ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCC

1903

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XI.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

LYNCÆI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1904

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCC

1903

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XI.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

LYNCÆI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1904

PARTE PRIMA

MEMORIE

Della vita e degli scritti di Luigi Valeriani Molinari economista.

Memoria del Socio FEDELE LAMPERTICO

letta nella seduta del 21 giugno 1903.

AVVERTENZA PRELIMINARE

Col volume degli Indici pubblicato nel 1816 si chiuse la raccolta degli Scrittori Classici Italiani di Economia Politica per opera di Pietro Custodi.

Questa raccolta si era cominciata a pubblicare nel 1803, ed era distinta in due parti, la parte Antica e la parte Moderna: sette volumi la prima, quarantadue la seconda, seguite da un volume di Indici delle Opere e degli Autori.

Altre raccolte vennero iniziate, come quelle per gli Economisti Piemontesi e per gli Economisti Toscani; non proseguirono.

Solo nel 1850 si cominciò a pubblicare da Francesco Ferrara la Biblioteca dell'Economista, distinta in due serie, l'una di Trattati Complessivi, l'altra di Trattati Speciali.

La Biblioteca dell'Economista però non comprende alcuno dei poderosi Scrittori di Economia Politica che l'Italia ebbe dopo il 1796, con cui finiva la serie degli Scrittori compresi nella Raccolta del Custodi.

Ne avea fatto un qualche cenno Giuseppe Pecchio nel volumetto intitolato Storia della Economia Pubblica in Italia, ossia Epilogo critico degli Economisti Italiani, edito la prima volta a Lugano nel 1829.

Non è meraviglia se affatto manchevoli sono le poche pagine sullo stato della scienza dopo il 1796, che il Pecchio fa seguire al suo Epilogo. Dal 1820 il Pecchio era in esilio.

Accenna fra gli altri a Luigi Valeriani, Professore a Bologna, ma evidentemente non ne conosce le opere.

Accadde a me di udire la prima volta il nome del Valeriani da un mio venerato maestro che fu discepolo del Valeriani alla Università di Bologna.

Parvemi ingiusta la noncuranza, in cui ne eran cadute le opere, per quanto ne fosse pur sempre tenuto il nome in onore.

Collo studio, che ora affido alla Accademia, mi propongo di farne conoscere la vita e la parte che gli spetta nella storia della scienza.

PARTE PRIMA

I.

Patria e Famiglia.

Luigi Valeriani nacque a Imola il 1° agosto 1758. Oltre il nome di Luigi ebbe quelli di Matteo, Ignazio, Melchiorre. Nacque in una delle case di sua famiglia, e Imola chiama patria de' suoi antenati. Ebbe a padre Domenico Luigi Valeriani che tenne per molti anni la segreteria del Comune. Ed a madre Francesca Antonia Molinari, ultima di sua famiglia, di Bagnacavallo di Lugo nella provincia di Ravenna.

Si fa menzione dell'avo materno, Cristoforo Molinari, notaio per la Romagna, come ascritto alla nuova Accademia dallo stampatore Almorò Albrizzi col titolo di Universale Albrizziana, a cui poi aggiunse anche quelli di filarmonica e del disegno. Essa aveva lo scopo di stampare gratuitamente le opere de' suoi accademici; in secondo luogo pubblicare varii manoscritti antichi, e opere rare o perdute o impresse da gran tempo e in lontani paesi, arricchendole di annotazioni, ed illustrandole e correggendole; di imprimere di settimana in settimana un foglio universale di novità letterarie, e di mese in mese un sunto de' più celebri giornali eruditi di Europa. Anche con viaggi per tutta l'Italia il fondatore giunse ad ascrivere alla sua Società oltre settecento accademici, fra cui Principi, Cardinali, Prelati, Generali d'Ordini regolari e letterati insigni. La Società ebbe la protezione del Senato con decreto 1° giugno 1726 e larghe promesse d'indulti, grazie e privilegi a misura de' suoi progressi sì negli esercizii letterarii che nella produzione d'ottime stampe secondo il suo istituto.

Ma il Magistrato dei Riformatori dello studio di Padova, che aveva l'incombenza di sopraintendere all'Accademia, nel 1744 informava la Signoria che l'Accademia « aveva continuato fino allora tra non conformi avvenimenti e mal corrispondeva al fine propostosi nel decreto del 1726 e, poichè questo non aveva prefinito limite alla durata dell'Accademia, proponeva, che si dichiarasse il tempo della sua sussistenza ».

Il decreto 9 gennaio, m. v., in Pregadi dava così incarico a detto Magistrato di far sì « che detta Società avesse a tramontare, riservandosi di prendere sotto la sua protezione quelle unioni, che si formassero per letterarii e virtuosi esercizii, col più usitato nome di Accademie, e coltivare le scienze e l'arti liberali a Venezia, come è della pubblica premura, e si è ne' tempi lontani e recenti nelle altre città dello Stato acconsentito ».

Non si sono pur troppo ritrovati gli studii, che sulla Accademia Albrizziana si erano messi insieme da Aldo Parenzo, che morte ha tolto sì giovane agli studii della patria storia.

Qui non volli tacere di tutto ciò, perchè nulla andasse perduto di quanto anche nelle tradizioni di famiglia collegasse il nome del Valeriani alla storia contemporanea.

Ora, essendosi dato fondo dal padre del Valeriani a un buon patrimonio, la madre si stabilì col figliuolo di undici anni a Bagnacavallo presso l'ava materna di lui, Lucrezia Annichini, vedova di Cristoforo Molinari. Il 1797 morì lasciando al figliuolo in retaggio più di undicimila scudi.

A Bagnacavallo bensì il Valeriani era solito ricondursi finchè visse tutti gli anni; ivi trovava accoglienze liete, portava come strenne agli amici le sue opere, visitava il suo predio, cortese con tutti, ospitale.

Racconta negli *Erotemi* che di ritorno dalle sue terricciuole nel tempo della mietitura gli accadde vedere una macchina, che dal Tamigi era giunta pel Po ad un suo conoscente appassionato per la scienza ed arte agraria. Gli era giunta senza alcuna istruzione e sfasciata affatto, e da lui, dopo un vario comporre e ricomporre, si era messa insieme, tanto che a qualche distanza si sentiva con che vigore trebbiava. Di questo suo ricordo si serve per simbolizzare o anzi esemplificare l'analisi e la sintesi.

Per queste memorie di lui stesso, per la cospicua eredità della madre, per la prima educazione, per l'amor proprio dei cittadini, che di lui si gloriavano, gli venne anzi attribuita Bagnacavallo come patria, che fu veramente Imola.

Il Valeriani così nel testamento chiama sua patria Imola, Bagnacavallo semi patria.

Si trova anche denominato Valeriani Molinari riunendo il casato paterno a quello materno. Nei documenti pubblici però, e nei ricordi onorarii sta solo il casato paterno. Ma lo stesso Valeriani in parecchie delle opere colle iniziali, di che usava, designava anche il casato della madre.

Il che divenne opportuno, nè ancora bastò, per non confonderlo con altri Valeriani, e nominatamente con Lodovico Valeriani, professore d'Istituzioni civili nel ginnasio di Brera, 1801-3, di Istituzioni politiche nelle scuole nazionali, 1803-1807, e poi professore nella scuola speciale di Economia Politica in Milano, 1807-1809, principalmente noto per un'opera sulle *Leggi delle dodici tavole*, Milano, 1802.

II.

Bagnacavallo.

« Bagnacavallo, scrive il Valeriani nella lettera pubblicata nel *Giornale Araldico*, già Tiberiaco, altrimenti *Biacabelo βιακαβηλοε*, Forza-di-limo: così la vicina Mazzafrena *Metaphrenos* fosso; così Brozzi, fossi o canali, *Bothri* contrada in Lugo, dalla stessa lingua greca dominante già nell'Esarcato ». I *catabottra* di Grecia sono *emposieux*, imbuti, che servono di cisterna in occasione delle grandi pioggie.

Gli atti della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, stesi con tanta cura da Giosuè Carducci, dimostrano quanto Bagnacavallo meriti di essere

illustrata ne' suoi marmi, edificii, statuti, cronache, storie. Il Vaccolini poi, sempre acceso di amor patrio, disse le lodi di uomini illustri di Bagnacavallo in due lettere, pubblicate dal Giornale Arcadico nel maggio-giugno 1830, e in ogni congiuntura sempre.

Su cui, soggiunge, malissimamente cantò l'indispettito Bettinelli « che non lasciò mai orma il volator cavallo ». Allude all'epistola al Nobilissimo sig. Andrea Cornaro da un luogo della Romagna sopra una villeggiatura con lui goduta dal Poeta e la tristezza del nuovo soggiorno.

Me lochi paludosi ed ime valli
Nidi di sozzi augei, covili a' serpi,
Me le fangose tengono paludi,
Ove Romagna s'inabissa e perde.
. . . . .
Che se pur, mentre a te verran da queste
Profonde nebulose erme contrade,
questi miei versi, amor dia loro le penne,
chè in questo ahimè non so se terra o lido
D'Italia estremo, onde lontano i passi
Torse fuggendo ed affrettò mai sempre,
Perchè il tenace insuperabil limo
Non l'invischiasse, il volator cavallo,
Sicchè nè vena Ascrea mai nè soggiorno
Breve di Musa vi formò poeta.

Bensì il Valeriani si compiace di quello che della sua patria dice il Denina nel *Tableau Historique Statistique et Moral de la Haute-Italie et des Alpes qui la entourent*, Parigi, 1805, dedicato al Vicerè Eugenio Beauharnais:

« Per quanto la Romagna sia principalmente segnalata per uomini dotti nell'arte della guerra e in quelle che adoperano il ferro e il fuoco, anatomia, chirurgia, Cesena, Forlì, Imola, Bagna-cavallo sur tout ont donné à l'Italie plusieurs hommes connus dans l'histoire des sciences, des lettres et des arts ». Nè diversamente Leandro Alberti.

Forse alludeva al Bettinelli il Giordani, quando nel suo *Innocenzo da Imola* rivendicava alla Romagna il posto che le spetta nella storia della coltura.

Ben sa Bagnacaval che non rifiglia e il Vaccolini in ciò vede un elogio di Bagnacavallo, che a differenza di Castrocaro e di Conio, che perpetuavano le male signorie, apriva così la via alla successione di governo libero.

Nè il Vaccolini omette di raccogliere ogni testimonianza che gli somministrano scrittori e documenti, rivendicando la fama di Bagnacavallo dalle malinconie del Bettinelli.

Bagnacavallo, dice il Goldoni nelle sue Memorie, dove ebbe medico il padre, che vi morì, è un grosso borgo nella legazione di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo e di sommo commercio.

Si lodò di Bagnacavallo come seno di gentili e cortesi spiriti Don Pellegrino Farini, che Professore nel Collegio di Ravenna si era ivi condotto nel 1821 a riac-

quistarvi e vi riacquistò la salute: fu poi Professore e Rettore della Università di Bologna.

Sin dal 1695 si era fondato il collegio dei giovani a Ravenna. Nel 1815 si fondò il collegio delle fanciulle a Bagnacavallo.

III.

Curriculum vitae.

Appresi i rudimenti del latino a Bagnacavallo, fu posto nel Collegio dei Nobili a Ravenna, e non molto dopo a Faenza: dove tennero in onore la buona latinità Ignazio Guglielmo Graziani di Bagnacavallo, e Francesco Contoli di Castelbolognese, e dove fra altri di chiaro nome fu alunno Vincenzo Monti.

Ebbe infaticato amore allo studio, non che della letteratura latina, dei classici italiani, e poi delle scienze, e principalmente della matematica. Acquistò pure famigliarità nel greco ed anche nell'ebraico. Compiuti a Bologna gli studii della facoltà legale, conseguì ivi la laurea nel diritto civile e canonico il 10 luglio 1782, non come si era detto e però venne rettificato, a Roma.

Passato a Roma per la pratica forense, entrò in amichevole relazione con mons. Gaetano Marini, insigne nella archeologia, e con Dionigi Strocchi, insigne nelle lettere.

Nè sapeva indursi a lasciare Roma, se ossequente affetto alla madre non lo avesse tratto a Bagnacavallo. E ivi, morta la madre, sarebbe rimasto, e vi avrebbe continuato le due onorate famiglie degli autori dei suoi giorni, se questa volta non avesse obbedito alla voce della patria.

Essendosi fin dal luglio 1797 lasciata libera da Bonaparte la unione della Cisalpina e della Cispadana, Bonaparte, lasciando il comando dell'esercito d'Italia ed il governo supremo della repubblica Cisalpina, nominò sulle liste esibite dai comitati i dugentoquaranta cittadini, di cui dovevansi comporre i due consigli del Corpo legislativo, dei seniori, e dei juniori: il Valeriani fu tra i dodici rappresentanti nei juniori, il Lamone al Corpo Legislativo che si radunò a Milano nel novembre 1797.

Il 21 novembre 1801 fu il Valeriani con Palcani, Fabbri e Zecchini deputato per la Università alla Consulta straordinaria in Lione, dove egli si trovò ai 19 dicembre di quell'anno.

Il Valeriani fu poi proclamato il 26 gennaio 1802 fra coloro, i quali dalla Consulta si erano proposti per il Collegio dei dotti, composto di 200 cittadini « più celebri in ogni genere di scienze » con residenza per i primi dieci anni a Bologna. E fu fra i sei eletti dal Collegio dei dotti a far parte della Censura composta di 21 membri nominati dai Collegi e residente a Cremona. La quale, su tre nomi proposti dal Collegio rimpiazzava i posti vacanti; eleggeva agli impieghi costituzionali: Consulta di Stato, Corpo Legislativo, Tribunali di revisione e di cassazione, Commissarii di contabilità; esaminava le denuncie per atti incostituzionali o dilapidazione della pubblica fortuna; partecipava essa medesima al Governo segretamente chi ne credesse colpevole.

Nel 1802 venne proclamato membro del Corpo legislativo, dove fu anche membro della Consulta Straordinaria. Il Corpo Legislativo era composto di 75 membri: risiedeva a Milano. Esso nominava fra i suoi membri una Camera di Oratori in numero non maggiore di quindici. Di questa Commissione fu pure il Valeriani. A essa era comunicato ogni progetto di legge trasmesso dal Governo: essa lo esaminava, conferiva in segreto coi Consiglieri del Governo, e portava al Corpo Legislativo il suo voto di approvazione o di rifiuto. Il progetto si discuteva alla presenza del Corpo Legislativo fra due Oratori e due Consiglieri del Governo. Il Corpo Legislativo deliberava senza discussione a scrutinio segreto; gli Oratori non avevano voto. I membri del Corpo Legislativo percepivano 6000 lire di Milano, gli oratori 9000.

Sino dalla prefazione al trattato del Prezzo nella edizione del 1806 egli rammentava con somma compiacenza le persone, con cui i pubblici uffici gli avean dato occasione di conversare: l'immortale Gregorio Fontana, il Mascheroni, il Longo.

La vocazione di lui però era per l'insegnamento: per cui Antonio Aldini il 19 luglio 1800 gli scriveva: « Ogni qualvolta che si apre un'occasione, avrò la compiacenza di secondare le vostre brame, procurandovi un nicchio nella Pubblica Istruzione e nell' Istituto Nazionale ».

Ora in nome del Governo della Repubblica Cisalpina si dava incarico dall'Amministrazione provinciale del Dipartimento del Reno al cittadino commissario straordinario Pelosi di attuare provvisoriamente l'Università di conformità al *piano* stabilito dal Primo Console Bonaparte per l'Università di Pavia. Partito il Pelosi, avendo date le disposizioni tutte per l'esecuzione, l'Amministrazione del Dipartimento del Reno le effettuò dichiarando che la Università Dipartimentale si intendeva riformata ed organizzata con tre classi: *filosofia*, che comprendeva matematica elementare, matematica applicata, matematica sublime, fisica teorica, fisica sperimentale, storia naturale, analisi delle idee; *medicina*, fisiologia e notomia comparata, notomia umana e clinica chirurgica, istituzione di chirurgia ed ostetricia, clinica, materia medica, patologia, polizia medica e medicina legale, botanica, chimica generale; *giurisprudenza e belle lettere*, diritto della natura e delle genti e filosofia morale, economia pubblica, diritto civile, diritto criminale, istoria dei costumi e delle leggi, eloquenza e poesia, lingua greca (23 Frimale IX, 14 dic. 1800).

Il ministro dell'interno, Pancaldi, con dispaccio 28 nevoso anno IX, 17 gennaio 1801, comunicava all'Ispettore degli studii in Bologna, Ristori, che il Governo avea nominato alla cattedra d'Economia Pubblica l'ex rappresentante, cittadino Valeriani e a quella di storia naturale il cittadino Galvani, nipote del celebre Luigi Galvani.

Il Ristori ne dava il 6 piovoso anno IX, 25 gennaio 1801, partecipazione al Valeriani, come anche al Rettore della Università, Casali (27 piovoso IX, 15 febbraio 1801) e alla Amministrazione Dipartimentale del Reno (sotto la stessa data). Non tardava il Valeriani con lettera 7 piovoso IX, 27 gennaio 1801, a professare grato animo al Ristori.

Con Decreto pertanto di Napoleone da Saint-Cloud 25 dicembre 1802 (anno primo della Repubblica Italiana) a rendere alla Università di Bologna l'antico suo lustro, si intendeva dare esecuzione alla legge 4 settembre 1802 provvedendo alla sua organizzazione. Con esso invece delle tre classi: *filosofia*, *medicina*, *giurisprudenza e belle*

lettere venivano stabilite le classi di fisica e matematica, morale e politica, letteratura, comprendendo l'Economia pubblica nella morale e politica.

A professore di Economia pubblica venne nominato il Valeriani, che già avea la cattedra.

Gli fu assegnato il soldo di lire 3000 di Milano, che per la legge citata 4 settembre 1802 nel novembre 1808 si accrebbe a lire 3900, e nel novembre 1813 a 4400 di Milano, pari ad italiane lire 3377,09.

Contemporaneamente al Valeriani si nominò il prof. di Diritto criminale Filippo Renazzi, che col Valeriani stesso si compiaceva, come il Valeriani ne dice negli Erotemi, di avere la famiglia e nominatamente il padre Bolognese. Il Renazzi però non si indusse a lasciare Roma. Fu sostituito a Bologna da Giuseppe Gambara, che era professore di Instituzioni Civili e d'Arte Notarile.

Il Valeriani conservò con molto amore la cattedra sino a che visse, nonostante che coll'ordinamento dato alla Università nel 1824 la cattedra non fosse più nominata.

Il 6 ottobre 1813 era stato nominato Rettore della Università, dal quale ufficio egli si scusò. Pel 1812-13 apparisce Reggente della Università Antonio Bertaccini, pel 1813-14 lo Schiassi, nè il Valeriani è nominato nell'Elenco dei Reggenti della Università di Bologna dal 1800 al 1840.

Ora, sebbene si trovi detto che il Valeriani pure per brevissimo tempo abbia assunto l'ufficio, sembra che in fatto non lo abbia nemmeno assunto. Fu bensì nominato dal Papa il 27 ottobre 1824 a far parte del Collegio legale, *doctor collegiatus juris sacri et civilis*, composto di dodici membri, nominati dal Papa, sentita la Sacra Congregazione degli studii. Il Collegio dava parere per la nomina de' professori e il conferimento delle lauree e altri gradi accademici, e nella premiazione annua dei discepoli. Era inoltre Consultore nato della Sacra Congregazione esprimendo il parere su ogni argomento su cui ne fosse richiesto e su ogni questione attinente alle sue discipline: poteva anche mediante l'Archicancelliere, che era l'Arcivescovo, proporre alla Sacra Congregazione le riforme e dare pareri che si stimassero giovevoli a promovere il progresso degli studii e l'utile degli uditori.

Con Decreto di Napoleone in data di Piacenza 28 giugno 1805 l'Università di Bologna venne pareggiata a quella di Pavia colla dichiarazione che l'Università di Bologna era in tutto uniforme a quella di Pavia.

Con Decreto del Vicerè Eugenio in data di Milano 15 novembre 1808 (n. 338), venne sancito il *piano d'istruzione generale* coll'intendimento di regolare definitivamente il sistema della pubblica istruzione in un modo che ne coordinasse tutte le parti fra loro, e analogo, quanto fosse possibile, alle nuove istituzioni, che reggevano il Regno.

Coll'articolo 6° di detto Regolamento vennero soppresse le scuole speciali stabilite in Milano sotto il titolo di scuola di storia e diplomazia, la prima di esse tenuta, come si è detto, da altro Valeriani.

Coll'articolo 7° vennero riformate per le tre Università le cattedre della Facoltà Legale. Quella d'*economia pubblica* prese il titolo di cattedra d'Economia Pubblica del Regno e di Diritto Commerciale secondo il Codice del Commercio. Il che spiega perchè la cattedra del Valeriani nella iscrizione a Imola sia detta dallo Schiassi

Disciplinarum promercii tributorunque regundorum, sebbene questa seconda designazione non sia esatta, e sebbene col decreto di Mons. Giustiniani Delegato Apostolico si sia conservata col titolo di Economia Pubblica.

La cattedra venne come si è detto, conservata, e ciò « in vista del merito insigne del Valeriani » (27. 9. 1828), anche dopo la *Constitutio Quod Divina Sapientia* 28 agosto 1824; alla sua morte rimase soppressa.

Il Vaccolini rammenta inoltre che il Valeriani il 13 ottobre 1800 fu nominato dalla Amministrazione Dipartimentale del Reno uno dei tre amministratori e direttori delle scuole nazionali primarie: nel marzo 1802 dal Vice-presidente della Repubblica per la morte del Palcani fu nominato alla Commissione degli studî nei Dipartimenti Oltrepadani; nel 28 maggio 1803 revisore delle stampe.

Non venne meno lo zelo del Valeriani per la pubblica cosa col mutamento del Governo, nè la fiducia del Governo verso di lui.

Il 5 gennaio 1826 venne consultato sul Codice di Procedura Criminale. Nel suo testamento poi narra egli stesso, che per indole sua sempre schiva non aveva corrisposto alla chiamata in Roma che gli era venuta da Pio VII mediante un avvocato della Curia Romana mandandogli anche una carrozza che lo conducesse da Firenze a Roma. Ricorda, che altra volta era stato già invitato mediante mons. Calderini, ancora abate, dal Chiaramonti tuttora Vescovo di Imola.

Da Pio VII nel 1816 fu nominato uno dei 48 Savii della città di Bologna.

E così confido avere descritto il *curriculum vitae* del Valeriani, sempre pronto, come egli professa, a disimpegnare gli ufficii cui fosse chiamato, procace mai.

Nel suo testamento egli potè così dire, che, se al Consiglio del Comune di Bologna interveniva di rado, egli però « pel servigio del Comune e del suo studio, preclaro altrettanto ed antico, e degli uomini tutti, e delle società loro periclitanti o nelle sostanze o nella loro vita e conservazione, fu grandemente indefesso in tempi disastrosi molto, in cui sembrammo abbandonati a noi stessi ».

IV.

Onori Accademici.

La costituzione della Repubblica Cisalpina del 1797, copiando la Francese, all'articolo 297 portava: Vi è per tutta la Repubblica un Istituto nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze. In conseguenza il generale Bonaparte, il 19 brumale anno VI, 1797, faceva deporre una legge, per la quale fondavasi l'Istituto Nazionale, fissandolo a Bologna, per omaggio al suo antico nome di *dotta*. Caduta quella Repubblica, poi rivissuta col nome d'Italiana, nella nuova Costituzione del 26 gennaio 1802 l'articolo 121 portava « un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte e perfezionare le scienze e le arti ». Il Decreto del Corpo Legislativo 17 agosto 1802, proclamato legge il 21 agosto, metteva in attività l'Istituto in tre sezioni: scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, lettere ed arti belle. Doveva essère la chiave di volta dell'insegnamento alto ed uni-

versitario: men letterario, che civile, men teorico che pratico. Napoleone pertanto, in mezzo alle gravi cure di Stato nel 1808 si è occupato del disegno di riforma proposto dal Vicerè Eugenio per l'Istituto Nazionale. Sagacemente non avea approvato, che metà dei pensionati, che si proponeva duplicare portandoli a sessanta, avessero obbligo di risiedere a Milano. « Ou l'on serait obligé de nommer des hommes sans talent, ou l'on nommerait alors ce qu'il y a de mieux dans le royame, et alors ils ne resteraient plus à Milan (da Bayonne, 18 maggio 1808).... En France tout est à Paris: en Italie, tout n'est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leures lumières à eux ». Solo dopo due anni e mezzo fu pubblicato il Decreto del 25 dicembre 1810 sul nuovo ordinamento dell'Istituto Nazionale. Gli si dava il nome di Istituto di Scienze, lettere ed arti, la residenza a Milano. E quattro sezioni nelle città di Venezia, Padova, Verona.

Aveva sessanta Accademici pensionati, e un numero di Accademici indeterminato. Con Decreto 28 marzo 1812 (n. 91) di Napoleone dall'Élysée vennero nominati 80 membri onorarii dell'Istituto, e fra questi Valeriani, professore di Economia politica a Bologna.

Raccolgo dal Vaccolini, che fu anche ascritto dal 1802 all'Accademia delle Scienze in Bologna; nel 1822 all'Accademia delle Scienze a Padova: appartenne pure agli Industriosi di Imola, ai Filergiti di Forlì, alla Società Colombaria Fiorentina....

Il trovarlo anche Socio fin dal 1808 dell'Accademia Jonia in Corfù mi rammenta, che molti anni dopo, il 1818, gli venne raccomandato un gentiluomo di Zante, che con altri giovani compatrioti si dirigeva a Bologna, tanto celebre nella giurisprudenza, passando poi in Toscana, dove sarebbero rimasti tutto il tempo delle ferie scolastiche. La raccomandazione gli venne dal sacerdote Conte Dottore Angelo Ridolfi, che fu professore a Bologna di Diritto pubblico e delle Genti, nel 1815 poi professore a Padova di lingua e letteratura tedesca, poscia anche di Pedagogia.

Finalmente nel 1810 si trova iscritto con Melchiorre Gioia fra i Soci Ordinari della Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti, sezione 3ª, Economia Pubblica, Statistica e Politica, Livorno.

V.

Testamento.

È del 30 marzo 1828. Venne aperto il 27 settembre. Il Valeriani aveva allora pressochè settant'anni. Era travagliato da sofferenze gravi, su cui fantasticava attribuendole a veleno, che gli si fosse propinato.

Fortunatamente ciò non portò pregiudizio alla precisione, ed alla bontà di questo suo atto di ultima volontà.

Osservò esattamente le forme prescritte dal diritto comune vigente negli Stati Pontificii fino a che nominatamente nelle disposizioni testamentarie e negli altri atti di ultima volontà ebbe poi conferma nel Regolamento Gregoriano 10 novembre 1834.

Designa il suo testamento, come testamento segreto e nuncupativo di nuncupazione implicita, ed anche semplicemente segreto, ossia un testamento in cui il testatore *nuncupat*, dichiara a voce ai testimoni, che quello è il suo testamento, ma non ne dice le disposizioni.

Comincia coll'istituire degli eredi in *re certa vel quantitate*, i beni di Bagnacavallo, di Imola. . . . ., eredi, come li dice, particolari. Il testatore poi computa il suo patrimonio in ventiquattro oncie.

Di una di queste oncie dispone per la istituzione di una scuola a Bagnacavallo, di aritmetica, di geometria e di algebra elementare: di un'altra per lo stesso fine a Imola. Delle altre quattordici nomina erede Bologna, quattro almeno delle quali per la erezione di una apposita scuola di disegno dedicato alle arti e mestieri meccanici.

Dà anche facoltà al Consiglio di devolvere parte di capitale in pro dell'Accademia delle scienze detta Benedettina.

Dispone che sia provveduto alla manutenzione e al compimento della diramazione dei portici di san Luca al cimitero.

Retribuisce una buona donna perchè ivi preghi per lui.

Erede universale nomina il Comune di Bologna « amato e riverito quanto qualunque patria ».

Si erano istituite dal generale Luigi Ferdinando conte Marsili due Accademie, l'una per le scienze, l'altra per le arti belle.

Ebbe questa il nome di *Clementina*, perchè istituita nel pontificato di Clemente XI che fece ad essa non poche donazioni.

Fra le altre liberalità di Papa Benedetto XIV particolarmente all'Accademia delle scienze vi fu l'assegnazione di una pensione annua a 24 Accademici detti pensionati benedettini. L'Accademia stessa venne denominata *Benedettina*.

Durante il governo Napoleonico, essa, oltre che divisa dall'Accademia Clementina, ebbe a subire notevoli detrimenti e peripezie sino ad essere incorporata coll'Ateneo del Dipartimento del Reno. Ma venne ristabilita per decreto di Pio VIII nel 1829.

Il Valeriani ebbe quindi anche la benemerenza di promuoverne in anticipazione la ricostituzione, e ciò mediante concorsi a premii di scienze fisiche e matematiche.

Fra le persone poi nominate nel testamento ricorderemo il conte Giovanni Codronchi Argeli, che, come il Valeriani dice, rifulgeva in Imola. Il Codronchi fu per molti anni Gonfaloniere di Imola: donò alla patria una raccolta preziosa di autori Imolesi da Benvenuto da Imola ai due Flaminj, Antonio e Gabriele: celebrato per austerità di costumi, per vita intemerata, per ampia dottrina. Ebbe corrispondenza col Giordani e col Leopardi, e dal Giordani è particolarmente lodato per l'aiuto, di cui gli fu liberale pel suo Innocenzo da Imola. Era cugino e fu in parte erede dell'Arcivescovo Codronchi, grande elemosiniere di Napoleone pel Regno d'Italia.

Di altri ci accadrà parlare a luogo a luogo, e particolarmente delle dette scuole. Tanto meno divagheremo nella lunga narrazione, che fa, estranea del tutto al testamento, delle persecuzioni, di cui si credeva vittima. A differenza delle disposizioni del testamento, le quali con molta nettezza ed esattezza rispecchiano il *quemadmodum testamenta ordinantur* del Codice Giustinianeo, questo racconto è strano

documento di una fissazione, per cui in un qualche litigio privato, in una qualche differenza letteraria, sicome accadde con Paolo Costa, in un accidente di viaggio egli non vedeva che trame ordite a suo danno.

Arrivò persino a credersi avvelenato e ne stabilisce anzi la data.

Tutto era per lui armeggìo e vendetta di Mélito, accusatore di Socrate, e di Anito, uno dei sostenitori dell'accusa.

Descrizione simile, che suscita tanta pietà in un uomo quale si fu il Valeriani, era già stata fatta dal Valeriani sin dal luglio in documenti ufficiali.

Non potè per tale turbamento d'animo essere vinto dalle più amorevoli sollecitudini, ed altrettanto restò inguaribile la malattia, per cui la cura di Riolo non valse che a rincrudire i sospetti, che lo dominavano.

Assistenza ebbe più che mai dal prof. Carlo Magistrini, già suo mandatario in Bologna, e che nel testamento nominò esecutore testamentario, e dall'avvocato conte Filippo Ercolani di Bagnacavallo stanziato in Bologna.

VI.

Indole.

Si può dire, che il Valeriani non sia mai stato giovane.

Antonio Silvani, che, nominato nel 1824 professore di testo civile nella Università, gli fu collega, in un discorso inaugurale degli studii, commemorando il Valeriani, dice di lui: « a peritis discere, optimos sequi, nullum tempus vacuum relinquere, ipsam requiem animi in studiis invenire e re sua esse existimabat... Quæ quidem vitæ ratio, cum esset etiam cum quadam cultus corporis, vestitusque negligentia conjuncta, irridebatur sane a venustulis et ab imperitis, sed uberes dedit Valeriano fructus. Etenim brevi evenit ut nemo ex condiscipulis vel in respondendo promptior, vel in arguendo subtilior videretur. Qua propter et qui antea eum irridebant primo cautius, mox etiam cum laude de eo loqui cæperunt ».

Nè diverso contegno conservò in tutta la vita.

Fu di rettitudine insigne e d'animo quanto mai buono.

Quanto mai alieno dal menar vanto di sè, non appose mai, di che diremo più avanti, il nome alle sue opere, o tutto al più colle sole iniziali.

Si schermì, come altrove si è detto, da maggiori uffici ed inviti onorevoli.

Egli stesso nel suo testamento cita parecchi fatti a riprova dell' indole sua ritrosa.

« Si è il sentimento profondo della propria bassezza (son sue parole), che non permise giammai, che apponesse il suo nome alle sue coserelle stampate ».

È lo stesso sentimento, per cui già da talun professore di Scienze naturali fu detto uno scrivente *lucifugo*; lo stesso per cui non ardì presentarsi che pochissime volte al Consiglio del Comune; è lo stesso sentimento e l'abitudine già contratta di vivere solitario per la sola cattedra, per cui gli doleva essere talora apparso mal creato, massimamente con i grandi, mentre un eccesso di rispetto lo tratteneva dal presentarsi loro.

Da più e più anni era solito, come ne dice egli stesso nel testamento, portarsi n Toscana, non meno per apprendere fra le scienze che per deliziarsi fra le belle arti e la lingua.

Quel fiore di donna, che fu la contessa Teresa Malvezzi, nata a Firenze dalla famiglia Carniani, nipote del rinomatissimo Fabbroni, fuor di dubbio deve avere colle onorevolissime relazioni resi più cari al Valeriani questi suoi soggiorni in Toscana.

In uno di questi gli accadde, come narra a riprova dell'animo suo schivo, che avendo veduto dalle rive del Mugnone il profilo di augusta Principessa, che poi riconobbe, ne rimase come attonito e soprafatto, così si esprime, dalla improvvisa luce.

Era tutt'altro che sgarbato e scortese.

Non si sottraeva nemmeno agli inviti di amici, quali il Berni degli Antonj e l'Angelelli.

Invitato dal Berni a rompere la sua clausura per assistere ad una veglia musicale e nello stesso tempo far conoscenza con un archeologo francese, rispose: « Caro amico, mi sto chiuso nel mio studiolo, egli è vero, imperciocchè stimo impossibile cosa essere letterato, ed andare a zonzo facendo buontempone: ma dirò con lo Salvini anch'io: Non è però che io mi sia seppellito affatto e che io non abbia goduto dei divertimenti i quali servono a rifare l'uomo e rinfrancare lo spirito. Dunque tengo l'invito ».

Frequentava il celebre salotto della contessa Teresa Malvezzi, con cui nelle assenze ebbe corrispondenza di lettere su argomenti importanti e perfino ameni.

Nè mai venne meno a sè stesso nei civili cimenti. Nella dedica del *Prezzo* al Consigliere di Stato Bignami il 1806 si compiaceva ricordare che in tempi anarchici negli occhi eloquenti di lui egli riscontrava i suoi sentimenti medesimi.

Mai non aveva ricusato, quando ne venne richiesto, l'opera di buon cittadino con animo devoto, non procace.

Era uomo religioso e pio, della patria sentiva altamente.

Avvenne che, scendendo da San Michele in Bosco con Carlo Pepoli e Gustavo Modena, quasi ad epilogo di una conversazione tutta amor patrio, recitasse quei versi di Ariosto:

> Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
> Ch'ora di questa gente, ora di quella,
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella.

Il Pepoli in una canzone di Giovanni Marchetti è salutato

> altro ornamento
> Altra speranza della terra nostra.

Da Giacomo Leopardi gli viene dedicata nel 1826 l'epistola

> Questo affannoso e travagliato sonno
> Che noi vita nomiam, come sopporti,
> Pepoli mio?

Gustavo Modena, veneziano, in Romagna profugo il 1821, si laureò in legge a Bologna il 1822, poco dopo attore già celebre.

Valeriani eccedeva, se mai, di scrupoli sul modo di esprimersi, che non gli pareva mai sufficientemente castigato. Nelle prime traduzioni così, portando ogni diligenza per mantenersi stretto all'originale, faceva tuttavia getto d'ogni espressione che comunque offendesse il più delicato sentire. Non perdonò nemmeno a Platone, sopprimendo nella traduzione dell'opuscolo di Plutarco la citazione di quel luogo di Platone nella repubblica, che ebbe imitatori, Orazio, Ovidio, Lucrezio . . . . . sugli artificii di linguaggio, con cui la cupidigia attenua i difetti o li converte in pregio.

L'Amyot, il Vescovo, non fece altrettanto, pensando, che Platone parlava dei Greci.

Così all'avvertimento di Isocrate: « stima cosa egualmente vergognosa d'esser soverchiato dall'ingiurie di nemici, che vinto e superato da' benefici dell'amico » il Valeriani sostituì: « *da taluni* si stima cosa vergognosa l'essere soverchiato dall'ingiurie de' nemici, ma ben vergognosa cosa è l'esser vinto e superato dai benefici dell'amico » come più conforme al precetto Evangelico dell'amore del prossimo.

Ed ivi si piace di abbracciare l'armonia dei doveri in una sola parola, *Pietas* la quale, non chè verso la Divinità, comprende i doveri reciproci fra genitori e figli.

Alieno quanto mai dal polemizzare, disapprova le note con cui il Carli critica le *Meditazioni sull'Economia pubblica* di Pietro Verri. Applicava anzi a tali contese il motto *figulus figulum odit*, passato dal greco in latino con questa forma *figulus figulum invidet*.

Quando poi il Gioja nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche* fece qualche appunto alla formula del Valeriani, che misura il prezzo in ragione dell'inchiesta e dell'offerta, il Valeriani nel farne l'apologia entrava di mal animo in una polemica in cui « non tanto, come avviene in discorsi di teorie generali, le armi, che lanciansi in aria, vanno a ferire, non tanto l'avversario, quanto un chiunque che passa, ma si viene alla spada da corpo a corpo ». « Si augura che a guisa dei duellanti in Omero abbiansi a trovare per ultimo amici e congiunti siccome erano » per l'amicizia soavissima di un chiarissimo uomo ricco di scienza, di letteratura, d'ogni buon gusto e d'averi nella benigna ed ospitale Milano, ove innalzava egli tuttavia un altro monumento alla memoria del suo Parini con bene ordinati volumi o piuttosto latercoli molto più preziosi d'ogni squisito marmo di antiche cave o moderne. « Quel chiarissimo uomo » non può essere che Francesco Reina, membro anch'egli del Corpo legislativo, che pubblicò nei primi anni del secolo (Milano 1801, 1804) in sei volumi le opere del Parini, e che nel 1817 doveva preparare l'edizione delle opere scelte, pubblicate poi nel 1825.

Si noti, che la Biblioteca Italiana nel parlare della Apologia lodava « e la somma modestia, con che un uomo di tanta dottrina fornito parlava di sè, e i modi pieni di urbanità e di stima con cui egli si era opposto all'altrui sentimento ».

Tanto più doveva spiacere al Valeriani la nota del volume V del Gioja nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, con cui muove rimprovero al Valeriani di avere antecipata l'interpretazione delle critiche del Gioja, la quale avrebbe potuto avere nel Gioja stesso genuina.

Neppure il Valeriani potè schermirsi dalle apostrofi magniloquenti, che eran dell'uso, a Napoleone e al vicerè Eugenio.

I titoli di *Massimo*, di *Giove*, di *Astro che splenderà d'eterna luce*, che i nostri poeti e professori di Università davano ad usura a Napoleone, erano da essi tolti a mutuo gratuito dai registri del Senato del Regno d'Italia, che imitò il Senato Conservatore e l'Istituto di Francia, « i quali avevano sublimato le adulazioni a *bon-ton* ». Così il Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo*, ma lo stesso Foscolo va poi immune da censure simili? Del Valeriani bensì piacemi ricordare la citazione, che ripubblicando nel 1809 la lezione inaugurale di Pubblica Economia, fa del Virgiliano *volentes per populos dat jura.*

Piacemi ricordarla perchè nel Valeriani era forse una reminiscenza della Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte pei Comuni di Lione:

Victorque volentes
Per populos « das » jura:

citazione divenuta proverbiale, anzi monumentale:

« *Fulminat infidos bello* » « *Victorque volentes* » « *per populos dat jura* » « *viamque affectat Olympo* ».

Rimane pur sempre, che il Valeriani amava sottrarsi alle faccende politiche, ignorava le ambizioni della pubblicità, costringeva pensiero e opera a quello che era suo stretto dovere. Se tuttavia era circondato da generale considerazione, a lui si può applicare, come ad altri fu egregiamente applicato, il detto di Tacito parlando di Agricola: *ipsa dissimulatione famæ famam auxit.* Ma in parte si deve attribuire questa ritiratezza all'indole di lui disposta a tristi pensieri, i quali tanto lo tribolarono negli ultimi giorni. Sino dal discorso sull'Indole della speranza e del timore, che è del 1810, domandava a sè medesimo, come mai un piacevole argomento ed una amena trattazione, quale gli era richiesta, potrebbe sgorgare dalla torbida vena di un animo ingombro di melanconici pensieri.

Erano tristi per le Romagne quei tempi, che segnarono la data dell'Editto del cardinale Rivarola 31 agosto 1825 e che precedettero la morte di Leone XII nel febbraio 1829.

Il Valeriani più e più visse a sè. Il che non toglie che, d'uopo è dirlo? aspirasse alla grandezza d'Italia.

Alla domanda suggestiva di un emissario, il quale viaggiava come numismatico, dandosi in una città per francese, in un'altra per svizzero, che pensasse de' vari Stati d'Italia, rispose: « sono come le vôlte degli archi, cioè quantità negativa, una vacuità, che è retta dalla forza dei mattoni, che la circondano: se i mattoni si sconnettono, il tutto crolla ». E quando costui uscì a dire, che i Francesi erano andati in Spagna per difendere, frasi logore, l'altare ed il trono, « dice a me? » replicò fra una presa e l'altra il Valeriani, udendo nominare Spagna, « siccome sto commentando *El Nuevo Mundo* di Lopez de Vega, mi correvano al pensiero quei versi:

..... So color di religion
Van a buscar plata, y oro
Del encumbiente tesoro.

Altra volta il Valeriani insieme al Pepoli e al Modena incontrandosi con una comitiva chiassosa di giovanotti, il Valeriani declamò con impeto i versi di Petrarca nei *Trionfi*:

Or vi riconfortate in vostre fole
Giovani, ...

« Ma io v'annunzio che voi siete offesi di un grave e mortifero letargo. Studiate, giovani spensierati, studiate, emendatevi, finchè vi è tempo; non i fiacchi, ma i forti redimono le nazioni ».

In una lettera alla contessa Teresa Malvezzi, già del 16 ottobre 1817, così contrapponeva con tristezza le condizioni delle Legazioni collo stato della Toscana: « qui in Toscana, tutto è ordine quiete ed attività nel tempo stesso, sotto di un ottimo Principe, e valorosi Ministri, fra' quali pure il Sig. suo zio (il Fabbroni) col comando non meno che colla penna; costì non si può uscir di casa senza aver incontro una turba di accattoni di ogni età, di ogni sesso, ed urlanti, o piagnoni, e tutti arrabbiati, sentendo nel tempo stesso, che la notte è stato rubato nel tal luogo, nel tal altro, e provandolo eziandio in sè stesso e di notte e di giorno, e da quegli stessi, che con un sacco, nascondiglio dei loro furti, accorrono per servirci, e ci derubano, e tutto ciò ad onta degli sforzi di un ben intenzionato Governo, come tutti abbiam veduto; possibile che una picciola catena di monti, che potrebbe servir di medio termine proporzionale fra le altissime Cordigliere, e le trincee che sulle loro spalle innalzan le talpe ne' loro cunicoli, ponga tanta distanza tra l'un popolo e l'altro? Ma lasciamo questo disgustoso discorso ».

Importa anche ricordare l'amicizia del Valeriani con Vincenzo Berni degli Antonj, giureconsulto bolognese, autore del celebre *Voto per la verità*, presentato al Congresso di Vienna, con cui si intendeva dimostrare, che il dominio della Santa Sede sopra Bologna era fondato sulla convenzione 24 agosto 1447 fra papa Nicolò V e i Riformatori della città: con che si concludeva che il Pontefice fino al 1796 era stato un principe costituzionale e non principe assoluto. Ritornata Bologna colla restaurazione nella dizione pontificia il Berni degli Antonj sosteneva, che per virtù di postliminio dovessero rivivere gli antichi patti.

Il Valeriani chiudeva il colloquio più sopra ricordato con Carlo Pepoli e Gustavo Modena colla sentenza di Plinio nel panegirico: *Ea demum tuta est potentia quæ viribus suis modum imponit*, che a lui pareva degna epigrafe a uno Statuto costituzionale. Pensiero di cui nella dedica dei discorsi etc. al Luosi dà la riprova nell'elogio che Tacito in Agricola fa a Nerva Cesare che: « primo statim beatissimi sæculi ortu... res olim dissociabiles miscuerit *Principatum ac Libertatem* ». Negli *Erotemi* il Valeriani ne fa di nuovo la citazione in relazione ad altre di Cicerone e del panegirico di Plinio a Trajano, come anco alle Leggi, intendendo *libertas* principalmente soggezione del Principe, come d'ogni cittadino, alle leggi.

VII.

Opere e Discepoli.

Tardi invero il Valeriani ha cominciato a dare suoi scritti alle stampe.

Si trova ricordata poi la lettera sulla etimologia di Bagnacavallo, 1822, e due sonetti, 1790.

Ma solo nel 1796 comincia veramente la serie delle opere colla traduzione dell'opuscolo di Plutarco *sul discernere il vero amico dall'adulatore*, quando il Valeriani aveva trentaott'anni.

Sembra davvero, ch'egli, è il suo stile, si fosse proposto d'imitare gli esempii di Cinna, che penò nove anni a mandar fuori la *Smirna* tragedia, e del suo Isocrate, che limò dieci anni il Panegirico, e il precetto Oraziano:

nonum prematur in annum
Membranis intus positis

poichè egli stesso ci dice che la sua traduzione degli *Avvertimenti morali a Demonico* era lavoro non disapprovato e corretto dieci anni prima dallo zio del giureconsulto, a cui li dedicava, e che sarebbe stato per lui il *Tarpa di Orazio.* Così egli metteva in pratica l'avvertimento, che dà nella traduzione di Isocrate, a chi si propone divenire eloquente in argomenti, di cui Manilio: *Ornari res ipsa negat, contenta doceri*, di « prender norma dal baco da seta, che prima si pasce ben bene, prepara e concuoce i materiali del suo lavoro nella quiete, che si dice di sonno, che però meglio dee dirsi di riposata meditazione, in cui si riscontra quello che altri ne ha prima pensato con ciò che è in natura ». « E non importa, se così si protrae il lavoro fino a quando l'angelica farfalla vola alla giustizia senza schermi ».

Cominciò dalle traduzioni. Nulla aveva pubblicato di Economia politica sino al 1804, in cui pubblicò la Lezione inaugurale, ripubblicata poi e rimaneggiata nel 1809.

Come si è detto altrove, rifuggì dall'apporre alle sue opere il nome, salvo che colle sole iniziali.

L'opuscolo citato di Plutarco ha le iniziali D. L. V. M., e così il trattato del Prezzo, 1806, l'Autore L. V. M., i Discorsi concernenti la pubblica economia.... 1809, D. L. V. M. Altrettanto i Discorsi degli oratori etc. sul Codice di commercio, 1810. Gli *Avvertimenti morali a Demonico* son pubblicati dal traduttore senz'altro, la *Lezione inaugurale di pubblica economia* nel 1804 dal P. di Pubblica Economia.

È poi strano, che il Federici nelle *Notizie degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, 1828, attribuisca al Valeriani il casato di Malvezzi Angelelli, a cui la traduzione dell'opuscolo di Plutarco è dedicata, mentre la iniziale usata dal Valeriani è del casato materno Molinari.

Nè mai deviò da tale costumanza, che si compiace di ricordare nello stesso suo testamento.

Prima della *Lezione inaugurale* pubblicata nel 1804, come si è detto, non ha alcuna pubblicazione di Economia.

Però alla scienza economica aveva rivolto l'animo, come si può raccogliere da qualche indizio, quale la citazione, che fa ancora nel citato opuscolo, di Plutarco dell'opera della *Moneta* di Ferdinando Galiani.

Tutti si accordano nell'esaltare l'erudizione del Valeriani, e la prodigiosa memoria pronta e tenace.

Racconta Carlo Pepoli, che, convenendo presso il marchese Massimiliano Angelelli uomini, quali Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Pietro Giordani, Dionigi Strocchi, Giuseppe Mezzofanti..., (vi erano ammessi lo stesso Pepoli e Gustavo Modena studenti) accadde, che Giovanni Marchetti e Paolo Costa ricordassero le critiche fatte a Tito Livio.

Dotti e spigliati colloqui seguirono fra i due poeti, ricordando le quattro età dell'idioma latino. Il Valeriani senz'altro uscì testualmente colle parole d'Isidoro, che distinguono la lingua Prisca, la lingua Latina, Romana, Mista. Avendo il Bertoloni, botanico insigne e spertissimo latinista, esposti dei dubbii, il Valeriani con tutta esattezza nell'ordine di tempo ricordò le età dello Scioppio, d'oro, argento, rame, ferro e loto..... e passò a nome in rassegna i tanti autori latini che non ebbero i natali a Roma. Soggiunse l'epigramma di Marziale a Licinio: *Verona docti syllabas amat vatis.....*

Al marchese Massimiliano Angelelli Malvezzi, classico traduttore di Sofocle, dedicò l'opuscolo di Plutarco, *come discernere l'amico e l'adulatore.*

Dedicò il discorso *Sulla speranza e il timore* allo Scolopio Pompilio Pozzetti (n. a Mirandola 1760) che da ultimo fu bibliotecario e professore di storia e diplomatica nella Università di Bologna. Lo intitola chiarissimo letterato ed esimio conoscitore di storia civile, di diplomatica, di bibliografia, di eloquenza, di filosofia morale, coltissimo scrittore in prosa ed in versi. Una lettera del Pozzetti in data 3 agosto 1810, fra le lettere pubblicate dal Vaccolini, lo ringrazia e gli dà lode del discorso. Soggiungerò, che il Pozzetti fu segretario della Società Italiana fondata a Verona dal Lorgna, poi trasferita a Modena. Morì nel 1815.

Dedicò la lezione inaugurale ad Angelo Bignami, professore di analisi delle idee, rettore della Università; e che nel 1809-10, 1810-11 insegnò a Padova Economia pubblica e Codice di commercio, ed anzi nei prospetti dell'Università di Padova figura come professore emerito di economia politica e statistica.

Più ancora importa la dedica dei discorsi concernenti la pubblica economia, il *gius* pubblico e l'antico *gius* romano nel 1809 e così dei discorsi degli Oratori consiglieri di Stato pel Codice di commercio l'anno 1810 a Giuseppe Luosi, gran giudice ministro della giustizia.

Giuseppe Luosi della Mirandola nella Cisalpina fu ministro di giustizia e polizia; tornato di Francia nel 1800, fu nella Consulta di Stato; poi Gran Giudice fino alla fine del regno.

Oltre la gravità e la scienza convenienti al suo posto, lodavano i suoi modi gentili e la magnificenza, che, pari allo splendore di quel regno, superava la fortuna d'un privato, tanto che Napoleone gli è più volte venuto in soccorso.

Era denominato il Coccejo Italiano. Così raccolgo da Cesare Cantù: ma il raffronto sta fino all'*omnis humanique juris sciens*, e, magari, se vuolsi, al *continuus Principis*, ma fortunatamente no sino alla fine infelice di Coccejo Nerva.

Bene Luigi Rava nello scritto nella Nuova Antologia, della Italianità della Scienza dell'Amministrazione: « G. D. Romagnosi e Giuseppe Luosi »:

« Il Conte Luosi di Mirandola, Gran Giudice e Ministro della Giustizia, voleva dar forma italiana alle nuove istituzioni Amministrative e alla nuova legislazione. Cercò l'uomo ed ebbe il grande merito di pensare al Romagnosi quasi nascosto e umiliato nella Università di Parma ».

« Lo chiamò a Milano (26 agosto 1806) a dar consiglio e lume nella organizzazione del nuovo Governo e a proporre *un piano* organico per l'istituzione del Consiglio di Stato e della Cassazione, a cooperare nella compilazione di un progetto *originale, italiano e non tradotto, di Codice di procedura penale,* a preparare quello *penale* per il Regno d'Italia ».

VIII.

Continua.

Le opere del Valeriani non eran tali per lo stesso modo di pubblicazione senza nome di autore e in scarso numero di esemplari, e per lo stile, da avere larga diffusione.

Giuseppe Pecchio, nella sua *Storia dell'economia pubblica in Italia*, stampata per la prima volta nel 1829 a Lugano, comodo e piacevole compendio, ma non altro che compendio « alle opere piramidali » del Gioja, non sa contrapporre, quasi dispensandosi anche da questo, che « una dissertazione sulla voce *valore*, non destituta di merito metafisico, pubblicata nel 1798 dal Sig. Valeriani, professore nell'Università di Bologna ». Dissertazione che non esiste, poichè nessuna delle opere del Valeriani ha questo titolo, e con una data che nessuna opera del Valeriani ha. Non è buona scusa che il Pecchio nel 1821 aveva preso la via dell'esilio.

Ma non è vero per questo il lamento di Baldassare Poli nell'articolo sul Senior, che tardi gli fosse dato il posto legittimo da Ignazio Montanari colla biografia, che ne scrisse per le *Biografie e Ritratti di XXIV uomini illustri Romagnoli* pubblicate per cura del conte Antonio Hercolani a Forlì nel 1834-35. Ancora vivente il Valeriani, non solo era conosciuto come uomo di valore, per quello che ne scrisse il Bosellini nel *Giornale Arcadico*, ma lo stesso Gioja, e in relazione alle osservazioni critiche del Gioja la *Biblioteca Italiana*. Alla morte di lui ne parlarono la *Biblioteca Italiana* e il *Giornale Arcadico*, e, prima che ne fosse pubblicata la biografia dall'Hercolani, nel 1828, l'anno stesso della morte, l'Angeli a Imola gli rendeva onore nelle sue *Memorie biografiche degli uomini illustri Imolesi.*

Non parliamo di Domenico Vaccolini insuperabile nell'esaltarne i meriti verso la scienza e la terra natia. Bensì convien dire, che la munificenza del Valeriani

verso Bagnacavallo, Imola, Bologna, ha contribuito più che ciò non consentissero i suoi scritti a far sì, che il nome di lui vivesse nella Romagna venerato e caro. Non mancano anzi aneddoti, specialmente sulla *omnigena eruditio* del Valeriani, encomiata dallo Schiassi nei pubblici parentali, i quali dimostrano, come intorno al nome di lui si fosse formata pressochè una leggenda.

Avremo opportunità di ricordarne taluno a luogo a luogo. Intanto notiamo che forse la stessa scienza economica non aveva ancora nell'opinione comune quel posto così bene definito che avevano gli altri studii. Così l'Angeli nella sua Iconoteca Imolese pone il Valeriani fra i letterati.

I contemporanei, e più propriamente quelli che furono in relazione con lui o per ragione di studii o per altre attinenze, eccedono nella lode. Quando il Bosellini dice, che il Valeriani aveva ottenuto celebrità anche presso altre nazioni, ignoriamo su quale fondamento lo attesti. Certo è, che non solo rimase ignorato fuori d'Italia, ma, salvo quegli elogi, che io ho racimolati, con tutta cura, si può dire, che anche in Italia, se non fu ignorato, non fu studiato.

Basti dire che il *Saggio della storia della letteratura italiana* pubblicato nel 1831 per rivendicare i meriti degli italiani per le lettere, scienze ed arti nei primi venticinque anni del secolo XIX, segnalando il Valeriani, meno male! col Bosellini, e primo, si sa, il Gioja, nomina il Valeriani come autore di *opuscoli*.

Certo non si può dire, che l'opera scientifica di lui sia stata molto feconda, tenendo anche conto, che volentieri ribadiva le stesse idee, riproducendo anzi per intero taluna delle sue opere. Ma fu opera meditata, e che non solo per il posto, che a essa compete nella storia, ma in sè, non è oziosa nemmeno nel momento storico, in cui la scienza si trova oggidì.

Il nome del Valeriani ebbe poi ed ha nuova vita in quello de' suoi discepoli.

Da Luigi Reybaud e nel *Dictionnaire d'Économie politique* di Léon Say e S. Chailley si trova associato a Pellegrino Rossi.

Contribuirono a rendergli onore Baldassare Poli, come a venerato maestro e Carlo Pepoli colle sue ricordanze biografiche, il quale nell'esilio, assistendo a Kivkaldy alla inaugurazione di un busto ad Adamo Smith, con commozione pensava all'ossequiato maestro suo, Valeriani.

Ne serbava memoria piena di ammirazione Giuseppe Todeschini Munari, poi celebrato professore di Diritto naturale e penale nella Università di Padova.

Tacerò di Gustavo Modena?

Riccardo Cobden, nel suo viaggio trionfale in Italia l'anno 1847, al banchetto che gli fu dato a Bologna il 6 maggio, ricordò il Valeriani. Egli aveva inviato in dono al Bastiat gli *Economisti italiani* del Custodi: scrisse il suo nome nella lapide dei Provveditori all'Annona a Venezia. Nè più degno omaggio poteva essere tributato al Valeriani, che augurava il commercio liberissimo.

IX.

Stile e Lingua.

Il Valeriani applicava anche alla economia il detto citato di Manilio, per cui bene spesso

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

Così Filone, che architettò per gli Ateniesi il grande arsenale, ha potuto render ragione dell'opera sua con molta facondia, da architetto divenendo oratore (Cic., *dell'Oratore*, libro 1°, c. 14).

Ed in vero l'opera della natura e dell'arte nello stesso tempo, che ha in sè la ragione della necessità, è anche venusta. Venustà hanno il tronco, i rami, le foglie che pur formano e mantengono l'albero nella sua natura; venustà i fianchi, le stive, la prora, la poppa, le antenne, le vele, gli alberi, eppure alla nave sono indispensabili. La forma acuminata del tetto serve nel tempio di Giove Capitolino allo scolo delle acque piovane a destra e sinistra. Ma il fastigio sarebbe pur sempre d'uopo per dare all'edificio dignità, quando bene fosse l'edificio costruito al di sopra e fuori della regione delle pioggie (libro 3°, c. 46).

Di che il Valeriani si compiace fino dall'avvertimento critico premesso al suo *Demonico*. Ma ancora fino dalle annotazioni all'opuscolo di Plutarco, il primo da lui pubblicato, dà risalto all'idea, che la perfezione del dire rispecchi quella dell'animo: la limpidezza, la proprietà, la precisione della parola corrisponda alla sincerità, alla schiettezza, alla onestà a cui deve informarsi. Rammenta quei versi di Euripide nelle Fenicie, con cui Polinice dinanzi alla madre dal fratello Eteocle rivendica la osservanza del patto, che il regnare spettasse ad amendue alternando anno per anno. Si introduce Polinice col ricordare, che il vero è sempre semplice in sua favella, nè giustizia va in cerca di rigiri di parole, avendo in sè ciò ch'è d'uopo. Sono le cause ingiuste che hanno bisogno di ornarsi.

Il precetto primo, fondamentale, essenziale è sempre quello di Orazio, di Cicerone ...... che principio e fonte del dire si è il conoscere bene quello di cui si parla.

Ho udito da antichi discepoli del Valeriani, che dalla cattedra aveva l'eloquio facile e perspicuo.

La lettura delle opere è invece quanto mai faticosa, non pel linguaggio, in cui riponeva molta cura, ma perchè di nessun altro autore avviene quanto nel Valeriani che le idee si succedano l'una all'altra

Come nel corpo il cibo che s'appone.

Talvolta in vero, o, diciamo a dirittura, sempre, i pensieri così si aggrovigliano che la mente domanda un po' di requie per darvi assetto e ritenerli. « In quibus scriptis omnibus fortasse quispiam requiret, così il Silvani, pressius dicendi genus, et longas, crebrisque incisis productas periodos incusabit. Nam persaepe (neque enim

laudandi studio quae vera sunt dissimulo) persaepe et nimia copia sententiarum, et luxuria eruditionis et compositione verborum enervatur oratio, et quaedam stylo fuissent deposcenda, quae mentem legentis non mediocriter exercent et fatigant. At quisque hanc qualecumque molestiam diligentia superabit, ita ubertate rerum et doctrinae varietate delectabitur, ut illam ipsam copiam quam alii incusant . . adamabit ».

A dir vero si attaglia benissimo al Valeriani quello che il Valeriani attribuisce a Plutarco per l'abbondanza di citazioni, similitudini, paragoni, imagini, di modo che non rade volte, l'una ne chiama una seconda, la seconda una terza, e questa un'altra.

Così può paragonarsi l'intreccio dei pensieri nel Valeriani « a una girandola o ruota di fuochi artificiali, in cui l'un cerchio succede all'altro nell'accendersi, nell'aggirarsi e scoppiare in maniera che, quello che si spegne, perde il suo fuoco, comunicandolo per certi meati al cerchio, che immediatamente succedegli nel fare anch'esso la sua luminosa comparsa; se levansi questi passaggi, la macchina non giuoca più, o, per certo, molto sconnessamente ».

Quanto alla lingua è lontano dal non approvare « che il dialetto, se non Fiorentino, almeno Toscano sia la base della colta Lingua italiana, come l'Attico fu del dialetto così detto comune fra' Greci e quanto alla bellezza dei dialetti e quanto alla eccellenza degli scrittori.

Con ciò non intende negare una comune lingua italiana, quale conobbero gli stessi padri della lingua, e basta citare Dante del *Volgare eloquio*, di cui non si può disconoscere la legittimità senza rinunciare a tutte le regole della critica. Il che equivarrebbe a non ammettere « il Regno animale, vegetale, minerale, perchè un individuo non è come l'altro, una specie non è come l'altra ».

Bensì è d'opinione, che la stessa lingua volgare fiorentina si debba, conforme alla espressione del Davanzati (Orazione in morte del Granduca Cosimo I), regolare e che non possa arricchirsi di voci e maniere di dire d'altri dialetti, quando essa ne manchi, senza caricarsi di sinonimi soverchi, che nulla più rendon ricca una lingua di quel che un soverchio vestiario in guardaroba renda bella una persona.

Il Valeriani, che si dimostra tanto studioso della lingua, addita pur sempre nelle parole la custodia e involucro, non meno che l'espressione delle idee. Stima perciò condizione prima ed essenziale per un linguaggio corretto la cognizione esatta delle cose, che si rispecchiano nella mente. Ora, poichè la necessità di parole nuove si fa sentire principalmente nelle traduzioni dei libri di scienza, vorrebbe che l'Istituto Nazionale, o meglio ancora l'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti promovessero e premiassero le buone traduzioni.

Era questa l'Accademia, che in causa di scissure sorse nel 1807 a Livorno dalla Accademia italiana di Pisa, che però durò senza altre aggiunte a Pisa, e passò poi a Livorno sotto il nome di Ateneo Italiano. L'Accademia di Livorno è quella, che proponeva nel 1808 il quesito sulla lingua, a cui rispose il Cesari colla celebre Dissertazione.

Il Valeriani esprimeva l'opinione che si avrebbe così un Dizionario della lingua molto meglio, che non si possa avere da un'Accademia di sole parole: si noti che con Decreto 2 settembre 1808 si era ricostituita l'Accademia della Crusca. Il Valeriani si riprometteva in quel modo un continuo perfezionamento della lingua, con-

forme all'indole sua nativa « quasi corallo, in cui il figlio non si distacca dal padre, le generazioni non si disgiungono dalle generazioni, e queste, ramificandosi a guisa di alberi e alzandosi l'una sull'altra, danno così al corallo virtù di crescere continuamente, come corpo vivo ».

La necessità di parole rispondenti al genio della lingua da servire alle scienze nei loro incrementi era in fatto vivamente sentita.

Così nel 1813 la Commissione dell'Istituto italiano, per dare ragguaglio al Governo di quello che l'Istituto aveva fatto per la lingua, insisteva su tale necessità e, cadendo d'accordo col Valeriani, esprimeva il voto, che si ricorresse, non che ai letterati, agli scienziati.

L'Istituto anzi nominava, non che una Commissione per le lettere, una Commissione per le scienze, di Breyslak, Brocchi, Brunacci, Carminati, Cesaris, Morosi, Moscati, Oriani, Paletta, Volta.

Lo stesso Monti nella importante relazione pubblicata da Cesare Cantù era d'opinione, che non si dovesse seguire l'esempio degli Accademici della Crusca, i quali si distribuirono fra loro la compilazione del Vocabolario per lettere d'alfabeto. Perciocchè, ogni lettera portando seco vocaboli di tutte le arti e di tutte le scienze, non è possibile che un solo ingegno possa abbracciare la perfetta cognizione di tanti rami di sapere, tra loro differenti e affatto disgiunti. Le materie matematiche adunque, a cagion di esempio, debbono cadere sotto la recensione di esaminatori matematici, le fisiche dei fisici, le letterarie de' letterati, e via discorrendo.

Accordi si sono iniziati colla Accademia della Crusca: non approdarono.

Può leggersi quanto di tutto ciò scrisse il Cantù: l'*Istituto italiano* e *la Crusca* e l'*Istituto di scienze lettere ed arti in Milano*, in appendice agli Italiani Contemporanei, nella Collana di Storie e Memorie contemporanee.

Qui non ne ho fatto cenno, se non perchè si vegga, che il Valeriani non esponeva idee solitarie.

X.

Neologismi.

Per quanto la *néologie* e il *néologisme* si trovino nel *Dictionnaire de l'Académie* solo dal 1762, sono tutt'altro che un fatto nuovo.

Lo stesso Valeriani ricorda il notissimo aneddoto di Tiberio, che, avendo la lingua Greca famigliarissima, non per questo ne faceva scialo, sopratutto in Senato, tanto che dovendo usare della parola *Monopolium* prima fece le sue scuse di adoperare parola esotica, e altra volta volendo riservare come vasi sacri i vasi d'oro, e sollevandosi il dubbio se si potesse adoperare vasi d'argento con un qualche *emblema* d'oro, non si dava pace, se non si fosse trovata altra parola nostrale o altrimenti non si ricorresse a qualche circonlocuzione.

Non amava introdurre parole nuove paragonandole ad un bicchiere, che anche risciacquato sa di vino per quanto eletto. Tuttavia non ne rifuggiva del tutto, attenendosi ai precetti della Epistola Didascalica ai Pisoni.

Nel corso della traduzione dei Discorsi sul Codice di commercio via via fa i suoi appunti sulle parole, in cui si imbatte, o nuove o in significato diverso dal significato comune: *aggiotaggio*, voce, che, avendo origini italiane, aveva rivestito forme e significato francese al tempo del Sistema di Law, ma tuttavia necessaria, ed altrove accetta anche aggiotista per *agioteur; egoismo*, voce, a cui pur troppo dà cittadinanza italiana, come vi danno Leopardi e Giordani; *transazioni*, d'origine più inglese che francese, nel senso di negoziazioni, contrattazioni; *Giurì*, giurati, il corpo dei giurati; *epoca*, che vale punto, punto fisso, determinato, punto storico, ma sempre punto, e di cui si abusava, come si abusa, per esprimere un periodo di tempo; *genio*, che non avrebbe scrupolo di usare anche per mente sovrana, ma tuttavia in omaggio ai puristi preferisce di adoperare nel solo significato di *Nume* tutelare; *contabili* per obbligati a render conto, voce che mette in rilievo appuntandola implicitamente come voce non italiana; *budget*, lo specchio delle spese, le spese; altrove (t. 1° delle Operette, p. 209) si scusa di parlare di crediti che si possono *realizzare; réaliser* è parola che Voltaire dice introdotta col Sistema di Law: niente, è vero, di pellegrino, e tuttavia nella storia della lingua non affatto ozioso.

In queste sue osservazioni il Valeriani ci fa risovvenire di Bastiat, quando nel suo *Cobden et la Ligue* si scusa di tradurre l'inglese *over-production* colla parola corrispondente *sur-production* e si acqueta coll'esempio di Sismondi; con aggettivi formati nello stesso modo: *homicide*, *régicide*, *liberticide* si giustifica di adoperare l'aggettivo *nos suicides théories;* si scusa di accoppiamenti quali *lois-céréales*, *corn-laws*, *sucre libre*, *sucre esclave,* zucchero coltivato da lavoratori liberi, lavoratori schiavi.

Mette in celia i puristi, o, come li chiama, Cruscanti, ma si studia di trovare espressioni al pensiero genuine ed esatte.

Infine si attiene al linguaggio degli scrittori, poichè « il linguaggio del volgo stà a questo, come un terreno incolto, comechè naturalmente feracissimo, stà al coltivato da' migliori cultori ».

Partecipa alla stessa preoccupazione che aveva Cicerone: « multam novitatem nominum esse, quum constituantur earum rerum vocabula, quæ in quaque arte versantur ».

« Per le scienze e specialmente per quelle, come la pubblica Economia, le quali in gran parte si trovano tuttora in via di formazione, non si sa tante volte a quale comune officina ricorrere per nuove parole, che esprimano le idee e nozioni suggerite dalla analisi che ogni dì più progredisce ».

« La lingua universale di Leibnitz non sembra, che possa uscire giammai dai segni delle equazioni algebriche o poco più ».

Nè parole, come quelle con cui le scienze fisiche esprimono le varie misure (barometro, termometro, areometro, cronometro, odometro . . .) sono adatte per la misura dei valori, perchè non vi ha un *axiometro*, che giunga a misurare la *equivalenza* delle idee e combinazioni infinite, che sarebbe d'uopo di esprimere.

Ora il Valeriani, senza farsi giudice della controversia rinnovata a' suoi dì, per quanto accademica, fra l'illustre italiano e toscano, è d'opinione, come si è detto, che la lingua possa arricchirsi con parole di ogni parte d'Italia sì, ma purchè gettate nelle

migliori forme o petrelle della lingua toscana inflettendole al genio di questa come si conviene.

XI.

Traduzioni.

Era solito il Valeriani raccontare, così ricorda Carlo Pepoli, la grande impressione, che ebbe a provare assistendo a un'Accademia poliglotta nel Collegio de Propaganda Fide. Nella mente di lui tenzonavano così potentemente mischiate, le assonanze, dissonanze, le vocali semplici, dittongate, contro a gruppi formidabili di consonanti, ch'egli non dormì e non ebbe riposo per giorni. Si fu allora, che vagheggiò uno studio comparativo di filologia. Anzi mostrò allo stesso Pepoli, e poi donò a Gustavo Modena alcune pagine, che ragionavano sulle radici dell'Arabo, le stesse del Siriaco, dell'Armeno, del Caldaico e di altre lingue semitiche, di tre lettere, che modificate dalla pronuncia o per cagione di altre lettere, sia nel principio, sia nella fine, formano le parole. Già dotto del greco, del latino, dell'italiano, si approfondì nell'ebraico, nello spagnuolo, nell'inglese, nel francese. Delle lingue indagava le propaggini, le fratellanze, i traviamenti: e di ricerca in ricerca sembrava tentato di cimentarsi alle origini del linguaggio.

Le prime opere, da lui pubblicate, sono, come si è notato, traduzioni dal greco. In esse il Valeriani si appalesa buon conoscitore de' suoi autori.

Non ha per verità calore nè colorito di stile, ma a giudizio del Leopardi lo stile stesso di Plutarco, in quei trattati principalmente, resta anzi di qua che di là del mediocre.

Dimostra nelle note intelletto maturo, e dottrina, che può tornare di utilità anche presentemente.

Non traduce dal latino, come molti facevano e fanno, ma dal greco e deduce le sue osservazioni erudite dal greco direttamente e dalle lezioni di cui potè avere notizia. Delle *Vite Parallele* ricorda come eccellente la versione recente del Pompei. A tutta ragione si compiace nel confronto con Antonio Massa, che con Grazia Maria Gratii e Giovanni Taccagnotta è il traduttore dell'opuscolo di Plutarco del Vero Amico e dell'Adulatore negli opuscoli morali di Plutarco, tradotti in volgare da Marcantonio Gandino e da altri letterati, Venezia 1598. Chè anzi aveva lasciato la traduzione del Massa in disparte fino a che non ha ultimato la sua, e prese animo a darvi corso soltanto dopo avere in essa notato errori grossolani, come quello di aver fatto nome proprio di uomo l'epiteto *cari*, grazioso, discreto, piacevole, e così *jambico*, che è il verso così chiamato.

Nella Vita, che trae, non che da Rualdo Dryden Dacier, dagli scritti dello stesso Plutarco, si dichiara debitore al celebre Marini delle considerazioni e notizie sulla consolare dignità di Plutarco e di Antioco Filopappo, ed in cui il Marini dà una spiegazione sfuggita agli altri critici sulla regia stirpe di Filopappo.

Traduce di suo tutti i versi citati nell'opuscolo, salvo per quelli dell'*Iliade* e dell'*Odissea* per cui si attiene al Salvini.

Ed anzi dove dà una traduzione sua si prefigge di seguire il rigore del Salvini, rigore, che, fino a che non fu contradetto dal Foscolo, formava la credenza comune.

Non si allontana dal testo, se non quando come altrove si è detto, ciò gli è suggerito da delicatezza d'animo.

Ricorda la traduzione dell'Amyot, non senza che talora uno degli occhi si volga al greco, l'altro al francese, in modo che questo non lo trascini ma gli mostri e agevoli la strada.

Esempio di traduzione letterale.

La franchezza del medicatore cerca questo modo: dell'operatore il contrario.

Amyot:

« Voilà le moyen dont doit user la franchise de parler d'un ami pour curer la maladie déjà advenue, mais pour le prevenir, tout au contraire ».

Valeriani:

« E tale è il blando contegno, che tiene la lealtà di un amico ammonitore, quando deesi rimediare al mal fatto; ma quando si conviene impedirlo fa tutto il contrario ».

Nell'*amyoteggiare* cerca aiuti, ma mostra di studiare i suoi testi e di intenderli.

Il Valeriani si proponeva l'edizione di qualche altro discorso d' Isocrate, che egli pensava fosse il retore Ateniese, ma non effettuò il suo pensiero.

Come nelle versioni italiane di autori greci il Federici attribuisce erroneamente la versione dell'opuscolo « come distinguere il Vero Amico dall'Adulatore » al Malvezzi, a cui è dedicato, anzichè al Valeriani Molinari che è il traduttore, così ignora la versione degli avvertimenti a Demonico. Non ne fa parola nemmeno il Leopardi nel preambolo al volgarizzamento ch' egli ne diede.

Nè il Valeriani avrebbe meritato la severità usata dal Leopardi coll'Adriani, avendo il Valeriani quella diligenza nella scelta del testo, che l'Adriani non ha.

Egli si attiene alla edizione di Enrico Stefano confrontata colla Aldina, e coi Codici, dei quali ne vennero a lui fatti conoscere sette dal Prefetto della Vaticana.

È però vero, che il Leopardi si compiaceva di questo suo volgarizzamento, che il Giordani gli aveva celebrato per un modello di perfezione in fatto di volgarizzamento, e di cui gli avea detto e giurato, che non si può far di meglio.

Epiloga il suo pensiero sul modo di tradurre con questo paragone: il traduttore dee pagare il debito che si è assunto, non in altrettanti pezzi di moneta, ma nel loro equivalente, poichè può avvenire, che quelle divisioni che sono ammesse da una zecca, non sieno ammesse dall'altra.

Non consente col D'Alembert, che sia più facile tradurre un autore, come Sallustio, che in poche parole dice tutto, che non un autore, come Tacito, che *sous-entend beaucoup*. « L'Italia ha di Sallustio la traduzione di Alfieri: la ha di Tacito? » Chè anzi il Valeriani si compiace scendere a osservazioni minute analizzando finamente e perfino argutamente la traduzione, che fa Davanzati del pericolo corso da Tiberio in una grotta *lapsis repente saxis* e la pone a raffronto con quella del D'Alembert nei *Morceaux choisis* di Tacito. Cesare Balbo traduce: « Banchettavano..... in una grotta naturale, la cui bocca diroccando improvvisamente rovinò su alcuni servi; onde incominciarono tutti a temere, e i convitati a fuggire; mentre Seiano appuntando gi-

nocchia e capo e mani sopra Cesare gli fè riparo contro alla frana, e fu in tal atto trovato da' soldati accorsi in aiuto ».

Forse non a ragione censura il Davanzati di aver omesso il *repente* che D'Alembert traduce *tout-à-coup* e sta bene, ma a D'Alembert era necessario perchè *des pierres se détachant* non lo esprimono, ma, comunque implicito, nel *franare* del Davanzati vi è. A ragione censura il Davanzati di avere omesso quello che Tacito sagacemente mette in rilievo *fuga eorum qui convivium celebrabant* che non sfuggì al Balbo, e dove Tacito dice che Sejano *genu vultuque et manibus super Cesarem suspensus* lo preservò, si chiede, come il Davanzati potesse dire, che Sejano stava così sospeso, se prima aveva detto, che Sejano aveva appuntato ginocchia, capo e mani. Nè *vultus* è il *capo*, il che non avvertì nemmeno il Balbo. Pittorica e vera è la traduzione che lo stesso Valeriani propone: « Sejano tutto della persona sospeso coll'un ginocchio sollevato e coll'attonito volto e dubbioso, e colle mani proteso sovra di Cesare gli si fece riparo contro la cadente materia, ed in cotale atteggiamento fu trovato da' soldati accorsi in aiuto », sebbene poi il Valeriani dica il *suspensus vultu* intraducibile. Ma tutta la non breve nota andrebbe letta.

Non è la sola volta che il Valeriani citi ed applichi Tacito, come negli *Erotemi* fa della Germania, nè la sola volta che lo commenta, come fa dell'*imperium*, sotto cui Tacito dice, che Augusto ridusse la somma delle cose.

Si compiacque inoltre il Valeriani nella versione dei Salmi.

Esprimeva egli negli *Erotemi* (Parte 1ª) il desiderio, che altri di maggior lena e da tutt'altro disoccupato « tentasse la grande impresa di darci i salmi in modo di far gustare nella traduzione medesima i ritmi degli stessi Originali ». Era persuaso, che i salmi avessero perfetta corrispondenza nei versi ritmici moderni.

Era questa una delle digressioni, con cui si dilettava divagare.

Gli accadde citare nel trattato del prezzo la Costituzione di Giustiniano nel titolo XXXVII del libro VII del Codice *De quadrienni praescriptione*, per cui anche i beni della Casa imperiale, come già quelli dell'Erario pubblico, sono nelle contrattazioni sottratti a evizione, limitandosi inoltre a quattro anni ogni possibile azione. Va poi a prendere la citazione nei versi, in cui Michele Costantino Psello al tempo dell'imperatore Costantino Ducas compendia le leggi, e le traduce in versi Alessandrini. Ciò gli bastava per dissertare in una lunga nota, o meglio appendice, o, com'egli la chiama, *parergo* « sulla contrapposizione del verso metrico, fondato sulla quantità prosodiaca delle sillabe, e del verso sillabico, fondato sul numero delle sillabe e l'accentatura, e giù giù fino che arriva al volgarizzamento dei salmi ». Qui basta raccogliere la conclusione, ch'egli preferisce il verso Alessandrino seguito da un verso minore a guisa degli Epodi.

Non mi pare felice nei saggi che ne dà: e quando egli professa di rispettare le opinioni di chiunque in materia di pubblica Economia e sul ritmo, per mio conto gli professo altrettanto rispetto, ma non gli perdono, che la luna per divenire poetica avesse bisogno di tramutarsi in Cinzia. Si dee bensì conoscere, che egli si mostra compreso della importanza, che ha la membratura dei salmi dando rilievo al pensiero in modo dichiarativo, completivo, o di antitesi. I versi accoppiati rappresentano metaforicamente una casa, che ha ingresso e chiusa. Il Valeriani abbandona talora il

verso preferito, quando meglio gli torna per esprimere il pensiero. Insomma lunge dal ricorrere ad artificii simmetrici, sopra tutto mantiene l'integrità del significato, concludendo, come dice il Salvini, con l'Epodo, cioè col sopraccanto, che dà alle Strofe pomposo finimento.

Carlo Pepoli attestava, che le idee del Valeriani sul ritmo ebraico, avevano l'approvazione di rabbini e orientalisti preclari. E certo si è un guaio, che tanta copia di erudizione diventi inutile per gli uomini del mestiere, ai quali non può passare pel capo di andarla a cercare in opere di economia pubblica.

XII.

Dei versi ritmici e metrici.

In un manoscritto inedito nella Biblioteca Comunitativa di Bologna, il Valeriani epiloga le sue osservazioni sparse nelle opere su questo argomento suo prediletto.

La data della composizione, secondo la testimonianza dell'autore medesimo, va fissata all'anno 1828, quando egli concepì l'idea di mettere insieme il vario materiale concernente questioni metriche, che per lo innanzi era venuto distribuendo in parecchie note alle sue opere. Naturalmente la genesi stessa dello scritto giustifica tutte quelle digressioni, o piuttosto divagazioni, che interrompono di continuo lo svolgimento logico del pensiero, di guisa che assai difficile riesce il coglierlo in tutta la sua interezza. Il Valeriani riconosce questi difetti, se confessa di aver composto « una specie di cicalata », più modesto che sincero, giacchè a questo lavoro consacrò gli ultimi giorni della vita, l'estrema energia della sua mente.

Egli insiste in modo speciale sulla necessità di far distinzione fra *ritmo* e *metro*, concetti che al suo tempo alcuni trattattisti confondevano ancora, e trova in Cicerone e in Aristotele materia sufficiente per una tal distinzione; procede quindi con la scorta di questi grandi maestri, sforzandosi di coglierne il pensiero.

Il metro, ossia la misura del tempo delle sillabe, dei piedi e dei versi, è una particolarità dell'antica poesia greca e latina, di cui non partecipano le lingue moderne, perchè si è spezzato l'intimo legame fra musica e poesia, e i moderni compositori, « lungi dal secondare ne' toni musicali la lunghezza o brevità delle sillabe, quali brevi, quali lunghe rispettivamente, ciancicano su queste stesse in mille minuzzoli frastagliandole ». È notevole ch'egli non ammetteva un'armonia quantitativa, cioè fondata sul vario succedersi di sillabe lunghe e brevi, ma al metro riconosceva l'attitudine a mettere in evidenza, più che a creare, l'armonia del verso; onde molti versi di poeti latini e greci, specialmente lirici, non differendo dalla prosa che per il metro (il quale scompagnato dal canto cessa di essere avvertito), potrebbonsi dire *aritmi*, o disarmonici, e sogliono da' grandi poeti essere distribuiti accanto ed in mezzo ad altri armoniosi, per dar loro, quali masse di scuro, maggior risalto.

Ma poco si sofferma sul metro e sulla poesia metrica; l'argomento ch'egli tratta di preferenza e con qualche originalità è quello che riguarda il ritmo, di cui ricerca

le vere sorgenti « da tuoni sillabici o grammaticali (accenti) e dalle piacevoli consonanze o melodiosi intervalli fra esso loro, consonanze analoghe affatto a quelle de' toni musicali ». Il ritmo è, a differenza del metro, un elemento intrinseco di armonia, comune alla prosa e alla poesia. Fatte alcune osservazioni sulla prosa *numerosa*, passa a considerare il ritmo, come principale costitutivo dell'armonia del verso, e nella varia combinazione e successione degli accenti vede la causa della differente armonia di versi metricamente identici. E quantunque mostri di non credere che questa sola considerazione degli accenti, delle loro consonanze o dissonanze basti a spiegare l'enorme differenza tra l'andamento di certi versi, pur tuttavia non si perita di affermare che « dove abbiamo le stesse collocazioni o concatenazioni, presso a poco, di accenti, ivi abbiamo eziandio gli stessi andamenti di versi », anche indipendentemente dal numero delle sillabe.

Concludendo egli ammette tre sorta di versificazione, la *ritmica*, la più antica di tutte le altre e la più conforme a natura, che si conserva tutt'ora, la *metrica* pura, usata soltanto dagli antichi poeti greci e latini, e finalmente la *mista* di metro e di ritmo quale fu quella dei poeti classici « che tentossi di rinnovare eziandio dagli stessi Francesi fin da' tempi di Carlo IX, nonchè da' nostri Italiani fin da' tempi del fiorentino Alberti, dal Tolomei, dal Caro ecc. ».

Per sostenere i suoi asserti ricorre all'esemplificazione, citando di preferenza Orazio, Virgilio, Dante e Petrarca e analizzando i loro versi argutamente e sensatamente. Conosce la *Dissertation sur la Musique moderne* di G. G. Rousseau e la *Prosodie* dell'abate d'Olivet, ma le loro affermazioni discute, non accetta gratuitamente: anzi alcune opinioni del secondo combatte con una certa compiacenza, laonde ci sembra che questo suo scritto segni nel campo della prosodia un qualche progresso.

XIII.

Unità dei Pesi e Misure.

Ancora nella Costituzione della Repubblica Italiana, adottata nei Comizj nazionali in Lione 26 gennaio 1802, anno 1°, si era sancita nell'articolo 120 l'uniformità di pesi e misure in tutta la Repubblica, come di monete, di leggi criminali e civili, di catasto prediale, e della pubblica istruzione elementare.

Il 27 ottobre 1803, anno 2°, venne poi proclamato legge della Repubblica il decreto, della stessa data, del Corpo legislativo, con cui si dava esecuzione all'articolo 120 citato.

La diecimilionesima parte (la 10.000.000) del quarto del meridiano terrestre costituiva in virtù di detto decreto la nuova unità di misura lineare, col nome di *metro*, che si dichiarava base di ogni misura e di ogni peso.

Il metro si divide in dieci parti eguali col nome di *palmi*, il palmo in dieci *diti*, il dito in dieci *atomi*. Mille metri determinavano la lunghezza del nuovo miglio.

L'unità di misura superficiale era il *metro quadrato*, diviso in *cento palmi* quadrati; il palmo quadrato in *cento diti* quadrati; il dito quadrato in *cento atomi* quadrati.

Un quadrato di cento metri di lato costituiva la nuova misura de' terreni col nome di *tornatura*.

La tornatura si divideva in cento parti eguali, ciascuna di queste era un quadrato di dieci metri di lato.

Il metro cubico era l'unità di misura dei solidi. Esso conteneva *mille palmi* cubici, il palmo cubico *mille diti cubici*, il dito cubico *mille atomi cubici*.

La decima parte del metro cubico era l'unità di misura di capacità, così per i solidi, come per i liquidi, col nome di *soma*.

La soma si divideva in dieci parti eguali dette *mine*, la mina in dieci *pinte*, la pinta in dieci *coppi*.

La nuova unità di peso chiamavasi *libbra*, costituita dal peso di un palmo cubico, o sia di una pinta di acqua distillata e al grado della sua massima densità pesata nel vuoto.

La libbra si divideva in dieci parti eguali dette *once*, l'oncia in dieci *grossi*, il grosso in dieci *denari*, il denaro in dieci *grani*. Dieci libbre facevano un *rubbo*, dieci rubbi un *centinajo*.

L'uniformità dunque dei pesi e misure stabilita nella Repubblica Italiana aveva lo stesso fondamento della uniformità de' pesi e misure stabilita col decreto 1° agosto 1793 della *Convention nationale*, cioè la misura del meridiano della terra e la divisione decimale.

Vuolsi però ricordare la Relazione di Cesare Beccaria sulla riduzione delle misure di lunghezza all'uniformità, al Magistrato Camerale 25 gennaio 1780, con cui il Beccaria esprimeva come desiderabile, in nome anche di Paolo Frisi, matematico insigne, la divisione delle misure in frazioni decimali, cioè nella progressione decupla decrescente. Il che aveva già espresso anche in antecedenza, attesa la somma facilità che questa specie di aritmetica somministra in tutti i conteggi ed atteso che con questa sola specie di frazioni si calcolavano in tutta la più colta Europa i fenomeni misurabili della fisica, e con questo misuravano li geometri i rapporti più complicati dell'estensione.

Il Beccaria inoltre esponeva, come pensiero del Frisi, di legare la nostra misura terrestre colle celesti, senza delle quali non si avrebbe mai, nè una mappa esatta dello Stato, nè la determinazione precisa delle misure itinerarie. Egli stesso applaudiva a questa idea, che legherebbe le misure lineari alle superficiali e ambedue alle celesti.

Fino dal 1780 dunque il Beccaria e il Frisi avevano espresso l'idea a cui si è informato dieci anni dopo il Decreto proposto da Talleyrand all'Assemblea Nazionale e sancito da Luigi XVI il 22 agosto 1790, che per stabilire l'uniformità dei pesi e misure si ricorresse a un prototipo invariabile preso dalla natura, il quale si sarebbe cercato nella lunghezza del pendolo semplice che batte il secondo alla latitudine di 45°. Ma, se nel 1790 la Francia adottava l'idea di ricorrere alla unità desunta dalla natura, anzichè a unità di già adottata in un qualche Stato o ad altre, ancora durò l'in-

certezza, se questa unità si sarebbe chiesta alla lunghezza del pendolo, a un quarto di circolo dell'equatore terrestre, ad un quarto del meridiano terrestre. Si fu col Decreto del 1° agosto 1793 della Convenzione Nazionale, che venne adottata l'idea di Beccaria e Frisi, e, quanto alla divisione decimale, e, quanto al legare la misura terrestre colle celesti, adottando la misura del meridiano della Terra. La nomenclatura venne poscia adottata dalla Convenzione Nazionale con legge del 18 germinale anno III (7 aprile 1795).

La necessità di stabilire l'uniformità delle misure e pesi era vivamente sentita, e tuttavia una riforma sì necessaria non è riuscita a prevalere, se non in un tempo, in cui si voleva in tutto l'uniformità a ogni costo, cominciando dalla divisione territoriale, e più specialmente come una delle tante leggi, che abolivano ogni vestigio feudale.

In fatto la diversità dei pesi e misure si attribuiva alla feudalità, e quando pel Decreto 1790 si chiese ai Dipartimenti che si procurassero dai Municipii e accompagnassero all'*Académie* un modello dei pesi e misure in uso, il Consiglio del Dipartimento della Nièvre in una lettera diretta all'*Académie* ne dichiarò l'impossibilità, nominatamente pei grani, avendo ciascun feudo misure proprie.

Molte furono le esitazioni, quanto alla nomenclatura, fra la nomenclatura con nomi semplici, monosiballici e indipendenti gli uni dagli altri, e la nomenclatura metodica, in cui le suddivisioni delle misure avessero nomi composti, che indicassero il rapporto decimale di queste suddivisioni coll'unità.

Così avviene, che si celii nel contrapposto di un multiplo in *centimano* col summultiplo in *centimetro*.

Ma, come si è detto, colla legge del 1795 è prevalsa la nomenclatura metodica. Ciò però non fu senza pertinace resistenza tanto che collo stesso Decreto 13 brumaire anno IX (4 novembre 1800), con cui si provvedeva alla esecuzione della legge del 1795 sulla sostituzione dei nuovi pesi e misure ai vecchi, ed in cui si dichiarava, che la denominazione di *metro* non ha sinonimi nella designazione della unità fondamentale dei pesi e misure, e che nessuna misura potrebbe ricevere altra denominazione pubblica che non di un multiplo o un dividendo decimale di questa unità, tuttavia le nuove denominazioni eran messe in corrispondenza colle antiche. Lo stesso Decreto 12 febbraio 1812 di Napoleone, e più ancora le disposizioni esecutive date dal Ministro dell'interno Montalivet, proponendosi di rendere più famigliari le nuove denominazioni colla corrispondenza delle denominazioni vecchie, in fine mantennero queste negli usi. Se Napoleone fra le cause dell'otto fruttidoro dà una parte alla stessa introduzione dei nuovi pesi e misure senza tener conto delle abitudini!

Per lungo tempo ancora le misure usuali si sono mantenute in fatto nelle popolazioni insieme alle misure legali.

Solo colla legge del 4 luglio 1837, la riforma, iniziata alla fine del secolo XVIII, ebbe attuazione intera e genuina.

Fra i delegati venuti a Parigi al principio dell'anno VIII (settembre 1798) furono: da parte della Repubblica cisalpina Mascheroni, che ivi morì: della Repubblica Ligure Multedo: del Regno di Sardegna Balbo, poi sostituito dal Governo provvisorio del Piemonte con Vassali Eandi: della Repubblica romana Franchini: della Repubblica

toscana Fabbroni (Bigourdan, *Le Système Métrique des poids et mesures* etc. pag. 9 Paris, Gauttier-Villars, 1901).

Il Valeriani col suo ragionamento ebbe il merito di apprezzare l'ufficio, che la scienza ha di rendersi viva, attuale, importante, e ne diede esempio in argomento di utilità giornaliera ed universale. Specialmente si studia dissipare le censure, che eran fatte alla divisione decimale, in confronto di altre divisioni fondate su numeri complessi, che perciò col miscuglio di scale aritmetiche diverse richiedono regole difficili a maneggiarsi ed espongono a frequenti sbagli. Assoggettate le divisioni tutte alla scala decimale, i calcoli delle misure, dei pesi, e delle monete sono gli stessi, che pei numeri interi: oltrechè possono ancora abbreviarsi coll'uso di piccole tavole di logaritmi, molto più facile che l'uso delle regole sui numeri complessi. Conviene però dire, che il Valeriani si acconciava troppo facilmente alle denominazioni, con cui il Decreto del 1803 si allontanava dalla nomenclatura adottata in Francia nel 1795, occupandosi, come si disse bene in Francia quando si è discussa la legge del 1837, non tanto di un vero bisogno delle popolazioni, quanto della abitudine, mentre l'esperienza ha dimostrato, che le concessioni rendono le abitudini più persistenti. Ma può chiedersi al Valeriani di più, se, tanti anni dopo, l'articolo di Dupuit nel *Dictionnaire d'Économie politique* di Guillaumin, oltre censurare le misure metriche prescelte, e oltre le solite critiche della nomenclatura, non sentiva il bisogno di ricorrere per unità al meridiano, quando si poteva accontentarsi di quella che ciascuno porta con sè e che si trova espressa nei nomi delle antiche misure comunemente usate, piede, braccio, spanna, dito, cubito, palmo.

Solo colla unità della patria si giunse anche in questo alla unità, che collo sparire delle divisioni politiche e doganali e coll'intreccio dei commerci fra le varie parti d'Italia diveniva una necessità, non meno ineluttabile, che benefica. Nella discussione della legge di unificazione in Senato il 19 luglio 1861 Luigi Torelli da un libro di testo compilato nel 1848 per ordine del Governo dal Padre Theofer, raccoglieva l'attestazione, che negli antichi Stati del Piemonte, compresa sì la Savoia e Nizza, si annoveravano circa duemila diversi pesi e misure. Solo con un *bill* del 29 luglio 1864 ed in via facoltativa l'Inghilterra ammise l'uso delle misure e dei pesi metrici. Solo il 15 giugno 1868 il Reichstag lo adottò per la Germania. Il Valeriani ha reso all'Italia pel tempo, che visse, tutto quel servigio, che gli era possibile. La riforma metrica, come tante altre, richiedeva tempo non breve prima di scendere dai pubblici poteri e diramarsi anche nei più umili e comuni usi della vita. Dopo oltre un secolo le misure speciali agrarie, ara, ettare, centiare, nelle nostre campagne sono più ignorate, che famigliari. Delle misure lineari è entrato nell'uso il chilometro e il centimetro, ma certo no gli altri multipli o summultipli. Delle misure di capacità, l'ettolitro, il decalitro, in uso per l'olio, comincia a usarsi pel vino, per cui negli spacci minuti era già d'obbligo. Delle misure di peso l'ettogramma, il quintale, il chilogramma, la tonnellata, ma certo poco i summultipli. I contadini chiedono all'orafo non grammi, carati.

Eppure, quando con la legge 28 luglio 1861, estesa poi al Veneto e Mantova nel 1869, e a Roma nel 1870, si è adottata per l'Italia la riforma metrica, discussioni non vi furono: parve un frutto che cade dall'albero perchè maturo. Si furono

principalmente le Esposizioni universali, e le nuove comunicazioni e relazioni fra Stato e Stato, che dovevano facilitare non solo la adozione dei pesi e misure metrici, ma il perfezionamento di tutto l'ordinamento, per impulso della Commissione Internazionale del metro fondata nel 1870; della Conferenza diplomatica del metro nel 1875; del Bureau International des Pois et Mesures; della Convenzione Internazionale 20 maggio di detto anno. Si aggiunga la sollecitudine, che si danno i Governi con regolamenti e istruzioni per la fabbricazione e verificazione dei pesi e misure.

XIV.

Istruzione, Scuole d'Arti.

Sino dagli *Avvertimenti a Demonico* in una lunga nota, insisteva che lo studio delle parole non si dissociasse da quello delle idee e cognizioni elementari ma utili per fornire intanto materia all'esercizio del dire, e poi nella vita, qualunque professione si fosse abbracciata.

Citava Quintiliano, lib. 1, c. 10, ove ammette, come opinione comunemente ricevuta, che la geometria sia utile, fin dalla più tenera età contribuendo *agitari, exercitare animos, atque acui ingenia, et celeritatem percipiendi venire inde.*

Ma, poichè non altrettanto si concede, che la geometria sia utile, non solo finchè si apprende, ma in sè stessa, appresa che sia, Quintiliano prosegue mettendo in rilievo quante volte all'oratore occorrano negli argomenti, che prende a trattare, cognizioni geometriche. Oltrechè l'oratore abbisogna dell'ordine, di cui la geometria è maestra, nel dedurre dalle premesse le conseguenze, nel provare col certo l'incerto.

Il dialogo *de Oratore* non ha pensieri diversi, ove loda gli oratori antichi, che fra le altre arti *geometria imbuebantur: incidunt enim causae pleraeque* in cui occorre saperne. Ed altrove lo stesso dialogo: « itaque hercule in libris Ciceronis deprehendere licet, non *geometriae....* non denique ullius ingenuæ artis scentiam ei defuisse ». Chi sa che quando il Valeriani attribuiva quel dialogo a Quintiliano non pensasse ai luoghi citati!

Egli poi non vorrebbe, che agli insegnamenti di scienza si dedicasse uno o due giorni della settimana in modo esclusivo, ma bensì vi fosse dedicata dì per dì un'ora di quelle assegnate alla scuola.

Parla dell'ottimo maestro, che per saper insegnare deve sapere molto più di quello che insegna. Vorrebbe che siffatto maestro elementare fosse stipendiato, onorato, premiato non meno che lo stesso rettorico o matematico.

Vorrebbe inoltre, che il matematico nelle varie scuole, in cui esercita il suo magistero, mostrasse ancora colla riga e col compasso, come si sciolgono i problemi, che emergono dalle dimostrazioni geometriche, con applicazione alle arti concernenti la dinamica e la prospettiva. E così l'alunno dovrebbe addestrarsi al disegno necessario nelle più grandi operazioni delle arti d'amendue le classi, in guisa che, pre-

scindendo dall'esprimere il contorno vario de' orpi in natura e dal maneggio delle tinte e del chiaroscuro, poco più oltre dovessero apprendere gli allievi, che poi vi si applicassero di professione.

Come si è detto, nel suo testamento il Valeriani legava un'intera oncia della sua eredità al Comune di Bagnacavallo, sua *semipatria*, perchè unitamente alle forze economiche dello stesso Comune non vi manchi giammai una scuola nel tempo stesso di Aritmetica, di Geometria ed Algebra elementare « troppo essendo necessarie cotali elementari istituzioni ne' singoli Comuni di qualche rango, per farsi strada più agevolmente ad apprendere nelle rispettive Università degli studii l'Ingegneria, l'Idraulica ed ogni parte delle Matematiche applicate » cognizioni tanto necessarie per lo stesso Magistrato Municipale, e tanto più, se Magistrato individuo, come lo aveva voluto Napoleone, e non collegiale che nella opinione del Valeriani avrebbe dato maggiori guarentigie di retta amministrazione.

A Imola, patria sua, dedicava per lo stesso oggetto la decima oncia o migliaio di scudi.

A Bologna in fine quattro oncie per l'erezione primieramente di un'apposita scuola di disegno applicato alle arti e mestieri meccanici, con premio di più medaglie d'argento e d'oro ogni anno a' più meritevoli allievi, e non nel solo mero disegno, ma eziandio nella pratica presso i più reputati maestri meccanici sotto l'ispezione di più deputati autorevolissimi dello stesso Consiglio Municipale; in tal modo si riprometteva eccitare pur anco una virtuosa gara fra gli stessi maestri prescelti, che in occasione di utili riforme ed invenzioni, e molto più se in conseguenza di applaudite soluzioni di appositi problemi pratici avrebbero potuto venire contraddistinti anche con premio condegno di medaglie o altro.

Il Valeriani altrove e più volte ricorda l'esempio dato dal pontefice Leone XII, prima ancora dell'assunzione al Pontificato, di scuole d'arti e mestieri « semenzai d'uomini costumati, virtuosamente faticatori, quanto industri, altrettanto leali e veramente cristiani, a cui la Divina Provvidenza secondata dalla lor meritata riputazione dispensi in appresso il pane lor quotidiano e delle lor famigliuole ».

Nominatamente rende onore, come si è detto, al conte Francesco Fava, Bolognese, « la cui memoria era tuttora in benedizione, che senza figli, dodici quasi figli perpetuamente ne alimentava tratti dalla plebe, fino ad una certa età, in cui da rispettivi maestri meccanici, che ogni settimana gliene rendevano esatto conto, potessero uscire istruiti, qual nell'arte del fabbro ferraio, quale del legnaiuolo, quale del pettinatore, o *garzolaio*, come dicono, quale del tessitore, qual dello stipettaio, qual del magnano e così discorrendo, fino al numero di dodici; talchè potè per ultimo riposarsi nella pace del Signore attorniato da una corona di centinaia di figli, e molti procedenti nella stessa virtuosa carriera ». Così il Valeriani negli *Erotemi*, che nel testamento cita, ed in nota: « Ognuno sa quanto, rispetto a questi stessi artefici, si verifichi la sentenza di quel Savio: « Que la connaissance des Arts mécaniques renferme plus de vraie Philosophie que tous les systèmes, les hypothèses, et les speculations des philosophes ». Così l'Advocat al nome di Locke.

Hanno così commento le iscrizioni di Imola:

« Patriæ utilitati splendorique prospiciens | Scholæ | Arithmetices Geometriæ

Algebræ | Instituendæ | Hereditatis partem testamento addixit a. 1828 | Civis optimi clarissimi providentiam | Hoc etiam inscripto lapide | Aequalibus et Nepotibus testandam | Decrevit » e negli onori funebri a Bologna: « Ad incrementa | Doctrinarum et Artium | Magisteriis constitutis | Praemiis propositis ».

Così il Vaccolini nel discorso del 1829 a Bagnacavallo esaltava queste liberalità del Valeriani, come degne, nonchè d'Imola, patria di Innocenzo Francucci, di Bagnacavallo, patria di Bartolomeo Ramenghi, diremo anzi dei Ramenghi.

XV.

Cattedra di Economia Politica.

La prima cattedra di economia politica in Italia si è quella fondata a Napoli da Bartolomeo Intieri, Toscano di nascita, che da molti anni dimorava a Napoli come amministratore dei beni posseduti nel reame da grandi case Toscane.

Venne affidata ad Antonio Genovesi: era intitolata della Meccanica e del Commercio, che il Racioppi traduce del Commercio e dell'Industria, e il Genovesi stesso definì dell'Economia Civile. La prima lezione fu il 5 novembre 1754, acclamatissima anche per la novità di essere dettata in lingua italiana. Pochi mesi prima della morte del Genovesi che fu nel 1769, venne il 22 decembre 1768 istituita una cattedra, secondo la nomenclatura adottata in Germania, intitolata di *Scienze Camerali*. Nel 1771 il Beccaria fu nominato al Supremo Consiglio di Economia, presieduto dal Carli, ove già sedeva Pietro Verri: non fu senza successore a Milano, senza che questi lasciasse grido di sè. All'esordire del secolo sorsero quasi contemporaneamente le due cattedre di Pavia e di Bologna, come parti integranti delle facoltà di giurisprudenza, ricostituite dal Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina.

Per ogni particolare mi rimetto alla bellissima Memoria di Luigi Cossa, *Le prime cattedre di economia politica in Italia*, come pure per l'insegnamento dell'economia politica a Modena e a Palermo. Rettifico quanto fu detto, che la cattedra di economia politica a Bologna fu istituita pel Valeriani.

Era stata istituita a Bologna come a Pavia nel 1800. Nei *Piani* di studi e di disciplina per le Università nazionali 31 ott. anno II, firmati dal Vice Presidente Melzi, e dal Consigliere di Stato L. Vaccari, ne è così definito l'insegnamento:

« La Scienza dell'economia pubblica versa sulle fonti della ricchezza d'una Nazione, sul modo di aumentarla e sull'uso della medesima. Queste fonti sono i prodotti della terra, quei dell'industria, il commercio terrestre e marittimo, le tasse, il credito nazionale. L'uso della ricchezza è nella difesa dalle aggressioni esterne, nel mantenimento del buon ordine interiore, nella conservazione della dignità del Governo e della felicità della Nazione. Il Professore sviluppando questi articoli e mostrando la reciproca loro influenza, con lo studio di non trovarsi mai in contraddi-

zione con le massime del Governo cui è subordinato, insegna agli studiosi, qual esame meriti ogni proposizione intorno alle imposte d'ogni genere, intorno al debito pubblico, ai modi d'incoraggiare il commercio, alla libertà del traffico, ai premj per promuovere l'industria, alla preferenza che può meritare l'agricoltura, l'industria o il commercio relativamente alle varie circostanze dei paesi ».

La cattedra di Pavia era stata affidata ad Adeodato Ressi, quella di Bologna era stata affidata al Valeriani, confermato nel 1802 dal Presidente della Repubblica.

Certo vi ebbe parte la buona disposizione, che aveva Antonio Aldini di soddisfare il Valeriani col procurargli occupazione adatta all'inclinazione. Il Pepoli racconta, che Napoleone udendo celebrare il Valeriani per la parte presa da lui, come Oratore al Corpo legislativo, come Censore al Collegio dei Dotti, « Orsù, chiese, quale cattedra potrebbe convenire a Luigi Valeriani »? fu risposto: « Qualsivoglia cattedra, eccetto che di medicina ». È un aneddoto dei tanti che si ripetono ora dell'uno ora dell'altro. *Un emigrato*, erano così chiamati dopo il 1848 i profughi in Piemonte, sollecitava, così si narra, un Ministro della pubblica istruzione per una cattedra: il Ministro, insigne uomo nella politica e nella scienza, consultò il ruolo dei professori, e fra il serio e il faceto disse non avere di libere se non una cattedra di matematica e una di sanscrito. Io avrei scelto a dirittura il sanscrito! Meglio dirò con Luigi Cossa: fu il Valeriani il più distinto fra gli insegnanti italiani nei primi sei lustri del secolo presente, che dalla cattedra di Bologna dettò opere originali, dotte, profonde, illustrò con molto acume la teoria del valore, e dimostrò la necessità di accoppiare lo studio dell'economia a quello della giurisprudenza, precedendo così nello svolgimento di questa importantissima tesi quanto poi ne scrissero in Italia il Romagnosi, i molti economisti della Toscana, il Minghetti.

Si narra, che nell'Università di Bologna erasi ordinato, che ciascun professore stendesse il catalogo de' libri della propria scienza, ricevendo per ciò sessanta scudi all'anno; non lo compirono che lo Schiassi e il Valeriani.

Il Valeriani pertanto l'anno 1815 si indusse alla seconda edizione del trattato del Prezzo, perchè venute meno le copie della prima edizione, e perchè le lezioni, raccolte dagli scolari non sono che di eco alla viva voce del professore, ma non senza pericolo, che l'eco non sia genuino del tutto.

Qui giova di riprodurre l'elenco che dà delle lezioni nella Prefazione al secondo tomo delle Operette, sebbene a dir vero, non sia senza un qualche fine, come vedremo poi, di apologia e quasi polemica, ma sempre utile per apprezzare l'opera scientifica del Valeriani nel tempo che visse. Per quanto sia già stampato, se non è inedito, è ignorato. Nella seconda parte poi faremo conoscere gli appunti delle lezioni inedite nella Biblioteca Comunitativa di Bologna.

Delle lezioni di pubblica Economia.

Libro Primo.

Dell'origine formazione o genesi delle civili e politiche società rispetto allo stato loro economico e commerciale.

Proemio.

Capo Primo.

Dello stabilimento del diritto della proprietà in pro' de' singoli, e delle loro famiglie, delle sue cagioni, de' suoi effetti, fra' quali la stessa civil Società (da non confondersi giammai coll'umana natural Società) ed il commercio altresì con altri molti effetti.

Capo Secondo.

Delle varie qualità, e denominazioni del diritto di proprietà, e più particolarmente delle osservate dalla ragione economica, che spinge la sua analisi più oltre della semplice ragion civile.

Capo Terzo.

Della reciproca influenza del diritto di proprietà, e del suo progredire dai mobili a' semoventi, da' semoventi agli stabili, e dell'ineguale riparto massimamente delle terre sulla varia indole, e conformazione delle popolazioni, e de' loro Governi; e vicendevolmente dell'influenza della varia indole, e conformazione delle popolazioni e dei loro Governi sullo stabilimento del diritto della proprietà individuale o di Famiglia; ove, della popolazione in ispecie secondochè le nazioni progrediscono dallo stato di pura natura a quello del lor maggiore incivilimento, e della primitiva division de' lavori; donde un prospetto generale di *Statistica* applicabile ad un qualunque Stato.

Capo Quarto.

Della divisione de' lavori, delle sue cagioni, e degli utilissimi suoi effetti.

Capo Quinto.

Della popolazione in genere, ove, delle cause spopolatrici, e per ragion de' contrarj delle popolatrici.

Capo Sesto.

Dell'Aritmetica politica, e delle Tavole Statistiche, con appendice inoltre rispetto alle antiche pratiche ricavate eziandio dalla L. 68. ff. *ad Legem Falcidiam* sui problemi della *Vita Media*, e della *Probabilità della vita.*

Libro Secondo.

Del prezzo delle cose tutte mercatabili fino alla permuta estimatoria *inclusive.*

Proemio.

Capo Primo.

De' bisogni degli uomini come sorgenti del pregio delle cose tutte mercatabili.

Capo Secondo.

Del lusso, fonte altresì non meno grandissima, che vanissima di quel pregio, donde il prezzo delle cose tutte in commercio, e di una specie di lusso detto *Moda*.

Capo Terzo.

Come si determini, ed alteri il pregio delle cose tutte mercatabili. Varie qualità e denominazioni di esso pregio.

Capo Quarto.

Come si determini, ed alteri il prezzo delle cose tutte mercatabili. Varie qualità e denominazioni del prezzo, e più particolarmente del prezzo numerario, estimazione, o valuta del prezzo reale, e del prezzo per pagamento, misto di numerario e di reale.

Capo Quinto.

Ove si esaminano le tre Teorie, o Sistemi del pregio e prezzo delle cose tutte mercatabili, di Giureconsulti eziandio e Giuspublicisti in genere, ed anche solo Economici, che a tre si riducono; poichè altri male interpretando la L. 1. ff. *De contrahenda emptione* suppongono l'intervento del denaro, ed il denaro stesso quasi fonte del prezzo delle cose tutte mercatabili, altri il lavoro che costano, sentenza più comune, ma non men falsa, ed altri parlandone come di un'essenziale proprietà delle cose stesse in commercio, non distinguono a guisa del volgo il pregio loro assoluto siccome parti di questo bel tutto, che Mondo od *Universo* chiamiamo, dal pregio lor relativo ai nostri bisogni.

Libro Terzo.

Della moneta *reale* o come *misura*, o come *pegno* di pregio, e di quella altresì che chiamiamo *pressochè rappresentativa*.

Proemio.

Capo Primo.

Della permuta semplice, e dell'estimatoria, dell'invenzione della moneta, come misura di pregio in questo secondo genere di permute, delle naturali alterazioni della misura di pregio ancorchè tratta da' metalli; donde le alterazioni del pregio delle monete *come metallo* distinte dalle alterazioni del pregio delle monete *come monete*.

Capo Secondo.

Della proprietà de' metalli, che li portaron per eccellenza a divenir moneta misura di pregio, e delle altre, che li portarono a divenire esclusivamente moneta *misura*, e *pegno* di pregio nel tempo stesso; al che si aggiungono due Appendici in altrettanti discorsi, in cui dassi la retta interpretazione e de' testi di Aristotile, e delle R. Leggi, e più particolarmente della suddetta L. 1. ff. *De contrahenda emptione*, che, lungi dal venire contro la nostra dottrina, pienamente la confermano.

Capo Terzo.

Della moneta di *conto* misura del pregio per contratti eziandio aventi esecuzione in tratti di tempo successivi tratta dai metalli, e della moneta di *pagamento* pegno di pregio, che diciamo altresì *effettiva* considerate l'una rispetto all'altra; ove delle naturali cagioni, per cui l'unità monetaria, moneta di conto, misura del pregio si tragga in que' contratti massimamente, e per tutte le nazioni ad un certo grado incivilite da un sol metallo, e dal metallo argento rispetto all'oro, e rispetto quindi alle altre cose tutte mercatabili. E per ultimo in un discorso a guisa di Appendice allo stesso capitolo: Delle misure tutte inservienti al commercio, fralle quali quella eziandio del pregio, rispetto al nuovo sistema metrico decimale ritenuto eziandio in quanto alle misure geodetiche presso di noi.

Capo Quarto.

Del prezzo numerario o valuta delle monete *naturale*, e *legale*, e delle sue alterazioni, a cui si unisce il Discorso che risponde al Programma dell'Accademia di Gottinga del 1809: *Quali influenze esercita sui diversi mestieri il cangiamento del piede pesante delle monete in un più leggiero, e di un più leggiero in un più pesante. Come prevenire, o diminuire almeno gl'inconvenienti che ne possono derivare?*

Capo Quinto.

Degli effetti perniciosissimi della sproporzione nel prezzo numerario, o legale valuta delle effettive monete, o *specie*: ove del vario prezzo relativo fra oro, ed argento, che è lo stesso che dire della varia ragione tra il pregio specifico dell'un metallo, e quello dell'altro secondo i diversi luoghi, od i diversi tempi eziandio nello stesso luogo. Della convenienza di contemplare nella valuta legale delle nazionali monete così l'estrinseco, come l'intrinseco lor pregio.

Capo Sesto.

Della moneta *pressochè rappresentativa* e dell'aggio nel cambio stesso di moneta presente con moneta presente l'una all'altra.

Libro Quarto.

Del credito privato e pubblico e delle carte, o fedi di credito, che ne dipendono, fra le quali la moneta *meramente rappresentativa.*

Proemio.

Capo Primo.

Della circolazione del denaro, e come si possa calcolare quanto ve ne sia in uno Stato qualunque, ricerca distintissima dall'altra, che pure viene instituita, quanto ve ne debba essere o rispetto al suo interno commercio, o rispetto all'esterno, e rispetto al metallo stesso non monetato.

Capo Secondo.

De' Banchi privati, e dell' interesse del denaro.

Capo Terzo.

De' Monti, e de' Banchi pubblici di *deposito*, o di *circolazione*, e della moneta *meramente rappresentativa.*

Capo Quarto.

De' cambj d'ogni maniera; del cambio trajettizio mercantile, delle cambiali ed altre fedi di credito privato in circolazione.

Capo Quinto.

Delle differenze che passano tra le fedi del pubblico credito, donde eziandio la moneta meramente rappresentativa, che più particolarmente diciamo *Carta-moneta*, e quelle del privato credito, benchè in circolazione per via massimamente della clausola all'*ordine.*

Libro Quinto.

Della potenza assoluta e relativa degli Stati in quanto dipende dal commercio, e dall' esterno commercio più particolarmente.

Proemio

Capo Primo.

Dei due opposti Sistemi, l'uno degli *Economisti*, od *Agricola*, l'altro de' *Colbertisti*, o *Mercantile.*

Capo Secondo.

Delle Nazioni *manifattrici*, e *commercianti* così dette per eccellenza, e delle relazioni loro (ove ne abbiano) colle loro colonie; non chè colle altre nazioni indipendenti, ove, de' Trattati di commercio.

Capo Terzo.

Delle Compagnie di commercio, di quante sorte ve n'abbia. De' monopolj conceduti, o privilegj con esclusiva. De' collegj, maestranze, o corporazioni d'arti, e mestieri.

Capo Quarto.

De' regolamenti dell'Annona frumentaria, e dell'altre; e quanto nello stato ordinario delle cose sia grandemente preferibile quello del liberissimo commercio.

Capo Quinto.

Dell'impiego degli uomini, e più particolarmente de' Poveri atti in qualunque modo al lavoro, o *Mendicanti validi*, siccome gli appellan le antiche Leggi, onde e per quanto possono provveggano a sè stessi, e non disturbino criminalmente gli altrui lavori.

Libro Sesto.

Delle imposte.

Proemio.

Capo Primo.

Degli oggetti delle pubbliche spese, e della division delle imposte in Comunitative, in Provinciali, e dello Stato, o per lo meno in Comunitative, e dello Stato, e ragionevolezza di una tale pratica divisione.

Capo Secondo.

Delle massime da osservarsi nella leva, e collezione delle imposte, e quanto importi, che non si attraversino anche solo indirettamente al libero commercio almen nell'interno de' rispettivi Stati, e quanto nel tempo stesso la loro moralità.

Capo Terzo.

De' varj titoli delle imposte desunti dagli oggetti, che prendon di mira, fralle quali i monopolj legali, ritenutisi dallo Stato, o venduti ad altrui o direttamente od

indirettamente; e delle altre categorie delle medesime imposte tutte, e rispetto eziandio alle diverse proprietà, su cui vanno a cadere: ove si descrive la consonanza, e dissonanza di ciascuna colle massime stabilite nell'antecedente capitolo.

Capo Quarto.

Dell'imposta prediale fra le *dirette reali in ispecie* secondo le premesse categorie; dei suoi veri principj, e della applicazione di questi stessi alla pratica.

Capo Quinto.

De' varj metodi, e regolamenti circa le finanze a' confini, e degli appalti delle finanze in genere, ed in ispecie di quelle a' confini.

Capo Sesto.

Come si riportano le imposte dagli immediatamente contribuenti agli altri, che nol sono che mediatamente, in quella stessa ragione cioè, per cui si determina il pregio specifico, e quindi il prezzo delle cose tutte mercatabili.

Capo Settimo.

Del Bilancio del commercio fra Stato e Stato, cioè se uno Stato qualunque sia più compratore che venditore, o per l'opposto, o semplicemente permutante, al che tendono tutti gli Stati o Nazioni, *ma quali prosperando, quali no, e come ciò accada.*

CONCHIUSIONE.

XVI.

Bibliografia.

1. Opuscolo di Plutarco, come discernere il vero amico dall'adulatore recato dalla Greca nella Italiana favella dal D. L. V. M. con note. Roma 1796 da' Torchi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa, presso Damaso Petretti.

Ha l'epigrafe:

....sunt certa piacula, quae te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

Horat. Epist. 1, lib. 1.

e la dedica: Al Sig. Marchese Massimiliano Francesco Malvezzi Angelelli.

2. Avvertimenti morali a Demonico tradotti dal Greco d'Isocrate ai quali si premette un avvertimento critico del traduttore.

Ha l'epigrafe:

Audi, Fili mi, et esto sapiens; et dirige in via animum tuum.

Prov. XXIII, 19.

e la dedica: « All'esimio Cittadino e Giure-Consulto Pietro Becchetti Giudice Conciliatore in Bologna sua Patria. In Bologna, a S. Tommaso d'Aquino 1803 Anno 3° della Rep. Ital. ».

3. La parenesi d'Isocrate a Demonico fu ristampata a Lugo da L. Q. Ferrucci.

L'avvertimento critico nel 1824 a Forlì per cura di D. Farini.

Lezione inaugurale di Pubblica Economia, in 8.° Bologna, a S. Tommaso d'Aquino 1804, Anno 3° della Rep. Ital.

Ha l'epigrafe:

« L'Economia politica è la materia più vasta de' deliri di chiunque ».

Pietro Verri Pref. in fine (è presa dalla Prefazione premessa all'edizione di Milano del 1781).

È dedicata al chiarissimo cittadino Angelo Bignami, Rettore della nazionale Università di Bologna e professore nella medesima dell'Analisi delle Idee, con sottoscritto il P. di Pubblica Economia.

4. Del prezzo delle cose tutte mercatabili, Trattato legale-economico ove incidentemente si additano i veri principj della moneta.

Ha l'epigrafe: « Conosciuti che sieno ben gli elementi che formano il prezzo delle cose, si sarà conosciuto il principio motore del commercio, e si sarà preso il tronco di questo grand'albero, del quale per avventura si son fissati gli occhi troppo sui rami ».

Verri Pietro, *Econ. politica.* S. IV. in princ. (È del S. IV delle Meditazioni sulla Economia Politica intitolata: *Principj Motori del Commercio e Analisi del Prezzo*).

Ha la dedica: « Al Signor Consigliere di Stato Cesare Bargnani ». Sottoscritto l'autore L. V. M. Bologna 1806, Tipografia di Ulisse Ramponi a San Damiano. Un vol. in 8° di pag. XXVI, 190. E nuova edizione nel Tomo 1° delle Operette.

5. Delle misure di ogni sorta rispetto al nuovo sistema metrico francese. Ragionamento in cui si dimostra l'importanza così della loro uniformità, come della divisione in parti decimali, con note legali e filologiche.

Volumus, ut pondera et mensurae ubique aequalia sint, et justa. Carlo Magno an. 813. Dedic. al Signor Commendatore Francesco Mosca Prefetto del Dipartimento del Reno. Sottoscritto l'Autore.

Bologna 1807, per i fratelli Masi e C. Un vol. in 8° t. 2, p. 1ª delle Operette.

6. Discorsi concernenti la pubblica economia, il gius pubblico e l'antico gius Romano; ne' quali, e più particolarmente negli ultimi tre vengono purgati antichi filosofi, e giureconsulti di alcune sentenze loro attribuite, e comunemente tenute per vere sulla loro supposta autorità. Bologna 1809. Pe' Fratelli Masi e C. 1 vol. in 8°, di pag. XLI, 252.

Ha nel testo greco l'epigrafe di Aristotele Polit. lib. 4. Cap. 1, che traduce: « Non è minore impresa il ricredersi, che l'imparare da prima ». (Ediz. Didot: dediscere; Barthélemy Saint-Hilaire: déapprendre).

Ha la dedica: « A Sua Eccellenza il Signor Giuseppe Luosi Gran Giudice Ministro della Giustizia » etc. Sottoscritto D. L. V. M.

Contiene: La Lezione inaugurale di pubblica economia, rimaneggiata, e che rinvia a tre ragionamenti critici: il primo sull'origine e sul fondamento della moneta, a rettificazione della interpretazione data al capo 8 del libro 5° dei Morali di Aristotile a Nicomaco; il secondo sulla L. 1 D. de contrahenda empt.; il terzo sulle varie forme di gorverno espresse con vocaboli greci.

7. Discorsi degli Oratori Consiglieri di Stato con allato gli analoghi degli Oratori del Tribunato in occasione di presentare alla sanzione del Corpo Legislativo il progetto del nuovo Codice di Commercio esteso ora al Regno d'Italia recati in italiano con qualche nota del traduttore. Bologna 1810, nella Tipografia Sassi. Un vol. in 8° di pag. 286.

Ha la dedica: « A Sua Eccellenza il Sig. Conte Senatore Giuseppe Luosi Gran Giudice Ministro della Giustizia » etc. Sottoscritto D. L. V. M.

Colle epigrafi: « Maximi (sic) Principis disciplina ipsam quoque eloquentiam sicut omnia alia pacaverat ». Nel Dial. *de Oratore* che va eziandio fralle cose di Tacito; ma secondo che pare di Quintiliano (opinione però non prevalsa, e che tutto al più fu causa d'incertezze): il testo integralmente è così: « Primus tertio Consulatu Gn. Pompeius astrinxit imposuitque frenos eloquentiae ita tamen ut omnia in foro, omnia in legibus, omnia apud Praetores gererentur, apud quos quanto majora negotia olim exerceri solita sunt, quod majus argumentum est, quam quod causae centumvirales, quae nunc primum obtinent locum, adeo splendore aliorum judiciorum obruebantur, ut neque Ciceronis, neque etc. non denique ullius magni Oratoris liber apud Centum viros dictus legatur, exceptis orationibus Asinii quae pro heredibus Urbiniae inscribuntur, ab ipso tamen Pollione mediis divi Augusti temporibus habitae, postquam longa temporum quies, et continuum Populi otium, et assidua Senatus tranquilitas ».

« Sans la connaissance approfondie, et bien digerée de cette Discussion il sera toujours impossible d'entendre parfaitement le Code de Commerce ».

« Locré (*Esprit du Code de Commerce*. Avant-propos.).

8. Dell'indole della Speranza e del Timore. Discorso che serve di appendice a quello del chiarissimo Pietro Verri sull'indole del Piacere e del Dolore. Bologna 1810, Tipografia de'Fratelli Masi e C. un vol. in 8°.

Ha per epigrafe il distico della epistola IX delle Eroidi di Ovidio, Dejanira ad Ercole:

Aucupor infelix incerta murmura famæ,
Speque timor dubia, spesque timore cadit

e la dedica: « Al ch. sig. Prof. emerito D. Pompilio Pozzetti, Prefetto della Regia Biblioteca in Bologna ». Sottoscritto l'Autore.

9. Operette concernenti quella parte del gius delle genti e pubblico, che dicesi pubblica economia per uso della Cattedra rispettiva. Tomo 1°, Bologna, Tipografia di Ulisse Ramponi, 1815. Un volume in 8° di pag. LXXVII, 298 e quattro tavole.

Ha l'epigrafe nel testo greco di Arist. Polit. lib. III, cap. XIV in fine. Op. Om. Lut. Par. 1619, che traduce: « Siccome la privata economia si è una specie di

domestico regno, così il Regno si è una pubblica economia di una o più città e nazioni» colla dedica: «L'Autore a' suoi Uditori».

Segue una nuova edizione del trattato del prezzo collo stesso titolo, ed epigrafe, colla aggiunta: I veri principj della moneta e di altre parti le più importanti del commercio e della pubblica economia accresciuto e con note illustrato. È seguito da un discorso sul censimento.

10. Apologia della formula $p = \frac{i}{o}$ trattandosi del come si determini il prezzo delle cose tutte mercatabili contro ciò che ne dice il celebre autore del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* Bologna, nella Tipografia di Jacobo Marsigli, 1 vol. in 8° di pag. 61. (Si vegga a pag. 9, vol. 3, del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*). Ha il motto: «Senectutis est proprium ut adolescentulos doceat, instituat, ad omne officii genus instruat, Cato Major».

E quella di Orazio:

Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.
Epistola 6, lib. 1.

11. Discorso apologetico, in cui si sostiene recarsi invano pel celebre autore del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* contro l'Apologia della formola $p = \frac{i}{o}$ trattandosi come si determini il prezzo delle cose tutte mercatabili, ciò che il medesimo ha scritto nel tom. II, pag. 114-117, 141-146, e nel IV, pag. 214, 219, 244-263 dell'opera suddetta, Bologna 1817. Nella Tipografia di Jacopo Marsigli S. Salvatore, 1 vol. in 8° di pag. 114.

(Si allude alla nota a pag. 224 del vol. V, del Gioja, 1816, con cui il Gioja rinvia al tomo II e al tomo IV, luoghi citati, per dimostrare, che il Valeriani non ha dato alla osservazione del Gioja, vol. III, pag. 9, interpretazione ed applicazione genuina). Ha il motto di Aristotele: «Fa duopo studiarsi che sien ben dichiarati i principj pel momento che hanno grande nei conseguenti»; e quello d'Orazio:

Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.
Sat. 3, lib. II.

12. Ragionamento sulla giustizia distributiva e sulla commutativa in cui la giustizia particolare suddividesi, secondo la mente di Aristotele, contro le false interpretazioni e pregiudicate opinioni di moderni, Firenze 1817, un vol. in 8°.

Ha nel testo greco l'epigrafe di Platone latinizzata da Tullio così: «Scientia quæ est remota e justitia calliditas potius quam sapientia est appellanda», e dello stesso Tullio *de Nat. D.*: «Opinionum commenta delet dies, naturæ judicia confirmat».

Il ragionamento fu letto in più volte dal Valeriani come Socio onorario all'Istituto italiano.

13. Ricerche critiche ed economiche sull'Agostaro di Federico II, sul Ducato detto del Senato, sul Fiorin d'oro di Firenze, sul ragguaglio fra l'Agostaro e questi e con ciò sulle Monete di Conto in genere e sovra alcuna in particolare in occasione d'il-

lustrare un Ducato Romano creduto il primo nella serie ed anteriore al Fiorin dell'oro. Ha nel testo greco l'epigrafe di Aristotele che così traduce: « Ogni principio il più grande per avventura, e quanto il più ragguardevole in sostanza, altrettanto il più tenue in apparenza, è difficile a riconoscersi ». Ha inoltre questa epigrafe di Vitruvio: « Qui autem ratiocinationibus, et litteris solis confisi fuerunt, umbram non rem persequti videntur », Bologna 1819. Per le stampe di Annesio Nobili. Un vol. in 4° di pag. 192 diviso in due parti.

Per qualche parte almeno della prima parte letta nello stesso Consesso in cui era stato recitato il ragionamento sulla giustizia distributiva, e sulla commutativa ecc.

14. Contro la sentenza del celebre inglese Giuspubblicista-Economico Adam Smith che l'Unità monetaria Moneta di conto traggesi nella colta Europa dall'argento piuttosto per particolari consuetudini che per universali cagioni, in quella guisa che i Romani per l'opposto la trasser sempre per un'antica consuetudine dal rame secondo lui. Dissertazione in cui insieme coll'esposizione del sistema monetario presso gli antichi Romani dassi altresì la correzione, e il comento di alcun testo assai controverso di Plinio il Naturalista chiamata nella parte seconda delle ricerche sull'Agostaro, sul Ducato del Senato Romano, sul Fiorin d'oro di Firenze ove trattasi più particolarmente della moneta di conto. Ha le due epigrafi di Aristotele e di Vitruvio con questa di Scaligero: « Doctissimi viri dum sanare conantur, pejus effecerunt quam Librarii ipsi ». Bologna 1821 per le stampe di Annesio Nobili, 1 vol. in 4° di pag. XVI, 207.

15. Seconda dissertazione chiamata nelle ricerche sull'Agostaro del secondo Federigo sul Ducato del Senato Romano, sul Fiorin d'oro di Firenze, contenente una esposizione delle Monete di Conto portate nel famoso Papiro ottantesimo fra quelli della raccolta di Monsignor Gaetano Marini di memoria chiarissima, dal chè risultano illustrazioni di più testi delle Romane leggi, fralle quali più particolarmente le tre C. de V. N. P. Ha le epigrafi di Aristotele e di Vitruvio con una epigrafe di Isocrate nel testo greco, che traduce: Nelle deliberazioni fatti specchio dell'avvenire il passato, e del Digesto: « Scire leges non est verba earum tenere, sed vim, ac potestatem ». L. 17 ff. *de Legibus* et S. C. Bologna 1822 per le stampe di Annesio Nobili. Un vol. in 4° di pagg. XXXI, 181.

16. De' Cambi e più particolarmente del cambio trajettizio mercantile. Trattato per uso degli studiosi giovani in giurisprudenza ed in quella parte massimamente del gius delle genti privato e pubblico la qual dicesi politica economia. Colla epigrafe di Cicerone: « Nec vero sine Philosophorum disciplina genus, et speciem cujusque rei cernere, neque eam, definiendo, explicare, nec tribuere in partes possumus, nec judicare quæ vera, quæ falsa sint, nec cernere consequentia, repugnantia videre, ambigua distinguere ». Tullio Or. s. 4. E di Aristotele nel testo greco che traduce: « Averi diciam tutte quelle cose, il cui pregio si misura a denaro ». Aristotele 4. *de Morib.* in prin. Bologna coi tipi di Annesio Nobili 1823. Un vol. in 8° di pag. XCV, 208. A' suoi uditori l'Autore.

17. Operette concernenti quella parte del Gius delle Genti, e Pubblico che dicesi Pubblica Economia per uso della Cattedra rispettiva. Tomo II, parte prima. Ha l'epigrafe di Aristotele nel testo greco Arist. Pol. lib. III, cap. XIV in fine, che traduce: « Siccome la privata economia si è una specie di domestico Regno, così il

Regno si è una pubblica economia di una o più città e nazioni. Bologna coi tipi del Nobili e Comp. 1824, pag. LXXIX, 165.

Dopo un avvertimento a chi vorrà leggere e una Prefazione seguono: Ragionamento critico in cui purgasi Aristotele da alcune sentenze economiche-politiche erroneamente attribuitegli. Breve esposizione delle categorie del commercio presso gli antichi greci, e più particolarmente presso Aristotele in conferma della forza di quelle maniere di dire *catà physin*, *parà physin*.

Ragionamento critico legale contenente un non interrotto commento alla L. 1 ff. *de contrahenda empt.*

Breve risposta al programma economico uscito già nel 1809 per parte della Società Reale delle Scienze in Gottinga.

18. Delle misure ecc. ristampa del ragionamento sopra ricordato, con aggiunta alla epigrafe di Carlo Magno an. 789: « Volumus ut æquales mensuras, et rectas, pondera justa et æqualia omnes habeant ». E altri richiami.

19. *Operette* ecc. Tomo secondo, parte seconda, Bologna, coi tipi del Nobili e C., 1824. Un vol. in 8°, pag. 284. Il ragionamento sopra ricordato sulla giustizia commutativa e sulla distributiva, e alcune note al trattato del prezzo.

20. Saggio di Erotemi su quella parte di Gius delle Genti e Pubblico che dicesi Pubblica Economia per uso della cattedra rispettiva in armonia colla Scienza dello stesso Gius Positivo Civile.

Parte prima. Colle epigrafi: « Scire leges non est verba earum tenere, sed vim ac potestatem ». L. 17 ff. *de Legibus*, et S. C. — « Prudens interrogatio dimidium scientiae » Bacone, *De Augmentis scientiarum*. Ed infine da Plutarco, *Precetti pel governo di uno Stato*, nel testo greco, tradotto. Dall' una cosa risulta reciprocamente l'altra. Bologna, dai tipi di Annesio Nobili e C., 1825. Un vol. in 8°, pag. LXII, 181. A' Suoi Uditori lo Scrittore de' seguenti Erotemi ecc.

Parte seconda. Bologna, dalla Tipografia Cardinali e Frulli, 1826. Un vol. in 8°, pag. XXXIV, 316.

21. Lettera, a. 1830, del *Giornale Arcadico*, del prof. Domenico Vaccolini sopra alcune cose del chiarissimo prof. Luigi Valeriani Molinari toccanti la città di Bagnacavallo a Sua Eccellenza Reverendissima Mon. Carlo Emanuele Muzzarelli. Contiene: Sonetti in lode dell'Ab. Giovanni dalla Fabra Ferrarese, scritto in Roma nel 1790; Sonetti in lode del P. Cherubino di S. Girolamo, già Provinciale de' Carmelitani Scalzi di Lombardia. Lettera di Luigi Valeriani Molinari 5 settembre 1822 sulla etimologia di Bagnacavallo.

Venne attribuita al Valeriani la traduzione dell' opera di Condillac: Il Commercio e il Governo considerati l' uno relativamente all' altro, Capolago, tipografia Elvetica, 1829. Questa traduzione è una nuova edizione di quella che fa parte della traduzione di tutte le opere dell' autore, Venezia, 1797, sebbene riveduta e corretta. Nè appartiene al Valeriani quanto l' editore in una nota dice di sè come Deputato all'Annona nella penuria di un paese del limitrofo Piemonte. Così non appartiene al Valeriani quanto in altra nota l' editore dice delle carestie, che avea veduto ripetersi più volte in una vita ancor non lunga. Per sopra più sarebbe traduzione postuma; il Valeriani era già morto nel 1828 a settanta anni.

Manoscritti del Valeriani nella Biblioteca Comunitativa
di Bologna.

Discorsi per la Camera degli Oratori nel Corpo Legislativo.

Cause di leso interesse nazionale.

Classificazione delle spese di pubblica amministrazione.

Scuola Militare.

Registro.

Rinnovazione successiva del Corpo Legislativo.

Beni nazionali.

Diritti di successione dei Regolari usciti ultroneamente o per soppressione delle loro Case di Religione.

Contro il progetto di soppressione dei Ginnasj nei Comuni vicini alle Università.

Formazione e rinnovazione del Corpo Legislativo.

Memorie.

Alcune considerazioni teoriche e pratiche sul corso attuale delle varie specie di moneta nazionale nella Repubblica Italiana.

Sulla viziosa circolazione del numerario sia in metallo sia in carta e suoi rimedj.

Scritti Letterarii.

Discorso della differenza del verso ritmico dal metrico, ove del ritmo e del metro, come delle differenze di questi stessi tra loro, e della promiscuità o confusione in quanto al significato di cotai vocaboli ne' monumenti letterarj antichi e moderni, non ostante il lor precisissimo presso Aristotele, che dice i *metri* segmenti del *ritmo*; nel che addita in quelli degli accidenti senza la loro sostanza, od un corpo inanime, per così dir, senza questo.

E cita il testo Greco di Aristotele in tertio Rhet. C. VIII, che così traduce:

Il numero onde tutte cose vengon determinate, si è ciò in quanto a conformazione di ben condotta elocuzione che diciam *ritmo, di cui sono segmenti i metri.*

Appunti per le Lezioni di Economia.

Lettere alla Contessa Teresa Malvezzi
nell'Archivio dei Malvezzi de' Medici
in Bologna.

XVII.

Onori funebri.

Il Valeriani morì il giorno 25 settembre 1828.

Egli per testamento chiamò suo erede, come si è detto, la città di Bologna, il perchè dai Magistrati vennero ordinate al Valeriani solenni esequie il dì 11 dicembre 1828 nella Chiesa parrocchiale de' SS. Giuseppe ed Ignazio, mestamente addobbata

di gramaglie, e fu decretato che le spoglie del Valeriani fossero poste accanto a quelle de' trapassati illustri e benemeriti di Bologna li quali hanno insieme luogo appartato e solenne nel gran Cimitero della Certosa.

Era stato provvisoriamente deposto in un piccolo sepolcro, dove rimase fino ai 29 agosto dell'anno successivo, in cui fu stabilmente collocato in una delle nicchie del sotterraneo dell'Aula degli uomini illustri di Bologna ove sopra mensola è il busto.

Iscrizioni di Filippo Schiassi per le solenni esequie nella Chiesa Parrocchiale dei SS. Giuseppe ed Ignazio a Bologna. Sulla porta della Chiesa:

Exequiae · Hodie · Sollemnes · Sunt
Aloisii · Valeriani
Domo · Forocornelii · Incolae · Bononiensis
Doctoris · Collegiati · Juris · Sacri · Et · Civilis
Doctoris · Decurialis · Disciplinae · Promercii · Tributorumq · Regundor.
Sodalis · Instituti . Italici.
Viri · Scriptis · Editis · et · Omnigena · Eruditione · Clarissimi
De · Urbe · Nostra · Hereditate · Transmissa · Optime · Meriti
Frequentes . Adestote · Cives
Et · Requietem . Ei · Superum · Adprecamini
Franciscus · Bevilacqua · March. · Senator
Et · Ordo . Universus
Vos · Ad . Parentandum · Invitant

Altra iscrizione:

Aloisio · Valeriano
Doctori · Lycei · Magni
Collegiato · Juris · Sacri · Et · Civilis
in ☧ Pacem

Si vegga l'una e l'altra nel vol. X, n. 4532 e 4533 della raccolta delle iscrizioni latine mmss. dello Schiassi nella Biblioteca Municipale di Bologna. La prima è riprodotta dal Pepoli.

Ai quattro lati della macchina funerale:

Deus · Aeterne . Sospitator
Inferiis · Nostris · Placatus
Beatitatem · Caelestem · Adpropera
Animae · Beneficentissimae

In · Utilitatem
Publicae · Rei
Magnae · Substantiae · Parte
Ex Testamento · Addicta

Ad · Incrementa
Doctrinarum · Et · Artium
Magisteriis · Constitutis
Praemiis · Propositis

Porticibus
Ad . Coemeterium · Producendis
Et · Ab · Iniuria · Tempor · Vindicand.
Pecunia · Adsignata

Effigie scolpite in marmo o dipinte.

Busto nella Certosa di Bologna, De Maria.

Busto nel palazzo Comunale d'Imola per Cincinnato Baruzzi.

Ritratto dipinto in tela per Clemente Alberi, presso il sig. Annichini in Bagnacavallo.

Abbozzo di Valeriani giovane per Camuccini in Roma, presso la signora Giovannardi in Imola, forse il più somigliante dei ritratti comechè non compiuto.

Ritratto inciso a Firenze da Salvatore Martelli di commissione dell'Annichini.

Busto in una delle sale del Municipio di Bagnacavallo.

Iscrizioni onorarie.

Iscrizione, che si legge sotto il portico della casa N. 358, in via Castiglione a Bologna. Da C. Pepoli.

Luigi Valeriani
Imolese
Avvocato E Cavaliere
Pubblico Economista
Ingegno Vasto E Profondo
Scrittore E Scienziato Illustre
Del Secolo XIX
Encomiato Da Principi E Sovrani
Qui Dimorò
E Chiuse La Vita
Il XXVII Di Settembre Del MDCCCXXVIII

Nel *Pantheon*, che è nella Certosa di Bologna, sotto la effigie scolpita in marmo, non vi è iscrizione, ma solo il nome.

Iscrizione di Filippo Schiassi nell'Arco detto del Meloncello che da quel punto per via porticale conduce al Cimitero Comunale Bolognese che si chiama della Certosa. Da C. Pepoli.

XVI Kal · Octobr · A. MDCCCXI
Aloisio · Quirino · Stampalia
Pref. Regionis · Rhenanae
Cesare · Bianchetto · Com. Praep. Municip.
Lapide · Auspicali · Porticus · Ad · Coemeterium
Civium · Priorum · Liberalitate · Extruendae · Statuto
Quum · Ea · In · Viam · Usque · Isaianam · Esset · Producta
Decreto · Ordinis
Ex · Hereditate · Aloisii · Valeriani · Doct. · Decurial . Lycei · Magni
Intra · Quadriennium · Ab · A. MDCCCXXXI
Absolvenda · Dedicanda · Est.

Nella collezione d'Epigrafi italiane inedite stampate a Lugo per cura di Gianfrancesco Rambelli si trova la seguente iscrizione del prof. Giuseppe Ignazio Montanari (*Giornale Arcadico*, pag. 346, t. XLVII, a. 1830):

Luigi Valeriani Molinari
Professore Di Pubblica Economia
Nell' Università di Bologna,
Matematico, Filosofo Giurisperito
Uno Dei Più Dotti Dell'Età Nostra
Cui Niuna Arte Lodata
Niuna Scienza Fu Nuova
Morendo Ordinò
Che Della Eredità Sua
Si Dotasse La Scuola di Matematica
In Imola E In Bagnacavallo
Quella Patria Per Nascita
Questa Per Affezione E Lungo Domicilio,
Onde La Gioventù Nostra
Ai Conforti E All' Esempio Di Lui
Cresca a Buone Speranze.

Iscrizione nel Palazzo Municipale d'Imola, di Filippo Schiassi:

Aloisius · Valerianus
Domo · Forocornelio
Doctor · Collegiatus . Juris · Sacri · Et · Civilis
Doctor · Decurialis
Disciplinar · Promercii · Tributorunque · Regundor.
In · Lyceo · Magno · Bononiensi
Sodalis . Instituti · Italici
Vir · Ingenii · Laude · Et · Operum · Excellentia
In · Aevum · Memorandus
Qui
Rambaldium . Ghinium · Valsalvam
Municipes · Suos
Novo · Doctrinarum · Magisterio · Immortales
Aemulatus
In · Idem · Scientiarum · Et · Artium · Domicilium
Disciplinam · Suam · Primus · Omnium . Invexit
Patriae · Utilitati · Splendorique · Prospiciens
Scholae
Arithmeticae · Geometriae · Algebrae
Instituendae
Hereditatis · Partem · Testamento · Addixit · A · MDCCCXXVIII
Ordo · Forocorneliensis
Civis · Optimi · Clarissimi · Providentiam
Hoc · Etiam · Inscripto · Lapide
Aequalibus · Et · Nepotibus · Testandam
Decrevit

(C. Pepoli: Benvenuto Rambaldi, che primo in Bologna commentò la *Divina Commedia*: L. Ghini, che primo ebbe cattedra di Botanica in Bologna: A. M. Valsalva, lettore di anatomia puro nello studio di Bologna....)

Elogii, biografie, giudizii.

In vita:

Gioja, *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, t. 3°, Milano 1815, p. 9; t. 5°, 1816, p. 224.

Biblioteca Italiana, t. IV dell'anno primo 1816. Nella *Bibliografia dello Stato pontificio*, p. 176. *Apologia della formola* $p = \frac{i}{o}$ trattandosi del come si

determini il prezzo delle cose tutte mercatabili contro ciò che ne dice il celebre autore del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Bologna, 1816, Marsigli, vol. in-8° di pag. 61.

Carlo Giulio La Folie, segretario della prefettura di Treviso, poi sottoprefetto a Ravenna, sotto il nome di Federico Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia*, Lugano, 1823, e contemporaneamente in francese, Paris, Audin.

Carlo Bosellini, *Giornale Arcadico*, t. 29, p. 72, gennaio 1826. *Progressi delle scienze economiche dal principio del secolo sino al presente.*

Dopo la morte:

Necrologia tratta dalle notizie che lo stesso Valeriani avea fornite al professore emerito di gius pubblico l'avv. Vincenzo Berni degli Antonj, che gli premorì. A essa fan seguito le iscrizioni dello Schiassi per le esoquie solenni.

Necrologia scritta da Domenico Vaccolini nel *Giornale Arcadico*, p. 380, vol. XL, 1828.

Memorie biografiche di que' uomini illustri Imolesi le cui imagini sono locate in questa nostra Iconoteca che si distinsero in ogni ramo di scienze, e nelle belle arti presentate alla gioventù Imolese a modello e ad eccitamento d'imitazione dal loro concittadino cavaliere Luigi Angeli. Imola, dai tipi d'Ignazio Galeati, 1828, p. 203. (Essendo giunto l'annuncio della morte del Valeriani, quando le Memorie erano in corso di stampa, manca il ritratto nell'Iconoteca).

Silvani Antonio, Discorso inaugurale degli studi nell'Università di Bologna, in onore del Valeriani: è in latino, del 1829 (?).

Elogio di Luigi Valeriani Molinari recitato in occasione dei premi distribuiti agli alunni del Ginnasio di Bagnacavallo il giorno XXVII settembre MDCCCXXIX, anniversario della morte di quel chiarissimo, da Domenico Vaccolini P. P. di filosofia e matematica, Lugo, presso Melandri, 1829. È dedicato in data di Bagnacavallo da varj concittadini al Gonfaloniere Anziano e Consiglieri di Bagnacavallo.

Biblioteca Italiana, marzo 1829. t. LVI, Necrologia.

S. B. (Salvatore Betti), *Giornale Arcadico*, t. XLIII, p. 253, a. 1829. Sull'elogio di Luigi Valeriani Molinari recitato da Domenico Vaccolini in occasione della distribuzione dei premi etc.

Giuseppe Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, ediz.[i] 1829, 1852.

Giuseppe Ignazio Montanari, Discorsi di Domenico Vaccolini P. P. di filosofia e matematica nel ginnasio di Bagnacavallo, Lugo 1830, *Giornale Arcadico* etc. t. XLVI, 1830.

Saggio della storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX, opera di A. L. (Ambrogio Levati). Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1831, cap VII ed ultimo. Brevi cenni sulle arti e sulle scienze.

Sull'utilità e necessità dell'aritmetica, discorso recitato agli alunni del ginnasio di Bagnacavallo il 5 novembre 1830 dal professore Domenico Vaccolini, Imola, dai tipi Benacci 1831. Per le benemerenze del Valeriani per l'insegnamento dell'aritmetica, geometria e algebra elementare.

Alcune lettere di risposta al professore Luigi Valeriani Molinari di chiara memoria, pubblicate da Domenico Vaccolini Bagnacavallese, per nozze del dott. Gian Matteo Annichilini e Olimpia Capra, Lugo, 1832. (Lettere dal 1802 al 1827 di G. Lambertini, Luigi Salina, Pompilio Pozzetti, Luigi Lamberti, Angelo Ridolfi, Anna Pepoli Sampieri).

Vaccolini Domenico, *Lettera seconda, Biografia e ritratti di XIV uomini illustri Romagnoli* pubblicate per cura del conte Antonio Ercolani editore, vol. 1°, Forlì, 1834-35, a p. 89. La biografia è scritta da Ignazio Montanari professore di belle lettere in Pesaro. Bagnacavallo: il ritratto F. Spagnoli dis., A. Hercolani inc.

Lettera Montanari nel *Progresso di Napoli*, quaderno XXIII, 1835.

Domenico Vaccolini nel vol. IV della *Biografia degl'italiani illustri etc. del secolo XVIII*, etc. pubblicata per cura di Emilio De Tipaldo, Venezia, tip. Alvisopoli, 1837, dove si toccano alcuni errori de' moderni dizionarj: particolarmente riguardo a Bagnacavallo, p. 215, t. XLVI, 1830, *Giornale Arcadico* etc.

Memorie storiche sopra l' Università di Bologna, 1840, 1° vol.

Elogi di illustri Imolesi scritti da Liberio Papatti, 2ª ed. Dai tipi di Q. Benacci MDCCCXLI. È l'Elogio letto da Tiberio Papotti nella solenne distribuzione de' promj agli alunni del ginnasio comunale. Ha la dedica al conte Giovanni Codronchi Angeli.

Baldassare Poli, *Saggi di scienza politico-legale*, Milano, 1841: ove è anche riprodotto quello che il Poli dice nella *Biblioteca Italiana*, t. LXXXIII, nell'articolo sui Principj fondamentali dell'Economia Politica tratti da lezioni edite ed inedite di Senior, presso Perelli e Mariani editori, coi tipi di Angelo Sicca in Padova.

Serafino Mazzetti, *Repertorio de' professori della Università di Bologna,* 1847.

Civiltà Cattolica, anno IV, seconda serie, vol. 3°, anno 1853, p. 421.

Trinchera Francesco, *Corso di economia politica*, vol. II, Torino, tipografia degli Artisti A. Pons. e Comp. 1854, p. 560.

Ferrara Francesco, introduzione al vol. IX della prima serie della *Biblioteca dell'Economista*, Torino 1855.

Angelo Marescotti, *Sulla economia sociale*, discorsi, volumi 4, Barbèra, Firenze, 1856-57. Discorso 3°, Sugli economisti antichi italiani, raccolti dal Custodi. Intorno la vita, le opere e le dottrine del celebre Luigi Molinari Valeriani, professore di economia pubblica in Bologna. Modena, Eredi Valiani, tipografia Reali, 1859. Estratto dal tomo V degli Opuscoli religiosi, letterarj e morali.

Francesco Borgatti, *Del valore della moneta secondo i principii comparati del Diritto romano pubblico e privato, della giurisprudenza e della moderna economia.* Bologna, tip. all'Ancora, estratto dall'*Irnerio*, 1859.

Risposta alla parte giuridica del parere del signor professore Gerolamo Boccardo, sulla quistione della moneta, Bologna, tip. all'Ancora 1859.

Boccardo Girolamo, *Dizionario della economia politica e del commercio*, vol. 4°, Torino, Franco e Comp. 1861.

Lodovico Bosellini, *Sulla questione del corso delle valute*, parere. A Francesco Borgatti.

Louis Reybaud: Rossi, *Revue des deux mondes*, 15 août, e nel vol. *Économistes modernes*, Paris, 1862, Michel Levy frères.

Giovanni Melzi, nell'opera *Memorie, documenti, su Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, vol. 1°, Milano, Brigola editore, p. 191, 1865.

Cesare Cantù, *Della Indipendenza Italiana*, cronistoria, vol. 1°, Torino, 1872, pp. 597, 534.

Pepoli Carlo, *Ricordanze biografiche*; Discorsi Accademici, vol. 2°, Bologna, Società tipografica dei compositori, 1876, con dedica a Francesco Borgatti, discorso Accademico sulla biografia di L. M. Valeriani: 2ª ediz., Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1887.

Luigi Cossa, *Guida e introduzione allo studio dell'Economia Politica* 1876, 1899.

Saggi di economia politica, Hoepli, 1878, pp. 85, 96. *Le prime cattedre di E. P. in Italia*, Memoria letta nel R. Istituto Lombardo etc. 17 aprile 1873.

Primi elementi di Economia Politica.

Lampertico Fedele, *I provveditori all'Annona e Riccardo Cobden a Venezia.* Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere e Arti*, e *Scritti storici e letterarii*, vol. 1°, Firenze, successori Le Monnier, 1882.

Economia dei popoli e degli Stati, Milano, Treves, 1874-1884.

Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare, Roma, estr. dagli *Annali di statistica*, tip. Eredi Botta, 1879.

Cavalli Ferdinando, *Memorie del R. Istituto Veneto* etc., vol. 21°, a. 1879, p. 125.

Graziani Augusto, *Storia critica della teoria e del valore in Italia.* Milano, Hoepli, 1889.

Montanari Augusto, *La matematica applicata all'economia da Cesare Beccaria, Guglielmo Silio, Luigi Molinari Valeriani*, estratti per servire alla compilazione di una Storia dell'Economia all'Italia offerti agli studiosi, Reggio nell'Emilia, tip. di Stefano Calderini e figlio, 1892.

Nouveau Dictionnaire d'économie politique, di Léon Say e J. Chailley nell'articolo dedicato a Pellegrino Rossi. Paris, 1892, Guillaumin et C.ie.

Graziani Augusto, *Le idee economiche degli scrittori Emiliani e Romagnoli fino al 1848.* Memoria premiata al Concorso Cossa (1892) della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Modena, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1893.

Gandolfi Giuseppina, *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto*, Bologna, Zanichelli 1900.

Storia delle dottrine Finanziarie in Italia di Giuseppe Ricca Salerno, 2ª Ediz. Palermo, Réber, 1896 (la prima edizione è del 1881, nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei).

Luigi Rava, *Il Maestro di un Dittatore*, Domenico Antonio Farini (1777-1834) Roma, 1899, nella Biblioteca storica del Risorgimento Italiano.

La Romagna dal 1796 al 1829, Memoria di Domenico Antonio Farini, per la prima volta pubblicata, con note storiche e biografiche a cura di Luigi Rava, nella Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano, 1899.

Graziani Augusto, *Istituzioni di Economia Politica.* Torino, Fratelli Bocca, editori, 1904.

APPENDICE

Il Valeriani nelle Assemblee politiche.

I.

a. 1797, novembre 28 (« 8 frimale, anno VI repub. »). — Cfr. *Il Redattore del gran Consiglio della repubblica cisalpina*, vol, I, p. 87.

« Valeriani legge un discorso sui mezzi di provvedere alla mendicità. = L'arte di governare, dice egli, è l'arte di dar da mangiare ai popoli. Qual più giusta cosa che il togliere la mendicità scioperata? Io distinguo i mendicanti scioperati in volontari ed involontari, e questi secondi in potenti al lavoro od impotenti, e questi ultimi in impotenti assolutamente o solo in parte. Quindi propone varî metodi secondo le diverse classi, sicchè somministrando convenienti mezzi di lavoro a coloro che ne sono capaci, venga ad impedirsi la mendicità volontariamente scioperata col bando per i vagabondi forastieri, e colla pena di arresto e di forzato lavoro rapporto ai nazionali ».

II.

a. 1797, dicembre 7 (« 17 frimale, anno VI repub. »). — Cfr. Il *Redattore*, vol. I, p. 233.

Il Valeriani è eletto membro della commissione sul commercio.

III.

a. 1797, dicembre 21 (« 1 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. Il *Redattore*, I, 492.

« Valeriani: V'ha due classi di religiosi; una di quelli che furono stimolati ad uscire colla promessa d'un congruo assegnamento, e sopra essi convengo pienamente col preopinante (Vismara).

L'altra classe è di quei religiosi che furono non eccitati, ma costretti per comando delle autorità costituite ad abbandonare le comunità, dietro la promessa d'una pensione conveniente. Furono infatti simili pensioni loro assegnate. Oggi essi temono di vedersene privi, e mormorano altamente contro l'enorme violazione della fede pubblica. La commissione che sarà eletta dal G. C. deve prendere in esame le circostanze di questi religiosi, in guisa che non si diminuisca loro la pensione, perchè altrimenti si lederebbe una sacra promessa, e s'indurrebbero questi malcontenti ad eccitare torbidi nella società ».

IV.

a. 1797, dicembre 29 (« 9 nevoso, a. VI rep. »). Cfr. Il *Redattore*, I, 648.

« Valeriani legge un discorso sui mezzi onde agevolare la compilazione d'un Codice di legge. Il Popolo Cisalpino, egli dice, è libero e Sovrano come il Popolo francese che emancipandolo non da vincitore ma da Padre, gli ha, come ad un suo figlio, dato per norma della di lui libera condotta avvenire, la sua propria costituzione per mano dell'Eroe italo-francese. Su questa Costituzione deve innalzarsi l'edifizio delle nostre leggi, che formerà l'ammirazione dei nostri posteri. Per ben costruire quest'edifizio, di cui voi, Cittadini Legislatori, siete gli architetti, conviene esaminare la legislazione che si adatta meglio alle circostanze, giacchè la bontà delle cose non rare volte è relativa. A questo oggetto non può che utile riuscire l'indagine delle leggi di altra libera nazione, che per l'uniformità di circostanze possono servir di norma alle nostre. Voi già comprendete ch'io ho in mira la nazion francese. I Romani vollero conoscere le leggi della Grecia per adottar quelle che avessero tutta la bontà relativa alle particolari circostanze del popolo romano. Questo stesso

popolo, allorchè estese la sua potenza sui mari, ammirò le leggi Rodie, e le fece sue. Quanto piu non dovremo noi far nostre le leggi francesi, se per l'analogia delle circostanze possono esserci utilissime, come per esempio quelle che riguardano il Commercio, senza essere servili e mal accorti imitatori per quelle altre leggi che ci riuscirebbero inopportune.

Non dovremo già noi mandare in Francia i nostri Decemviri, e concentrare in pochi tutt' i nostri poteri, per quindi esser le vittime di una tirannia decemvirale. Noi non dobbiamo che invitare il Direttorio a procurarci per mezzo del Ministro della nostra Repubblica residente in Parigi una raccolta autentica di tutte le leggi emanate in Francia dopo la Rivoluzione. Quindi propongo la seguente risoluzione:

1mo. S'inviti il Direttorio Esecutivo a prendere i mezzi opportuni perchè il G. C. sia al più presto provveduto di copia di tutte le leggi che fin ora sono uscite dal Potere Legislativo di Francia e tratto tratto usciranno, su di una nota delle più autentiche collezioni delle medesime leggi, da somministrarsi dal Ministro della Repubblica Cisalpina presso la Francese.

2do. La raccolta delle suddette leggi, unitamente a quella delle leggi della Cisalpina, e delle carte geografiche, che massimamente usciranno dalla nazionale tipografia, esisterà nel locale del G. C. sotto la risponsabilità di chi sarà incaricato dal G. C. stesso della conservazione della medesima.

3zo. Questa biblioteca sarà aperta dalle nove della mattina fino al cominciamento della sessione.

4rto. Le particolari Commissioni potranno estrarne quei volumi che loro occorreranno, trasportandoli nelle rispettive loro stanze, dalle quali si restituiranno entro un congruo tempo ai loro scaffali.

Il Gran Consiglio riconosce l'urgenza sul progetto Valeriani, ed aggiorna la discussione del medesimo all'indomani ».

V.

a. 1798, gennaio 10 (« 21 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. *Il Redattore*, II, 237.

« Valeriani: È ottimo il riflesso di Lamberti: convien definire quali siano i traviati, quali i pusillanimi e quali i veri traditori della Patria.

L'amnistia si accorda per delitti commessi in tempo di rivoluzione, cioè quando si passa da un regime all'altro. Allora la moltitudine è incerta e vacillante, nè sa a quali leggi obbedire, non a quelle del governo da cui si passa, nè a quelle del governo a cui si passa. Allora ognuno regola le sue azioni secondo la maggiore o minor probabilità di garantirle in faccia a quel governo che sembra di preponderare. In questo stato d'incertezza un uomo che non ha bastevole energia, è indeciso, e può paragonarsi ad una canna che, agitata dal vento, or piega da un lato, or dall'altro. Questo è il pusillanime.

Il traviato è quello che, incerto sulla giustizia della cosa, si presta alle persuasive del traditore e segue le di lui pedate.

Finalmente il traditore è quello che si fa capo del partito.

Fissate queste definizioni, io crederei che, accordandosi amnistia ai traviati e pusillanimi, si possa anche ai traditori diminuire la pena in proporzione, sostituendo per esempio la pena dell'esilio a quella della morte ».

VI.

a. 1798, gennaio 12 (« 23 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. *Il Redattore*, II, 309.

« Valeriani: Io voglio raccontarvi un fatto aristocratico, che per avventura spargerà qualche lume sulla questione di cui si tratta. I Baroni d'un Regno, che se ne divideano la metà della superficie, ma caricata di debiti a segno, per le loro grandi spese alla Corte, che ne intaccavano i tre quarti, parte de' quali erano ipotecati in favore della infinita moltitudine di Borghesi, risolsero per via di una fina speculazione di accomunare i loro beni con quelli de' Borghesi stessi. Si dividean questi l'altra metà della superficie del Regno, meno un quarto di debiti, ma molto ben compensato dai loro crediti sopra i Baroni. Questa società di debiti e crediti non parve giusta a' Bor-

ghesi, che sotto l'aspetto di venir sollevati da' loro debiti si vedeano spogliati da' Baroni del Regno delle loro sostanze; ma il Re volle con sua legge assoggettarveli. Voi ne siete sdegnati, Cittadini; ebbene, questo sia un effetto della giustizia che vi anima, per cui non soffrirete certamente, che le nostre grandi Comuni, assai più indebitate delle picciole, si associno con queste, onde tutto il vantaggio torni alle prime, e tutto il discapito alle seconde. Ma se vuolsi che l'associazione facciasi in questo modo, cioè che le piccole Comuni, che sommate insieme equivalgono alle grandi, mettano in comune tutti i loro fondi nazionali con quelli delle grandi Comuni, almeno non si dichiarino fondi nazionali que' beni, che sono così propri di ciascuna Comune, come di ciascuna famiglia i suoi, que' beni, di cui la proprietà è della Comune, ed il vantaggio delle loro rendite di ciascuno che la compone, que' beni in somma, che senza offendere i diritti dello Stato potevano e possono dalla Comune alienarsi e dividersi, distribuendone poscia il ricavato in proprietà particolare di ciascuna famiglia.

Nè mi si dica, che non si può riconoscere questo diritto di proprietà esclusiva in una Comune, perchè essa non lo ha esercitato; perchè io risponderò che il fatto non toglie il diritto, mentre la natura stessa de' suoi beni comunali poteva opporsi a qualunque alienazione, o minuta divisione; e l'indole stessa degli abitanti di quella Comune poteva essere soddisfatta di tale promiscuità. Riflettete alla ferita grandissima, che voi portereste alle grandi proprietà spogliando p. e. i Comacchiesi della loro laguna da loro ricuperata con tanta gioia dalle vittoriose Armate Francesi col mezzo d'un grandioso sborso. Dite lo stesso de' pascoli delle Comuni di Vastori, su cui i cittadini *Franzini*, *Zani*, *Paribelli* chiamarono la vostra considerazione, e di altrettanti beni consimili di varie Comunità.

L'unità e l'indivisibilità della Repubblica non consiste nel ledere le proprietà così altamente difese dalla nostra Costituzione, ma bensì nel fare che le leggi sieno le stesse per tutto, e per tutto egualmente operative; che ogni angolo della Repubblica sia egualmente guardato da ogni pericolo esterno ed interno, e ch'egli abbia ed eserciti il diritto di mandare i suoi Rappresentanti al Corpo Legislativo. Ognuno deve contribuire in proporzione delle sue forze; e non si deve quindi obbligare una famiglia o una Comune a rilasciare la metà di quello che possiede in confronto d'un'altra, che ne rilascierà solamente il terzo.

Confesso che si devono pagare i debiti, ma si deve aver sommo riguardo, nel farlo, di non violare la fede pubblica, ch'è l'unico nostro sostegno, l'unica nostra difesa. Si vuol fare una società di beni nazionali, si faccia, ma equitativamente, a partite eguali, o almeno non si chiamino beni nazionali quelli, la cui proprietà, come ho detto di sopra, è della Comune, ed il vantaggio de' loro redditi di ciascuno che la compone, ad esclusione d'ogni altro. Non si lascino dunque termini vaghi ed allarmanti nella legge di cui si tratta, la quale non ha per oggetto di dichiarare fondi nazionali *i beni propri* delle Comuni. Io domando che la legge dei 19 Brumale venga o abrogata od almeno dichiarata p. e. così: « Considerando il G. C. che vi sono beni propri di un ammasso di famiglie, o di un'intera Comune, come i suoi di ciascuna famiglia, premesso il caso d'urgenza sul riflesso di togliere indilatamente un'allarmante diffidenza da una moltitudine di Cittadini la più producitrice, e perciò la più benemerita della pubblica sussistenza, quali sono gli abitanti delle piccole Comuni, dichiara: Che la legge 19 Brumale non riguarda punto que' beni, la cui proprietà con tutte le loro attività e passività appartiene alle rispettive Comuni ».

VII.

a. 1798, gennaio 13 (« 24 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. *Il Redattore*, II, 340.
Valeriani è eletto membro della commissione sui beni nazionali.

VIII.

a. 1798, gennaio 13 (« 24 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. *Il Redattore*, II, 328.

« Valeriani legge un discorso in cui rileva che in ciascuna Comune si distinguevano sotto i cessati governi beni Camerali da' beni comunitativi o comunali; che l'intera Repubblica, com'è succeduta ai primi, così non può essere succeduta egualmente ai beni comunitativi, la di cui proprietà è della Comune ed il prodotto di ciascuno che la compone; che non si può far distinzione tra

grande e piccola Comune, perchè la quantità è relativa, e la ragione e il diritto non nascono da un rapporto di quantità; che non si possono paragonare i corpi comunitativi colle corporazioni religiose ed aristocratiche, per usare con entrambe di un' uguale misura: e che ciò tornerebbe lo stesso che un rapire il fondo al pupillo, perchè il tutore perverso lo ha male amministrato. Propone frattanto che siano posti alla disposizione del Direttorio tanti beni nazionali già riconosciuti quanto bastano per le spese occorrenti, ripartitamente però in tutti i Dipartimenti in proporzione della popolazione, e ciò per la massima che il prezzo è sempre in una ragione composta di due, inversa de' venditori, diretta de' compratori, e che quanto più sono quelli e meno questi, il prezzo è altrettanto minore ».

IX.

a. 1798, gennaio 18 (« 29 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. *Il Redattore*, II, 449.

« Valeriani: Io insisto per il mio progetto, come l'unico che possa mantenere un credito di preferenza in favore delle cedole secche, ed offrir la maniera di pagare le cedole fruttifere non scadute senza svantaggio della Nazione. Perciò domando che il mio progetto sia mandato ad una commissione perchè l'esamini e ne faccia rapporto ».

X.

a. 1798, gennaio 18 (« 29 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. *Il Redattore*, II, 439.

« Valeriani: I riflessi del cittadino della Vida danno luogo ad un più vasto progetto. Sarebbe questo di dividere il pagamento di un fondo nazionale in più rate, perchè così sarà maggiore il numero dei concorrenti alla compra, ed in proporzione anche il prezzo sarà maggiore. Quindi, se si dividesse il pagamento in due rate, la prima potrebbe essere in contanti e la seconda in tante cedole, e questo stesso si può fare in modo come se il pagamento si facesse in una rata sola; cioè nel caso che le cedole siano di crediti fruttiferi, s' intenda dall'epoca del primo pagamento addossato al compratore lo sconto de' frutti delle dette cedole, ch'egli presenterà al pagamento della seconda rata: per tal modo saranno le cedole fruttifere pareggiate alle cedole secche, sicchè queste non abbiano a scapitare per la concorrenza di quelle. Perciò propongo:

1. Il pagamento de' beni nazionali si farà in due rate.
2. La prima rata, per la metà si dovrà pagare in contanti.
3. La seconda rata, per l'altra metà si potrà pagare in cedole, in modo che trattandosi di cedole di crediti fruttiferi, s'intenderà che dal momento ch'è stato fatto il primo pagamento in contanti, lo stesso compratore si è altresì addossato il pagamento dei frutti correspettivi di quelle cedole di crediti fruttiferi, ch'egli sarà per presentare al pagamento della seconda rata ».

XI.

a. 1798, gennaio 19 (« 30 nevoso, a. VI rep. »). — Cfr. *Il Redattore*, II, 469.

« Valeriani: Quanto io sono persuaso che le strade postali, le quali agevolano la comunicazione fra un dipartimento e l'altro, fra i capi luoghi e la sede centrale del Governo, debbano stare a carico della Repubblica: altrettanto io son d'avviso che le strade comunali interne debbano essere riattate e conservate da quelle Comuni, cui appartengono. In cotal modo ha fatto la Francia, che noi dobbiamo avere a nostra maestra e riguardare come interprete nata della nostra Costituzione. Che se anche volessimo prescindere dall'autorità e dall'esempio, la ragione stessa, la politica ed il buon senso ce lo suscriverebbe, poichè addossando questo carico alle diverse comuni, desteressimo l'emulazione e minoreressimo d'assai le spese, e risparmieressimo proporzionatamente il peso e il vantaggio.

E di fatto, con qual fervore non si presterebbero queste Comuni trattandosi di cosa propria! Un simile impegno nol potreste attendere giammai dagli amministratori della cassa nazionale, che colla loro trascuratezza potrebbero attendere appena al riattamento delle strade postali. Abbia ciò pure in vista la vostra commissione, a cui rimetterete l'esame del messaggio ».

XII.

a. 1798, gennaro 27 (piovoso, a. VI rep., dì 8). — Cfr. *Il Redattore*, VII, 257.

« Valeriani legge un discorso sul progetto di assicurare moralmente il giornaliero sostentamento ad ogni uomo che nasce e vive nella Repubblica Cisalpina, e sui mezzi di togliere la mendicità. Distingue i mendici in volontarj ed involontarj; e questi secondi in mendici abili al lavoro ed in mendici inabili; e finalmente suddivide gli ultimi in mendici inabili onninamente, e in altri inabili in parte. Dice, che la mendicità volontariamente scioperata deve essere bandita; la mendicità involontaria, ma abile in tutto o in parte al lavoro, assistita dalla pubblica vigilanza, onde non le manchino lavori di pubblica, o di privata ragione; e la mendicità impotente affatto provveduta dalla pubblica commiserazione. Fa vedere i benefici effetti, che deriverebbero da un tale regolamento, di cui egli traccia il metodo e il piano in altrettanti articoli proposti in forma di risoluzione. Contengonsi ne' primi le leggi proibenti la mendicità vagabonba sì agli esteri, che a' nazionali; e ne' susseguenti l'obbligo a tutti i Dicasteri Centrali, e a tutte le Amministrazioni Municipali, agli Agenti ed Aggiunti Municipali di scegliere nelle rispettive Comuni tra le persone più probe, più capaci, e più filantrope un proporzionato numero di Ispettori dell'uno e dell'altro sesso, i quali debbansi rinnovare ogni anno, e debbano assistere rispettivamente tutti i mendici della loro Comune a tenore de' loro bisogni, e delle forze che possono impiegare nei pubblici e privati lavori. Versano i successivi articoli sulle misure da prendersi riguardo a quelli esteri mendici, che capitassero nel suolo della Repubblica, sulle regolazioni necessarie per lo smercio de' lavori fatti dai mendici abili al travaglio, e sulla distribuzione del denaro ricavato, e delle elemosine raccolte dalle rispettive Comuni. Conchiude il suo progetto con altri articoli, che dan compimento al suo sistema, dai quali si rileva, che ben lontano dal riuscir questo d'aggravio alle Casse Comuni, ne può anzi formare una nuova risorsa con tanto vantaggio di ciascun indigente, sollevato, per ciò che fia possibile, dalla sua turpe, ma niente meno consumatrice mendicità al grado di onesto produttore.

« Applaude il Consiglio alle viste umane, e benefiche dell' Opinante, e ne commette con sollecita brama la stampa ».

XIII.

a. 1798, gennaio 28 (piovoso, a. VI, dì 8). — Cfr. *Il Redattore*, VII, 263.

« Valeriani, a nome della Commissione di commercio, legge rapporto sul regolamento delle strade postali, in cui rileva la necessità di riattare le strade ruinose, onde agevolare i progressi del commercio e facilitare la comunicazione tra i cittadini. Osserva che quanto più le cose sono d'importanza, tanto men prontamente ammettono una nuova sistemazione diversa della praticata finora, per la difficoltà di attuare un piano qualunque che potesse idearsi. Per evitar quindi ogni ritardo che sarebbe nocivo, la Commissione propone il seguente progetto:

« È autorizzato provvisoriamente il Direttorio a far eseguire il riattamento delle strade postali, secondo i metodi, sì per le spese, che per tutt'altro, praticati finora nelle varie parti della Repubblica ».

XIV.

a. 1728, febbraio 5 (a. VI rep., 17 piovoso). — Cfr. *Il Redattore*, VII, 477 e segg., 482.

« Valeriani, appoggiandosi al principio di condursi nella rappresentanza nazionale come gli attuali rappresentanti vorrebbero che altri vi si conducesse, propone che per allettare e preparare maggiormente la pubblica confidenza, il Gran Consiglio inviti il Direttorio a spedire alle rispettive amministrazioni centrali dei venti Dipartimenti alquante copie del piano di finanza, acciocchè le medesime entro il più breve termine possibile riferiscano se alcuno dato è sfuggito ai calcoli che vi si presentano.

. . . .

« Io non intendo che le Amministrazioni dipartimentali debbano avere alcun voto, ma che solo debbano riferire; quindi non ha luogo la temuta collisione dei Poteri ».

« Si mette alle voci la mozione Valeriani, che il piano di finanza sia trasmesso alle rispettive amministrazioni dipartimentali; rigettata ».

XV.

a. 1798, febbraio 10 (piovoso, a. VI rep, dì 22). — Cfr. *Il Redattore*, IV, 634 e seg.

« Valeriani legge un discorso in cui si propone di dimostrare che le intenzioni della Commissione, espresse nelle risoluzioni 12 e 13 inserite nel progetto, sono fra loro contradditorie, ma convengono però in un punto, cioè nell'attentare al diritto di proprietà inerente alle Comuni su i rispettivi loro beni comunali. Quindi fa mozione che i redditi de' beni comunali delle rispettive Comuni, che si trovano di aver tali beni, possano e debbano essere erogati in quella somma, di cui in proporzione verrà tassata ciascuna Comune ».

XVI.

a. 1798, febbraio 13 (piovoso, a. VI, dì 25). — Cfr. *Il Redattore*, IV, 707.

« Valeriani: Porto opinione, che questo affare (1) sia conosciuto dal potere giudiziario; quindi propongo che la petizione del parroco sia rimandata al tribunale competente, onde sia esaminata ».

XVII.

a. 1798, febbraio 19 (ventoso, a. VI, dì 1). — Cfr. *Il Redattore*, IV, 944.

« Valeriani: Mi sembra che presentemente facciamo una quistione di parole, come si pratica dai teologi. Io giudico tiranno quel governo che conosce delitto nelle sole parole: prendiamo guardia di non imputare a delitto l'espressione di semplici parole; altrimenti cadremo in quella tirannia che detestiamo in quei governi che non vogliamo tra noi acclamati. V'invito a grandissime riflessioni prima di decretare la pena di morte contro le semplici parole ».

XVIII.

a. 1798, febbraio 25 (a. VI rep., 7 ventoso). — Cfr. *Il Redattore*, VI, 1184, 1186, 1188.

« Valeriani: I pubblici istitutori, i medici, i chirurghi e tutti gli altri che sono dispensati dal personale servizio della Guardia Nazionale, ma che sono assoggettati ad una tassa, credo che debbano essere assoggettati ad una tassa desunta dai loro fondi e proprietà particolari e non dagli stipendi che percepiscono come erasi stabilito nell'articolo 76; quindi fo mozione che sia riproposto l'art. 76 della Commissione come era prima ».

« Valeriani: Sono di sentimento che non sarebbe demeritata questa esenzione da que' professori che si prestano alla pubblica istruzione, tanto più che, fissando stipendio di questi professori, potrà calcolarsi l'esenzione che loro si accorderà ».

« Messa alle voci la mozione Valeriani è approvata ».

XIX.

a. 1798, aprile 13 (a. VI rep., 24 germile). — Cfr. *Il Redattore*, XII, 733 e seg.

« Valeriani: Non si ragiona di tutti i paesi, ma soltanto di quelli che sono democratizzati, e specialmente di Roma. La Repubblica Romana, e la Cisalpina sono figlie della medesima madre, hanno gli stessi principj, succhiarono il medesimo latte. Quale differenza vi può dunque essere fra le instituzioni dell'una e dell'altra per non concedere, che i giovani Cisalpini s'instruiscano a Roma? Io non la veggo. Ma v'è di più. Tutti convengono, che i giovani s'allevano meglio quanto più sono lontani dalle blandizie della casa paterna. Dunque io fo mozione, che non solo si accordi loro la proroga dell'anno, ma che anzi si dia loro il libero permesso d'istruirsi in ogni tempo che loro piaccia nelle scuole di un altro Governo, però democratico ».

« Valeriani: È contro i principj della società, che un popolo viva isolato dagli altri, e contro i principj dell'umana coltura, che egli non si frammischi cogli altri. Quale progresso avrebbe fatto la ragione, se si fossero adottate queste massime? Ma io dico, che se è lecito di mandare in educazione i figli in Francia, lo deve pure essere a Roma, perchè Roma ha la stessa relazione colla Francia che ha la Cisalpina. Quindi due cose che sono eguali a una terza sono eguali tra loro. Cit-

(1) Spogliazione del parroco di Mezzate d'una sua proprietà.

tadini, riflettiamo per ultimo, che niente più giova ad estendere la periferia delle nostre cognizioni, niente più a sviluppare il nostro cuore, il nostro intelletto, quanto il vedere un maggior numero di oggetti, ed essere in caso di fare un maggior numero di confronti. Lasciamo viaggiare i nostri figli, e lasciamo pure che si educhino in que' paesi, ove già non possono ascoltar altro che precetti di morale repubblicana, e veder se non se esempj di patriotismo ».

XX.

a. 1798, giugno 7 (a. VI rep., 19 pratile). — Cfr. *Il Redattore*, XVII, 960 e seg., 964.

« Valeriani: Non si tratta, Cittadini Rappresentanti, di defraudare l'erario dei proventi dell'imposta. Ognuno deve portare, qualunque sia, il carico dell'imposta assegnata colla Legge 17 Ventoso. Tutti in questo conveniamo; ma la questione presente è ben diversa: qui non si tratta di diminuire l'imposta caricata su d'una Provincia, ma sì bene di distribuirla equabilmente. Non si tratta di opporsi a un Atto del Corpo Legislativo, ma sì bene agli arbitri, che si sono presi dai privati delle Province, che hanno assegnato con dati diversi le quote spettanti alle diverse sezioni, aggravando indebitamente chi non può sostenere il carico ingiunto. Se questi non hanno mezzo da soddisfare, perchè vorrete ridurli a divenire inutili alla Repubblica con una vessatoria, e sproporzionata contribuzione? Perchè vorrete mettere all'ordine del giorno i loro riclami? Quand'anche voleste dimenticare la giustizia, potreste voi scordare l'umanità verso tanti infelici, ed affogare i mezzi della loro esistenza con questa esazione riconosciuta ingiusta per la parte di molti? Giacchè il mezzo suggerito dal Direttorio di concordare l'operazione di riforma è di tanto facile e pronta esecuzione coi dati noti e certi, che si assegnano, perchè non vi presterete ad accordare quella dilazione al pagamento, che è necessaria per la rettificazione di quelle quote, che si riconoscono indebite, gravose e sproporzionate? Niuno cerca di esimersi dal pubblico carico, ma solo si reclama l'equità dello scomparto parziale ».

« Valeriani: Rispondo ad Aquila sull'interpretazione del Messaggio del Direttorio, che non mai io mi sono inteso di ritardare il pagamento delle ex Province, secondo è stato loro attribuito per Legge. Osservo però, che il Direttorio non parla che dello scomparto generale, secondo la legge 17 Ventoso, non già del secondo doloso fatto dalle Amministrazioni. Ciascuna Provincia dee pagare senza dubbio la sua quota assegnatale dalla legge. Ma in questa Legge non v'è compreso lo scomparto particolare. Niente di più facile a farsi col metodo proposto; e purchè s'assegnasse un dato termine di una o di due decadi, potrebbesi giovare senza ritardo della pubblica esazione anche all'aggravio de' reclamanti. Qui non si domanda, che alcuno venga esentato dal peso. Niuno vi si sottrae, tutti vi si sottopongono, purchè il peso sia in proporzione degli altri. Volete voi conciliare il pubblico bene coll'interesse privato? Si accordi un termine alla rettificazione parziale, che anch'io appoggio la Commissione ».

XXI.

a. 1798, giugno 10 (a. VI rep., 22 pratile). — Cfr. *Il Redattore*, XVII, 738 e seg.

« Valeriani a nome della Commissione di pubblica istruzione presenta un progetto per la festa da celebrarsi nell'imminente giorno anniversario della Federazione ».

« Valeriani riflette che non è facile di combinare il decoro colle viste d'economia; dice per altro che il piano è semplice e che non esige una spesa grandiosa ».

XXII.

a. 1798, luglio 6 (a. VI rep., 18 messidoro). — Cfr. *Il Redattore*, XVIII, 1749.

« Aquila: . . . Io non prendo, cittadini, a confutare il discorso a stampa diramato dal rappresentante Valeriani contro il progetto, col quale vi si proponeva da me una misura provisoria per abilitare le comunità a far fronte in quest'anno alle ordinarie spese, che loro incombono. Vi dirò solo che dopo un vortice di tante parole, mi aspettava che il cittadino Valeriani vi proponesse un progetto di risoluzione migliore del mio, e più di questo adattato all'urgenza delle circostanze. Nel suo foglio però si accontenta egli di promovere delle difficoltà senza nulla concludere di conseguenza: anzichè

muovere un passo di più in questo ginepraio dal quale è pur necessario sortire, ha aggiunte nuove spine e nuovo intralcio al cammino . . . . ».

(pag. 1752) « Valeriani fa mozione che ne' Considerando si citi l'artic. 310 della Costituzione. Indi legge un lungo discorso sulla proprietà dei beni comunali ».

XXIII.

a. 1798, luglio 16 (a. VI rep., 28 messidoro). — Cfr. *Il Redattore*, XIX, 2069 e seg.

« Valeriani: Io non mi oppongo alla misura di soddisfare i creditori nazionali. Ma sostengo, che non si dee lasciar correre quella Risoluzione se non si motivi quali siano gli appoggi della pubblica istruzione, e della pubblica beneficenza.

« Ho udito parlar spessissimo da questa tribuna con mia grande esultazione in favor del Popolo più minuto, ma non con egual contento ho inteso proporre certi mezzi, che tendevano a rovinare il sistema economico di tutta la Repubblica. Vorrei, che si proponessero de' mezzi che sollevassero il Popolo, quel Popolo, che ne' beni aggiudicati oggi alla Nazione ha riconosciuto sempre il suo patrimonio.

« Pur troppo è vero, che molti beni servivano per sostenere la scioperatezza, o agiata o pezzente. Non facciamo vedere al Popolo, il quale contava su questi beni e per la pubblica istruzione, e per la beneficenza, non gli facciamo, dico, vedere, che abbiam perduto di vista i suoi diritti sopra i mentovati beni. Almeno vi mova un riguardo politico. Si fa un progetto tutto a favor de' creditori, cioè de' ricchi. E non si riflette che il primo creditore è il Popolo: che questo Popolo ha un diritto anteriore a tutti i creditori per sperimentare gli effetti della pubblica beneficenza! Non si considera, che questo Popolo può vantare in suo favore tante disposizioni testamentarie!

« Dimostriamo al Popolo, che noi siamo i suoi veri amici, non già gli adulatori suoi. Noi non dobbiamo prediligere i ricchi, ma incoraggirli solo a far fruttare i suoi capitali. Noi dobbiamo abilitare il povero a migliorare la sua condizione colle arti, coll'industria, con tutti i mezzi convenienti. Io fo pertanto mozione, che non quel piano si adotti com'è stato proposto, giacchè tende solo al vantaggio de' ricchi, senza contemplare il minuto Popolo, che dee formar la prima delle nostre cure ».

XXIV.

a. 1798, luglio 17 (a. VI rep., 29 messid.). — Cfr. *Il Redattore*, XIX, 2105.

« Valeriani fa pure (1) mozione che la Commissione riveda il suo progetto in conferenza colle altre due di pubblica istruzione e di pubblica beneficenza ».

XXV.

a. 1798, agosto 5 (a VI rep., 18 termidoro). — Cfr. *Il Redattore*, XXI, 677, 692.

« Valeriani: Non crediate che si possa attivare il piano se non si pensa contemporaneamente al perno del Piano stesso, che è l'Istituto Nazionale. La Costituzione chiama questo Istituto a perfezionare le arti e le scienze. La prima arte è quella d'insegnare le arti e le scienze. Perchè non si può piantar l'Istituto Nazionale insieme con altri stabilimenti nello stesso tempo che si organizzano le scuole primarie? Io non ci vedo alcuna difficoltà. Dipende dall'attività del P. E. Il piano di pubblica istruzione è combinato in guisa che nessuna parte di esso potrà attivarsi completamente se non sarà attivato l'Istituto Nazionale.

« Questo Piano intanto assicura l'istruzione popolare in modo che io resto sorpreso come Dandolo lo abbia chiamato Piano anti popolare. Io insisto che il pargr. 6 (2) sia adottato, e che si pensi all'attuazione dell'Istituto Nazionale ».

(1) Il *pure* altro non significa se non che il V. si associò alla mozione già fatta dal cons. Luini; sta quindi per *Anche il V.*
(2) Il paragr. 6 stabiliva la lettura nelle scuole dei catechismi civico e agrario sanzionati dal Corpo Legislativo.

« Valeriani: La Commissione ha diritto di pretendere che tutti gli articoli da essa progettati siano proposti al G. C. prima di qualunque altra proposizione. Ogni qualvolta si voglia stralciare dal Piano qualche parte, prima si propongono gli articoli della Commissione, ed in ultimo luogo le proposizioni di qualunque altro ».

XXVI.

a. 1798, agosto 6 (a. VI rep., 19 termidoro). — Cfr. *Il Redattore*, XI, 705.

« Valeriani: Benchè con tutta la fermezza io convenga contro del celibato, nondimeno non saprei approvare la misura proposta contro coloro che lo seguono, di una tassa pecuniaria. Il mezzo delle multe è irritante, ed è proprio de' tiranni. Tutt'altri sono i ripieghi e le arti, che l'antica Grecia e Roma adoperò per indurre i suoi Cittadini ad abborrire lo stato celibe, per allettarli ad amare quella unione, che formando la consolazione di due sposi, prepara altresì alla Repubblica una feconda sorgente di difensori e di figli. L'onore e le ricompense erano lo stimolo maggiore, che produsse l'effetto che si voleva, dell'odio al celibato e dell'amore al matrimonio.

« La Francia ancora parve seguire queste luminose tracce dell'antichità. La sua Costituzione che accorda a' soli maritati e vedovi il potere aspirare alla cariche di Direttore o di Rappresentante nel Consiglio de' Seniori, è una prova di quanto io pure vi asserisco. Anche la nostra Costituzione ne dà un segno ben sensibile imponendo, che niuno può aspirare all'onore di membro del Consiglio de' Seniori se prima non è egli o maritato o vedovo. Eccovi però il mio divisamento. Giammai vorrei, che le multe avessero a servire di sprone al matrimonio. Questa via allontanerebbe forse molti e gli irriterebbe contro del nostro sistema repubblicano. Tutti i cittadini devono essere tassati in ragione delle loro facoltà.

« Invece proporrei che ne' gradi della milizia fossero sempre preferiti i genitori, obbligando i celibi a rimanere nel semplice rango di soldato comune. Chi sa, che lo sprone dell'onore non potesse risvegliare negli animi di costoro sentimenti più virtuosi e cittadineschi? Se così fossero esclusi nei pubblici comizj, come pure altra volta si faceva; se fosse loro interdetta la successione ai beni degli estranei, quanto più facilmente si otterrebbe l'intento, che noi dobbiamo con ogni sforzo procurare! In proposito dunque faccio mozione, che i gradi militari della Guardia Nazionale sedentaria sieno conferiti in preferenza ai vedovi o maritati sopra dei celibi ».

XXVII.

a. 1798, agosto 9 (a. VI rep., 22 termidoro). — Cfr. *Il Redattore*, XXI, 828-36.

« Valeriani pronuncia il seguente discorso:

« *Cittadini rappresentanti,*

« L'altro jeri, annunciata appena la discussione del Piano di pubblica Istruzione, fu permesso ad un nostro Collega di sciorinare contro di esso una diatriba, quanto urbana nelle sue espressioni, quanto concludente, coerente e precisa nelle sue idee voi vel vedete; a più forte ragione sarebbe ora permesso alla vostra Commissione il parlare sulle « riflessioni sopra il Piano Generale di pubblica Istruzione » da lei presentatovi, e sul così detto « Nuovo Piano Generale d'Istruzion pubblica » a cui esso Cittadino presta il suo nome; ma la vostra Commissione osserva, che non pur ridicola ma deplorabile cosa sarebbe il permettere adito nelle nostre discussioni, da cui dipende il ben essere di più milioni d'uomini, allo spirito vanissimo di letterarie contese, dagli Oltramontani tante volte e così giustamente agl'Italiani rimproverato. Solamente la vostra Commissione si permetterà di riflettere, che dove il suo Avversario non dissente da lei, si fa bello delle sue spoglie, dove ne dissente, non pure da lei dissente ma ancora da sè medesimo. Voi lo vedeste l'altr'jeri salir nuovamente e per ultimo alla Tribuna, tentare di mettere in brani il Piano, di raccozzarlo quindi a suo modo, affettando di aggiungnervi del suo parti essenzialissime, a cui la Commissione secondo lui neppure avea pensato, simile in tutto ad un Ciabbattino di quadri piuttosto che Pittore, che imbattutosi in qualche logoro ma pregevol dipinto, come per esempio nella cena di Leonardo, ne distaccasse le teste, in tanti quadretti le racconciasse con rattoppi di suo gusto, e si vendesse in piazza come cosa sua o la testa dell'amoroso Giovanni, o quella dell'attonito Pietro, o l'ipocrita faccia di Giuda. In ciò poi in cui dissente dalla Commissione egli, come dissi, non tanto da lei dissente, quanto da

sè medesimo di alcuni mesi sono; nè si sa come in lui, attento a tutte altre pratiche e speculazioni, « lo studio e l'esperienza » come egli dice « abbiano in questo frattempo potuto rettificar le idee che hanno relazione ad instituzioni di simil genere », contro l'esperienza di molti e molti anni di uomini valentissimi, e d'alcuni di quegli stessi, che compongono la Commissione, i cui nomi suonan famosi per tutta Europa. Questi hanno pensato, e pensano che le scuole d'approvazione, ovvero Università, debbano essere alcune poche, come pensò egli pure alcuni mesi sono; ora egli ne vuol dieci per tutta la Cisalpina, senza riflettere che, oltre le tant'altre considerazioni di pubblica economia, è necessario che gl'ingegni degli Allievi e degli stessi Istitutori si radunino per ultimo in alcun foco per cui si ecciti fra loro quell'ardore di emulazione, quella communione di lumi, onde sorgono quasi alcuni emporj di scienze ed arti, in quella guisa appunto, che ancora al commercio de' generi e col Nazionale e coll'Estero si richieggono, oltre le tante piazze, fiere e mercati, uno o più empori solennissimi in proporzione dell'estensione della popolazione dello stato, della stessa sua configurazione e degli altri suoi accidenti e rapporti topografici, geografici e commerciali. Per una ragione composta di tutte queste, ed in considerazione per ultimo degli stabilimenti solennissimi appartenenti all'Istruzione pubblica, che ammiransi in Pavia e Bologna, e rapporto a questa seconda, in considerazione ancora del grande stabilimento dell'Istituto Nazionale in lei fissato per Legge, la vostra Commissione, Cittadini Rappresentanti, ha per tutta la Cisalpina progettate due scuole d'approvazione, l'una in Pavia, l'altra in Bologna, unita all'Istituto Nazionale medesimo in modo, che i Professori della Scuola d'approvazione vi sieno ancora Membri dell'Istituto: su di che l'Avversario mena gran rumore dicendo « che il membro dell'Istituto non deve occuparsi ad insegnare gli elementi e le cose già ritrovate », quasichè i Professori delle Scuole di approvazione non siano bastantemente distinti da quelli delle Scuole Intermedie, ed anche semplicemente Centrali; e certamente non pretenderà egli che simili Professori non dieno lezioni alla gioventù, mentre allora sarebbe in contraddizione non tanto con sè medesimo di alcuni mesi sono, poichè tralasciò di produrre il suo Piano per quel grande Stabilimento « giacchè un dotto Cittadino (sono sue parole) ha già compiuto un lavoro che potrà, io spero, meritare l'attenzione e l'approvazione di questo Consiglio », quanto dissentirebbe da quel dotto Cittadino non solo, di cui per altro pare per le sue espressioni che già fin d'allora avesse veduto il lavoro, quanto da sè medesimo al giorno d'oggi, mentre egli assegna pure lezioni, e lezioni in numero ancora di cento, a' Professori dell'Istituto. Allora parlando egli dell'Istituto, nel preambolo del suo Piano, ne parlò in questa guisa:

« È dunque dell'utilità, e del decoro d'ogni Repubblica illuminata il proteggere questi talenti, che nel di lei seno nascessero, il somministrare mezzi alle loro elevate ricerche, il riunirli perchè operino di concerto, in una parola il formare colla maggior sollecitudine l'Istituto Nazionale destinato all'avanzamento delle Scienze e dell'Arti. Questo sublime elaboratorio confacente alla perfezione dell'umano intendimento compirà la grand'opera dell'istruzion pubblica, dalla quale il Popolo attende la sua vera rigenerazione ».

« Ora non è popolare, è aristocratico » anche sol chi vi pensa; ma allora avea egli attinto a buone fonti a cui pure ha attinto la vostra Commissione, onde non si è fermata a considerare uno schizzo informe di un gran quadro, ma è andata a contemplare, ed esaminare il medesimo originale, « il Rapporto cioè sull'Istruzione pubblica di Talleyrand Perigord ». Permetterà il Cittadino Avversario che, come femminette irritate fra loro rimproverandosi scambievolmente scoprono ad altri i loro furti e le loro debolezze, così ora facciamo noi pure con esso lui; sebbene la vostra Commissione, Cittadini Rappresentanti, non intende di commettere meschinissimi plagi, accettando il bene da qualunque parte le si presenti ed anche dal suo stesso Avversario ben volentieri: così i Romani non si vergognaron giammai di essersi approfittati dei lumi legislatorj e scientifici della Grecia e dei lumi e delle pratiche agrarie dello stesso Cartaginese Magone. Ma ritornando al rapporto di Talleyrand, esso, parlando dell'Istituto, ne fa in certo modo un paralello col Corpo Legislativo medesimo sotto alcuni rapporti, terminando per ultimo così (1) « à l'instar du Corps Législatif ses « membres seront aussi l'élite des hommes instruits de toutes les parties de la France, et les élèves « eux mêmes dont la première éducation distinguée par de succés méritera d'être perfectionée pour

(1) Pag. 17, 18.

« le grand bien de la Nation, étant choisis dans chaque département pour être envoyés à cette école, « seront en vertu d'un tel choix comme les jeunes deputés si non encore de la confiance au moin de « l'espérance nationale », ed altrove, parlando dello stesso Istituto (1): « Lorsque nous avons dit que « les Professeurs de l'Institut national n'enseigneroient pas les élémens des sciences, des arts, mais « ce que leur étude offre de plus difficile, de plus élevé, nous avons établi un principe général, qui « souffre quelques exceptions dans notre Plan. Ces exceptions ont lieu lorsque il s'agit d'une science, « ou d'un art qui n'est enseigné ni dans les écoles primaires ni dans celles de district ni dans celles « de Département. Così Talleyrand ».

Ora tanto è lungi che l'istituzione data alla gioventù, non dico alla puerizia, impedisca gli avanzamenti d'uno scienzato nelle sue osservazioni e scoperte, che anzi li coadjuva mirabilmente. E ben fu proverbio presso i dotti verissimo fin dai tempi del nostro Petrarca:

. . . . . che scienza
Comunicata suol moltiplicare

per molte altre ragioni, ed anche per la sola compiacenza così naturale all'uomo di comunicarsi ad altrui; perciò dicea ottimamente Archita di Taranto al riferire di Tullio (2): « Si quis in Coelum « ascendisset, naturamque mundi, et pulcritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem « ei fore; quae jucundissima fuisset, si aliquem cui narraret habuisset ». Così un Socrate, attirando, come dice lo stesso Tullio, la Filosofia dal cielo, o sia dalla contemplazione del cielo, in terra, e nelle case, produsse nel morale, nel politico, ed economico i Platoni, i Senofonti; così, per ritornare alla contemplazione delle cose celesti, e fisiche, e venire nel tempo stesso a' nostri tempi, Galilei ebbe cari a guisa di cari figli ed eredi Viviani, e Torricelli, come Valsalva Morgagni, per non uscir dall'Italia, da cui e dall'Accademia del Cimento, composta dei Viviani, de' Torricelli ed altri simili Professori nel tempo stesso ed Accademici, ebbe pure l'Oltremonte l'idea prima ed archetipa delle sue solennissime Accademie; sebbene vedete anche al presente la Francia vincitrice copiar per fino il nome, non che gli stabilimenti Italiani, anzi pur Cisalpini.

Non pretendo io già che noi applichiamo a noi, ed alla Francia quel verso d'Orazio:

Graecia capta ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio

poichè umanissima, e colta si è al presente la Francia quanto l'Italia e più: pure non vi par egli che la Francia abbia essa più in grande ricopiate nel suo Istituto insieme col nome le istituzioni ancora del Bolognese Istituto? Ferdinando Marsiglj, il suo grande Istitutore, con quel suo cuore con cui abbracciava il mondo, bensì pare che fin d'allor prevedesse che cosa sarebbe divenuto un giorno. Esso ora non è che un'appendice alle vecchie scuole, composta di Professori che sono ancora Accademici. Esso ora già si risente della novella sua vita, e del suo vicino ingrandimento per divenire (1) « le « propagateur des principes, et le véritable législateur des méthodes »: così Talleyrand nel luogo sopra citato, parlando dell'Istituto Nazionale. Dopo tutto questo chi avrebbe mai creduto che un Uomo non pur ragionevole ma di grandi talenti avesse così fortemente peccato in Loica di attribuire il disordine che tuttavia osservasi in Francia nella pubblica Istruzione, al previo stabilimento del Nazionale Istituto? Dalla stessa cagione poteva ancora ripetere il disordine di quelle Finanze: « hoc post hoc; ergo hoc propter hoc ». Questa illazione è pur sempre sembrata assurdissima a quegli stessi Loici eziandio di cui egli si lagna che abbiam conculcata la scienza e perfino il nome medesimo, sostituendo « Analisi delle idee ». « Si parla della letteratura ed eloquenza Italiana e si stabilisce un Professore. A questi (dovrebbe dire a questo) si da un'altra facoltà chiamata dalla Commissione « Analisi delle idee ». È curioso il vedere come la Commissione dà delle nuove denominazioni alle Scienze antiche e con qual facilità voglia adattarle l'una all'altra ». Sono parole del Cittadino Avversario; ma se a lui è stato lecito di chiamare le Università o sia le Scuole d'approvazione,

(1) Pag. 70.
(2) *de amicitia*.

Scuole « Speziali », perchè non potremo noi chiamare la Loica Analisi delle idee come si dice Analisi Chimica? donde per una metafora consimile si disse ancora Analisi la composizione e decomposizione delle quantità ne' loro elementi. Ora è così comune e di qua e di là da' monti Analisi delle idee come lo è Analisi matematica, laddove Scuole « Speziali » per Iscuole d'approvazione si è onninamente un ritrovato tratto dalla sola officina del Cittadino Avversario; a cui per ultimo la Commissione, fedele al suo proposito di non sortire in quistioni pedantesche che introducan in questo Tempio della Santa Temi lo spirito vanissimo di letterarie contese, fa solamente avvertire che, incominciando da' Greci Filosofi passando quindi a' Romani e per ultimo venendo a' Nostri dopo il risorgimento delle vere Scienze, tutti convengono che tra Logica e Rettorica v'è quello stesso divario che tra il pugno e la palma della mano aperta e spiegata, cioè che sono identificamente la stessa cosa, onde tanto è lungi che il Cittadino Avversario debba far le meraviglie che la Commissione voglia « adattar l'una all'altra », che anzi deve approvar sommamente la sua ragionevole docilità nel non iscostarsi nè pure in questo dai divisamenti del nostro comune Prototipo, il Rapporto di Talleyrand, là ove stabilisce nelle Scuole di Distretto o sia intermedie « le Cours de Rhétorique, et Logique réunies ».

Per ultimo la Commissione protesta che, a mano a mano che si discuterà il Piano da lei presentato, siccome volentieri lo vedrà rettificato non pure da' buoni degli altri Colleghi Legislatori, ma ancora del Cittadino Avversario, altrettanto procurerà che non venga difformato da chi non pretendesse che di soppiantarlo.

VALERIANI, per la Commissione.

XXVIII.

a. 1798, agosto 16 (a. VI, rep., 29 termidoro). — Cfr. *Il Redattore*, XXII, 1180 e segg.

« Valeriani: Prevedo che nella nuova organizzazione delle scuole molte Comuni di considerazione avranno un numero di maestri minore di quello che hanno avuto sin'oggi. Nel Dipartimento del Lamone vi sono diverse Comuni nessuna delle quali è stata finora priva di maestro di rettorica o di morale. Secondo il Piano della Commissione le dette comuni avrebbero continuato ad avere i maestri; secondo le riforme che si progettano ne rimarranno prive. Mi rincresce che in Repubblica si tolgano i maestri da que' luoghi dove sono da molto tempo con vantaggio. Tuttavolta io piegherò al sentimento del Gran Consiglio, e non fo altro che sottoporre al Gran Consiglio stesso quegli rilievi di fatto. Nel Lamone vi è Lugo, Magnocavallo, Imola, Faenza, Forlì: vi sono altri paesi tutti di riguardo, che finora hanno avuto i maestri, e questi soffrirebbero un detrimento, se non si adotta il progetto della Commissione, e molto più se si adottasse il maximum di tre o quattro scuole per ciascun dipartimento ».

« Valeriani: Si è domandato se sia giusto che in un dipartimento vi siano scuole intermedie in maggior numero che in un altro dipartim.; ed io domando a chi ha fatto una tal proposizione, se in un Dipart. che abbisogna di un'istituzione più che un altro, convenga stabilirvela. È dimostrato che nel Lamone la popolazione si è concentrata in certi ragguardevoli comuni, in modo che gli studenti vi sono in gran numero riuniti. Se si parlasse di scuole primitive, io convengo che sarebbe ingiusto assegnarne più ad un Dipart. che ad un altro; ciò mostrerebbe predilezione; ma trattandosi di scuole intermedie, destinate a somministrare un' istruzione per cui non tutti i giovani sono a portata, ma solamente quelli che ritrovansi in circostanze di avere una maggiore coltura, sostengo che la Repubblica dee concederle ai Dipart. che hanno popolazione concentrata nel modo che vi ho accennato, e non già a quelli che hanno popolazione dispersa. Io quindi insisto perchè si adotti il progetto della Commissione ».

XXIX.

a. 1798, agosto 19 (a. VI rep., 2 fruttidoro). — Cfr. *Il Redattore*, XXII, 1231-50.

« Valeriani: Si suol dire, che il diritto nasce dal fatto, onde la cognizione del diritto risulta spesso dalla cognizione del fatto. Io ho delle ragioni per proporre una modificazione all'articolo già approvato. Quindi domando l'appoggio del terzo, onde si riapra la discussione ».

« Valeriani ottiene l'appoggio del terzo ».

« Valeriani: Allorchè all'articolo della Commissione: Nelle Comuni da cinque mila abitanti in su si è aggiunta a Comuni la parola « unite » o di una « popolazione unita », è nata questione se per Comuni di una popolazione unita s'intendano Comuni, che avendo un « nucleo », dirò così, di fabbricato non interrotto, contenente tre o quattro mila abitanti e più, hanno poi attorno di questo nucleo o centro, a pochi passi, prima altre case, e fabbricati tutti abitati, disuniti, è vero, tra loro, ma alla distanza per un adequato di circa cento passi l'uno dall'altro, quindi altre case ancora ad una distanza di circa duecento e trecento passi l'una dall'altra, tutte abitate non solo di coltivatori, ma di possidenti, e ricchi possidenti che, « more », per così dire, « patriarchali », vivono distaccati dal centro del fabbricato « continuo » o sia non interrotto, in tale distanza, o per meglio dire prossimità, che ogni giorno vi possono mandare, e vi mandano i loro figli alle scuole: di modo che, per non parlare di tutto il restante del territorio, su di una superficie di tre o quattro miglia di diametro, si contano più di dieci mila abitanti in tante case, e fabbricati, a cui per essere considerati come tutti quanti uniti fra loro altro non manca che il « solco » limitatore della Città; esse certamente non sono costituite da un ammasso di fabbriche fra loro non interrotte; altrimenti per tutto laddove sono abitazioni con terreni all'intorno comunque siasi dedicati alla vegetazione, non vi sarebbe città, e tante città così fabbricate non solo in parte, ma intieramente di case disunite l'une dall'altre con tali recinti loro particolari, non sarebbero quel che sono e nell'Europa e nell'Asia, per parlar delle due più colte parti del mondo; nè qui si prende, come vedete, questa parola « città » nel senso in cui la prendevano gli antichi, per cui « civitas » era una coalizione d'uomini in un corpo civile, e politico, anzi più politico che civile, in quantochè il suo scopo era più che il buon ordine interno la difesa contro un esterno nemico, città grandi, o piccole comunque si fossero d'uomini e cittadini per ciò solo, quand'anche per tutto il resto abitassero come fiere nelle caverne dei monti. Le Comuni su di cui nasce la questione, sono realmente, e si possono dire città in tutta l'estensione del vocabolo italiano, dove oltre le scuole primitive e quelle di Grammatica, Umanità, Rettorica, Filosofia, Giurisprudenza, e Morale, in luogo della quale or vi s' insegna con molto vantaggio il Gius delle Genti, e Costituzionale, tutte scuole pagate con redditi comunali o per relitti di benemeriti Cittadini, v'erano ancora altre scuole consimili, ripetute presso le ricche ivi esistenti corporazioni religiose o per loro istituzione, o per particolari relitti di Cittadini, ove distinti ove non distinti dal rimanente dell'asse delle stesse corporazioni. E perchè si vegga quale sia la ricchezza di quegli stabilimenti giunti in mano della Nazione vergini affatto. e non tocchi da altra mano, basti il dirvi, che nella messe, che ora si fa colà di beni detti poch'anzi « ecclesiastici » ed or « nazionali » ognuna di quelle Comuni darà alla Nazione quanto basta per l'annuo mantenimento compiutissimo di una almeno delle due scuole d'approvazione dalla vostra Commissione progettate. Ora Comuni di questa portata, così benemerite della Nazione, dovranno rimanere esse stesse senza le scuole intermedie di cinque Maestri di puri elementi come vedete, di cui non solo, ma di qualche scuola ancora più elevata sono state fornite finora? Tali Comuni dovranno rimanersi con un Maestro dei rudimenti della lingua italiana, oltre quello dell'Aritmetica e della misura de' terreni, ad onta di non pochi redditi comunali dedicati finora all'Istruzion pubblica, ed in mezzo a relitti per lo stesso oggetto quali minori quali maggiori di scudi cinquanta e sessanta mila per fino, fatti da benemeriti loro concittadini? Che se la Costituzione all'art. 299 appone la sua sanzione « a stabilimenti particolari di educazione, ed istruzione, che i Cittadini hanno diritto di formarsi nelle rispettive Comuni »; certamente vuole ed approva egualmente rettificati che sieno gli stabilimenti già fatti. Lasciateci, diranno quelle Comuni, e lo diranno con tutta ragione, ed affatto costituzionalmente, lasciateci almeno questi redditi e capitali, mentre il Tesoro Nazionale s'ingoia ad un tratto tanti altri capitali, e redditi immensi. Nè qui si parla de' redditi che que' Dipartimenti danno alla Repubblica per dazj, ed imposte; e certamente, se si volesse distribuire il beneficio delle scuole intermedie in una ragion semplice di ciò che alla Repubblica rende ciascun Dipartimento anche sol coi proventi di dazi, ed imposte, quelle di cui vi parlo ne avrebbero anche per questo solo, non avuto riguardo alla stessa popolazione per cui gareggian co' primi e più popolosi Dipartimenti, molto più di altri in proporzione; poichè se chi da due alla Repubblica, può pretender due scuole intermedie di cinque Maestri, chi da otto, ne può ben pretender

otto in quella ragione non che sei. Ma le scuole intermedie debbonsi distribuire in ragione di popolazione più o men concentrata ed unita; e in questa parte poi i Dipartimenti di cui si parla superano qualunque altro della Repubblica; e se si è voluto che queste scuole intermedie di cinque Maestri sieno anche laddove è soltanto probabile che non mancheranno scolari, molto più si dee volere che sieno, ove è certo che gli allievi non mancano nè sono mai mancati, trattandosi di popolazioni assai più concentrate dell'altre di que' Dipartimenti montuosi ed alpestri, e trattandosi di popolazioni piene di famiglie nate fatte per dare de' buoni Cittadini alla Repubblica, valenti nelle scienze e nell'arti, le quali non voglion lusso, ma esigono per altro un certo comodo di studiare, di famiglie cioè non ricchissime per mandare i loro figli ancor fanciulli, e nella prima gioventù con custodi appresso alle scuole centrali, od altre intermedie in altre Comuni (sebbene qual padre anche il più facoltoso ha cuore di mandare lungi da suoi occhi i suoi figli in quell'età, e senza una morale certezza di una non infelice riuscita?), ma di famiglie, dissi, abbastanza facoltose per alimentare i loro figli sotto il tetto paterno occupati negli elementi di scienze ed arti, che poi non dan gli alimenti, ed il frutto corrispondente del denaro speso che in capo a parecchi anni. Io applaudisco, vi ripeto, che si distribuiscano scuole intermedie di cinque Maestri anche dov'è soltanto probabile che non mancheranno allievi; ma altrettanto sono persuaso che ognuno di voi, tanta è la vostra giustizia ed il vostro discernimento, applaudirà, che sieno dove son sempre state, e dove è non pur presentaneo e certo, ma attuale il concorso degli allievi, che poi serve a mantenere, ed aumentare il concorso alle scuole centrali e d'approvazione, dove certamente o dalle loro particolari famiglie, o Comuni, o dalla stessa Repubblica non possono esser mandati che que' giovani che abbiano potuto nelle scuole intermedie dar saggi di studio e di talenti tali, che ne assicurino moralmente della compiuta lor riuscita. Fo pertanto mozione che l'articolo l'altr'jeri approvato, risguardante la distribuzione delle scuole intermedie di cinque Maestri, onde non accada che Comuni simili alle descritte superiormente rimangano senza di questa scuola a loro convenientissima, sia modificato in questa maniera: « Ne' Capiluoghi dipartimentali, ove non sieno scuole centrali, e nelle Comuni di oltre dieci mila abitanti v'è oltre le scuole primitive una scuola intermedia di cinque Maestri, in maniera però che ciascun Dipartimento non abbia meno di due di queste scuole, nè più di sei compresa quella del Capoluogo Dipartimentale ».

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1903 — Fascicolo I.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. VENTIMIGLIA — *Titoli sepolcrali di Albintimilium.*

L'ispettore degli scavi, cav. prof. G. Rossi ha inviato i seguenti apografi, riscontrati su calchi cartacei, di iscrizioni sepolcrali dell'antica *Albintimilium*, che fecero già parte del Museo, formato a Bordighera, dal sig. Francesco Daziano.

Trattasi, per lo più, di piccole lastrine da colombaio, di cui alcune scorniciate, altre in forma di tabelle ansate.

1.

D · M ·
AELIAE · CAPRI
OLAE · QVAE · VI
XIT · ANNIS · XL

2.

D ❦ M
C · AVIDIO · AROCO
C · AVIDIVS · CLA
RVS · ALVMNO
SVO · FECIT · QVI
VIXIT · AN · XVIII

3.

L · AXIVS · L · L ·
MITHRIDATES

MESSIA · Q · L ·
TERTIA

4.

TI · CLAVDIO · TI · L ·
FIRMO · FE ·
HELPIS · CONIVGI
SVO · BENEMER ·

5.

COMINIA CYTHERIS
COMINIVS · FLORVS

6.

L · DOMITIVS · HYCINVS
DOC//// SA///////
VIXIT · ANN · /////////////

7.

D · M
T · FL · THESMO · FI ·
FL · EVPOSIAE
HEDISTVS · CAE · N̄
SER · AVEST · MVND ·
FECIT · PARENTIBVS
SIBI ET · SVIS

Nella quinta linea leggasi: *a veste munda*.

8. D · M ·
C · FONTEI · C · L ·
AGATHONIS
V · ANN · XXXII
H · S · E ·
TITIA///////////
///////////////

9. IVLIA · Ͻ · L
IANVARIA
V · AN · XXIII

10. LIAE · C · F · PROCVLAE
VXORI
TI · CLAVDIVS

11. Q · VALERIS · HELIO///
ET · VALERIA · HELIAS · FILIA
PROTOCTETO · ET · CLE
MENTIANETI · LIBB · SVI
EX · VOLVPTATE · SVA
BENEMERENTIBVS
D · M · DD

12. D M S
FORTVNATE
L · NVMMIVS · MA
XIMVS · COIVGI
BENEMERENTI
FECIT

13. A · C · L · Q · MARCIV
ASCLEPIADES · DE

14. D M
AE · COERANIDI
ANN

15. M · PLAVTIVS · LA///TIANVS FEC ·

Questa epigrafe leggesi su di un frammento di fistola acquaria di piombo, ed è, come al solito, a lettere rilevate.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. POPULONIA — *La necropoli etrusca di Populonia, forse inesplorata.*

Sull'antico porto di Populonia sono venute a scoprirsi non poche tombe etrusche ed etrusco-romane, intatte, per le quali nasce molto fondato il dubbio che ivi abbia a trovarsi e conservarsi inesplorata la necropoli di quella celebre città, sfuggita forse alla avidità degli antichi ricercatori dell' oro etrusco e alle attive ricerche degli archeologi, per l' accortezza spiegata dagli industriosi Populoniesi, i quali, esercitando come a tutti è noto, l' arte di fondere il minerale di ferro che levavano dall' isola *Ilethalia*, Elba, avrebbero speso questa loro arte anche a difesa della loro necropoli, ricoprendo via via le tombe con gli spurghi delle loro fornaci.

La pianta qui unita (fig. 1) ripete la posizione topografica e la forma che ha oggi l'antichissimo porto di Populonia appellato *Navale* da Strabone, *Sinum* da Rutilio Namaziano, *Arato* per altri scrittori, da cui forse Baratti, come oggi si chiama questo seno di mare.

Questo porto manca oggi di pronfondità; ma, considerato il modo di giacitura del terreno circostante, si può dare per sicuro che esso è precisamente, per la vastità e la forma, quel che era al tempo in cui vi approdavano le navi populoniesi cariche del minerale elbano. Per questa stessa ragione una via, come oggi quella segnata in pianta A A, doveva girare attorno al vasto seno, e ugualmente doveva essa dividersi in due, a ovest, per condurre da un lato sul promontorio di Populonia, dall'altro alla pesca dei tonni che anche al presente esiste come al tempo di Strabone presso al punto B ove è ora la torre medioevale di Baratti che serve di abitazione agli affittuari della Tonnara.

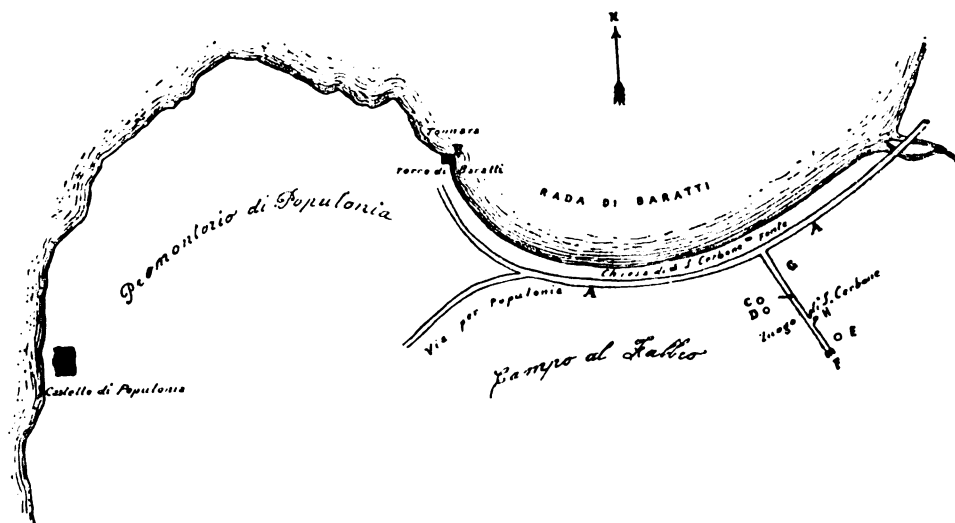



Fig. 1.

Il terreno adiacente al porto si distingue attualmente col nome di luogo s. Cerbone da una chiesina dedicata a questo santo [1], e da una fonte ivi presso situata, di acqua perenne e limpidissima, l'una e l'altra poste proprio in riva al mare quasi su la metà della gran curva che il porto descrive; ma negli antichi catasti del Comune di Piombino, cui appartiene oggi la Tenuta di Populonia, una parte del detto terreno è designato col nome di *Campo al Fabbro*.

Questo terreno nel suo insieme scende al mare con dolce pendio, ma la sua superficie è interrotta da rialzamenti e avvallamenti che non appariscono naturali; e nei punti segnati in pianta C D E si sollevano isolati tre poggetti che hanno la forma di colossali cuccumelle un poco spianate alla loro cima; i primi due coperti, tutt'ora di folta e impenetrabile macchia; l'altro da un gran tempo diboscato è ridotto a cultura, come tutto il resto del terreno adiacente, sebbene l'aratro vi scorra a disagio senza promettere ubertosi raccolti.

[1] S. Cerbone primo vescovo di Populonia, morto all'isola dell'Elba, avrebbe voluto, secondo il Giovannelli, esser sepolto a Populonia in un luogo da lui designato e che merita di essere ricordato «... *in spelunca duplici quae est in agro Ephron Hethei*». — Giovannelli, *Cron. volterrana*.

Or non fa molto tempo il proprietario della Tenuta di Populonia, sig. conte Curzio Desideri, avendo costruito una casa colonica in vetta al declive sovraricordato, nel punto segnato in pianta F, da dove muove una vasta spianata in direzione opposta, volle pure corredarla di una comoda via perpendicolare al mare e alla strada pubblica che lo lambisce; e, scelto a questo intento il punto più agevole del declive, fu detta via ottenuta tagliando il terreno a monte e distendendo lo sterro a valle fino a conseguire un comodo e regolare piano stradale.

Io mi recavo spesso a Populonia, e nell'anno 1889, presa a percorrere per la prima volta cotesta via, vidi che l'argine ottenuto per costruirla, talora basso, talora assai alto, era in profondità costituito da schiette scorie di ferro; e, giunto in vicinanza della casa colonica, vidi pure sporgere dalla scarpata del detto argine una punta di pietra che, isolata facilmente dalle loppe di ferro e riscontrata lavorata, mi fece nascere il dubbio che potesse appartenere ad una tomba. Mi condussi allora dal conte Desideri il quale, sebbene convinto che fossero tutte frugate le tombe di Populonia, gentilmente concessemi di praticarvi uno scavo.

Era infatti una tomba a cassone, costituita di enormi lastroni perpendicolari descriventi un rettangolo chiuso, superiormente, da altro lastrone che rottosi sotto il peso delle scorie di ferro era in parte caduto nell'interno: e vi levai varî oggetti di ferro, di bronzo e di terracotta fra i quali un elmo bellissimo, allora intatto, simile a quello della tomba del Duce di Vetulonia; (I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, pag. 117, tav. IX); diversi vasi elegantissimi che consegnai sul posto al conte Desideri, meno frantumi di un vaso fittile che egli donò a me: il qual vaso portato al R. Museo Etrusco di Firenze e ricomposto dal bravo restauratore sig. Pietro Zei, mostrò essere un *cratere* alto cent. 40, decorato a figure rosse sul fondo nero, da un lato Bacco e Arianna, essa col viso e le mani tinte di bianco, seduti, con satiro danzante in faccia a loro, dall'altro tre grandi personaggi a testa nuda, ghirlandata di fiori, che avvolti in lungo manto rialzato su i talloni e con nodoso bastone in mano sembrano avviarsi alla volta di Bacco (I. Falchi, op. cit., anno 1891, pag. 232).

Nacquemi naturalmente fin d'allora il sospetto che sotto le scorie di ferro potessero trovarsi altre tombe, ma distratto dai ritrovamenti di Vetulonia mi trovai a mandare in lungo il mio ritorno a Populonia.

Accaddemi per altro di lì a poco e per lungo tempo di vedere in giro per la Maremma oggetti preziosissimi d'oro e di bronzo, non che fittili di molto pregio, questi in gran parte rotti di fresco e incompleti, non pochi dei quali sono oggi assicurati al Museo fiorentino.

Mi limiterò a ricordare i più interessanti.

Due stupendi orecchini d'oro, mostratimi alla stazione di Campiglia M.ª mentre stavano per essere condotti a Roma ove furono venduti, di tipo per altro noto e più volte riprodotto.

Una bulla d'oro massiccio, di rara bellezza, lavorata a bulino, con testa umana cornuta, da un lato e il mostro gorgonico, dall'altro, che superiormente termina in tre piccoli occhietti destinati al passaggio di un cordone per essere appesa; due dei quali occhietti sono fissi su la bulla, il terzo mediano è attaccato ad un prolunga-

mento che pesca nell' interno della bulla e le fa da tappo, destinato certamente a portar fuori una stilla degli aromi in essa contenuti, senza il pericolo di andare perduto. Acquistata dal Museo fiorentino.

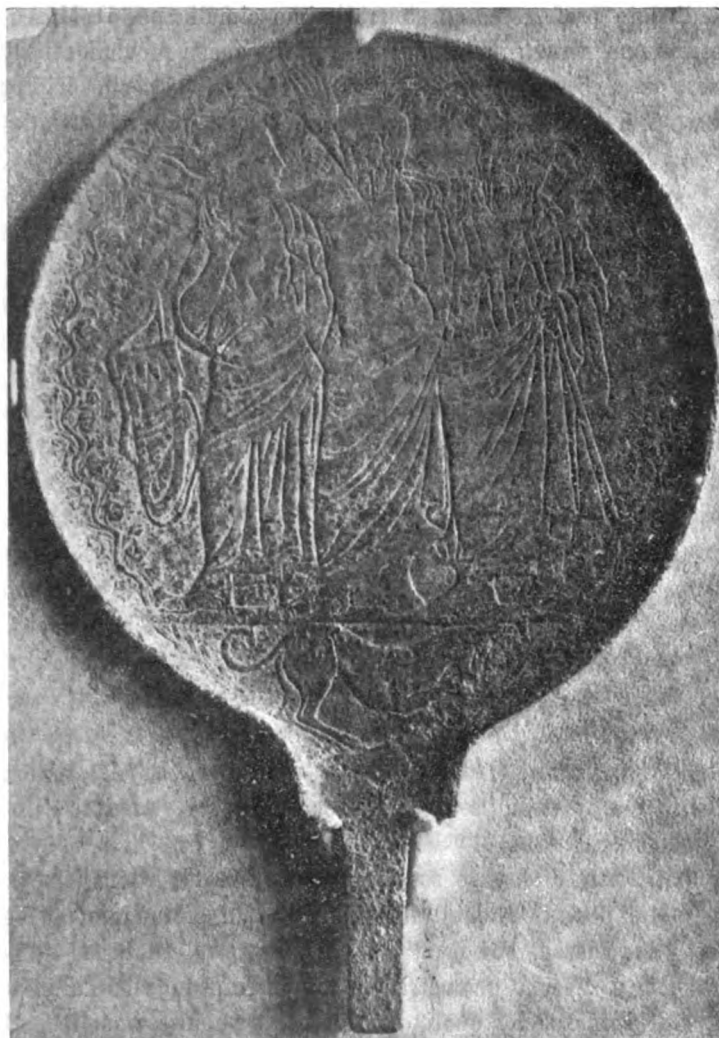



Fig. 2.

Altre bulle simili per la forma a cuore, ma liscie, anche esse nel Museo fiorentino.

Uno specchio (fig. 2) di gran valore, lavorato a graffito, con rifinimento a bulino, nel quale vedesi Ercole seminudo che abbracciato dai suoi genitori Giove e Alchmena, con le iscrizioni nominali, a caratteri etruschi, presso la testa di ciascuno. Ai piedi di Ercole è un cane che raspa con le zampe il terreno e si prepara un covo ove riposare. Passato sventuratamente questo prezioso cimelio ad una collezione pri-

vata di Roma, dalla quale potetti avere il disegno qui riprodotto, e poi, dicesi al Museo di Londra.

Una fibula di un pregio veramente eccezionale, dottamente illustrata dal meritissimo prof. Milani, formata di un nastro di bronzo ripiegato a semicerchio i cui estremi sono riuniti da un asse in argento costituito da una figura di donna. « Io acquistai, dice il sullodato professore, questo rarissimo cimelio per il Museo di Firenze, l'anno passato, insieme con un importante gruppo di oggetti provenienti tutti da alcune tombe scoperte a s. Cerbone presso porto Baratti, il noto porto di Populonia. Ciò afferma anche il cav. Falchi, R. ispettore locale, il quale aveva ottenuto il permesso

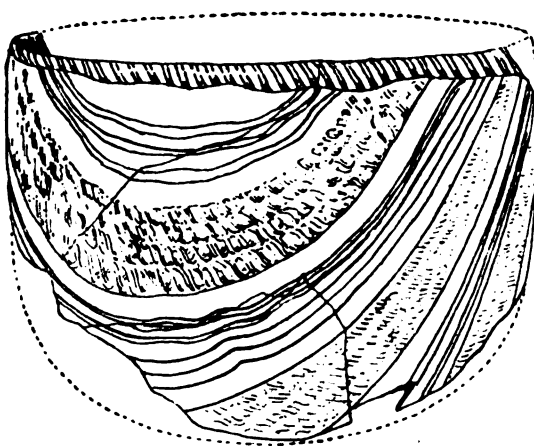



Fig. 3.

di eseguire regolari ricerche nel detto luogo e potè constatare la esistenza di tombe vergini a costruzione e a cassoni, sotto le scorie di ferro ivi cumulate ... ». Dall'opera *Strenna Helbigiana*, pag. 194.

Molti bronzi intatti di bronzo sodo, interessantissimi, come tripopi, graffioni o portaface, uno molto pesante a rebbi raddoppiati con un prolungamento centrale vuoto a bocca di bottiglia; mascheroni levati da vasi di bronzo, colabrodo stupendamente e variamente traforati a disegno geometrico e intatti, capeduncole e altri ancora, questi pure nel Museo di Firenze, dei quali darà in breve pubblicazione il prof. Milani.

Fittili, per altro in poca quantità, alcuni elegantissimi e decorati a figura umana e con iscrizione etrusca di ocre bianca, acquistati come sopra; altri di una epoca più bassa e di non grande importanza.

Ai succitati oggetti potrei aggiungere due ciotole di vetro trinato, in pezzi, trovate nel medesimo punto e possedute dal Conte Desideri, una delle quali con un fondo trasparente di color bianco sudicio, decorata a piccoli nastri avvolti, di color bianco deciso, che sembrano tante tenie muoventesi nello spessore del vetro, l'altra (fig. 3) col medesimo fondo, decorata a festoni opachi fra i quali maggiormente spiccano il bianco, il rosso, il verde e il giallo.

Per il continuo comparire di questi cimelii nacquemi finalmente il sospetto che essi potessero venire da Populonia, levati da tombe indicate da quella che io vi avevo trovato nell'anno 1889, e restituitomi sul posto trovai in fatto che presso lo stesso punto era stato affondato lo scavo e che non poche pietre di tomba erano state nascoste sotto uno scarico di loppe di ferro e di terra.

Dubitai allora che nel luogo di s. Cerbone avesse ad esistere e inesplorata la necropoli di Populonia; e recatomi di nuovo dal conte Desideri e informatolo di tutto quanto sopra, gli chiesi di fare scavi per risolvere l'insorto dubbio.

Il conte Desideri accondiscese subito alla mia richiesta e il 24 novembre 1897 fu posto mano alle esplorazioni con sette operai del sullodato conte e da lui pagati, sorvegliati da una guardia della sua tenuta, di soprannome Libeccio.

Sul risultato di questi scavi riporto copia degli appunti da me presi giorno per giorno sul posto.

Novembre 24. Lo scavo è incominciato su la lunghezza del taglio di cui è detto in principio, in una insenatura ottenuta nel levare le scorie di forro per imbrecciare le strade [1]. Dopo sole tre ore di lavoro è comparsa una pietra squadrata posata sulla terra. Rimossa questa pietra e la terra per un'altezza di centimetri 60, è venuto a scoprirsi una tomba formata di smisurati embrici, con scheletro intatto ai cui piedi erano i seguenti oggetti:

Un recipiente di bronzo che ha la forma di un fornello da campagna, con tre piedi a zampa di aquila attaccati al vaso per un prolungamento che ha la forma di una lucertola, meritevole di studio. È bucato su la periferia ed è nel suo interno foderato di legno, coperto da testo il cui manico centrale è fornito da una figura umana maschile, nuda, che fa arco col corpo ripiegandosi sul dorso, con gli arti in basso inchiodati sul testo. Entro questo bronzo sono due elegantissimi piccoli vasi fittili uno dei quali con una figura di donna, di color rosso mattone sul fondo nero, coperta da lungo manto, che sembra presentare un cofanetto; l'altro, di belle forme a balsamario con bassorilievi di meandri e cerchielli impressi. Era pure entro detto bronzo un barattolo intatto, identico ad altro comparso a Vetulonia in una tomba a cassone, entro al quale, come precisamente nel barattolo vetuloniese, stava una conchiglia bivalve. Fuori del bronzo suddetto erano diversi fittili decorati a fogliame di color rosso, un aes rude, frammenti di un avorio che sembra avere avuto la forma di uccello, e uno stilo.

Novembre 25. Accanto alla tomba del giorno precedente sono comparse altre due tombe intatte, ugualmente difese da grandi embrici, con molta terra al di sopra, su la quale altra gran pietra squadrata. In ambedue era uno scheletro con la testa a ovest.

Nella prima segnata di n. 1 erano ai piedi dello scheletro, in perfetto stato di conservazione, i seguenti oggetti:

Una situla di bronzo sodo a due manichetti su l'orlo, con ornamentazioni geo-

(1) Vedasi la pianta nel punto H.

metriche a graffito, simile ad altra veduta precedentemente in giro per la Maremma e ora nel Museo Fiorentino.

Altra situla a un sol manico a arco, cui è attaccata una catenella di bronzo; simile come sopra.

Una gran patella liscia.

Un tripode alto e pesante, con asta lunga e scanelata, la cui base riposa su tre zampe di leone.

Altra base di tripode senza asta.

Altra base simile che sostiene un gallo egregiamente riprodotto, col collo allungato e ricurvo nell'atto in cui sia per cantare.

Diverse ghiaie levigate, come nei circoli di pietre di Vetulonia.

Un fittile a due manichi a cantaro decorato a scacchiera a quadretti bianchi e neri.

Un vasetto fittile elegantissimo a balsamario, formato di una testa di donna col collo troncato alle spalle ove il vaso stesso riposa, col viso dipinto di color carnicino, labbra rosse, cigli e sopraccigli neri, occhio nero su fondo giallo, il cui capo è coperto da una cuffia a sboffi rilevati tinti di rosso, su la quale si solleva elegantemente la bocca del vaso a foglia d'ellera con manico verticale.

Un vasetto decorato a fogliame rosso con manichetti orizzontali.

Un monile d'oro sodo, elegantissimo che riproduce una piccia di due ghiande col loro scudetto bucarellato, i cui gambetti riuniti insieme terminano a gancio.

Uno specchio con cerchielli impressi a raggi graffiti.

Frammenti di lamina d'avorio; uno stilo, due ambre informi.

L'altra tomba segnata di n. 2, conteneva quanto segue:

Una cista a un manichetto, liscia.

Un barattolo di bronzo come quello sopra ricordato, con entro un panetto di materia nera leggera e untuosa, che ripete la forma di altro recipiente che lo conteneva precedentemente

Uno specchio liscio.

Una capeduncola identica, per la forma, per la conservazione, il colore e la patina, ad altra veduta in giro per la Maremma e ora nel Museo di Firenze.

Un fittile a fiasco, decorato a fascie orizzontali di color rosso sul fondo nero, con una linea dorata di separazione.

Remosse le tombe ora descritte, sono comparse grandi lastre per ritto, anzi in perfetto piombo, alte ciascuna m. 1,30 che descrivono un circolo grande coperto di scorie di ferro. Le tombe surricordate erano attorno a questo circolo e gli scheletri avevano il fianco sinistro voltato verso il centro come le tombe a umazione del tumolo della Pietrera a Vetulonia.

Tolte le scorie è venuto a scoprirsi sopra il livello delle lastre ritte un lastrico largo m. 1,40 che costituisce una terrazza su la quale si solleva un gran muro in tondo, come la terrazza che lo circonda, formato di smisurate bozze lavorate a scalpello e disposte a filaretti orizzontali, una delle quali è lunga m. 2,70, superbamente connesse senza cemento. Il muro ha la forma di una torretta molto bassa ed ha un diametro di circa m. 14.

Sull'impiantito formato di lastroni sottili bene aggiustati era un gruppo di buccheri simili a quelli trovati in gran numero nella corsia della cucumella della Pietra a Vetulonia e ivi presso è venuto a scoprirsi una lapide di pietra che chiudeva un pozzetto vuoto e intatto di cremazione, ripieno dei seguenti oggetti:

Un cinerario di lamina forte di bronzo, alto cm. 40 in forma di piccolo ziro, coperto di una patella liscia, interamente ripieno di ossa combuste appartenenti ad un individuo adulto, senza alcun oggetto.

Un bricco grande e robusto come altro già descritto.

Un colabrodo bucarellato nel suo fondo a disegno geometrico.

Una capeduncola o ramaiolo.

Una ciotola liscia.

Una lancia di ferro.

Tutti questi oggetti di bronzo sodo, di perfetta conservazione, sono identici agli altri veduti sul mercato della Maremma, con la medesima patina, col medesimo colore e nelle medesime condizioni di ossidazione, e che vedonsi esposti nel Museo fiorentino.

Novembre 26. A ponente della torretta è comparsa la porta che conduce nel suo interno, con due stipiti di pietra alti m. 1,80 (1).

Novembre 29. Sotto un lastrone dell'impiantito della terrazza a m. 2 di distanza dalla tomba di cremazione, è comparsa, intatta pur essa, altra tomba con scheletro che volge parimente il suo fianco sinistro al centro della torretta. La sua suppellottile era tutta a destra e si componeva di schietti fittili, piatti per la massima parte, decorati in rosso sul fondo nero, bricchi e bicchieri di varie forme, verniciati di nero, in numero di 18, intatti tutti.

Novembre 29. Attorno e di fuori alle lastre ritte che sostengono la terrazza è venuta in luce altra tomba difesa da embrici con la solita pietra squadrata al di sopra. Lo scheletro aveva la testa piegata su la spalla e sopra ad essa il seguente fittile.

Un kilix decorato nel centro a figure rosse sul fondo nero, entro un giro di meandri. Una di queste figure a piedi nudi, tutta chiusa in un lungo mantello, volta in dietro la testa verso un uomo che, curvato gravando il braccio sinistro sopra un bastone, col braccio destro ripiegato sul fianco corrispondente, con la gamba sinistra posata sulla polpa della gamba destra, sta in un'attitudine molto naturale di riposo e di attenzione. Di fuori al vaso sono rappresentate le medesime due figure in atteggiamenti diversi. Vaso questo identico per la forma ad altro veduto, come sopra è detto, ed ora anch'esso nel Museo di Firenze, con la sola differenza che nel nostro mancano le iscrizioni.

All'intorno dello scheletro erano due capeduncole, un colabrodo e una lunga lancia di ferro.

(1) Questa stupenda costruzione è stata di recente demolita dall'attuale proprietario della tenuta di Populonia, e le belle bozze, in numero di oltre cento di cui era composta, sono state utilizzate al riattamento delle mura medioevali del castello di Populonia.

Gli splendidi risultati ottenuti in pochi giorni di scavo avrebbero potuto continuare nei successivi se il fattore e figlio adottivo del conte Desideri, sig. Eugenio Vanni, non avesse insistito a che le esplorazioni fossero condotte al di sopra della torretta, ove egli diceva di aver levato molte lastre non mai scomposte e citando il suo colono Buti di s. Cerbone. Io feci osservare che essendo quel punto sprovvisto di scorie vergini di ferro ed essendo la costruzione molto superficiale, anche avesse contenuto una tomba, essa doveva essere di recente visitata; ma non volendo scontentare il figlio adottivo del conte Desideri, portai gli scavi nel punto sopraccennato, consumando ivi tre giorni di tempo inutilmente, senza per altro vuotare interamente la costruzione la quale perciò potrebbe anche contenere cose importanti.

Dicembre 3. In questo giorno ritornai allo scavo precedente e rinvenni un sarcofago di pietra arenaria liscia, chiuso da pesante coperchio a baule, il quale, scoperto alla presenza del sig. Vanni alla mattina del giorno susseguente 4 dicembre, serbava nel vuoto perfetto lo scheletro di un piccolo fanciullo, con due balsamarî di niun valore.

E alla sera di questo medesimo giorno venne a scoprirsi, seppellita anche essa sotto le scorie vergini di ferro, altra tomba protetta da grossa pietra squadrata posata sulla terra che anche lì per un'altezza di circa centimetri 60 ricopriva la tomba. Ma essendo l'ora tarda ordinai che venisse ricoperta da molte scorie di ferro per essere esplorata nel giorno appresso, ultimo giorno di scavi. Io arrivai sul posto a ore 9 di mattina, ma trovai che la tomba era stata allora esplorata e dissemi la guardia Libeccio che non conteneva oggetti importanti.

Tutti gli oggetti levati dalle tombe scoperte nel luogo di s. Cerbone, furono sera per sera inviati col loro respettivo numero al conte Desideri.

Ai ritrovamenti sopra riferiti altri fatti molti potrei aggiungere pei quali sembra prendere sempre più consistenza il dubbio che abbia a esistere e inesplorata sul porto di Baratti la necropoli etrusca di Populonia: potrei dire ad es. che le scorie di ferro si allargano sopra una vasta estensione; che i poggetti ricordati in principio ed esistenti in quella località sono con sicurezza sontuosi sepolcri; che essendo stato intrapreso un lavoro sopra uno di essi, fu necessità di desistere causa la loppe *vergini* di ferro di cui era costituito; che queste scorie sciolte e confusamente ammassate sono la miglior difesa che si potesse dare ai sepolcri, e la ragione per la quale debbono esse aver resistito alla avidità degli antichi ricercatori i quali, stanchi dal continuo precipitare delle scorie nel cavo praticato per raggiungere e spogliare le tombe sotto di esse nascoste, debbono aver finito con abbandonarle; e così, ritornate finalmente quelle tombe nel loro silenzio, il bosco avrebbe preso a vegetare su la superficie che le ricopriva, e tra lo squallore in che rimase per tanti secoli la Maremma toscana anche il sito sarebbe andato dimenticato della necropoli di Populonia: ma non è ora il momento di parlare diffusamente di questi fatti.

Conviene dire bensì che, cessati gli scavi dal conte Desideri autorizzati, tornarono di nuovo a farsi vedere per la Maremma altri oggetti sepolcrali di un medesimo stile, di una medesima patina, nello stesso stato di conservazione di quelli quì addietro descritti, frammisti a fittili di una età assai posteriore, questi pure e quelli in gran

parte assicurati al museo fiorentino per cura del suo direttore, prof. Milani. Ricorderò fra i primi, due bulle d'oro in forma di cuore, simili ad altre già descritte; un anello d'oro massello, con due figure sul bassorilievo; un graffione pesante, anch' esso di una medesima forma e solamente un poco più piccolo dell'altro precedentemente ricordato, altri bricchi e altri colabrodo; fra i secondi di epoca più tarda, alcuni vasi frammentati in uno dei quali sembra dipinta una battaglia di donne, (Amazzoni?) e fra esse un uomo (Teseo?) che ha inforcato un cavallo bianco. Di questa nuova comparsa di oggetti populoniesi, credetti bene fare avvisato l'attuale signore di Populonia sig. Eugenio Vanni Desideri e veramente da quel giorno non se ne sono più veduti. Rimaneva per altro a sapersi da qual punto precisamente del luogo di s. Cerbone fossero gli uni e gli altri usciti, e posso accertare che i primi ricordati erano tolti da nuove tombe riposte in luce nel punto medesimo degli scavi da me eseguiti, i secondi rinvenuti in tombe superficiali scoperte, dicesi con l'aratro, poco sopra alla via che gira attorno alla rada di Baratti, nel punto segnato in pianta di lettera G, ove sembra si trovino le meno antiche tombe populoniesi.

Aggiungo pure la notizia che in una località alquanto discosta da quella di s. Cerbone, sono state ritrovate sparse in un campo seminato a grano, ma entro uno spazio assai limitato, 17 monete romane d'oro, probabilmente contenute in un vaso di bronzo sfiorato dall'aratro. Sono delle famiglie *Hirtia*, *Iulia*, *Cestia*, *Numonia*, alcune acquistate dal museo di Firenze, altre passate, per la via di Genova, in Francia.

Se ulteriori studî verranno a porre in sodo il ritrovamento della necropoli di Populonia, questa nuova e importante conquista della scienza archeologica porterà di certo a rafforzare la gran rinomanza di quella illustre città; ma è molto a dubitarsi che potrà condurre a confermare la sua grande antichità.

E quì mi si permetta notare che io fino dall'anno 1884, nel mio scritto *Vetulonia et ses monnaies de Populonia et de Rome* e poi nel mio volume *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, anno 1891 » parlando dell'antichità di Vetulonia in rapporto a Populonia, scrivevo che « Populonia manca affatto di storia antica e di monumenti che la rendano meritevole dei titoli di anzianità che Virgilio le attribuisce:

> Sexcentos illi dederat Populonia mater
> Expertos belli juvenes; ast Ilva trecentos
> Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis

Lo stesso Servio pone in dubbio la sua grande antichità dicendo che alcuno a suo tempo la credeva una delle dodici Lucumunie fondate dai popoli della Corsica; altri la dicevano colonia dei volterrani: Strabone la chiama piccola città: nè gli studî fatti da M. Francois e da Noel des Vergers vennero a confermarla. Io stesso, così dicevo nell'anno 1891, feci studî accurati sul posto, ma giammai riuscii a trovarvi una sola tomba a pozzetto del tipo di Villanuova; anche i pochi resti delle sue mura urbane, a sud-ovest del suo promontorio, composte di bozze squadrate a filaretti orizzontali e simili a quelli di Volterra, non offrono segni di grande vetustà; mentre nella vicina Vetulonia si rinvengono a migliaia coteste tombe a pozzetto con altri depositi sepolcrali anteriori al secolo VI av. G. C., e non vi si trova che, per eccezione, qualche

tomba di età posteriore » e concludevo, alla stregua specialmente della numismatica comparata dell'una e dell'altra città, che Vetulonia, rimasta lontana dal mare pel colmarsi del suo immenso porto, qual fu poi il lago Prile dei romani, andasse lentamente spopolandosi e che Populonia, posta quasi a picco sullo stretto di Piombino, sorgesse allora e avesse vita, nome, celebrità, e antichità dal popolo di Vetulonia.

I. Falchi.

III. FABBRICA DI ROMA — *Nuove scoperte dentro alla città di S. Maria di Falleri e attorno alla sua necropoli.*

Il sig. Mancinelli-Scotti, munito di regolare permesso, intraprese nell'ottobre e nel novembre del 1898 alcuni saggi di scavo entro l'area, ove ebbe sede il municipio falisco, e ove nel 1822, 1823, 1829 e nel 1863 e 1867 si fecero notevoli scoperte attorno al teatro, al fòro ed all'anfiteatro (1). I detti saggi avevano per iscopo di accertarsi se in alcune zone di terreno rimaste tuttora inesplorate si trovassero avanzi delle vie e delle abitazioni ed oggetti relativi alla vita, che erasi svolta in quel luogo, proponendosi poi, in caso di fortunati ritrovamenti, uno scavo regolare inteso all'esplorazione completa della città.

Nello stesso tempo, perchè lo scavo della città non fosse disgiunto da quello della sua necropoli, si saggiarono alcune tombe in vicinanza di una strada romana; tombe che già si mostravano per grandi tagli praticati nelle rupi.

Sul resultato tanto dei saggi di scavo fatti nell'area della città quanto di quelli fatti intorno alle dette tombe riferì al Ministero il sig. Mancinelli-Scotti, con lettera del 25 novembre 1898. Altri dati che confermano le scoperte descritte dal prefato Mancinelli-Scotti furono forniti dal custode degli scavi sig. G. Magliulo, ed altri furono da me raccolti sul luogo, dietro ispezione ordinatami dalla R. Direzione Generale delle Antichità.

Nell'area della città, ridotta oggi a terreno coltivabile, non emergono avanzi di edifici romani, eccezione fatta di un muro a pianta semicircolare, quasi nella forma di abside, che trovasi quasi nel centro; nemmeno restano vestigia del fòro e del teatro scoperti negli scavi suaccennati, eccetto un grande avvallamento che indica il posto ove risiedeva il teatro. La città si mostra per l'ambito delle mura conservate quasi per l'intero giro, e in taluni punti per tutta l'originale altezza. Colle mura sono pure conservate le porte, quattro delle quali corrispondono all'estremità del decumano e del cardo. Fuori della città il decumano verso ovest dava origine alla *via Augusta*, che raggiungeva la via del Cimino (2); verso est, cioè verso Falerî, alla *via Sacra*, che conduceva al tempio di Giunone Curite (3); il cardo verso sud dava origine alla *via*

(1) Canina, *Ant. Etruria marit.*, vol. I, tav. IX; Cardinali, *Scavi di Falleri*; *Bull. Inst.* 1829; Garrucci, *Dissert. di vario argom.*, vol. I, pag. 43, not.

(2) Cfr. *Not.* 1902, pag. 86 nota.

(3) Garrucci, op. cit., pag. 37; *Not.* 1887, pag. 93 e 101.

Annia, la quale aveva scopo di unire Nepi alla *via Amerina*. La città avea altre quattro porte, cioè due nel lato sud, corrispondente sul fosso del Purgatorio, una presso l'angolo nord-est, ed una presso l'angolo nord-ovest. Ed è appunto in direzione di queste porte, le quali indicavano il percorso delle strade interne, che si tentarono alcuni saggi di scavo. Fu quindi facile cosa rintracciare le antiche vie, che in alcuni punti si trovarono conservate e ben lastricate per una larghezza di m. 2,80. Le vie, a grandi poligoni di basalte, erano limitate da una specie di marciapiede, o crepidine, a blocchi di tufo squadrati, i quali giravano attorno alle isole, e di tanto in tanto erano interrotti dagli scansaruote ovvero *umbones*, ugualmente che le vie suburbane così dette consolari. I marciapiedi non oltrepassavano la larghezza di un metro. Queste vie furono riconosciute a grandi intervalli sulla linea del cardo presso la porta *Amerina*, nel decumano presso l'incrociamento di questo col cardo, e presso il luogo dove si suppone fosse il fòro; inoltre si scoprì buon tratto della via, che dal cardo obliquamente conduceva alla porta suaccennata presso l'angolo nord-est, e su questo tratto si videro altri sbocchi di vie, per mezzo delle quali quella regione della città era divisa in isolati.

Il piano stradale trovavasi appena ad un metro sotto il livello dei campi, in modo che gli avanzi del fabbricato emergevano dal medesimo piano appena 30 e 40 cm.

Estendendo gli scavi sarebbe stato possibile di rilevarne una pianta abbastanza completa, poichè in alcuni punti si trovarono a posto le soglie di marmo e di travertino coi fori pei cardini e per i *repagula*, ed i pavimenti di *opus signinum* ed anche di rozzo mosaico e tasselli bianchi e neri. I muri delle abitazioni presentavano costruzioni diverse, che dovevano rispondere a età diverse. Alcune case avevano le pareti di piccoli parallelepipedi di tufo squadrati e messi a calce, e queste sembra che fossero le più antiche, inquantochè talora formavano il substrato di più recenti costruzioni; altre erano costruite di opera reticolata ed altre, le più numerose nei pochi saggi fatti, erano ad opera incerta, dove apparivano utilizzati materiali di disfacimento, come parallelepipedi di tufo e di peperino delle più antiche costruzioni, tasselli dell'opera reticolata, nonchè frammenti di colonne, di basi di marmo e di travertino. È naturale che queste ultime costruzioni si trovassero ad un livello superiore a quello delle prime, e che in alcuni casi i pavimenti fossero stati sovrapposti. Così furono trovati pavimenti a mosaico sopra pavimenti spicati, od anche a semplice strato di calce. A queste diverse età corrispondevano le diverse stratificazioni dei rifiuti, i quali, come ebbi ad osservare dai copiosi frammenti raccolti, erano caratterizzati dai rozzi vasi dipinti a figure dell'arte falisca la più scadente, e dai vasi etrusco-campani a vernice nera, che furono in uso fino al cadere della repubblica, dai vasi aretini, dai vasi di vetro e dalle rozze stoviglie, che continuarono fino al basso impero; inoltre da alcune monete di bronzo, che si riferivano a tutti questi periodi. Le rovine della città, quasi a superficie, non potevano nascondere oggetti di grande volume; di più da pertutto apparivano i segni di antiche e recenti investigazioni. Evidentemente in in ogni tempo, in particolare nel medioevo, si fece ricerca di marmi per utilizzarli nelle fabbriche; e di là debbono essere provenuti i marmi usati nella porta cosmatesca e nelle finestre della chiesa di s. Maria, che tuttora rimane elevata nell'area

della città, presso il luogo ove si riconobbe il fòro, ed i marmi per le decorazioni della chiesa cattedrale di Civita Castellana. Se per gli scavi fatti intorno al 1863 e 1867 dai sigg. Sebastianini furono raccolte, in buon numero, iscrizioni, statue, ecc., queste si trovarono nei punti ove era maggiore il terrapieno, cioè verso la fronte che costeggia il fosso del Purgatorio e fuori della città, attorno ai sepolcri, e dentro e fuori dell' anfiteatro. Si aggiunga inoltre che alcuni saggi praticati dal prefato sig. Mancinelli-Scotti sono ricaduti nei punti precedentemente esplorati. Tra gli oggetti che possono avere qualche importanza, vi è solo da notare un trapezoforo, restaurato in antico, con *ansae* di piombo, raffigurato da due leoni alati che ne seguono il contorno e ornato con cornucopie e con fiori nel campo interposto tra le dette figure. È questa una scoltura mediocre dei primi tempi imperiali.

I segni della devastazione avvenuta nei tempi barbari non solo sono palesi entro l'ambito della città, ma si estendono ugualmente per tutto il territorio del municipio falisco. Finora non è stata rinvenuta nessuna tomba intatta, sia perchè le tombe più ricche spettanti alla città falisco-romana fossero a preferenza lungo le vie, sia perchè avessero forma e grandezza appariscente. Gli ultimi saggi di scavo sono stati pure rivolti ad un gruppo di tombe incavate sulla scogliera, che fiancheggia a destra il fosso del Purgatorio in vicinanza della *via Annia*. Questo gruppo era visibile per gli atrî in parte richiusi dalla terra caduta dal sommo della rupe. Gli atrî si aprivano a guisa di grandi incavi rettangolari, che forse erano interrotti sul dinanzi da pilastri o colonne nel modo istesso che vediamo usato nei prospetti di tombe dell'ultimo periodo falisco [1] senonchè in luogo della cella o di una finta porta collocata sul mezzo della parete interna vedonsi attorno alle pareti incavati i sepolcri in forma di loculo, chiusi da tegole. Questi atrî, che da soli rappresentavano le tombe, furono usati come veri ripositori di famiglie, quindi in un periodo ancora più tardo si aprirono le fosse nel pavimento stesso dell'atrio, e si coprirono di tegole e si difesero maggiormente con una gittata di calcestruzzo in forma di basso tumulo. Questi ultimi seppellimenti corrispondono perfino al II e III secolo d. Cr., essendo ciò dimostrato dalle monete raccolte nelle fosse; mentre i seppellimenti nei loculi sono i più antichi e contengono fittili e bronzi del III e II sec. a. Cr. A questa età è quindi riferibile il costume invalso di raffigurare la tomba col solo atrio, abbandonando cioè il più antico sistema di scavare una camera sepolcrale o nel mezzo della parete, o anche sotto l'atrio, come vedesi in molte altre tombe del territorio falisco. Ma se l'atrio schematicamente ha la stessa forma e le parti vi sono ugualmente distribuite tanto nelle tombe del periodo ultimo di Falerii, quanto in quelle del periodo del municipio falisco, è da notare però che la decorazione ha subìto i cambiamenti che l'arte del tempo portava di conseguenza; quindi alle tombe del periodo più tardo si volle dare un aspetto monumentale coll'arricchirle di colonne scannellate e con capitelli a fogliami, di statue, d'iscrizioni, il tutto fatto con materiali diversi. Le tombe adunque rappresentavano vere e proprie costruzioni architettoniche. Al contrario, gli atrî delle tombe più antiche avevano

[1] Cfr. Canina, op. cit.

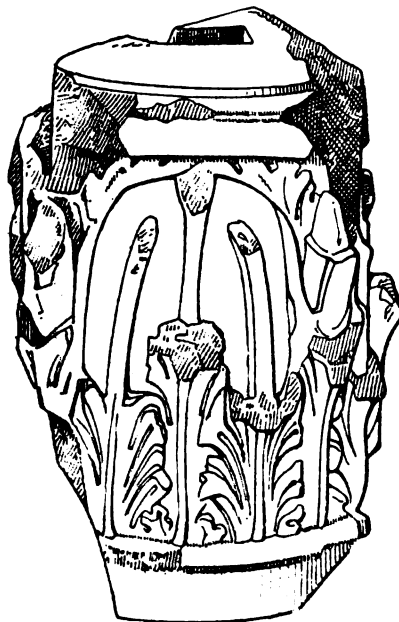
pilastri e colonne di stile semplice, rilevate sulla stessa rupe, ed i cadaveri con i loro titoli funebri venivano nascosti nella camera più interna.

Nel luogo indicato si esplorarono tre sole tombe, due delle quali con tutta la parte anteriore franata, una sola colla fronte conservata, la quale si presentava come un larghissimo vano rettangolare largo m. 12, alto m. 5, profondo m. 3,60. L'atrio era chiuso sul dinanzi da una banchina, che nel mezzo era interrotta da due gradini, aveva pareti liscie e forse in origine ricoperte d'intonaco, e soltanto nella sua parete di fondo portava segnato su in alto il distacco della soffitta piana, per mezzo di una grossa cornice tagliata nel masso e rappresentata da una gola e da un bastone sottostante. La detta cornice si arrestava agli angoli della parete di fondo, cioè mancava nei due lati brevi. Dinanzi a questo atrio il terrapieno caduto dall'altipiano e le frane della scogliera, le quali discendono con forte declive fino al fosso, nascondevano gli avanzi architettonici e figurati, che originariamente costituivano l'ornamentazione della tomba. Si raccolse un capitello di peperino, circondato sopra al collarino da un ordine di foglie, dalle quali si muovono gli alti caulicoli, che formano le volute (fig. 1), e con questo si raccolsero pure i frammenti di colonne in peperino, del diametro approssimativo di m. 0,50, tutte quante scannellate, un grande frammento di statua virile togata, la parte anteriore di un leone rappresentato nella grandezza naturale, scolpito in peperino, originariamente posato sopra un largo plinto e nell'attitudine di avventarsi, e altri frammenti di un secondo leone in uguale atteggiamento, ma simmetricamente rivolto da altra parte, come rilevasi dal principale frammento raccolto (fig. 2) che offre la zampa destra anteriore posata sullo zoccolo [1].

Fig. 1. 1:10

Alla medesima tomba apparteneva il seguente titolo funebre, inciso con lettere regolari e poco profonde su lastra marmorea, larga m. 0,52, alta m. 0,35:

d . M · S
A·POPILLIO·SPV·F·COL
PLACIDO·SIGNI·Q·VIXIT
*ann*IS·XLII·MES·IIII·DIEB·VI·
*ca*LPVRNIA·IANVARIA·CONIVGI
OPTIMO

[1] I detti frammenti e il capitello furono ceduti al Museo Nazionale Romano concordemente dal proprietario del terreno sig. Sebastianini e dall'esploratore della tomba sig. Mancinelli-Scotti.

Fu trovata presso un incavo rettangolare, profondo quanto la lastra e rispondente alla metà destra della banchina dove posavano le colonne. Altro incavo simile era visibile nel punto corrispondente a sinistra.

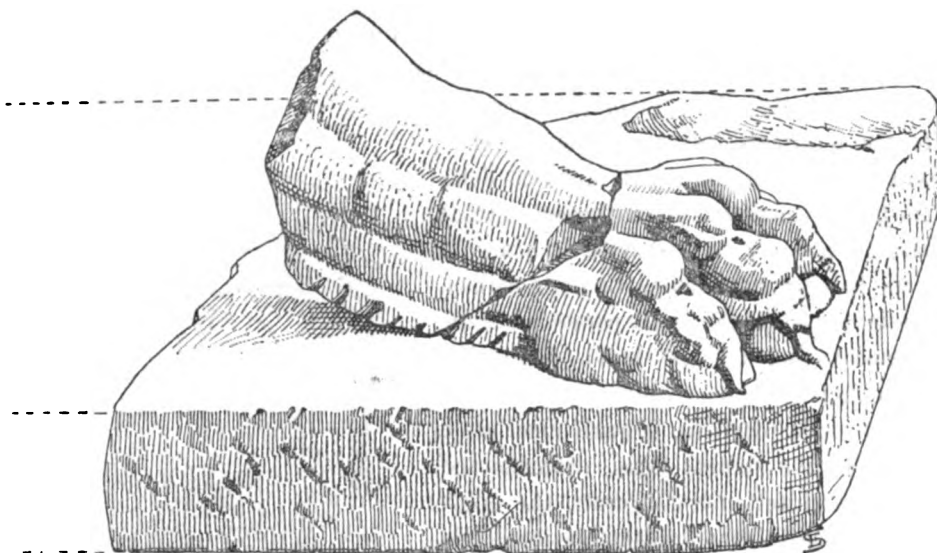



Fig. 2.

Il leone (fig. 3) è scolpito in una maniera franca e corretta, quale non poteva

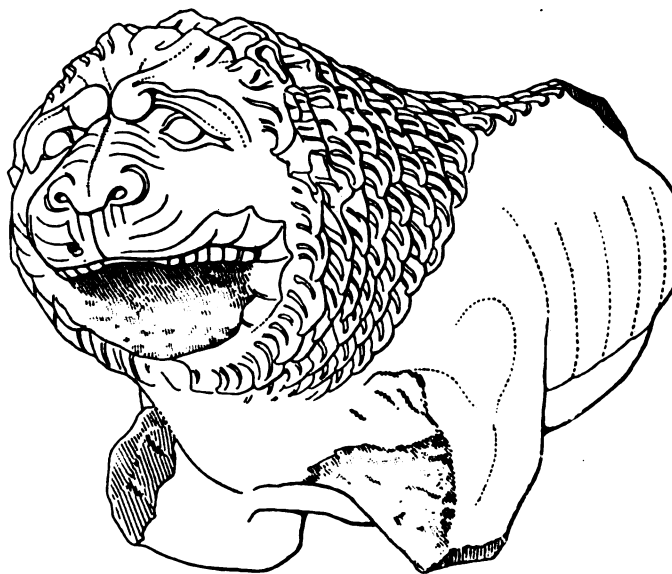



Fig. 3.

essere familiare ad un semplice artista decoratore: rivela inoltre uno studio diligente del vero ed una tecnica speciale, avuto riguardo ancora alla difficoltà di eseguire un lavoro di rilievo in una materia così scabrosa e poco resistente quale è il peperino.

E questa difficoltà apparisce ancora maggiore quando si osserva che alla scultura si è voluto dare tutto il carattere di un' imitazione da un originale di bronzo, e per un raffronto, il pensiero corre subito alla Chimera di Arezzo, conservata nel Museo Archeologico di Firenze. Il nostro esemplare non è però isolato, quindi il costume di decorare gl'ingressi delle tombe con leoni non è peculiare del territorio falisco. Un esemplare, pure di peperino, oramai noto e conservato nel Museo predetto [1] proviene da una tomba di Valle Vidone, nel territorio di Toscanella, e sebbene sia ugualmente monco e spezzato, tuttavia manifesta un'arte medesima, e quasi si direbbe

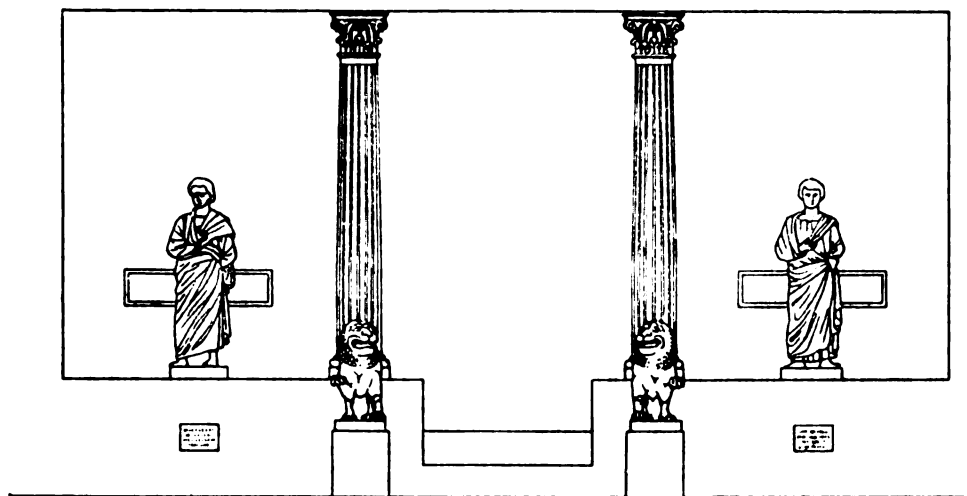



Fig. 4.

opera dello stesso artista che eseguì quello di S. M. di Falleri. Un terzo esemplare, affatto sconosciuto, è un leone più grande dei precedenti, posseduto dai sigg. Jandolo di Roma. Esso è in calcare bianco, forse di Tarquinia, da cui potrebbe provenire; ha la medesima movenza degli altri due, e, sebbene di forme nn poco più libere, che lo condurrebbero ad un'età posteriore, conserva nondimeno i caratteri e l'impronta dell'arte etrusca, quasi che nel costume e nell'arte puramente etrusca debba ricercarsi l'origine di siffatta decorazione monumentale. Questa decorazione poi, per la varietà del materiale e per la sua tinta scura, doveva essere di grande effetto, e dare imponenza alla massa piana ed alle tinte vivaci del tufo, su cui era incavato il vano della tomba.

Le diverse parti decorative, delle quali si raccolsero i frammenti, coll'aiuto che ci prestano gli esempî più antichi di tombe simili del territorio falisco, facilmente trovano la loro applicazione sulla fronte del grande vano, ovvero atrio, che abbiamo descritto. Quindi a maggior intelligenza di quanto ho sopra esposto, ho creduto utile di dare schematicamente l'aspetto del sepolcro di S. Maria di Falleri (fig. 4), anche perchè fino ad ora nel territorio falisco non avevasi notizia di parti decorative di varia specie e di materiali differenti applicati tettonicamente su fronti tagliate nelle rupi.

A. Pasqui.

[1] Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, pag. 83 seg.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Dai lavori per il traforo del Quirinale proviene un tubo aquario di piombo, che, trovato qualche tempo fa, era rimasto fino ad ora inosservato in mezzo a materiali di costruzione. Vi si legge l'iscrizione, impressa a lettere rilevate:

FVLVI PLAVTIAN PR PR C V SVCC ANNI
PROCVLI PROC OFF TERENTIVS CASSANDER X

Questa fistola appartiene alla condottura medesima della quale fu già trovato un altro tratto nello stesso luogo e la cui epigrafe consunta e deformata (cfr. *Notizie* 1902, pag. 133), si è potuta ora meglio leggere nel modo seguente:

FVLVI PLAVTIAN PR *pr c v s*VCC CORN*eli*
*vi*CTORIS PROC OFF TERENTIVS C*assand*ER \

I due sigilli che ricordano una perduzione di acqua alla casa di Fulvio Plauziano, prefetto del pretorio di Settimio Severo, sono identici fra loro e soltanto nominano un diverso procuratore. In un tubo dicesi la condottura essere stata fatta *sub cura Anni Proculi*, nell'altra *sub cura Corneli Victoris*.

Regione VII. Continuandosi in piazza di Venezia lo sterro dell'area, ove sorgeva il palazzo Torlonia, sono stati recuperati varî altri frammenti di marmi architettonici, piccoli avanzi di sculture ed alcune anfore fittili. Sono stati inoltre raccolti questi tre frammenti epigrafici:

a) Urna cineraria quadrata, di m. 0,20 per lato, ornata sui fianchi di rosoni a rilievo: sulla fronte vi si legge:

C·IVLI·VERI·MIL·
COH·VIII·PR·P·V·7
QVIETI·ORIVNDI·
EX·CIVITATE·CELE
IAE·QVI·MILITAV·AN
XIIII·MENSIBV*s*...
C·REGINIVS·F
.....S·COMM *anipularis*....

b) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,09 × 0,10:

CIT·FLA
ENTIAN
NEMER
Q·VIXI *t*

c) Frammento di cippo marmoreo, di m. 0,23 × 0,20:

DONATI
MNESV
CIT PAX
BI Q·VIX
/I·M·VI

Due pezzi di mattoni con bollo di fabbrica sono stati trovati nel medesimo sterro, i quali riproducono i noti sigilli *C. I. L.* XV, 563*i* e 1563*a*.

Regione X. Sterrandosi in prossimità del clivo Palatino, si è rinvenuta, sotto alcuni avanzi di antiche fabbriche laterizie, una fogna costruita con massi di tufo, le cui sponde furono in parte risarcite nei bassi tempi. In questo risarcimento si trovò messa in opera una grande lastra di marmo, su cui si legge la metà di una iscrizione onoraria, che può esser supplita nel modo che segue (1):

*thermantia*E
sanctissimae AC NOBILISSIMAE
*memoriae femi*NAE CONIVGI DIVI
*theodosi inlust*RIS COMITIS VTRIVS
*que militiae m*ATRI · D · N · THEODOSI
perpetui augusti AVIAE DD · NN ·
*arcadi fortis*SIMI PRINCIPIS
*et honori piis*SIMI IVVENIS
*praestantia indo*LIS SVAE
augenti divinam PROSAPIAM
*ceionius ruf*IVS ALBINVS · V C ·
praefectus urbi IVDEX ITERVM
*sacrarum cog*NITIONVM · D · C ·

Questa epigrafe, posta dal prefetto di Roma Ceionio Rufio Albino nell' anno 389, è la prima e sola memoria che ricorda la madre di Teodosio il Grande. Di lei era finora appena conosciuto il nome, per la menzione fattane da Aur. Vittore nella *Epitome de vita et moribus impp. Romanorum.*

Via Nomentana. Per l'allargamento della via Nomentana, eseguendosi uno sterro nella villa Mirafiori, sono stati trovati i seguenti avanzi di antiche iscrizioni sepolcrali.

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,14 × 0,15:

D · M
VALENTIN
VIX · A ·

Lastrina da colombario, di m. 0,25 × 0,11:

C · SALLVSTIVS · Ɔ · L
PRIMIGEN

Frammento di simile lastrina, di m. 0,12 × 0,12:

SIVS · A · LIBER
EPHOR

(1) V. Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, 1902, p. 587 segg.

Frammenti di lastre marmoree diverse:

M
NO·
ⱩIT·A
TES·F
ERE
BI · ET · SV
ERTABVS ·

QVINC
DA

ENTI
ARIT

A
RON
ON

È stato pure recuperato un coperchio di urna cineraria, largo m. 0,40 × 0,26, che nella fronte porta in altorilievo una decorazione a fogliami.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM.

V. MARINO — Nel territorio di Marino, e precisamente nella contrada detta Colle Olivo, procedendosi ad alcuni lavori campestri, pei quali fu necessario scavare sino alla profondità di due metri, vennero alla luce molti avanzi di un edifizio di età imperiale, riferibile alla prima metà del secondo secolo, com'è dato di rilevare dall'opera laterizia mista a reticolato, e da bolli di mattone, che ci riportano appunto all'epoca di Adriano.

Si raccolsero frammenti di terracotta, lastrine di marmo per rivestimento, varî pezzi di anfore vinarie, un'immensa vettina, quattro pezzi di *fistula aquaria* in piombo, portante la scritta:..... FAVENTIN · AVG · L · PROC, dalla quale, sebbene incompleta, si può dedurre, che questo fondo in cui sono apparse le vestigia della villa romana, fece parte del demanio imperiale. In un altro pezzo leggesi il nome del plumbario: VRBANVS · FECIT.

Tra gli avanzi si notano opere di fattura delicatissima, specie per ciò che riguarda i capitelli di stile corinzio e composito.

Abbonda ogni sorta di marmi pregevoli e di pietre dure: di porfido, di serpentino, di fior di persico e trovansi non piccoli pezzi di colonna.

Maggiormente interessanti sono poi alcuni frammenti in peperino, come la testa di un ariete, che dovea formare l'ornamento di uno dei quattro angoli di un'ara. La fattura di tali pezzi è assai primitiva, e ci riporta ad epoca piuttosto remota.

Altra scoperta, ma di minore importanza, è stata fatta nella contrada denominata Valle Marciano, pure nel territorio di Marino. Trattasi di un frammento di

lapide sepolcrale, largo m. 0,50, alto m. 0,30, dello spessore di m. 0,30, in cui leggesi:

C · AT.....
VIX.....
ATTIAC.......

I descritti avanzi conservansi ora in alcune sale, a me cortesemente cedute dall'Amministrazione comunale di Marino, allo scopo di istituirvi, dietro mio consiglio, un *Antiquarium*, in cui raccogliere ed esporre quanto di antico è ora sparso o potrà tornare a luce nel territorio marinese e che interessi l'arte e la storia di *Castrimoenium*.

P. Seccia Cortes.

VI. PALESTRINA — *Antichità rinvenute in vicinanza dell'abitato.*

Nella vigna Rossi, distante circa m. 300 da Palestrina, presso la via Vecchia, che dalla porta del Sole conduce alla Madonna dell'Aquila, è stato eseguito dal cav. Attilio Sbardella un piccolo scavo, pel quale sono state rimesse all'aperto costruzioni di età romana, ed un tratto di antica strada formata con poligoni di pietra calcarea locale. (Vedi pianta qui aggiunta).

L'area esplorata è di circa m. 5 in larghezza, per l'estensione di m. 60. Alla profondità di m. 1,80 sotto il piano di campagna, oltre alcuni muri in opera reticolata di tufo, dello spessore di m. 0,50, con stabilitura ed intonaco dipinto, si è scoperta una stanza di forma rettangolare *A*, larga m. 5,06, lunga m. 7,55, con tre ingressi diversi, uno largo m. 1,20, l'altro m. 1,48 ed il terzo m. 2,95.

Questa stanza conserva ancora intero il pavimento a musaico, formato con tasselli bianchi e neri: i primi ne costituiscono il fondo, ed i secondi sono disposti in doppia fila formando figure esagone, inquadrate da una sottile fascia parallela alle pareti. L'intonaco di queste pareti ha lo zoccolo dipinto in rosso, alto m. 0,60, limitato inferiormente da una fascia nera, alta m. 0,13 e superiormente da una fascia bianca alta m. 0,10. Nel campo dello zoccolo medesimo si veggono tracce di decorazioni geometriche.

Adiacenti a questa stanza rimangono altri avanzi di pavimenti, pure a tasselli bianchi e neri, spettanti ad altre stanze che comunicavano con la prima per mezzo degli ingressi sopra accennati.

Alla distanza di m. 5,95 dal muro di fondo della stanza *A*, era un gradino in muratura, alto m. 0,30, largo m. 0,30, terminato alle estremità da due mezze colonne in laterizio, del diametro di m. 0,75, distanti fra loro m. 4. Addosso a questo gradino era un muro, largo m. 0,60; e nella parte opposta si trovò una scala, le cui pareti sono rivestite, in basso, da sottili lastre marmoree, e sopra con intonaco, del quale però rimangono soltanto poche tracce.

La rampa *B*, che dal piano dei pavimenti sopra detti scende parallelamente alla stanza *A*, è composta di 14 gradini rivestiti di lastre marmoree, larghi m. 1,30: ogni gradino ha m. 0,30 di pedata e m. 0,20 di alzata.

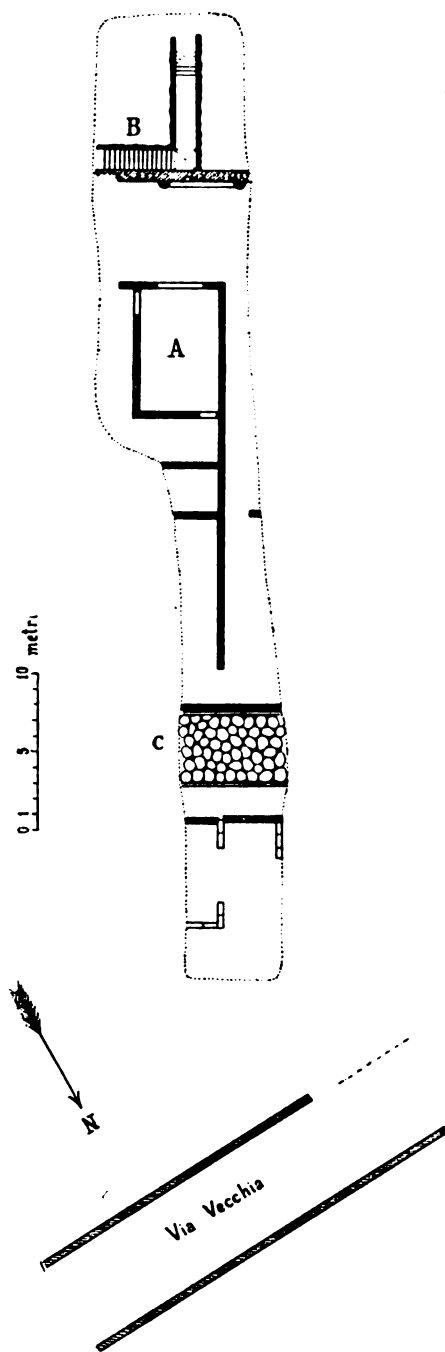
Al termine poi della prima rampa si ha un ripiano a musaico, con tasselli bianchi e una sottile fascia, all'ingiro, di tasselli neri. Questo ripiano è alquanto inclinato, e si svolge normalmente alla prima rampa per una lunghezza di circa m. 7; segue poi un'altra rampa, la quale non fu sterrata e se ne videro solo due gradini.

La scala era coperta con vôlta a botte, e nell'angolo era a crociera, come attestano le tracce delle imposte.

A poca distanza dal punto ove terminano i muri in opera reticolata, si è scoperto, allo stesso piano dei pavimenti a musaico, un tratto di antica strada *C*, formata con poligoni calcari, larga m. 4,30 e limitata ai due lati da cigli in travertino della larghezza di m. 0,25.

La strada ha la direzione da sud-est a nord-ovest, e lungo il lato nord-est ha un marciapiede, largo m. 2, costruito con lastroni di pietra tufacea. Da questa stessa parte si sono rinvenuti avanzi di muri in opera quadrata di tufo, dello spessore di m. 0,47.

Fra la terra rimossa nello scavo furono raccolti i seguenti oggetti: *Marmo*. Frammento di braccio, ed altro di gamba, appartenenti ad una piccola statuetta. Frammento di coscia, spettante ad una statua grande al vero, con tronco d'albero ad essa vicino. Parecchi frammenti di lastrine di varia forma e di marmi diversi colorati. — *Travertino*. Piccolo piedistallo, alto m. 0,25 × 0,35, con ramo d'edera scolpito nel centro. Frammento di transenna, lungo m. 0,43 × 0,40 × 0,17. Frammento di lastrone, alto m. 0,23 × 0,13, con avanzo d'iscrizione votiva:

VS · L C·L
HERCOL

Bronzo. Quattro monete, di cui due di piccolo modulo e due di modulo medio, irriconoscibili per l'ossidazione. Una borchia, un globetto e un pezzo di utensile incerto. — *Ferro.* Due chiavi, una lunga m. 0,10, l'altra m. 0,07. Varî chiodi, ossidati. — *Piombo.* Un peso di stadera, mancante del gancio di sospensione. — *Terracotta.* Due frammenti di antefisse, decorate con palmette. Un pezzo di fregio, di m. 0,18 × 0,18, che ha in rilievo un guerriero coll'arco teso. Un pezzo di cornice, con tre fori per i chiodi. Uno dei così detti pesi da telaio, alto m. 0,07. Due vasetti, ad un manico, e varî altri pezzi di vasi diversi, alcuni dei quali coperti di vernice nera. Coppa, di fabbrica aretina, in pezzi, del diam. di m. 0.21. Una lucerna monolicne, senza ornati. Frammento di grande lucerna, pure monolicne. Frammenti di tegole, coi seguenti bolli di fabbrica, tutti di forma rettangolare; eccetto *d*, che è circolare:

a) M · ANTONI
SOBARI

b) *m. ant* | ONI SOBR

c) CALLISTVS *
COCCEI·NERVAE * (3 es.)

d) *c. gal* | ERI · VENVSTI (2 es.

e) A · ORBI

f) PLOTIAE
PHOEBE

g) SENTID TIRAN

h) Q · T · S (2 es.)

Il sigillo di Sentidio Tiranno (*g*) sembra inedito: per gli altri, cfr. *C. I. L.* XV, 2806, 2314, 2329, 2342, 2346, 2369.

E. GATTI.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di novembre.*

In questo mese si è liberata dalle terre la costruzione destinata al servizio delle acque, esistente presso la porta Vesuviana, della cui scoperta avevo fatto cenno nelle *Notizie* 1902, pag. 213. È un edificio di pianta quasi quadrata conservato in tutta la sua altezza, di circa m. 7,50 di lato, la cui facciata principale è volta a sud, verso la città, ed ha dinanzi a sè una specie di piazzetta limitata da cinque massi di lava ritti in piedi, a guisa di paracarri. La copertura è a foggia di terrazza rivestita di un esiguo strato di cocciopisto, e termina con bordo tondeggiante, poco rialzato. In essa è stato praticato in epoca posteriore all'eruzione un foro donde si è penetrato nell'interno, e si è carpito quanto poteva esser utile a qualche cosa. La costruzione non è uguale in tutti e quattro i lati. Il lato ovest è formato di un *opus reticulatum*, di tufo, a rombi piuttosto grossi, non molto regolarmente disposti. Agli angoli e all'estremità superiore, immediatamente sotto alla terrazza, sono strati di mattonelle rettangolari di tufo, più grandi. L'angolo sud-ovest tra

le mattonelle di tufo presenta anche dei veri mattoni di argilla cotta. La parete sud è tutta in mattoni, ed è la più ornata (fig. 1), ha quattro pilastrini sporgenti e tre archi. Sui pilastri è accennato un capitello, facendo sporgere dal muro dei

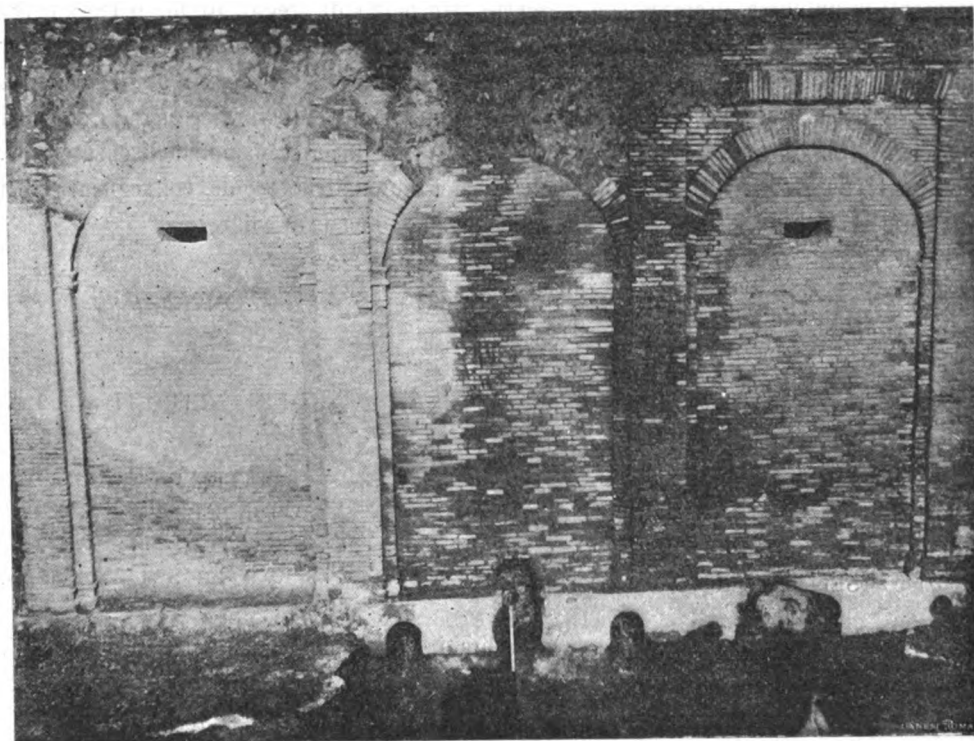



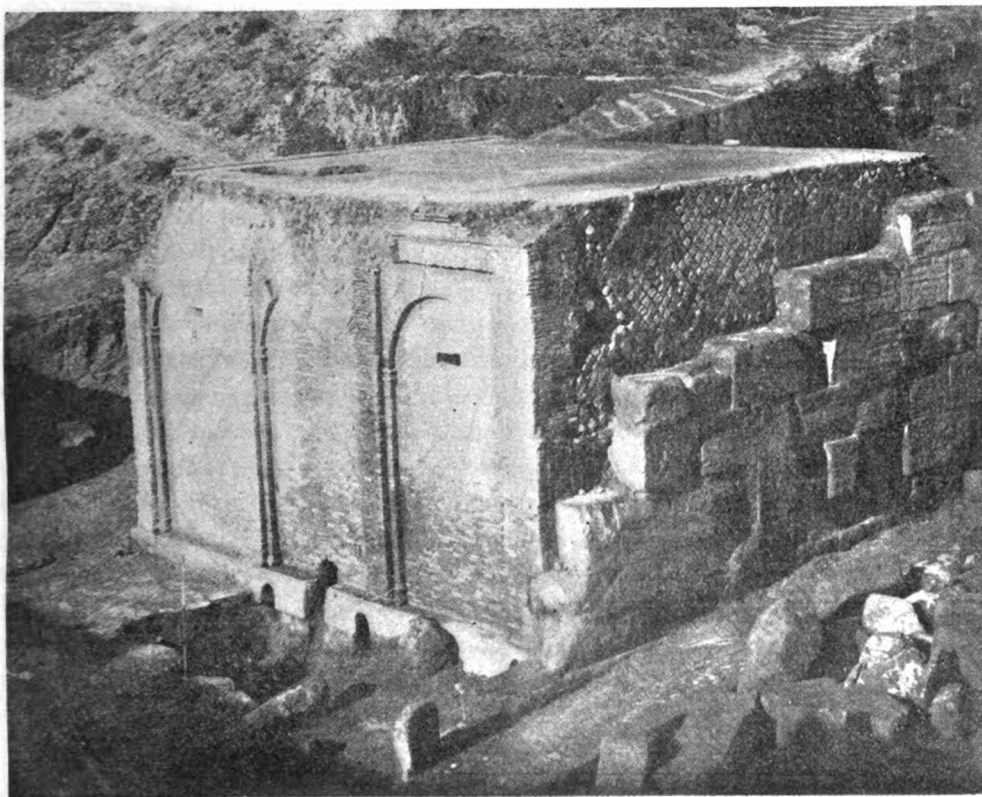
Fig. 1.

mattoni e intagliandoli poi sul posto, e con la stessa tecnica si è tracciata la base sotto i pilastri e la cornice sopra i capitelli (fig. 2). L'uso di una tale modinatura in mattoni è semplificato in Pompei, per quanto io so, solo nelle basi delle colonne in mattoni che formano il portico avanti ai numeri 2-11 dell'isola 4ª, reg. VII; nè io mi rammento di averlo veduto altrove che a Roma nei sepolcri della via Latina, e nelle costruzioni del Pago Triopio (così detti tempio di Bacco (s. Urbano alla Caffarella) e tempietto del dio Rediculo). Tutti questi edifici però appartengono, secondo ogni probabilità; al secondo secolo di Cristo, sicchè in questa lieve sagoma dell'edificio pompeiano, io trovo, per quanto so, il primo saggio di quella tecnica che al tempo di Adriano, o giù di lì, dava i bei capitelli in mattone degli edifici romani suddetti. La parete orientale è costruita in *opus reticulatum* come la occidentale, e deve essersi originariamente estesa in questa forma sino al piano antico: ora la rivestono quasi sino alla sommità grandi massi di pietra di Nocera, posti l'uno sull'altro in una sola fila dello spessore di m. 0,48 (fig. 3). Tali massi di pietra di Nocera formano la parete occidentale del

1:20
Fig. 2.

fornice della porta Vesuviana, nè mi riesce di spiegarmi, ora almeno che la porta non è completamente scavata, come tale assisa di pietre sia posteriore alla costruzione dell'edificio aquario in questione, che non credo debba ritenersi molto antico.

La parete settentrionale, anch'essa addossata alle mura della città, è di costruzione più rozza, e non corre parallela alla parete meridionale. La porta d'ingresso,

FIG. 3

piuttosto bassa e stretta, la cui soglia e i cui stipiti sono in massi di lava molto spessi, si apre nel lato orientale, ed è in un certo modo difesa da un murello in *opus incertum*, chiuso verso nord.

L'interno, lumeggiato da due finestre che si aprono come strette e lunghe feritoie orizzontali nella parete sud, e si allargano poi molto verso l'interno, ha pianta circolare (fig. 4); i muri *a b* alti m. 0,40 sul piano *A* che è quello della soglia, limitano il bacino interno *B* sul quale si innalzano di m. 0,87. La parte superiore di detti murelli appare però come un'aggiunta posteriore, essendo la parte più antica alta solo al piano *A*. A nord si apre un cunicolo alto m. 1,24, la cui sezione è data dalla fig. 5, che conduceva nel bacino le acque. Esse, disceso il gradino *d*, potevano esser trattenute prima da una specie di saracinesca che era all'imboccatura del cunicolo, e di cui restano le tracce in solidi rampini di ferro fissi nel muro, e poi da

due lamine di piombo *e f*, di cui restano solo tracce incassate nel pavimento, perchè l'edifizio è stato, come ho già detto, visitato e spogliato di tutto il metallo che conteneva, sicchè nè saracinesca, nè lamîne, nè condotti sono più al posto. Dalle incassature laterali appare, che la prima di dette lamine era alta m. 0,34, la seconda

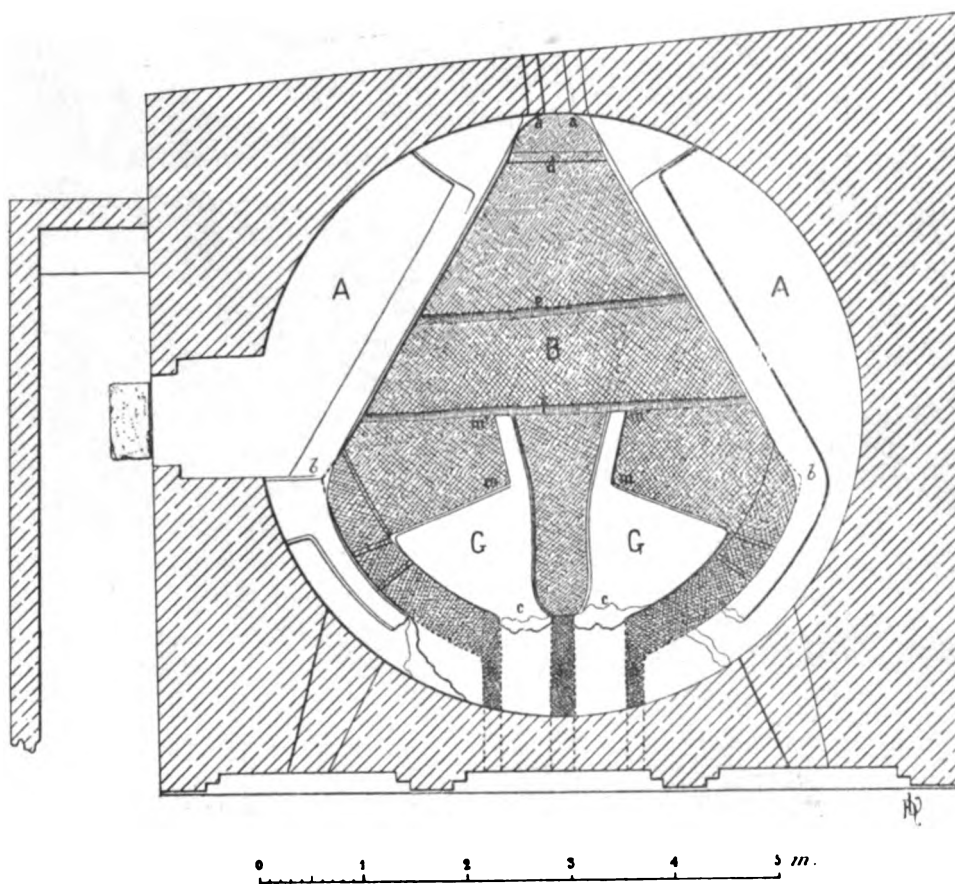



Fig. 4.

m. 0,25 sul piano del bacino. Superata l'ultima lamina, l'acqua si frangeva addosso ai due muri *G G* e tripartita usciva pei tre sbocchi *h*, nei quali dovevano essere immessi i condotti.

Al di fuori non pare che l'acqua facesse alcuna mostra. Al pavimento della piazzetta avanti alla facciata meridionale, che è al solito a grandi poligoni di lava, sono stati tolti i poligoni che erano dinanzi allo sbocco dei canali, evidentemente allo scopo di portar via più facilmente i grossi tubi metallici che dovevano trovarsi là, sempre per opera degli stessi saccheggiatori dell' interno. Ove si restituiscano tali poligoni, non resta alcun posto per una vaschetta anche di piccole dimensioni. Inoltre tale vaschetta avrebbe dovuto essere sino all'orlo sepolta nel terreno, perchè i fori

d'emissione non si elevano affatto al di sopra del lastricato. Solo nello sbocco di mezzo il foro è molto più alto, ma vista la irregolarità con la quale è praticato, io lo ritengo un ampliamento posteriore, destinato a facilitare il furto dei condotti. Un'altra prova poi, che l'acqua non faceva mostra, ma scorreva sotto il lastricato, mi pare che sia nei programmi elettorali che riporto sotto, dipinti precisamente su questa facciata sud, dove avrebbe dovuto trovarsi la vasca. Dato tutto questo, confesso che non so quale possa essere stata la collocazione originale di una protome leonina in marmo, destinata a gettar acqua, trovata tra le terre di riempimento nel punto, dove fu asportato il lastricato. È di lavoro andante, e fu rinvenuta nello scorso ottobre (vedi *Notizie* cit.).

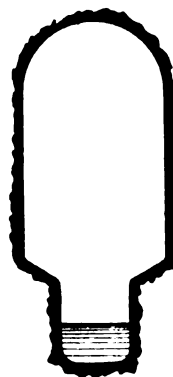
La destinazione dell'edificio è attestata anche da una rozza pittura che si trova nell'interno sopra allo sbocco del cunicolo. Sotto un doppio festone verde e bianco sono rappresentate quattro persone: una divinità fluviale e tre ninfe. La prima è il solito personaggio barbato, coronato di foglie palustri, rivestito di ἱμάτιον nella parte inferiore del corpo, che sta adagiato sul terreno, appoggiandosi con la sinistra sopra un'idria posta orizzontalmente. Vicino a lui sorge una canna. Delle tre ninfe, la prima a destra, nuda, meno un ἱμάτιον verde che sostenuto dal braccio sinistro le copre le gambe, tiene con ambe le mani un'idria, volgendone la bocca verso il suolo, la seconda, coronata, è completamente nuda, e con le mani alzate attende ad asciugarsi i capelli, scostandoli dal capo col noto atteggiamento di Aphrodite Anadyomene, la terza, anch'essa coronata e ricoperta di ἱμάτιον verde intorno alle gambe, regge una conchiglia dorata. Similissime rappresentazioni abbiamo nel Museo di Napoli, in alcuni bassorilievi (nn. 6706, 6707, 6710). Intorno alle figure sono tracce di chiodi che forse potevano sostenere lucernette.

1:20

Fig. 5.

Abbiamo pertanto un edifizio posto all'ingresso della città, anzi immediatamente unito alle mura, destinato a ricevere dell'acqua, trattenerla, mediante i diaframmi metallici interposti, e ottenerne così la purificazione, e finalmente tripartirla per gli usi della città: Tutto questo non può a meno di non rammentare il passo di Vitruvio (ed. Rose, 8-7-1): « *Cumque venerit ad moenia* (*aquaeductus*), *efficiatur castellum, et castello coniunctum ad recipiendam aquam triplex immissarium, conlocenturque in castello tres fistulae aequaliter divisas intra receptacula coniunctae, uti, cum abundaverit ab extremis, in medium receptaculum redundet. Ita in medio ponentur fistulae in omnes lacus et salientes, ex altero in balineas, ut vectigal quotannis populo praestent, exque tertio in domos privatas, ne desit in publico. Non enim poterunt avertere cum habuerint a capitibus proprias ductiones. Haec autem quare divisa constituerim, eae sunt caussae, et uti qui privatim ducent in domos vectigalibus tueantur per publicanos aquarum ductus* ».

La corrispondenza del passo con il nostro edificio è innegabile; la costruzione del castello appena l'acquedotto arriva alle mura, la triplice divisione delle acque, la reciprocità di trasmissione tra i due sbocchi laterali e il centrale, disposti in

modo che appunto quando l'acqua abbonda nei laterali, allora girando i tratti di muro *m m'* l'acqua ridondi in quello di mezzo, tutto quanto l'autore dice qui si osserva. Può far restare esitanti la frase *et castello coniunctum triplex immissarium* che sembra voglia quasi designare il *castellum* e l'*immissarium* come due costruzioni diverse, unite fra loro. Sarà far violenza al testo se si ponga quel *castello coniuntum triplex immissarium* uguale a *in castello triplex immissarium?* In ogni modo Vitruvio non è nuovo a violenze di questo genere ed anche maggiori; molti passi dei suoi libri hanno offerto il campo a interpretazioni diverse, o sono stati addirittura fraintesi, finchè lo studio del monumento, se il tempo ce lo ha risparmiato, non è venuto a chiarire il concetto dello scrittore. Alla luce pertanto del monumento io ritengo, che possa il passo spiegarsi così: « Quando l'acquedotto è giunto alla città si costruisca un castello nel quale sia un bacino tripartito per ricevere l'acqua, e si pongano nel castello tre fistole ugualmente divise, comunicanti tra loro nel bacino [1] in modo, che quanto sovrabbonda nelle due laterali si riversi in quella di mezzo. Allora a questa si collegheranno le fistole per le fontane pubbliche, all'altra quelle per i bagni per cui si pagherà ogni anno un'imposta, alla terza quelle per i privati. Le ragioni della tripartizione sono le seguenti, perchè non manchi l'acqua pel pubblico, nessuno infatti potrà deviarla, quando abbia dal castello le sue particolari condotture, e perchè quelli che la condurranno nelle loro case, col pagamento della rispettiva tassa » (cfr. quel che dice in proposito Frontino *De aquis* 94) per mezzo dei pubblicani provvedano al mantenimento di tutto l'acquedotto [2].

Abbiamo visto, come la prima parte del passo vitruviano corrisponda al nostro edificio; le indagini ulteriori sull'andamento dei condotti al loro separarsi, se saranno possibili, ci mostreranno, se anche la seconda parte, quella cioè che prescrive la triplice divisione per distinguere le fistole pubbliche da quelle delle Terme e dalle private sia pure osservata. Intanto credo che abbiamo ragione di allietarci di aver rinvenuto a Pompei una costruzione che illustra così bene quello che Vitruvio prescrive, e che, per quanto io sappia, non era stato osservato con così perfetta corrispondenza in altri monumenti. Rinunziando pertanto al nome che avevo dato sulle prime a tale costruzione, di *piscina limaria*, lo chiamerò *castellum aquae ad portam*, essendosi il nome di *piscina limaria* dato, e con ragione, ad altre costruzioni che non presentano le particolarità di questa nostra.

(1) Non mi si apponga a colpa se traduco *immissarium* e *receptacula* con la unica parola *bacino*. *Immissarium triplex ad recipiendam aquam* mi pare possa ritenersi una cosa sola con *receptacula tria*.

(2) Quest'ultima frase *et ut qui privatim ducent in domos vectigalibus tueantur per publicanos aquarum ductus* è stata mal interpretata dai traduttori che sono a mia disposizione. Il Marini tra gli altri traduce « affinchè i condotti che portano l'acqua alle case dei privati possano essere risarciti a parte dai pubblicani con le tasse » prendendo *aquaeductus* come soggetto, e dando al deponente *tueantur* valore di passivo. La mia interpetrazione mi sembra più ligia alla grammatica e più esatta. Avrei però la tentazione di espungere quella preposizione *per* e di leggere *publicos* al posto di *publicanos*.

Donde veniva l'acqua? Il cunicolo, che io ho percorso col capo d'arte D'Avino, per un 100 metri, cammina sempre dritto verso nord, conservando le stesse dimensioni. Una parte di esso era stata già rinvenuta nello scavo praticato nel 1900 nel fondo Barbatelli. A una cinquantina di metri dallo sbocco nel castello di Porta Vesuviana, a sinistra andando verso nord, un altro cunicolo è in comunicazione con questo, ma, a quanto sembra, in comunicazione casuale. Ed anzitutto, la parete del nostro cunicolo non è aperta verso l'altra che in parte, con una frattura irregolare, e in secondo luogo questo è quasi perfettamente perpendicolare al primo, sicchè non pare posto nel modo migliore per facilitare il deflusso delle acque. Questo secondo cunicolo sembra rivolgersi verso la porta Ercolanese, ma per ora non è stato possibile seguirlo.

L'acqua condotta da questo canale veniva dunque dal nord, da una sorgente vesuviana, come molti già avevano indotto, scartando la vecchia ipotesi che fosse presa dal Sarno, ipotesi che non regge calcolando le quote di elevazione di parecchi *dividucula* della città.

Sarà forse l'acquedotto stesso che serviva al consumo di Neapolis e di Puteoli, i cui resti si vedono presso i Ponti Rossi, e apparvero anche nella grotta di Posilipo? (*Notizie* 1883, 20). Non sarò io che darò una risposta a questo quesito; la zappa potrà, se non risolverlo, dirci almeno qualche cosa di più. Rinunzio anche a dare una risposta all'altro problema, se questo acquedotto poteva bastare agli usi dell'intera città. Alcuni dati per la soluzione può darli, sebbene incompleti, il libro dell'ingegnere Murano: « Pompei, donde venivano le acque potabili ai castelli acquarii ecc. ».

Sulla parete meridionale dell'edificio descritto, immediatamente sulla cortina di mattoni, senza precedente *dealbatio*, erano due programmi elettorali, in atramento. L'uno, posto più in basso, non ha lasciato che languidissime tracce, l'altro è leggibile in parte, così:

GAVIVM · RVFVM ////////
HOLCONIVM · PRISCVM/////

L'ufficio per cui questi due personaggi sono raccomandati insieme è il duumvirato, come appare dalle iscrizioni *C. I. L.* IV, 103, 297.

Tra i numeri 16 e 17 dell'isola 15 Reg. VI è apparso l'altro programma letto, prima di me, dal soprastante dott. Della Corte:

CN · HELVIVM · SABINVM
AED · D · R · P · O · V · F

Tra il 17 e il 18 un terzo:

L · ALBVCIVM

L. Albuccio è raccomandato all'edilità da numerosi programmi.

Nel cubicolo a destra, entrando nella seconda casa dopo quella di Lucrezio Frontone Reg. V, Ins. IV sulla parete settentrionale, in alto, è graffito in lettere capillari:

Non intendo che l'ultima parola di ciascuna linea: *cursu* e *salva*; il resto non mi dà alcuna parola latina.

Un altro graffito è in una delle stanzette che circondano a levante il grande giardino della casa Reg. V, Ins. III, 4, stanzetta non ancora completamente scavata.

Linea 2. *iter.*

Linea 3. *Idai cernu nemura.*

Non intendo chiaramente il senso, ma chi può ripromettersi di afferrare sempre quel che passa per la mente di uno sfaccendato?

Notevoli le forme *cernu, nemura* se. come credo, stanno per *cerno*, *nemora.*

Di trovamenti di oggetti non s'è avuto in questo mese altro che quello di due monete di bronzo, corrose.

Nell'ultimo vano a sinistra del viridario della casa Reg. V. ins. V, 3, sono comparsi gli avanzi delle ferramenta di un veicolo di proporzioni considerevoli, del quale

erano già comparsi, per lo innanzi, altri frammenti (*Notizie* 1900, pag. 148). I cerchi delle ruote hanno un diametro di m. 1,30, e uno spessore di m. 0,035. Rileggendo i noti graffiti della casa stessa, che portano, come si sa, nomi di gladiatori, tra i quali ben undici volte ritorna l'*essedarius*, vien quasi fatto di pensare che i detti frammenti appartenessero ad un *essedum* che doveva essere un carro di dimensioni piuttosto grandi, se il fracasso che essi fecero a Sentino sgominò la cavalleria romana (Liv. X, 30; Diod. V, 29) e se Augusto e Claudio li usavano quali comode carrozze da viaggio, trattenendovisi a mangiare e a giocare a dadi (Suet. *Octav.* 76, *Claud.* 33) Ma non oso insistere sulla congettura.

R. Paribeni

Regione II *(APULIA)*.

VIII. LEPORANO — *Tomba greca con ceramiche arcaiche.*

Sui primi di settembre del 1899 in contrada s. Marco, nelle vicinanze dell'antica *Saturo*, tra la marina del Golfo e Leporano, paesello a 15 km. appena da Taranto, il sig. Antonio Lazzaro, sindaco di quel comune, faceva lavorare profondamente un suo campo per coltivarlo a vigneto; ed in tale circostanza gli operai ebbero a devastare qua e là tombe di un sepolcreto antico. Me ne venne notizia dal ch. professore Sostene Becchetti e con lui mi recai subito sul luogo, vedendo cavati dal terreno ed accumulati insieme parecchi lastroni di tufo, che avevano servito di copertura alle fosse funebri.

Una tomba, tagliata nel tufaceo vergine e coperta di un lastrone lungo m. 1,60 e largo m. 1,10, si era trovata corredata di ceramiche. I vasi ed i frammenti erano stati raccolti con diligenza e consegnati al proprietario nella sua casa, dove ebbi la fortuna di trovarli e di farne acquisto per il museo archeologico di Taranto, molto avendomi giovato la cortesia e la condiscendenza del signor Lazzaro, che intendo qui ringraziare insieme coll' egregio prof. Becchetti, al cui intervento debbo la buona riuscita della cosa.

Restaurati i vasi rotti e quelli in frammenti, si ebbero in tutto una *lekane* verniciata e otto *kylikes* a figure nere, che qui sotto descrivo:

1. Vaso a forma di *lekane* con due alti manichi a doppia orecchia, sormontati nel mezzo da una punta e impiantati verticalmente sulla spalla; la quale è svolta a curva depressa con breve collo cilindrico ad orlo lievemente sporgente: corpo quasi cilindrico, rastremato al fondo, con piede a bocca di tromba. Alt. m. 0,33-36. È verniciato in nero lucente ed ha la superfice scrostata per tutto un lato. Sotto il luogo d'attacco delle anse e nel mezzo del ventre si vedono tracce di tre fascioline vicinissime fra loro e tirate alla ruota con colore applicato sopra la vernice, la mediana in bianco, le altre in morello: verso il fondo, allo svolto del ventre, si vedono soltanto le due fascioline in morello, in gran parte svanite; ma fra di esse rimane lo spazio anche per la fasciolina in bianco, di cui tuttavia non è traccia alcuna. Argilla giallo-rossiccia.

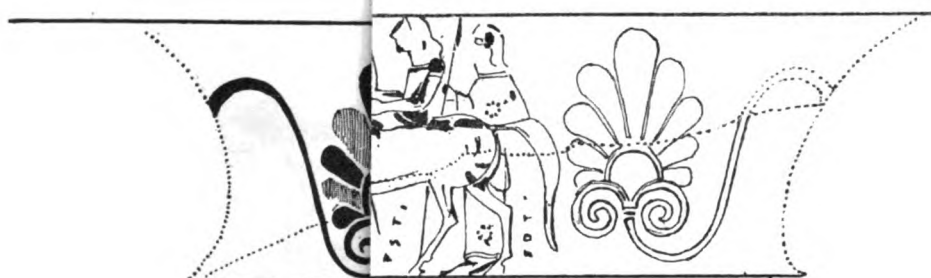
2. Kylix a piede alto (fig. 1) con costa riservata e gambo vuoto a canna di tromba; anello plastico d'attacco fra il gambo e il corpo della tazza, limitato sopra e sotto da un filettino riservato: fasciolina allo svolto del corpo, filetto internamente sotto l'orlo, parte interna delle anse e fondo interno riservati. Nel fondo è un circolo in vernice, con punto nel centro chiuso in cerchietto [1].

Stretta zona riservata, all'altezza dei manichi, con rappresentazioni nella tecnica delle figure nere.

È ricomposta da molti pezzi, manca di due frammenti nelle rappresentazioni e di un'ansa; ha perduto gran parte de' colori delle figure in quella metà della coppa a cui apparteneva l'ansa che andò smarrita. Alt. m. 0,181; diam. m. 0,275.

Fig. 1.

Figure di profilo e teste con chioma lunga: particolari graffiti con grande finezza e maestria; occhi di prospetto, tondi o ad amandorla: colori applicati sul nero, il bianco per le carni delle donne, il paonazzo per ritocchi nei vestiti e nelle chiome delle figure umane, nelle ali di una figura femminile alata, nella criniera e nella coda dei cavalli, nelle palmette. Disegno buono ed elegante. Argilla con superfice di un bel giallo a tono caldo. Vernice lucente.

[1] Sopra tale circolo sono quattro fori equidistanti, i quali dànno dentro il gambo vuoto del piede; con essi comunicano altri quattro fori trasversali, patricati nella estremità superiore del gambo dentro lo spessore del fondo; una terza serie di quattro fori è verso la periferia del campo riservato del fondo medesimo, nella direzione dei primi, corrispondendo nell'esterno della tazza poco sopra all'anello plastico d'attacco del gambo col fondo. L'intervallo degli ultimi dai primi è di quanto uno de' primi dista dal suo opposto: si deve per altro notare che uno di questi ultimi fori fu spostato un po' da una parte e verso l'alto, dopo che se ne era incominciato uno precisamente in posto che conservasse la medesima distanza dal corrispondente foro del circolo tratto in vernice; ma, perchè sarebbe riuscito equidistante da uno soltanto de' due prossimi fori della propria serie, non fu condotto a termine e si eseguì in sua vece il foro di correzione, con qualche spostamento dal luogo giusto, molto probabilmente per evitare che il trapano, operando troppo accosto al foro già incominciato, non ottenesse la perforazione precisa e bucasse malamente la tazza. Questi dodici fori servirono forse per isprangare fino da antico la coppa con fili di rame, di cui non ho veduto traccia.

ΣΑΚΟΝΙΔΕΣ

ΕΓΡΑΦΣΕΝ

La tazza prende posto nella serie di produzioni dei così detti *autori di figure minute* (*Kleinmeister*), della metà del secolo VI avanti l' era volgare (1), e, nella parte figurata, è opera di Sakonides (2), la cui firma è chiaramente segnata in color nero sotto l'ansa che ancora rimane: ϟΑΚΟΝΙΔΕϟ ΕΛΡΑΦϟΕΝ (fig. 3).

Di questo artista il Klein registra tre tazze (3), delle quali due con nome anche del vasaio, e cioè una, proveniente da Vulci (ora a Trieste), fabbricata da Tlenpolemos ed una (ora a Cambridge) da Hischylos (4). La nostra tazza rivela il nome di un nuovo vasaio, di cui Sakonides dipinse la coppa: nello spazio appunto sotto l'ansa mancante esiste ancora traccia della firma del costruttore del vaso, ma il color nero è svanito del tutto; l' ΕΠΟΙΕϟΕΝ (*ἐποίησεν*) è chiarissimo, ma del nome, che consta senza

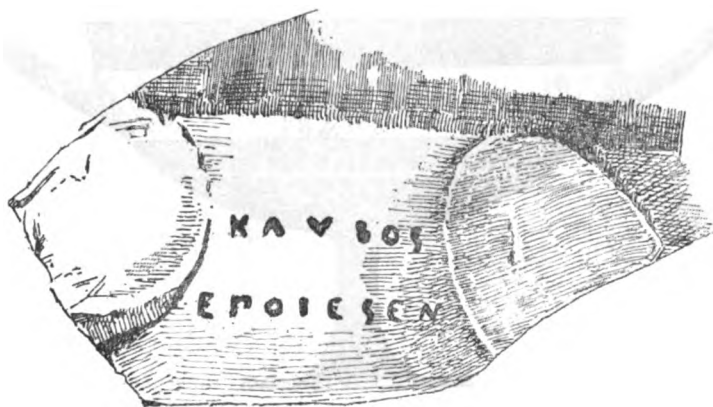



Fig. 4.

dubbio di sei lettere, solo quattro lettere si scorgono con sicurezza: Κ·V·Οϟ. La lettera fra il *κ* e l' *υ* ha il carattere di un' *α* riempita di nero dal pennello tra l'asta e il taglio obliquo; quella fra l' *υ* e l' *ο*, che è la più svanita, io interpreto per un *λ*: e leggo così il nome ***Καῦλος***. Nella figura 4 è riprodotto colla maggior fedeltà possibile quello che di tale firma si può ancora discernere sulla coppa. ***Καῦλος*** sarebbe così un nome proprio formato dal comune *καυλός*, *il fusto*. A Taranto non ho modo di far confronti nè ricerche filologiche speciali; tuttavia la formazione del nome *Καῦλος* da *καυλός* mi pare sia possibile, a quella maniera che si hanno esempi di nomi proprî formati con accento ritirato da vocaboli che indicano elementi vegetali, come *Θάλλος* e *Κάρπος* da *θαλλός*, *il tallo della pianta*, e da *καρπός*, *il frutto*.

Ma la nostra tazza, se presenta l'interesse di offrire un nuovo nome di vasaio, ha altresì quello di dare nelle due rappresentanze sulla zona figurata la maggiore delle composizioni pittoriche, che di Sakonides si conoscano.

(1) Klein, *Die Griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, 2a ediz., pag. 72.
(2) Op. cit., pag. 3.
(3) Op. cit., pag. 85.
(4) Op. cit., pag. 12 e 85.

Zona a figure piccole:

a) In mezzo, uomo virile seduto verso destra (fig. 3) con *endyma* talare e con *epiblema* sopra le spalle, che gli scende a destra sul fianco, lasciando fuori il braccio piegato a mano aperta, mentre a sinistra gli copre tutto il braccio ch'egli tiene piegato con la mano appoggiata ad una lunga asta (scettro?): dietro gli sta una figura muliebre in piedi, volta a destra, in chitone cinto con apoptygma e in himation ripiegato e tratto sul capo nel costume di sposa, tenuto aperto con la sinistra e sostenuto a dritta col braccio piegato tra la stoffa: di fronte al personaggio seduto è giunta a gran passo una donna alata, con chitonisco e diplax dai lembi a lunga punta; essa tiene la sinistra abbassata e tesa verso le ginocchia di lui, sollevando

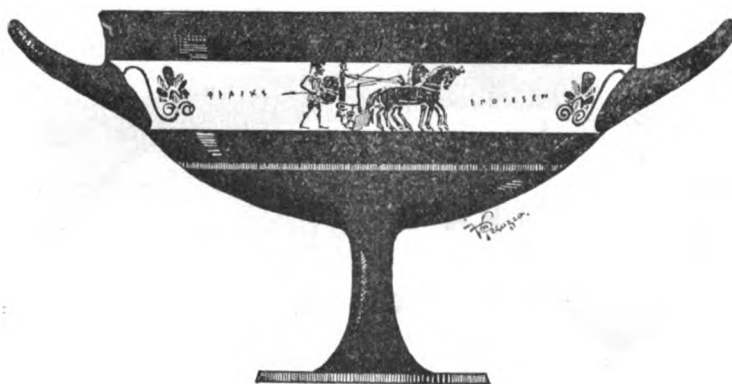



Fig. 5.

e porgendo colla destra una corona: ha dietro di sè un astante con lancia, avvolto nell'himation. A destra, un efebo a cavallo, con clamide e lancia, si allontana dalla scena, incontrato da una donna in chitone cinto con apoptygma e indossante l'himation tenuto sollevato ed aperto col braccio sinistro, e da un efebo nudo, che porta la lancia ed ha il mantello ripiegato e buttato sul braccio sinistro con la mano alzata ed aperta. A sinistra un efebo nudo con lancia (colori spariti) cammina verso destra, ma col petto rappresentato di fronte e il capo rivolto indietro di profilo, a sinistra, precedendo un efebo a cavallo simile a quello di destra: poi due donne affrontate conversano fra di loro, l'una con le vesti e l'attitudine di quella di destra, l'altra frammentata nella parte superiore (si vede parte del chitone e un lembo dell'himation): in fine altro efebo nudo verso destra (colori spariti). Lateralmente alle anse, palmette sostenute da due volute e da uno stelo che risale all'attacco dei manichi.

b) La medesima scena centrale (fig. 2), tranne che il personaggio barbato, seduto, indossa l'himation nella foggia regolare ed ha il capo un po' chino come per ricevere la corona che gli porge la donna alata: (in parte di questa figura alata e in tutto l'uomo ammantato, con lancia, i colori sono perduti). A destra (colori perduti) un efebo si dirige a gran passo verso la scena, portando il mantello sulle spalle coi lembi raccolti nel braccio destro e tenendo la destra aperta in alto: dietro lui, ma

in direzione opposta, una donna in chitone, col capo coperto dall'himation e nella solita posa sta di fronte ad un efebo con lancia a cavallo verso sinistra (tracce di bianco applicato sull'indumento nel petto): a destra della parte posteriore del cavallo è un uomo ammantato con lancia. A sinistra uomo virile con lancia e himation, che dal braccio sinistro gli copre il fianco, cammina a gran passo verso la scena principale col petto di fronte e il capo volto indietro a guardare il gruppo di un efebo con lancia a cavallo verso destra (parte posteriore mancante) fra due donne affrontate nei soliti abiti e nella solita posa: segue in ultimo un efebo con lancia e himation ripiegato sul braccio sinistro e la mano sinistra aperta e alzata. Lateralmente ai manichi palmette come dall'altra parte.

Gli abiti sono ornati negli orli talora a tratti graffiti e nella stoffa a punti rossi o a bolli rossi con punti bianchi intorno. Gli spazî vuoti del fondo, anche tra le gambe e sotto il ventre dei cavalli, sono tutti riempiti, per motivo ornamentale, da gruppi di finte lettere indicanti pseudoiscrizioni.

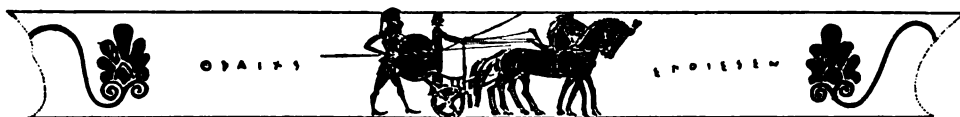



Fig. 6.

Nella nostra tazza l'insieme della scena non determina i personaggi: è del resto specialmente interessante, anche per il costume, la figura della donna alata, rappresentata con veste corta e gambe nude nel carattere di corritrice, bene espresso col lungo e vigoroso suo passo; oltre a ciò le ali stesse ci porgono un elemento per cercare nel mito un essere rapido e dominatore dell'etere. L'Iliade ci fa conoscere come divinità *veloce, che ha i piedi del vento, alata,* con gli epiteti appunto di *ταχεῖα*, *ποδήνεμος*, *χρυσόπτερος* ecc., Iris (¹), messaggera di Zeus e di Hera. Non sarebbe invero da escludere Giove nella rappresentanza del personaggio seduto, che certamente è la figura principale della scena, per quanto non sembri sicuro il riconoscimento dello scettro: e la donna, dietro di lui, nel gesto di aprire l'himation, che le copre il capo a guisa di velo da sposa, potrebbe interpretarsi bene come Giunone. Tuttavia la figura alata potrebbe spiegarsi piuttosto che per Iris come una Nike, tanto più che invece del caduceo ha l'attributo della corona; sebbene il caduceo non sia attributo indispensabile di Iris. Non debbo infine omettere di notare che sotto l'ala più bassa di tale figura in *a* (cfr. in fig. 3) è il gruppo di lettere NIKO che potrebbe giudicarsi a prima vista come nome errato per *νίκη*: ma qui trattasi di mera accidentalità, perochè nessuno de' gruppi di lettere ha carattere di scrittura imperita, e le lettere stesse non sono che imitazioni trascurate di segni dell'alfabeto e non hanno valore diverso da quello dei puntini indicanti iscrizioni in altre tazze dei così detti Kleinmeister.

(¹) Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecq. et rom.*, voce *Iris*, pag. 573 e segg.

3. Kylix con firma su ambo le facce: ΘϷΑΙΧϟ ΕΠΟΙΕϟΕΝ, *Θρᾷξ ἐποίησεν* (fig. 6). Nell'interno, filetto riservato che dall'orlo si volge sul labbro; tondo rosso nel fondo, con punto al centro, chiuso in due cerchietti concentrici neri; interno delle anse non verniciato. Manca il piede (restaurato): ha una lesione diametrale e in una parte è ricongiunta da alcuni pezzi in cui fu rotta. Diametro m. 0,199. Disegno buono ed accuratissimo; colore applicato con molta parsimonia, il morello; particolari graffiti con finezza. Argilla purissima e leggera, di un bel tono giallo caldo e di suono metallico. Stretta zona riservata all'altezza degli attacchi delle anse, dove è nel mezzo, da l'una e dall'altra parte, la medesima rappresentanza, con qualche lieve differenza ne particolari, di una quadriga guidata dall'auriga e seguita da un guerriero armato di tutto punto (fig. 5): solite palmette ai lati dei manichi: nel campo tra le palmette e la rappresentazione il nome dell'autore ΘϷΑΙΧϟ e la formola ΕΠΟΙΕϟΕΝ. Campo vuoto sotto i manichi.

FIG. 7.

La firma ci reca un nuovo nome di vasaio e di artista insieme. Il maggior interesse di tale firma sta non solo nell'aggiungere la conoscenza di un maestro non ancora noto, ma nel darci la indicazione di un autore dal nome della sua patria: così abbiamo ora *Θρᾷξ* come *Βρύγος*, altro Trace; come p. es. *Σικανός*, *Σικελός* (anfora proveniente altresì da Taranto, ora al Museo Nazionale di Napoli), *Σκύθης* (¹).

4. Bella tazza integra, della forma data nella riproduzione a fig. 7, con piede bassissimo e bacino profondo: è di argilla giallo-arancio molto fine. Piede vuoto di sotto con vernice intorno alla parete e congiunto al bacino per un anello plastico: anse non verniciate nella parte interna; fasciolina riservata internamente all'orlo e tondo

(¹) Vedi Studniczka, *Jahrb.* II, pag. 144, con citazioni.

rosso nel fondo con dischetto centrale nero chiuso da un circoletto. Disegno delle figure eccellente, con ritocchi in bianco e in paonazzo: particolari graffiti con sobrietà: occhi graffiti in tondo. Vernice lucidissima. Alt. m. 0,120-0,123; diam. m. 0,202.

La medesima rappresentanza di animali in ambo le parti, sopra la zona all'altezza dei manichi: nel mezzo, coppia di un gallo e di una gallina, nello stile di Nicosthene [1]; ai fianchi delle anse, cerviatto pascente: nel campo fra il cerviatto e la rappresentazione centrale, puntini indicanti iscrizioni: nessuna rappresentanza sotto le anse.

5. Kylix di cui è data la riproduzione a fig. 8: è stata riattacata nel piede, in un frammento del labbro e nella metà di un'ansa; è scrostata nella vernice in più

Fig. 8.

luoghi. L'interno del gambo è vuoto. Parti riservate internamente, come nella precedente tazza, con uguale dischetto nel centro, chiuso da un circolo in vernice. Argilla, stile, disegno, colori applicati e vernice come nella tazza suddetta, tanto che entrambe sembrano dello stesso autore. Alt. m. 0,13-0,14; diam. m. 0,214.

Nella solita zona una Sirena nel mezzo ad ali spiegate (corpo di profilo a d., testa di profilo a s.); di qua e di là della Sirena un uomo in piedi ravvolto nell'himation; a fianco dei manichi un cerviatto pascente, come nel n. 4. La stessa rappresentanza nella parte opposta della coppa. Campo vuoto sotto le anse.

Seguono quattro coppe di arte molto andante. Hanno tutte alto piede a costa obliqua non verniciata, con sotto un vuoto conico all'attacco del gambo; una fascia riservata allo svolto del corpo, e la zona, del colore dell'argilla cotta, all'altezza degli attacchi de' manichi per le rappresentanze: il labbro è volto di poco in fuori con orlo tondo, internamente non verniciato: disco riservato nel fondo interno con un punto nero, nel centro, chiuso in un circolo e un altro punto fuori del circolo sul campo rosso. La vernice nera lucente è stata data, in ispecie all'esterno, con poco corpo e

[1] Cfr. Pellegrini *Catalogo dei vasi antichi dipinti delle collezioni Palagi ed universitaria*, pag. 28 e 29, fig. 22 e 23.

disugualmente; tal che al calore del forno si è qua e là schiarita. Disegno trascurato con solo qualche particolare graffito: figure a vernice mancante di corpo.

Lateralmente ai manichi, i quali dalla parte interna non sono stati verniciati, rozze palmette a ritocchi in paonazzo, voltate in su e sostenute da due volute e da uno stelo che rimonta all'attacco dell'ansa.

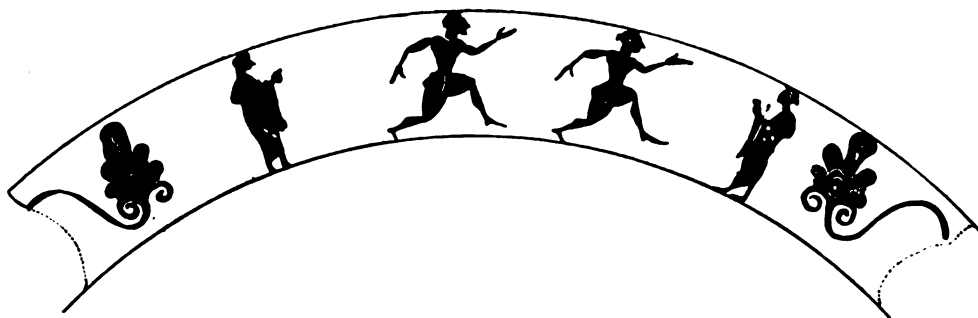



Fig. 9.

6. Kylix alta m. 0,125; diam. m. 0,216. Fu rotta per un terzo dalla parte di un'ansa che andò perduta: il frammento è stato ricongiunto, ma è deficiente di un pezzo nel tratto dall'orlo alla zona figurata. È restaurata.

Fig. 10.

In ambo le parti, la stessa rappresentanza di genere osceno. Figure femminili in bianco: teste degli uomini ritoccate in paonazzo. Superfice dell'argilla giallo-aranciata.

7. Kylix intera, qua e là scheggiata nella superfice. Argilla giallo-pallida. Alt. m. 0,123; diam. m. 0,217.

In ambo le parti, corsa di due efebi ignudi fra due giudici della gara ammantati (fig. 9). Qualche ritocco paonazzo nei capelli e nel lembo dei manti: scarse decorazioni degli abiti a punti in bianco.

8. Kylix mancante di un frammento nel labbro e lesionata da questa parte ed esternamente nel fondo: molto scrostata nella superfice interna e qualche poco anche nella superfice esterna. Argilla giallo-rossiccia. Ritocchi in paonazzo e bianco. Alt. m. 0,126; diam. m. 0,216.

In ambo le parti la stessa rappresentanza (fig. 10): nel mezzo, Centauro che fugge a d. preceduto da una donna egualmente in fuga (faccia, braccia e piedi in bianco; chitone cinto con ornati a gruppi di tre punti disposti a triangolo in bianco e con apoptygma in rosso): entrambi agitano le braccia in atto di spavento, col petto di fronte e volgendo in dietro il capo di profilo a s. verso un giovane ignudo che protende verso loro la s. e si avvicina al Centauro impugnando colla d. la spada

Fig. 11.

sguainata: simmetricamente da l'una parte e dall'altra due figure ammantate e contrapposte, e due giovani col mantello sul braccio s. piegato a mano aperta e il braccio d. piegato verso l'anca, i quali procedono a dritta col capo volto indietro.

Il soggetto rappresenta goffamente il centauro Nesso con Deianira, mentre Ercole gli si appressa con la sua spada. La tradizione fa uccidere Nesso da Ercole con una freccia: in una tazza a figure nere del Museo d'Atene, trovata presso Tenea, Ercole uccide il centauro con la clava (1); in un'anfora a figure nere di Caere, ora nel Museo del Louvre, Ercole nel ferire Nesso adopera la spada, appunto come è nella nostra coppa (2).

9. Kylix ricongiunta in una parte da parecchi pezzi e frammentata superiormente presso un'ansa. Argilla di color giallo-rossiccio. Alt. m. 0,125; diam. m. 0,216. Decorazioni a tocchi bianchi negli abiti: qnalche traccia di ritocco in paonazzo nei capelli e negli abiti. Qua e là scrostata nella superfice.

(1) Ross, *Archaeol. Aufsaetze*, Leipzig, 1861, vol. II, pag. 344 e tav. 2. Vedi Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, pag. 109.

(2) Vedi S. Reinach, *Répertoire des vases peints*, I, pag. 155, n. 5. Cfr. anche vol. II, pag. 63, fig. 2.

La medesima rappresentanza da ambo le parti (fig. 11): nel mezzo, cavaliere galoppante a d. (indossa un breve abito a color bianco applicato; nel campo a s. sopra il cavallo un mantello (?) appeso): a d. efebo ignudo col manto sul braccio s. piegato a mano aperta e il braccio d. piegato, che procede a d. ed è tra due efebi ammantati e contrapposti (ritocchi in bianco nel lembo dell'himation): a s. figure simmetriche, tranne che l'efebo ignudo, mentre procede ugualmente a d. nella medesima attitudine dell'altro, volge invece il capo indietro a sinistra.

Q. Quagliati.

Roma, 15 febbraio 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 2.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. MONTEU DA PO — *Scoperte nell'area dell'antica « Industria »*.

Dall'avv. Edoardo Durando sono stato avvertito della recentissima scoperta (febbraio 1903) di avanzi di muri e di una lapide, a Monteu da Po, nel luogo dove sorgeva l'antica *Industria*. Con lui mi recai subito colà, avendo a compagni nella nostra escursione gli esploratori dell'Augusta dei Bagienni, il dott. G. Assandria ed il prof. G. Vacchetta.

Gli avanzi di costruzioni, consistenti in camere ed in corridoi, erano già stati ricoperti dallo scopritore; ma coi dati da lui forniti si è potuto, con una certa approssimazione, tracciare il piano di questi ruderi: in una delle camere di ampiezza maggiore si trovava un pavimento di mosaico a quadrelli bianchi e neri, che fu spezzato e di nuovo nascosto.

Il luogo della scoperta è a levante della strada comunale, che dalla provinciale Torino-Casale conduce a Monteu da Po. L'antica Industria giaceva nel piano percorso da questa strada di accesso al villaggio costruito sulla collina; a settentrione si stendeva al di là della strada di Casale sin presso l'antica sponda del Po. Parallela alla strada di Casale, e da essa distante una sessantina di metri, corre a mezzodì un'antica strada.

Il fondo in cui avvenne la recente scoperta, è un campo rettangolare, di cui un lato, di circa m. 13, fronteggia a settentrione questa vecchia strada, l'altro, di una cinquantina di metri, è parallelo alla strada conducente a Monteu e a 45 m. da essa. I ruderi occupavano, a poca profondità, buona parte dell'area di questo campo, che il proprietario Domenico Bava volle dissodare. Poco manca ad ultimare tale lavoro: ciò si farà nell'anno venturo.

Gli scavi regolari nell'area d'Industria, per opera del conte Bernardino Morra di Lavriano (1808, 1811) e di Ariodante Fabretti (1875, 1876, 1878) furono fatti

a ponente della strada a Monteu e del suo prolungamento a nord della strada provinciale. Ma molti altri scavi, o per dir meglio frugamenti, si sono fatti a sbalzi nel suolo dell'antica città: non si ha ricordo dove, nel 1752, per comando di Carlo Emanuele III, abbia esplorato il Rivantella, conservatore del museo di antichità dell'Università di Torino, non avendosi più i piani allora rilevati, indarno ricercati dal Fabretti, che nella monografia *Dell'antica città d'Industria detta prima Bodimoniago e dei suoi monumenti* raccolse tutte le memorie sopra gli scavi e le scoperte industriensi [1]. Perciò non si può sapere se nei muri e nel mosaico ultimamente dissepolti altri già si fosse imbattuto, forse lo stesso Rivantella, che appunto trovò camere e pavimenti sì fatti [2]. A 4 m. circa dal margine settentrionale del suo fondo e a 6 dall'occidentale il Bava trovò una tomba (certamente non dell'età romana) fatta di pietre e di pezzi di materiale laterizio: non conteneva che le ossa. Verso ponente estrasse un cippo quadrangolare di marmo bigio, destinato a sorreggere un'erma di bronzo, (alt. m. 1,36, con l'appendice inferiore da star infissa nel terreno; largh. media m. 0,28; spess. m. 0,16). Cippi simili furono già dati da Industria (Fabretti, tav. VII, nn. 5, 7, 8, 9, 10, tav. VIII, nn. 17, 20): quello ora dissepolto più che ad ogni altro si accosta al cippo della tav. VIII, n. 17. Come in questo, una cornice semplice, parallela ai lati del cippo, ne rinchiude tutta la faccia anteriore: ne rimane fuori la prima riga dell'iscrizione, scolpita in lettere regolari di forma allungata, alte m. 0,031 in questa riga: nelle successive l'altezza discende da m. 0,025 a m. 0,013 per tornare a m. 0,027 nelle due sigle finali:

GRATTIA · T · F · RESTITVTA
SIBI ET
M · APONIO PRISCO
VI VIRO EPORE
DIAE VIRO ET
M · APONIO RESTITVTO
FILIO VI VIRO EPOR
AEDILI II VIRO INDVS
TRIAE
V ❦ F

Il nome di *Eporedia*, che s'incontra in titoli di militari oriundi di questa città (*C. I. L.* III, n. 2711; VI, nn. 2375 *a*, 2379 *b*; XI, n. 3110; Brambach, *I. Rh.* n. 1192, 1224) al pari di uno scriba librario morto a Roma (*C. I. L.* VI, n. 1858) era già comparso pure nell'epigrafia del Piemonte, in una lapide di Dorzano (*C. I. L.* V, n. 6771) e in due di Torino (nn. 6955, 7016); quello d'*Industria* non si aveva che

(1) *Atti della Soc. di arch.* vol. II, pag. 17-115, tav. I-XXVII. Vi sono dati pure i piani degli scavi.

(2) Op. cit. pag. 35. Nel 1745 il Rivantella era già stato ad Industria col Ricolvi. Si fece allora qualche saggio di scavo nei pressi delle rovine dell'antica pieve, dove poi il Fabretti riprese a scavare.

da un' iscrizione di Chieri (n. 7496) oltre che da una *Poetovio* (*C. I. L.* II, n. 10877). Conoscevansi collegî d' *Industrienses* in iscrizioni di Monteu da Po (*C. I. L.* V, n. 7468, 7469, cfr. 7483), la cui scoperta permise di sciogliere la questione del sito dell' antica Industria, e più tardi si ebbe menzione del *municipium Industriense* in lapide dello stesso luogo (Fabretti, pag. 76, n. 3 = *C. I. L. Suppl. It.* I, n. 958). Si avevano già seviri di Eporedia (*C. I. L.* V, nn. 6786, 6789, 6793, 6794, 6821, 7033; *Suppl.* I, n. 906) ed un altro edile e duoviro d' Industria (*C. I. L.* V, n. 7468). Non ancora comparsi nè ad Eporedia, nè ad Industria gli Aponii, ma ad *Augusta Taurinorum*, vicina ad entrambe (n. 7060) ad *Augusta Praetoria*, contermine alla prima (n. 6844): ad Eporedia pure si era già presentata una *Grattia* (n. 6805).

Nei campi vicini a quello dell' ultima scoperta, a ponente della strada, che conduce a Monteu, altri resti di costruzioni sono stati segnalati, talora gli scopritori li sfecero. Tra questi ruderi si esumarono nel 1901 e nel 1902 due piccole statue di marmo, di un Fauno e di Apollo, entrambe mancanti di più parti.

Nella mia gita a Monteu esaminai presso gli abitanti, che li avevano scoperti in terreni a levante della detta strada ([1]) alcuni oggetti antichi, fra cui monete imperiali, ed i seguenti avanzi scritti:

1. Frammento di lastra di marmo bianco, a. m. 0,14, l. m. 0,20, a. delle lett. m. 0,042:

A
IFRIA

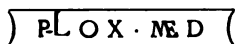
2. Altro a. m. 0,16, l. m. 0,08, a. delle lett. m. 0,05:

ILL
II
A

3. Frammento di lastra di bronzo a. m. 0,075, l. m. 0,105 a. delle lett. lin. 1ª m. 0,017, 2ª m. 0,015:

TABV
IVSSIT

4. Frammento di tegolo piano:

PLOX · MED

Già conosciuto ad Industria (*C. I. L.* V, n. 8110, 46; Fabretti, pag. 91, tav. X, n. 46).

([1]) Salvo il n. 6, scoperto nello stesso luogo dell'iscrizione degli Aponii.

5. Altro, con lettere incavate:

I·NE·D

Varietà nuova dal precedente.

6. Altro con lettere rilevate:

Q · NON...

7. Frammento di anfora: presso il collo, con lettere incavate:

A
/L·LTE AG

E. FERRERO.

II. GENOVA — *Frammento epigrafico scoperto nella città.*

Eseguendosi alcuni scavi nella piazza Cavour e precisamente sotto la casa della Società dei Fuochisti, tornarono a luce alcuni resti di un edificio dell'età romana e tra la terra fu recuperato un frammento di grosso lastrone marmoreo, alto m. 1,26, largo m. 1,05, dello spessore di m. 0,14.

Reca inciso, a grandi e belle lettere, alte nel primo rigo m. 0,10 e nel secondo m. 0,07:

AGRIPP
TR·POTES

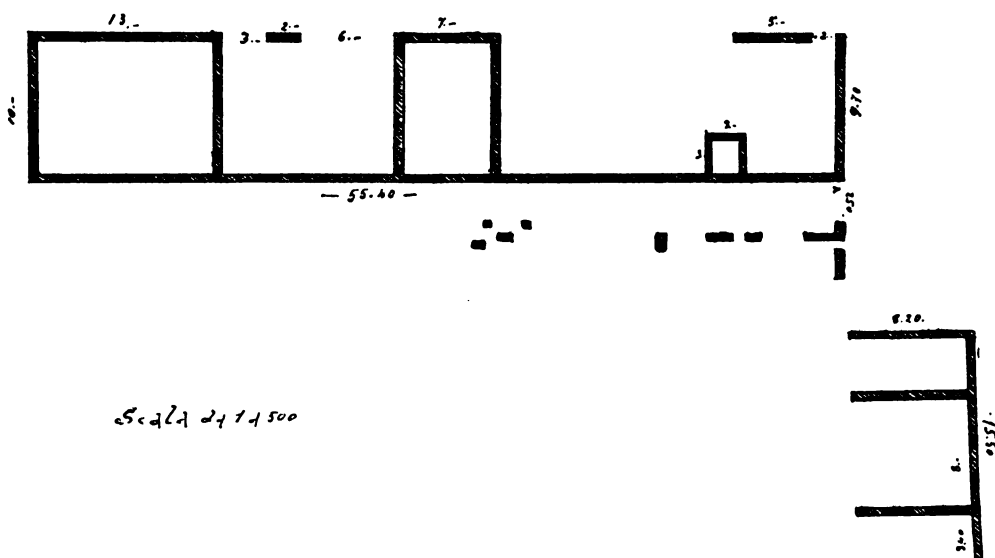
Nel medesimo luogo, al disopra dei ruderi romani, scoprironsi avanzi di costruzioni riferibili all'età medioevale, forse al XII secolo.

Il frammento epigrafico sopra riportato, conservasi oggi nel Civico Museo.

G. CAMPORA.

Regione X (*VENETIA*).

III. CONCORDIA — *Avanzi romani scoperti in varie località.*

In un fondo di proprietà dei fratelli cav. Luigi, Antonio e Francesco Dal Moro di Portogruaro, in località Teson, nel comune di Concordia, al n. 1707 della Mappa di Levada, furono a cura dei proprietarî, praticati sullo scorcio del passato autunno e sui primi dell'inverno corrente degli scavi nel sito chiamato « el baro della Ciesuola » (il cespuglio della Chiesetta), ove secondo la tradizione locale eravi una chiesa. Quegli scavi hanno messo a nudo le fondamenta di un edificio di grandi proporzioni lungo m. 55,40, profondo m. 9,70 con suddivisioni interne, e di fronte ad un fianco altri edificî minori, di cui uno con un lato di m. 15,50 ed altro di m. 8,20.

Sotto le fondamenta dell'edificio ed oltre a queste, verso mezzogiorno, si trovò un tombino quadrato per condottura d'acqua, costruito in mattoni, largo cm. 20 × 20, lungo m. 28 fino ad un punto ove si biforca ed ove furono sospesi gli scavi. Il materiale, quasi tutto frammentario, venuto in luce è quasi tutto laterizio, della pasta e del tipo dell'epoca romano-concordiese e cioè tale da escludere la chiesa cristiana voluta dalla tradizione.

Non si trovarono vestigia di strada antica. Il posto dello scavo dista da Concordia in rettilinea, circa quattro chilometri a sud-ovest ed è di molto inferiore alla strada da Concordia ad Altino tracciata nella carta della Regione X^a unita al volume V° del *Corpus* ed a quella fra i medesimi punti localmente rintracciata e de-

scritta dalla « subcommissione Veneziana per la topografia della Venezia nella età romana » le cui relazioni furono pubblicate fino dal 1884 a cura della Deputazione Veneta di Storia Patria e per la quale, in quanto riguarda il tracciato dal Livenza al Tagliamento, fu relatore l'archeologo Dario Bertolini.

Starebbe invece su un rettilineo, che si tirasse tra Concordia e Iesolo.

Come dissi, il materiale rinvenuto era pressochè tutto frammentario; ma furono tuttavia raccolti parecchi mattoni interi di cui do le misure per tipo:

I° tipo, cm. 45 × 30 × 8; II° tipo, cm. 43 × 28 × 8; III° tipo, cm. 30 × 22 × 8.

Un mattone intiero, da pozzo, misura cm. 24 × 16 × 10.

Un frammento di due pezzi di altro mattone, porta graffite, parrebbe col dito, o con una punta a mano, prima della cottura, alcune lettere illegibili.

Si rinvennero anche tre frammenti di mattoni col bollo C · FLAVI, altro col bollo parzialmente corroso PH..... OC · EN. Di questo nessuno; dell'altro abbiamo tre esemplari nel Museo Concordiese.

Una delle solite piramidette in terracotta, col foro all'estremità superiore, per telaio. Un'antefissa in terracotta con foglia, ed infine una moneta dell'imperatore Claudio (Cohen [2], I, pag. 251, n. 14).

I proprietarî regalarono al Museo un campione di ciascun mattone, i laterizii bollati, la piramidetta, l'antefissa ed altri frammenti di minor conto.

In un terreno in Villanova di Fossalta di Portogruaro, al n. 466 di Mappa, di proprietà del sig. cav. Giovanni Stucky di Venezia, poco lontano dal tracciato della strada romana da Concordia ad Aquileia, che il fondo attraversa (cf. carte succitate) nel novembre scorso si trovò un'urna rotonda in vivo, col coperchio mobile, ed entro uno splendido vaso di vetro, perfettamente conservato, contenente pochi avanzi di cenere ed ossa.

L'urna, dell'epoca romano-concordiese, è alta col coperchio cm. 48, senza cm. 37; è larga cm. 26, profonda cm. 22.

Il vaso interno di vetro, con coperchio, ha la forma usuale, orlo largo, collo strozzato, ventre rigonfio, alto cm. 19, col diametro agli orli della bocca di cm. 17, alla bocca di cm. 11, al rigonfiamento di cm. 25, al piede di cm. 10.

A poca distanza dall'urna si rinvenne anche una lucerna col bollo A TIMETI, di cui trovansi altri esemplari nel Museo Concordiese.

Avendo lo scrivente pregato il sig. cav. Stucky di donare urna e lucerna al Museo Concordiese, quegli tosto lo esaudiva; ed ora entrambi gli oggetti figurano nelle raccolte del Museo.

Anche il sig. Gio: Batta Politi, in un suo fondo Mappa n. 780, alle Gardizzere, in Comune di Concordia, poco discosto dalla città colonica, al principio della strada romana sopradetta che lo attraversa, trovò un bellissimo vaso in terracotta rossa, senza anse, conservatissimo, pure dell'epoca romano-concordiese.

Il vaso è alto cm. 24 col diametro alla bocca di cm. 17 alla base di cm. 9. E fu, pure a preghiera dello scrivente, donato al Museo Concordiese.

Queste scoperte e poche monete ed oggetti di nessun valore, usciti dal terreno di Concordia, costituiscono tutta la messe archeologica locale durante l'anno decorso: messe di qualche rilievo, se ricordiamo che da qualche anno non si facevano scoperte.

G. C BERTOLINI.

IV. S. DONÀ DI PIAVE — *Antichità romane scoperte a Fiumicino.*

Nel giugno 1902 furono iniziati scavi per la fondazione di un manufatto idraulico nella località detta Fiumicino, posta nel bacino fra la Livenza e il Piave, a 7 chilometri da s. Donà, al cui Comune appartiene, e più precisamente presso al confluente del canale Ramo col fiume Grassaga. Questo fiume, che ha la sua sorgente presso Oderzo, incontrandosi quivi col canale Ramo (un antico braccio del Piave, dal quale è ora staccato e indipendente), piglia il nome di canale delle Murazze e, subito dopo, di Lanzalunga. Anticamente sboccava direttamente in mare; ora invece si scarica per il canale Commessera nella nuova Livenza.

Prossimo a Fiumicino, diviso da questo per mezzo del Ramo, è il sito di Eraclea, la prima sede del dogado veneto, chiamata più tardi Città Nuova, il qual nome rimane tuttora legato al luogo (1).

Due o tre chilometri discosta da questi siti, al nord, passava la strada romana, che da Altino si dirigeva a Concordia e Aquileia (2).

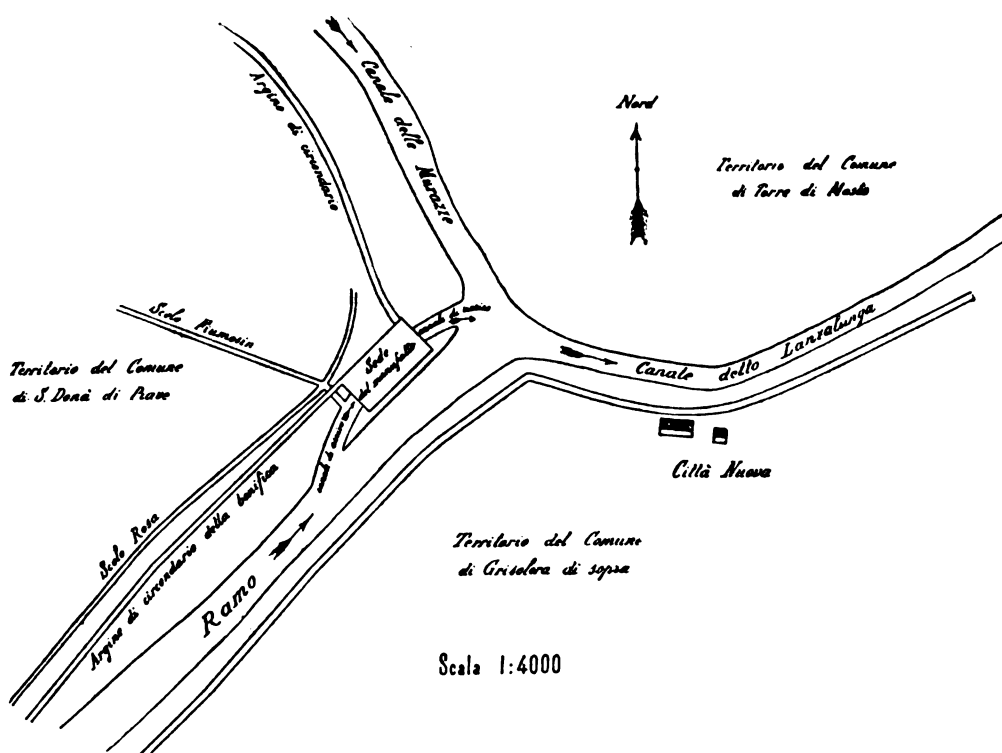
Il manufatto, al quale saranno applicate potenti macchine idrovore, ha per fine di prosciugare i terreni, che fanno parte del Consorzio Ongaro Superiore ed Uniti. Dal Ramo, collettore del bacino di bonifica, le acque confluiranno al manufatto; e mediante le pompe, mosse dal vapore, saranno espulse ed immesse nel Canale delle Murazze e quindi nel Lanzalunga.

Per questi grandiosi lavori fu scavata finora un'area di circa 4000 metri quadrati d'estensione, a una profondità media di m. 5,20 dal livello della campagna, il quale è a cent. 50 sopra il livello del mare.

Il terreno vallivo, dello spessore medio di 60 cent., riposa su strati d'argilla di spessore vario, alternati a strati sottili di torba.

(1) Sulla fondazione di Eraclea e sulle vicende che si collegano a questa città cfr. Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi* (Padova 1811), III, pag. 62 e sgg. I confini del territorio di *Civitas nova* sono esattamente definiti in un noto documento del 3 maggio 918, ov' è riportata una dichiarazione di Maurizio Morosini avvocato del doge Pietro II Orseolo: cfr. Kohlschütter, *Venedig unter dem Herzog Peter II* (Göttingen 1868), pag. 87 e Pellegrini, *Ricerche sulle condizioni politiche di Belluno e della provincia sino al sec. X* (Belluno 1870), pag. 50.

(2) Cfr. sull'andamento dell'Emilia dal Piave al Livenza, oltre la carta aggiunta al *C. I. L.* V, tav. I, gl' importanti opuscoli del Bertolini, *Le vie consolari e le strade ferrate della provincia di Venezia* (Venezia, 1879) e *Relazioni della Commissione veneziana per la topografa della Venezia nell'età romana. — Da Altino al Livenza* (Venezia 1883); v. specialmente, pag. 12. Il fiume Grassaga era, poco lungi dalla nostra località « valicato da un ponte di pietra, gli avanzi del quale « non sono molti anni... servirono a costruzioni rustiche del luogo che si chiama Fiumicinetto ».

Ora avvenne, che nelle opere di sterro, da m. 2 a 3 sotto il suolo, le vanghe degli scavatori s'abbatterono in frammenti laterizî e in altri oggetti antichi, i quali io potei prendere particolarmente ad esame visitando il luogo delle scoperte il 25 ottobre p. p., accompagnato dall'egregio avv. Gian Carlo Bertolini, Conservatore del Museo Concordiese.

Dal sig. ing. Edoardo Magello direttore dei lavori e dall'ing. Tullio Paoletti suo assistente, ebbi cortesemente informazioni intorno al modo, come avvennero i trovamenti.

Fu concorde l'assicurazione datami, che gli oggetti tratti alla luce giacevano in generale sparsi confusamente qua e là, a profondità diverse: erano fuori di posto, erratici, senza avanzi determinati di edifizî, ai quali potessero attribuirsi. Fa eccezione soltanto un pozzo costrutto di mattoni romani di forma ricurva, che ho veduto raccolti sul luogo dello scavo e che più innanzi descriverò esattamente. Questo pozzo era presso a poco nel centro dell'area sterrata per la fondazione del manufatto; aveva forma ellittica, e ne appare il margine superiore precisamente a m. 2,50 sotto il livello del mare. Fu demolito fino alla profondità di m. 4, e poi si lasciò stare, essendo in quel punto lo scavo giunto alla profondità voluta per la esecuzione dei lavori.

Lasciando da parte un altro pozzo rivestito di una botte di legname, il quale, secondo l'opinione degl'ingegneri direttori dei lavori, era una delle cosidette *botti di valle*, d'uso venatorio, e, più o meno, moderno; il detto pozzo laterizio accenna evi-

dentemente ad antico abitato; e ad abitato fanno naturalmente pensare varie ossa e corna di animali raccolti nel terreno; p. es. qualche zanna e una mandibola di cinghiale, due corna e un osso di bove, degli ossicini di pollo, che non sono altro che avanzi di pasti.

Non sarebbe supponibile del resto, accorchè non fosse apparso il pozzo, sicura traccia di dimore umane, che tutte le cose scoperte fossero state quivi trasportate da altri luoghi. Per quanto scarsi di numero, gli oggetti rimessi in luce sono di varia specie; nè si potrebbero avere come semplici materiali da costruzione adoperati per qualche fabbrica di età tarda. Oltre a mattoni, si raccolsero pezzetti di musaici, frammenti di vasi fittili, pesi e altro; un insieme di antichità più che bastevoli ad attestare la esistenza, nel sito di Fiumicino, d'un abitato dell'età romana.

Non è da far meraviglia, se fuori del pozzo, non si è avuto alcun rudere *in situ*, quando si pensi alla sorte desolante, cui andarono generalmente incontro le città antiche della Venezia. Non solo esse furono soggette a ripetute ruine nell'età barbarica; ma i materiali, onde si componevano, furono spesso trasferiti altrove per servire a costruzioni di città ed edificî moderni, cosicchè non rimase spesso sul posto pietra sopra pietra. Un tal fatto si è potuto riscontrare anche testè dall'esame delle macerie del campanile di s. Marco, dopo la catastrofe del 14 luglio. Mattoni romani, per qualità d'argilla, grado di cottura e tecnica svariatissimi componevano le poderose muraglie; nè v'ha dubbio che le vicine città e i castelli romani sia della terraferma, sia delle isole dell'estuario, abbiano fornito la straordinaria copia del materiale laterizio occorso per quella grandiosa costruzione, come per le altre molteplici, specialmente pubbliche e sacre, onde nel Medio Evo si andarono popolando le isole di Rialto.

Il terreno di Fiumicino, che si è ora scavato, fu del resto, come mi riferì il sig. ing. Magello, anche trent'anni or sono, rimaneggiato, in occasione di lavori eseguiti per rialzare il livello delle valle. Furono allora aperte delle fosse parallele dirette da nord a sud; e resta sempre il ricordo di molto materiale in pietra viva tratto fuori negli scavi e utilizzato per costruzioni recenti.

Questo fatto aggiunge nuovi indizî della esistenza di un pago nell'area, ove vennero in quest'anno all'aperto gli oggetti antichi, che qui si descrivono.

Questi oggetti, per la cortese e liberale concessione della Deputazione Amministrativa del Consorzio Ongaro superiore ed Uniti, saranno depositati e conservati nel museo Nazionale concordiese di Portogruaro, come quelli che spettano ad una zona territoriale, finitima all'agro concordiese.

1. Alcuni frammentini di pavimento a musaico (*opus tessellatum*). Un pezzo (m. 0,15 × 0,05) ha una fascia bianca e due nere parallele. I dadetti, che lo compongono, posano su di uno strato di bettonata in selce e calce, di cui resta anche un frammento staccato. Un pezzetto di codesto musaico è tutto bianco.

2. Una piccola piastrella esagona, di due cent. di lato, avanzo di un pavimento fittile.

3. Un frammentino d'intonaco (0,011 × 0,07), la cui superficie è marmorizzata con venature nere disegnate capricciosamente.

4. Mattoni di varia forma, cioè:

a) Alcuni pezzi ricurvi (ne notai 7 od 8) appartenenti al puteale sopra ricordato. Hanno ciascuno la corda presa dagli angoli della curva esterna, di m. 0,42; presa dagli angoli interni di m. 0,30; la larghezza di m. 0,12; lo spessore di m. 0,07. Sono formati di terracotta giallognola fina, ed erano tenuti aderenti da cemento tenacissimo come mastice. Calcolando la curva dei singoli pezzi, essa parrebbe corrispondere in circa ad un diametro interno di m. 0,78. Si noti però che, secondo le informazioni datemi, il pozzo costrutto con questi mattoni era ellittico.

b) Altri mattoni (sei e i frammenti di altri due) di argilla male impastata e grossolana, soggetta a sgretolamento, di color giallo-chiaro. Hanno forma rettangolare (lunghi m. 0,46, larghi m. 0,30, dello spessore di m. 0,08); ma nel senso della larghezza ne furono tagliati a sghembo con la martellina ambedue gli orli, in modo da ridurre la larghezza di una delle facce a m. 0,26. Così, collegati verticalmente (non orizzontalmente) con gli orli obliqui aderenti l'uno all'altro, venivano a formare il rivestimento di uno spazio di forma ottagona; e appartenevano quindi probabilmente a un puteale di questa forma, anzichè cilindrico.

c) Mattoni destinati a formare colonne. Ne notai sei pezzi. Hanno ciascuno la forma di un quarto di cerchio e differiscono poco nelle dimensioni, avendo il raggio di m. 0,21 o 0,22. Adattati quattro di questi mattoni e tenuto conto del cemento che li univa, ne veniva a risultare una colonna del diametro di m. 0,48. Ma più raro e singolare è il fatto, che la colonna così composta, in luogo d'esser attorno intonacata di stucco (una colonna simile con intonaco scanalato tornò in luce recentemente a Padova, nel palazzo dell'Università), era rivestita nella circonferenza esterna di lastre fittili a cavità cilindrica, ornate appunto di scanalature verticali. Due frammenti di lastra combacianti fra loro appartenevano appunto alla colonna laterizia, cui spettavano i mattoni ricurvi, come ho potuto riscontrare adattando appunto gli uni agli altri. I due pezzi di lastra rivestivano proprio il fusto superiore (*summus scapus*) della colonna, essendo nell'alto orlati di un listello sporgente, il collarino, sul quale veniva a poggiare il capitello.

d) Mattoni comuni interi e frammentati. Ve n'ha di più misure; la più ordinaria è di m. 0,29-0,30 di larghezza su m. 0,43-0,44 di lunghezza, collo spessore di m. 0,05-0,055. Un frammento ha le solite orme, molto infossate, di zampe d'animali.

e) Tegoloni. Non ne vidi che uno e il frammento di un secondo. Lunghezza m. 0,60; larghezza m. 0,44; spessore m. 0,03; aggetto degli orli m. 0,07.

5. Mortaio di pietra calcare rozzamente scarpellato, mancante di una metà; alto m. 0,15; diam. m. 0,22 con due anse di presa presso l'orlo: a tronco di cono rovescio.

6. Peso di selce bianca: ne resta una metà a forma di sfera schiacciata o cilindro rigonfio, alta m. 0,14; maggior diametro m. 0,22.

7. Frammenti di vasi fittili.

a) Primeggiano quelli di anfore di diversa dimensione. Notai dodici pezzi di colli ed anse. Una di queste anse è grande, piatta e scanalata; altre sono cilindriche; due colli si conservano quasi interi. Si hanno poi quattro piedi, due a cono rovescio, due cilindrici.

b) Altri vasi di diversa forma hanno pur lasciato qualche avanzo; p. es.: due frammenti grandi di dolio quasi cilindrico, alti m. 0,34. Un frammento d'altro dolio con solchi orizzontali. Un pezzo di pentolino con parte dell'orlo e manico ad apice.

8. Dischi fittili perforati. Sono di terra giallognola, col diametro di circa m. 0,14 e lo spessore di m. 0,035. Ne vidi cinque, di cui uno ha due marchi circolari incavati con stella a rilievo; un secondo porta alcuni segni graffiti; un terzo con cerchietto incavato intorno al foro centrale.

9. Bicchiere cilindrico di vetro di color giallognolo ornato in giro di grossi bitorzoli, sfaldato in cima. Questo fu scoperto il 25 ottobre: giorno in cui visitai lo scavo. Giaceva nella torba, alla profondità di m. 1,50 o 2, entro l'alveo del braccio di canale, che si sta aprendo fra il Grassaga e il manufatto idrovoro. Il vetro, tenuto conto della estrema sua finezza, della forma e della decorazione, è da riferire certo ad epoca romana.

E alla stessa età tutti gli oggetti qua sopra indicati appartengono fuori di dubbio.

Lascio da parte qualche pezzetto insignificante di lastra di pietra calcare e di marmo, oltre ad un piccolo rocchio di colonnina di conglomerato calcare (diam. m. 0,14, altezza m. 0,32), mancanti di note caratteristiche tali da potersi ascrivere piuttosto a un'età, che ad un'altra.

Invece è decisamente di tempo bizantino (sec. VIII o IX) un piccolo pezzo di pluteo marmoreo alto m. 0,09, largo m. 0,14 e dello spessore di m. 0,07, con fregio a due ordini d'intrecci: uno più grande (a triplice cordone) uno più piccolo (a duplice cordone).

Il prof. Angelo Scrinzi, R. Ispettore dei monumenti di Venezia, che aveva visitato prima di me il luogo della scoperta, essendo passato, come feci poi io, al sito di Città Nuova, al di là del canale Ramo, trovò un frammento meglio conservato di pluteo, di stile e fattura simile all'altro, ma con un solo intreccio triplice, scolpito nel lato di prospetto, alto m. 0,60, largo m. 0,17 e dello spessore di m. 0,10. Questo pezzo io vidi sul luogo dello scavo, ove era stato trasferito, presso all'altro di tipo e stile affine.

Ad età bizantina spetta poi parimenti un minuto capitello d'ordine corinzio, di cui si trovò negli scavi un frammento angolare con una foglia d'acanto, sormontata da due coppie di volute, che ornavano due delle facce del capitello medesimo.

Acceduto adunque all'area di Città Nuova, sulla riva destra del Ramo, nel fondo di proprietà del sig. Francesco Gallicioli, a 400 m. dal sito della scoperta, vidi, accanto alla casa colonica, alcuni notevoli resti di marmi e pietre: p. es. un rocchio marmoreo di colonna alta m. 0,60 (diam. m. 0,55) scanalata, sormontata da una fascia e da due gradetti (sommo scapo); il frammento di una grande arca rettangolare di pietra d'Istria, con la fiancata larga m. 0,90, alta m. 0,58; una vasca quadrata con cavità emisferica, alta m. 0,40 (con m. 0,64 di lato). L'arca fece tosto risovvenire all'avv. Bertolini ed a me delle arche simili del sepolcreto concordiese.

Percorsa la campagna di proprietà Gallicioli, dalla frequenza dei frammenti di pietra d'Istria, che si vanno ivi raccogliendo nei lavori agricoli e di cui vedemmo parecchi entro a un fossato, da una considerevole elevazione del terreno, dovuta certo

a macerie accumulate [1], potemmo l'avv. Bertolini ed io riconoscere, come riconobbe lo Scrinzi, che veramente in questi luoghi devono esistere sotto il suolo le ruine della città, che ivi sorse nel secolo VII, al tempo dell'imperatore Eraclio, e da lui prese il nome; che fu sede del primo doge, Paoluccio Anafesto; che sotto Obelerio e Beato, ai primi del secolo IX, venne distrutta; e che, riedificata da Angelo Partecipazio col nome di Città Nuova, ebbe ancora qualche secolo di vita, sebbene grama e stentata; finchè nel Quattrocento, stremata di abitatori e sommersa dalle torbide dei fiumi, finì col trasformarsi in una squallida palude.

Eraclea non era stata ad ogni modo edificata in luoghi, che nell'antichità fossero affatto deserti. Probabilmente nella stessa area, dove i nuovi Veneti posero stanza [2]; sicuramente lì da presso, oltre al corso d'acqua, che ancora ne lambe le povere vestigia, sussistette nell'età romana un abitato, del quale gli scavi recenti hanno casualmente offerto testimonianza.

G. Ghirardini.

Regione V *(PICENUM)*.

V. TERAMO — *Avanzi dell'anfiteatro romano.*

L'esistenza di un anfiteatro romano a Teramo è nota da lungo tempo e, fra gli storici locali, il Palma ha dato il più ampio ragguaglio delle sue rovine [3], descrivendone i pochi archi, pilastri e volte rampanti tuttora superstiti nei sotterranei della casa Pirocchi, posta nel largo s. Bartolomeo.

Era generale desiderio di farvi sopra ulteriori ricerche ed io, ottenuto dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione on. Gallo gli opportuni sussidî, nella prima quindicina di dicembre dell'anno 1900 compî il suddetto saggio.

L'ingombro sino all'antico piano era composto quasi tutto di pietre rozze e naturali, derivanti senza dubbio dal ruinato anfiteatro. Arrivato alla profondità di metri 3,55 dal pianterreno della casa Pirocchi, il quale però è di m. 1,50 più alto dell'attuale livello della città, trovai il piano dell'anfiteatro formato non già da pavimento o da

[1] Cfr. Filiasi, op. cit III, pag. 60: « Spuntano qua e là da mezzo i cannucci e i giunchi *alcuni dolli pieni di frantumi di marmi* e coperti da spine ».

[2] Dalle rovine d'Eraclea uscirono pure « romane lapidi e marmi » (Filiasi, op. cit. III, pag. 68; cfr. II, pag. 328 e seg.), di cui il Filiasi affermava « aver appartenuto ad antichi romani sepolcri nel continente e lungo la via Emilia costrutti, e che per adoperarli nelle fabbriche trasportati gli avevano in Eraclia ». Al quale proposito anzi soggiungeva: « Se mai delle pregevoli anticaglie si dissotterrassero dalle sue ruine, converrebbe prima accertarsi che tolte non le avessero d'altronde i suoi abitatori ». I dubbî del Filiasi sull'originaria appartenenza al sito d'Eraclea di avanzi romani ivi rinvenuti, erano ragionevoli. Anche il Mommsen riferisce due lapidi, uscite di là ad Aquileia: cfr. *C. I. L.* V, nn. 827, 865 (la seconda è quella imperfettamente data dal Filiasi, pag. 323). Ma intanto gli avanzi scoperti testè a Fiumicino, come ho avvertito, sono, fuori d'ogni sospetto, resti di un abitato romano, che sorgeva proprio accosto ad Eraclea.

[3] Palma, *St. di Teramo*, vol. I, cap. V

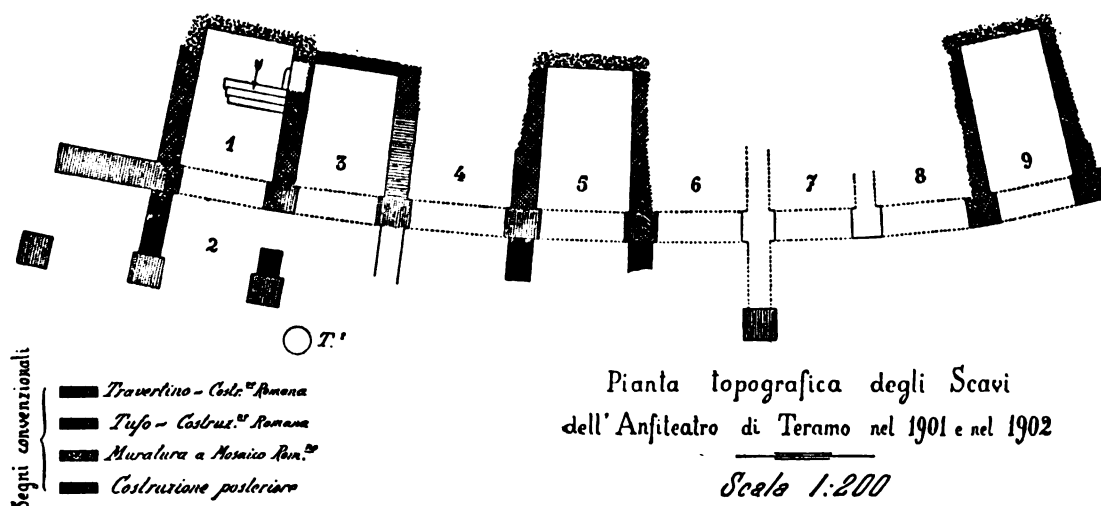
selciato, sibbene dalla ghiaia vergine del terreno, livellata e acconciata a mo' di pavimento.

Durante lo scavo nulla si rinvenne, che accennasse a scolture, epigrafi e simili, e solo venne fuori qualche grande masso squadrato di travertino, caduto certo nella rovina dell'edifizio. Ma gli archi e i pilastri apparvero nella loro maestà e mirabile proporzione, e si potè calcare l'antico piano del monumento.

Apparve pure presso all'arco interno un rampante a volta, che termina in un piano pure a volta. Il primo sosteneva i *gradus* per sedere, le *praecinctiones* pel passaggio e le scale per l'accesso e che descrivevano i *cunei* su gli stessi gradini: il secondo reggeva il *podium*, il cui solo scheletro attuale, dell'attezza di metri 2,50, ne prova la grandiosità.

Segni convenzionali: Travertino - Costr.ne Romana; Tufo - Costruz.ne Romana; Muratura a Mosaico Rom.na; Costruzione posteriore

Pianta topografica degli Scavi dell'Anfiteatro di Teramo nel 1901 e nel 1902

Scala 1:200

Nel dicembre poi del seguente anno 1901, si fece un saggio sull'arena, per la larghezza di m. 2,50, per la lunghezza di m. 11,60 e per la profondità di m. 2,80, siccome scorgesi nella pianta. Trovai però soltanto macerie e pietre in gran parte spezzate e di riempimento, e ciò, malgrado si toccasse il terreno vergine allo stesso livello del piano già scavato in casa Pirocchi.

Tentai quindi un successivo saggio, mercè un cunicolo trasversale verso il prossimo, vicoletto della lunghezza media di m. 2,40, della larghezza di m. 2,50 e della profondità di m. 1,95, partendo sempre dal suddetto piano della terra vergine, con la speranza di trovare qualche traccia del podio, verso cui era diretto lo scavo. Ma nulla essendosi rinvenuto, come avevo previsto, perchè appunto sul podio poggiano in giro le attuali case del largo di s. Bartolomeo, ordinai il generale rincalzamento, per restituire quel luogo al pubblico uso.

Ripreso poi il lavoro nel seguente febbraio del 1902, posi mano all'altro saggio nel magazzino Pirocchi, locato al sig. Berardo Polidori, allo scopo di ricercare i gradini della cavea, che supponevo ivi dovessero esistere. Difatti, rimossa poca terra, alla

profondità di 20 centimetri, apparvero, prima, un gradino a massi di pietra del Gran Sasso, e poi, in seguito e più sotto, altri due simile e tutti dell'altezza di m. 0,25, della pedata di m. 0,30 e della lunghezza di m. 2,45, quindi, ad angolo retto di questo ultimo gradino, un avanzo di altro simile, e, tra questo e gli altri, venne a luce un ripiano siccome nel n. 1 della pianta annessa.

Tale scala può dar luogo a varie ipotesi: io farò la seguente.

Penserei dunque che quelle scalinate, che negli anfiteatri di Roma e di Verona si svolgevano tutte all'interno, qui nel nostro si spiegassero invece parte all'interno e parte all'esterno. E di ciò appare anche la ragione nella minore vastità della cavea, ossia nella minore massa del fabbricato, la quale non permetteva tutto all'interno lo svolgimento delle ampie scale destinate all'entrata ed all'uscita della folla degli spettatori. Questa dunque sarebbe la causa, per cui nell'anfiteatro interamnate gran parte della scalinata ora scoperta trovasi addossata alla volta rampante, che ordinariamente sosteneva soltanto i *gradus*, ossieno i sedili degli spettatori e le brevi scalette per la comoda distribuzione di questi. Inoltre tale ipotesi, mentre da una parte conferma che qui esisteva uno degli ingressi principali, giacchè la scalinata dovea essere vicina a questo, dall'altra spiega ottimamente l'altezza del riempimento, la quale arriva a ben 70 centimetri, e la giustifica e nella ragione costruttiva e in quella estetica. Difatti in quanto alla prima, mentre i gradini della scalinata doveano esser posti a livello dei *gradus* dei sedenti, per facile accesso loro, i *gradus* non poteano abbassarsi, giacchè per la loro larghezza toccavano la sottoposta volta rampante. In quanto poi alla ragione estetica, osserverò che la scalinata supposta più bassa e aderente alla suddetta volta rampante, oltre l'incomodo prenotato, avrebbe prodotto due brutti effetti ottici; l'affondamento della scalinata sotto i sedili, e una seconda rampa necessaria per arrivare a questi; ciò che avrebbe gravemente nociuto all'euritmia generale della cavea.

Altri scavi seguirono intanto al n. 3, col duplice fine di rinvenire uno degl'ingressi dell'anfiteatro ed il seguito della scala trovata nel magazzino Polidori ed or ora descritta, la quale poggiava sulla volta rampante e sul podio, verso il cui fianco accennava a svolgersi.

Non pertanto, penetrando lo scavo fino alla profondità del piano generale, nulla venne a luce, che accennasse a rampante o a podio, i quali invece esistono e si sono trovati negli analoghi punti dell'anfiteatro.

Invece un po' più avanti, e verso l'interno, apparve un muro di costruzione moderna, al quale era addossata una specie di fogna murata e col fondo più basso del piano romano dell'anfiteatro ivi rimasto scoperto. Tale fogna, sia per la vasta larghezza e sia per non avere traccia alcuna d'immondizia, potrebbe essere stata destinata anche a diverso uso. Qui però non appare traccia di volta rampante.

Alla distanza poi di metri 14 dal suddetto muro moderno e al di qua dell'arco n. 3, si è rinvenuto un pozzo con camicia circolare a muratura mista, di costruzione forse medioevale; e al quale potrebbe attribuirsi, per altrui testimonianza, l'uso del trabocchetto.

Compiuto così lo scavo in questo vano, passai a fare eseguire quello dell'altro,

segnato nella pianta col n. 5, e rispondente oggi alla legnaia Pirocchi, e scorsi la medesima volta rampante e lo stesso podio e con le dimensioni uguali agli altri, e specialmente a quelli del vano n. 1.

Acciò poi apparisse meglio l'effetto dello scavo, fu tolto un pezzo di muro moderno, che ingombrava la comunicazione tra i vani n. 1 e n. 3, e così questi con gli archi maestosi, e con gli alti pilastri dominanti sull'antico piano dell'anfiteatro, ora rimesso alla luce, dànno un'idea più chiara e più compiuta di ciò che fu il nostro maggiore monumento.

Escasi ora un momento dall'oscurità dei sotterranei alla luce del largo di s. Bartolomeo e osservisi sulla linea di case (oggi Del Bono), corrispondente press'a poco all'asse maggiore dell'anfiteatro, alcune tracce di materiali antichi a fior di terra e inseriti nella parete esterna di dette case in una cotale forma arcuata. Fatto perciò eseguire uno scavo ad una sufficiente profondità, si vide che essi erano bensì pietre di antico e regolare taglio e certo, come tante altre delle case vicine, provenienti dalle ruine dell'anfiteatro; ma nel tempo stesso apparivano chiaramente raccogliticce e quivi adoperate come mero materiale di costruzione.

Sono anche da notarsi altre parti dell'anfiteatro, le quali, sebbene non scavate ora, meritano qui un cenno.

Esse sono: 1° un pilastro di travertino in perfetta corrispondenza con gli altri due, che sostengono un arco ancora intatto. Un altro simile pilastro di travertino esiste tra i vani 6 e 7, e nello stesso ordine degli altri suddetti. L'essere dunque siffatti pilastri tutti e quattro costruiti in travertino e su di una linea anteriore, mentre gli altri interni sono tutti in tufo, mostra bensì che questo secondo giro di archi era edificato in modo più solido, ma non basta a provare per varie ragioni, che essi costituiscono la cinta esterna dell'anfiteatro.

Inoltre osservo che il vedersi tutti e quattro i superstiti pilastri della cinta anteriore in travertino, mi fa pensare alla maggiore solidità necessaria per archi più alti e destinati a reggere il sommo della gradinata.

Noto pure alla pianta il vano n. 9, che forma attualmente il sotterraneo della cantina Tritone e in cui chiaramente apparisce la solita volta rampante, che termina sul podio, che ora non si vede, solo perchè rinterrato.

Da ultimo dirò che nell'atrio della casa Pirocchi si veggono ancora nei muri laterali le tracce di un arco spezzato (pel comodo dello stesso atrio), che risponde al vano segnato al n. 3 della pianta. Di questo vano, oggi tutto riempito, non si ha altra parte visibile, nè quindi posso andar sicuro, se vi sieno o vi fossero la solita volta rampante e il podio.

Dirò ora qualche cosa sull'ordine architettonico dominante nel nostro monumento. Dal capitello, comune a tutti i pilastri superstiti, specialmente dal mezz'ovolo suo estremo, quello apparirebbe toscano; ma potrebbe pur dirsi dorico dalle altre membrature dello stesso capitello: e tale incertezza quindi darebbe luogo ne' competenti ad un'erudita discussione pari a quella, che il dotto Maffei fece sul sopraornato toscano dell'anfiteatro veronese [1]. Se non che la rusticità e la forza di esse mem-

[1] Maffei, op. e vol. cit., pag. 217.

brature mi muove a stimare piuttosto toscano il capitello teramano e così forse tutto il resto; anzi soggiungo qui, lo studio di questi nostri avanzi, da parte di qualche esperto architetto, menerebbe senza dubbio ad utili risultati intorno alla varietà degli ordini di architettura, e specialmente alla libertà con cui gli antichi li trattavano e la quale non risponde certo (come si è visto anche recentemente nei trovamenti di Roma) al rigore delle regole dateci dal Vignola.

E passando alla materia, ond'era costruito l'anfiteatro teramano, esso era messo tutto, a grandi massi squadrati di pietra uniti senza cemento; e simile robusta e maestosa costruzione, come osservò già il Maffei (1), era magnificenza propria degli anfiteatri. Il nostro appare anche così: ma quei massi non sono tutti della stessa specie, giacchè in parte sono di travertino delle cave certo della prossima Civitella del Tronto e in parte di tufo, o di gesso, che si voglia dire, delle pur vicine colline di Campli e di Torricella Sicura; non posso dagli scarsi avanzi attuali arguire con quale sistema le due specie fossero adoperate; solo dico, che alcuni pilastri, archi e pareti appaiono di travertino ed altri di tufo: sempre però i capitelli, or ora esaminati, si mostrano di travertino, e ciò senza dubbio perchè tale pietra è più adatta al taglio delle cornici. Le volte poi e le sostruzioni dei *gradus* e i muri interni, che legano gli archi, appaiono costruiti a filari regolari di pietre rozzamente squadrate e con forte cemento messe a musaico; e così, anche in queste parti secondarie si scorge la grande arte costruttiva dei romani. Del resto, la distribuzione e la qualità di questi materiali nelle parti superstiti dell'anfiteatro vengono chiaramente indicate nella pianta.

Da ultimo noto, che quasi tutti gli archi, i pilastri e i muri mostrano tracce visibilissime dell'incendio patito dalla città nel secolo XII.

Il nostro anfiteatro dovè, come gli altri, andar fornito di condotti sotterranei, giacchè narra il Palma (2), che nel 1835 furono scoperte nel presunto asse maggiore del medesimo, alla profondità dell'attuale suolo di m. 3,40 ed estratte « due pietre « incanalate di travertino, piantate sul fermo terreno ben connesse fra loro, larghe « ugualmente tre palmi (m. 0,80) della lunghezza una di palmi 8 ½ (m. 2,26) l'altra « di 7 ½ (m. 2,00) ».

E queste certamente doveano esser parte dei canali sotterranei.

F. Savini.

(1) Maffei, op. e vol. cit., pag. 173.
(2) Palma, op. cit., vol. I, cap. I.

VI. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Intrapreso un nuovo sterro nel terreno, in via di s. Stefano Rotondo, ove si costruisce il nuovo ospizio pei convalescenti, sono stati rimessi in luce gli avanzi di due stanze, in opera reticolata di tufo, una di m. 6,90 × 10,00, l'altra di m. 6,00 × 6,80. In mezzo a queste costruzioni più antiche si rinvennero resti di muri laterizî; e tanto le pareti, quanto il pavimento ad opera spicata, sono rivestite di fino cocciopesto. Quivi si trova una vasca, quasi intiera di marmo, lunga m. 1,20 × 0,85 × 0,30.

Fra la terra si raccolsero due anfore fittili, alte m. 0,50, e due pezzi di mattoni coi bolli:

a) Q · OPPI PRISCI — *C.* XV, 1347

b) *l. tarqui* | TI · ERoNIS — » 1465 *a*

Regione VII. Continuandosi lo sterro nell'area già occupata dal palazzo Torlonia, in piazza di Venezia, sono stati recuperati questi due frammenti epigrafici:

a) frammento di lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,20:

D ·
L · PVLLAENIO
VALERIA · TIGRIS
ALVMNO · SVO · FE
CIT · VIXIT · ANN · VI
D · V

b) altro frammento di lastra marmorea, di m. 0,18 × 0,10:

IT SIBI
A TEGID
VIS · LIBERT
RISO FOR

Dal medesimo luogo provengono: una lucerna, in bronzo, di forma comune, tutta guasta dal fuoco; e varî pezzi di mattoni che riproducono i noti sigilli, editi nel *C. I. L.* XV, n. 276, 1007, 1029 *a*, 1056 (due esemplari), 1073.

Regione XI. Nell'eseguire alcuni lavori di sottofondazione al casamento posto in via Porta Leone n. 16, in una cantina si è osservato un tratto di muraglione,

costruito con grandi massi squadrati di tufo e forse spettante all'antica arginatura del Tevere.

Si è trovato, nello sterro: un capitello ionico, di marmo, guasto e mancante di alcune parti; ed un pezzo di lastrone in travertino, lungo m. 0,90 × 0,58 × 0,22, che in basso rilievo porta scolpita una biga col suo cocchiere, e tre figure a piedi che sembrano suonare le tibie. Tutto il bassorilievo è mal conservato: dei cavalli mancano la testa ed il petto, delle figure è perduta la parte inferiore.

Regione XIV. Presso lo sbocco della via della Lungaretta nel viale del Re, alla profondità di m. 1,60 dal piano stradale, si è rinvenuto un frammento di cornicione in marmo, lungo m. 1,10 × 0,55. Alle solite modanature vi è aggiunto in rilievo un ornato di fogliami, di buona fattura ed abbastanza bene conservato.

Via Nomentana. Sterrandosi nell'area della villa Patrizi, per la costruzione di un villino, sulla strada che da porta Pia conduce al Policlinico, sono stati scoperti, al piano della via moderna, gli avanzi di un'antica scala in muratura, con quattro gradini rivestiti di lastre marmoree. La larghezza della scala è di m. 2,65; i gradini sono larghi m. 0,29 ed alti m. 0,17.

Di fianco a questa scala si rinvennero due statue marmoree. La prima, alta m. 0,85, rappresenta una Musa, seduta su di una rupe. È di assai mediocre lavoro: mancano la testa e la mano destra. L'altra è una figura femminile, vestita di tunica e peplo, alta m. 1,85. Mancano la testa e le braccia, che erano lavorate a parte ed impernate.

Nella villa Mirafiori, sulla stessa via Nomentana, in seguito ai lavori per l'allargamento della strada, sono stati recuperati i tre frammenti, che seguono, di antiche iscrizioni sepolcrali, incise su lastre marmoree:

a) D O M I T

b) C · IVLI
D O N

c) D M
SVCCESSINAE

Furono pure raccolti: un pezzo di mattone col sigillo di C. Giulio Fortunato (*C.* XV, 712); una lucerna col bollo di fabbrica FORTIS; un'altra lucerna semplice, monolicne; un'anfora fittile, alta m. 0,45.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

LATIUM.

VII. PALESTRINA — *Ulteriore esplorazione di un antico pavimento a musaico appartenente al tempio della Fortuna Primigenia. Scoperta di un pregevole frammento epigrafico.*

È noto agli archeologi che la parte inferiore del gran tempio della Fortuna in Preneste contiene il sacrario propriamente detto (ora cantina del Seminario), ove si scoprì, nel secolo XVII°, il famoso musaico della inondazione del Nilo, e che a questa era unita per mezzo di un criptoportico una grotta artificiale scavata nel masso, in cui si volle riconoscere il luogo ove si conservavano le celebri *sortes praenestinae* e perciò chiamasi fino da molti anni col nome di *Antro delle sorti*. Io penso però che questa grotta fosse piuttosto il luogo ove si presentavano i devoti ad interrogare l'oracolo e dove ne ricevevano i responsi, come dimostrerò in uno speciale scritto che vengo preparando su tale argomento.

Questa grotta fu scoperta nel 1869 dall'ispettore Pietro Cicerchia di ch. mem. ed allora si videro nel pavimento alcuni laceri avanzi di un'antica e finissima decorazione a musaico, rappresentante il fondo del mare popolato da pesci di forme svariate. Però il musaico apparve in pessime condizioni, essendovi qua e là grandi lacune prodotte dalle barbarie dei passati tempi, allorquando senza conoscere il pregio della splendida decorazione qualche ignorante proprietario ridusse la grotta a spegnitoio di calce.

Il barbaro lavoro, durato chi sa quanto tempo, distrusse molte parti del musaico e ne coprì delle altre con una dura incrostazione calcarea, in modo che ben poco eravi restato da vedere e da studiare; e perciò di questo monumento niuno si occupò di proposito illustrando le antichità prenestine. E così appena poche parole vi scrisse sopra il Fernique (1) e un cenno fugace ne diè il Blondel nel suo restauro del tempio della Fortuna (1882) ed io stesso ne trattai con molta brevità in una monografia su quell'antica città del Lazio (2).

I pochi avanzi visibili del musaico mostrano una incomparabile finezza di lavoro, forse in qualche parte anche maggiore del celeberrimo musaico nilotico oggi nel palazzo baronale dei Barberini. E perciò alcuni anni or sono io, in compagnia del defunto ispettore Vincenzo Cicerchia figlio del primo scopritore, tentai di rimetterne in luce qualche altra parte; e così in un angolo apparve il principio di una scena che accennava ad un edificio. Ma il lavoro essendo assai faticoso e lungo, fu subito interrotto. Pochi mesi or sono essendomi io trattenuto per qualche tempo in Palestrina e preparando un nuovo studio sul tempio della Fortuna, come ho accennato di sopra, mi posi nuovamente all'opera dello scoprimento di altre parti del prezioso musaico,

(1) *Etude sur Praeneste ville du Latium. Bibliotheque de l'école francaise.* Fasc. 17, (1880).
(2) *Guida archeologica dell'antica Preneste.* Roma, 1885, pag. 41.

coadiuvato abilmente dall'egregio e benemerito ispettore attuale cav. Alessandro Sbardella che mi ha assistito anche in tutto il rimanente mio studio, e servendomi dell'opera diligente del custode degli scavi Mercuri.

Il lavoro durò parecchie settimane e potemmo recuperare altri *nove* frammenti elegantissimi, con figure di pesci svariati ed anche assai grandi, notanti nelle acque.

Si potè così constatare che l'artista aveva voluto dare la illusione che la grotta stessa detta delle sorti fosse sulla spiaggia del mare e che il mare si internasse nelle sue cavità e che la parte anteriore della grotta, cioè il suo ingresso, dovesse rappresentare la terra ferma, essendovisi chiaramente riconosciuta la linea ondulata della terra con piante e qualche animale terrestre.

La continuazione di questa linea di terra è interrotta da due grossi pilastri di muro, ivi piantati da almeno due secoli, per sorreggerere una pubblica strada che passa li sopra; ma al di là del secondo pilastro, là dove era apparsa nel musaico qualche traccia di una scena con edifizî, come già dissi, avendo ivi concentrato specialmente i nostri lavori di restituzione, potemmo scoprire, assai meglio che prima non fosse, la scena stessa ivi rappresentata, quantunque essa manchi di varie parti per la deplorata calcinazione del musaico.

Vi si riconosce con ogni certezza il lido del mare posto in una insenatura, e in fondo a questa un emiciclo in mezzo al quale sorge un'alta colonna divisa in più zone e che porta una fiamma sul capitello.

Al fusto della colonna sono appesi due scudi ed accanto è effigiato il tridente di Nettuno. Innanzi all'emiciclo apparisce un basamento di *opus quadratum* su cui sorge un'ara accesa, adorna di festoni di fiori ed a questa si avvicina una figura virile ignuda che sembra salire da un punto più basso.

Non v'ha dubbio che la scena rappresenti un porto di mare con il suo faro presso il quale dovea trovarsi un qualche santuario importante.

Il posto occupato dal nostro musaico, che era disposto simmetricamente al Barberiniano ricordato di sopra, e la tecnica del suo lavoro assai somigliante a questo, mi indussero a giudicare che siano dell'epoca stessa, cioè dei tempi di Adriano, e che perciò i soggetti delle due composizioni possano avere qualche relazione fra loro.

E credo di aver potuto felicemente scoprire una tale relazione, che non sarebbe qui il luogo di dimostrare, eccedendo ciò i limiti di una semplice relazione di lavori ed abbisognando di piante e disegni illustrativi.

Tratterò quanto prima di questo importante argomento nel lavoro speciale che ho già annunziato; ma intanto voglio soltanto accennare di volo al sistema di spiegazione da me proposto.

In una mia prima illustrazione del musaico Barberiniano dimostrai che in esso si volle rappresentare una carta prospettica dell'Egitto, dai dintorni di Memfi ai monti dell'Etiopia [1]; ed in uno studio ulteriore riconobbi una evidente analogia

[1] V. la citata mia *Guida archeologica* ecc., pag. 81 seg.

fra le svariate figure di animali ivi dipinti e la descrizione che di questi animali medesimi ci ha lasciato lo scrittore Eliano [1].

Ora poi continuando il mio studio su quell'insigne monumento e mantenendo sempre le accennate mie spiegazioni, credo di poter aggiungere (come dimostrerò a suo tempo) che le scene dell'inondazione del Nilo e dei diversi animali e dei gruppi strani che ivi appariscono, possono assai bene spiegarsi supponendo che l'artista abbia avuto il concetto di alludere all'arte divinatoria (*divinatio*) la quale era specialmente praticata nel tempio prenestino, attestandolo anche Cicerone nel libro che scrisse su quella superstizione antichissima (de Divin. 11. 41).

E venendo al nuovo musaico dell'antro delle sorti, io credo che possa pure spiegarsi con lo stesso concetto del primo, tanto per le figure degli animali ivi espressi, quanto per ciò che si riferisce alla parte topografica della scena.

E perciò che riguarda quest'ultima parte osserverò che i due pavimenti erano collocati simmetricamente alle due estremità del criptoportico che univa la grotta delle sorti al sacrario della Fortuna. Ora, come nel musaico Barberini abbiamo la carta prospettica dell'Egitto, cominciando in basso da Memfi e dal Canopo che si trova all'estremità inferiore sinistra del musaico, così mi par naturale che nel musaico della grotta, la quale formava come il vestibolo del sacrario stesso e dove vediamo un porto di mare con un grandioso faro, si sia rappresentato il porto di Alessandria con il faro celeberrimo dei Tolomei. Parecchi particolari confrontati con la descrizione di Strabone confermano questa mia spiegazione; e ne tratterò nel mio scritto speciale. Ed intanto annunziando la scoperta di un'altra così notevole parte di un monumento pregevolissimo dell'arte antica, prendo questa occasione per fare i voti più ardenti onde una volta alfine voglia decidersi il Ministero a rivolgere la sua attenzione a quell'insigne edificio che è il tempio della Fortuna Primigenia; giacchè il più nobile centro di quel gruppo monumentale è nascosto da moderne costruzioni ed una sua parte notevolissima è tuttora adibita ad uso indecoroso, con meraviglia e disgusto dei numerosi visitatori italiani e stranieri.

Aggiungerò a questa relazione la notizia della scoperta, da me fatta recentemente nella stessa città di Palestrina, di una iscrizione di qualche importanza che si riferisce probabilmente al medesimo santuario della Fortuna.

È un frammento di base in pietra calcare, lungo m. 0,25 ed alto m. 0,12 contenente tre righe mutile e gli avanzi di una quarta in caratteri assai antichi e che possono giudicarsi del secolo settimo di Roma, anche per il confronto con altre iscrizioni locali.

Ecco il testo superstite che è in lettere assai corrose e di difficile lettura:

////////////////////////

D · MAG · COIR

CTATORIS ALT

DICETR (?)

[1] *Nuove osservazioni sul musaico di Palestrina.* Roma 1894.

Nella 1ª linea è nominato un *magister*, probabilmente di un collegio locale dell'antica Preneste e viene poi il verbo COIR*avit* che indica un lavoro fatto eseguire da lui. Nella 2ª parrebbe potersi leggere *Di*CTATORI SALVT*em*; e in tale ipotesi potrebbe darsi che si tratti di un ex-voto posto alla dea Fortuna per la salute di un dittatore. E siccome la paleografia può convenire al secolo settimo di Roma così, se questa lettura fosse accertata, sarei indotto a pensare che il dittatore qui nominato fosse Cornelio Silla. È noto infatti che Silla combattè sotto le mura di Preneste ove erasi rinchiuso Mario il giovane e che avendo preso la città ne ordinò la distruzione. Egli però rispettò il tempio della Fortuna ed anzi lo abbellì, secondo la testimonianza di Plinio, di un pavimento marmoreo che fu a torto confuso con il celebre musaico del Nilo, ricordato di sopra [1]. Di più egli dedusse a Preneste una colonia militare che venne stabilita ai piedi del monte su cui sorgeva il gran tempio, colonia che fiorì ben presto e da cui ebbe origine la città dei tempi imperiali.

Da tutto ciò concludo che se nella seconda linea eravi realmente la parola *dictator*, non è ardita la congettura che il frammento di base da me rinvenuto potesse appartenere ad un monumento votivo posto dai nuovi coloni prenestini nel tempio della Dea, per la salute di colui che era considerato come il fondatore della nuova città. Ad ogni modo sarà utile aver dato notizia di questo frammento che è sempre importante per la sua antichità.

O. MARUCCHI.

CAMPANIA

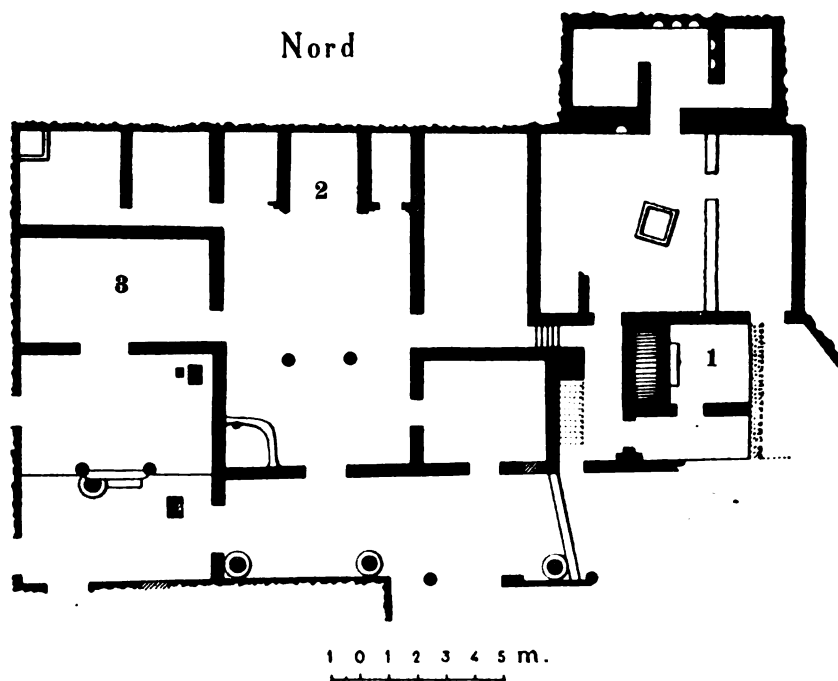
VIII. BOSCOREALE — *Villa rustica rinvenuta nella contrada Centopiedi, al Tirone.*

Il sig. Carlo Rossi, previa autorizzazione ministeriale, ha eseguito scavi nel podere del sig. Pasquale Vitiello, in contrada Centopiedi al Tirone, comune di Boscoreale, dal 31 ottobre 1901 al 18 gennaio 1902. La località è vicina al luogo, dove sorge ora il santuario di Valle di Pompei, un pò più a nord.

Le materie eruttate dal Vesuvio nell' anno 79 giunsero anche qui, e seppellirono in parte l' edificio che il sig. Rossi vi ha ritrovato. Il pavimento di uno degli ambienti era a m. 5,40 sotto il piano di campagna, e le materie dell' eruzione del 79 formavano uno strato di poco più che quattro metri (lapillo tre metri, cenere e fango oltre un metro). Sicchè, quando la pioggia di materie eruttive cessò, considerando che l' edificio doveva trovarsi in condizioni molto migliori di conservazione che non ora, si può ritenere, che ne restasse una parte allo scoperto.

L' edificio scavato è una villa, non splendida, non sontuosa, ma fornita dei necessarî comodi, e destinata probabilmente ad un uomo agiato che volesse sorvegliare da

[1] *Nat. Hist.* XXXVI, 25.

vicino la sua azienda agricola, piuttosto che ad uno scapato che sacrificasse tutte le ragioni dell'utilità al lusso e alla moda. Il sig. Rossi, forse per la scarsezza dei trovamenti fatti, non ha terminato l'esplorazione dell'intero edificio. Nella parte scoperta poco appare degno di nota; sembra che sia intervenuto qualche mutamento nelle disposizioni primitive degli ambienti, forse allo scopo di rendere anche più rustica, se mi si permette l'espressione, la villa. Evidentemente il proprietario non era di quelli, di cui si lamentava Varrone, pei quali la villa si allontanava sempre più dai fini dell'agricoltura, per sfoggiare tutte le delizie di ricca abitazione, nè di quelli pei quali, secondo Plinio, non era possibile pensare una villa senza biblioteca, museo, uccelliera, stagni popolati di pesci ecc.

L'edificio è di antica costruzione, decorato, nel primo e secondo stile, e conta numerosi ambienti; lo scavo non è stato finito, talchè la casa non appare ora nell'interezza della sua pianta.

La maggior parte degli ambienti erano rozzi e senza rivestimento di pittura alle pareti, nè è chiara la destinazione che essi potevano avere, almeno per me che quando fui mandato a prestar servizio al Museo di Napoli, trovai lo scavo già intermesso da tempo. Ad est è notevole una stanza da bagno; (pianta n. 1) modesta di dimensioni, ha in una nicchia una vasca rivestita di lastre di marmo bianco con cannella per l'acqua, ma piuttosto piccola; la stanza era beninteso un *calidarium*, perchè nelle case private non è comune il lusso di avere anche un *frigidarium*; ma

non era costruita con le norme più moderne, non ha pareti vuote, nè pavimento con *suspensurae*. Il riscaldamento era ottenuto con una specie di piccolo forno posto nell'angolo sud-est. E anche questo fornelletto è di costruzione posteriore alla decorazione della stanza; ricopre infatti e sconcia lo zoccolo dipinto che gira tutto allo intorno. Tale zoccolo è forse la cosa più importante ritrovata. Sotto la vasca sono rappresentati due delfini, negli altri due lati della stanza vedonsi scene della palestra.

Incontro alla vasca è, nel centro, un'erma di divinità barbata, fallica (Ercole probabilmente) al cui lato sinistro, è legata una palma con nastri svolazzanti. A sinistra due pugilatori, nudi e barbati, si corrono incontro armati di cesti: i cesti hanno la forma di due rocchetti e nascondono interamente le mani. All'estremità destra un atleta imberbe, nudo, eretto di prospetto, con la destra levata, versa olio, da un *alabastron*, nella sinistra raccolta in modo da formare naturale recipiente al liquido. Tale atleta riproduce con sufficiente esattezza la statua ben nota di cui le due repliche principali sono a Dresda e a Monaco, e nelle quali il Klein (*Praxiteles*, p. 45 seg.) volle riconoscere *l'encrinomenos* o, secondo la sua correzione, *l'encriomenos* di Alcamene (Plin. *N. H.* 34, 72). Già un dipinto d'Ercolano (Helbig, *Wandgemälde* 1507) ricorda questo stesso motivo, dal quale forse non si discostava molto neanche un quadro famoso, *l'inunguens se*, di Theodoros di Samo (Plinio, *N. H.* 35, 40).

Quanto ai due pugilatori è degno di nota il fatto, che siano rappresentati barbati, mentre gli atleti appaiono per solito imberbi; senza uscire però da Pompei troviamo un altro atleta barbato, nell'edificio di bagni e palestra, Reg. VIII, is. 2ª, 23 (*Notizie*, 1889, 116).

Nella fascia della parete più stretta, sono pure rappresentati due pugilatori nudi, che volti l'uno contro l'altro, con le braccia sollevate, sono per attaccarsi; l'uno di essi è barbato, ed ha intorno al capo una tenia rossa con lunghi nastri svolazzanti; dell'altro manca il capo, come pure di ambedue mancano le parti estreme delle braccia, sicchè non può vedersi se erano armati di cesto simile a quello dell'altra coppia. Dietro al secondo è una grande anfora, della forma delle panatenaiche. Segue a sinistra un'altra figura d'atleta, nudo, con tenia rossa intorno ai capelli, volto di profilo a sinistra. Sembra che abbia avuto la peggio nella gara, porta la mano alla fronte, mentre dalla bocca gli sgorga in gran copia il sangue. Anche dinanzi a lui è una grande anfora.

L'interesse dal lato dello stile è mediocre; i nudi sono di un disegno molto scorretto, e il colorito è grossolanamente inverosimile.

La stanza 2, in pianta, è un cubicolo con volta a botte e con pareti decorate nel primo stile, a quadri rossi, gialli ecc., e cornici non rilevate in istucco, ma solo dipinte.

L'altra stanza 3 ha una decorazione parietale del secondo stile, a grandi colonne, con ricco epistilio e fascia di foglie d'edera tra una colonna e l'altra, similissima alla parete della casa del Laberinto, riprodotta nella tavola III dell'album del Mau, *Geschichte der decorativen Wandmalerei*.

Non potendosi tali pitture conservare nel luogo dove si trovarono, senza gravissima spesa, troppo superiore alla loro importanza, il Ministero autorizzò il proprietario a distaccarle, e questi ne fece generosamente dono al Museo nazionale di Napoli, dove ora sono conservate.

Gli oggetti trovati furono molto scarsi e di nessun valore. Si rinvennero di preferenza strumenti agricoli, oggetti di cucina e vasi di terracotta, grezzi. Questo prova sempre meglio, che la villa era abitata specialmente da coltivatori. Di oggetti d'altro genere ricorderò un candelabro di bronzo, poggiante su tre zampe di leone e con l'incisione di tre teste di puttini; un frammento di piatto di terracotta grezza, con la marca C. P. I·; cinque lucerne di terracotta, tre delle quali con la marca H, comunissima nelle pompeiane (*C. I. L.* X, 8052, 11), e due con la marca X (ibid., 8052, 30); tre tegole con le seguenti iniziali in nero; LVC; un frammento di vaso aretino con la marca:

COLOS
L. TITI

e nella parte inferiore, graffite: CILL. Il bollo è nuovo, cfr. CO·L·T· (*C. I. L.* XV, 5673) e L. TITI (ibid. 5679).
COPO

R. Paribeni.

SICILIA.

IX. GIARDINI — *Sepolcri dell'antica Naxos.*

È così povera cosa quanto noi conosciamo sulla topografia archeologica e sulle scoperte nell'area dell'antica Naxos (1), che ogni anche più modesto e nuovo contributo gioverà alla miglior conoscenza di quella che fu la più antica colonia greca non pure della Sicilia, ma dell'intero Mezzogiorno d'Italia, dopo Cuma. Distrutta la città nel 403 da Dionigi, il sito di Schisò non deve essere rimasto nei secoli successivi completamente deserto, e lo provano alcune piccole scoperte di età posteriore alla distruzione; ma nulla prova quanto il Pais inclina a credere, ed il Beloch non ammette (2), che cioè Naxos, risorta dalle sue ruine, abbia avuto vita ed ammistrazione autonoma. Sarà stato invece, al più, un borgo modesto quello che si ricostruì in vicinanza della attuale Giardini, od una stazione stradale sulla costa, dipendente da Tauromenio.

Nell'agosto u. s. il dott. Antonino Buda, di Giardini, dissodando un suo terreno, posto fra l'estremità meridionale del borgo e la strada ferrata, proprio alla falda della collina, s'imbattè in due belle tombe greche, sulla cui costruzione qui riporto gli appunti presi sul sito dal sig. Rosario Carta, assistente nel R. Museo di Siracusa,

(1) Quanto si conosceva fino al 1894 è stato riassunto nel buon lavoro del mio discepolo, Pietro Rizzo, *Naxos Siceliota, storia, topografia, avanzi, monete* (Catania. 1894).

(2) Pais, *Storia ed amministrazione della Sicilia durante il periodo romano* (Palermo 1888), pag. 135-136. Beloch, *Popolazione antica della Sicilia* pag. 75. — *Griechische Geschichte.* II, pag. 179.

che, trovandomi io in congedo, si recò a Giardini, in seguito alle premure del dott. Buda, per esaminare la scoperta.

Il primo sepolcro, aveva le coperte (pare in numero di quattro) alla profondità di m. 0,90 dal piano; era formato di grandi lastroni in calcare bianco compatto, disposti in due filari, e misurava nel cavo m. 1.95 × 0,62 × 0,98 prof. (vedi sezione corta a fig. 1). Sulla testata est, formata di due pezzi, si vedevano leggermente graf-

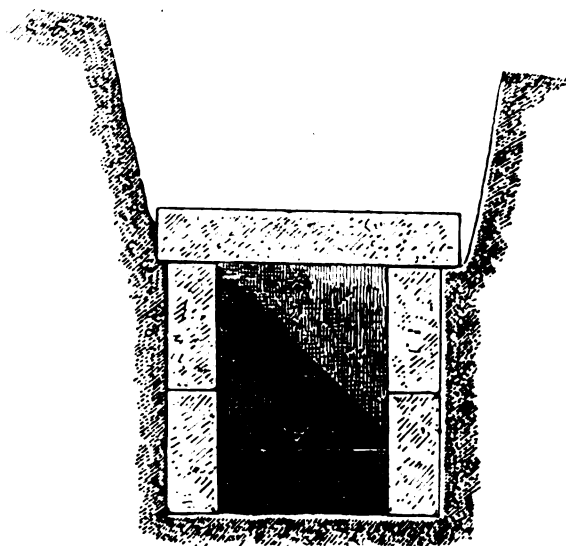



Fig. 1.

fite due marche di cava o di attacco; e la stessa lettera A si ripete sulla testata ovest, nella parte superiore. Il sepolcro conteneva un solo scheletro colla testa a levante, la quale era circondata da alquanti oggetti d'oro; siccome però lo scavo non fu vigilato dal proprietario, a me pare lecito il sospetto, che parecchi altri sieno stati trafugati. Enumero e descrivo tali oggetti:

1. Orecchino d'oro (fig. 2) formato da un tamburello circolare, sul cui piatto anteriore trovasi una rosetta ad otto petali, inscritta in un circolo; essa è formata di un tenue filo dello stesso metallo; ai margini del tamburello altro circolo in filigrana. Dal tamburello pende un puttino od Eros alato, in atto di suonare la lira, tenuta nel braccio sinistro; la figurina è formata da una doppia valva stampata e saldata ai margini. Altezza totale mm. 40; peso gr. 2,2. È un *ἐνώτιον* di arte dozzinale, ma pieno di gusto nella sua semplicità. Orecchini eguali o consimili, con piccoli Eroti, suonanti il timpano, la lira, il doppio flauto si trovano in Sicilia e nelle altre parti del mondo greco, in sepolcri della fine del sec. IV al principio del II a. C. [1].

[1] Cfr. p. es. *Antiquités du Bosphore Cimmerien* (ed. Reinach), tav. VII, fig. 6, 9, 12, 13; tav. XII, fig. 13 etc. — Parecchi esemplari ne possiede il Museo di Siracusa, provenienti da Akrai, Leontinoi ecc.; ma non sono prodotti di scavi controllati. — Per Cipro cfr. Myres & Richter, *Catalogue of the Cyprus Museum*, n. 4100.

2. Quattro sottili fettuccie in lamina d'oro purissimo, alte mm. 12, lunga la maggiore mm. 215, le altre complessivamente mm. 225; peso totale gr. 3,8 (fig. 2). Sono completamente lisce, e dovevano formare una *χρoσοάμπυξ*, la quale ipotesi riceve quasi assoluta conferma dal fatto che tutti gli oggetti d'oro furono trovati attorno e sotto il cranio.

3. Cinque frammenti simili, alti mm. 10, della lungh. complessiva di mm. 340, con numerosi fori ai margini, per assicurarli ad una striscia di cuojo o di lino; peso gram. 1,7. Sopra di essi è ripetuta 17 volte un'ala tesa (fig. 2). La destinazione non può essere diversa da quella dei pezzi precedenti.

1/1

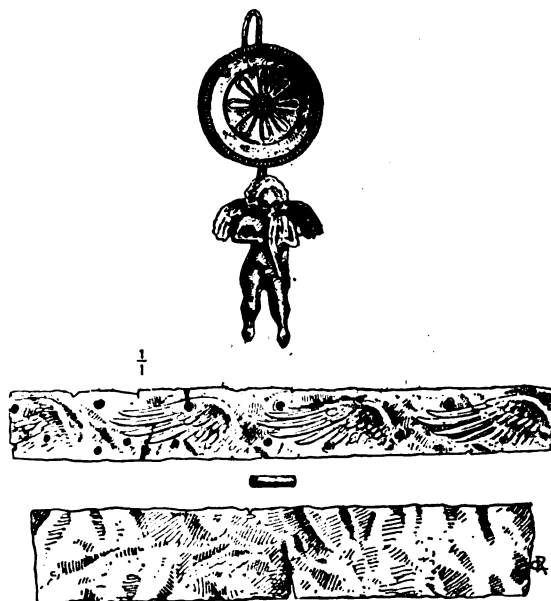



Fig. 2.

4. Minuscolo tubettino in lamina d'oro, forse un corallo di collana (fig. 2).

5. Specchio circolare in bronzo (*κάτοπτρον*), diam. mm. 146, a margini rialzati e lievemente ombelicato al centro; è una forma ovvia dal IV al II secolo.

6. Verso i piedi del morto si raccolsero quattro scodelline (di cui una in frammenti) coi relativi coperchietti, dipinte a vernice nerastra. Sono articoli che occorrono nei sepolcri del IV-III secolo. e che nel caso nostro contenevano, secondo ogni verosimiglianza, il belletto (*ἔντριμμα*) ed altre polveri o pomate della toletta muliebre (fig. 3).

Il secondo sepolcro si trovava a circa 3 m. dal precedente; era un cassone rettangolare (cavo m. 1,85 × 0,60), orientato come il precedente da est ad ovest, e formato di pezzi di lava ben lavorati nell'interno, e di due in calcare (sezione corta a fig. 4); la copertura ne era formata da quattordici lastre di terracotta (m. 0,50

× 0,34 × 0,15 spessore), disposte a doppio piovente; in talune di esse era impressa la marca:

A

I contadini affermarono di nulla aver qui trovato.

I due sepolcri non possono essere isolati; ma devono far parte di un sepolcreto o di una necropoli più vasta. Il dott. Buda asserisce, che altre tombe eransi quivi

Fig. 3.

trovate in precedenza, ed in fatto se ne vedono i pezzi rotti messi in opera nei muri. Se ai nostri due sepolcri si può assegnare come termine medio cronologico il sec. III,

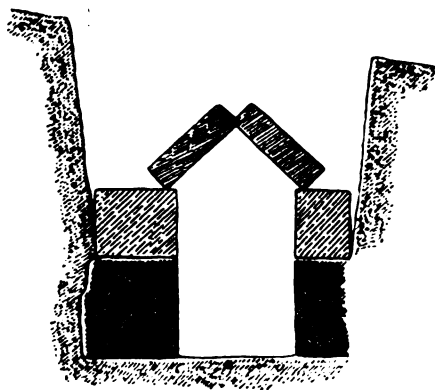



Fig. 4.

metterebbe conto per la storia della nuova Naxos di eseguire indagini su più vasta scala in questa località, col proposito di meglio definire l'estensione, l'età ed il carattere di questo sepolcreto e per trarne delle utili deduzioni storiche. Per deferenza del dott. Buda i pochi oggetti rinvenuti non andarono dispersi sul mercato antiquario, ma vennero ceduti, ad eque condizioni, al R. Museo di Siracusa, al quale fu denunciata la scoperta; e di ciò va tributata lode all'egregio uomo.

P. Orsi.

Roma, 15 marzo 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 3.

Regione X *(VENETIA)*.

I. ESTE — *Giornale degli scavi eseguiti nella villa Benvenuti nei mesi di maggio e giugno 1902.*

Col nobilissimo intento di aggiungere interesse scientifico alla festa dell'inaugurazione del Museo Nazionale Atestino, il sig. cav. Tommaso Benvenuti intraprese, a sue spese, uno scavo nella propria Villa, in continuazione di quello eseguito nel 1879, tanto fecondo di scoperte, e che fruttò al Museo la ricca raccolta, insigne ornamento di questa istituzione.

Scopo dello scavo fu di poter mettere a nudo le tombe e i monumenti, che eventualmente si potessero scoprire, lasciandoli in sito e schiudendo le tombe alla presenza dei dotti, che sarebbero intervenuti alla inaugurazione del Museo.

A tale fine si cominciò il 21 maggio 1902 ad abbattere gli alberi di alto fusto ed i cespugli che coprivano la zona da esplorarsi. Si trova questa limitrofa a quella scavata nel 1879 e precisamente a sud-est della medesima, con due lati di m. 5,20, uno di m. 5,30, ed il lato più lungo di m. 15,70.

Notisi che quest'ultimo lato fino a m. 5,70 forma quasi un quadrato con gli altri tre, mentre i rimanenti dieci metri formavano una stretta fossa di ritaglio, limitata dal vecchio scavo e da un viale del giardino.

Diamo con le fig *a-d* prospettiva, pianta e sezioni dello scavo. La fig. *a*, riprodotta da fotografia, rappresenta a sinistra di chi guarda, una parte del gruppo di tombe scoperte nel 1879, che furono sempre lasciate nel sito originario, e a destra la parte scavata recentemente. Sono visibili le tombe disposte a varia profondità quali apparivano prima di essere aperte ed esplorate: il che fu fatto, come si è detto, il giorno dell'inaugurazione del Museo. Si avverte che sulle tombe furono appoggiate tavole di legno per ripararle dalle intemperie.

La fig. *b* offre la topografia generale del nuovo scavo.

La fig. *c* è destinata a dare un criterio della natura del terreno e della stratificazione delle singole tombe, prese sul lato A-B. Sono visibili tutte le tombe di questo lato, sebbene alcune non corrispondano proprio esattamente alla sezione verticale di esso.

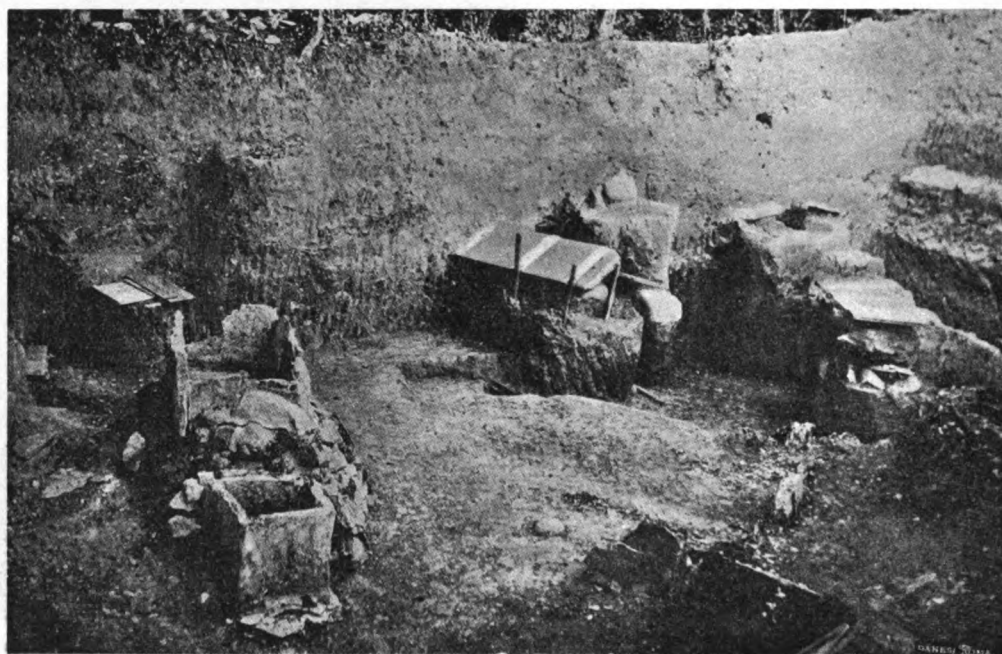



Fig. *a*.

La fig. *d*, è una vera sezione ricavata rigorosamente sulla linea E-F.

A schiarimento delle indicazioni, che si daranno in questo giornale, è da notarsi che in questo punto prescelto per lo scavo, all'epoca della costruzione del giardino che adorna villa Benvenuti, fu formato un rialzo di terreno artificiale, e perciò il suolo primitivo trovasi ricoperto da una massa di terra di riporto, che nel punto massimo raggiunge lo spessore di m. 2,40.

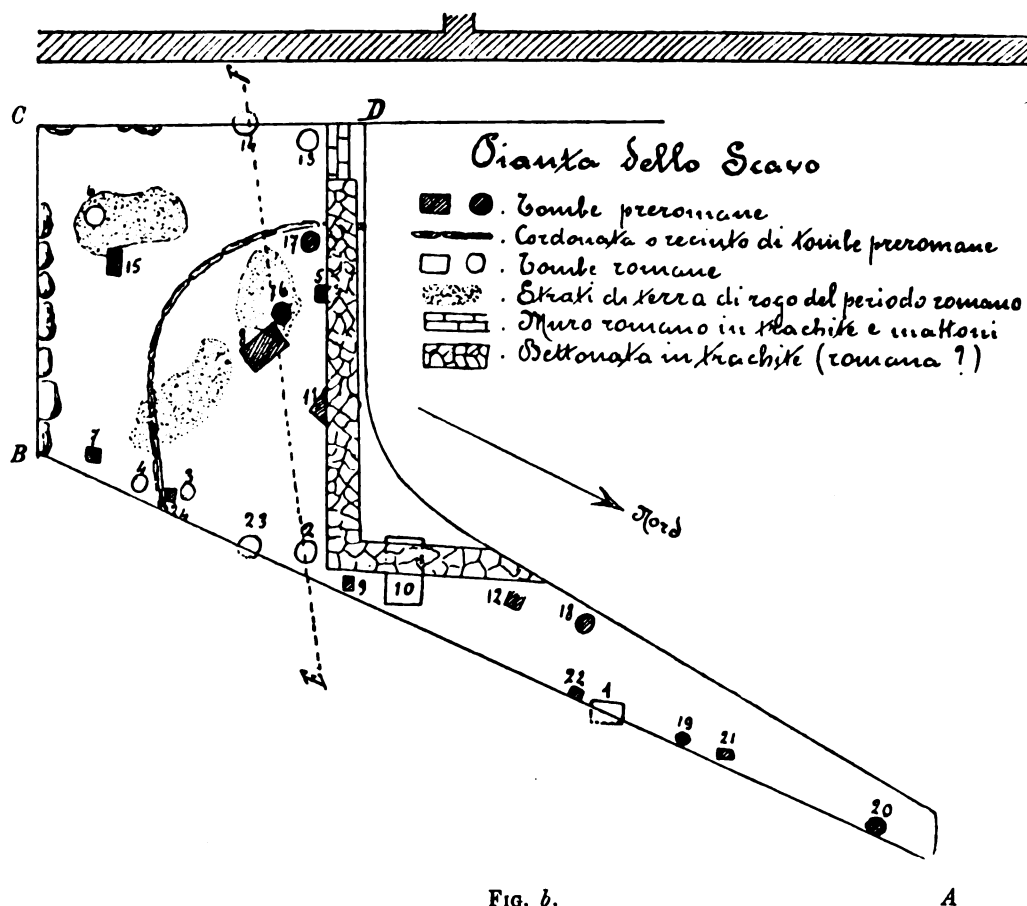
Questa particolarità è dimostrata col profilo dello scavo in A-B (cfr. fig. c) e colla sezione E-F (cfr. fig. *d*). Per cui le indicazioni della profondità delle tombe vengono sempre date dal livello primitivo del suolo, che chiaramente venne a delinearsi nella parete dello scavo.

21, 22, 23, 24, 26 maggio. Taglio e sgombero degli alberi e cespugli e trasporto della massa di terreno formante l'aiuola rilevata.

Notai che in questa terra di riporto furono accumulate molte lastre di calcare, le quali con tutta probabilità appartenevano a pareti di tombe, che vennero distrutte al tempo della formazione del giardino.

27 maggio. Sotto un grosso ceppo d'albero in iscarpa al vecchio scavo si scoprirono, un orciuolo di argilla cenerognola, e in un altro punto, quasi a fior di terra, pochi frammenti di uno specchio romano di bronzo.

2 giugno. — *Tomba n. 1* (romana) alla profondità di m. 0,50, formata da quattro tegoloni, lunghi m. 0,65, larghi m. 0,42, con un quinto sovrapposto, tutta

Fig. *b*.

sconnessa, circondata da abbondante terra di rogo, nella quale erano frammenti di vasi di argilla cenerognola, una fiala in vetro, a ventre sferico e un piccolo balsamario pure di vetro.

Quantunque le tombe, come già dissi, sieno state aperte posteriormente, io ne descrivo fin da ora il contenuto.

Questa tomba conteneva la suppellettile tutta manomessa e non si potè ricuperare che un fondo di ossuario in argilla cenerognola e pochi cocci di vasi diversi. In mezzo alle ossa combuste, sparse nella terra, che era filtrata nell'interno, si raccolsero quattro ossicini di capra, un dente molare di maiale, forato artificialmente alla radice, alcune piccole chiocciole, un pezzettino di ambra forato, un medio bronzo im-

periale, corroso, ed una fibula a cerniera, in bronzo, con rivestimento nella parte superiore di una leggera laminella d'argento.

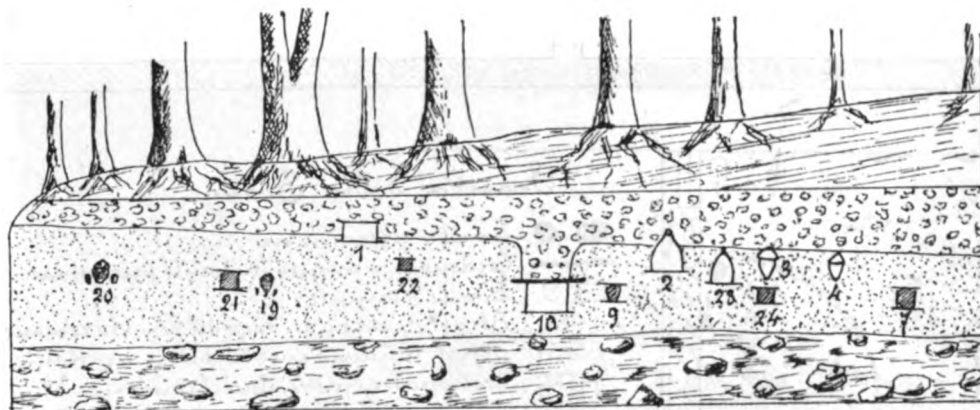
Tomba n. 2 (romana) formata con mezz'anfora segata e capovolta, alta m. 0,54,

Terreno di riporto.
Livello del suolo prima della riduzione del giardino.
Strato romano.
Terreno alluvionale.
Terreno cretoso con pezzi erratici di trachite.

Fig. *c*. 1:100

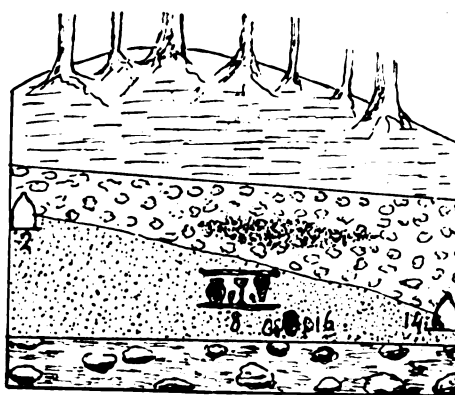
alla profondità di m. 0,70, posata su di una sfaldatura calcare; vicino ad essa era disposto orizzontalmente un mattone.

Terreno di riporto.
Strato romano.
Terreno alluvionale.
Terreno cretoso con pezzi erratici di trachite.

Fig. *d*. 1:100

Sotto alla mezz'anfora stava un ossuario fittile a tronco di cono rovescio, di grossolano impasto, con grosso orlo e munito di coperchio conico, terminante al vertice con presa cilindrica, il quale oltre alle ossa combuste conteneva: un vasetto a forma di scodelletta in argilla cenerognola finissima, una lucernetta fittile decorata

nell'umbo di un rosone, due balsamari comuni in vetro, una pinzetta in bronzo ed una in ferro, un ago di ferro, a cui aderiscono, attaccati dall'ossido, dei pezzetti di tessuto, un medio bronzo corroso, pure rivestito di tessuto, uno specchio di semplice lastra quadrata in bronzo, un frammento di ago in osso, decorato di lineette e solcature, e un minuto frammento di pettine in osso.

3 giugno. Nel lato sud-est, alla profondità di m. 0.40, si trovarono sette pezzi di trachite disposti l'uno appresso all'altro e spianati nella faccia superiore, a guisa di marciapiede.

4 giugno. — *Tomba n. 3* (romana) alla profondità di m. 1. Ossuario in semplice buca, simile a quello descritto alla tomba n. 2, mupito di coperchio. In mezzo alle ossa combuste, che conteneva, si trovarono: una lucernetta fittile di finissima argilla, due balsamari in vetro, una fibula a cerniera di bronzo, un ago di bronzo con cruna, un frammento di fibula di ferro con doppia spirale, un medio bronzo trito e corroso, al quale mediante l'ossidazione aderivano un anellino di ferro, un anello frammentato di ferro con incastonata una piastrella vitrea ed una conchiglia del genere *pecten*.

Tomba n. 4 (romana) alla profondità di m. 1,20 e a soli m. 0,85 di distanza dalla precedente. Si componeva di mezz'anfora segata e capovolta, tutta rotta in minuti frammenti; perciò l'ossuario di vetro bianco, ch'essa riparava, era tutto schiacciato, in modo da non potersi ricomporre. Conteneva le sole ossa combuste.

5 giugno. Allo stesso livello, sul quale poggiavano le due ultime tombe, e a circa m. 0,60 di distanza da queste, verso sud-ovest, si incontrò uno strato di terra di rogo dello spessore medio di m. 0,20, che si stendeva per buon tratto; e in mezzo a questa terra grassa, untuosa e piena di carboni, uscirono in luce i seguenti oggetti: una statuetta di terra cotta, fig. 1, vuota internamente, poggiante su plinto quadrato, rappresentante una figura virile, che indossa una lunga tonaca munita del *cucullus*; due lucernette fittili, una semplice, l'altra recante nel disco superiore un gladiatore inginocchiato; due balsamari di vetro; un orciuolo frammentato, e alcuni cocci di vasi diversi.

Poco più lontano si trovò un altro filone di terra di rogo e in mezzo a questa si scoprirono moltissimi datteri, susine, piccole mele carbonizzate, e un piccolo disco di bronzo.

6 giugno. Rasente al sito del vecchio scavo si scoprì una fondazione di mura, composta di una bettonata di trachite e calce, larga m. 0,60 e dello spessore di m. 0,40, la quale giunta all'altezza della tomba n. 2 formava un angolo retto e doveva proseguire nella parte esplorata precedentemente. Al lato sud-ovest si congiungeva a un breve tratto di muro di opera mista, formato di strati di dadi trachitici alternati da due corsi di mattoni, avente lo spessore di m. 0,45. Sparsi nel terreno e vicini a questa costruzione si trovarono tre grandi bronzi corrosi appartenenti, uno ad Augusto, uno a Nerone ed uno incerto, un medio bronzo di Claudio e un denaro di Augusto.

7 giugno. — *Tomba n. 5* (preromana) alla profondità di m. 1,20. Era a cassetta, lunga m. 0,35, larga m. 0,30, alta m. 0,30, piena di terra filtrata per le fes-

sure delle pareti alquanto sconnesse, e racchiudeva un piccolo ossuario fittile a forma di bicchiere, tinto in grafite, munito di ciotola-coperchio. Dentro di esso si trovarono poche ed esili ossa combuste, ed una fusaiuola d'argilla. Questa tomba stava immediatamente sotto alla bettonata.

Fig. 1.

Alla profondità di m. 1,40 si scoprì un altro strato di terra di rogo dello spessore di m. 0,25 e in questo si raccolsero dei datteri, delle susine e alcune piccole mele carbonizzate, alcuni balsamari in vetro fusi e sformati dall'azione del fuoco, e quasi al termine di questo filone si trovò la

Tomba n. 6 (romana). Le ossa combuste erano ammonticchiate in mezzo alla terra di rogo e circondate dalla seguente suppellettile: lucernetta fittile col bollo FORTIS, sette balsamari in vetro, tre punteruoli e cinque asticciuole d'osso, una serie di dischetti in pasta vitrea azzurra e bianca, una pinzetta e un disco di bronzo, un medio bronzo di Augusto, una grossa conchiglia del genere *ovula* e un dischetto forato di ambra.

9 giugno. Sotto le due tombe n. 3 e 4 e alla profondità di m. 1,50 si trovò una cordonata di lastre calcari, che descrivendo un arco di circolo si ricongiunge con la cordonata scoperta nel 1879 e completa con questa la figura del circolo.

Tomba n. 7 (preromana) alla profondità di m. 1,50. Riparato sotto ad una lastra di calcare sorretta da qualche pezzo di trachite si sterrò un ossuario fittile, tutto frammentato, a due tronchi di cono, di rozza fattura e decorato sulla maggior rigonfiatura del ventre di alcune costole rilevate.

Tomba n. 8 (preromana) costruita come la precedente e alla profondità di m. 1,60. La suppellettile di questa tomba fu sterrata in misere condizioni e ridotta tutta in minuti frammenti, in modo da non potersene tentare la ricostruzione. Sono notevoli fra questi: i resti di un ossuario situliforme, decorato del meandro ottenuto

Fig. 2-8.

con borchiette di bronzo; i resti di alcune coppe ad alto gambo, le bacinelle delle quali sono decorate all'orlo di borchie di bronzo; due ciotole; una scodelletta in argilla rossastra, fig. 2, ed ammirabili sopra tutto tre tazzine in argilla nera depurata a manico rilevato, decorate di vaghi disegni ottenuti con borchiette di bronzo, fig. 3 e 4. In mezzo alle ossa combuste, che stavano sparse fuori dell'ossuario, si trovarono tre frammenti di aghi crinali, uno dei quali è dato dalla fig. 5.

Tomba n. 9 (preromana) alla profontità di m. 1,40. Sotto leggera sfaldatura calcare e circondato da terra di rogo si trovò un rozzo ossuario fittile a forma di situla, tinto in nero, coperto da ciotola, entrambi frammentati. Conteneva le sole ossa combuste.

Tomba n. 10 (romana) costruita con due tegoloni per platea, otto per pareti e ricoperta con un lastrone di pietra di Nanto, rotto in tre pezzi.

I tegoloni misurano in lunghezza m. 0,65 e in larghezza m. 0,42. Noto che in questo punto, come si può vedere nel profilo dello scavo in A-B (fig. *c*) lo strato alluvionale fu perforato per scavare la fossa onde costruire questa tomba, che per questo fatto eccezionale viene a trovarsi alla profondità di m. 1,40 a livello delle tombe preromane. La suppellettile di questa tomba che venne poi offerta in dono a S. E. il Comm. Nunzio Nasi, Ministro della Istruzione Pubblica, dal pro-

prietario, Sig. Cav. Tommaso Benvenuti, si componeva dei seguenti oggetti: Ossuario fittile, dipinto a rosso, con una fascia larga di color giallo un po' più in su della massima rigonfiatura del ventre. Ciotola-coperchio fittile, che ricopriva l'ossuario nel color rosso naturale della terra, portante delle solcature all'ingiro dovute a lavoro fatto al tornio. Grande patera di tipo aretino; la brillante vernice rossa è in parte scrostata e ricoperta da deposizioni calcari dovute allo stillicidio dell'acqua filtrata nell'interno della tomba. Nell'interno porta graffiti quattro circoli concentrici riempiti da striature oblique. Grande patera simile alla precedente. Patera di tipo aretino più piccola, pure incrostata di deposizioni calcari lasciatevi dallo stillicidio dell'acqua. Patera verniciata a nero ricomposta da quattro pezzi, pure incrostata. Due orci di tipo aretino. Vasetto di tipo aretino per metà incrostato, mentre l'altra metà presenta una brillante vernice rossa. Dal fondo fino sopra alla maggior rigonfiatura del ventre è decorato di un reticolato ottenuto con piccoli punti a rilievo. Sulla maggior rigonfiatura del ventre, in una targhetta rilevata, porta pure in rilievo il bollo

TYMS

Quattro balsamari fittili piriformi. Lucernetta fittile di forma oblunga con ansa a fettuccia. Una piastrella rettangolare di terracotta. Vasetto in bronzo con ventre sferico, collo strozzato e labbro espanso a guisa di infondibulo. È munito di elegante ansa e, sebbene profondamente ossidato, si scorge in qualche punto la decorazione di cui era adorno, composta di una serie di baccellature. Strigile in bronzo; il manico piatto porta incisa la marca

È molto guasta dall'ossidazione e non si rileva il bollo a rilievo, che sta nella marca. Bulla in bronzo profondamente ossidata e rotta in cinque pezzi. Ago in osso, fusiforme, rotto ad una estremità e all'altra decorato di due solchetti incisi. Pezzo di pietra pomice di forma ovale con una faccia piana e l'altra leggermente convessa. Serie di ossa animali appartenenti ad agnello, polli e pesci, rinvenute in una delle grandi patere. Tre chiocciole terrestri.

Tomba n. 11 (preromana) a cassetta, già scoperta fino dal 1879 mediante un'infornatura nella parete dello scavo e lasciata in posto.

Tomba n. 12 (preromana), alla profondità di m. 1 a cassetta, lunga m. 0,30, larga m. 0,25, alta m. 0,30. Mancava del coperchio e di una delle pareti più brevi e non conteneva che un vasetto a forma di bicchiere, con ciotola-coperchio e pochi cocci del 3° periodo.

10 giugno. — Sparsi nel terreno, a diverse profondità, si scoprirono una lucernetta fittile col bollo CASSI, ed una fibula in bronzo a navicella (fig. 6). Vicino poi alla fondazione del muro romano e precisamente nell'angolo D dello scavo si scoprì la

Tomba n. 13 (romana) alla profondità di m. 1,40, composta di un ossuario simile a quello appartenente alla tomba n. 2, munito di ciotola-coperchio conica. Conteneva, oltre alle ossa combuste: un elegantissimo vasetto a forma di scodella, striato da leggere e fitte solcature parallele al fondo e da altre verticali allo stesso; una piccola lucerna fittile col bollo in rilievo C FADI; una fibula in bronzo di tipo La-Téne, un medio bronzo di Claudio; alcuni datteri combusti, e due balsamari in vetro.

11 giugno. — Nessuna scoperta.

12 giugno. — *Tomba n. 14* (romana) alla profondità di m. 1,50, prossima alla 13ª, costruita con mezz'anfora segata, alta m. 0,41, fiancheggiata da tre orciuoli e circondata da terra di rogo, contenente grossi pezzi di carbone. Riparato sotto alla mezz'anfora stava un ossuario fittile, simile a quello descritto alla tomba n. 2. Conteneva le ossa combuste, una fibula di ferro di tipo tardo La-Téne, un ago di ferro, un anello di ferro con castone, privo della pietra, un auriscalpium d'osso, quattro balsamari in vetro e un gran bronzo di Augusto. Nel vano, che restava tra l'ossuario e le pareti dell'anfora si trovarono una scodelletta di finissima argilla cenerognola con riflessi metallici, decorata di una serie di segmenti di circolo concentrici ad alcuni circoletti ricorrenti, paralleli al fondo; una patera di tipo aretino con brillante vernice rossa, decorata nel fondo di circoli concentrici e nel centro di un bollo impresso racchiuso nell'orma di un piede umano, con la scritta COMMV; due lucernette fittili, una anepigrafe, l'altra col bollo STROBILI. In mezzo poi alla terra di rogo si trovarono tre orciuoli, alcuni frammenti di patera aretina, un medio bronzo molto trito ed un anellino d'argento profondamente ossidato.

Tomba n. 15 (preromana) alla profondità di m. 1, formata con un lastrone di sfaldatura calcare coperto da terra di rogo, sorretto da tratti di altra sfaldatura. La suppellettile di questa tomba fu trovata in cattivissime condizioni. Era costruita da due ossuari fittili situliformi, di rozzo impasto e d'imperfetta modellazione, coperti entrambi da ciotola. Racchiudevano le ossa combuste, in mezzo alle quali si trovarono otto astragali di dimensioni diverse ed una conchiglia del genere *pecten*, forata alla cerniera. I due ossuari poggiavano su altra lastra calcarea, che serviva loro di platea.

Interessa qui osservare che alcune tombe romane vengono a trovarsi più profonde di altre preromane, e precisamente quelle che stanno sul lato C, D; ma esaminando la sezione E-F (cfr. fig. *d*), da questa si vede, come in origine la terra alluvionale fosse disposta a cumulo, avente la maggiore sua elevazione verso il punto A e la minore in C; perciò risulta, riportandosi alla predetta sezione, che in E lo strato romano ha lo spessore di m. 0,80, mentre l'alluvionale o preromano lo ha di m. 1,70; in F invece il primo ha lo spessore di m. 1,80 e l'altro è quasi a zero. Si può pertanto stabilire che le necropoli preromane venissero foggiate a tumuli, trasportando artificialmente la terra alluvionale, che rinserra i gruppi di tombe stratificate e sovrapposte secondo i varî periodi, e che in progresso di tempo i Romani abbiano stabilite le loro tombe sui declivi di questi piccoli poggi, per modo che si trovano a profondità varie. Tutto poi il complesso di questi monticelli ed avvallamenti di terreno, venne in seguito

livellato e colmato a poco a poco, secondochè il terreno del monte andò disgregandosi con l'azione delle pioggie e discendendo.

14 giugno. — Sotto alle tombe n. 5 e n. 8, si trovò uno strato di terra di rogo, in mezzo al quale in semplice buca stava la

Tomba n. 16 alla profondità di m. 2,10. Consisteva in un rozzo ossuario situliforme, coperto da ciotola, tutto frammentato; conteneva le ossa combuste ed era riparato all'ingiro con alcuni ciottoli trachitici.

16 giugno. — *Tomba n. 17* (preromana) alla profondità di m. 2,20, in semplice buca con terra di rogo. Era costituita da un ossuario con ciotola in rozza argilla nerastra, entrambi frammentati. L'ossuario, che sembra lavorato a mano, porta sul collo delle baccellature.

19 giugno. — *Tomba n. 18* (preromana) alla profondità di m. 2,30, composta di un rozzo-vaso tomba capovolto e sotto questo stava un ossuario contenente le sole ossa combuste. Il tutto era ridotto a minuti frammenti.

20 giugno. — *Tomba n. 19* (preromana) in semplice buca, con molta terra di rogo, alla profondità di m. 1. La importante suppellettile di questa tomba fu trovata in misere condizioni, poichè i vasi sono ridotti in minuti frammenti. Notevoli fra questi: i resti di una grandissima scodella, munita di due larghe anse a fettuccia rialzate al di sopra dell'orlo ornata sulla maggior espansione del ventre di una serie di quadrati racchiudenti croci ed angoli, ottenuti colla cordicella torta: decorazione, che ricorre anche sui frammenti dell'ansa; un grande ossuario a due tronchi di cono; cinque fusaiuole in argilla; e tra i bronzi: alcune verghette cilindriche; una fibula ad arco semplice; un anellino; un punteruolo; un rasoio frammentato; due coltelli, uno col manico di corno di cervo (fig. 7), l'altro col manico fuso insieme alla lama e traforato (fig. 8), e un dischetto di pietra calcare forato nel centro e calcinato dall'azione del fuoco.

Tomba n. 20 (preromana) in semplice buca, alla profondità di m. 1. Il corredo Si componeva dei seguenti oggetti: Ossuario a olla, panciuta, in argilla cenerognola, ornato di un reticolato ottenuto a stralucido, coperto con ciotola della stessa argilla. Ossuario simile al precedente, un po' più piccolo, pure munito di ciotola. Vasetto accessorio della stessa argilla, ed ornato a stralucido, come il primo ossuario. Vasetto in argilla rossa a ventre espanso e collo rientrante. Bicchiere in argilla cenerognola contenente minuti ossicini combusti, in mezzo ai quali si rinvennero un frammento di fibula La Téne in bronzo, un frammento di fibula serpeggiante in ferro e una valva di conchiglia del genere *pecten*. Un vasetto di argilla cenerognola a ventre rigonfio, contenente pure ossicini combusti, in mezzo ai quali stava un frammento di fibula in ferro di tipo La Téne; questo vasetto era ricoperto da piccola ciotola frammentata. Orcio in argilla cenerognola munito di ansa a bottone cilindrico. Orciuolo a bocca chiusa traforato da tre buchi, munito di ansa e di beccuccio cilindrico forato. Quattro ciotole, due in argilla cenerognola e due in argilla rossa.

Dentro al primo ossuario si trovarono: un'armilla in bronzo, di grossa verga cilindrica, con le estremità riunite; quattro anelli, due in bronzo e due in ferro; un frammento di fibula di tipo La Téne; quattro valve di conchiglia del genere *pecten*, una delle quali forata alla cerniera.

Tomba n. 21 (preromana) a cassetta tutta sconnessa, alla profondità di m. 1,40. Misurava in lunghezza m. 0,35, larga m. 0,30, alta m. 0,30, e conteneva: ossuario situliforme di argilla nerastra munito di ciotola coperchio; coppa ad alto gambo, e una scodella con ansa, tinte in nero. Tutti questi vasi sono molto guasti e frammentati e di difficile ricomposizione. In mezzo alle ossa combuste si trovò un frammento di fibula in bronzo, a semplice arco ed una zanna di cinghiale.

Tomba n. 22 (preromana) a cassetta, tanto mal conservata da non potersene rilevare le dimensioni; era alla profondità di m. 1,30 e si componeva di un ossuario di rozza fattura, a ventre sferico con ciotola coperchio di argilla depurata, tinta e lucidata a grafite. Conteneva le sole ossa combuste.

Tomba n. 23 (romana) alla profondità di m. 1. Ossuario in vetro azzurro, munito di anse e coperchio, ridotto in minuti frantumi, messo al riparo sotto una mezza anfora segata, pure tutta frammentata. Dentro l'ossuario stavano le ossa combuste, e in mezzo a queste una lucernetta fittile, semplice, due balsàmari in vetro, una fibula a cerniera in bronzo, un medio bronzo molto guasto dall'ossidazione e una tavoletta rettangolare ad angoli smussati di marmo nero.

Tomba n. 24 (preromana) a cassetta di forma pentagonale, coi lati di m. 0,25, 0,30, 0,30, 0,25, 0,25. Stava alla profondità di m. 1,35 e conteneva un rozzo ossuario a ventre sferico con ciotola-coperchio, e pochi vasi accessori: il tutto frammentato.

A. Alfonsi.

Scoperte archeologiche dell' epoca romana.

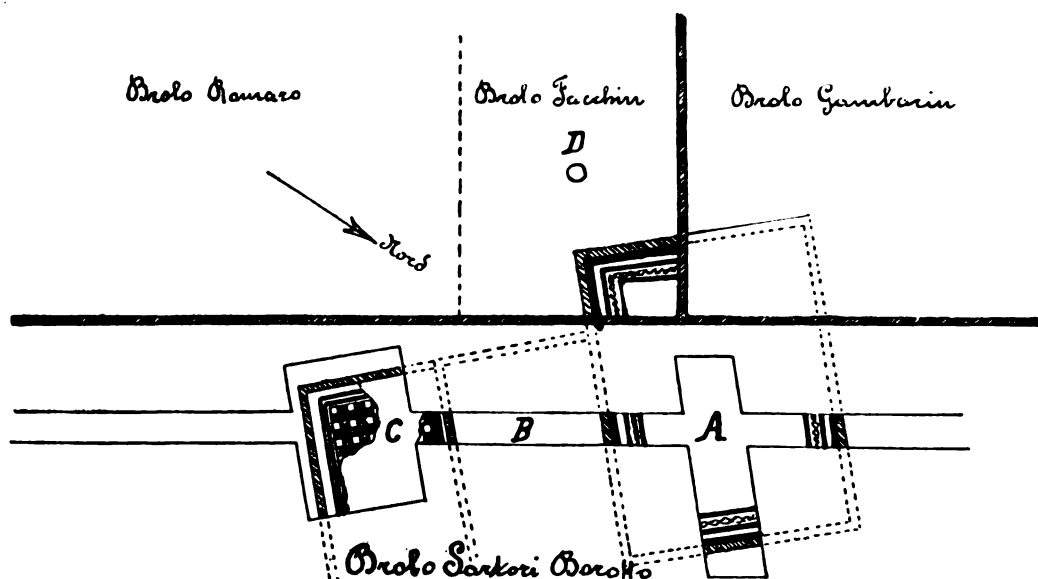
Pavimenti a mosaico. — La collezione dei mosaici atestini si è in questi giorni arricchita di due nuovi importanti frammenti. Ecco i particolari della scoperta, corredati di una pianta dello scavo.

Nel decorso febbraio, nel brolo, detto i Forni, di proprietà dei fratelli sigg. Sartori Borotto, sito in Este, in contrada Isidoro Alessi, l'affittuale sig. Rosa Eliseo, scavando in un prato stabile, allo scopo di prolungare l'impianto di un filare di viti, una lunga fossa, a breve distanza e in direzione parallela al muro, che divide il fondo dalle proprietà Fachin e Gamberin, a circa m. 0,70 dal soprassuolo, s'imbattè in resti di pavimenti a mosaico.

Avvertito della scoperta di particolare interesse per l'arte e per la topografia dell'antica Ateste, col permesso dei signori proprietari, disposi tosto di far allargare in alcuni punti la trincea, allo scopo di rilevare il numero, l'orientazione e le dimensioni dei pavimenti messi in luce, dispiacente però di non poter procedere alla loro generale scoperta, com'era proprio il caso e di dover sottostare alle esigenze agricole, evitando danni di entità al prato.

Trovandomi indisposto affidai la vigilanza dei lavori al Soprastante sig. Alfonsi, che si prestò colla massima attività e diligenza.

In primo luogo si constatò, che i pavimenti erano tre e di forma rettangolare, come si veggono segnati nella pianta alle lettere A, B e C; che col loro asse mag-

giore erano orientati a sud-ovest; che, essendo uno seguente all'altro, doveano appartenere ad una sola e ricca abitazione, e per ultimo che dei muri divisori dei tre ambienti esistevano soltanto le fondamenta, larghe m. 0,60 e profonde circa m. 0,70. Si rilevò, che queste fondazioni erano costruite a secco, in sole sfaldature di calcare, la quale particolarità ebbi a notare in pressochè tutte le parti murarie, sotterranee, delle fabbriche atestine da me scoperte.

Prima di riferire singolarmente dei tre mosaici, ricordo, che l'esistenza di quello in A, era stata accertata fino dal 1889, nella circostanza che il sig. G. Battista Fachin fece scavare una fossa per la costruzione di una fogna, precisamente nel cantone formato dai due muri, che separano il di lui broletto dai fondi Sartori-Borotto e Gamberin. Allora egli, alla profondità di m. 0,70, mise allo scoperto l'angolo del mosaico, che, levato diligentemente a cura della direzione del Museo, qui trovasi esposto al n. 345.

La lunghezza del mosaico in A., tenuto conto del tratto sottostante la mura, è di m. 10,20 e la sua larghezza di m. 5. Il campo del pavimento è costituito interamente di cubetti bianchi, disposti in linee diagonali, e trovasi inquadrato in una zona di due fascette di tassellini neri, racchiudenti altre fascette bianche e nere, le quali, simulando dei nastri, si avvolgono tra loro a spira, formando il noto, grazioso ornato della *treccia*, frequente nei nostri mosaici; susseguono altre due zone, una bianca ed una nera, che termina coi muri di contorno.

Dei pavimenti B e C si rilevò la sola dimensione in larghezza, per il primo di m. 5 e pel secondo di m. 4,40.

Constatata, mediante assaggi, la totale mancanza dello strato dei tasselli nel pavimento B, per non incontrare una spesa inutile si tralasciò ogni ricerca, praticando invece, con migliore risultato, una larga trincea sovra il mosaico C.

Quantunque il terzo pavimento sia, come il primo, costruito con semplici tasselli bianchi e neri, tuttavia esso è di speciale importanza pei motivi ornamentali, risultanti dalla combinazione dei due colori, motivi che non ebbi mai a riscontrare.

Il campo è ripartito in zone larghe cent. 17, interamente suddivise in quadrati. Nella prima i quadrati bianchi si alternano con altri a quattro triangoli con vertice comune, due bianchi e due neri. Nella seconda si avvicendano i quadrati neri con altri a quattro triangoli, come nella precedente. Le zone, così ordinate e succedendosi una all'altra, danno origine a forme svariate di figure geometriche, di bellissimo effetto, il quale in origine dovea essere maggiore, perchè, come lo provano alcune tracce, parte degli spazi bianchi erano dipinti a rosso.

Chiude all'ingiro le zone una fascetta a doppia linea di cubetti neri, indi altra di tre linee di bianchi, poi una terza di tre nere, una quarta di dieci bianche, una quinta di nove nere, una sesta di tre bianche e per ultimo termina colle fondazioni dei muri una larga fascia a tasselli bianchi, disposti a linee diagonali.

Identici risultarono i sistemi di costruzione dei tre pavimenti. La copertura a tasselli è fissata con forte cemento bianco, forse gesso a lenta presa, ad una specie di battuto di notevole spessore, costituito da un miscuglio di rottami di calcare e di laterizi. Il battuto è formato sovra due strati di pezzi di trachite, collocati a martello, l'inferiore lavorato più grossolanamente del superiore. Questi sistemi, pressochè comuni ai mosaici atestini, contribuivano a dare maggior solidità al pavimento, preservandolo, a guisa di un drenaggio, dagli effetti dell'umidità; al qual ultimo scopo servivano anche, pei luoghi più avvallati, certi pezzetti, fabbricati a secco in trachite. Forse è una di queste costruzioni il pozzetto indicato nella nostra pianta alla lettera D.

Circa la cronologia dei mosaici, considerando l'esatta disposizione dei tasselli e la bella varietà dei disegni, non credo di errare, ascrivendoli all'epoca augustea, nella quale l'arte musiva, importata in Italia dall'Oriente fino dagli ultimi tempi della Repubblica, avea di già raggiunto in Roma e nelle provincie, il più alto grado di perfezione. Tale ipotesi è pure avvalorata dal confronto con altri frammenti di mosaici, conservati nel Museo Atestino, che appartengono ad epoca più tarda e sono di fattura più grossolana.

Quantunque i due pavimenti fossero in cattivo stato di conservazione, particolarmente quello in C, in cui i tasselli, causa la secolare azione dell'umidità, erano in più punti disgregati e staccati dal battuto, pure, usando la massima diligenza, si è potuto levarne due pezzi, che collocati in apposita cassa furono trasportati in Museo.

Quello del pavimento A, di forma rettangolare, comprende tutte le zone di contorno, e misura m. 1,86 di lunghezza e m. 0,40 di larghezza. Il pezzo del mosaico C, ha la figura di un trapezio; contiene, oltre le zone, buon tratto del campo. È largo m. 1,85, e alto m. 1,50.

Dal cavaticcio degli sterri si raccolse pure una serie ragguardevole di rottami delle stabiliture o intonachi dei muri interni. Consistono in un grosso strato di grezza,

cioè di calce commista a sabbia, coperta di leggera spalmatura a gesso, lucidata e poi dipinta.

Del maggiore interesse si è la varietà delle tinte di questi frammenti e la loro quasi perfetta conservazione, dopo sì lungo corso di secoli. Tra i colori si notano: il rosso cupo, pompeiano; il rosso a fasce gialle o nere; il rosso macchiettato a porfido; il giallo a fasce nere; l'azzurro chiaro e il bianco a fogliame rosso o verde.

Sempre nella terra di escavo si rinvennero cocci di vasi euganei del 3° periodo, a zone rosse e nere; di vasi gallici in pasta cenerognola, del 4° periodo e di fittili aretini e romani, nonchè alcuni pezzi di oggetti in ferro, guasti dall'ossido. Sotto al pavimento A, si trovò una lastra di marmo bardiglio, di cent. 29 per lato, con una superficie levigata e l'opposta scabra e con traccie di cementazione. Probabilmente formava parte di uno di quei lastricati, che i Romani chiamavano *pavimentum sectile.*

Fondo « Palazzina » in Morlungo. — Nello scavo di una delle solite fosse per l'estrazione della sabbia dell'antichissimo corso dell'Adige, a circa m. 1 dal piano di campagna, gli operai scoprirono un gruppo di anfore romane, confusamente collocate. Il proprietario del fondo, sig. Antonio Capodaglio, fece dono al Museo delle quattro più complete. Queste, sebbene anepigrafi, interessano per la loro forma elegante e non comune. Sono in pura argilla rossigna e giallastra; hanno il ventre rigonfio alla base del collo e che restringendosi s'allunga terminando col fondo, il quale in due è grosso ed appuntito, nella terza piatto, ad orlo sporgente e nella quarta pure piatto, senza orlo e, con appendice a punta nel centro. Le loro anse si restringono superiormente ad angolo acuto.

Oltre le anfore, il sig. Capodaglio regalò al Museo un gran mattone in argilla giallastra, proveniente dalla stessa cava. In uno dei lati più corti è modellato a sagoma; per cui arguisco che con questo tipo di laterizi si formasse nelle costruzioni l'anima o scheletro di modanature architettoniche, le quali poi si completavauo a strati di stucco. La maggior lunghezza del mattone è di m. 0,52, la minore di m. 0,37; la larghezza di m. 0,28 e lo spessore di m. 0,19.

A. Prosdocimi.

Regione V *(PICENUM).*

II. MONTEGIORGIO — *Tombe picene scoperte in contrada s. Savino.*

I fratelli Clemente e Domenico Cesetti facendo uno scassato per piantare alberi nel terreno di loro proprietà, vocabolo *S. Savino*, situato circa due kilom. a sud-est di Montegiorgio, scoprirono, nel novembre dello scorso anno, alcune tombe preistoriche.

Avvertito di questa scoperta dal cav. Compagnoni-Natali, l'on. ing. Sacconi ne informava l'ufficio degli scavi di antichità in Roma, il quale, chiesti ed ottenuti dalle autorità locali ulteriori ragguagli, si fece premura di comunicarmeli.

Recatomi subito sul luogo potei completare le informazioni fino allora avute sia con ulteriori notizie datemi dagli scavatori fratelli Cesetti, sia con l'esame degli og-

getti estratti dalle singole tombe, che gli scavatori, quantunque inesperti di tali cose, pure con intenzione ed avvedutezza non solo aveano tenuto separati a seconda delle tombe in cui erano stati rinvenuti, ma per di più aveano ricomposto su apposite tavole, quasi nella stessa maniera come essi posavano sopra ed intorno gli scheletri.

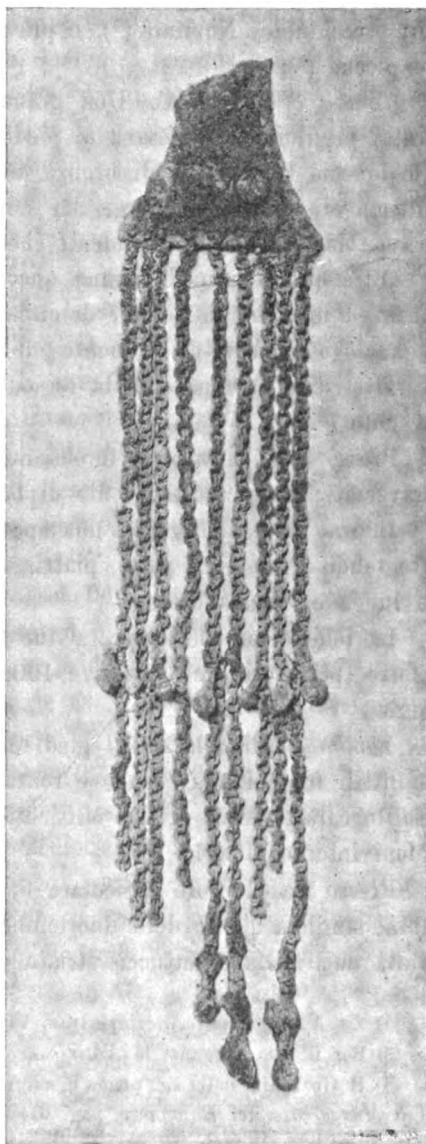
Questi erano in numero di sei, fra i quali uno di bambina e due deposti assieme in una sola tomba. La loro scoperta è dovuta al caso e, come ho già detto, ad uno scassato per piantare alberi, il qual lavoro esige che si scenda alla profondità di circa due metri.

A quel livello appunto apparvero i primi oggetti.

In passato ed anche recentemente altre tombe si erano incontrate, nel medesimo sito, talvolta in strati superficiali: ma quelle, come mi assicurarono i contadini, non avevano oggetti e contenevano soltanto il cadavere ricoperto da tegole disposte a capanna.

Erano adunque tombe del periodo romano.

Quelle apparse alla profondità di due metri appartengono per contrario a quel periodo archeologico, detto ora di Novilara dal nome della più vasta e meglio esplorata necropoli di questo tipo e del quale è caratteristica l'umazione del cadavere rannicchiato, circondato da peculiari oggetti in bronzo, ferro e terracotta. Perciò nella descrizione degli oggetti ch'erano nella tomba di Montegiorgio, dovrò riferirmi spesso, sia per la maggiore intelligenza, sia per i confronti, alla descrizione ed illustrazione da me fatta di quella necropoli (¹).

Tomba 1 (di bambina). Tutte le tombe scoperte contenevano ancora lo scheletro nella posizione rannicchiata. Ma in questa ch'era di bambina non sopravanzava più nulla delle scheletro, ad eccezione di pochi denti, i quali, per essere rivestiti dello smalto, meglio aveano resistito all'azione corrosiva della terra e del tempo. Presso il

(¹) Brizio, *La Necropoli di Novilara* in *Monumenti antichi*, pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei, vol. V.

luogo dov'era la testa fu raccolto un piccolo cerchio di bronzo, con estremità rivoltate in fuori, il quale dovea costituire la collanina o torque, assai in uso, fin dall'epoca più antica, presso le donne picene. Oltre il torque furono raccolti gli avanzi di altra collanina ch'era costituita da grani di pasta vitrea infilati.

Nel punto ov' era il foro auricolare posava un dischetto di ambra, del noto tipo degli orecchini di Novilara ([1]), e più giù fu raccolta una fibulina in bronzo di schietto tipo piceno ([2]).

Tomba 2 (di donna). Una grande e rozza olla di terracotta, la quale venne estratta in frammenti, posava ai piedi dello scheletro, il quale avea infilate ancora nelle braccia tre armille di bronzo, di cui due più piccole ed una più grande. Quest'ultima era a fettuccia larga ma simulante una verga di bronzo a più giri di spirali, con le due estremità finienti ciascuna in linguetta triangolare.

Oltre queste armille erano ancora nella tomba due cerchi a grossa verga di bronzo ed un altro del diam. di circa 15 centim., ornato di quattro nodi, cioè del tipo analogo ad altro di Belmonte pubblicato in queste *Notizie* 1901, pag. 233, lett. c. e caratteristico esso pure della regione picena, fuori della quale finora non si è mai rinvenuto ([3]).

Presso i fori auricolari furono raccolti due orecchini a disco di ambra forati ed attraversati da cerchietto di filo di bronzo, come quello della tomba precedente.

Intorno ai fianchi girava una specie di cintura formata di numerosi grossi anelli, parte tondi e massicci, parte piatti, alternati e legati fra loro in modo da formare una lunga e robusta catena.

La tomba conteneva ancora due fusaiuole biconiche di terracotta ed una fibula di ferro (per il tipo cfr. *Notizie* 1902, pag. 248 fig. 31), attraversata da anelli di bronzo.

Tomba 3 (di donna). Ai piedi dello scheletro rannicchiato erano deposti molti vasi fittili fra cui una grande e rozza urna ovoidale, una tazzetta a due manici con il solito caratteristico orifizio elittico tipo Novilara ([4]), ed uno skyphos più grande con cordoni intorno all'orlo.

Presso ciascun foro auricolare fu raccolto un piccolo orecchino a disco forato, di ambra, simile a quello delle due tombe precedenti. Nell'osso di un braccio era ancora infilata un'armilla a fettuccia striata di bronzo. Due sole erano le fibule, una di ferro

([1]) *La Necropoli di Novilara*, tav. VIII, n. 40, pag. 136 e 271.

([2]) Per il tipo veggansi le *Notizie degli scavi*, 1902, pag. 250, fig. 36.

([3]) Il Gozzadini nella sua prima monografia sulla necropoli di Marzabotto (*Di una antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, pag. 61) pubblicò (tav. 20, n. 2) un'armilla simile, dicendola rinvenuta appunto a Marzabotto.

Debbo osservare però che in quella località, nè dalle tombe regolarmente esplorate di poi dal Gozzadini stesso, nè dall'abitato etrusco scavato da me l'anno 1888, non è mai uscita un'armilla siffatta. La quale non è apparsa mai neppure nelle numerose necropoli tipo Villanova e tipo Certosa scoperte dal Gozzadini, dallo Zannoni e da me nel vasto territorio felsineo. Si ha quindi ragione di dubitare che quell'armilla fosse infiltrata nella primitiva raccolta di Marzabotto dalla suppellettile Picena di Numana, che pochi anni prima appunto era stata acquistata dal conte Aria.

([4]) *La Necropoli di Novilara*, tav. X, n. 38, pag. 116.

a navicella, l'altra con arco a filo di bronzo sormontato da tre tubercoli, il lungo canaletto finiente in apice ed attraversato da anello pure di bronzo. (Per il tipo della fibula si confronti Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, tav. X, n. 118). Un altro anello di bronzo era ancora infilato nella falange di un dito.

Sul petto giacevano sparsi parecchi ciondoli che doveano aver appartenuto ad una collana. Uno di essi è costituito di un pezzo irregolarmente quadrangolare di osso, ornato sulla parte da vedersi, epperciò assai levigata, con quattro occhi di dado disposti due in alto e due in basso e separati fra loro da un profondo solco diagonale. Ciondoli simili si erano rinvenuti in passato solo in tombe picene: ma recentemente ne uscirono anche da quelle dell'Abruzzo teramano.

Di essi ho trattato nelle *Notizie degli scavi* 1902, pag. 236, fig. 9-11.

Un altro ciondolo consiste di due vasetti in bronzo, a forma di anforette sospese ad una catenella costituita da grossi anelli.

Il Gozzadini [1] pubblicando un ciondolo simile della raccolta Aria a Marzabotto e ch'egli affermava rinvenuto in quella località, ne ricordava parecchi altri analoghi provenienti da Numana e posseduti dal conte Aria in Bologna. Ma anche per questo ciondolo debbo ripetere il sospetto esternato per l'armilla a nodi ricordata nella nota della pagina precedente. Siccome ciondoli siffatti non si sono mai rinvenuti in tombe di nessun genere dell'estesissimo territorio felsineo, così molto probabilmente quello creduto di Marzabotto proviene anch'esso dalla raccolta di Numana posseduta dal conte Aria.

Tomba 4 (di guerriero). Ai piedi dello scheletro rannicchiato posava un grande e rozzo dolio ornato sotto il collo di quattro dischi piatti. Dentro il dolio era una tazzina a doppio manico, con il solito orifizio elittico, ed altra simile fu trovata fuori del dolio. Eravi per di più un grande ed assai bello askos, ornato sul corpo di zig-zag graffiti e sormontato presso l'orlo da un manico finiente in due anelli. (Per il tipo si confronti la *Necropoli di Novilara*, tav. VIII, n. 4, dove però in luogo degli anelli sono ancora soltanto semplici apici. Un askos con ansa quadrangolare finiente in due anelli, conservasi nel Museo di Ascoli).

Posava da un lato dello scheletro una spada di ferro ancor dentro il suo fodero, pure di ferro, la quale venne estratta in cinque pezzi. Eranvi per di più due cuspidi di lance in ferro, una piccola in forma di foglia d'edera, l'altra più lunga, ed un rasoio di ferro ben conservato, simile a quelli rinvenuti in Atri (*Notizie* 1902, pag. 243, fig. 21) benchè un po' più lunato e sprovvisto di qualsivoglia manichetto.

Notevole poi è il grande numero di fibule che conteneva questa tomba. Una ventina circa sono di bronzo e tutte dello stesso tipo, cioè a grande arco rotondo senza tubercoli, con lungo canaletto finiente in apice (si confronti l'esemplare pubblicato nelle *Notizie* 1902, pag. 254, fig. 42, nel quale però l'apice si è sviluppato e trasformato in un riccio). Una mezza dozzina di egual tipo, ma in ferro, ed anche più grandi, hanno il canaletto della staffa finiente in bottone.

[1] *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, tav. XIX, n, 3, pag. 59.

Tomba 5 (bisoma con uno scheletro di uomo ed altro di donna). Nel mio lavoro sulla Necropoli di Novilara ho fatto notare (pag. 167) come nel Piceno fossero abbastanza frequenti le tombe contenenti due scheletri. In una di Novilara (n. 57 del sepolcreto Servici) erano due scheletri l'uno di uomo, l'altro di donna, le cui teste erano situate in posizione opposta.

Nella tomba di Montegiorgio i due scheletri posavano amendue con la testa dal medesimo lato.

Questa tomba è ancora notevole per la presenza di due vasi che non sono di fabbrica locale, cioè grevi, di terra scura malcotta e lavorata a mano, bensì di argilla figulina assai purgata, leggera, di un bel color giallo pallido e lavorati al tornio. Sono senza dubbio vasi d'importazione.

Il primo è una oinochoe alta circa m. 0,20, con orifizio trilobato, l'altro più piccolo è una specie di skyphos senza manico. Oltre questi due vasetti la tomba ne conteneva un terzo più piccolo a due manici, di terra nera, ed altri ridotti in frammenti che non furono estratti. I due scheletri erano circondati ciascuno da molta suppellettile.

Sul petto della donna posava un ciondolo o pettorale formato da una piastra di bronzo, a sezione di campana, la cui superficie è ornata di grosse bulle di bronzo a rilievo. Dal margine inferiore della piastra pendono undici catenelle della lunghezza in media di cinquanta centimetri, delle quali le due estreme a ciascun lato sono costituite da così detti saltaleoni infissi in sferette di bronzo. Le catenelle poi erano legate fra loro da altre intermedie di ferro, come quelle di un pettorale o pendaglio di Novilara (op. cit. pag. 148, fig. 20) e finivano ciascuna in un ciondolo di ferro simulante un fiocco dello stesso tipo di quelli rinvenuti in Atri ed a Belmonte (*Notizie* 1902, pag. 237, fig. 13, e 1901, pag. 235, fig. 7).

Attesa la ristrettezza del tempo disponibile e la mancanza di una macchina fotografica non ho potuto fare una riproduzione di questo singolare ornamento femminile. Ma ne posso porgere un'idea mediante un altro simile posseduto dal Museo di Bologna e che lo scorso anno ho acquistato dal dott. Silvestro Baglioni di Belmonte Piceno.

Questo secondo pettorale (veggasi l'annessa fototipia a pag. 85) proviene difatti dalla necropoli picena di Belmonte, situata sulla sponda destra del Tenna, quasi di fronte a Montegiorgio. Lo stesso dott. Baglioni ha già dato in queste *Notizie* 1901, pag. 227 e segg. la descrizione di parecchi altri oggetti provenienti da quella necropoli.

Continuando l'enumerazione della suppellettile che circondava lo scheletro femminile della tomba bisoma di Montegiorgio, aggiungo che presso la parte superiore di un braccio fu raccolta una grande armilla a verga pentagonale di bronzo, del diametro di m. 0,14 con le estremità accavalcate, e, più in basso, altra armilla a filo di bronzo girata a dieci spirali (per il tipo cfr. *Notizie* 1902, pag. 235, fig. 8).

Circondava il collo dello scheletro una collana formata da dodici pezzi trapezoidali e massicci di ambra e da altri sei, pure di ambra, di forma diversa. Dal mezzo della collana poi doveva pendere una bellissima bulla di bronzo il cui appic-

cagnolo è costituito da un anello elittico aperto in basso ove trasformasi in due verghette orizzontali finienti a ciascuna estremità in un riccio. Alla collana infine doveva ancora appartenere un ciondolo d'osso ad occhio di dado, simile a quello della tomba n. 3.

Due sole erano le fibule. Una è formata da un pezzo ovoidale di ambra lungo circa otto centimetri ch'era attraversato da verga di bronzo, ora mancante. L'altra piccolina è notevole per la sua forma assai rara nel Piceno. Consiste di due lamine trapezoidali di osso, convergenti alla sommità dell'arco.

Presso questo scheletro di donna erano ancora tre di quei rocchetti cilindrici, caratteristici delle tombe femminili tipo Novilara.

La suppellettile raccolta presso lo scheletro dell'uomo consiste degli avanzi di una grandissima fibula di ferro, di una cuspide di lancia in ferro, aguzza come il pilo e fornita di breve sauroter, di altra cuspide a larga foglia, pure col suo puntale, di un rasoio lunato di ferro e senza manichetto come quello della tomba n. 4.

La tomba conteneva infine un pugnale tipo Novilara, con elsa terminante a fiocchetto. Lo si raccolse però assai guasto insieme a due ganci di ferro per tener sospeso il fodero, come negli esemplari provenienti dalla necropoli di Atri (*Notizie degli scavi* 1902, pag. 247, fig. 29 *a*).

Queste sei tombe sono le prime scavate a Montegiorgio, la cui suppellettile sia stata rigorosamente distinta per tombe, secondo le odierne esigenze scientifiche.

Ma molte altre vi erano state in passato saltuariamente esplorate ed il cui contenuto era stato parte trascurato, parte disperso. Soltanto gli oggetti più cospicui e meglio conservati raccolti dai contadini venivano tratto tratto acquistati dal cav. G. B. Compagnoni-Natali, appassionato cultore di antichità, il quale, in questo modo, potè comporre una raccolta assai notevole per il numero e la varietà degli oggetti e per la comune provenienza da una stessa necropoli.

Alcuni saggi ne aveva già pubblicato lo stesso Cav. Compagnoni l'anno 1890 nei suoi *Cenni di Paleoantropologia* (Montegiorgio, tip. Zizzini Finucci).

Lo scorso anno poi ebbi occasione di esaminare accuratamente tale raccolta insieme al dott. Negrioli R. Ispettore del Museo, il quale da me incaricato ne ha inoltre redatto un catalogo dei varî gruppi di oggetti.

In base a tale catalogo abbiamo poi compilato assieme una relazione spedita al Ministero e della quale qui trascrivo la parte relativa all'importanza scientifica di quella raccolta, perchè gioverà a dare una più esatta idea della ricchezza, varietà e durata della necropoli preromana di Montegiorgio.

La raccolta, secondo il catalogo fattone dallo stesso Cav. Compagnoni, confrontato dal dott. Negrioli, comprende oltre mille pezzi, fra i quali avvi un elmo a calotta emisferica, con falda ripiegata [1]. Le spade sono tre, di cui una in bronzo ben

[1] Questo elmo erasi rinvenuto, a quanto assicura il Compagnoni, insieme con uno spadone ricurvo, tipo Sirolo, un grande disco di bronzo a lamina piatta con tre cuspidi di lance in ferro, parte di una bacinella di rame, un rozzo dolio con bitorzoli schiacciati e vasetti minori in terracotta.

conservata, tipo terramara, un'altra in ferro con elsa sormontata da fiocchetto (tipo Novilara) e la terza (sciabola) tipo Sirolo, mancante solo della parte inferiore.

Fra le armi sono da annoverare ancora due pugnali di bronzo, tipo terramara, ed un'accetta pure di bronzo a margini rilevati.

Più numerose sono le lance in ferro, circa una dozzina, fra le quali assai notevole una a foglia d'ulivo, lunga la sola foglia m. 0,53, più m. 0,06 del cannone (frammentato).

Una specialità della raccolta sono alcuni grandi cerchi piatti a lamina, dal Compagnoni chiamati *dischi del sole*, che variano per grossezza e dimensioni dal massimo di m. 0,38, al minimo di m. 0,10: nessuno di essi però porta infilati numerosi anelli, come taluni esemplari già venduti in passato ad altri musei. L'uso di questi cerchi è ancora indeterminato, inquantochè uno (del diam. di m. 0,34) si sarebbe trovato in tomba di guerriero e gli altri in tombe femminili.

Altra specialità della raccolta è costituita da taluni torqui massicci di bronzo, con estremità piriformi rivolti in fuori e che si trovano per lo più accompagnati da un batacchio, la cui cima spianata e traforata era attraversata da una collana di pendaglietti.

È molto probabile che i due oggetti formassero un solo ornamento femminile che sarebbe una collana-pendaglio.

Nella raccolta Compagnoni sono cinque di quei torqui e tre pendagli; i torqui del diametro oscillante da m. 0,17 a m. 0,15 ed i pendagli varianti in lunghezza da m. 0,16 a m. 0, 11.

La maggior parte poi della raccolta è costituita da ornamenti femminili fra cui primeggiano collane e pettorali di bronzo, formati queste e quelle da numerosi e svariatissimi pendagli in forma di battacchi, tubetti cilindrici, catenelle ecc.

Fra gli elementi che costituiscono le collane prevalgono i grani sferici, i saltaleoni, le bulle, le piramidi, le armillette ecc.

I pettorali sono per maggior parte forniti da lastrine quadrangolari, dal cui margine inferiore traforato pendono immediatamente o mediante catenelle più o meno lunghe, dei ciondoli di forma svariatissima.

Rare al contrario sono relativamente le armille a nodi, caratteristiche di altre regioni del Piceno, ad es. dell'Ascolano. La raccolta Compagnoni ne possiede soltanto tre, più una similmente massiccia, ma liscia.

Numerose al contraio sono le armille a semplice filo di bronzo ed a spirali che venivano infilate nelle braccia, come dimostra un'ulna conservata nella raccolta.

Numerose pure e di vario tipo sono le fibule, le quali, per il materiale, si distinguono in fibule di ambra, di bronzo e di ferro.

Quelle di ambra (una mezza dozzina) sono a nocciuolo intero con la particolarità di essere attraversate da una spina in ferro, anzichè in bronzo.

Nelle fibule in bronzo, quantunque non manchino quelle di tipo più antico, dette a conchiglia, prevalgono però quelle ad arco sormontate da tre protuberanze e le altre di un tipo affine a quelle Certosa.

Notevole per la sua unicità e conservazione è una grandiosa fibula di ferro,

lunga m. 0,18 con arco a tre gobbe e staffa finiente in tre rebbi terminati da bottoni.

Da pochi pezzi è rappresentata la ceramica.

Alcuni piccoli cantari con orifizio elittico ed una così detta sputacchiera risalgono alla civiltà Novilara, e ad età assai più tarda (quinto secolo in circa a. C.) debbonsi riportare alcune olle di terra grossolana.

Questa è in complesso la suppellettile della raccolta Compagnoni proveniente dalle tombe di Montegiorgio. Ad essa devesi aggiungere un gruppo di armi ed utensili di selce, per maggior parte trovati in vicinanza della città, nell'abbattere un'annosa quercia.

L'importanza scientifica di questa raccolta sarebbe assai più grande se essa fosse il risultato di scavi metodici, che permettessero l'attribuzione di determinati gruppi d'oggetti a singole tombe. Ma questo caso si verifica soltanto per una sola tomba, quella contenente l'elmo, alla cui esplorazione assistette lo stesso Cav. Compagnoni, il quale abbozzò uno schizzo della tomba ricostruendo alcuni vasi.

Egli ha pure schizzato in un suo *Album*, nel quale ha riprodotto i principali oggetti della sua raccolta, un'altra tomba, in cui lo scheletro appariva deposto rannicchiato come quelli della necropoli Novilara.

Tutti gli altri oggetti il Compagnoni acquistò da contadini ogni qual volta questi glieli portavano appena scavati. Percui sopra la provenienza di tutti gli indicati oggetti dalla necropoli picena di Montegiorgio non può esservi alcun dubbio.

E. Brizio.

Regione V (*PICENUM*).

III. POGGIO VITELLINO (frazione del comune di Amatrice) — *Avanzi della via Salaria riconosciuta nella contrada Fosso delle Cerrete.*

A circa km. 3 dal villaggio di Poggio Vitellino, evvi un vallone solcato dal torrente Neja, confluente del Tronto.

Nella contrada detta *Fosso delle Cerrete* trovasi un molino con annesso terreno di proprietà del sig. Antonio Guerrini. Alla distanza di circa 30 metri dal molino summenzionato ed a poca profondità dalla superficie del suolo, ai primi dello scorso novembre, in seguito a notizie avute, ho fatto eseguire uno scavo dal quale è risultato il rinvenimento di un tratto dell'antica via Salaria, composto di fila di grandi blocchi d'arenaria.

Tale scoperta è stata interessante, perchè è venuta a farci conoscere quale era il tramite ch'essa via percorreva nel territorio dell'odierno comune di Amatrice per raggiungere il Tronto, il quale tramite sino nonora incerto.

N. Persichetti.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. — Continuandosi gli sterri per la costruzione del nuovo ospizio dei convalescenti, sulla via di s. Stefano Rotondo, sono stati raccolti varî piccoli frammenti di fregi e decorazioni fittili; tre anfore, alte circa m. 0,60; un vasetto di terra nerastra, alto m. 0,20; un pezzo di mattone, con parte del bollo delle figline Sulpiciane di Cecilia Quinta (*C. I. L.* XV, 575); e tre altri mattoni improntati col sigillo L · TARQVITI · ERONIS (*ib.* 1465 *a*).

Si è pure rinvenuto nello stesso luogo un piccolo cippo marmoreo, con cornice, alto m. 0,53 × 0,22 × 0,19, sulla cui fronte è incisa l'iscrizione:

SILVANO·
AVG·SACRVM
M·VALERIVS
LONGINVS
VETER·AVGG
D · D

Regione V. — Fra i materiali, con cui era stato costruito un muro moderno, ora demolito, sulla via che dalla chiesa di s. Croce in Gerusalemme conduce a porta Maggiore, si è trovato un frammento di lastrone marmoreo, alto m. 0,24 × 0,44, che conserva un avanzo di antica iscrizione onoraria:

L·SEX·IVLIO·F
)·C·IVLIO·EVRYCLI·HE
TANIO·ALBINO·BELLIC
PROCVLO·RVTILIA

Facile è riconoscere che questo titolo era dedicato al console dell'anno 169, Q. Pompeio Senecione Sosio Prisco, il quale è noto per la sua straordinaria polionimia, intieramente conservata in una iscrizione di Tivoli (*C. I. L.* XIV, 3609). Perciò sulla scorta di questa iscrizione il frammento testè rinvenuto può sicuramente essere supplito:

q . pompeio . q . f . quir . senecioni
*roscio murenae . coe*l . sex . iulio . f*rontino*
*silio decian*O · C · iulio . eurycli . he*rculaneo*
*l . vibullio pio augus*tanio albino bellic*io sollerti*
l . apro . ducenio proculo rutilia*no rufino*
silio valenti valerio nigro cl . fusto saxae
uryntiano sosio prisco . . . .

Notevole è nel v. 4 il nome *Augustanio* in forma di gentilizio, che nell'epigrafe tiburtina sopra citata è scritto in forma di cognome, *Augustanus*.

Via Nomentana. — Sterrandosi per la costruzione di una nuova fogna sulla destra della via Nomentana. a circa 500 metri dalla porta è stato scoperto un tratto di antica strada, lastricata a poligoni di selce, larga m. 2,50 e limitata da ambo le parti da un ciglio, pure a poligoni di selce, alto m. 0,10. Questa strada, che trovasi a m. 1,70 sotto il piano moderno, ha la direzione da nord a sud, e doveva congiungere il Castro pretorio con la via Nomentana.

Per l'allargamento della via predetta sono state recuperate, nella villa Mirafiori, due anfore alte m. 0,40 ed i seguenti frammenti epigrafici·

Lastra di marmo, di m. 0,20 × 0,18:

D M
CERIAL*i*
CONIV*gi*
DESEBEN*e*
MEREN*ti*

Lastrina da colombario, di m. 0,17 × 0,10:

PHERA
MEDIA
DEXT

Lastrina di marmo, di m. 0,31 × 0,23:

SVS MED
PRIMVSAM
IMASVICT
CITVM

Quest'ultimo frammento appartiene ad un'iscrizione cristiana, e certamente proviene da uno dei prossimi cimiteri sotterranei.

G. Gatti.

(SARDINIA)

V. TEULADA — *Ripostiglio di monete imperiali romane ed altre antichità rinvenute presso il villaggio di Teulada.*

Da notizie raccolte per via privata, la Direzione del Museo di Antichità di Cagliari venne edotta della scoperta di un grosso nucleo di monete di età imperiale romana, fatta nel febbraio dell'anno in corso a poca distanza da Teulada.

Riserbandomi di esaminare la località e le condizioni del rinvenimento quando potrò toccare l'interessante regione di Teulada, durante l'esplorazione di quel poco noto gruppo di montagne, mi limito ora a dare annuncio di questa modesta scoperta, la quale tuttavia può dar qualche leggiero barlume di luce nella tenebra profonda che circonda l'agro di due città sarde, di *Tegula* cioè e di *Bitia*. È noto che entrambe erano stazioni litoranee, della via *Carales-Bitia-Sulcos*, che ebbero durante l'età romana una certa floridezza, dimostrata dalle iscrizioni e da alcuni resti monumentali ancora oggidì conservati [1], ma che più tardi esse decaddero, cosicchè la loro erede, o l'erede di una almeno di esse, dovette essere Teulada (*Tegulada*), il villaggio posto nell'interno, in una conca montuosa, difesa dai possibili assalti a cui, dalla fine dell'impero romano al crollo della potenza napoleonica, furono esposte le spiagge di Sardegna.

Però tale trasferimento di sede, del quale non abbiamo notizia, deve essere avvenuto in epoche molto remote e per ragioni speciali, come abbiamo anche in altri casi consimili di città, trasferite in epoca medioevale da sedi malsicure, a più riposti recessi. E così anche Teulada deve essere stata scelta come sede dei cittadini e dei discendenti della città di *Tegula*, perchè ivi, in quella conca, ancora oggidì ferace e coltivata, vi doveva essere un pago, o almeno un piccolo abitato dell'agro Tegulate. In questo modo vien facile di spiegare la scoperta di questo ripostiglio, la quale non dev'essere isolata, ma, come avrò occasione di accennare altrove, è accompagnata con altre [2] scoperte, di carattere e di epoca diversa.

Ma, per attenermi alle semplici notizie di fatto, relative alla recente scoperta, ricordo che appena informato della cosa, ho fatto pratiche perchè, giusta le recenti disposizioni di legge, il R. Museo di antichità di Cagliari, di cui assunsi da poco tempo la direzione, fosse esattamente informato. Prima ancora però che potessi otte-

[1] Per *Tegula* e *Bitia*, vedi Mommsen, in *C. I. L.* X, pag. 830; Lamarmora, *Itinéraire de l'ile de Sardaigne*, I, pag. 247; Spano, *Itinerario* ecc. *tradotto con note*, pag. 109.

[2] Stando all'affermazione dello Spano, il villaggio di Teulada non è citato dal Fara nella sua *Corographia*, e non appare che nel 1651 quale villaggio (Casalis, *Dizionario geografico*, alla voce *Teulada*, vol. XX, pag. 674. Ma ha per me molta importanza il fatto che il nome di Teulada è quello del feudo di una delle più antiche famiglie nobili della Sardegna, fatto che acquista una viva luce dopo gli studî recenti sull'origine di questa nobiltà e di questa potenza feudale nell'isola. Confronta B. Baudi di Vesme, *I diplomi sardi dell'Arcivescovado di Cagliari. Contributo alla istoria del giudicato di Cagliari nel sec. XIII* (*Bull. Storico e Bibliogr. Subalp.* 1901, pag. 361 e seg.).

nere un esteso rapporto dalle autorità locali, ho potuto avere dal sig. Gio. Maria Addis un gruppo di monete di età imperiale romana, che egli mi assicurò essere state rinvenute, insieme a molte altre a lui sfuggite, nel terreno detto *Sa funtana de su muru Tresu*, di proprietà di Antonio Selis.

Nel dubbio di non poter mai ottenere maggiori informazioni su questo reperto, è mio dovere di consegnare queste brevi note su questo periodico, perchè di esso rimanga notizia.

Secondo quanto mi riferì il sig. Addis, confermatomi anche da rapporti ufficiali, il ripostiglio delle monete parrebbe essere stato contenuto entro una cassetta in terracotta o in un vaso, situato in qualche nascondiglio, sull'alto di una pendice; questo recipiente sarebbe andato rotto per qualche ragione ed il suo contenuto, disperso dai dilavamenti delle piogge torrenziali lungo il piano declive, scoperto nei lavori intrapresi in questi ultimi tempi nella località. Certo che l'aspetto delle monete, che conservano discretamente il conio ed hanno una patina omogenea e perfettamente analoga, conferma l'asserzione del signor Addis, che si mostrò persona cortese ed abbastanza colta; del resto il modesto valore del reperto ed altri indizî cronologici provano che egli non poteva avere interesse di sorta a svisare ai miei occhi la verità dei fatti.

Le monete portate dal sig. Addis e che acquistai per la collezione del R. Museo, sono in numero di 26, e quasi tutte ben conservate, poco erose dall'uso e con patina discreta, anzi per qualche esemplare bellissima; come risulta poi dall'annesso elenco, compilato dal sig. Filippo Nissardi, ispettore del Museo, le 26 monete si riferiscono all'imperatore Adriano, ad Antonino Pio, a Faustina seniore, a Marco Aurelio, a Faustina giuniore, a Lucilla.

È rappresentato cioè nel gruppo di monete il periodo di tempo compreso dall'anno 117 a. Cr. al 161 d. Cr., periodo abbastanza breve, di corso monetario abbastanza omogeneo e costante, così da ritenere che tutte le monete che figurano nel ripostiglio avessero corso legale quando furono raccolte nel luogo che le doveva far giungere sino a noi.

Se si tratti di ripostiglio o di *thesaurum*, del modesto marsupio di un campagnuolo, o di un *sacculum* di soldato, perduto dal suo proprietario, non è facile dire; quello che è certo, o almeno con molto fondamento lecito supporre, è che da questo reperto, come da altri su cui verrò in seguito, possiamo riferire che l'agro di Tegula. anche nel posto ove ora è Teulada fu abitato e forse stabilmente, molto tempo prima che gli urgenti destini dell'isola facessero raccogliere in quella sicura vallata, i profughi delle città costiere. È una prova di più, e che noi dobbiamo raccogliere, della grande diffusione della popolazione, in età antica, su tutta la superficie del paese di Sardegna, diffusione che fa supporre una coltivazione immediata del suolo, intensa e proficua, nella quale dobbiamo vedere le cause della grandezza antica e la speranza di un futuro benessere di questa importante regione italiana (1).

(1) Nissen, *Italische Landeskunde*, I, pag. 359: ricordiamo le parole di Valerio Massimo (VII, 6, 1) *benignissimae urbis nostrae nutrices*, rivolte alla Sardegna ed alla Sicilia, e confrontiamole coll'attuale importazione di grani da Odessa!

Segue qui l'elenco dei conî, rappresentati nella piccola raccolta, redatto dal chiar.[mo] sig. F. Nissardi.

Adriano, m. b. (Cohen, n. 367); g. b. (n. 740); g. b. (n. 1075?); m. b. (incerta).

Antonino Pio, g. b. (n. 231); g. b. (n. 400); g. b. (n. 690); g. b. (n. 1118); m. b. (incerto).

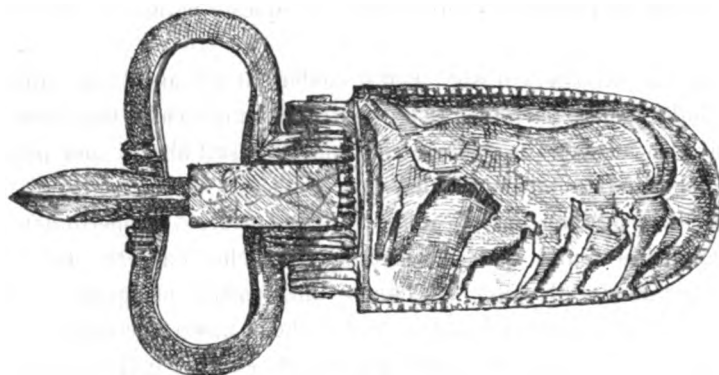



Fig. 1.

Faustina seniore, g. b. (n. 105); g. b. (n. 283).

Marco Aurelio, g. b. (n. 184); g. b. (id.): g. b. (n. 267); m. b. (n. 549); g. b. (n. 805); g. b. (n. 815); m. b. (n. 1033).

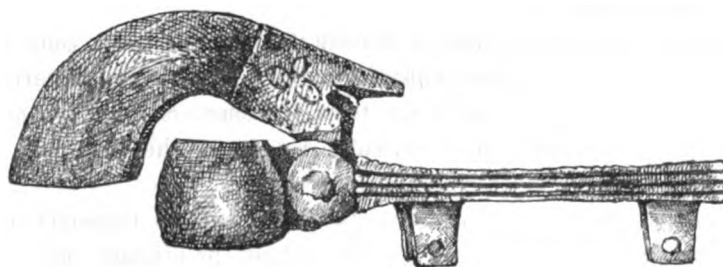



Fig. 1 *a*.

Faustina giuniore, g. b. (n. 36); m. b. (n. 97); m. b. (n. 100); m. b. (n. 139).

Lucilla, g. b. (n. 15); g. b. (n. 36); g. b. (n. 72); g. b. (id.).

Lo stesso signor Addis mi fece avere per la collezione del Museo un fermaglio di centurone in bronzo, del quale è data la figura (fig. 1, 1*a*), rinvenuto esso pure in Teulada. Il fermaglio, del tipo delle fibbie a becco a cerniera, di squisita fattura, è lavorato a fusione ed a bulino: fuse, probabilmente, con stampo a cera perduta, sono la figura della placca, le costole della placca stessa e la cerniera; lavorati a bulino sono invece le incisioni sul becco o dente del fermaglio.

Queste sono un fiorellino quadrifoglie, ripetuto su tre lati, ed una stella di Salomone. La figura impressa sulla placca rappresenta, in piccolo rilievo, un quadrupede,

rivolto verso sinistra; la sommaria esecuzione non permette di dire quale specie di animale volesse rappresentare il modesto artefice; sono da osservarsi il lungo muso e le orecchie dritte, che farebbero pensare ad un cinghiale.

La fibbia può essere riferita a bassi tempi imperiali; ha un tipo abbastanza frequente, anche in Sardegna, fra le antichità così dette barbariche, ma la squisita esecuzione, la bellezza del bronzo non mi lasciano credere che si tratti di lavoro barbarico; penserei piuttosto a lavoro d'industria locale dell'ultimo periodo romano, od anche dell'epoca delle prime invasioni barbariche, nè sarei alieno dallo scorgere qui un oggetto perduto da qualche soldato di origine non romana, al servizio degli ultimi Cesari bizantini, che esercitarono l'ultimo vestigio di potestà imperiale in Sardegna. La cortesia del sig. Caldanzano mi dà il mezzo di porgere al lettore un'imagine al vero dell'oggetto, che prese posto nella collezione del R. Museo di Cagliari, accanto ad un gruppo di antichità d'epoca barbarica di varia origine e provenienza.

A. Taramelli.

VI. SERDIANA e MONASTIR. — *Ricerche paletnologiche nel territorio dei due Comuni.*

Abbiamo segnalata nel maggio 1902 una nuova stazione del periodo neolitico a piedi del Monte Sebiola, che si eleva a circa tre quarti d'ora di cammino fra i villaggi di Serdiana e di Ussana, nel Campidano di Cagliari.

Incominciammo le ricerche ai piedi di detto monte, ove si estende una vasta pianura cosparsa da ciottoli delle antiche alluvioni quaternarie.

I manufatti ivi rinvenuti sono tratti da tali ciottoli molto adatti per la fabbricazione delle armi e degli utensili di cui abbisognava l'uomo preistorico.

Gli oggetti raccolti sono una trentina e più, e vi si notano teste di mazze incomplete, pestelli, lisciatoi, macinelli, parti di ascia, e primeggia fra tutti un grosso martello-ascia scanalato. Ha le dimensioni di mm. 210 di lunghezza, mm. 130 di larghezza massima e lo spessore di mm. 80.

È spezzato alla parte superiore e quella inferiore che serviva come ascia manca del taglio.

La stoviglia è rappresentata da pochissimi cocci; è di fattura assai grossolana e l'argilla è commista a grani di quarzo e di feldspato.

Di ossidiana non si raccolse che un piccolo pezzo di nucleo, ad un centinaio di metri dal monte Sebiola.

La località è a non molta distanza dallo stagno salato di Serdiana, che in lontanissima età doveva avere una estensione e profondità maggiore di quella che conserva ora e doveva, senza dubbio, essere fonte di risorse di pesca ai primi abitatori.

Il monte ed il piano in origine boschivi avranno accolta numerosa selvaggina, di modo che anche la caccia sarà stata un'occupazione abbastanza proficua ed anzi necessaria per gli indigeni di Sebiola.

In questa stessa gita fu esaminato il Monte Olladiri presso Monastir; detto monte è attorniato da monticoli di arenaria e di marna miocenica, ed ai piedi d'uno di questi raccogliemmo una testa di mazza incompleta.

L'Olladiri è un monte di forma conica, formato da roccia vulcanica andesitica e sulla sua sommità si osservano i ruderi del castello medievale di Boladri o Baratuli, un giorno posseduto dai Conti di Donoratico.

Sui fianchi di detto monte si raccolgono moltissime valve di conchiglie marine delle sottonotate specie: *Cardium Lamarcki*, Reeve; *Cardium oblungum*, Chemn.; *Ostrea lamellosa*, Brocchi; *Murex brandaris*, Linneo; *Cerithium vulgatum*, Brug.; *Caragolus turbinatus*, Bonn.; e qualche frammento che si suppone del *Mytilus dilatatus*.

Questi residui organici, unitamente alla presenza di altri manufatti raccolti da uno di noi nel 1894 e quelli rinvenuti ora da noi, quali una mezza testa di mazza, un pestello e cinque anse di stoviglia grossolana, attestano non la presenza della spiaggia sollevata, come osserva il Lamarmora; ma sibbene rifiuti di pasto veri e proprî indispensabili in una stazione preistorica.

Tale fatto è anche avvalorato dalla presenza di alcune tombe, o *domus de gianas* scavate in un monticolo di conglomerato andesitico, che poggia sino alla metà del fianco sud del M. Olladiri. Queste tombe sono quattro, senza tener conto delle altre accennate da buchi praticati nella roccia, e sono di tipo abbastanza comune nella nostra isola. Sono costituite, la prima da *dromos* a pareti concave e da un'unica cella irregolarmente ellittica ed a volta piatta; la seconda sprovvista di *dromos* è composta di anticella e cella colle pareti concave e le volte pianeggianti; la terza ha pure il vestibolo, coll'anticella simile alla precedente e la cella di forma circolare e l'ultima, di costruzione diversa dalle altre, si presenta con un *dromos* rettangolare e con un portello pure rettangolare che conduce ad un'anticamera della solita forma, da dove di fronte alla apertura, verso sinistra, si aprivano in origine due portelli che conducono ad una camera sepolcrale di forma allungata, che crediamo fosse dapprima divisa in due, ora intera per la mancanza della parete divisionale. Ha le volte a cielo piatto.

Di tali rinvenimenti fu dato un breve cenno, quale promessa di ulteriori studî, nel *Bullettino di paletnologia italiana*, diretto dal prof. Pigorini (Anno XXVIII, (1902), pag. 195 segg.).

R. LODDO.
E. MANNAI.

Roma, 19 aprile 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 4.

REGIONE XI *(TRANSPADANA).*

I. TORINO — *Tomba scoperta dentro la città.*

In via Bertola, presso l'incontro con via Perrone, nei lavori per la fognatura, si scoprì, a m. 3,80 dal fianco settentrionale della chiesa di santa Barbara ed a m. 1,50 di profondità, una tomba a tetto formata di tegoli romani piani coi risvolti, in numero di quattro per lato. I congiungimenti nei lati e nel vertice erano coperti con tegoli semicilindrici. I tegoli piani avevano la solita misura di m. 0,60 × 0,45; la tomba era quindi lunga m. 1,80; al fondo era larga m. 0,53. Le due estremità erano chiuse ciascuno da un pezzo di tegolo.

I tegoli piani di un fianco erano stati tagliati alla sommità, lasciando in mezzo una sporgenza, la quale veniva ad incastrarsi in un taglio fatto a metà del margine superiore dei tegoli dell'altro fianco.

Questa tomba fu aperta in mia presenza: non aveva pavimento, non conteneva che pochi avanzi dello scheletro, sotto la cui testa era collocato un mattone: non il menomo oggetto di suppellettile funeraria. L'asse di questa tomba formava un angolo di circa 40° col lato meridionale di via Bertola: era pertanto in direzione nord-est sud-ovest.

Il luogo della scoperta è un po' più di 200 metri da quello ove si ergevano le mura occidentali della città romana, e a 250 circa a sinistra della strada conducente alle Gallie. In quei dintorni si scoprirono già altre tombe, sia ad incinerazione, sia ad inumazione, per lo più assai povere (1).

E. FERRERO.

(1) Bosio, *Notizie storiche sul sito dove si sta costruendo il collegio degli artigianelli e sopra alcune anticaglie romane ivi trovate* (Torino, 1861); *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino,* t. III, p. 117 e seg.; *Not. d. scavi* 1881, s. 3ª, vol. VII, pag. 427; 1896, pag. 119.

II. MORTARA — *Tombe romane in tenimento « La Borghesa ».*

Verso la fine dello scorso febbraio alcuni contadini, lavorando la terra per adattare un tratto incolto a risaia, in tenimento « La Borghesa » di proprietà dell'onorevole Calvi, a 4 km. dall'abitato, s'imbatterono in un gruppo di tombe romane fatte di tegoloni e contenenti numerosi vasi tuttora interi, di varia forma e grandezza, i quali, insieme coi tegoloni, vennero tutti ridotti in frantumi con gran furia, per la solita stolta speranza di rinvenire un tesoro. Il direttore del R. Ginnasio di Mortara, prof. A. Boffi, recatosi sopra luogo, potè vedere taluni frammenti di oggetti di bronzo (fra cui un'armilla) e di ferro trovati, in tale occasione, e qualche moneta trovata sparsa fra le terre.

Si poterono identificare un denaro con la leggenda L. PAPI, un piccolo bronzo di Adriano ed uno di Settimio Severo. Il prof. Boffi volle pure eseguire in occasione della sua visita, il dì 8 marzo, un piccolo saggio di scavo, in cui vennero a luce numerosi frammenti di tegoloni, dei quali uno con la marca Y e l'altro con la marca P; frammenti di vasi, tra cui uno di un piatto ben verniciato in rosso; un disco di terracotta del diam. di m. 0,25. Tornò ancora sul posto il prof. Boffi nel giorno 13 marzo, conducendovi i suoi alunni per una passeggiata d'istruzione, e fece in loro presenza eseguire uno scavo, nel quale fu incontrata una tomba intatta. Essa conteneva, accanto a frammenti di ossa umane incombuste, due vasi rustici a pignatta, una piccola fusaiuola, un frammento di oggetto in ferro; sparsi tra le terre, furono rinvenuti un dischetto massiccio ed un gancio di bronzo, frammenti di laterizî e di vasellame, due pezzetti di vetro, un mezzo disco di pietra. Tali oggetti, meno l'ultimo che conserva nei locali del Ginnasio di Mortara, il prof. Boffi volle donare al gabinetto annesso alla cattedra di archeologia in questa università e da me diretto, per il che gli esprimo le dovute azioni di grazie.

Altra tomba simile fu rinvenuta in luogo molto più prossimo all'abitato, presso la chiesa di s. Albino, sulla strada comunale Mortara-Orgnago, che passa per la cascina Borghesa. Non conteneva nulla oltre lo scheletro, e si raccolsero solo cinque tegoloni di m. 0,50 × 0,37; i quali ne formavano il fondo. Tutti avevano l'impronta di un piede ovino, e quattro di essi, nel mezzo, la marca P.

III. OLEVANO — *Tombe romane scoperte presso l'abitato.*

Il medesimo prof. Boffi mi comunica pure che, avuta notizia di analogo trovamento in territorio di Olevano, vi si recò per informazioni. La regione ove si eseguivano i lavori viene denominata la Mortizza, e non è lontana dalla sponda sinistra del torrente Agogna; appartiene al cav. Drovanti di Genova.

All'esplorazione del soprassuolo, il prof. Boffi vi notò i soliti cocci e rottami laterizî che sogliono attestare la presenza di antichità nel sottosuolo, e vi raccolse

un disco di terracotta. Un frammento di tegolone recava la marca Y, già apparsa alla Borghesa in quel di Mortara. Il prof. Boffi potè vedere il materiale raccolto nei lavori già avvenuti, e notò i seguenti oggetti: *Vetro*. Una piccola tazza di color lilla scuro, con ornamenti a spirale, di un bianco opaco; due balsamarî, uno globulare verde-giallo, con intorno righe bianche regolari, privo del collo, l'altro a bottiglia, di color lilla scuro, col collo rotto; altri numerosi balsamarî semplici; un'asticciuola di color verde-giallo attorcigliata da righe bianche in rilievo, terminata da due scudetti di vetro lisci (fuso?). — *Terracotta*. Alcune statuette, una testa di leone, una di cavallo; lucernine, balsamarî, vasi di forme svariate. Si rinvennero pure alcune monete che andarono disperse.

Se le scoperte riferitemi dal prof. Boffi hanno una modesta importanza archeologica, hanno però sempre quella topografica e storica di determinare le posizioni di antichi *pagi* o città, le cui testimonianze, se non raccolte in tempo, vanno affatto distrutte con la coltivazione del terreno. Ciò mostra ancora una volta la necessità di organizzare per la Lombardia un regolare servizio delle antichità, e di non lasciare questa cura alla sola iniziativa privata o locale, la quale naturalmente è dove altamente meritevole, dove mediocre o meno, dove nulla, sempre mancante di coordinazione e d'indirizzo. Pubblico intanto le notizie fornitemi dal prof. Boffi, nella speranza che ciò induca i suoi colleghi, massime gl'insegnanti di lettere classiche e di storia nei RR. Ginnasi e Licei della Lombardia, a seguire l'esempio di lui, cercando di salvare almeno la memoria delle antichità che quotidianamente tornano in luce.

G. PATRONI.

REGIONE V *(PICENUM)*.

IV. BELMONTE PICENO — *Pietra con iscrizione così detta sabellica, proveniente dalla necropoli picena.*

Nel precedente articolo ho più volte ricordato la necropoli picena di Belmonte, paese situato sulla destra del Tenna, quasi di fronte a Montegiorgio che vi sorge sulla sinistra.

L'esistenza di tale necropoli a breve distanza, poco più di un chilometro a sud-ovest dall'abitato, fu indicata la prima volta in queste *Notizie* 1901, pag. 227, dal dott. Silvestro Baglioni, il quale potè anche assistere allo scavo di una tomba, nella quale vide lo scheletro adagiato sopra un fianco, con le ginocchia ripiegate, posizione nella quale, a quanto gli venne assicurato dagli scavatori, si presenta sempre lo scheletro.

Lo scorso anno, per mediazione del detto dott. Baglioni potei acquistare per il Museo di Bologna la suppellettile di una o più tombe, senza dubbio femminili.

Tali oggetti, oltre il pendaglio già indicato e pubblicato a pag. 85 sono:

Due collane in bronzo con estremità ripiegate ad uncino, amendue del diam. interno di m. 0,11, l'una (fig. 1) ornata di bulle, l'altra (fig. 2) di tre nodi biconici posti a regolare distanza l'uno dall'altro. Questi nodi furono introdotti nella verga cilindrica prima ch'essa venisse piegata a cerchio e prima che si rivoltassero e munissero di propria capocchia le due estremità.

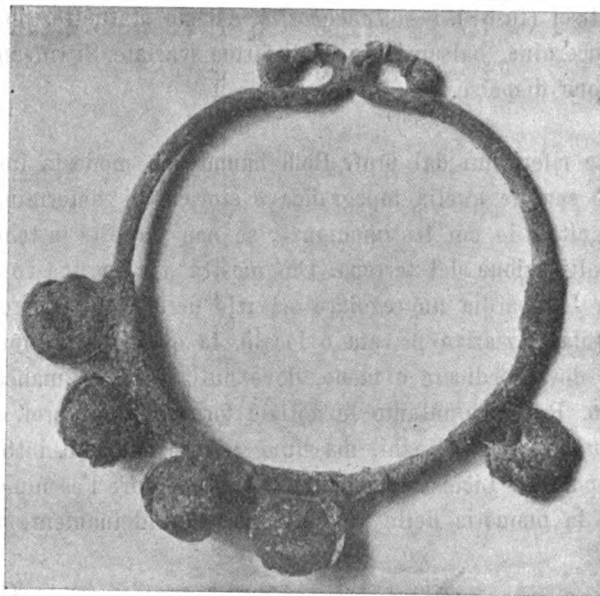



FIG. 1.

Altra collana a semplice verga rotonda, diametro interno m. 0,135 (tipo *Notizie degli scavi* 1901, pag. 231, fig. 4*a*).

Due armille, di cui una del diametro interno di m. 0,06 per i polsi e l'altra del diametro interno di m. 0,085 per la parte superiore del braccio. Amendue consistono di verga rotonda girata a spira e terminante alle estremità in capocchia tonda.

Altre due armille di egual diametro delle precedenti, formata la più grande di semplice verga faccettata, la piu piccola di verga rotonda attraversata da un nodo.

Un'armilla formata a grosso tubo vuoto (tipo *Notizie degli scavi* 1901, pag. 233, fig. 6*h*) diam. interno m. 0,07.

Un grosso anello tubulare simile, ma pieno, diametro esterno m. 0,055, interno m. 0,02, usato probabilmente come pendaglio.

Altro anello-pendaglio simile, diametro interno m. 0,02, esterno m. 0,035 a sezione trapezoidale (si confronti *La necropoli di Novilara*, pag. 140, fig. 18).

Altro anello-pendaglio ornato all'esterno di sei bottoncini (diam. esterno m. 0,04).

Una trentina di tubetti di bronzo a spirale.

Quattro tubetti cavi di bronzo.

Sette grani pervii di bronzo.

Avanzo di ciondolo formato da grande bulla simile a quello della sudescritta tomba quarta di Montegiorgio.

Sette ciondoli-batacchi di bronzo, simili a quelli provenienti dalle tombe di Atri (*Notizie degli scavi* 1902, pag. 234, fig. 5).

Una fibula ad arco ingrossato con lungo canaletto finiente in apice a forma di foglietta (tipo Montelius, *La civilisation primitive*, tav. X, n. 120).

Fig. 2.

Altra fibula con arco a losanga, fiancheggiato da due bottoni e canaletto finiente in doppia capocchia (Montelius, op. cit., tav. X, n. 116).

Orecchino costituito da anello a sottile verga di bronzo, da cui pende un disco traforato di ambra simile a quelli della seconda tomba di Montegiorgio.

Ciondoli varî di ambra in forma di batacchi e di bulle, i quali costituivano una o più collane, perchè sono tutti traforati in testa.

Asticella di ferro in più pezzi, la quale era rivestita di anelli parte cilindrici e parte discoidali di ambra.

Frammenti di parecchie fibule a grosso nociolo di ambra, le quali, nelle necropoli tipo Novilara, sono proprie delle tombe femminili.

Due frammenti di pasta vitrea color azzurro che costituivano un rivestimento di fibula tipo Arnoaldi (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. XI, n. 8).

Due fusaiuole biconiche di terracotta.

Tre rocchetti cilindro-conici in terracotta tipo Novilara.

Coppa in terracotta con pieduccio e priva del labbro.

Dai due frammenti di pasta vitrea che rivestivano fibule tipo Arnoaldi si può dedurre l'età delle or descritte tombe di Belmonte, la quale corrisponde al periodo rappresentato nella regione felsinea dalle tombe tipo Villanova del predio Arnoaldi, vale a dire il VI secolo in circa av. Cristo. Alla quale età ben convengono anche tanto le fibule di bronzo quanto le armille che pure ricordano altre delle tombe Arnoaldi (cfr. per es. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. XI, nn, 1, 4, 6).

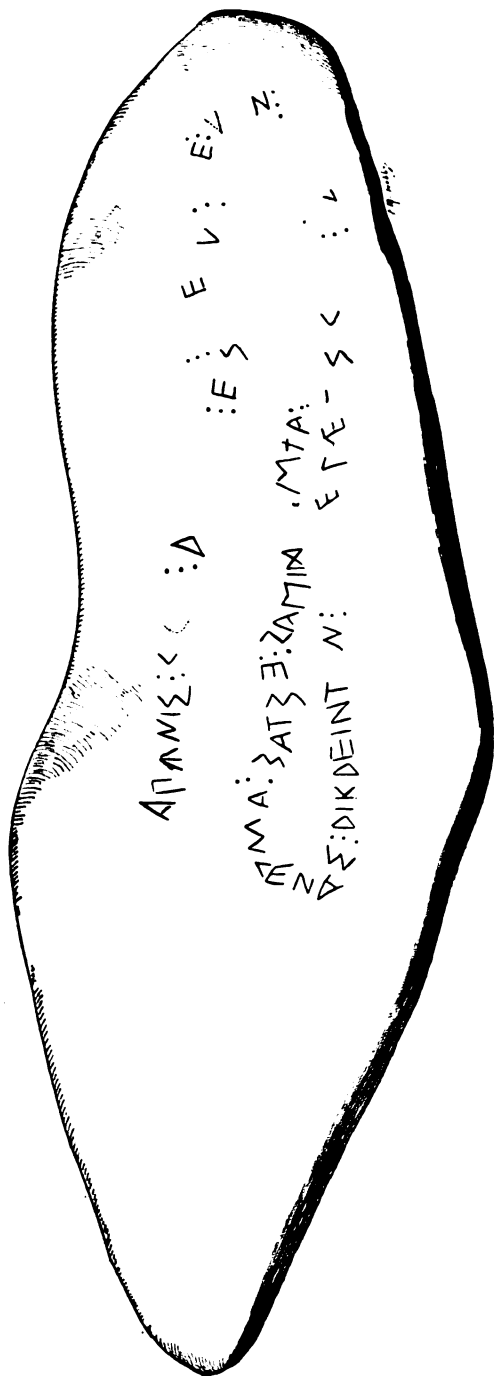



Fig. 3.

Tombe arcaiche simili a quelle descritte dal dott. Baglioni debbono esistere pure nel predio del sig. Lorenzo Vallesi di Belmonte, situato similmente a poco più di un chilometro dall'abitato, perchè egli circa quindici anni addietro, nell'eseguire lavori agricoli in quel suo fondo, vi avea trovato una grossa pietra con iscrizione sepolcrale, della quale dirò in appresso, e che avea fatto trasportare in paese, collocandola poi dentro una oscura bottega.

La prima volta che io fui a Belmonte nell'agosto 1901 ed in compagnia del dott. Baglioni per esaminare il sito ove estendevasi l'arcaica necropoli, questi mi parlò della pietra con iscrizione greca, com'egli mi diceva, non intelligibile, che il Vallesi avea trovato nel suo podere. Quella volta, essendo assente il Vallesi, non potei vedere la pietra.

Ma le parole del Baglioni mi posero in sospetto che in luogo di una iscrizione greca si trattasse di una epigrafe sepolcrale delle così dette sabelliche, ma che dopo la scoperta di altre simili a Novilara [1] più

[1] *La necropoli di Novilava*, pag. 178 e segg.

esattamente si debbono dire picene. E dovendo nell'ottobre 1901 recarmi a Teramo stabilii di ritornare a Belmonte per vedere ed esaminare quella iscrizione. Per il che, presi prima gli accordi sia col proprietario affinchè si trovasse sul luogo, sia col Ministero affinchè mi autorizzasse ad acquistarla, nel caso si trattasse veramente di una epigrafe così detta Sabellica.

Il giorno 11 ottobre 1901 ritornai a Belmonte e veduta la pietra e riconosciuta essere l'iscrizione sovr'essa tracciata del tipo piceno, l'acquistai subito per il Museo di Bologna, dove ora si trova.

L'iscrizione è incisa sopra una enorme pietra irregolare (fig. 3) di m. 2,10 di lunghezza, per m. 0,75 di larghezza massima e per m. 0,15 di spessore. Le lettere poco profonde occupano tre lunghe linee che vanno senza interruzione da sinistra a destra e viceversa, cioè nella maniera detta bustrofeda.

Le tre linee erano lunghe ciascuna, in origine, circa un metro: ma disgraziatamente presso il lato destro sono ora per maggior parte logore. Ben conservate al contrario si presentano nel lato sinistro.

Gli elementi che costituiscono l'epigrafe sono quelli stessi ben noti da altre iscrizioni simili, specialmente quelle di S. Omero [1], Cupra marittima [2] e Castignano [3], non escluso il segno diacritico formato da tre punti in linea verticale: e quantunque la lettura di molte parole sia abbastanza facile, pure rimane oscuro il loro significato, tranne per la prima parola *Apunis*, nella quale dobbiamo probabilmente riconoscere il nome della persona, a cui fu posto il monumento, e ch'era della famiglia *Aponia*. Perciò mi limito a pubblicare l'iscrizione che ho cercato di riprodurre con la maggiore diligenza in seguito ad accurata lettura fattane insieme col dott. Negrioli, R. Ispettore di questo Museo, e ripetuta revisione del disegno fattane dal prof. Trebbi.

Per la sua forma e la disposizione delle lettere la pietra si può confrontare con quella di Bellante, della quale l'iscrizione occupa similmente tutto il lato destro, mentre il sinistro ne rimane interamente libero, affinchè da quel lato potesse venire infissa nel terreno.

Per conseguenza anche la pietra di Belmonte, quantunque abbia l'iscrizione tracciata e circoscritta nel senso della lunghezza, dovea, come quella di Bellante essere situata verticalmente, avendo infisso dentro terra gran parte del lato sinistro privo d'iscrizione ed aguzzo, che ne costituisce il tallone.

[1] Fabretti 3° suppl. tav. XVI, n. 438; Zvetaieff, *Inscript. Ital. Med.*, n. 3: *Inscript. Ital. inf.* n. 3.

[2] *Ann. Inst.* 1849, tav. agg. D; Fabretti, *Corpus inscr. ital.*, n. 2682; Zvetaieff, l. c. n. 4.

[3] *Notizie degli scavi* 1890, pag. 183.

V. FALERONE — *Scoperta di antichità varie dell'epoca romana.*

In quel tratto della Valle del Tenna che è compreso fra Montegiorgio e Belmonte, sorgeva nell'età romana la città di Falerii Piceno, ora detta *Falerone*, la quale fu colonia dedotta da Augusto dopo la battaglia di Azio (1). Oggi ancora vi rimangono ruine d'imponenti edifizî, fra cui sono notevoli quelle dell'Anfiteatro, del Teatro, già descritto e pubblicato in passato dai dotti (2) e dichiarato monumento nazionale.

Nella gita da me fatta a Falerone il 1° settembre 1901 vi ho per di più osservato una costruzione, la quale probabilmente serviva da conserva di acqua, come quelle di Atri e di Fermo (3), perchè gli angoli che formano i muri fra loro e questi con i pavimenti vi sono riempiti di calce.

Manca inoltre ogni apertura nei muri perimetrali ed i pavimenti di calcestruzzo presentano uno spessore di oltre 50 centimetri, che sembra fatto appunto per sorreggere il peso della massa di acqua che raccoglievasi nei varî ambienti.

Questa costruzione è volgarmente detta *le Terme*.

Le iscrizioni latine che, in diversi tempi, vennero qua e là raccolte per l'area della città e che passarono poscia in possesso di varî proprietarî furono pressochè tutte pubblicate nel *C. I. L.* vol. IX, pag. 518 e segg. e nell'*Ephemeris Epigraphica*, vol. VIII, pag. 58.

Cionondimeno nella sucitata visita da me fatta a quelle ruine, ebbi occasione di copiare varî frammenti d'iscrizioni, parte pagane e parte cristiane, che credo ancora inedite epperciò trovo opportuno di qui pubblicare.

1. Parte destra di una lastra marmorea alta m. 0,40, larga superiormente m. 0,20, inferiormente m. 0,30, con iscrizione in belle lettere.

VS · M · F
SCAPVS

2. Altra lastra di marmo alta m. 0,16, lunga m. 0,20, con residuo d'iscrizione militare.

AEF · FABI
ANORVM · PRAI
Q · VIGILVM · P
ONI

(1) Mommsen, in *C. I. L.* vol. IX, pag. 517.

(2) Gaetano De-Minicis, *Ann. Inst.* pp. 5-61; *Mon. Inst.* 1839, tav. 1 e 2.

(3) Gaetano De-Minicis, *Ann. Inst.* 1846, pag. 46 e segg.; *Mon.* vol. IV, tav. XXV e XXVI; *Notizie degli scavi* 1902, pag. 4.

3. Frammento di lastra marmorea incastrata sopra la porta del sig. Conti Lorenzo, lungo m. 0,40, alto m. 0,25.

A·SP·F·TERTIA

4. Frammento di lastra marmorea lungo m. 0,30, alto m. 0,24 a destra, m. 0,15 a sinistra.

QVITIVS·C
SACER·

5. Frammento di lastra marmorea alta m. 0,45 per 0,40 di larghezza alla parte inferiore, la quale pure è frammentata.

N FLAVI
CLAVDIC
CONSTANT
PIO FEL/////
////// ORD
FALERIO

L'iscrizione si riferisce a Costantino Juniore, il quale portava appunto i nomi di Flavio Claudio. La parola della prima riga, mi pare l'avanzo di una N che fosse preceduta da D. Nella quarta riga, dopo FEL, erano altre lettere le quali furono nell'antichità stessa abrase. Similmente un COS della quinta riga appare essere stato abraso. Nelle ultime due righe leggo *ordo Falerionensium*, quantunque il Mommsen abbia osservato che i cittadini erano detti *Falerienses* e che *Falerionenses* occorre soltanto nel *liber coloniarum*.

6. Molto probabilmente dalla via che transitava presso Falerii Piceno proviene il resto di cippo milliare che ho copiato presso il sig. Compagnoni a Montegiorgio e che qui trascrivo.

DDD · NNN · FFFLLL
VALENTINIANO
VALENTI ET GRATIANO
CLXIX

Dai segni superstiti delle lettere che indicavano le miglia, mi sembra che debbasi ricomporre il numero CLXIX.

7. In Falerone stesso ho copiato anche il seguente frammento d'iscrizione cristiana.

AS·IN
FICIEN
VIT

Nella prima riga dovrà forse supplirsi *vivas* in *pace*; nella seconda e terza *reficiend... curavit..*

Fig. 4.

Per l'efficace mediazione del dott. Silvestro Baglioni ho potuto infine acquistare parecchi oggetti antichi scavati da varî contadini del luogo fra le ruine di Falerone, dei quali porgo qui pure una breve descrizione.

8. Un capitello di pilastro con rappresentazione di due fiori sorretti da eleganti gambi conici i quali spuntano ciascuno framezzo a due palmette: fra le volute dei fiori avvi un altro ramoscello finiente a disco, il tutto finamente ed elegantemente stilizzato. Il capitello presenta dapertutto un colore oscuro, quasi di carbone, perchè dal contadino che lo possedeva, per molto tempo fu adoperato quale pietra da camino: altezza m. 0,29, larghezza in basso m. 0,29, in alto m. 0,37 (fig. 4).

9-11. Tre altri capitelli di pilastro, alt. m. 0,30, in basso largh. m. 0,22, in alto m. 0,30, con rappresentazione divisa in due campi sovrapposti, nell'inferiore una palmetta a foglie larghe fra due altre foglie lanceolate; nella superiore due delfini separati da una conchiglia al di sopra della quale spunta un fiore che termina

come a disco, il quale ultimo è, come nel capitello precedente, scolpito sull'abaco (fig. 5).

Questa ripetizione del medesimo motivo e la corrispondenza dell'altezza fa credere che i quattro capitelli abbiano formato decorazione ad un medesimo edifizio, il quale,

Fig. 5.

argomentando dalla presenza dei delfini e della conchighia poteva aver avuto rapporto con acqua, fosse o una terma, oppure una conserva d'acqua.

12. Alla decorazione di un altro edifizio appartenne senza dubbio il blocco marmoreo riprodotto sotto la fig. 6 e che è un avanzo di fregio dorico con metope e triglifi.

Nella metope è figurato un cinghiale presso un albero di palma.

Questo blocco costituiva un pezzo d'angolo dell'edifizio, perchè i triglifi continuano anche nei fianchi, ove osservansi altresì le tre goccie che appaiono nel lato lungo.

Il blocco è alto m. 0,53, lungo m. 0,55, grossezza m. 0,12.

Dal sig. Zamponi che mi cedette per il Museo di Bologna tre frammentini di tavole epigrafiche in bronzo, acquistai pure per mezzo del dott. Baglioni tre pezzi di una coppa di vetro ornata di figure, dei quali qui porgo una riproduzione (fig. 7).

Due dei frammenti si uniscono fra loro, il terzo rimane isolato: ma appartenevano in origine tutti alla medesima coppa, come si deduce dalla fascia con girali e stellette che ricorre in tutti tre i pezzi. Argomentando dalla curva dei pezzi, la coppa poteva avere un diametro di 22 centim. ed incirca la forma quale vedesi riprodotta sotto la figura n. 8.

Fig. 6.

Nei due pezzi più grandi che si uniscono, erano rappresentati due leoni in opposta direzione che si voltano i dorsi. Quello che guarda a destra, ed è il meglio conservato, adagiavasi sulle gambe posteriori, mentre delle anteriori la sinistra posava con gli unghioni al suolo e la destra era sollevata. Le fauci sono aperte come se la fiera ringhiasse. In posa simile doveva essere anche l'altro leone, come deducesi sia dalle zampe anteriori come dalle posteriori, le sole parti superstiti dell'animale.

Fra le due fiere osservasi la parte inferiore di una gamba umana il cui piede sinistro è coperto di calceo: al disopra del malleolo appare l'orlo inferiore della veste, le cui pieghe sono indicate a grandi bacellature.

Tale veste senza dubbio appartenne a donna o meglio a Dea alla quale per la presenza dei due leoni in mezzo a cui quasi incede, nessun nome sembra meglio conveniente che quello di Artemide. Presso l'orlo della coppa sono rappresentati due cani in gran corsa e con collare, i quali dovevano inseguire un altro animale.

L'importanza di questo frammento di tazza vitrea consiste nella rarità della rappresentazione ed anche della tecnica, inquantochè le figure non sono a rilievo, ma incavate, la qual tecnica, com'è noto, usavasi pel vetro in età piuttosto tarda (1). Difatti le figure così del leone, come della donna, per la maniera come sono trattate,

Fig. 7.

ricordano, per citare un esempio, quelle sulla tazza di vetro con rappresentazione di Prometeo formante l'uomo, rinvenuta presso Colonia ed ora nel Museo di Berlino (2).

Peso di bronzo con iscrizione.

Per mezzo del cav. G. B. Compagnoni di Montegiorgio, ho acquistato per il Museo di Bologna un piccolo peso di bronzo insignito d'iscrizione (fig. 9).

Secondo le notizie fornite dal contadino che lo possedeva, esso sarebbesi rinvenuto presso la necropoli di Belmonte, ma è molto più probabile che provenga dalle ruine di Falerone.

(1) Blümner, *Tecnologie und Terminologie*, vol. IV, pag. 399; Marquardt, *Röm - Privataltherth.* II, pag. 310.

(2) Welcker, *Alte Denkmäler*, vol. V, pag. 185, tav. XI.

Il bronzo di forma sferoidale pesa grammi 360 e l'iscrizione che vi gira all'intorno consiste di lettere incise con due scalpelli diversi, l'uno con penna piccola ed ottusa, onde risultarono segni poco profondi e di forma assai indecisa, l'altro di tagliente

½.

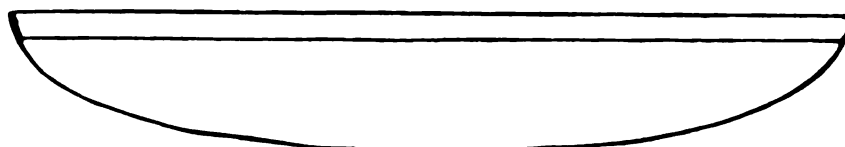



Fig. 8.

più largo e fresco con cui si ottennero lettere più grandi, più profonde e più nette. Sop.a una delle faccie piane, l'inferiore, avvi inoltre un segno simile ad un G.

Fig. 9.

Se si esamina poi l'iscrizione tracciata in giro al peso (fig. 10), e se si comincia dalle ultime lettere, vi appaiono chiarissime, oltre la nota numerale XI-, le ultime

Fig. 10.

cinque che compongono la parola TOLIO. Veramente la prima di queste cinque lettere più che una T sembra una L: ma i due tratti a forma di apici che scorgonsi ai due lati della sommità dell'asta, non lasciano dubbio che la lettera sia veramente una T.

Ora chiunque ha pratica delle iscrizioni che solevansi incidere sopra siffatti monumenti, facilmente completerà il nome da quelle lettere indicato con CAPITOLIO, quantunque i quattro primi segni di tale parola, non appaiono troppo chiari per essere il bronzo in quel punto mal conservato.

Avanti la C di *Capitolio*, della qual lettera riconosco ancora chiaro un avanzo, sono altri due segni; il primo che consiste di un'asta verticale I, l'altro che sembra indicare la cifra numerale romana IV, ma che per contrario è una N, la quale unita alla precedente asta verticale I dirà IN.

La seconda parte dell'iscrizione dovrà leggersi adunque IN *Cap*ITOLIO.

La prima parte comincia con un E a cui fa seguito una X, poi un punto. Segue una P indicata con un'asta verticale ed un apice: poscia la vocale O formata da due curve staccate ( ) che sembrano una parentesi, poscia una N, simile nuovamente alla nota numerale romana IV, infine una D la cui forma ricorda quella antecedente vocale ( ) e di nuovo un punto.

Che l'interpretazione delle singole lettere sia esatta, risulta dal contesto di tutta l'iscrizione che io leggo:

EX · POND · IN CAPITOLIO XI- cioè
EX*acto* POND*ere* IN CAPITOLIO · XI -

La formola *exacta in Capitolio* era già nota per altre due iscrizioni, di cui l'una sopra un congio farnesiano (1), l'altra incisa sopra una stadera ercolanese ed edita, fra gli altri, dal Mommsen (2).

Che poi la particella EX del nostro peso sia abbreviazione di EX*acto*, è provato dal fatto che tale parola usavasi incidere sui pesi più o meno abbreviata, secondo la grandezza dei pesi stessi, come dimostra ad es. la serie di quelli del Museo di Brera il più grande dei quali porta inciso EXAC AD CASTOR ed i più piccoli hanno soltanto EX · CA · (3).

La tirannia dello spazio costringeva ad accorciar le parole.

Dal confronto dell'iscrizione incisa sul nostro bronzo con quelle degli esemplari di Brera risulta che l'ufficio di verifica dei pesi e misure in Roma era non soltanto presso il tempio dei Castori al Foro Romano, ma anche in Campidoglio. In quest'ultima località esisteva senza dubbio ai tempi di Vespasiano, perchè le due iscrizioni già citate con la menzione del Campidoglio, spettano l'una al 75, l'altra all'anno 77 dell'era volgare, avendo la prima l'indicazione del VI, la seconda dell'VIII consolato di Vespasiano.

Se grande è il numero di pesi a noi pervenuti dall'antichità, pochissimi sono quelli insigniti d'iscrizioni che non solo ne indichino, ma ne garantiscano ufficialmente il valore ponderale.

(1) Hultsch, *Griech. und Röm. Metrologie*, pag. 96 = Wilmanns, *Exempla*, n. 2767.

(2) Mommsen, *Iscript. Neap.*, n. 6303 = Wilmanns, *Exempla*, n. 2763 *b*.

(3) Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, pag. 315; e *Corpus Iscript. Lat.* V, n. 8119-4; Gatti, in *Annali* 1881, pag. 182.

Sì fatti monumenti vengono in generale considerati come campioni di pesi romani.

Come tale però non credo si possa considerare l'esemplare di Falerone.

Sovr'esso di fatti alla formola *Exacto pondere in Capitolio* segue la nota numerale XI, di un significato, almeno per me, enigmatico. Essa non può indicare il valore ponderale del bronzo, perchè questo pesa 360 grammi, che corrisponderebbero ad una libbra romana più un'oncia e cinque grammi. Perchè la libbra romana pesava, come è noto gr. 327,45 e l'oncia gr. 27,288 (1).

Il segno della libbra si potrebbe forse riconoscere nella linea verticale che appunto tracciavasi sui pesi per indicare la libbra, ed all'oncia potrebbe anche alludere quel breve trattino orizzontale che fa seguito all'asta, il quale segno era appunto proprio dell'oncia. Ma anzitutto rimarebbero senza indicazione i cinque grammi che il bronzo pesa in più e senza giustificazione il segno X che ai pesi romani veniva apposto solo quando pesavano dieci libbre (2).

Per conseguenza attorno al significato della nota numerale del nostro bronzo non oso neppure proporre una congettura e lascio ad altri più versati in tali studî di trovare la spiegazione soddisfacente.

Museo di Fermo.

A complemento delle antichità finora descritte ed uscite dai varî luoghi del circondario di Fermo, credo opportuno aggiungere la descrizione di altri oggetti di età preromana esistenti nel Museo di quest'ultima città, nel quale furono introdotti prima del 1895 in cui li ho veduti.

Perchè quantunque di detti oggetti non si conosca la precisa provenienza, ciò nondimeno non vi è dubbio che furono trovati in qualche necropoli del circondario di Fermo e posson giovare ad accrescere le nostre conoscenze sulla civiltà di quella plaga dell'antico Piceno.

Gli oggetti preistorici del Museo di Fermo che più specialmente hanno richiamato la mia attenzione sono i seguenti:

1. Un cinturone di bronzo a losanga rotto in due pezzi, di forma identica a quelli provenienti dalle necropoli felsinee e com'essi decorato da tre file di bulle a sbalzo e di ornati incisi (si confronti Montelius, *La Civilisation primitive*, pl. 74, n. 2 e 3).

2. Molti frammenti di una cista in bronzo a cordoni con due manici semicircolari mobili e l'orlo rinforzato da verga di ferro. I cordoni ricordano per tipo quelli di una situla proveniente dalla necropoli di Novilara e da me pubblicata (*La necropoli di Novilara*, tav. XIII, n. 24).

(1) Hultsch, *Metrologie*, 2ª ed. pag. 308.

(2) Gatti, *Antichi pesi inscritti* in *Bull. della Commissione archeol. municip.* anno XII, pag. 69.

3. Frammenti di vasi di rame, alcuni di forma conico-cilindrica, i quali giudico abbiano appartenuti a situle, tanto più che non mancano molti frammenti di verghe circolari ritorte che forse costituivano i manici di quelle situle.

4. Quattro di quei vasi biconici che per la forma ricordano l'ossuario tipo Villanova, ma se ne differenziano per avere il collo dritto e molto alto.

Un grande numero di vasi consimili uscirono dalle necropoli picene ed anche da quella di Novilara ed uno di essi venne già da me pubblicato (*La necropoli di Novilara*, tav. XIII, n. 2). Sono per lo più di color nero e senza ornamenti. Ma non doveano neppure mancare gli esemplari con la superficie ornata di disegni geometrici incisi. Anzi un insigne campione di questo genere fu rinvenuto nella necropoli di Numana e quattro anni addietro lo osservai ridotto in molti frammenti nella raccolta del dott. Rilli, medico in quella città.

Il quale, visto lo speciale interesse che io annetteva a quei frammenti, gentilmente volle regalarmeli. Io li feci ricomporre a Bologna, ottenendone un vaso quasi intero. E siccome esso poteva avere una speciale importanza per il Museo di Ancona, ove si conservano molti vasi consimili, ma senza ornamenti, e provenienti dagli scavi da me fatti eseguire nel 1891 a Sirolo, così alla mia volta l'ho inviato in dono a quel Museo. Qui per l'importanza grandissima di tal vaso, anzi per la sua unicità, credo opportuno pubblicarlo (fig. 11).

Fig. 11.

Anche nel Museo di Fermo ho osservato parecchi frammenti di vasi neri con ornati geometrici graffiti, ma sono in dubbio se appartengono ad altri vasi più piccoli, simili a quelli rinvenuti a Novilara e da me editi a tav. XIII, n. 4, 7, 10 del mio lavoro su quella necropoli.

Oltre gl'indicati vasi ho notato pure nel Museo di Fermo, alcune anse a due cornetti le quali hanno appartenuto a ciotole (cfr. *La necropoli di Novilara*, tav. XIII, n. 1 ad 11); una piccola armilla a sei nodi, parecchie fibule di ferro attraversate da anelli di bronzo, molte ambre in forma di anelli, bulle, e dischi traforati da servire per orecchini; un grande numero di fibule in bronzo del tipo Montelius, tav. X, n. 118 e parecchie altre a doppia gobba di una forma assai frequente nelle tombe di Atri (cf. *Notizie degli scavi* 1902, pag. 241, fig. 38); due nappi ornati di apici e con ansa ad anello disposta verticalmente; una coppa con alto piede (tipo necropoli Novilara, tav. XIII, n. 3).

Ricordo infine che il dott. Negrioli, come ho già avuto occasione di accennare,

(*Notizie* 1902, pag. 247) nella visita da lui fatta al Museo di Fermo nel novembre 1901, osservò ivi uno oggetto di osso ornato ad occhi di dado e simile a quelli rinvenuti in Atri (*Notizie* 1902, pag. 236, fig. 9, 11 e pag. 247) e recentemente nelle tombe femminili di Montegiorgio.

E. Brizio.

Regione VII (*ETRURIA*).

VI. VITERBO — *Sarcofagi etruschi scoperti nella necropoli dell'antica Musarna.*

Le antiche cronache viterbesi, insieme alla Surrena (oggi forse Viterbo) ricordano, presso il torrente Leia, una località abitata, che riteneva il nome etrusco di Musarna. Annio pure la ricorda spesso col nome di *Civitas Musarna*, nelle sue questioni, e la sua notizia questa volta non pecca di falsità. Infatti l'Orioli in un articolo intitolato: *Scoperta di una città e di un castello di origine etrusca nel territorio viterbese* (¹), ed il Bazzichelli, in seguito a quell'articolo, riconobbero il luogo della detta città per la vicinanza del torrente Leia (²) e del castello medioevale, sul sito di un pagus etrusco, detto oggi Cordiliano, menzionato pure dall'Annio. Di più, la località di Musarna conserva nella tradizione del popolo e nei vecchi catasti il nome di Civita. Si ha quindi fino dal 1850 la conferma della vera ubicazione di Musarna, una descrizione dettagliata della sua topografia, degli avanzi di mura, di porte, strade, ponti e tombe (³).

Come era naturale, la notizia del riconoscimento di una antica città interessò il proprietario del luogo e gli amatori di cose antiche a farvi ricerche a scopo di lucro ed a scopo di studî. Così nel medesimo anno 1850 il sig. Carlo Scerra, proprietario della tenuta ove trovasi la detta località di Musarna, e il sig. Giuseppe Bazzichelli allora R. Ispettore degli scavi e dei monumenti, e il sig. Ludovisi fecero molte esplorazioni nella necropoli al di qua del fosso dell'Acqua morta fino al torrente Leia, e ne ebbero per risultato la scoperta di un grande numero di tombe a camera, dove erano stati seppelliti i cadaveri in grandi casse di nenfro, molte delle quali con coperchi, su cui era raffigurato il defunto, recombente, vestito della toga o degli abiti funerarî, con simboli pure di espiazione funeraria, con la patera, l'urceolo ecc. Si ebbero ancora, e frequentemente, iscrizioni che ricordavano il nome, la prosapia e gli

(¹) *Bull. Inst.* 1850. pag. 22.

(²) Non passi inosservato il nome antico di Leia dato al torrente. Nella Sabina, per tutto il territorio tiberino che fronteggia il capenate e il falisco, si conserva l'antico nome di *laia*, che deve significare torrente, poichè dal popolo e anche nei vecchi catasti è specificato con un nome proprio; così laia di Narni, laia d'Otricoli, laia di Vescovio (*Forum novum* della Salaria) e laia Galantina.

(³) Cf. ancora Canina, *Etruria marit*, II, pag. 135, tav. 119; Orioli, *Viterbò e il suo territorio*, 1849, pag. 137; Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria* (ed. 1878), vol. I, pag. 188 seg.

anni del defunto; notevole su tutte l'iscrizione di Arunthe Aletha, composta di sette linee e dipinta sul petto di figura recombente [1]. È probabile che trovandosi interessato in quegli scavi il benemerito sig. Bazzichelli, alcuni di detti sarcofagi fossero stati allora trasportati nel Museo civico viterbese: poichè ivi ne troviamo sei, che vengono indicati come provenienti da Musarna. Altre casse sepolcrali di nenfro sappiamo che provengono dal territorio di Musarna e si trovano da molto tempo nel giardino Campanari di Toscanella.

Nella primavera del 1898 il sig. Alarico Piatti proprietario della tenuta di s. Caterina, nella quale è compresa la località di Musarna, approfittando del vuoto che offrivano alcune tombe già aperte, ebbe in pensiero di tagliare un grande ovile per le capre, e precisamente nella parte meridionale della necropoli presso il fosso dell'Acqua morta. Ma poichè occorreva per l'ovile uno spazio molto grande ed era quindi probabile la scoperta di altri sepolcri, lo stesso sig. Piatti chiamò ad assistere ai lavori di sterro il sig. Mancinelli-Scotti. Si trovarono quindi cinque o sei tombe, oltre quelle già aperte e spogliate, e in ciascuna di queste i sarcofagi di nenfro colle solite rozze figure giacenti, sul coperchio.

Anche queste tombe ed i sarcofagi erano stati antecedentemente frugati e spogliati del tutto; quindi non fu raccolto il più piccolo oggetto dell'ornamento personale, e nemmeno corredi del vasellame, all'infuori di qualche rozzo vaso d'industria locale e di pochissimo conto. Inoltre sulle tombe nuovamente scoperte pochissimi erano i coperchi ed i sarcofagi intatti.

Gli antichi esploratori avevano tutto devastato e rotto. I pezzi migliori, in numero di ventitre, furono tolti dalle tombe e trasportati, superando grandi difficoltà e con molta spesa, nei locali della fattoria di s. Caterina, dove li ho esaminati. Le casse funebri sono tagliate in un solo blocco parallelepipedo di nenfro, quasi tutte di un'uguale dimensione, cioè lunghe m. 2,15, larghe m. 0,75, alte m. 0,60. I coperchi sono tutti di un sol pezzo, con figura recombente sul lato sinistro, posata su cuscini. Nel punto corrispondente ai piedi della figura, il lato breve del coperchio è fastigiato e limitato agli angoli da due antefisse o acroterî lunati. Le figure sono di arte rozzissima e di un'esecuzione trascurata; in alcune però si rilevano dettagli tali che fanno supporre un tentativo di ritratto; imperocchè alcune di queste hanno la testa più accuratamente scolpita che il resto del corpo, e, a dare una parvenza del ritratto, sembra che la testa sia stata rifinita modellandola con lo stucco e dipingendo gli occhi e la bocca. Alcune figure, od anche alcune casse, hanno iscrizioni etrusche. Facciamo quindi seguire una breve descrizione di tutti quei sarcofagi che sono stati trovati intatti e che furono, come si è detto, trasportati nei magazzini della fattoria.

1) Coperchio di sarcofago con figura virile recombente sul fianco sinistro, coperta di toga funebre, che le nuda il petto ed i piedi, e con patera umbilicata nella destra. Da capo è rilevato un cuscino dipinto a fasce rosse; da piedi si eleva una specie di fastigio, che sta ad indicare il coperchio della cassa funebre.

[1] Orioli, *Bull. Inst.* 1850, pag. 35 e 89.

2) Altro coperchio fastigiato, con sopra una figura virile rozzissima; essa pure recombente sul fianco sinistro, coperta di mantello e con patera umbilicata nella destra.

3) Cassa di nenfro semplice, lungh. m. 2,15, largh. m. 0,68, alt. m. 0,60 con grosso coperchio su cui posa una figura di donna coperta di lunga veste e avvolta nell' himation. Ha la mano destra distesa sul corpo in atto forse di sostenere il mantello, e appoggia il piede nudo sopra il fastigio del coperchio.

4) Altra cassa con figura femminile recombente nel coperchio, vestita ugualmente che quella descritta, e con mano destra distesa sul ventre.

5) Altra cassa rozzamente ornata sul davanti con due grifi alati, che tengono in mezzo una patera umbilicata. Sul coperchio figura di donna recombente, vestita di tunica talare e di mantello gettato attorno ai fianchi e dietro le spalle. Ha ricca capigliatura circondata da stephane, una torques al collo ed un braccialetto all'omero destro. Sull'orlo frammentato del coperchio è la seguente iscrizione incisa e colorita di rosso:

ꓶIOꓘAꓘ · ꓘAOΔAꓘ · A''— ƎHIMƎA

6) Cassa di nenfro, liscia, con iscrizione etrusca su due linee, incisa nella parte anteriore e ripiena di colore rosso:

ƧAꟼVOA+ ƎAꟼϽIꓘA · XIIꓕ · ꓘIꟼ · ꓘIVA · VOHƎAꟼ · ꓘAHIꟼƎH
ϽꓘAOAꓘ · ƧꟼVOꓘƎV

Nel coperchio donna recombente sul fianco sinistro, con lunga veste allacciata al seno, con capigliatura cinta dalla stephane, e con mano destra pendente sul fianco, e con braccio sinistro piegato sul cuscino e mano appoggiata alla tempia.

7) Grande cassa con coperchio fastigiato da una parte e con rappresentanza di una figura virile ammantata, colorita di rosso nelle parti nude e sostenente una patera umbilicata nella mano sinistra. Sull'orlo del coperchio è incisa e colorita la seguente iscrizione:

ꓘAOHꟼAOHꟼA//////ƎIꓘOƎƎO

8) Cassa e coperchio su cui giace una rozzissima figura virile, con petto e braccio destro denudato dalla toga funebre, con grande torques attorno al collo, e con mano sinistra sotto la guancia.

9) Altra cassa con coperchio, dove è distesa una rozza figura virile ammantata, la quale sostiene nella destra un grande karchesion.

10) Grande coperchio con figura virile coperta dal manto e colorita di rosso nelle parti nude.

11) Donna recombente su grande coperchio che è fastigiato nel punto corrispondente ai piedi. È vestita con tunica, cinta al seno e ornata di fasce rosse, e con ampio mantello, che le copre le spalle ed i fianchi.

12) Altra figura femminile coperta di tunica e di mantello, che di dietro sembra discendere dalla testa come fosse appuntato alla capigliatura. La testa ed il braccio

destro, nudo, sono ricoperti di stucco e coloriti di bianco: inoltre sono dipinti di rosso gli occhi e le labbra.

13) Cassa e coperchio su cui è distesa una grande figura di uomo giovane semplicemente ammantato in modo che resta scoperto il torace fino ai fianchi e il braccio destro, la cui mano sostiene la patera.

Sull'orlo del coperchio è profondamente incisa e dipinta l'iscrizione:

IIIΛXX:ᛚAOꟼAᛚ:OИꟼA

14) Grande coperchio con figura di donna recombente, vestita di tunica interna e di himation, e con stephane sulle tempie. È di un'esecuzione rozzissima.

15) Rozzo coperchio con figura di uomo ammantato e dipinto di rosso nelle parti nude, con patera nella destra, coperto interamente di stucco, sul quale nel punto corrispondente al ginocchio destro è l'avanzo di una iscrizione dipinta in rosso:

//// //// ƧAOIↃ

16) Grande sarcofago con coperchio fastigiato in un'estremità e con figura virile recombente, rozzissima nel panneggiato e nelle parti del corpo, eccezione fatta della testa che è modellata sopra uno strato di stucco.

17) Grande coperchio su cui è distesa una rozza figura virile con torques attorno al collo e patera nella destra.

18) Altro coperchio grande con rozza figura non dissimile dalla precedente.

19) Grande sarcofago con suo coperchio dove è distesa la figura di un uomo giovane, avvolto nella toga funebre e colorito di rosso nelle parti nude, con patera nella destra e con stephane in capo.

Attraverso il cuscino è l'iscrizione seguente tracciata in rosso:

Aᛚ·ƧƎIƎ/////
IIIXX·ᛚIꟼ·A

20) Cassa con coperchio fastigiato in fondo, dove è rappresentata una figura di donna vestita di tunica e d'himation, che sembra scendere dalla parte posteriore della testa. La faccia ed il braccio destro sono coperti di stucco.

21) Rozza e grande figura virile ammantata, coperta di stucco nella faccia e nelle altre parti nude. La testa è modellata con una certa accuratezza, in modo che sembra siasi voluto ritrarre l'effige di un vecchio. Sul cuscino è dipinta in rosso la seguente iscrizione:

ƎIƎ//////
A·ƧIꟼAᛚ//////
IXX↑·ᛚIꟼ

Nella parte anteriore della cassa è una rozza rappresentanza di caccia al cinghiale, le cui poche figure sono semplicemente contornate da un solco.

22) Coperchio con rozza figura virile ammantata, spalmata di stucco e colorita di rosso nelle parti nude.

23) Grandissimo coperchio con figura virile, molto rozza, eccezione fatta dalla testa, che è ricoperta di stucco e che doveva rappresentare un ritratto.

A. Pasqui.

VII. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VII. Continuandosi gli sterri nell'area ove sorgeva il palazzo Torlonia, fra la piazza di Venezia e la via de' Fornari, sono tornati all'aperto varî resti di antiche fabbriche in laterizio, in mezzo alle quali si è trovato un pavimento a lastre di marmi colorati, totalmente consunto dal fuoco. Fra la terra sono stati raccolti molti frammenti marmorei di decorazioni architettoniche, cioè: una colonna di marmo bigio, alta m. 2,00, diam. m. 0,40; altra dello stesso marmo, tortile, alta m. 1,60 × 0,22; altra, pure tortile, di marmo bianco, alta m. 1,80 × 0,30; altra di granitello, alta m. 1,75 × 0,28; uno scaglione di verde antico, alto m. 0,60; tre rocchi diversi di colonne in marmo bianco, del diametro di m. 0,15; basetta spettante ad una di tali colonne, del diam. di m. 0,18; altre quattro basi, col rispettivo diam. di m. 0,25, m. 0,30, m. 0,30 e m. 0,42; un capitello corinzio, alto m. 0,52 × 0,40; due frammenti di altri simili capitelli; due mensole, lunghe m. 1,35 × 0,55; un pezzo di cornice sagomata, rotta in due parti, che insieme misurano m. 1,40 × 0,35 × 0,30; un lastrone di marmo bianco, scorniciato, lungo m. 1,65 × 0,60 × 0,38; altri quattro lastroni, lisci, di m. 1,85 × 0,72, m. 1,95 × 0,55, m. 1,72 × 0,58; due massi rettangolari, che misurano m. 2 × 1,15 × 0,15 e m. 1,75 × 1,55 × 0,38; parte inferiore di cippo sepolcrale, alta m. 0,28 × 0,26, che da un lato porta scolpito il prefericolo, e sulla fronte restano le gambe di un uomo con le zampe anteriori di un cavallo; frammento d'angolo di sarcofago con putto alato, in rilievo; altro frammento laterale di sarcofago, con la figura di un grifo.

Furono parimenti trovate negli sterri medesimi le iscrizioni sepolcrali che seguono:

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,38 × 0,30, assai consunta per attrito:

Θ K
ΠΟΛΕΙΤΙΚΗ ΣΥΜΒΙΩ *γλυκυ-*
ΤΑΤΗ · ////////// ΟΥΣ · Ε
//// ΙΩ //////////////////////////

Tabella da colombario, di m. 0,18 × 0,15:

CARSIDIAE · HELP|*idi*
CORNELIVS · ONES|*imus*
CONIVGI · SANCTI|*ssimae*
BENEMERENTI · FE|*cit*

protome femminile

Frammento di stele, di m. 0,28 × 0,15, superiormente tagliata a semicerchio:

D ·
T · FLAVIC
LIB · KAP
T · FLA
POSID
PA

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,16 × 0,14:

sy MPHAEK Vs...
s YMPHOR
c ARISSIMAE
o NESIPHOR *us*
fece RVNT·ET·S *ibi*
R · Q · E

Frammento di grande lastrone marmoreo, scorniciato, di m. 0,35 × 0,30, spettante ad una iscrizione onoraria:

EMPLO ·
VG · N̄ · AD ·
M · PROMOTO
ERPETVO

Frammento d'iscrizione cimiteriale cristiana, di m. 0,28 × 0,20:

colomba

AVRELIA S
ANNOS VI
DEFVNTA · D

In via Emilia, sterrandosi per la fondazione di un nuovo villino, sono state raccolte altre quattordici anfore fittili, alte in media m. 0,80, quasi tutte mancanti del collo o dei manichi. Si è pure rinvenuto un pezzo di mattone col bollo: (*C.I.L.* XV, 973).

D × D × D ×

Via Nomentana. Per i lavori di allargamento della via Nomentana, si sono trovati, nella villa Mirafiori, questi avanzi epigrafici.

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,20:

T · CAETR
T·L·HERM
T · CAETRAN
(*sic*) ©I · MAXIMV

Stele marmorea, alta m. 0,47 × 0,32, terminata a semicerchio, con antefisse agli angoli:

corona lemniscata
D · M
SEX · MODI
SALVIANI
VETERANI
EX · COH
VI · VI*gilum*

Frammento di lapide cimiteriale cristiana, di m. 0,26 × 0,25:

LABINIAE
VIXIT
VS · X · ET
VTA
AL . FER

È stato pure recuperato un piccolo torso di statua femminile, con veste allacciata alla cintola, alto m. 0,40; ed un simile torsetto di figura panneggiata, alto m. 0,20.

Via Ostiense. Nel costruire il muro di cinta della vigna de Merode, incontro alla basilica di s. Paolo, sono stati scoperti, a m. 2,10 sopra il livello della strada, alcuni avanzi di un antico colombario, con tre loculi per le olle nella parete di fondo; e fra la terra è stato raccolto un frammento d'iscrizione sepolcrale, di m. 0,26 × 0,23, che dice:

ΕΡΜΑΣ · Γ
ΟΥ · ΠΡΑΓΜΑ
ΤΗΣ ΜΑΤ
ΤΗΙΑ

A poca distanza si è trovata un'altra tomba scavata nel terreno vergine e coperta con tegoloni bipedali, tre dei quali portano il bollo dell'età adrianea, *C.I.L.* XV, 1203.

G. Gatti.

FORO ROMANO.

Sepolcreto del Septimontium preromuleo.

Chiudevo il rapporto sulla scoperta di una tomba a cremazione nel Foro Romano (*Not. d. scavi* 1902, pagg. 96-111), fiducioso che le nuove esplorazioni, iniziate lungo i fondamenti del tempio di Antonino e Faustina, potessero rivelare se quella tomba facesse parte di una necropoli (¹).

Le mie speranze non erano infondate; e ora, quantunque le esplorazioni non siano interamente compiute, nemmeno nella breve area in cui ho dovuto finora limitarle, la esistenza di un sepolcreto sul ciglio della valle primitiva, all'ingresso orientale del Foro Romano, è cosa dimostrata.

L'area in corso di esplorazione (figg. 1-2), lunga venti metri, larga dieci, è limitata dal margine della via Sacra, e da una *substructio* imperiale; dalla gradinata d'accesso al tempio di Antonino e Faustina, e dal muro perimetrale ovest del Carcere cellulare, in parte ostruito dai fondamenti dell'Heroon di Romolo.

Allargato lo scavo, in prossimità della tomba A, già descritta nel rapporto succitato, constatai che il terreno, ad altezza di poco superiore a quella del coperchio di tufo, conteneva due cumuli rotondeggianti (fig. 3), composti a macèra di scheggioni di tufo verdiccio e marrone, frammisti a qualche scheggione di tufo lionato, ed emergenti dai pozzetti circolari di altre tombe a cremazione.

Mi accorsi che il terreno, compreso tra le macère di scheggioni e la sostruzione del tempio di Antonino e Faustina, non era di qualità uniforme, e, tastandolo con una lancetta, riuscii a differenziare il terreno argilloso naturale da quello un po' meno compatto, compreso dentro un'area rettangolare, della quale limitai la superficie per trarne una fotografia (fig. 4), spargendo la parte più solida con polvere di gesso. Togliendo poi la terra dalla fossa rettangolare (fig. 5), apparvero altri scheggioni di tufo terroso e lionato, e un pezzo di concrezione sabbiosa; e, dove gli scheggioni non esistevano, giunsi a scoprire la parte superiore di uno scheletro di adulto con la testa piegata a destra, cioè rivolta ad occidente, e vicino alla quale stavano tre vasi lavorati a mano, e una grande fibula di bronzo, con staffa spirale schiacciata a disco, sul lato sinistro del petto (fig. 6). Gli scheggioni di tufo scendono lateralmente allo

(¹) In vece di questo nome, composto col ricettario moderno o derivato da *Νεκρόπολις* (sobborgo di Alessandria), adopero la voce italiana sepolcreto, erede legittima di quella adoperata da Catullo (LIX): ... *in sepulcretis* | *Vidistis ipso rapere de rogo cenam.* Non possiamo parlare di una città dei morti, dove ancora non esisteva la città dei vivi, quando cioè il Septimontium preromuleo era costituito da villaggi in collina, ad uno dei quali, il *pagus Succusanus*, può aver appartenuto il *sepulcretum* rimesso in luce nel Foro.

scheletro, restringendo la fossa da m. 1 a m. 0,40, cioè alla larghezza appena sufficiente per contenere il cadavere.

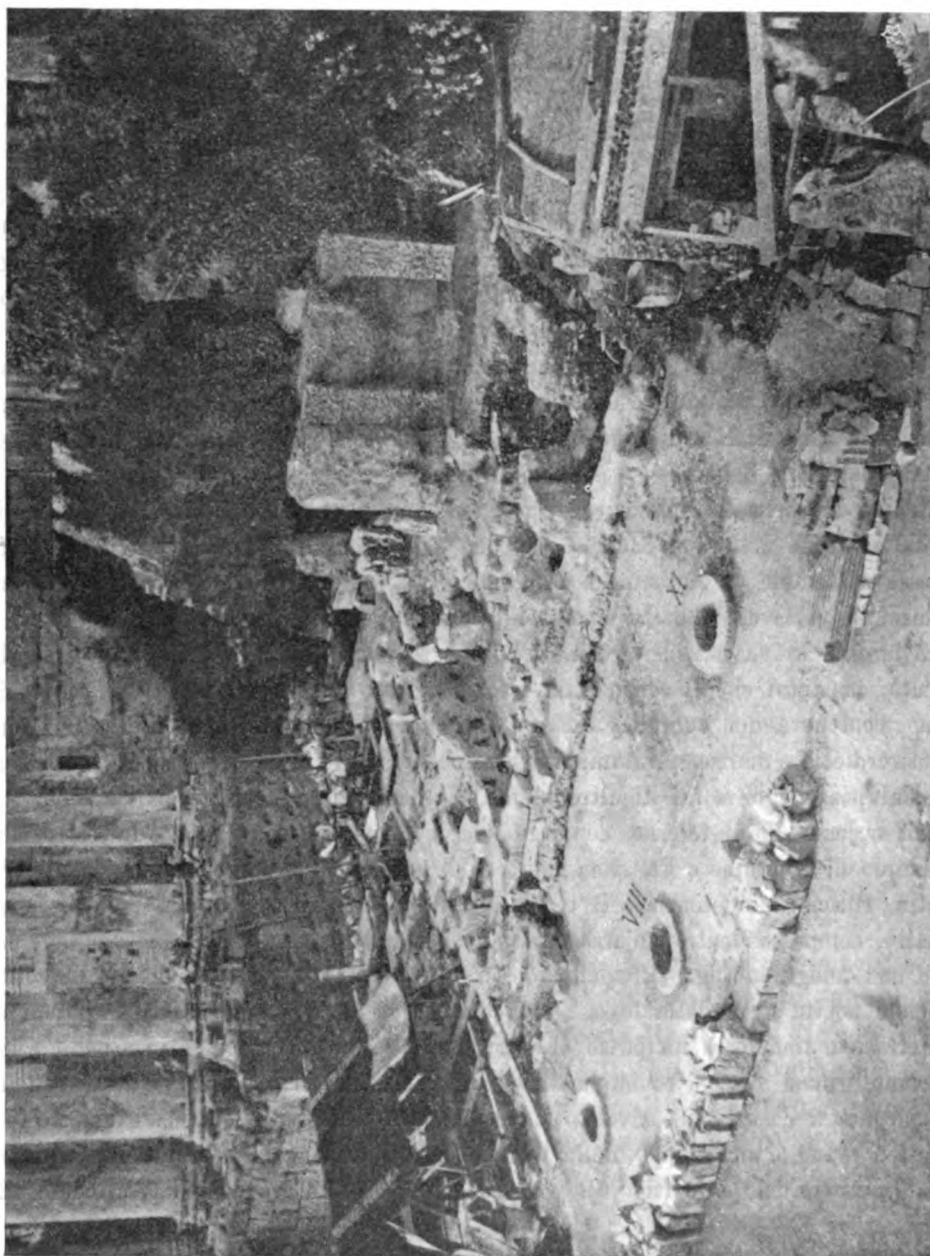



Fig. .. — Area assegnata alla esplorazione del sepolcreto.

Continuai l'esplorazione dell'area attigua, seguendo i criteri e il metodo che già dettero risultati soddisfacenti nella esplorazione del Comizio, del Niger Lapis, e d'altri monumenti del Foro Romano.

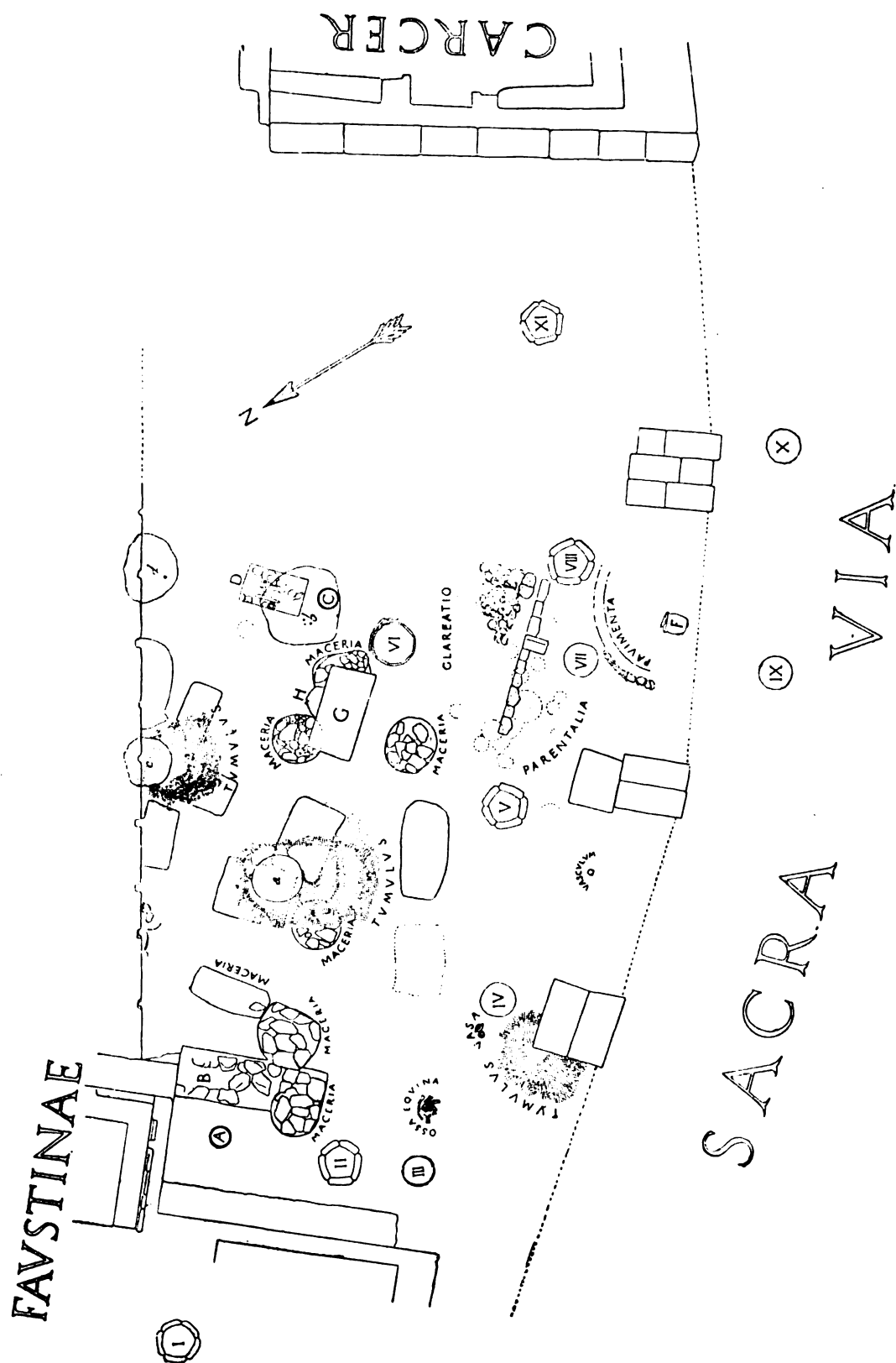



FIG. 2. — *a-d*, latrine medioevali; I-XI, pozzi primitivi e repubblicani; A-D, tombe esplorate; E-F, *suggrundaria*.

In ciò fare tenni presenti le stratificazioni del terreno, attraversate con la esplorazione che condusse alla scoperta della prima tomba, già illustrata, ricercando nell'area attigua se qualche taglio nel terreno fosse stato praticato precedentemente attraverso gli strati archeologici, dei quali avevo già riconosciuto la esistenza, e che mi accingevo ad analizzare.

Questa prima ricerca non fu improduttiva perchè condusse alla identificazione di quattro buche, scavate nel medio evo per uso di latrina.

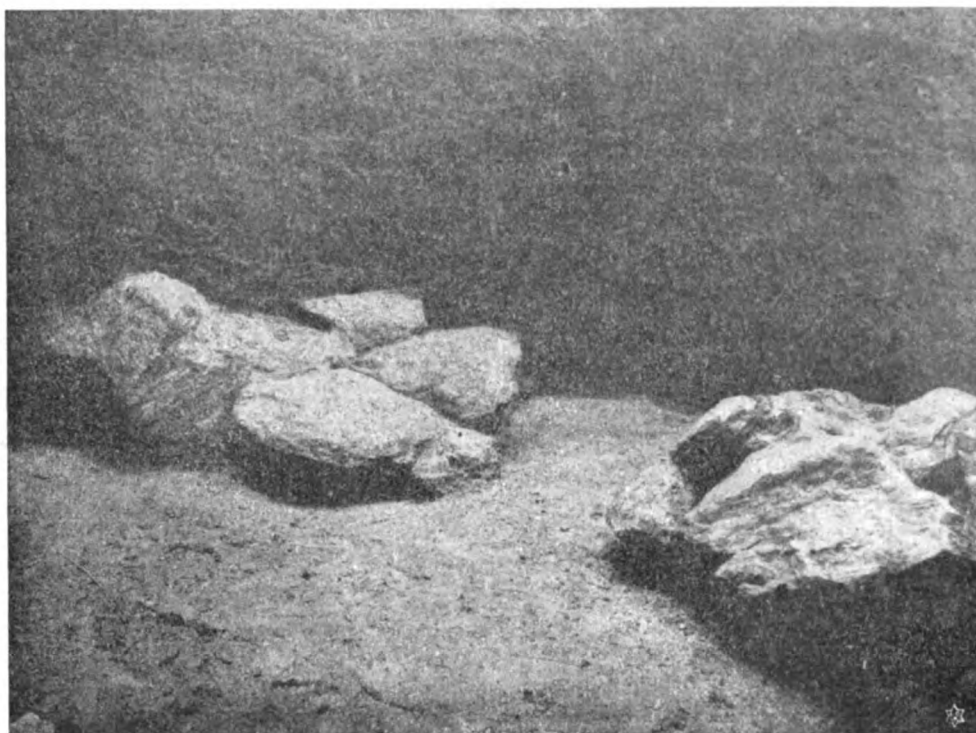



Fig 3. — Macère circolari, emergenti dai pozzetti di due tombe a cremazione.

Taluni degli oggetti che esse contenevano, frammisti a poltiglia nera, erano abbastanza interessanti di per sè stessi, ma, quello che più importa, il fondo della prima latrina medioevale *a* tagliava uno strato di ceneri carboniose, che parmi avanzo di incendio delle capanne che sorgevano sull'area del sepolcreto; e il fondo della latrina *b* era formato da un disco frammentato di tufo, somigliante a quello che copriva la tomba a cremazione A. Passando la mano sotto l'orlo del tufo constatai l'esistenza del labbro di un grande vaso di terracotta; e tale apparve difatti quando potei far alzare il coperchio.

Estratta l'acqua lurida, per mezzo di una siringa, apparvero dentro il grande vaso allungato, alcuni vasi contenenti ossami, lische di pesce e fanghiglia, adagiati

sul tetto di un'urna a capanna, della quale distinguevasi il colmareccio a due abbaini, con prominenza lunata sull'intersecazione dei *cantherii*.

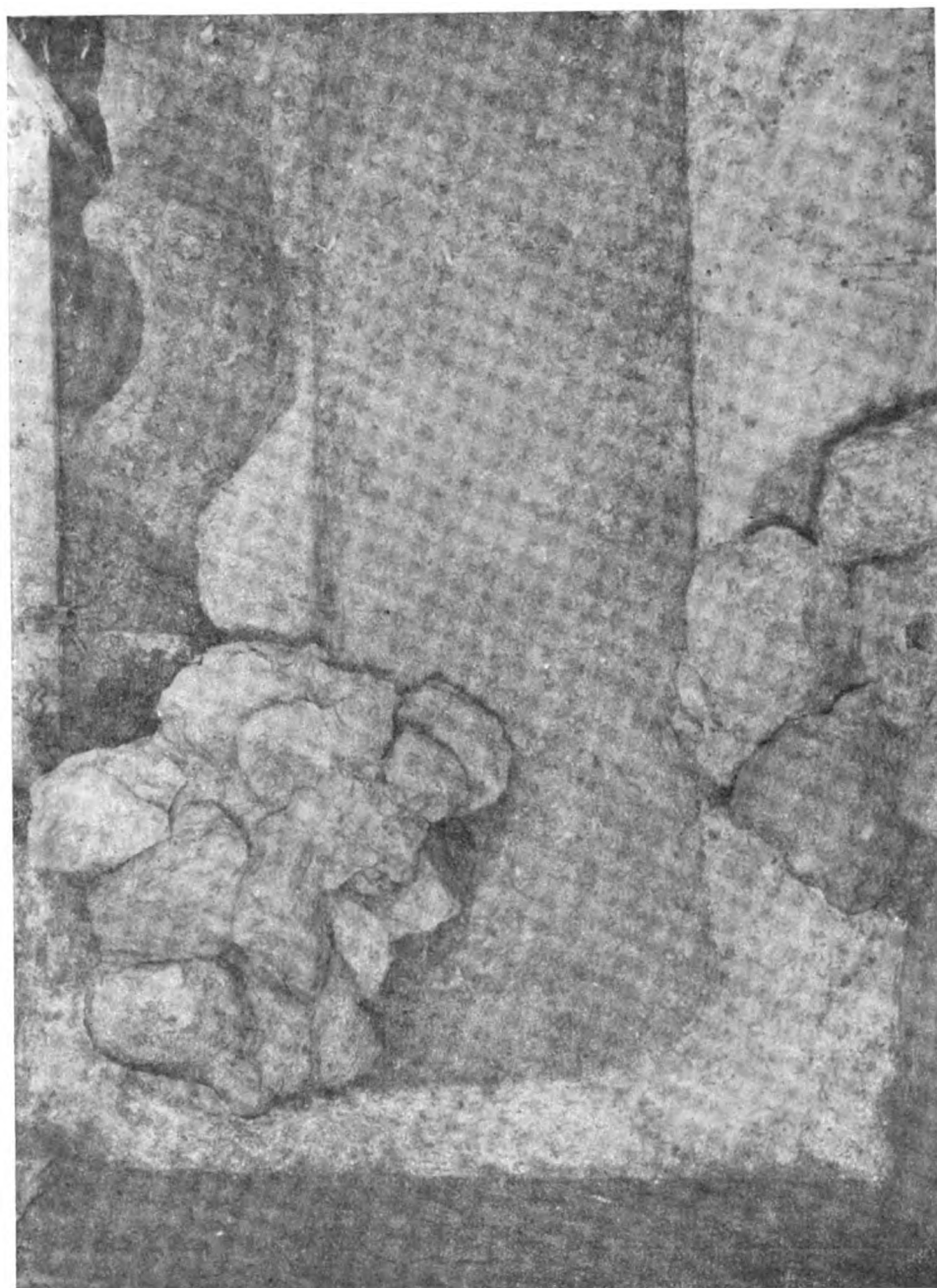



Fig. 4. — Tomba a fossa B, riconosciuta dalla diversa densità del terreno di colmatura.

Ripulite le pareti della latrina, per meglio constatare la stratificazione del terreno, apparvero traccie di un taglio eseguito nell'età primitiva, che mi condusse alla

scoperta del sepolcro di un bambino (D), del cui cadavere non trovai traccia alcuna,

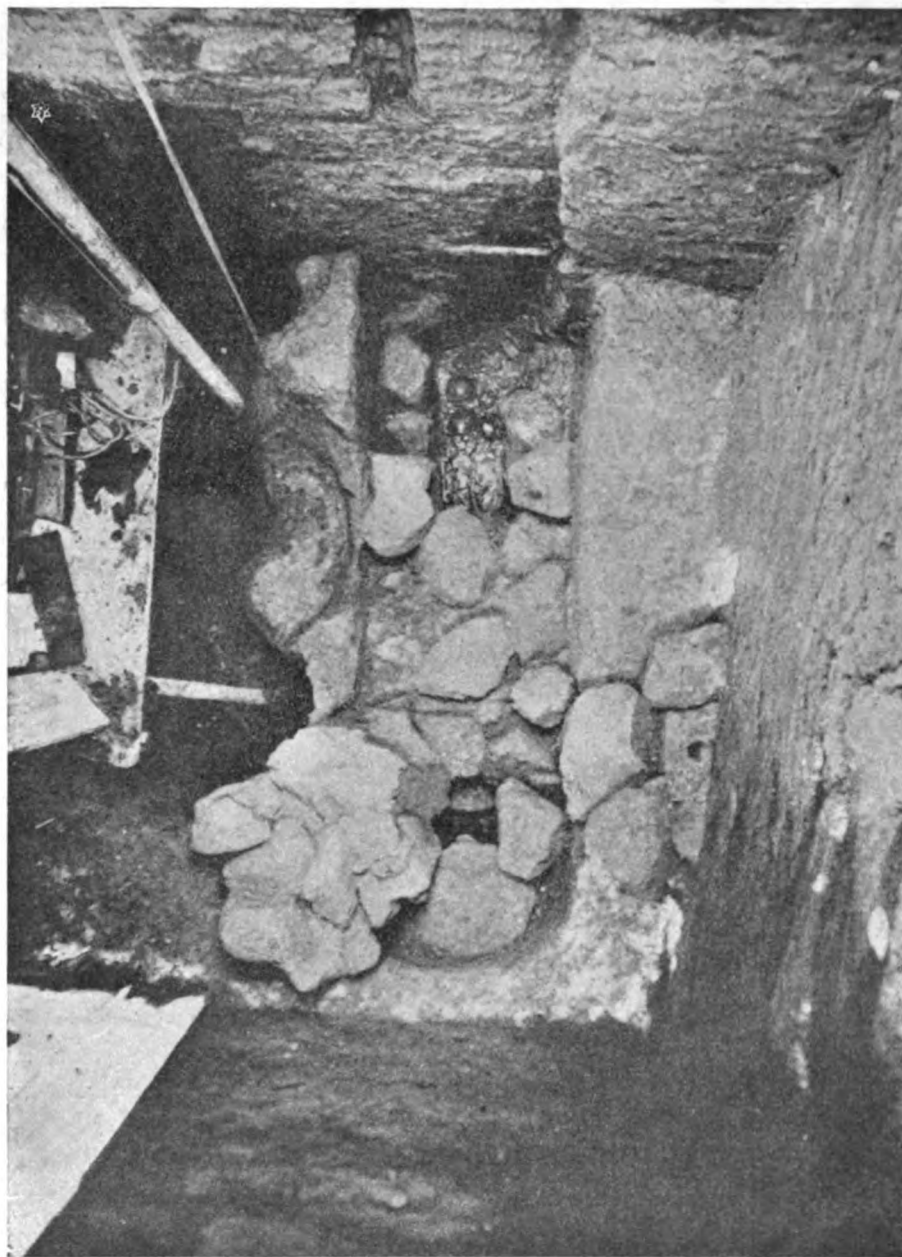



Fig. 5. — Tomba a fossa B, dopo tolto il terreno di colmatura.

ma soltanto due pezzi di corteccia, vestigio probabile del tronco d'albero dentro il

quale era stato sotterrato. Due vasi di terracotta lavorati al tornio, uno nero striato,

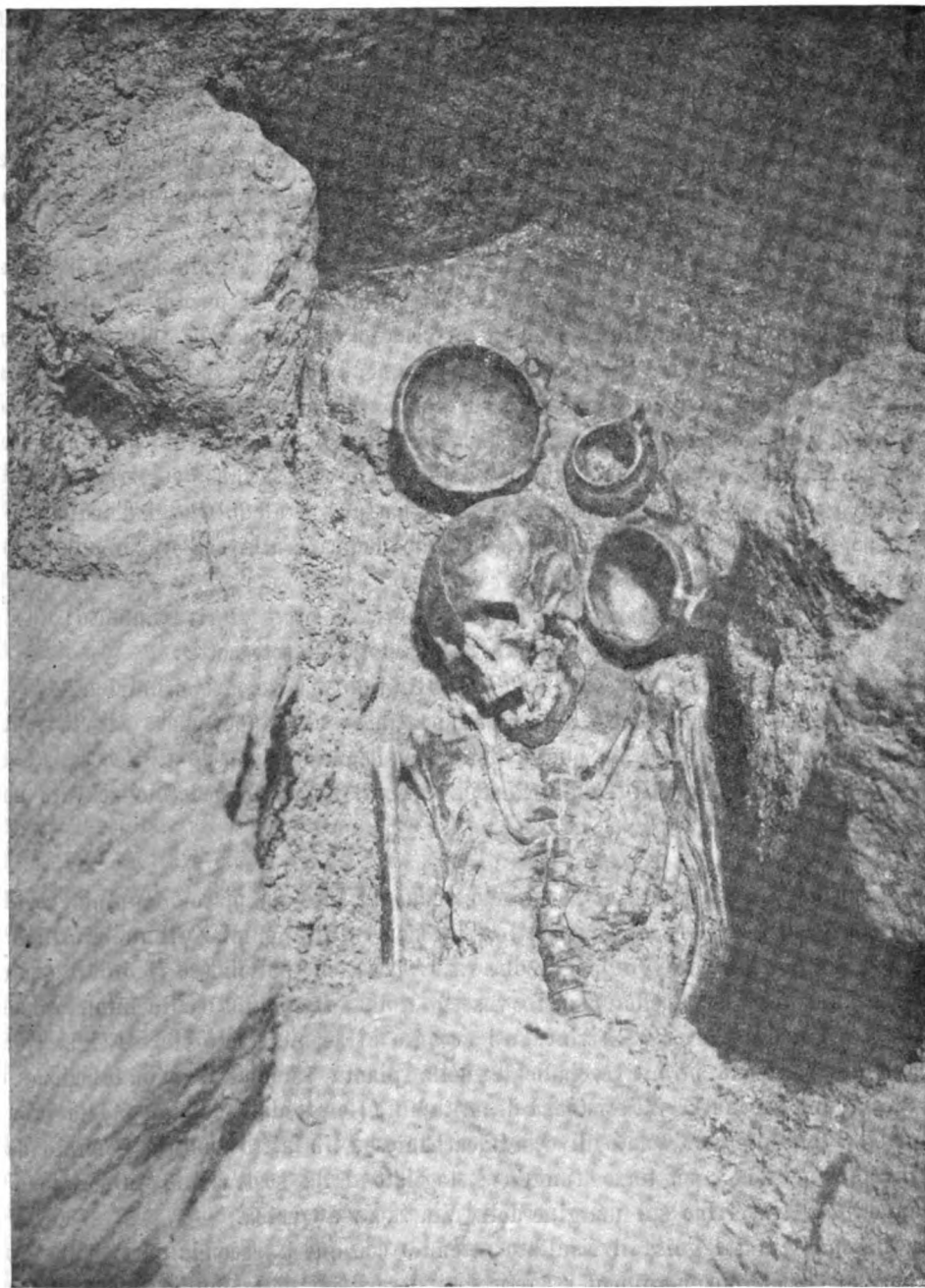



Fig. 6. — Parte superiore dello scheletro, vasi di terracotta e fibula di bronzo, rimessi in luce togliendo la terra di colmatura della tomba a fossa B.

l'altro gialliccio a filettature dipinte di color rosso-ematite, posavano sul rialzo occi-

dentale della fossa; due altri vasi, una pentola rossa ed un'anfora nera, stavano frantumati uno sull'altro all'estremità meridionale della stessa fossa, rivolta verso la Via Sacra.

Accanto alla tomba del bambino si scorgono nel terreno le traccie di un'altra tomba a fossa (G), la quale ha troncato un dolio sdraiato, appartenente forse ad altro sepolcro (H), e due delle macère circolari di scheggioni, che le stanno in vicinanza, e che esplorerò in avvenire.

Un piccolo sepolcro di bambino (E), composto di due olle sdraiate e insinuate bocca a bocca, venne in luce sul piano glareato sovrastante al sepolcreto tra la tomba dell'urna a capanna e la via Sacra.

Un altro sepolcro, pure di bambino (F), fu scoperto quasi allo stesso livello sul pavimento di abitazioni primitive, che si estendono sotto il terrapieno della Via, limitante lo scavo. Quest'ultimo sepolcro è formato da un piccolo dolio sdraiato con la bocca opposta alla Via, e otturato imperfettamente con rottami di tegola. Questa tegola, e il terreno sopra cui giacevano le due tombe di bambino, escludono che esse appartengano al sepolcreto preromuleo, ma ricordano un sotterramento fatto nelle case di età monarchica, o proto-repubblicana, delle quali rimanevano vestigia di *paries caementitius*, di pavimenti glareati o di terra battuta, e alcuni pozzi d'acqua.

I pozzi finora rintracciati nell'area, che ho dedicata alla esplorazione del sepolcreto, appartegono a diverse categorie:

pozzi primitivi, scavati nella terra argillosa, e privi di rivestimento;
pozzo munito di sponda, ricavata da un dolio di terracotta;
pozzi repubblicani, rivestiti con lastre di tufo a segmenti cilindrici.

I pozzi primitivi, e quello munito di sponda, possono appartenere all'età repubblicana più antica, o, anche, a quella dei re; e hanno le pedarole di discesa, scavate nel terreno; dove che quelli repubblicani più recenti hanno le pedarole scavate nelle lastre di rivestimento.

Nello strato sovrastante al sepolcreto venne in luce un piccolo cumulo, regolarmente sistemato, di ossa appartenenti al teschio e alle gambe di un cavallino da latte (*ossa equina*), e un gruppo di due vasi (*vasa*), che potrebbero ricordare qualche sacrificio funebre, come anche un altro vasetto isolato (*vasculum*) e la numerosa serie di fossette rituali (*parentalia*) rinvenuti accanto ai sepolcri sotto le vestigia (*pavimenta*) di abitazioni primitive, indicate nella pianta sommaria. L'ondulazione del terreno sembra accennare all'esistenza di un tumulo (forato dalla latrina medioevale *a*), il quale posa sopra uno strato di ceneri carboniose. Un altro tumulo è forato dalla latrina medioevale *c*; un terzo tumulo è tagliato dalla sostruzione imperiale d'un basamento di travertino sul margine della Via sacra augustea.

Riassunto in tal guisa il risultato ottenuto con questa seconda parte della esplorazione del sepolcreto, aggiungo i particolari descrittivi delle tombe finora esplorate e di alcune altre cose singolari venute in luce, riservandomi di illustrare in seguito la numerosa serie di pozzi, le sostruzioni e gli strati archeologici attraversati, scendendo dal medioevo e dagli ultimi tempi dell'impero, a quell'età primitiva, in cui Roma ebbe i natali.

Tomba A, già descritta. Un frammento di terra cotta rossa (fig. 7), grosso m. 0,03, con orlo curvilineo e foro circolare, che sembra avere appartenuto ad un colatoio, del diametro di m. 0,15, fu rinvenuto nel terreno che divideva questa tomba dalla seguente.

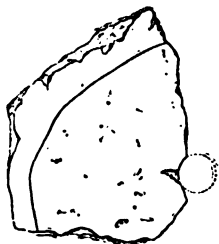



Fig. 7. 2:5. — Frammento di utensile forato, rinvenuto presso la tomba A.

Tomba B, a fossa rettangolare (fig. 8), con l'asse maggiore in direzione da nord-est, sud-ovest, larga m. 1,00, lunga circa m. 2,00, profonda, dai cumuli di scheggioni di tufo, m. 1,20 circa. La distanza dalla sponda della fossa all'orlo del dolio della tomba a cremazione A era di m. 0,53. I due gruppi o macerie di scheggioni di tufo che emergono lateralmente ai piedi della fossa, hanno il diametro medio di m. 1,00 e raggiungono il livello massimo di m. 11,53 e m. 11,34 sul mare.

La fossa contiene scheggioni di tufo, disposti su due file, addossati alle pareti longitudinali, e sostenenti altri tufi, che incombono a guisa di volta franata, sulla parte inferiore dello scheletro. Questo è in posizione supina, coi piedi a sud-ovest, e con la testa piegata ad occidente, a m. 10,14 sul livello del mare, e m. 0,35 di distanza dalla sostruzione del tempio di Antonino e Faustina.

Mi sono limitato a far togliere la terra che riempiva la fossa, non volendo scomporre le macerie, prima di conoscere il rapporto che corre fra essa, il terreno circostante e gli attigui sepolcri a pozzo di cremati.

Mi limito quindi all'illustrazione del materiale archeologico finora apparso, riservandomi di completarla ad esplorazione ultimata.

a) ciotola, in argilla grossolana, di forma emisferica (fig. 9), con orlo inclinato all'interno, basso piede a fondo rientrante, e con un'ansa sola ad anello, schiacciata, obliqua, danneggiata nella parte superiore, ove, probabilmente, terminava in forma lunata. Vicino all'attaccatura sinistra dell'ansa, dalla parte esterna di questa, evvi una bugnetta, a cui ne segue un'altra, sull'orlo, di forma allungata e posta verticalmente, alla distanza di cm. 3 dalla prima. Un'altra bugnetta, parimente di forma allungata, e in posizione verticale, trovasi sull'orlo, dall'altra parte dell'ansa, alla distanza di 55 cm. dall'attaccatura destra di questa. L'altezza del vaso misura m. 0,092; il diametro della bocca m. 0,141. Manca buona parte della pancia e della bocca.

b) tazza, in terra grossolana, con larga pancia (fig. 10), alquanto ristretta in alto, con orlo rovesciato all'infuori, doppia ansa verticale ad anello (l'una sull'altra), e con fondo rientrante. La bocca manca quasi tutta, e l'ansa superiore mostrasi molto consumata dall'uso, come pure la parte anteriore del vaso. La parte larga della pancia è stata decorata, con la stecca, di tante faccette, obliquamente disposte l'una dopo l'altra.

L'altezza, fino all'orlo, misura m. 0,065; fino alla estremità superiore della seconda ansa, m. 0,095; il diametro della bocca è di m. 0,072.

c) ciotola, in terra grossolana, con larga pancia (fig. 11), bocca cilindrica, fondo rientrante, e con due anse verticali ad anello, messe l'una sull'altra, di cui la superiore

si è conservata, solo nelle attaccature. Intorno alla pancia tre bugnette, ciascuna delle quali è decorata superiormente e ai lati da tre semicerchi concentrici, striati. L'altezza del vaso misura, sino all'orlo, m. 0,083; il diametro m. 0,115.

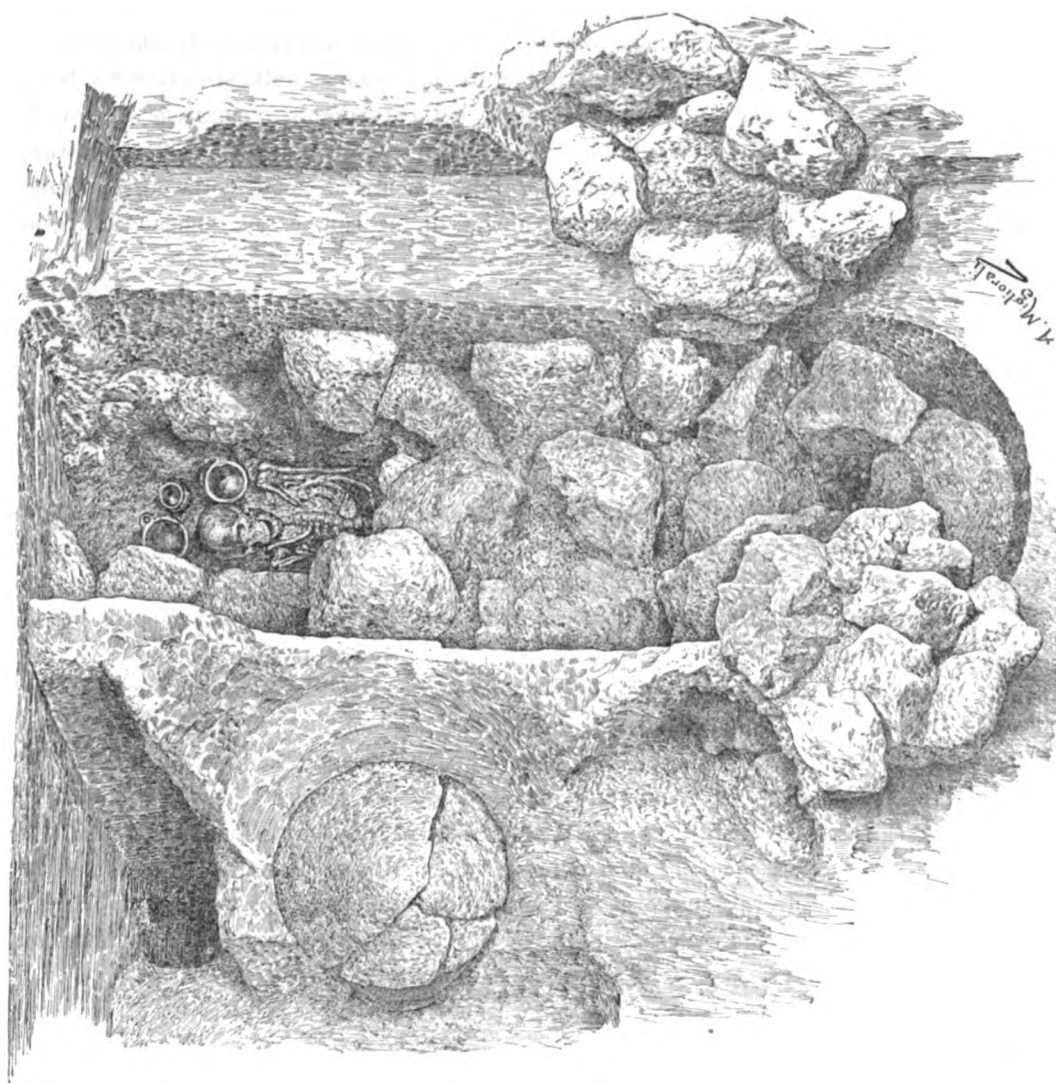



FIG. 8. — Tomba a fossa B, tomba a pozzo A e macère circolari di scheggioni di tufo.

Tutti e tre i vasi son lavorati a mano e a stecca, di cui, specialmente nell'ultimo, conservansi le traccie. Tutti e tre presentano asimmetrie e protuberanze sulle pareti, ma soprattutto nei due primi tali difetti sono rilevantissimi. La superficie nei primi due è affatto grezza e ora apparisce nericcia, ora rossiccia, evidentemente se-

condo la diversa azione del fuoco; il terzo invece ha la superficie levigata, e ricoperta da patina nero-lucida, inferiormente, e nero-matta superiormente.

d) Fibula in bronzo, con staffa a disco piatto, ottenuta mediante schiacciamento della estremità della fibula, a grosso filo conico ravvolto a spirale (figg. 12-13) ed arco

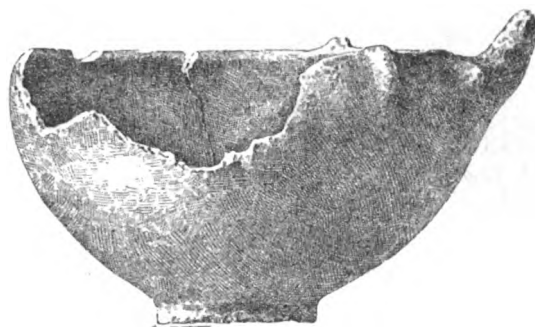



Fig. 9 2:5. — Ciotola rinvenuta accanto alla testa dello scheletro nella tomba B.

a due occhielli funzionanti da molla per rendere flessibile l'ardiglione, del quale rimane solamente l'estremità che l'ossido ha attaccato alla staffa.

Fig. 10 2:5. — Tazza rinvenuta accanto alla testa dello scheletro nella tomba B.

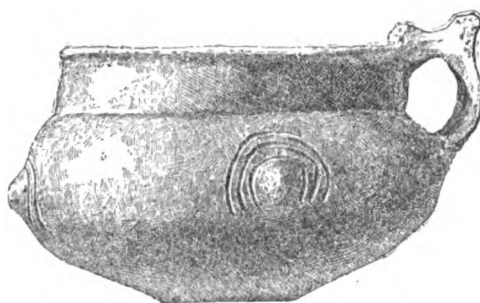



Fig. 11 2:5 — Ciotola rinvenuta accanto alla testa dello scheletro nella tomba B.

Il tratto di arco tra i due occhielli è costolato; l'ossido che in parte tuttora rimane, non lascia vedere se la fibula pure in altre parti avesse una decorazione qualunque. Comunque, essa è somigliantissima ad una di quelle trovate presso Grottaferrata (Colini e Mengarelli, *La necropoli di villa Cavalletti*, fig. 109), ed appartiene ad un tipo assai primitivo. La posizione occupata dalla fibula, opposta a quella ordinaria, può essere intenzionale poichè obbedisce al cerimoniale funebre che imponeva di muoversi *sinistro pede*.

Negli scavi di Micene, di Tirinto, di Hissarlik, dell'Attica e di Cipro non furono trovati ornamenti di bronzo a disco-spirale, da cui potesse esser derivata la

Fig. 12. — Fibula rinvenuta sul lato sinistro del petto dello scheletro nella tomba B; fotografato dall'alto.

fibula cosidetta a occhiale, mentre invece nell'Italia settentrionale e nella regione danubiana sono caratteristici i dischi a spira, formati di filo di rame martellato, come

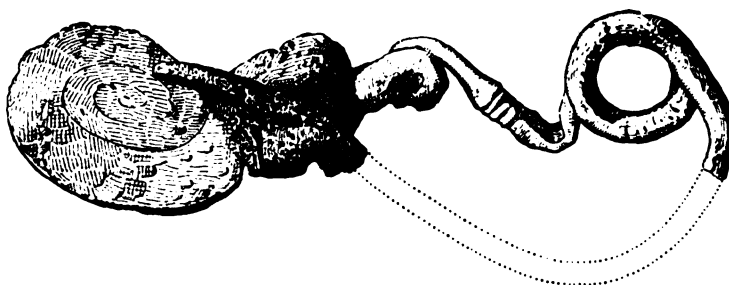



Fig. 13 al vero. — Fibula rinvenuta sul lato sinistro del petto dello scheletro nella tomba B, disegnata dal basso.

quelli trovati nelle palafitte del Mondsee vicino a Salzburg (Ridgeway, *The early age of Greece*, Cambridge, 1901, I, 577). Spilli circolari doppi e quadrupli, furono pure trovati in Ungheria, e qualcosa di congenere a Glasinatz e Jezerine (Truhelka, *Mitth. aus Bosnien*, I, 99; III, 67).

Ossa equina.

A circa un metro di distanza dal pozzo primitivo III in direzione del pozzo II e a m. 11,23 di livello sul mare, sopra lo strato ricoprente quello del sepolcreto, tornarono in luce alcuni avanzi scheletrici di cavallo (fig. 14), disposti intenzionalmente con un ordine determinato. Le ossa formano un gruppo rotondeggiante del diametro

di m. 0,40 circa, il mezzo del quale è occupato dal cranio. La mandibola mostra i denti ancora rinchiusi negli alveoli rispettivi. Le ossa craniali e facciali, in

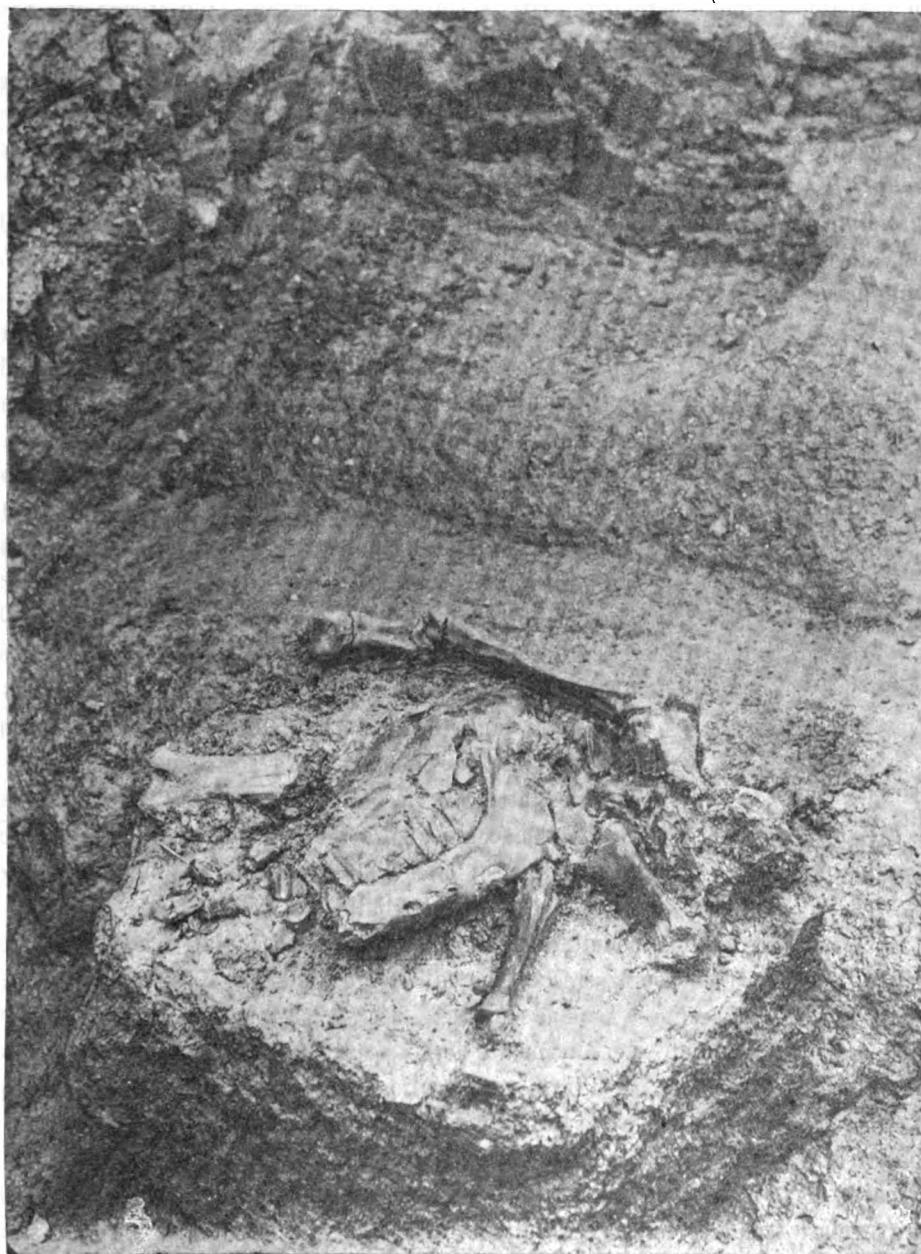



Fig. 14. — Ossa di cavallo disposte a gruppo circolare nello strato ricoprente il sepolcreto.

pieno accrescimento, non ancora connesse fra loro per sutura di qualche significato; il massimo diametro anteroposteriore del cranio difficilmente raggiungeva i 30 cm.;

l'occipite è ancora in relazione prossima alla naturale con le sei prime vertebre cervicali; attorno al cranio e al collo erano disposti in curva gli arti sì anteriori che posteriori, probabilmente recisi dal tronco. Sembra trattarsi del sacrificio d'un puledrino neonato, al quale furono tagliati il collo e le estremità, inflettendo queste attorno alla testa nel seppellire il piccolo cumulo così ottenuto.

Nulla sappiamo del sacrificio di cavalli lattanti, ma la prossimità della Regia, dove si portava la coda e si affiggeva la testa di un cavallo da corsa, sacrificato per la prosperità delle messi, suggerisce la ipotesi che oltre alle *hostiae lactantes* e ai *suovetaurilia* da latte, un puledro neonato figurasse tra le vittime propizie per l'*attractio similium* alla formazione rapida dei succhi lattei del frumento in erba, tutelati da una speciale divinità: « Varro in libris divinarum dicit deum esse Lactantem qui se infundit segetibus et eas facit lactescere » (Serv. *ad Georg.*, I, 315).

La testa del cavallo già adulto e vincitore della *Equiria*, nel campo-modello, sacro a Marte, veniva inghirlandata di pani: « Panibus redimibant caput equi immolati idibus Octobribus in campo Martio, quia id sacrificium fiebat ob frugum eventum » (Paul. Diac. *exc.*; cfr. Fest. s. v. *October equus*, Plut. Q. R. 97; Timaeus ap. Polyb. XII, 4). La testa di puledro era invece contornata dagli arti esprimenti la velocità del cavallo, quanto i nomi di *ἀϝϝα* = ἵππος = equus.

Fig. 15 1:2. — Ansa di terracotta, rinvenuta nella fossetta interposta alle latrine medioevali *c*, *d*.

Una testa equina (fig. 15) è rappresentata sull'ansa di terracotta, rinvenuta nella fossetta colma di terriccio — una delle tante fossette rituali dello strato che incombe al sepolcreto — troncata dalla sostruzione imperiale, fra le due latrine *c*. *d*. La terracotta dell'ansa è di color rosso-cupo, come quella delle tegole primitive romane, e dei rottami di olle, che appariscono frequentemente negli strati del Foro, attribuibili al V o VI sec. av. C.

La testa del cavallo, modellata a larghi colpi di stecca piatta, non figura, come dovrebbe, per la rottura degli orecchi, i quali sorgevano ben diritti e leggermente inclinati all'indietro, in prosecuzione dell'asse facciale; ma l'arte infantile si ravvisa subito negli occhi rotondi, semplicemente forati; nelle narici, ottenute con due colpi di punta triangolare, dati per l'insù, e nel taglio acuto della bocca. Varie punteggiature circolari, ottenute con una punta smussata, appena accennate ai lati del naso, più profonde sulle guancie, si estendono sotto gli orecchi, e scendono ai lati del collo fino alla spalla, dove l'ansa era attaccata obliquamente al corpo del vaso. Poche solcature irregolari scendono quasi verticali dalla cervice a denotare la criniera. La parte anteriore del collo è ornata a doppie spire, improntandovi dieci volte il rilievo di laminette metalliche, lavorate a sbalzo; tali impronte sono cancellate in parte al lato sinistro del collo per sovrapporvi la punteggiatura, la quale scarseggia al lato destro, di lavorazione più trascurata.

Le spirali singole, doppie e quadruple sono comuni nell'età micenea, e il tro-

varle improntate sul petto del cavallo mi fa ricordare tra altro il pane rituale svedese a doppia spira (Julgalt) offerto alla terra ed al sole; l'altro pane rituale, a quattro spire, il cosidetto carro d'oro (Gullvagn) arrostito con orzo nel Småland, e quello spolverato di zafferano nell' Uppland. S. v. Wadenstjerna ritiene che dalla forma di ruota (hjul) a quattro raggi d'altri pani rituali svedesi derivi il nome di *jul*, come *annus* da *anulus* o cerchio (Globus, LXXII, 374); le spire potrebbero quindi rappresentare le ruote in movimento veloce. Del simbolismo di queste ed altre *liba*, preparate anche dalle Vestali romane, dirò altrove.

Vasa.

Vicino al pozzo primitivo IV, non ancora esplorato, furono rinvenuti, alla profondità di m. 2,10 sotto il piano della Via Sacra, due vasi del V o VI secolo av. C., sovrapposti in guisa che il superiore (ciotola di bucchero), capovolto, formava coperchio all' inferiore (coppa d' imitazione italiota dei vasi proto-corintii), che stava in posizione diritta (figg. 16-17). Trattasi probabilmente d'un'offerta funebre poichè i vasi componevano un gruppo deposto intenzionalmente nello strato di terreno che copriva quello del sepolcreto; e ritengo che la vicinanza immediata del pozzo sia indizio che questo non esistesse ancora mentre veniva scavata la fossetta, entro la quale furono deposti i vasi, qui illustrati (figg. 16 e 17).

Fig. 16 1:4. — Vasi sovrapposti, rinvenuti accanto al pozzo primitivo IV.

a) Coppa (è il vaso inferiore, quello a cui l'altro faceva da coperchio) in terracotta fina, rosso-gialla, a pancia gonfia e profonda, orlo diritto alquanto inclinato all' infuori, e con due anse opposte, ad anello con corpo cilindrico, impostate orizzontalmente sull'alto della pancia. Ha piede circolare bassissimo.

Fig 17. 1:4. — Coppa e ciotola componenti il gruppo di vasi rinvenuto accanto al pozzo IV.

La parte inferiore del corpo, fino a qualche centimetro dall' attaccatura delle anse, e la parte esterna dell'orlo son dipinte a tornio, con vernice di colore bituminoso. A mano invece son dipinte le anse, e le parti della pancia ad esse corrispondenti,

comprese fra l'orlo e la porzione inferiore del vaso, dipinto a tornio. Risultano così due metope rettangolari, allungate, del color naturale della terracotta, una per parte sulle due faccie del vaso, e ciascuna con la rappresentanza di due cigni, di profilo a destra, dipinti con la stessa vernice color bitume.

Le ali e gli occhi dei cigni sono indicati pure da lineette graffite, che, negli ultimi, hanno forma di virgole. Sul petto e verso la coda di ciascun animale, una macchietta color rosso-chiaro, ottenuta con un leggiero colpo di pennello. Tra un cigno e l'altro una macchia oblunga, dello stesso colore dei due animali, e su cui, inoltre, sono incise due lineette intersecantisi. In una delle metope una di tali macchie è dipinta pure dinanzi al cigno di destra; manca però delle due lineette graffite. La esecuzione delle figure è trascuratissima.

La superficie interna del vaso é interamente dipinta colla solita vernice bruna, e a tornio. Fa eccezione la superficie interna dell' orlo: essa è decorata di una fascetta centrale, orizzontale, rossa, e di due altre laterali color bitume; tra queste e quella risalta il colore naturale della terracotta.

La vernice aderisce bene dove fu stesa più sottile, dove invece fu data a corpo, si è raggrinzita e screpolata, o è già in parte svanita. L'altezza del vaso misura m. 0,08; il diam. esterno della bocca m. 0,75. Manca piccola parte dell'orlo. In fondo al vaso fu trovata una laminetta sottilissima di bronzo, a contorno irregolare. La lunghezza massima è di mm. 29, la larghezza di 26. Parrebbe la testa di una delle note figurine votive (*ipsullices*), ritagliate da una lamina metallica, le quali furono trovate anche nella stipe del tempio della Mater Matuta a Conca.

b) Ciotola (che faceva da coperchio alla precedente), in terracotta fine, a tronco di cono rovesciato, molto depresso, senza anse, con orlo dapprima rientrato e poscia leggermente riversato all' infuori.

Ha basso piede circolare. Il vaso, alto m. 0,06, largo alla bocca m. 0,155, lavorato a tornio, fu cotto in una atmosfera disugualmente ossidante, come dimostra il colore, in parte nero, in parte bigio. Questa ciotola appartiene alla categoria dei buccheri o vasi di terra colata, lavorati al tornio, e cotti nell'atmosfera fumosa di un forno chiuso perchè il carbonio ridotto allo stato molecolare ne penetrasse l' intera massa, annerendola; vasi che potrebbero segnare un perfezionamento dei vasi funebri italici più antichi, di terra naturalmente impura, lavorati a mano, lisciati a stecca senza engubiatura, cotti a fuoco libero ed anneriti soltanto alla superficie. Non ricordo se bucchero sia mai sta stato avvicinato a ΒΟΥΚΕΡΩΣ = a corna di vacca, distintivo di Jo: *τᾶς βοῦκερω παρθένου* (Esch., *Prometh.*, 582), ma sarà il caso di parlarne, investigando il simbolismo dell'ansa a corna lunate.

Tumuli.

La esplorazione del sepolcreto ha già rivelato la esistenza di alcuni tumuli composti di terra e di ceneri carboniose, i quali emergono sul terreno dentro il quale stanno scavate le tombe, ma non hanno alcun carattere funebre.

Un esame superficiale del terreno che sta ad essi addossato, e che sembra compenetrarli, rivela la presenza di grossi carboni di ischio (quercus aesculus), di masse

carboniose e leggiere, dovute alla combustione imperfetta di vimini o paglie, di grumi di argilla e frammenti di tegole e di olle, di *aes rude*, e di grossi pesi da telaio, materiali tutti che sembrano avanzi di abitazioni, e alcuni dei quali potrebbero appartenere agli *stipites*, al *paries craticius*, alla crosta di *opus luteum*, o di *lateres crudi*, e al tetto di capanne incendiate. Al piede di uno dei tumuli (fig. 18), spuntano lastre verticali di tufo, che a prima vista sembrerebbero appartenere alla recinzione delle capanne stesse, ovvero ad un *colliculus sepimine consecratus*.

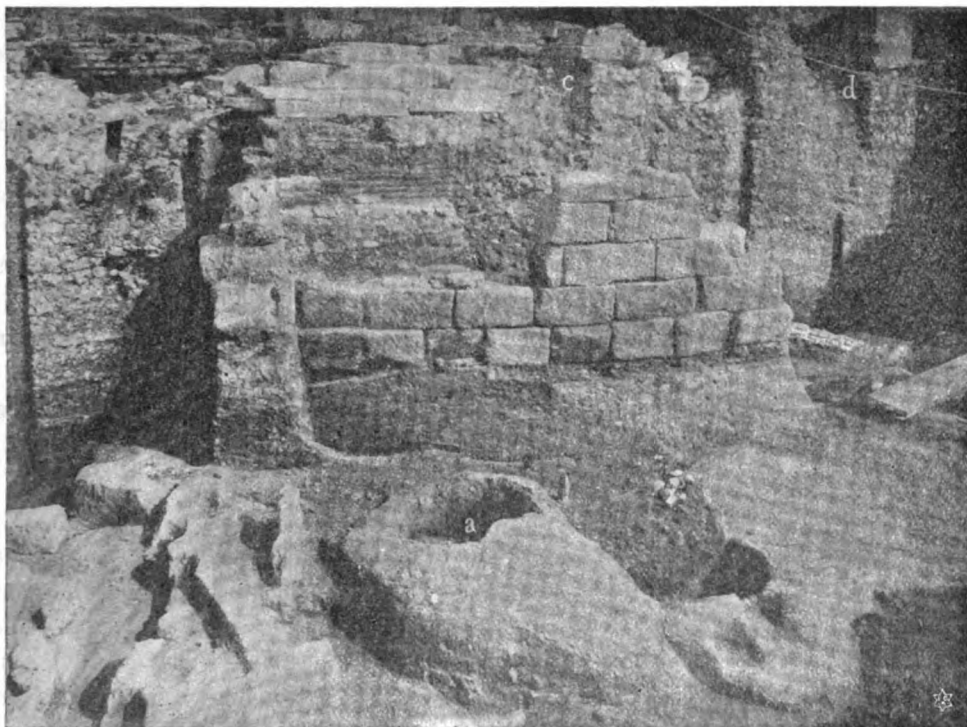



FIG. 18. — Tumolo ricoprente avanzi di una capanna incendiata, e forato dalla latrina medioevale *a*.

La illustrazione di questi tumuli sarà tema di studio speciale; ma ho dovuto ricordare fin d' ora la loro esistenza perchè taluni di essi furono attraversati dalle latrine medioevali, che, in questa località, erano purtroppo numerose.

Le latrine delle quali potei finora constatare l'esistenza sono quattro, due delle quali *a* e *b* descriverò successivamente, e due altre *c* e *d* furono scavate tagliando il ciglio della sostruzione imperiale d' opera a sacco, allineato sulla fronte del tempio d'Antonino e Faustina, e che limita lo scavo in direzione parallela alla Via Sacra.

La latrina medioevale *a*, passando attraverso gli strati imperiali e repubblicani, ha forato quasi al centro uno dei tumuli, per finire a livello dello strato carbonioso sul quale il tumulo stesso riposa. Entro questo strato sono penetrati alcuni nocciuoli

di ciliegie, abbondantissimi nelle secrezioni medioevali, ridotte a guano nero e viscoso, e frammiste alla terra franata dalle pareti della latrina.

Gli oggetti più caratteristici e stranamente confusi, rinvenuti nella terra e nel guano, che riempivano la latrina sono i seguenti:

1. pochi frammenti di vasi in terracotta etrusco-campani.

2. frammento di ansa a nastro, larga m. 0,055, in terracotta fine con vernice nero-lucida alla superficie.

3. *a*) ansa di *κύλιξ* con un po' della pancia.

b) tre frammentini di vasi greci, in terracotta finissima, con la superficie ricoperta di vernice nera, lucentissima.

4. *a*) frammenti di bocche e di pancie di vasi comuni, in terracotta più o meno rossa, piuttosto piccoli, e di forme diverse.

b) anse a nastro e cilindriche di vasi comuni, piuttosto piccoli, in terracotta rossastra.

c) parte inferiore di vasettino, in terracotta rossiccia, ordinaria, a larga pancia e a base piatta.

d) frammentini di vasi, in terracotta non ordinaria, più o meno rossiccia, con le pareti variamente dipinte.

e) due frammenti ricomposti di piccola coppa piatta, in terracotta rossiccia, con orlo risvolto.

5. rottami di vasi comuni, grandi e piccoli, e di forme diverse, in terracotta più o meno rossa e nericcia.

6. *a*) frammenti informi di utensili in bronzo.

b) tre monete, irriconoscibili.

Tomba a cremazione con urna a capanna C. La latrina medioevale *b*, a forma di fossa, rotondeggiante (figg. 19-20), conteneva sostanze escrementizie, ridotte dall'azione del tempo in un concime nero, compatto e inodoro, aderente alle pareti terrose della fossa, ma che, lavato al crivello, si stemperava facilmente, lasciando una quantità considerevole di avanzi animali e vegetali, e oggetti e detriti innumerevoli, tra i quali raccolsi i seguenti:

1) bolla di piombo (fig. 21), del diametro di m. 0,031 della grossezza di m. 0,006. Da una parte ha l'iscrizione PAPAE con la croce in rilievo, dall'altra le teste di S. Pietro e di S. Paolo, irriconoscibili; fu rinvenuta nello strato superficiale, e dalla forma delle lettere non sembra posteriore all'VIII secolo.

2) quarantadue scheletri di ratto delle chiaviche (*mus rattus*), due teschi di gatto, un teschio di grosso uccello, una zanna di maiale, molte ossa di ruminanti suini, di uccelli conirostri e palmipedi, alcune di gallinacci; un premascellare di luccio; poche valve di *unio* e di tellina.

3) moltissimi nocciuoli di ciliegie, di pesche, di prugne e semi di mellone.

4) piccole tessere di mosaico bianco.

5) frammento di intonaco parietale, con superficie grezza, dipinta in rosso.

6) pochi frammentini di vasi di vetro.

7) pezzo di chiodo, e frammento di utensile in ferro, molto ossidato.

8) frammenti di vasi comuni, assortiti, in terracotta ordinarissima, nericcia.

9) frammenti d'altri vasi comuni in terracotta non tanto ordinaria, più o meno rossastra.

10) quattro frammenti di vasi in terracotta rossiccia, con la superficie ricoperta di vernice vitrea, più o meno verdognola, congeneri a quelli rinvenuti in fondo alla latrina medioevale, a oriente del fonte di Juturna, e che sembrano usati a Roma a partire dal secolo VI.

11) due avanzi di rami d'albero.

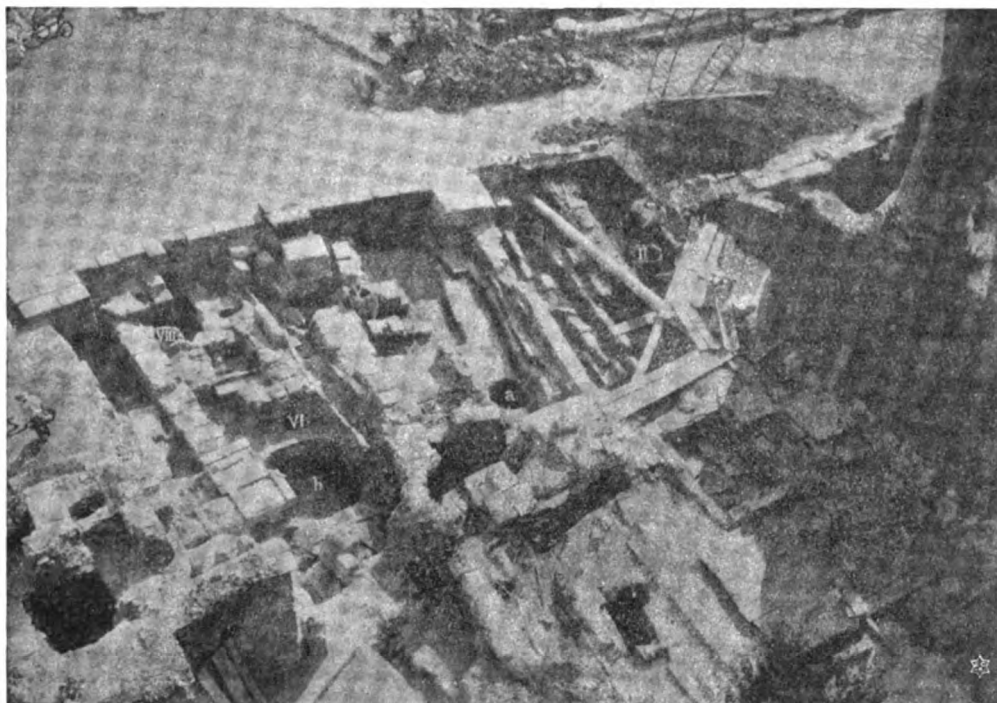



Fig. 19 — Sostruzioni, pozzi repubblicani, e latrine medioevali, rinvenute nell'area assegnata alla esplorazione del sepolcreto.

12) Due pezzi informi di piombo.

13) Frammento dell'orlo di grande bacino in terracotta ordinaria, rossastra, con la superficie esterna dipinta in rosso.

14) Frammento di lastra marmorea, alto m. 0,14, largo m. 0,095 con parte d'iscrizione scolpita:

PATE
MAP
FCDI

15) dodici frammenti, di varie dimensioni, di lastrine di osso, rivestenti qualche

FIG. 20. — Pozzi repubblicani e latrina medioevale *b*.

cofanetto. Di questi alcuni, appartenenti a lastrine piuttosto larghe, son decorati di nume-

rosi cerchietti, con un punto centrale, vicinissimi fra loro e disordinatamente disposti, incisi a trapano, ovvero a compasso fermo. Il loro diametro è di mm. 4. Con questi sono associati dei cerchi più grandi, con un diam. di mm. 38, ottenuti allo stesso modo, e racchiudenti molti dei cerchietti più piccoli. Inoltre, la parete della lastrina, compresa in essi, è attraversata da un'apertura centrale, foggiata a mo' di croce, e da altre, messe intorno, a forma di T. Sotto questi intagli, sulla parte posteriore della lastrina, si conserva una sostanza bianca, che evidentemente serviva a tenere ferma una qualche lastrina di metallo o di smalto, o qualche pezzettino di stoffa, che doveva comparire in fondo all'intaglio. Altri frammenti sono di lastrine, aventi forma allungata, e che probabilmente rivestivano le pareti laterali del cofanetto. Di queste lastrine alcune possono dirsi conservate intere. Esse sono decorate di un sol filare di cerchietti, come quelli delle lastrine più larghe, e combinati con semicerchi, che si rincorrono, formando così delle linee ondulate, parimenti incise.

Fig. 21. — Bulla plumbea rinvenuta nella latrina medioevale *b*, che scendeva fino al coperchio della tomba a pozzo C.

Un frammentino soltanto ci mostra una decorazione, consistente in incisioni rettilinee, disposte ad angolo.

Molti dei frammenti conservano i chiodetti di ferro, che servivano ad assicurare le lastrine intorno al cofanetto.

Il fondo della latrina medioevale *b* (fig. 22), a m. 11,55 sul mare, era formato in parte dalla superficie di un lastrone di tufo, rotto in più pezzi, ma non spostato, e nel quale non tardai a riconoscere il coperchio d'una tomba a cremazione, appartenente al sepolcreto preromuleo. Sopra la periferia del coperchio posavano due scheggioni di tufo, probabile avanzo della macèra a pozzetto rotondo, scomposta dagli scavatori della latrina.

Il coperchio di tufo, sfaccettato a poligono, posava sulla sponda di una fossa circolare, contenente un dolio con ossuario a forma di urna-capanna, e nove vasi di offerte funebri (fig. 23).

L'orlo di questo dolio trovavasi alla distanza di m. 10,65 in direzione sud-est dall'orlo del dolio della prima tomba a cremazione A, e m. 0,34 a sud-ovest dall'orlo della tomba a fossa del bambino C.

Il livello sul mare dell'orlo del dolio della tomba a cremazione C con urna-capanna era di m. 11,38, vale a dire m. 0,73 più alto dell'orlo del dolio della tomba a cremazione A, con olla-ossuario; questa differenza corrisponde a quella del declivio del terreno, che discende in direzione sud-ovest, ma potrebbe essere in parte dovuta anche alla forma più allungata del dolio, racchiudente l'urna a capanna.

La fossa circolare, entro la quale stava sepolto il dolio, aveva il diametro di m. 0,50 e la profondità di m. 0,67, ed era stata scavata nel terreno argilloide molto grasso, di color bruno intenso, possibilmente scuritosi per assorbimento delle materie della soprastante latrina medioevale.

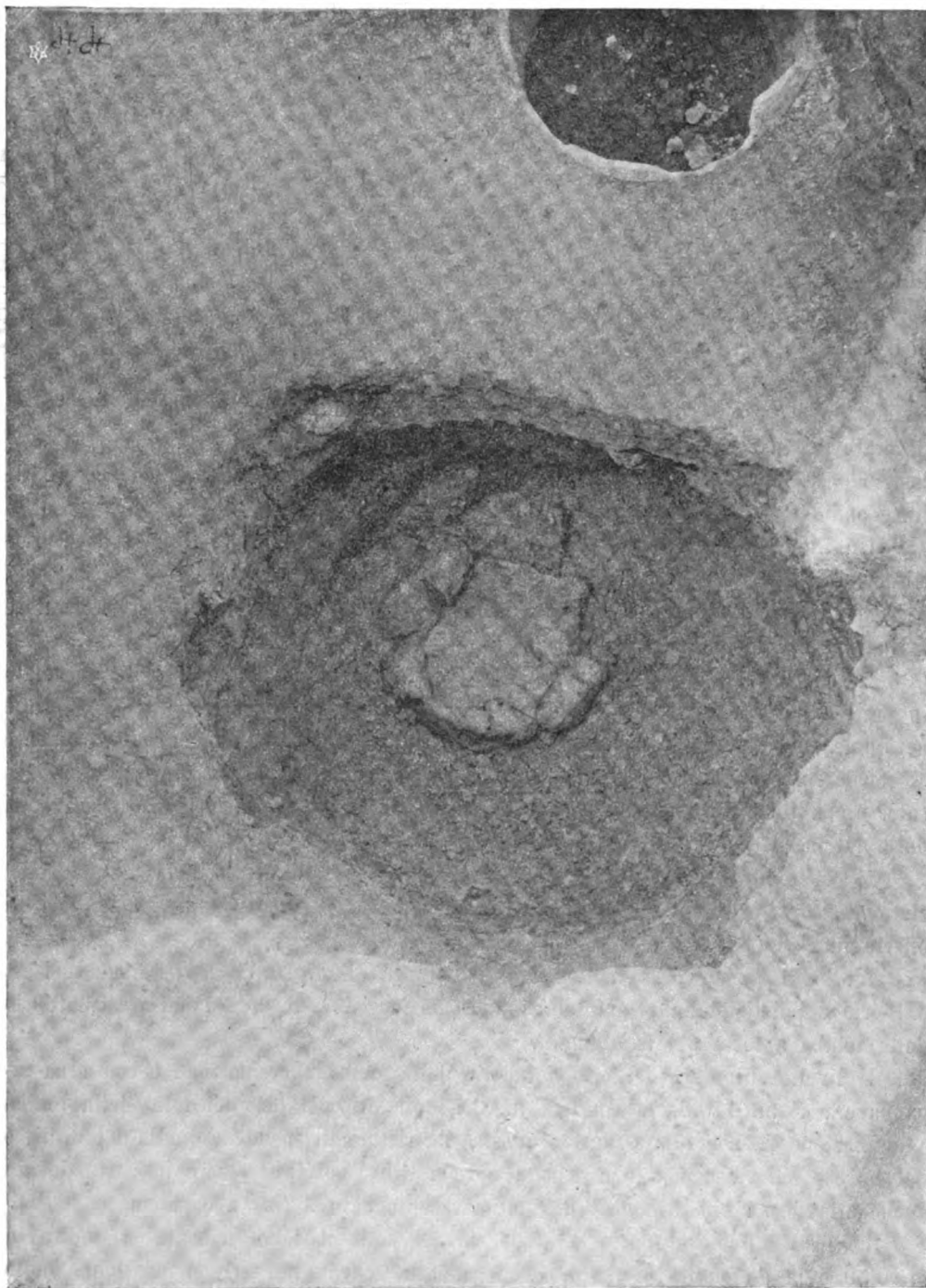



FIG. 22. — Lastrone di tufo rinvenuto in fondo alla latrina medioevale *b*.

A sud-ovest del dolio, e al livello dell'orlo di questo, apparvero, quasi ad angolo

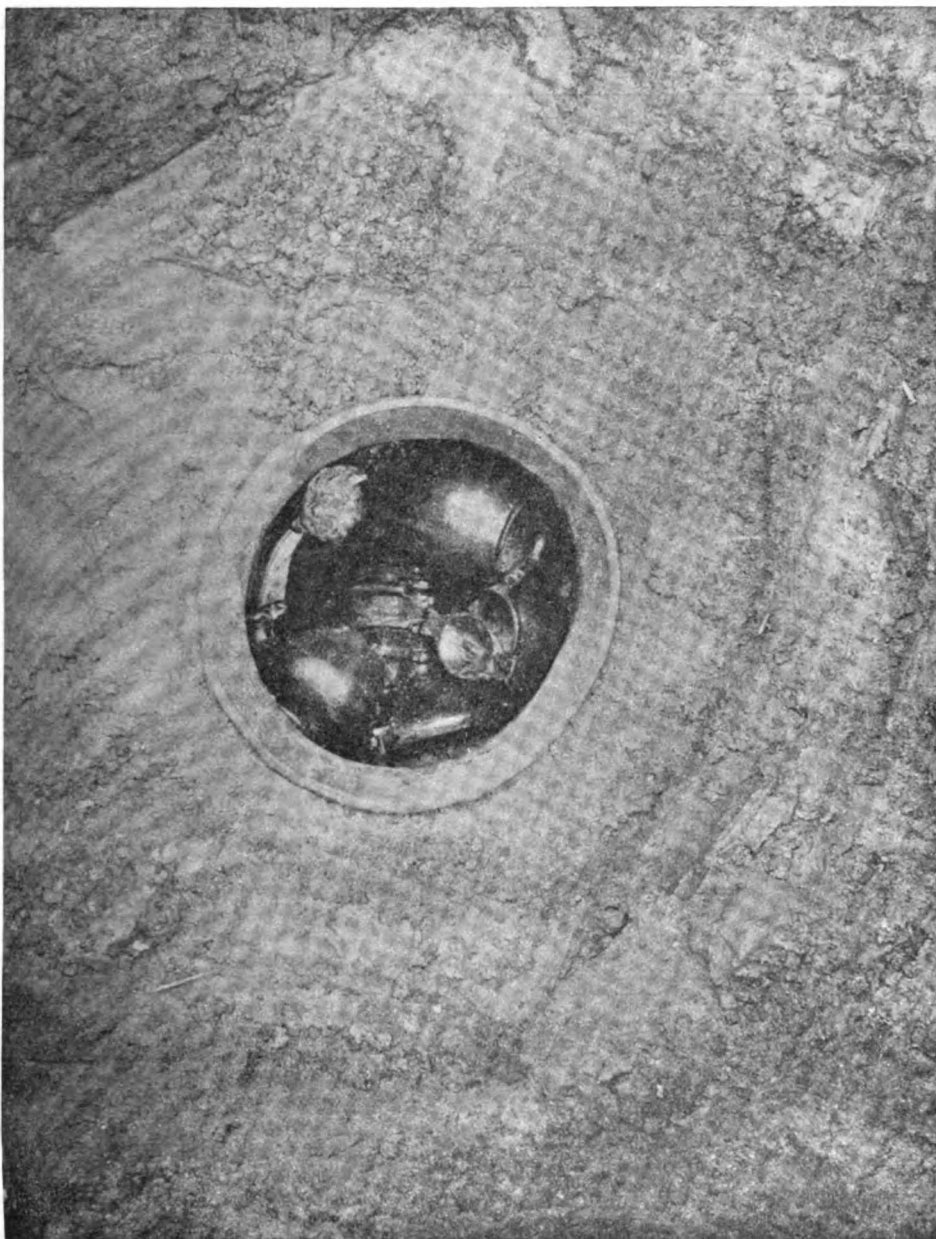



Fig. 23. — Dolio e vasi funebri della tomba a pozzo C, scoperti alzando il lastrone di tufo sino al quale scendeva la latrina medioevale *b*.

retto, quattro buchi circolari del diametro di m. 0,05 che penetravano nel terreno per poco più di un metro.

Guardando attentamente ai vasi funebri, prima di toccarli, notai che uno di essi, a forma ovoidale caudata con due alette trapezie, conteneva un po' di melma da cui emergevano le punte acuminate e bianchiccio-trasparenti di alcune lische di pesce d'acqua dolce. Un altro vaso, a forma di ciotola, conteneva pezzi di costole so-

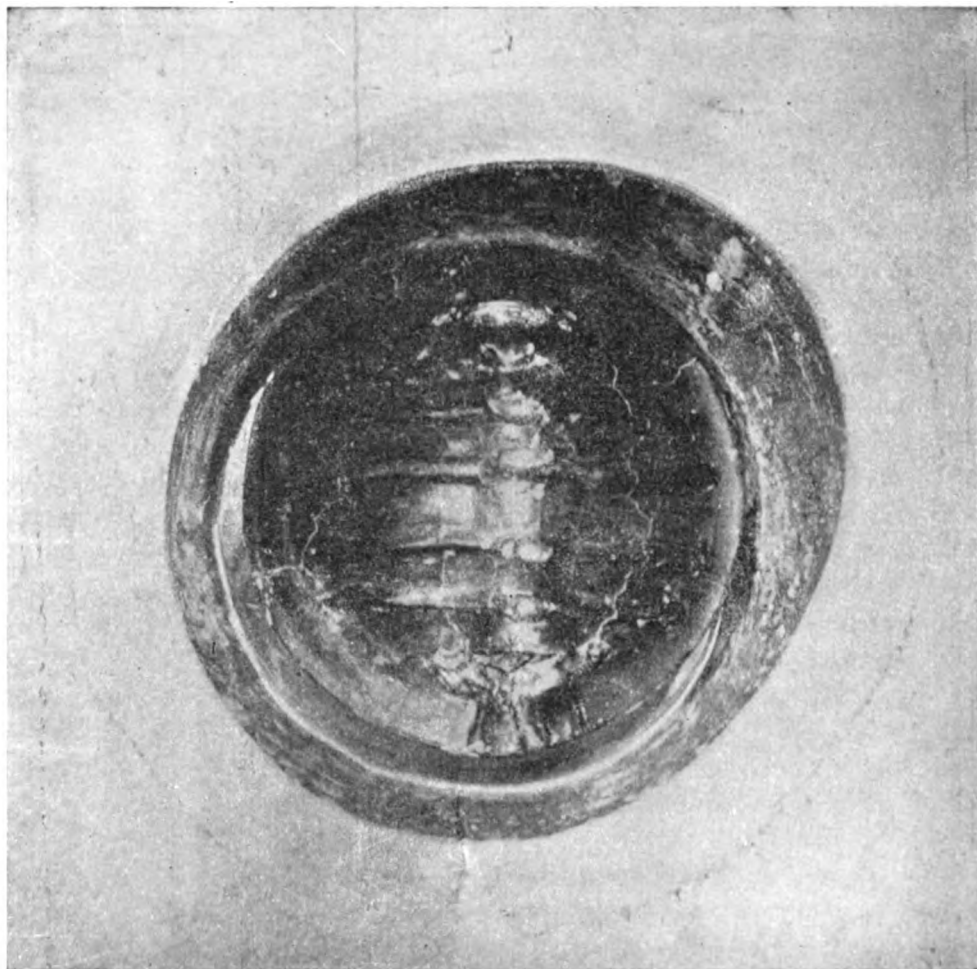



Fig. 24. — Tetto dell'urna a capanna, fotografato entro il dolio della tomba C, dopo levati i vasi del pasto funebre.

miglianti a quelle d'agnello o maialetto. Un'altra ciotola più grande presentava nella parte inclinata una sostanza nerastra, attraversata da innumerevoli gallerie tortuose, cilindriche, del diametro di poco più di un millimetro, nelle quali mi parve di riconoscere il lavorio di numerosi e piccoli vermi.

Sotto i vasi, a m. 0,25 sotto la bocca del dolio, appariva il tetto (fig. 24) dell'urna a capanna, con la linea del colmareccio, segnata dalla intersezione della incavallatura del tetto, limitato da due abbaini, orientata da nord-est a sud-ovest. Avvertii in seguito

che la porticina stava rivolta a nord-est, vale a dire al lato opposto alla via Sacra, indizio questo, che, aggiunto a quelli offerti dal primitivo rito funebre, fa ritenere che il sepolcreto non appartenesse agli abitanti del Palatino.

A. Migliorati

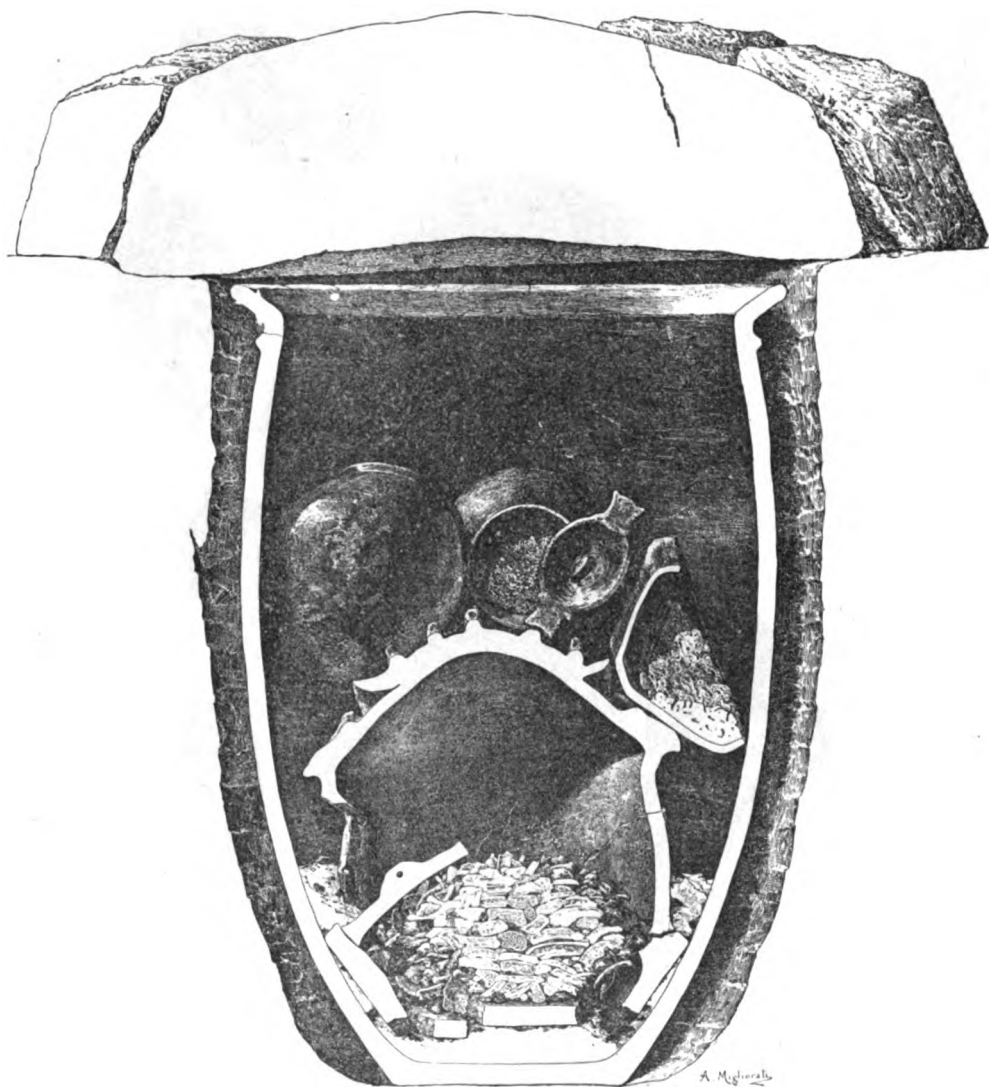



Fig. 25 1:6. — Spaccato della tomba C.

La tomba C (figg. 25-26) comprende le seguenti parti:

a) coperchio ricavato da una lastra naturalmente sfaldata di tufo cinereo, a frequenti vegetali, ricco di laminette di mica, e somigliante a quello che insiste, per due o tre metri di potenza, sopra le pozzolane rosse tra la via Appia e la Ostiense. È grosso da m. 0,20 a m. 0,12, ha forma prismatica o di piramide tronca, forse a

Fig. 26 1:4. — Urna a capanna e vasi contenuti nel dolio della tomba C.

nove lati, lunghi m. 0,35, per cui la diagonale della base doveva misurare circa m. 0,90; la superficie superiore è leggermente convessa, e quasi liscia; la sfaccettatura dei lati piramidanti mostra i colpi obliqui di accetta, a taglio largo poco più di due centimetri (fig. 27); la superficie inferiore è quella della falda naturale, spianata in parte, nelle sporgenze, con l'accetta adoperata non a colpo, ma per strisciamento, trattandosi di un tufo il quale è pochissimo coerente ed intersecato da numerosi piani di ritrazione.

Fig. 27. — Traccie dei colpi obbliqui di accetta, sui lati del lastrone di tufo ricoprente il dolio della tomba C.

b) grande vaso ovoidale (fig. 28), di terra grossolana, a fondo piatto, larga bocca, munita di orlo (alto in media m. 0,045) alquanto rovesciato all'infuori, e con cordone, girante intorno, orizzontalmente e immediatamente, alto orlo, interrotto a distanze disuguali di pochi centimetri, da incavature, ottenute, come pare probabile, calcando il pollice sulla terra ancora molle. Le numerose sinuosità della parete, ove più ove meno grossa, il fondo non perfettamente circolare, e la bocca quasi ovale dimostrano, come il vaso sia stato fatto a mano, e negligentemente. Il colore è in generale rossastro, e solo in una parte della pancia, ove forse l'azione del fuoco è stata minore, evvi una gran macchia nericcia. Sono stati ricomposti alcuni frammenti dell'orlo, trovati sopra luogo, e che ora si mostra affatto intero. L'altezza misura in media m. 0,66; il diametro esterno dell'orlo da m. 0,45 a m. 0,42; il diametro interno della bocca da m. 0,365 a m. 0,342; l'orlo è largo da m. 0,04 e m. 0,025.

In fondo al dolio trovai cenere sparsa di faville spente, probabile avanzo del rogo, ivi stesa per letto e cuscino all'urna-capanna. La cenere presentava delle piccole cavernosità, dalle cui pareti spuntavano fascetti di sottili cristallini aghiformi, cerulei e pellucidi, di vivianite.

c) urna a capanna (fig. 29), di argilla grossolana. Su di una base circolare (di diametro m. 0,31; grossa, in media, m. 0,15), si eleva, a qualche centimetro dalla estremità, una parete cilindrica (alta, con la base, m. 0,17), interrotta da un'apertura di forma trapezia — l'ingresso della capanna — (alta m. 0,122; larga, inferiormente, m. 0,14; in alto m. 0,125), che sostiene una copertura quasi conica (alta m. 0,13; di diam. m. 0,31), il tetto cioè con due abbaini, l'uno in corrispondenza dell'ingresso, l'altro alla parte opposta, e con cinque coppie di costoloni prominenti (*cantherii*). Tanto in alto che in basso, la parete cilindrica si allarga alquanto e in modo da formare, nella parte inferiore, un corpo solo colla base su cui poggia. Sopra l'apertura, e ai lati di questa, la parete sporge alquanto, formando così una specie di gronda,

semplice in alto, doppia ai lati, ove par quasi di vedere due stipiti per parte. La base, in corrispondenza dell'ingresso e della cornice, forma un avancorpo. Attraverso la parete, tra' due stipiti di destra, son praticati due fori (uno a m. 0,02, l'altro a m. 0,095 dalla base, e aventi un diametro di mm. 5 circa), ai quali ne corrispondono due altri, praticati attraverso lo spessore dell' imposta, consistente in una lastra di argilla, uguale in tutto alla porzione di parete, tolta per formare l'ingresso, verso la estremità

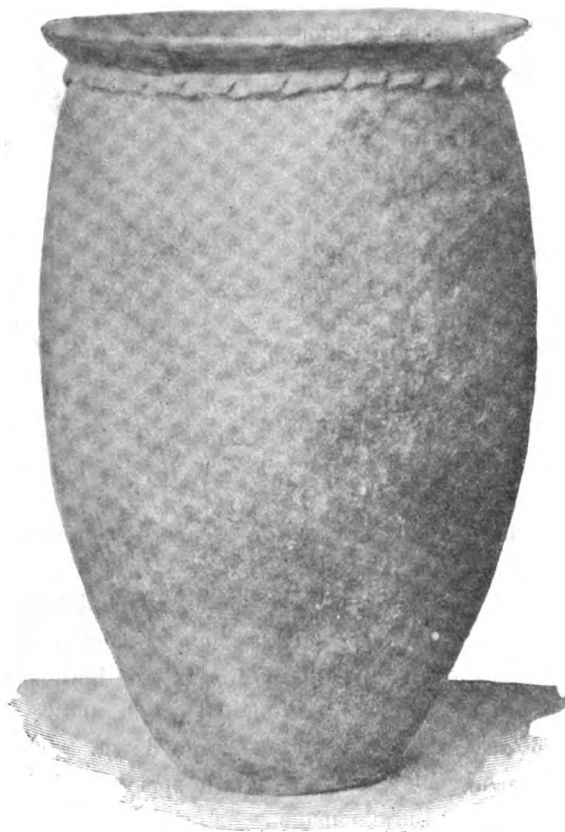



Fig. 28 1:7 circa. — Dolio racchiudente l'urna a capanna e gli altri vasi della tomba C.

destra (uno all'altezza di m. 0,025, l'altro di m. 0,105 dalla base), che, insieme coi primi, dovevano permettere mediante legamenti di filo metallico, che la porticina si potesse aprire e chiudere. Sulla parete esterna della porta, poco più in su del centro, una grossa sporgenza, allungata verticalmente, è attraversata, da destra a sinistra, da un foro orizzontale, al quale corrisponde, sul primo stipite a sinistra della porta, parimenti una sporgenza e un foro che, insieme con l'altro, serviva, evidentemente, a tener fisso il paletto, che assicurava la chiusura della capanna.

Il tetto, terminante, come abbiamo detto, sporge intorno intorno, sulla parete cilindrica, per m. 0,03, in media.

Le cinque coppie di costoloni son disposte normalmente all'asse della capanna, tra i due abbaini, formando così due spioventi. Le estremità dei costoloni, ove queste s'incrociano, terminano a mo' di corna. Le estremità opposte non terminano ove finisce

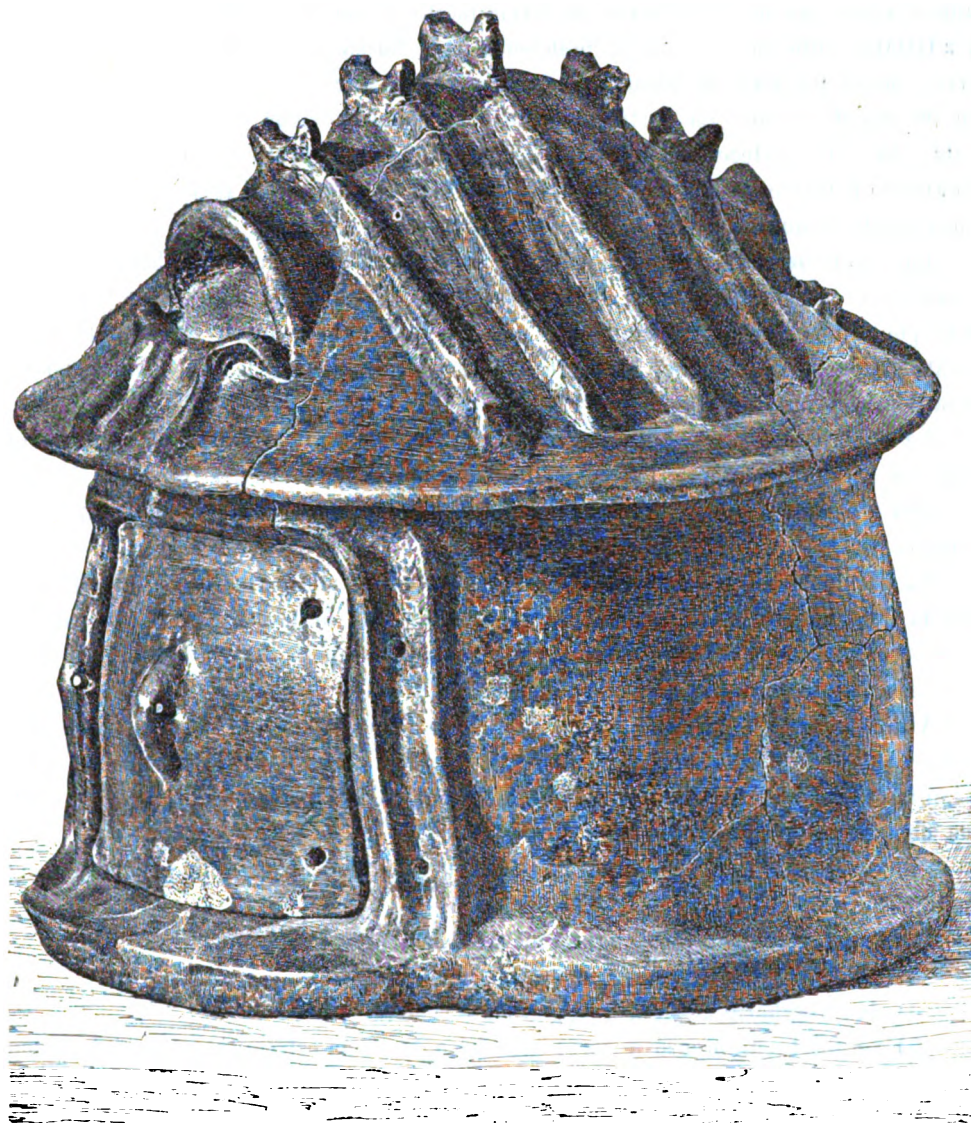



FIG. 29 2:5. — Urna a capanna, rinvenuta nella tomba C.

il tetto, ma in corrispondenza, presso a poco, della sottostante parete cilindrica. Per la forma conica del tetto, la coppia centrale delle travi raggiunge l'altezza maggiore, le altre coppie, da una parte e dall'altra, un'altezza sempre minore. Gli abbaini hanno, superiormente, forma semicircolare, inferiormente terminano in una specie di davanzale, da cui partono tre sporgenze, di forma allungata, che arrivano fino alla estremità

del tetto; la sporgenza media è perpendicolare al davanzale, le due laterali sono fra loro divergenti.

La capanna risulta di tre parti, che, fatte separatamente, furono poi unite fra loro. Esse sono: la base, la parete, il tetto. Per la parete fu fatta, probabilmente, dapprima una lastra rettangolare, di forma molto allungata, di argilla, la quale poscia fu adattata sulla base circolare, prendendo così forma cilindrica, Per innestare le diverse parti fra loro, fu necessario aggiungere dell'altra argilla, come può vedersi con un attento esame. La porticina, forse è la stessa porzione di parete, poco modificata, che con la stecca fu tolta per formare l'ingresso. Molte sono le asimmetrie, soprattutto notevole quella dell'abbaino posteriore, che invece di trovarsi in corrispondenza esatta di quello anteriore, è alquanto spostato a sinistra.

La superficie poi di tutta la capanna presenta in ogni parte protuberanze a varia grossezza, e conserva le traccie della steccatura. La cottura è disuguale; in nessuna parte può dirsi perfetta, specialmente poi nel fondo, che è quasi crudo e fu perciò trovato in parte rammollito, in parte ridotto in frammenti, le cui rotture poco o nulla combaciavano fra loro.

La superficie è quasi tutta coperta di patina nera, a lucentezza di cera, dovuta all'azione di fiamme fumose. La piastrella di terracotta, che formava imposta alla porta dell'urna a capanna, era caduta verso l'interno, appoggiandosi obbliquamente sulle ossa cremate.

La frammentazione determinata dal fuocó sulle ossa non permette di differenziarle; però da qualche pezzo di ossa craniche, nel quale si può nettamente giudicare lo stato delle suture, e da pochi frammenti di ossa lunghe, che mostrano un determinato spessore della parete diafisaria, possiamo ritenere che si tratti di un adulto.

Alla superficie delle ossa, invasa dalle ceneri che formavano cuscino tra la parte inferiore del dolio e l'urna-capanna, rinvenni i seguenti oggetti (fig. 30), uno dei quali, la laminetta concava, era saldato dall'ossidazione alla superficie interna della porticina che gli era poggiata sopra:

1) verghetta di bronzo, serpeggiante, leggermente deformata in un punto, lunga mm. 32.

2) verghetta di bronzo, foggiata ad arco, con corda lunga mm. 15.

3) tre frammenti di archi consimili.

4) due verghette di bronzo, leggermente ricurve.

5) verghetta di bronzo a corpo cilindrico, con una estremità schiacciata, lunga mm. 57.

6) tre frammentini di verghette consimili.

7) nastrino di bronzo, ripiegato doppiamente a zig-zag e poi ad angolo ottuso; alla parte interna dell'angolo è attaccato per l'ossido il frammento di una verghetta parimenti di bronzo; trattasi dall'avanzo di una staffa di fibula, con parte della estremità dell'ardiglione.

8) frammentini di bronzo, di forme non definibili.

9) lamina di bronzo, di forma allungata-concoidale, ridotta a sfoglia sottilissima, con l'orlo molto danneggiato; lunga mm. 72, larga mm. 23.

10) conchiglia fossile di *pectunculus*.

11) chicchi di grano e di piccola fava, carbonizzati.

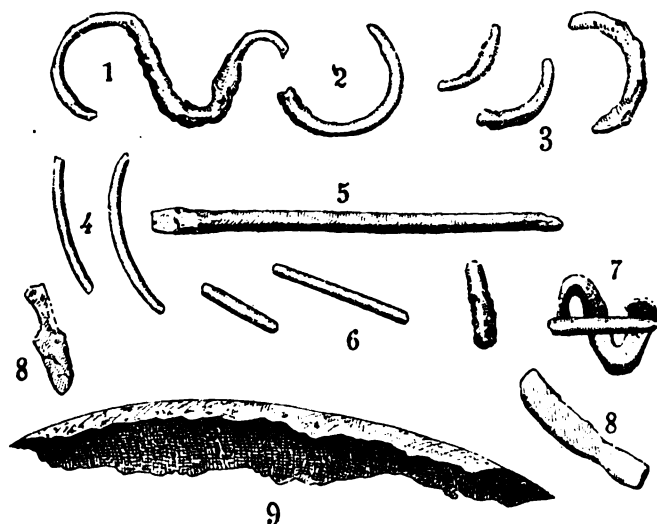



Fig. 30 al vero. — Frammenti di oggetti di bronzo rinvenuti sopra le ossa cremate, dentro l'urna a capanna della tomba C.

d) piccola mensa rotonda (fig. 31), a forma di coppa leggermente concava, con orlo piatto, largo un centimetro, quasi orizzontale, sostenuta, all'altezza di m. 0,09 da tre gambe a ginocchio, riunite in una massa a tronco di cilindro, sotto il centro della coppa, e terminanti ciascuna con piede piatto rivolto all'infuori. Della solita argilla, di decomposizione dei tufi, lavorata interamente a mano ed a stecca.

La superficie è di colore più o meno nerastro, dovuto alla disuguaglianza della cottura a fuoco libero; numerose sono le asimmetrie in guisa che le distanze dei piedi del tripode variano da cm. 8 a 9 $^1/_2$.

Fig. 31 1:4. — Coppa a tripode rinvenuta nella tomba C.

La coppa-tripode conteneva fanghiglia rappresa in corpicciuoli bruni, contenenti secrezioni azzurrognole aghiformi, disposte a fascetti, che esaminati al microscopio si rivelavano costituiti da elegantissimi cristalli. L'analisi di essi, eseguita dal chimico dott. Gazzarrini, diede i risultati seguenti

Carbonati	traccie
Solfati	traccie
Silice	traccie

Acido fosforico	molto
Manganese	molto
Alluminio	traccie
Calcio	traccie.

Forse trattasi di un doppio fosfato di ferro e manganese. Le traccie degli altri acidi e basi si possono attribuire alle sostanze terrose che accompagnavano i cristallini. Non è inutile ricordare come il prof. Capellini abbia trovato sopra frammenti di ossa umane della Grotta dei Colombi all' isola Palmaria, nel golfo della Spezia. dei piccoli cristalli biancastri che, analizzati nel laboratorio del Selmi, risultarono composti di calce, acido carbonico, acido fosforico e traccie di ferro (*Congrès intern. d'anthrop. et d'archéol. prehist.*, V, 1871, Bologna 1873).

e) ciotolina, ellittica (fig. 32), ad orlo leggermente inclinato all'esterno, e largo m. 0,004, con protuberanza rettangolare, nel fondo, in direzione dell'asse maggiore, lunga m. 0,02, larga m. 0,005, alta m. 0,01.

Fig. 32 2:5. — Ciotolina caudata rinvenuta nella tomba C.

L'orlo della ciotolina, alle due estremità dell'asse suddetto, si estende a guisa di alette o code orizzontali, leggermente trapeziformi, larghe da m. 0,03 a m. 0,035, con protuberanze laterali, nei punti d'attacco, che estendono la lunghezza della ciotola da m. 0,083 a m. 0,142. La ciotolina è sostenuta, all'altezza di m. 0,045, da due piedi paralleli, opposti l'uno all' altro in direzione dell' asse maggiore, lunghi m. 0,03 e distanti m. 0,01. Uno sembra essere un piede sinistro che va e l'altro un piede destro che viene; particolarità la quale potrebbe non essere priva d'importanza ricordando che, nel rituale primitivo, si girava a destra nelle cerimonie liete e a sinistra nelle tristi, e che perfino la corda, ritorta in direzione del moto apparente, diurno, del sole, serviva a limitare l'area di una *aedes* privata, mentre la corda ritorta in direzione opposta, doveva usarsi nel tracciare un'area sepolcrale.

Questa ciotolina caudata, sostenuta da piedi umani, è di argilla tufacea, con superficie nera intensa, a lucentezza di cera; è molto asimmetrica, con sinuosità alla superficie, e le alette sono alquanto depresse dall'orlo della ciotola. Nella cavità di questa stavano avanzi di pesci, che feci esaminare dal prof. Trois, del R. Istituto Veneto di Scienze, il quale mi ha comunicato i risultati seguenti:

« Per quanto mi fu possibile accertare, gli avanzi di scheletri di pesci appartengono a due esemplari della famiglia dei *Ciprinoidi*.

« Gli aculei o denti, dei quali sono armate le ossa faringee, si accostano per la forma a quelli dei rappresentanti del genere *Barbus*.

« La fragilità dovuta alle alterazioni subìte per l'azione progressiva dei secoli non permise di cimentare gli avanzi preziosi a pericolose puliture dalle quali mi sono assolutamente astenuto dopo un prudente tentativo.

« Per quanto le condizioni dei pezzi più caratteristici mutilati impongano un riserbo, dal complesso delle traccie mi sembra che gli avanzi appartengano al *Barbus fluviatilis* o Barbo del Tevere.

« Il Barbo che riceve pressochè in ogni paese questo nome dovuto ai quattro cirri carnosi che pendono dalla sua mascella superiore, abbonda maggiormente nell'Europa meridionale, quantunque non manchi in Russia e si trovi nel Tamigi.

« Il Bellonio scrisse che quelli di Roma sono di ottima qualità:

Romae Barbi Tiberini plurimum laudantur.

« Egli però, dice il Bonaparte, avrà inteso di parlare di quelli che venuti dall'Aniene non hanno oltrepassato i ponti della città, imperocchè quelli che si pescano al di sotto sono di cattivo sapore per le sostanze corrotte delle quali si cibano. I predati entro le chiare e sassose correnti sono delicati e di facile digestione massime in settembre ed in maggio, ed invecchiando migliorano, per cui Ausonio cantava:

Tu melior primore ævo tibi contigit omni
Spirantum ex numero non illaudata senectus.

« I Barbi amano di nuotare contro corrente e verso le sponde. Quelli del Tevere, secondo gli autori, si trovano anche nei vicini fossi e rigagnoli ».

Gli oggetti, che hanno servito alle identificazioni su accennate, stanno ora conservati in vasetti e tubi di vetro, contrassegnati nel modo seguente:

A. ossa faringee (destro e sinistro), di un esemplare di *barbus fluviatilis* (?). osso faringeo sinistro di altro esemplare.

B. frammenti di ossa cefaliche, vertebre e coste, di *barbus fluviatilis*.

C. terriccio contenente detriti di vertebre di *barbus*.

D. terriccio rinvenuto nella cavità della ciotolina caudata, e dal quale si sono tolti tutti gli avanzi scheletrici precedenti, come pure il seguente *E*.

E. frammento d'unghia di piccolo mammifero, che ritengo penetrato dalla latrina medioevale *b*, contenente numerosissimi scheletri di *mus decumanus*.

F. cristalli bruni, dei quali fu eseguita l'analisi chimica.

G. preparazione microscopica di un cristallo.

H. ossa faringee, con i denti omonimi, di giovanissimo esemplare di *barbus fluviatilis*, da me fatto pescare in Tevere nell'agosto 1902.

f) tazzetta (fig. 33), di argilla grossolana, con orlo rovesciato all'infuori, fondo rientrante, e ansa a nastro, scanalata nel mezzo, che, partendo dall'orlo, si eleva dapprima verticalmente per m. 0,019, e poi scende giù per congiungersi colla pancia. Una linguetta orizzontale ricongiunge l'orlo con la parte corrispondente dell'ansa discendente.

Notevoli sono le asimmetrie e la diversa grossezza della parete, e che dimostrano come il vaso sia stato eseguito a mano. Il colore, ora più ora meno nerastro, indica una cottura disuguale. L'altezza misura m. 0,05; il diam. della bocca m. 0,06; quello della pancia m. 0,065.

g) piccola coppa (fig. 34), di argilla grossolana, a forma di olla molto panciuta in alto, e decorata di quattro bugnette. Il vaso è fatto a mano, e presenta le solite asimmetrie e differenze di grossezza nella parete. Il colore della superficie è nero-

Fig. 33. 2:5. — Tazzetta rinvenuta nella tomba C.

Fig. 34 2:5. — Piccola coppa rinvenuta nella tomba C.

lucido, e solo in qualche parte rossastro. L'altezza misura m. 0,045; il diam. della bocca m. 0,058; quello della pancia m. 0,07.

h) ciotola (fig. 35), di argilla grossolana, a tronco di cono rovesciato, con orlo lievemente rivolto all'interno, fondo rientrante, e piccola ansa orizzontale ad anello. È fatta a mano e a stecca, ed ha la superficie ora nerastra, ora rossastra, effetto di disuguale cottura. L'altezza misura m. 0,04; il diam. m. 0,10; la grossezza della parete è di m. 0,004. Le solite negligenze nella esecuzione.

Fig. 35 2:5. — Ciotola contenente avanzi di costole ovine o suine, rinvenuta nella tomba C.

Questa ciotola conteneva una massa terrosa, nella quale stavano compresi e in parte sporgevano sette frammenti di costole di mammifero, che potrebbe essere un giovane ovino o suino.

La massa terrosa presentava, specialmente nella parte inferiore, in contatto col fondo della ciotola, varî gruppetti di cristallini consimili a quelli della coppa a tripode, e che il prof. Portis ritiene possano essere analoghi per composizione alla vivianite; dei frustoli di legno carbonizzato e concrezioni tartarose, forse di carbonato e fosfato di calce. La massa terrosa è tutta intersecata da una rete di gallerie, ad andamento rettilineo spezzato, e a lume fessuriforme, che potrebbero essere il risultato della modificazione di gallerie di piccoli vermi sarcofagi, operata da alghe che trasformarono gli ultimi residui organici rappresentati dagli escrementi dei vermi stessi. Questa rete servì, di preferenza, qual via alla circolazione delle acque, ed esse indussero le trasformazioni inorganiche di cui abbiamo indizio precisamente nelle concrezioni e nei cristalli.

La circolazione acquea si esercitò, eziandio, di preferenza, al limite di appoggio della massa contenuta sul vaso contenente. Conseguenza ne fu una più attiva esportazione meccanica, in corrispondenza di questa superficie, degli elementi più sottili

terrosi, e, per conseguenza, un graduale e successivo affondamento della intiera massa istessa.

Ciò spiega come la massa non appoggiasse che per pochi punti sopra al fondo della ciotola.

i) grande ciotola o scodella (fig. 36), d'argilla grossolana, a tronco di cono rovesciato, orlo lievemente rivolto all'interno e fondo piatto. Reca traccie delle attaccature di un'ansa orizzontale ad anello, con corpo circolare. Il vaso è fatto a mano e a stecca, di cui vedonsi le traccie, ed è disugualmente cotto, come prova il colore della superficie, ora nero lucido ora rossastro. La esecuzione, al solito, scorrettissima, come nei vasi precedenti. L'altezza varia dai cm. 8 ai 9; il diametro dai 15 ai 17.

Fig. 36 2:5 — Scodella contenente traccie di *puls*, rinvenuta nella tomba C.

Questa ciotola conteneva una massa terroso-spugnosa, tutta intersecata e gremita di gallerie scavate da piccoli vermi, e rivestite della solita sostanza nera polverulenta. La massa, per disseccamento, si ridusse ad un volume notevolmente minore del primo, cosicchè, di un riempimento incompleto della ciotola, che posava alquanto inclinata sopra l'urna-capanna, si ebbe appena un residuo ricoprentene il fondo.

Nella massa non s'incontrano dei grumi carboniosi, riferibili a frustoli di legno alterato, e neanche delle parti riferibili, con sicurezza, a frammenti di ossa. Soltanto in fondo, in una stretta regione, parrebbe doversi ravvisare, in alcune squame, l'apparenza di ossa parietali di qualche molto piccolo mammifero, ma ne manca la tessitura caratteristica.

Per contro sono molto frequenti delle concrezioncine, a tessitura terrosa o terroso-cristallina, bianco-giallastre, probabilmente di fosfato misto a carbonato di calce. Le più grosse di queste sono vuote, e nella cavità sono offerti aggruppamenti drusiformi di elegantissimi cristalli cultriformi, trasparenti, di colore azzurro pallido, probabilmente di fosfato di calce e di ferro.

Ritengo probabile che la terra spugnosa contenuta in questa ciotola fosse l'avanzo di una lenta sostituzione del cibo che originariamente la riempiva; e che doveva

presentare una massa d' impasto uniforme e scorrevole, come ad esempio la *puls* di farro, cibo nazionale italico, usato comunemente anche dai prischi romani.

l) vaso ovoidale (fig. 37) di argilla grossolana, fatto a mano e a stecca, di cui sono visibili le traccie. Il colore della superficie ora nero-lucido ora meno nero o rossastro, indica una cottura disuguale. La bocca è munita di un bassissimo orlo (alto in media mm. 12), alquanto inclinato all' infuori. Il lavoro è scorrettissimo: numerose sono le asimmetrie, e lo spessore della parete varia continuamente. L'altezza massima è di m. 0,16; la minima di m. 0,15; il diametro medio della bocca misura m. 0,11.

m) vaso ovoidale (fig. 38) di argilla grossolana, fatto a mano e a stecca, di cui vedonsi le traccie; molto asimmetrico, con la parete di vario spessore. La bocca è munita di basso orlo (alto in media m. 0,015), e alquanto inclinato all' infuori. La cottura è disuguale, come prova il colore della superficie ora nero ora rossastro. L'altezza varia dai mm. 135 ai cm. 14; il diametro medio della bocca misura m. 0,105.

Fig. 37 2:5. – Vaso ovoidale rinvenuto nella tomba C.

n) vaso sferoidale (fig. 39), di argilla grossolana, modellato a mano e a stecca, di cui vedonsi le traccie. La superficie è quasi tutta nero-lucida, o solo in qualche parte rossastra, per l'effetto di disuguale cottura. La bocca è munita di orlo, alto appena m. 0,01, lievemente inclinato all' infuori. L'altezza media è di m. 0,135; il diametro della bocca di m. 0,10.

Questa olla ed alcuni degli altri vasi descritti non mostravano traccie delle sostanze alimentari che dovevano contenere quando furono deposti nel sepolcro; ma è facile supporre, che come la scodella conteneva la minestra, la ciotola caudata il pesce, la coppa la carne, così la tazzetta *f* contenesse il miele, la coppetta *g* il sale e le tre olle *l*, *m*, *n* le offerte liquide, vale a dire il latte, il vino e l'acqua, d'uso costante nel rito funebre. Insomma un abbastanza lauto *silicernium* latino.

Accanto all'orlo del dolio della tomba C, rinvenni una tazzetta, a tronco di cono rovesciato; fondo rientrante; con orecchietta arrotondata, che si eleva dall'orlo in luogo

dell'ansa. È di argilla impura, lavorata e mano e a stecca, alquanto asimmetrica, affumicata e lustrata.

Fig. 38 2:5. — Vaso ovoidale rinvenuto nella tomba C.

Altezza, sino all'orlo, m. 0,04, sino alla parte superiore dell'orecchietta m. 0,046; diam. esterno della bocca, m. 0,077. Questa tazzetta, collocata quando il dolio era

Fig. 39 2:5. — Vaso sferoidale, rinvenuto nella tomba C.

già chiuso, potrebbe ricordare l'offerta di un ritardario, o di un nemico riconciliato, o semplicemente una sbadataggine.

Tomba a fossa di bambino D. Ha l'asse maggiore in direzione da nord-est a sud-ovest, è quasi rettangolare, leggermente trapezia per l'obliquità del lato sud-est,

formato da una linea spezzata con l'angolo rivolto all'interno della fossa (figg. 40-41).

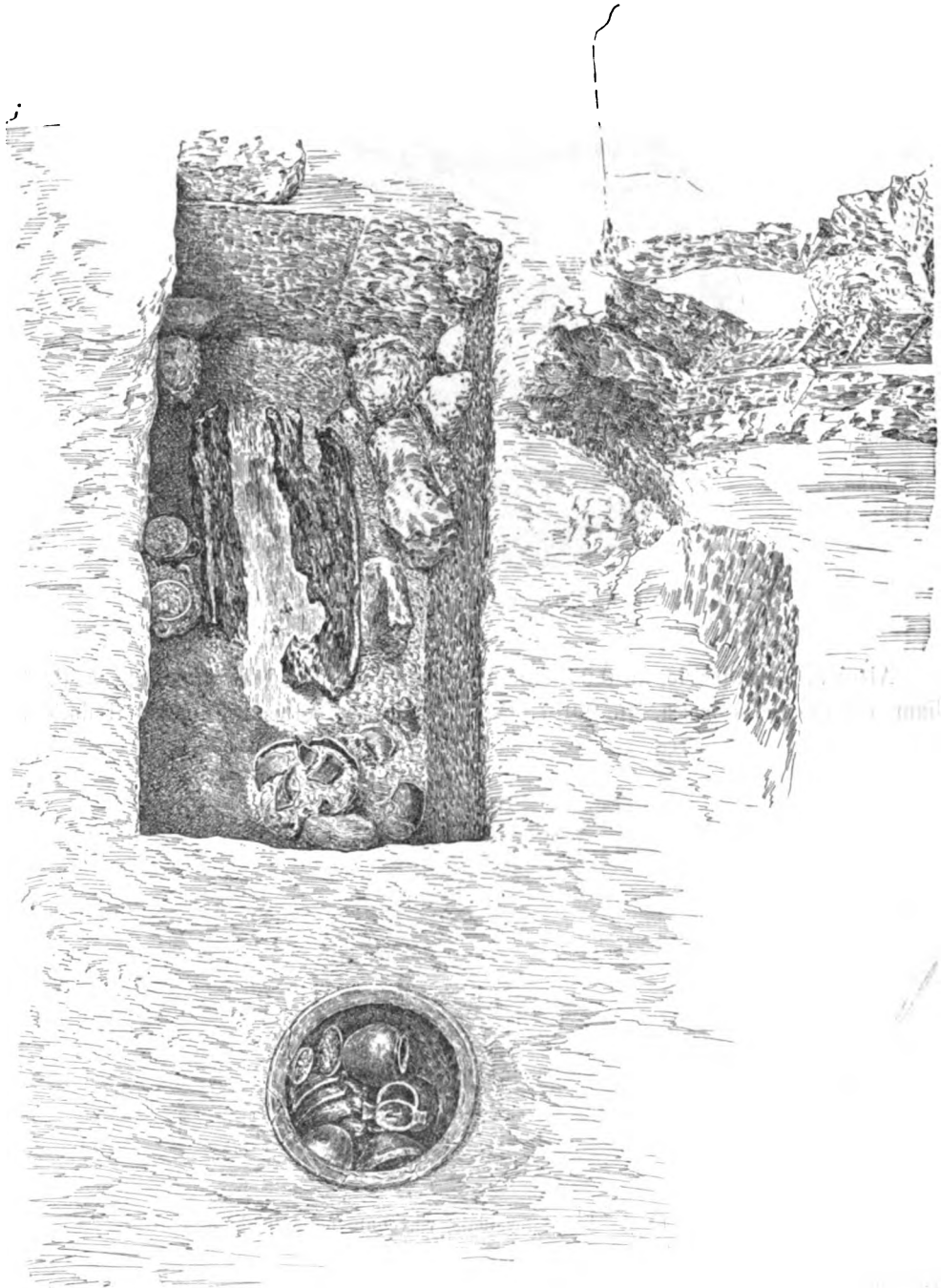



Fig. 40. — Tomba a pozzo C, e tomba a fossa D.

È larga m. 0,79 a nord-est e m. 0,75 a sud-ovest, larga m. 1,25 a nord-ovest e m. 1,22

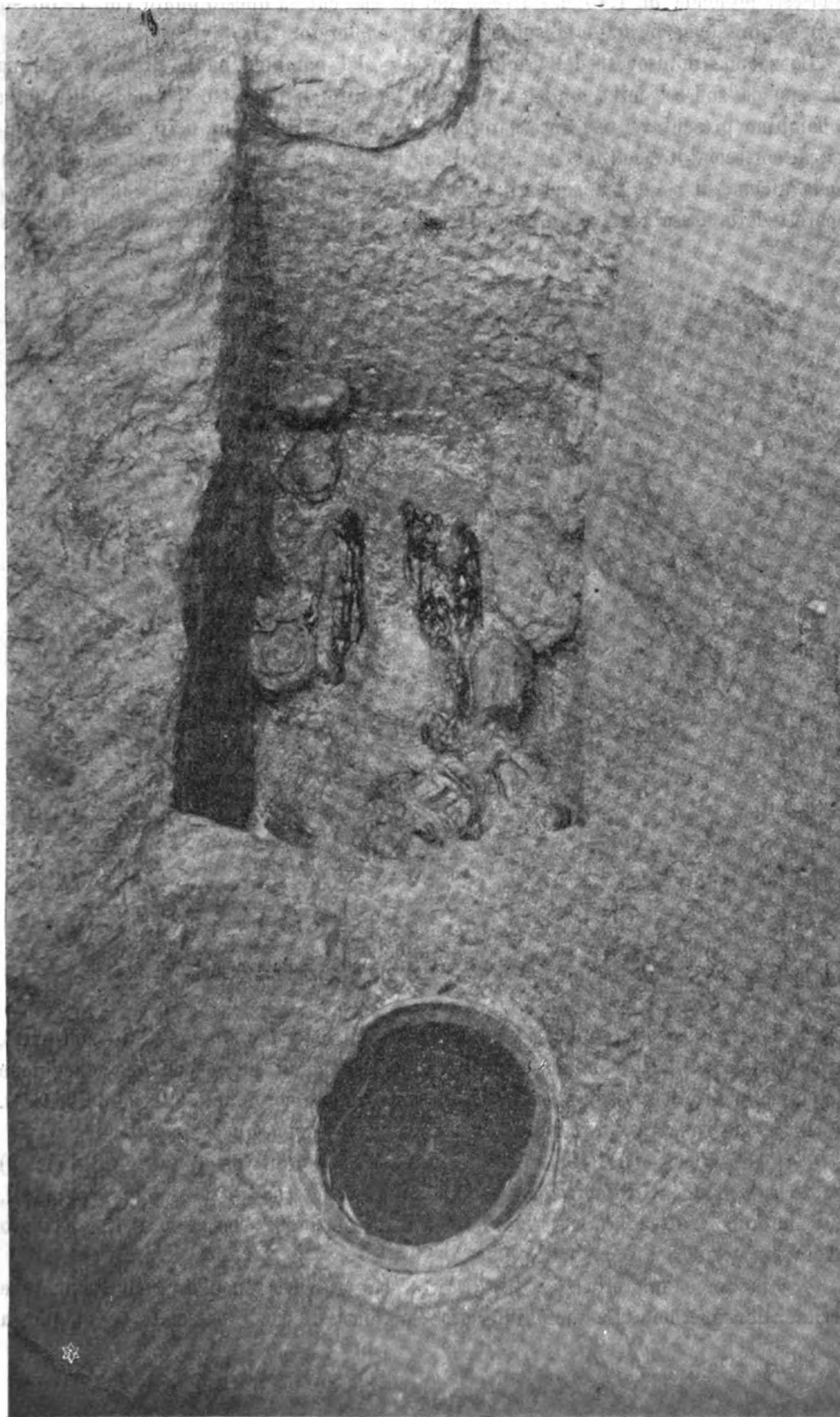



FIG. 41. — Tomba a fossa D, rinvenuta in prossimità della tomba a pozzo C.

a sud-est, profonda m. 1,45 dal livello del terreno che in questo punto (m. 12,00 sul mare) sembra aver formato la superficie del sepolcreto.

La sponda nord-ovest della tomba a fossa del bambino ha la distanza minima dalla sponda sud-est della tomba a fossa dell'adulto di m. 9,10. Il fondo della fossa del bambino presentava una incassatura, larga m. 0,35, lunga m. 0,70, contenente due pezzi di corteccia di elce (*quercus ilex*) e una melma nerastra, nella quale non rinvenni traccia alcuna di ossa, ma solo gli avanzi di cinque fibulette. Tra la incassatura e le pareti della fossa restava un piccolo rialzo o sponda, sulla quale posavano due vasi

Fig. 42 2:5. — Vaso sferoidale rinvenuto nella tomba D.

lungo il lato nord-ovest, collocati uno vicino all'altro, e due altri al lato sud-ovest, frantumati uno sull'altro da un avanzo di costruzione di tufo. Qualche scheggione dello stesso materiale posava al lato sud-est, e all'angolo nord, nell'interno della fossa.

Il corredo funebre della tomba D era composto dei seguenti oggetti:

a) vaso sferico (fig. 42), in terracotta rossa, non ordinaria, con orlo (alto cm. 3) alquanto rovesciato all'infuori, decorato, nella parte interna, di tre solchi orizzontali, giranti intorno. L'altezza misura m. 0,194; il diametro della bocca m. 0,154. Il vaso è lavorato a tornio.

b) brocca o anforetta (fig. 43) di terracotta ordinaria, lucidata accuratamente e annerita alla superficie. La metà inferiore è a tronco di cono rovesciato, e su questa

elevasi un alto collo, quasi cilindrico, con basso orlo rovesciato all' infuori. Dal labbro partono due anse, che si congiungono con la pancia. Esse sono di forma larga, quasi a nastro, ma ciascuna è decorata all'esterno da tre alte sporgenze, obliquamente disposte. La pancia è baccellata, ed è decorata, da una parte, da una bugnetta molto sporgente, a cui dovea corrisponderne un'altra, dal lato opposto, ove manca buona parte della parete. Il collo, su ciascuna delle due facce tra le due anse, è decorato di circoletti concentrici, impressi. È alta m. 0,177, la bocca ha un diametro di m. 0,099.

Fig 43 2:5 — Anforetta rinvenuta nella tomba D.

c) piccolo skyphos (fig. 44) di terracotta nerastra con parete finissima, di ottimo lavoro, ben conservato. È decorato di linee incise, disposte a spiga intorno alla bocca, verticalmente più giù. L'altezza misura m. 0,105; il diam. della bocca m. 0,117. Noto la perfetta somiglianza di questo vaso con quelli d'argento trovati a Cere, ora nel Museo Etrusco Vaticano.

d) olletta o pentola (fig. 45), in terracotta rossiccia, friabilissima, con due anse opposte ed oblique, ad anello, impostate poco sotto l'orlo. Il collo e la parte media della pancia erano decorati di linee rosse, orizzontali, giranti intorno; lo spazio tra queste due zone di linee verticali, parimenti rosse, vicinissime fra loro; e inferiormente poi tutta la superficie era dipinta in rosso. Di tutto questo non avanzano che debolissime traccie. La pittura, poco tenace, andò via soprattutto al momento in cui il vaso fu tirato fuori dal terreno che lo circondava. L'altezza misura m. 0,123; il diam. della bocca m. 0,092.

e) Fig. 46: *α*) Fibuletta di metallo nero ossidato (argento?), ad arco costolato molto rigonfio, priva dell'ardiglione e della staffa; lunga m. 0,022.

Fig. 44 2:5. — Skyphos rinvenuto nella tomba D.

β) Idem, lunga m. 0,021.

γ) Arco rigonfio, quasi intero, di fibuletta incrostata di terra rugginosa, lungo m. 0,02.

Fig. 45 2:5. — Olletta striata in rosso, rinvenuta nella tomba D.

δ) Idem, lungo m. 0,019.

ε) Arco molto rigonfio di fibuletta con incrostazione rugginosa, lungo m. 0,021.

ζ) Tre chicchi di grano.

Fig. 46 al vero. — Archi di fibulette rinvenuti nella tomba a fossa D.

Abitazioni primitive.

La esplorazione del terreno, in prossimità della tomba a cremazione con urna-capanna, ha rimesso in luce qualche vestigio di abitazioni primitive, ad una delle quali sembra aver appartenuto il pozzo scavato nel terreno, e con sovrapposto puteale di terracotta.

Questo puteale è formato dalla parte superiore di un grande dolio a quattro anse ad orecchia, con orlo rovesciato e striato orizzontalmente e solcato, verticalmente nell' interno, dal fruscio di corde usate per attingere l'acqua, che in qualche punto hanno logorato l'intero spessore del vaso. Il primo dolio stava incastrato sull'avanzo di un puteale più antico della stessa materia, fermato alla base su quattro punti diametralmente opposti mediante gruppetti a macèra di tufo, due dei quali sono riuniti da macera continua.

Il terreno all' intorno era sparso di ciottoli calcari, formanti un piano glareato, grosso originariamente due o tre centimetri, colmato d'altra ghiaia e pezzi di tufo nelle infossature, e scendente con la declività del terreno in direzione sud-ovest, sino ad una fila di tufi che presentano una fronte rettilinea emergente m. 0,20 sul declivio dell'area glareata.

Ritengo che questa appartenesse ad un cortile aperto, mentre al di qua della fila di tufi il terreno presentava l'aspetto di un *pavimentum* di terra battuta a superficie curva, e annerita dal fuoco, e che scendeva dal rialzo della fila di tufi in direzione sud-ovest, passando sopra la colmatura del pozzo primitivo VII, alla quota di m. 12,15 sul livello del mare.

A m. 0,18, sotto questo *pavimentum*, ne esisteva un altro di più limitata superficie, che finiva ridosso ad una piccola macèra di pezzetti di tufo, disposti in curva corrispondente ad una parete circolare del diametro di quattro metri circa. La crosta superficiale dei due pavimenti è alquanto arrossata dall'azione del fuoco, per lo spessore di circa due centimetri, mentre la massa sottostante conserva il colore naturale grigio-verdiccio. Il fuoco sembra aver occupato l' intera area della capanna, perchè ivi l'annerimento della superficie e l'alterazione del colore della crosta non si arrestano nel pavimento inferiore che in prossimità della macèra curvilinea.

Suggrundaria.

Due *sepulcra infantium*, E-F, vennero in luce sopra l'area in cui apparvero traccie di abitazioni primitive, e per il fatto che si trovarono in uno strato più alto dei pavimenti glareati e di terra battuta, che ricoprono a lor volta il terreno appartenente al sepolcreto preistorico, e per il fatto che uno dei sepolcri di bambino era composto in parte di frammenti di tegole, ritengo che non siano più antichi del V sec. a., Cr. e che ricordino l'uso di seppellire i neonati nell'area limitata dall'acqua grondaia, o *stillicidium*, del tetto domestico.

Uno dei sepolcri di bambino, attiguo ad un avanzo di massicciata di tufo, riposante sulla ghiaia del cortiletto con puteale a dolio, era formato di due vasi ovoidali di terracotta (fig. 47-48), imboccati l'uno nell'altro orizzontalmente, in guisa da comporre un recipiente, della lunghezza di m. 0,56, con l'asse in direzione da sud-est a nord-ovest, e con la superficie superiore a m. 12,44 sul mare.

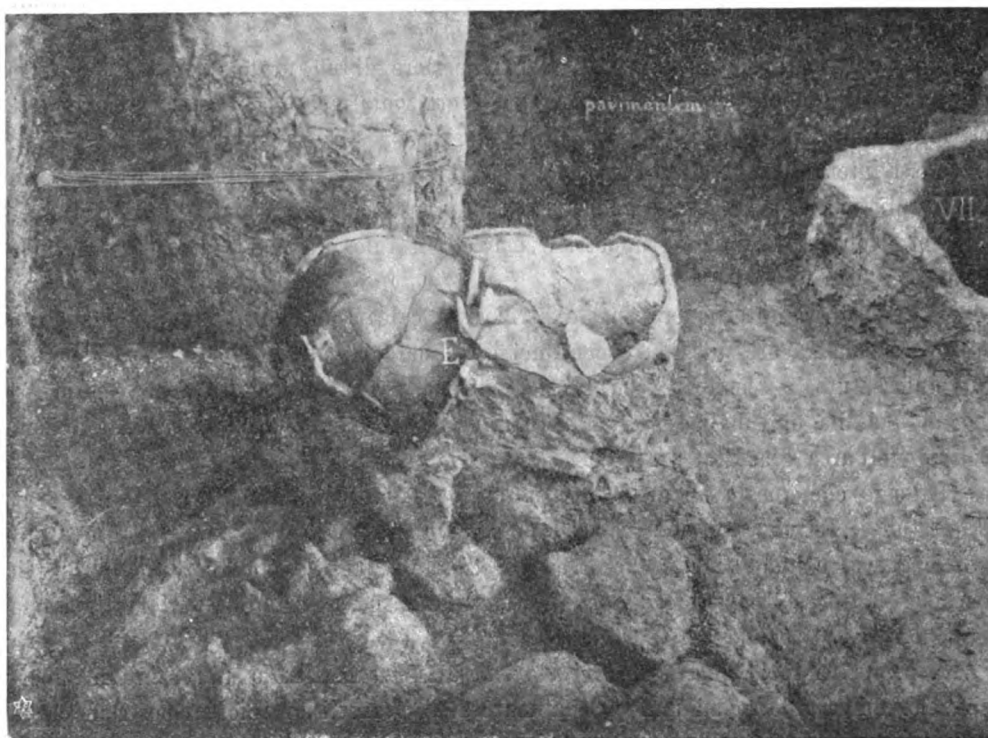



Fig. 47. — Tomba E, composta di due *doliola*, e appartenente forse al *Lar grundulis* di un'antica capanna.

I due vasi componenti la tomba erano frantumati dal carico delle terre; e ricolmi di argilla colata e rappresa in una massa compatta, solcata verso il fondo da gallerie scavate dai vermi, e rivestita di una sostanza nera.

Le ossa del bambino stavano raggruppate nel vaso più grande, in guisa che il cranio copriva una parte del torace. I rapporti da me trovati fra il parietale che copriva parzialmente le costole, e la posizione conservata dalle costole stesse, provano che i tessuti legamentosi non dovevano essere stati completamente distrutti, mentre il cadaverino collocato dentro il vaso più grande in posizione piegata, quasi seduta, si accasciava per l'incipiente putrefazione, quando la terra argillosa non era ancora colata nei vasi vuoti.

Questi avanzi scheletrici, furono esaminati dal dott. Roncali della R. Università di Roma, il quale constatò quanto segue:

« Le ossa appartengono allo scheletro di un bambino del quale è difficile precisare l'età, a motivo della frammentazione delle ossa craniche, le quali non potendo

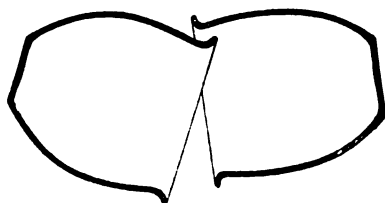



Fig. 48 1:11. — *Doliola* imboccanti, nella tomba E.

venire ricomposte non permettono di renderci conto dello stato delle fontanelle. Però dalla sottigliezza delle pareti craniche, dalla esistenza nel mascellare inferiore del

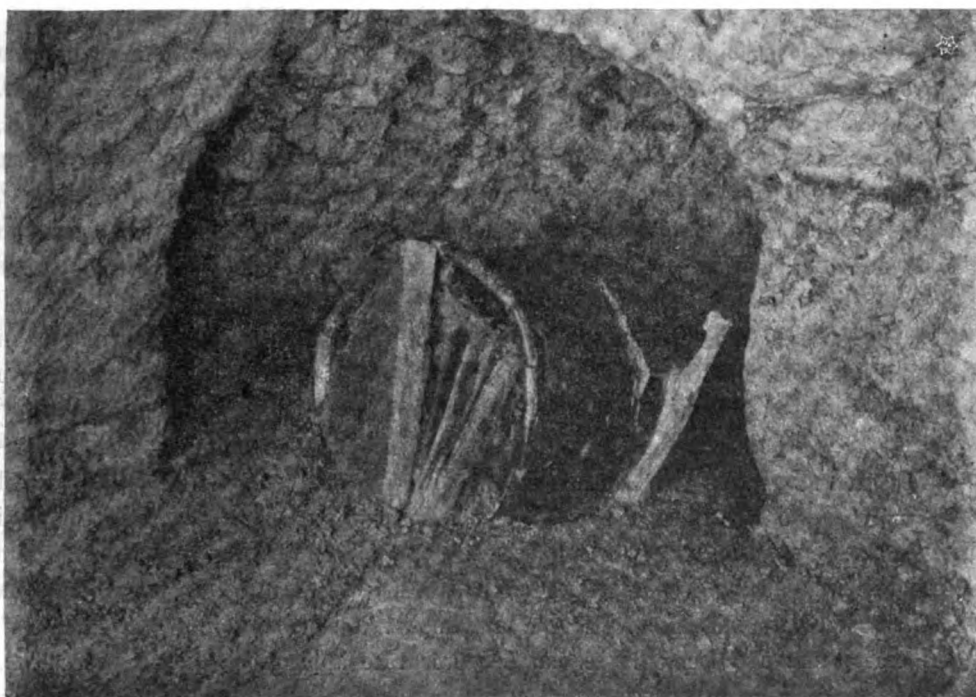



Fig. 49. — Tomba F, a dolio sdraiato e incassato nel *pavimentum* di terra battuta di una abitazione primitiva.

posto dei denti di latte, in cui riconosciamo quattro alveoli per gli incisivi, due pei canini, due pei molari mediani e due pei molari laterali, ed ancora dal mancato saldamento degli archi vertebrali fra loro e col corpo della rispettiva vertebra, possiamo assegnare al bambino una età approssimativa di venti a ventiquattro mesi ».

L'altro sepolcro di bambino F (fig. 49-50) consisteva in un dolio sdraiato entro una fossetta, che ha intaccato la crosta superiore del pavimento di terra battuta dell'abitazione primitiva, a m. 3 di distanza in direzione sud-ovest del sepolcro E. Il dolio aveva l'estradosso a m. 12,20 sul mare e l'asse in direzione normale a quella del sepolcro di bambino a due olle, e era mantenuto fermo nel terreno sovrastante al *pavimentum*, mediante pezzi di tegola, alcuni dei quali chiudevano la bocca del dolio. Quantunque si tratti di tombe che appartengono ad età molto diversa, avverto che tanto l'urna-capanna quanto il dolio sdraiato avevano l'asse in direzione di nord-est e sud-ovest e l'apertura rivolta a nord-est.

Fig. 50. 1:12 — Dolio sdraiato, chiuso da un frammento di tegola, appartenente alla tomba F.

Il dolio di terracotta rossa, ordinaria, è di forma ovoidale, ed ha larga bocca, con orlo rovesciato all'infuori. La variante grossezza delle pareti, e le asimmetrie della forma, più o meno leggiere, dimostrano che il vaso fu lavorato a mano. L'altezza misura m. 0,415; il diametro della bocca m. 0,385.

Conteneva lo scheletro di un bambino, di cui la terra e i detriti, di cui il dolio era pieno, rendevano estremamente difficile di esaminare con sicurezza la posizione. Certo è, però, che il bambino non fu bruciato, mancando ogni traccia di combustione, e che fu messo giacente con la testa verso l'apertura del vaso. Delle ossa alcune conservavano la posizione regolare; così tutte quelle del capo, quelle del torace, e, in parte, quelle delle gambe; altre poi, e sopratutto le più piccole, erano sparse in tutte le direzioni, cosa dovuta, senza dubbio, al penetrare continuo dei detriti e dell'acqua.

Insieme con lo scheletro furono pure trovati moltissimi chicchi di grano, pochi pezzetti di carbone, un frammentino di vaso in terracotta rossa, ordinaria, e un altro di vaso ad impasto.

I pezzi di tegola, in numero di tre, che chiudevano la bocca del dolio, ricomposti con altri due pezzi della stessa tegola, uno dei quali stava dietro il fondo del vaso, l'altro presso la pancia a sinistra, hanno formato un tegolone quasi intero, di forma rettangolare, alto m. 0,51, lungo m. 0,38, spesso m. 0,02, con bordo alto m. 0,034, circa. Questo tegolone offre un particolare di somma importanza per la luce, che può recare nel fissare l'epoca cui rimonta il sepolcro.

E cioè prima di cuocere la tegola, per procurare appoggio a quella precedente, fu tolta parte di ciascun bordo, verso la stessa estremità.

È questo un particolare che ricorre nelle tegole più antiche, rinvenute nel Foro Romano, come in quelle trovate al Comizio, anteriori all'incendio dei Galli.

Gli avanzi scheletrici, rinvenuti entro il dolio, furono esaminati dal prof. Roncali il quale osservò trattarsi di ossa umane, appartenenti a cadavere inumato, essendo queste integre e senza traccia alcuna di azione ignea; e sono certamente di un feto a termine, di un bambino, cioè, che ha vissuto extrauterinamente da venti a trenta mesi, almeno come si può desumere dai fatti seguenti:

1) Per la mancanza della fontanella lambdoidia e delle quattro fontanelle laterali; le due anteriori o pteriche e le due posteriori o astiriche, che sappiamo si chiudono poco dopo la nascita, e per la persistenza della fontanella anteriore o bregmatica, che è noto si chiude dal secondo al terzo anno della vita extrauterina.

2) Per la esistenza, nel mascellare inferiore, del posto dei denti di latte, in cui riconosciamo nettamente quattro degli incisivi, i due dei canini, i due dei molari mediani e i due molari laterali; in tutto dieci spazi alveolari, ben distinti l'uno dall'altro, per l'esistenza del setto alveolare. I due ultimi alveoli, quelli cioè che sono in prossimità della branca montante del mascellare, sono molto ampî, ristringendosi questi e rimpiccolendosi per la formazione di nuovi setti allorquando accade l'eruzione dei denti permanenti, che ha luogo verso il sesto od il settimo anno di vita.

3) Per il mancato saldamento degli archi vertebrali col corpo della vertebra, che interviene verso il terzo anno della vita extrauterina.

4) Finalmente, per la mancanza delle superficie articolari cartilaginee superiori ed inferiori (epifisi), dell'omero. del radio, dell'ulna, del femore, della tibia e del perone, le quali non si ossificano completamente che dopo varî anni dalla nascita.

Parentalia.

Sotto la *glareatio* ed il *pavimentum* delle abitazioni primitive, apparve il terreno argilloso, fulvo chiaro, e di densità non uniforme, differenziabile mediante la pressione di un regoletto di legno, nonchè per l'essicamento più rapido del terreno compatto in confronto di quello smosso. Il terreno compatto non presentava alla superficie alcuna traccia di carbone, mentre quello smosso era sparso di faville spente, le quali insieme alla umidità più insistente, rivelavano la colmatura di numerose fossette, per lo più circolari, isolate, ovvero raggruppate in guisa da parere ellittiche per la loro intersecazione. La terra di colmatura, attraversata da molte gallerie di vermi, rivestite talvolta da una patina violaceo-metallico, conteneva chicchi di fava e d'altre leguminose, e grumi di grano carbonizzato e mescolato ai residui di piccoli fuochi, accesi mediante ramoscelli d'albero. Qualche pezzo di crosta argillosa con incipiente cottura alla superficie, trovato dentro le fossette, fa ritenere che il fuoco ardesse a terra e che, abbrustolite le *fruges*, ne venissero sotterrati i residui, spargendovi una offerta liquida, presumibilmente il latte, la quale ha attirato i vermi.

Lo studio analitico delle fossette rituali, degli avanzi di sacrificî funebri che esse contenevano, e del loro rapporto probabile cogli attigui sepolcri, non ancora esplorati, sarà compreso in una prossima relazione.

Ho continuato ad esperimentare la terra di sedimento tufaceo-argillosa, dentro cui sta scavato il sepolcreto, ottenendo con la lavorazione a mano, con l'affinamento della superficie, mediante una stecca d'osso, e con la cottura a fuoco libero, della durata media di due ore, tutte le varietà di colorazione della massa, e d'offuscamento o annerimento completo della superficie, che presentano i vasi funebri italici.

E poichè il rito primitivo voleva che le ossa cremate non fossero separate dalla terra, dentro la quale andavano sepolte, mi chiedevo se, per caso, le urne o capanne-ossuari di terra cotta, contraddicessero a questa prescrizione, per il fatto della cottura; e se, nel caso del bambino non cremato, il tronco d'albero fosse da considerarsi quale rappresentante del combustibile. Ricordo gli avanzi carbonizzati di legno d'ischio (*quercus robur pedunculata*), rinvenuti tra gli avanzi di abitazioni incendiate, che coprono il sepolcreto: quelli ritrovati nello strato repubblicano d'avanzi di sacrifici a Vesta (*Not. d. scavi* 1900, p. 172), e la rappresentazione della stessa varietà di quercia nel bassorilievo dell'*Aedes Vestae* degli Uffizi; e non so scordare la tradizione che attribuiva al tempo dei re la piantagione delle quercie, che avevan dato nome all'Esquilino: *Esquiliae.... ab eo quod aesculis consitae a rege Tullio essent* (Varr. *LL.* V, 49).

Una via costeggiante il colle Oppio, di qua dal bosco, tra le insenature, dove il sedimento d'argilla tufacea è identico a quello del sepolcreto, conduceva alle fornaci dei vasai: *In sacris Argeorum scriptum est*:

OPPIVS MONS QVARTICEPS CIS LVCVM ESQVILINVM VIAM DEXTERIOREM IN FIGLINIS EST (Varr. *LL.* V, 50).

La notizia è confermata dal ricordo del vasaio dell'Esquilino, che perì nell'incendio provocato da un passante, gettandogli la saliera in fornace: *Quondam in Esquilina regione figulo, cum fornax plena vasorum coqueretur*, ecc. (Fest. s. v. *Salinum*), donde si credeva avesse origine la superstizione dei vasai di non mettere il sale in tavola.

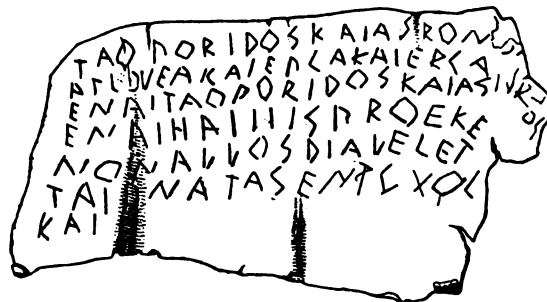
Fra gli espedienti politici, attribuiti a Numa, per amalgamare le stirpi diverse, e in lite continua, della plebe di Roma, è compreso quello di suddividerla secondo le arti, per raggrupparla in corporazioni (Plut., *Numa*, 17). Quella dei figuli o vasai occupava il settimo posto (Plin., *H. N.* XXXV, 86). *Vasa Numae* continuarono ad esser chiamati i vasi rituali d'argilla tufacea non decantata, lavorati a mano, e cotti a fuoco libero, dei quali la stirpe sabina, di pura razza montanara italica, aveva conservato la rude tradizione; mentre i romani importavano già il vasellame d'argilla colata, lavorato al tornio, e cotto in fornace, o producevano le imitazioni dei vasi d'argento, come quelle rinvenute nella tomba D del sepolcreto.

G. Boni.

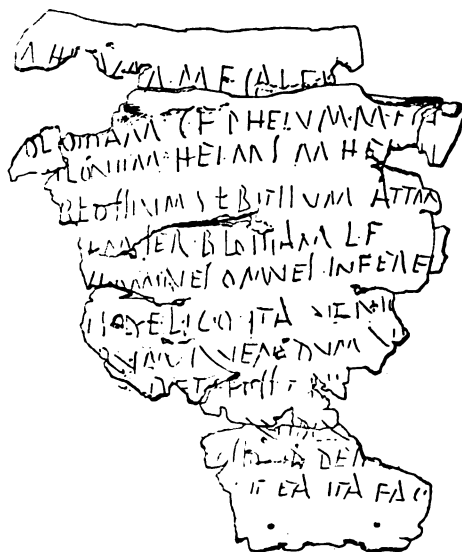
Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VIII. CUMA — *Lamine plumbee devotive.*

Il sig. Maglione, che con autorizzazione ministeriale eseguiva degli scavi a Cuma nella proprietà Artiaco, portò al Museo di Napoli un frammento di laminetta di piombo

iscritta, rinvenuta in un fosso dove si erano gettate le terre risultanti da scavi ante-

riori nella necropoli. È un piccolo frammento di forma irregolare, largo cm. 4, lungo cm. 7, con lettere sottili, graffite molto leggermente, spesso di difficile lettura, per essersi gli orli del solco schiacciati sotto la pressione della terra. È interessante, perchè la forma di alcune lettere ricorda l'alfabeto calcidese (⊦, ⊙, V, ≶); sembre-

rebbe perciò presentare un'antichità maggiore di quella che soglia attribuirsi alle altre *defixionum tabellae*; per solito non andrebbero oltre il III o il IV secolo al più. Ma oltre al trattarsi di un'iscrizioncella di carattere privato e di lettura tutt'altro che chiara, occorre non dimenticare, che alle volte in questo genere di monumenti si trova imitata a bella posta una scrittura più antica, cfr. *C. I. Att. Appendix continens defixionum tabellas*, n. 29, 102 e la prefazione del Wuensch, *ibid.* pag. IV. Do il facsimile della lamina secondo un disegno eseguito dal sig. Enrico Stefani.

Aggiungo qui un'altra iscrizione latina, che suppongo venga pure da Cuma, perchè fa parte della collezione Stevens poco fa acquistata per il Museo Nazionale di Napoli e costituita con la suppellettile delle tombe comuni. Non ho però notizie precise sul suo rinvenimento. Le lettere sono più grandi e più chiare, ma un malaugurato tentativo di restauro fatto dagli antichi proprietarî, con non so quale attaccante, ha corroso gravemente il piombo specialmente agli orli, e ne ha disgregato molte particelle. Anche questo facsimile è del sig. Stefani.

Il gentilizio *Blossius* è piuttosto frequente a Capua, cfr. *C. I. L.* X, 3772, 3785, 4045; si riscontra a Puteoli, Herculaneum, Aquinum; era finora ignoto nella onomastica cumana.

R. Paribeni.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

IX. CASTEL S. ANGELO — *Tombe ad inumazione, di età romana, rinvenute in contrada s. Eramo.*

Il sig. ing. Nicola Mannetti di Antrodoco, facendo nello scorso inverno eseguire uno scassato per piantagione di viti in un suo terreno in contrada detta *s. Eramo*, posta sulla sinistra del Velino e di fronte alla stazione ferroviaria di Castel s. Angelo, vi rinvenne varie tombe ad inumazione, di età romana, coperte con tegoloni alla cappuccina.

Le suppellettili funebri non furono curate dagli scavatori del terreno, onde andarono disperse. Fortunatamente fu salvato qualche tegolone, sul quale vedesi impresso, a lettere rilevate, il seguente bollo rettangolare:

VOLVMNI F
NEROTIS

Questo bollo ci richiama quello da me scoperto anche in territorio di Castel s. Angelo nella contrada *Valle di Vafonte*, e pubblicato nel 1893 [1], recante la leggenda:

Faustus
Volumni . L . S . F.

N. Persichetti.

[1] Cf. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla Via Salaria nel circondario di Cittaducale*, Roma, 1893, pag. 164.

PAELIGNI.

X. PENTIMA — Nel tenimento di Pentima, lungo la via che mena a Raiano, dove passava la *Claudio-Valeria*, rimangono ancora parecchi avanzi di mausolei corfiniesi.

Intorno a uno di questi avanzi, pochi giorni dietro, a causa di lavori campestri si sono scoperte non poche lastre di pietra fina paesana, più o meno frammentata. Soltanto in due frammenti si leggono queste lettere:

IN · FR · P · XX · IN |

Le lettere sono elegantemente incise.

A. De Nino.

XI. CANSANO (frazione del Comune di Campodigiove). — Allargandosi il piazzale pel piano caricatore della Stazione di Cansano, si scopersero dodici tombe a inumazione, di forma rettangolare, scavate nella breccia e coperte di rozze lastre di pietra cha erano disposte a due versanti. Questa disposizione di lastre di pietra non è comune nelle contrade Peligne, dove, come altrove, a tal uopo si adoperano quasi sempre i tegoloni.

La suppellettile fu dispersa; ma dai frammenti si rileva che i vasi erano rozzi e alcuni d'impasto di argilla nerastra.

Posteriormente, pochi passi distante dalla Stazione, al di là di una chiesuola rurale, dove anni dietro notai un frammento d'iscrizione lapidaria (cfr. *Notizie* 1886, pag. 429), in piccole cave di arena si scopersero altre simili tombe: ma, in esse, le lastre di copertura erano disposte orizzontalmente. Questo potei constatare dalla descrizione che me ne fecero gli scavatori. Dunque, in un breve spazio, due sistemi diversi di copertura di tombe. La notizia data tardivamente, non è giovata pel ricupero degli oggetti. Ma, per gli studî posteriori, sarà utile tener nota anche di queste scoperte fortuite.

A. De Nino.

Roma 17 maggio 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 5.

Regione VI (*UMBRIA*).

I. FANO. — *Pavimenti di età romana scoperti nell'abitato.*

Nel febbraio e nel marzo del corrente anno, eseguendosi escavazioni per costruire i fondamenti di una filanda, nell'area dell'orto del Convento dei Cappuccini, presso le mura urbane, circa cinquanta metri in linea retta dalla chiesa di s. Agostino, che fu edificata, com'è noto, sulle rovine di antichi edifici romani, si rinvennero:

a) Un mosaico a piccole tessere nere con due fasce bianche centrali, larghe 8 cm. per la massima parte avallato, alla profondità di m. 2,80 dal piano di campagna. Lo stesso mosaico a nord era limitato da un muro alto circa 50 cm. giudicato di costruzione romana.

b) A levante del mosaico, alla profondità di m. 3,50 dal piano di campagna, una piccola fogna alta 40 cm., larga 40 cm. con platea di tegole e mattoni e con pendenza verso la fogna centrale che corre sotto l'attuale via Nolfi.

c) Sul mosaico giacevano sparse alcune monete romane di bronzo, in pessimo stato di conservazione, un anellino di bronzo e un frammento di bassorilievo di marmo statuario, alto cm. 17, largo cm. 0,19 rappresentante la parte inferiore d'una figurina tagliata dal petto ai piedi, presso i quali trovasi a destra una palla o dischetto. Si rinvennero pure alcuni frammenti di terrecotte (aretine) e a minore profondità, alcuni frammenti di decorazione architettonica medioevale ed anche di epoca più recente.

d) Alla distanza di 11 metri dal mosaico sopra descritto, a nord, si rinvenne a m. 2,75 dal piano di campagna, un tratto di pavimento con mattoni esagonali del diametro di cinque centimetri e mezzo con tessere bianche incastonate al centro.

e) A 6 metri di distanza da questo pavimento, sul limite della strada Nolfi, per una lunghezza di metri 17,60 si scoprì l'*antico lastricato romano a grandi selci*, a metri 2,50 dal selciato attuale, con uno spostamento della direzione, a ponente, di cinque centimetri ed una discreta pendenza verso il centro. Questo selciato, verso

il fabbricato in costruzione, è limitato da una specie di gradino dello stesso granito, largo 21 cm., alto 23 cm. Di là del gradino si notarono pochi ruderi di muro romano. Sparsi fra la terra si trovarono pochi frammenti di marmo, un mattoncino romano, una scure di ferro, ossidata, e un frammento di iscrizione marmorea con cornice, della massima lunghezza di cm. 30 e massima larghezza di cm. 15, recante le seguenti lettere:

GAE
ET

nonchè un frammento di decorazione in pietra.

Nella stessa località, nel marzo 1900, furono trovati altri due pavimenti: il primo a m. 3,20 dal piano di campagna, con mattonelle di cotto, del diametro di cm. 5 e tessera vitrea incastonata nel mezzo, tessuto in diagonale, che parve all'ing. Balducci che lo esaminò, ricordasse il pavimento delle terme d'Ostia: l'altro, a m. 3,40 di profondità, a piccole tessere di pasta vitrea e di marmo, abbastanza ben conservato, con disegno a stuoia (nodi di Salomone).

Nel dicembre 1902 fu, a levante del nuovo fabbricato a uso filanda, rinvenuto pure a m. 3,20 di profondità, un pavimento a mosaico, con tessere colorate, di fattura non troppo accurata, limitato da un lato, verso le mura urbane, da una soglia di pietra calcare del Furlo, con battente di un centimetro che si eleva dal mosaico per m. 0,19.

Di tutti questi ritrovamenti fu presa esatta nota sulla pianta topografica dell'orto, esistente nell'ufficio tecnico, corredando la pianta stessa delle più minute indicazioni, come fu fatto per gli scavi assai più importanti eseguiti negli anni precedenti nell'area dell'ex convento di s. Filippo.

Solo quando successive esplorazioni avranno permesso di collegare insieme le scoperte già fatte e quelle che eventualmente si potranno fare, sarà lecito giudicare, con sufficiente probabilità, la diversa destinazione ed importanza degli edifici dei quali si trovano così interessanti reliquie e non sarà impossibile stabilire forse, con una certa esattezza, l'ubicazione della basilica Vitruviana.

Il Comune intanto, in una parte dell'area dell'orto dei Cappuccini, che è tuttora di sua proprietà, fa eseguire alcuni saggi dei quali si darà notizia ove rinvengansi cose delle quali metta conto il conservare memoria.

R. Mariotti.

II. SASSOFERRATO — *Nuove statuette spettanti al fregio dei Galli scoperto a Civit'Alba.*

Nelle *Notizie degli scavi* del 1897, pag. 283 ho pubblicato alcune statuette in terracotta che erano state l'anno prima rinvenute a Civit'Alba da alcuni coloni, in occasione di lavori agricoli eseguiti in un fondo di proprietà del parroco della Costa di Arcevia.

Fig. 1

Siccome quei coloni, che erano tre fratelli, non avevano denunziato la scoperta al parroco, anzi, per parecchio tempo, avevano celato le terrecotte in modo che soltanto molto tardi e per caso, si venne a conoscere la loro esistenza, così essi furono, alla scadenza del contratto d'affitto, licenziati dal parroco.

Neppure allora però i contadini avevano consegnato tutti i pezzi rinvenuti, ma parecchi ne tennero nascosti, e solo qualche anno dopo li vendettero ad un tale Albertino Calcatelli di Arcevia, dicendoli rinvenuti presso la Pergola.

Informato dal solerte Ispettore degli scavi cav. Anselmi, dell'esistenza di queste nuove statuette di terracotta, nel novembre dello scorso anno mi recai a Fano per osservarle, e riconosciuto, dopo appena un'occhiata, che appartenevano al fregio dei Galli scoperto anni prima a Civit'Alba, ne procurai subito l'acquisto per il Museo di Bologna, in aumento di quelle già ivi esistenti.

Fig. 2.

I nuovi pezzi ricuperati, secondo la descrizione che ne inviai il 28 novembre 1902 al Ministero, per ottenerne l'acquisto, sono i seguenti:

1. Gallo del tutto nudo che cammina a destra, voltando la testa a sinistra. Ha lunghi capelli, torque al collo, cintura di fune intorno ai fianchi ed anfora rovesciata fra le gambe. Mancano l'avambraccio destro, il braccio sinistro e la gamba sinistra dal ginocchio all'ingiù (fig. 1).

2. Altra figura di Gallo con lunghi capelli, ciuffo sopra la fronte e baffi: porta la tunica affibbiata alla spalla sinistra; il braccio destro, ora mancante, era sollevato per difesa; manca la gamba sinistra dal ginocchio all'ingiù. Veggasi ora la fig. 2.

3. Divinità femminile con lunga veste e tunica stretta ai fianchi da larga cinta. Alzava sopra il capo il braccio destro, la cui mano stringeva un oggetto, forse una fiaccola (fig. 3).

Oltre queste tre figure avea notato ancora una testa con lunghi capelli, di tipo apollineo (fig. 4), due avambracci, un pugno serrato ed un frammento di gamba.

Fig. 3.

La prima figura, quando l'acquistai dal Calcatelli, mancava, come ho accennato, dell'avambraccio destro, del braccio sinistro e della gamba sinistra dal ginocchio all'ingiù. Trasportata a Bologna ed avvicinatala alle altre figure di Galli esistenti in Museo, si vide ch'essa collegavasi, anzi formava gruppo, con quella di Gallo, pure fuggente e da me pubblicata nelle *Notizie* 1897, pag. 298, fig. 13.

Di fatti alla sua spalla sinistra sopravanzava l'avambraccio destro di altra figura, che è appunto quella del Gallo nudo testè ricuperata. Viceversa quella prima figura mancava e del proprio avambraccio destro e della gamba sinistra dal ginocchio all'ingiù. Ora tanto l'avambraccio destro quanto la gamba sinistra erano tra i frammenti

posseduti dal Calcatelli: difatti accostati essi a quella figura, in modo perfetto vi si adattarono.

Tra i frammenti poi di questo fregio, che il Museo già possedeva, eravi ancora uno scudo gallico. Siccome esso ben si adattava alla nuova figura acquistata, così ad essa

Fig. 4.

venne imposto, ed affinchè possa meglio osservarsi il legame fra queste due figure di Galli, le riproduco ora assieme congiunte e completate nell'unita fototipia (fig. 1).

Esse formano un gruppo stupendo. Amendue i guerrieri, con lo scudo al braccio sinistro ed impugnando con la destra la spada, ora mancante, erano pronti per aggredire, ma atterriti da qualche cosa di soprannaturale che avviene in alto ed a cui volgono fra sgomenti e sorpresi lo sguardo, sono in atto di fuggire.

Una patera fra le gambe dell'uno ed un'anfora rovesciata fra quelle dell'altro accennano al saccheggio del tempio di Delfi, che i Galli avevano incominciato, come prova l'altro Gallo che precede questi due, ma che furono impediti di compiere.

Il Museo possedeva ancora un frammento di braccio da cui pendeva un drappo, il quale frammento venne ricongiunto alla nuova statuetta femminile (fig. 3) al cui fianco sinistro molto bene si adattava.

La mossa di questa figura vivamente ricorda quella di altra divinità femminile sul fregio della gigantomachia di Pergamo; intendo dire quella interpretata per una delle Erinni che afferra per i capelli un gigante anguipede e barbato (1). Senonchè la figura di Civit'Alba adopera per arma una fiaccola, come Latona sulla gigantomachia ora citata. Per questa ragione e perchè sul fregio di Alba già fu riconosciuta la presenza di Artemide (2) e vi era pure con molta probabilità quella di Apolline a cui riferisco la testa (fig. 4) testè ricuperata, così nella nuova statuetta femminile (fig. 3) inclino a vedere rappresentata Latona.

Essa completerebbe la triade delle divinità delfiche, le quali anche qui, come sul fregio della gigantomachia di Pergamo, combatterebbero unite contro i nemici comuni.

Commentando la figura di Artemide sul fregio di Alba, ho già esternato la congettura (3) che la sua presenza nella disfatta dei Galli si colleghi con la nota leggenda formatasi in Delfi stesso, secondo cui Apollo, Artemide e Minerva sarebbero intervenute per cacciare i Galli ed impedire il saccheggio del santuario, alle quali divinità furono poi in seguito innalzate delle statue vedute ancora da Pausania (4).

Ora tale leggenda, se per una parte riceve conferma dalla nuova testa rinvenuta, da me attribuita ad Apollo (fig. 4), per l'altra verrebbe modificata nel senso che la seconda divinità femminile che prese parte alla pugna contro i Galli sarebbe stata non Minerva, ma Latona.

Tale versione ben può giustificarsi col fatto che in Delfi, come in quasi tutti i templi d'Apolline, Latona era venerata insieme con i suoi due figli (5) e per ciò, trattandosi della difesa di quel santuario, era naturale ch'essa pure intervenisse per espellerne i barbari invasori.

Contro quale dei Galli la Dea vibrasse la fiaccola non si può dire. Siccome però essa tiene l'arma non orizzontalmente, ma inchinata al basso, così devesi supporre che l'avversario sia caduto od almeno inginocchiato al suolo.

Tra le figure di Galli finora ricuperate una sola trovasi in tale posizione ed è quella già pubblicata nelle *Notizie* 1897, pag. 300, fig. 15 e che qui, per la maggiore intelligenza, riproduco insieme a quella di Latona.

Il giovane Gallo era in atto di fuggire verso sinistra, ma raggiunto e colpito piega al suolo ambo i ginocchi, mentre sollevando il braccio sinistro ed abbassando il destro è in atto di cadere a destra, ove si deve supporre sia l'avversario che l'ha colpito.

Ritengo che contro questo Gallo dirigesse la sua fiaccola Latona.

Difatti una figura di Gallo giovane e nudo e nell'identico atteggiamento di questo di Civit'Alba ricorre sopra un'urna etrusca di Volterra, rappresentante appunto il

(1) Collignon, *Pergame*, tav. VII bis, ultima fascia e pag. 86; *Beschreibung der Skulpturen aus Pergamon* (Königl. Mus. zu Berlin) I Gigantomachie pag. 36.

(2) *Notizie degli scavi* 1897, pag. 302.

(3) *Notizie degli scavi* 1897, pag. 302.

(4) Paus. X, 23, 3 sg.

(5) Roscher, *Lexicon der griech. und röm. Mythol.* vol. II, pag. 1966.

saccheggio del santuario delfico [1]. In essa il giovane Gallo, che aveva già trafugato un cratere, viene afferrato per i capelli e gettato a terra da una Erinni, la quale poi lo colpisce con la fiaccola che stringe nella destra alzata.

Non vi è dubbio che l'Erinni dell'urna volterrana non è altro che una trasformazione della Latona sul fregio di Civit'Alba. Difatti in quella medesima urna appare altra figura di Erinni che avendo ambo le braccia tese, scagliava con l'arco una freccia contro un altro Gallo ladro. Ma questa seconda Erinni era in origine Artemide, quale ricorre sul fregio di Alba, della quale conserva ancora l'atteggiamento e l'azione; ed a provarlo basta la presenza del cane che accompagna la Dea e addenta alle gambe il Gallo avversario.

La figura del Gallo acefalo sul fregio di Alba è ancora assai notevole per il fatto che, diversamente dagli altri suoi compagni i quali fuggono da sinistra a destra, egli fugge da destra a sinistra.

Nella medesima direzione è pure rappresentato l'altro Gallo recentemente ricuperato e riprodotto dalla fig. 2. Facendo un grande passo con la gamba sinistra egli era in atto di salire, nello stesso tempo che volgeva la testa a destra, dalla parte in cui doveva trovarsi il suo avversario. La mano destra aperta dimostra che, per il terrore, il Gallo aveva persino abbandonato la spada e riteneva soltanto più lo scudo che gli copriva la parte sinistra della persona, lasciata grezza dall'artista come quella che non doveva vedersi.

Da queste due figure di Galli fuggenti verso sinistra, mentre tutte le altre procedono verso destra, sembra potersi dedurre che l'intero fregio era diviso come in due parti, comprendendo la prima figure che muovevano da destra a sinistra, la seconda figure e gruppi che andavano da sinistra a destra.

Forse il centro era occupato da uno o più gruppi neutri, cioè di figure che non muovevano nè verso destra, nè verso sinistra, ma avevano una posa speciale. Uno di tali gruppi venne da me ricuperato negli scavi che ho fatto eseguire a Civit'Alba nell'agosto 1897, cioè circa un anno dopo da che erano state rinvenute le prime terrecotte pubblicate nelle *Notizie* 1897. In quelle *Notizie*, a pag. 280, io annunziava di aver ripreso col parroco Don Severini le trattative per gli scavi e che aveva fondata speranza sarebbero riuscite a buon fine.

Di fatti gli scavi vennero incominciati nell'agosto di quel medesimo anno. Dopo aver assunto esatte informazioni sul punto preciso in cui le precedenti terrecotte erano state raccolte, feci ivi eseguire un lungo scavo, il quale condusse al rinvenimento di altri avanzi di quelle figure e a determinare il sito ove esse erano originariamente.

Dopo circa una settimana di lavoro venne posto allo scoperto una serie di cinque vani l'uno all'altro attigui, della lunghezza ognuno di dieci metri, ma di larghezza

[1] Brunn e Körte. Urne etrusche vol III, tav. 113, n. 2. Ho già avuto occasione di ricordare (*Il sepolcreto gallico di Montefortino* pag. 151, n. 4) che per l'amichevole cortesia del prof. Körte) ho preso visione delle tav. 113-118 preparate per il III volume delle *Urne etrusche* relative alle pugne galliche, e che qui posso per conseguenza citare, prima ancora che il volume sia pubblicato. L'urna volterrana poi ricordata in questa nota è già stata pubblicata pure da Inghirami, *Monumenti etruschi* I, 57.

diversa. L'ultimo di questi vani distava circa sei metri da una vasta fornace ch'era già stata in parte distrutta dai contadini.

Fig. 5.

Nel terzo poi di quei cinque vani, presso l'angolo sud-est che in parte era ancora coperto dalle terre, alla profondità di circa un metro dal piano attuale si rinvenne dapprima il tronco nudo di una statuetta virile, che al lavoro ed alle proporzioni si riconobbe aver appartenuto ad una figura del fregio dei Galli.

Più tardi, cioè verso la metà di settembre, quando furono poi tolte le terre che ancor coprivano il muro est di quell'ambiente, quasi fra le radici di un albero, apparvero frammenti di altra statuetta gallica, più una gamba che avea appartenuto al torso trovato il 14 agosto, ed altri due frammenti delle statue grandi.

Accostati fra loro i pezzi delle statuette piccole ne risultò il gruppo che ora vedesi riprodotto dalla fig. 5, quello cioè di un Gallo in piedi, il quale solleva da terra e sorregge con il braccio destro il corpo di un compagno mortalmente ferito.

Disgraziatamente manca in questo gruppo quasi tutta la parte superiore del Gallo che sorregge il morto, e del morto stesso mancano ambedue le braccia e la gamba sinistra dal ginocchio in giù. Per compenso è conservata la testa inclinata, anzi cadente sul petto con molta verità ed in modo che non lascia dubbio trattarsi non soltanto di un ferito, ma proprio di un morto.

Il soggetto di un guerriero che trae fuor dalla mischia il cadavere di un compagno era già ben noto per altre scene di combattimenti, quelle ad es. nel fregio del tempio di Apollo epicurio a Basse di Figalia.

Ma il nostro gruppo più vivamente ricorda quello di Menelao che sorregge il cadavere di Patroclo, sia per il motivo di afferrare al fianco il corpo del morto, il cui sinistro braccio inerte sembra gli cadesse sulla spalla, sia per l'abbandono del braccio destro, sia infine, e sopratutto, per la disposizione delle gambe.

Le quali sono piegate ai ginocchi appunto come nella figura di Patroclo. Senonchè mentre nel gruppo di Patroclo la piegatura delle gambe è giustificata dal loro aderire al suolo, non si comprende in questo dei due Galli, in cui il morto, per essere tutto quanto sollevato da terra, dovrebbe avere le gambe non piegate ai ginocchi, bensì penzoloni.

Il quale errore ben si comprende se si ammette che l'artista del gruppo dei due Galli abbia conosciuto e cercato di riprodurre, adattandolo, la figura di Patroclo nel gruppo di Menelao.

Dalle numerose figure di Galli spettanti a questo fregio, finora rinvenute (sono già adesso in complesso una diecina) e dalla mancanza totale dei loro avversarî, tranne le divinità delfiche, si poteva essere indotti a credere che l'artista avesse rappresentato soltanto i vinti senza i vincitori e che il terrore, la fuga, e l'uccisione dei Galli fossero unicamente dovute ai colpi delle irate divinità.

Senonchè dopo la pubblicazione delle prime statuette, fatta nel 1897, ebbi occasione di acquistare dal cav. Anselmi (aprile 1898) due frammenti in terracotta (fig. 6) ch'egli aveva avuto da Civit'Alba e che io ritengo abbiano appartenuto ad una statuina di guerriero greco combattente contro i Galli.

La nazionalità greca della figura di cui sopravanzano i due frammenti è indicata dalla corazza e dall'elmo, attributi che vietano di riconoscere nel guerriero un Gallo, in quanto che questi sul fregio, sono tutti rappresentati senza corazza e senza elmo in capo.

Al contrario l'elmo, ed appunto di quella forma simile ad un berretto frigio onde è coperta la testa frammentata, è proprio dei guerrieri greci combattenti contro i Galli, negli altri monumenti etruschi rappresentanti il saccheggio del santuario delfico.

Nella tav. CXV del terzo volume delle *Urne etrusche* che sarà pubblicato dal Körte, sono riprodotte due urne di Volterra, in ognuna delle quali è un cavaliere greco, il quale trafigge un Gallo. Questo cavaliere è coperto di corazza e porta in capo un elmo a forma di berretto frigio. Dicasi lo stesso delle altre urne rappresentanti il medesimo soggetto e riprodotte nelle tav. CXVI, n. 4 e 6 e CXVII, n. 5-7.

Fig. 6.

Ma più decisivo ancora, per un altro rispetto, è il confronto fra il greco del fregio di Alba e quello di un guerriero rappresentato nell'urna n. 10 della tavola CXVIII, perchè la corazza ond' è coperto questo guerriero combattente contro un Gallo caduto, ha il medesimo fregio di bottoni o dischi che decorano la corazza del guerriero di Alba.

Risultando adunque dimostrato che i due frammenti pubblicati nella fig. 6, hanno appartenuto ad un greco combattente contro i Galli, se ne deduce che sul fregio di Alba, oltre i Galli vinti, erano anche, quantunque certo in minor numero, i greci vincitori.

E. Brizio.

III. SPOLETO — *Avanzi della primitiva cinta urbana, con porta e torre, recentemente scoperti.*

Nel *Bullettino dell'Istituto* dell'anno 1886, a pag. 245-246, venne riassunta una mia comunicazione riguardante un muro di opera poligonale, da me scoperto dentro la primitiva cinta di Spoleto. Tale muro, per il materiale, per la grandezza dei poligoni e per la struttura s'accordava perfettamente con gli avanzi notissimi della vasta opera poligonale da cui, un tempo (1), tutta all'intorno venne cinta e resa fortissima quella vetusta città. Era la prima volta che nell'interno della più antica cinta di Spoleto, si notava una tale costruzione; ed io studiandone il carattere, osservato che sorge a m. 65 circa dalle mura urbane primitive; che il terreno, in quel punto, si presenta assai scosceso; che il muro piega ad angolo retto, e che le mura urbane sottostanti non corrono con la consueta linea uniforme, ma interrompendosi bruscamente, formano un dente, piegando due volte, in breve tratto, ad angolo retto, pensai che il muro da me scoperto fosse parte di una cinta interna o bastione (2) proteggente una porta che doveva aprirsi nelle mura urbane, e precisamente nell'accennata ripiegatura delle medesime. E l'induzione mi pareva tanto più sicura in quantochè, a lato della porta supposta, sarebbe sorta una torre, alcuni avanzi della quale erano stati pur troppo demoliti nella prima metà del secolo XIX, per aprire la odierna via Cecili; ed altri, ancora al loro posto, ne aveva io osservati, molti anni innanzi al 1886, allorchè lungo quella via si scavarono delle fosse per piantare alberi ornamentali.

Ma nulla di ciò, allora, si vedeva, essendo tutto quel tratto delle antiche mura, urbane nascosto dal terrapieno di un orto, sconciamente sporgente sulla via Cecili, orto di proprietà del Duca Montevecchio di Ferentillo, e annesso al suo palazzo.

Riuscito a persuadere il Comune di Spoleto intorno alla convenienza di rettificare quella via, e ottenuto il consenso del proprietario dell'orto, venne subito messa mano allo sterro, mercè il quale la mia antica induzione ebbe la piena conferma dei fatti.

Con tale sterro è tornato alla luce sulla pubblica via e alla vista di tutti, un tratto della primitiva cinta urbana di Spoleto di schietta opera poligonale, lungo m. 64, il quale con altri due tratti contigui forma un insieme continuato di metri lineari 120; e sono tornate in luce la porta urbana da me preannunciata nel *Bullettino dell'Istituto* nel 1886, e la base della prossima torre.

(1) Le mura odierne di Spoleto vennero cominciate a costruire nella primavera del 1297. E fu allora che si concesse ai cittadini di occupare, per appoggiarvi nuove fabbriche, le mura primitive, le quali correvano in una cerchia molto più ristretta. Delle mura primitive, per la nuova cinta, si utilizzò soltanto un piccolissimo tratto, quello che ancora sorge sull'alto del poggio e circonda in parte la Rocca dell'Albornoz, edificata nell'area dell'acropoli.

(2) Per una maggiore cognizione di questo e di altri resti di opera poligonale da me scoperti entro la primitiva cinta di Spoleto, vedi *Notizie* del gennaio 1898.

Ma questo lavoro di sterro [1] che, pur provvedendo ad una necessità edilizia, ha reso un così bel servigio ad uno dei più antichi e più cospicui monumenti di Spoleto, è importantissimo anche per altri molteplici e notevoli risultati, dei quali credo utile dare qui un cenno.

La odierna via Cecili sviluppata sopra un piano inclinato ascendente da levante a ponente, è una via interamente moderna, aperta, come ho detto, ai tempi nostri; ma essa costituisce, dirò così, un tratto di una ideale strada di circonvallazione delle mura urbane primitive di Spoleto: con questo però che, sorgendo quelle mura sopra un terreno roccioso, a ripidissima scarpata, il terrapieno enorme in cui per più della metà della sua lunghezza corre la suddetta via, e quello che per l'altra metà essa costeggia sono interamente artificiali, e si costituirono a poco a poco coll'andar dei secoli, per mezzo degli scarichi gettati, lungo la scarpata, dalle sovrastanti mura, fino a formare una vasta zona di orti che tutta quella plaga occupava.

È da deplorare quindi che, quando si aperse la nuova via, in nessun conto si tenessero i trovamenti, senza alcun dubbio allora verificatisi, nel rivoltare e asportare che si fece un così gran cumulo di terra di scarico, e che di essi trovamenti non ci sia rimasta nemmeno la più scarsa memoria.

E che trovamenti si verificassero, a quell'epoca, ne è prova quanto verrò riferendo intorno all'accennato sterro dell'orto già esistente tra la strada ed il palazzo del Duca Montevecchio di Ferentillo; sterro che io mi detti cura di vigilare con la maggiore assiduità.

Tale lavoro importò la remozione di una massa di terra della lunghezza di m. 58,70 per 17,80 di larghezza massima, e dell'altezza a ponente di m. 3,10, altezza che, crescendo gradatamente per l'inclinazione stradale, raggiungeva a levante m. 6. Si dovettero asportare, insomma, ben 4754 metri cubi di terra.

A questo va aggiunto il modesto scavo eseguito attorno alla torre, per metterne in evidenza i resti, e dinanzi alla porta per verificare la condizione del terreno.

Certo, non è piccola quantità la terra rimossa in tale occasione, ma essa rappresenta una minima quota, di fronte a quella che si dovette rimuovere e asportare nella prima metà del secolo XIX, per l'apertura cioè della nuova via Cecili.

Ho detto che questo terrapieno era formato artificialmente con gli scarichi gettati dalle soprastanti mura, e dagli edifici che sorsero poi sopra di queste.

Infatti, negli strati superiori si trovarono numerosi frammenti di stoviglie del XVI e XVII secolo, alcuni di ottimo lavoro, recanti ornamenti svariatissimi e stemmi di molte nobili famiglie spoletine e non spoletine.

---

[1] Non sarà inutile notare che il terrapieno tolto dalla via Cecili, meno qualche carro abusivamente gettato nel torrente Tescino, servì a regolarizzare la ripa sinistra del torrente Staffolo o Tescinello, come oggi comunemente dicesi, nel tratto che costeggia le odierne mura urbane di Spoleto, e più precisamente, dalla porta s. Matteo al pubblico Mattatoio. Anche l'arginello che nella parte inferiore di questa via costeggia lo Staffolo, fino al torrione angolare delle mura urbane, venne formato con gli sterri di via Cecili: una piccola quantità infine, come materiale ingrassante, fu sparsa negli attigui campi, già di proprietà Caraffa, ed oggi del Marchese Collicola.

Al disotto di questo strato costituito da *humus*, cocci e frammenti di laterizi,

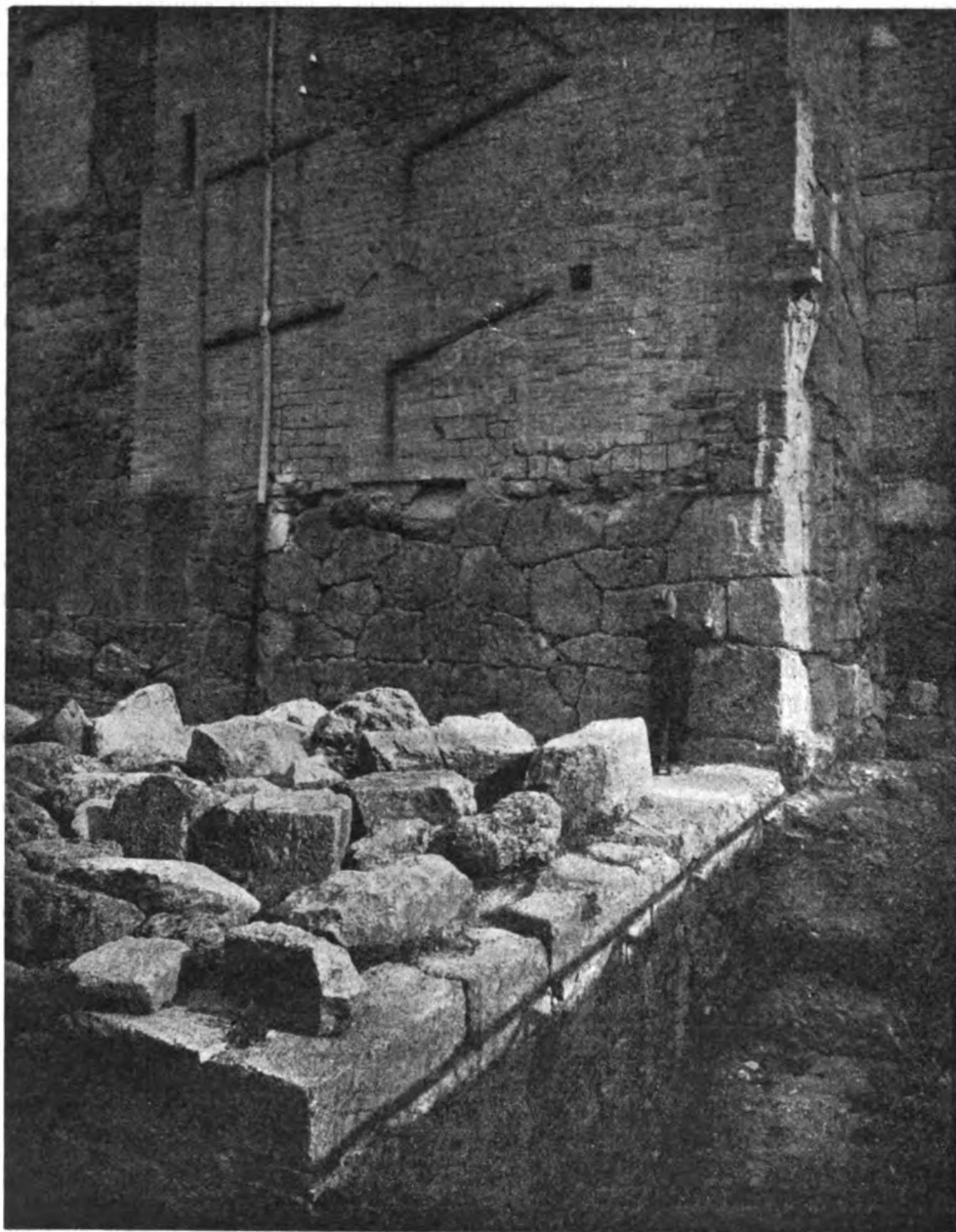



Fig. 1.

e di cui era impossibile determinare lo spessore per il modo stesso di formazione, raccolsi un pezzo di lastrone di marmo lunese, alto m. 0,21, largo m. 0,27, spesso

m. 0,06, recante il seguente frammento epigrafico romano, nel quale sono ricordati chiaramente i Quatuorviri municipali.

L · ANI
IIII · VI

Raccolsi ancora una testa muliebre, di grandezza naturale, scolpita in marmo, di buon lavoro, assai guasta però, e mancante quasi interamente del lato sinistro.

Allo strato descritto faceva seguito un altro strato misto di argilla (1), cenere, carboni, cocci antichi di varie epoche, laterizi, frammenti di tegoloni e grossi massi di pietra, alcuni dei quali, evidentemente, avanzi di lastricati, altri tolti da edifici.

Prossimamente alle basi del muro si trovarono anche i resti di quattro poverissime inumazioni, protette alla meglio da tegoloni.

Questo strato, come è facile intendere, si mostrava più potente man mano che il livello della strada discendeva, e potei stabilire che esso appariva all'angolo confinante col palazzo Montevecchio di Ferentillo, dell'ex convento di s. Nicolò, fino alla ripiegatura del muro di opera poligonale, in cui vedesi la porta urbana accennata di sopra.

Anche di questo strato fu impossibile determinare lo spessore e per il modo di formazione, sopra un terreno roccioso, ripidissimo, e per il taglio a piano inclinato, obliquo, che si era costretti a farne, nonchè per gli sconvolgimenti in esso arrecati da un pozzo già ostruito, e di cui si demolì il rivestimento moderno di mattoni fino al livello stradale, e di alcune fondamenta di fabbriche non antiche, pur esse demolite (2).

Noterò che in questo strato si raccolsero, più frequentemente, lucerne cristiane e monete imperiali, e che lo strato stesso ostruiva per intero la porta urbana rimessa alla luce, e della quale parlerò poi.

Quasi a livello del piano attuale, vicino al muro urbano, e non molto lungi dalla ricordata porta, si rinvenne un frammento di scultura in marmo bianco, rappresentante una parte di gamba umana attaccata a grosso sostegno di marmo.

(1) Mi piace richiamare l'attenzione dei lettori sopra questo strato di argilla cenere e carboni, che, per me, è il prodotto del violento disfacimento dei muri delle case costruite di mattoni crudi seccati al sole. Veggasi il mio libro: *Vetulonia*, studî e ricerche. Nota C. p. 105-115, Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1894.

(2) Venne anche demolito tumultuariamente, per ingiustificati allarmi, un avancorpo in muratura nel quale si apriva un grande arco a sesto acuto, misurante cinque metri di corda. Tale arco, benchè non avesse in sè pregio di arte, pure si sarebbe dovuto conservare per la storia del vaste edificio cui fu addossato, e perchè aggiungeva una nota grandemente pittoresca a quell'imponente e strano insieme di ruderi, diversissimi per età e per arte, che formano oggi la facciata a tramontana dell'ex-convento di s. Nicolò.

Il pozzo, certamente moderno, era aderente all'angolo formato dall'avancorpo dell'arcone e il muro di opera poligonale Sarebbe utile, credo, esplorarne la parte rimasta intatta sotterra.

Riuscito felicemente lo sterro dell'orto del sig. Duca di Ferentillo, chiesi e ottenni di allargare di poco lo scavo nel terreno adiacente, per constatare se vi fossero ancora tracce della torre che, a quanto io supponeva, doveva aver fiancheggiata la porta urbana.

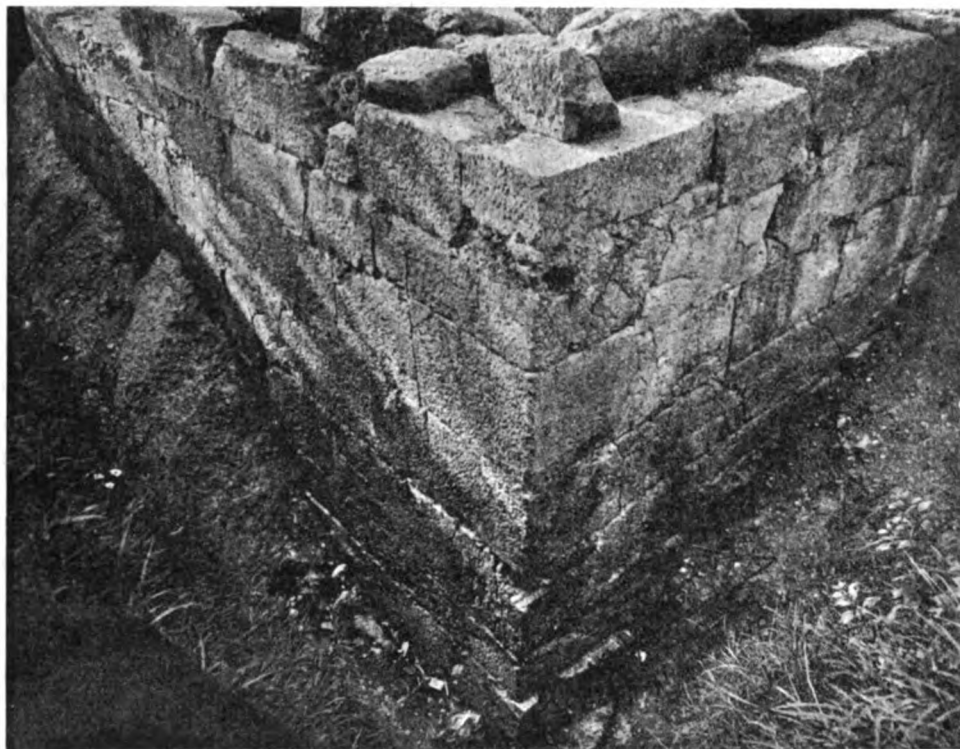



Fig. 2.

Ai vestigi di una torre o di altra opera sporgente in quel luogo aveva pensato il Sansi, quando lasciò ricordo che dall'angolo del muro in cui si apre la porta « *muoveva, sono pochi anni, ad angolo retto, una serie di grandi petroni irregolari, perpendicolarmente alla via* » (Sansi, *Degli edifici e dei frammenti* ecc. pag. 54), purtroppo rimossi dal luogo allorchè fu spianata la strada.

Il benemerito storico spoletino, però, non avendo posto mente alla notevole ripiegatura, in quel punto, delle antiche mura, e non sapendo di altre pietre che in prossimità del muro da lui accennato io potei vedere, come ho detto, in occasione dello scavo di alcune fosse per porre in quel luogo delle piante ornamentali, credette che la torre, od altra opera sporgente, si svolgesse in senso opposto a quello che, anche per altre considerazioni io riteneva, e che si è poi esattamente verificato.

Messa mano a questo lavoro addizionale, trovata fortunatamente una vecchia fossa morta, potei subito constatare che il muro, del quale il Sansi aveva visto demolire l'affioramento superficiale, scendeva ancora intatto sotterra e formava appunto la pa-

rete di levante della fossa morta che gli era stata addossata, senza, per fortuna danneggiarla.

In breve, fu tagliato il terreno a scarpa, e vennero così rimessi a luce tre lati della torre, la quale, con singolare costruzione, segue l'andamento scosceso e acciden-

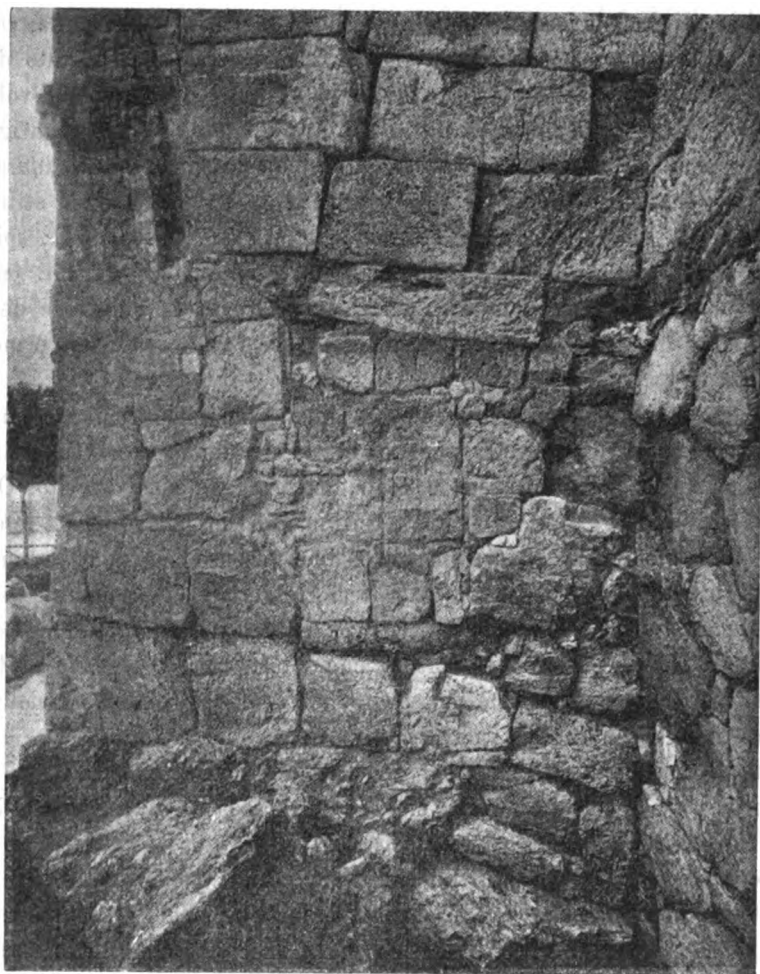



Fig. 3.

tato di quello, mostrandosi quasi inerpicata sulla rupe, con effetto assai pittoresco; e si vide allora che il quarto lato di essa era formato da un tratto delle antiche mura urbane cui la torre in origine venne addossata.

Durante il breve taglio a scarpa per mettere in evidenza i muri della torre, osservai, in ispecie sulla fronte di questa, il terreno quasi perfettamente diviso in due grandi strati: uno superiore, composto esclusivamente di cocci aretini (*arretina vasa*) e terra, ed uno inferiore, composto, parimente, di terra e di cocci etrusco-cam-

pani e di ossami. Presso la base della torre, lato nord, ebbi io stesso la fortuna di raccogliere una moneta fusa di Todi, l'unica del genere trovata in tutto lo sterro.

Ma prima di parlare di questa moneta e di dare esatto conto dei singoli oggetti rinvenuti, è necessario esporre alcune osservazioni sulle costruzioni rimesse allo scoperto, per determinarne il vero carattere e la successione cronologica.

Il barone Sansi è l'ultimo scrittore, per ragione di tempo, che siasi occupato delle mura primitive di Spoleto, studiandone e descrivendone, nell'opera citata, con paziente e diligente lavoro, tutti i resti allora visibili. Egli fu seguace convinto della teoria di Petit-Radel, della quale fece anche un sunto mirabile nel citato suo volume *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1869; ed affermò sempre recisamente, anche in altre pubblicazioni, che le mura primitive di Spoleto, sorte in un medesimo tempo, appartengono tutte al secondo stile pelasgico (op. cit. pag. 72), ed alcune anomalie, qua e là da lui stesso notate, spiegava con l'ipotesi di restauri apportati da vicini, passeggeri, dominatori (op. cit. pag. 99).

Non è qui il luogo di ingolfarci nella tanto dibattuta questione delle origini di queste mura; questione che, sono omai tutti d'accordo, dovrà essere principalmente risoluta dalla zappa.

Senza entrare, quindi, a discutere se le mura siano pelasgiche o romane primitive, a me basterà di dare qui ragguaglio esatto dei fatti osservati, notando solamente se essi corrispondano o meno con quanto venne da altri asserito. Ora, io non esito ad affermare che gli sterri di via Cecili modificano notevolmente le conclusioni del Sansi, dimostrando essi a luce meridiana che, se pure le primitive mura di Spoleto sorsero tutte in un tempo e con i caratteri costruttivi del cosiddetto secondo stile pelasgico, un gran tratto di esse, invece, ricostruito *ab imis fundamentis* in un periodo assai più tardo, presenta i caratteri che i trattatisti assegnano al terzo stile, e mostra altresì un notevole perfezionamento nell'arte del costruire e della difesa.

Nessun dubbio che tutto il muro scoperto, meno la parte superiore in cui sono evidenti i tardi restauri, appartenga, per intenderci, al cosiddetto secondo stile pelasgico e formi un corpo solo col breve tratto che si vedeva scoperto anche prima dello sterro sotto l'angolo sporgente dell'ex-convento di s. Nicolò e già descritto dal Sansi (op. cit. pag. 54). Esso ne presenta tutti i caratteri: varietà grande nelle figure dei poligoni, perfetto combaciamento tra di loro, faccie bene spianate anche all'esterno, tasselli triangolari per riempire gli interstizi, messi in opera durante la costruzione.

Ma, se ciò è evidente, è anche ben evidente che il muro costruito in prosecuzione del primo, sopra il quale poggia quasi tutta la facciata dell'ex-convento di s. Nicolò e che, interrotto brevemente dalla chiesa omonima, risorge al di là, dentro gli orti già Catena, ora delle Monache di s. Omobono [1] e si spinge fino alla spalla

[1] Questo muro, fino a non molti anni or sono, era in gran parte visibile dalla via Cecili. Acquistate le soprastanti fabbriche dalle Monache dette *del Palazzo*, improvvisamente il muro di cinta dell'orto venne rialzato, e l'antica costruzione di opera poligonale fu così tolta alla vista del pubblico. Sarebbe cosa di molta utilità e per gli studî e per la città stessa, ritornare alla pubblica vista quel notevole tratto delle primitive mura. E con un po' di buona volontà da parte di tutti, l'impresa non sarebbe difficile, nè troppo dispendiosa.

destra della antica porta Ponzianina e riapparisce, per breve tratto, poco oltre la spalla sinistra di questa, è evidente, dico, che tale muro appartiene al cosiddetto terzo stile, come anche la torre da me rimessa in luce, costruita contemporaneamente ad esso, ma appoggiata al muro del secondo stile già preesistente.

Che queste costruzioni appartengano a quello che chiamasi terzo stile pelasgico, ne è prova indiscutibile, la figura delle pietre tendenti alla linea orizzontale; cosa che non si verifica mai nei due precedenti generi, come può vedersi nelle figure 1. 2, 4 e 5 messe a confronto tra di loro [1].

Che la torre, la quale misura di fronte m. 8 e di fianco (lato ovest) m. 7,04, ed era leggermente rastremata, sia del terzo stile e contemporanea al muro già accennato, ne è prova l'indiscutibile fatto della grande sua regolarità costruttiva, tale che, in ispecie verso l'angolo di ponente, si direbbe della più bella epoca romana; e l'altro fatto, non meno indiscutibile, che, mentre i tre muri sporgenti della torre sono di questo stile, il quarto muro, quello cui venne addossata, è della più bella e svariata opera poligonale.

Ne è da trascurare che mentre, dovunque le mura Spoletine mostrino, per rottura, la sezione, si veggono costrutte di due fila di massi, uno interno ed uno esterno, la torre ha, invece, un solo filare di pietre; e che, mentre la faccia interna di queste pietre è scabra, la faccia del muro cui venne addossata è perfettamente spianata.

E si noti che questo lavoro di spianamento della faccia del muro del secondo stile, era assolutamente inutile poichè, non vedendosi in esso alcuna apertura, bisogna di necessità supporre che l'interno della torre fosse occupato da un terrapieno, come si vede, appunto, nella parte di essa torre rimasta in piedi.

Provata così l'unità del muro detto del secondo stile, è facile e semplice mostrare che la torre fu una posteriore modificazione e un perfezionamento del primitivo piano di difesa della prossima porta urbana.

La porta, alta m. 2,44, larga m. 1,25, assai angusta quindi, si apriva, come ho già accennato, nella ripiegatura della cinta primitiva, appartenente al secondo stile, ed aveva la precisa disposizione della porta *σκαιά* (Vitruvio, lib. I, cap. 5), disposizione rammentata, come è noto, nei poemi omerici e mantenuta nelle fortificazioni militari fino alla invenzione delle armi da fuoco.

Stabilito ciò, siamo obbligati a concludere che il sentiero esterno, conducente alla porta, dovesse salire in senso contrario alla strada moderna costeggiando, cioè, il muro urbano primitivo a piccola distanza, sotto il palazzo del Duca Montevecchio di Ferentillo, e forse sotto la facciata settentrionale di quello Pompili, già Gavotti (dove fu un viottolo medioevale), sboccando all'incirca, presso il piede della Torre dell'Olio [2].

[1] Le incisioni che adornano questo scritto sono eseguite su fotografie della Scuola Arti grafiche annessa al *Convitto*, esistente in Spoleto, *per gli Orfani degli Impiegati civili dello Stato*, e su disegni del prof. Giuseppe Moscatelli.

[2] È un'alta e singolare torre di pianta rettangolare, che domina tutta la parte bassa della città. Chiamasi *dell'Olio* perchè, sorgendo vicino alla Porta Fuga o di Annibale, il volgo crede che da essa gli Spoletini versassero olio bollente contro il fiero Cartaginese. Siccome *nihil sub sole novi*,

Accortisi però, forse per dura esperienza, i ricostruttori del muro che ho chiamato del terzo stile, quanto una simile disposizione, forte negli assalti, perchè costringente gli assalitori a volgere per lungo tratto il fianco destro scoperto agli assaliti, fosse invece opportuna agli agguati, costruirono una robusta torre sull'angolo sporgente del primitivo muro, modificando la topografia, come vedesi nello annesso schizzo, con quanto vantaggio ognuno facilmente comprende.

E qui potrebbe dimandarsi quando e perchè quell'antica porta fosse murata e dimenticata in modo da non rimanerne ricordo alcuno.

Rispetto al quando, questo solo, per ora, può dirsi: che venne murata con opera assai rozza, adoperandovi pietre perfettamente squadrate, forse spoglie di edifici romani e tra mezzo a quelle, alla rinfusa frammenti di laterizi pur essi romani. La chiusura, quindi, sembrerebbe dei bassi tempi, ma nulla di preciso può asserirsi senza un saggio di scavo nella parte interna, il quale ci dia più ampia cognizione dei materiali e della condizione della strada.

Quanto al perchè della chiusura, esso apparisce evidente anche a chi guardi semplicemente la fototipia della porta (fig. 3).

Verificatosi un cedimento nell'angolo rientrante del muro e ridotta in cattive condizioni la spalla destra della porta, sia per disordinato defluire di acque o per altre cagioni, si determinò lo schianto dell'architrave all'angolo superiore della spalla sinistra. Fu allora, certamente, che ad evitare pericoli e, forse, il franamento di quella parte delle mura, venne ostruita la porta.

Questo architrave che nella sua integrità misurava m. 2,44 di lunghezza e m. 0,47 di altezza, benchè di notevoli proporzioni, a me non sembra il primitivo, perchè esso, insieme ad una fila di pietre della medesima altezza, segna appunto l'estremo limite superiore dell'opera poligonale, ed appartiene evidentemente al restauro della parte alta delle mura, eseguito, con grandi massi perfettamente squadrati e ad angoli retti, massi che lasciano molto dubbio siano spoglie di altri edifici. Quindi, nulla può dirsi del modo originario di coronamento della porta. E, a colpo d'occhio anzi, parrebbe che anche la primitiva larghezza di questa fosse ben maggiore, poichè la spalla destra, per il cedimento, è così sconnessa, da sembrare un rafforzamento posteriore, come se la porta, anzichè nel centro della ripiegatura del muro, si fosse aperta tra due

può darsi che il fatto siasi ripetuto nelle feroci lotte medioevali, d'onde il nome *Torre dell'Olio*, e che poi perdutasi memoria del tempo e delle persone, la tradizione classica abbia ripreso il sopravvento, determinando una ingenua e innocente confusione.

muri paralleli. Ma una pietra tagliata ad angolo rientrante sulla sua faccia esterna, e formante parte di ambedue i muri, toglie ogni ragione a un tal dubbio.

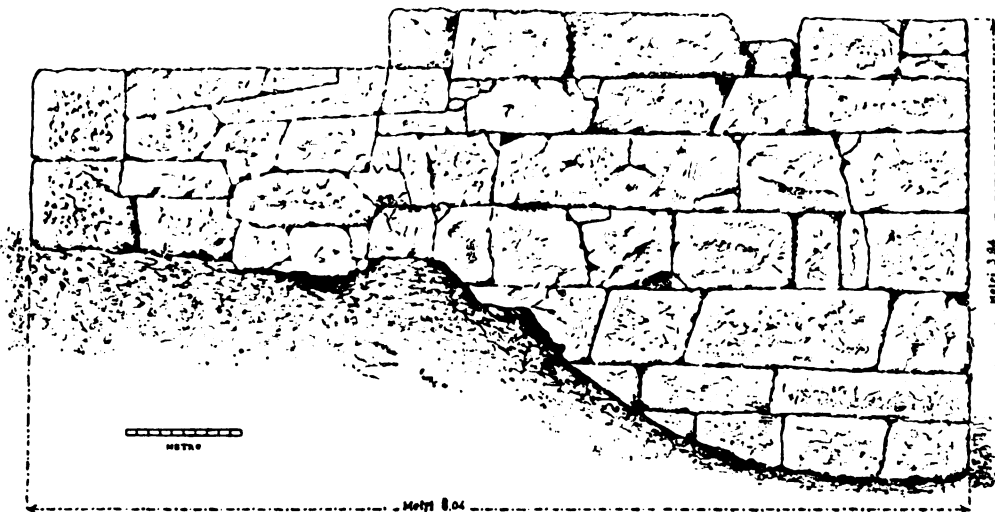



FIG. 4.

Che la porta sia stata lungamente in uso, ne lo attestano gli incavi in essa prodotti dall'attrito dei piedi, incavi ancora visibili a chi ben guardi; però, come si arrivasse a questa soglia non saprei dire, essendo quivi il terreno, forse ad arte, profon-

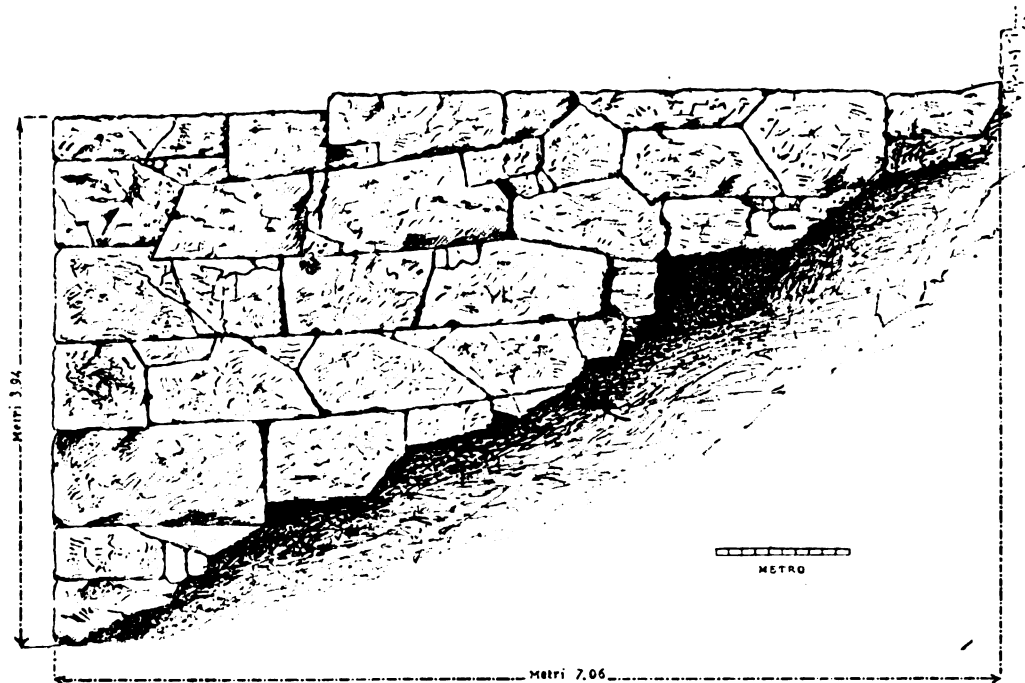



FIG. 5.

damente tagliato a picco [1]. Nè lo scavo si è potuto allargare e profondare tanto, da risolvere il problema. Parrebbe che vi fosse stato un ponticello di legname, per unire la porta al terreno roccioso che le affiora di contro, e nel quale, certamente, era tagliato il sentiero che ad essa conduceva. Ma checchè sia di ciò, questo è certo che tale porta, unitamente alla torre e ai muri contigui, formano, oggi, un insieme monumentale di grande importanza, dall'esame accurato, ulteriore, del quale può scaturire nuova luce per le origini e la cronologia di simili costruzioni.

Forse si potrebbe utilmente fin da ora studiare i rapporti di tali ruderi con la pianta romana di Spoleto, evidentissima ancora, e con gli altri avanzi di identica arte da me già segnalati nelle *Notizie* del gennaio 1898, e scoperti nell' interno della città stessa. Ma, preferisco astenermene, in attesa che il caso o deliberati lavori ci offrano nuovi materiali per una completa illustrazione delle primitive mura urbane di Spoleto. Chiudo quindi questa breve nota dando qui sotto un elenco sommario degli oggetti ricuperati durante gli sterri eseguiti per rimettere appunto in luce il muro, la porta e la torre. — Tali oggetti che, senza la mia presenza sul luogo, sarebbero sicuramente andati, come tanti altri, allo scarico, nel torrente Tescino, vennero invece da me subito raccolti, ricomposti per quanto fu possibile, ordinati e consegnati alla benemerita Accademia Spoletina la quale ebbe modo, così, di iniziare una collezione archeologica locale di piccoli oggetti e di frammenti, la cui importanza per la storia di quell'antica città, non può sfuggire di certo ad alcuno.

NOTA DEGLI OGGETTI RINVENUTI DURANTE LO STERRO.

Figuline.

1. Due coperchi di vasi con ornati lineari rosso-bruno, su fondo paglierino. Sembrano imitazioni dei vasi delle Isole.
2. Frammento della bocca di un vaso con ornati come sopra.
3. Due piccoli frammenti degli orli di due vasi di bucchero cinereo.
4. Due frammenti di rivestimento fittile di tempio di stile tuscanico, e cioè il centro di una palmetta dipinta di giallo e di rosso su fondo bianco, e parte di una cresta traforata e ad intrecciature, dipinta di rosso e di nero su fondo bianco.
5. Un pezzo di fregio con ornato di astragali, ovoli e tracce di capigliatura in rilievo, di stile tuscanico.
6. Un frammento di cornice baccellata, di stile tuscanico.
7. Un frammento di rivestimento di colonnetta scanalata.

[1] Dico *forse ad arte*, essendo noti gli accorgimenti, usati in tutti i tempi, per difendersi. Però, non è improbabile che, in questo caso, siasi utilizzata una spaccatura naturale del terreno. Di queste fenditure naturali, nel poggio sopra il quale sorge Spoleto, ho avuto occasione di osservarne una, notevolissima per la sua inesplorata profondità, nella grotta della casa Ricchi sul Corso Vittorio Emanuele, num. 1.

8. Innumerevoli frammenti di vasi etrusco-campani di svariate forme e dimensioni, ricoperti di vernici scure con ornamenti di palmette impresse e circoli concentrici. Alcuni di tali frammenti hanno vernici di colore metallico, bellissime.

Quattordici fondi di tali vasi recano impresse, in rilievo, le lettere L · OP Due recano il bollo con lettere retrograde, anch'esse di rilievo ꟼO · ⅃ Dodici recano il bollo c. s. ЯↃ · D Due recano il bollo in rilievo L · CA Uno con il bollo c. s. M · AC Uno con il bollo c. s. CN · II Uno con il bollo c. s. SA · MF Due con il bollo c. s. AA Uno con il bollo c. s. W · M Nell'orlo interno di una tazza si legge graffito a mano libera: ..... VII · MII · ALO Nel ventre di tre altre tazze è graffito rispettivamente:

a) LPV *b)* A *c)* ... L · T ...

9. Dodici frammenti di vasi assai sottili di spessore, con ornati a rilievo.

10. Innumerevoli frammenti di vasi aretini, a vernice rossa, di varie forme e dimensioni. Alcuni fondi recano impressi i bolli riprodotti nel *C. I. L.* XI, 2[1] n. 6700, 197, 555, 561, 584, 586, 589, 685, 688 *f*, ed altri di incerta lettura. Sembrano nuovi i bolli seguenti. *a)* P · AI *b)* AN ... *c)* C · HOS ... *d)* ALVS (?) *e)* C · IOR (?) *f)* M · P · C · IOC...

Alcuni di questi frammenti sono ornati, di rilievo, con fogliami e animali. Sopra la figura di un cane in corsa si legge: I RIMV ...

11. Nove piccoli frammenti di vasi etrusco-campani, dipinti a varî colori.

12. Molti frammenti di lucerne monolycni lisce ed ornate, fini e grossolane, alcune senza vernice ed altre verniciate di nero o di rosso. Tra queste ultime ve ne sono alcune cristiane, recanti impresso a rilievo: **a)** *la croce del labaro costantiniano;* **b)** *il pavone;* **c)** *l'agnello con foglia di vite in una zampa.*

13. Varî frammenti di vasi deformati da una sovra cottura.

14. Varî frammenti di grandi dolii.

15. Molti frammenti di anfore anepigrafi e di altri recipienti comuni.

Laterizi.

16. Molti frammenti di tegoloni.

17. Cinque mattoni triangolari con uno dei lati convesso.

18. Centonovantaquattro mattoncini per *opus spicatum.*

19. Venticinque mattoncini romboidali.

Osso.

20. Parte superiore di un omero, di proporzioni straordinarie, ritenuto come appartenente ad un animale del genere *Bos.*

21. Un cucchiaino.

22. Frammento di manico piatto ornato, da un lato, di cerchietti con buco nel centro, e dall' altro liscio.

23. Stilo da scrivere, intiero, ed uno frammentato.

24. Un manichetto tornito.

Bronzo.

25. Moneta fusa di Todi, con figura di cane o lupo, come altri vuole, accovacciato. ℞ Lira.

26. Cinque assi unciali assai logori.

27. Due assi unciali divisi per metà.

28. Quarantasette monete romane coniate di medio, piccolo e minimo modulo, quasi tutte di pessima conservazione.

29. Varî frammenti di bronzo in lamina e verghette, tra i quali una piccola chiave intiera.

Argento.

30. Un anello rotto in quattro pezzi

Vetro.

31. Molti frammenti di vasellame assai fine, alcuni dei quali incisi ed altri variegati.

Intonachi.

32. Varî frammenti parietali, alcuni dipinti di nero con ornati chiari, altri di rosso, di azzurro, di violetto, di giallo ecc.

Marmi.

33. Oltre la testa muliebre, la gamba umana e l' iscrizione ricordate nel testo, vennero raccolti anche parecchi frammenti di lastre di porfido, serpentino, paonazzetto, bigio antico e marmo lunese, un pezzo di cornice con gola e listello, un peduccio con foro centrale ecc.

G. SORDINI.

IV. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Facendosi uno sterro in piazza Guglielmo Pepe, di fronte alla chiesa di s. Bibiana, a quattro metri sotto il livello stradale è stato rimesso in luce un avanzo di antico muraglione ad opera quadrata di tufo. Esso trovasi in direzione da nord-est a sud-ovest; e nel piccolo tratto scoperto conserva quattro filari di massi alternativamente sovrapposti per lunghezza e per testata.

Regione VII. In piazza Venezia, continuandosi lo sterro nell'area del palazzo Torlonia verso la via dei Fornari, sono stati scoperti altri resti di antiche costruzioni di diversa età, alcuni dei quali sembrano appartenere a grandioso edificio pubblico. Fra la terra è stato raccolto un pezzo di cornice marmorea, di elegantissimo e fino intaglio, lungo m. 1,40 × 0,60 × 0,25 e perfettamente conservato.

Si rinvennero pure: un rocchio di colonna baccellata, in pavonazzetto, lungo m. 0,40, col diametro di m. 0,14; due rocchi di granito bigio, l'uno lungo m. 0,90, diam. m. 0,32, l'altro lungo m. 0,55, diam. m. 0,18; tre altri rocchi di colonne in marmo bianco, del diametro di m. 0.20, lunghi rispettivamente m. 0,92, m. 0,90 e m. 0,64; un capitello alto m. 0,60, tutto guasto e consunto; un frammento di piccola cornice, o di zoccolo, in porfido; due altri pezzi di cornice in rosso antico; una testa muliebre, in marmo, alta m. 0,40, mancante in gran parte del volto, con acconciatura di capelli dell'età di Adriano; un torso di statuetta ignuda; un pezzo di base di candelabro; una testa di leone; due piccoli frammenti spettanti a sarcofagi, con resti di figure in rilievo, d'arte assai mediocre.

Oltre i descritti marmi, si recuperarono nel medesimo sterro due iscrizioni sepolcrali, che erano state già vedute e copiate in altri tempi, ma poi erano andate perdute. La prima è incisa a grandi lettere sopra un cippo di travertino, che ora è rotto nella parte inferiore, e dice:

SEX · VALERIVS
C · F · VOL
FIRMINVS
VIENNAE
MILES · COH · IIII · PR
GALLI
MILITAVIT · ANN · XVIIII
*vixit . an*N · XXXXI
t. f. i.

Questo cippo fu trovato circa la metà del secolo XVIII nella vigna Pelucchi, posta fra le vie Pinciana e Salaria. Trovasi edito, con qualche varietà di lettura, nel *C. I. L.* vol. VI, n. 2549.

L'altra iscrizione è la seguente, incisa sopra una lastra marmorea con cornice, di m. 0,26,16:

dis . ma .
L SILICIO · FR
ONTONI ·
ATHENIA · AMAN
DA · CONIVGI
BENE · MERENTI · FEC
ET · SIBI · POSTERISQ · *suis*

Questa lapide fu trascritta circa il 1520 dall'Accursio, il quale la vide intiera « in domo Pauli Pini, regione Columnae »: dopo quel tempo era totalmente scomparsa. È pubblicata nel predetto volume del *C. I. L.* n. 26552.

Finalmente fu trovato un gruppo di circa duemila monete del basso impero, di piccolo modulo, che dovranno essere ripulite per poterle riconoscere e classificare; una lucerna bilicne, in bronzo, con coperchio a cerniera, lunga m. 0,085, alta m. 0,06; diciannove lucerne fittili, di forma comune, senza ornati, parecchie delle quali sono mancanti di qualche parte; cinque anfore in terracotta; un grande dolio rotto nell'orlo superiore; ed un catillo di macina in pietra albana.

Regione IX. Nel gittare le fondamenta di un nuovo villino di proprietà dell'on. avv. Pilade Mazza, al Lungotevere Vallati, si è rinvenuto fra la terra un braccio di piccola statuetta di marmo, senza mano, lungo m. 0,20; parte di avambraccio, con metà dalla mano, spettante egualmente ad una statua marmorea, lungo m. 0,67; ed un pezzo di tegolone col noto bollo di Marcio Lucifero, dell'età di Traiano, *C. I. L.* XV, 61.

Via Labicana. Circa il terzo chilometro della via Labicana, sterrandosi per fondare una casa rustica, si sono incontrati avanzi di costruzioni in travertino e in mattoni, spettanti ad antichi sepolcri che fiancheggiavano quella via. In mezzo alla terra si raccolsero quattro olle cinerarie fittili; un'arca, parimenti in terracotta, lunga m. 2,40 × 0,44; ed un cippo marmoreo, con cornice, alto m. 0,90 × 0,42 × 0,29, che in belli caratteri porta incisa l'iscrizione:

D · M ·
RABIRIIS ·
CHRYSAE ·
ET · VERNAE ·
ITALVS · PATR ·
B · M · FEC ·

Via Nomentana. Per i lavori della sistemazione stradale nel tratto della Nomentana fra la villa Mirafiori e la basilica di s. Agnese, si è recuperato un pezzo

di lastra marmorea di m. 0,30 × 0,20, che conserva parte di una iscrizione sepolcrale:

L · VETVI
SIBI · E
L · VETV

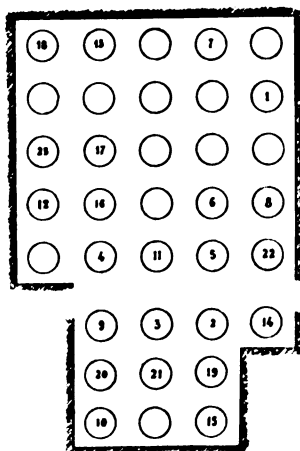
Si rinvennero pure due frammenti di sarcofagi marmorei, con piccoli resti di genietti alati, in alto rilievo; un pezzo di cornicione in travertino, lungo m. 2,45 × 0,30 × 0,65; ed un frammento di tegola col bollo di Marcio Demetrio, dell'età di Vespasiano, *C. I. L.* XV, 1273 *a*.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

V. OSTIA — *Rinvenimento di dolii frumentarii.*

Facendosi un piccolo sterro in Ostia, per regolare il deflusso delle acque, in un'antica stanza posta di fronte all'edificio che un tempo serviva a deposito del sale ed ove ora risiedono i custodi delle antichità, a pochi centimetri sotto gli avanzi di un rozzo pavimento medioevale a grossi tasselli di marmo, si è rinvenuto un notevole deposito di grandi dolii da frumento. La parte principale della stanza è di forma quadrata, con un'appendice da un lato, e misura in complesso una superficie di circa 150 metri quadrati. I dolii, avvicinati uno all'altro in tante file parallele, occupano tutta l'area del magazzino: sono in numero di 35, e si trovano disposti nel modo che qui schematicamente è indicato.

Essi sono interrati quasi fino alla bocca, ed in molti manca, o totalmente od in parte, il grosso labbro superiore, che andò spezzato quando si rialzò il livello della stanza e vi si costruì il pavimento medioevale. Alcuni dolii presentano rotture e screpolature anche assai lunghe, in vario senso, che fino da antico furono riparate per mezzo delle solite ricuciture con asticelle di piombo a forma di croce latina.

La capacità di ciascun dolio era segnata sul labbro in grandi e belle cifre numeriche, incise dopo la cottura dei vasi: ed è espressa col multiplo della misura unitaria, che è l'anfora, aggiuntavi sovente l'indicazione della metà di essa (S) e della frazione quarantottesimale in sestarii (Ͻ).

Queste cifre sono abbastanza ben conservate in 23 dei 35 dolii scoperti, e rappresentano le seguenti misure di capacità, col minimo di anfore 28 ½ e col massimo di anfore 47:

1	XXVIIIS	13	XLS	
2	XXIXS ƆII	14	XLI	
3	XXXIIS	15	XLIS	
4	XXXIIIS	16	XLII	
5	XXXVS	17	XLII ƆII	
6	XXXVIS ƆII	18	XLII ƆIII	
7	XXXVIIIS ƆIII	19	XLIIS	(ripetuta anche sotto al collo)
8	XXXIXS ƆII	20	XLIII	
9	XXXIXS ƆII	21	XLIIIS	
10	XXXIXS ƆIII	22	XLIIIS	
11	XLS	23	XLVII	
12	XLS			

Da tali numeri risulta, che ognuno di questi grandi vasi aveva, in media, la capacità di 40 anfore, cioè di 120 moggi, rispondenti a circa dieci ettolitri e mezzo. Onde il deposito frumentario, che era contenuto nei 35 dolii del magazzino testè scoperto ascendeva a 1400 anfore, ossia alla quantità di circa 367 ettolitri e mezzo.

Su quattro dolii si è pure riconosciuto il bollo di fabbrica, di forma rettangolare, impresso sulla superficie del labbro. Due però di questi bolli (dolii nn. 15, 20) sono del tutto consunti ed illeggibili: gli altri due (nn. 16, 14) portano il nome dei servi preposti alla fornace in cui i dolii vennero fabbricati:

GENIALIS RASIN
PONTICI SER FE

RHODINVS
SER · FEC

Il primo è conosciuto per essere stato veduto dal Fabretti sopra un grande dolio trovato a Boville (*C. I. L.* XV, 2449); l'altro apparisce ora per la prima volta.

G. Gatti.

VI. MARINO — *Tomba preistorica, laziale, scoperta presso l'abitato.*

Il giorno 4 corr. sul declivio di una tra le più gaie colline, Castel de Paolis, a tre chilometri, o poco più, da Marino, andando verso Roma, e precisamente nella vigna della signora Onorati Celeste vedova Capri Giulio, si è rinvenuta una tomba a dolio, la quale, mercè le mie cure ed assistenza, venne estratta dal suolo intatta.

Si procedeva ad alcuni lavori di scavo per la piantagione di una nuova vigna, quando alla profondità di circa due metri e mezzo, e proprio ad oltre un metro e cinquanta dal sodo, o terra vergine, a m. 215 dal casale a nord-est, della stessa signora Capri, ed a m. 20 ad est dal muro di cinta della vigna Trinca, venne alla

luce una vettina o dolio coperto alla bocca con una lastra di pietra friabile, detta cappellaccio, che per essere molto corrosa non fu possibile ricuperare, essendosi ridotta in frantumi. Per tal motivo non potei neppure precisare la sua conformazione, ritengo però sia stata tagliata a disco, almeno da quanto ho potuto rilevare da un piccolo pezzo che accennava a breve curva. Con certezza invece posso precisare lo spessore della lastra, variabile dagli otto ai dieci centimetri.

Su di essa stavano circa 40 cm. di sfaldature della medesima pietra, l'unico segno pel ritrovamento di tali sepolcreti.

Il dolio ha il labbro svasato, rotto in un punto solo, ventre rigonfio, sul quale trovansi impostate orizzontalmente due anse ad arco.

Misura m. 0,49 di altezza, m. 0,37 di diametro interno alla bocca e m. 0,51 di massimo diametro al ventre. È formato con impasto grossolano in cui predomina la sabbia vulcanica, ed ha pareti sufficientemente spesse, cotte al rosso anche all'esterno, sebbene non sempre regolare.

Nel territorio laziale è questo il primo dolio che viene alla luce intero, e formerà uno degli oggetti più importanti del piccolo Museo cittadino, da poco costituito per mia iniziativa.

Nell' interno del dolio si sono rinvenuti cinque vasi, dei quali quattro in perfetto stato di conservazione.

È notevole fra essi un orciuolo, l'unico che è stato rotto, di forma villanoviana, biconica, di cui manca però il cono corrispondente al collo, molto meno sviluppato dell' inferiore; ha corpo molto espanso sul quale restano ancora gli attacchi di un'ansa impostata verticalmente sulla spalla. Mostra sul corpo motivi ornamentali a meandro, e linee dentellate eseguite, senza dubbio, con conchiglia; misura m. 0,62 di circonferenza massima.

Gli altri vasi sono:

a) Un'anforetta con ventre a bulla che si ripiega nella parte superiore per unirsi al breve collo con labbro riversato all' infuori. È provveduto di due anse a nastro, attaccate sul labbro e sulla spalla, ha sul ventre quattro bugnette equidistanti. Misura m. 0,128 di altezza, m. 0,072 di diametro alla bocca, e m. 0,56 di massima circonferenza.

b) Un'olletta con le pareti ingubbiate di nero e lucidate; ha corpo rigonfio sul quale si attacca il collo a tronco di cono, con piccolissimo labbro a penna, riversato all' infuori. È provveduto di manico a nastro, impostato verticalmente sulla spalla. Misura m. 0,172 di altezza, m. 0,103 di diametro alla bocca e m. 0,66 di massima circonferenza.

c) Una ciotola a cono tronco molto depresso, con fondo rilevato all' interno, a largo orlo rientrante, nel quale riscontransi tre bugnette. È provveduta di un'ansa cilindrica impostata orizzontalmente sotto l'orlo; misura m. 0,084 di altezza e m. 0,163 di diametro alla bocca.

Immediatamente sotto ai detti vasi, in fondo al dolio, giaceva l'ossuario, dello stesso impasto grossolano, come del resto anche gli altri vasi, chiuso alla bocca dalla ciotola testè descritta.

Ha corpo piriforme, rigonfio nella parte superiore, con gola larga e profonda, con labbro riversato all'infuori ed espanso. Distingue questo vaso, come tutti gli altri fatto a mano, una graziosa particolarità: il corpo, rientrando nella parte più alta per unirsi al collo, lascia una breve risega, mercè la quale esso risalta maggiormente.

Il vaso poi è provveduto di due anse verticali opposte, ciascuna delle quali è costituita da due cilindretti avvicinati e attaccati tra il labbro e le spalle: misura m. 0,252 di altezza, m. 0,141 di diametro interno alla bocca, m. 0,223 di diametro esterno al labbro e m. 1,02 di circonferenza massima.

Nessun oggetto di metallo fu rinvenuto nella tomba, la quale appartiene al primo periodo laziale.

Con questa nuova scoperta si è precisata un'altra delle necropoli laziali, la quale, sono sicuro, darà in seguito altro materiale. E che sia quella una necropoli, ce ne dà indizio sicuro la soprastante collina, detta Castel de' Paolis, splendida per la sua posizione topografica, e che sicuramente doveva essere abitata, come del resto ce lo conferma una costante vecchissima tradizione paesana, la quale addita quel luogo come il punto ove sorgeva l'antica *Castrimoenium*. Avvalora siffatta tradizione un avanzo antichissimo, specie di sedile in marmo, che trovasi nella collina, nel quale si legge ancora: ... (*Castri*)*moenien*(*s*) Cf. *C. I. L.* XIV, n. 2474.

Sono già due le necropoli da me scoperte nel breve giro di pochi mesi, in questa regione, fertilissima anche per l'archeologia, e cioè in quella di s. Rocco, di cui alla relazione del febbraio p.p., sulla linea Marino-Frascati, nella quale giorni addietro si scoprì altro materiale non solo in vasi, ma anche in bronzi, che, come il precedente materiale, regalai al Museo Kircheriano; e in questa di cui alla presente relazione.

P. Seccia.

Regione II *(APULIA)*.

VII. VENOSA — *Titolo sepolcrale rinvenuto nel territorio venosino.*

A Boreano, presso Venosa fu rinvenuta una pietra a guisa di piccola colonna, posteriormente segata circa a metà, alta m. 1,48, coi diametri rispettivi di m. 0,51 e 0,35, sopra la quale è incisa la seguente epigrafe sepolcrale:

CARPINIAE DORCADI MTRI
CARPINIAE FIRMILLAE AVIAE
VIVAE

POMPONIA HERACLIA PARENTIBVs

La pietra trovasi ora depositata a Gaudiano, presso Lavello, in un fondo dell' on. Giustino Fortunato, il quale comunicò gentilmente l' epigrafe, inviandone altresì un calco cartaceo ed alcune riproduzioni fotografiche.

VIII. TARANTO — *Tombe e ceramiche greco-arcaiche del R. Arsenale e del Borgo orientale* (*città nuova*).

Nei magazzini del museo archeologico di Taranto trovai in frammenti tre tazze greche a figure nere, le feci restaurare e ne rintracciai la provenienza dal *Giornale degli scavi*, che nel 1893 redasse l'ex-conservatore cav. Francesco Conteduca.

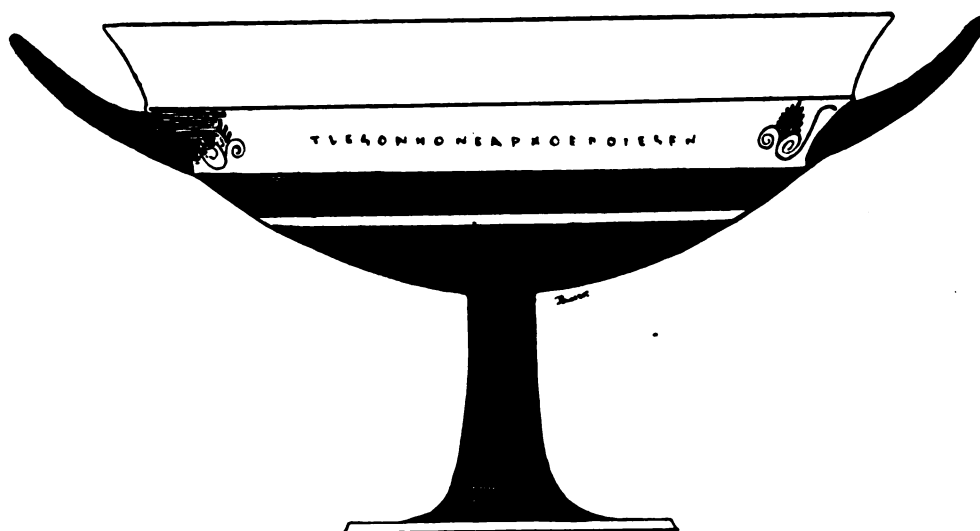



Fig. 1.

1. *Kylix* di *Tleson* figlio di *Nearchos* ([1]): venne in luce nella località della Villa Pepe (ora distrutta), durante i lavori di sterro del R. Arsenale di Taranto, il 10 febbraio 1893, in una tomba, che era stata tagliata nella roccia tufacea ed avente le dimensioni di m. 2,20 × 0,85 × 0,70.

Forma elegantissima (fig. 1) e slanciata con piede discoidale ad alto gambo internamente vuoto, con fondo cupo, che sopra le anse finisce a vivo spigolo, distaccandovisi il labbro alto, obliquo ed aperto verso l'orlo. Altezza m. 0,152; diametro m. 0,23.

L'interno è verniciato, meno che un filetto del colore dell'argilla cotta, sotto l'orlo, e un disco riservato nel fondo con punto centrale nero, chiuso in un piccolo circolo a filetto di vernice tralasciata e in altro circolo più largo a fasciolina nera. Nell'esterno, tra la zona all'altezza della impostatura delle anse e il labbro largo m. 0,03, entrambi riservati, corre intorno un filetto nero di divisione: il resto è

([1]) W. Klein, *Die Griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, 2ª ediz, pag. 73 e segg

verniciato, esclusa una fasciolina allo svolto del fondo, la costa del piede, che è sfuggente, e la parte interna dei manichi. Vernice lucida di un bel nero ebano; argilla finissima e molto leggera, di suono metallico e di un vivo colore giallo aranciato.

A e B. In mezzo alla zona riservata tra le due anse è disposta come ornamento, da ambo le parti, in vernice nero-lucente e in linea non interrotta la firma del Maestro col nome anche del padre (1): ΤΛΕΣΟΝ ΗΟ ΝΕΑΡΧΟ ΕΠΟΙΕΣΕΝ: fini palmette ai lati delle anse, con colore violaceo applicato e particolari incisi.

Il Klein ha già registrato 36 coppe di questo Maestro (2).

Le altre due tazze erano state trovate presso il medesimo luogo, il 3 febbraio 1893, dentro un *sarcofago di grosse tegole.*

2. *Kylix* con breve piede a bocca di tromba, con calice ampio e profondo, il quale all'altezza dell'attacco superiore delle anse, che sono alquanto tozze, rientra lievemente in curva, dove s'imposta il labbro alto m. 0,27 ed un po' inclinato in fuori. Altezza m. 0,131-134; diametro m. 0,243.

La parete interna della tazza è, meno che nel fondo, verniciata di un bel lucido a nero, molto cotto, con fasciolina riservata sotto l'orlo: la metà inferiore dell'esterno è pure verniciata, ma la eccessiva cottura ha in grandissima parte arrossato il nero, mentre che nelle anse ha fatto screpolare la grossezza della vernice; internamente le anse sono riservate, come anche è riservata nel terzo inferiore della parete esterna una larga fascia, riempita da quattro filettature concentriche in nero: sotto il piede, al limite inferiore del gambo, è una fasciolina in vernice arrossata ed è pure verniciato, nel centro dentro il gambo, un bitorzolo d'argilla, aggiunto per chiudere il foro prodotto dal perno del tornio. Argilla giallo-arancio cupo.

L'interessante coppa è di buona fattura greca, non che d'ottimo stile arcaico con rappresentanza nel fondo interno e con grandi figure sviluppate in tutta la metà superiore dell'esterno, lasciata nel colore dell'argilla cotta. Il paonazzo è abbondantemente applicato nei motivi di decorazione, nelle vesti degli uomini e delle donne, nelle bende delle acconciature femminili, nei capelli degli uomini e nelle criniere dei cavalli: le carni delle donne sono a color bianco applicato, il quale è quasi del tutto sparito: c'è lusso di graffiti tratti con sicurezza, specialmente negli ornati delle vesti e nei particolari degli ornamenti in testa alle donne.

Interno. Nel fondo riservato e limitato intorno da una larga zona di decorazione è un guerriero (fig. 2) corrente a s. (scudo beotico).

Esterno. *A*. Ara accesa; di sopra vola un uccello: uomo virile che con la destra tiene afferrata pel braccio una donna, la quale fugge verso destra insieme con cinque compagne che la precedono, in atto di spavento (fig. 3).

B. Quattro cavalieri al galoppo verso sinistra, portanti la lancia e seguiti da un uccello (fig. 4).

In *A* e *B* all'altezza del limite superiore degli attacchi delle anse corre una fasciolina nera tutto intorno, la quale taglia, per così dire, le figure della rappresenta-

(1) W. Klein, op. cit., pag. 13.
(2) Op. cit, pagg. 3, 5 e 73.

zione: un'altra linea nera a cerchio, in fondo allo spazio riservato, designa il piano di posa.

3. *Kylix*. Piede discoidale a costa riservata e alto gambo vuoto di dentro; calice a fondo curvo, labbro dritto senza alcuna modanatura ed orlo leggermente ingrossato. Altezza m. 0,126; diametro m. 0,207.

Fig. 2.

Verniciata nell' interno, tranne che la solita fasciolina sotto l'orlo e il disco centrale con tracce di due cerchietti concentrici nel mezzo (frammentata). Nell'esterno sono riservate dal fondo dell'argilla la solita fascia allo svolto del corpo e la zona con piccole figure nere all'altezza degli attacchi delle anse. Vernice nera lucente; argilla giallo-arancio.

A. Tre corridori ignudi, verso destra, fra due agonotheti ravvolti nell'himation: ai fianchi delle anse, palmette a foglie nere, sostenute da uno stelo terminato in due volute (Cfr. *Notizie degli Scavi*, 1903, pag, 40, fig. 9).

Il colore paonazzo è applicato nelle palmette, nei capelli delle figure e nei manti degli agonotheti: sui manti stessi è qualche segno di ornamento a punti di bianco applicato. Particolari incisi con qualche trascuratezza.

B. La medesima rappresentanza con la sola variante che la figura più avanti nella corsa volge il capo indietro verso gli altri due corridori che seguono.

Alcune altre tombe d'età greco-arcaica si rinvennero recentemente nei terreni dell'Arsenale, in contrada s. Antonio, presso la Villa Giovinazzi (che fra breve andrà distrutta), durante gli scavi per i grandi lavori del nuovo ospedale militare marittimo, e fu nella primavera del 1900, quando si posero le fondamenta del primo padiglione

FIG. 3.

per le malattie comuni, ad ovest del muro che isola il luogo riservato alle malattie infettive. Nel fianco occidentale di una vastissima trincea apparvero, a breve intervallo

FIG. 4.

fra loro e alla stessa profondità dal piano di campagna, quattro tombe, ch'io feci esplorare con l'assistenza del custode degli scavi Francesco Piepoli.

La figura 5 mostra le prime tre tombe tagliate per metà in sezione, nel senso della larghezza, e l'ultima tomba, ancora intera e liberata della terra soprastante, soltanto per la metà anteriore.

Descrizione delle tombe.

24 aprile. *Tomba I.* — A m. 2,20 di profondità dal piano di campagna, sarcofago di carparo ben lavorato, lungo m. 1,95; largo m. 0,50; profondo m. 0,37: era

coperto di due lastroni della medesima pietra, uniti perfettamente nel mezzo per la larghezza, e conteneva il solo scheletro disteso da oriente ad occidente.

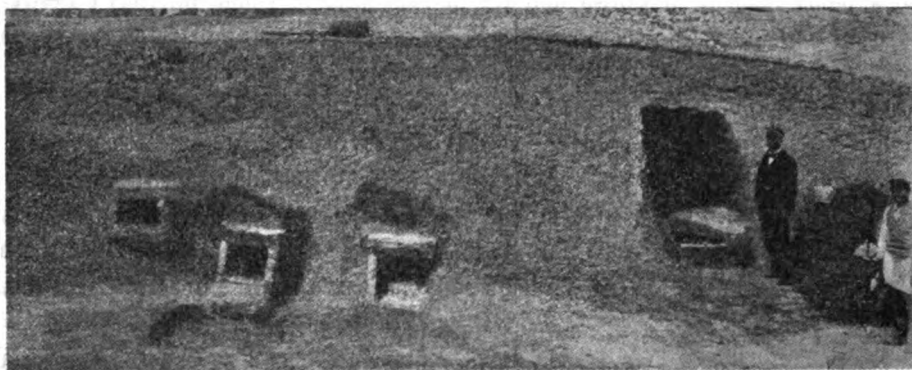



Fig. 5.

26 aprile. — *Tomba II.* A m. 2 di profondità, sarcofago in carparo di m. 2 × 0,50 × 0,47, coperto da due lastroni della lunghezza totale di m. 2,20: v'era lo scheletro rivolto ad occidente ed aveva sul corpo:

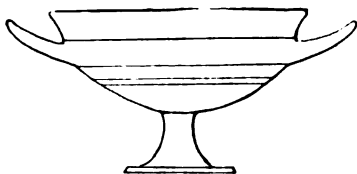



Fig. 6.

4. *Kylix* (cfr. per la forma la fig. 6): riuscì alquanto schiacciata nel labbro prima della cottura. Alt. m. 0,120-0,125; diametro m. 0,196-0,203.

Vernice nera a riflessi opalini nell'interno, meno che nel giro sotto l'orlo e nel tondino centrale, il quale ha un punto nero nel mezzo, compreso da un cerchiello a filetto e da un altro più ampio a fascia in vernice: nell'esterno la vernice è lucida ma sbiadita, resa qua e là quasi verdognola per so-

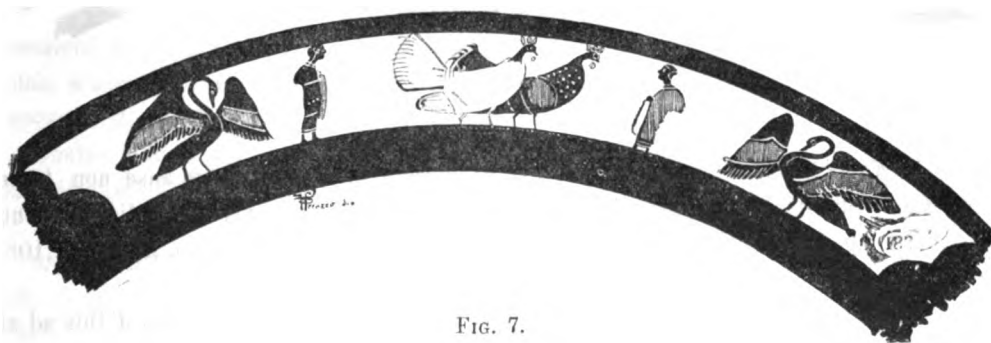



Fig. 7.

verchia cottura e danneggiata in qualche parte del labbro; sono riservate la costa del piede, la fascia allo svolto del corpo, il lato interno delle anse e la stretta zona all'altezza degli attacchi dei due manichi. Fondo dell'argilla aranciato.

A. Da una parte della zona riservata è la rappresentanza (fig. 7) di due galli che camminano verso destra, fra due personaggi in piedi contrapposti ed ammantati. L'uno dei galli è coperto di color bianco, l'altro è nero con la parte superiore del corpo a punti bianchi, il grosso dell'ala in paonazzo, le penne inferiori e l'estremità della coda filettata di bianco; cresta e bargigli in paonazzo: l'*himation* del personaggio che sta di fronte ai galli, è di color paonazzo, con bianco applicato nel risvolto del lembo sostenuto dal braccio destro: l'*himation* invece del personaggio che sta dietro i galli, è nero e decorato, nel senso della larghezza, da un giro di puntini bianchi in mezzo fra due strisce bianche, col risvolto del lembo in paonazzo. Ai lati delle anse una ibis: ha le ali spiegate con la parte mediana in paonazzo tra due linee sottili in bianco.

Fig. 8.

B. Nel campo opposto della stessa zona è la medesima rappresentazione, ma con alcune lievi varianti: il gallo bianco è insieme con una gallina; questa manca di cresta e di bargigli ed ha il petto in paonazzo e il grosso dell'ala in nero, a punti di bianco applicato: gli *himatia* dei due personaggi astanti sono entrambi neri con ornato di una linea punteggiata fra due altre linee in bianco e con risvolti in paonazzo.

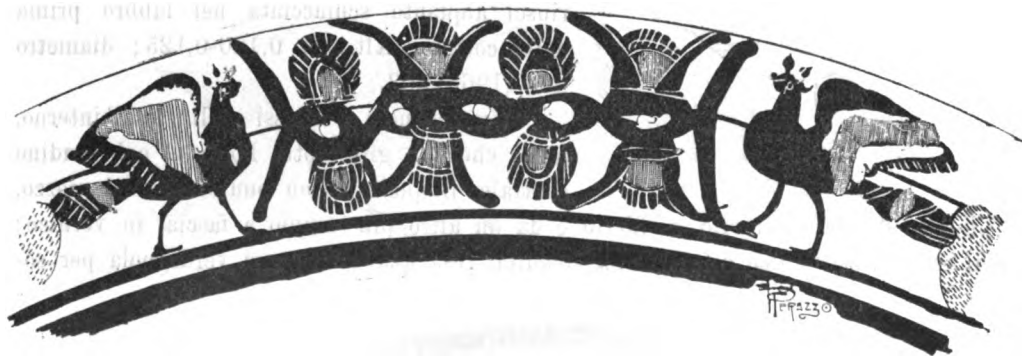



Fig. 9.

5. *Kylix* di tipo come il n. 2, ma di piccole dimensioni, con anse non tozze, con fasciolina riservata, senz'altro, allo svolto del corpo, con vernice bella e lucente a riflessi opalini. L'orlo della tazza non è riuscito a cerchio perfetto. Alt. m. 0,108; diam. m. 0,176.

Interno. Tondino del colore dell'argilla nel fondo, con piccola figura d'ibis ad ali aperte (paonazzo applicato) dentro un cerchio tratto a vernice senza corpo (fig. 8).

A, *B*. In ambo le parti, nel campo non verniciato da sotto gli attacchi delle anse a tutto il labbro, è la medesima rappresentanza (fig. 9) di due paonesse contrapposte e ad ali alzate (colori applicati paonazzo e bianco) presso i manichi, e di

un ornato fitomorfo nel mezzo, costituito di una catena di palmette e fiori di loto contrapposti, con paonazzo applicato: dischetti in color bianco dentro gli anelli della catena.

Le due coppe testè descritte hanno caratteri di tecnica e di stile così somiglianti fra di loro, che mostrano d'essere uscite da una medesima fabbrica: il lavoro di pittura, sebbene un po' accurato nell'esemplare n. 4, è tuttavia andante; particolari incisi con rozza trascuratezza e senza precisione: nel genere delle rappresentanze le coppie dei galli del n. 4 e l'ornato fitomorfo del n. 5 sono inspirati alle opere nicosteniche.

Fig. 10.

6. *Anfora* (fig. 10). Alt. m. 0,385-0,39; circonf. m. 0,754. Restaurata nella parte superiore, perchè trovata rotta. Argilla di un giallo caldo.

È tutta verniciata in nero, meno che nel collo, alla base del quale è un anello plastico. Internamente ed esternamente al labbro, verso la rastremazione del corpo ed esternamente sul piede è un paio di strette fascie circolari in morello applicato; intorno alla massima espansione del vaso gira una fascia in bianco tra due fascioline in morello.

7. *Anfora* simile alla precedente: l'anello plastico alla base del collo non fu finito a perfezione dal tornitore; la vernice nero-lucente è riuscita in alcuni punti troppo cotta, e il giallo dell'argilla ha preso un tono freddo. Ha un sol foro di rottura nel ventre. Alt. m. 0,39-0,395; circonf. m. 0,767.

Vi è di notevole che, dalla parte dove il vaso stava adagiato e in contatto sullo scheletro, è rimasta attaccata la impressione di un pezzo di trama del tessuto, nel quale poteva essere avvolto il cadavere.

Tomba III. Sarcofago di *carparo* a m. 2,30 dal piano di campagna, con le dimensioni di m. 2,10 × 0,57 × 0,52 e coperto da due lastroni della stessa pietra, i quali erano uniti per una lunghezza totale di m. 2,26 ed erano larghi m. 0,67, con lo spessore di m. 0,18.

Dentro si è rinvenuto lo scheletro disteso verso occidente, ed aveva a sinistra, presso il teschio, i seguenti vasetti di eccellente argilla e tutti verniciati a nero lucido finissimo.

8. *Lekythos* di corpo alto a pareti quasi dritte, sfuggenti alla base; sottile collarino al termine della spalla: bocchino a campana con orlo riservato, pieduccio discoidale a costa riservata con listello sporgente alla base e verniciato: non è verniciata tra il fondo e il piede. (Cfr. per la forma: Furtwängler, B. V. Tav. VI, fig. 176). Alt. m. 0,203.

9. *Lekythos* panciuta (aryballos) con bocchino a campana ed orlo riservato; collo corto e semplice piede liscio, a cercine obliquo. Alt. m. 0,087-0,089.

10. *Skyphos* di forma comune, con semplice piede liscio, a cercine tondo. Alt. m. 0,083-0,084; diam. della bocca m. 0,093.

Per essersi la tomba trovata libera da ogni infiltrazione di terra, vi si poterono raccogliere lungo i fianchi anche quattro chiodi per parte, ai quali restavano aderenti frantumi di legno. Gli otto chiodi sono di ferro a larga capocchia tondeggiante e ripiegati due volte ad angolo retto per la ribaditura: di sotto la testa del chiodo aderisce uno spessore di un centimetro e mezzo di legname con le fibre in senso trasversale, a cui segue un altro spessore di due centimetri di legno con le fibre in senso longitudinale: non si tratta punto di una cassa mortuaria dentro il sarcofago, la quale non avrebbe potuto avere il coperchio inchiodato col sistema della ribaditura; ma è invece da supporre che il morto sia stato deposto nel sarcofago sopra una tavola di legno, rafforzata al di sotto con quattro regoli a traversa: battuto il chiodo alle estremità di tali traverse, ne avrebbero ribadita, a regola d'arte, la parte venuta fuori, nel senso cioè delle fibre della tavola, dentro cui si sarebbe riconficcata la punta ritorta.

Tomba IV. L'ultima tomba, a m. 2,45 di profondità dal suolo di campagna, consisteva in una cassa fatta di un lastrone ben lavorato e squadrato di pietra *carparo*, nel fondo, di altri quattro simili lastroni posti di coltello, uno per ciascun lato, e di una copertura della stessa pietra in due pezzi. La tomba misurava m. 1,80 di lunghezza, m. 0,55 di larghezza e m. 0,40 di profondità: vi giaceva lo scheletro, esposto da est ad ovest, con uno specchio circolare di bronzo, raccolto in frammenti, a manico rettangolare piatto ed arrotondato nella estremità inferiore.

Nel Borgo orientale di Taranto (città nuova) il 6 giugno 1899 si cominciarono i lavori di sterro per fondare una casa di proprietà del sig. Giovanni De Vita, la quale oggi è segnata col numero civico 4 in via Giuseppe Pisanelli.

Durante tali scavi, in un'area di m. 14 × 16 si scoprirono otto tombe antiche, delle quali una fu più delle altre interessante e si trovò il 13 giugno, a m. 1,30 dal piano di campagna d'allora. Il sito della tomba corrisponde presentemente nella prima camera a pian terreno della sovra indicata casa, presso il muro confinante con l'edificio del sig. Francesco Protopapa, a m. 4,20 dal fronte stradale.

Il sepolcro era di forma rettangolare, tagliato nella roccia, con le dimensioni di m. 1,80 × 0,50 × 0,32, esposto da nord a sud e coperto da un lastrone di pietra *carparo*: dentro si trovarono con lo scheletro le seguenti due bellissime tazze greche:

11. Grande *kylix* di tipo come il n. 2: ne è riprodotto il disegno con la figura 11. Restaurata e riattaccata nel piede. Alt. m. 0,138; diam. m. 0,275-0,280.

Internamente è tutta verniciata di bel nero lucido, meno che un giro risparmiato vicino l'orlo.

Argilla di color giallo rossastro, molto fine e leggerissima, con suono metallico.

La decorazione nella zona sullo svolto del corpo, a baccellatura nera e paonazza fra linee concentriche e sormontata da una fascia a punti neri alternatamente in alto e in basso, trova esatto confronto col contorno del fondo figurato nella tazza n. 2 (vedi fig. 2).

12. *Kylix* simile alla precedente, ma con anse più sottili e svelte, un po' volte in su (fig. 12). Sotto il piede, invece che due filetti concentrici alla base del breve gambo, ne ha uno solo alla base e uno molto più internato. Stile a grandi figure nere con ritocchi ed accessori in paonazzo e in bianco, con particolari graffiti da mano sicura.

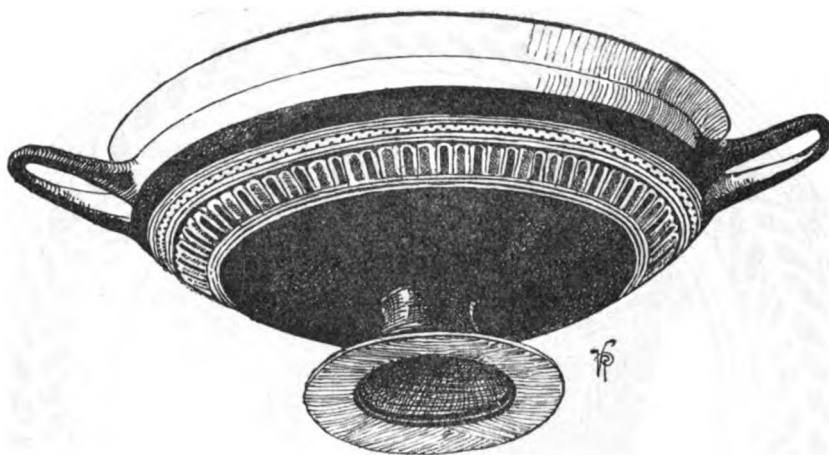



Fig. 11.

Ha due pezzetti riattaccati nel piede. Alt. m. 0,140-0,144; diam. m. 0,250-0,255. Interno (fig. 13). Arianna e Dionysos barbato (cornucopia).

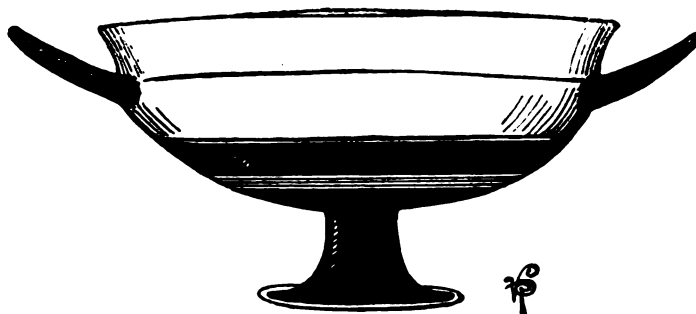



Fig. 12.

Esterno. *A*. Ercole (fig. 14) che con la clava assalta il centauro Nesso, fra due figure virili astate e contrapposte, dietro ciascuna delle quali stanno simmetricamente una figura muliebre e una di uomo barbato.

B. Sette figure virili astate (fig. 15), di cui le prime sei in perfetta disposizione simmetrica.

I due pregevoli esemplari sono stati lasciati in dono al museo di Taranto dal cav. Carlo Cacace, che io qui ho il dovere di pubblicamente ringraziare con animo pieno di riconoscenza.

Fig. 13.

Giova conoscere per la cronologia che qualcuna delle altre tombe rinvenute negli stessi lavori di fondazione della casa del sig. Giovanni De Vita diede anche ceramiche corinzie.

Ecco in proposito i brevi cenni registrati nel *giornale* di quegli scavi, che io feci sorvegliare dal diligente e bravo custode Francesco Piepoli:

7 giugno 1899. — Borgo orientale di Taranto: scavi nel terreno edificatorio del sig. Carlo Cacace, situato fra le vie Principe Amedeo e Mazzini e venduto, con la riserva della proprietà del sottosuolo, al sig. Giovanni De Vita.

Tomba I. Scheletro nella nuda terra, giacente sopra la roccia tufacea ed esposto con la testa a nord e le estremità verso il sud: presso lo scheletro era un *alabastron* o *bombylios* di forma corinzia e d'argilla chiaro-pallida, con tracce di colori dipinti in rosso e in bruno (alt. m. 0,10; circonf. alla massima espansione del vaso m. 0,16).

Fig. 14.

9 giugno. — *Tomba II.* Scheletro con la testa a sud e i piedi a nord, in una fossa dentro la nuda terra e coperta da un lastrone di *carparo* (dimensioni: m. 1,42 × 0,41 × 0,27): nessun oggetto di corredo funebre.

Fig. 15.

Tomba III. Tomba come sopra (dimensioni: m. 1,33 × 0,37 × 0,32).

Tomba IV. Tomba come sopra (dimensioni: m. 1,44 × 0,29 × 0,23).

Tomba V. Tomba a fossa nella nuda terra ed esposta da levante a ponente: mancava la copertura e le ossa umane si trovarono sconvolte, per essere stato il sepolcro già altra volta frugato: si raccolsero tuttavia frammenti di due vasetti d'argilla chiara, più una piccola *lekythos* corinzia con quattro animali ricorrentisi nella zona di mezzo (alt. m. 0,07; circonf. mass. m. 0,125), ed altro simile vasetto senza rappresentanza figurata e solo con qualche traccia di color bruno nel corpo.

Tomba VI. Cassa intagliata nel tufo, con le dimensioni di m. 1,80 × 0,40 × 0,42 e coperta da un lastrone di *carparo* dello spessore di m. 0,25: vi era deposto lo scheletro con la testa a sud e i piedi a nord, presso i quali giaceva un'anfora alta m. 0,25, verniciata di nero e col fondo distaccato.

13 giugno. — *Tomba VII.* Sepolcro con le due *kylikes* greche più sopra publicate ai nn. 11 e 12.

17 giugno. — *Tomba VIII.* Sepolcro a m. 2,00 dal piano di campagna, incavato nello strato di tufo con una lunghezza di m. 1,65 per una larghezza di m. 0,50 ed una profondità di m. 0,40: lo copriva un grosso lastrone di *carparo*, un po' irregolare, lungo m. 1,65, largo in media m. 0,58 e spesso m. 0,15: dentro si è rinvenuto solamente lo scheletro rivolto a sud.

Q. Quagliati.

Roma, 14 giugno 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 6.

REGIONE XI *(TRANSPADANA)*.

I. NOVARA — L'ispettore degli scavi e dei monumenti prof. cav. Raffaele Tarella ha fatto sapere, che demolendosi un avanzo dell'antico bastione delle fortificazioni spagnuole innalzate nel 1550, ad est della città, si scoprì una pietra, rotta superiormente, nella cui fronte è inciso il titolo:

C · TORVLLIO · C · L
FVSCO
VI · VIR
COLLÉG · FAR
DECVRIAE · EIVS
MAGISTRO

La pietra, di color lavagna, misura m. 0,55 di altezza, m. 0,27 di larghezza alla base, e m. 0,30 superiormente. Questa rastremazione dà alla pietra la forma di un'erma.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

II. SOVANA (Comune di Sorano) — *Nuove scoperte nella necropoli.*

Dopo gli scavi eseguiti dai sigg. Merlini nella necropoli di Sovana, sui quali riferii in *Notizie* 1902, pag. 494 seg., altri ne furono intrapresi che portarono alla scoperta di nuove tombe. Ed anche di questi do qui brevissimo conto a seguito e complemento della Relazione suddetta, limitandomi, per mancanza di dati sufficienti e per brevità di descrizione, ad una semplice illustrazione degli oggetti più notevoli e caratteristici recuperati nei recenti scavi, e più specialmente di quelli, tuttora inediti, che il direttore del Museo di Firenze, prof. Milani, ha creduto opportuno di scegliere per le collezioni del Museo stesso.

E con questo mi sembra di aver fornito al lettore un'idea, per quanto sommaria, tuttavia abbastanza chiara e completa degli scavi eseguiti dai sigg. Merlini e dei principali risultati che ne derivano per lo studio delle antichità sovanesi.

Come nel precedente rapporto, dividerò anche in questo gli oggetti che prendo ad esaminare in due gruppi, a seconda che appartengono alle tombe arcaiche od a quelle del periodo etrusco-romano.

Tombe arcaiche.

Anche nei presenti scavi si raccolsero alcuni di quei singolari foculi in terracotta, peculiari delle tombe sovanesi, di cui discorsi in *Notizie* l. c., riproducendone quattro bellissimi esemplari a pag. 504, fig. 5. A complemento della serie, finora, per quanto io mi sappia, unica, di questi foculi, do qui alla fig. 1 un quinto esemplare, il quale

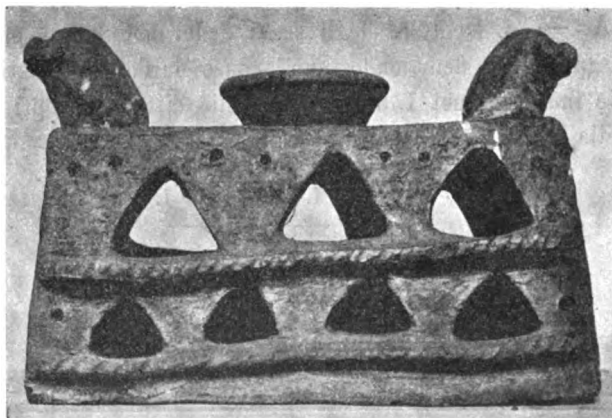



Fig. 1.

si distingue da quelli già pubblicati, per la circostanza ch'esso è provveduto d'una sola bocca per sostegno d'altro vaso, e per avere sopra i lati brevi due grosse appendici o maniglie, in forma di rozza testa e collo d'ariete. Il foculo è lungo m. 0,47, alto m. 0,23, largo m. 0,22. Impasto e decorazione corrispondono in tutto il resto agli esemplari già da me pubblicati [1].

[1] Nei magazzini del R. Museo Archeologico di Firenze esisteva da tempo un foculo similissimo a quello fig. 1, avente però sul dinanzi una sola fila di aperture e i soliti quattro apici agli angoli superiori. Di tale oggetto ignoravasi la provenienza; ma dopo le scoperte Merlini non può esserci più dubbio che anche esso deriva dalla necropoli di Sovana. Fu certamente rinvenuto negli scavi che ivi eseguì fra il 1859 e 1861 la benemerita Società Colombaria di Firenze. Di fatti nel volume di Atti da questa pubblicato l'anno 1893 e comprendente i lavori della società dal 1856 al 1890 (Firenze, Carnesecchi), è ricordato fra gli oggetti antichi di spettanza della Società stessa (pag. 307, n. 76), « un oggetto di terra ordinaria, simile ad un'urna cineraria, con trafori triangolari » che non può essere altro che il nostro foculo.

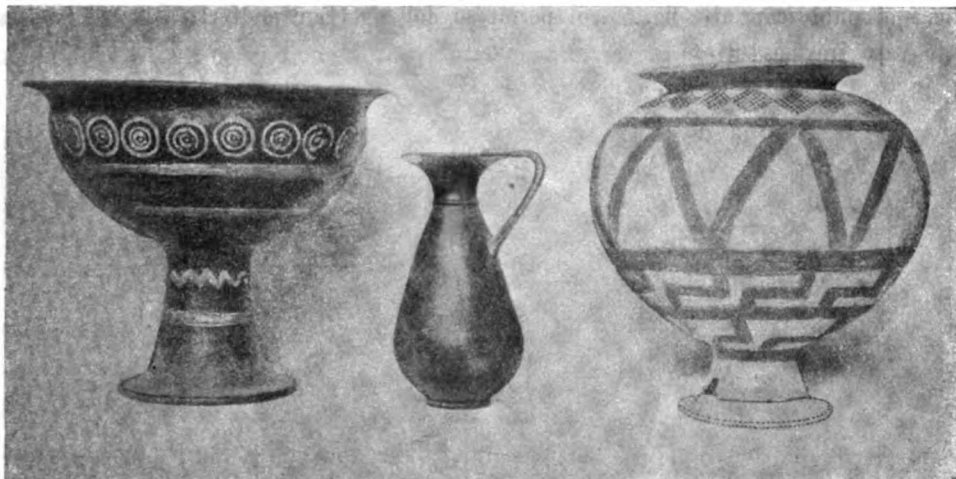
Alle categorie di vasi che ho partitamente enumerate nel citato primo rapporto delle *Notizie* 1902, ed alla cui illustrazione servono le figure ivi annesse 1-3ª, debbonsi ora aggiungere due nuove specie di stoviglie rappresentate dai grandi vasi qui riprodotti alla fig. 2, n. 1 e 3. Con questi vasi si rende completa la serie delle ceramiche solite a rinvenirsi nelle tombe a camera, più antiche, dell'Etruria meridionale e specialmente di quelle del territorio vulcentano.

1 2 3

FIG. 2.

Al genere di vasi d'argilla ancora mal depurata, con ingubbiatura rossa ed ornati sovrappinti in bianco, appartiene la grossa coppa o fruttiera fig. 2,1. Gli ornati consistono, a parte le larghe fasce o cerchi che limitano le zone, in una linea ondulata sulla parte più alta del gambo del piede, in grossi zig-zag a tre aste sul ventre, e in un giro di triplici cerchielli concentrici ad un punto, nella zona sotto l'orlo del vaso (alt. m. 0,28).

Il cratere a piede imbutiforme, frammentario fig. 2,3, appartiene invece alla categoria dei vasi ad incamiciatura bianca con ornati sovrappinti in ocra rossa. Tali ornati sono: grossi zig-zag a tre aste o braccia come quelli del vaso precedente; una fila di linee inclinate, incontrantisi a due a due ad angolo acuto nelle due zone del ventre; giro di rombi a graticciata, tangenti per le punte, sulle spalle. Il vaso è alto in complesso m. 0,35.

Come forma non comune fra i vasi di argilla non bene depurata, a superficie grigio-marrone, aggiungo qui alla fig. 2,2 un'elegante oinochoe con corpo a pera e bocca tonda, munita di due piccole rotelle embrionali ai lati del manico. La decorazione consiste di due file di semplici semicerchi graffiti, intersecantisi sulla parte alta delle spalle (alt. m. 0,22).

Tombe etrusco-romane.

Nella precedente relazione (pag. 508 sg.) non detti alcuna riproduzione del materiale appartenente a questa classe di tombe, e quasi soltanto mi limitai a descrivere diffusamente il più singolare dei vasetti allora rinvenuti, cioè il bicchiere a rilievi applicati, con cannella o rubinetto in forma di prora di nave, che sono ora lieto di poter qui pubblicare alla fig. 5, col permesso del sig. Emilio Merlini, in cui possesso detto vaso trovasi tuttora.

1 2 3 4-5 6 7

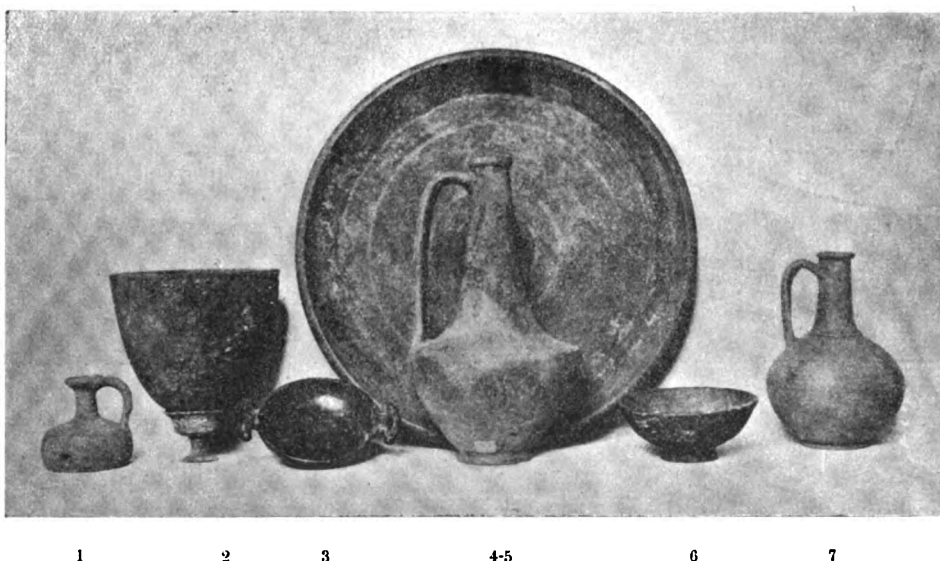



Fig. 3.

Gli scavi recenti avendo considerevolmente aumentato il numero di tombe del periodo etrusco-romano, rimedio alla precedente mancanza, pubblicando qui alle figg. 3, 4, 6 alcuni degli oggetti più caratteristici testè recuperati, avvertendo che in questa scelta, fatta per il museo di Firenze, si è avuto specialmente di mira che vi fossero rappresentate tutte le diverse specie di ceramiche raccolte nelle nuove tombe. Il che era tanto più da farsi, in quanto che i trovamenti di alcune monete di bronzo, apparse nelle tombe stesse, ne determinano con precisione l'epoca dal sec. III a. Cr. a tutto il sec. I ed anche un po' oltre, fin dentro l'impero romano.

La classe più antica, quella cioè dei vasi etrusco-campani a tutta vernice nera lucente, è rappresentata nelle nostre figure dagli esemplari seguenti:

Fig. 3,3. Tazza a manichi compressi, decorata nel centro interno di quattro foglioline (marche) stampate, di varî cerchielli incisi e di tre file di punteggiature a sgraffio. Alt. m. 0,048; diam. m. 0,135.

Fig. 4,1. Coppina a corpo sgusciato e labbro svoltato a campana, priva di anse. Alt. m. 0,053.

Fig. 4,7. Skyphos a doppia ansa verticale bifida, curvata ad occhiello sull'orlo della bocca. Vernice a forte riflesso argenteo. Alt. m. 0,08.

Fig. 4,9. Cosiddetto atramentario, cioè piccolo recipiente cilindriforme, profilato a rocchetto, alto m. 0,058, coperto di una splendida vernice nera.

Un secondo esemplare di quelli contrattati pel museo di Firenze, mostra invece una brutta e cattiva vernice semiopaca, ora in parte saltata via. Tale vaso va certamente classificato piuttosto che fra i prodotti scadenti di fabbriche adatte, fra quelli fatti in officine che imitavano i vasi genuini etrusco-campani.

1 2-3 4 5 6 7 8 9

Fig. 4.

A questo stesso genere appartiene altresì il piccolo vasetto od attingitoio a corpo tondeggiante fig. 4,5: forma straordinariamente frequente nelle tombe contemporanee di tutta quanta l'Etruria e specialmente dell'Etruria settentrionale. Il nostro esemplare è alto m. 0,06.

Un prodotto anche più scadente di fabbriche d'imitazione è la coppa o bacinella fig. 3,6, la quale, anzichè di vernice nera, è coperta di una densa e grassa vernice di color rosso-sporco, affatto insolita nei veri e propri vasi etrusco-campani. Alt. m. 0,066.

Con questo vaso devesi collegare il gran piatto o bacino con orlo rafforzato a cordone fig. 3,5. L'argilla è di color rosso-mattone ed il piatto tutto quanto è coperto di color rosso-scuro, sul quale sono dipinti in bianco varî cerchielli concentrici ma non equidistanti. Il nostro esemplare, alto m. 0,058, ha un diametro di m. 0,48. Con vasi di tal foggia si raccolgono grandi piatti, analoghi per la forma all'aretino fig. 4,6 ma di molto maggiori proporzioni, i quali però sono interamente verniciati neri e mostrano ornati a stampa e a graffio del genere di quelli etrusco-campani. Il nostro vaso fig. 3,5 fu rinvenuto nella stessa tomba coi vasi fig. 3, n. 1-2, 4, 6-7; fig. 4, n. 1, 4-5, 8-9; fig. 5.

Quasi un anello di congiunzione, per sviluppo di tecnica, fra i vasi verniciati neri descritti fin qui e quelli a semplice color naturale che seguiranno immediatamente, possono considerarsi i due vasettini:

Fig. 4,8. Ampollina a fuso, con peduccio modanato, d'argilla rossiccia, coperto di brutta vernice nerastra soltanto nel collo ed alla bocca. Alt. m. 0,16.

Fig. 5.

Fig. 4,2. Piccolissima ampollina a corpo piriforme, anch'essa, come la precedente, verniciata in origine soltanto al collo ed alla bocca. Alt. m. 0,055.

Vasi grezzi, cioè senza ornamentazione a vernice o colore, sono:

Fig. 3,4. Grossa fiasca con corpo a bacinella e lungo collo conoide, d'argilla giallognolo-chiara, alta m. 0,34, di forma svelta ed elegante.

Fig. 3,7. Vaso analogo al precedente, ma a corpo globulare e collo cilindrico, provvisto di anello plastico alla base. Argilla rossiccia. Alt. m. 0,22.

Fig. 3,1. Vasetto a collo cilindrico e corpo a rotula appiattita, d'argilla color mattone. Sulle spalle sono incisi profondamente i due segni o marche ⊁Λ. Alt. m. 0,11.

Fig. 4,4. Olla o poculo a corpo sferoidale ed orlo ripreso, d'argilla rosso-mattone. Alt. m. 0,095.

Fig. 4,3. Ampolla a corpo ovoidale, con bocca bilobata ed ansa a bastoncello: argilla giallognolo-chiara. Alt. m. 0,10. Anche questo è un prodotto d'imitazione, abbastanza mal riuscito, di una forma di vaso elegantissimo, frequente fra gli etrusco-campani più tardi, sopratutto nel Volterrano e nell' Etruria settentrionale. (Cfr. *Notizie* 1901, pag. 8; per la forma v. p. es. Furtwängler, *B. V.* n. 210).

Fig. 6,8. Bellissimo e finissimo nappo (in parte frammentario) ad un'ansa, con eleganti modanature al collo ed al piede, d'argilla rossiccia depuratissima. L'ansa è inoltre decorata al sommo di una fogliolina d'edera riportata, e le sue braccia s'incurvano a ricci e protuberanze negli attacchi sull'orlo della bocca. Le pareti del vaso sono straordinariamente sottili. Alt. m. 0,097.

Il vaso testè descritto apre tutta una serie di vasi grezzi, raccolti in copia negli scavi Merlini, e di cui i più caratteristici esemplari possono vedersi qui riprodotti alla fig. 6. La specialità di tali vasi, oltrechè nella sottigliezza delle pareti e nell'eleganza delle forme, sta in una sobria e rudimentale decorazione, per lo più a rilievo, ottenuta con pastelli e filetti di argilla, applicati al vaso già formato al tornio. A questo genere di stoviglie può anche, per molti rispetti, riportarsi il peculiarissimo vasetto, con sgocciolatoio a prora di nave, descritto in *Notizie* 1902, pag. 508, e di cui, come dissi, posso ora dar quì la riproduzione fotografica alla fig. 5. La forma di questo vaso, la cui natura non fu da me bene dichiarata nel citato primo rapporto sugli scavi Merlini, è affatto analoga a quella del bicchiere fig. 6,6, meno la cannella o sgocciolatoio presso la base; quasi identica del pari è la decorazione a festoni e tenie, ottenute nel modo sopraindicato; ma, come ebbi a rilevare nel citato luogo, la dipendenza del nostro vaso dagli etrusco-campani, oltre che nei rimanenti quadrucci figurali applicati all'esterno, il cui stile non ci permette di scendere troppo in basso, sta sopratutto nella circostanza che il vaso era in origine ricoperto, piuttosto che d'una cattiva *vernice*, d'una mano di color nero poco resistente e quindi ora quasi completamente saltato via. Sotto questi rispetti quindi il vaso può realmente considerarsi come un prodotto tardo, quasi direi come una sopravvivenza, degli etrusco-campani, mentre la forma e certi elementi decorativi sono desunti dalla classe dei vasi grezzi.

Del resto quest'ultimo genere di vasi può dirsi, per tecnica e sviluppo di forme, come intermedio fra gli etrusco-campani ed i vasi d'Arezzo, con ambedue le quali classi hanno molteplici punti di contatto nella qualità della decorazione; al pari, per esempio, delle così dette coppe samie o megaresi. Così parimenti l'olletta biansata fig. 6,5 è decorata di denti a sgraffio che non possono a meno di ricordare, tanto gli etrusco-campani, quanto gli aretini.

Quale particolarità di tecnica debbo inoltre notare che, mentre la maggior parte di questi vasi è di colore rosso-scuro, cioè del colore stesso dell'argilla, alcuni mo-

strano invece una superficie bruno-nerastra. Ma ciò non dipende da vernice che siasi voluta dare al vaso, sibbene da un processo più o meno completo di affumicazione ottenutosi nella cottura. Non è raro di fatti che, per la medesima ragione, certe parti dei vasi rossi sieno qua e là macchiati in iscuro.

Ecco ora i vasi di questa classe da noi riprodotti di su fotografie:

Fig. 6,1. Tazza fonda globulare con alto labbro, d'argilla rossa. Le due piccole anse laterali, striate, sono fornite di due orecchiette di riporto al sommo, e di una linguetta ornamentale in basso. Il ventre del vaso è ornato, nella maniera già detta, di un cordoncino in rilievo, modanato a festone mediante piccoli colpi di stecca. Alt. m. 0,08.

1 2 3 4

5 6 7 8

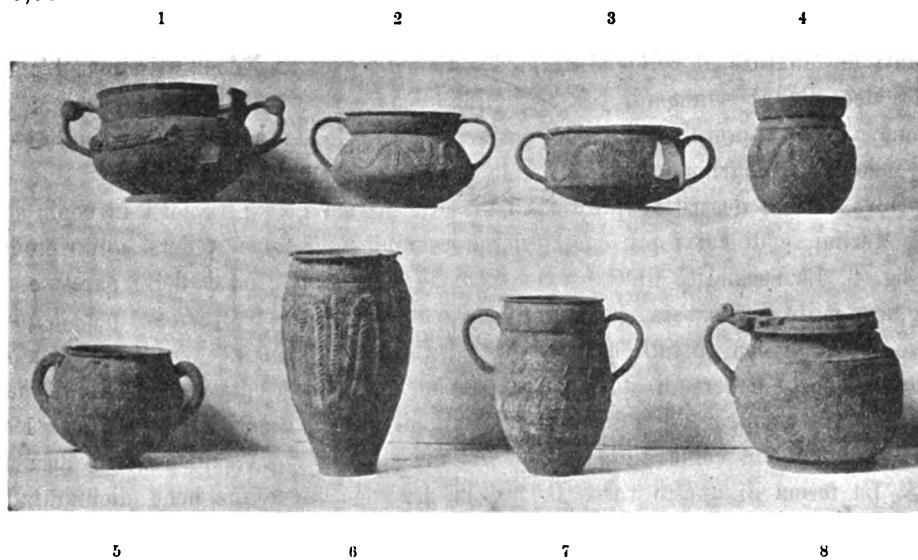



Fig. 6.

Fig. 6,2. Tazza di forma analoga alla precedente, ma con anse semplici cioè prive di orecchiette. Il corpo è decorato di un cordoncino a rilievo, serpeggiante, modanato a spirale e festoni, e di linguelle o nastri svolazzanti nelle curve del festone. Colore prevalentemente cinereo-bruno. Alt. m. 0,066.

Fig. 6,3. Tazza a pareti quasi diritte, analoga nel resto alla precedente, di cui ha su per giù la stessa decorazione. Alt. m. 0,06.

Fig. 6,4. Poculo a ventre rigonfio ed orlo ripreso, avente sul corpo la stessa decorazione del numero precedente. Il colore della superficie è cinereo-scuro. Alt. m. 0,08.

Fig. 6,6. Poculo o bicchiere a corpo allungato, rastremantesi verso il piede, con labbro orizzontale. Le decorazione è la stessa dei due vasi precedenti, solo le curve della spirale sono molto più strette e sentite. Alt. m. 0,14.

Fig. 6,7. Poculo simile al precedente ma con orlo più accentuato, munito lateralmente di due anse ad orecchia. Il corpo è ornato esternamente di tanti piccoli chiovi a rilievo, ottenuti con pastellini d'argilla applicati sul vaso e ridotti nella forma anzidetta mediante colpi di stecca. Argilla rossiccia affumicata. Alt. m. 0,107.

Gli scavi Merlini hanno, a quanto pare, fornito solo per eccezione ceramiche del genere aretino a vernice rosso-corallina. Io ho osservato nel loro magazzeno solo due piccoli piatti, con peduccio circolare ed orlo retto, uno dei quali, alto m. 0,038, largo in diam. m. 0,175, è qui riprodotto alla fig. 4,6. L'orlo del vaso è ornato esternamente di due cordoncini plastici arricciati in punta, a mo' d'arco di guerra: ornato frequentissimo in piattini di questo genere, la cui forma sembra essere rimasta peculiare dell'Italia, non essendosene mai trovati nei paesi transalpini (cfr. Hölder, *Formen der röm. Thong.* tav. 19,1 e p. 5). Nel centro del vaso vedesi la marca, in forma di pianta di piede umano, con l'iscrizione:

L · OPTATVS/· · TI (*Titi?*)

Anche nelle tombe del periodo etrusco-romano, come in quelle arcaiche, la suppellettile metallica è apparsa costantemente assai scarsa. Come forma di vaso non molto frequente e caratteristico per quest'epoca, riproduco alla fig. 3,2 un grosso recipiente di bronzo, in forma di mezzo ovo capovolto, cui fa da sostegno un peduccio a calice (altezza complessiva m. 0,215). La collezione Merlini contiene due esemplari di questi vasi trovati in una tomba del campo della Zinza, unitamente alle stoviglie fig. 3, n. 1 e 4-7; fig. 4, n. 1, 4-5, 8-9; fig. 5. Nel Museo di Firenze, (prime sale dei bronzi etruschi) se ne conserva un terzo esemplare, di proporzioni anche maggiori e di perfetta conservazione, proveniente da Talamone.

G. Pellegrini.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. In via Baccina, sterrandosi per ampliare il fabbricato ad uso di tipografia, di proprietà Staderini, sono tornati in luce, quasi a livello della strada, avanzi di antichi muri laterizi, alcuni dei quali spettavano ad una stanza larga m. 6,50, lunga m. 7,10.

Ivi presso si rinvenne un capitello corinzio in marmo bianco, alto m. 0,48 col diametro di m. 0,38; e fra la terra si raccolsero varî pezzi di mattoni, con bollo di fabbrica, tagliati quasi tutti diagonalmente e messi in opera di rivestimento a cortina. Quattro dei bolli sono già noti, e riproducono quelli pubblicati nel *C. I. L.* vol. XV, nn. 70, 96, 392 (tre esemplari), 704*b*: altri due sono inediti. Il primo sigillo è rettangolare, e da tre diversi frammenti risulta la leggenda:

EX · P · ARR · FAD · CAEP · RF · FE | *l*
PAETIN · ET · APRON · COS |

cioè: *ex praedis Arriae Fadillae Caepionianis, Rufelli Felicis* ecc.: cfr. *C.* XV, 89.

L'altro è circolare, e presenta una varietà del sigillo dato nel *C.* XV, 806:

PAETIN · Ē APRONIAN · COS ·
ZOSIMVS · M · AVS

V. 2 leggasi: *Zosimus M. Anni Veri servus.*

Regione VII. Dai movimenti di terra, che proseguono nell'area dei demoliti palazzi Torlonia, fra la piazza Venezia e la via dei Fornari, provengono gli oggetti antichi qui appresso indicati: *Marmo.* Rocchio di colonna di marmo bianco, lungo m. 1,28, diam. m. 0,25; altro simile, lungo m. 0,78, diam. m. 0,24; piccolo pezzo di colonna tortile, lungo m. 0,20, diam. m. 0,12; due mezze colonne di granito rosso orientale, lunghe ciascuna m. 1,55, diam. m. 0,20; colonna di marmo bianco, lunga m. 1,72, diam. m. 0,20, tutta corrosa e guasta dal fuoco; capitello spettante a detta colonna, alto m. 0,22, anch'esso consunto dal fuoco; simile capitello di marmo bianco, discretamente conservato, con piccole teste muliebri scolpite nel mezzo dei ricci d'angolo; due basi rotonde, del diam. di m. 0,18; altre due basi più piccole, del diam. di m. 0,10; frammento di cornice con semplice modinatura, lungo m. 0,15, alto m. 0,04; piede di candelabro baccellato, alto m. 0,30; tronco di statua panneggiata, alto m. 0,42, assai consumato; altro torso di statuetta, alto m. 0,20; mascherone femminile, per fontana, diam. m. 0,35; peso circolare di marmo bianco, diam. m. 0,18; altro simile peso, di basalte; lastra marmorea, con cornice, alta m. 0,15 × 0,13, su cui leggesi in caratteri assai minuti il titolo sepolcrale:

D · M ·
FABIVS · QVETVS
VIXIT · ANNIS ·
LXXX · MILIT · ANN
XXVII · FECIT ·
*a*VR · FABIANVS
....TRI · SVO ·

Metallo. Varî pezzi di caldai, catini ed altri recipienti di rame, in gran parte schiacciati e consunti; manico di simile vaso, in rame, lungo m. 0,18, decorato all'estremità con un'aquila ad ali spiegate; lucerna di bronzo, ornata nel centro con una testina muliebre in rilievo; chiave di ferro lunga m. 0,08. — *Terracotta.* Otto anfore, di varia forma e grandezza; venticinque lucerne monolicni, di forma comune, senza ornati; una simile, con delfino in rilievo sul piatto: un'altra ornata con la croce latina, e due col monogramma cristiano; tre pezzi di tegole, su cui sono impressi i bolli di fabbrica, già conosciuti, di Allieno Proclo, di L. Lanio Felicissimo e di L. Aurelio Rufo (*C. I. L.* XV, 143, 755, 882).

Via Appia Nuova. Nell'eseguire alcuni lavori per l'ampliamento della stazione ferroviaria delle Frattocchie (antica stazione di Marino), fra il 13° e il 14° chilometro della via Appia nuova, a m. 0,80 sotto il piano di campagna, è tornato in luce, per la lunghezza di m. 7,60, un tratto di antica strada romana costruita coi

consueti poligoni di selce. La strada è larga m. 2,25, e da ambedue i lati ha la crepidine alta m. 0,10, selciata anch'essa sul ciglio per la larghezza di m. 0,15. Questo diverticolo, nel tratto scoperto, va da nord-est a sud-ovest, e doveva congiungere l'Appia antica alla Latina.

Fra la terra si è rinvenuta la parte superiore di un cippo sepolcrale in marmo, con cornice, su cui leggesi:

D · M
P · AELIO · AVG · L*ib*

Via Nomentana. Nello sterro per l'allargamento della via Nomentana, in prossimità della basilica di s. Agnese, è stato recuperato un frammento di lastrone di marmo, alto m. 0,52 × 0,37, che conserva:

II
NIS · V
AVGVST
HENSAVRO
A·PROCLA Q·F PA
KARISSIMAE · F
B · LIBERTAB · POS
H · M · H · N ·

Questa memoria ricorda un liberto imperiale, (*proc. t*)*hensauro*(*rum*), e la moglie di lui ..... *a Procla Q. f. pa*(*rentes*), che fecero il monumento sepolcrale ad una loro figliuoletta, destinandolo anche a sè stessi ed ai proprî liberti. Le iniziali Q· F· (*Quinti filia*), dopo il nome *Procla*, furono aggiunte posteriormente fra la 4ª e la 5ª linea, con caratteri minori.

Via Trionfale. Costruendosi una fornace di proprietà del sig. Sinigaglia, presso la via moderna appellata Candia, si è rinvenuta una grossa lastra di marmo bianco, in forma di trapezoforo, alta m. 0,78 × 0,94 × 0,14, su cui è incisa in buone lettere l'iscrizione:

SILVANO
SACRVM ·
M · ANNIVS
MARINVS
D · D

In prossimità del caseggiato di s. Onofrio, facendosi il muro di recinto ad un villino, a m. 1,50 sotto il piano della odierna via Trionfale, si è incontrata una tomba lunga m. 2,10 × 0,60, incavata nel terreno vergine e coperta con tegoloni alla cappuccina. Nell'interno vi si trovarono le ossa dello scheletro, totalmente ricoperte ed avvolte dalla creta filtrata attraverso le tegole della copertura.

G. Gatti.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*)

LATIUM.

IV. VELLETRI — *Antica tomba tornata in luce entro l'abitato.*

Lavorando i muratori in una grotta della casa in via Paolina 104, per rinforzare la vòlta, si accorsero che nella parete a sinistra, appariva a fil di muro il fianco di una cassa di peperino, di cui si scorgeva anche il coperchio sporgente. Seguendo una antica consuetudine, i muratori di notte tempo operarono l'apertura in un angolo dell'arca, allo scopo di far bottino degli oggetti in essa contenuti; ed il giorno seguente denunciarono a me il rinvenimento del sepolcro.

Il sarcofago, di pietra albana, è scavato in un sol pezzo e misura m. 2,00 × 0,82; il coperchio monolite, è formato di una lastra dello spessore di m. 0,08 e sporge m. 0,06 all'ingiro della cassa. Il lavoro è rozzamente eseguito a scalpello e non ha iscrizione alcuna.

Lo scheletro contenuto nella tomba, orientato a levante, è di persona adulta: le ossa hanno perduto ogni traccia di sostanza organica ed i soli sali calcarei che restano, sono così rammolliti per la eccessiva umidità, da stritolarsi con la semplice pressione della mano.

Ai piedi dello scheletro i muratori rinvennero i seguenti vasi:

1) Olletta ovoidale, di forma elegante, a corpo espanso, stretta alla base e con bocca leggermente svasata. Misura mm. 113 di altezza e il diametro della bocca è di mm. 94.

2) Olletta ovoidale più piccola, di forma identica alla precedente. È alta mm. 61, con la bocca di mm. 69.

Queste due piccole olle presentano un impasto poco compatto, formato di argilla e sabbia vulcanica. Esse ricordano perfettamente le terrecotte laziali che si rinvennero anche ultimamente nei sepolcreti della villa Cavalieri a Frascati.

3) Una piccola ciotola ad impasto chiaro, alta mm. 38 e col diametro all'orlo superiore di mm. 85.

4) Piccolo kantharos di terracotta verniciata color arancione, con sfumature in nero. È alto mm. 67 ed il diametro della bocca è di mm. 72. Nella parte anteriore e posteriore del ventre sono dipinte, in nero, due palmette di lauro limitate da fregi a pallini e bastoncini.

Nel fondo del kantharos, in mezzo alla terra penetrata colle acque d'infiltrazione, si rinvennero due piccoli frammenti discoidali di bronzo, forse facienti parte di uno specchio. Di altri ornamenti in bronzo non si rinvennero traccie e ciò fa sospettare che i muratori abbiano sottratto qualche oggetto.

È stranissima la presenza delle due terrecotte laziali insieme ai due vasi campani.

Evidentemente la tomba risale al I secolo a. Cr. e la presenza dei due vasi di epoca molto più remota si spiega ammettendo il fatto, che in quel seppellimento si siano serviti, in parte, di suppellettile proveniente da tombe di età molto più antica.

Ulteriori scavi potrebbero dirci se la tomba sia isolata, o faccia parte di un sepolcreto.

O. NARDINI.

V. NORBA — *Relazione sopra gli scavi eseguiti a Norba nell'estate dell'anno 1902.*

Colle ricerche fatte da noi a Norba nell'estate dell'anno 1901 e coi risultati per esse ottenuti e da noi esposti nella Relazione già a suo tempo pubblicata [1], non si poteva certamente dire esaurito il tema, il quale, piuttosto che scelto da noi, era a noi da lungo tempo proposto da quanti con ragione esigevano, che alla penna si associasse ormai il piccone a fine di trarne documenti irrefragabili e di fatto per la questione, che si agita intorno alle origini delle città così dette pelasgiche dell'Italia centrale. Quella stessa Relazione, mentre adduceva una copia notevole di fatti nuovi ed importanti, mostrava nel tempo stesso la necessità che fossero proseguite le indagini nell'interno e nelle vicinanze di Norba; ed ora infatti ci è dato di far seguire questa nuova Relazione, che rende conto dei risultati ottenuti in un secondo periodo di scavi, che il Ministero dell'I. P. con lodevole perseveranza di propositi fece riprendere nello stesso sito. I nuovi scavi, dei quali anche questa volta fu affidata a noi la sorveglianza, cominciarono l'11 agosto ed ebbero termine il 4 ottobre.

Tempio di Giunone Lucina. — Dentro la cinta murale, oltre ai tre templi delle due acropoli già da noi scavati ed illustrati nella precedente Relazione, si notavano sopra terra i resti di un altro edificio, che per la pianta e la costruzione somigliava ai predetti e per conseguenza aveva anch'esso tutta l'apparenza di un tempio. Già qualche saggio tentato nell'anno precedente [2] ci aveva fatti accorti dell'opportunità di una escavazione completa in quel punto; e perciò là precisamente dirigemmo l'opera nostra all'inizio dei nuovi lavori.

Le scoperte ivi fatte provarono non solo che quell'edificio era un tempio, ma ci rivelarono anche il nome della divinità, cui era dedicato. Due iscrizioni latine, che riferiamo più sotto, ci attestano infatti che esso era sacro a Giunone Lucina. Ecco ora quello che possiamo dire dopo che è stato tutto discoperto ed investigato nelle varie sue parti. Accompagnamo la illustrazione con la pianta generale del tempio e delle sue adiacenze (v. la tavola annessa) e con le sezioni e le fotografie riprodotte nelle figg. 1-6.

Questo tempio si ergeva sul ciglio della balza, che sovrasta le mura della città a sud-ovest e che termina da quel lato l'ampia zona pianeggiante, che si estende ai piedi dell'acropoli maggiore (cfr. la pianta di Norba aggiunta alla precedente Relazione, n. 14). Di esso, come degli altri templi norbani, non resta altro che lo stereobate che è della solita struttura poliedrica a grandi massi spianati all'esterno con lieve scarpa di circa 4 a 5 centimetri per metro e a giunti piuttosto regolari. Soltanto là dove la roccia viva è molto depressa si sovrappongono ad essa uno o più ordini di pietre irregolarmente sporgenti, le quali certo dovevano trovarsi al di sotto del piano che

[1] *Notizie degli Scavi*, 1901, pag. 514 e sgg.
[2] Ibid. pag. 545.

circondava il tempio, ed erano pertanto invisibili. L'altezza dello stereobate sopra

Fig. 1. — Tempio di Giunone Lucina; lato sud-ovest.

bnesto presunto piano varia da m. 1,60 a m. 2,30 circa. Il ciglio superiore di esso

Fig. 2. -- Il medesimo; lato nord-est.

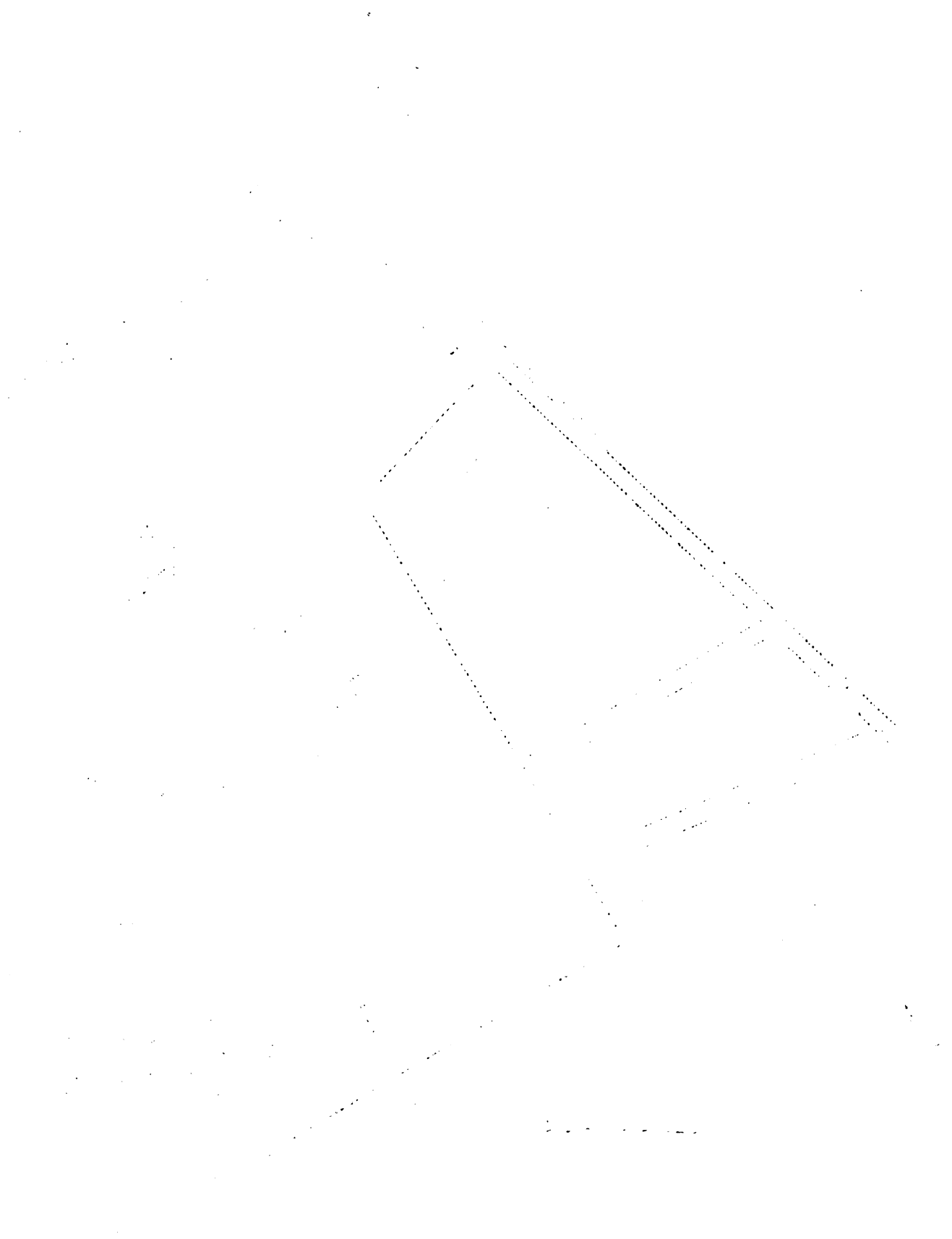
ricorre secondo un piano uniforme, ma lievemente inclinato da nord-ovest a sud-est

con dislivello di m. 0,18 fra le estremità dei lati lunghi; e presenta solo delle lievi

Fig. 3. — Tempio di Giunone Lucina; parte postica.

interruzioni dipendenti dalla mancanza di qualche pezzo di pietra. A sud-est però il

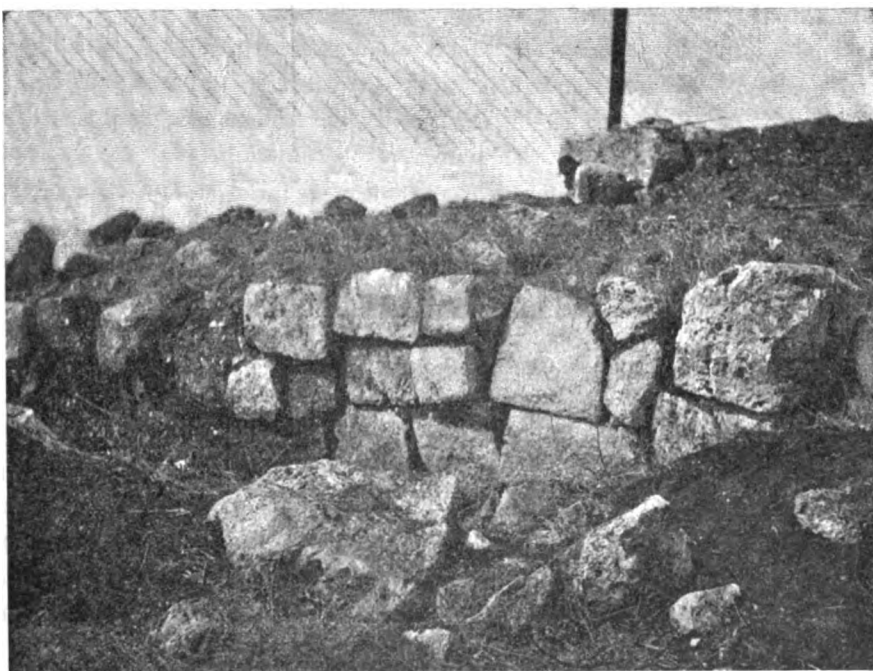



Fig. 4. — Muro del recinto costruito avanti alla gradinata del tempio.

muro dello stereobate manca, salvo negli angoli, perchè evidentemente distrutto per

fare luogo ad altre costruzioni. La superficie superiore dello stereobate stesso presenta un incasso spianato, il quale lascia soltanto un dente a rilievo lungo il ciglio predetto.

Il tempio è orientato da sud-est a nord-ovest colla fronte rivolta verso l'acropoli

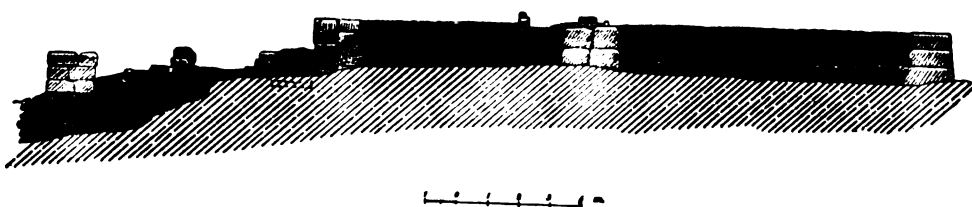



FIG. 5. — Tempio di Giunone. Sezione longitudinale sulla linea A-B (v. la pianta).

minore. Esso ha pianta rettangolare ed è lungo esternamente m. 20,55 e m. 20,40, largo m. 9,98 e m. 9,86, con lievi differenze cioè nelle misure dei lati opposti.

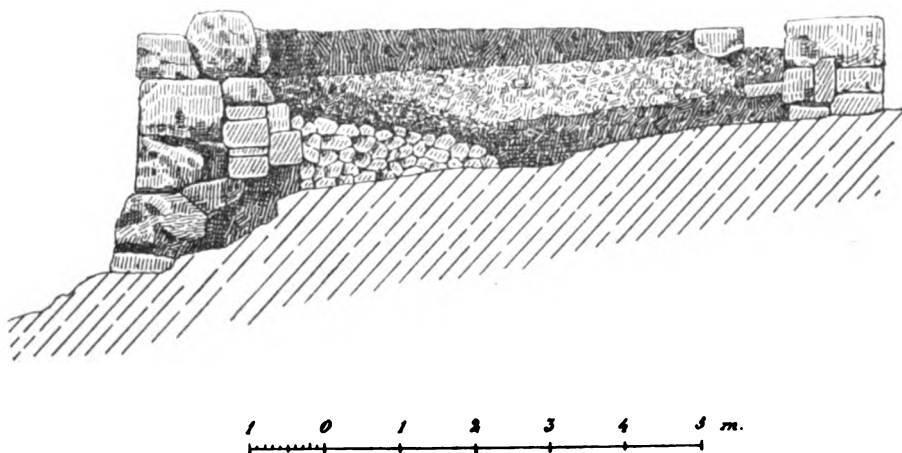



FIG. 6. — Tempio di Giunone. Sezione trasversale sulla linea C-D.

Ben distintamente appariscono le due parti, cioè la cella ed il pronao del tempio. Il muro divisorio ha la fondazione fatta di blocchi irregolari, e nel suo mezzo si può vedere ancora la soglia di pietra calcare compatta logorata dal calpestio. Lo stacco dello stipite sinistro della porta è conservato. Esso è costituito da un blocco parallelepipedo di travertino poroso largo m. 0,62, al quale fa seguito più a sinistra un altro blocco della stessa pietra e di uguale larghezza.

Del pavimento rimangono a posto pochi grandi lastroni rettangolari di calcare locale, disposti in fila nel pronao, contro il muro divisorio. Nella parte anteriore in contiguità dei lastroni il pavimento del pronao era costituito da un grosso strato

(cm. 10) di pisto di laterizi e di calcare locale cementato da malta tenace e bene spianato superiormente. Di esso restano ancora alcuni tratti.

Di fronte al muro divisorio e in una linea parallela ad esso si trovano dei pilastrini parallelepipedi di travertino incastrati nel pavimento e sporgenti circa m. 0,40 (segnati nella pianta). Non ne è chiaro lo scopo.

Terminato l'esame della parte esteriore dello stereobate, si volle anche investigare la parte interna e non visibile del medesimo, collo scopo di riconoscere quali materiali si trovassero mescolati colla riempitura (cf. le sezioni figg. 5 e 6).

Si cominciò lo sterro lungo la parete interna dal lato sinistro verso l'angolo nord-ovest [1]. Alla profondità di circa m. 0,20 sotto il piano superiore dello stereobate si rinvenne uno strato orizzontale uniforme e continuo formato da schegge di travertino, provenienti certo dalla lavorazione di questo materiale mediante lo scalpello. Alla profondità di m. 1,15 si trovò un altro strato simile, ma formato di schegge di calcare locale. Questi medesimi strati riapparvero alle stesse profondità anche nelle trincee, che si praticarono lungo il lato destro del tempio. Non presentando essi alcuna soluzione di continuità, hanno molta importanza per noi, poichè stanno a testimoniare che il riempimento dello stereobate non venne mai rimescolato.

Nel primo cavo a sinistra della cella, fra i due strati descritti, si trovarono frammenti di vasi etrusco-campani a vernice nera insieme con altri frammenti di fittili d'impasto rude; ed inoltre un pezzo di fregio con palmetta rilevata, un altro con resti di penne (?) rilevate e ritoccate collo stecco, un frammento fittile tondeggiante, che pare di un braccio votivo, ed alcune ossa di animali. Al di sotto dello strato più basso, nella terra di riempitura interposta tra questo e la roccia, raggiunta a m. 1,45 di profondità, si raccolsero pezzi di laterizi di terracotta chiara e di vasi di argilla figulina e campani insieme con rottami di laterizi d'impasto cenerognolo e grossolano con sabbia interna.

Negli altri due cavi, lungo il muro destro della cella e del pronao, si rinvennero gli stessi avanzi industriali ed anche due capocchie di rame, due chiodi di ferro e pezzi amorfi di bronzo e ferro; un altro chiodo di ferro e due fondi di vasi etrusco-campani si ritrovarono al di sotto dello strato di schegge più basso, proprio a contatto della roccia. Ed anche nell'interno delle commessure, fra i massi dello stereobate, verificammo la presenza di qualche pezzetto di ceramica etrusco-campana insieme con qualche altro frammento di ceramica apparentemente più antica.

Da tutto ciò risulta evidente che il tempio fu eretto in un tempo non anteriore a quello del commercio dei vasi etrusco-campani, cioè verso il III secolo av. C. Se un altro tempio più antico fosse sorto nello stesso luogo noi non sappiamo, ma è certo che di questo non rimane vestigio alcuno. Si può soltanto ammettere che il luogo medesimo sia stato abitato in epoca molto più antica, se si deve prestar fede ai frammenti di tegole d'impasto rude ed ai pochi pezzi di vasi di carattere arcaico, che fanno riscontro agli altri già osservati l'anno avanti nei tagli fatti sull'acropoli mag-

[1] Nella pianta le trincee eseguite nell'interno sono indicate tra linee tratteggiate.

giore (¹). Ma il tempio con tutto il suo solido stereobate a blocchi poliedrici appartiene certamente ad un'epoca non anteriore alla qui sopra indicata (²).

Ciò va bene d'accordo con quanto fu rintracciato delle parti architettoniche e decorative del tempio stesso. Queste sono di due specie, in terracotta ed in pietra. Delle prime meritano di essere ricordati i seguenti frammenti:

1. Pezzo di cornicetta con dentelli ed ovoli.
2. Pezzi varii di cornicetta strigilata.
3. Frammenti di fregio con palmette rilevate: alcuni hanno un listello piano (³).
4. Altro con girali e residui di palmette.
5. Altri con tracce di fogliame rilevato.
6. Altri con ornato curvilineo a traforo.
7. Altro con palmette più grosse delle precedenti, spettante ad antefissa.
8. Testa muliebre con *polos*, e testa e collo di un leone spettanti certamente ad antefissa esibente il tipo noto della dea che stringe i leoni, che si è riscontrato anche nella decorazione di uno dei templi dell'acropoli minore (⁴).
9. Qualche pezzo di fittile con solcature a reticolato simili a quelle raccolte nel tempio di Diana, destinate a fare aderire l'intonaco (⁵).
10. Un pezzo di lastra fittile decorata con un fregio fatto di tre collane di perle messe in fila, sopra le quali sono tracce poco chiare di altri ornati.

10 *a*. Idem con grossa foglia rilevata.

11. Due pezzi di listello, che portano stampata a rilievo in campo incavato. rettangolare, una stella a quattro raggi.
12. Frammento di lastra di terracotta gialletta con grosso fiore ad altorilievo, avente il calice dentellato.
13. Altro con rilievo di un fiore puntuto e di una foglia larga incavata a guisa di falce.

(¹) *Notizie*, l. c., pag. 531 sg. I frammenti di tegole d'impasto rude si possono riportare al più antico periodo della casa o capanna quadrata, la quale in queste regioni, come gli stessi scavi del vicino *Satricum* hanno dimostrato, successe alla capanna rotonda ed ellittica. Le più recenti di tali capanne diedero vasi di terracotta figulina a decorazioni geometriche. È perciò verisimile che la casa quadrata con copertura a tegole venuta in uso più tardi non possa riferirsi a periodo anteriore al VII secolo av. C. Non è da trascurarsi a questo proposito il fatto che tegole sì fatte si rinvennero anche tra i rottami e gli oggetti sottoposti al *niger lapis* del Foro Romano. Dei vasi poi di carattere arcaico si raccolsero solo piccoli frammenti non sufficienti a fornire un'idea esatta della loro forma, onde riconoscerne l'età per via di comparazione con forme note e cronologicamente sicure.

(²) Una riprova per quanto riguarda la cronologia in generale dei templi norbani ci è data dalle indagini testè eseguite dal sig. dott. R. Delbrück nel tempio di Segni, il cui stereobate è di costruzione analoga a quella dei templi predetti. La pianta è tripartita, come nel tempio di Giove Capitolino, e alle divinità capitoline pare fosse appunto dedicato, secondo gl' indizi raccolti; mentre le terrecotte rinvenute ne fanno risalire la fondazione verso il 500 a. C. A quei tempi risalgono pure gl' indizi più antichi di Norba (cfr. *Notizie*, l. c. pag. 558 seg.). Ne fu fatta in quest'anno una comunicazione in una adunanza dell' Istituto Germanico, ed ora è imminente la pubblicazione.

(³) Cfr. *Notizie*, l. c. pag. 528, fig. 10.

(⁴) Cfr. ibid. pag. 540, fig. 20.

(⁵) Cfr. ibid. pag. 527, fig. 9.

14. Frammento di bassorilievo con una specie di animale crestato (?).

15. Due pezzi di panneggio di statua piuttosto grande.

16. Diversi pezzi di panneggio di altra statua, che deve essere stata grande al vero.

17. Pezzo di braccio (deltoide ed omero) forse appartenenti alla stessa statua.

18. Pezzo di una testa di statua, sul quale è modellata una ciocca di capelli.

19. Frammenti del piede di una statua chiuso in una calzatura stretta da legaccia sul davanti.

20. Pezzo di lastra fittile con busto di guerriero ad altorilievo.

21. Id. con la parte posteriore di un quadrupede (cavallo o bue).

I frammenti 1-14 appartengono certamente alla decorazione fittile del tempio; per gli altri la cosa non è altrettanto sicura, è però molto probabile essendosi trovati anch'essi fra i rottami prossimi al tempio. La maggior parte dei frammenti si rinvenne lungo il lato nord-est del tempio e in un abbondante scarico accumulato tra l'angolo sinistro della fronte del tempio e il pozzo di cui più oltre parleremo. Nel primo sito si raccolsero quelli riferiti ai numeri 2-9, 11, 15, 18; nel secondo 1, 12-14, 16, 17, 19-21, oltre qualche frammento del genere stesso di quelli notati sotto i numeri 2, 3 e 6. Inoltre i numeri 10 e 10*a* furono rinvenuti nel riempimento contenuto nel quadrato di pietra posto davanti alla gradinata, del quale diremo più tardi.

Come s'è accennato, si rinvennero anche dei pezzi architettonici in pietra. Questi sono:

1. Un rocchio di colonna scanalata (costolatura piatta) di travertino, del diametro di m. 0,73, il quale presenta nella faccia superiore spianata il numero III.

2. Un frammento di grande colonna scanalata di peperino.

3. Un altro della stessa pietra con avanzi di fogliame di capitello forse corinzio.

4. Base di pilastro in pietra locale con gola rovescia su tre lati. Essa ha zoccolo piano, che misura m. 0,87 × 0,72. La riquadratura superiore è esattamente quadrata (m. 0,59 × 0,59). Il pilastro sostenuto da questa base doveva essere appoggiato contro il muro. I numeri 1 e 4 si trovarono presso il lato destro, gli altri presso il lato sinistro del tempio. Qui venne fuori anche un piccolo frammento di colonna dorica a fitte scanalature di pietra calcare simile a marmo, la quale per la sua piccolezza (diam. m. 0,17) non potè appartenere al tempio, almeno alle sue parti costitutive; più probabilmente fece parte della chiesa posteriore, di cui poi diremo.

Noteremo poi che tutti codesti frammenti si ricuperarono in mezzo ad abbondante maceria di sassi, tegoli ed embrici di terracotta frammisti a cenere, carboni ed avanzi di travi bruciate, che attestavano una distruzione dovuta ad incendio.

Da questo riassunto dei materiali architettonici rinvenuti attorno al tempio, si deduce che essi appartengono a diverse età e diversi stili. Così, mentre le statue fittili, le antefisse colla divinità afferrante i leoni, i fregi a palmette, quelli a fogliami e caulicoli, e le cornici strigilate possono bene riferirsi al IV ed anche al III secolo, cioè al periodo dei vasi campani e delle figurine ellenistiche, delle quali si farà menzione più oltre, rinvenute fra gli ex-voto del santuario; d'altra parte i pilastri e le colonne di pietra, i capitelli di peperino, le cornici di terracotta dentellate e quelle

con solcature a reticolato destinate ad essere ricoperte di stucco, costituiscono un insieme di materiali, che non possono attribuirsi che ad un'età assai tarda. Così pure, mentre le prime decorazioni fittili e con esse le statue convengono ad una struttura di legno e di argilla seccata al sole (come quella della più grande parte dei templi anteriori al III secolo, che si discoprirono nell'Etruria e nel Lazio), invece gli altri elementi architettonici, quali le colonne, le basi e i capitelli di pietra, e le cornici, che, sebbene fittili, imitano la forma di quelle di pietra, non possono convenire se non ad una costruzione totalmente in pietra.

Pertanto i materiali raccolti ci obbligano a riconoscere due periodi distinti del tempio. Nel periodo più antico, sullo stereobate, la cui linea superiore non subì mai alterazione, la divinità fu accolta in una costruzione di legno e di fango, la povertà della quale era dissimulata dal fastigio, superbo per i suoi acroterii, per le sue cornici, per la sua fascia a traforo spiccante sull'azzurro del cielo e per tutte le sue decorazioni policrome. Sui lati la linea ondeggiante ed uniforme delle gronde era interrotta dalla fila delle antefisse, e forse anche un altro fregio (a palmette) fasciava l'orlo superiore delle parti esterne.

Certo è che alcune delle terrecotte non appariscono e forse non erano coeve, sebbene spesso matrici di antiche decorazioni si usassero anche in tempi posteriori per riprodurre dei pezzi da sostituirsi. Ma ciò facilmente si spiega; poichè, data la facilità del deperimento di sì fatte costruzioni, frequenti dovevano essere i restauri e per conseguenza il rinnovamento parziale o totale delle terrecotte.

In un'età più tarda, certo durante l'impero, il tempio di Giunone Lucina, che possiamo presumere distrutto dai Sillani, fu, come quello di Diana sull'acropoli, ricostruito sullo stesso alto podio con più solidi materiali. L'immenso ammasso di pezzi di travertino, che si trovò attorno al tempio doveva provenire appunto dalla ruina dei suoi muri più recenti. La risega larga e piana, che si notò ricorrere sullo stereobate, fu certo la imposta della nuova costruzione dei muri. Nessuna modificazione fu apportata alla cella ed al pronao, essendosi ricostruito il muro divisorio nuovo sulle fondazioni dell'antico.

Possiamo pertanto figurarci la fronte del nuovo tempio eretta sopra l'ampia gradinata colle due ante laterali, terminanti le pareti del pronao, e con due colonne corinzie nello spazio intermedio.

Ma non fu nemmeno questa l'ultima fase nella storia del tempio. Questo fu ancora una volta trasformato sulla stessa base, incrollabile per la solidità della struttura; ma non più in un suntuoso tempio pagano, bensì in una povera chiesa cristiana dei bassi tempi, come vedemmo essere accaduto anche ad uno dei templi dell'acropoli minore. I numerosi avanzi di architettura medievale, che raccogliemmo lì presso testimoniano di quest'ultima trasformazione dell'edificio, sebbene non un solo pezzo di questo sia rimasto al posto. Sono transenne di travertino con decorazione a intrecci (fig. 7) o a schemi rettangolari, sono colonne e capitelli rozzi di finestre bifore con decorazioni grossolane. Degli ultimi ricorderemo specialmente un pezzo di capitello con legature espresse sotto il listello, le quali nel profilo formano una voluta, e con una figura di uccello rozzamente rilevata sull'echino.

A questo periodo tardo vanno certamente riferiti i numerosi frammenti di vasi con superficie decorata a bitorzoli e coperta di smalto giallognolo, ed inoltre un anello formato non da un cerchio continuo ma da una fascia piatta, larga 4 mm., e incurvata, colle due estremità terminate da teste animalesche affrontate, di arte rozza e barbarica. Resta in esso infilato un anellino di catenella, ma non è chiaro se fosse un ornamento o un arnese.

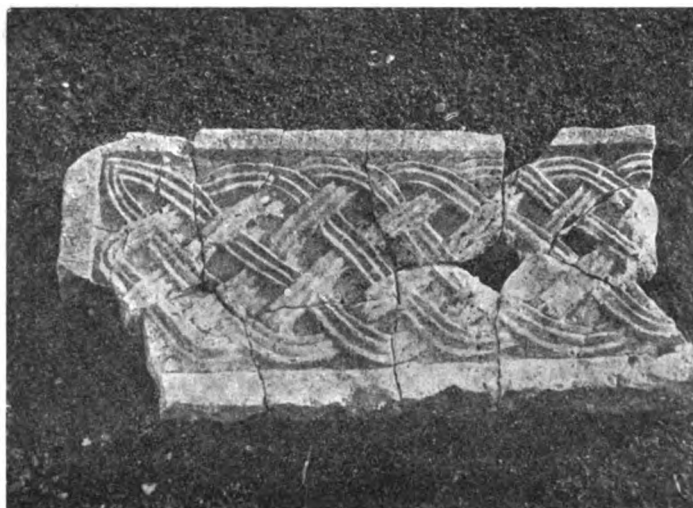



FIG. 7. — Transenna della chiesa succeduta al tempio di Giunone.

Ancora un'osservazione è da fare riguardo al tempio. Come già si disse, il lato sud-est dello stereobate, cioè quello corrispondente alla fronte del tempio, fu demolito, evidentemente per fare luogo ad altra costruzione. Nell' eseguire l' esplorazione innanzi al pronao furono rimesse in luce delle grandi lastre di travertino, le quali senza costituire esse stesse dei veri e propri gradini dovevano costituire la fondazione di una gradinata. È però evidente che questa costruzione fu aggiunta poi al tempio, poichè non ha con questo alcuna connessione organica; ed è molto probabile che in origine si accedesse al pronao mediante scala di legno, come già fu osservato pel grande tempio dell'acropoli minore [1].

Dinanzi alla gradinata è poi un'area rettangolare formante come una terrazza sostenuta all' intorno da un muro irregolare costruito con massi provenienti da più antichi edifici (v. fig. 4 e la pianta). Questo muro posa sopra terreno di riporto artificialmente accumulato; ciò che apparisce anche dal rimescolamento di esso.

Un altro muro della stessa struttura irregolare, e pur esso privo di fondazione, ricorre parallelamente al lato anteriore e al lato sinistro del precedente, formando

[1] *Notizie*, l. c. pag. 535.

come una squadra, ma ad un livello più basso, poichè il terreno discende rapidamente dinanzi e a sinistra del tempio (v. la pianta).

E presso l'angolo del muro a squadra si scoprì la parte inferiore della sostruzione di una gradinata (*z*), che congiungeva le due spianate esistenti a monte e a valle dalla fronte del tempio.

Costruzioni prossime al tempio, a sud-ovest. — Nella seconda spianata si rintracciarono varie costruzioni. Noteremo innanzi tutto un pozzo o cisterna, che si scoprì pure presso il medesimo angolo predetto ma a sud-ovest (v. la pianta). Esso è profondo m. 6,52, ed è cilindrico fino a circa m. 5 dal fondo con diametro uniforme di m. 3,20.

Questa parte è tutta rivestita di grosso intonaco di malta e pisto di laterizi. Superiormente vi sono alcuni ordini sovrapposti di grosse pietre irregolari disposte a secco e successivamente sporgenti le une sopra le altre in modo da restringere l'apertura. La bocca è eccentrica rispetto all'asse del pozzo ed è limitata da grossi lastroni disposti in piano. Un doccione di pietra a canale inclinato, ancora a posto, doveva immettere l'acqua pluviale nel pozzo.

Dalla stessa parte e poco lungi dal pozzo si scoprì una serie di muri alcuni dei quali formanti massi poliedrici raccogliticci, disposti a secco, ed altri di pietrame e calce. Tali muri (v. la pianta) s'intersecano ad angoli retti conservando un parallelismo approssimativo con i lati dello stereobate del tempio. Causa lo stato di rovina l'uso degli edifici, ai quali appartenevano questi muri, non si potè riconoscere. Certo è che alcuni di essi dovevano essere coperti, poichè vi si raccolse una grande quantità di tegoli ed embrici dell'età romana.

Lungo la parete esterna di uno dei muri si scoprì una cunetta formata di ciottoli (*y-x* nella pianta). Essa discende con leggiero declivio allontanandosi dal pozzo, che è poco discosto, e passa sotto un muretto in calce, traforato per dare passaggio all'acqua. Forse in essa si versava l'acqua del pozzo per condurla per un qualche uso, che poteva essere connesso anche coi sacrifici rituali, in un punto più a valle, od anche solo per ismaltirla allorchè si vuotava il pozzo per ripulirlo.

Ad una connessione coi riti sacri può fare pensare il rinvenimento, ivi fatto nello spazio libero tra la cunetta e il muro ad essa parallelo a sud-ovest, di un piccolo deposito di oggetti votivi con parecchi vasi etrusco-campani interi e frammentari ed altri oggetti caratteristici. Di questi ricorderemo una figurina di lamina schematica del tipo di quelle trovate l'anno precedente nel tempio di Diana [1], ma molto più grande (lung. 0,19), ed i frammenti di un'altra simile; due grandi skyphoi e due ciotolette. Vi si raccolsero poi anche oggetti di altro genere, con un pezzo di ornato fittile (rosone?), sei grossi chiodi e un frammentino di vaso aretino.

La grande terrazza e i doni votivi. — Un poco più a valle e a sud-ovest delle costruzioni ora descritte si stende un'ampia terrazza rettangolare sostenuta su tre lati da belle muraglie poligonali di struttura regolare (v. la pianta generale e le figg. 8 e 9).

[1] *Notizie*, l. c. pag. 530; cfr. la figura che diamo qui appresso pag. 251.

Il lato della terrazza che si affaccia sulla rupe, qui molto scoscesa, al di sopra delle mura della città, è lungo m. 24. Dal tempio esso dista m. 41,21.

Una strada selciata (*p-r*), che sembra discendere dalla valle compresa fra le due acropoli, fa capo alla piattaforma della terrazza. Nel mezzo della piattaforma è un'area

Fig. 8. — Sostruzione della terrazza prossima al tempio; angolo sud.

quasi quadrata (m. 15 × 13), lastricata con piccoli selci poligonali e limitata tutto in giro da una crepidine, ossia da un filare di pietre disposte per coltello e un poco sporgenti al di sopra del piano.

Il lastricato fu ritrovato a una quarantina di centimetri sotto il piano di campagna, ed era ben conservato tranne che nel mezzo, donde la massima parte dei selci era stata asportata probabilmente dai lavori agricoli (v., oltre la pianta, le figg. 10 e 11).

La crepidine divide l'area quadrata dalla zona che la circonda.

Questa zona, coperta da uno strato battuto di detriti calcari, forma come un marciapiede, largo da m. 4,70 a m. 6,50. Pilastrini quadrati di travertino sono disposti a distanze pressochè uguali contro la crepidine (cf. fig. 10 e la pianta, dove quelli a nord-est sono contrassegnati dalla lettera *v*). Essi dovevano sostenere le colonne di legno di una tettoia ricorrente intorno al lastricato centrale. All'esterno la tettoia stessa doveva essere sorretta da altre colonne o pilastri impostati sopra gli stessi muri, che sostengono la terrazza, salvo nel lato verso il tempio, dove, essendo la piattaforma della terrazza in continuazione col piano delle fabbriche adiacenti, si trovò invece una seconda fila di basi di travertino appoggiate ad un muretto di pietrame e calce. Sì fatta tettoia, in parte appoggiata alle sostruzioni della terrazza, in parte

sorretta da pilastri, è analoga a quella, della quale rinvenimmo già le tracce attorno al tempio di Diana sull'acropoli maggiore.

Approfondito lo scavo al di sotto dello strato di breccia del marciapiede, tra la crepidine del lastricato e la fila di basi predette, si scoperse, alla profondità di circa

FIG. 9. — La medesima terrazza; lato nord-ovest.

un metro, un secondo lastricato formato da pietre lavorate e connesse con minor cura, ed inoltre una serie allineata di basi quadrangolari di tufo grigio, le quali pure dovevano sostenere delle colonne o dei pilastrini (cfr. fig. 12; nella pianta contrassegnati colla lettera *u*). Difatti sopra una di tali basi, che è parimenti di tufo grigio, posa ancora un pezzo di tufo rossiccio e compatto a tronco di cono, che costituiva la parte inferiore di un sostegno rotondo. Va notato che il diametro di questo tronco, che è alto m. 0,40, misura alla base m. 0,55 e alla sommità m. 0,49, vale a dire che la colonna, quando era intera, aveva l'aspetto di un tronco di cono molto rastremato in alto.

V' è appena bisogno di osservare come questa scoperta provi, che sul piano più antico (fosse pur questo di dimensioni più limitate dell'attuale piattaforma) si elevava un portico a tettoia, che anch'esso forse circuiva un lastricato scoperto. Distrutto, non sappiamo per quale ragione e modo, il detto portico e rialzato il livello della piattaforma, fu quello sostituito da un nuovo portico costruito più in alto ma press' a poco sullo stesso sito del primo.

Sospettammo che la costruzione inferiore ci riportasse ad un periodo cronologico molto più antico, ma notammo subito con sorpresa, che i due tufi grigi sostenenti il tronco di cono ora descritto posavano alla loro volta sopra uno strato di pietrame e di mattoni dell'epoca romana. Nè a periodo più antico ci riportano i cocci trovati

Fig. 10. — Lastricato scoperto sulla terrazza. A destra la prima fossa di saggio.

nella trincea, che si approfondì fino al terreno vergine tra gli altri pilastri della medesima costruzione sepolta.

Una esplorazione accurata meritava la terrazza stessa, sostenuta, come s' è detto, da una bella sostruzione poligonale. La scoperta della platea lastricata non poteva certamente arrestare i nostri desiderii. Fatta la fotografia, le pietre furono per la massima parte rimosse collo scopo d'investigare il sottosuolo e verificare quali residui industriali si trovassero mescolati alla terra di riporto che forma la terrazza. L'esplorazione fu eseguita per mezzo di trincee successive e contigue, approfondite fino alla roccia viva [1]. La prima trincea, che fu aperta nella parte occidentale dell'area lastricata cominciando dal margine di questa, ci mostrò subito che la terra di riempimento non era uniforme ma varia con molti oggetti e frammenti industriali e colla seguente stratificazione (v. fig. 13). Immediatamente sotto il selciato si trovò uno strato di terra e schegge di pietra locale, indi uno strato di terra vegetale scura, poi un altro di terra giallognola mista a schegge e ad *humus*, e infine, proprio sopra la roccia e a

[1] L'area esplorata è quella che nella pianta è contenuta tra linee tratteggiate, i cui estremi sono indicati da numeri, dall'1 al 7.

m. 2,70 di profondità dal selciato, uno strato di terra nera con carboni e ceneri e con oggetti, che subito si riconobbero provenire senza alcun dubbio da un deposito di doni votivi.

Ivi infatti raccogliemmo qualcuno dei soliti idoletti schematici di lamina di rame, varii pezzi di *aes rude*, due anelli di bronzo, un frammento di fibula ad arco ingros-

Fig. 11. — Angolo sud del lastricato con una parte dei fittili rinvenuti lì sotto.

sato, qualche bottone di lamina a calotta sferica, qualche chicco cilindrico di pasta vitrea gialla con file di occhi azzurri e bianchi, un grande numero di frammenti di vasi etrusco-campani a vernice nera, fra cui una piccola prochous intera, molti cocci di vasi di terracotta figulina, molti altri di vasi di terracotta rosso-scura, una grande quantità di ossa di animali, molte delle quali bruciate.

La medesima stratificazione col medesimo scarico di doni votivi si riconobbe nelle altre trincee, che si aprirono in contiguità della prima, ma più verso nord-ovest. Si notò per altro, che, mentre la profondità del riempimento cresceva per l'abbassarsi della superficie rocciosa in quella parte fino a m. 3,35, al tempo stesso lo spessore dell'ultimo strato si attenuava, e diminuiva così la quantità degli oggetti votivi. Ma invece in una trincea che si aperse più a sud, dove sembrava che dovesse aumentare lo spessore dello strato contenente i resti degli ex-voto, si trovò infatti una gran copia di materiali votivi non appena rimosse le pietre del lastricato. Ivi furono anche trovati gli oggetti più importanti, quali le statuine di bronzo e le iscrizioni col nome

della divinità, cui il tempio era consacrato. Di esse diremo più partitamente nell'elenco delle cose principali rinvenute, che facciamo seguire più oltre. Quasi tutti gli oggetti, che si raccolsero nella trincea ora indicata, erano compresi dentro uno strato di calce, la quale però, fortunatamente, non aveva alcuna coerenza, di guisa che gli oggetti stessi non ne erano stati danneggiati. Va poi notato che lì presso si

FIG. 12. — Avanzi di sostegni di un portico preesistente in un livello più basso del lastricato.

scoprì come il nucleo di un basamento (indicato nella pianta) di forma rettangolare, fatto di sassi e calce, del quale non è chiara la destinazione.

Noi non sappiamo con sicurezza dove si conservasse il deposito sacro prima che il suo contenuto fosse sepolto sotto il piano della terrazza, la quale, come pare, fu eretta appositamente per ricevere lo scarico del deposito stesso.

Riferendoci alla successione degli strati possiamo tuttavia constatare, che il secondo lastricato, rinvenuto al disotto del piano attuale della piattaforma, preesisteva alla distruzione dei donarii, insieme coi quali rimase sotterrato.

Tale lastricato non si protendeva molto a valle, poichè esso non fu incontrato nello scavo delle trincee qui sopra ricordate. In esse invece a poca distanza dal fondo si fece l'inaspettata scoperta di un tratto di strada inclinata lastricata allo stesso modo e fiancheggiata da crepidini, sopra una delle quali erano due tronchi di colonna rozzamente sgrossati (v. le figg. 14 e 15). Il tratto conservato della strada era lungo m. 2,60; la sua estremità più bassa stava a m. 2,65, la più alta a m. 2,40 di profondità dal piano della piattaforma.

Al di sotto di questa strada, prima fotografata poi demolita, si trovò pure terra nera con carboni ed ossa di vittime, tegoli, embrici e cocci campani; ciò che ci dà

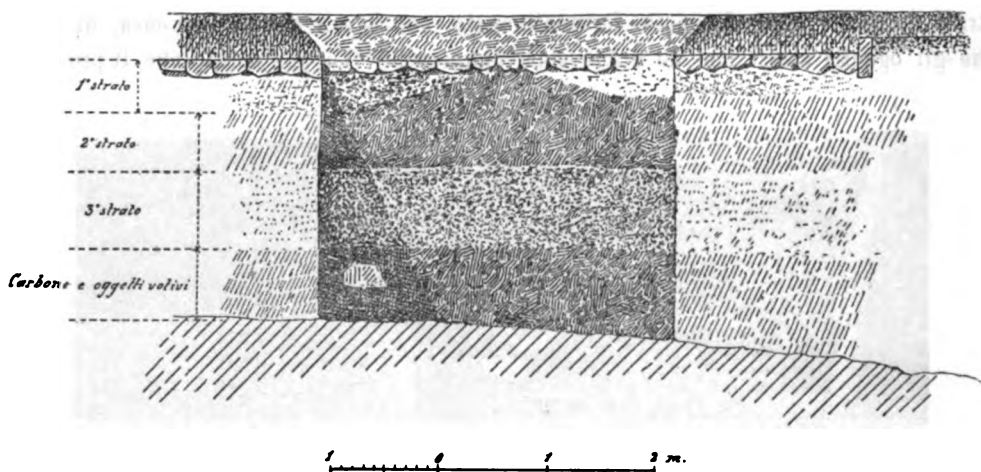



Fig. 13. – Sezione della terrazza sulla linea E-F della pianta e stratificazione della terra di riempimento.

la prova sicura che la strada stessa non era anteriore al secolo IV-III a. C. È molto verisimile che essa si collegasse col pavimento, or ora descritto, il quale in conside-

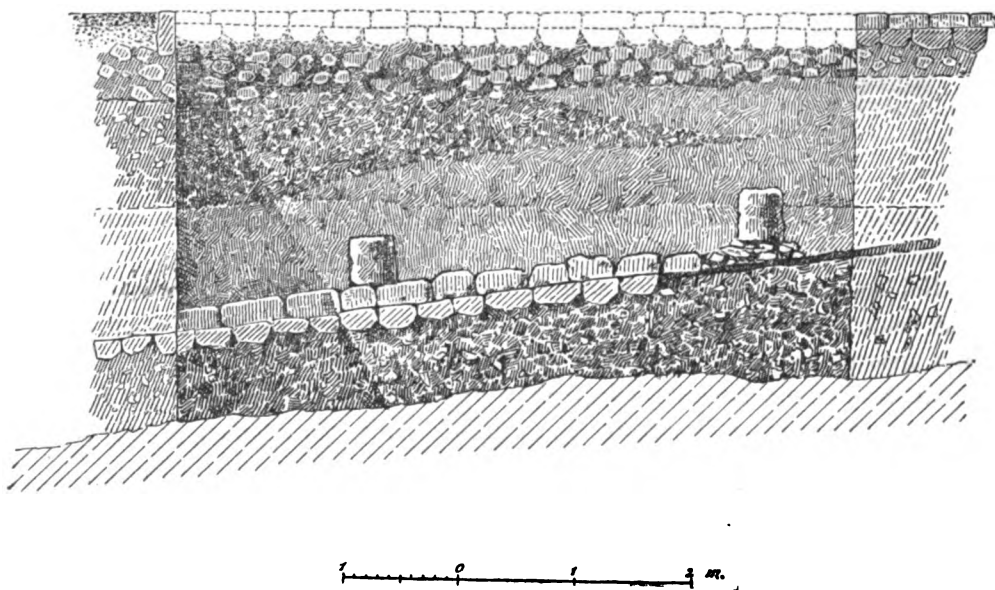



Fig. 14. — Sezione della terrazza sulla linea della strada antica ivi sotterrata (G-H della pianta).

razione dei fittili rinvenuti nelle fondazioni dei pilastri (v. sopra pag. 241) poteva ben essere contemporaneo e ad ogni modo ebbe con quella uguale la sorte.

Oltre a tali avanzi di costruzioni più antiche, in una trincea, aperta al di fuori del lastricato e in contiguità della crepidine nord-ovest di questa, si scoprì un muro formato da grandi massi poligoni irregolari poggianti sopra un terreno giallo argilloso che comincia alla profondità di m. 2,60. Il muro è largo m. 0,80, ed ha il ciglio a m. 1,80 sotto il piano del lastricato (v. la pianta, numero 9).

FIG. 15. — Avanzi di una strada sepolta nel terrapieno della terrazza.

Certo esso manca di qualche filare di pietre. In ogni modo esso limitava a valle il più antico piano, che, come si disse, rimase sotterrato in seguito alla costruzione della grande terrazza. Difatti un poco più a monte e a m. 0,80 sotto il piano attuale si ritrovò un tratto di quel piano più antico, che però non è quivi selciato, ma bene battuto, e mostra segni evidenti del fuoco, che vi si accese sopra forse per compiere sacrifizi.

Insomma, stando ai risultati delle indagini, al posto dell'attuale terrazza vi era in un periodo di tempo più antico un porticato lastricato, corrispondente press'a poco a quello posteriore, che in un livello più elevato limitava il lato nord-est della platea;

inoltre davanti a questo, cioè a sud-est, un pavimento di terra battuta limitato dal muro ora descritto; infine una strada selciata, che da questo piano menava in una parte più bassa della città.

L'esplorazione del terreno sottostante alla zona compresa tra la crepidine e il muro nord-ovest di sostegno della terrazza non si ridusse a questa sola trincea, ma fu continuata con due altre trincee parallele e contigue fino a toccare il muro stesso, in modo da scoprire anche la parete interiore di questo, e da raggiungere, alla profondità di oltre m. 3,75, la viva roccia, tagliando anche lo strato di terreno argilloso compatto, che, come dicemmo, fu incontrato già nella prima trincea.

Questo terreno è di antica formazione e dentro ad esso non si rinvenne alcun relitto industriale. Gli strati ad esso sovrapposti erano formati da terriccio scuro in alto, quindi da terra mista a ghiaia, e più sotto da terra con poco pietrisco sparso. In entrambe le trincee si trovarono frammenti di laterizi sia di rozzo impasto sia di terracotta di color giallo chiaro ed inoltre qualche frammento di vasi grossolani e mal cotti, che potrebbero passare anche per arcaici, ma che erano insieme a molti cocci di fina argilla figulina, fra cui non mancavano gli etrusco-campani.

Anche sul lato opposto della piattaforma tra la crepidine e il muro di sostruzione a sud-est fu esplorato il terreno con analoghi risultati. Soltanto è da notare che da quella parte la roccia fu trovata quasi subito a poca profondità e che nella parte più a monte furono scoperte le tracce di un muro (10-11 nella pianta) corrispondente, ma non parallelo nè uguale, a un altro (8-9) discoperto nel lato opposto.

Se ora riassumiamo i risultati delle nostre indagini nella terrazza in parola, noi vediamo che prima di essa esisteva in quel punto una piattaforma più ristretta e più bassa, spalleggiata a monte da una specie di portico o tettoia e congiunta a valle con una strada discendente. Tale adattamento di quel luogo non può essere cominciato in un'epoca molto lontana, cioè non prima del IV secolo av. C., a giudicare dai frammenti, che dicemmo essere incastrati nella costruzione; nè può esso avere durato a lungo, perchè dalla qualità degli oggetti, rinvenuti, come vedemmo, in tutto il riempimento della terrazza (tanto nella parte sovrapposta alle costruzioni anteriori, quanto nella parte avanzantesi più a valle e sostenuta dalla muraglia poligonale) è chiaramente dimostrato che la sistemazione definitiva del sito avvenne ancora al tempo della repubblica, forse non molto prima della catastrofe di Norba. E tutto fa credere che tale terrazza artificiale sia stata eretta a bella posta per ricevere lo scarico dei donarii del prossimo santuario.

Questo scarico infatti costituiva il nucleo del riempimento in modo che parte di esso fu trovata persino nelle più intime viscere di quella costruzione; e verso il mezzo tanta era l'abbondanza dei materiali, sopra tutto di vasi etrusco-campani, che questi formavano un ammasso quasi rigurgitante, compresso dalle pietre del lastricato. Degno di considerazione è il fatto, che il deposito sacro era contenuto nello spazio sottostante al lastricato e nettamente circoscritto dalla crepidine, senza che cioè oltrepassasse la verticale di questa, come fu dimostrato dalle osservazioni fatte nelle trincee laterali.

In tutto ciò si riconosce una disposizione analoga a quella, che fu osservata nel seppellimento dei doni votivi sotto il *niger lapis* del Foro Romano.

D'altra parte l'erezione di questa terrazza corrisponde al sistema molto usitato a Norba stessa, di correggere i dislivelli, veramente molti e sensibili, del terreno per mezzo di terrazze sostenute da solidi muraglioni. Con questo mezzo si poterono ottenere delle serie di bene adatti ripiani scaglionati dappertutto là dove il terreno è scosceso, in ispecie sui fianchi delle due acropoli, in guisa che da lontano essi appariscono come ampie gradinate. E nel nostro caso speciale si guadagnò così anche uno spazioso balcone rettangolare, che, protendendosi sulla rupe precipite e circondato per tre lati da portici e col quarto libero ed aperto, offriva ai Norbani un ritrovo comodo e ricreativo col magnifico panorama dell'agro pontino chiuso dalla zona scintillante del mare.

Come della terrazza prossima al tempio di Giunone Lucina, così anche delle altre, scaglionate per tutta la vasta area della città, le sostruzioni sono per la massima parte conservate, e tutte o quasi tutte sono eseguite nella stessa maniera poligonale, dominante a Norba tanto nella struttura delle mura di cinta, quanto nelle costruzioni interne. Che anche queste, al pari di quelle, non siano molto antiche lo vedemmo già, per ciò che riguarda i templi, nelle indagini da noi fatte in questo e nel precedente periodo di scavi; ed ora lo verifichiamo anche per le terrazze in virtù delle osservazioni da noi fatte in questa che conteneva i doni votivi. Se essa fu edificata sopra altre costruzioni distrutte, le quali alla loro volta non erano più antiche dell'età repubblicana, se essa fino all' imo delle sue fondamenta comprende dentro di sè dei prodotti industriali, che non possono essere di una data anteriore al IV secolo a. Cr., non occorrono certo altre prove per dimostrare che la maniera poligonale italica, che si ama chiamare pelasgica, era la maniera comune e normale nelle costruzioni di Norba dell'epoca repubblicana inoltrata. A quell' epoca appunto appartiene anche tutto il complesso degli oggetti votivi estratti dall'interno della terrazza, come si può vedere dall'elenco che segue.

Elenco degli oggetti votivi. — Come si disse di già, il grosso del deposito era costituito da un ammasso sterminato di vasi etrusco-campani con vernice nera, di ogni forma e grandezza, con predominio delle ciotole, delle patere, delle tazze e dei boccali (oinochoai). Tra i vasi di altre forme sono notevoli parecchi skyphoi, taluni anche di dimensioni considerevoli. Vi sono poi alcuni vasetti, specialmente ciotole, di dimensioni minuscole, come di solito s' incontrano nei donarii sacri. La maggior parte dei vasi sono lisci, ma vi sono anche parecchi striati in senso verticale a guisa di baccellature, altri con ornati biancastri dipinti sulla vernice. Alcuni dei vasi si estrassero interi, ma la massima parte, s' intende, vennero fuori in frammenti, i quali alla fine dello scavo riuniti formarono un grande cumulo. Una parte di essi sono visibili nelle figure 11 e 21.

Insieme coi fittili di questa specie si raccolse anche una grande quantità di cocci di vasi più semplici e grossolani senza vernice ed ornamenti, simili a quelli, che si rinvennero dovunque si approfondì lo scavo. Alcuni di essi potrebbero essere anche di qualche secolo più antichi dei precedenti, se la rozzezza dell'impasto e la insufficienza della cottura bastassero a determinarne la cronologia, e se non si sapesse, che anche in tempi molto progrediti, accanto ai prodotti di tecniche raffinate, continuano

e coesistono prodotti di tecniche primitive. Una cosa molto sintomatica è questa, che di vasi di bucchero non si raccolsero in quel sito più che due miserabili frammentini.

Nel novero dei rottami fittili entra anche una copiosa quantità di frammenti di mattoni, tegoli ed embrici, probabilmente provenienti da una copertura più antica

Fig. 16. — Antefisse di terracotta rovata nel deposito dei doni votivi.

del tempio, del pari che due pezzi di una lastra fittile decorata con spirali, ed inoltre alcune antefisse esprimenti una testa di Satiro imberbe (due esemplari), ed altri con una testa di Menade coronata di ellera (cinque esemplari, di cui uno frammentato) (fig. 16). La loro altezza è di m. 0,28.

Ambedue questi tipi sono di arte libera senza segni di arcaismo, e sono derivati da tipi greci (campani?) del IV secolo a. Cr. A questa stessa categoria di terrecotte architettoniche forse spetta anche un *Gorgoneion* rilevato sopra una lastra piatta, alto m. 0,26, ben conservato (fig. 17). È di tipo orrido colla lingua di fuori e due zanne sporgenti agli angoli della bocca, l'una e le altre trattate in modo ornamentale, sicchè esso è evidentemente arcaizzante anzichè arcaico.

Alla classe delle terrecotte figurate appartengono poi:

a) Una statuina di donna seduta, ammantata, che allatta un bambino nudo, disteso sulle sue gambe: certamente immagine di Giunone Lucina che qui si presenta quale dea *kourotrophos*, come nelle monete imperiali [1] (fig. 18, *b*). Corrosa.

[1] Cfr. Overbeck, *Kunst-Myth. III, Münztaf. III*, nn. 12, 13, 14 (il n. 13 seduta).

b) Una graziosa figurina di Eros portante un thymiaterion (fig. 18, *a*).

c) Numerose statuette muliebri, siano intere, siano frammentate. ed anche parecchie teste distaccate da figure simili perdute. Sono del comune tipo ellenistico, « tanagreo », elegantemente drappeggiate, la massima parte stanti, talvolta col gomito appoggiato a un pilastro, alcune anche sedute. Di solito sono prive di attributi, ma in qualche caso portano colla mano davanti al petto una ocarella, o colomba che sia, evidentemente simbolo della offerta alla divinità (v. fig. 18, *d*). Parecchie delle teste

Fig. 17. — « Gorgoneion » di terracotta trovato nel deposito dei doni votivi.

sono inghirlandate di ellera o di altre foglie puntute od anche di un semplice cercine; qualcuna è velata. Ne diamo alcuni esemplari nella fig. 18, *c*, *d*, e fig. 19. Tra le analogie più recenti di sì fatti rinvenimenti si possono ricordare le statuette fittili di tipo simile trovate ultimamente nel Foro Romano, specialmente nel tempio di Vesta e nella casa delle Vestali.

d) Due frammenti (parte mediana del corpo) di una figurina panneggiata, portante applicato davanti un disco (scudo?).

e) Una grande testa muliebre, della nota specie di ex-voto stampati da forme comuni.

f) Altre teste simili più piccole.

g) Alcuni piedi votivi.

h) Parecchie immagini di utero di donna, dono adatto alla dea venerata nel

b d

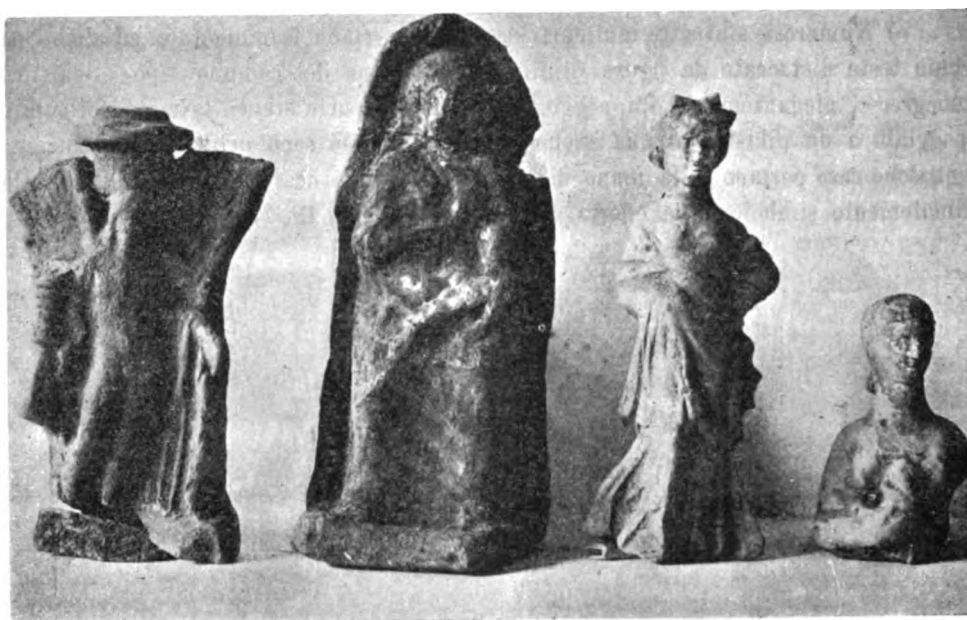



Fig. 18. — Figurine votive di terracotta.

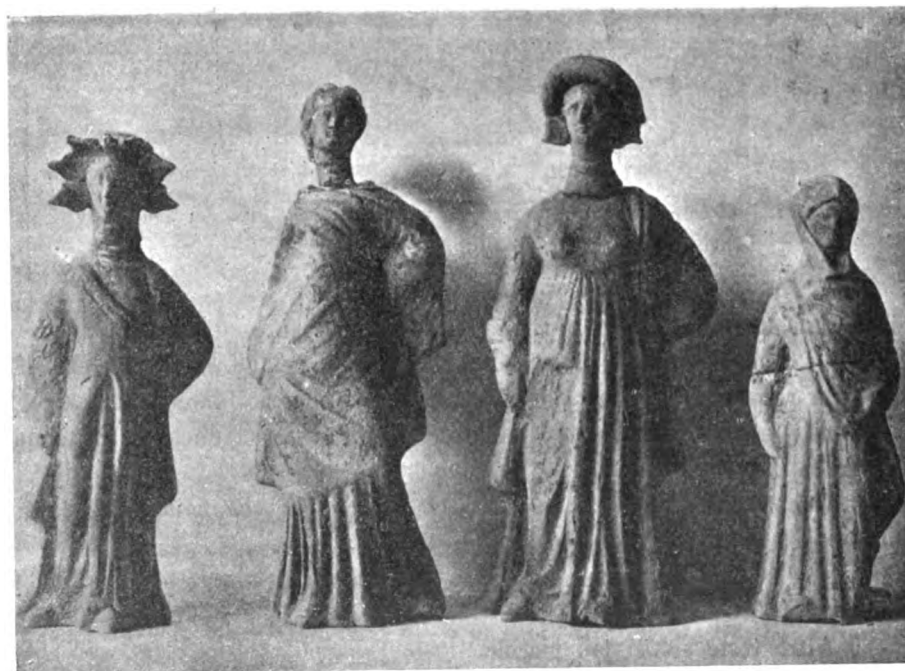



Fig. 19. — Figurine votive c. s.

tempio. Anche nel tempio di Diana sull'acropoli maggiore si rinvennero degli ex-voto simili, sicchè essa pure vi era venerata come Lucina ([1]).

l) Tre frammenti di capigliatura ricciuta di una grande testa di donna.

Tra le terrecotte di altro genere si possono ricordare una melagranata ed una fuseruola conica di bucchero.

Degli oggetti in metallo (bronzo, rame e ferro) ricorderemo principalmente i seguenti:

a) Parecchie figurine femminili rudimentali, schematiche, con sommarii accenni degli occhi, della bocca e di altre parti del corpo per mezzo di punti sbalzati. Alcune sono lunghe anche fino a 32 cm., la più parte invece sono minuscole (cfr. gli ex-voto a Diana e la fig. 20 qui accanto).

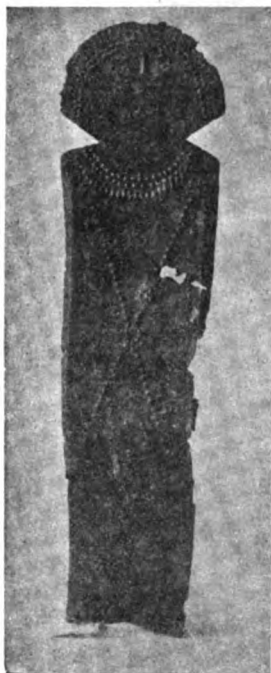



Fig. 20. — Figurina votiva in lamina di rame. Alt. 0,21.

b) Numerosi pezzi di *aes rude*.

c) Parecchie monete romane repubblicane colla testa di Giano, la prora, la testa di Roma galeata ecc.

d) Una catenella di bronzo con un ciondolo a tronco di cono. Alcuni anelli staccati forse provenienti da catenelle simili.

e) Alcuni anelli semplici da dito; un anellino a spirale.

f) Qualche frammento di fibula, di cui una con arco formato da una fila di tre bottoni. A una fibula appartiene un chicco d'ambra con protuberanze, nelle quali sono inserite perline di vetro.

g) Un pugnale votivo in tre pezzi, la punta di un altro minuscolo, ed un coltellino, tutti in lamina sottile di rame.

h) Una piccola bulla e una specie di ciotolina, che forse proviene da un cucchiaino.

i) Parecchi frammenti di lamine di rame, fra cui qualcuna è adorna di fitte file di punti a sbalzo. Una lunga fascia di rame sembra un cinturone. Alcuni frammenti sono di lamina ribattuta.

k) Un piede frammentato, ben modellato e fornito di sandalo, proveniente da una statuetta di bronzo. Lungh. m. 0,09.

l) Un corno di statuetta idem, di animale (cervo?).

m) Tre tenaglie di ferro, ben conservate, di cui due sono state congiunte insieme dalla ruggine e sono di uguale lunghezza (m. 0,38); la terza è lunga m. 0,27.

n) Un anello e un lungo chiodo di ferro.

Delle cose di altre materie ricorderemo alcuni chicchi di collana di pasta vitrea gialla o verde o turchina con occhi turchini o gialletti o bianchi; un chicco piatto

([1]) Cfr. *Notizie*, l. c. p. 530.

quadrilatero di ambra; un dischetto traforato di osso. Particolare attenzione meritano anche alcuni cippi di tufo o di pietra calcare a forma di piramide tronca. Soltanto uno di essi ha nella faccia superiore più piccola due buchi grossi nel mezzo e due piccoli sull'orlo, ed essendo stato trovato vicino alla statuetta num. 1, di

Fig. 21. — Pilastrini di tufo e tronco di piramide a frammenti di vasi della stipe votiva.

cui subito diremo, potrebbe avere servito da base di essa; gli altri hanno tutti i loro piani lisci e quindi non è inverosimile siano piuttosto dei *baetyli* (fig. 21).

Ma gli oggetti più importanti, che si rinvennero tra gli ex-voto del santuario norbano, sono alcune statuette e due iscrizioni di bronzo, di cui diamo qui la descrizione e le zincografie.

1. Statuetta di donna vestita di chiton, le cui maniche sono fissate da quattro grossi bottoni, e di himation lungo e avvolgente. Ha la mano destra stesa ed aperta e tiene una colomba od altro uccello nella sinistra. È di tipo greco del V secolo a. C., ancora alquanto severo, con panneggio non privo ancora di qualche durezza. Assai bella è sopratutto la testa dai lineamenti nobili e dall'ovale gentile della faccia, contornata dalla massa abbondante e rigonfia dei capelli (v. fig. 22).

La statuetta è benissimo conservata, ad eccezione dei piedi, che mancano; è fusa in pieno ed è eseguita con molta cura anche nei particolari, come p. es. nei cer-

Fig. 22. — Statuetta di bronzo trovata tra i doni votivi. — Alta m. 0,198.

chielli che adornano l'orlo del manto, e che sono incisi al bulino. Soltanto un poco difettose sono le gambe, che traspariscono di sotto all'abito che si attacca e quasi s' incolla addosso alla persona; ciò che sopra tutto sorprende nel lembo estremo del

manto, che aderisce dietro il fianco sinistro invece di penzolare libero. In questo si ha ancora un resto di arcaismo.

Fig. 23. — Iuno Lucina, statuetta di bronzo. — Alta m. 0,297.

Pel sapore greco, che è in questa statuina, essa non può prendersi come un'imitazione fatta in Etruria, ma piuttosto come un'opera eseguita molto probabilmente da un artista della Campania su modello fornitogli dalla Grecia propria. Quivi, per quanto riguarda il suo significato, essa potrebbe valere come una rappresentanza di Venere, e forse questo fu anche il suo significato a Norba, senza che a ciò faccia difficoltà la circostanza del rinvenimento di essa tra gli ex-voto a Giunone Lucina, poichè sappiamo

che ad una divinità poteva bene dedicarsi l'immagine di altra divinità; ma non è da escludersi anche l'altra ipotesi, che essa possa rappresentare una donna mortale, la quale porti una colomba in offerta alla dea venerata nel tempio di Norba (cfr. il busto di statuetta fittile della nostra fig. 18, *d*).

2. Statuetta di Iuno Lucina ben conservata, tranne l'occipite, che era attaccato separatamente ed è andato perduto; il braccio sinistro fu trovato distaccato. È vestita alla greca con chiton e himation, ma ha al collo il *torques* romano. Presenta colla mano destra la patera e colla sin. stringeva un oggetto, forse una face o un mazzo di fiori, attributi ad essa convenienti; infatti nella cavità della palma chiusa rimane la estremità, suddivisa in due pezzi, dell'oggetto che stringeva [1] (v. fig. 23). È di fattura abbastanza buona, ma inferiore a quella della statuetta precedente. Deriva evidentemente da un tipo greco del IV secolo [2], imitato un po' fiaccamente. La denominazione è assicurata dalle iscrizioni, qui sotto riferite. È un tipo nuovo, che va ad aggiungersi alle rappresentanze finora rarissime di Iuno Lucina [3].

3. Statuetta di Iuno, rozza; stephane, pyxis nella sin., mano d. rotta [4].

4. Altra senza manto (Iuno?); la d. al fianco, la sin. alzata (buco per scettro?).

5. Piastrina di bronzo rettangolare (m. 0,165 × 0,067: spessore m. 0,002) benissimo conservata, con tre buchi in ciascuno dei lati corti per fissarla con dei chiodi di ferro, di uno dei quali rimane al posto la capocchia. Sovr'essa è incisa in belle lettere profonde la seguente inscrizione:

Γ · RVTILIVS · M · F
IVNONEI · LOVCINA
DEDIT · MERETOD
DIOVOS · CASTVD

(1) Cfr. Ovid. *Fast.* III, 253: « Ferte deae flores, gaudet florentibus herbis | haec dea; de tenero cingite flore caput ». Nelle monete imperiali regge appunto talvolta un fiore nella destra.

(2) Cfr. p. es. l'abito e la posa della Musa mediana nel rilievo di Mantinea, *Bull. corr. hell.* XII, 1888, tav. II.

(3) Cfr. per questo Brunn, *Annali dell'Inst.* XX, 1848 pag. 430 sgg., tav. d'agg. N = *Kleine Schriften*, I, pag. 46 sgg., fig. 17, dove Iuno in veste e manto sostiene colla sin. un bambino, colla d. una face. Cfr. anche Roscher, *Lexikon d. Myth.* II, pag. 611.

(4) Tipo = Reinach, *Repertoire de la statuaire*, II, pag. 663.

6. Altra piastrina più stretta (m. 0,120 × 0,035), sulla quale è espressa a punti incavati la seguente inscrizione:

IVNONII ⱵOCINⱭ
DONO · PRO
C · RVTIⱵIO · Ⲡ · F

Queste due inscrizioni sono molto importanti, innanzi tutto perchè ci rivelano il nome della divinità, cui era dedicato il vicino tempio e ci permettono anche di riconoscere nelle statuine predette un tipo artistico di Iuno Lucina dell'epoca repubblicana. Le inscrizioni infatti, visibilmente, appartengono a quell'epoca sia per le forme arcaiche del latino, in cui sono scritte, sia per la paleografia, che concorda con quella delle più antiche inscrizioni degli Scipioni. Esse sono cronologicamente vicinissime fra loro, se non contemporanee, a causa anche delle persone che vi sono nominate, e che sono due di una stessa famiglia dei Rutilii, che sembrano avere avuto motivi speciali di venerazione per codesta dea. Per mezzo di queste inscrizioni noi veniamo a conoscere tre individui di quella famiglia, forse per ordine di generazioni successive, cioè un Marco, un Publio e un Caio Rutilii. A causa della formula *pro C. Rutilio* della seconda si potrebbe pensare che il padre stesso Publio abbia fatto l'ex-voto per il figlio. Ma alla ipotesi che tal Publio possa essere quello stesso, che fece incidere la prima inscrizione, fa difficoltà l'apparenza di maggiore arcaismo, che nella seconda si rivela colla forma dell'Ɑ e della N obliqua e del dativo *Iunone* invece del *Iunonei* di quella. Se anche la insolita grafia *Locina*, piuttosto che ad uno sbaglio dell'incisore, sia parimenti dovuta ad una forma più arcaica del nome, non sapremmo dire.

Specialissima poi è l'importanza della prima delle due iscrizioni per la sua menzione, rarissima, di una astinenza rituale, il *castus Diovos* (invece di *Diovis* o *Iovis*). Il *castus* finora ci era attestato con sicurezza soltanto per Cerere, per Iside e per la Magna Mater [1]. Ma ora la nostra inscrizione colla sua formula *Diovos castud* viene opportuna ad assicurare anche la interpretazione di un'altra lamina di bronzo, nella quale la menzione del *Diovis castus* fu bensì dal Ritschl e dal Pascal [2]

[1] Cfr. Pauly-Wissowa, *Real Encyclop.*, III, pag. 1780.

[2] *Hermes*, vol. XXX, 1895, pag. 548 seg., *De Cereris atque Iunonis castu*, dove si trova tutta la bibliografia relativa.

messa in relazione con Iuno Lucina, ma tale interpretazione dietro l'esempio del Mommsen fu ripudiata dal Wissowa, il quale invece sostenne che il rito in questione era usato solo per le divinità straniere (1). L'inscrizione di Norba dirime definitivamente la controversia e dà piena ragione ai primi (2).

Degna di osservazione infine è, nella stessa epigrafe, la forma *Diovos* colla desinenza greca del genitivo invece della più comune arcaica *-us* (3). Le altre forme *Iunonei, Loucina, meretod, castud* sono perfettamente le forme usitate del latino più antico.

A quale sorta di ex-voto fossero apposte le inscrizioni riferite non ci è dato di dire con sicurezza. L'una o l'altra, tanto per le dimensioni che per la paleografia, avrebbero potuto adattarsi alla base della statuetta, qui pubblicata, di Iuno, non lungi dalla quale si rinvennero in un medesimo gruppo di rottami; ma ciò veramente non basta per stabilirne la connessione.

Altre indagini nelle vicinanze del tempio. — Oltre al tempio ed al terreno attiguo, oltre alla terrazza ed allo spazio contenuto tra questa ed il tempio, dove si rinvenne il pozzo e le tracce di altre costruzioni, fu investigato anche il terreno circostante per un raggio più lontano.

Un lungo taglio fu eseguito parallelamente alla fronte del tempio sul prolungamento del muro, che sostiene a sud-est la predetta grande terrazza, facendo principiare il taglio stesso dalla piccola balza, che limita ad est l'area pianeggiante, che si estende da quel lato.

Si scoprì una cunetta selciata di scolo, contenuta fra due muretti di pietrame e di fango, e più a valle una serie di altri muretti della medesima struttura, tutti poggianti su terra di riporto, alla quale era sovrapposto uno strato di pietrisco calcare. Ancora più in basso si rimise in luce un tratto della strada conducente alla terrazza.

Approfondito lo scavo fino alla roccia, fu osservato che la superficie di questa si abbassava a monte fino a m. 2,40 sotto l'antico piano, rialzandosi poi fino a m. 1,20 per riabbassarsi ancora fino a m. 3,65 circa all'estremità a valle della trincea.

In prossimità dei muretti ricordati si trovarono chiodi di ferro, un collo di oinochoe di terracotta gialletta e dei così detti contrappesi da telaio in terracotta ed un minuscolo cratere di terracotta figulina a vernice nera. La terra di riempimento sotto i muretti stessi giungeva sino a circa m. 0,30 dalla roccia, sulla quale si stendeva la solita terra argillosa di color giallo scuro. Questa era in parte evidentemente

(1) L. c., e *Religion u. Kultus der Römer*, pag. 53 e pag. 246, nota 6.
(2) La inscrizione in parola (*C. I. L.* I, 813 e VI, 357) completata dice:

Iunone Lucinai
Diovis castud facitud

dove il Mommsen proponeva di unire *castod* non a *Diovis*, ma a *Lucinai* sottintendendo *coniugi*, ciò che ora è dimostrato impossibile.
(3) Cfr. Neue-Wagener[3], *Formenlehre der latein. Sprache*, pag. 295.

rimescolata poichè vi si rinvenne qualche frammento di terracotta verde scura all'interno e rossa all'esterno ed anche un pezzo di osso d'animale.

In un'altra trincea più prossima alla terrazza (*s-t*), profonda da m. 2,60 a m. 1,90, si trovò pure terra di scarico con sassi, cocci, carboni e tegoli di color rosso-scuro.

I cocci consistevano in un fondo di ciotola di terra figulina rossiccia, in una ansa a doppio cordone di terra figulina gialla, in un fondo di olletta di terracotta grossolana rosso-scura, ed infine in parecchi pezzi di tegoli rossi con grani bianchi e neri nella frattura. Tutti questi oggetti si trovarono a circa m. 1,70 di profondità.

Un altro scavo fu eseguito all'estremità della spianata situata a nord-est del tempio. Per mezzo di esso si scoprì una serie di ambienti allineati, di cui resta solo la parte più bassa dei muri (*i*, *k*. *l*, *m*, *n*. nella pianta). Questi sono di sassi e terra e sono ricoperti di fragile intonaco. I pavimenti compresi fra i muri consistono in strati di pisto, fatto di pietra, laterizi e calce. Sopra di essi si rinvennero chiodi, pezzi di legno bruciati e un cumulo enorme di tegole ed embrici. Particolare menzione merita la scoperta di due arule votive di terracotta e di due piccole basi cubiche di pietra locale, che si trovarono posate sul pavimento di un medesimo ambiente (*k*) di contro alle pareti, come se vi fossero state collocate a posta.

In un altro ambiente contiguo (*i*) si raccolsero parecchi frammenti di grandi dolii con i loro coperchi, di vasi etrusco-campani e di vasi grossolani, qualche moneta di bronzo, ed anche ossa di animali, fra cui qualche dente di porco, frammiste a grande quantità di cenere e travi carbonizzate, testimoni dell'incendio che distrusse l'edificio. La presenza, in questo, di oggetti votivi fa pensare che esso servisse di deposito a servizio del tempio, se pure non era l'abitazione dei sacerdoti del medesimo.

Approfondito lo scavo al di sotto del piano degli ambienti, si riconobbe che essi erano stati eretti su terra di scarico contenente i soliti frammenti di vasellame di tarda età insieme con qualche coccetto più antico. In un punto lo sterro si approfondì per circa m. 3, dei quali m. 1,50 nella terra giallo-scura, che però quivi non apparve rimescolata e nella quale non si trovò alcun avanzo industriale, nè carboni, nè ossa.

A partire dall'edificio, ora ricordato, si scavò una fossa prolungata per circa m. 15 verso nord-ovest (*f*, *g*, *h*).

Presso la sua estremità si scoprì, a soli m. 0,90 di profondità, uno scheletro di uomo giacente supino. Questo aveva le ossa alquanto spostate rispetto alla posizione normale ed era lungo m. 1,63. Le ossa erano disfatte e nessun oggetto di sorta si rinvenne sopra o intorno ad esso.

La fossa era scavata in un terreno scuro con rari coccetti rudi sparsi; solo a contatto quasi dello scheletro si trovò un frammento di bucchero.

Anche la terra soprastante aveva lo stesso carattere. Sospettammo che ivi potessero trovarsi altre fosse sepolcrali e perciò allargammo in quella parte l'esplorazione, ma senza risultato alcuno. Di guisa che, tenuto conto anche dell'assoluta assenza di qualsiasi oggetto votivo pel defunto e della poca profondità del seppellimento, è molto verisimile che questo sia sporadico e di data molto recente.

Altre due fosse (*c-h, d-g*) furono scavate in direzione del tempio senza risultati degni di nota.

Sulla piccola spianata a nord-est del tempio, compresa appunto tra questo e l'edificio descritto, si rimisero in luce parecchi tratti di muretti, quali di pietrame e malta di calce e fango, quali a grossi blocchi di pietra. Essi rappresentano avanzi troppo frammentari di costruzioni evidentemente tarde, delle quali è impossibile comprendere l'uso e la forma. Nulla di notevole fu rinvenuto fra la terra smossa, tranne i soliti cocci, due fuseruole, una fibula ad arco ingrossato, ossa di animali ed infine, in prossimità del tempio, una testina muliebre di terracotta e un pezzo dell'orlo di un grosso dolio con bollo impresso CAVREL, evidentemente dei tempi repubblicani.

Nuove investigazioni nelle mura. — Come nell'anno precedente si pensò di esaminare la terra addossata alle mura che sono dalla parte di levante e di investigare anche la struttura e il contenuto delle mura stesse per mezzo di un taglio trasversale, così anche quest'anno si stimò opportuno di scrutare un altro punto della muraglia e propriamente quella, che ha carattere più rozzo e più arcaico, o, se vuolsi, ciclopico, e che sta giusto sotto la terrazza del tempio di Giunone a vista dell'agro pontino. Era troppo importante vedere, se l'indagine eseguita in altra parte della muraglia, tanto più se della natura predetta, ci desse o no la riprova di quello che fu verificato di già nella parte opposta. La fig. 24 riproduce un tratto del paramento esterno del muro esplorato e la fig. 25 la sezione di esso e della fossa scavata accanto.

Questa fossa fu scavata profondissima nel terrapieno interno addossato al muro, in direzione perpendicolare al medesimo. Da questa fossa venne fuori una grande quantità di frammenti di mattoni e di vasi, parte d'impasto rozzo, parte di terra più depurata e più fina, alcuni certo molto recenti, altri forse anche arcaici, ma non tali da distinguersi da quelli comuni dei primi tempi della repubblica o degli ultimi dell'epoca regia, che si trovano in Roma e che sono poi frequentissimi in Etruria. Quello poi che più importa notare si è che i frantumi dell'una e dell'altra specie si trovarono mescolati insieme. Presso la parete interna della muraglia, in fondo alla trincea, si incontrò una gettata di sassi di rinforzo; furono rimossi anche questi, e si ottennero gli stessi risultati. Nella fig. 25 sono indicati con lettere e linee i punti, dove si rinvennero alcuni dei fittili.

Oltre a ciò si frugarono e si spillarono con ogni cura le fessure tra sasso e sasso della muraglia stessa fino a penetrarvi per mezzo metro e più, rimovenendo talvolta alcuni dei sassi costituenti il paramento esterno; e tale metodo fu praticato non solo sulla parete interna, ma anche sulla esterna, e qui anche penetrando sotto le fondamenta. Il risultato fu che si cavarono fuori molti cocci, sia di vasi, sia di tegole o mattoni, e in maggior numero che nella parte scrutata da noi l'anno precedente; e questi cocci, ora rozzi, ora di argilla figulina depurata, in nulla differiscono da quelli trovati in quell'altra parte, nè da quelli trovati dappertutto dentro e fuori della città [1]. E nulla fu rinvenuto che avesse un chiaro carattere antichissimo e di-

[1] Alla esplorazione della muraglia assistette un giorno il ch. prof. F. von Duhn dell'Università di Heidelberg.

verso da quello, che Norba ci ha rivelato in ognuna delle sue parti esplorate. Il che conferma le conclusioni già da noi enunciate circa la costruzione delle mura, che cioè

Fig. 24. — Pezzo delle mura di Norba nel lato sud-ovest.

esse, anche nonostante le diversità delle maniere costruttive, non sono più antiche

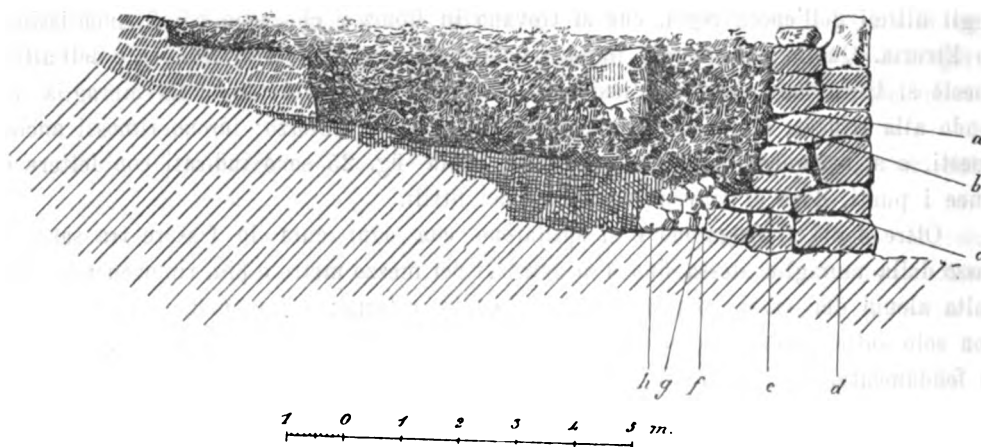



Fig. 25. — Sezione del tratto delle mura esplorate e del terrapieno addossato internamente.

dell'epoca romana, e che, caso mai, furono prima innalzati quei tratti che hanno apparenza più recente, piuttosto che quelli che hanno aspetto più rozzo e primitivo.

Scavi nel sepolcreto di Caracupa. — Nel tempo stesso, che si eseguivano le indagini nell'àmbito delle mura di Norba, si fece uno scavo abbastanza largo nella pianura di Caracupa, presso la stazione di Sermoneta, donde provenivano gli oggetti da noi ricuperati e pubblicati nella prima relazione (1).

La pubblicazione dei risultati, piuttosto abbondanti e considerevoli, ottenuti per mezzo degli scavi ivi eseguiti con ogni cura e metodo rigoroso, si è dovuta rimandare al prossimo fascicolo per ragioni di spazio; il che per altro non nuoce, poichè sebbene tale esplorazione sia un complemento di quella di Norba, tuttavia fa parte a sè e può essere trattata come appendice alla medesima. Qui basta anticipare la notizia, che le tombe investigate, per la massima parte ad inumazione, furono ottanta, e che la suppellettile rinvenuta, come intravedemmo già l'anno precedente, le ricollega colle altre tombe italiche della prima età del ferro, rivelandone sopra tutto una particolare affinità colle necropoli laziali.

CONCLUSIONE.

Di speciali parole di conclusione non v'è veramente bisogno.

I fatti parlano da sè con tutta chiarezza. Ciò che risultò già dalle prime indagini eseguite a Norba nel precedente periodo dei nostri lavori è stato pienamente confermato dalle nuove risultanze; ciò che allora fu soltanto intraveduto, come p. es. il carattere del sepolcreto nella bassura, si è ora rivelato in perfetta luce meridiana.

Tutto quanto si vede o si discoprì nella città di Norba, siano le cose contenute nell'interno della città, siano anche le mura che le comprendono, tutto ha l'impronta della romanità; come d'altra parte tutto il complesso delle numerose tombe, esplorate da noi nella piana sottostante a Norba, e per la qualità della suppellettile e per il rito del seppellimento, ha un evidente e spiccato carattere italico senza alcun addentellato con una qualsiasi civiltà esotica antichissima.

Di guisa che con ciò potrebbe credersi risoluto, almeno per quanto riguarda Norba, il tormentoso problema delle origini delle città « pelasgiche » dell'Italia centrale.

Ma non tutti si accontenteranno ancora di questo. Quello che è stato anche il primo obbietto delle nostre ricerche non si può dire ancora raggiunto; poichè, se, come oramai pare certo, le tombe scoperte da noi presso Caracupa non sono di coloro che edificarono Norba, è ancora da ritrovare la necropoli, che contiene i resti dei primi Norbani. Anche se questi siano vissuti molto più tardi dei primi, sarà sempre un risultato di grande valore storico la scoperta di tale necropoli. D'altra parte Norba stessa per le scoperte fatte nell'interno della cinta ha oramai acquistato un grande interesse archeologico e storico, perchè essa ci dà come i riflessi della vita e della storia di Roma repubblicana; e la conoscenza completa di una città pretta-

(1) *Notizie*, l. c., pag. 554 sgg.

mente italica e romana, quale Norba già nettamente si delinea, sarà sempre un grandissimo guadagno per la storia dell'Italia e di Roma.

Basta ciò per dimostrare di quanto momento siano le ricerche così felicemente iniziate, e quanto sia conveniente perseverare in un'impresa, che sarebbe ormai disdoro lasciare a mezzo. Facciamo voti pertanto, che ci sia dato il modo di condurre a termine le ricerche nel territorio di Norba. Ma nel tempo stesso osserviamo fin da ora, che, anche quando esse siano ivi compiute, non si potrà dire risolto in ogni sua parte il problema, che dette origine ai nostri scavi, ma che occorrerà pure interrogare il suolo, ancora, si può dire, vergine di archeologiche investigazioni, dove restano gli avanzi di città consimili. Questo reclamano giustamente tanto coloro, che tuttora pensano ai Pelasgi, quanto coloro, che non li aspettano nè li aspettarono mai. Ecco finalmente il punto, nel quale e questi e quelli trovano un principio di concordia.

L. Savignoni.
R. Mengarelli.

Regione III *(Lucania et Bruttii)*.

Lucania

VI. PISTICCI — *Di due lekythoi rinvenute in una tomba.*

Il signor Edoardo Minaja da Pisticci cedette, in principio dell'anno, al museo di Taranto, due *lekythoi* di forma attica, colà rinvenute verso la fine del 1902, durante lo scavo per le fondamenta di una casa.

Sono entrambe restaurate sul collo; ed hanno la spalla non verniciata, con piccola ripresa alla base del collo e con cinque palmette in nero, di cui la mediana è capovolta; le palmette sono tutte unite da volute e trattate in modo frettoloso e trascurato: l'orlo del bocchino e la costa del piede sono riservati.

Delle due *lekythoi* una, alta m. 0,268, è a corpo interamente verniciato di nero, tranne che nell'orlo superiore, dove gira una fascia riservata e decorata sul davanti di un meandro a forma semplice e a vernice (fig. 1).

L'altra invece, alta m. 0,273, porta sul corpo la rappresentanza di una Nike, nella tecnica a figure rosse.

Sopra la figura è il meandro interrotto da quadrati a croce con punto nero centrale. La Nike, di profilo a destra, dai capelli cinti di tenia, veste il chitone e indossa l'himation orlato di nero; essa vola verso una stele sepolcrale, con gli avambracci protesi e in atto di tenere fra le mani un qualche cosa che non è espresso, forse una benda (fig. 2).

Il disegno, sebbene tradisca la esecuzione rapida e non accurata di un lavoro puramente commerciale, mostra tuttavia sicurezza e bontà di stile attico da riferirsi al finire del V secolo avanti Cristo.

I due vasi, a testimonianza del signor Minaja, furono trovati insieme dentro una sepoltura. Certamente la *lekythos* è un tipo di vaso funebre prediletto per gli artisti ceramisti attici e la rappresentanza simbolica della Nike è altresì preferita, come figura sepolcrale, sui vasi delle necropoli italiote. Debbo tuttavia far conoscere che il Minaja possedeva nello stesso tempo a Pisticci, insieme con le due *lekythoi*, altro vasellame, ma non figurato, bensì di pallida argilla figulina con semplici ornati a greche e a striscie colorate. S'intende di leggeri che quelli fossero de' vasi indigeni a decorazione geometrica dipinta, ch'io reputo di tipo locale.

Fig. 1.

Non sappiamo se le due *lekythoi* sieno state associate nella tomba con alcuni de' suddetti vasi; lo ritengo per altro probabile e credo almeno che gli esemplari di stoviglie a decorazione geometrica dipinta, di cui mi tenne parola il Minaja, sieno provenuti dal medesimo scavo per lavori edilizî e nel medesimo strato, dove si scoperse la tomba colle nostre *lekythoi*.

Così avviene che le sepolture della necropoli italiota a Pisticci, essendo a molta profondità nel terreno, si vadano casualmente rimettendo in luce man mano che si costruiscono le modeste case nel *borgo nuovo* di quell'abitato. Non è raro che la suppellettile funebre di dette tombe si componga di vasi figurati d'importazione commerciale e di vasi ad ornati geometrici dipinti, di produzione indigena.

Il museo di Taranto ha già la suppellettile di tombe della stessa Pisticci con ceramiche di stile attico e ceramiche indigene promiscue. Nel darne relazione in queste *Notizie degli scavi* (Anno 1902, pagg. 312-319) non ho attribuito un valore rigoroso, per la cronologia delle sepolture, all'età a cui può rimontare la fabbricazione dei singoli vasi figurati di stile attico; volli invece tener conto del momento in cui i vasi a figure rosse potessero essere stati deposti in gruppo e nel loro insieme dentro le tombe. Essendo questi vasi dello scorcio del V secolo e considerando il tempo probabilmente trascorso tra la loro fabbricazione, il giro commerciale, l'acquisto, forse l'uso e in fine la deposizione di essi nelle tombe, mi riferii ad un termine di tempo il più basso possibile, entrando nel periodo del IV secolo. A ciò mi indusse la ten-

denza di abbassare in gran parte la cronologia del vasellame indigeno a decorazione geometrica dipinta. Tuttavia riconosco che un tal modo di argomentare pecca di artificioso e ringrazio l'illustre prof. Ghirardini, il quale nell'importantissimo tema pro-

Fig. 2.

posto alla discussione della sezione d'archeologia nel Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi recentemente in Roma « *Se e quale influsso abbia esercitato il commercio greco attraverso l'Adriatico sullo svolgimento della civiltà e dell'arte veneto-illirica* », ha rigorosamente rimandato (pag. 4 e nota 6), le tombe di Pisticci del museo di Taranto, alla fine del V secolo.

Q. Quagliati.

Roma, 15 luglio 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 7.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. DORMELLETTO — In occasione dei lavori per la costruzione della strada ferrata Arona-Domodossola, fu scoperta un'ara pulvinata, alta m. 0,92, larga m. 0,44, dello spessore di m. 0,35, rozzamente scolpita a cagione della grana grossa componente lo gneiss dal quale fu ricavata l'ara.

Sulla fronte reca inciso, in lettere non buone:

SECVNDVS
GIIMIILLI
M·F·MATR
ONIS
V·S·L·M·

Il luogo ove la scoperta avvenne è di proprietà della marchesa Lidia Florei in Serramezzana, e l'ara giaceva alla profondità di un metro sotto il piano di campagna.

Del rinvenimento diede notizia il Prefetto di Novara e il R. ispettore degli scavi e dei monumenti prof. cav. Raffaele Tarella.

Regione X *(VENETIA)*.

II. CONCORDIA — Nel *C. I. L.* V, nn. 1931, 1933, sono pubblicate due lapidi, che il Mommsen nella sua prima visita a Concordia, lesse e trascrisse, *e regione curiae;* ma che da parecchio tempo erano scomparse; e chi scrive indarno le cercò fra quelle del Museo Concordiese od a Concordia.

Fortuna però volle che agli ultimi dello scorso maggio si facessero dei restauri nell'antica casa vescovile, e così sulla facciata di questa, di fronte alla casa comunale, *e regione curiae*, quasi a livello del suolo, sotto un denso strato di malta si rinvennero la prima e parte della seconda lapide.

Mons. vescovo Isola, a mia preghiera, acconsentì che fossero tolte di là e le donò al Museo Concordiese; e della sua gentilezza gli sono vivamente tenuto.

Le due lapidi feci tosto portare nel Museo.

Sono entrambe frammentarie. La prima è formata da un masso di pietra d'Istria, largo cm. 85, alto cm. 65, profondo cm. 25, il quale evidentemente non è che la metà dell'intiera lapide, di cui la parte scoperta, e per la chiusa dell'epigrafe, e per la linea di basamento si rivela essere la inferiore. La seconda è fatalmente in tre pezzi, che uniti formano un masso di cm. 80 × 40 × 22 e conserva appunto i tre versi (3-5) della iscrizione, letti dal Mommsen, eccetto che dell'ultima parola del verso 5 non resta che la parte superiore dell'S iniziale.

Dove saranno i due primi versi dell'epigrafe? Il solo Jacopo da Valvasone li dà come sussistenti, ma nessuno di quanti, dopo di lui, si occuparono di antichità concordiesi, e visitarono Concordia, a quanto pare, li videro.

Sicchè non resta che attendere una nuova fortunata combinazione che li rimetta alla luce, se la versione del Valvasone è attendibile.

G. C. Bertolini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. MINUCCIANO — *Tomba di età romana scoperta presso l'abitato.*

Il Direttore del R. Museo archeologico e degli scavi di Etruria ha comunicato, che presso Minucciano, eseguendosi uno scavo, per piantagione di castagni, nella selva di *Bollecchia*, di proprietà di certo Chiavacci Raffaele, si rinvenne, sotto delle pietre, una lastra murata in calce, sotto la quale erano quattro piccoli vasi di terracotta, ordinarî.

Nei vasi contenevansi avanzi di piccole ossa e ceneri. Si raccolsero inoltre una impugnatura di spada ed un elmo. Questo, corroso dalla umidità e dalla ruggine, si polverizzò al contatto dell'aria. I vasi furono rotti per la ignoranza del contadino scavatore e dispersi anche i rottami.

IV. PITIGLIANO — *Nuove scoperte di antichità nella necropoli.*

Io fui il primo a pubblicare in *Notizie* 1898, p. 50 segg. una serie di fittili antichi provenienti da Pitigliano, località fino allora non altrimenti conosciuta — come sede di antica città etrusca — se non per quello che ne avevano congetturato gli scrittori di topografia e specialmente il Dennis nei suoi *Cities and cemeteries of Etruria*, vol. I, p. 496 segg.

Poco dopo il sig. Riccardo Mancinelli, così benemerito delle ricerche archeologiche in tutta quella regione che si stende fra Orvieto e il mare, avendo portato la sua zappa nei pressi della città e propriamente dentro l'ampio burrone che la costeggia dal lato di mezzogiorno e in fondo a cui scorre il torrente Meleta, riuscì a mettere allo scoperto varie tombe a camera, interessanti per suppellettili varie ed alcune anche per la presenza di vasi attici a figure nere. Ed anche di queste tombe pubblicai io un cenno sommario in *Notizie* 1898, p. 448 segg.

Come terzo contributo alla conoscenza delle antichità pitiglianesi sono ora in grado di riferire sopra alcuni eventuali trovamenti, non però privi di interesse scientifico, avvenuti di recente; e che, mentre confermano quanto già ci avevano fatto sapere gli scavi precedenti sulla civiltà del paese, fanno più che mai desiderare un'esplorazione archeologica regolare (sia pure condotta con mezzi modesti) di questo che, come lo è oggi, così dovette essere, anche nell'antichità, il centro più importante e popoloso della regione intermedia fra il corso superiore dell'Albegna e quello inferiore della Chiana, e di cui indarno si è fin qui cercato di investigare il prisco nome.

Nel decorso anno 1902 il sig. Giovanni Denci di Pitigliano, eseguendo dei lavori agricoli in un suo piccolo appezzamento situato fra il ciglione meridionale della città e la riva destra della Meleta, e precisamente sotto la strada mulattiera che da Pitigliano conduce a Sovana, rinvenne, scavate nel banco di tufo, una tomba a fossa e tre tombe a camera, etrusche, di due delle quali presento qui lo schizzo alle figg. 1 e 6. Disgraziatamente anche queste tombe erano già state violate nell'antichità e nell'evo di mezzo e spogliate di quasi tutti gli oggetti di metallo prezioso e pur anco di bronzo che vi erano stati collocati; per cui le suppellettili che ancora vi si rinvennero consistono nella grandissima parte di ceramiche. Ed anche di queste gli scopritori raccolsero soltanto le più importanti e le meglio conservate, avendo cura di tener distinte le suppellettili, tomba per tomba, non però secondo i diversi ambienti d'ogni tomba.

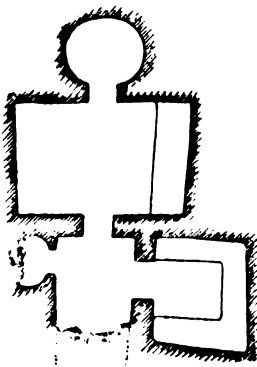



Fig. 1. 1:200

La prima delle tombe a camera scoperte, di cui do la pianta nella scala di 1 : 200 alla fig. 1, consta di tre ambienti, uno dei quali a destra della corsia, gli altri due nel fondo della medesima: l'ultimo, anzichè rettangolare è di forma tondeggiante. Sulla sinistra della corsia si vede il principio di una terza camera sepolcrale appena cominciata a sca-

vare. Una banchina, alta pochi centimetri, correva tutt'intorno alla prima stanza, che poteva quindi contenere almeno tre cadaveri: nella seconda trovavasi un solo ed alto banco addossato alla parete di destra; la terza ne era del tutto priva.

Gli ingressi alle stanze che davano sulla corsia erano chiusi da doppî grandi lastroni di tufo. La porta della stanza di destra mostrava un incasso apposito per ricevere uno di questi lastroni.

Gli oggetti raccolti nella tomba e da me veduti in casa Denci nello scorso mese di marzo, comprendono le seguenti categorie:

Terracotta: stoviglie grosse di argilla impura a superficie ora nera ora rossa, ed altre più piccole di fine impasto a superfice marrone; vasi di bucchero nero e vasi di argilla figulina, d'importazione e d'imitazione ellenica.

Fra le ceramiche delle prime categorie ricordo un grosso ziro ovoidale senza manichi, alto cm. 0,80, decorato e come avvolto esternamente in una rete di cordoni a rilievo: genere di vasi diffusissimo in tutta la regione vulcentana e che forse aveva a Vulci stesso il suo centro di fabbricazione (cfr. *Notizie* 1902, pag. 500). L'esemplare pitiglianese è a scacchi quadrangolari sul corpo, con un giro di triangoli sul collo, come l'esemplare vulcentano: Gsell, *Fouilles de Vulci*, tav. suppl. A-B, n. 10. Gli scacchi erano alternatamente dipinti bianchi e rossi. Questo vaso merita qui speciale attenzione, in quanto ceramiche di questo genere, frequenti, di solito, nelle tombe a fossa del Vulcentano, appariscono solo di rado in quelle a camera (cfr. *Not.* l. c.).

Un altro ziro della stessa forma, alto m. 0,50, era semplicemente colorato in rosso con lisciatura a stecco, come gli ziri comunissimi raccolti a Poggio Buco, Sovana ecc. (cfr. per es. *Notizie* 1902, pag. 496, fig. 1, n. 8).

Alla medesima categoria di vasi grossi d'argilla impura appartengono alcuni ziri o crateri ovoidali con piede imbutiforme, a superficie grigio-scura, del solito tipo di quelli di Poggio Buco (*Notizie* 1896, pag. 270, fig. 4; 1898, pag. 442, fig. 7; *Jahrb. d. Inst.* 1900, pag. 175, fig. 18, nn. 2 e 6), di Sovana (ivi 1902, p. 496, fig. 1, n. 14) ecc., con costolature rilevate che circondano ed inquadrano due anse orizzontali leggermente piegate in su e due grossi apici o cornetti impiantati sul ventre negli spazî intermedî alle anse (alt. media m. 0,37). Qualche esemplare più piccolo manca delle costolature a rilievo; uno (alt. m. 0,25) è del tutto liscio, cioè privo anche delle anse e delle apicature.

Con tali vasi vanno associati alcuni poculi o pignatti rozzissimi e pesantissimi, di fattura oltremodo grossolana; rappresentanti della più ordinaria ceramica domestica, quale si trova in abbondanza in tutte le tombe di questo stesso genere e periodo (cfr. per es. *Notizie* 1902, pag. 496, fig. 1, n. 3).

Alla categoria dei vasi più piccoli di argilla non perfettamente depurata, ma di lavorazione molto più fine ed accurata, a superficie bruno-marrone, spettano alcune coppe con orlo svoltato in dentro e piede basso, alte in media m. 0,06 e del diametro di m. 0,165 (cfr. per la forma per es. *Notizie* 1902, pag. 496, fig. 1 *a*, n. 31). Altre coppine consimili sono anche più piccole. Dello stesso genere sono un kyathos ad olla, alto m. 0,10, della forma come per es. *Notizie* 1902, pag. 496, fig. 1, n. 17, ed alcune fuseruole faccettate.

I vasi di bucchero nero consistono in alcune coppe e piattelli, come quelli testè ricordati a superficie marrone; in alcuni dei soliti calici e cantari del tutto lisci o con qualche cerchiello inciso, alti gli uni in media m. 0,15, gli altri m. 0,075; in un'oinochoe a ventre espanso e bocca amplissima leggermente trilobata, alta m. 0,17; in un kyathos ad olla di forma svelta e slanciata alto m. 0,14, e finalmente nell'anforina a collo basso e bocca ampia, alta m. 0,15, qui riprodotta alla fig. 2. Il vasetto è decorato di due belle teste femminili a stampa, sulle anse; di una breve e sentita

FIG. 2.

FIG. 3.

baccellatura sulle spalle e di un piccolo fregio ad animali incedenti, ottenuti a cilindretto, sul ventre. La rappresentazione consta di una sfinge, un cavallo, un altro quadrupede, a coda corta, sopra il quale vola un grosso uccello, un cervo ed un leone a fauci spalancate. Essa è ripetuta due volte ed evvi di più, per riempire e completare lo spazio della zona, il retrocorpo della sfinge.

I vasi d'argilla pura figulina consistono in alcuni ariballi globulari a decorazione di petali e di ocherelle con dettagli graffiti, soliti prodotti dei periodi più recenti della ceramica italo-corinzia; di alcune minuscole coppine (cosiddette saliere) dello stesso stile, per lo più lisce; di tre oinochoai a ventre espanso, di forma quasi cilindrica, munite di un orlo ad incastro nella parte più bassa, vicino al piede, onde

essere collocate, come attingitoj, sulla bocca di qualche vaso più grande [1]. Una di tali oinochoai è qui riprodotta alla fig. 3. La decorazione consta di zone e fasce a vernice bruna, con qualche altra fascia sovrapposta a color paonazzo, più di un giro di petali neri sul collo e d'una zonetta di doppî semicerchi intersecantisi e graffiti a punta di compasso sulla fascia principale del ventre; gruppi di punti a color

Fig. 4.

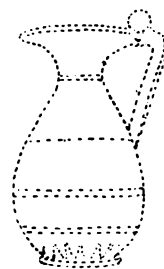
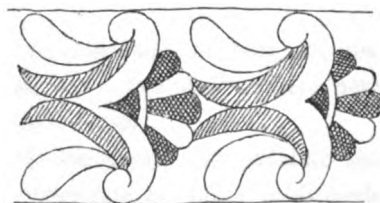



Fig. 4*a*.

bianco, ora in gran parte svaniti, riempivano gli spazî intermedî fra le curve dei semicerchi. Tali oinochoai appartengono ad un genere di vasi, in gran parte di fabbriche locali, frequenti a rinvenirsi nelle tombe sincrone dell'Etruria e la cui relazione con le ceramiche dell'Oriente ellenico, del periodo postmiceneo, è stata già da più parti messa in chiaro (Karo, *De arte vascul. antiquiss.*, pag. 35 segg.; Boehlau, *Aus. ion. u. ital. Nekrop.*, p. 91 segg.).

Un genuino prodotto ellenico, fra i più belli e caratteristici, di questo genere di ceramiche, è stato a mio avviso fornito dalla tomba Denci nell'oinochoe od olpe frammentaria, di finissima argilla, qui riprodotta alla fig. 4. La forma completa del vaso è stata da me fatta disegnare nell'annessa figura 4*a*, sotto al-

[1] Cfr. a questo proposito Boehlau, *Aus ion. u. ital. Nekrop.* p. 149.

l'ornato della zona principale. Questo vaso è notevolissimo per la ricchezza della sua decorazione tutta quanta a motivi orientalizzanti — specialmente palmette e fiori di loto — e dove, oltre all'incisione, entrano i colori bianco e paonazzo, come in tutti i numerosi esemplari congeneri, anche figurati, trovati in Etruria (cfr. per es. Karo, o. c., pag. 32; Boehlau, o. c. pag. 89 segg.). La vernice è di color scuro-rossiccio e ricopriva in origine tutto il corpo del vaso, eccetto una piccola porzione intorno al piede dove si veggono i soliti raggi neri. Delle tre zone del ventre, con ornamenti sovradipinti e sovrincisi, separate l'una dall'altra da una fila di grossi punti dipinti bianchi come i cerchielli che contornano ogni zona, la prima in alto offre un intreccio di fiori di loto e palmette congiunte da spirali di stile ionico-orientalizzante; così la terza zona, a doppî semicerchi e palmette, non è che la riduzione di un ornato comunissimo in altre oinochoai dello stesso genere. L'ornato invece della zona di mezzo, con le volute a nastro svolazzante che sorgono sopra i petali dei fiori di loto, riesce a me, per quanto ora so, nuovo, epperò mi è sembrato degno di una riproduzione a parte. Il nostro vaso ci offre un esempio bellissimo di quello stile orientalizzante che nella corrente artistica che muove dall'Asia Minore e porta in Italia i prodotti vascolari della Ionia, dell'Eolide e degli altri paesi greco-asiatici, esibisce per certi rispetti, uno stadio parallelo al geometrico continentale, rappresentato sopratutto dalle ceramiche di Calcide e di Corinto [1].

Degnissima di nota è pure l'anfora fig. 5, l'ultimo vaso di argilla figulina raccolto nella tomba (alt. 0,415). La forma è in fondo quella stessa delle anfore appartenenti alla categoria di cui abbiamo parlato fin qui (cf. per es. Boehlau, o. c. pag. 92, fig. 47; Karo, o. c. pag. 37, n. 3 ecc.) e che, comune alla ceramica ionica, apparisce sopratutto frequente in quella di Rodi e specialmente nella classe cosiddetta di Fikellura, di cui il Boehlau, o. c. pag. 52 sgg., ha, come è noto, tentato di rivendicare la produzione all'isola di Samo. Si confronti per es. il bell'esemplare di vasi di questa specie trovato in una grande tomba a camera contemporanea di Poggio Buco ed edito in *Notizie* 1896, pag. 273, fig. 9. Anche la decorazione, a fasce di vernice e di color paonazzo sovrapposto, con gruppi di petali neri sul collo e con la zona principale del ventre a palmette e spirali graffite, alternate in alto e in basso, è affatto analoga a quella della categoria di vasi orientalizzanti ricordata di sopra. Tuttavia io non esito a ritenere la nostra anfora per un prodotto di arte locale e non d'importazione, al pari dell'oinochoe riprodotta alla fig. 3. Mi spingono a ciò il carattere rozzo e infantile dell'ornato della zona principale graffita; la figurina di ocherella incisa sotto di esso, fig. 5, e in cui solo la testa è ben fatta, e che non può a meno di ricordare, a prima vista, il tanto caratteristico ornato a becco d'oca così comune nei bronzi laminati arcaicissimi dell'Italia e dell'Europa centrale; e finalmente la qualità della vernice e del color paonazzo (senza parlare dell'argilla) similissimo a quelli del piat-

[1] Cfr. per es. anche Boehlau, *Aus ion. und ital. Nekrop.*, p. 78. Come prova definitiva di queste due correnti artistiche facenti capo in Etruria e che in epoche più antiche comprendono anche altri rami dell'industria, vedi le scoperte importantissime di Cuma, da me illustrate in *Mon. ant. dei Lincei*, vol. XIII, p. 201 segg.

tello con iscrizione etrusca, fig. 12, trovato nella seconda tomba Denci. La civiltà etrusca, com'è ormai ammesso da tutti, è fin da' suoi primordî così mista di elementi greco-orientali, che un'ulteriore documentazione di fabbriche locali esercitate in Italia da Greci stabilitisi nel paese unitamente e frammezzo agli Etruschi, non ha proprio più nulla che possa maravigliare.

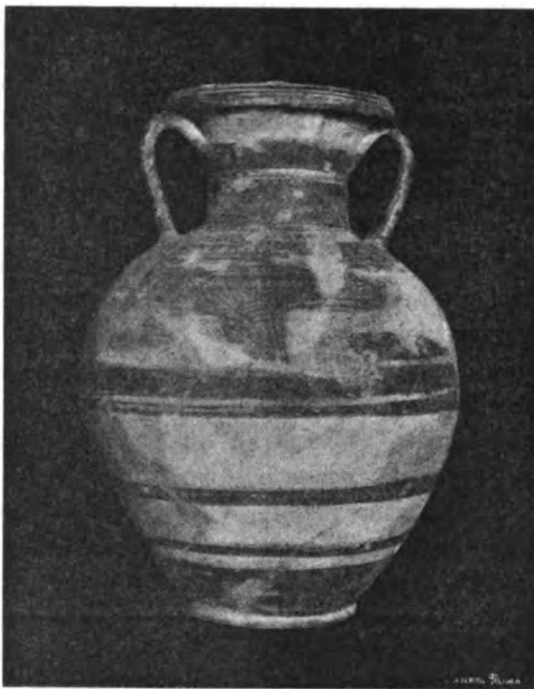



Fig. 5.

Di argilla chiara, oltre i vasi suddetti, si trovarono in questa tomba, tre di quelle piramidette forate nel senso della lunghezza e con un solco in cima, che molti ritengono per pesi da telai, ma che forse servivano in maniera generica a tender qualunque drappo che si volesse tenere sospeso.

Di bronzo si raccolsero i frammenti di un vaso di lamina sottile; un'armilla a nastrino, ed alcune altre più piccole a bastoncello; due anellini, una piccola bulla per pendaglio di collana; alcuni pezzi di fibulette, ecc. Di ferro si ricuperarono parecchie cuspidi di lancia con qualche puntale, una spada col fodero dello stesso metallo, ecc. Si rinvennero pure alcune pietruzze levigate.

La seconda tomba, di cui presento lo schizzo della pianta alla fig. 6, è la più grande di tutte come quella che comprende cinque stanze sepolcrali. Tre di esse, cioè la stanza a destra della corsia, quella pure a destra della prima camera interna e la stanza di fondo erano occupate tutto in giro da una banchina. La camera di mezzo

ne aveva invece una sola, ma larghissima (m. 1,30 in media) addossata alla parete di sinistra, più un'altra piccolissima per il cadavere di qualche bambino, nell'angolo sud-ovest. La stanza a sinistra della corsia era interamente priva di banchina. In complesso nella tomba poterono certamente trovar luogo oltre una dozzina di tumulazioni. Le stanze laterali alla corsia erano chiuse da grandi lastroni di travertino; quella di fondo da un lastrone di tufo.

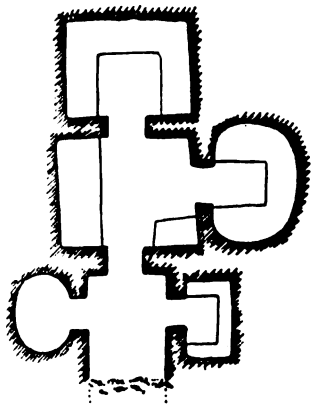



Fig. 6. 1:200

Le ceramiche raccolte in questa tomba offrono in generale le stesse categorie di quelle rinvenute nella prima; ma con importanti variazioni sia nella qualità dei pezzi, sia nella loro distribuzione e proporzione reciproca. Mancano completamente gli ziri a cordoni rilevati; le ceramiche grosse d'argilla impura (per lo più ziri a superfice rossa) vi sono piuttosto scarse. Aumentano invece i vasi a superficie marrone, i buccheri neri e i vasi italo-corinzi. Oltre a ciò abbiamo qui da notare in più alcuni vasi attici a figure nere. In complesso adunque questa tomba si appalesa alquanto più recente della prima.

Tra i fittili d'argilla impura grossolana meritano in questa tomba speciale menzione due modellini di carri o bighe da guerra e da corsa, uno dei quali qui riprodotto in disegno alla fig. 7. Provengono dalla prima camera a destra della corsia ed è probabile che ve ne fossero anche più di due, essendosi raccolti parecchi pezzi di

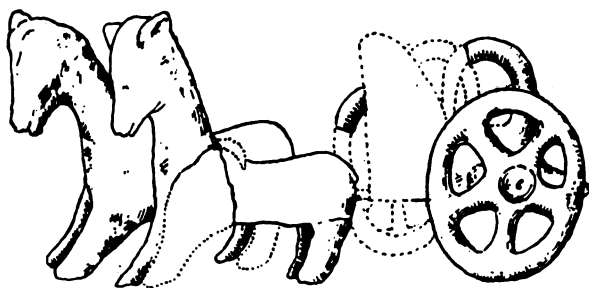



Fig. 7.

altre figurine di cavalli. Simili carrettini minuscoli, in terracotta o d'altro materiale, messi nelle tombe a scopo votivo e simbolico, e che si trovano già nei pozzetti villanoviani (cf. p. e. l'esemplare bisentino *Notizie* 1894, pag. 126, fig. 3) appaiono non di rado nelle tombe a fossa e a camera più antiche dell'Etruria, come sono del resto frequenti anche in tombe della Grecia e dell'Oriente ellenizzato (cf. per es. Furtwängler, *Samml. Sabouroff* II, pag. 13). In un tombino di fanciullo della necropoli di Orvieto, che si conserva nel R. Museo archeologico di Firenze, si trovò insieme col carrettino una rozza figurina umana, d'argilla figulina gialla macchiettata e ornata a vernice nera, la quale forse rappresentava il conduttore del carro stesso. In tal caso però questo

non avrebbe un significato simbolico o votivo, ma sarebbe un semplice giocattolo, come l'esemplare miceneo: Furtwängler, o. c. pag. 11. De' due carrettini pitiglianesi uno solo conserva gli avanzi dell'*ἄντυξ*, di cui però manca la parte anteriore. Io l'ho fatto restaurare nella fig. 7 sull'esempio dei notissimi carri espressi sulle pitture murali etrusche, che in fondo sono quelli antichissimi dei monumenti greco-orientali, (cf. p. e. le pitture dei sarcofagi di Clazomene e gli altri monumenti ionici da me ricordati in

Fig. 8. Fig. 9.

Studi e *Materiali* del Milani, I, pag. 93 nota 23; per le pitture di certe tombe etrusche vedi ivi nota 20). Negli esemplari pitiglianesi, come del resto in tutti gli altri congeneri e in generale nelle rappresentazioni di tutti i monumenti etruschi, la simiglianza coi prodotti ionici è altresì attestata dal numero dei raggi delle ruote, che qui sono cinque, mentre, com'è noto, i raggi del carro miceneo e di quello greco-continentale, almeno fino ai vasi a figure rosse, sono costantemente quattro (cf. Studniczka, *Jahrb. d. Inst.* 1890, pag. 147 e quel che dissi io stesso a proposito dei fregi di Poggio Buco in *Studî* e *Materiali*, I, pag. 109).

Allo stesso genere di fittili d'argilla e fattura grossolana appartiene una specie di grosso tappo di vaso, con la capocchia foggiata in forma di rozzissima testa umana.

Dei vasi a superfice marrone riproduco qui alle figg. 8-9 due esemplari caratteristici: un grosso cantaro ad anse intrecciate ed un'olletta biansata, entrambi decorati a graffito di triangoli striati e di rozzissime figurine di volatili, alle quali l'artista si è il più delle volte dimenticato di aggiungere le zampe (alt. del primo m. 0,235, della seconda m. 0,145). Dello stesso genere sono alcuni piccolissimi cantaretti o coppine, a doppia ansa ad orecchia: veri oggetti in miniatura, quali si trovano di frequente nelle tombe antiche di tutti i periodi, in luogo ed accanto ai grandi vasi d'uso comune.

Di bucchero nero si ebbero alcuni grandi calici a pareti ondulate, con spunzoni ad unghione sull'orlo della bocca, ed un massiccio e pesante boccale, alto m. 0,27, a corpo quasi cilindrico e bocca appena separata dalle spalle, similissimo, per esempio, all'esemplare di Mazzano Romano testè edito in *Notizie* 1902, pag. 619, fig. 15.

I vasi di argilla figulina sono del genere italo-corinzio ed attico. Ricordo fra i primi alcuni grandi bombylioi a pera, alti m. 0,22, con la solita decorazione di figu-

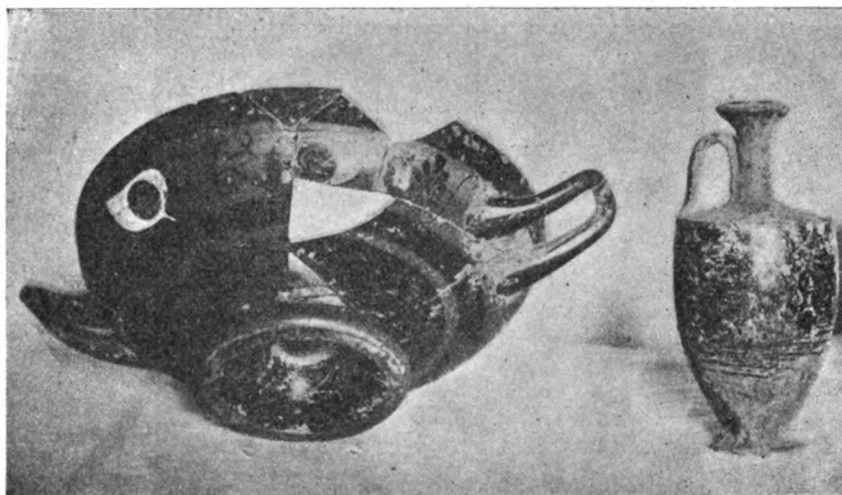



Fig. 10. Fig. 11.

rine di animali; alcuni altri più piccoli con sola decorazione geometrica; vari alabastra a fondo piatto, i quali offrono, per di più, il caratteristico ornato dei doppi semicerchi intersecantisi e graffiti a punta di compasso, al pari di un grosso askos a ciambella, con bocchino trilobato, pure raccolto in questa tomba; alcune lekythoi a cuore; una lekythos a cipolla; varie saliere, ecc. Fra i vasi attici a figure nere, di stile affrettato, menziono: 1-2) due lekythoi a ventre espanso e spalle piatte, una delle quali, alta m. 0,12, con giro di fiori di loto a bottoni neri e petali bianchi sulle spalle, qui riprodotta alla fig. 11; 3) la bella kylix frammentaria ad occhioni fig. 10, già restaurata nell'antichità stessa, ciò che dimostra il gran pregio in cui vasi di questo genere erano allora tenuti. È alta m. 0,07; larga in diametro m. 0,18. Gli occhioni sono, come al solito, dipinti nei colori nero, paonazzo e bianco. Il diritto esibisce un Sileno saltellante tenente un arco e delle frecce nella sinistra, un bastone nella destra; il rovescio, un Sileno accoccolato. Lo stile è quello dei così detti maestri miniaturisti o maestri del minuto (Kleinmeister).

Coi vasi attici si associa strettamente il piattino fig. 12 con fasce di vernice rossastra e di color paonazzo e con l' iscrizione etrusca dipinta nel mezzo

:ƧAИIЯVꟼƧ

Spurinas

La forma di questo vaso è certamente derivata dai comunissimi piattini d'importazione attica che accompagnano nelle tombe etrusche più recenti, a camera, i vasi a figure nere, e di cui qualche esemplare trovavasi forse anche in questa tomba ed un numero grandissimo si raccolse nella terza tomba Denci. Sopra un piattino di questo genere, trovato parimenti a Pitigliano ed ora nel Museo Archeologico di Firenze, vedesi incisa

Fig. 12.

l'iscrizione *Apunies mi*, già pubblicata dal Gamurrini in *Notizie* 1892, pag. 472 e da me, ivi 1898, pag. 54. Ma il vasetto Denci è sicuramente di fabbrica locale, come dimostrano l'iscrizione dipinta e la qualità delle vernice e del color paonazzo, ed è perciò un documento importantissimo come conferma dell'esistenza in Etruria di fabbriche ceramiche, esercitate con tutta probabilità da Greci, dove venivano imitati, con piena conoscenza dei mezzi e principî artistici e tecnici, i prodotti dell'Oriente ellenico e della Grecia propria.

Quanto al gentilizio *Spurina* o *Spurinna*, esso era già noto per altre iscrizioni etrusche e trovasi più volte ricordato anche dagli scrittori romani (Fabretti, *Gloss. ital.* s. v.). Il più celebre personaggio di tal nome fu quello Spurinna aruspice, il quale predisse a Cesare nefasti i giorni fino alle idi di Marzo (cfr. Suet. *in Caes.* 81; Cic. *de Divin.* I, 52; *Epist. fam.* IX, 24; Val. Max. I, 6, 3 e VIII, 11, 2). La stessa iscrizione *Spurinas* si trovò incisa sopra un vasetto a scodella, munito d'alto piede, rinvenuto a Vulci e già della collezione del principe di Canino (Fabretti, *C. I. I.* n. 2222 e tav. 41).

Tra i pochi oggetti di bronzo conservati nella tomba tiene il primo posto il recipiente a calice fig. 13, il primo vaso eneo di tal forma uscito, per quanto io mi so, dalle tombe d' Etruria, e che può quindi valere come uno dei modelli donde derivarono gli innumerevoli esemplari di bucchero nero, a gambo più o meno lungo, soliti a rinvenirsi nelle tombe coeve. Che poi il nostro vaso posasse sopra un piede — che io ho fatto qui disegnare ad imitazione dei suddetti calici fittili più bassi — è posto fuori di dubbio dalla presenza di alcuni regolari forellini che si

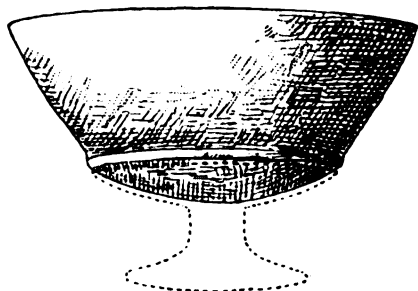



Fig. 13.

veggono nel fondo della coppa e che servivano a fissar questa al gambo del piede, svasato superiormente a piattello. Tenendo ciò presente si spiega benissimo l'orlo sporgente, decorato di solito d'una fila di piccole tacche verticali, che mostrano costantemente alla base della coppa detti calici di terracotta, e che altro non è se non il ricordo della ribattitura a martello che negli esemplari enei congiungeva appunto in quel luogo le due parti costitutive del vaso.

Altri oggetti di bronzo raccolti nella tomba sono: un maschio di fibbione da cintura con tre ganci desinenti in rozze teste equine, affatto simile ai numerosissimi esemplari ultimamente raccolti dal Merlini a Sovana (cf. *Notizie* 1902, pag 506) e di cui qualche altro pezzo si trovò nelle tombe scoperte dal Mancinelli a Pitigliano stesso ed ora nel Museo archeologico di Firenze; frammenti di una cintura a nastro rettangolare; alcune armillette, delle spirali, delle fibulette frammentarie, ecc.

Di ferro si ebbero alcuni pezzi di ruote da carro, coi relativi bulloni; delle cuspidi di lancia, un sauroter ecc. Di oro, un orecchino a baulletto con gancio a cerniera, decorato di cinque rosette a filigrana, del solito tipo; di vetro un piccolissimo flaconcino di color verdognolo.

La terza tomba, situata a nord della precedente, consisteva in tre camere aprentisi a croce sulla corsia. Quand' io la visitai nel marzo ultimo scorso era già stata ricolmata di terra. Era di contenuto analogo alla precedente.

Fra i vasi grossi di argilla impura ritroviamo qui un cratere a cordoni rilevati. Fra i buccheri neri spiccano due grandi oinochoai, a rilievi, con figure di pantere accovacciate. I vasi greci di argilla figulina esibiscono, accanto ai soliti italo-corinzi, due tazze attiche del tipo ordinario dello stile a figure nere, una interamente ver-

niciata, l'altra verniciata nel solo interno, con tracce di antichi restauri; una lekythos come quella fig. 10 a solo color nero nell'ornato delle spalle; finalmente, come già dissi superiormente, un numero straordinario di piattelli della stessa forma di quello fig. 12, ma sicuramente d'importazione continentale greca, come dimostrano la qualità dell'argilla e della vernice adoperata in alcuni di essi.

Fra i pochi oggetti di bronzo raccolti in questa tomba il più importante è una pateretta umbilicata, del diametro di m. 0,14. Si recuperò inoltre la parte inferiore di una figurina di divinità egizia seduta su trono, forse Iside, in porcellana verde (fig. 14).

Fig. 14.

Nella corsia di questa tomba fu altresì rinvenuto un blocco rettangolare di tufo, di m. 0,43 × 0.26 e dello spessore di m. 0,15, specie di mensa la quale aveva presso uno degli angoli un incavo circolare provvisto di orlo a rilievo e di un solco o canaletto a mo' di sgocciolatoio verso uno dei lati lunghi: probabilmente una tavola da libazioni.

Oltre le suddescritte tre tombe a camere il Denci rinvenne, durante i medesimi scavi, e propriamente sopra il cielo della prima stanza a destra della seconda tomba a camera, una tomba a fossa rettangolare, pure scavata nel tufo, dentro la quale si contenevano oggetti di terracotta e di metallo, poco dissimili da quelli della prima tomba a camera: e cioè:

In terracotta: tre grossi ziri ovoidali lisci: un gran calice o cesta ad alto piede (alt. m. 0,42) ed un sostegno a colonnetta modanata d'argilla a copertura rossa con ornati in bianco, tipo Faleri; un cratere biansato e due olle o grossi kyathoi ad un'ansa, di un genere affine, di argilla chiara con ornati di linee e rombi a graticciata in ocra rossa; una bella patera a pareti baccellate, come altre consimili di Pitigliano, Sovana, Poggio Buco (cfr. per es. *Jahrb. des Inst.* 1900 pag. 178, fig. 21, n. 4); alcuni cantari, ciati, e coppe di argilla impura a superfice marrone; una tazzina e un ciato di bucchero nero.

Di bronzo si ebbero: un fibbione a due ganci con teste equine, come quelle della tomba n. III, e varie fibulette a navicella vuota. Di argento, due piccoli spirali da capelli, frammentarie.

Riassumendo e concludendo. Gli scavi Denci ci hanno offerto lo stesso risultato di quelli eseguiti dal Mancinelli un po' più in basso dell'appezzamento Denci, di qua e di là del viadotto della strada di Manciano. Anche ivi (cfr. *Notizie* 1898, pag. 448 segg.) accanto a tombe contenenti solo stoviglie dipinte, del genere italo-corinzio, altre se ne rinvennero con vasi attici a figure nere; e anche qui l'alta rarità ed il sommo pregio di tali vasi è attestato dal fatto di frequenti restauri che essi subirono nell'antichità stessa. A parte questa circostanza della presenza, in alcune tombe di Pitigliano, di vasi attici dipinti, spiegabilissima con la maggiore importanza e ricchezza della città di fronte ai paesi circonvicini, lo stadio di civiltà rivelatoci da queste scoperte pitiglianesi è in fondo quello stesso che abbiamo trovato a Poggio Buco (cfr. per es. *Notizie* 1896, pag. 263 segg.; 1898, pag. 429 segg.; *Jahrb. d.*

Inst. 1900, pag. 155 segg.) Sovana (*Notizie* 1902, pag. 494 segg.) ecc., e che è comune a tutta l'Etruria meridionale nel VII e VI secolo a. C.

Tornando alle tombe Denci, la più antica è certamente quella scoperta per primo, dove appunto mancano i vasi attici dipinti. Accanto ad essa dovremo porre il sepolcro a fossa. Ma anche queste tombe non possono essere che di poco anteriori a quelle coi vasi attici dipinti. Nella tomba a camera n. I il limite più basso ci è fornito dagli ariballi globulari di stile italo-corinzio, tardo, e sopra tutto dall'anfora d'imitazione fig. 5 e dall'olpe orientalizzante fig. 4. In cifra tonda questa tomba potrà assegnarsi alla prima metà del sec. VI a. C.

Nelle altre due tombe i vasi attici a figure nere, e specialmente le kylikes come quella fig. 11, ci riportano alla seconda metà dello stesso secolo VI a. C.

In appendice agli scavi Denci ricorderò da ultimo, grazie alle notizie fornitemi dalla cortesia del sig. ing. Petruccioli di Pitigliano, il trovamento di un'altra tomba a camera, di tre ambienti, contenente qualche bronzo e pochi fittili analoghi a quelli della tomba Denci n. I, trovata l'anno scorso in un terreno dei signori Focacci nella località di Corano, comune di Pitigliano, a sinistra della strada maestra che movendo dalla città scende alla Fiora, in direzione di Manciano.

G. Pellegrini.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Scavi nelle catacombe romane.

(Dal novembre 1902 al maggio 1903).

Scoperta del cimitero di Damaso fra la via Appia e la via Ardeatina e scavo della regione annessa. — È noto dal libro pontificale che il papa Damaso (366-84) celebre per i carmi da lui composti in onore dei martiri, fu sepolto presso la via Ardeatina nel luogo stesso ove egli avea già prima deposto le spoglie mortali della sua madre e della sua sorella « *sepultus est in basilica sua III · idus decembris cum matre sua et germana* ».

Gli itinerari dei pellegrini del secolo settimo indicano la tomba di Damaso sulla via Ardeatina insieme al sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano, e pongono questo gruppo in grande vicinanza della basilica dei santi Nereo ed Achilleo, scoperta fin dal 1874 sopra il cimitero di Domitilla nella tenuta di Tor Marancia. Era perciò naturale che il de Rossi ricercasse il gruppo di Damaso e di Marco e Marcelliano in una regione del medesimo cimitero di Domitilla non lungi dalla suddetta basilica.

In seguito però allo scavo eseguito per iniziativa del ch. mons. Wilpert e sotto la direzione della Commissione di archeologia sacra, scavo di cui detti un cenno

nella mia precedente Relazione (*Notizie* 1902, fasc. 7°, pag. 365-66), il problema della ubicazione della tomba domestica del papa Damaso venne testè risoluto.

Continuandosi gli scavi a breve distanza da quella cripta dipinta che fu accennata nella Relazione suddetta, gli operai si imbatterono in una fossa aperta sotto il pavimento e poi colmata di terra e sassi ed ivi insieme a frammenti diversi gettati lì chi sa quando alla rinfusa, si recuperò un grosso blocco di marmo che dovè far parte di una transenna [1]. Questo presenta una delle sue facce tutta spalmata di calce, sulla quale rimase la impronta di una iscrizione: evidente indizio che il blocco fu un giorno poggiato sopra questa iscrizione, che dovea essere incisa in una lastra collocata orizzontalmente.

L'iscrizione conservataci in così strana maniera si compone di quattro esametri latini mancanti di alcune parole che possono supplirsi per congettura e dice così [2]:

HIC DAMASI MATER POSVIT LAVRE*ntia membr*A

QVAE FVIT IN TERRIS CENTVM MINVS { *undecim* (?) *an*NOS / *octo* (?) *per annos* }

SEXAGINTA DEO VIXIT POST FOE*dera* { *sancta* ? / *prima* ? }

PROGENIE QVARTA VIDIT QVAE { *fata mariti* ? / *laeta nepotes* ? / *regna piorum* ? }

Non è questo il luogo di fare uno studio critico del nuovo testo con i suoi supplementi, per il quale rimando a ciò che in questi giorni medesimi ne ho scritto nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* (1903, n. 1-3, pag. 59 segg.). Io qui mi limiterò soltanto alle indicazioni essenziali.

L'iscrizione si riferisce senza dubbio alla madre del papa Damaso; e ci presenta la stessa formola che egli adoperò per la iscrizione ben nota della sua sorella Irene: *Hic soror est Damasi nomen si quaeris Irene.*

Dal nuovo testo, quantunque brevissimo, si ricavano nondimeno delle notizie importanti e finora del tutto ignorate, cioè:

1° La madre di Damaso si chiamava Laurenzia.

2° Essa morì assai vecchia giungendo per lo meno ad 89 anni (forse anche a 92).

3° Laurenzia visse per sessant'anni una vita consecrata a Dio, cioè sessanta anni prima di morire fece voto di castità.

4° Essa giunse a vedere la quarta generazione, cioè i figli di un suo pronipote.

[1] Insieme a questo blocco di marmo si trovarono anche nella fossa e lì fuori all'intorno molti frammenti di sarcofagi cristiani con avanzi di sculture del quarto secolo.

[2] I caratteri epigrafici riproducono le parole conservate nell'impronta sulla calce le quali essendo naturalmente a rovescio si possono leggere servendosi di uno specchio. Il corsivo rappresenta i vari supplementi che si possono proporre per congettura. I supplementi sicuri sono soltanto LAVRE*ntia membra* e POST FOE*dera*. Le lettere · · A · · NOS appartengono all'unico frammento originale del marmo finora ritrovato.

Da queste indicazioni io ho ricavato notizie importanti per la storia intima della famiglia di Damaso nel citato articolo del *Nuovo Bullettino*. Ed ivi ho messo in relazione il nuovo testo con altre epigrafi damasiane e specialmente con quella detta degli *Archivi*, perchè posta nella basilica, che oggi chiamasi di s. Lorenzo in Damaso, ove il poeta pontefice accennando al suo padre che ivi avea vissuto, ci fa sapere che egli era stato *exceptor*, *lector*, *levita*, *sacerdos*, cioè notaro, lettore, diacono e probabilmente vescovo. Dalle quali indicazioni deve dedursi che Laurenzia madre di Damaso, la quale sopravisse al marito, dovè separarsi da lui quando egli entrò negli ordini sacri e che allora cominciò la sua vita di consecrazione a Dio, durata poi sessanta anni (*sexaginta Deo vixit*). E perciò l'espressione *post foedera* dovrà intendersi equivalente al *post inita foedera*, se qui *foedus* significò il matrimonio (cioè beninteso un tempo notevole dopo il matrimonio avendo i coniugi avuto dei figli); ovvero dovrà intendersi per *foedus* il patto di continenza che certamente dovettero fare i due coniugi fra loro quando il marito entrò a far parte del clero.

In quel mio studio sono poi proceduto anche più oltre; ed ho indicato alcune altre iscrizioni le quali potrebbero riferirsi alla famiglia stessa del papa Damaso. Ma tutto ciò sarebbe fuori di posto in questa breve Relazione, nella quale devo render conto, secondo il solito, delle sole scoperte monumentali senza estendermi in lunghe discussioni e in apprezzamenti storici e critici, i quali sono riservati al *Bullettino* suddetto che è l'organo speciale degli studî di archeologia cristiana.

Ciò dunque che per ora basta di rilevare si è, che essendosi trovata l'impronta della iscrizione della madre di Damaso, e, ciò che più monta, un frammento della stessa sua epigrafe originale, nel nuovo scavo, questo vuol dire che il sepolcro di lei dovea trovarsi in quella regione cimiteriale; e siccome sappiamo che Damaso fu sepolto nella stessa cripta ove già erano le tombe della madre e della sorella, così è certo che in quella regione stessa dobbiamo riconoscere il *Coemeterium Damasi*.

Adunque cotesto cimitero, e per conseguenza l'altro contiguo dei ss. Marco e Marcelliano, devono collocarsi non già alla destra della via Ardeatina presso il cimitero di Domitilla, come avea supposto il de Rossi, ma bensì alla sinistra fra il cimitero di Callisto e quello di Balbina, come opinò il Wilpert e come già avea intraveduto il Bosio.

Accennai nella precedente Relazione alla cripta scoperta in quel medesimo luogo con tracce di pitture ed avanzi di decorazioni marmoree. Ora aggiungerò che essa è stata intieramente scoperta; e quantunque devastata, offre nondimeno tutti i caratteri di una vera chiesa sotterranea e di un luogo insigne tenuto in venerazione. È di forma quasi quadrata, con quattro colonne di muro rivestite di marmi e contiene tre grandi nicchie destinate evidentemente a sarcofagi. La sua magnificenza farebbe sorgere spontaneo il sospetto che questa fosse precisamente la cripta del papa Damaso, giacchè il suo sepolcro dovette essere magnifico; tanto che nel libro pontificale è chiamato col nome di *basilica*: e la iscrizione della madre fu rinvenuta a poca distanza di lì. Ma il ch. Wilpert è di opinione che la tomba di Damaso fosse in un'altra cripta vicina, adorna di un affresco rappresentante i dodici Apostoli, e pensa che la cripta grandiosa decorata di marmi fosse piuttosto quella dei martiri Marco e Mar-

celliano. Alla quale opinione egli è indotto principalmente dallo studio dei laceri avanzi di pitture che adornavano l'arcosolio a sinistra della cripta suddetta; dove egli riconosce le tracce di una figura di donna posta in mezzo a due santi e più in alto, sulla volta dello stesso arcosolio, una scena simbolica allusiva ai martiri che saliscono al cielo.

Queste pitture non sarebbero a dir vero un argomento perentorio per riconoscere precisamente qui la tomba dei due martiri piuttosto che quella della famiglia di Damaso; giacchè anche in quest'ultima, che doveva ad ogni modo essere vicinissima, si potè alludere con le figurate rappresentanze ai due santi fratelli sepolti ivi presso.

E del resto ponendo la tomba di Damaso nella cripta detta degli Apostoli, vi sarebbe la difficoltà che questa cripta non sembra del tutto degna della magnificenza spiegata da Damaso nei suoi lavori cimiteriali e difficilmente si sarebbe potuta chiamare *basilica*; e di più bisognerebbe supporre che il grande pontefice venisse sepolto in una meschina *forma* sotto il pavimento della cripta medesima.

Se però ad onta di tutto ciò venisse dimostrato che lì fu precisamente il sepolcro di Damaso, dovrà convenirsi che ciò non si sarebbe potuto mai aspettare dalla magnificenza del grande poeta dei martiri, il quale decorò splendidamente le catacombe, nè dalle parole del libro pontificale ove si accenna alla importanza del sepolcro di lui.

Ma io non debbo ulteriormente fermarmi su questi minuti particolari topografici, i quali non possono intessare molto i lettori delle *Notizie*; e conchiudo che in qualunque delle cripte ora scoperte voglia riconoscersi la tomba di Damaso, è certo che essa doveva trovarsi nella regione cimiteriale oggi scavata. E questo è sempre un risultato della più grande importanza per la topografia di questa parte della Roma sotterranea.

Per completare poi il mio resoconto accennerò alle altre scoperte avvenute in questa medesima regione.

A breve distanza dalla cripta detta degli Apostoli si è rinvenuta l'antica scala la quale conduceva i devoti alla visita di quel santuario; ed infatti i suoi gradini sono assai logori per l'attrito del lungo passaggio. E ai piedi di questa scala abbiamo avuto la fortuna di ritrovare ancora al posto due grandi sarcofagi marmorei con sculture del quarto secolo rappresentanti i consueti episodi simbolici tratti dall'antico e dal nuovo testamento.

Finalmente nella zona del nuovo scavo sono tornate in luce numerose iscrizioni intere e frammentarie, tutte del quarto secolo, delle quali indicherò solo le più importanti.

BENE · MERENTI · ANTONI · AE CYRIACETI QVAE VIXIT
ANNIS · XVIIII · M · II · D · XXVI ACCEPTA DEI GRATIA QVARTA DIE
VIRGO OBIT · IVLIVS · BENEDICTVS PATER · FILIAE DVLCISSIMAE
ET INCOMPARABILI · POSVIT · D · XII · KAL · DEC

È la iscrizione di una vergine di 19 anni di nome Antonia Ciriaca, la quale morì quattro giorni dopo aver ricevuto il battesimo. La formola *Dei gratiam accepit*

o semplicemente *accepit*, per indicare il battesimo, è conosciuta da altre iscrizioni.

D M S
FL BALBILLA VIXIT ANN XXVIII
MENSES VI DIES XII REQVIEVIT IN PACE
MAMERTINO ET NEBIDDA COSS PREF VRB
MAXIMO V·KAL·FEB

La data consolare di Mamertino e Nevitta indica l'anno 362 ed è abbastanza frequente; ma è notevole l'indicazione fino ad ora unica nelle iscrizioni cristiane del nome del prefetto di Roma come data cronologica, *praefecto urbis Maximo.*

AMANTIE DVLCIΓΓIME
QVE VIXIT AN ΓΓ · Ð XX I.
O · R VI DEPΓ PRIE NONAΓ ΓEPTEMBR
ET DOR IMP (*sic*)

Deve leggersi: « *Amantiae dulcissimae quae vixit annos II. dies XXI. horas VI. deposita pridie nonas septembris et dormit in pace* ».

////////IANO · FILIO
CARISSIMO SVPER
OMNEM DVLCITV
DINE FILIORVM
DVLCIOR · QVI · VIXIT
IN · SECVLO · ANNIS
N · VIIII · DIES · N · XX
CARO · SVO FECI
IN · PACE

MAXIMINVS · ET · LAVRENTIA
HIC · QVIESCENT · IN ☧

ΑΥΡΗΛΙΟϹ ΘΕΟΔΟΥΛΟϹ
ΚΑΙ ΚΕΚΙΛΙΑ ΜΑΡΙΑ ϹΥΜΒΙΟϹ
ΑΥΤΟΥ ΖΩΝΤΕϹ ΕΠΟΙΗϹΑΝ Ε
ΑΥΤΟΙϹ ΚΑΙ ΤΟΙϹ ΤΕΚΝΟΙϹ ΑΥ
ΤΟΥ ΟΥΡΒΙΚΟ ΚΕ ΒΟΝΙΦΑΤΙΕ
ΕΖΗϹΕΝ ΔΕ ΘΕΟΔΟΥΛΟϹ ΕΤΗ
Ο · Β · ΚΑΤΑΚΕΙΤΕ · ΠΡ · Ζ · ΚΑΛ
ΝΟΕΝΒΡΙΩΝ · ΕΙϹ ΑΓΑΠΗΝ

« Aurelio Teodulo e Cecilia Maria sua moglie essendo ancora viventi fecero « (questo sepolcro) per loro stessi e per i loro figli Urbico e Bonifazia. Teodulo poi « visse 72 anni e fu deposto il giorno 26 di Ottobre. Che egli sia ammesso al- « l'agape celeste! ».

Questa iscrizione è assai importante per la formola finale che indica il regno del cielo con la espressione simbolica dell'agape; e conferma doversi dare questo medesimo significato alle pitture cimiteriali rappresentanti il convito, quando questo non sia il banchetto eucaristico.

Ma l'importanza di questa epigrafe è anche maggiore per la scena che vi è scolpita in piccolo a destra. Vi si vede il Salvatore seduto in trono con la leggenda incisa accanto ΔЄCΠOTHC HMωN (nostro signore); e innanzi a lui lo stesso defunto Teodulo, accompagnato dal suo nome, il quale sta attendendo la sentenza, certamente favorevole, del giudice supremo.

Scoperta di un cimitero anonimo sulla via Latina. — Poco oltre il quarto miglio della via Latina, a breve distanza da quel tratto della medesima via ove nel 1857 si scoprirono le celebri tombe vagamente ornate di rilievi a stucco e di elegantissimi affreschi, nella tenuta detta del Corvo, esercitandosi dal sig. Vaselli una cava di pozzuolana, i cavatori si imbatterono casualmente in alcune gallerie cimiteriali contenenti i consueti loculi.

Datone avviso al Ministero, questi alla sua volta ne informò la Commissione di Archeologia sacra, che accedette sul luogo e presi i necessari accordi eseguì lo sterro del sotterraneo separandolo dalla cava e ne ritrovò poi l'antico ingresso.

Si costatò per tal modo che trattasi di un cimitero sotterraneo cristiano, ma di estensione talmente ristretta che non potè far parte del gruppo dei cimiteri storici della via Latina, quali furono quelli di Gordiano ed Epimaco, di Aproniano o di s. Eugenia e di Tertullino.

Esso adunque o fu un ipogeo di famiglia ovvero di una qualche associazione speciale.

Si accede a questo ipogeo per una piccola scala, simile a quelle dei colombari, e ciò conferma la natura privata del luogo; e poi si trovano poche gallerie con loculi, un cubiculo con grande arcosolio dipinto, e quindi due altri cubiculi che offrono la singolarità di avere nel centro un pilastro di tufo rivestito di muratura, a sostegno della volta.

Queste ed altre specialità di forme architettoniche le quali non si riscontrano nelle altre catacombe convengono assai bene ad un ipogeo che non doveva far parte del gruppo dei grandi cimiteri della Chiesa romana.

I loculi sono quasi tutti aperti come pure gli arcosoli e non vi si è rinvenuta alcuna iscrizione.

Ma ciò che è maggiormente notevole e che presenta pure delle particolarità importanti è l'arcosolio del primo cubiculo presso la scala.

La callotta di questo arcosolio è adorna di pitture che possono appartenere alla fine del terzo secolo, o tutt'al più alla prima metà del quarto, e rappresentano alcuni simboli frequentemente usati nei dipinti cimiteriali ed altri del tutto nuovi. Esse sono divise in due ordini.

Nell'ordine superiore, nel mezzo, vedesi fra due alberi il buon pastore in mezzo al suo gregge e recante sulle spalle la pecora smarrita; a destra in alto Daniele fra i leoni, e sotto Noè dentro l'arca nel modo consueto; a sinistra un gruppo rappresentante un miracolo del Salvatore, forse quello del cieco-nato o del lebbroso.

Nell'ordine inferiore nel centro è dipinta la scena del convito cui prendono parte dodici persone; a destra di questo si vede il miracolo della moltiplicazione dei pani-a sinistra una donna orante che rappresenta la defunta ivi sepolta.

Alle due estremità poi sono effigiati i due episodi del ciclo di Giona, cioè il profeta gettato in mare, ed il mostro marino che lo deposita in terra.

Finalmente nel campo della stessa callotta sono dipinti cinque vasi della forma dei calici con doppio manico, cioè due all'altezza del pastore, due poco al disopra del convito ed uno di maggiori dimensioni a sinistra sopra il gruppo rappresentante il già accennato prodigio del Salvatore.

Alcuni di questi gruppi sono comunissimi nel simbolismo delle pitture cimiteriali, ma due sono i soggetti nuovi; cioè quello del convito di dodici personaggi che si riferisce alla Eucaristia, ma è diverso dagli altri ove i convitati sono sette, e quello dei cinque calici intramezzati alle pitture e posti in modo da fare intendere che non fanno parte delle singole scene ma che devono esprimere uno speciale simbolismo.

Tenuto conto di tutte queste singolarità si potrebbe sospettare che il cimitero anonimo di via latina abbia potuto appartenere ad un gruppo di persone addette a qualche eretica setta; giacchè è noto che gli eretici ebbero certamente i loro ipogei sepolcrali in Roma e questi erano separati dai grandi cimiteri della Chiesa cattolica. Ed il de Rossi insegnò che « i sepolcri cristiani isolati o gentilizi quando sono « fuori del cimitero comune dei fratelli possono essere meritatamente sospetti di se« parazione dalla Chiesa e dalla sua comunione » (1).

E in questo sospetto potrebbero confermare due circostanze, oltre la forma speciale già accennata dell'ipogeo. La prima si è che le singolari rappresentanze dei calici disposti in quel modo e del convito dei dodici troverebbero una plausibile spiegazione in due passi di s. Ireneo ove si parla degli eretici Valentiniani e delle loro superstizioni (2).

La seconda circostanza pure notevole è il fatto che precisamente sulla via latina, e a poca distanza dal nostro ipogeo, si scoprì presso uno dei sepolcri pagani, e perciò fuori del suo posto primitivo, una iscrizione cristiana greca dedicata fra il terzo ed il quarto secolo ad una seguace della setta eretica dei Valentiniani (3).

Ma qualunque sia il valore di questi indizi essi non sono ancora decisivi; perchè potrebbe anche darsi una spiegazione del tutto ortodossa a quei dipinti e la iscrizione della eretica valentiniana potrebbe non avere alcuna relazione col nostro ipogeo. Sarà quindi prudente attendere ancora ulteriori studi prima di pronunciare un giudizio definitivo ma non sarà inutile di avere accennato a questo raffronto.

(1) *Roma sotterranea*, vol. I, pag. 108.

(2) *Adversus haereses*, lib. I, capo XIII; ibidem, capo XVIII.

(3) V. Fortunati, *Relazione* ecc., 1859, pag. 43-44; *Civiltà Cattolica*, 1858, serie III, vol. X, pag. 357-59; *C. I. G.* 9595 *a* pag. 594-595.

E se ulteriori studî confermassero il mio sospetto, il monumento acquisterebbe una importanza grandissima, non essendo fino ad ora noto alcun cimitero di eretici intorno a Roma. Ma di ciò mi occuperò nel Bullettino di archeologia cristiana.

Intanto non essendovi iscrizioni da segnalare, come già dissi, ricorderò soltanto che in alcune tegole adoperate per la chiusura dei sepolcri, si trovano impressi bolli di fabbrica, che io stesso ho copiato sul posto. Essi sono tutti già noti, e pubblicati dal Dressel nel *C. I. L.* vol. XV, sotto i numeri 578, 583 *a* (dell'età di Adriano), 762 *a* (della fine del 2° secolo), 405 (degli inizî del secolo 3°). All'età pure di Adriano o di Antonino Pio spetta il seguente, del quale era noto finora un solo frammento (ibid. 1092):

EX · PR · DOMIT · LVCILLE
FIG · ////*l* · *lib*ERAL

Dall'uso di queste tegole si può dedurre, che il descritto ipogeo difficilmente potrà attribuirsi ad epoca posteriore al terzo secolo, o tutt'al più agli esordi del quarto.

Ulteriori escavazioni nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria. — Dopo gli scavi descritti nella precedente Relazione (1902, pag. 365 segg.) la Commissione ha continuato le sue esplorazioni nel piano inferiore del suddetto cimitero dove è un grandioso lucernario e a poca distanza dall'antica conserva d'acqua ivi indicata a pag. 364.

Si sono sterrate parecchie gallerie laterali ad una lunghissima arteria che passa sotto il ricordato lucernario; e queste si sono trovate in sufficiente stato di conservazione con molti loculi ancora chiusi e con iscrizioni o dipinte a minio sulle tegole o incise sul marmo o graffite sulla calce di chiusura. Ne indicherò le principali.

Sulla calce di un loculo:

PAVLVS PETRVS

Questi nomi che furono certamente presi in memoria dei due apostoli Pietro e Paolo, hanno una speciale importanza in questo antichissimo cimitero, nel quale, come già dissi nelle precedenti mie relazioni, può riconoscersi la memoria della prima predicazione di s. Pietro in Roma.

Queste altre sette sono pure graffite sulla calce dei loculi:

1. EVTVMI ϚI ANN (*Eutimi, septem annorum*)

2. EYBOY
ΛOYC (*Eubulus innocens*)
EINNO

3. ENATI
ENATI (*Renati*)

4. SVSANNA (ancora)

5. PRIMITIBVS

6. TEΛEϹΦOPIANHϹ

7. EVTYXHANH

Le seguenti sono dipinte su tegole:

a) DIDYME ..... *du*LCIS *b*) | ASCLE | PIODOTVS | *c*) BICTORIA

Le due tegole (*b*) appartennero ad un medesimo loculo, ma poi dagli antichi stessi furono tolte dal primitivo sepolcro e vennero adoperate per chiudere due loculi

di bambini. Questo fatto, messo a confronto con altri non ancora bene avvertiti ci autorizza a riconoscere che gli stessi antichi fossori delle catacombe usarono talvolta aprire dei loculi già vecchi, riempiendo forse le gallerie, servendosi poi dei mattoni e dei marmi di questi come materiali di chiusura per i nuovi sepolcri.

Queste altre sono incise sul marmo:

1. ΓΛΥΚΑΡΙωΝ

(Loculo ancora chiuso. Lettere di buona forma ed antiche).

2. VEROE FILIO
POLYCHRONIO
B · M (al posto)

3. //////AEIGRIDI · CONIVGI · SANCTISSIME
*quae vixit an*NIS XXVIIII · IN · PACE

4. TIGRIS (al posto)

5. HILARA (idem)

6. BASILICE · ZETO
ET · BASILEO · FILIS

7. KAPICE
EVPSYCHI · ♁ (al posto)

Finalmente nel piano superiore in prossimità del *ninfeo*, di cui detti una pianta nella precedente Relazione (1902, pag. 359) si sono rinvenute queste due importanti iscrizioni incise con belle lettere sopra lastra di marmo, le quali non sono posteriori al terzo secolo:

TYCHE · DVLCIS
VIXIT · ANNO · VNO
MENSIBVS · X · DIEB · XV
ACCEPIT · VIII · K////////
REDDIDIT · DIE · SS ·

È l'epigrafe di una bambina di un anno, dieci mesi e 15 giorni, di nome *Tyche*, la quale fu battezzata ACCEPIT (*gratiam*) e morì nel giorno stesso del suo battesimo REDDIDIT (*spiritum*) *die supra scripta.*

IR(*eni?*) QVAE ❦ VIX
CVM ❦ *paren*TIBVS ❦
SVIS · M ❦ X · D ❦ VI
ACC · VII ❦ ID · ❦ APRIL
ET REDD ❦ ID ❦ APRIL

Anche quest'ultima ricorda una bambina che visse soltanto dieci mesi e sei giorni, fu battezzata ACC (*accepit*) il 7 di aprile e morì il 13 dello stesso mese.

Evidentemente ambedue queste bambine furono battezzate quando erano in pericolo di vita, essendo allora comune l'uso di conferire il battesimo nell'età adulta.

Quindi esse hanno una speciale importanza perchè confermano che si riteneva valido anche il battesimo conferito ai bambini.

Cimitero di s. Agnese sulla via Nomentana. — Continuandosi i lavori di esplorazione nell'area della Basilica di s. Agnese. dei quali già resi conto altra volta, si sono rinvenuti varî frammenti epigrafici di poca importanza che non è necessario per ora di pubblicare. Ma riferirò solo il testo di due iscrizioni che meritano di essere riportate:

ALFENIE · NARC|*issae*
FILIE · CARISSI|*mae*
SIG · MARTYRI ·

(Belle lettere non posteriori al principio del III secolo).

Taluno potrebbe credere a prima vista che qui si trattasse di una martire; ma tale interpretazione non è ammissibile per la sillaba precedente SIG · che è senza dubbio l'abbreviazione della parola *signo* e che trovasi in altre iscrizioni. La espressione *signo Martyri* vuol dire che Alfenia Narcissa avea il sopra nome *Martyr.* E così in un'epigrafe del cimitero di Domitilla si legge: AVRELIA · MVSA · SIG · AMANTI ed in un'epigrafe ostiense troviamo la formola SIGNO · LEVCADI.

La seconda è assai posteriore e porta la data consolare dell'anno 390:

· DN · VALENTINIANO · IIII · ET N|*euterio*
CONSS · NON · IAN · DEP · EME|*rentiana?*
IN PACE

È probabile che la defunta si chiamasse Emerenziana, e che qui fosse sepolta appunto perchè portava il nome della celebre martire, sorella di latte di s. Agnese.

O. MARUCCHI.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VI. ARICCIA — *Avanzi di un muro di opera quadrata, sul ciglio del lago di Albano.*

Per le acque torrenziali cadute nei primi giorni dello scorso giugno, è avvenuta una frana tra la strada che dai Cappuccini di Albano conduce a Rocca di Papa e l'altra, più bassa, che dai Cappuccini conduce a Palazzolo, alla distanza di circa 720 metri a partire dalla strada detta *la galleria di sopra*, nella località denominata *Selvotta.*

Nella frana del terreno, frammisti a tronchi e rami di alberi, sono stati asportati due grossi blocchi rettangolari di peperino, i quali si sono arrestati e conficcati sulla strada di Palazzolo.

Avvertito del fatto da Bianchi Agostino, assuntore della pulizia e manutenzione dei monumenti del Circondario di Albano, mi recai sul luogo e osservai i due blocchi

di peperino su accennati, uno dei quali ha la larghezza di m. 0,70, la lunghezza di m. 2,45 e lo spessore di m. 0,60 e quindi ha un volume di poco superiore ad un metro cubo.

Poichè questi massi erano evidentemente lavorati dalla mano dell'uomo, posti sulla ripida costa, nel bacino o cratere vulcanico, ma che dovevano essere stati rovesciati da un altipiano e franati.

Tornato sul luogo, e salito per l'erta macchiosa del cratere, dalla via che conduce a Palazzolo, fino all'altra che porta a Rocca di Papa, e lungo la frana, si è trovato un altro blocco e altri ve ne saranno sepolti.

Infatti, meglio osservando lungo la detta strada di Rocca di Papa, constatai la presenza di altri parallelepipedi, alcuni dei quali ancora al posto, altri spostati e rotti, i quali dovevano formare una muraglia di opera quadrata sul ciglio dell'altipiano che è alla quota di circa 500 metri sul livello del mare. La lunghezza della muraglia, stando ai blocchi sparsi, è di circa m. 180.

Questo punto dista metri 1700 dall'altro nel quale è designata *Albalonga* nella carta geografica militare F, 150 3 S E scala di 1 : 25000.

Quanto alla muraglia sono di avviso che vi si debba probabilmente riconoscere un tratto di sostruzione dell'antica via che correva sull'alto ciglio del lago Albano, seguendo l'andamento della moderna strada che dai Cappuccini porta a Rocca di Papa, come è testimoniato dalla presenza dei varî poligoni di selce, che pavimentavano la via stessa ed alcuni de' quali sono levigatissimi e recano impressi i solchi prodotti dalle ruote.

M. Salustri.

VII. CARACUPA — *La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sermoneta.*

PARTE I.

Osservazioni generali.

Alla Relazione pubblicata nel fascicolo precedente (1) intorno agli scavi eseguiti a Norba nel 1902, fa séguito quest'altra, che rende conto delle indagini fatte in una necropoli antica, rinvenuta da noi nella pianura sottostante e propriamente nel tratto detto di Caracupa, che tra Norba e Sermoneta si estende immediatamente accanto alle ultime propaggini dei monti Lepini. Alcuni indizi, da noi raccolti al tempo delle prime nostre ricerche nelle vicinanze di Norba e riferiti nella prima Relazione (2), ci fecero tosto intendere che in quella località esisteva un sepolcreto molto antico. Sì fatti indizi, sebbene sembrassero subito escludere la possibilità che quelle tombe appartenessero alla necropoli di Norba, della quale allora andavamo in cerca, tuttavia non potevano essere trascurati da noi; poichè in ogni caso era molto propizia l'occasione che ci si offriva di conoscere qualche parte delle condizioni di civiltà in quello

(1) Pag. 229 segg.
(2) *Notizie degli scavi* 1901, pag. 554 segg.

stesso territorio, che era oggetto della nostra esplorazione, e in un periodo cronologico, che per la natura dei primi oggetti ricuperati appariva anteriore a quello, al quale i risultati degli scavi imponevano di riferire la vita della città di Norba. Pertanto, d'accordo col prof. L. Pigorini che ha la superiore direzione della esplorazione archeologica di quei luoghi, quando nell'estate del 1902 furono ripresi i lavori, nel tempo stesso che si continuavano le ricerche dentro le mura di Norba, fu scavata da noi anche una parte non piccola della necropoli predetta. In questo assunto - lo ricordiamo con gratitudine - noi trovammo appoggio e facilitazioni di ogni genere nel Rev.mo D. Stanislao White, il colto e cortese Abate della Badia di Valvisciolo, da cui dipende tutta la contrada di Caracupa, il quale non solo permise gli scavi, ma anche cedette gentilmente una parte degli oggetti, che gli spettavano, al Museo Preistorico ed Etnografico di Roma, dove sono già esposti.

La necropoli di Caracupa si trova a sud dello stradone, al quale fanno capo le vie rotabili, che da Norma, Bassiano e Sermoneta scendono alla stazione ferroviaria che prende il nome dai tre paesi (v. la tavola). La distanza fra la parte della necropoli esplorata e la stazione varia da un minimo di m. 167 a un massimo di m. 228.

Già negli anni scorsi vennero rimessi in luce dei fittili, ed anche ornamenti ed armi di bronzo, mentre si eseguivano scassati per nuove piantagioni di viti. Però non si potè raccogliere allora nessuna notizia circa il tipo dei seppellimenti, da cui quegli oggetti dovevano provenire; nè si potè avere idea delle terrecotte, le quali furono abbandonate e disperse fra la terra, perchè i coloni le trovarono indegne di essere conservate. Solo quei bronzi, che l'ossido non aveva profondamente corrosi, furono tenuti in serbo. Mercè l'autorevole interposizione del sig. G. Felici ci fu possibile di riunire gran parte di essi, facendone acquisto per conto del su ricordato Museo di Roma (1).

Nell'estate del 1902 eseguimmo per conto del Ministero lo scavo regolare di una parte della necropoli, e ponemmo in luce 31 tombe.

Successivamente l'esplorazione venne ripresa e interrotta più volte fino all'11 aprile 1903. Furono così scoperti altri 25 sepolcri. Negl'intervalli, continuando il dissodamento del terreno, i coloni rinvennero 24 tombe, i corredi delle quali furono tenuti distinti e quindi raccolti nella Badia di Valvisciolo. Così fra l'estate del 1902 e l'aprile del 1903 si rinvennero 80 tombe.

Lo scavo venne iniziato in quella parte del fondo abbadiale, di cui è enfiteuta Gabriele Ponzi, e venne poi esteso in altro appezzamento contiguo, di cui è enfiteuta Adriano Cassandra. In un periodo successivo furono eseguiti dei saggi negli appezzamenti della stessa proprietà, de' quali sono enfiteuti i coloni Basili e Calvani, ma con risultato negativo nel primo e con qualche successo nel secondo.

Dalle notizie raccolte risulta però che nell'appezzamento del Basili si rinvennero in passato molti oggetti ed armi di bronzo, certo appartenenti a tombe, i quali andarono poi dispersi.

Stando poi alle nostre indagini, la necropoli penetrava alquanto a est nell'area occupata dalla vigna del colono Rosati, a nord giungeva fino alla strada rotabile,

(1) Tali oggetti furono illustrati nelle *Notizie degli scavi*, l. cit.

SCALA

40 50 60 70 80 90 100 metri

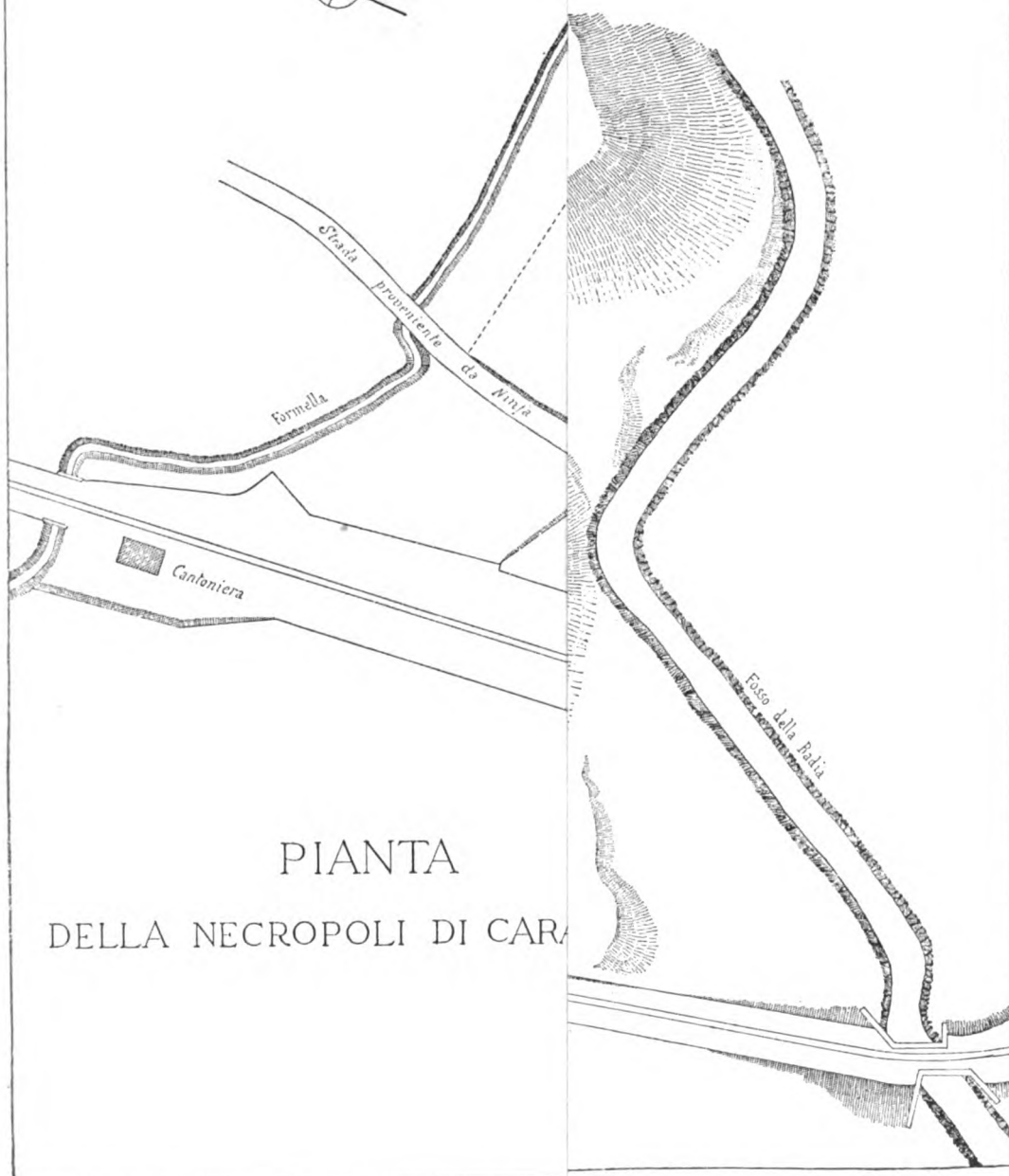
Strada proveniente da Ninfa

Formella

Cantoniera

Fosso della Badia

PIANTA

DELLA NECROPOLI DI CARA

a ovest oltrepassava la ferrovia, e a sud si estendeva al di là dell'appezzamento del colono Calvani, verso il fosso della Badia.

L'area così limitata, compresa tutta nella contrada Caracupa, avrebbe una superficie di circa 5 ettari. Essa presenta un leggiero e non uniforme declivio da est a ovest con alcuni tratti pianeggianti, non tenendo conto della zona scoscesa lungo il fosso della Badia.

Tutta la necropoli è scavata su un terreno alluvionale costituito da ciottoli di calcare cretaceo misti a terra rossastra.

Le tombe rinvenute non erano distribuite con uniformità sulla superficie esplorata, ma a gruppi, divisi da spazii anche notevoli. Esse non presentavano alcune uniformità di orientazione; ma si notò che, in genere, nelle tombe a inumazione, il morto vi era collocato in modo che il cranio corrispondesse alla parte più elevata del terreno e i piedi alla parte più bassa. Si trovarono tuttavia delle fosse, anche contigue e similmente orientate, nelle quali gli scheletri erano disposti in senso inverso.

Nessuna pietra o cippo indicava la posizione dei sepolcri, i quali forse non ebbero altro segnale esterno all'infuori di quello, poco durevole, costituito dal mucchio di terra, che rimaneva dopo compiuto il riempimento della fossa. Per questa ragione non doveva essere raro il caso, in cui, sparita ogni traccia di una tomba, e dimenticata la esatta posizione di essa, si tornasse a scavare un'altra nel medesimo punto, o quasi. Ad una simile circostanza accidentale si deve attribuire il fatto da noi riscontrato della sovrapposizione parziale della tomba 61 sopra la tomba 60.

Dati statistici. — Come abbiamo detto, 56 tombe su 80 vennero da noi regolarmente esplorate a più riprese, e le altre 24 furono scoperte dai coloni negl'intervalli, ampliando gli scassati per i nuovi vigneti. Di queste ultime ci diede notizie il colono Gabriele Ponzi, il quale segnò la posizione di esse, e ci fornì inoltre dei rozzi schemi grafici, dai quali apparisce però in modo evidente la disposizione degli oggetti di corredo in ciascun sepolcro. Solo di due tombe, certo trovate a Caracupa, delle quali potemmo recuperare alcuni oggetti di corredo, non ci fu possibile avere notizie.

Il numero dei morti trovati è di 81, poichè una tomba ne conteneva due. Tenendo conto del sesso, questo numero si compone di 21 maschi, 44 femmine e 16 individui di sesso non determinato. Apparisce subito la grande prevalenza del numero delle donne su quello degli uomini; prevalenza che non si elimina anche supponendo che tutti gl'individui di sesso non identificato fossero uomini.

Solo due bambini si trovarono su ottantuno individui sepolti. Tranne quattro cremati, tutti gli altri erano inumati.

Sepolcri a inumazione. — Le tombe a inumazione erano costituite da fosse scavate nella piena terra. La forma più frequente di esse era quella di trapezio molto allungato, cioè « a cassa di morto » e più di rado rettangolare. Talvolta gli angoli delle fosse erano arrotondati. Il fondo di esse era sempre orizzontale. La loro profondità variava in genere fra m. 0,70 e m. 1,40 sotto la superficie attuale del terreno; però si trovarono sepolcri molto più superficiali, ed altri profondi fino a m. 2,20.

Quasi sempre si trovarono dei ciottoli di pietra calcare appoggiati alle pareti intorno al fondo delle fosse (cfr. fig. 1). Tali ciottoli o erano distanziati gli uni dagli altri,

o erano riavvicinati in modo da formare una serie continua tutto in giro. Qualche volta più strati di pietre erano sovrapposti in modo da formare un muretto rozzo che rivestiva la parte inferiore della fossa.

I morti erano sempre distesi supini sul fondo, con le braccia distese lungo i fianchi, ovvero con un braccio disteso e l'altro piegato in modo che la mano posasse sulla pelvi.

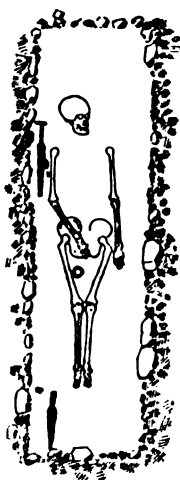



Fig. 1. — Tomba 20. 1:40

Fig. 2. — Tomba 19. 1:40

Nelle tombe di pianta trapezoidale lo scheletro era sempre disposto col cranio verso la parte più larga e i piedi verso la parte più stretta.

In un gran numero di fosse si trovarono sicure tracce delle casse di legno, nelle quali furono racchiusi i cadaveri.

Questi vennero sepolti con le loro vestimenta e cogli ornamenti, che usarono in vita. Alcuni pezzi di tessuto furono preservati dagli ossidi metallici.

Gli ornamenti erano collocati nella posizione, che ad essi conveniva conforme alla loro destinazione (cfr. fig. 2). Così gli orecchini si trovarono costantemente presso i fori auricolari, i monili sul collo o sulla parte superiore del petto. Le fibule avevano quella posizione varia, che dipende dal loro ufficio di riunire i lembi delle vestimenta o di raccoglierne le pieghe; perciò si trovarono sulle spalle, sul petto, talvolta anche sull'addome, raramente un poco discoste dallo scheletro.

L'unico ornamento, che talvolta si trovò sugli uomini, consisteva in una fibula a drago o serpeggiante. Anzi questi tipi speciali di fibule dovevano essere esclusivamente usati dai maschi.

La posizione delle armi nelle tombe dei guerrieri era a un dipresso uniforme (fig. 1). Le lance venivano disposte lungo un fianco del morto colla punta verso i piedi. I pugnali si trovarono all'altezza degli òmeri.

Di spade se ne trovarono due: l'una era posata contro la gamba destra del morto; l'altra, in un'altra tomba, era aggruppata con altri oggetti.

I coltelli, quasi tutti a lama curva e acuminata, di ferro o di bronzo, si trovarono soltanto presso le donne. Più che fra le armi, essi debbono forse classificarsi fra gli utensili di cucina.

Degli strumenti da lavoro ricorderemo alcune asce rinvenute nelle tombe degli uomini, e inoltre i pochi rocchetti, le fuseruole e la conocchia di bronzo trovati nelle tombe delle donne. È probabile che con ogni fuseruola fosse il relativo fuso e la conocchia; ma questi strumenti essendo di legno andarono distrutti senza lasciar traccia.

Tra gli oggetti relativi alla toletta vanno enumerati i rasoi lunati di bronzo trovati nelle tombe degli uomini, e due *volsellae*, pure di bronzo, raccolte in tombe di donne.

Gli attrezzi da cucina, oltre i coltelli predetti, comprendevano spiedi e alari di ferro, i quali furono trovati sia in tombe di maschi, sia in tombe di femmine.

In una tomba (43) si trovarono i resti di un carro.

Oltre agli oggetti di ornamento, alle armi e agli utensili enumerati, le fosse contenevano quasi costantemente un numero maggiore o minore di vasi fittili, i quali costituivano il corredo della mensa. Essi erano quasi sempre di terracotta poco depurata, e consistevano in genere in anfore, attingitoi, tazzette, ciotole ed ollette. Soltanto in una tomba si trovarono vasi di terracotta figulina e di bucchero fino.

Entro le anfore si scoprirono talvolta le tazzette ad alta ansa, le quali dovevano servire anche come attingitoi.

Il vasellame era di solito diviso in due gruppi, l'uno presso la testa, e l'altro presso i piedi del morto. Esso era sempre collocato fuori della cassa funebre.

Tombe a cremazione. — Come dicemmo innanzi, le tombe a cremazione scoperte a Caracupa furono quattro soltanto.

Le tombe 5 e 5 *bis* erano gemine ed occupavano il fondo di uno stesso cavo quadrilatero circoscritto da pietre, e diviso in due parti da una fila di altre pietre.

Nella tomba 5 i resti del rogo erano riuniti in un rozzo ossuario (fig. 12), e nella tomba contigua 5 *bis* erano invece semplicemente ammucchiati. Forse essi vennero chiusi in una cassa di legno che poi si disfece. Anche nelle tombe 6 e 17 mancava l'ossuario.

Nei sepolcri a cremazione gli oggetti dell'ornamento personale e della suppellettile funebre si trovarono raccolti irregolarmente intorno alle ossa combuste.

Dati questi cenni intorno al rito, che pure sotto qualche aspetto possono avere importanza, esaminiamo rapidamente gli oggetti che si rinvennero in maggior copia nella necropoli.

Principali tipi degli oggetti rinvenuti nelle tombe. — *Fittili.* Le anfore, come tutti gli altri fittili di carattere locale, sono di terracotta grossolana rosso-scura e friabile. Hanno forma identica a quelle laziali (tomba 9, fig. 19), e sono similmente decorate. In genere presentano steccature oblique sulle spalle, e delle bugnette sulla parte più prominente del ventre. Poche sono le anfore, sulle quali sono rozzamente graffiti meandri, denti di lupo e linee spezzate (tomba 12, fig. 23). Alcuni esemplari sono muniti di piede a cono tronco.

Molti recipienti differiscono dalle anfore soltanto perchè hanno un'ansa invece di due (tomba 56, fig. 53).

Si raccolsero i frammenti di tre boccaletti a ventre piriforme colla massima espansione in basso, con larga gola, orlo svasato e con ansa verticale a nastro. Questi vasi che ricordano in qualche modo la forma delle *olpai* corinzie, sono di terracotta nerastra, ed hanno pareti sottili esternamente lucidate.

Le tazzette o attingitoi con il corpo a cono tronco alquanto espanso nel mezzo e con ansa verticale ad anello (tomba 5*bis*, fig. 15 e tomba 56, fig. 57), sono piuttosto rare nella necropoli di Caracupa. Esse sono di terracotta grossolana e di rozza fattura.

Le tazzette di tipo laziale con il ventre depresso rientrante superiormente, e con ansa verticale biforata, si rinvennero in quasi tutte le tombe. Sono tutte decorate da bugnette (tomba 56, fig. 54), e presentano spesso delle steccature oblique o radiali sulle spalle (tomba 23, fig. 27). La superficie esterna di esse è quasi sempre nera e lucidata.

Varie di forma e di fattura sono le ciotole. Esse hanno, in genere, un'ansa orizzontale ad anello, impostata poco sotto l'orlo, il quale talvolta è rientrante, tal altra verticale. Due ciotole hanno l'ansa quadrangolare incavata anteriormente. Un esemplare presenta due orecchiette piatte in luogo delle anse (tomba 5*bis*, fig. 14). Parecchie ciotole sono ombelicate.

La decorazione a bugnette ricorre spesso in questa categoria di fittili molto comune nei sepolcri arcaici del Lazio e dell'Etruria.

Le così dette barchette laziali sono rappresentate da un solo esemplare senza piede, di forma ovale allargata, poco profondo e munito di due prese trapezoidali alle estremità (tomba 5 *bis*, fig. 13).

Per completare l'enumerazione dei vasi fittili di carattere locale, ricorderemo alcune ollette a ventre ovoidale con ansa orizzontale ad anello, e un'olletta reticolata (fig. 4) che si trovò nell'appezzamento del Calvani. Quest'ultima forse apparteneva a una tomba che andò inavvertitamente distrutta durante l'esecuzione dello scassato per la vigna. Rammenteremo altresì due *hydriai* di tipo villanoviano (figg. 66-68). Esse hanno il corpo sferoidale rientrante nella parte superiore, il collo conico terminante con labbro svasato, ed un'ansa verticale ad anello sulla parte più rigonfia del corpo, e presentano decorazioni profondamente graffite a meandri e svastiche. Infine citeremo due tazze di terracotta scura a punti sottili, di forma molto somigliante a quella delle *kylikes* greche arcaiche.

Solo nella tomba 43 si trovò del vasellame di terracotta figulina e di bucchero. Esso comprende cinque *lekythoi* protocorinzie (fig. 43) a disegno geometrico, nonchè due *kylikes* (fig. 41), un'*olpe*, due *skyphoi* e due tazze su alto piede di bucchero nero fino. Questo materiale non era però associato con altro locale. La stessa forma, quasi quadrata, e le grandi dimensioni della fossa, in cui esso fu rinvenuto, non hanno alcun riscontro nelle altre fosse finora scoperte. Ciò fa pensare ad una soluzione nella continuità cronologica fra questa tomba, che ha dato i buccheri e i vasi protocorinzi, e le altre.

Vasi di rame. — I recipienti di lamina di rame sono rappresentati da pochi lebeti emisferici (tomba 1, fig. 10), talvolta muniti di tre piedi, e da alcune scatole

cilindriche (*pyxides*) munite di coperchio, e decorate da punteggiature formanti disegni geometrici.

Una delle scatole presenta una figura di uomo seduto, pure eseguita a punteggiature (tomba 44, fig. 47).

Utensili diversi. — Gli strumenti per lavori donneschi sono rappresentati da tre rocchetti e da molte fuseruole di terracotta, e da una conocchia di bronzo.

Due rocchetti hanno le estremità arrotondate, ed uno le ha spianate. Le fuseruole hanno tutte forma poligonale di cinque a dieci lati. Le più frequenti sono quelle pentagonali ed esagonali. Soltanto una fuseruola presenta decorazioni graffite.

La conocchia (tomba 48, fig. 49) consta di un'asticella cilindrica limitata da due dischi muniti di appendice sagomata. Intorno ai dischi sono fissate le catenelle destinate a sostenere la materia da filare.

Le asce di ferro (tomba 1, fig. 9) hanno il tubo quadrato. L'unica ascia di bronzo (tomba 1, fig. 8) è ad alette e tallone, del tipo più caratteristico della prima età del ferro.

Non mancano, come abbiamo già accennato, i resti di un carro trovato in una tomba relativamente tarda che diede buccheri e vasi protocorinzi.

Gli alari (tomba 43, fig. 45) sono di verghetta quadrangolare con le estremità ripiegate a forma di collo e testa di oca, e con i piedi formati da pezzi arcuati. La forma di essi ricorda quelli in bronzo della tomba Bernardini di Palestrina.

Uno dei coltelli è in bronzo, ed è in tutto simile a quello già pubblicato nelle *Notizie degli scavi* del 1901, pag. 556, fig. 31 *d*. Ha la lama acuminata col taglio convesso presso la base. Il manico è costituito da un'asticella quadrangolare con ripiegatura ad angolo presso l'estremità (tomba 44, fig. 46).

Due coltelli sono di forma simile, ma colla lama di ferro, e il manico di bronzo. Gli altri sono di ferro con chiodature alla base della lama, le quali fissavano il manico di legno.

Armi. — Le armi più comuni nel sepolcreto di Caracupa sono le lance. Ve ne sono di bronzo e di ferro. Delle une e delle altre se ne hanno più tipi: a margini dritti o leggermente rientranti, a base tondeggiante o rastremata, a tubo conico o piramidale.

Insieme con ogni cuspide si trova la legatura di filo di rame che rinforzava la estremità dell'asta. Questa veniva fissata mediante un perno che passava entro due fori opposti praticati alla base del tubo.

Una delle lance di bronzo è munita di *sauroter* del medesimo metallo; ed una delle lance di ferro ha *sauroter* pure di ferro.

A differenza del pugnale pubblicato nelle *Notizie* citate, tutti gli altri hanno la lama di ferro. La forma di questa è sempre uguale, cioè diritta, bitagliente, larga alla base e restringentesi bruscamente presso la punta, la quale è molto acuminata.

La guaina è generalmente di ferro con fodera interna di legno, con fasciature esterne di filo di rame, e con puntale formato da grosso bottone lenticolare.

Uno dei pugnali ha la guaina di rame decorata sulla faccia anteriore da linee sbal-

zate, parallele ai margini, e terminante col solito bottone lenticolare nel luogo del puntale (1).

I pugnali più che per altro differiscono per la forma dell'impugnatura. Alcuni presentano una spina quadrangolare che s'inseriva nel manico di legno e che terminava superiormente con una sbarretta o con un bottone. Altri hanno invece un codolo piatto a losanga con estremità a segmento circolare, coi margini rialzati e coi resti delle chiodature, che fissavano sulle due facce i due pezzi di legno o di asse formante il manico. Un pugnale di ugual tipo e con impugnatura di quest' ultima forma è quello di argento trovato a Palestrina nella tomba Bernardini.

Solo tre spade, tutte in ferro, si trovarono nella necropoli, nelle tombe 37*bis*, 43 e nell'ultima del nostro elenco; le quali, a quanto pare, hanno carattere di minore antichità delle altre.

L'una è di tipo italico. Ha la lama dritta e bitagliente, a foglia di salice, e il codolo largo e piatto con due orecchiette presso la base della lama e con chiodetti passanti che fissavano i due pezzi del manico di legno (fig. 40).

L'altra di tipo greco ha un solo taglio e il dorso dritto. Il taglio è convesso verso la punta, e leggermente rientrante alla base. Quest'arma ha il codolo rettangolare sul quale erano inchiodate le due parti semicilindriche di osso o di legno, che formavano l'impugnatura (fig. 44).

La terza, più importante, riproduce il tipo della spada ad antenne (fig. 69), che, come si vede anche in questo caso, comparisce in Italia in depositi della prima età del ferro (2). Più comune nella parte settentrionale, lo abbiamo tuttavia anche nella centrale, come p. es. a Terni, ad Ascoli, a Narce ed anche, ciò che più c' interessa in rapporto al nostro caso, nel sepolcreto romano dell' Esquilino (3). L'esemplare di Caracupa è ora il più meridionale di tutti.

Ornamenti personali. — Già dicemmo che nelle tombe degli uomini non si trovarono oggetti di ornamento, ad eccezione di poche fibule di bronzo a drago o serpeggianti. Citeremo i tipi principali seguenti:

Fibula ad arco serpeggiante con staffa inginocchiata, la cui estremità ha forma discoidale. È questo il tipo più arcaico fra tutte le fibule finora rinvenute (t. 33, fig. 36).

Fibula serpeggiante a bastoncelli, ornata da legature di filo di argento (tomba 1, fig. 11).

Fibule a drago con arco bifido ad un'estremità e con due spirali (tomba 25, fig. 29).

Fibulina con due archi serpeggianti, riuniti sul dinanzi da una rosetta ed avente unico spillo e unica staffa. Questa è la fibula trovata in una delle tombe più recenti (tomba 43,11).

Gli ornamenti rinvenuti nelle tombe delle donne sono numerosi sebbene presentino poche varietà. Gli orecchini consistono tutti in eliche di sottile filo metallico

(1) Quest'arma rassomiglia perfettamente a quella pubblicata nell'Atlante del IV volume dei *Monumenti antichi dei Lincei*, tav. XI, 10.

(2) Cfr. Pigorini, *Bull. paletnol*, A. XIII (1893) pag. 39 seg.; A. XV (1899) pag. 315.

(3) L'esemplare di Narce in *Monum. dei Lincei*, IV, tav. XI fig. 11; dell'Esquilino in *Bull. Arch. Comunale*, XXIV (1896) tav. IV, 19.

avvolto a due o tre giri, con le estremità a forma di cappio ottenuto ripiegando il filo su sè stesso e quindi attorcendolo. Spesso i capi sono ondulati. Si trovarono orecchini di rame, di argento e di elettro.

Nella composizione dei monili prevalgono gli smalti di varii colori e le ambre. Più raramente vi si trovano grani di vetro trasparente (tomba 48, fig. 50) e di altre sostanze. Fra gli smalti ricorderemo i piccoli grani sferoidali turchini con cerchietti impressi (tomba 57, fig. 61*a*), i grani gialli, celesti e neri, i cilindretti dei medesimi colori e le sferette turchine coi caratteristici cerchietti od occhi gialli.

Di ambra si hanno chicchi lenticolari, amigdaloidi, globulari, cilindrici e quadrati (tomba 57, fig. 61) con bugne rilevate sulle due facce.

A collane appartengono pure un globetto di quarzo jalino e un chicco lenticolare di majolica egizia a superficie verde.

Fanno parte dei monili parecchi pendagli, che erano forse considerati quali amuleti. Alcuni di essi consistono in piccoli simulacri di utensili e strumenti diversi; altri rappresentano animali, ed altri infine hanno forme varie che si ripetono anche in altre necropoli.

I seguenti pendagli erano di bronzo:

Piccolo bidente, i cui rebbii hanno forma di asce a tallone, riunite superiormente da un arco (tomba 6, fig. 16).

Piccola ascia a tallone con appiccagnolo (tomba 59, fig. 63).

Due piccole accette munite di manico con ocarella (tomba 35, fig. 38).

Piccola mazza (tomba 35, fig. 37).

Àncora con colombe (tomba 31, fig. 35).

Piccola lira con due ocarelle laterali.

Piccola cetra (tomba 59, fig. 63).

Due cavallini (tomba 59, fig. 63).

Un' ocarella (tomba 35, fig. 39).

Pendaglino semicircolare di lamina ripiegata su sè stessa.

Pendaglino a tronco di cono.

Tra gli amuleti deve pure annoverarsi una punta di freccia di selce biancastra (tomba 60, fig. 65).

Appartengono a monili alcuni cilindretti cavi formati di filo d'oro, di elettro o di argento avvolto a elica. Si trovarono quasi sempre a coppia.

Le fibule trovate nelle tombe delle donne sono tutte di bronzo o di rame, eccettuati due esemplari di ferro.

Riassumiamo qui le forme principali.

Fibule ad arco ingrossato a breve staffa semicircolare o triangolare, con decorazione dell'arco a piccole costole e più spesso a motivi geometrici incisi (tomba 57 *bis*, fig. 62). Talvolta anche la staffa presenta fine incisioni.

Fibule simili, ma con lunga staffa.

Fibule a navicella ogivale o romboidale vuota o piena, con lunga staffa (tomba 10, figg. 20-22). Sono quasi tutte ornate da incisioni, a linee convergenti, a zone, e raramente da cerchietti concentrici (tomba 54, fig. 52).

Fibule con sottile arco semicircolare di sezione quadrata, nel quale sono inseriti dei dischi di ambra o di osso formanti insieme un corpo quasi amigdaloide. Esse hanno di solito lunga staffa.

Sebbene rappresentate da singoli esemplari, sono molto importanti le fibule seguenti:

Fibula a foglia piatta con due trafori lungo i margini. Rassomigliante a quelle trovate nella necropoli arcaica di Terni (tomba 10, fig. 22).

Fibula a foglia piatta con sottilissime incisioni a zig-zag sui margini e nel mezzo (tomba 14, fig. 24). Essa è identica a quella del Gargano pubblicata dal Montelius, *Civ. prim. en Italie*, tav. V, fig. 42.

Fibula ad arco piatto decorato da cerchietti concentrici.

Molto comuni nelle tombe delle donne sono i cerchi di bronzo a sezione romboidale piatta, ornati presso la periferia da incisioni a zig-zag (tomba 57 *bis*, fig. 62). Più rari sono quelli a sezione quadrata o rotonda. Il più grande di questi cerchi è di lamina di bronzo con le due facce piane decorate da due giri di cerchietti concentrici eseguiti a trapano. Questi ornamenti sono quasi costantemente associati alle fibule e sovente pendono dall'arco di esse.

Pochi anelli digitali fan parte della collezione. Essi provengono tutti da tombe di donne. Raramente si trovarono inseriti nelle falangi delle mani. Più spesso erano appesi alle fibule quali pendagli (tomba 30, fig. 32 sg.). Sono tutti di bronzo, eccettuato uno di argento. Alcuni sono esternamente convessi ed ornati da cerchietti o da linee punteggiate. Altri sono anche esternamente cilindrici, e presentano talvolta i bordi rilevati.

Dall'esame anche sommario dei materiali trovati si può argomentare, che il posto, che spetta cronologicamente alla necropoli di Caracupa, sia tra il sepolcreto laziale di Villa Cavalletti [1] e la tomba Bernardini di Palestrina; ma più prossimo a questa che a quello. Si può perciò ammettere che la necropoli in parola siasi andata formando fra l'VIII e il VII secolo av. C. La presenza dei fittili delle forme più antiche e caratteristiche del Lazio non è prova della grande antichità di essa, ma piuttosto della persistenza di tali forme; al modo stesso che il fatto del ritrovamento, in una sola tomba, di fittili protocorinzi e di buccheri fini riferibili ad età relativamente tarda non esclude che altri sepolcri con suppellettile di tipo arcaico non possano riportarsi ad un medesimo tardo periodo. È probabile anzi, che, allargando le esplorazioni, s'incontrino tombe, in cui si mostri chiara la mescolanza degli oggetti conservanti l'antica tecnica coi prodotti importati dalla Grecia.

Dell'influenza dell'arte straniera sulla locale si hanno anzi nella necropoli di Caracupa sicuri indizi; perchè spesso anche là, dove non sono vasi di argilla figulina o di bucchero, accanto alle anfore, alle tazzette con ansa biforata e alle ciotole rozze riproducenti senza variazione tecnica o artistica i prototipi laziali, troviamo vasi, in cui con un evidente sforzo di imitazione si ripetè la forma delle *olpai* e delle *kylikes*.

[1] Cfr. *Notizie degli scavi* 1902, pag. 135 segg.

Anche l'esame delle fibule ci porta alle stesse conclusioni cronologiche. Infatti insieme con quella forma arcaica di quest'ornamento così comune nelle necropoli laziali, quale è la fibula ad arco ingrossato e breve staffa, decorata da incisioni a tratteggi spinati, a linee parallele e incrociate ecc., noi troviamo associate fibule di varii tipi, a navicella piena o vuota e lunga staffa, di alcuni dei quali si conservò l'uso fino ad età relativamente tarda. E gli altri minuti oggetti di ornamento personale, sebbene in genere provenienti da lontani centri industriali, donde si diffusero in tutto quasi il bacino del Mediterraneo, e sebbene ripetuti senza variazione attraverso un lungo periodo di tempo, ci provano pure che l'età dei più antichi sepolcri da noi scoperti a Caracupa non si deve riportare al limite più lontano qui sopra indicato.

A questa conclusione siamo condotti osservando anche il numero limitatissimo dei cremati, il quale ci dimostra che, se continuavano quasi immutate certe manifestazioni industriali, gli usi funebri erano quasi completamente cambiati, e l'inumazione sostituiva ormai l'antico rito italico della incinerazione.

Non entreremo nella questione a quale popolazione appartengano le tombe da noi rinvenute, se cioè ai Volsci o ad altra gente che li abbia preceduti, poichè ci mancano per ora sicuri elementi archeologici atti a risolverla. A noi basta per ora l'avere indicato il carattere e l'età approssimativa di quel sepolcreto, che è il primo sepolcreto arcaico esplorato metodicamente in quella regione.

PARTE II.

Descrizione delle tombe e delle suppellettili rinvenute in esse.

Tomba non identificata. — Agli oggetti scoperti casualmente dai coloni nell'eseguire i lavori agrari, e dei quali fu riferito nelle *Notizie degli scavi* dell'anno passato, debbono aggiungersi i seguenti, rinvenuti, per quanto ci fu detto, in una medesima tomba, che però non potemmo identificare [1].

1. Pugnale del noto tipo prenestino (fig. 3). La lama è di ferro a doppio taglio, con la punta rastremata e aguzza, e con codolo o spina quadrangolare che s'inseriva nell'impugnatura di legno. La guaina è di lamina di rame, ed è ornata sulla faccia anteriore da linee incise parallele ai lati; nell'imboccatura porta le impronte di una fasciatura di filo di ferro, e nel puntale ha un'appendice sagomata e un largo bottone lenticolare. La guaina è foderata internamente di legno. Lungh. mm. 440.
2. Cuspide di lancia in ferro con lunga gorbia conica e con legatura di filo di rame corrispondente all'estremità dell'asta. Lungh. mm. 310.
3. Frammenti di lebete di lamina di rame, con orlo piano decorato da bottoncini a sbalzo. Ha tre piedi piatti di rame fissati con bullette di ferro.
4. Sottile lamina di rame ripiegata a *ε*. Lungh. mm. 30.

Oggetti sporadici. — A trovamenti accidentali fatti nello scassare il terreno per le vigne si devono attribuire i seguenti oggetti, che ci fu dato recuperare e che appartengono forse a sepolcri poco profondi andati distrutti per imperizia degli scavatori.

[1] Tutti gli oggetti raccolti, dei quali non è espressamente detto essere rimasti alla Badia, si trovano nel Museo Preistorico di Roma.

1. Fibula ad arco ingrossato decorato da bulinature parallele trasversali, alternate con zone a semplici motivi geometrici, e con breve staffa semicircolare pure ornata da sottili incisioni lineari lungo l'orlo. Nello spillo è infilato un anello di bronzo a sezione romboidale piatta, con incisione a zig-zag sul contorno. Lungh. della fibula mm. 67; diam. dell'anello mm. 40.

Fig. 4. Oggetto sporadico 1:3

2. Altra fibula come la precedente, ma con la staffa liscia e con l'arco ornato da piccole costole, salvo nel mezzo e alle estremità dove la decorazione è a linee incrociate. Vi è infilato un anello piatto di bronzo non inciso. Lungh. della fibula mm. 78; diam. dell'anello mm. 49.

Nell'appezzamento del colono Ponzi:

3. Tazzetta di terracotta scura a corpo lenticolare, breve orlo verticale, ansa biforata e decorazione a steccature radiali sulle spalle. Diam. mm. 75; alt. mm. 47.

Nell'appezzamento del colono Calvani:

4. Piccola olla reticolata (fig. 4) del ben noto tipo laziale. Non si conserva che la parte inferiore.

Tombe esplorate metodicamente. — *Tomba 1.* Questa tomba, era una fossa lunga m. 2,50, larga alle estremità m. 0,50 e m. 0,45 rispettivamente, e profonda m. 0,70. Il perimetro era indicato da alcuni ciottoli calcari addossati alle pareti. Non vi si scoprirono che pochi residui decomposti delle ossa.

Lungo uno dei lati della fossa si trovò:

1. Una cuspide di lancia in bronzo (fig. 5) a margini leggermente incavati e gorbia conica. Alla base di questo è una legatura di filo di rame ad elica, il quale rinforzava l'estremità dell'asta. Lungh. della cuspide mm. 277.

Fig. 3. Tomba non identificata. 1:3

Fig. 5. Tomba 1,1 1:3

A m. 0,65 dalla gorbia, e dalla stessa parte della fossa:

2. Cilindro di lamina di rame (fig. 6) colla superficie suddivisa a quadretti rilevati. Ad un'estremità è un foro, a cui doveva corrispondere un altro nella parte opposta ora mancante. Era forse la presa dell'asta.

Contro alla parete opposta della fossa:

3. Cuspide di lancia in bronzo, simile alla prima e con uguale fasciatura alla gorbia. Lungh. mm. 253.

4. *Sauroter* conico di bronzo (fig. 7) corrispondente alla cuspide predetta; decorato in alto da profonde solcature tirate in giro ed alternate con zone punteggiate, e a spine di pesce incise; vicino alla punta ha 13 sfaccettature. Lungh. mm. 166.

Fig. 6. Tomba 1,2 1:3

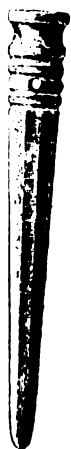



Fig. 7. Tomba 1,4 1:3

Fig. 8. Tomba 1,5 1:4 circa

Fig. 9. Tomba 1,6 1:3

All'estremità della tomba dove stavano le due cuspidi di lance erano raggruppati i seguenti oggetti:

5. Ascia di bronzo ad alette e tallone ([1]). Lungh. mm. 200 (fig. 8).

6. Ascia di ferro a gorbia quadrata (fig. 9). Frammentata. Lungh. mm. 140.

7. Lebete con tre piedi a verghetta, fissati da chiodetti; il tutto in rame. Diam. mm. 220 (fig. 10).

Entro il lebete:

8. Frammenti informi di un vasetto fittile a pareti sottili esternamente scure e lucidate.

9. Frammenti simili di ferro, ad alcuni dei quali aderiscono piccoli pezzi di tessuto grossolano spinato preservati dall'ossido.

In mezzo alla fossa:

10. Pugnale di ferro con guaina di ferro foderata di legno e munita di puntale a grosso bottone lenticolare di ferro (cfr. tomba 25, fig 28). Sul codolo piatto restano le chiodature, che fissavano i due segmenti di osso dell'impugnatura. Lungh. mm. 350.

([1]) Cfr. un'ascia identica proveniente da S. Francesco a Bologna: Oscar Montelius, *Civilisation prim. en Italie*, tav. LXVI, fig. 8.

Presso il pugnale:

11. Fibula di bronzo ad arco serpeggiante e bastoncelli (fig. 11), senza spirale e solo con un nodo all'origine dello spillo. L'arco è ornato da fasciature di filo di argento. Manca la staffa. Lungh. mm. 68.

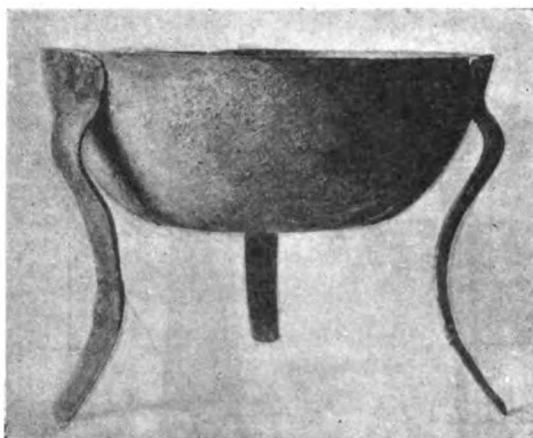



Fig. 10. — Tomba 1,7.

Tomba 2. Fossa, della quale potemmo rilevare soltanto la larghezza di m. 0.50 presso l'estremità dove era la testa del morto. Era divenuta quasi irriconoscibile e lo scheletro era quasi totalmente decomposto. Ivi erano poche pietre addossate alle pareti.

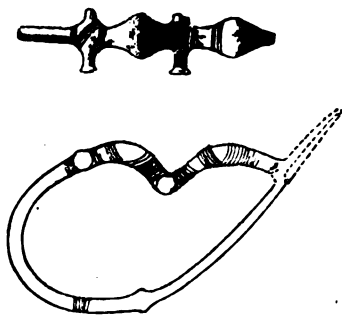



Fig 11. — Tomba 1,11 2:3

Fra il cranio e la parete di fondo si raccolse:

1. Anforetta di terracotta scura del tipo laziale, ornata sul ventre da alcune coppie di linee verticali graffite. È in minuti frammenti.

2. Frammenti di tazzette ad alta ansa biforata.

3. Anfora simile alla precedente, ma più grande e munita inoltre di piede a cono tronco; decorata sul ventre da bugnette e da steccature verticali. In frantumi.

Nell'anfora:

4. Frammenti di attingitoio a cono tronco con ansa verticale a orecchiette rilevate sull'orlo.

5. Frammenti informi di vasetto a pareti sottili nerastre.

Presso l'omero destro:

6. Anello di verghetta di bronzo. Diam. mm. 41.

7. Frammento di rasoio lunato di bronzo, con foro alla base, in corrispondenza dell'attaccatura del manichetto non rinvenuto.

Tomba 3. Fossa profonda m. 0,80, le dimensioni della quale non poterono essere determinate. Conteneva uno scheletro di adolescente lungo m. 1,25, con femori di mm. 342.

Presso il cranio:

1. Anforetta del solito tipo, in molti pezzi.

Nell'anforetta:

2. Tazzetta a superficie lucida nerastra, con steccature oblique sulle spalle. Insieme si trovò un'ansa verticale a base allargata a triangolo, che però non si sa se le appartenga.

Presso il piede sinistro:

3. Anforetta simile a quella descritta al n. 1, ma più piccola; in pezzi.

Tomba 4. Fossa profonda m. 0,55, della quale non si potè riconoscere il perimetro. Vi si trovò uno scheletro, molto disfatto, di giovane donna, i cui femori erano lunghi mm. 412.

Ai lati del cranio, presso i fori auricolari:

1. Due orecchini a cerchietto di filo di rame con nodo di filo più sottile. Essi sono frantumati.

Sul collo:

2. Fibula di bronzo a navicella piena con staffa alquanto allungata. La navicella è ornata di zone trasversali alternativamente vuote e tratteggiate. Lungh. mm. 55.

Sul bacino:

3. Spillo di bronzo, molto corroso.

Presso i piedi:

4. Frammenti di grande dolio di terracotta grigio-scura.

Tombe 5 e 5 bis. Fossa di circa m. 1,20 di larghezza e m. 1,42 di lunghezza con ciottoli all'ingiro, e con una fila intermedia di altri ciottoli dividente lo spazio in due parti, ciascuna delle quali costituiva un sepolcro a cremazione. Difatti, da una parte si trovò un ossuario fittile e dall'altra un mucchio di ossa combuste.

Nella tomba 5, a nord, si trovò:

1. Anfora del tipo laziale, con ventre a bulla depressa, decorata sulle spalle da steccature oblique, e sul corpo da quattro bugnette. Alt. mm. 180.

Nell'anfora:

2. Tazzetta del tipo comune ad alta ansa biforata, avente i margini rialzati e allargati nell'apice. Manca parte del labbro. Alt. mm. 48, diam. mm. 107.

3. Tazzetta più piccola della precedente. È priva dell'ansa, che probabilmente era anch'essa biforata. È ornata da steccature oblique sulle spalle e da tre bugnette sul ventre. Alt. mm. 55, diam. mm. 85.

4. Orciuolo avente la identica sagoma delle anfore laziali, dalle quali differisce soltanto per avere un'unica ansa ad anello piatto, impostato sulla massima espansione del corpo. Solita decorazione a steccature e bugnette (cfr. tomba 56, 3).

5. Ossuario manufatto di terracotta grossolana, a forma di cono tronco irregolare col margine superiore alquanto rientrante (fig. 12). È munito di coperchio convesso con l'orlo ripiegato in basso. Alt. dell'ossuario mm. 167, diam. della bocca mm. 230.

6. Orciuolo simile a quello descritto al n. 4.

7. Attingitoio di rozza fattura a forma di cono tronco, con ansa verticale ad anello. In frantumi (cfr. tomba seguente, n. 8).

Fig. 12. — Tomba 5,5.

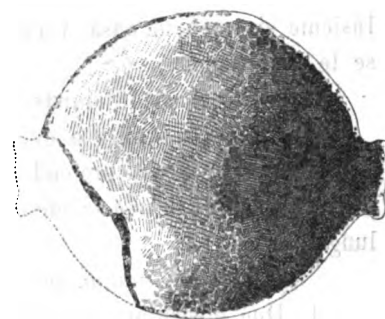



Fig. 13. — Tomba 5bis,4. 1:3

8. Cuspide di lancia in bronzo, con la gorbia sfaccettata. Lungh. mm. 143.

Nella *tomba* 5bis, a sud, insieme al mucchietto di ossa umane combuste, si trovò:

1. Pezzetto triangolare di bronzo.

2. Anfora del tipo laziale, ma con piede conico come quella della tomba 2, n. 3. Le anse, pure della solita forma, presentano nella parte superiore delle piccole costole. In frammenti.

3. Tazzetta con ansa verticale biforata. È simile a quella descritta al n. 2 della tomba 5, ma con profonde steccature radiali sulle spalle.

4. Barchetta (?) ovale lievemente conica, con due orecchiette quadrangolari piatte alle estremità (fig. 13). Ricorda simili fittili della necropoli di villa Cavalletti [1].

5. Orciuolo a superficie rossiccia, della medesima forma delle anfore, ma con una sola ansa a nastro, avente i margini rialzati sulla sommità. Anche qui steccature e bugnette.

6. Cuspide di lancia in bronzo simile a quella descritta al n. 8 della tomba 5. Lungh. mm. 151.

7. Ciotola grossolana a forma di cono tronco depresso, con breve labbro diritto, e con due orecchiette trapezoidali orizzontali, aventi una doppia incavatura sul margine anteriore (fig. 14). Frammentata. Alt. mm. 38. Diam. mm. 114.

8. Attingitoio di rozza tecnica con il corpo a tronco di cono che si restringe

[1] Cfr. *Notizie* 1902, pag. 133.

alquanto in alto. È munito di ansa verticale a bastoncello appiattito (fig. 15). Alt. mm. 90.

9. Tazzetta a pareti sottili di forma uguale a quella descritta qui sopra al n. 3, e similmente ornata. Dell'ansa verticale resta solo l'attaccatura. Frammenti.

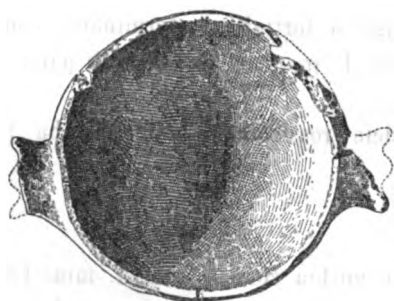



FIG. 15. — Tomba 5bis,8.

FIG. 14. — Tomba 5bis,7. 1:3

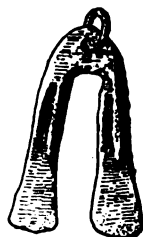



FIG. 16. — Tomba 6,1. 2:3

Tomba 6. Le sue dimensioni non si poterono riconoscere, mancando le pietre segnanti il perimetro. Sul fondo pochi frammenti di ossa cremate. Però ad un'estremità della fossa erano le corone di parecchi denti, non combusti, di adolescente. La suppellettile consta di elementi eterogenei. Difatti insieme con armi, certo riferibili ad uomo, si trovarono cilindretti di filo di rame e un pendaglino o amuleto appartenenti indubbiamente a donna. Si può pertanto supporre che questo sepolcro fosse comune a un guerriero cremato e a una giovinetta inumata. Ecco l'elenco degli oggetti:

1. Amuleto (fig. 16) o pendaglino a forma di bidente i cui rebbii consistono in due piccoli simulacri di asce a tallone. Lungh. mm. 42.

2. Cuspide di lancia in ferro a foglia di lauro, con lunga gorbia conica. Lungh. mm. 230.

3. Pugnaletto di ferro con codolo quadrangolare, che s'inseriva nell'impugnatura di legno, e che termina con bottone. Resta una legatura di filo di rame che rinforzava la guaina di legno ad un'estremità.

FIG. 17. — Tomba 6,5. 1:1

4. Poche magliette circolari di bronzo fuso appartenenti a collana. Diam. di ogni maglia mm. 10.

5. Tre frammenti di cilindretti (fig. 17) di filo di rame avvolto ad elica.

Tomba 7. Fossa trapezoidale lunga m. 2,15, larga alle due estremità m. 0,90 e m. 0,75 rispettivamente, e profonda m. 0,60. Era limitata all'ingiro da un filare di pietre calcari addossate alle pareti. Conteneva uno scheletro di uomo col cranio posato in parte sopra una pietra, il braccio sinistro disteso lungo il fianco e la mano destra sulle pelvi.

A sinistra del cranio:

1. Rasoio lunato di bronzo, con breve manico a tortiglione, terminante con occhiello ornato da due appendici simmetriche a S. È in pezzi e manca di parti.

Sul petto:

2. Due anforette del solito tipo, a superficie rossiccia. Una di esse ha piede conico. In frantumi non raccolti [1].

Presso il piede destro:

3. Vaso di terracotta rozza, in frantumi.

4. Cuspide di bronzo a foglia di lauro, con gorbia conica. Lungh. mm. 138.

Tomba 8. Fossa lunga m. 2,00, larga m. 0.88, profonda m. 0,65, con due pietre appoggiate agli angoli a una delle estremità. Vi giaceva uno scheletro di donna molto decomposto.

Ai lati del cranio:

1. Due orecchini frammentati, di sottile filo di argento avvolto a elica.

A sinistra del collo:

2. Fibula di bronzo a lunga staffa, col corpo amigdaloide formato da dischi di osso e di ambra alternati. Lungh. mm. 123.

Sul collo:

3. Tre piccoli grani di collana di vetro turchino con impressioni circolari.

Sul petto:

4. Grande anello a sezione romboidale molto appiattita e margini taglienti. È decorato sulle due facce contigue all'orlo esterno da incisioni a zig-zag. È in frammenti. Diam. mm. 142.

Inserita nell'anello:

5. Fibula di bronzo a navicella romboidale piena e lunga staffa, ornata sul dorso da un fascio di linee longitudinali incise, limitato alle estremità da due zone di linee trasversali. Lungh. mm. 59.

Accanto all'omero sinistro:

6. Tre fibuline di bronzo con arco sottile a sezione quadrata, nel quale era inserito un grano di ambra. Frammenti.

Tra l'omero sinistro e la parete della fossa:

Fig. 18. — Tomba 8,7.

7. Due fuseruole di terracotta, l'una pentagonale ed ornata da zone graffite a tratteggio obliquo (fig. 18); l'altra ottagonale senza decorazione. Largh. mm. 38 e mm. 22.

[1] Sembra inverosimile che i due recipienti fossero stati collocati sul petto del morto. È invece probabile che essi fossero stati posti sulla cassa funebre, e che, in seguito alla decomposizione del legno fossero caduti sullo scheletro.

Presso la mano destra:

8. Anello digitale in lamina sottile di argento. Frammenti.

Presso i piedi:

9. Anfora fittile del tipo laziale. In frantumi non raccolti.

10. Lebete di lamina di rame con orlo piatto e con tre piedi fatti di verghetta dello stesso metallo. Diam. mm. 200.

Tomba 9. Fossa di pianta trapezoide, lungh. m. 2,15, largh. alle estremità m. 0,50 e m. 0,40, e prof. m. 0,80. Era limitata da un filare di pietre calcari disposte intorno al fondo. Conteneva uno scheletro di donna, i cui femori erano lunghi mm. 370.

Fig. 19. — Tomba 9,1.

Presso il cranio:

1. Anfora liscia di tipo comune. Alt. mm. 120 (fig. 19).

2. Tazzetta con il corpo a bulla depressa, con alta ansa verticale a nastro. Incompleta. Alt. mm. 61.

3-4. Due tazzette con ansa verticale biforata, simili per la forma a quella della tomba 3, n. 2. Frammenti.

A destra e sinistra del cranio:

5. Due orecchini di sottile filo di rame ad elica. Consumati dall'ossido.

Sul petto:

6. Cerchio di bronzo a sezione romboidale ornato su ciascuna faccia dai soliti zig-zag incisi. Diam. mm. 61.

Inseriti nel cerchio:

7. Fibula di bronzo, ad arco ingrossato, con sottili incisioni trasversali e con breve staffa semicircolare. Lungh. mm. 74.

8. Fibula simile, ma con le incisioni soltanto alle estremità dell'arco. Lungh. mm. 44.

9. Anello di filo di rame. Diam. mm. 24.

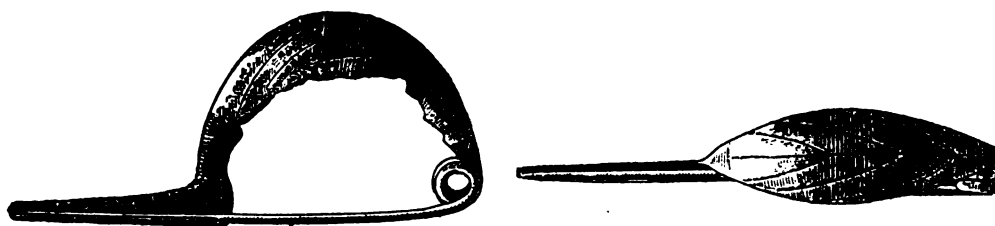



Fig. 20. — Tomba 10,1. 2:3

Tomba 10. Fossa pochissimo profonda, trovata sconvolta dai lavori agrari. Vi si raccolse:

1. Fibula di bronzo a navicella vuota, con lunga staffa (fig. 20). È ornata da tre zone di linee trasversali e da tre coppie di linee convergenti, profondamente incavate. Lungh. mm. 99.

2. Fibula di bronzo a navicella piena, simile, ma più piccola, e con identica decorazione. Lungh. mm. 77.

3. Fibula simile di bronzo a navicella piena (fig. 21). Lungh. mm. 64.

4. Fibuletta di bronzo con arco a foglia ogiva, larga e sottile, con due trafori lungo i margini, e con tre fasce longitudinali formate da linee parallele rilevate, comprese fra due zone di linee trasversali (fig. 22) (1).

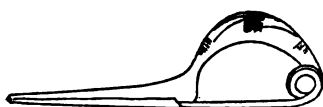



Fig. 21. — Tomba 10,3. 2:3

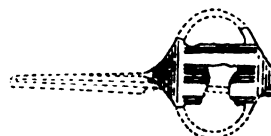



Fig. 22. — Tomba 10,4. 2:3

Tomba 11. Fossa quasi rettangolare, lungh. n. 2,25, largh. m. 0,60 circa e prof. m. 0,68, con poche pietre addossate qua e là contro le pareti. Sul fondo era uno scheletro male conservato, di sesso non accertato. I femori misuravano m. 0,472.

Presso il cranio:

1. Attingitoio sferoidale di terracotta scura, con labbro sottile ed ansa verticale ad anello. Una zona a zig-gag graffita, con impressioni rotonde sui vertici. Frammenti.

2. Anfora del solito tipo con larghe steccature verticali sulla sommità del ventre. Frammenti.

Entro l'anfora:

3. Tazzetta a corpo sferoidale e breve orlo dritto, ansa biforata acuminata al vertice e ornata sulla faccia interna da piccole costole. Alt. mm. 67.

Presso l'omero destro:

4. Attingitoio grossolano col corpo a cono tronco un poco espanso nel mezzo, e con ansa verticale ad anello. Frantumi.

Sulle tibie:

5. Frammenti di una ciotola.

Tomba 12. Fossa rettangolare, lungh. m. 1,75, largh. circa m. 0,60 e prof. m. 0,90, con filare di ciottoli intorno al fondo. Conteneva uno scheletro di adolescente lungo m. 1,32, i cui femori misuravano m. 0,39.

Presso il cranio:

1. Attingitoio rozzo a cono tronco, con ansa verticale ad anello. Alt. mm. 105. Nell'interno si trovarono dei pezzetti di carbone.

2. Anfora del tipo laziale, con anse ornate da piccole costole nella parte superiore, e con graffiti a dente di lupo, a meandri e a zig-zag sul corpo (fig. 23). Alt. mm. 155.

(1) Cfr. simile fibula, proveniente da Roccasecca, esistente nel museo Preistorico di Roma. — Cfr. anche Montelius, op. cit., tav. IX, fig. 99.

3, Ciotola a fondo conico e labbro verticale, con ansa orizzontale di cui restano solo le attaccature, e con tre bugnette all'ingiro. Alt. mm. 55, diam. mm. 153.

4. Anfora come la precedente, ma decorata da sole steccature oblique. Frantumi.

Tomba 13. Fossa quasi rettangolare, lungh. m. 1,91, largh. m. 0,15 e prof. m. 0,70. Un giro di pietre intorno al fondo. Vi giaceva uno scheletro di uomo, lungo m. 1,60 circa.

Fig. 23. — Tomba 12,2. 1:3

Presso il cranio:

1. Tazzetta con ansa biforata a nastro piatto, e a margini rialzati sull'apice. Ha il corpo ovoidale rientrante superiormente e l'orlo svasato. In frantumi non raccolti.

2. Anfora del tipo comune, in minuti pezzi, che furono abbandonati.

Accanto al femore sinistro:

3. Punteruolo sottile di rame, con codolo appiattito alla base, il quale doveva esser inserito in un manichetto di legno. Vi è infilato un anellino di rame. Lungh. mm. 127.

Presso i piedi:

4. Cuspide di lancia in bronzo, a foglia di lauro, con gorbia a dieci sfaccettature.

Tomba 14. Fossa rettangolare, lungh. m. 2,00, largh. m. 0,50 e prof. m. 0,80, con poche pietre all'estremità e lungo le pareti. Dello scheletro rimaneva solo qualche parte decomposta del cranio e i denti.

Presso il cranio:

1. Anfora di terracotta grossolana. In frantumi.

2. Ciotola di terracotta rossiccia, a fondo conico, labbro svasato, ansa orizzontale ad anello, e bugnette all'ingiro poco sotto l'orlo. Frammenti.

3. Attingitoio a pareti sottili col corpo sferoidale, l'orlo rientrante e l'ansa verticale a nastro piatto. Intorno all'orificio due cerchi concentrici rozzamente graffiti, e sul ventre altre graffiture a linee verticali. In pezzi minuti.

Ai lati del cranio:

4. Due orecchini di filo di rame addoppiato, formante due giri di elica, e con le estremità ondulate. Diam. mm. 32.

Sul collo:

5. Gruppi di anellini di bronzo di circa 10 mm. di diam. Si trovarono riavvicinati regolarmente come se fossero stati infilati in una cordicella.

In corrispondenza del petto:

6. Fibula di bronzo ad arco ingrossato e staffa semicircolare. Il corpo è ornato da linee parallele trasversali, le quali sono alternate con zone a tratteggio spinato e a linee incrociate. Lungh. mm. 57.

Infilato nella fibula:

7. Anello di bronzo a sezione romboidale con incisione a zig-zag. Diam. mm. 57.

Pure nella posizione del petto:

8. Fibula di bronzo con arco a foglia piatta ornata lungo i margini e nel mezzo da sottilissme bulinature a zig-zag (fig. 24) [1]. La staffa è mancante dell'estremità. Lungh. mm. 32.

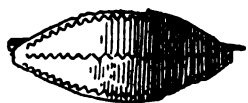



Fig. 24. — Tomba 14,8. 1:1

Presso l'estremità della fossa, in corrispondenza dei piedi:

9. Fuseruola esagonale di terracotta scura. Largh. mm. 24.

10. Piccola tazza nerastra in frantumi, non raccolti.

Tomba 15. Fossa rettangolare con ciottoli ad un'estremità e lungo i lati maggiori. La sua larghezza era di m. 0,48 e la profondità di m. 1,65; lunghezza incerta. Vi era uno scheletro di adulto lungo m. 1,62, con omeri lunghi m. 0,302. Tutte le costole e le ossa erano spostate dalla loro posizione normale. Non vi si raccolse alcun oggetto.

Tomba 16. Fossa rettangolare lunga m. 1,90, larga m. 0,60, e profonda m. 1,10. Dello scheletro, che era di donna, si rinvennero solo i denti e con questi un pezzo di metallo.

Fra il cranio e l'estremità della fossa:

1. Olletta di terracotta scura con piccolo piede, fondo conico, labbro un poco rientrante e con due anse orizzontali ad anello. Frammenti.

Ai lati del cranio:

2. Due orecchini di sottile filo di argento avvolto a doppia spira. Frammenti.

Nella posizione del petto:

1. Tre piccoli chicchi di pasta vitrea turchina, un chicco quadrangolare di ambra con angoli smussati e foro centrale, e un pendaglino conico di lamina di rame. Tutti appartengono al monile.

4. Frammento di verghetta di rame ripiegata più volte su sè stessa.

5. Fibula di bronzo a lunga staffa con il corpo formato da segmenti di ambra. In essa è infilato un anello aperto, di grosso filo di bronzo. La fibula manca di varie parti. Lungh. mm. 80; diam. dell'anello mm. 20.

[1] Cfr. tipo di fibula simile trovata al piede del monte Gargano: Montelius, op. cit., tav. I, fig. 42.

6. Cinque fibule di varie grandezze, simili alla precedente. Frantumi.

7. Cerchio di bronzo a sezione romboidale con incisioni a zig-zag. Diam. mm. 146.

Tra la parete della fossa e il fianco destro del morto:

8. Fuseruola fittile pentagonale. Largh. mm. 32.

Presso la posizione delle gambe:

9. Lama di coltello di ferro sottile e acuminata con taglio diritto (fig. 25). Frammenti.

Fig. 25. — Tomba 16,9. 1:3

Vicino alla posizione dei piedi:

10. Due rozze ollette fittili, in frantumi non raccolti.

Tomba 17. Fossa profonda m. 1,73, della quale non si potè riconoscere il perimetro. Conteneva pochi avanzi di cremazione mescolati con frammenti informi di terracotta rossiccia, in alcuni dei quali si notavano delle linee graffite. Insieme alle ossa e ai cocci erano anche pezzi di carbone.

Tomba 18. Fossa lunga m. 2.00, larga m. 0,60 e prof. m. 0,60 con pochi sassi al piede delle pareti. Vi si rinvennero solo i denti del morto, poichè le ossa avevano subìto una totale decomposizione.

Insieme con la terra di riempimento, presso l'estremità della tomba corrispondente al cranio, si trovò un manichetto fittile ed un anello di bronzo a sezione circolare.

Nella posizione del petto si raccolsero:

1. Due fibuline di bronzo con il corpo di ambra. Frammenti.

Verso l'estremità della fossa corrispondente ai piedi:

2. Anfora del solito tipo, in frantumi che non si raccolsero.

Tomba 19. Fossa lunga m. 2,10, larga m. 0,65 e prof. m. 1,00, con scheletro di donna lungo m. 1,14 (v. sopra, fig. 2).

A destra del cranio:

1. Anello piatto di bronzo. Diam. mm. 32.

A destra e sinistra del cranio:

2. Due orecchini di filo di rame del solito tipo a elica, totalmente disfatti dall' ossido.

Accanto alla spalla destra:

3. Fibula di bronzo ad arco ingrossato, decorato da sei zone trasversali formate da linee parallele incise. Manca lo spillo e la staffa. Lungh. mm. 48.

4. Fibula di bronzo a navicella romboidale piena, ornata alle estremità del dorso da fasci di sottili bulinature trasversali. È rotta in più parti. Lungh. circa mm. 45.

Sul petto, a sinistra:

5. Fibula di bronzo simile, ma più grande, e con fasci di sottili bulinature trasversali, alternati con punteggiature e zone a tratteggio inclinato, a spina di

pesce e a linee incrociate. Manca la staffa che doveva essere allungata. Lungh. circa mm. 50.

Inserito nell'arco della fibula:

6. Anello di verghetta cilindrica di bronzo. Diam. mm. 38.

7. Fibula di bronzo ad arco ingrossato con staffa lunga acuminata. Decorazione irriconoscibile. Lungh. mm. 65.

Inserito nella fibula:

8. Anello di rame a sezione romboidale piatto. Diam. mm. 102.

Presso l'omero sinistro:

9. Due fuseruole fittili, l'una esagona e l'altra pentagona. Largh. mm. 37 e mm. 28.

Presso i piedi:

10. Tazzetta ad ansa verticale biforata, a pareti sottili e a superficie nera lucida. È di argilla bene depurata. Frantumi.

11. Anfora della solita forma. Frantumi non raccolti.

Tomba 20. Fossa quasi rettangolare, lungh. m. 2,45, largh. circa m. 0,60 e prof. m. 1,40, con alcune pietre addossate alle pareti intorno al fondo. Vi si rinvenne uno scheletro di uomo, lungo circa m. 1,62 (v. sopra, fig. 1).

Contro l'omero destro:

1. Pugnale di ferro con codolo a sezione quadrangolare compìto all'estremità da sbarra trasversale, e con resti dell'elsa di legno. Della guaina, pure di legno, rimangono tre fasciature di filo di bronzo. Lungh. mm. 370.

Accanto al pugnale:

2. Anello piatto di bronzo insieme con anellini più piccoli. Dovevano far parte della sospensione del pugnale. Diam. dell'anello mm. 36 e degli anellini mm. 9.

Tra le ginocchia:

3. Anello piatto di bronzo. Diam. mm. 46.

Presso i piedi:

4. Cuspide di lancia in ferro a foglia di lauro, con lunga gorbia conica. Lungh. mm. 260. Alla base della gorbia si trovò una fasciatura di filo di rame.

Accanto alla cuspide:

5. Altra fasciatura di filo di rame.

Tomba 21. Fossa profonda m. 1,55, le dimensioni della quale non si poterono rilevare. Conteneva uno scheletro di uomo, lungo m. 1,40 circa, con i femori lunghi mm. 372. Non si trovò alcun oggetto del corredo funebre.

Tomba 22. Fossa quasi rettangolare, lungh. circa m. 2,50, largh. m. 0,75 e prof. m. 1,40, con alcuni sassi addossati a un'estremità del fondo. Vi giaceva uno scheletro di uomo coi femori lunghi mm. 460.

Presso il cranio:

1. Attingitoio di terracotta scura a pareti sottili e superficie nera lucida, con il corpo a bulla, restringentesi in alto a forma di gola, e con l'orlo aperto in fuori. È munito di ansa verticale a nastro, inserita fra il labbro e le spalle. Frammenti.

Sull'addome:

2. Anello di ferro in frantumi.

Presso il piede destro:

3. Grande cuspide di lancia in bronzo, a margini leggermente rientranti e a lunga gorbia conica. Lungh. mm. 257. Insieme si rinvenne la solita fasciatura di filo di rame.

Tomba 23. Fossa di pianta ovale, lunga m. 2,00 e della larghezza massima di m. 0,52, accuratamente scavata, e contornata da muretto di ciottoli. Conteneva uno scheletro di uomo. Lungh. m. 1,62 coi femori lunghi mm. 433.

Fra il cranio e l'estremità della fossa:

1. Attingitoio a superficie rossiccia e frattura nera, con ansa verticale a nastro. Frantumi non raccolti.

2. Rasoio lunato (fig. 26) con manichetto piatto terminante a occhiello. È in parte frammentato. Lungh. circa mm. 102.

A destra del cranio:

3. Tazzetta a superficie nera, col corpo superiormente rientrante e orlo verticale basso e sottile, e con ansa biforata, avente i margini rialzati all'apice a guisa

Fig. 26. — Tomba 23,2. 1:2

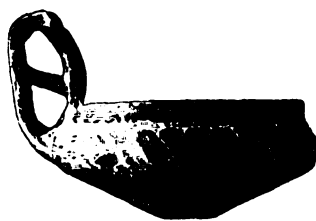



Fig. 27. — Tomba 23,3 1:3

di sella (fig. 27). Steccature oblique sulle spalle e bugnette sul corpo. Alt. mm. 50 circa.

Presso la spalla destra:

4. Pezzetto di bronzo a superficie scabra come colatura di fusione. Forse trattasi di un *aes rude*.

Sul petto:

5. Frammenti informi di ferro appartenenti a oggetto non identificato.

A sinistra del morto sopra una delle pietre addossate alla parete, e a m. 0,25 sopra il fondo:

6. Vaso fittile in frammenti informi non raccolti.

Tra i piedi, colla punta in basso:

7. Cuspide di lancia in bronzo, a forma di foglia di lauro con margini dritti e gorbia ottagonale. Lungh. mm. 138.

Tomba 24. Fossa trapezoidale, lunga m. 2,60, larga alle estremità m. 0,70 e m. 0,60, e prof. m. 0,90. Lo scheletro, di giovane donna, era molto decomposto.

Sopra, sotto e lateralmente ad esso si trovarono i resti evidenti della cassa di legno, consistenti in strati sottili carbonizzati.

Presso il cranio:

1. Fuseruola esagonale di terracotta rosso-scura. Largh. mm 30.

2. Tazzetta a corpo lenticolare ornato da steccature oblique e da bugnette, e con ansa verticale biforata. Frammenti. Alt. mm. 53 circa.

3. Anfora del tipo comune con larghe steccature oblique sulle spalle. Frammenti.

4. Tazzetta simile a quella descritta al n. 2. In frantumi non raccolti.

5. Anfora rossiccia pure del tipo comune, lucidata all'esterno, e ornata da steccature oblique molto dense. Frammenti.

A sinistra del cranio:

6. Orecchino di filo di bronzo del solito tipo. In frammenti decomposti. L'altro orecchino non si rinvenne.

Sul petto:

7. Fibula di bronzo ad arco ingrossato con breve staffa semicircolare. Ha il corpo decorato da quattro zone trasversali formate da linee parallele incise, tirate in giro ed alternate con altre tre a tratteggio spinato. Lungh. mm. 47.

Inserito alla fibula:

8. Cerchio piatto a sezione romboidale colla solita incisione a zig-zag. Diam. mm. 50.

Vicino ai piedi:

9. Attingitoio a corpo sferoidale e breve collo allargantesi in alto, e con labbro rovesciato alquanto in fuori. L'ansa verticale ad anello piatto è inserita fra l'orlo e le spalle. In frantumi non raccolti.

Tomba 25. Fossa trapezoidale lunga m. 2,50, larga alle due estremità m. 0,70 e m. 0,50, e prof. m. 1,20. Scheletro di uomo, lungo circa m. 1,70.

Presso il cranio:

1. Olla rozza di terracotta. In frammenti andati dispersi.

Sul petto, un poco a sinistra:

2. Pugnale di ferro (fig. 28) con lama dritta a punta stretta e acuminata, codolo piatto a losanga terminato da traversa a segmento di circolo e munito di orlo rilevato. Sul codolo sono fissati, mediante fasciature di filo di rame, due segmenti di osso formante l'impugnatura. La guaina è di lamina di ferro foderata internamente di legno, ed ha il puntale formato da un grosso bottone lenticolare, pure di ferro. Lungh. del pugnale, compresa la guaina circa mm. 30.

FIG. 28. Tomba 25,2 1:6

Fra il pugnale e l'omero sinistro:

3. Fibula serpeggiante di bronzo con il corpo formato da due rientranze romboidali ingrossate, l'arco bifido con doppia spirale alla base, e la staffa allungata con seghettature (fig. 29). Lungh. mm. 162.

Presso il piede destro:

4. Cuspide di lancia in ferro, con margini diritti arrotondati alla base, e lunga gorbia conica. Lungh. circa mm. 335.

Presso il piede sinistro:

5. Fibuletta ad arco romboidale piatto, ornato da piccole costole, e, nel mezzo, da cerchietti concentrici, entro i quali venne forse incassata ambra o altra sostanza. Ai lati due bottoncini sporgenti. Incompleta. Lungh. mm. 27.

Accanto alla fibuletta:

6. Anellino di bronzo di mm. 12 di diam.

Tomba 26. Fossa trapezoidale, lunga circa m. 2,00, larga nel mezzo m. 0,62 e prof. m. 0,62. Lo scheletro era di un individuo giovane, il sesso del quale non si potè determinare.

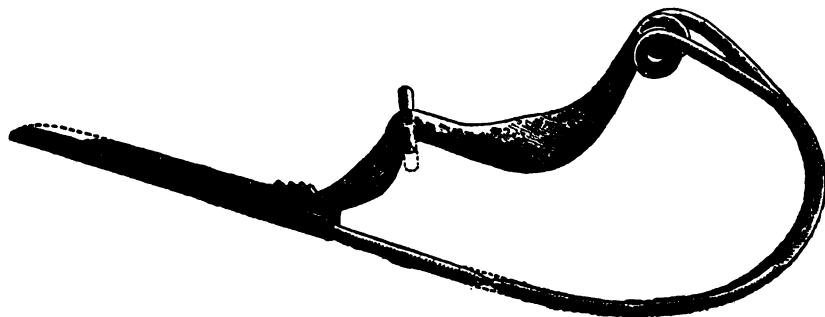



FIG 29. — Tomba 25,3 2:3

Presso il cranio.

1. Orciuolo con sagoma uguale a quella delle anfore comuni, ma con una sola ansa a nastro a lembi rialzati, inserita tra l'orlo e le spalle. Sul ventre, in alto, steccature verticali, e sulla sua massima espansione, bugnette limitate superiormente da semicerchi concentrici incavati. Frammenti.

Tomba 27. Fossa trapezoidale irregolare, lunga m. 2,20, larga alle due estremità m. 0,40 e m. 0,32, e prof. m. 0,75. Lungo uno dei lati maggiori era addossato un filare di pietre. Vi si rinvenne uno scheletro di giovane donna, con femori lunghi mm. 382.

Presso il cranio:

1. Tazzetta del noto tipo già più volte descritto, a corpo lenticolare, orlo diritto, ed ansa verticale biforata, larga alla base e compressa in alto. Il corpo è ornato da steccature oblique e da bugnette. Alt. mm. 63.

2. Anforetta comune con le solite steccature oblique e bugnette sul ventre. Frantumi.

3. Cerchio di bronzo a sezione romboidale, con incisioni a zig-zag. Diam. mm. 42.

Infilata nell'anello:

4. Fibulina di bronzo ad arco ingrossato, a piccole costole. Manca di parti. Lungh. mm. 19.

Presso i piedi:

5. Frammenti di olla o di anfora a grosse pareti e a superficie rossastra, con steccature e bugnette sul ventre.

Tomba 28. Fossa trapezoidale, lunga m. 1,90, larga alle estremità m. 0,63 e m. 0,40 rispettivamente, e prof. m. 1,20. Intorno al fondo un giro di sassi. Vi si raccolsero pochi pezzi delle ossa lunghe e del cranio di un individuo adulto, di sesso non determinato.

Presso il cranio:

1. Anfora del solito tipo, ma con piede conico. Frammenti.

2. Tazzetta rosso-chiara con ansa verticale. Frantumi non raccolti.

Tomba 29. Fossa trapezoidale, lunga m. 2,47, larga alle estremità m. 0,46 e m. 0,56, e prof. m. 0,90. Vi rimanevano i soli denti dello scheletro, tutte le altre ossa essendosi decomposte.

Fig. 30. Tomba 29,1 1:3

Presso il cranio:

1. Piccola olla di terracotta rossa a grosse pareti a copertura rossa e lucidate (fig. 30). Ha il corpo ovoidale, e l'orlo rientrante privo di labbro. È ornata da bugnette nella parte più prominente. Frammentata.

2. Ciotola a cono tronco depresso, orlo verticale ed ansa orizzontale quadrangolare con lato anteriore rialzato, appiattito e leggermente rientrante [1].

3. Anfora della ben nota forma, col ventre ornato nella parte superiore da graffiti a doppie linee a scaletta, discendenti da sinistra a destra fino alla parte più espansa. Questa decorazione è compresa fra due linee orizzontali pure graffite. La superficie è nerastra e lucida. Frammenti.

4. Tazzetta scura con il corpo depresso rientrante in alto e con piccolo labbro svasato. Essa è munita di ansa verticale biforata coi margini rialzati sull'apice, ed è ornata da bugnette limitate ciascuna da due coppie di linee graffite convergenti in alto. Frantumi.

5. Pentolino grossolano scuro, esternamente lucidato, con bugnette attorno alla parte più sporgente del corpo, e con ansa verticale ad anello, di cui resta solo l'attaccatura inferiore. Manca di molte parti.

6. Tazzetta scura lenticolare con resti dell'ansa verticale forse biforata, e colle solite bugnette e steccature sul ventre. Alt. mm. 62.

[1] Cfr. ciotole simili di Villa Cavalletti, *Notizie* 1902, pag. 177 seg.

Sulla testa:

7. Cerchietto piatto di rame. Diam. mm. 51.

Ai lati del cranio:

8. Due orecchini di filo di rame a elica, coi capi raddoppiati e ondulati. Diam. mm. 32.

Sul petto:

9. Fibule di bronzo ad arco ingrossato, con breve staffa a triangolo isoscele. Sull'arco sono fasci trasversali formati da solcature parallele, alternati con zona a zig-zag, a spina di pesce, a linee incrociate, e a tratteggio inclinato. Lungo l'orlo della staffa ricorre una sottile incisione a zig-zag compressa entro linee parallele. Lungh. mm. 79.

Fig. 31. — Tomba 29,15

Fig. 32. — Tomba 30,1

Fig. 33 — Tomba 30,1 2:3

Nella fibula:

10. Cerchio di bronzo a sezione romboidale con incisioni a zig-zag. Diam. mm. 68.

Pure inseriti nella fibula:

11. Due anelli digitali di verghetta di rame, piana internamente e convessa all'esterno. Uno di essi è decorato da una linea ondulata formata da punteggiature. Diam. interno mm. 18.

Presso il fianco destro:

12. Fuseruola fittile esagonale. Largh. mm. 32.

Presso i piedi:

13. Cerchio piatto di bronzo con le due facce alquanto convesse. Diam. mm. 53.

14. Ciotola bassa umbilicata, e con bugnette a superficie nera lucida, con orlo alquanto rientrante e assottigliato; ansa orizzontale trapezoidale, col lato anteriore un poco rientrante. Diam. mm. 170 circa.

Entro la ciotola:

15 Tazzetta di terracotta scura a superficie ineguale e scabra, corpo lenticolare, orlo conico rientrante ed ansa verticale ad anello piatto. Le solite steccature sulle spalle (fig. 31). Alt. mm. 72.

Tomba 30. Fossa quasi superficiale, sconvolta dall'aratro. Le dimensioni non si poterono riconoscere.

Vi si rinvenne:

1. Fibula ad arco ingrossato, con breve staffa a triangolo isoscele. Sull'arco le solite zone trasversali a linee parallele intramezzate con altre a semplici motivi geo-

metrici. Infilati in essa sono tre anelli digitali di larga verghetta di rame, internamente cilindrici e con costola rilevata all'esterno; decorati da due serie di cerchietti. Lungh. della fibula mm. 69. Diam. interno degli anelli da mm. 13 a 14 (figg. 32 e 33).

Tomba 31. Venne rimessa in luce dai coloni nell'eseguire lo scassato per la vigna. Non essendo sicure le notizie che fornirono gli scopritori circa l'aggruppamento degli oggetti, si dà la sola descrizione di questi [1].

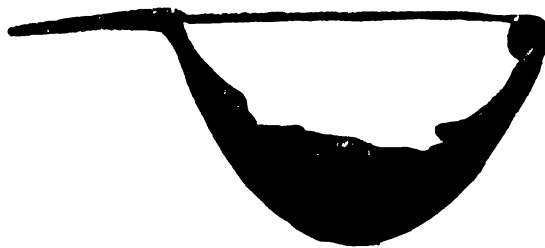



Fig. 34. — Tomba 31,1

1. Fibula a navicella vuota, con lunga staffa. È decorata sul dorso da due serie di fasce longitudinali a tratteggio spinato, separate da zone lisce, ed alle estremità da fasce trasversali di uguale lavoro. Lungh. mm. 112 (fig. 34).

2. Cerchio di bronzo a sezione romboidale con zig-zag inciso. Diam. mm. 88.

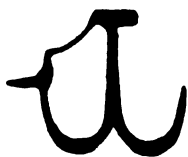
3. Scatola cilindrica (*pyxis*) di lamina di rame con fondo piano e coperchio un poco convesso, ornato da punteggiature rilevate disposte secondo cerchi concentrici e linee radiali. Alt. mm. 45, diam. mm. 120 circa (cfr. fig. 48).

4. Pendaglio di bronzo a forma di àncora con traversa superiore forata, e con i due rebbii terminanti con colombe, una delle quali manca (fig. 35). Il becco della colomba conservata è collegata da filo sottile alla traversa. Lungh. mm. 29.

Fig. 35. — Tomba 31,4

5. Fibulina di bronzo ad arco romboidale pieno, con linee longitudinali incise limitate alle estremità da fasce di linee trasversali. Lungh. mm. 26.

6. Due cilindretti formati da sottile filo piatto di elettro, avvolto a elica. Lungh. mm. 39, diam. mm. 3.

7. Dodici chicchi sferiformi forati, di smalto turchino, con cerchietti impressi. Diam. mm. 6.

8. Fibulina di bronzo ad arco ingrossato, con incisioni a linee incrociate nel mezzo e a fasce trasversali agli estremi. Lungh. mm. 34.

9. Due pezzi quadrati di ambra a bugna, rilevata sulle due facce e con foro centrale. Largh. mm. 18.

[1] Gli oggetti sono alla Badia di Valvisciolo.

10. Frammenti di alcune fibuline di bronzo con il corpo formato da segmenti di ambra.

11. Frammenti di una fibulina di ferro con il corpo di ambra.

12. Fibula di bronzo con il corpo a dischi di ambra di cui resta uno solo. Vi è inserito un anello digitale cilindrico, liscio, di verghetta di rame. Lungh. della fibula mm. 67, diam. dell'anello mm. 19.

13. Due anellini di verghetta quadrangolare di rame, sui quali è avvolto del filo sottile dello stesso metallo. Diam. mm. 20 circa.

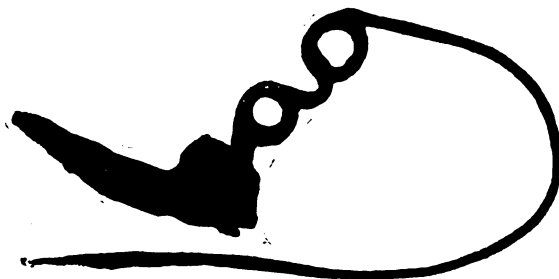



FIG. 36. — Tomba 33,3

14. Frammenti di due orecchini di filo di rame a spire sovrapposte.

15. Chicco lenticolare forato, di smalto egizio a vernice verde. Diam. mm. 13.

Tomba 32. Fu rinvenuta anch'essa dai contadini. Vi si trovarono i seguenti oggetti [1].

1. Fibula di bronzo ad arco ingrossato con incisioni a linee incrociate nel centro, e a zone trasversali con varî disegni sui lati. Lungh. mm. 56.

Inserito nella fibula:

2. Cerchio di bronzo a sezione romboidale con zig-zag inciso. Diam. mm. 65.

3. Tre rocchetti fittili di rozza fattura. Due di essi hanno i capi tondeggianti e, ad un'estremità, un foro passante laterale. Il terzo ha le due teste spianate. Lungh. mm. 66, 52 e 44.

Tomba 33. Scavata dai coloni. Vi si rinvennero i seguenti oggetti [2]:

1. Piccola cuspide in bronzo a gorbia conica e margini diritti. Lungh. mm. 128.

2. Rasoio lunato di bronzo, con manichetto piatto terminato a forma di testa di anitra. Lungh. mm. 117.

3. Fibula di bronzo ad arco serpeggiante con larga staffa e disco. Lungh. mm. 115 [3] (fig. 36).

Tomba 34 [4]. Fossa prof. m. 1,30 e larga m. 0,70, con pochi sassi appoggiati

[1]) Ora nella Badia di Valvisciolo.

[2]) Ibid.

[3]) I coloni asseriscono che questa fibula era sul petto del morto.

[4]) Gli oggetti nella Badia c. s.

alle pareti maggiori: lunghezza incerta. Vi era lo scheletro di una donna e vi si riconobbero facilmente i resti carbonizzati della cassa funebre.

Presso il cranio:

1. Anfora di terracotta scura a superficie nera lucidata; forma solita. Diam. circa mm. 200.

2. Tazzetta a corpo lenticolare, breve labbro aperto in fuori; ed ansa verticale biforata coi margini rialzati sulla sommità. Diam. mm. 120.

3. Grande anfora del solito tipo, ma con piccolo piede e con l'attaccatura superiore delle anse un poco al di sotto dell'orlo. Diam. mm. 300.

Entro l'anfora:

4. Tazzetta scura lucidata, col corpo superiormente rientrante e con orlo a listellino verticale; steccature oblique e bugnette. Dell'ansa verticale restano solo le attaccature. Alt. mm. 49.

5. Altra tazzetta simile, ma di forma più depressa; l'ansa verticale è biforata con insellatura sull'apice.

A sinistra del cranio:

6. Fuseruola esagonale fittile. Largh. mm. 30.

Ai lati del cranio:

7. Due orecchini di filo di rame a elica, coi capi ondulati. Frantumi.

Accanto all'orecchino sinistro:

8. Anellino di filo di rame. Diam. mm. 35.

Sul petto:

9. Fibulina di bronzo con il corpo amigdaloide di ambra. Frammenti.

10. Grani forati per collana. Uno di essi è di smalto turchino ed ha forma di anello, di mm. 11 di diam. Un altro, della stessa materia e colore, è quadrangolare, con occhi gialli sugli spigoli. Infine vi sono dei cilindretti di ambra.

11. Fibula di bronzo ad arco ingrossato, con le solite incisioni geometriche. Lungh. mm. 55.

Inseriti nella fibula:

12. Due cerchi di bronzo a sezione romboidale. Diam. mm. 50 e 65.

Presso la fibula predetta:

13. Fibula di bronzo col corpo a dischi di ambra. Frantumi.

Presso i piedi:

14. Anello a sezione romboidale con zig-zag incisi. Diam. mm. 51.

15. Frammenti di olla ovoidale di terracotta scura, con ansa orizzontale ad anello.

Tomba 35 [1]. Fossa profonda m. 0,80, le cui dimensioni non si poterono determinare. Vi si trovò uno scheletro disfatto di giovane donna.

A sinistra del cranio:

1. Ciotola a cono tronco, depressa, con labbro rientrante ed ansa orizzontale ad anello. Diam. mm. 120.

[1] Gli oggetti nella Badia di Valvisciolo.

Presso i fori auricolari:

2. Orecchini di filo di argento, a forma di elica. Frammenti.

Sulla spalla destra:

3. Fibula di bronzo a lunga staffa con il corpo formato da dischi di ambra. Lungh. mm. 90. Frammenti.

4. Fibula simile. Lungh. mm. 70.

Sul petto:

5. Fibula simile. più piccola. Frammenti.

6. Fibula simile, ancora più piccola. In pezzi e mancante di parti.

7. Pendaglino di bronzo a forma di mazza cilindrica, con manichetto terminante a occhiello. Lungh. mm. 38 (fig. 37).

Fig. 37. — Tomba 35,7

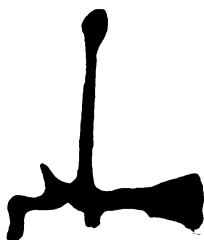



Fig. 38. — Tomba 35,8

Fig. 39. — Tomba 35,9

8. Pendaglino di bronzo a forma di accetta, con ocarella nella parte opposta, e con manichetto compito da occhiello. Su ogni faccia dell'accetta sono dei cerchietti concentrici incisi. Lungh. mm. 46 (fig. 38).

9. Pendaglino di bronzo a forma di ocarella, con occhiello nel luogo dei piedi. Alt. mm. 28 (fig. 39).

10. Due pendaglini trapezoidi di ambra, con foro parallelo alla base minore, e con due solcature convergenti e il contorno smerlato sulla base maggiore. Alt. mm. 15 circa.

Tomba 36 (1). Fossa lunga circa m. 1,90, larga m. 0,52 e prof. m. 1,40. Essa era parallela e contigua alla precedente, da cui era distinta soltanto per mezzo di un gradino alto m. 0,60, mancando la parete divisoria. Vi si trovò uno scheletro disfatto di donna, orientato in senso opposto a quello della tomba precedente.

A sinistra del cranio:

1. Attingitoio grossolano con il corpo a cono tronco, un poco espanso nel mezzo. e con ansa verticale ad anello della quale restano solo le imposte. Alt. mm. 90.

Presso il cranio:

2. Anfora del tipo laziale con piede conico. Frammenti.

3. Tazzetta a pareti sottili lucidate, con il corpo lenticolare rientrante superiormente e l'orlo svasato. Ha l'ansa verticale ad anello impostata fra l'orlo e le spalle. Frantumi.

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

4. Tazzetta simile alla precedente, ma più grande. Frammenti.

Ai lati del cranio:

5. Due orecchini a elica, di filo di rame. Frammenti.

Sul petto:

6. Fibula di bronzo ad arco ingrossato con staffa e triangolo isoscele. Sull'arco zone trasversali con i soliti motivi geometrici incisi. Lungh. mm. 70.

Infilata nella fibula:

7. Fibulina simile, ad arco ingrossato, ma decorata da fasce trasversali di linee parallele. Lungh. mm. 45.

Pure infilati nella fibula:

8. Due archi piatti a sezione romboidale, con decorazione a zig-zag. Diam. mm. 46 e 75.

Sul petto:

9. Grano sferoidale forato di pasta vitrea nera, insieme con altri cinque lenticolari di ambra.

10. Anello di grosso filo di bronzo. Diam. mm. 35.

Presso la spalla sinistra:

11. Fusaruola decagonale fittile. Diam. mm. 32.

Presso la tibia destra, colla punta volta verso la testa:

12. Coltello con lama di ferro, e con manico di bronzo a sezione quadrangolare, ripiegato ad angolo retto alle due estremità. Lungh. del manico mm. 90. Lama frantumata.

Tomba 37 (1). Nell'eseguire lo scassato per la nuova vigna, il colono Gabriele Ponzi trovò alla profondità di soli m. 0,40 due vasi fittili, certo appartenenti al corredo funebre di un sepolcro, che era stato in gran parte distrutto dai lavori agricoli.

I vasi raccolti sono i seguenti:

1. Tazzetta a corpo lenticolare con bugnette e steccature oblique e con ansa verticale biforata. Alt. mm. 50.

2. Anfora del solito tipo laziale. In frantumi.

Tomba 37 bis (2). Questa tomba fu scoperta nel fondo colonizzato dal Calvani. Dagli appunti fornitici dal Ponzi risulta che la fossa era arrotondata alla estremità cui corrispondeva la testa del morto ed era limitata da sassi all'ingiro (3).

1. Spada di ferro di tipo italico, acuminata e bitagliente, in forma di foglia di salice, con codolo piatto a margini rialzati, sul quale restano le chiodature del manico di legno. Manca la estremità del codolo. Lungh. della parte esistente mm. 530 (fig. 40).

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

(2) Ibid.

(3) Tutte le tombe dalla 37 *bis* alla 48 inclusiva vennero rimesse in luce nell'eseguire scassati negli appezzamenti che la Badia diede a colonia ai predetti Calvani e Ponzi. Quest'ultimo prese degli appunti grafici molto rozzi, ma abbastanza evidenti, e ce li favorì. In base ad essi diamo la descrizione delle dette tombe.

A destra dei piedi:

2. Cuspide in ferro a margini diritti, arrotondati inferiormente, e munita di gorbia conica. Lungh. mm. 470.

A destra dei piedi:

3. *Sauroter* di ferro di forma conica. Lungh. mm. 110.

Tomba 38 (1). Venne in luce nell'appezzamento del Calvani, mentre si scassava il terreno. Dagli appunti del Ponzi rilevasi che questa tomba, pressochè rettangolare, era lunga m. 1.50 e larga m. 0,50, ed aveva i ciottoli intorno al fondo. Vi si raccolsero i seguenti oggetti:

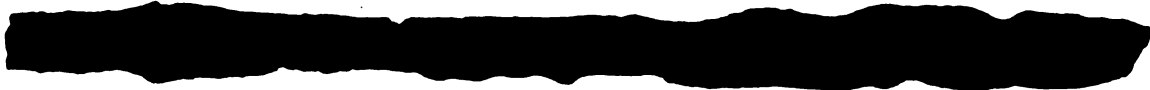



Fig. 40. — Tomba 37bis,1

Sul collo:

1. Fibula a navicella vuota; sul dorso solcature longitudinali, due coppie di linee convergenti, e fasci di bulinature trasversali. Manca la staffa. Lungh. mm. 36.

Sul petto:

2. Due fibule di bronzo con arco sottile quadrangolare, nel quale doveva essere infilato il corpo di ambra o di osso. Frammenti. Lungh. mm. 135 circa.

3. Fuseruola poligonale. Andò perduta.

3. Gruppo di chicchi appartenenti a collana. Anch'essi furono dispersi.

5. Gruppo di sei pendagli conici di lamina di ferro. Lungh. circa mm. 40.

Sull'addome:

6. Fibula di bronzo a navicella vuota, simile a quella descritta sopra al n. 1, ma più grande. Lungh. mm. 130.

Sulle gambe:

7. Grande cerchio piatto di lamina di rame, ornato di due serie di cerchietti concentrici su ciascuna delle facce. Diam. mm. 270, largh. della lamina mm. 29.

Ai due lati dei femori e presso i piedi:

8. Tre anelli di avorio a forma di ciambella. Diam. mm. 56 a 60. Frammenti.

Tomba 39 (2). Fu scoperta nell'appezzamento del colono Calvani. Secondo il Ponzi, era rettangolare con una serie di pietre all'ingiro.

Sul petto del morto si trovò:

1. Fibula di bronzo con arco ingrossato e lunga staffa; sul primo solcature longitudinali comprese fra altre in senso trasversale. Lungh. mm. 45.

Oltre questo oggetto si trovarono: una fuseruola, due tazzette ad ansa verticale biforata e due anse. Ma tale suppellettile, quasi tutta frantumata, andò dispersa.

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

(2) Ibid.

Tomba 40 ([1]). Fossa lunga m. 1,70 e larga m. 0,60 giusta i rilievi del Ponzi. Anch'essa era nel fondo colonico del Calvani.

Presso il cranio:

1. Anfora del tipo comune. Perduta.
2. Due tazzette ad ansa biforata. Perdute.
3. Fuseruola fittile pentagonale.
4. Fuseruola fittile esagonale.

Sul petto:

5. Corpo di fibula a navicella vuota, con le solite solcature convergenti sopra una linea mediana e intersecate da fasce di linee parallele trasversali. Lungh. mm. 39.
6. Catenella di poche maglie circolari di filo di rame. Diam. mm. 16.

Tombe 41 e 42. Nel fondo Calvani. Secondo le informazioni degli scavatori, erano costituite da piccole fosse quasi rettangolari, limitate da pochi sassi, entro le quali non si trovarono nè oggetti di corredo, nè resti ossei, nè denti, all'infuori di tracce evidenti delle casse di legno.

Altre fossette simili potemmo in seguito ritrovare noi stessi in questa parte della necropoli. Trattasi probabilmente di seppellimenti di bambini, morti prima della dentizione.

Tomba 43 ([2]). È la più grande finora scoperta. Era costituita da una fossa poco profonda, larga circa da m. 3,50 a 4 e lunga circa m. 5. Dagli schizzi del Ponzi si rileva che il morto giaceva nel mezzo della tomba. Fra l'estremità di questa e il cranio, si trovarono i resti di un carro consistenti in

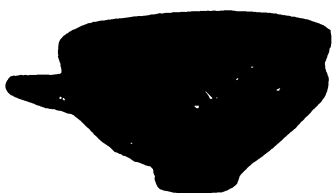
FIG. 41. — Tomba 43,4

1. Due cerchi di ruote in ferro con le chiodature radiali che servirono a fissare i quarti. Diam. mm. 640.
2. Due anelli cilindrici di ferro appartenenti ai mozzi delle ruote. Diam. mm. 112.

FIG. 42. — Tomba 43,5

Con i resti del carro si rinvennero:

3. Quattro *lekythoi* protocorinzie di terracotta figulina gialliccia, decorate da fasce orizzontali di linee scure, e da filamenti radiali neri intorno alla base e alle spalle. Alt. mm. 94 (cfr. appresso, n. 7).
4. Due *kylikes* di bucchero nero. Alt. mm. 58, diam. mm. 110 (fig. 41).
5. Lunga cuspide di lancia in ferro, a margini dritti. Lungh. mm. 470 (fig. 42).

([1]) Nella Badia di Valvisciolo.
([2]) Ibid.

A destra del morto:

6. Due *lebeti* di lamina di rame, uno dei quali munito di due anelli di ferro mobili, e l'altro più piccolo, con due anse opposte di verghetta di rame. Diametri mm. 500 e mm. 390.

A sinistra del morto:

7. Una *lekythos* protocorinzia, come al n. 3, ma più grande (fig. 43). Alt. mm. 132.

8. Spada in ferro con lama a dorso dritto e taglio convesso. Ha il codolo piatto con i chiodetti che fermavano l'impugnatura di legno (fig. 44). È spuntata. Lungh. della parte conservata mm. 440.

9. Ascia di ferro a gorbia quadrata. Lungh. mm. 110.

10 Due alari di verghetta quadrata di ferro terminanti alle estremità con ocarelle. Lungh. mm. 590 (fig. 45).

11. Frammenti di spiedi.

FIG. 43. — Tomba 43,3

12. *Foculus* di terracotta laterizia gialla, a forma di coppa leggermente incavata, con tre piedi trapezoidali. Diam. mm. 210.

Insieme con i fittili descritti si raccolsero parecchi frammenti di vasi di bucchero fino, la posizione dei quali non si può desumere dallo schema grafico del Ponzi. Tra quei frammenti si riconosce:

FIG. 44. — Tomba 43,8

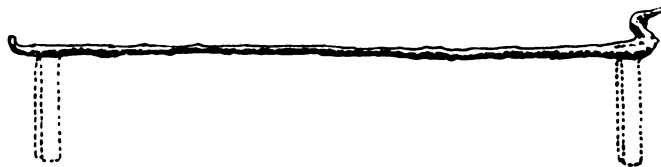



FIG. 45. — Tombe 43,10

13. Un'*olpe* con ansa piatta.

14. Due *skyphoi.*

15 Due calici con alto piede sagomato, decorati da solchi orizzontali presso l'orlo, e più sotto, da orlo seghettato.

Sul petto del morto si trovò:

16. Una fibulina di bronzo con due archi serpeggianti, con unico spillo e unica staffa. Una rosetta congiunge anteriormente i due archi. Lungh. mm. 35.

Tomba 44 (¹). Fu scoperta dai coloni lungo il confine tra l'appezzamento colonico del Rosati e quello del Ponzi. Questi ci riferì che non gli fu dato rinvenirvi alcun resto di ossa o di denti, e che nemmeno le dimensioni della fossa poterono essere riconosciute. In un breve spazio egli trovò raggruppati i seguenti oggetti:

Fig. 46. — Tomba 44,1

1. Coltello di bronzo a lama acuminata e taglio concavo-convesso, e con manico di sezione quadrata con due risvolti ad angolo retto limitanti l' impugnatura. Alla estremità del manico è un occhiello. Lungh. totale mm. 400 (fig. 46).

Fig. 47. — Tomba 44,3

Fig. 48 — Tomba 46,5

2. Fuseruola ottagonale fittile.

3. Scatola cilindrica di lamina di rame (*pyxis*), come quella della tomba 31 (fig. 47) con decorazione a riquadri e linee a zig-zag incrociate, ottenuta mediante punteggiatura a sbalzo. In un rettangolo è tracciata, pure a punti rilevati, una rozza figura virile accovacciata. Il coperchio della *pyxis* è ornato da stella punteggiata a nove punte. Diam. mm. 102, alt. mm. 43.

Tomba 45 (²). Ce ne diede notizia il Ponzi, il quale dimenticò tuttavia di prenderne le misure. Conteneva uno scheletro di donna con i seguenti oggetti presso il cranio:

1. Anello sottile piano-convesso di rame. Diam. mm. 22.

2. Fuseruola fittile ottagonale.

(¹) Nella Badia di Valvisciolo.
(²) Ibid.

Tomba 46 [1]. Dai rilievi grafici del Ponzi apparisce che la fossa era limitata da pietre. Nemmeno di essa conosciamo le dimensioni.

Presso l'occipite del morto si rinvenne:

1. Cerchietto di verghetta cilindrica di bronzo. Diam. mm. 40.

Ai lati del cranio:

2. Orecchini di filo di rame, del solito tipo. Frammenti.

Sul petto:

3. Fibula di bronzo ad arco ingrossato e breve staffa triangolare; fasci di linee parallele tirati in giro al corpo. Lungh. mm. 55.

A sinistra del cranio:

4. Fuseruola poligonale. Perduta.

Sui piedi:

5. Frammenti di un vaso di rame, forse di una situla. È ornato a sbalzo, ma con rilievo nella parte interna. Sull'orlo ricorre una zona formata da due linee orizzontali comprendenti un tratteggio verticale. Al disotto evvi una serie di bottoncini, e più in basso gira un ornamento a larghi meandri, pure contornati di bottoncini (fig. 48).

Presso i piedi:

6. Attingitoio grossolano a cono tronco, con ansa verticale ad anello. Alt. mm. 52.

Tomba 47 [2]. Dallo schema del Ponzi risulta che la fossa, di forma rettangolare e circondata da pietre, conteneva uno scheletro ed i seguenti oggetti:

Sul petto:

1. Pendaglino di bronzo a forma di accetta con ocarella nella parte opposta, e con manichetto compito da occhiello (cfr. uno identico della tomba 35). Lungh. mm. 23.

2. Pendaglino cavo di rame a forma di cono tronco, con foro superiore. Lungh. mm. 72.

3. Anello di bronzo aperto, coi capi ripiegati a occhiello. Diam. mm. 50.

4. Armilla di verghetta piano-convessa di rame, a capi sovrapposti. Diam. mm. 50.

5. Gruppo di anellini di bronzo.

Tomba 48 [3]. Fossa trapezoidale lunga m. 2,10, larga alle estremità m. 0,50 e 0,60 e profonda m. 1, con sassi addossati alle pareti, e con evidenti residui della cassa di legno. Conteneva uno scheletro di donna, la cui testa era posata sopra una larga pietra poco lungi dalla posizione normale. Nella scatola cranica erano infilati dei pezzi di ferro acuminati, sporgenti dalle cavità orbitali.

Presso al cranio:

1. Frammenti di anfora del tipo comune.

2. Olla sferoidale fittile mancante della parte superiore.

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

(2) Ibid.

(3) Questa tomba e le seguenti fino alla 61ª inclusiva furono esplorate sotto la nostra sorveglianza.

A sinistra del cranio:

3. Anello piatto di bronzo. Diam. mm. 34.

Ai lati del cranio:

4. Orecchini di filo di rame, della forma solita. Frammenti.

Contro l'omero sinistro:

5. Conocchia di bronzo (fig. 49) formata da un'asticella limitata da due dischi; ciascuno di questi ha tre fori intorno all'orlo cui sono attaccate delle catenelle. Ogni

Fig. 49. — Tomba 48,5 1:3

disco ha un'appendice conica decorata da zone incise a zig-zag. e spina di pesce, e compita da bottone. Sull'apice e all'estremità inferiore è un anellino di rame. Lungh. totale mm. 245.

6. Dischetto di piombo con foro centrale. Diam. mm. 22.

Sul petto:

7. Cilindretto formato da filo d'oro avvolto ad elica. Esso faceva parte della collana insieme con cinque grani sferoidali di vetro trasparente, due dei quali bianchi e tre gialli (fig. 50). Lungh. del cilindretto mm. 45.

Fig. 50. — Tomba 48,7

8. Fibula di bronzo a navicella romboidale piena, con lunga staffa. Sul dorso linee longitudinali comprese tra fasce trasversali. Lungh. mm. 70.

Inserito nella fibula:

9. Anello piatto di bronzo a sezione romboidale, con zig-zag inciso. Diam. mm. 105. Insieme coll'anello si trovarono due denti incisivi resi verdi dall'ossido.

Al fianco sinistro:

10. Alcuni lunghi pezzi di verghetta di ferro, diritti, con breve ripiegatura ad un estremo.

Tra i femori, poco sotto il bacino:

11. Fibula di bronzo con breve staffa a triangolo isoscele e con il corpo formato da segmenti di ambra. Lungh. mm. 62. Insieme si trovò una serie di grani sferoidali di vetro bianco, giallo, verde e turchino.

Tomba 49. Piccola fossa, lunga circa m. 1, larga alle estremità m. 0,35 e m. 0,30 e profonda m. 1, con una grossa pietra appoggiata a uno dei lati brevi e con pietre più piccole a ridosso degli altri lati. Pochi resti di uno scheletro di bambina, insieme con tracce della cassa di legno.

Presso il cranio:

1. Tazzetta di terracotta nera, a corpo lenticolare, con steccature oblique e bugnette, ansa biforata. Frammenti.

Sul petto:

2. Fibula di bronzo a lunga staffa e corpo a segmenti di ambra. Frantumi.

Tomba 50. Fossa trapezoidale, lunga m. 0,37, larga alle estremità m. 0,45 e 0,35 e profonda m. 1,17, con un giro di ciottoli appoggiati alle pareti. Scheletro molto disfatto di adolescente.

A sinistra del cranio:

1. Anellino di bronzo.

Sul petto:

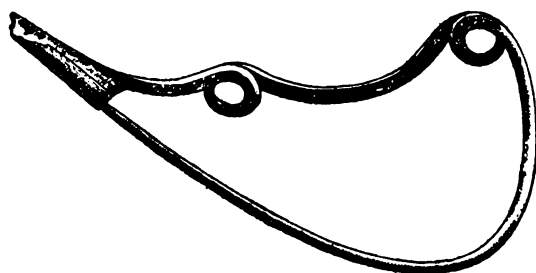



Fig. 51. — Tomba 50,2 2:3

2. Fibula di rame a lunga staffa con arco serpeggiante, di sezione quadrata, munito di due spirali (fig. 51). Lungh. mm. 108.

3. Pezzo di ferro diritto. Lungh. mm. 55.

A sinistra delle gambe:

4. Ciotola scura con labbro arrotondato e rientrante, e con ansa orizzontale ad anello. Frantumi.

5. Anforetta a pareti sottili, a frattura rossastra e a superficie nera; anse a nastro con piccole costole. Frantumi.

Tomba 51 [1]. Fossa trapezoidale, lunga m. 2,10, larga alle due estremità m. 0,60 e m. 0,50 e profonda m. 1,15. Ciottoli all'intorno. Scheletro di donna coi residui della cassa di legno.

A sinistra del cranio:

1. Ciotola a superficie nera lucida, con ansa orizzontale ad anello alquanto rialzato nella parte anteriore. Frammenti.

2. Tazzetta rozza a cono tronco con ansa verticale ad anello piatto. Frammenti.

Presso la spalla sinistra:

3. Ciotola a superficie nera lucida, con il corpo conico, il labbro un poco rientrante, ed un'ansa orizzontale ad anello. Frantumi.

A destra del cranio:

4. Fuseruola fittile pentagonale.

Ai lati del cranio:

5. Frantumi di orecchini di filo di argento ritorto, della solita forma.

[1] Nella Badia di Valvisciolo.

Sul collo:

6. Grani forati di vetro turchino e di ambra, insieme con un pezzo di ambra a bulla piatta.

Dietro la spalla sinistra:

7. Fibula di bronzo a lunga staffa e a navicella ogivale piena, con bulinature formanti fasce trasversali. Lungh. mm. 62.

Presso i piedi:

8. Frantumi di anfora della forma solita.

Tomba 52 (1). Fossa rettangolare lunga m. 2.45, larga m. 0,50 e prof. m. 1,25, con una fila di pietre intorno al fondo. Scheletro di donna adulta, i cui femori misuravano m, 0.421; residui carbonizzati della cassa.

Ai lati del cranio:

1. Orecchini di filo di argento. Diam. mm. 18.

Dietro il cranio:

2. Dischetto forato di lamina di rame.

Sulla spalla sinistra:

3. Fibula di bronzo a breve staffa e a navicella ogivale decorata da zone trasversali incise e limitate da profonde solcature. Vi è inserito un anello digitale di bronzo cilindrico, cogli orli alquanto rilevati all'esterno. Lungh. della fibula mm. 58, diam. dell'anello mm. 17.

Sulla spalla destra:

4. Altra fibula a navicella piena, con staffa allungata. È decorata come la predetta. Lungh. mm. 60.

Sul petto:

5. Tredici chicchi di vetro turchino con impressioni circolari, un chicco liscio di vetro giallo e altri pochi di ambra.

Presso l'avambraccio destro:

6. Fuseruola esagonale fittile.

Tra la tibia destra e la parete della fossa:

7. Lama curva e acuminata di coltello di ferro, che doveva avere il manico di legno. Frammenti.

Presso il piede sinistro:

8. Tazzetta nera lucida a corpo lenticolare, con bugnette e steccature, e con ansa verticale piatta, forse biforata, di cui restano le imposte. Alt. mm. 58.

9. Resti ossei e frammenti del cranio di un piccolo maiale o cinghiale. Insieme con essi si rinvenne:

10. Uno spiedo di ferro lungo mm. 600 circa. È probabile che il maiale fosse stato infilzato allo spiedo ed arrostito.

11. Orciuolo nero lucido della stessa forma delle anfore laziali, ma con una sola ansa e questa a nastro piatto, allargato in basso. Frantumi.

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

12. Anfora della forma laziale comune; sul ventre quattro bugnette e sulle spalle sette coppie di linee verticali graffite. Alt. mm. 150.

Tomba 53. Si trovò nell'appezzamento del colono Cassandra. Consisteva in una fossa lunga m. 2,15, larga m. 0,40 e profonda m. 0,95 con ciottoli intorno al fondo. Scheletro di donna adulta, insieme colle tracce della cassa funebre.

Ai due lati del cranio:

1. Orecchini di filo di rame della solita forma a elica. Frantumi.

Sul petto, a sinistra:

2. Fibula di bronzo ad arco ingrossato, liscio, e staffa triangolare isoscele. Lungh. mm. 86.

Insieme con la fibula:

3. Altra più piccola con otto fasce trasversali formate ciascuna da cinque linee incise, e con lunga staffa. Lungh. mm. 55.

In mezzo al petto:

4. Grani di vetro turchino e di ambra, insieme con due anellini di filo di rame.

Presso i piedi:

5. Orciuolo di forma simile alle *olpai*, con ansa a nastro allargata alla base e ornata da linee verticali graffite. Ha il corpo piriforme con steccature oblique e bugnette, e il collo allargantesi in alto. Frantumi.

6. Anfora grossolana del tipo comune. Frantumi.

Tomba 54. Fossa rettangolare con gli spigoli stondati, lunga m. 2,40, larga m. 0,40 e profonda m. 0,50. Conteneva uno scheletro di donna molto disfatto.

Sullo sterno:

1. Fibulina a navicella piena, molto ossidata, di cui resta solo il corpo. Lungh. mm. 20.

2. Frammento di pendaglio rettangolare, e chicco fusiforme e forato, di ambra.

3. Armatura di una fibula di rame con arco sottile in cui resta inserito un disco di osso. Manca la staffa. Lungh. mm. 80.

4. Frammenti di fibula simile, ma con il corpo a segmenti di ambra.

5. Fibula simile alla precedente. Lungh. mm. 102. Nell'arco è infilato un pendaglino formato da anelli di rame.

Sull'addome:

6. Fibula di bronzo a navicella romboidale chiusa, con staffa allungata (fig. 52). Sul dorso tre serie longitudinali di cerchietti concentrici, ed incisioni a spina di pesce ed a tratteggio obliquo. Lungh. mm. 89.

FIG. 52. — Tomba 54,6 1:4

Inserito nella fibula descritta:

7. Cerchio piatto a sezione romboidale, con incisioni a zig-zag Diam. mm. 150.

Vicino al fianco destro:

8. Anforetta rosso-scura a pareti sottili, con il corpo biconico e il labbro svasato; due anse piatte e strette allargantisi presso gli attacchi. Frantumi.

9. Ciotola a tronco di cono con orlo verticale; bugnette e steccature all'ingiro. Frantumi.

10. Pezzi di lamina di ferro con avanzi di chiodature.

Tomba 55 [1]. Fossa trapezoidale lunga m. 2,65, larga alle estremità m. 0,60, e m. 0,40, e profonda m. 1,25; ciottoli intorno al fondo. Scheletro disfatto di donna adulta. Tracce della cassa funebre. Un dente molare si trovò sulle pelvi insieme con una fibula.

Presso l'estremità più larga del sepolcro, sopra le pietre, a destra del morto, si raccolsero i fittili seguenti:

1. Attingitoio a superficie nera lucida, avente all'incirca la forma di un'*olpe*, con il ventre sferoidale, il collo piuttosto alto, l'orlo aperto in fuori e l'ansa piatta e larga. Frammenti.

2. Anfora nerastra del tipo laziale, ma coll'attaccatura superiore delle anse un poco al disotto dell'orlo. Frammenti.

Sotto l'anfora:

3. Tazzetta scura a corpo lenticolare, con le solite steccature e bugnette, e con l'ansa biforata.

4. Attingitoio simile a quello descritto al n. 1, ma di argilla più fina e depurata. Frammenti.

Vicino all'occipite:

5. Anello piatto di bronzo. Diam. mm. 30.

Presso l'anello:

6. Fibula di bronzo col corpo a segmenti di ambra, in gran parte mancanti. In pezzi.

A sinistra del cranio:

7. Lama di coltello in ferro, arcuata e acuminata. In frammenti.

Ai lati del cranio:

8. Orecchini del solito tipo, di filo d'argento ritorto. Molto decomposti.

A sinistra della mascella inferiore:

9. Fibula col corpo di ambra frammentata e lunga staffa. Nell'arco è inserito un anello digitale cilindrico di lamina di rame. Lungh. della fibula mm. 68. Diam. dell'anello mm. 20.

Sul collo:

10. Fibula simile alla precedente. Lungh. mm. 50.

11. Grani forati di vetro turchino, con cerchietti impressi, e grani di ambra.

Sulla scapola destra:

12. Altra fibula col corpo di ambra. Lungh. mm. 42. Frammenti.

Sul petto:

13. Fibula di bronzo a navicella ogivale e lunga staffa; zone longitudinali a spina di pesce, e, alle estremità, da linee trasversali. Lungh. mm. 100.

[1] Nella Badia di Valvisciolo.

Vi sono inseriti i due anelli seguenti:

14. Anello digitale cilindrico, in lamina di rame cogli orli rilevati. Diam. mm. 20, largh. mm. 12.

15. Anello piatto di bronzo, a sezione romboidale con zig-zag incisi. Diam. mm. 120.

Sulle pelvi:

16 a 19. Frammenti di fibule di bronzo col corpo a segmenti di ambra.

Presso l'omero sinistro:

20. Fuseruola ottagonale fittile.

Presso i piedi:

21. Lebete di lamina di rame. Diam. mm. 120.

Tomba 56. Fossa trapezoidale, lunga m. 2,40, larga alle estremità m. 0,80 e m. 0,55, e prof. m. 1,05; sassi intorno. Scheletro di guerriero i cui femori misuravano m. 0,467; il cranio, eccettuata la mascella inferiore, si trovò capovolto e distaccato. Residui carbonizzati della cassa.

Fig. 53. — Tomba 56, 3

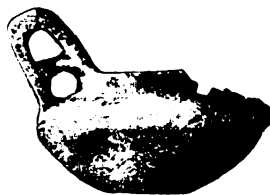



Fig. 54. — Tomba 56,4 1:3

Presso il cranio:

1. Anfora scura lucida, del solito tipo, ma con piede campanulato; bugnette sul ventre. Frantumi.

2. Tazzetta nera a corpo lenticolare con steccature radiali e bugnette; ansa biforata con un'insellatura sul vertice. Alt. mm. 50.

3. Orciuolo a superficie scura lucida, con la sagoma delle anfore comuni, ma con una sola ansa verticale ad anello, impostato nella parte inferiore del ventre (fig. 53). Alt. mm. 140 (cfr. tomba 5,4).

4. Tazzetta simile a quella del n. 2 (fig. 54). Alt. mm. 50. Frammentata.

Accanto al collo:

5. Pezzo informe di bronzo, forse un *aes rude*.

Sul petto:

6. Rasoio lunato di bronzo (fig. 55) con le punte tagliate verticalmente, e con manichetto compito da occhiello in forma di testa di anitra a becco aperto. Lungh. mm. 105. Cfr. il rasoio simile della tomba 33.

Fig. 55. — Tomba 56,6 1:2

7. Fibulina di rame ad arco serpeggiante (a drago) con staffa lunga e con due spirali, l'una alla base dello spillo, e l'altra nel mezzo dell'arco (fig. 56). Lungh. mm. 55. Cfr. simile fibula della tomba 50.

FIG. 56. — Tomba 56,7 2:3

8. Attingitoio di terracotta grossolana scura, a cono tronco alquanto espanso, e con labbro un poco rientrante; ansa verticale ad anello piatto. Alt. mm. 95 (fig. 57).

Presso la tibia destra:

9. Anello di bronzo a sezione quadrangolare. Diam. mm. 35.

10. Lancia di bronzo a margini dritti, stondati in basso, e gorbia ottagonale. Lungh. mm. 295.

Tomba 57 e 57 bis. Fossa rettangolare, lunga m. 2,60, larga m. 0,65 e prof. m. 1,10, con pietre intorno al fondo. Fra la terra di riempimento si trovarono sparsi i fittili seguenti:

FIG. 57. — Tomba 56,8

FIG. 58. — Tomba 57,6 1:3

a) Grande olla rosso-scura con orlo svasato, e con due anse orizzontali ad anello impostate sul ventre e ornate di piccole costole. Pochi frammenti.

b) Ciotola umbilicata nerastra (fig. 58), con ansa orizzontale ad anello; all'esterno linee punteggiate e linee graffite ad angolo retto. Incompleta.

c) Due ciotole genuine ombelicate, di terracotta scura, con anse ad anello alle estremità opposte. Lungh. mm. 210.

d) Tazzetta grossolana a cono tronco, con ansa verticale ad anello. Alt. mm. 65.

In fondo alla fossa si scoprirono successivamente due scheletri di donna, l'uno sovrapposto all'altro, insieme con le rispettive suppellettili funebri. Si riconobbero anche i residui carbonizzati delle casse.

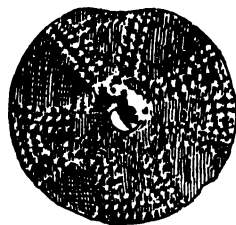
Nel seppellimento superiore, distinto col n. 57, si raccolsero i seguenti oggetti:

Presso la testa:

1. Una fuseruola fittile pentagonale, ed un'altra esagonale.

2. Fibulina di bronzo a navicella piena e lunga staffa, con bulinature a motivi geometrici. Lungh. mm. 33. Molto ossidata.

FIG. 59. — Tomba 57,3 1:1

A destra del cranio:

3. Testa di ago crinale a forma di dischetto piano-convesso di bronzo (fig. 59), ornato da croce equilatera formata da linee punteggiate. Diam. mm. 30. Dell'ago resta solo l'attaccatura sul centro.

4. Anforetta nera a pareti sottili, esternamente lucidate, con due anse verticali a nastro, allargantesi presso le attaccature. Frantumi.

5. Coltello a lama curva e acuminata di ferro, con impugnatura di bronzo a sezione quadrangolare, munita alle estremità da due risvolti ad angolo retto. Frammenti.

Ai lati del cranio:

6. Due orecchini di filo di argento dorato, della solita forma a elica. Diam. mm. 27.

Sul petto:

7. Monile costituito da:

una *volsella* di bronzo (fig. 60). Lungh. mm. 47;

due fibuline di rame ad arco sottile in cui sono infilati segmenti di ambra;

pochi grani di vetro turchino e celeste con cerchietti impressi (fig. 61, *a*);

pochi grani di ambra, alcuni dei quali sferiformi (fig. 61 *d*, *e*), ed altri quadrati con rilievi a bugna e foro centrale (fig. 61, *b*);

una fibulina di bronzo a navicella romboidale, con bulinature sul dorso. Lungh. mm. 25;

due cilindretti formati da filo di argento avvolto a elica, con resti del filo che li sosteneva. Decomposti dall'ossido;

due cilindretti simili (fig. 61, *c*) di grosso filo di rame. Frammenti;

Fig. 60. Tomba 57,7 2:3

pezzo dell'arco ingrossato di una fibulina di ferro;

frammenti di sottilissima lamina di argento.

Accanto all'omero destro:

a *b* *c* *d* *e*

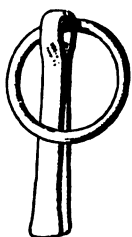
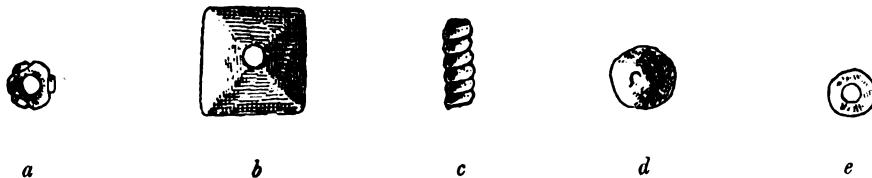



Fig. 61. — Tomba 57,7 1:1

8. Fibula di rame ad arco sottile, con il corpo a dischi di ambra. Frammenti.

Sull'addome:

9. Fibula simile, pure in pezzi.

Nel seppellimento più profondo, distinto col numero 57 *bis*, si trovarono i seguenti oggetti:

Presso l'occipite:

1. Frammento di fibula ad arco piatto: cerchietti concentrici disposti secondo la linea mediana, e separati da bulinature a zig-zag.

Presso l'omero sinistro:

2. Fibulina di bronzo con arco ingrossato e staffa triangolare; linee parallele in-

cise, tirate in giro. Vi è inserito un anellino di filo di bronzo. Lungh. della fibula mm. 36, diam. interno dell'anellino mm. 15.

3. Gruppo di pezzi di ambra forati, alcuni dei quali fusiformi ed altri quadrati, insieme con grani sferoidali di smalto verde e con un chicco di smalto scuro, munito di quattro protuberanze con cerchietti gialli.

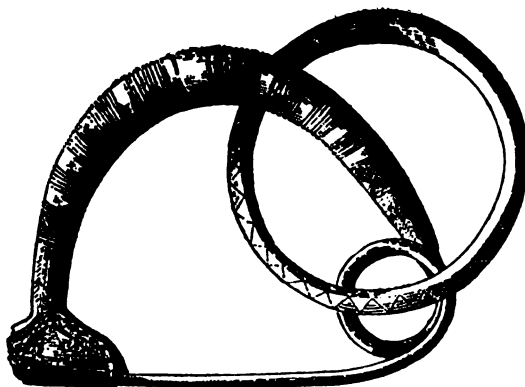



Fig. 62. — Tomba 57bis,4 2:3

Sul petto:

4. Grande fibula ad arco ingrossato e breve staffa triangolare con linee finamente incise e con zig-zag punteggiati lungo l'orlo (fig. 62). Il corpo è ornato da gruppi di piccole costole intramezzate con i soliti motivi geometrici incisi. Lungh. mm. 97.

Inserito nella fibula:

5. Cerchio di bronzo a sezione romboidale con zig-zag incisi. Diam. mm. 60.

Infilato in una falange della mano sinistra:

6. Anello cilindico di verghetta piatta di bronzo. Diam. interno mm. 18. Andò smarrito.

Presso la mano sinistra:

7. Arco di fibulina a navicella romboidale piena. Anch'esso perduto.

Vicino alla tibia sinistra:

8. Due fuseruole esagonali fittili.

Presso i piedi:

9. Grande anfora del tipo laziale. Frantumi non raccolti.

Entro l'anfora:

10. Tazzetta sottile a corpo lenticolare, orlo a listello rientrante e ansa biforata compressa lateralmente al vertice. Frantumi.

11. *Pyxis* o scatola cilindrica di rame, come quelle delle tombe 31 e 44. Sul coperchio punteggiature a linee concentriche e radiali. Frantumi.

Tomba 58 (1). Fossa, lunga m. 2.20, larga m. 0,70 e profonda m. 0,80, con pietre addossate alle pareti. Scheletro di donna, con tracce della cassa funebre.

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

Presso il cranio:

1. *Kylix* di terracotta scura a pareti sottili. Ha forma identica agli esemplari protocorinzi. Diam. mm. 200.

2. Due fuseruole pentagonali.

3. Frammenti di lama di coltello di ferro che ebbe il manico di legno.

Ai lati del cranio:

4. Due orecchini a elica di filo di argento, coi capi ondulati. Frammenti.

Presso l'omero destro:

5. Ciotola scura con ansa orizzontale ad anello. La sagoma di essa ricorda quella delle *kylikes* protocorinzie. In pezzi.

Sul petto:

6. Frammenti di fibula di rame con il corpo a dischi di ambra.

7. Pezzi vari del monile, cioè:

pendaglino di bronzo a forma quasi di cetra, con due ocarelle laterali e occhiello superiore. Lungh. mm. 42;

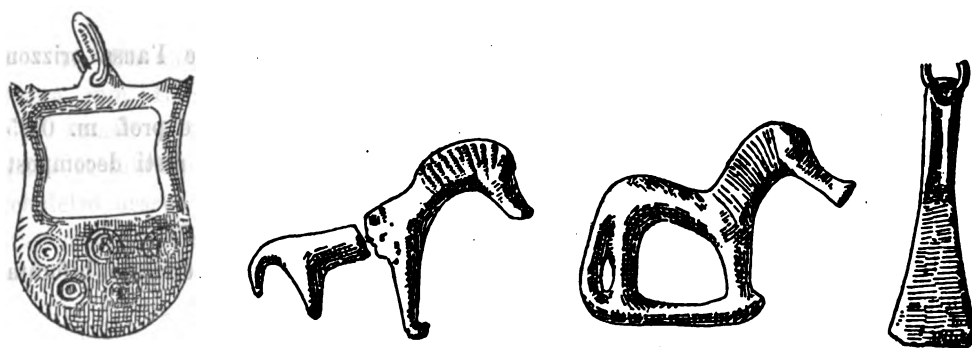



Fig. 63. — Tomba 58 1:1

due cilindretti di filo di rame avvolto a elica. Frammenti;
piccola bulla di osso. In pezzi;
due chicchi di ambra.

Sulle tibie:

8. Lebete di rame con orlo piano. Diam. mm. 320.

9. Tazzetta nera a frattura rossiccia, con ansa biforata. In frammenti.

10. Altra tazzetta simile, mancante però dell'ansa.

Tomba 59. Fossa trapezoidale, lunga m. 1,90, larga m. 0,55 e m. 0,50, e prof. m. 0,80, con pietre addossate alle pareti. Scheletro di donna, coi femori lunghi m. 0,465; residui carboniosi della cassa.

Sul petto, vicino all'omero destro:

1. Coltello di ferro a dorso dritto, lama acuminata e codolo sul quale restano le chiodature pel manico. Lungh. mm. 390.

In mezzo al petto:

2. Due pendaglini di bronzo (fig. 63) a forma di cavalli con la criniera indi-

cata da incisioni; il corpo è attraversato da un foro verticale, in cui passava il filo che li sosteneva. Lungh. mm. 37 e mm. 40.

3. Pendaglino di bronzo a forma di cetra (fig. 63), decorata nella parte inferiore da cinque cerchietti concentrici e da intaccature inclinate sul contorno. Lungh. mm. 50.

4. Pendaglino di bronzo a forma di ascia a tallone, con foro e anellino (fig. 63). Lungh. mm. 35.

5. Due grani sferoidali di smalto celeste, insieme con anellini di bronzo in parte sciolti e in parte uniti a catena, e con cilindretti di filo di rame avvolto a elica.

6. Anello piatto di bronzo a sezione romboidale, con zig-zag inciso. Diam. mm. 38.

Accanto alla tibia sinistra:

7. Ciotola nera a fondo conico, labbro rientrante e ansa orizzontale ad anello. Frantumi.

Presso il piede sinistro:

8. Cannula conica di lamina di ferro, in cui è inserito un pezzo di legno. Frammenti informi.

9. Ciotola scura con il fondo conico, l'orlo a listello verticale, e l'ansa orizzontale ad anello; bugnette alla base dell'orlo. Frantumi.

Tomba 60. Fossa rettangolare, lunga m. 2,00, larga m. 0,40 e prof. m. 0,85, con pochi sassi intorno al fondo. Scheletro di donna insieme ai resti decomposti della cassa.

Tra il cranio e l'estremità della fossa:

1. Tazzetta nerastra a pareti sottili, del solito tipo, con ansa verticale biforata. Frantumi.

2. Anfora comune. Frantumi non raccolti.

Ai lati del cranio:

3. Due orecchini a elica di filo di rame, coi capi ondulati. Diam. mm. 32.

Presso l'omero destro:

4. Fuseruola fittile esagonale.

Sul petto:

5. Anello di bronzo a sezione romboidale, con incisa una doppia linea a zig-zag. Diam. mm. 88.

In esso è infilata:

6. Una fibula di bronzo ad arco ingrossato e breve staffa triangolare; incisioni formanti zone trasversali coi soliti motivi geometrici. Lungh. mm. 44. Nella fibula sono alla lor volta inseriti:

un anello di bronzo a sezione romboidale. Diam. mm. 43;

un anellino di filo di rame a spire sovrapposte. Diam. mm. 12.

Sull'addome:

7. Fibulina ad arco ingrossato e staffa triangolare. L'arco è ornato da piccole costole e da bulinature a zig-zag. Lungh. mm. 33.

8. Catenella a doppie maglie circolari di bronzo.

9. Pendaglio di bronzo (fig. 64) terminante inferiormente a disco piatto, e munito nel mezzo di foro circolare. Lungh. mm. 30.

10. Pochi grani forati di smalto verde e celeste, insieme con due cilindretti a onde gialle e turchine, che si decomposero, e con un chicco a occhi gialli, che andò perduto.

11. Punta di freccia di selce bianca del tipo neolitico (fig. 65). Lungh. mm. 23.

Inserito in un dito della mano sinistra:

FIG. 64. — Tomba 60,9 1:1

FIG. 65. — Tomba 60,11 1:1

12. Un anello cilindrico di rame con quattro solcature parallele tirate in giro. Diam. mm. 13.

Tomba 61 (1). Era presso l'estremità occidentale della tomba precedente, alla quale si sovrapponeva in parte. Non fu possibile riconoscerne il perimetro. Dello scheletro nessun avanzo. Si osservarono tuttavia le tracce della cassa, che era disposta trasversalmente alla direzione della tomba 60.

Si raccolsero i seguenti ornamenti:

1. Fibula di bronzo a navicella romboidale con lunga staffa. Lung. mm. 50.

2. Pendaglio semicircolare ottenuto piegando in due un disco di rame. — Lungh. mm. 50.

3. Catenella a doppie maglie circolari di bronzo. Insieme ad essa erano dei frammenti di una fibula a corpo di ambra.

4. Frantumi di cilindretti di filo di argento avvolto a elica.

5. Due gruppi di maglie piatte di bronzo, le quali dovevano essere state collegate mediante fili in modo da formare due placche.

6. Fibulina di bronzo a navicella romboidale, con bulinature trasversali. Lungh. mm. 20.

7. Chicchi sferoidali di ambra e di vetro insieme con una sferetta di quarzo.

Gli altri oggetti del corredo comprendevano:

8. Una fuseruola fittile esagonale.

9. Tazza di terracotta nera e grossolana a forma di *kylix* protocorinzia; intorno alle spalle solcature radiali. Frammenti.

10. Ciotola nera lucida con ansa orizzontale ad anello. Frantumi non raccolti.

11. Orciuolo a pareti sottili e superficie nera lucida, con il corpo sferoidale, il

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

collo cilindrico, il labbro svasato e con un'ansa verticale a nastro impostata sulle spalle. Frantumi non raccolti.

Tomba 62. (1). Fu scoperta dai coloni nell'appezzamento Calvani. Secondo i dati forniti dal Ponzi, era lunga m. 2,10, larga m. 0,40, e prof. m. 0,60, col solito filare di pietre intorno. Vi era uno scheletro di uomo e i seguenti pochi oggetti:

Accanto al gomito destro.

1. Lama di coltello in ferro. In pezzi.

A destra dei piedi.

2. Cuspide di lancia in ferro. Lungh. mm. 470.

Tra i piedi e l'estremità della fossa:

3. Frammenti informi di un recipiente fittile.

Tomba 63. (2). Nell'appezzamento Calvani. Il Ponzi ci fornì i seguenti dati: lungh. m. 2,00, largh. m. 0,50, prof. m. 0,75. Gli oggetti rinvenuti dai coloni sono i seguenti:

Presso i piedi dello scheletro:

1. Anfora puntuta di terracotta a superficie rosso-scura. Essa ha un'ansa verticale a bastone, impostata fra le spalle e la sommità del collo, e un'altra ansa orizzontale ad anello sulla parte superiore del ventre. Frammenti.

2. Frantumi di recipiente fittile di cui non si potè riconoscere la forma.

Tomba 64. Anch'essa nell'appezzamento Calvani. Secondo il Ponzi era lunga m. 2,10, larga m. 0,40 e prof. m. 0,60. Vi giaceva supino uno scheletro, senz'alcun oggetto accanto.

Tomba 65. Fossa prossima alla precedente. Secondo il Ponzi, lungh. m. 1,70, largh. m. 0,42 e prof. m. 0,72, colle solite pietre intorno al morto. Non vi si rinvenne alcun oggetto.

Tomba 66. (3). Nella colonia del Calvani. Il Ponzi ci fornì le misure seguenti: lungh. m. 2,25, largh. m. 0,48, prof. m. 0,80; all'intorno le solite pietre. Sembra che il terreno al di sopra del morto fosse stato rimescolato, perchè vi si trovarono due pezzi cilindrici di terracotta laterizia, come manici di anfore di tarda età, e pure un manichetto di vaso di argilla figulina, e due pezzi di ferro.

Tomba 67. (4). Nell'appezzamento del Ponzi, secondo il quale, la fossa era lunga m. 1,95, larg. m. 0,47 e prof. m. 1,20. Collo scheletro egli trovò pochi oggetti, cioè:

Sul petto:

1. Frammenti di lama di coltello in ferro.

Sull'addome:

2. Uncinello di filo di rame, lungh. mm. 25. Due anellini di bronzo.

A sinistra dei piedi:

3. Ciotola di terracotta nerastra a fondo piatto umbilicato, e con ansa orizzon-

(1) Nella Badia di Valvisciolo.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

tale ad anello cordonato impostata in basso; steccature verticali e bugnette. Diam. mm. 178, alt. mm. 55.

Tomba 71. (¹). Fossa trapezoidale lunga m. 2,20, larga m. 0,55 e m. 0,47 alle estremità, e prof. m. 0,94, soliti ciottoli intorno. Scheletro di donna, i cui femori erano lunghi mm. 430.

Presso il cranio:

1. Anfora laziale con bugnette e steccature. Alt. mm. 170.

2. Tazzetta con ansa biforata e con quattro bugnette intorno al ventre. Alt. mm. 50.

Ai lati del cranio:

3. Orecchini del solito tipo, formati con filo di rame. Frantumi.

Presso lo sterno:

4. Fibula di bronzo ad arco ingrossato con le solite incisioni a disegni geometrici, e breve staffa semicircolare. Lungh. mm. 62.

Infilato nella fibula:

5. Cerchio di bronzo a sezione romboidale con incisioni a linee oblique presso l'orlo. Diam. mm. 39.

Presso l'omero sinistro:

6. Fuseruola fittile pentagonale.

Accanto al piede destro:

7. Anforetta a ventre sferoidale depresso, con orlo basso a listello, e con le solite steccature e bugnette. Alt. mm. 100.

Tomba 72 (²). Fossa trapezoidale, lunga m. 2,00, larga m. 0,60 e m. 0,30 alle estremità, e prof. m. 0,75. Limitata da pietre solo all'estremità più larga. Scheletro di donna molto disfatto. Lungh. m. 1,55.

Presso il cranio:

1. Anfora del tipo comune laziale, munita di piede conico. Alt. mm. 170.

Entro l'anfora:

2. Tazzetta della forma solita, con ansa biforata. Frammenti.

Pure presso il cranio:

3. Anforetta del tipo laziale. Frammenti.

Entro l'anforetta:

4. Tazzetta come la precedente, pure in pezzi.

A destra e sinistra del cranio:

5. Orecchini di filo di rame, della solita forma. Frantumi.

Sul petto:

6. Cerchio di bronzo a sezione romboidale, con la solita incisione a zig-zag. Diam. mm. 85.

Appeso all'anello:

7. Volsella di lamina di rame.

(¹) Nella Badia di Valvisciolo.
(²) Ibid.

Sull'addome:

8. Spilla di rame, in pezzi.

Tomba 73 (1). Fossa trapezoidale, lunga m. 1,90, larga m. 0,40 e m. 0,30, e prof. m. 0,75. Scheletro di donna.

Nella terra di riempimento si trovarono i seguenti oggetti:

a) Attingitoio rozzo, con il corpo a cono tronco e l'ansa verticale ad anello. Alt. mm. 85.

b) Fondo di anfora, con piede a cono tronco.

c) Due spirali di rame.

Presso il cranio:

1) Anfora di tipo laziale. Frantumi non raccolti.

2) Orciuolo della forma delle anfore, ma con una sola ansa a nastro. Frantumi non raccolti.

3) Ciotola emisferica, senza manichi, di terracotta rossa. Frammenti.

Presso l'omero destro:

4. Tazzetta ad ansa biforata, del solito tipo. In pezzi.

Presso l'omero sinistro:

5. Fuseruola fittile ottagonale.

Sul petto:

6. Anellino piatto di bronzo posato su disco di osso. Diam. dell'anello mm. 28.

7. Fibula a navicella vuota con breve staffa.

Presso i piedi:

8. Anfora laziale, in frammenti non raccolti.

Fig. 66. — Tomba 74.2

Tomba 74 (2). Fossa trapezoidale, lunga m. 2,00, larga m. 0,36 e m. 0,40, e prof. m. 1,60, con due filari sovrapposti di pietre intorno al fondo. Scheletro di giovane donna, i cui femori lunghi mm. 380.

Accanto alle pietre, a sinistra del cadavere, si trovarono molti frammenti di grandi dolii di terracotta scura lucidata.

Presso il cranio si rinvennero i fittili seguenti:

1. Anforetta del solito tipo laziale. Frantumi non raccolti.

2. Idria di forma villanoviana, decorata da graffiti formanti meandri e svastiche sul corpo e sul collo, alt. mm. 200 circa (figg. 66 e 67).

3. Tazzetta nera a corpo lenticolare con bugnette e steccature, mancante dell'ansa forse biforata.

(1) Nella Badia di Valvisciolo.

(2) Nella Badia predetta, eccetto l'idria che è al Museo Preistorico-Etnografico di Roma.

Ai due lati del cranio:

4. Orecchini di rame, del solito tipo a elica. Frantumi.

Sullo sterno:

5. Fibula di bronzo ad arco ingrossato, con le solite decorazioni a bulino, e con breve staffa a triangolo isoscele. Lungh. mm. 66.

Infilato nella fibula:

6. Cerchio di bronzo a sezione romboidale, con zig-zag incisi. Diam. mm. 52.

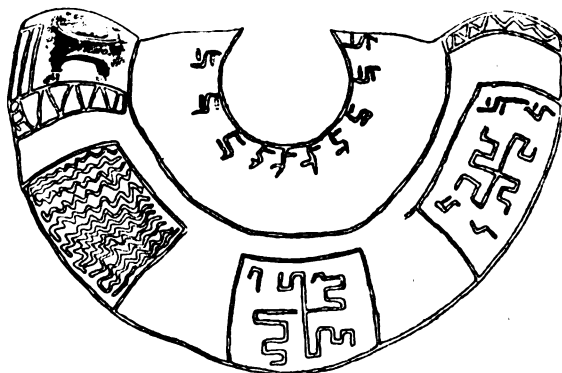



FIG. 67. — Tomba 75,3 1:5

Infilata nella medesima fibula:

7. Altra fibula di bronzo col corpo a dischi di ambra, dei quali alcuni mancano. Lungh. mm. 45.

Tomba 75 [1]. Fossa trapezoidale, lunga m. 2,20, larga m. 0,60 e m. 0,40, e prof. m. 1,08, con ciottoli intorno al fondo. I femori dello scheletro lunghi mm. 440.

Presso il cranio:

1. Anfora del comune tipo laziale, con bugnetta sul ventre. Alt. mm. 200.

2. Orciuolo o anforetta laziale. Ha un'ansa a nastro; ma non si sa se ad essa corrispondesse un'altra nella parte opposta che manca. Alt. mm. 110.

3. Idria di forma villanoviana, decorata sul collo da graffiti meandriformi, e sul ventre da riquadri con meandri, svastiche, linee verticali e linee a zig-zag pure graffite. Alt. mm. 200 circa (fig. 68).

Sul petto:

4. Fibula di bronzo ad arco ingrossato con i soliti disegni geometrici incisi, e con breve staffa a triangolo isoscele. Lungh. mm. 71.

FIG. 68. — Tomba 75,3

[1] Nella Badia di Valvisciolo, eccettuata l'idria che è al Museo Preistorico-Etnografico c. s.

Infilati nella fibula:

5. Cerchio di bronzo a sezione romboidale con bulinature a zig-zag. Diam. mm. 70.
6. Altro cerchio di bronzo, ma a sezione biconvessa. Diam. mm. 55.

Infilato in un dito della mano sinistra:

7. Anello cilindrico di lamina di rame.

Tomba 76. Fossa trapezoidale, lunga m. 2.00, larga m. 0,60 e m. 0,50, e prof. m. 0,80, con parecchi ciottoli addossati alle pareti. Scheletro di uomo giovane.

Gli oggetti, trasportati alla Badia, sono i seguenti:

A sinistra del petto, presso il braccio:

1. Pugnale di ferro con impugnatura munita di spina quadrangolare, la quale termina con una traversa; in molti frammenti. Insieme sono i resti della guaina di legno con le fasciature di filo di bronzo. Lunga circa mm. 320.

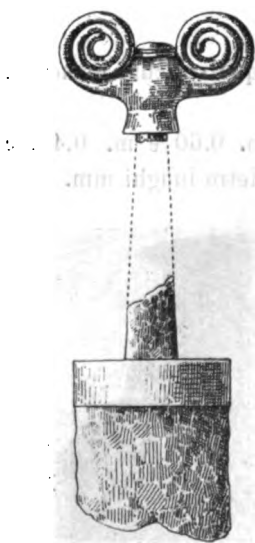
Accanto al pugnale:

2. Due grandi borchie convesse, di lamina di ferro, con bottone nel centro, al quale corrisponde un occhiello nella parte concava. Diam. mm. 85.

Presso la tibia destra, colla punta verso i piedi:

3. Lancia di bronzo a margini lievemente incavati, e con gorbia conica. Lungh. mm. 262.

Vicino ai piedi:

4. Anfora del solito tipo laziale, in frammenti.

Dopo l'11 aprile il Ponzi, continuando la lavorazione del suo terreno, s'imbattè ancora in due altre tombe, di cui raccolse gli oggetti trasportandoli nella Badia, dove si trovano. Tra essi ricorderemo soltanto due che meritano maggiore attenzione.

1. Una fibula ad arco ingrossato, lunga 94 cm., con staffa semicircolare e decorazione a piccole costole divise a gruppi, alternate con spine di pesce e linee incrociate. Nell'arco sono inseriti un anello piatto, uno cilindrico da dito e un cerchio a sezione romboidale, ornato di linee a zig-zag. Il tutto in bronzo.

2. Una corta spada o pugnale di ferro, con spina quadrangolare, che s'innesta in un'impugnatura di bronzo, del tipo detto ad antenne; l'imboccatura della guaina è in lamina di rame. La parte superiore è rappresentata nella nostra fig. 69; il resto della lama è in frammenti, che insieme dànno una lunghezza incerta, ma limitata. Come si è detto alla pag. 296, è questo l'esemplare più meridionale delle armi di questo tipo, finora rinvenute in Italia.

FIG. 69. 1:2

L. SAVIGNONI — R. MENGARELLI.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

PAELIGNI

VIII. SULMONA — *Scoperte archeologiche nell'abitato.*

Nel restaurare una fogna moderna, che si era sfondata nel piano inferiore lungo la via Carrese, si è scoperta una fogna dell'età romana, nella direzione nord-ovest, in quella stessa direzione verso cui sboccano altre fogne antiche, già da me segnalate nelle *Notizie degli scavi*.

Il piano della fogna antica si trova circa due metri sotto il piano della fogna moderna. Di ciò conviene tener conto, quando si vorrà abbozzare la pianta della primitiva *Sulmo*.

In questi ultimi giorni poi, nella demolizione di un muro in via Peligna, parallela alla cennata via Carrese, si è rinvenuta una testa virile di marmo bianco con qualche venatura turchiniccia. È alta, dal mento alla cima dei capelli, cm. 22. Manca alquanto della parte posteriore, più a sinistra che a destra. Il naso è leggermente sfregiato.

La testa, nell'insieme, ha lineamenti ideali, per cui sembra una buona copia di scultura greca (Apollo?).

A. De Nino.

IX. CAMPO DI GIOVE. — Si sta demolendo una chiesuola campestre, dedicata a san Nicola, per ricostruirne un'altra, nello stesso sito, di maggiori proporzioni, col denaro dei Cansanesi emigrati in America.

Nello scavare le fondamenta della nuova chiesa si sono scoperte altre tombe del genere di quelle già segnalate da me al Ministero. Generalmente i frammenti della suppellettile manomessa e gli oggetti conservati fanno giudicare che la necropoli continua ad essere ad umazione della prima età del ferro.

Gli oggetti da me osservati ultimamente, e mostratimi da Pietro Di Gregorio, consistono in una grande olla fatta a mano, alta m. 0,31 col diam. di bocca e di base m. 0,15, e dentro un *cyathus* con tre bozze equidistanti dal manico verticale; più una cuspide di lancia in ferro m. 0,61. I detti oggetti si rinvennero nello scavo per deposito di calce.

Alla mia presenza si scoperse un'altra tomba, sempre a inumazione, con vasi frantumati, la maggior parte fabbricati senza ruota. Notevole, in un'altra tomba manomessa, un pugnale o gladio di ferro, inguainato, avendo nella estremità della guaina due pometti contigui. Manca soltanto l'elsa.

Le tombe di questo genere sono sparse, come pare, in gran numero, dalla stazione della strada ferrata, fin presso le prime case del paese, e proprio dove comincia la contrada sant'Angelo attigua all'altra detta Civitella che indubbiamente deve essere la stazione primitiva di quel popolo. A nord est di Civitella, si vede ancora un avanzo di cinta poligonica.

Questa Civitella è una sporgenza di colle spianato superiormente; ma in due terzi delle fiancate è quasi tagliata a picco.

Il pago, di nome finora sconosciuto, doveva sorgere nel sito del paese moderno, immediatamente al di sotto di sant'Angelo come al di sopra, verso la chiesetta di san Nicola fino alla stazione, si distende la necropoli.

Anche nella contrada Tavuto (V. *Notizie* 1886, pag. 429) continuano a farsi scoperte di tombe in occasione di lavori campestri. In due di esse, recentemente, insieme ai soliti vasi grezzi di creta, fra cui un'anforetta di poca cottura, il contadino Pasquale De Sanctis raccolse tre armille di bronzo a nastrini stretti, con disegni a punzone; più un gladio sguainato di ferro, rotto in più parti; più una cuspide di lancia e un puntale, anche di ferro.

Cercherò di avere questa suppellettile per depositarla in un solo gruppo nel Museo Peligno di Sulmona, con l'indicazione della provenienza.

A. De Nino.

MARSI.

X. COLLARMELE. — *Antichità nel tenimento del Comune.*

Il Febonio (*Historiae Marsorum*), a pag. 269, dice: « Duo autem hinc 2 M. P. ad ortum aestivum antiqua loca in tabula itineraria designantur, *Cerfinia*, seu *Cerfenia*, et *Mons Imeus in Valeriae viae tractu* ». Allude all'*Itinerario di Antonino* e alla *Carta Peutingeriana*.

Gli storici patrii sono tutti d'accordo a ritenere che il sito di *Cerfonia* corrisponde alle adiacenze del moderno *Collarmele. Il Mons Iseus*, *vulgari nomine*, *Monte Meo appellant*; dice lo stesso Febonio. E Lucio Camarra chiama *Collemeum* l'attuale Collarmele. È utile riavvicinare queste omofone denominazioni; come io avvicinerei, per lo studio dei dialetti italici, *Cerfenia* a *Corfinium*. Ma non è questo il mio compito. Mio compito è d'illustrare con nuovi fatti l'ubicazione del pago *Cerfinia* e dell'antico suo territorio.

A poca distanza della stazione ferroviaria di Collarmele, alla destra di chi va a Roma, dopo la monumentale chiesetta campestre della Madonna delle Grazie, si scorge ancora la traccia della via Valeria, continuata poi da Claudio verso *Corfinium* per terminare ad *Aeternum*, alla foce del fiume omonimo.

I terrazzani di Collarmele chiamano il sito sopra indicato *Campo Ciarfegna*, fino a *Valle Cotigliana*, dove il terreno scende con ripidezza. Prima dello scoscendimento ho notato un rudero di mausoleo quadrangolare, di circa metri quattro di lato. Ma, più verso la Madonna delle Grazie, sono visibili due altri mozziconi di colombarî, l'uno accanto all'altro, come i due corfiniensi, poco discosto dalla Cattedrale di San Pelino in Pentima. Sicchè l'abitato di *Cerfenia* doveva estendersi verso il paese di oggi, sapendosi che parecchie tombe a tegoloni si sono scoperte anche dirimpetto alla Madonna delle Grazie, nel costruirsi uno stradone che serve di passeggiata tra Collarmele e la chiesa medesima.

A fianco di questa chiesa fu messo in luce un pavimento ad opera spigata, con piccole mattonelle. Ma gli avanzi di *dolium*, sparsi sullo stesso luogo, fanno supporre che quel pavimento fece parte di un fabbricato piuttosto esteso.

Gli oggetti rinvenuti in quelle tombe si conservano dall'egregio avv. cav. Matteo Marinacci di Collarmele. Uno dei tegoloni, ond'erano costruite le tombe, misura m. 0,66 × 0,44.

Ecco ora l'elenco degli oggetti:

Creta cotta: Balsamarî fusiformi n. 2; fiaschetti a base piana n. 3; piccolissime olle n. 2; un'olla alta m. 0,09 col diam. di base m. 0,04 e di bocca m. 0,08; piccola oinochoe, con bocca a ferro di cavallo, alta m. 0,07; una coppetta poco concava, quasi come un piattino da caffè; un'oinochoe di creta rozza, alta m. 0,21, e un urceolo che ha la forma di anatra, col becco sottile, senza coda. Il liquido s'introduceva in una specie d'imbuto nella parte superiore; imbuto chiuso, ma con quattro forellini. Vasi simili si vedono nel museo corfiniese e anche nel museo nazionale di Napoli, tra le terrecotte provenienti da Pompei. Questo di Collarmele ha di parti-

colare che nella superficie vi sono disegnati in bassorilievo tralci di vite con grappoli, ed ha una sola ansa orizzontale a sinistra.

Di fabbrica aretina si nota una coppetta alta m. 0,04 col diam. di base m. 0,04, e di bocca m. 0,08. Nel fondo internamente v'è il bollo circolare a rilievo, così:

N C T
I R A

Una seconda coppetta, schiantata nel labbro, ha per bollo una specie di spina a sei lische. Una terza alta m. 0,035 col diam. di base e di bocca m. 0,07: il noto bollo rettangolare a rilievo:

FELIX

Oggetti in vetro: 14 lacrimatoi; un fiaschettino a musaico, ben conservato, alto m. 0,055; un cilindretto a musaico, avanzo di collana. — *In bronzo*: frammenti di serratura, forse di qualche cofanetto. — *In ferro*: una lucerna semplice, senza ansa.

Dirimpetto ai colombarî, verso mezzogiorno e proprio presso un fabbricato della signora vedova Antonucci, per scavi fortuiti, insieme a un colossale dente fossile, si rinvennero altresì quattro patere a vernice cenerognola, di fabbrica nolana. Una, alta m. 0,06 col diametro di base m. 0,045 e di bocca m. 0,15, ha internamente sul fondo un bollo di quattro palmette in rilievo. Due altre sono semplici; ma la quarta patina, alta m. 0,063 col diam. di base m. 0,04 e di bocca m. 0,12, è la più interessante ed ha esternamente nel corpo una iscrizione graffita, così:

ΑΤ ΙΙι ΝΛ

Al di là di Collarmele, giù giù nella pianura, a poca distanza dalle sponde del prosciugato Fucino, gli storici paesani pongono una *Villa di Luna*. Il Corsignani, a proposito, dice: « Veggonsi in quella parte le reliquie della famosa Villa di Luna, ed il suo edifizio posto nel piano tra verdi prati con ampi stradoni, che riguardano le rive del lago Fucino, avendo taluni creduto, che *Pier di Luna* celebre duce del Regno, tal nome le comunicasse. Noi però siamo di parere, che la sua origine dai noti duchi di Amalfi, ella certamente abbia avuto; cosicchè in memoria dello stemma di essi in *mezze lune* formato, *Luna* si appellasse » (*Reggia Marsicana*, parte I pag. 657). Ma il Febonio, nella stessa pagina su citata, completa la notizia, citando la Bolla di Pasquale II, in cui si menziona la chiesa di sant'Anatolia *in Leone*, aggiunge: « Cujus Pagi coementa novi aedificij, domus scilicet recreationis Piccolomineaeum Ducum, in loco, qui hodie Luna dicitur, materia fuerunt ».

La mia visita a quei luoghi, e in ispecie alle Pagliare di Villa Luna, confermano l'esistenza, se non di un pago, almeno di un vico scomparso: forse quello di *Leone*. Infatti, nei terreni del sig. Vincenzo d'Amore, di Pescina, dove abita il colono Venanzio Giamberardino fu Domenico, sono visibili parecchi ruderi di un fabbricato

antico, con molti residui di colossali vasi di creta e mattonelle per pavimento: *opus spicatum*. Tra i ruderi della chiesa di san Marcello si vedono tuttora laterizî dell'età romana. Dell'antica villa Piccolomini, oggi non resta che un avanzo di fabbrica a pie' di torre, detto *La Piccionara*. Forse la *luna* che fa parte dello stemma Piccolomini, avrà dato il nome alla contrada; e chi sa che non sia anche da corruzione del pago *Leone*?

Un'altra antichità che non vedo notata dagli storici paesani, è quella della contrada *Murlo*, nei poderi della signora Rosa d'Amore-Maccallini, di Aielli, a poca distanza da Collarmele. Si tratta di un edificio ad opera reticolata, a metà di un ottagono irregolarissimo. I quattro lati visibili sono intramezzati da un altro muro lungo m. 12. Il primo dei quattro lati, cioè quello prospiciente a Collarmele, è lungo 8 metri, scendendo giù quasi parallelo alla valle di *Pratarelle* e *Prativale*; poi un altro lato lungo m. 12 piega a sud; un altro di m. 18 volge quasi tutto ad oriente, e l'ultimo di m. 13 quasi a nord-est. Poi s' interrompe, ma dovrebbe ricongiungersi a quello trasversale che si dirige a settentrione. Probabilmente i muri superiori saranno coperti dalla terra che scese dall'altura.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

XI. TROIA — *Iscrizione latina recentemente scoperta.*

Nel così detto *Castellaccio della Baccarezza*, località tanto celebre per essere stata teatro della guerra tra Normanni e Greci, si è casualmente rinvenuta la seguente iscrizione:

T · TERENTIVS · T · F · TARAVOS
VIXIT · ANNOS · LXXXIIII
T · TERENTIVS · T · F · CLA · TARAVOS
DICTATOR · FIDENIS · QVATER
P · TERENTIVS · T · F · VIXIT · ANNOS · XXI
T · TERENTIVS · T · F · VIXIT · ANNOS · XXVII

L' iscrizione è incisa in eleganti lettere su di una grande lastra di pietra calcare.

Quanto ai dittatori di Fidenae, che sono ricordati anche in una iscrizione dedicata all' imperatore Gallieno (*C. I. L.* XIV, 4058), e sembrano essere quegli stessi magistrati municipali, i quali negli ultimi tempi della repubblica si trovano nominati *duoviri*, veggasi Marquardt, *Röm. Staatsverw.* I^2, pag. 149, nota 2, e Dessau nel cit. vol. del *C. I. L.* pag. 453),

L. Manzi.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

LUCANIA.

XII. TRICARICO — *Scoperta di avanzi di una villa romana.*

A cinque chilom. da Tricarico, nella contrada *Malcanale* e precisamente nel predio del contadino Rocco Diluisi di Luigi si scoprirono, fortuitamente, avanzi di muri con pavimenti antichi. I terreni spettanti alla contrada Malcanale sono scoscesi, con esposizione aprica, a vista del fiume Basento.

Dalla disposizione in pianta dei muri ho potuto arguire, che essi appartengono a qualche villa dell'età romana.

Della villa si è scoperta la sola parte destinata per i bagni, e questa si trova disposta nel seguente modo:

Una cameretta rettangolare con pavimento di *opus sectile* in marmo bianco, alternato con piccoli tasselli poligonali a marmi colorati, veniva usata per *apoditerio*. Da questa si passava nel *calidario*. La camera aveva forma rettangolare, e nella parete di fondo s' incurvava una nicchia che serviva a contenere la vaschetta (*labrum*) di marmo o di bronzo. Era posta su di un sotterraneo (*suspensurae*) alto cm. 50, la cui soffitta veniva sostenuta da pilastrini messi in fila a distanza di cm. 32 l'uno dall'altro. Ciascun pilastrino era formato da sette quadroni di terracotta (m. 0,30 × 0,30 × 0,05). I lastroni di terracotta, che costituivano la soffitta della *suspensurae*, misuravano ciascuno m. 0,62 × 0,62 × 0,07. Sull'impiantito si stendeva il mosaico (*pavimentum musivum*) a colori. Sfortunatamente in più parti è guasto e mancante; ma ciò che rimane basta per farne apprezzare il pregio del lavoro. Nella parte della nicchia osservavasi un cavallo marino nuotante; ai laterali due delfini nuotanti rivolti di tergo. Alla dritta della nicchia sonovi raffigurate due navi da guerra, ricoverate sotto di un portico portuale. La prima nave aveva, nella linea dell'acqua, il rostro consistente in una trave con testa di ferro a tre punte; l'altra nave un rostro raffigurante un grifone alato. Nel mezzo del pavimento un rosone palmato. Il fondo del mosaico è bianco: le figure sono effigiate con ogni verismo nella forma e nei colori. Dal calidario si passava nella camera d'accendimento, ossia il *praefurnium*: sonosi quivi rinvenute ossa di bruti, denti di cignale e cenere frammista a terra bruciata.

I pavimenti delle altre camere erano di *opus signinum*, smaltati di vernice rossa chiara, ed ornati di figure geometriche fatte con pietruzze di marmo bianco. Qualche pavimento era fatto di minuscoli quadrettini di terracotta.

Si sono raccolti pochi cocci di grosse anfore a punta e qualche frammento di vaso aretino, nonchè un anello di ferro. Le mura sono state fondate seguendo l'inclinazione del terreno, ed emergono dal piano dei pavimenti, in media, cm. 35. La villa aveva in pianta la forma di un rettangolo allungato, e la sua distruzione devesi ad un violento incendio. Le fabbriche sono di *opus incertum*, e non hanno mai subìto ricostruzioni.

V. Di Cicco.

Roma, 15 agosto 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 8.

Regione X (*VENETIA*).

I. ESTE — *Scoperta di monumenti sepolcrali romani.*

In Morlungo, presso l'antica città, in un possesso dei fratelli sigg. dott. Francesco e Massimiliano Nazari, il 2 settembre 1902, mentre i contadini aravano in un campo, misero allo scoperto, alla profondità di circa m. 0,40, una stele sepolcrale romana, che porta incisa l'iscrizione:

M·BAEBIVS·
L·F·RoM·PARENS·
M·BAEBIVS·M·F·
ROM·CELER
AN·XXV·
Q·Q· V·P·XV
H· L·

È in trachite euganea, di forma rettangolare, alta m. 1,50, larga m. 0,58, con m. 0,20 di spessore. Al basso termina in uno zoccolo, grossolanamente lavorato, che andava infisso nel terreno, e nella parte superiore ha un timpano, incorniciato da un listello e da un piccolo toro. Mancano gli acroteri che furono spezzati, i quali con tutta probabilità sostenevano i due leoncini accoccolati, caratteristici dei monumenti funebri di Ateste.

L'iscrizione è chiusa da cornice formata di un toro e di una gola.

La *gens Baebia*, di cui abbiamo questo nuovo titolo, fu in Roma tra le più cospicue famiglie plebee e diede alla repubblica pretori, tribuni, consoli e guerrieri;

è pure annoverata tra le famiglie romane immigrate in Ateste, ascritta alla tribù Romulia.

Nel vol. V del *Corpus Inscript. Latinarum* n. 2466, è riportato un titolo, in cui è fatta menzione di *Caio Baebio, figlio di Publio,* della tribù Romulia, che nel testamento ordinò la costruzione del sepolcro per sè e per *il liberto Caio Baebio Felice.* La lapide, ora perduta, fu scoperta in Badìa, città del Polesine, la quale anticamente era compresa nell'agro atestino.

Di altre persone della gente Baebia si ha ricordo in un monumento sepolcrale del Museo Veronese. *C. I. L.* cit., vol. V, n. 3514.

Alla distanza di m. 100 circa dal punto della precedente scoperta, gli stessi lavoratori s' imbatterono in una rozza urna sepolcrale anepigrafe, di tipo affatto nuovo nelle nostre necropoli romane.

Consta di un pezzo rettangolare di trachite, lungo m. 0,90, largo m. 0,25, alto m. 0,30. Vi è in esso praticata la cavità cineraria, della lunghezza di m. 0,80, larga m. 0,16, profonda m. 0,15.

L'urna ha il suo coperchio in trachite, rotto in più pezzi, con leggero incavo, che corrisponde all'orlo sporgente della cavità cineraria.

Nè l'urna, nè il coperchio mostrano di esser stati chiusi con arpioncini di ferro piombati, come comunemente si trova ne' cippi atestini con cinerario.

Fu trovata coperta nel posto originario e, a quanto assicurano i contadini, non conteneva che due soli balsamari in vetro, senza ossa combuste nè altri oggetti.

I detti oggetti fanno ora parte della pregevole collezione archeologica Nazari.

A. Prosdocimi.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. FIRENZE (dintorni) — *Cippo di Settimello e cenno sulle circostanti tombe paleo-etrusche dell'Agro Fiorentino.*

Nel maggio 1903, pochi dì innanzi che venisse inaugurata la sezione architettonica del museo etrusco di Firenze, il sig. conte Carlo Gamba Ghiselli aderendo alla mia richiesta, cedeva al museo archeologico di Firenze il cippo etrusco, qui riprodotto in zincotipia (fig. 1), che ora fa bella mostra di sè sopra il tumulo di terra che copre la tomba a cupola di Casale Marittimo, nel giardino del museo [1].

Tale cippo lavorato in quella speciale qualità di arenaria detta in Toscana macigno o pietra forte, misura in altezza m. 1,38 calcolando l'apice restaurato della pigna liscia che lo sormonta, ed è largo alla base m. 0,49. La sua decorazione a rilievo, di stile etrusco arcaico, consta di quattro leoni rampanti, a testa prospicente

[1] Sulla tomba di Casale Marittimo vedi Petersen in *Röm. Mittheil.* 1898, pag. 409 segg. e i miei *St. e Mat.* Vol. II, pag. 83 seg.

intramezzati da bocci di fiori e da palmette graziosamente composte con viticci a doppia voluta. Un collarino baccellato separa il corpo del cippo dalla pigna conica soprastante e lo zoccolo quadro lavorato, come la stessa pigna, in un solo blocco col corpo del cippo è pure ornato in giro a denti di lupo e su ogni faccia con palmette e bocci di melagrano riuniti da viticci a doppia voluta.

Fig. 1. — Cippo di Settimello.

I miei studî sull'arte e religione preellenica permettono di comprendere ormai ed apprezzare al giusto valore il simbolismo di questa ornamentazione sepolcrale [1]. I quattro leoni agli angoli del cippo non sono altro che il leone siderico quadruplicato, perchè concepito in cielo, ai quattro punti cardinali [2]. Questi leoni sostengono

[1] V. *St. e Mat. di Ant. e Num.* Vol. II, pag. 23 segg.
[2] Cfr. *St. e Mat. di Arch.* Vol. II, pag. 30.

una pigna tectonica, che è simbolo tanto del *phallos* divino quanto dell'ovaia o matrice (*μήτρα*) divina.

Essa pigna infatti riunisce in sè il concetto betylico tanto del dio generatore degli Etruschi, *Vertumnus*, che della dea madre *Thuftha*, sotto la cui protezione era posto il sepolcro e bene esprime conseguentemente l'eterna palingenesi cosmica, avente riscontro con la rigenerazione della vita umana (1).

I bocci di fiore e le palmette inframezzate fra i leoni e circondanti la base quadra possono compararsi con le pigne che circondano il primo scudo dell'antro Ideo cretese e facenti siepe e corona a quella centrale che fiorisce sotto l'azione seminale del leone canicolare (2).

Nei citati studi ho dimostrato già abbastanza come la religione etrusca e protogreca fossero depositarie di concetti che rimontano alla religione preellenica e come l'arte etrusca, alla distanza di più che un millennio, abbia conservato meglio d'ogni altra la tradizione dell'arte preellenica (3).

Risulta da ciò la speciale importanza religiosa del cippo in parola, il quale per la sua arte ed il suo carattere araldico è uno dei più maestosi monumenti dell'Etruria, e non può esser dubbio decorasse originariamente la cima o l'interno di una tomba dell'agro fiorentino, della seconda metà del sec. VI a. C.

Riguardo al luogo di provenienza è assai notevole il fatto che questo insigne monumento stava nella villa di Settimello, posseduta avanti il 1853 dal marchese Ugoccioni Gherardi (4), l'antico proprietario dell'altra villa, detta la Mula, fra Sesto e Quinto Forentino, dove, come è noto, si conserva la più grandiosa e più antica tomba di tipo miceneo a *θόλος* che si conosca in Italia (5).

Il dott. Karo, cui devo la prima notizia di questo cippo, aveva perciò dedotto che esso potesse appartenere in origine alla detta tomba della Mula, ma tenuto conto dello stile e della sua tecnica e anche dalle sue proporzioni, sebbene fuori del comune, sarei di avviso che sia di almeno due secoli più tardo della costruzione ciclopica della Mula ed appartenga ad una tomba di minore mole, del sec. VI da cercarsi nei pressi di Settimello o di Sesto.

(1) Dei cippi etruschi esibenti le immagini di *Vertumnus*, il *deus Etruriae princeps* e di *Thuftha* ho parlato in *Notizie* 1892, pag. 461 e seg., e *Mus. top.* pag. 125 seg.

(2) Vedi *St. e Mat.* Vol. I, pag. 3 seg.; vol. II, pag. 30

(3) Vedi *St. e Mat.* Vol. II, pag. 71 seg.; 87 e seg.; 93 seg.

(4) Nel 1852 fu acquistata dal marchese Boissy che la lasciò in eredità all'attuale proprietario conte Gamba.

(5) *Bull. dell'Ist. Arch.* 1885, pag. 193 seg. Tale villa oggi appartiene alla sig. Garbi-Pecchioli. La camera sepolcrale a *θόλος*, sottostante alla villa, oggi adibita ad uso di cantina è divenuta quasi inaccessibile, perchè i proprietari attuali frappongono ostacoli per farla vedere. Per la sua straordinaria importanza essa merita di essere inscritta fra i monumenti nazionali. Avrei pubblicato intorno ad essa nei miei *St. e Mat.* una speciale Memoria con la desiderata pianta e rilievi opportuni, se non avessi avuto notizia che il Petersen aveva già preparato un tale lavoro per le *Mitteil.* di Roma. Mi auguro quindi che presto lo studio di un uomo così dotto e sagace sia reso di pubblica ragione. Il carcere Mamertino da me già spiegato come una simile tomba a *θόλος* riferibile al periodo dei primi re di Roma (V. *Rendiconti*, 1899, pag. 297), vedo che è stato da questo punto di vista illustrato testè largamente dal Pinza in *Rendiconti*, 1902, pag. 226 sgg.

A questo proposito devo segnalare le reliquie di tre tombe paleoetrusche che facevano corona a quella della Mula presso Quinto Forentino. La prima può vedersi nella villa del sig. Giugno Corsi in Quinto fiorentino. Consta di un poggetto ridotto ad uso di belvedere, a sinistra dell'ingresso della villa padronale. Tale poggetto ha tutto l'aspetto di un tumulo artificiale simile a quello della Mula, salvo che è di proporzioni assai minori. Se nell'interno sia conservata la camera sepolcrale in costruzione non si sa e dovrà essere esplorato con opportune ricerche, ma siccome un altro consimile tumulo con camera costruttiva fu trovato pochi passi più oltre nel fare il giardino della villa Torrigiani, circa nel 1850, così è da credere che anche quello della villa Corsi sia una vera e propria tomba. Il tumulo e la camera sepolcrale della tomba rinvenuta nella villa Torrigiani, furono distrutti nella sistemazione del detto giardino, però i lastroni di pietra con cui era composta la camera sepolcrale possono tuttora vedersi, essendo stati utilizzati a ornamento e sostegno di un pittoresco laghetto costrutto circa nel posto dove sorgeva la tomba.

La quarta tomba paleoetrusca di questi pressi, di cui posso dare ragguaglio, fu rinvenuta nel cavar pietre a Palastreto nell'agosto 1901, ma non è stato possibile di riconoscerne la forma; e solo fu dato di ricuperare alcuni degli oggetti che ne costituivano la suppellettile funebre.

Tali oggetti sono:

1. In ceramica protogreca:

a) Lekythos mancante del collarino e della bocca, ornata a zone bunastre periferiche, alt. m. 0,095.

b) Altra lekythos a pera con decorazione puntecchiata, per un terzo mancante.

c) Unguentario configurato a forma di scimmia barbuta, la quale stando accovacciata tiene fra le gambe, con ambe le mani, un vaso di tipo egittizzante. Il mantello velloso della scimmia è macchiato a bolli neri. Anche il corpo della scimmia è vuoto per contenere unguento che si versava dall'occipite, alt. m. 0,92.

d) Aryballos sferico con tracce di decorazione zoomorfa, alt. m. 6,088.

2. In ceramica locale etrusca:

e) Frammenti di un ziro di terra rossa accesa, con decorazioni a rilievo spirale e geometrica.

f) Frammento di una tazza di bucchero nero d'impasto molto fine.

3. In bronzo:

g) Piccola oinochoe elegantissima in lamina di bronzo con alto collo ora consunto e relativo manico verticale; alto, a restauro fatto, m. 0,120.

h) Armilla a spirale interrotta, di rozzo ed angoloso filo di bronzo, diam. m. 0,08.

4. In ferro:

i) Cuspide di lancia a foglia molto rastremata, lungh. m. 0,42.

j) Cuspide di giavellotto, lungh. m. 0,125.

k) Lama dritta di coltello, lungh. m. 6,170.

I frammenti di ziro a decorazione spirale e geometrica della tomba di Palastreto che diamo riprodotti in zincotipia insieme con le altre suppellettili (v. fig. 2)

avrebbero esatto riscontro con altri consimili che abbiamo nel museo, provenienti da una tomba a tumulo con camera sepolcrale costrutta a grandi lastroni di pietra, la quale io potei vedere nel 1898 nei possessi della marchesa Corsini Fenzi, presso S. Casciano e che conteneva fra altro resti di orificerie trinate, in elettro, simili a

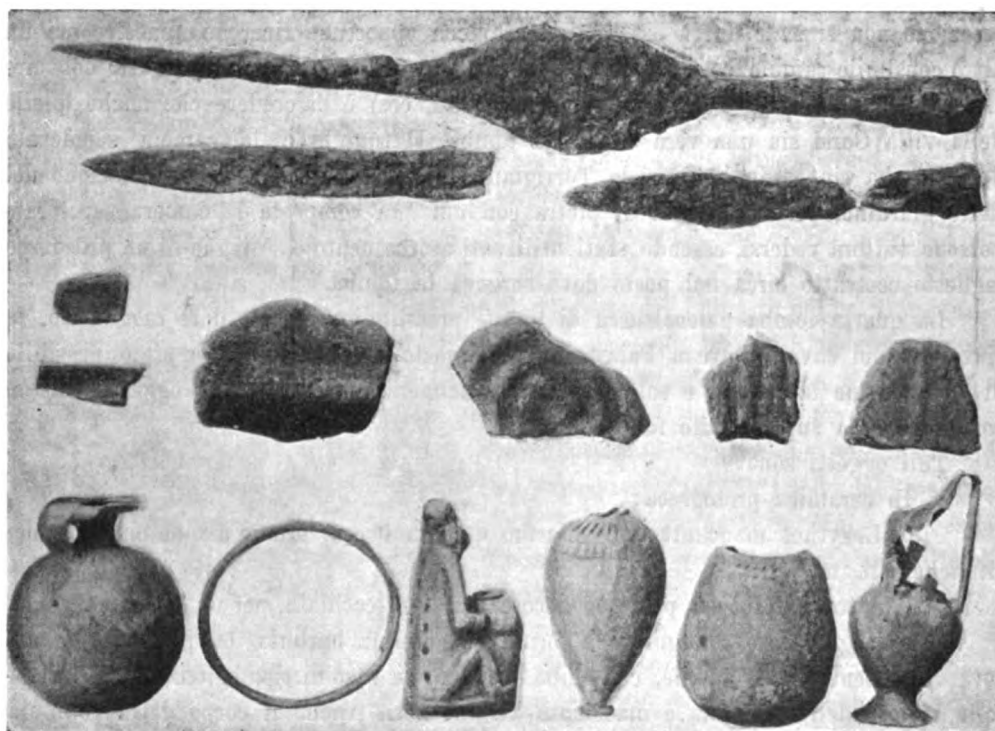



FIG. 2. — Tomba di Palastreto.

quelle ben note di Vetulonia. Tali ziri, per quanto io sappia, sarebbero finora specifici dell'agro fiorentino ed è notevole che essi per la tecnica e lo stile richiamino quasi più da vicino gli antichissimi ziri dell' isola di Creta che quelli della bassa Etruria a decorazione reticolata, ovvii nei sepolcri di Vulci, Pitigliano, Poggio Buco, Saturnia, Sovana ecc., comunemente riportati ai sec. VIII e VII a. Cr (1).

Se non m' inganno, la tecnica di questi ziri, e i tipi delle armi in ferro, dell'armilla e degli stessi unguentari protogreci *a-b* bene converrebbero al sec. VIII, ma l'aryballos sferico a decorazione zoomorfa, l' unguentario configurato a forma di scimmia e forse pure la piccola oinochoe di bronzo accennerebbero piuttosto al sec. VII inoltrato.

L. A. MILANI.

(1) V. Gsell, *Necrop. de Vulci*, pl. A-B, 10-11 p. 378 e *Not. d. Sc.* 1889 p. 481, 1902 p. 500 sg.

III. BOLSENA. — *Scoperte di antichità nell'area della città romana.*

Il sig. Moscini ottenne nel 1901 la licenza di eseguire scavi archeologici in un podere di sua proprietà, situato presso la odierna città di Bolsena. Ma poichè gli scavi furono condotti tumultuariamente e senza criterio di sorta, il vantaggio che ne deriva alle ricerche topografiche non è quale avrebbe potuto essere. Tuttavia reca-

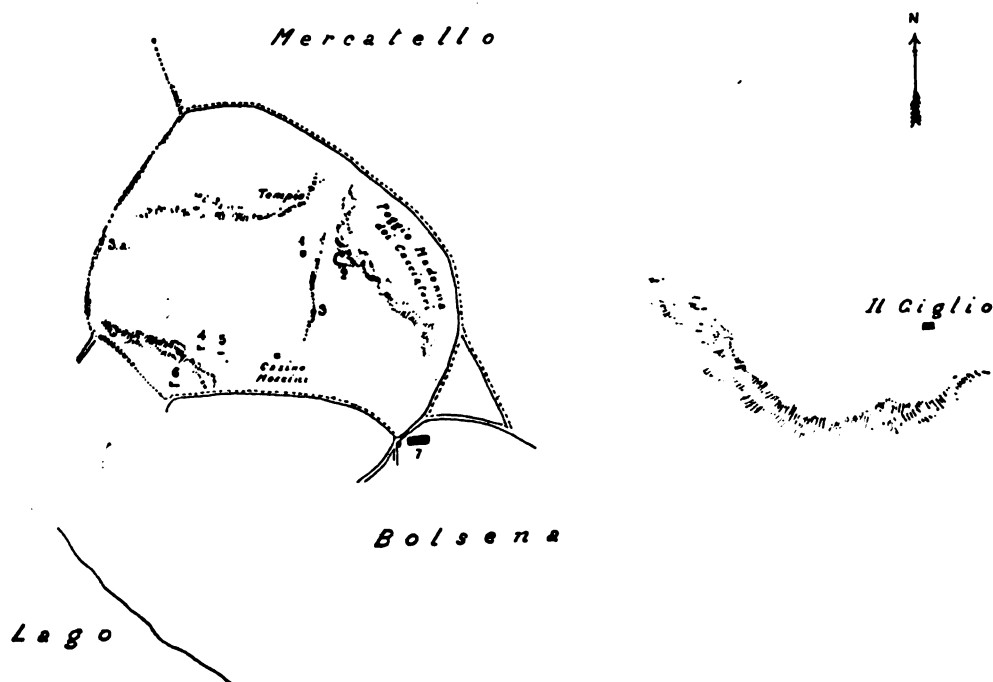



Fig. 1.

1. Serbatoio di acqua. — 2. Balneum. — 3, 3*a*. Avanzi di vie romane. — 4. Angolo di muraglia di costruzione isodoma. — 5. Tracce di murazione a blocchi irregolari. — 6. Contrafforte romano, del fondo Daddi. — 7. Castello medioevale.

tomi due volte sopra luogo, per incarico del Direttore del R. Museo Archeologico di Firenze, raccolsi dal Moscini e dai suoi scavatori tutti quei particolari, che potessero interessare la parte topografica, ricavai fotografie dei ruderi e feci altresì una scelta degli oggetti più interessanti.

Questi oggetti, unitamente a tutte le epigrafi e monete colà rinvenute, sono oggi in possesso del Museo di Firenze e possono dare un'idea abbastanza precisa del periodo di civiltà, al quale appartengono.

Il podere del Moscini trovasi subito fuori la città di Bolsena, sopra un piccolo poggio detto Madonna dei Cacciatori, a nord-ovest del castello medioevale (fig. 1). Da quella parte il suolo elevasi gradatamente al di sopra della pianura circostante

al lago di Bolsena e, formando varî poggi con piccole spianate, fra cui quella che ho menzionato, arriva fino all'altura del Mercatello, cui sovrasta a nord-est quella del Piazzano. Fra il poggio Madonna dei Cacciatori e l'altura del Mercatello, a nord del primo, corre una distanza di più di mezzo chilometro, sempre in salita. La super-

Fig. 2.

ficie di quelle terre oggi è coperta di oliveti, in mezzo ai quali si nascondono i rari avanzi di costruzioni poderose, che appartennero un tempo alla città di Volsinii romana. Più abbondanti sono quelli del fondo Moscini: quivi dovè essere il punto più popoloso della grande città romana. Oltre alla lunga via romana, ancora intatta in alcune parti, che, rasentando ad ovest il podere Moscini, mena anche oggidì alla parte più alta del Mercatello, in direzione sud-ovest-nord-est, (v. fig. 1 num. 3 *a*), parecchie altre ne furono scoperte dal Moscini in tutte le direzioni, durante lo scavo; e tutte sono larghe dai sette agli otto metri, fiancheggiate da edifizi pubblici e privati. Dovunque vedonsi colà ammonticchiate presso le siepi lastre marmoree di tutti i colori e frammenti architettonici in marmo e in pietra. Per la natura vulcanica del suolo abbonda colà la pietra di lava, ricca di leuciti, della quale gli antichi lastricarono le vie, e costruirono capitelli di colonne, pilastri, architravi. Abbonda altresì il nenfro, pietra più tenera della precedente, e che meglio si presta alla lavorazione.

Degli edifizi pubblici e privati esistenti un tempo in quella località, oggi avanza poco più che le sostruzioni. Fra il poggio Madonna dei Cacciatori e la pianura pros-

sima al lago, essendo la terra in pendio, furono dagli antichi costruiti grossi muri a guisa di contrafforti, per garentire le sottoposte abitazioni dalla rovina del terreno superiore. Questi contrafforti, sicuramente romani perchè di muratura a getto con schegge di pietra vulcanica o di nenfro, e rivestiti di un reticolato assai resistente, si trovano sparsi per tutta la costa del poggio.

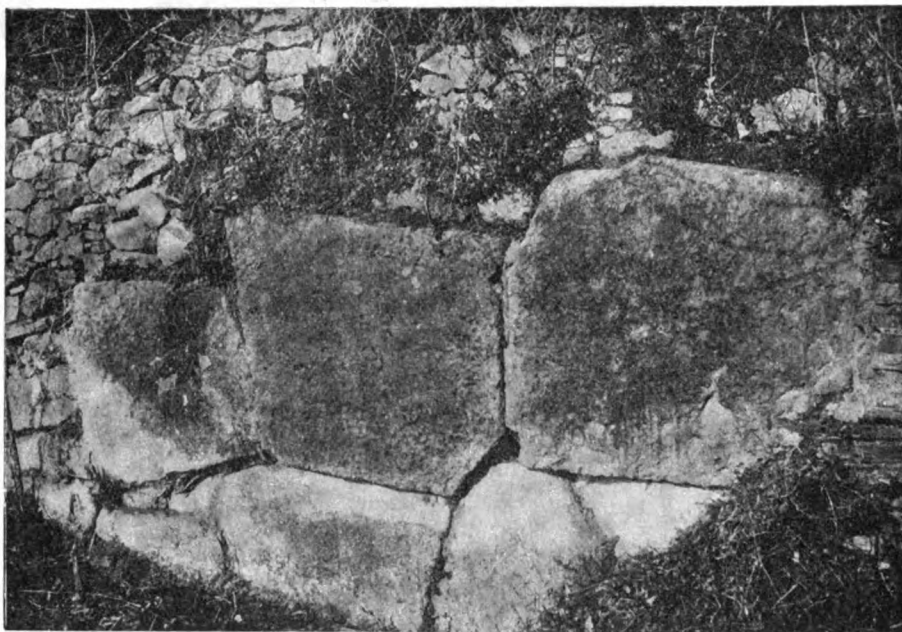



Fig. 3.

Dagli avanzi rimasti risulta chiaro, che tali muri quasi sempre reggevano volte ad arco, su cui poggiavano le costruzioni superiori degli antichi edifici. La fig. 2 ci mostra uno di tali contrafforti, esistente nel fondo del sig. Bernardo Daddi, sottoposto al fondo Moscini. Il rivestimento esteriore, cui aderiva l'intonaco, è a reticolato. Per dare maggior resistenza al muro, furono fatte delle sporgenze verticali a guisa di pilastri, che circoscrivono grandi nicchie dell'altezza di m. 10,00 nelle parti più alte. Il muro, di cui lo zinco offre la parte meno distrutta, ha una lunghezza di m. 30 a 35, con sette di queste grandi nicchie. Verso la estremità ovest di esso, ma in un piano inferiore, resta ancora una camera dell'edifizio, con le pareti decorate di pregevoli stucchi bianchi a rilievo. Una quindicina di metri ad ovest del muro, dove la costa si ripiega verso nord, passa la via romana, che mena al Mercatello, come sopra è detto. Simili muri di sostegno esistono, ma meno integri, nel soprastante podere del Moscini.

Richiamarono la mia attenzione alcuni avanzi di mura, che trovansi nella costa immediatamente superiore al descritto muraglione del fondo Daddi. Alla fig. 3 offro

un saggio della parte meglio conservata di uno di essi. Sono varî blocchi di nenfro, la cui superficie esterna, ben levigata, offre aspetto poligonale, ma trattandosi di un avanzo così piccolo, non siamo in grado di dire, se essi appartengano a muro di costruzione poligonale o pseudoisodoma. Il blocco di mezzo misura m. 1,00 × 0,80.

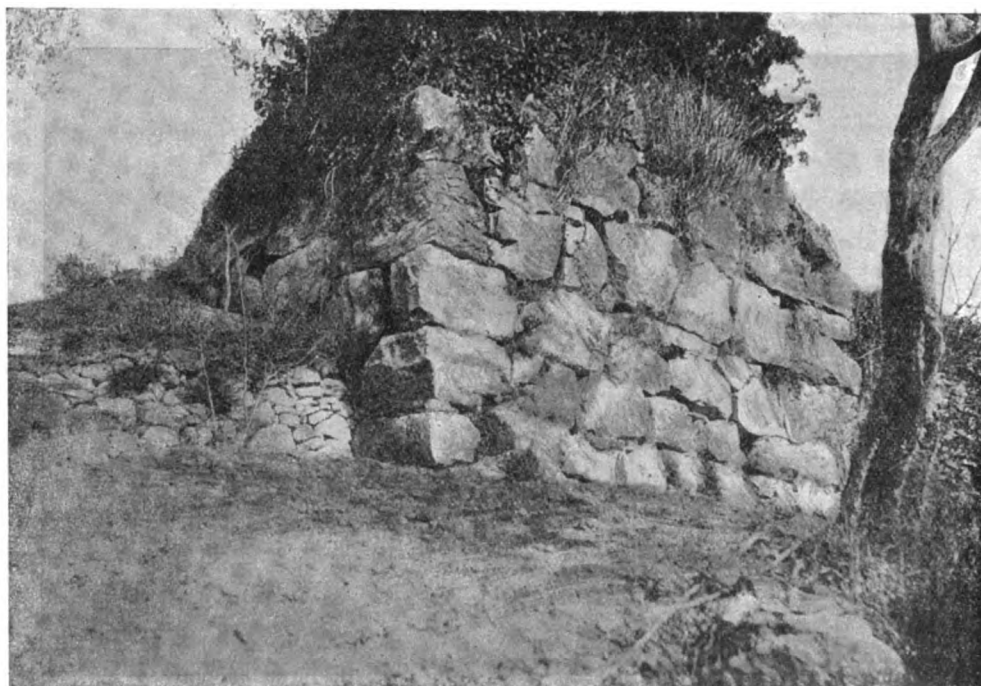



Fig. 4.

Il Moscini e i suoi scavatori assicurano che questo muro si approfondisce per una media di m. 4,00 in direzione di ovest e per una lunghezza di m. 20,00 all'incirca. Difatti alla distanza di m. 20,00 dai blocchi di cui offro lo zinco, e sulla stessa linea, verso ovest, emergono dal terreno altri blocchi della stessa forma e natura. Per un esatto giudizio dell'età di questa murazione a secco, bisogna conoscere che gli avanzi di essa confinano ad est con un muraglione di calce e laterizi, i quali vedonsi chiaramente nella fig. 3. Lo strato di pietre, che si vede sovrapposto ai blocchi, è opera dei contadini, allo scopo di puntellare la terra della zona superiore. Ma il muro ad est è certamente antico ed emerge dal terreno per m. 1,00 in media e per una lunghezza di m. 6,50. Lo spessore è ignoto, com'è ignoto quello del muro poligonale o pseudoisodomo, essendovi addossata la terra della zona superiore. Al muro di calce e laterizi ne è sovrapposto un altro di calce e scheggie di pietra viva, dello spessore di m. 1,50, conservato per un'altezza di m. 2,00 in media. La parte più alta di questo raggiunge il livello della zona superiore di terra, dove un altro muro, addossato alla zona successiva più alta, formava con esso il sostegno di una

volta in muratura, della quale restano ancora le tracce. Mi sono fermato su questi particolari, per dimostrare la natura di tali costruzioni e le vicende successive che esse subirono. Il muro di blocchi poligonali dev' essere necessariamente anteriore al

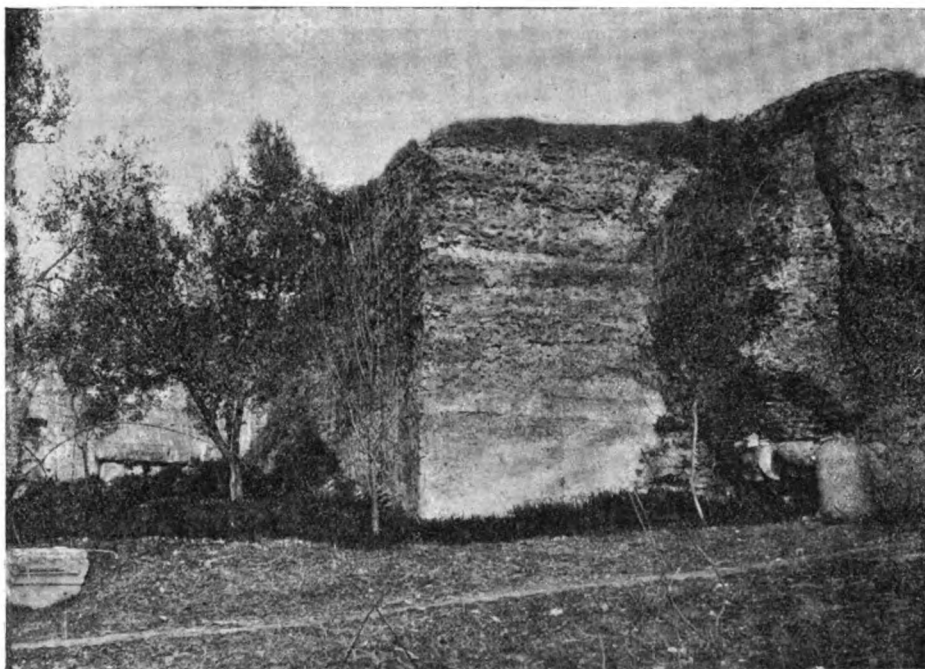



FIG. 5.

muro romano di mattoni e pietra viva; a misura che esso cedeva al peso delle soprastanti costruzioni, era o rafforzato o rifatto interamente.

Mette conto che sia richiamata l'attenzione sopra un angolo di muraglia, esistente un poco più sopra della precedente. Anch'essa è costruita a secco (v. fig. 4), ma i blocchi, di pietra che chiamerei nenfro, sono, specie verso lo spigolo, in certo modo lavorati a squadra, e la costruzione assume aspetto isodomo. Il lato meridionale è lungo almeno m. 7,00, alto da m. 3,50 a m. 4,00. Il lato occidentale, normale al primo, è lungo m. 6,00, alto non meno di m. 4,00 nella parte più scoperta; si prolunga in linea retta almeno per altri m. 6,00; come mostrano i blocchi emergenti, tutti sulla medesima linea. Gli scavatori assicurano che continua sotto alla superficie del terreno, almeno per altri m. 6,00, in guisa che il lato ovest della muraglia ebbe un tempo una lunghezza non minore di m. 18,00. Uno dei blocchi più grossi formanti lo spigolo, precisamente il secondo, a partire dal basso, misura m. 1,20 × 1,20 × 0,60. Molti blocchi spostati dalla originaria ubicazione vennero sepolti dai contadini in grandi buche, aperte a tale scopo nel terreno circostante.

Il lato meridionale, al di là dei m. 7,00, continua ad est con una poderosa costruzione di calce e scheggie, la quale limita a nord un ambiente lungo m. 9,50, largo m. 4,00, con copertura a botte e pareti ricoperte di reticolato. Questo ambiente fa parte delle sostruzioni di un edifizio, oggi distrutto. Seguono sulla stessa linea e allo stesso livello altri avanzi di simili costruzioni, fino alla casina del Moscini, la

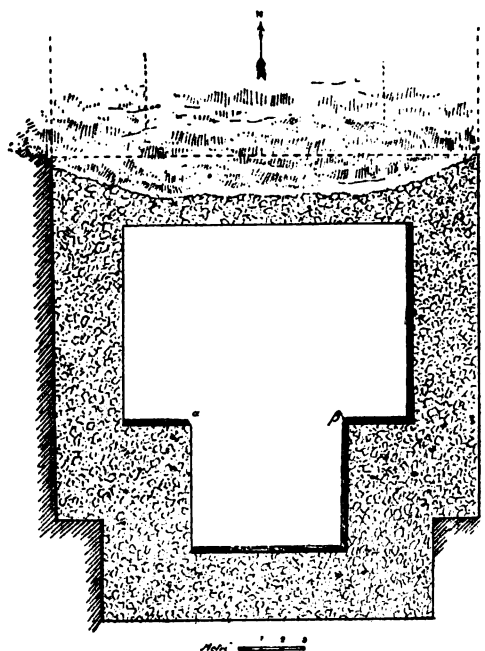



Fig 6.

quale è costruita sopra uno di questi. Va pure ricordato, che nel terreno circostante a questi muri di blocchi si raccolgono numerosi cocci di vasi d'argilla ben depurata, a vernice nera, ma di età relativamente tarda; ed io vi raccolsi anche un frammento di bucchero, che il prof. Milani giudica, per la sua tecnica e qualità, del IV secolo a. Cr. L'angolo di muraglia descritto ha tutto l'aspetto di un basamento rettangolare su cui dovè sorgere qualche edifizio importante. Distrutto dal tempo e dalla mano dell'uomo, venne sostituito, come l'altro pseudoisodomo, dalle costruzioni romane che si trovano ad est.

I ruderi descritti restano nella parte sud-ovest del podere Moscini. Verso la parte nord-est, più vicina al castello medioevale, esso è attraversato da nord a sud da una via romana larga da 8 a 10 metri (v. fig. 1 num. 3). Ai fianchi di essa, verso il poggio Madonna dei Cacciatori, restano, l' uno di fronte all'altro, gli avanzi di due costruzioni romane. Quella di est, che mi rincresce di non poter riprodurre in zinco, perchè quasi interamente coperta di edera, quando mi recai sopra luogo (v. fig. 1 num. 2), è un alto avanzo di muratura in mattoni, con nicchie sulla parete esterna, disposte in due serie, al di sopra delle quali sta una enorme nicchia. La base di

questo edifizio, che occupa un'ampia superficie, ha la forma di un segmento di cerchio, la cui curvatura esterna risponde alla parete delle nicchie. Allo stato in cui si trova, non fu possibile tentare alcuna ricostruzione della pianta. Certo è che il fabbricato doveva essere grandioso e ricco di marmi di rivestimento, che vi furono raccolti a

Fig. 7.

migliaia. Nella parte est di esso edifizio si osservano lunghi cuniculi e condutture di acqua, provenienti dall'alto del poggio. Il Moscini, che vi ha scavato d'ognintorno, esprime il fermo convincimento, che questo sia stato un bagno. Ed io ben volentieri mi associo alla sua opinione, per la circostanza che in uno dei muri pertinenti a questo edifizio, era incastrata la grande iscrizione, dove si fa menzione del *balneum* (v. sotto iscriz. n. 1). Esso subì varî restauri ed ampliamenti, pei quali furono adoperati materiali diversi; difatti in alcuni punti la muratura a getto si alterna con quella a mattoni. In uno degli ultimi restauri, subiti dal monumento, fu forse murata la lapide accennata, la quale pare non sia più tarda del I secolo dell' impero.

La fig. 5 ci offre il lato sud-est di un grande serbatoio di acqua, che resta sul lato ovest della strada romana, di fronte al *balneum*. Emerge fuori del terreno da m. 5 a m. 6, e la profondità interna raggiunge i m. 14. Comprende due grandi vasche rettangolari, separate da un muro di m. 3 di spessore (v. la pianta alla fig. 6). La struttura è di opera a getto; solo gli spigoli interni α e β sono rivestiti esteriormente di piccoli conci di tufo rettangolari. All'angolo esterno di sud-est e al lato di sud sono addossate costruzioni posteriori, anche di età romana, in parte di laterizi, in parte di opera a getto.

Sul terreno che copre la parte nord del serbatoio, vidi depositate una cinquantina di lastre di nenfro, assai bene squadrate e ben levigate su di una faccia, tutte dello spessore dai m. 0,18 ai m. 0,20 ma di varia superficie. Ne misurai una di m. 0,74 × 0,58, una seconda di m. 0,82 × 0,69 e una terza di m. 1,31 × 0,45 di superficie. Sospettai che fossero state rimosse dal loro posto, dove formavano lo stilobate di qualche tempio. Difatti gli scavatori mi riferirono, che tutte quelle lastre erano state ivi trasportate dalla parte ovest del piccolo altipiano del poggio Madonna dei Cacciatori, dove formavano un pavimento.

Fig. 8.

Di ciò mi potei assicurare subito, perchè sul posto indicatomi trovai il *torus* di una base di colonna di nenfro, di m. 1,20 di diametro e un tamburo di colonna scanellata, anche di nenfro, alto m. 0,74 con diametro di m. 0,54.

Il Moscini poi afferma che nel posto, donde furono rimosse le lastre di nenfro, furono da lui abbandonate sotto al terreno altre quattro basi di colonne di nenfro, tre delle quali *in situ*. Per la qual cosa è presumibile, che sulla parte ovest del poggio sorgesse un tempio, con basamento e colonne di nenfro.

Queste notizie ho potuto raccogliere e controllare sopra luogo, riguardo alla topografia di quella parte della città romana, che è compresa nel podere Moscini. Su molte altre cose riferitemi amo meglio sorvolare, perchè non me ne potei formare un concetto esatto. Il materiale archeologico, raccolto durante gli scavi, stimai di raggrupparlo in categorie, non potendo riferire, in modo esatto, sul luogo di trovamento di ciascun oggetto.

Frammenti scultorii e architettonici. — Ben pochi sono i frammenti scultorii che il proprietario conserva, e nessuno di essi merita speciale considerazione.

Ricavai la fotografia di cinque teste umane d'arte romana della decadenza (fig. 7). Sono tutte di nenfro, tranne la seconda, che è una testa di Venere, di arte discreta, in marmo [1]. Vanno anche ricordate una testina di Fauno in marmo rosso a venature bianche (alt. mm. 114) di buona esecuzione, e una Venerina acefala di marmo, priva

1 2 3 4

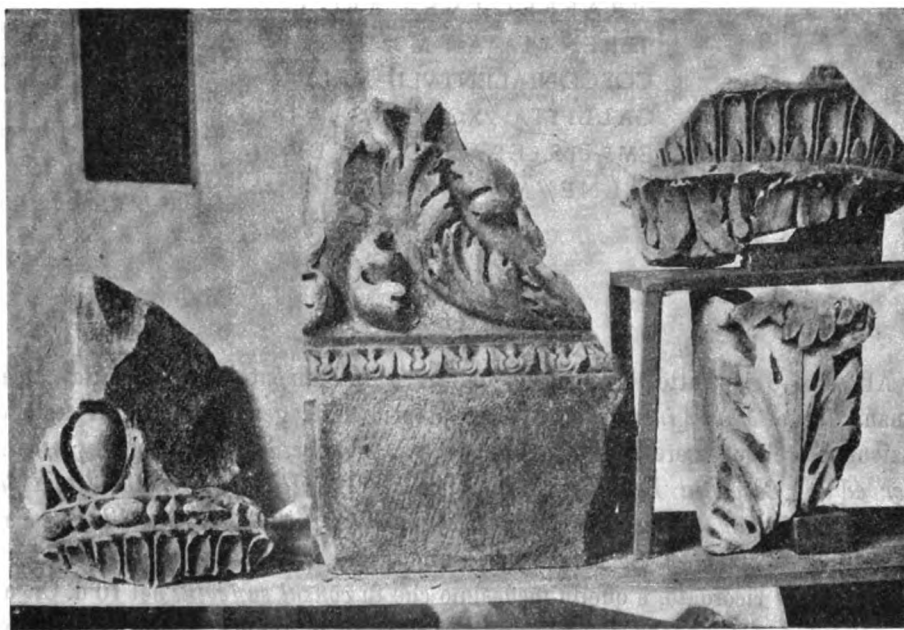



Fig. 9.

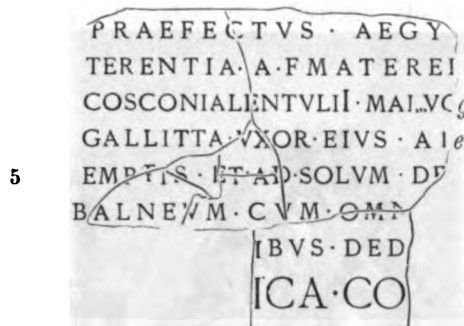
del braccio destro (alt. m. 0,22 compresa la base) (fig. 8). La dea è rappresentata nel noto atteggiamento delle Ninfe, seduta su di una rupe, appoggiando la parte sinistra del corpo sul braccio sinistro, anch'esso posato sulla rupe. La completa nudità del corpo deriva dall'intenzione di rappresentare la dea nel momento di tuffarsi nell'acqua, come dimostrano più chiaramente gli esempi in Clarac Pl. 603, n. 1328 e Pl. 609 n. 1351. La statuetta non è priva di pregio.

La fig. 9 n. 1 e 3 esibisce due dei molti pezzi di capitelli della stessa struttura e dimensioni, ritrovati nel piano sottoposto ai due avanzi di muri di grossi blocchi. In quel punto assai probabilmente dovè sorgere un pubblico edifizio. Numerosi sono i frammenti architettonici che si conservano tuttora sopra luogo, tutti di arte romana dell'impero, con grande prevalenza di quelli del II e III sec. d. Cr. Alcuni di questi frammenti furono acquistati pel Museo di Firenze, e un saggio di essi è fornito dalla fig. 9, n. 2, 4.

[1] Queste cinque teste furono lasciate al proprietario sig. Moscini.

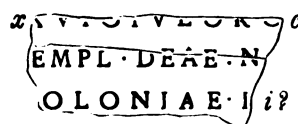
Monumenti epigrafici (1). — È piuttosto abbondante il materiale epigrafico. Uno scavo condotto regolarmente lo avrebbe fornito di certo in uno stato meno frammentario. Vanno assegnate ai primi due secoli dell'impero le seguenti iscrizioni:

1) Lastra marmorea. Larg. m. 1,26, alt. m. 0,50, spess. m. 0,56:

PRAEFECTVS · AEGY
TERENTIA·A·F MATEREI
COSCONIALENTVLII·MALVC*g*
GALLITTA·VXOR·EIVS·A I *e*
5 EMPTIS·ET·AD·SOLVM·DE
BALNEVM·CVM·OMN
IBVS·DED
ICA·CO

Al verso 3 il tratto orizzontale della *l* è interamente coperto dalla calce; il Bormann legge *Malug*[*inensis*], cognome proprio della gens Cornelia. Il testo della iscrizione potrebbe essere così completato: .... *praefectus Aegy*[*pti*] *Terentia A. f. mater ei*[*us*] *Cosconia Lentulii Malug*[*inensis f.*] *Gallitta uxor eius, ae*[*dificiis*] *emptis et ad solum de*[*iectis*] *balneum cum omn*[*i ornatu Vulsiniens*]*ibus ded*[*erunt ob publ*]*ica co*[*mmoda*]. Se si arriverà a dimostrare, che il *Cornelius Lentulus Maluginensis*, qui ricordato, è quello medesimo che fu *consul suffectus* nel 10 d. Cr. e che morì nel 23 d. Cr. (Klebs, *Prosopogr.* n. 1139) si avrà l'età approssimativa della iscrizione. Tale ricerca sarà molto più facile, se si giungerà a conoscere il nome del *praefectus Aegypti*, disgraziatamente perduto.

Questa lapide era collocata in uno dei muri appartenenti all'edificio ad est della via romana, e che assai probabilmente sarà stato il *balneum* di cui la lapide fa menzione.

2) Lastra di marmo. Alt. m. 0,21, largh. m. 0,45, spess. m. 0,014 (2):

x ... *c*
EMPL·DEAE·N
OLONIAE·I *i?*

(1) Mentre mi preparavo a pubblicare queste iscrizioni, fu di passaggio per Firenze il professore Bormann, che si recava al Congresso storico di Roma. Avendo insieme con lui riesaminato tutto il materiale epigrafico, presi nota di alcune sue osservazioni, che ora pubblico, segnandovi accanto il suo nome.

(2) Con meraviglia noto, che alcuni di questi frammenti epigrafici sono editi nel *Bullettino della società storica volsiniese* nn. 30 e 31, fra cui anche questo, messo da me insieme, con grande stento, fra centinaia di frammenti di marmo, quando mi recai la prima volta a Bolsena, nel luglio

Il Bormann assai felicemente così completa il primo rigo: [*praet*(*or*) o *prae-t*(*ori*) *XV populor. c*[*urator* o *curatori*] ecc. È molto probabile che l'iscrizione appartenga a quella stessa persona, cui si riferisce l'altra del *C. I. L.* XI, 2699, nella quale è designata come *patronus* (?).,. *Volsiniensium patriae suae.... item colon. Italicens.... praetor Etruriae XV populorum.* Con l'aiuto di questa è facile completare in parte la nostra epigrafe nel seguente modo, supposto che sia in caso dativo: [*praetori*] *XV populor*(*um*) *c*[*uratori t*]*empl*(*i*) *deae N*[*ortiae patrono c*]*o-loniae I*[*talicensium*]?

La lapide era anch'essa incastrata in un muro, come la precedente, ma non mi riuscì di assodare il posto preciso.

3) Lastra di marmo. Alt. m. 0,33, largh. m. 0,44, spess. m. 0,025; rinvenuta in una fabbrica antica.

L·SPVRINN*a*
FLORVS·IIII·V
Q·PRO*l*

Probabilmente va letta così: *L. Spurinna... Florus IIII v*[*ir q.*] *q. pro l*[*udis*]...

4) Lastra di marmo. Alt. m. 0,26, largh. m. 0,46, spess. m. 0,022:

A·VENNONIVS·FE
LICISSIMVS·DEC·D E C·IX
ACCEPTIS·EX ARCA·HS·D·N
RELIQ·SVA·PEC·FEC·
OB·CVIVS·DEDICATIoN·
VNIVERS·NVMERO
SING·DED·HS·BINOS·N·

Al secondo rigo leggasi *dec*(*urialis*) *dec*(*uriae*); al terzo e settimo rigo vanno notati i segni HS e HS esprimenti la parola *sestertius*, invece della forma ordinaria HS. Gli ultimi due righi vanno letti: *univers*(*o*) *numero sing*(*ulis*) *ded*(*it*) *sestertios binos nummos*; dove *numerus* è adoperato nel senso di sodalizio, classe, ordine di cittadini e si riferisce alla decuria.

Anche questa lapide era collocata in un muro antico del poggio Madonna dei Cacciatori.

---

del 1902. E non tanto mi sorprende la poca riservatezza del sig. Moscini, che non è uomo di studi, cui avevo raccomandato di non permettere ad alcuno la trascrizione dei frammenti epigrafici, quanto l'ingenua trascuranza di chi divulgò il frammento, senza darsi pensiero di conoscere come e quando fosse stato ricostruito!

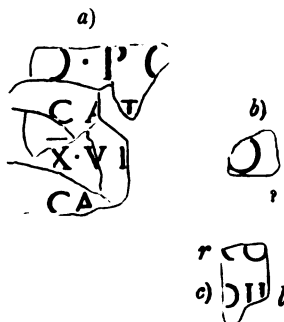
5) **Lastra di marmo. Alt. m. 0,36, larg. m. 0,25, spess. m. 6,027:**

a)

Q·P C
C A T
X·V I
CA

b)

O

c) r
D I I l

Il frammento *b* appartiene al primo rigo. Il personaggio menzionato sarà *Q. Po*]*m-peius*]? *Xvi*[*r stlit*(*ibus*) *iudic*(*andis*)]... Il secondo rigo del frammento *c* contiene probabilmente lettere della parola [*ae*]*dil*[*is*] (Bormann).

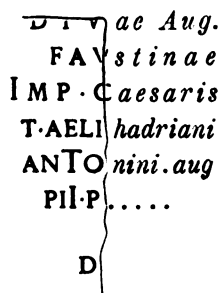
6) **Marmo; alt. m. 0,12, larg. m. 0,20, spess. m. 0,015:**

N S I B V

Vulsinie]*nsibu*[*s*]. Questo frammento ha di sotto, verso destra, una curva fatta a scalpello, la quale piuttosto che avanzo di una lettera, pare avanzo di un ornamento. Nel *Bullettino della Soc. stor. vulsiniese* n. 30 e 31 pag. 282 fu edito questo frammento, ma più completo con lettere nel rigo superiore ...I·SIC·VI.... ed infatti il frammento spedito al museo di Firenze dal Moscini ha una rottura recente nella parte superiore.

7) Lastra di marmo; alt. m. 0,57, larg. m. 0,25, spess. m. 0,022:

DIV *ae Aug.*
FAV *stinae*
IMP·C *aesaris*
T·AELI *hadriani*
ANTO *nini.aug*
PII·P .....

D

Div[*ae Augustae*] *Fau*[*stinae*]... *imp*(*eratoris*) *C*[*aesaris*] *T. Aeli* [*i Hadriani*] *Anto*[*nini Aug.*] *Pii p*.....

8) Grande lastra di marmo alta m. 1,75, larga m. 0,90, spessa mm. 74. La lettera *n* è alta mm. 295, larga mm. 292:

A N

Fu adoperata nell'antichità come materiale da costruzione.

9) Lastra marmorea molto irregolare sulla faccia posteriore:

α) IIII · *v*
TER · P *por*
EX ·

β) *t* ANA

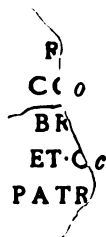
10) Lastra di marmo, rotta nell'antichità e adoperata come materiale da costruzione. È incerto se il frammento *β* appartenga alla stessa epigrafe.

α) ERVA *a*
· PRO

β) *a* AV *u*
A

γ) ER · OR
TVS
AE

11) Lastra di travertino; alt. m. 0,48, larg. m. 0,23, spess. mm. 64 con la cornice:

F
CO *o*
BR
ET · C *c*
PATR

12) Marmo, alt. m. 0,12, larg. m. 0,21, spess. mm. 57:

c C L O
n NCIAEN *m*
E M A V

13) Marmo, alt. m. 0,34, larg. m. 0,25, spess. mm. 70:

ERIV *tu*
. *a* AVGV

14) **Marmo, alt. m. 0,17, larg. m. 0,19, spess. mm. 22:**

u V N
V I

15) Marmo, larg. m. 0,14, alt. mm. 115, spess. mm. 35:

T · P R C

Rotta nell'antichità; il lato sinistro ha le tracce del lavoro dello scalpello.

16) Marmo, alt. m. 0,27, larg. m. 0,225, spess. mm. 35:

V M C

17) Marmo, alt. m. 0,15, larg. m. 0,20:

V R ·

18) Marmo, alt. m. 0,204, larg. m. 0,177, spess. mm. 30:

C · F

19) Alt. m. 0,20, larg. m. 0,25, spess. mm. 36, con la cornice mm. 55. Rotta nell'antichità, fu lavorata a scalpello sul bordo superiore e modinata sulla faccia posteriore:

S T I

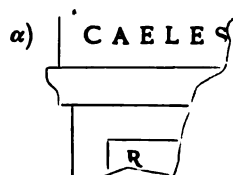
Sono del III secolo e anche più tarde le seguenti iscrizioni:

20) Marmo, alt. m. 0,62, larg. m. 0,75:

*e*M · D N · *g* NI · P
VS · Q *a o e*
VINDIC *ta*
T VMBR *a*
5 DI*s* ATIO *n*
LAB*e* *v* OL M
ETPOPVL NIA · C
PRIOR*e* TAV *a*

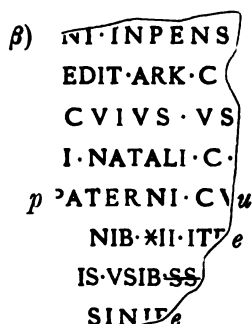
V. 1. [*In honor*]*em D. N. G*[*ordia*]*ni Pii*... — V. 6-8. *labe*[*factatum*] o *labe*[*factatam*] .... *et popul*[*i*] ..... [*pecu*]*nia c*[*onlata ad*] *priore*[*m*] ..... [*res*]*taura*[*vit*] o [*res*]*taura*[*verunt*].

21) Base di nenfro, quadrata, con cornice superiore e lettere rubricate:

α) CAELES
R

Altezza m. 0,35, larghezza m. 0,325·

β) NI·INPENS
EDIT·ARK·C
CVIVS·VS
I·NATALI·C·
5 *p* ATERNI·C *u*
NIB·XII·IT *e*
IS·VSIB·SS
SIN *e*

Superficie della iscriz. alt. m. 0,23, larg. m. 0,175.

γ) M·PATR·HO *n*
VA·PEC *u*

Superficie della iscrizione: altezza m. 0,08, larghezza m. 0,21.

Il primo rigo di α e γ non ha le lettere rubricate.

Il Bormann così ne completa, per quanto è possibile, la lettura β) ..... [*d*]*edit ark*(*ae*) *c*[*olleg*(*ii*)] ..... [*ex*] *cuius us*[*uris*] ..... *i natali C*(*ai*) ..... *Paterni c*(*larissimi*) *v*(*iri*) [*collegis om*]*nib*(*us*) *X* (*denarii*) *II* (*bini*) *ite*[*m*] .... *is usib*(*us*) SS (*sestertii*) ..... [*plebi Vul*]*sinie*[*nsi dividerentur*].

γ) PATR · HON *patr*(*onis*) *hon*[*oratis*], se plurale.

22) Frammento di cippo di nenfro; alt. m. 0,22, larg. m. 0,23:

l INAL *e*
AE·C·F
er AE
CRI
I

23) Lastra di marmo; alt. m. 0,14, larg. m. 0,09:

e · E
p ER

24) Frammento di cippo di nenfro; alt. m. 0,16, larg. m. 0,12:

m
ATIS

25) Frammento di epigrafe in marmo, rotta e lavorata a scalpello nell'antichità; alt. m. 0,193, larg. m. 0,177:

FE

26) **Tessera teatrale**, di osso, a forma di disco, con un piccolo foro; diametro mm. 31. Su di una faccia è espressa a rilievo una porta a due battenti, sull'altra sono incise le lettere I | ΠΥΛΗ | A (v. fig. 10):

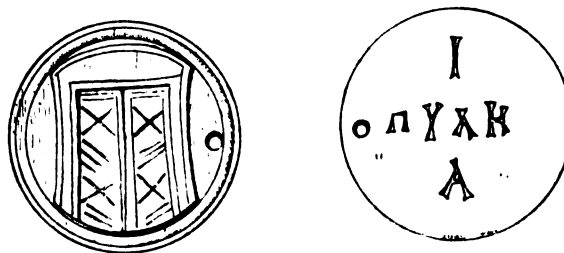



Fig. 10.

Il numero *uno* è scritto nella forma latina I e nella forma greca A. Trattasi, come crede il Bormann, di *ludi graeci* rappresentati a Bolsena.

27) Orlo di colossale ziro (largh. cm. 20) col bollo in area incusa:

L·CALPETANI
RVFI

28) Frammento di fistula di piombo (lung. m. 0,43, diam. mass. m. 0,11), con le lettere a rilievo:

C CETENNI EVANTHI

29) Frammento di fistula di piombo (lung. m. 0,41, diam. mass. mm. 63) con le lettere a rilievo:

C·CAETENNIVS SATVRNINVS FEC

Il Moscini dice che questo frammento è quel medesimo edito in *Notizie* 1897, pag. 8; nel qual caso sarebbe inesatta la trascrizione fattane allora. Cfr. *C.I.L.* XI, 2718.

30) Lucerna monolichne; sul disco due galli in lotta fra loro, davanti a due Amorini. Quello di sinistra accosta le mani al viso, piangendo; quello di destra in atteggiamento concitato e con un festone sul braccio, incoraggia il gallo vincitore, che sta dalla parte sua. Sotto alla base: L CAESAR (*C. I. L.* XV, 6350, 2).

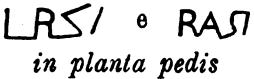
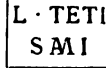
31) Lucerna fittile monolichne; sotto alla base PVLCIER (*C. I. L.* XV, 6642 *a*).

32) Lucerna fittile monolichne; sul disco, lepre che rode un frutto; sotto alla base FLORENT (*C. I. L.* XV, 6445 *b*).

Marche di vasi aretini. — Sono segnate con l'asterisco quelle che parmi siano in tutto o in parte nuove.

1)* HERAC | P·CORN — *C. I. L.* XI, 6700, 227.

2) CORNELI *in planta pedis* — *C. I. L.* XI, 6700, 259 *a*.

3) CHOS | P·COR///

4)* MVS | DOCI — *C. I. L.* XV, 5179 *g*.

5)* FVSCVS | Q·FVF — v. *C. I. L.* XI, 6700, n. 301, dove è incompleta; tra i frammenti del Moscini ricorre due volte chiaramente.

6)* C·L⊏ *in planta pedis*

7) A·M e A·M *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 6700, 361 *a*.

8) A·M·PRV *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 6700, 364.

9) MANNE *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 6700, 367 *u*.

10) C·MR· *C. I. L.* XI, 6700, 392 *h*.

11)* CPB

12)* ꟼ·ꟼ·M ovv. M·P·P *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 6700, 427.

13) M·P·CÆIT *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 6700, 422.

14) PAVPO *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 5417.

15) PRO *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 6700, 479.

16) LRSI e RASI *in planta pedis*

17) RASINI / HILAR·A

18) T·RV *in planta pedis* *C. I. L.* XI, 6700, 558.

19) TRFRE / RFIoN *C. I. L.* XI, 6700 561.

20) C·SET *C. I. L.* XI, 6700, 608.

21) M·SER / F//VLI *M. Ser F*[*ig*]*uli* = XV, 5581 *b*

22) L·TETI / SMI e L·TETI / SMIA *C. I. L.* XI, 6700, 685.

23) TETTI / PRM e TETTI / PRIK *C. I. L.* XI, 6700, 676.

24) AVILLI sotto al fondo della coppa SPE in graffitto. *C. I. L.* XI, 6700, 130.

25) C·VOL *C. I. L.* XI, 6700, 821.

Oggetti vari. — 1) Skyphos a vernice nera e figure rosse (alt. cm. 23), privo di una parte dell'orlo, con testa di Sileno ripetuta sulle opposte faccie. Fabbrica etrusca, del III sec. a. Cr.

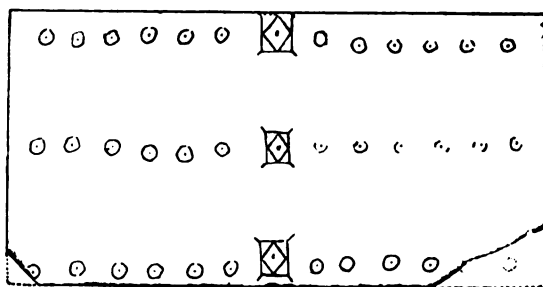
2) Lucerna fittile monolichne, a pareti sottilissime. Sul disco una baccante, che agita furiosamente un lungo *culter* con la destra, avendo nella sinistra la parte anteriore del corpo di un quadrupede. Sotto alla base ✝. Cfr. il bassorilievo degli Uffizi, Amelung, n. 163.

Fig. 11.

3) Fibula di bronzo romana, a cerniera, con staffa desinente a pallino.

4) Simile, con pallino e campanella infilata all'ago.

5) Due aghi di osso e uno di bronzo, di età romana.

6) Tabula lusoria di marmo (lung. m. 0,73, larg. m. 0,43); v. fig. 11.

Moltissimi altri oggetti furono raccolti durante lo scavo, quasi tutti appartenenti alla suppellettile domestica, come a dire vetri, lucerne, vasi d'argilla, qualcuno di bronzo ecc.; ma io mi sono limitato a fare cenno soltanto di quegli oggetti, che furono da me scelti per il Museo di Firenze.

Monete. — Le monete rinvenute sono tutte romane. Quelle della repubblica sono un denaro di *Mn. Fonteio* (R) teste dei Dioscuri in incavo), un quinario (capo di Apollo. R) Roma che corona un trofeo), due assi unciali e uno semiunciale. Fra le monete di bronzo dell'impero, sono rare quelle degl'imperatori di casa Giulia, abbondanti quelle degli Antonini e del periodo costantiniano.

Conclusione.

Tutto il materiale archeologico esaminato, fatta eccezione del muro pseudoisodomo e dell'altro di blocchi squadrati, non esce fuori dei limiti dell'età romana. E se consideriamo che i frammenti scultorii, architettonici, epigrafici e gli altri oggetti descritti sono in gran parte del II e III secolo d. Cr., non esiteremo ad ammettere che la città antica, esistente un tempo sul poggio Madonna dei Cacciatori e luoghi circostanti, dovè avere in quei due secoli il suo massimo sviluppo. Sono invece certamente preromani il muro pseudoisodomo e quello di blocchi squadrati. Questi avanzi ci richiamano alla mente le tracce di muri di blocchi squadrati, che il Gamurrini osservò per il primo nel 1896, sotto le falde di Montebello fra il poggio Mercatello e il Piazzano (*Notizie* 1896, pag. 324 seg.). Quella scoperta ebbe tanta forza sull'animo di lui, che valse a fargli revocare in dubbio l'opinione, da lui così validamente propugnata nel 1881 (*Annali dell'Instituto* 1881, pag. 28 segg.), della identità di Orvieto con Bolsena etrusca.

In verità io crederei che occorrano ben altre prove, prima di rinunziare alla opinione del Müller, un tempo accettata pienamente dal Gamurrini.

Se si pensa, che su tutti i colli tra Orvieto e Bolsena si segnalarono sempre scoperte di tombe etrusche, che nell'area stessa della città romana esistono ancora avanzi di costruzioni certamente anteriori all'arrivo dei Romani, non ci dobbiamo maravigliare, se anche nell'altipiano del Mercatello esistono tracce di costruzioni etrusche. Laonde volentieri sarei disposto ad ammettere quel che il Gamurrini stesso scriveva nel 1882, che cioè Bolsena romana fosse in origine « un pago etrusco, la cui floridezza si mantenne alcun tempo sotto il dominio di Roma, fino a che non si svolse in meglio, per la confluenza di varie vie principali e specie durante l'impero » (*Not.* 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 381). Avanti l'intervento romano, le alture del Piazzano, e quelle dette Civita a nord-est e a sud della odierna Bolsena (Dennis, *Cities and Cemeteries*, II, pag. 24), le vallate e i piccoli poggi circostanti a questa, erano coperti di abitazioni etrusche, le quali, essendo più numerose in alcuni punti naturalmente fortificati, assumevano l'aspetto di piccole borgate. Oltre a ciò i gruppi di tombe etrusche, scoperti da D. Golini nelle varie località indicate, non costituivano vere e proprie necropoli come quelle del Crocefisso del tufo e di Cannicella. Per le quali ragioni non crederei si dovesse, allo stato presente delle cognizioni, rinunziare alla

opinione, che la Bolsena etrusca sia esistita dove oggi sta Orvieto; la quale opinione è pienamente ammessa dal Milani (*Mus. topogr.* pag. 47 e 48).

Era troppo forte la sua posizione, perchè un popolo forte non la eleggesse come sua sede, e sono troppo grandiose le sue necropoli perchè non siano appartenute ad una grande città. Anzi a me pare, che l'esistenza, oggi constatata, di costruzioni etrusche financo sull'area della città romana, con allargare la cerchia di questi avanzi preromani su quei poggi, sia una ragione di più, per farci escludere l'ipotesi di Bolsena etrusca sull'altura di Montebello.

Sarebbe di certo desiderabile, che una piccola esplorazione archeologica venisse a gettare un po' di luce sull'età delle costruzioni di grossi blocchi, esistenti nel podere Moscini e attorno all'altura di Montebello. Il solo frammento di bucchero, giudicato del IV secolo dal prof. Milani, può costituire un elemento utile, ma non è sufficiente a stabilire un criterio cronologico sicuro.

E. Gabrici.

IV. ROMA.

Foro Romano. — Sepolcreto del Septimontium preromuleo (3° Rapporto).

Un attento esame del terreno argillaceo, compreso fra le tombe A-B, C-D, E-F, già illustrate nei precedenti rapporti (*Notizie d. Scavi* 1902, pp. 96-111; 1903, pp. 123-170), ha permesso di constatare la esistenza di molte altre tombe, a pozzo ed a fossa, raggruppate talvolta in modo, che alcune di esse hanno troncato le tombe preesistenti.

La superficie del terreno, denudata dall'azione di acque pluviali o torrentizie, non mostra traccia di vegetazione legnosa, nè depositi alluvionali, o strati artificialmente sovrapposti al piano delle tombe più antiche a pozzo, prima che venissero scavate quelle più recenti a fossa. Scende, con declivio irregolare, a balze tondeggianti, verso il fondo paludoso della valle del Foro, e sale all'Esquilino, senza alcun sentiero interposto ai gruppi di tombe. Un aspetto sterile e brullo come questo del sepolcreto, doveva presentare il terreno, nè boscoso nè coltivabile [1], al piede dei colli del *Septimontium*, quando *calles, semitae* o *itinera*, tracciate dai pedoni, congiungevano i *vici* dei *montani*, abitanti le alture del *Palatium*, del *Cermalus*, della *Velia*, del *Fagutal*, dell'*Oppius*, del *Cispius* e della *Subura*. Nel *Septimoniale sacrum*, che aveva luogo il giorno 11 dicembre, *dies Septimontium nominatus ab his septem montibus, in quis sita Urbs est; feriae non populi sed montanorum modo*

[1] Parte del terreno originariamente boscoso fu mantenuto boschivo seminandolo a *lucus* (bosco sacro, da *lucendo*, purificazione religiosa del *nemus*, della *silva* profanata). Boschi sacri, che finirono rappresentati, magari, da un solo albero terminale o dal sacello della rispettiva divinità, dovevano essere coltivati in ogni colle del Settimonzio: ARBORES SERVNDAS COERAVERUNT, al dire d'una nota iscrizione, i magistri e i flamini dell'Oppio.

(Varr. *LL.* VI, 24), erano esclusi i veicoli tirati da giumenti perchè, secondo alcuni scrittori di cose romane, quando tale festa solenne veniva istituita, le singole parti della città non erano congiunte da strade carreggiabili: *διὰ τὸ μήπω συνεζεῦχθαι τοῖς μέρεσι παντελῶς τὴν πόλιν* (Plut. *Q. R.* 69; cf. 48 e Dionys. Hal. I, 33).

La tinta leggermente più cinerognola del terreno di colmatura offriva il primo indizio per iniziare la ricerca delle tombe; ma, poichè anche il terreno naturale, prodotto dallo slavamento dei tufi di varia colorazione, presenta, sull'area del sepolcreto, una tinta più o meno fulva e nerastra, ritenni prudente di non procedere caso per caso ad alcun taglio, senza aver completato l'esame superficiale con uno studio della densità del terreno stesso, quale è rivelata spruzzandolo d'acqua, ed osservando come viene assorbita. Ulteriori e definitive constatazioni soglio farle servendomi di un regoletto di legno, la cui estremità piatta rivela la pressione occorrente per farlo penetrare in terreni di varia compattezza; e credo utile raccomandar anche l'uso di spatoline acuminate o cuneate, nel vuotamento delle terre di colmatura perchè, con un po' di pratica, è facile riconoscere, mediante la vibrazione trasmessa dalle fibre del legno, i materiali diversi che stanno ancora sotterrati.

La crosta del terreno in cui son scavate le tombe è indurita e amalgamata in guisa che non è possibile di definire, con molta precisione, il labbro superiore, già anticamente corroso, dei singoli pozzetti e delle fosse; ma a pochi centimetri dalla superficie il distacco diventa palese, ed è cosa facilissima operarlo nelle tombe a pozzo, quando la colmatura consta di ceneri del rogo, le quali non aderiscono affatto al terreno argilloide; riesce meno facile, nelle tombe a fossa, ricolmate con lo stesso terreno in cui le fosse sono scavate; e nei casi dubbi, dopo aver differenziata la densità mediante il regoletto di legno, riesce meglio lo staccare il terreno di colmatura con leggeri colpi di martellina a taglio, dati normalmente alla superficie della parete da denudare.

Le tombe in tal guisa riconosciute e già in parte esplorate (fig. 1), sono le seguenti:

A. Tomba a cremazione, con olla-ossuario.

B. Tomba a fossa, con scheletro di adulto.

C. Tomba a cremazione, con urna a capanna.

D. Tomba a fossa, di bambino.

E-F. *Sepulcra infantium*, rinvenuti tra gli avanzi di abitazioni primitive, sovrastanti al sepolcreto.

G. Tomba a fossa, di bambino, che ha troncate le tombe H, Q, R.

H. Tomba a dolio sdraiato, congenere ai *sepulcra infantium*, ma appartenente al sepolcreto preromuleo, troncata dalla tomba G.

I. Tomba a fossa, di bambino.

J. Tomba a fossa, di adulto, troncata dalla tomba I.

K. Tomba a fossa, di bambino.

L. Tomba a fossa, di bambino.

M. Tomba a fossa, di bambino.

N. Tomba a cremazione, con olla-ossuario, troncata dalle tombe L, M.

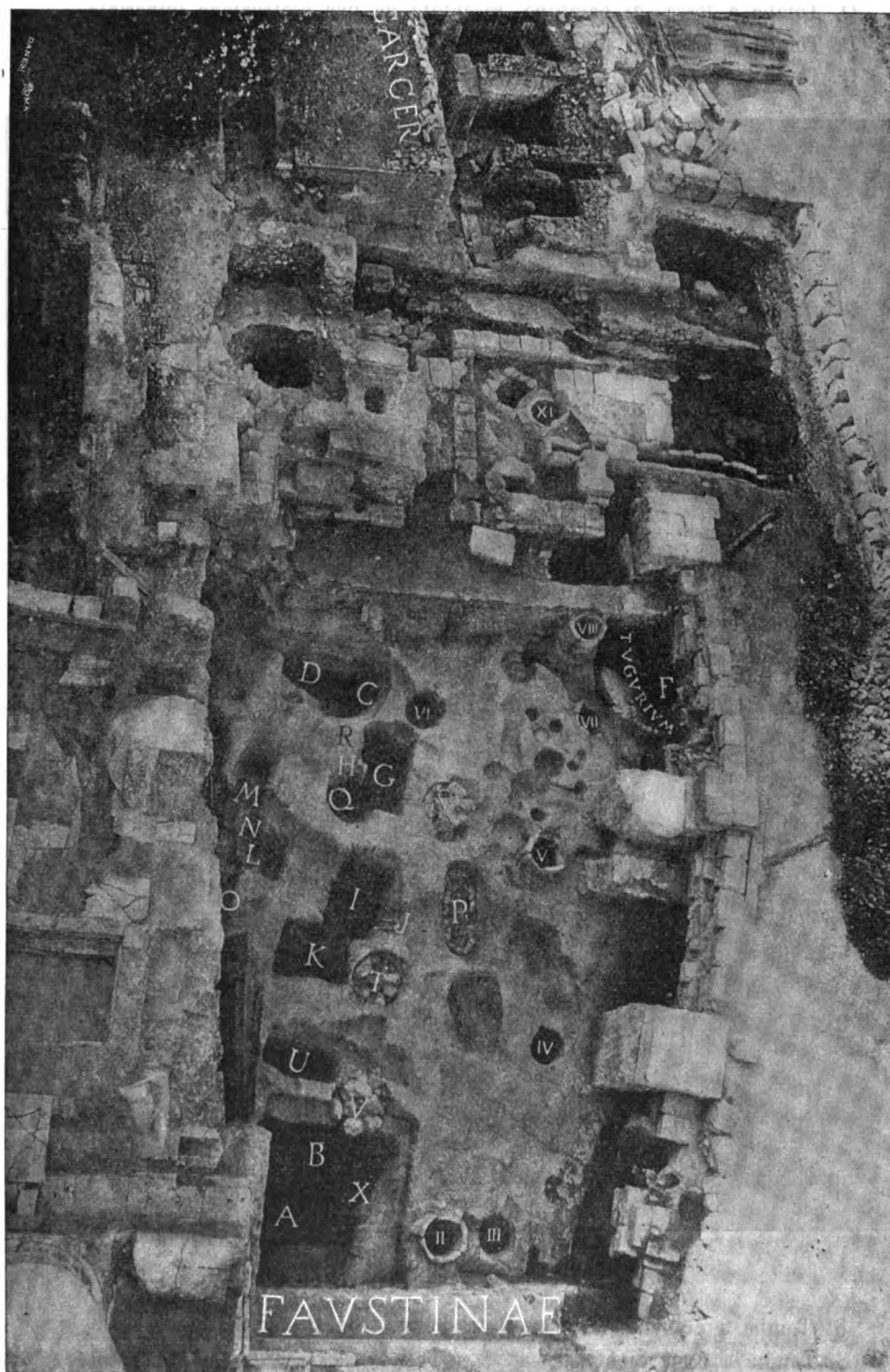



Fig. 1. — Area del sepolcreto, vista dal cornicione del tempio di Antonino e Faustina.

O. Tomba a fossa, di bambino, rasentata da una sostruzione imperiale.
P. Tomba a fossa, di fanciullo.
Q. Tomba a cremazione, con urna a capanna troncata dalla tomba G.

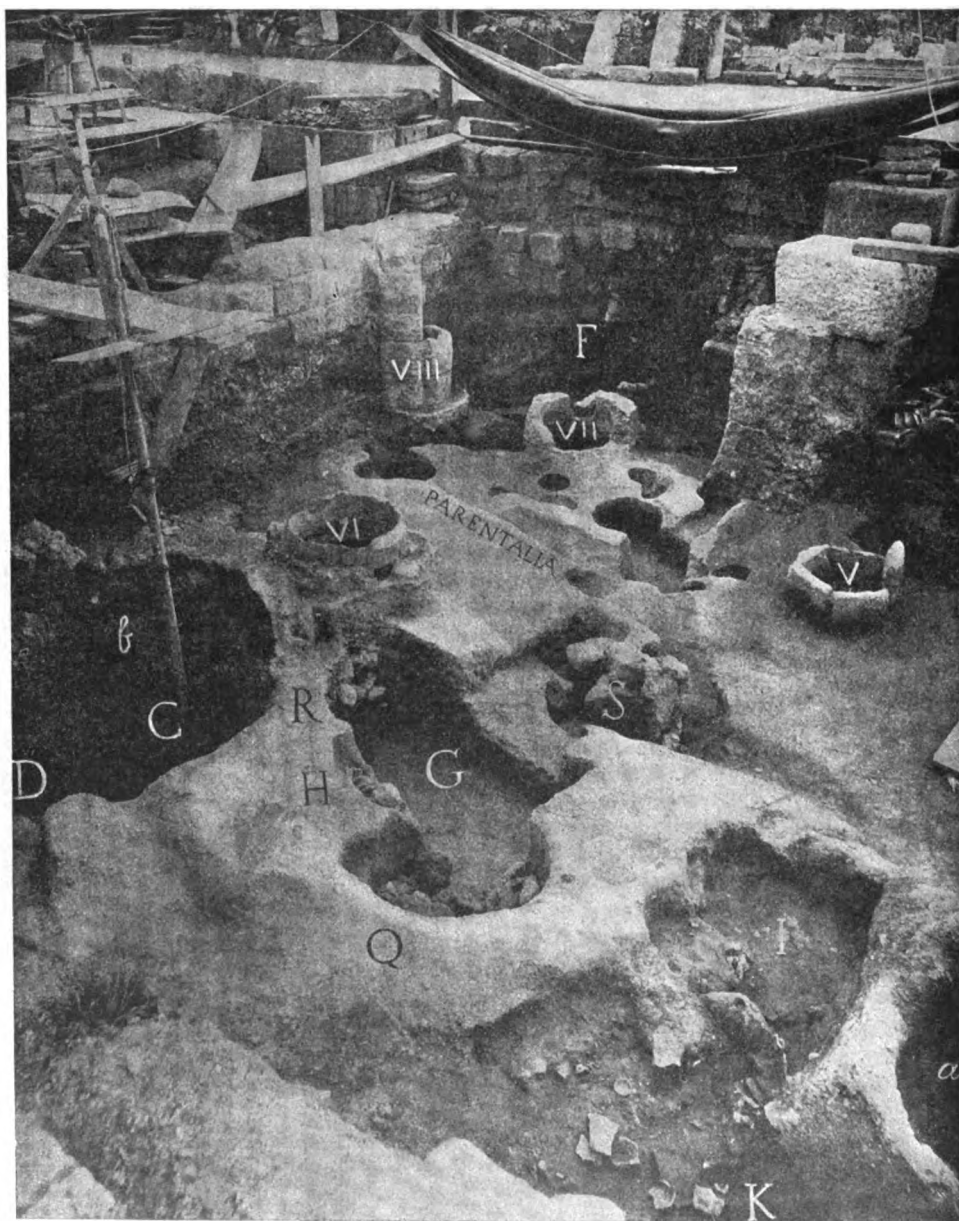



Fig. 2. — Esplorazione delle tombe, G. H. I. J. K.

R. Tomba a cremazione, con olla-ossuario, troncata dalla tomba G.
S. Tomba a cremazione.
T. Tomba a cremazione.

U. Tomba a cremazione, con urna a capanna.
V. Tomba a cremazione.
X. Tomba a cremazione, con olla-ossuario, troncata dalla tomba a fossa B.

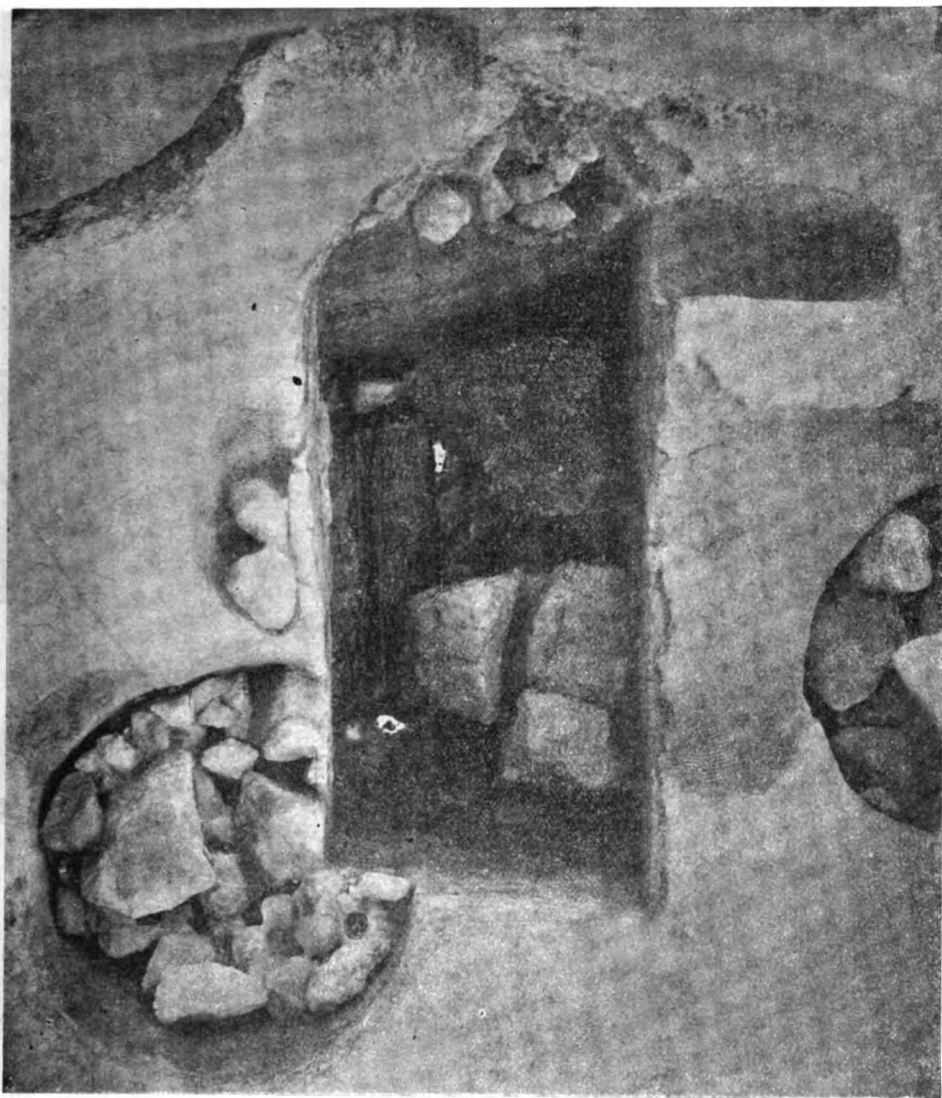



Fig. 3. — Tomba G, con edicola lapidea e feretro di quercia.

In totale ventitre tombe, di cui dieci a cremazione, due a fossa, di adulti, undici a fossa, di bambini o fanciulli.

Tomba a fossa G (fig. 2). — Ha troncato la tomba a dolio sdraiato H, e le due tombe a cremazione Q, R, le cui macerie circolari, di scheggioni di tufo, emergenti da pozzetti circolari, mostrano il taglio netto della martellina o accetta, ado-

perata dagli scavatori della tomba G, la quale è, quindi, indubbiamente, di data posteriore, ed è fors'anco una delle tombe che segnano, si può dire, la data dell'abbandono del sepolcreto.

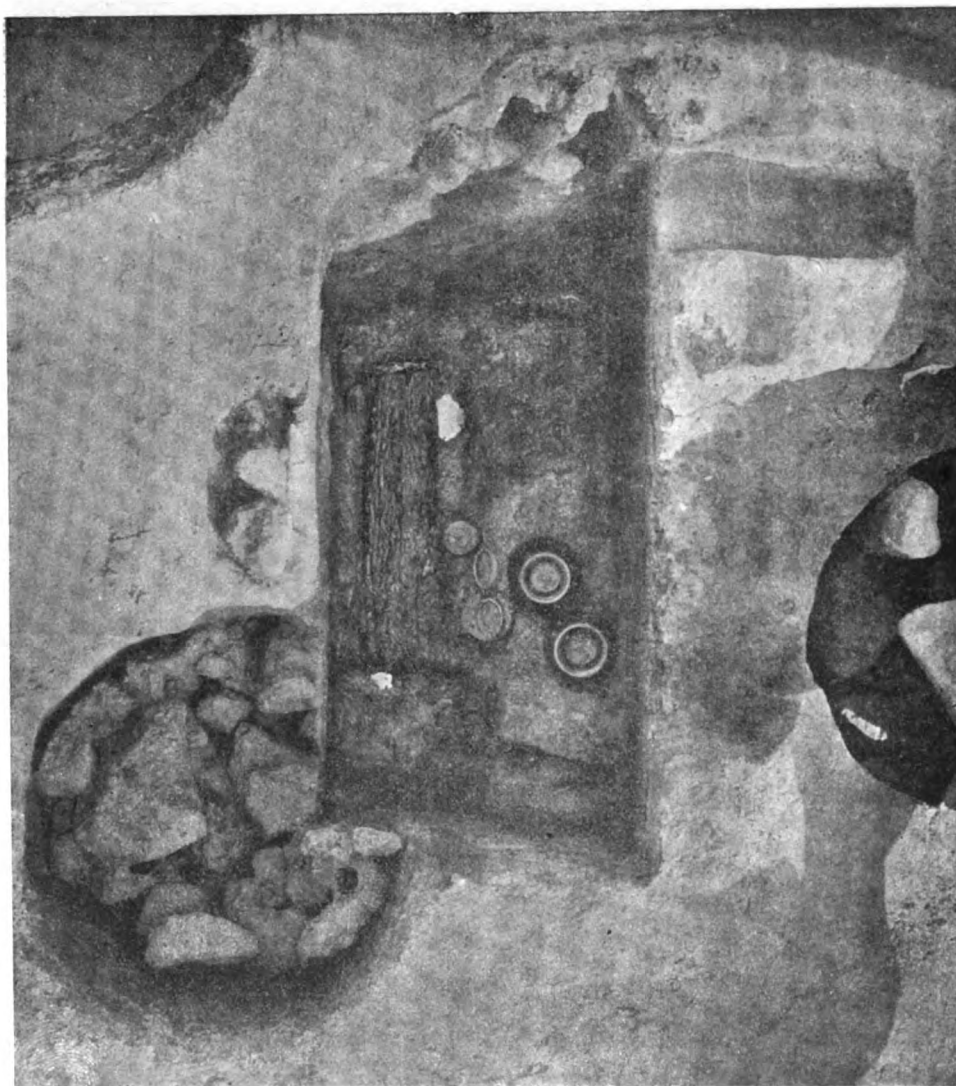



FIG. 4. — Vasi scoperti togliendo l'edicola lapidea.

La fossa della tomba G ha l'asse maggiore in direzione da sud-est a nord-ovest, vale a dire normale a quella delle tombe a fossa B e E, già descritte, il cui asse maggiore ha la direzione da nord-est a sud-ovest. All'orientamento della tomba G, fa riscontro quello delle tombe a fossa I, M, O, P, mentre all'orientamento della tomba B fa riscontro quello delle tombe a fossa D, J, K, L, nonchè quello della

tomba a cremazione U, che ha la forma di fossa ovoidale allungata anzichè a pozzo. Giudico questo orientamento il più antico perchè esso è pur quello dei colmarecci delle urne a capanna nelle tombe a cremazione C, Q, U, le quali tutte hanno la porticina rivolta a nord-est, come le teste degli scheletri nelle tombe a fossa B, J, K, L, come il lastrone che chiudeva l'apertura della capanna di pietra nella

A. Morelli dis.

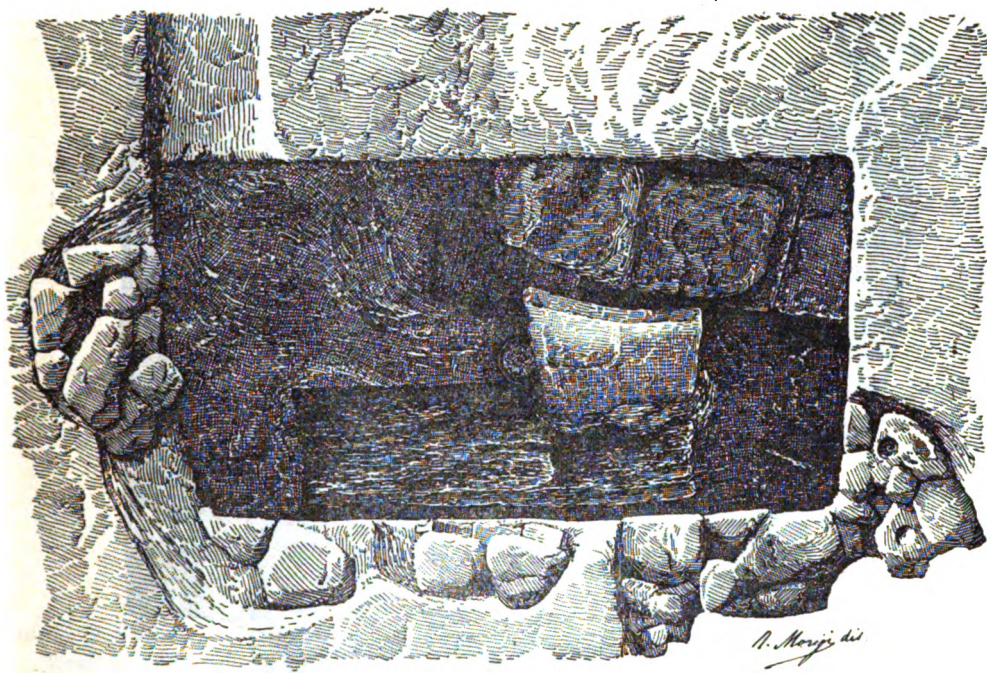



Fig. 5. — Pianta della tomba G (1 : 20).

tomba G, e come la traccia della soglia d'ingresso all'abitazione primitiva, tra la *glareatio* e il *pavimentum* di terra battuta, sull'area ricoprente il sepolcreto.

La tomba a fossa G (figg. 3-8), ha pianta trapezia, i cui lati maggiori paralleli misurano m. 1,67 (quello a nord-est), e m. 1,81 (quello a sud-ovest): e i lati minori, obliqui misurano m. 0,93. Il livello sul mare del punto più alto del terreno limitrofo alla tomba, in direzione nord-ovest, è di m. 11,80; il livello medio del fondo della fossa è di m. 10,03. Procedendo allo scavo della terra di colmatura, fu rinvenuto, in prossimità dell'angolo ovest, a m. 10,76 sul mare, e addossato alla parete sud-ovest della fossa, un blocco di tufo, che serviva da copertura ad una specie di rozza capanna, le cui pareti laterali erano formate da due altri blocchi di tufo, collocati verticalmente a guisa di stipiti; un lastrone di concrezione sabbiosa chiudeva l'apertura lasciata in direzione nord-est.

Il vano, racchiuso dalla piccola capanna litica, misurava una fronte di m. 0,59, una larghezza di m. 0,35, e un'altezza di m. 0,50.

Tra la parete nord-ovest della fossa G e la capanna, esisteva uno scheggione di tufo, collocato, evidentemente, per darle maggiore stabilità, e che arrivava appena a metà altezza del tufo verticale.

La edicola lapidea conteneva otto vasi, due dei quali, i grossi a pancia sferica, stavano ancora in posizione verticale, nella parte più interna, e gli altri stavano

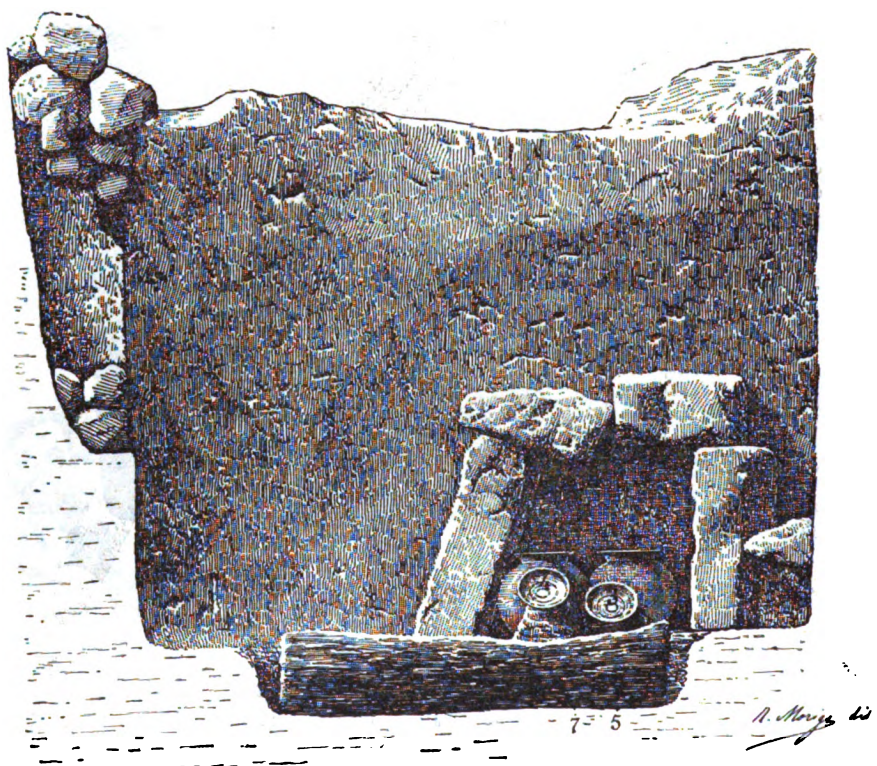



Fig. 6. — Sezione longitudinale.

ammucchiati vicino all'apertura, dove sembra che due di essi, le ciotole forate, fossero scivolati per effetto del movimento del terriccio che, filtrando con l'acqua nella edicola, spostò le pietre, la ricolmò fino a due terzi dell'altezza, e fece scivolar le ciotole che, in origine, potevano esser collocate a guisa di coperchio delle due grandi olle. I vasi non contenevano alcun residuo del pasto funebre, ma le solite gallerie scavate da vermi o da larve d'insetti nel terriccio che riempiva il fondo di essi, in guisa da ritenere che i vasi contenessero offerte liquide: latte o acqua nei vasi maggiori: miele o profumi nei minori.

Entro un'insenatura, scavata sul fondo della fossa, al piede della parete nord-est, giaceva un tronco di quercia, lungo m. 1,20, grosso, alla cima m. 0,32, alla base m. 0,40, coperto da uno strato di terra sopra cui poggiava il lastrone-porta della capanna lapidea. La quercia (*robur pedunculata* o ischio, come il rovere a grossa

ghianda dolce, appesa a lungo picciuolo, figurato coll'*Aedes Vestae* nel bassorilievo degli Uffizi, *Not. d. Scavi* 1900, pag. 189, che ha dato nome alla regione Esquilina, del quale trovai i carboni tra gli avanzi dei sacrifizî a Vesta, e d'incendio di abitazioni primitive sull'area del sepolcreto), fu ridotta a feretro, recidendola con la scure alla base dall'albero, spaccando il tronco, coll'aiuto di cunei, scavando con l'ascia a guisa di schifo *μονόξυλος, e robore dolatus*, le due metà rastremate a cassa da morto, una delle quali servì da feretro, l'altra da coperchio. Il cadaverino di un bimbo vi fu deposto, con la testa rivolta alla parte più larga del tronco, sulla quale poggiava il lastroneporta della capannuccia, quasi a dimostrare che, da essa, il feretro fosse stato fatto uscire dalla parte dei piedi.

Fig. 7. — Sezione trasversale della tomba G, la quale ha troncato due tombe a cremazione e la tomba infantile H (dolio completato a linea punteggiata).

La superficie del tronco era imbrattata di melma argillosa, che si dovette togliere mediante siringatura a getto multiplo e sottile, operazione assai facile, che dà buoni risultati anche quando trattasi di liberare dalla terra gli oggetti minuti o friabili,

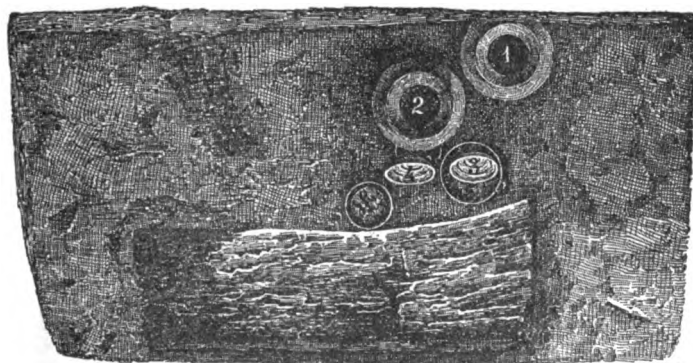



Fig. 8. — Vasi e feretro della tomba G, dopo tolta l'edicola.

dei quali importa conoscere la posizione relativa, prima di toglierli dal loro posto. Il tronco di quercia (fig. 9) apparve così di un bel colore nero-marrone, con la

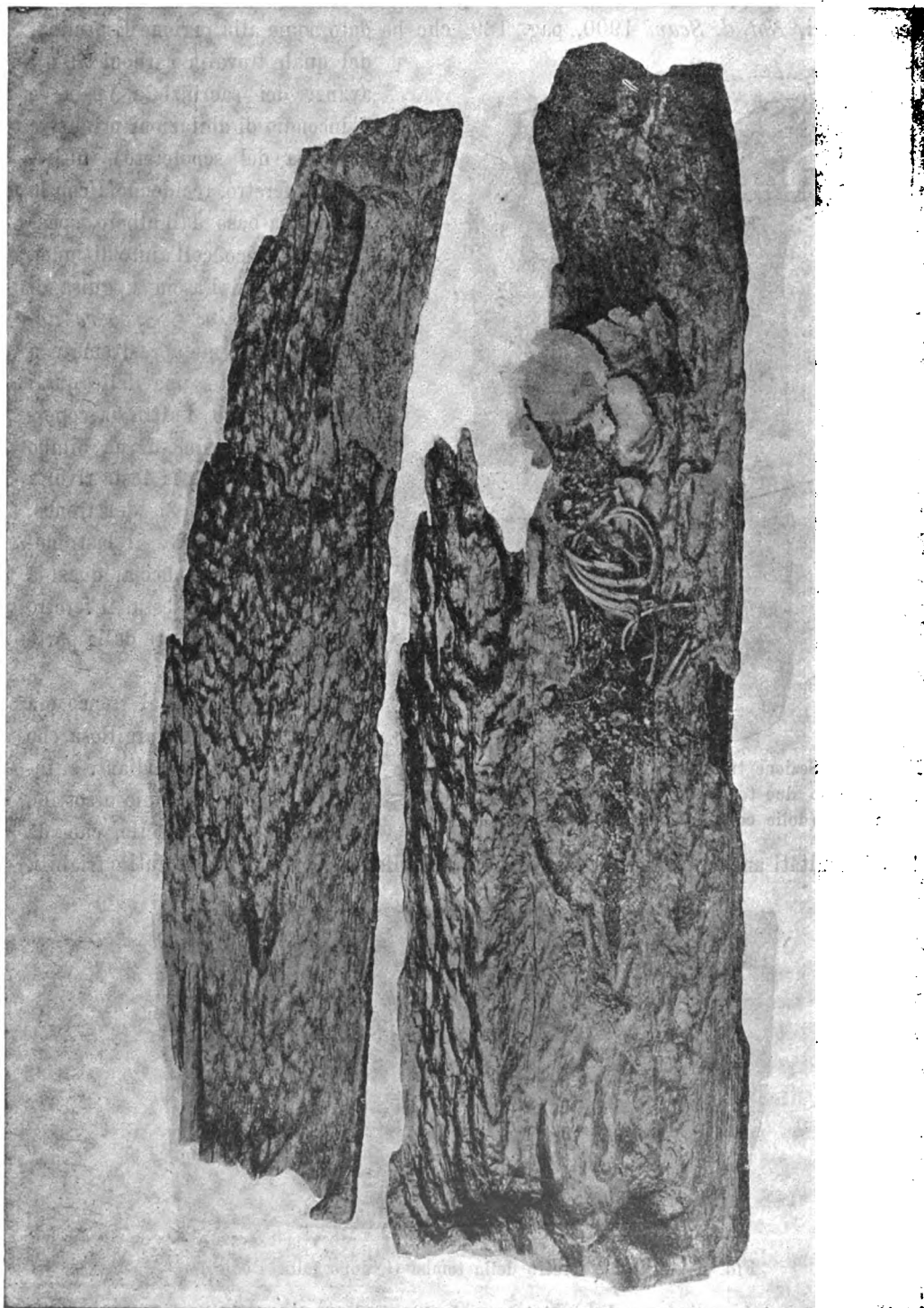



Fig. 9. — Tronco di quercia, feretro infantile della tomba G.

metà superiore, o coperchio, alquanto più stretta dell' inferiore, o feretro, poichè il tronco non fu spaccato sul diametro. Alzato il tronco e tolti i residui del coperchio, lasciai alquanto rapprendere la fanghiglia che riempiva il feretro, avendo cura intanto di spalmare il legno con ceresina, sciolta nella essenza di trementina, per rallentarne il prosciugamento. Quando la fanghiglia cominciò ad acquistare una certa tenacità, presi a levarla, tagliandola mediante una spatolina a taglio ottuso, in direzione normale allo scheletro, del quale apparvero così, a mano a mano, gli ossicini senza spostarli affatto.

FIG. 10. — Ferro di lancia troncato.

L'estrazione della fanghiglia nella concavità fu ottenuta col pennello, e completata mediante lavacro a siringa, e asciugando l'acqua nelle cavità con una spugnetta molle. Gli avanzi scheletrici, così rimessi in luce, e che occupano una lun-

FIG. 11. — Vasi di terracotta, contenuti nella edicola lapidea della tomba G.

ghezza di m. 0,60 circa, furono esaminati dal prof. Roncali il quale mi comunica la descrizione seguente:

« Del cranio rimangono numerosi frammenti: de' parietali, delle ossa della faccia, di qualcuno delle ossa della base dell'occipitale, che è quasi integro, meno in corrispondenza della sua *pars basilaris*, del mascellare superiore e del mascellare inferiore, di cui abbiamo circa i due terzi.

« Restano poi numerosi frammenti delle costole e delle ossa degli arti inferiori e superiori: pezzi di bacino e di scapola, e numerosi corpi ed archi vertebrali.

« Lo stato dei denti, la lunghezza dello scheletro, di m. 0,60, e la mancata saldatura degli archi vertebrali, in corrispondenza della apofisi spinosa, ci fanno concludere che possa trattarsi d'individuo dell'età di due a due anni e mezzo ».

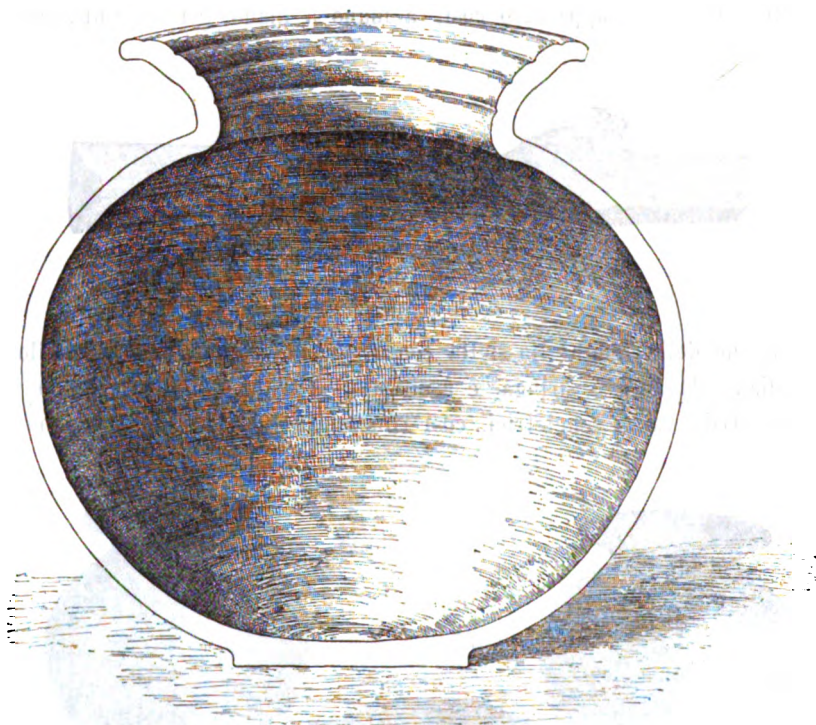



Fig. 12. — Vaso sferoidale. 1:3

La melma contenuta nel feretro, lavata al setaccio, permise di raccogliere alcuni chicchi di fava e di grano carbonizzato. Nessun altro oggetto fu rinvenuto insieme con lo scheletro, il quale non mostra traccia alcuna di colorazione verde, solita a manifestarsi nelle ossa non cremate, quando restarono in contatto di fibule o altri oggetti di rame o di bronzo.

Nella terra che inviluppava il tronco di quercia raccolsi qualche frammento di minerale rosso d'ematite, ma non saprei dire che vi fosse collocato intenzionalmente.

All'esterno della base del tronco, e quasi di fronte alla capanna lapidea, giaceva un piccolo ferro di lancia (fig. 10) lungo m. 0,09, a cilindro vuoto nella base, in cui andava inserita l'asta di legno, grossa m. 0,012, che lasciò delle fibre; è a corpo pieno, piramidale quadrato e munito, forse, di alette e appuntito a foglia piatta (come i ferri di lancia rinvenuti nelle tombe a fossa della necropoli di Alfedena), questo ferro di lancia stava rivolto all'angolo nord-ovest della fossa. La piccola *hasta*,

a *spiculum* tronco, collocata a sinistra del bambino, era, forse, un giuocattolo, e serviva, comunque, a indicare il sesso del defunto.

I massi impiegati nel costruire l'edicola lapidea erano i seguenti:

1) Parete sinistra: stipite parallelepipedo, di tufo marrone, alto m. 0,62, e della sezione massima di m. 0,30 × 0,18, squadrato ad accetta, di cui si distinguono i

Fig. 13. — Vaso ovoidale. 1:3

colpi, larghi m. 0,06 circa, specialmente nella faccia che rimaneva interna, la quale ne è tutta segnata. Due altre facce non recano attualmente traccia dello strumento con cui furono lavorate.

2. Parete destra: stipite parallelepipedo, di tufo grigio-verdiccio, alto m. 0,51, della sezione di m. 0,38 × 0,13 a 0,16. È piantato nel terreno, in posizione obliqua. Anch'esso dimostra, come il precedente, massime nella parte interna, d'essere stato lavorato a colpi d'accetta, di cm. 6 circa di larghezza. Conserva alcuni solchi graffiti, lunghi da tre a sei cm., e larghi e profondi circa un millimetro. La posizione di questo fianco dell'edicola è determinata da un pezzo di tufo marrone, tra il fianco stesso e la sponda della fossa.

Questo pezzo di tufo, che misura m. 0,32 × 0,16 × 0,20, reca, nelle parti attualmente visibili, la traccia di un colpo d'accetta, della consueta larghezza.

3. Tetto: lastrone di tufo nero leucitico, di m. 0,75 × 0,33 × 0,20, in cui, per la friabilità del materiale e per la lavorazione delle facce non si scorgono, attualmente, segni di lavorazione.

4. Porta: lastrone di concrezione calcarea (tartaro confinante con l'arenaria), di m. 0,66 × 0,46 × 0,055 a 0,098. Presenta ineguaglianze di superficie, simili a stratificazioni, nelle due facce maggiori, e non sembra aver subìto alcun taglio.

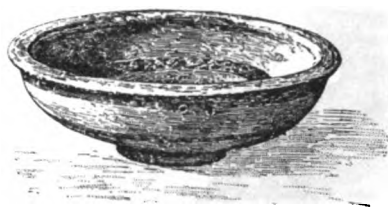



Fig. 14. — Scodella. 1:3

Fig. 15. — Scodella. 1:3

Un frammento di tufo nero leucitico, di m. 0,24 × 0,28 × 0,15, che stava collocato ad una delle estremità del tronco d'albero, presenta, su tre facce, segno di colpi d'accetta, della consueta larghezza.

Fig. 16. — Cantharos. 1:3

Fig. 17. — Lekythos (al vero).

I vasi collocati nell'edicola lapidea (fig. 11) erano i seguenti:

1. Vaso in terracotta rossiccia (fig. 12), a pancia sferica, fondo piatto, orlo imbutiforme, striato orizzontalmente all'interno. Alt. m. 0,245, diametro esterno della bocca m. 0,182. È lavorato al tornio, rivestito di un sottile strato d'argilla rossa più fine, ed ha la superficie ben levigata.

2. Vaso analogo (fig. 13), variante però nelle dimensioni. Alt. m. 0,262, diam. esterno della bocca m. 0,173.

3. Scodella, in terracotta magra (fig. 14), giallo-rossiccia, a segmento sferico; fondo piatto, orlo parimenti piatto, sporgente da una parte e dall'altra. Alt. m. 0,04, diam. esterno della bocca m. 0,135. Esternamente ed internamente, non escluso il fondo, è decorata di fasce circolari, orizzontali, dipinte al tornio, di color castagno, in parte svanito. La parete è attraversata, vicino all'orlo, da due forellini, disposti quasi oriz-

Fig. 18. — Disegni e figure dipinte sul *lekythos* (al vero).

zontalmente e distanti un centimetro. Questi forellini, praticati a crudo, mediante uno stecco, dovevano servire per tenere appesa la scodella, usata certamente come vaso da bere.

4. Altra scodella (fig. 15), che si distingue dalla precedente per aver cilindrica la parte alta della pancia, e pel fondo esternamente più grande. Le dimensioni variano di poco: alt. m. 0,045, diam. esterno della bocca m. 0,138.

5. *Cantharos*, in terra poco cotta (fig. 16), ad alto collo cilindrico, leggermente concavo; due anse opposte, a tortiglioni, impostate sul limite inferiore del collo e sull'orlo. Inferiormente è a cono tronco rovesciato, sporgente alquanto intorno al collo. La sporgenza è decorata d'intaccature, appena visibili, e di due bugne opposte, equidistanti dalle anse. Alt. m. 0,097, diam. esterno della bocca m. 0,17. — Vaso, fatto a mano e a stecca, di cui conserva le tracce; superficie annerita e lucida. Evidente la imitazione da un vaso di metallo battuto.

6) *Lekythos* argivo (figg. 17-18), in terracotta magra gialliccio-chiara, di forma ovoidale, a labbro largo e piatto, con ansa a nastro, impostata sulla spalla e sul

labbro; fondo rientrante. Alt. m. 0,065, diam. del labbro m. 0,031; decorazione dipinta in color bruno bituminoso. Sulla spalla tre onde a spira, due delle quali ricorrenti a sinistra, una rivolta a destra. Sulla pancia, in due zone circolari, si vedono cani nell'atto di correre a sin.; quattro nella zona superiore, tre in quella inferiore.

Fig. 19. — Coppa. 1:3

Fig. 20. — Coppa 1:3

Hanno il corpo allungato di molto e, inoltre, ristretto nella parte centrale; delle loro gambe non sono visibili che le sinistre. Nel campo della zona inferiore una

Fig. 21. — Dolio della tomba H, troncato dalla tomba G.

macchietta dello stesso colore. Tra le spirali, decoranti la spalla, e la prima zona, quattro linee circolari, e una fascetta; tre linee soltanto dopo la prima zona, tre linee e una fascetta dopo l'ultima. Sulla parte piatta del labbro, due linee circolari; una intorno all'orifizio, l'altra intorno alla periferia; tra la prima e la seconda, una stella a sei raggi, triangolari, o denti di lupo. Sull'ansa uno zig-zag verticale, fra due linee rette.

Tre vasetti, identici per dimensione al *lekythos* rinvenuto nella tomba G, provenienti dalla Grecia e acquistati dal Museo di Boston, trovansi illustrati nell'*Ame-*

rican Journal of Archæology (1900, pag. 441 e segg. tav. IV e V); altro simile, ora a Berlino, fu illustrato da Furtwängler (*Vasensammlung*, n. 323; cfr. 324 e tav. V, 102).

Nel Heraeum di Argos, i vasi di questa tecnica, altra volta chiamati protocorinti, trovaronsi negli strati più profondi, insieme con frammenti micenei, come ad Egina. J. Clark Hoppin, il quale ne ha fatto tema di studio, ritiene che lo stile argivo

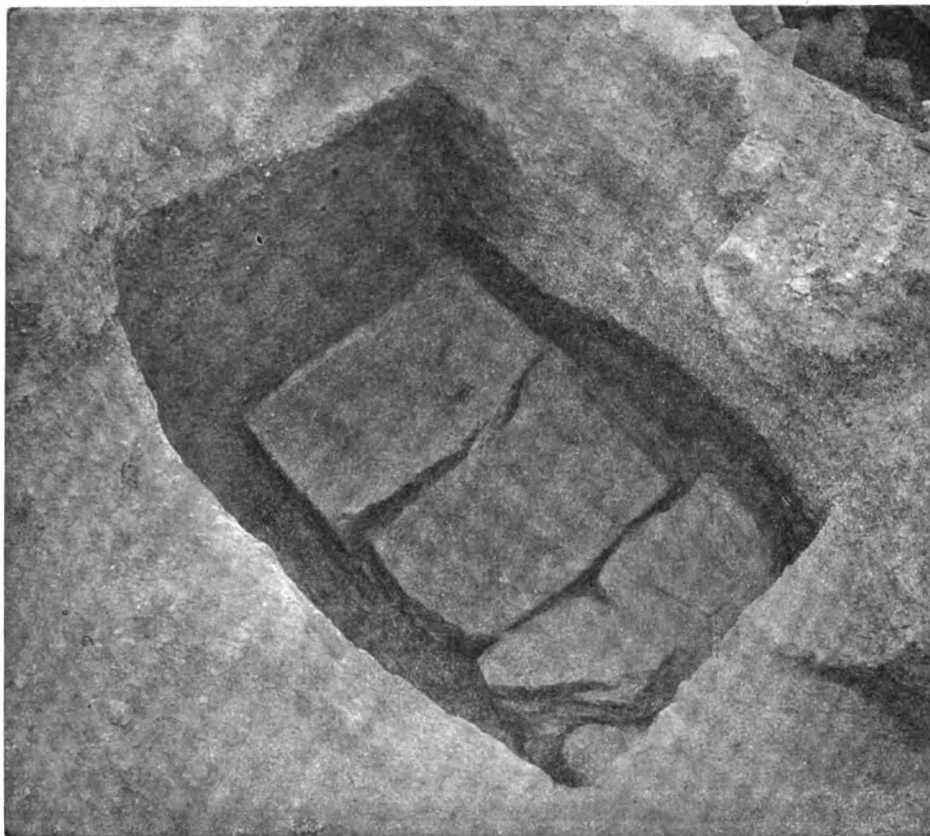



Fig. 22. — Tomba I, con tettoia lapidea.

sia più antico di quanto era giudicato sinora, rimontando esso, per certo, all'età micenea, ed avendo avuto uno sviluppo importante nell'Argolide, a cominciare dal principio dell'VIII secolo av. Cr. (*Am. Journ.* l. c. 457).

7. Coppa, in terracotta bruna (fig. 19), a fondo piatto a tronco di cono rovesciato, a un'ansa sola, con superficie nero-lucida. Alt. misurata fino all'orlo m. 0,055, fino all'estremità superiore dell'ansa m. 0,12; diam. esterno della bocca m. 0,131. L'ansa, a nastro, impostata verticalmente sull'orlo, e obliquamente sul limite esterno del fondo, si assottiglia nella parte superiore, per appiattirsi, a foggia di trapezio, in direzione normale all'orlo della coppa. Intorno alla parte inferiore della pancia

stanno incise due linee orizzontali, semplici, e una a zig-zag, formanti una fascetta sormontata di denti di lupo. Dentro le incisioni rimangono tracce di sostanza bianca. Sul fondo, internamente, una bugnetta centrale, e due cerchi concentrici impressi, dal maggiore dei quali partono numerosi raggi, ottenuti con stecca.

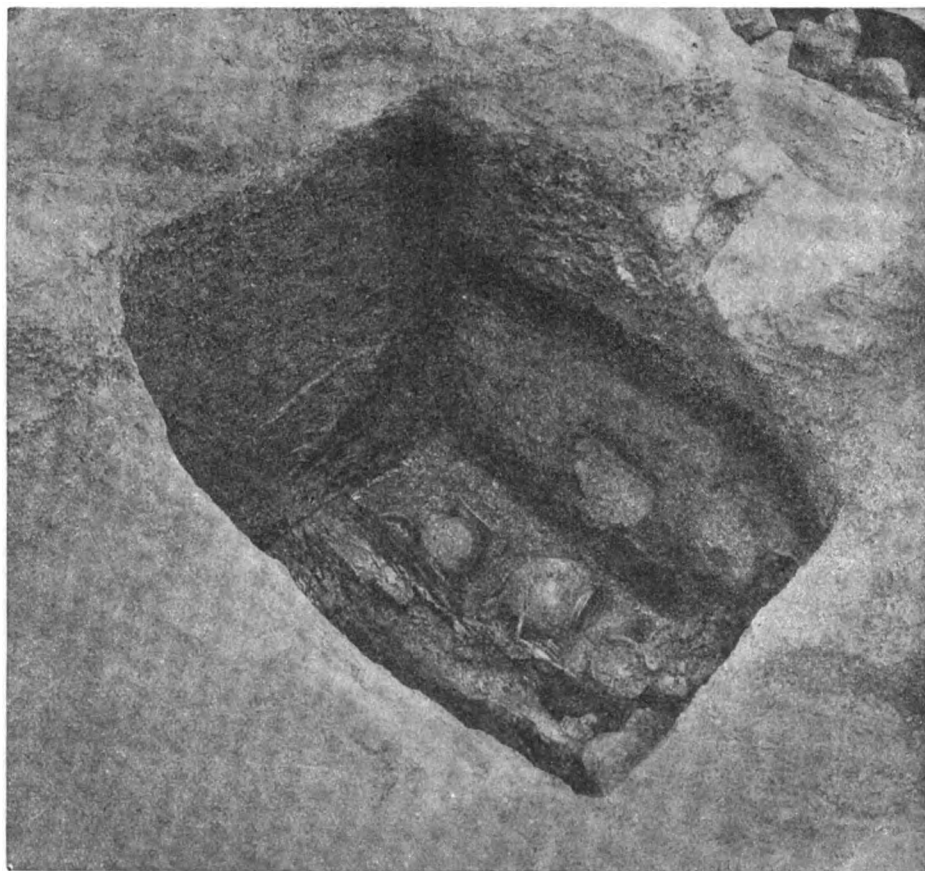



Fig. 23. — Feretro e vasi coperti dalla tettoia lapidea.

8. Coppa, in terracotta (fig. 20), a cono tronco rovesciato, piede basso, circolare, senza anse. Alt. m. 0,082, diam. della bocca m. 0,13. Terra impura, nericcia, affumicata, con macchie rossiccie dove l'azione del fumo è stata minore. Superficie scabra; lievissime e rare protuberanze; all'interno visibili le tracce della stecca; alquanto danneggiato il labbro. Notevole la decorazione incisa, con entro tracce di ocra rossa, consistente in festoni e palmette. I festoni terminano a volute interne, che, accoppiate due a due, formano come un capitello, sorreggente un corpo tondeggiante in alto, e decorato di linee, che sembrano girargli intorno prospetticamente. Una lineetta orizzontale, sotto le volute, può rappresentare la corda che legava le estremità dei

festoni. Le palmette, a tre petali verticali, sorgono da una specie di semicerchio, appoggiato sulla curva centrale di ciascun festone.

Tomba H, di bambino, a dolio sdraiato, con la bocca rivolta a nord-est, chiusa da scheggioni di tufo. Il dolio stava coricato, orizzontalmente, entro una fossetta pro-

Fig. 24. — Pianta della tomba I. 1:20 circa

fonda m. 0,30 circa, e fu troncato in prossimità del collo, in corrispondenza della parete nord-est della tomba G, lasciando sussistere i frammenti dell'orlo (fig. 21), di terracotta ordinaria rosso-marrone, che presentano un diametro esterno di m. 0,41, interno di m. 0,33, e uno spessore di m. 0,023. L'asse del dolio sdraiato era normale a quello della tomba G, che lo ha troncato, nè può sorger dubbio che questa tomba, malgrado la profondità maggiore a cui giunge, sia la più recente. Ho avvertito già che le tombe rivolte a nord-est, sembrano, in genere, le più antiche; seguono un rito che potrebbe accennare al paese d'origine, alla dimora in vita dell'estinto, o a quella de' suoi *parentes*, defunti.

Come tipo, la tomba H corrisponde alla tomba F, pure a dolio sdraiato, incassato alla superficie del *pavimentum*, di terra battuta, delle abitazioni primitive, che

sorsero sull'area del sepolcreto, quando questo era già stato abbandonato. I dolî d'ambedue le tombe avevano la bocca rivolta a nord-est, ma quello della tomba H era chiuso mediante scheggioni di tufo e quello della tomba F da rottami di tegola. Alcuni secoli intercedono fra queste due sepolture, molti altri secoli trascorsero

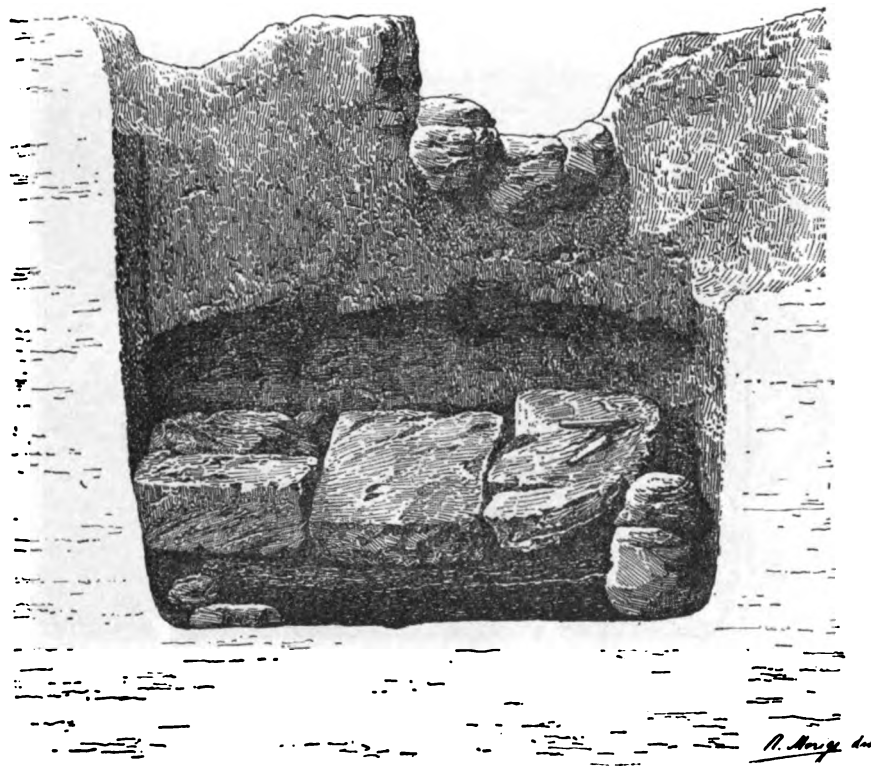



FIG. 25. — Sezione longitudinale.

prima che, alla fine dell'impero o al principio del medio-evo, venisse tagliato il pavimento a mosaico nell'abside dei penetrali di Vesta per sotterrarvi un bambino, rinchiuso entro due dolî, imboccanti uno nell'altro, con l'asse nella direzione tradizionale, e assiepati di rottami di lastre di marmo.

Tomba di bambino I, a tettoia lapidea (figg. 22-27). Sta quasi sul prolungamento dell'asse maggiore della tomba G e alla distanza media di m. 1,00 dal lato nord-ovest. Ha forma rettangolare, leggermente trapezia, lunga m. 1,56, larga m. 1,09, profonda m. 1,66 (a m. 10 sul mare, vale a dire m. 0,03 più bassa della tomba G).

Nel vuotare la fossa, apparvero, a poco più d'un metro di profondità, tre lastroni di tufo, disposti, l'uno accanto all'altro, in guisa da coprire oltre la metà della fossa, a partire dal lato sud-ovest. I lastroni stavano alquanto obliquati (in parte a causa di successivo spostamento), e inclinati a guisa di tettoia, sostenuta da un tronco di

quercia, steso lungo il lato nord-est della fossa, e incastrati in origine dentro una incassatura, alta m. 0,20, larga m. 0,10, scavata originalmente lungo il lato sud-ovest.

I lastroni, per causa dell'infradiciamento del tronco e del carico della terra, si erano alquanto abbassati e spostati; i due lastroni estremi erano inoltre spaccati, ma

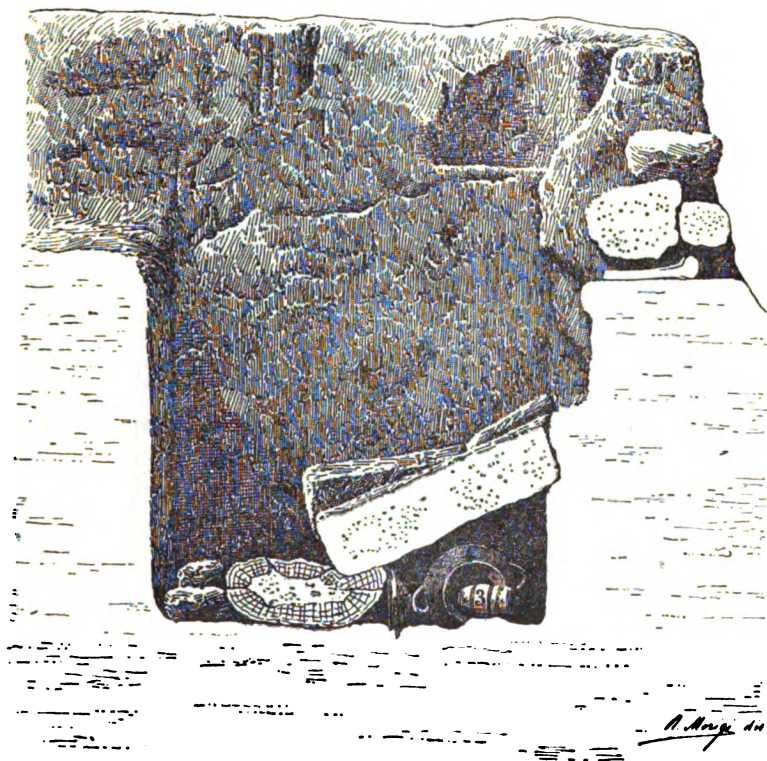



Fig. 26. — Sezione trasversale.

era facile riconoscere dall'altezza del ciglio dell'incassatura, che la tettoia lapidea copriva originariamente un vano alto m. 0,56 dal fondo della fossa e contenente i vasi, con avanzo del pasto funebre, che si rinvennero quasi tutti rovesciati o infranti dal carico dei lastroni.

Sopra il lastrone più vicino alla testata nord-ovest, stavano, inclinate verso la parete della fossa, le estremità superiori dei femori, appartenenti allo scheletro di un uomo adulto, troncati circa alla metà dell'osso, e privi l'uno della testa e del collo per schianto avvenuto in prossimità della linea *intertrochanterica*, e privo l'altro anche delle tuberosità trochleari, per schianto avvenuto più verso il corpo del femore. Esaminando attentamente le due ossa, notai che, tanto l'uno quanto l'altro, portano traccia evidente di colpi violenti di accetta o di altro istrumento a taglio ottuso, dati in direzione obliqua all'asse dello scheletro, quando questo poggiava sopra un sostegno abba-

stanza solido, e stando in posizione prona, vale a dire con la linea aspra, corrispondente alla parte posteriore dell'osso, voltata all'insù. Riconobbi, in sèguito, che le due estremità ossee combinavano esattamente con la troncatura delle estremità inferiori degli stessi femori, appartenenti allo scheletro giacente, a bocca sotto, nella tomba J.

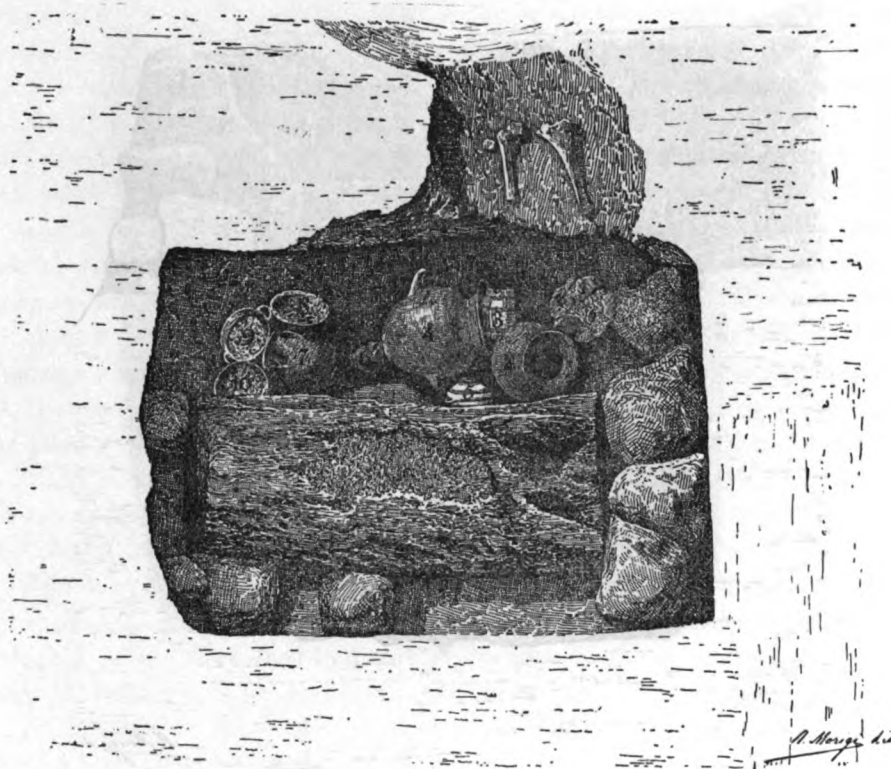



Fig. 27. — Pianta della tomba I, senza i lastroni della tettoia, e tolti gli scheggioni di tufo ricoprenti gli avanzi scheletrici della tomba J.

Il tronco di quercia, lungo m. 1,15, grosso m. 0,51 alla base, m. 0,42 alla cima, era disposto in direzione parallela al lato nord-est della fossa, e distante da esso m. 0,16, con la estremità più larga, corrispondente alla testa del cadavere, in direzione nord-ovest, come quella della tomba G. Il feretro occupava quasi tutta la parte anteriore della tettoia lapidea, costituendo ad un tempo la parete e la porta. Oltre agli scheggioni di tufo, che completavano la chiusura dell' edicola, altri tre stavano fra il lato del tronco e la parete nord-est della fossa, e uno tra la cima del tronco e la parete sud-est; sei piccoli scheggioni di tufo puntellavano, per disotto, il tronco di quercia, poichè il fondo della fossa non aveva una speciale incassatura per il feretro, come la tomba G.

Alzato il tronco, potei constatare che la metà superiore, formante coperchio, era decomposta nella zona mediana, la quale lasciava vedere, traverso gli squarci, l'interna

riempitura di terriccio. Tolti gli avanzi del coperchio, apparvero sull'orlo del feretro tracce di color metallico, aureo-olivino, somigliante a quello della pirite di rame, e depositato per certo dall'acqua che trascinava seco i sali formati dalla decomposizione di qualche oggetto metallico sotterrato insieme col cadavere.

Il terriccio, che riempiva il feretro (fig. 28) appariva più nero e tenace nelle parti in contatto con lo scheletro, il quale era assai meglio conservato di quello della tomba G, ma con le ossa, specialmente il cranio e le tibie, spostate per lo schiacciamento e conseguente spaccatura del tronco, prodotta dal carico dei lastroni della tettoia lapidea. La melma aderente alla cassa toracica, e quella colata negli interstizî delle costole, e nella cavità del cranio, era tutta sparsa di anellini, color bruno-cinereo, simile a quello prodotto dagli agenti atmosferici sulla superficie del piombo. Alcuni di questi anellini o perline cilindriche, del diametro esterno di m. 0,003 a m. 0,0035, interno di m. 0,001, stavano addossati uno all'altro, in guisa da parere che fossero originariamente infilati a gruppi sul davanti di una tunichetta, e che scendessero dal collo del fanciullo sino alla cintura, costituita da una zona di rame, lunga m. 0,05, la quale gira dietro lo scheletro, e scende sul davanti, ripiegata obliquamente, lasciando visibile nel mezzo un fermaglio o ciondolo, completamente decomposto. Oltre alle perline cilindriche, rinvenni, nel terriccio, in prossimità del collo e delle spalle dello scheletro, i frammenti di altre perle vitree, più grosse, una delle quali costolata, del diametro di circa m. 0,002, e che doveva essere composta a zone opache di vario colore, una di vetro cilestrino, trasparente, del diametro di m. 0,005, una di vetro bianco, del diametro di m. 0,007, una nera del diametro di m. 0,008 e una di smalto scuro, con ornamenti laterali a spira, di smalto chiaro, del diametro di m. 0,01. Oltre alle perle vitree rinvenni un frammento di anellino, del diametro di m. 0,011, formato di filo di rame, raccolto a tre spire, e un oggettino di bronzo, lungo m. 0,017, che sembra l'arco a navicella di una fibula, in mezzo al rigonfiamento della quale sta incastonato, a guisa di gemma, un dischetto di ambra a superficie convessa alquanto striata. Un altro arco di fibula consimile mostra l'incassatura circolare, del diametro di m. 0,004.

Lo spostamento delle ossa dello scheletro aveva mescolati tra loro questi ornamenti, ma è facile supporre che le parti più grosse componessero un monile (fig. 29), e che gli anellini cilindrici fossero cuciti sul davanti della tunica, fermata alle spalle del cadaverino dalla fibuletta e stretta ai fianchi dalla cintura di rame.

Un braccialetto d'avorio, del diametro esterno di m. 0,076, interno di m. 0,048, tornito a sezione circolare, del diametro di m. 0,014, sta infilato alla parte inferiore dell'omero sinistro, prossima al gomito; è alquanto annerito pel contatto con la quercia, ma conserva tutti i caratteri istiologici; però nell'asciugarsi mostrava già la tendenza a fendersi, per cui ho dovuto spalmarlo di vernice trasparente.

Braccialetti, pettini, dadi e fibule di avorio (quest'ultime a pezzi alternati con ambra rossa), furono rinvenuti nei sepolcri di Felsina, e il prof. Capellini, dell'Università di Bologna, proponendosi il quesito della provenienza di un materiale che sembrerebbe importato dall'Africa o dall'Asia, ammetteva che si utilizzassero le zanne degli elefanti, dei quali fu trovata grande quantità di molari e di altre ossa, nelle

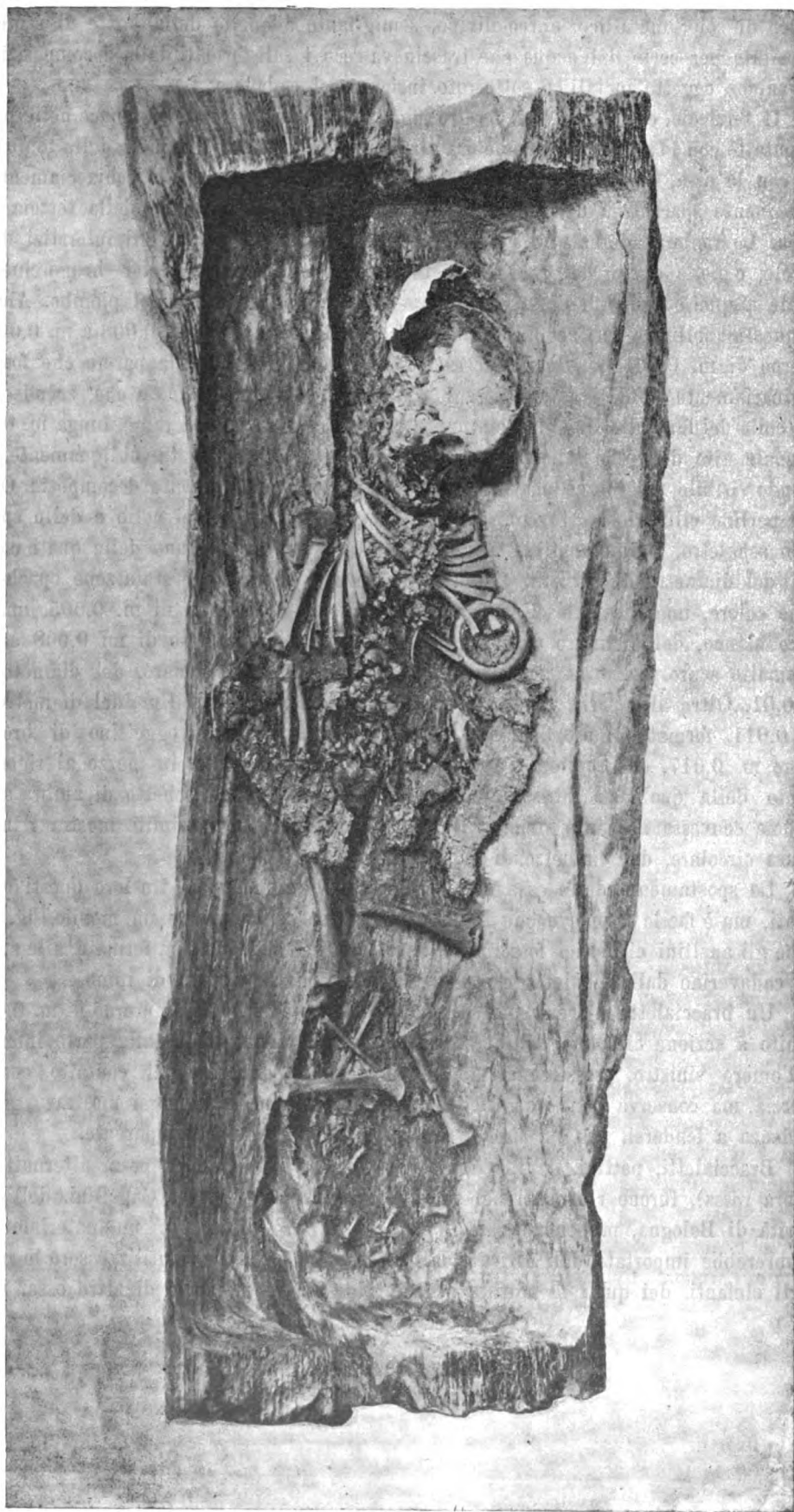



Fig. 28. — Feretro infantile della tomba I.

caverne e sopratutto in Sicilia, ovvero quelle degli elefanti quaternarî, e, fors'anco,

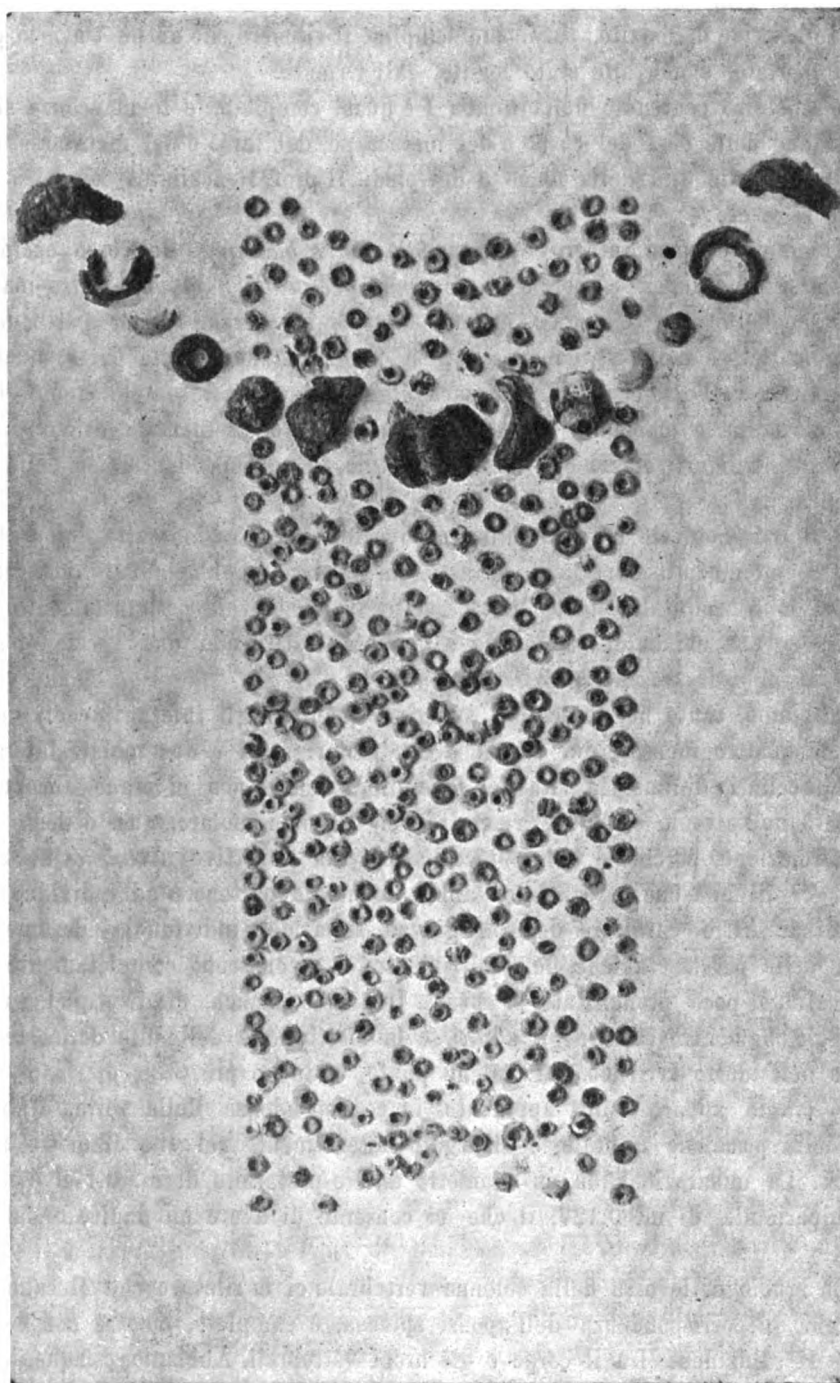



Fig. 29. — Fibule di bronzo, monile e fascia di perle vitree e anellini di smalto.

del pliocene, se in condizioni abbastanza buone per esser lavorati e utilizzati (*Ma-*

tériaux utilisés par les anciens habitants de Felsina. Budapest, 1877, pag. 7). Quando però, come nel caso nostro, si trovano nella stessa tomba e le paste vitree e le margheritine di smalto, parmi più semplice il ritenere che anche l'avorio potesse venire importato, e non allo stato fossile, dall'Oriente.

Lo scheletro contenuto nella tomba I è quasi completo, e le mancanze si limitano a talune delle ossa del carpo e del metacarpo, del tarso e del metatarso, nonchè delle falangi delle dita della mano e dei piedi. Il prof. Roncali mi comunica la descrizione seguente:

« Il cranio è quasi integro; mancano la *pars basilaris*, dell'osso occipitale i due processi condiloidei, e perciò il *foramen occipitale magnum*. Altre mancanze riscontriamo nelle ossa temporali, essendo assenti in entrambi gran parte dei processi zigomatici, e nel destro manca altresì quella porzione della parte squammosa che si articola coll'osso occipitale. Il parietale destro è quasi completo, solo si trova molto deteriorato, e mancante per una estensione di circa mezzo centimetro, lungo il suo margine di articolazione coll'osso occipitale, in corrispondenza cioè della sutura lambdoidea.

« Nulla di notevole offre la forma di queste ossa, astrazion fatta dell'occipitale, ove appare pronunziatissima la fossetta cerebrale, che avrebbe dovuto accogliere la punta del lobo occipitale sinistro del cervello. Tale notevole pronunziamento conferisce all'osso una evidente asimmetria a sinistra, costituendo una specie di scalino al disopra del *processus occipitalis externus*.

« Abbiamo, tanto nei mascellari superiori quanto negli inferiori, venti denti di latte, cioè quattro incisivi, due canini, e due molari medî e due molari laterali. In questi mascellari, durante la vita del fanciullo, i molari non si erano ancora affacciati; però nell'alveolo che doveva servire per il primo molare, questo dente era in via di formazione, perchè si scorge piccolissimo nel rispettivo alveolo. Questa contingenza ci direbbe che lo scheletro abbia dovuto appartenere ad individuo di età giovanissima. Altro carattere dell'età giovanissima dell'individuo si desume dallo spessore delle pareti craniche, le quali mentre si riconoscono completamente ossificate, mostrano poco pronunziate le suture. In queste manca, difatti, quel singolare ingranaggio che noi troviamo negli adulti, e la moltiplicità delle file delle stesse suture che nell'adulto arrivano, in qualche punto, a due e più.

« Il cranio appare molto appiattito, in corrispondenza della volta, e singolarmente della posizione frontale, e allungato notevolmente nel suo diametro anteroposteriore. La misurazione dà un diametro antero-posteriore di m. 0,172 e un diametro biparietale di m. 0,127, il che ci consente di avere un indice cefalico di circa 74.

« Lo studio delle ossa della colonna vertebrale ci fa rilevare che il saldamento degli archi, in corrispondenza dell'apofisi spinosa, è completo, mentre non è ancora avvenuto il saldamento fra il corpo e gli archi vertebrali. Abbiamo, dunque, la chiusura posteriore dell'anello vertebrale, la quale si sa accadere verso il secondo anno dopo la nascita, mentre manca l'unione del corpo cogli archi, la quale non accade mai prima del terzo o quarto anno.

« Secondo Testut, Sappey e Romiti, tale saldamento del corpo con gli archi avviene sempre dopo tre o quattro anni della vita-extrauterina. Lo studio delle ossa degli arti non offre nulla di particolare, però anch'esso prova l'età giovanissima dello scheletro, trovandosi esse sprovviste delle superfici articolari, che sappiamo non esser complete che verso il ventesimo anno di vita. Il cubito sinistro manca, e delle ossa delle mani e dei piedi ne mancano parecchie.

« Riassumendo, possiamo dire che lo stato dei denti, la lunghezza dello scheletro, che giunge a m. 0,80, e l'avvenuto saldamento degli archi vertebrali, in corrispondenza dell'apofisi spinosa, ci autorizzano a pensare che lo scheletro in esame debba essere appartenuto a un individuo dell'età dai tre ai quattro anni. La forma del cranio poi, esageratamente appiattita, in corrispondenza della regione frontale e l'indice cefalico, di circa 74, ci dicono chiaramente che ci troviamo dinanzi a un platicefalo stenocefalico, a un cranio di razza mediterranea ».

Fig. 30. — Cranio dello scheletro contenuto nel tronco di quercia della tomba I.

Il dott. Giglioli, professore nel R. Istituto di studî superiori di Firenze, ritiene che lo scheletro sia quello di una bambina. Tale lo giudicavo dagli ornamenti, ma ciò che fermava la mia attenzione era sopratutto la strettezza del cranio (fig. 30), particolare alle razze indigene del mediterraneo (sardi, calabresi, siciliani e greci moderni), le quali costituivano il fondo della plebe romana.

Una radunanza di razze appariva Roma sul finire della repubblica: *Civitas ex nationum conventu constituta* (Cic. *de pet. consul.* XIV). La diversità aumentava ad ogni nuova conquista, ma doveva esser notevole sino dalle origini, poichè le tombe finora scoperte nel sepolcreto indicano che il *Septimontium* preromuleo fosse abitato da stirpi le quali seguivano riti funebri affatto differenti: la cremazione e il sotterramento entro tronchi d'albero, o sotto volte di scheggioni di pietra. Il cranio dello scheletro rinvenuto nella tomba I è stretto, non meno di quelli delle tombe B e P, che esamineremo nei successivi rapporti: e non meno di alcuni cranî di altre

tombe a fossa dell'Esquilino, ora nel Museo del Campidoglio, e di quelli dei sepolcreti liguri o siculi. Non ci è dato, purtroppo, di ricomporre le ossa calcinate e scheggiate dalla cremazione, ma è ovvio ritenerle appartenenti a individui di razza ariana, a testa larga, vale a dire come i patrizi romani. La religione, il diritto pubblico, l'organamento militare, e la costituzione della famiglia romana rispondevano alle forme più pure dell'arianesimo, quali erano conservate tra gli aborigeni italici, specialmente della rude stirpe sabina. Le divinità e i patrizi romani sono rappresentati nell'arte con teste ben quadre; e Vesta vigilava alla purità della stirpe patrizia, che sola dava sacerdoti, capitani e magistrati. I Siculi furono respinti verso il mezzogiorno d'Italia dalla invasione dei Pelasgi, e dei montanari Aborigeni (Dionys. Hal. I, 22) e lasciarono ricordo di sè nel motto *Σικελὸς ὀμφακίζεται* (ladro di frutta acerbe) che risale probabilmente alle colonie doriche della Magna Grecia.

La tradizione svolta da antichi scrittori greci menzionava una Roma anteriore alla città romulea dell'VIII secolo av. C., e Antioco Siracusano (ap. Dionys. Hal. I, 73), trattando di età precedenti la guerra di Troia, narrava che regnando Morges, successore di Italo, giunse a lui da Roma un fuggiasco, che aveva nome Siculus. Questa tradizione giova a indurre che i Siculi venissero espulsi dal *Septimontium* in età assai remota, e che alcune delle tombe a cremazione del sepolcreto risalgano al secondo millennio a. C., ma non deve farci dimenticare che le popolazioni espulse, appunto perchè indigene anche del Lazio, dovevano riapparirvi col tempo, sia pure ridotte o condotte a condizione servile.

Sorgevano nel Foro di *Lavinium* i bronzei simulacri di un lupo e di un'aquila, gli animali apparsi mentre Enea fondava quella colonia: Un fuoco ardeva nella selva, il lupo lo alimentava portando in bocca legna secca e l'aquila ne eccitava le fiamme sbattendo le ali, mentre una volpe tentava di spegnerlo, aspergendolo con la coda bagnata nel fiume (Dionys. Hal. I, 59). Nessuno dei *μῦθοι* esopiani ha il significato profondo di questa leggenda prisco-latina.

I Liguri, senza focolare sacro, domestico, e senza distinzione di casta (l. c., I, 10), furono giudicati troppo severamente da Catone, nel secondo libro delle Origini (ap. Serv. *ad Aen.* XI, 700), per non riconoscere l'assoluta diversità di razza e quindi di indole e di attitudini anche di questa popolazione indigena.

La testa dell'*October equus*, sacrificato in campo Marzio *ob frugum eventum*, veniva contesa tra gli abitanti della Suburra e della Via Sacra. Vincendola i primi, l'affiggevano alla torre Mamilia, i secondi alla Regia. Questa contesa basterebbe a indicare la esistenza di famiglie non liguri nè sicule nel *pagus succusanus*, poichè la testa del cavallo vincitore delle corse regali era considerata la parte suprema nei sacrifici ariani. — Una tradizione romana, raccolta nell'età di Augusto, ricordava che i Sabini, nati a Rieti, in una primavera sacra avevano espulso i Liguri e i Siculi dal *Septimontium*: *Sacrani appellati sunt Reate orti qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt, nam vere sacro nati erant* (Fest. s. v); questi Sabini e le altre stirpi ariane del *Septimontium*, che cremavano i loro estinti, a differenza di quelle indigene mediterranee, che finirono mescolate nella plebe romana, poterono per certo entrare a far parte della confederazione che aveva per divinità su-

prema il Giove dei primi civilizzatori ariani del Lazio: *Prisci Latini proprie appellati sunt hi, qui, priusquam conderetur Roma, fuerunt* (Fest. in *Pauli Diac. Excerpta* s. v.). La denominazione di Latini era stata assunta dagli abitanti della pianura (*Latium*) perdendo quella di Aborigeni (i montanari, secondo l'etimologia rifiutata da moderni filologi), che avevano conservato fino alla guerra di Troia (Dionys. Hal. I, 9, 13), e quella primitiva di *casci*, derivata dal sabino cascum = antico (Varr. *l. l.* VII, 28, 29; cfr. Livio I, 3, Ennio, *Annal.* I, 37: *Quam prisci casci populi tenuere Latini*).

Un oracolo che L. Manlius vide inciso, a lettere arcaiche, su di un tripode dedicato nel tempio di Giove a Dodona, comandava ai Pelasgi di cacciare gli indigeni siculi dall'itala terra Saturnia, unendosi agli aborigeni di Cutilia (Varr. ap. Macrob. *Saturn.* I, 7, 28; Dionys. Hal. I, 15, 19; II, 49). Alcuni di questi aborigeni, oriundi da villaggi sparsi e non fortificati, al pari di quelli abitati dai Sabini: *κώμας δὲ ᾤκουν ἀτειχίστους* (Plut. *Rom.* 16), menavano vita lacustre nell'isola di Issa, in territorio di Rieti, non difesa da mura, ma dalle acque paludose: *ἣν χωρὶς ἐρύματος ποιητοῦ κατοικῆσαι λέγονται τοῖς τέλμασι τῆς λίμνης ὁπόσα τείχεσι χρώμενοι* (Dionys. I, 14).

Il lago sacro di Cutilia, dall'isola galleggiante, era considerato qual centro o umbilico d'Italia: *in agro Reatino Cutiliae lacum, in quo fluctuetur insula, Italiae umbilicum esse M. Varro tradit.* (Plin. *H. N.* III, 12 (17)). Non centro d'irradiazione, ma qual *locus Italiae medio* (Virg. *Aen.* VII, 563) era considerato il lago *Ampsanctus*, tra la Campania e l'Apulia: *hunc locum umbilicum Italiae chorographi dicunt* (Serv. ad l. c.). La denominazione, ricavata da quello che Democrito considerava quale ancoraggio e propaggine della prole concepita: *πεῖσμα καὶ κλῆμα ἀγκυρηβόλιον σάλου καὶ πλάνης ἐμφύεται, τῷ γεννομένῳ καρπῷ καὶ μέλλοντι* (Plut., *de am. prolis*, 3), aveva significato genuino nell'età eroica quando sull'*ὀμφαλός* di Delfo, nel centro della Grecia, purificavasi il matricida Oreste; quando in territorio di Enna (*umbilicus Siciliae*) sorgeva il sacrario di *Δημήτηρ*, la terra procreatrice (*Ceres*).

Il territorio di Rieti aveva alimentato un forte ceppo umano, *florem Italiae ac robur rei publicae* (Cic. *pro Ligar.* XI), l'antichissimo fra gli Italici: *ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες* (Strab. V, 228); ceppo genitore dei Piceni, dei Peligni, dei Sanniti e di altri *sacrani*, quali giovani api migranti dall'alveare: *ac progeniem ut in coloniam, emittere volunt ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum* (Varr. *de re rust.* III, 16). — A' piedi del *mons Saturnius*, divenuto Campidoglio, e accanto a quel *milliarium aureum* che segnava la distanza dalla madre terra romana alle sue colonie, sorse l'*umbilicus Romae*, simbolo della divinità che presiedeva alla fortuna delle genti di Roma, piedistallo alla statua del GENIVS POPVLI ROMANI, dal quale procedevano i GENII COLONIARVM MVNICIPIORVM, poichè, *ut animae nascentibus, ita populis fatales genii dividuntur* (Symm. *Relat.*, III, 8).

La tettoia lapidea era costituita da tre lastroni di tufo, adiacenti l'uno all'altro nel senso della larghezza, e disposti a declivio e in posizione obliqua rispetto alle pareti della fossa. A partire da sud-est, misuravano rispettivamente: m. 0,48 di larghezza, e m. 0,80 di lunghezza il primo; m. 0,47 di larghezza e m. 0,74 di lun-

ghezza il secondo; m. 0,41 di larghezza, e m. 0,90 di lunghezza il terzo, con una grossezza variante da m. 0,17 a m. 0,21. Riuniti coprivano una larghezza comples-

Fig. 31. — Vasi di terracotta coperti dalla tettoia lapidea.

siva di m. 1,37 circa, lasciando fra l'ultimo lastrone e la testa nord-est della fossa un intervallo di m. 0,20, chiuso con tre scheggioni di tufo e una massa di argilla.

Fig. 32. — Vaso ovoidale. 1:3

I due primi lastroni sono di tufo marrone, terroso, litoide, a grosse scorie nere, e con poche leuciti visibili; il prof. Portis mi assicura che se ne trova molto di consimile nei versanti dell'Esquilino, per es., sotto S. Pietro in Vincoli.

Il terzo lastrone è di tufo grigio-verdiccio-cinereo, varietà di quello sovente adoperato per le coperture dei dolî. Presenta molte leuciti visibili e affiora quasi, come cappellaccio, al tufo grigio-verdiccio, sotto la casa delle Vestali.

I tre lastroni tufacei sono completi in larghezza e in lunghezza; i due laterali si rinvennero spezzati in due parti quasi eguali. Recano numerose tracce dell'accetta con cui furono lavorati, in tutte le facce.

Fig. 33. — Vaso sferoidale. 1:3

I colpi, bene impressi, dimostrano che il ferro dell'istrumento aveva una larghezza di metri 0,07 circa.

I tre scheggioni fra i lastroni e la parete della fossa, erano informi, di tufo marrone, terroso, litoide, a grosse scorie nere e con poche leuciti. Uno recava i segni di due colpi d'ascia, dei quali uno di m. 0,08 di larghezza, m. 0,04 d'altezza e m. 0,06 di profondità. Gli altri non mostravano alcuna traccia di lavorazione.

Sparsi sul fondo della fossa, posavano quattro scheggioni di tufo, abbastanza uniformi per qualità; vi si contengono le due specie di tufo, rappresentate nei lastroni di copertura: tufo grigio verdiccio cinereo, un pezzo; tufo marrone, un pezzo; tufo nero pozzolanaceo, a frequenti macchie di leucite, due pezzi.

I vasi coperti dalla tettoia lapidea (fig. 31) erano i seguenti:

1. Vaso in terracotta rossigna (fig. 32), lavorato al tornio, a pancia sferica, fondo piatto, largo orlo alquanto rovesciato all'infuori, senza anse. Altezza m. 0,225;

diametro esterno della bocca 0,171; all' interno dell'orlo striature orizzontali; superficie lustrata a stecca.

2. Vaso analogo (fig. 33), alquanto differente nelle dimensioni. Alt. m. 0,212; diam. esterno della bocca m. 0,163.

3. Attingitoio, di terracotta bianca (fig. 34), a corpo allungato, fondo piatto, con un'ansa sola a nastro, impostata sulla pancia e sull'orlo. Altezza fino all'orlo m. 0,143, fino alla parte superiore dell'ansa m. 0,15, diametro esterno della bocca m. 0,074.

Fig. 34. — Attingitoio. 1:3

Decorazione geometrica, dipinta color bruno, mediante pennello piatto, largo, in quattro fasce orizzontali; una serpeggiante e tre rettilinee girano intorno, alla pancia; una parimenti rettilinea nell' interno dell'orlo; una sesta, verticale, è dipinta sulla parte centrale dell'ansa.

Il vaso, quantunque eseguito al tornio come provano le rigature interne e le fascette circolari, presenta però qualche protuberanza sulla parete.

4. Vaso, in terracotta rossiccia (fig. 35), a pancia sferica, fondo piatto, alto orlo rovesciato all'infuori; due anse. Alt. m. 0,27; diam. esterno della bocca m. 0,175.

La parte interna dell'orlo è striata orizzontalmente; le due anse opposte con doppia attaccatura e corpo circolare sono impostate a metà altezza. Il vaso è lustrato a stecca.

5. Coppa, in terracotta (fig. 36), a cono tronco, rovesciato, depresso, con piede circolare, bassissimo; orlo leggermente inclinato all' infuori; due anse. Altezza m. 0,07; diam. massimo della bocca m. 0,143, minimo m. 0,135.

La superficie conica è leggermente arrotondata; le due anse opposte e impostate orizzontalmente in alto, hanno doppia attaccatura e corpo circolare.

All'esterno fasce circolari, più o meno larghe, parallele alla bocca, dipinte in rosso, ove più ove meno chiaro. Le anse conservano tracce di tinta rossa più scura. L'interno fu interamente dipinto mentre il vaso girava sul tornio, e in maniera che il pennello descrisse una spirale riconoscibile ai diversi toni del rosso. Il vaso si presenta alquanto asimmetrico.

6. Piccolo *skyphos*, in terra quasi cruda (fig. 37), color cinereo, a fondo piatto, a due anse. Alt. e diam. esterno della bocca m. 0,09. Le anse, opposte, hanno doppia attaccatura, corpo circolare, e sono impostate orizzontalmente in alto. Sotto l'orlo, in ciascuno degli spazî compresi fra le due anse, quattro linee orizzontali, riunite due

a due alla testata dei semicerchi, e un filare di denti di lupo, pendenti dalla linea inferiore, le une e l'altro incisi. La parete è finissima, di argilla cinerea, annerita e

Fig. 35. — Olla. 1:3

lucidata alla superficie. Manca buona parte del fondo e della pancia, e alquanto dell'orlo e di un'ansa.

Fig. 36. — Coppa. 1:3

7. Anfora in terra grigiastra, poco cotta (fig. 38); a pancia sferica, collo a cono tronco, anse opposte, a nastro, del tipo detto di Nicostene, impostate sulla spalla e

sull'orlo; fondo piatto. Alt. m. 0,205; diam. esterno della bocca m. 0,088. Ricca decorazione incisa. Su ciascun lato della pancia, in alto, un uccello, di profilo a destra; di sotto una doppia spirale, disposta orizzontalmente. L'uccello ha il rostro ricurvo alla estremità, e così pure la coda. Angoli a lati curvilinei, col vertice in direzione di quest'ultima, stanno ad indicare le penne. Il collo (che in uno dei due volatili è piuttosto lungo) è ricurvo indietro; le gambe alquanto piegate; i piedi hanno tre dita soltanto. La linea che limita anteriormente il collo è prolungata fino al posto dell'occhio, che vien solo in tal modo indicato. Da ciascun lato dell'uccello, e dalla doppia spirale pende un fascio di linee parallele, che va ad incontrarsi con un altro fascio di linee simiglianti e giù pendenti dalla base dell'ansa corrispondente. A destra e a sinistra

FIG 37. — Skyphos. 1:3

FIG. 38. — Anfora. 1:3

dell'attaccatura inferiore di ciascun'ansa un dischetto con entro due coppie di linee parallele, incrociate obliquamente. Alla base del collo quattro linee orizzontali, interrotte in corrispondenza alle anse, e raccordate a due a due da semicerchi sovrapposti, e sovrapposto filare di denti di lupo.

Su ciascuna ansa un fiore di loto, aperto, a quattro petali, disposti in due coppie laterali, con quattro lineette orizzontali, al centro, da cui scendono due appendici di forma allungata e ricurva.

Fra la terra bigiognola, numerose lamelle di mica. La superficie è bene affumicata e lustrata; la esecuzione del vaso è ottima; la decorazione, graffita a crudo, conserva traccia del color d'ocra rossa.

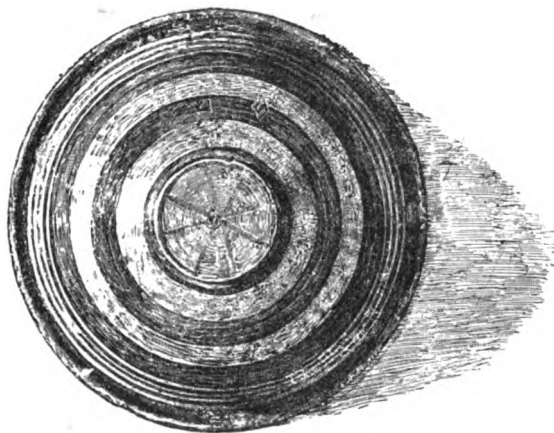



Fig. 39. — Scodella con linee dipinte a doppia stella e contrassegni graffiti. 1:3

8. Scodella, in terracotta rossiccio-chiara (fig. 39), lavorata al tornio, senza anse e senza piede, a fondo circolare piatto, appena sporgente. Alt. m. 0,055, diam. esterno della bocca m. 0,168, largh. del labbro m. 0,015.

Inferiormente è a segmento sferico, più su a tronco di cono rovesciato; il labbro è piatto, sporge molto all'esterno, pochissimo all'interno. Fasce di varia larghezza, di color rosso, girano intorno alla superficie esterna ed interna del vaso, e parallelamente all'orlo, che parimenti è dipinto in rosso. Sulla parete esterna del fondo, quattro linee incrociate, dello stesso colore. La vernice è poco tenace, e, inoltre, ove apparisce più densa, ove meno. Sotto il labbro la parete è attraversata da due forellini praticati a crudo, prima di colorire le fasce, disposti quasi orizzontalmente alla distanza di m. 0,006 fra loro, e col labbro superiore alquanto logorato dalla funicella che doveva servire per appendere la scodella. Ha all'esterno due contrassegni graffiti a crudo, e ricoperti dal color rosso-bruno di una delle fascette. La ciotola era spostata, come gli altri vasi, e inclinata in guisa che parte del suo contenuto, una fanghiglia nerastra e viscosa, mista a frammenti arrugginiti, ed a vertebre e spine di pesce, si era versata sul fondo della tomba,

I frammenti metallici appartenevano ad un utensile di ferro (fig. 40) a linguetta, lungo m. 0,105, grosso m. 0,002, largo nella parte mediana m. 0,009, allargantesi ad una estremità a coda di rondine, larga m. 0,016, alquanto appiattito e assottigliato all'estremità opposta, larga m. 0,012 e corrosa dall'ossidazione. Ha l'apparenza

di un cucchiaio senza concavità, di una forchetta senza denti, o di un coltello senza taglio; potrebbe essere il manico di una paletta per portare alla bocca i cibi scottanti o untuosi, non scorrevoli nè duri; l'avanzo di una *ligula* (com'era chiamata dai nobili) o *lingula* (com'era chiamata dalla plebe), e che Catone il vecchio

Fig. 40. — Utensile di ferro rinvenuto nella ciotola n. 8 della tomba I.

raccomandava di servire in numero che ritengo fosse pari a quello dei commensali, con la catinella di terraglia in cui fumava l'italico *savillum* (« pizza » montanara), com-

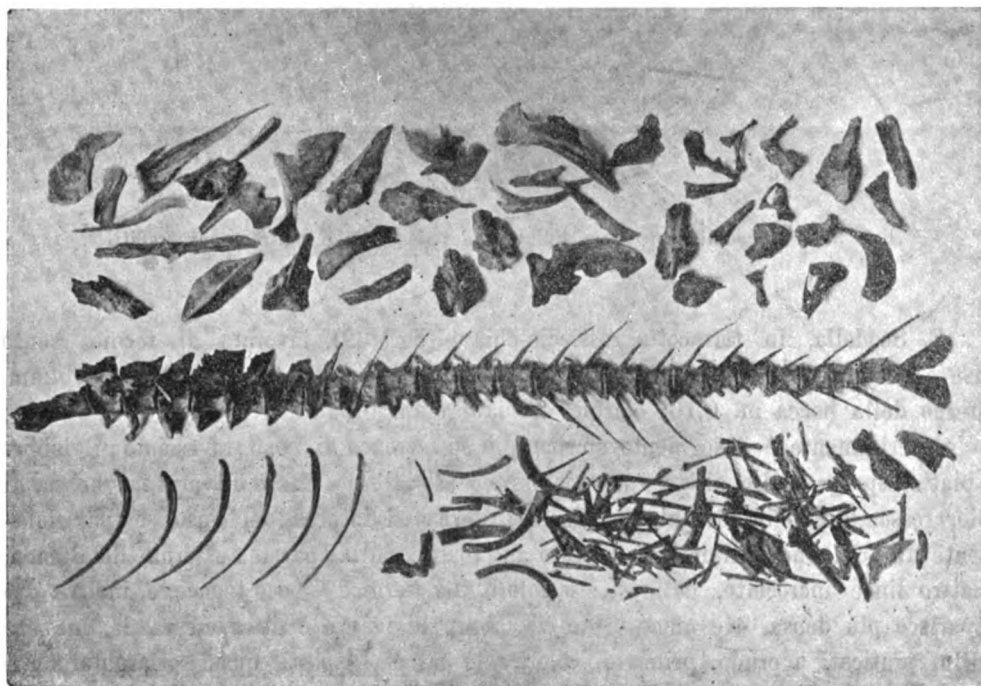



Fig. 41. — Avanzi di pesce rinvenuti nella ciotola n. 8.

posto di farina, formaggio, miele e uova: *Ita pone cum catillo et lingulis* (Cato, *de re rust.* LXXXIV).

Separati, mediante lavaggio della melma, gli avanzi scheletrici del pesce, riuscii a ricomporne la colonna vertebrale (fig. 41), che il dott. Vinciguerra, libero docente di zoologia nella R. Università di Roma, riconobbe appartenere al *Mugil Chelo*, specie di muggine o cefalo musino (ven. *bósega*) della notissima famiglia di pesci

marini, a bocca stretta priva di denti, che ha per tipo più comune il cefalo: I caratteri, su cui ha basato la determinazione del *chelo*, sono riassunti dallo stesso dott. Vinciguerra nella nota seguente:

« Gli avanzi di pesce che il comm. Boni mi ha incaricato di determinare, consistono in 24 vertebre, alcune coste e parecchi frammenti del cranio e di ossa di altre regioni.

« Per i caratteri offerti dalle vertebre mi è stato possibile riportare questi avanzi ad un muggine che credo poter affermare con certezza sia il *Mugil chelo* Cuv. La riunione, di esse mi ha infatti dimostrato che la colonna vertebrale è completa, poichè è presente tanto la prima vertebra, ancora congiunta al basioccipitale, quanto l'ultima, che porta l'ipurale, nè verificasi alcuna lacuna nella serie delle altre. Nel genere *Mugil* si hanno precisamente 24 vertebre, distinte in 11 addominali e 13 caudali, e in questi avanzi è precisamente la 12ª quella che si deve considerare come la prima caudale, portando il primo arco emale, fornito di una robusta emospina rivolta all'indietro, come negli scheletri di muggini viventi, coi quali ho istituito i necessarii confronti. Le prime sei vertebre addominali poi presentano, come in questi, parapofisi larghe e robuste, leggermente scavate sulla loro faccia superiore, e neurospine lamellari, che si notano anche, benchè più ridotte, sulla settima vertebra.

« Riferisco questi avanzi al *M. chelo*, piuttosto che al *cephalus*, poichè in questo anche le parapofisi della 10ª e 11ª vertebra addominale sono congiunte insieme da un tramezzo osseo, formando così un arco, che si distingue però dai veri archi emali, per la mancanza di emospina. Inoltre le coste presentano sul loro margine interno una leggera espansione aliforme, che va diminuendo dall'estremità prossimale alla distale, mentre nel *cephalus* esse ne sono prive.

« Questi caratteri mettono fuori discussione la determinazione data, anche senza ulteriore identificazione degli altri frammenti ».

Il muggine, *piscis grandis capitis postremis exilis*, proverbialmente salace (Plin. *H. N.* IX, 17 (26)), lubrico alla superficie (donde forse il nome) e munito di forti spine dorsali, sostituiva la *ῥαφανίς* nel castigo degli adulteri (cfr. Aristoph. *Nub.* 1083; Catull. XV 17-19; Juvenal. X, 317, schol.). Risale qualche volta i fiumi (Canestrini, *Fauna d'Italia*, III, 114) e ho potuto procurarmene un esemplare pescato in Tevere il 18 agosto u. s., ma alquanto più piccolo di quello, lungo non meno di quaranta centimetri, deposto accanto al feretro infantile nella tomba I. Le estremità delle spine, delle pinne ecc. non presentano traccia di arrostimento, e la grande dimensione del pesce farebbe pur supporre che invece di servire da viatico, potesse rappresentare la guida o la difesa della piccola defunta, ma la presenza della *ligula* sembra dimostrare che il pesce faceva parte del pasto funebre. *Ligulae* e *cochlearia* di metallo trovansi tuttora inseriti nel terriccio dei vasi sepolcrali rinvenuti nella necropoli di Corfinium.

9. Coppa, in terra quasi cruda (fig. 42), a cono tronco rovesciato, alquanto ristretto in alto, con orlo leggermente inclinato all'esterno, e due anse, opposte, con doppia attaccatura, a corpo cilindrico, impostate orizzontalmente sull'alto della pancia. Alt. m. 0,092, diam. esterno della bocca m. 0,154.

Il fondo, all'interno, è leggermente e asimmetricamente rientrante; all'esterno, invece, piatto nella parte centrale e leggermente sporgente verso la periferia. La superficie del vaso, così interna come esterna, è interamente dipinta in rosso, che apparisce di diversi toni, secondo la diversa azione del fuoco. Si eccettui, però, una larga fascia

Fig. 42. — Coppa. 1:3

orizzontale, girante sotto l'orlo all'esterno, e interrotta dalle attaccature delle anse; una seconda, molto più stretta, parallela alla prima, e situata alquanto più in basso;

Fig. 43. — Tazza. 1:3

e una terza, larga come quest'ultima girante intorno alla periferia interna dell'orlo, tutte e tre del color naturale dell'argilla.

Anche la parte centrale, esterna, dell'orlo, apparisce dipinta. Le anse dello stesso color rosso. Manca alquanto del labbro e della parte alta della pancia.

10. Tazza, in terracotta (fig. 43), a cono tronco rovesciato, basso piede circolare, senza anse; alt. m. 0,082, diam. della bocca m. 0,145. Presenta otto striature

orizzontali, esterne, giranti intorno al vaso. In alto, attraversano la parete due forellini, disposti quasi orizzontalmente, alla distanza di m. 0,013 l'uno dall'altro, e con la sbavatura dell'argilla asportata a crudo. Terra impura, color nero rossiccio, dovuto all'azione non uguale di fiamme fumose. Conservava, aderente alla superficie interna, una patina gialliccia, che, asciugandosi, diventava polverulenta, e che potrebbe esser dovuta alla decomposizione di una spalmatura di pece. Più volte ho avuto occasione di avvertire la presenza di una pellicola congenere sulla superficie interna di frammenti di vasi di terracotta ordinaria, anche dell'età repubblicana; e nella casa delle Vestali trovai masse di pece trasformata alla superficie in sostanza gialliccia, polverulenta, ma ancor lucida nell'interno, scheggiosa a freddo, liquefabile e combustibile; l'odore che manda bruciando è di essenza di pino. La tazza conteneva terra scura, solcata da gallerie cilindriche e tortuose, più sottili di quelle proprie della tazza contenente avanzi di sostanze animali, e sparsa di lamelle gialliccie, che le davano l'aspetto di impronte d'erbaggi tagliuzzati, ma che non prestandosi allo esame microscopico non poterono venire in alcun modo identificate nemmeno dal prof. Cuboni, e dal dott. Brizi, del Museo Agrario, cui ne spedii un saggio. Spero che, col confronto del contenuto di altri vasi funebri, e della diversa forma delle gallerie, scavate da vermi o da larve d'insetti, sarà possibile di riconoscere le vivande, che non lasciarono alcun residuo solido.

Mosso da tale fiducia, ho cura di non smuovere il terriccio ammassato sul fondo dei vasi, senza averlo prima lasciato alquanto asciugare e distaccare da sè per il conseguente restringimento della massa, la quale, capovolta, dà l'impronta del fondo del vaso, con tutte le vestigie della vita parassitaria, dovuta agli avanzi del pasto funebre. Di questa impronta va fatto il controstampo in gesso, che riproduce l'interno del vaso con la forma piena delle gallerie e serve da recipiente al contenuto del vaso finchè si possa analizzarlo.

Il terriccio aderente al fondo della fossa, e sul quale poggiavano i vasi funebri in parte rovesciati, lavorato al crivello finissimo, svelò la presenza di molti chicchi di frumento e di semi d'uva, dei quali potei raccogliere quelli soltanto che resistevano al lavaggio, o che non erano ridotti quasi a niente, da molteplici tarlature incrociate. Il grano somiglia a quello rinvenuto nella terra di colmatura di altre tombe e fossette rituali, ma lo stato di carbonizzazione che ne ha conservata la forma non si presta al taglio di rasoio, necessario ad ottenere il forte ingrandimento per riconoscere le cellule. Però il comm. Siemoni, Ispettore Generale dell'Agricoltura, basandosi sui caratteri esterni, ritiene che esso appartenga al gruppo dei grani teneri, e precisamente a quella forma che i toscani chiamano grano gentile, vale a dire la *siligo* degli antichi, diversa dal *robur* o grano duro, e considerata come una sua degenerazione (*tritici vitium*), prodotta dall'umidità del terreno: ...*omne triticum solo uliginoso post tertiam sationem convertitur in siliginem* (Colum., *de re rust.* II, 9-13). La *siligo* serviva a preparare il pane di lusso o *siligineus*, opposto al *panis plebeius: Sed tener et niveus mollique siligine fictus* | *servatur domino* .... (Juv. V, 70); ma ciò è ricordato, beninteso, per un'età di molti secoli posteriore a quella in cui il pane non era usato comunemente nella sua forma più grossolana (*αὐτόπυρος* = pane inte-

grale), che pur si mangiava insieme con la carne suina, e coi vegetali di rito, nel funebre *novemdial* dell'età post-augustea: *Habuimus .... in primo porcum, poculo coronatum et circa saviunculum et gigeria optime facta, et certe betam et panem autopyrum de suo sibi, quem ego malo quam candidum* (Petron. *Satyr.* LXVI).

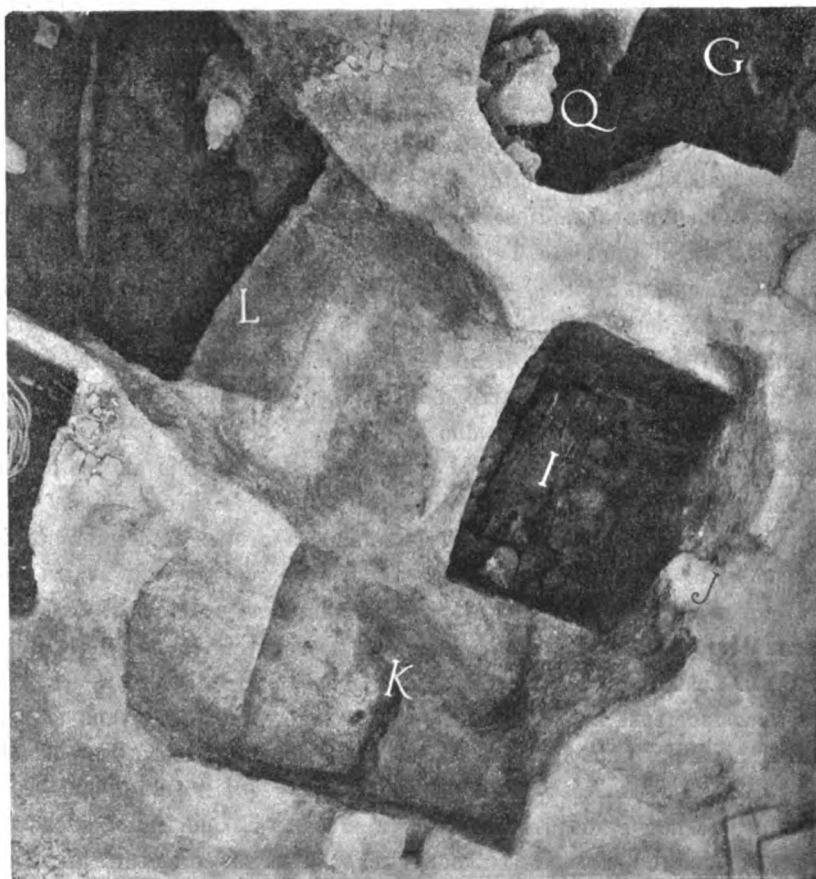



FIG. 41. — Esplorazione delle tombe I. J. K.

Tomba a fossa J. (figg. 44-46). — Fu troncata dalla tomba I. e da una infossatura (probabile fondo di capanna), che intaccò, a sua volta, le sponde della tomba P. Queste due troncature hanno lasciato sussistere appena mezzo metro di lunghezza della tomba J, la quale aveva l'asse in direzione da nord-est a sud-ovest, era larga m. 0,55 e profonda m. 0,65. Il segmento superstite conteneva cinque scheggioni di tufo, il maggiore dei quali sembra franato dagli scheggioni più piccoli, collocati lateralmente alla fossa a guisa di sponda, e formanti una incassatura, dentro la quale stavano, ancora a posto, le estremità inferiori di due grossi femori umani, coi quali comba-

ciano le due estremità superiori, rinvenute sopra il sottostante lastrone della tettoia lapidea, ricoprente i vasi della tomba I. La posizione relativa dei condili delle due estremità, tuttora a posto, protette dagli scheggioni di tufo, e serrate nel forte terriccio argilloso d'infiltrazione (circostanza la quale esclude, in modo assoluto, la possi-

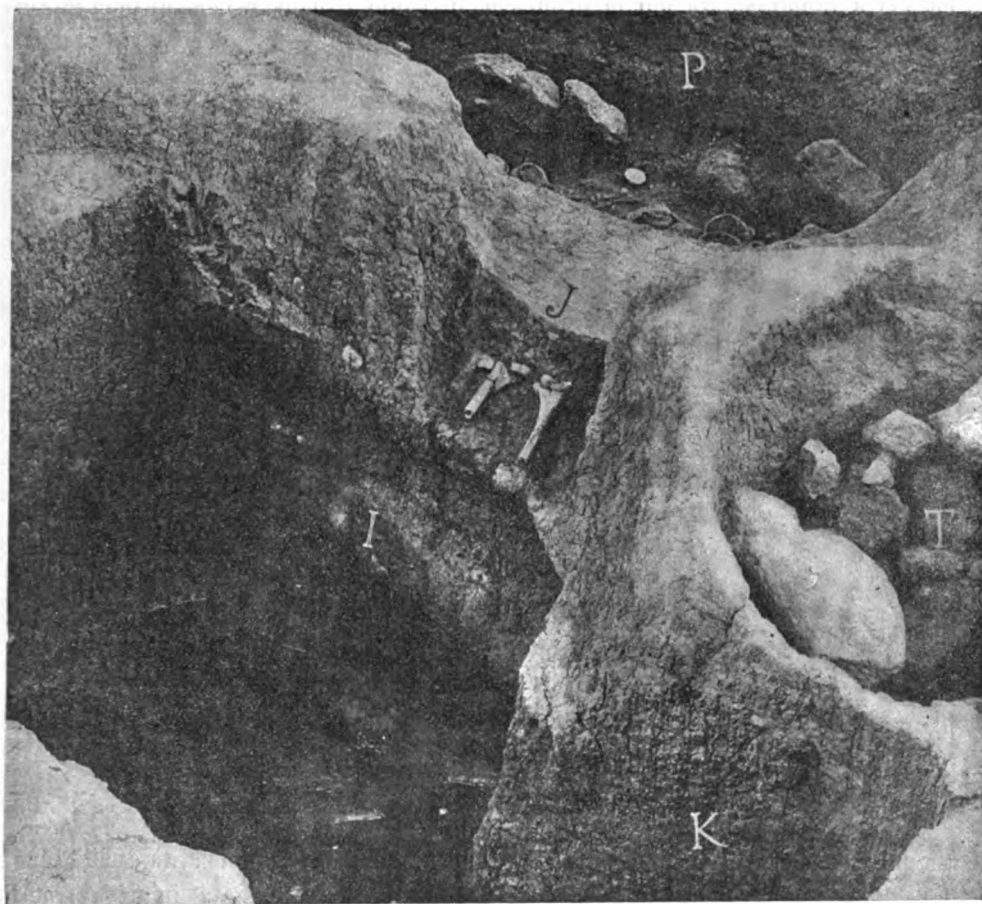



Fig. 45. — Avanzi scheletrici della tomba J, troncata dalla tomba I.

bilità di spostamento), e la posizione supina degli spazi triangolari, corrispondenti ai vasi poplitei, prova che il cadavere fu sepolto in posizione ventrale, ossia a bocca sotto, il rovescio, vale a dire, della posizione dorsale, che presentano gli scheletri delle tombe B, G, I.

La direzione dei colpi, di cui rimase traccia sulle estremità superiori dei femori appartenenti allo scheletro sotterrato nella fossa J, è indizio palese che lo scavatore della tomba a fossa I maneggiava la martellina a taglio con la destra, stando

rivolto in direzione nord-ovest. La martellina (*acisculus*), foggiata a martello da una parte, a taglio d'ascia dall'altra, atta a scavare la terra, a recidere i tronchi d'albero, a spezzare i tufi, o a ridurli alla misura e forma voluta, è rappresentata in basso rilievo su antichi monumenti sepolcrali, anche dell'età romana più tarda, con la nota formula: SVB ASCIA DEDICAVIT, ovvero sui denari della *gens Valeria* con la leggenda ACISCVLVS. Quando altri strumenti dovettero usarsi per lavorare i marmi, si continuò a rappresentare quello primitivo, divenuto rituale, e che, quando serviva

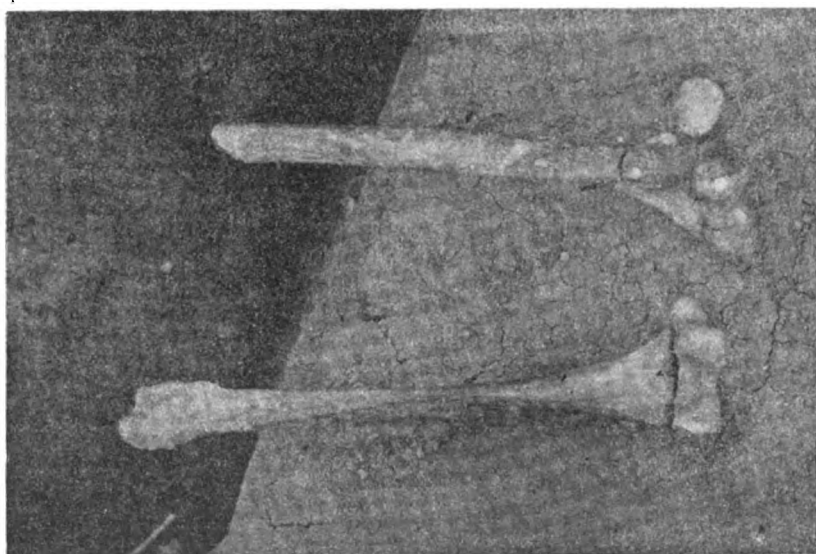



Fig. 46. — Femori rinvenuti nella tomba J, completati con le estremità superiori rinvenute nella tomba I.

ad uso funebre, doveva venire espiato. Tenuto conto della poca profondità a cui giunge la fossa della tomba J, della poca cura che sembra essere stata impiegata nello scavarla, e della sua vicinanza alla maceria circolare di scheggioni di tufo della tomba a cremazione T, dalla quale è distante appena mezzo metro, in direzione sud-est, non rigetto ancora la mia prima ipotesi, che i femori rinvenuti nella tomba J possano essere quelli di uno schiavo, sepolto in posizione prona, accanto alla tomba del suo padrone.

Tomba a fossa K. (figg. 47-50) — Scavata con l'asse maggiore in direzione da nord-est a sud-ovest, vale a dire normale a quella dell'attigua tomba I, già descritta, e con la quale ha comune parte del lato sud-est, per la lunghezza di m. 0,56.

L'orlo della tomba si trovava da m. 11,69 a m. 10,84 sul mare, e il fondo a m. 10,08.

La fossa ha pianta di forma quasi rettangolare, lunga m. 1,44, larga m. 1,13, ed è profonda, in media, m. 1,18. Le sezioni della fossa sono alquanto trapezie, per la inclinazione delle pareti. A m. 10,53 sul mare furono rinvenuti i primi scheggioni di tufo, disposti a maceria, lungo il lato nord-ovest, e una porzione di risvolto del lato

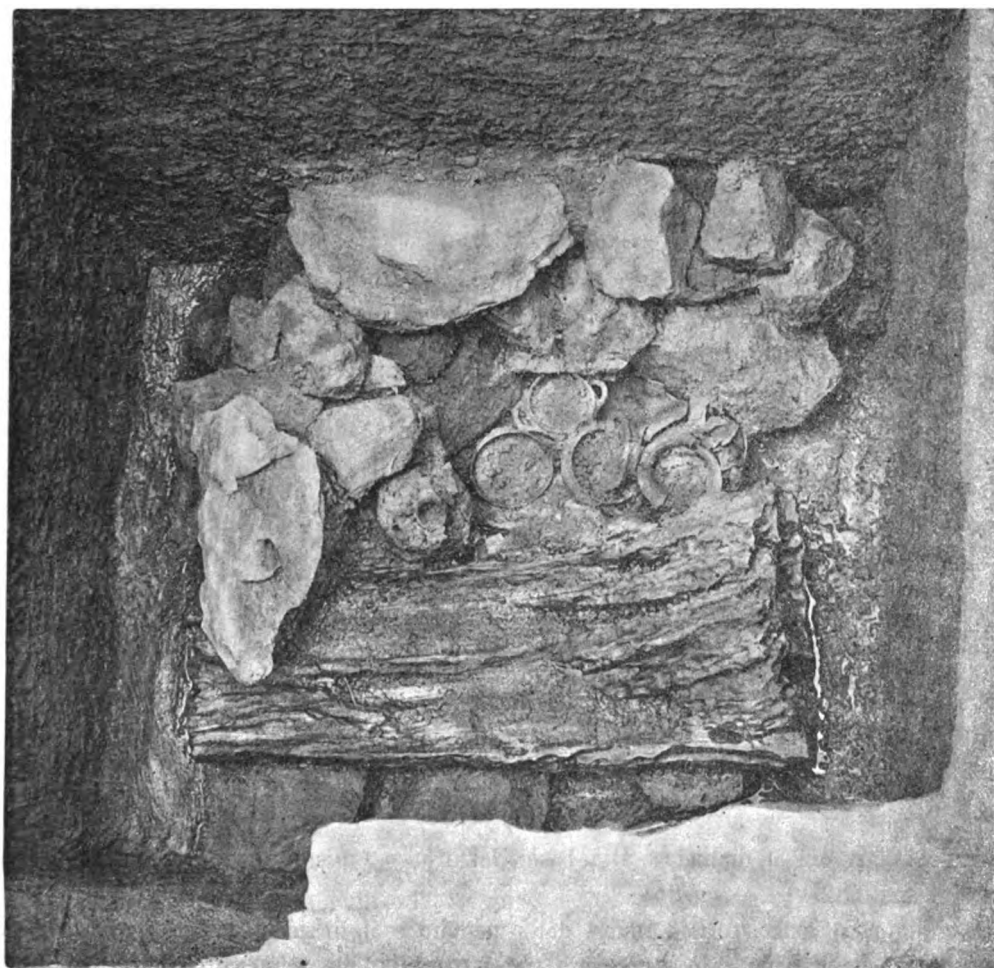



Fig. 47. — Tomba K.

sud-ovest, dove l' ultimo scheggione poggiava sulla cima di un tronco di quercia, disposto lungo il lato sud-est della fossa. Il piccolo spazio compreso fra il tronco e gli scheggioni conteneva sei vasi di terracotta, e tracce d' uno di rame. Alcuni dei vasi, in contatto tra loro, erano frantumati dallo spostamento degli stessi scheggioni di tufo, collocati loro accanto per ripararli.

Il tronco di quercia, lungo m. 1,09, grosso m. 0,48 alla base, m. 0,34 alla cima, era puntellato da tre scheggioni di tufo ad entrambi i fianchi, e con la parte più grossa del tronco, corrispondente alla testa del cadavere, in direzione nord-est.

La decomposizione del tronco di quercia, che aveva fatto sparire completamente alcune parti del legno, in ispecie nel mezzo del coperchio, aveva pur prodotto un'acca-

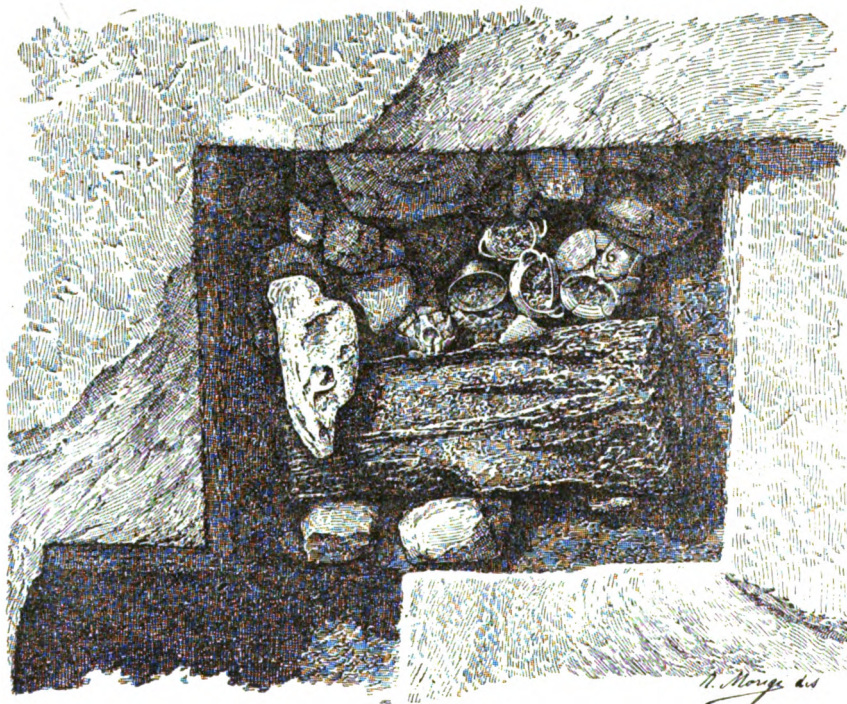



Fig. 48. — Pianta della tomba K.

sciamento per cui il diametro alla base del tronco, misurato verticalmente, dava appena m. 0,32.

Alzato il tronco, tolti i ruderi del coperchio e il terriccio che ricolmava l'incavatura del feretro (fig. 51), apparvero pochi residui dello scheletro di un bambino, collocato in posizione supina, con le braccia piegate sul petto. Non ne rimangono che esigui frammenti delle ossa craniche, il mascellare inferiore, tre pezzi delle ossa del braccio e dell'avambraccio destri: un frammento delle ossa delle gambe, nonchè varî pezzi di archi vertebrali. Dallo stato dei denti, dalla lunghezza dello scheletro, circa m. 0,60, dalla mancata saldatura degli archi vertebrali in corrispondenza dell'apofisi spinosa, il prof. Roncali ritiene probabile che lo scheletro potesse appartenere ad un bambino dell'età approssimativa di due a due anni e mezzo.

Il cadaverino doveva esser vestito di tunica, ornata sul davanti da una fascetta verticale di perle di smalto bianco, delle quali avanzano traccie assai decomposte in

forma di anellini, del diametro esterno di m. 0,003 a m. 0,004. Rinvenni due perle forate, di vetro azzurro, trasparente, alquanto più grosse, tra i frammenti delle costole, all'altezza delle mammelle, e tre perle di smalto colorato, del diametro di circa

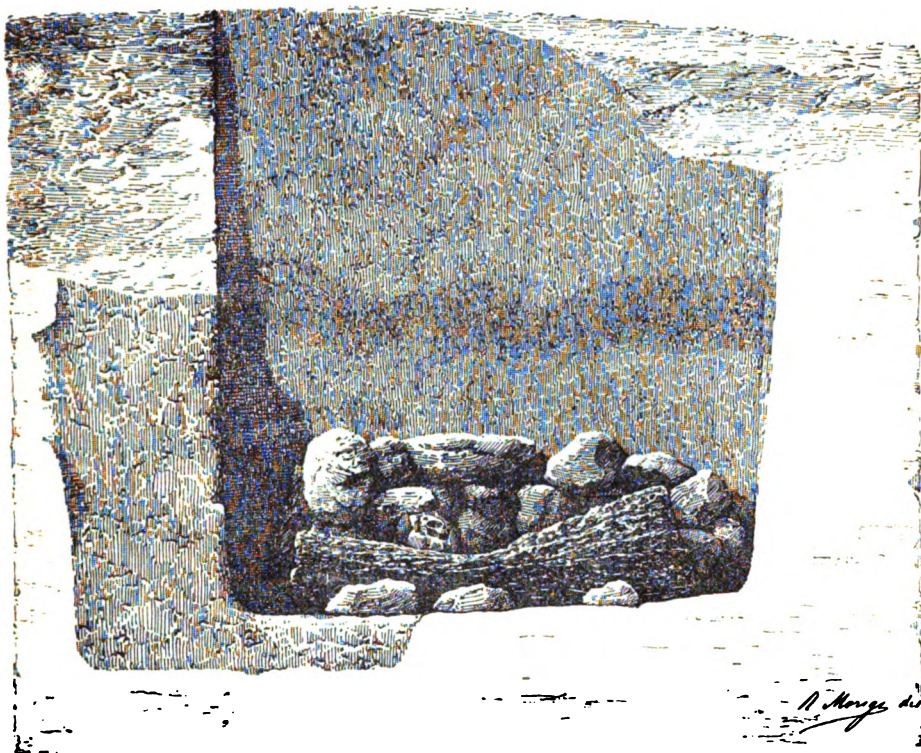



Fig. 49. — Sezione longitudinale.

m. 0,012, all'altezza della cintura, le quali sono ridotte dalla decomposizione a grumi di sostanza pulverulenta gialliccia.

Infilata nella parte superiore dell'avambraccio destro, in prossimità del gomito, stava un'armilla di bronzo, del diametro esterno di m. 0,057, interno di m. 0,048, formata da un bastoncino cilindrico, grosso m. 0,0045, con le estremità ingrossate a pallottola, e ravvolta a spirale che non arriva a formare due giri compiuti. Le pallottoline dell'armilla stavano rivolte alla parte esterna del braccio.

Gli scheggioni, che dovevano esser disposti, in origine, a riparo dei vasi, erano in numero di 38, e di varia qualità: di tufo lionato, di tufo cenerino, del tipo di quello adoperato per la copertura dei dolî, di tufo terroso, grigio-verdiccio, granulare a frequenti leuciti a vegetali, molto fissile.

Questi scheggioni misurano da un minimo di m. 0,17 × 0,09 × 0,12 ad un massimo di m. 0,50 × 0,32 × 0,16, e sedici fra essi presentano tracce di colpi d'accetta

a lama, larga da m. 0,055 a m. 0,06. In qualche scheggione si notano più colpi uniti, che, in uno dei tufi, formano un taglio di m. 0,15 di larghezza. Un altro presenta una faccia quasi spianata, e un terzo una specie di cavità rettangolare, scavata a punta. Due blocchi di tufo recano poi dei fori rotondi, prodotti da puntate di pic-

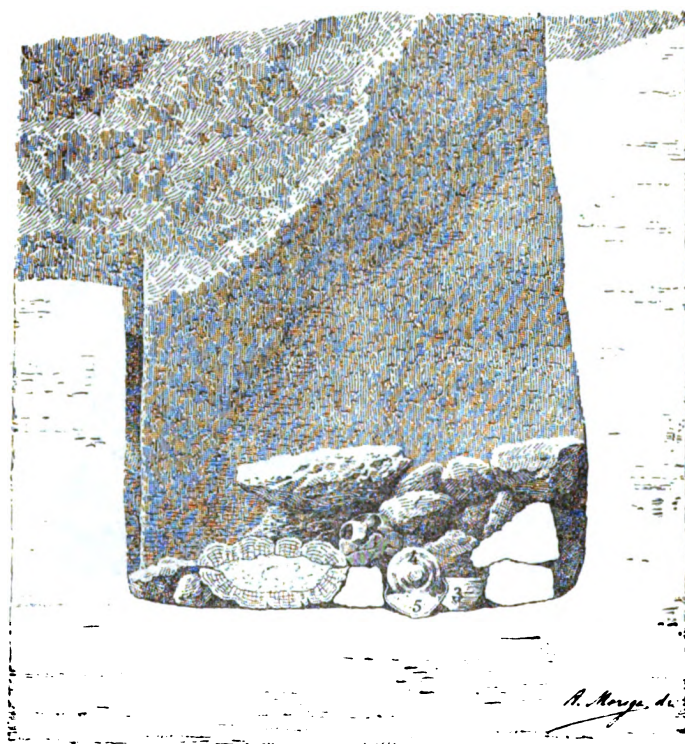



FIG. 50. — Sezione trasversale.

cone. Il più piccolo ne ha uno di m. 0,03 di diametro, profondo m. 0,025: il maggiore ne mostra due, di un diametro da m. 0,025 a m. 0,03, e di una profondità che varia da m. 0,018 a m. 0,03.

Mescolati cogli scheggioni di tufo, giacevano due pezzi di concrezione calcare (tartaro), giallo-nerastra, di m. 0,50 × 0,20 × 0,15, l'uno e l'altro di m. 0,24 × 018 × × 0,08.

I vasi aggruppati fra il tronco di quercia e gli scheggioni di tufo nella tomba K (fig. 52) erano i seguenti:

1. Anfora in terracotta (fig. 53), a pancia sferica, collo a cono tronco, anse opposte, a nastro, del tipo detto di Nicostene, impostate sulla spalla e sull'orlo, fondo piatto. Alt. m. 0,182, diam. della bocca m. 0,075.

Ricca decorazione incisa. Su ciascun lato della pancia, in alto, un uccello di profilo a destra, situato sulla seconda di due grandi spirali disposte orizzontalmente.

Fig. 51. — Feretro infantile della tomba K.

L'uccello ha lunga coda e lungo rostro, rappresentato con una linea soltanto: il collo alto è curvato indietro; piedi con tre dita soltanto.

Fig. 52. — Vasi di terracotta, armilla di bronzo, e ciotola di rame con grani d'uva, rinvenuti nella tomba K.

Linee interne, seguenti più o meno la curva del corpo, stanno ad indicare le penne. Alla base del collo, in un uccello, tre linee orizzontali, nell'altro una linea

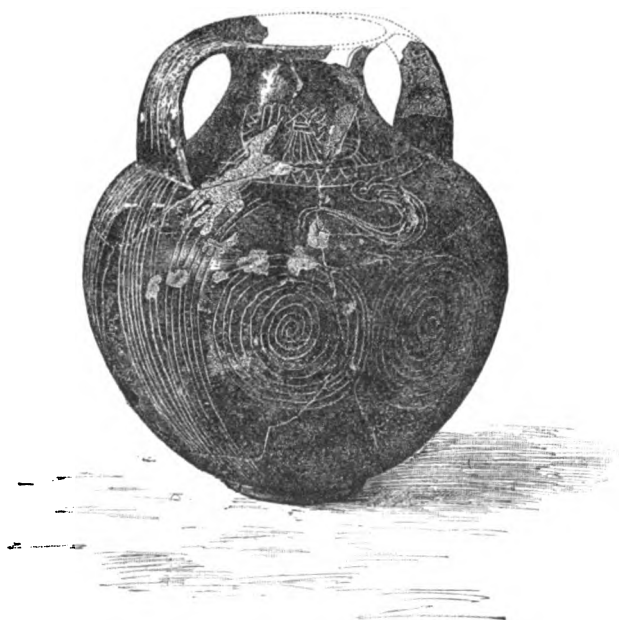



Fig. 53. — Anfora. 1:3

soltanto, con un cerchietto di sopra; un cerchietto indica parimenti l'occhio, in entrambi.

Dalla destra e dalla sinistra di ciascun uccello, scende giù, obliquamente, un fascio di curve, parallele, che va ad incontrarsi con un altro fascio di rette, che scende quasi verticale dalla base dell'ansa corrispondente. Intorno al collo del vaso, quasi sulla spalla, e interrotta in corrispondenza delle anse, una linea, a zig-zag, fra due parallele non congiunte alle estremità da altra linea. Più su, cinque palmette alternantisi, diritte e capovolte, cinque su ciascun lato del vaso, e varianti, quasi sempre, nel numero dei petali. Quelle diritte partono da una specie di semicerchio;

FIG. 54. — Coppa. 1.3

quelle capovolte da un involucro o calice, di forma tondeggiante inferiormente, e decorato di linee orizzontali e di piccole curve incrociate, o in altro modo disposte.

Le palmette sono riunite da linee, che, passando sotto quelle messe in posizione diritta, vanno a congiungersi coi calici di quelle capovolte, dopo di che formano una voluta e un zig-zag all'interno. Su ciascun'ansa cinque linee, più o meno verticali.

La esecuzione del vaso è buona, puerile quella della decorazione.

La terra giallo-rossiccia contiene numerose laminette di mica. Le pareti del vaso non arrivano a due millimetri di spessore. La superficie esterna, lucidata a stecca, è affumicata color bigio-scuro trasparente. Tanto la forma che la decorazione ricordano quelle del vaso n. 7 della tomba I, e quelle di un vaso edito dal Pottier (*Vases antiques du Louvre*, tav. 25, n. C. 551).

Manca buona parte di un'ansa e del labbro, un po' del fondo, e piccole parti della pancia.

2. Coppa, in terracotta ordinaria (fig. 54) rosso-marrone, a cono tronco rovesciato, senza anse, a basso piede; alt. m. 0,093, diam. esterno della bocca m. 0,155. Notevole la decorazione incisa, consistente in una linea circolare, poco al di sotto dell'orlo, e da cui partono semicerchi intersecantisi, rivolti in basso.

Da ciascun punto della linea circolare, dove le estremità dei semicerchi s'incontrano, son tirate, verso l'alto, tre lineette, la centrale, verticale, le laterali, diver-

genti. Dove l'incontro non avviene, e ciò, forse, perchè il vasaio non seppe dividere in parti eguali lo spazio, le tre lineette partono, tranne un caso, da ciascuna estremità di semicerchio. Un punto scalfito, più o meno al centro del diametro di ciascun semicerchio, proverebbe che questi sono stati eseguiti a compasso, senonchè le curve, non sempre esatte, proverebbero pure che l'apertura di quello fosse stata tutt'altro che rigida. Nelle incisioni, deboli tracce di ocra rossa. Attraverso la parete, in alto, due forellini, obliquamente disposti, e distanti m. 0,012 l'uno dall'altro.

Fig. 55. — Coppa. 1:3

3. Coppa, in terracotta fine rossiccia (fig. 55), a cono tronco rovesciato, due anse opposte, piede circolare bassissimo. Alt. m. 0,085, diam. esterno della bocca variante da m. 0,122 a m. 0,13.

Orlo leggermente inclinato all'infuori; anse con doppia attaccatura a corpo circolare, impostate poco obliquamente sull'alto della pancia. La parte inferiore, fino a un terzo dell'altezza, le anse, l'orlo e la parte interna appaiono dipinte in rosso bituminoso. Tra le anse e la parte inferiore dipinta, quattro fasce circolari dello stesso colore, tre strette, una larga. Sulla parte centrale, interna del fondo, un dischetto irregolare, del color dell'argilla.

Il vaso fu dipinto mentre girava sul tornio. Notevoli asimmetrie.

4. Scodella, in terracotta roseo-gialliccia (fig. 56), senza anse, a bassissimo piede, alquanto ristretta a metà altezza, con orlo piatto, sporgente in fuori. Alt. m. 0,05, diam. esterno della bocca m. 0,145. La parete è attraversata, in alto, da due forellini, praticati a crudo, prima di dipingere il vaso, disposti obliquamente, e distanti mm. sette l'uno dall'altro. Decorazione a fasce circolari, interne od esterne, di varia larghezza, color rosso aranciato.

Interamente dipinta è la parte centrale interna. La tinta fu data mentre il vaso girava sul tornio. Sotto il fondo una spirale dello stesso colore.

5. Coppa, in terracotta gialliccia (fig. 57), a cono tronco rovesciato, due anse opposte, bassissimo piede circolare, orlo leggermente inclinato all'infuori. Alt. m. 0,09, diam. esterno della bocca, variante da m. 0,148 a m. 0,15.

Anse con doppia attaccatura e corpo circolare, impostate obliquamente sull'alto della pancia. La parte inferiore, fino a un terzo dell'altezza, le anse, l'orlo e tutta la superficie interna sono dipinte in rosso-bruno, variante nei toni secondo la densità

FIG. 56. — Scodella. 1 : 3

FIG. 57. — Coppa. 1 : 3

della tinta e la diversa azione del fuoco. Tra le anse e la parte inferiore dipinta, cinque fasce circolari, parimenti rosse, tre strette, una larga; la tinta fu data mentre

FIG. 58. — Vaso sferoidale. 1 : 3

il vaso girava sul tornio. Osservasi all'interno come il pennello fu fatto girare, descrivendo una spirale. Leggere asimmetrie.

6. Vaso in terracotta rossiccia (fig. 58), a pancia sferica, fondo piatto, orlo alto e rovesciato all'infuori, con striature orizzontali all'interno. Esternamente è rive-

stito di un sottile strato di argilla rossa più fine e ben levigata. Alt. m. 0,19, diam. esterno della bocca m. 0,148.

7. Numerosi frammenti di una coppa in lamina di rame (fig. 59), a labbro rovesciato, decorato di bugnette rotonde ottenute a sbalzo, e pancia a calotta. Il diametro della bocca, compreso il labbro, era approssimativamente di m. 0,185.

I frammenti superstiti somigliano a quelli della bacinella di rame a tripode, provenienti da un sepolcreto dell'Esquilino, ora custoditi nel museo Capitolino.

Una fascetta rettilinea di ferro cuneata, forse dall'ossidazione, a guisa di lama di coltello, fu rinvenuta dentro la coppa, e potrebbe esser l'avanzo di una *ligula*, ovvero dei sostegni a tripode.

FIG. 59. — Coppa di rame. 1 : 3

La coppa conteneva un terriccio nero granuloso e sparso di semi d'uva tarlati, e alquanto più piccoli di quelli dell'uva che ho potuto esaminare nelle vigne della campagna romana; il dott. Cortesi e il prof. Cuboni li ritengono appartenenti alla *Vitis vinifera* L.

La vite doveva essere coltivata nel Lazio in tempi assai primitivi, se il *flamen Dialis*, rappresentante di una civiltà ariana molto arcaica, inaugurava le vendemmie: *et ut iussit vinum legere, agna Iovi facit, inter quoius exta caesa et porrecta flamen primus vinum legit* (Varr. *de l. l.* VI, 16). La tradizione raccolta da Dionigi d'Alicarnasso ricordava che Ascanio, re di Lavinio, aveva rifiutato agli Etruschi il tributo della vendemmia, votando a Giove il frutto delle viti cresciute sul suolo latino: *τῆς μὲν ἀμπέλου τὸν καρπὸν ἱερὸν ἐψηφίσαντο τοῦ Διὸς εἶναι* (Dion. Hal. I, 65; cfr. Varro ap. Plin. *H. N.* XIV, 12 (14). Ovid. *F.* IV, 898. Plut. *quaest. rom.* XLV). Tra le effigie degli antenati latini, Virgilio colloca, nella reggia di Laurento, il seminatore di viti Sabino: *paterque Sabinus | vitisator* (*Aen.* VII, 178).

Una *lex Postumia*, dell'epoca dei re, proibiva di spargere vino sul rogo ed escludeva dalle libazioni sacre il vino prodotto da viti non potate. Come nell'età vedica non si abbatteva albero senza esortare la scure che doveva reciderlo, così fra gli italici la potatura delle viti fu sanzionata quale purificazione: *Putus antiqui dicebant pro puro*; *unde putatae vites et arbores, quod decisis impedimentis remanerent purae* (Fest. in Pauli Diac. *Excerpta* s. v.; cfr. Festo, *fragm.* s. v., *putum*; cfr. Varr. *de l. l.* VI, 63; Plin. *H. N.* XIV, 19 (23)).

La legatura stabile della vite era una innovazione o costituiva uno dei simboli di *Necessitas*, costringente a dimora fissa, poichè il flamine non doveva passare sotto

tralci disposti a pergola: *propagines e vitibus altius praetentas non succedit* (Gell., X, 15; cfr. Plut. *quaest. rom.*, 112).

L'austerità dei prischi romani vietava alle donne di bere vino, fuorchè nelle cerimonie sacre: *apud maiores nostros feminae non utebantur vino, nisi sacrorum causa certis diebus* (Serv. *ad Aen.* I, 737); questa eccezione risale ad un tempo in cui il frutto delle viti era dedicato alla luce del Cielo, che l'aveva prodotto; tempo assai anteriore a quello in cui veniva sepolta l'uva accanto ai piccoli feretri di quercia, nelle tombe del *Septimontium*.

Esplorazioni varie.

Sono cinque anni che durano le esplorazioni del Foro Romano, e non meno di altrettanto tempo occorrerà per completare lo scavo e la sistemazione della Basilica Emilia, della Cloaca Massima, del Vicus Tuscus, del tempio dei Dioscuri, dell'Aedes Vestae etc. e per liberare dalle fabbriche più recenti l'Aula dell'antico Senato, ove potrebbe venire sistemata una raccolta epigrafica, e la cella del tempio di Antonino e Faustina, nella quale verrebbero custoditi i calchi, i modelli e i frammenti architettonici e scultorî.

Seguendo il programma di rintracciare i capisaldi della storia e della topografia del Foro, sono giunto alla ricerca delle sostruzioni dell'*equus Domitiani* e del *lacus Curtius*. Ho continuato nello studio delle inaugurazioni Cesaree, e dell'*armamentarium* per gli spettacoli gladiatorii, riuscendo a liberare quasi completamente le gallerie a quadruplice stella, con dodici camere per gli argani, e intelaiature lignee dei dodici ascensori che funzionavano simultaneamente mediante l'aiuto di portavoce tabulari correnti sotto la platea del Foro; gallerie analoghe, per struttura, ai Rostri ad arcatine in forma di *navalia*, e ai quali si mostrano contemporanee. Ho continuato nella esplorazione delle fosse augurali cesaree, in parte troncate dalla *substructio* dell'arco di Tiberio, e allineate sull'asse della Sacra Via, costeggiante la basilica Giulia. Altre due serie di fosse rituali sono tornate in luce di fronte alla tribuna dei Rostri, e che sembrano ricordare le nuove inaugurazioni del *templum* della potestà tribunicia, conferita ad Augusto e ai suoi successori; inaugurazioni corrispondenti alla duplice ricostruzione dei rostri imperiali (*Rostra Augusti* e *Rostra Flavia*), di cui ho rimesso in luce le traccie. Queste ed altre ricerche, documentate con fotografie, disegni e diligenti e ripetute analisi stratigrafiche, saranno tema di speciali Rapporti, già tutti in compilazione, e che verranno pubblicati dopo quelli riguardanti la esplorazione del sepolcreto, cui va data la precedenza.

G. Boni.

SICILIA.

V. SIRACUSA — *Resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud-est della Sicilia, durante l'esercizio 1902-1903.*

Il programma di ricerche archeologiche svolto nell'esercizio 1902-03 dalla Direzione del R. Museo di Siracusa, mentre comprendeva tutte e tre le provincie affidate alle sue cure, abbracciava anche tutte le civiltà che dai tempi preistorici in poi si svolsero e si succedettero in questa parte dell' isola. I risultati di questo programma, variato nei rispetti della topografia e della cronologia, si espongono qui in modo sommario, salvo poi ad illustrare diffusamente, in singole monografie, destinate alle *Notizie*, ai *Monumenti Antichi dei Lincei* ed al *Bullettino di Paletnologia Italiana*, i risultati delle varie campagne di scavi.

In Siracusa città non avvennero scoperte di rilevante importanza, perchè il suolo si dimostra di più in più esaurito. In un terreno della nob. contessa A. Gualandi-Gargallo, al Fusco, ed in vicinanza delle grandiose fondazioni illustrate dal Cavallari, vennero in luce nel gennaio e febbraio u. s., brani di altri muri formati di robusti massi, il cui carattere militare parvemi evidente; e al disotto di uno di essi si riconobbe un tratto di bellissimo acquedotto in galleria che mira alla città bassa. Si fecero nuovi saggi nei terreni di fronte all'osteria Regina, per rintracciare sepolcri della colonia primitiva, ma con mediocrissimo risultato. Notevole è l'apparizione di un lungo muro-argine, all'orlo settentrionale della Lisimelia ed al piede della terrazza del Fusco, presso lo sbocco della trincea ferroviaria; muro che si sta esplorando ancora in questi giorni (luglio) e che reputo avesse carattere idraulico e militare ad un tempo. E più sorprendente è l'apparizione di qualche sepolcro arcaico nello stesso sito, a grande profondità sotto le alluvioni della Lisimelia, dove noi dovremo ora cercare, con gravi spese e difficoltà, una parte dell'arcaica necropoli greca di Siracusa. In questo punto si raccolsero alcune buone terrecotte ellenistiche ed un grande cratere a volute, con numerose figurine nere sul collo, disgraziatamente consunte dall'acqua.

All'Olimpieo, per completare gli scavi del 1893, e per corrispondere al voto espresso dai signori Koldewey e Puchstein, nel dicembre del 1902 si fecero numerose trincee nell'area della cella, per rintracciarne possibilmente qualche avanzo delle fondazioni, e per fissarne l'estensione; ma i risultati, come io aveva previsto, furono negativi.

Nell'orto del monastero di s. Giovanni furono iniziati nel dicembre 1902 dalla Direzione degli Scavi, e proseguiti nei mesi successivi su più larga scala dall' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, esplorazioni e scavi, il cui obbiettivo era lo scoprimento, per ora parziale, della basilica normanna, e possibilmente di quella bizantina e cristiana primitiva, che sorsero in quel luogo di culto, attorno alla

tomba di s. Marziano. Le costruzioni, ben cinque diverse, sovrapposte le une alle altre, o rifatte in seguito a distruzioni totali e parziali dovute a terremoti e vicende di guerra, rendevano delicatissimo e costoso il lavoro; si è messo a nudo ed assicurato un tratto della costruzione normanna con colonne, in parte rifatte successivamente; e si raccolsero esigui frammenti di sculture e titoli bizantini e normanni.

VI. PRIOLO — Nel suburbio siracusano il moderno villaggio di Priolo sorse nel centro di una regione che fu occupata da parecchie comunità cristiane primitive, le quali vi lasciarono importanti reliquie. Illustrai altrove (*Byzantinische Zeitschrift* VIII, pag. 636) l'antichissima chiesetta di s. Focà; in vicinanza della quale esistevano, fino a pochi anni or sono, i ruderi di un villaggio bizantino, ora scomparsi; e poco più oltre la catacomba di Manomozza, la quale nel dicembre del 1902 venne sgombrata da tutto il materiale che vi era da secoli penetrato, ripulita, esplorata, e resterà ora, mercè le premure del proprietario, conte Francesco Cammarata, debitamente custodita e tutelata.

Lo scavo non diede luogo, come erasi sperato, a speciali scoperte; si segnalarono però dieci iscrizioni rubricate su bianchi cartelli, ma quasi completamente perdute; esse verranno pubblicate col piano esatto del cemetero.

Altri due grandi e belli cemeteri sotterranei esistono a settentrione di Priolo; essi verranno esplorati e sgombrati nel vegnente autunno, assieme ai ruderi di una villa romana, ricca di marmi sontuosi, che esisteva a Torre Bagnoli, e che manomessa e saccheggiata da secoli, ha dato in più occasioni bellissime scolture decorative di ottima età. La Direzione di Siracusa si propone di esplorare al più presto il poco che ancora rimane colà, salvando quanto più e di meglio potrà.

VII. SPACCAFORNO — Nello scorso autunno nella località Prenta, feudo Burgio, fra Pachino e Spaccaforno, si scoprirono casualmente ad appena un metro di profondità due anfore, le quali contenevano oltre a 30 Kg. di monete in bronzo, in grandissima maggioranza di Jerone II, poche di Jeronimo; alcune centinaia di esse vidi presso il prof. Gaetano Curcio del R. Liceo di Catania; 2777 pezzi vennero acquistati da un antiquario siracusano, ed altre piccole partite andarono disperse in tutte le direzioni. Dall'esame di alcune migliaia di pezzi mi risulta chiara la composizione del tesoro; nel quale preponderavano i pezzi di Jerone II, colla testa di Zeus ed il tridente; ammontavano a poche diecine quelli di Jeronimo (testa e fulmini); erano eccezionali alcuni piccoli moduli pure di Jerone II (testa di Apollo, cavalluccio sbrigliato; Head tav. XII, 7). Questo grande ripostiglio è coevo a quello ancora più grandioso, rinvenuto pochi anni addietro a Girgenti, e che constava di circa 60,000 Jeroni II in bronzo (testa di Zeus, tridente), deposti dentro una capace anfora.

VIII. KAMARINA — La campagna camarinese del 1896 aveva indotto in me la convinzione che ben poco fossevi ancora a fare nelle necropoli e meno nella città. Alcune scoperte casuali, avvenute anni addietro, mi spinsero a ritentare la prova.

I lavori alacremente condotti dal 20 febbraio al 30 aprile smentirono le mie previsioni, e sono lieto di essermi ingannato, perocchè la scoperta di 19 sepolcri, poverissimi, al Cozzo dei Saraceni e di 400 a Passo Marinaro, dimostrano quali liete sorprese ci possano venire da terreni che a tutta prima si credono esauriti. La necropoli di Passo Marinaro va in media dalla metà del sec. V alla prima del IV, con qualche eccezionale sepolcro più recente (prima metà sec. III); vi hanno gran prevalenza i sepolcri di tegole, poveri; si ebbero poi alcune celle ipogeiche, di cui una munita di porta mobile; delle numerose combustioni, in dieci casi i residui erano custoditi dentro altrettanti crateri a colonnette, ed a calice (nessuno a campana) con soggetti in stile rosso bello, sciolto ed anche decadente; di codesti vasi nessuno ha importanza speciale per le rappresentazioni, e vi mancano firme ed iscrizioni, ma in compenso sono tutti di buona ed anche di ottima conservazione. All' infuori di questi dieci grandi pezzi, sono pochissimi e piccoli gli altri vasi figurati; ai quali conviene aggiungere alcuni buoni campioni di ceramica nera ad impressioni di fabbrica attica; pochissimi ed insignificanti i bronzi, per lo più strigili, ed un solo specchio; una lamina di piombo portava una iscrizioncella devotiva a caratteri capillari, di difficile lettura. Solo un gruppetto di sepolcri, appartato, ha dato qualche debole saggio di ceramica nera e corinzia, e rientra quindi nel VI secolo.

Al ricordo degli scavi camarinesi di quest'anno va legato il nome del proprietario del terreno, il nob. march. Orazio Arezzo di Palermo, che agevolò in ogni modo l' impresa, e volle che l' intero prodotto degli scavi fosse destinato al Museo di Siracusa.

IX. SCOGLITTI (Comune di Vittoria) — Che presso il cemetero di Scoglitti esistesse un sobborgo, *προάστειον*, di Camarina, io dimostrai nella mia monografia su *Camarina* (Roma, *Monumenti Lincei*, 1899, vol. IX, pagg. 236 e segg.); nell'autunno dello scorso anno vi si scoprì a caso un sepolcro che ha dato due buoni crateri a calice, dell'ultimo stile rosso attico decadente, i quali vennero assicurati al Museo. Scavi regolari a Scoglitti, intesi a vedere se qualche cosa sia sfuggito ai numerosi saccheggiatori, sono preventivati per l'esercizio venturo.

X. GELA (Terranova di Sicilia) — Oltre a due settimane di scavi a Gela ebbero in quest'anno risultati molto sconfortanti; si scavò sempre nella contrada di Capo Soprano, dove si stendeva la ricca necropoli. Invano furono esplorate le rampe del predio Leopardi, ed altre porzioni di quello Salerno, lungo la rotabile che mena a Licata, e già noti per precedenti buone scoperte (*Notizie* 1902, pag. 408). Nulla diede il predio Moscato lungo la stessa strada; ed in quello Di Mauro sopra il Caricatore si misero a nudo tratti di un muro di grande spessore ed alcune buone terrecotte di epoca ellenistica.

Ma se gli scavi, dirò così ufficiali, nella greca Gela furono quest'anno negativi, una scoperta casuale, nel predio La Paglia, ha molto valore e significato per la storia dei commerci e delle industrie del VII-VI secolo; trattasi di una patera in rame lavorata a martello e decorata con nove figure di cavalli e di asini (?) con fiore al centro; è imitazione delle note patere fenicie, ma io la credo uscita da officine greche. Essa è ora posseduta dal Museo.

A *Monte Sette Farine* pittoresca collina gessosa a testa spianata, che forma uno degli sfondi al *πεδίον* gelese, venne definita la esplorazione del villaggio siculo del primo periodo da me scoperto un anno addietro (*Notizie* 1902, pag. 410). La speranza di trovarvi veri fondi di capanne rimase frustrata; si ebbero bensì tracce frammentarie di esse, con battuti, focolari, muricciolі, ma non una forma completa e ben definita. Cocci, selci, ossa lavorate ed avanzi fittili vi si raccolsero in certa quantità; ma il villaggio doveva essere assai piccolo, ed una buona parte di esso fu distrutta per lo passato assieme al monte, da cui si traeva e si continua a trarre dell'eccellente gesso.

XI. DESSUERI — Molti chilometri più a settentrione di Sette Farine i Siculi in grande numero si erano stabiliti sulle alture montane di M. Dessueri e di M. Gibil-Scemi, lasciandovi una vastissima necropoli, divisa in numerosi gruppi, discosti e distinti. Un colpo decisivo era già stato dato a questa necropoli nel giugno del 1902; ma occorreva tentarne altri gruppi, ritrarre buone vedute fotografiche non che qualche paesaggio, insomma completare il precedente lavoro. Questa impresa venne egregiamente condotta dall'assistente R. Carta, di guisa che noi siamo ora in possesso degli elementi per una illustrazione definitiva, come quella di Pantalica e Cassibile. Dalla esplorazione di 92 nuovi sepolcri si trasse un copioso materiale ceramico, nel quale non figura alcun frammento miceneo, ma parecchi buoni bronzi (daghe e coltellucci) ed un anellino di sottilissima bractea di elettro.

In complesso venne confermata l'intima relazione di M. Dessueri con Pantalica, che rappresentano due necropoli, per quanto discoste, gemelle. Siamo grati al comm. Fr. Camerata di Palermo che ci concesse libertà di scavo, donando poi ogni cosa al Museo.

XII. CALTAGIRONE — Il vastissimo territorio del comune, per quanto non contenga rovine di città greche di sicura denominazione, è però quanto mai ricco di necropoli e sepolcreti dell'età più disparate, siculi, greci, romani, cristiani e bizantini.

A sistematiche ricerche non si era mai pensato, laddove scavatori clandestini e contrabbandieri venivano traendo pregevoli suppellettili da diverse contrade. Aderendo alle vive insistenze dell'Ispettore locale onor. prof. Salvatore Di Gregorio, ho diretto di persona, per quasi un mese, esplorazioni, scavi e ricognizioni nelle montagne caltagironesi.

A settentrione della città la regione montagnosa che prende il nome collettivo di Montagna, e quelli parziali di Rocca in basso, e Castelluccio, a metà circa del declive, deve essere stata occupata nei secoli protostorici da numerosa gente sicula,

vivente sulle terrazze digradanti, che i suoi morti depose in molte centinaia di sepolcri aperti nelle creste rocciose che separano una terrazza dall'altra. Quasi tutti questi sepolcri risultarono frugati nell'antichità per cercarvi il bronzo, molti anche in tempi recentissimi; non di meno credetti utile tentarne il maggior numero possibile per studiarne la forma, il rito, il contenuto.

In tutto vennero esaminate 180 cellette, ritraendone numeroso vasellame che con molta monotonia ripete i tipi ovvii a M. Dessueri ed in parte a Pantalica; invece, di bronzi assoluta scarsezza, perchè ricercati avidamente già nell'antichità o nell'alto medioevo. Il gruppo più numeroso ed anche più ricco era quello della Rocca, dove si aprirono delle tholoi veramente grandiose, che in origine dovevano avere ricchi corredi. La vasta necropoli appartiene al secondo periodo siculo; ma nella parte più bassa di essa, alla Rocca, si trovò un certo numero di sepolcri con ceramica del terzo. In uno si rinvenne persino un anello d'oro bizantino, certamente colà perduto da violatori antichi, o da persona che vi aveva cercato temporaneo rifugio. Invece è sincrono alla necropoli un altro anello d'oro, sottilissimo, con castone a losanga, pressochè identico agli esemplari di Pantalica e M. Dessueri, rinvenuto in una tomba del podere Di Bernardo, in precedenti scavi clandestini.

In direzione opposta, cioè a mezzogiorno di Caltagirone, la conca di *s. Mauro* o *s. Moro* chiusa da forti alture che la cingono a mo' di teatro, ed aperta alle tepide aure del mare africano, ha dato da quasi un secolo svariatissimi materiali che in prevalenza spettano ad una civiltà diversa dalla sicula, alla greca. La pubblicazione del rilievo greco arcaico di s. Mauro, dovuta al Pais e Ghirardini (*Rendiconti dei Lincei*, 1895) ha richiamato l'attenzione su questa località; la quale aveva già dato vasi greci e rilievi fittili pure arcaici, per lo più non divulgati, e da me esaminati in alcune collezioni private. Una settimana da me passata in quel sito mi pose in grado di fare i primi tasti sul terreno, e di raccogliere una quantità di dati topografici, come preludio ad una vasta campagna e ad uno studio definitivo.

Posi la maggiore attenzione per riconoscere le alture che per circa 7 Km. cingono s. Mauro (m. 564) e che presentano all'esterno declivi ripidissimi, a tratti inaccessibili; in nessun punto avvertii tracce di fortificazioni, ed anche per altri dati arguii si trattasse di città aperta. Forse una delle alture, la centrale, fungeva da acropoli; sull'alture di settentrione raccolsi in brevissima area i detriti di un tempietto o sacello in legno, del cui stereobata in muratura, se pur ne ebbe, non esisteva traccia; erano numerose terrecotte architettoniche dipinte, del sec. VI, coi soliti motivi dorici, nei quali, cosa nuova, sono innestati elementi ionici; in vicinanza ad esso, frammenti di terrecotte ieratiche, sparsi a fior terra. Un altro frammento architettonico dipinto raccolsi sulla presunta acropoli, indizio probabile di altro sacello; e lungo i fianchi di essa abbondano i rottami di ceramica sicula geometrica, del terzo periodo. Pare invece non fosse occupata nei tempi storici la bella spianata che si denomina Piano della Fiera, dove raccolsi ascie ed altre tracce d'industria litica. Dalla parte interna della città ricuperai invece, per acquisto dai villani, altre accettine in pietra, frammenti di arulette fittili a rilievi arcaici, ed i rottami di un grande lebete in bronzo, con belle maniglie fuse, che conteneva ossa cremate. Sepolcri trovansi sparsi ovunque al piede interno delle

colline e da tempo vennero manomessi. A titolo di esperimento io ne esplorai 28 nel podere Tagliaferro; la forma (tegole, pithoi, sarcofagi), il rito (deposizione e cremazione), non che il contenuto (vasellame rustico od attico a f. n. con residui del corinzio) sono greci ed accennano alla seconda metà del secolo VI; una tomba di bambina diede qualche cosa di eccezionale, cioè un paio d'orecchini d'oro, uno spirale d'argento, a più giri, avvolta al collo del pie' destro (*περισκελίς*), altre minute argenterie, ridotte quasi in polvere, un fiasco di bronzo e sei stamnoi corinzii.

Non oso pronunciare, prima di più estese indagini, il nome di questa cittaduzza; che parmi fosse greca innestata sul posto dove sorgevano casolari, o forse un villaggio siculo; forse era Euboia, ma il problema topografico attende sempre il responso definitivo dalla zappa dell'archeologo.

Nei terreni collinosi e brulli che fiancheggiano la vallata del Signore, a Cotomino, Cotominello e Racineci era diffusa in casali, nei primi secoli medioevali, una popolazione agricola, che lasciò numerosi piccoli cemeteri all'aperto, sparsi in più punti; tali sepolcri a grandi fosse, simili a quelle dei Grotticelli in Siracusa, diedero vetri, numerose perle, qualche oggetto d'oro e fibbie in bronzo con decorazione geometrica e zoomorfa; la mano dei saccheggiatori commise ovunque devastazioni, ma io potei mettere in sicuro una piccola serie di oggetti tipici, in attesa di addivenire alla esplorazione metodica anche di questi gruppi cemeteriali, che servono di complemento allo studio della Sicilia cristiana primitiva.

Ed a proposito di reliquie bizantine voglio qui ricordare un abitato o *castellum* esistente circa 20 km. a nord est di Caltagirone, al cosidetto Piano dei Casazzi, sopra l'estrema propagine orientale del Monte Frasca; il luogo assai forte per natura, anzi inaccessibile in taluni lati, era in altri più deboli chiuso da mura, ciò che mai mi era accaduto di osservare in abitati di questà età.

Le abitazioni consistevano in ampi grottoni, oppure in ambienti rettangolari ricavati dalla roccia, con tramezzi pure di roccia, completati in elevazione da piccola muratura e con tetti ordinarî. Cercai invano una grotta con iscrizioni, di cui mi si era fatta parola; nè potei riconoscere la necropoli, aperta nelle roccie circostanti al castello. Anche in questo sito, solitario e perduto nei monti, sarebbero profittevoli dei saggi di scavo, ed utile il rilievo planimetrico e topografico dei pochi ruderi ancora superstiti, prima che essi vengano interamente degradati e cancellati dai contadini e dai cercatori di antichità.

XIII. GRAMMICHELE — L'agro grammichelese e specialmente la contrada di Terravecchia è stata sempre feracissima di materiale archeologico e sopratutto di prodotti della coroplastica arcaica, dei quali negli ultimi anni il Museo di Siracusa potè assicurarsi una bella ed istruttiva serie.

Nel gennaio e febbraio ultimo scorso avvenne alla Madonna del Piano una scoperta, che sarebbe assurta all'importanza di un vero avvenimento archeologico, se chi ebbe la ventura di farla avesse sollecitamente avvertito la Direzione di Siracusa, anzichè strappare e frantumare tumultuariamente ogni cosa.

Bonificando un tratto di suolo venne in luce una costruzione quadrata di robustissimi massi, che parve a tutta prima il fondo di una poderosa torretta, con un vano di m. 4 × 4 circa. Se non che strappando i pezzi, e scendendo in profondità sino a circa m. 3,50 si trovavano disposti in basso molti oggetti pregevolissimi, che furono estratti con poca cura, in parte ridotti in pezzi, e all'infuori dei più salienti vennero dispersi pei campi od abbandonati sul sito e rubati poi dai contadini. Enumero rapidamente, essendo la scoperta degnissima di una diffusa illustrazione, che riserbo ai *Monumenti Antichi*.

1) Statua muliebre arcaica seduta, in terra cotta, della seconda metà del VI sec., rotta in molti pezzi, con parti mancanti, e col viso fratturato per urto antico. L'altezza approssimativa ne è di un metro.

2) Torso marmoreo in pario, di tipo efebico od apollineo, conservato dall'imposta del collo alla coscia superiore, alt. cm. 49; ottima esecuzione anatomica, per quanto era consentita dalle conoscenze plastiche della fine del VI sec. av. Cr.

3) Testa virile in calcare bianco indigeno, alt. cm. 20, rappresentante un individuo barbuto; tipo plastico pieno di scorrettezze infantili, tecnica lignea.

4) Di vasellame dipinto in stile nero vi erano numerosi pezzi, i quali vennero tutti, all'infuori di una lekythos e di una pyxis, ridotti in frantumi; ciò che più va deplorata è la perdita di una hydria e di un cratere a volute, colossali, quella con rappresentanza sul ventre, questo sul collo. Pervenni a raccoglierne esigui frammenti, ma i pezzi figurati, dispersi nelle mani di villani e dei bambini, erano da mesi scomparsi.

5) Di vetro tre anforette e due alabastra, tutti meno uno, pazientemente ricomposti dai frammenti, nè completi; v'erano pure taluni alabastri rotti.

6) Di bronzo una quarantina di colossali chiodi massicci, a robusta calotta, lunghi in media cm. 12; anche di questi un buon numero andò disperso. Frammenti di bacinelle o lebeti, simili a quelli d'uso funerario, ovvii al Fusco; metà di una striscia di rame argentato, decorata ai margini della tenia intrecciata e desinente ad una estremità in palmetta ionica (fine secolo VI).

7) Parecchi frammenti di tegoloni e di coppi di grande modulo; di tre *καλυπτῆρες ἡγεμῶνες*, due erano adorni di Gorgoneia arcaici, uno con motivi lineari a colore.

Non mi par dubbio trattarsi di un assai ricco deposito di oggetti sacri, specie di thesauro o di favissa sfuggito miracolosamente per ventiquattro secoli alla vista di tutti; in tal caso il tempio arcaico, in legno, non dovrebbe essere molto discosto, e doveva essere tempio suburbano, trovandosi il fertile piano della Madonna un poco discosto ed al piede della collina di Aguja e di Occhiolà, dove io ravvisai tracce di santuarî dell'acropoli di una città che, dubitativamente, identificai con Echetla. La città doveva essere sicula, e lo dimostrano le tombe sicule numerose, rinvenute al Molino della Badia ed anche alla Madonna del Piano; ma dalla metà del sec. VI vi era penetrata forte ed esuberante l'influenza artistica greca, tanto che dovuto ad ad officine greche era tutto ciò che si riferiva al culto delle divinità colà venerate (Demeter, Afrodite?), sopratutto le numerose terrecotte, taluna delle quali tradisce però un quid di barbarico nei tipi presi a copiare. Di un'arte sicula in servizio del culto

non vi è indizio nei tempi precedenti; l'arte e la civiltà greca, imponendosi e soggiogando quella sicula, si esplicarono sopratutto ed anzitutto nelle manifestazioni religiose.

XIV. LICODIA EUBEA — Durante l'inverno ultimo scorso avvennero in Licodia alcune scoperte cristiane che allargano alquanto l'orizzonte intorno alla Licodia cristiana primitiva (1); siccome di esse mi occuperò altrove, mi basti dire che si tratta di sepolcri a « formae », rinvenute in due punti diversi dell'abitato e precisamente nel quartiere Borgo, sotto il versante meridionale del castello, e nel quartiere Carmine, via Cordova. Quivi costruendosi nel febbraio una piccola casa (di Seb. Trivera), e scendendo colle fondazioni sino a quattro metri per trovare il sodo, si trovarono quattro ordini sovrapposti di « formae » con entro cadaveri accompagnati da piccoli e poveri oggetti. L'importanza topografica della scoperta consiste in ciò che le tombe cristiane erano in parte costruite con pezzi architettonici di età classica, segati e scalpellati, uno dei quali presenta ancora una cornice modinata. Mercè le premure del locale Ispettore onor. prof. Vincenzo Cannizzo riuscimmo a mettere in salvo per il Museo il frammento di una grande iscrizione monumentale, di cui do il facsimile in zincotipia, scolpita a grandi (0,11) e belle lettere sopra tre blocchi di calcare bianco, che attaccano, e che facevano parte del fregio di qualche edificio monumentale; la fascia superiore, in origine scorniciata, venne abrasa per adattare le pietre ai sepolcri. La dimensione complessiva dei blocchi in lunghezza è di m. 1,95, l'alt. di m. 0,535, lo spessore da m. 0,13-0,15. La lettura è piana:

T. Νυ̣μφόδωρως Διοδώρου.....

ma non è altrettanto chiaro il carattere del titolo, se cioè esso sia funerario, oppure monumentale, religioso o civile; attesa la grandiosità delle lettere ed anche del fregio, che richiede una costruzione di notevoli dimensioni, attesa la dizione, escluderei il carattere funebre; ed in tal caso avremmo un titolo dedicatorio in una costruzione civile o religiosa di età romana, o del III secolo, costruzione distrutta o manomessa dai Cristiani che preparavano il sepolcreto di via Cordova. È iattura che ci manchi la continuazione del titolo sul lato destro, dalla quale avremmo con tutta probabilità appreso la dignità e la carica del dedicante. Ma intanto l'improvvisa apparizione di

(1) Orsi, *Licodia E. Cristiana* in *Roemische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde* 1898, pag. 288; idem, *Nuovo Bullet. Arch. Cristiana* 1902, pag. 143.

questa iscrizione greca classica, la prima e sicura di Licodia, riapre una questione topografica; perchè il titolo Kaibel 254, già nel Museo Astuto di Noto, ed ora al Nazionale di Palermo, venne a torto dal Kaibel assegnato a Licodia Eubea, mentre il luogo di provenienza, il feudo di Sciri Sottano, aperta campagna a 10 km. a mezzogiorno di Grammichele, è assai discosto da Licodia, con cui nulla ha che vedere. Trattasi in ogni caso di un insignificante titolo funebre di assai tarda epoca romana. Voglio dire con ciò che esso non ha peso o valore nella questione topografica che riguarda Licodia Eubea. Per la quale città io mi credetti autorizzato ad escludere la identificazione colla Euboia greca [1], dal momento che la sua necropoli, di carattere siculo, si ferma ai primi lustri del V secolo, e dopo quasi un millennio di lacuna riappariscono sepolcri cristiani. La nuova iscrizione non è tale da infirmare le mie conclusioni; converrà però tener vigile l'occhio sulla desiderata comparsa di altri frammenti di essa.

XV. MINEO — Alle poche primizie epigrafiche di Menae, da me divulgate in *Rivista di Storia Antica* 1900, pag. 56, non sopra lettura degli originali, perduti, ma sopra antichi e cattivi apografi che ho tentato di condurre a buona lezione, abbiamo ora la fortuna di poter aggiungere due originali, derivanti da recenti scoperte e conservati nel Museo di Siracusa.

La contrada Sparagagna, dove esisteva una necropoli, è stata già altra volta da me segnalata in queste *Notizie* (1901, pag. 346) per alcune piccole scoperte sepolcrali. Ora non è molto un contadino, dissodando il suolo, vi rinvenne due iscrizioni funebri, che mercè lo zelo dell'Ispettore locale cav. Corr. Guzzanti pervennero al Museo.

La prima, di cui allego il facsimile zincotipico, è incisa in un lastrone rettangolare di pietra arenaria giallastra, alto m. 0,64, largo m. 0, 75, spesso m. 0,12, ed integro

[1] *Le necropoli di Licodia Eubea* in *Roemische Mittheilungen* 1898, pag. 305 e segg.

su tutti i lati; le lettere geometriche incise profondamente, sono alte m. 0,17, ed hanno un che di grandioso; è un semplice saluto funebre al morto: *Βουλι χαῖρε.* Ma il nome del defunto sarebbe strano e nuovo, ove non sorgesse il sospetto, non infondato, che il monumento funebre si completasse a destra e sinistra con due altre lastre scritte, nelle quali era il principio e la fine del nome del morto, di guisa che esso dovrebbe così completarsi:

Εὐ]βουλί[δα
Χαῖρε

La seconda pietra, analoga alla precedente, misura m. 0,60 × 0,44 × 0,18; è completa in tutti i lati, tranne una lieve sbeccatura nell'angolo superiore destro e porta incisa, a cattive ed incerte lettere, l'epigrafe

ΜΕΛΙΣΣΕΠ
ΧΑΙΡΕ

Il nome non sarebbe nuovo; cfr. un *Μέλισσος* in Kaibel 333; ma è dubbio, attesa la granulazione della pietra, se i due tratti verticali dopo la E del primo rigo abbiano valore letterale.

Non mi fu possibile in quell'anno di recarmi personalmente a Mineo, nè di devolvere una somma di qualche entità a ricerche in quelle contrade. Pur nondimeno, cedendo alle reiterate istanze del locale Ispettore onor. cav. Corrado Guzzanti, gli ho messo a disposizione un modestissimo assegno per scavi di esperimento in alcune località che egli riteneva propizie. Dal rapporto trasmessomi dal prelodato sig. Ispettore e dall'esame del materiale ricuperato, ho creduto utile redigere la nota seguente, la quale, se non altro, avrà in aggiunta alle precedenti notizie un qualche valore per conoscere la distribuzione topografica dei sepolcreti e delle necropoli dell'antica Menai.

« In *contrada Pietra Catona*, a qualche chilometro dall'abitato, essendo stati « trovati dei vasetti in terracotta, volli io pure tentare una esplorazione, e nel primo « giorno di lavoro trovai in fatto, a quasi un metro di profondità, alcuni piccoli vasi. « Continuai per due giorni gli scavi e ne trovai ancora in maggior numero, assieme ad « una moneta di bronzo. Colle terrecotte erano sparsi resti di ossami, ma di vere « tombe non ne rinvenni » [G].

Il materiale vascolare inviato è tutto di bassa età; da notarsi un aryballos, una patera, un'anforetta ed una piccola olpe a cattiva vernice nera, di fabbriche campane; anforette a fuso, un boccale, una lucernetta, una pabella, grezzi ed un piccolo stamnos a vernice rossastra. La moneta è un bronzo di Cartagine colla testa di cavallo e la palma.

In *contrada Calendra* dentro due fosse rettangolari si trovarono avanzi scheletrici di più individui, e nove coltelli di selce (uno l. mm. 16) fra interi e rotti; la scoperta avrebbe in sè qualche cosa di strano, perchè dallo schizzo delle tombe inviatomi, dovrei ritenerle romane tarde o cristiane; ora, come non mi è mai accaduto

di rinvenire oggetti litici in sepolcri di tale età, e nemmeno di scoprire tombe neolitiche o sicule in forma di fossa aperta nella roccia, conviene di necessità pensare o ad un rimescolamento casuale di elementi profondamente diversi, od a false informazioni fornite da certuni cavapietre all'Ispettore Guzzanti.

« I saggi eseguiti nella immediata vicinanza della città hanno convalidata la idea, « che vicino alle antiche mura dovevano esistere due necropoli di epoche diverse; « una dal lato sud sud-est della città, l'altra alla parte di ovest; la prima più ricca « della seconda. Però tanto la prima a piè del Monte Calvario, quanto la seconda a « S. Ippolito, per la natura stessa della terra franosa, dovettero di certo subire varie « trasformazioni in seguito a cataclismi ed ai terremoti frequenti cui va soggetta « Mineo, e per cui parecchie volte fu distrutta. Infatti pochissime tombe si trovano « intatte, e sono scavate in piena terra. Anche le terrecotte che si rinvengono intere « nell'una e nell'altra località sono ben poche. Cominciai gli scavi ai piedi del *Monte* « *Calvario* e trovai qua e là sparsi dei vasetti in terracotta di poca importanza e di « piccole forme, ed a soli cm. 75 di profondità ossa di cadaveri umani. Ma sono certo « che, estendendo gli scavi verso levante si dovranno trovare delle tombe inviolate, « avendone anche rinvenuto due anni addietro l'avv. Mario Ballarò, con pregevoli vasi « figurati » [G].

Il materiale scavato dal sig. Guzzanti al *M. Calvario* ed inviato al Museo è abbondante, ma dal punto di vista artistico di poco momento; vi sono numerosi quei balsamarî grezzi, a fuso, talora filettati, che trovansi a centinaia di esemplari nelle necropoli del III e II sec. av. Cr.; prodotti locali imitanti esemplari cumani, ed associati per lo più alla ceramica campana (*Notizie* 1897, pag. 475, nota). Un grande boccale ansato. Scodelline e lucernette alquante: di codeste una sola romana, colla rappresentanza di una sfinge in prospetto. Un oscillum. Di ceramica nera cattiva: una grande anfora, uno skyphos a campana, una specie di kylix, altri frammenti insignificanti e nulla di attico. Di metallo uno specchio circolare in bronzo ed una sottile lamella d'oro, di forma elittica, liscia.

« Ho voluto anche tentare a *S. Ippolito*, ove sin nella pubblica via e a pochi « cm. di profondità si erano trovate delle terrecotte. Quivi nella proprietà di certo « Severino ho fatto eseguire, dove le coltivazioni lo permettevano, dei tagli lunghi « e paralleli, per esplorare il suolo, e qua e là vi ho rinvenuto, dopo uno strato di « terra comune, dapprima terra rossiccia del colore di quella bruciata, che si osserva « nelle vicinanze delle fornaci, e poi, sotto uno spesso strato di carboni, pochi avanzi « di ossa umane; talvolta alcune pietre e vicino a queste delle terrecotte ridotte in « frantumi. In alcune di queste fosse lo strato di combustione era più spesso, e di « pezzi di carbone ben grossi; di questi ne raccolsi alcuni campioni » [G].

Il materiale inviatomi, e proveniente da questa località, è il seguente:

Fialettina in vetro azzurro sottilissimo (fig. 1), a corpo globare e collo cilindrico, alt. mm. 65. Altra simile ma in frantumi. Altra simile (fig. 2) piriforme, in pasta raggrinzita ed alterata da intensa azione di fuoco. Balsamario a fuso (fig. 3), greco-fenicizzante, di vetro azzurro-cupo, con venature bianche e gialle orizzontali ed a trina, intarsiate a caldo sul fondo oscuro; alt. mm. 108. La fattura scadente, la sagoma

inelegante, lo dimostra uno dei più tardi prodotti di quell'industria vetraria, fenicia di origine, ed imitata poi dai Greci, che diffuse i suoi articoli dall'Etruria alla Sicilia, e di cui si ebbe persino in Pompei qualche campione.

Statuina fittile (fig. 4), vuota nel cavo, con foro circolare di evaporazione, sotto le natiche, rappresentante Afrodite nuda uscita dal bagno, in atto di raccogliere, detergere

Fig. 2. Fig. 3. Fig. 1.

e forse profumare d'unguento, con ambo le mani simmetricamente elevate sopra le spalle, l'aurea e ricca chioma. Presso la gamba sinistra un'anfora sulla cui bocca è deposta la veste. In tutto il corpo tracce di color bianco e di rosso sulla chioma. Alt. cm. 20. Mediocre fattura di età ellenistica tarda.

E molto tarde sono anche le tre grandi statue a cui questo tipo si collega, cioè la Afrodite o meglio la Venere Torlonia (Reinach, *Repertoire* I, 334, 5), il bronzo di Firenze (ibidem, I, 337, 7) e più di tutto, quella in marmo, già Pamphili (I, 337, 8) che meglio delle altre, anche per la presenza dell'anfora per i balsami, rispecchia la nostra; sul quale motivo veggasi Helbig-Toutain (*Guide*, vol. I, pag. 175). La coroplastica ellenistica, che tanti motivi tolse ad imitare dall'arte maggiore, e che con essa attinse con predilezione alle medesime fonti d'inspirazione del ciclo di Afrodite e del mondo muliebre [1], ci lasciò, almeno in Sicilia, un numero di soggetti

[1] Si veda p. es. in Mirina la straordinaria abbondanza di figure di Afrodite e di donne, che rappresentano la quasi totalità del materiale coroplastico di quella necropoli (Reinach in *Bull. Corr. Hell.* 1882, p. 574-576).

afrodisiaci, che diremo alquanto ristretto, posto al paragone degli altri soggetti muliebri patetici, realistici, ma non religiosi. Il motivo della statuina di Mineo è, per quanto consente di giudicare il materiale siciliota pubblicato dal Kekulè, ma ora più che raddoppiato, nuovo in Sicilia; e forse uscì da una modesta officina della stessa Menai, officina ancora ben poco conosciuta, atteso l'esiguo materiale che ci ha dato sin qui Mineo [1], al paragone di alcuni centri vicini attivissimi (Grammichele, Centuripe).

Fig. 4.

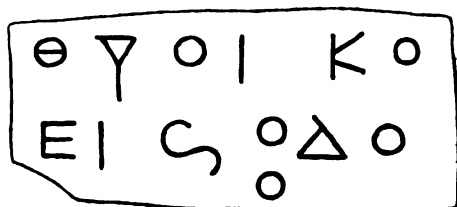
Due frammenti di figurine fittili, e precisamente la metà superiore di due putti tenenti con ambo le mani stretta al lato sinistro del petto un'oca; alt. cm. 6 $^1/_2$. Anche in questi due mutili e piccoli frammenti vediamo una replica, in proporzioni minuscole, di un prodotto della grande arte. Il putto dall'oca ci è tramandato, oltre che da un mimo di Heronda (IV), dalle statue di Monaco, del Louvre, del Campidoglio, e persino da un gingillo alessandrino d'argento del Museo Britannico (Collignon, *Sculp. grecque*, II, p. 602-604); sulle copiose repliche fittili è inutile qui insistere (Pottier, *Statuettes de terrecuite*, pag. 136).

XVI. MILITELLO (in valle di Catania) — Sul margine meridionale della contrada Ossini, che forma il fianco della riposta e tetra Cava d'Inferno, un piccolo gruppo di tombe sicule del terzo periodo, in gran parte chiuse, venne manomesso da un villano per trarne la terra; recatomi sul luogo, constatai la bellezza delle celle rettangolari, alcune delle quali ricordano, per le dimensioni rilevanti quelle di S. Aloe presso Lentini. Esse contenevano un'abbondante ceramica geometrica dipinta, pressocchè nulla di metallo, e parecchi vasi di stile corinzio primitivo. Il meglio fu acquistato per il Museo di Siracusa.

---

[1] Kekulè, *Terracoten aus Sicilien*, pag. 38.

XVII. PATERNÒ — Dal diario di un rapido giro di ricognizione fatto nel maggio nelle più notevoli contrade circumetnee, stralcio alcune notizie più salienti. A Paternò, l'antica Hybla Maior, il sac. Franc. Cannavò, benemerito cultore delle patrie memorie, mi favorì parecchie utili indicazioni di scoperte locali. Nella chiesetta dell'Annunziata all'Ospedale, antica fondazione normanna, egli mi fece conoscere una lapide scritta, murata sino dai tempi dei Benedettini nella sagrestia, dietro il pancone; è una lastra di rozza roccia lavica (cm. 82 × 31) con iscrizione greco-arcaica a lettere irregolari, di cui do il facsimile, senza osarne una interpretazione qualsiasi.

ΘΥΟΙ ΚΟ
ΕΙ Ϛ ΟΔΟ
Ο

La necropoli di Hybla si trovava in contrada Cumma, nel pianoro a sud-est dell'acropoli, e vi si trovarono in tempi recenti tombe di tegole con piccola ceramica corinzia, attica a figure nere, od anche semplicemente nera del V-IV secolo, di cui vidi campioni in alcune raccoltine locali. Un'altra necropoli, di età alquanto più tarda, era in contrada Bella Cortina; di qui il frammento di manico d'anfora rodia col bollo incompleto

ΕΡΕΩΣΤΙ	*Ἐπὶ ἱ]ερέως Τι*
ΜΟΥ//ΟΔΟΥ	*μουρρόδου*
ΘΕΥΔΑΙΣΙΟΥ	*Θευδαισίου*

Conosciuto il sacerdote, ma nuovo il bollo colla indicazione del mese di febbraio (Kaibel 2393. 419-91, Dumont. pag. 111).

Dalla contrada Cala-Cala vidi una statuetta marmorea acefala di Afrodite Anadiomene, alta m. 0,35, di mediocre fattura; pezzo decorativo di qualche villa.

Nella località Altarello delle Tre Fontane, avanzi di una stazione o villaggio preistorico dell'età neolitica; vi raccolsi ascie, coltelli di pietra e cocci, taluni dei quali decorati col sistema della ceramica tipo Stentinello e Matrensa.

XVIII. S. MARIA DI LICODIA (Aetna?) — In contrada Civita, sopra un terreno pieno di lave esiste un *castellum* di forma elittica, recinto da un rozzo argine, a sezione trapezia, formato in modo frettoloso di massi lavici non lavorati; l'altezza ne è di m. 3-4, la largh. alla base di m. 8-9. Malgrado l'aspetto assolutamente primitivo dell'opera, che in qualche modo ricorda le fortificazioni del villaggio preistorico di Mursia a Pantelleria, tutto induce a credere si tratti di una costruzione affrettata e provvisoria di tempi storici, perchè l'area interna (m. 1200 circa × m. 350) è cosparsa di tegoloni bordati, di frammenti di anfore e di dolî, senza che in una mia visita di poche ore io abbia potuto riconoscervi tracce preistoriche di sorta. Taluno ha collocato qui Aetna, anzichè nella vicina S. Maria, ma anche qui ogni giudizio è assolutamente prematuro; la decisione resta affidata al piccone dell'archeologo.

XIX. ACIREALE — La lunga ed antica controversia dibattuta fra eruditi locali sul sito di Xiphonia al Capo dei Molini, e su quello di Acium, non è stata mai confortata da uno studio minuzioso del terreno, nè dall'esame rigido e severo del materiale archeologico rinvenuto a Capo Molini e nei pressi dell'attuale Acireale. Eppure la R. Accademia Zelantea ha costituito nella sua biblioteca un nucleo di raccolta archeologica locale, che, se non presenta pezzi salienti, ha però un significato topografico; l'illustrazione di detto materiale, sconosciuto, è stata affidata a me, ed io, grato dell'incarico, produco qui intanto, come primizia, alcuni modesti avanzi epigrafici, a complemento del Kaibel e del Mommsen.

Da Capo Molini: frammento di tegola bordata col bollo in cavo:

|ΣΟΔΑ

Dalle Terme di S. Venera, idem:

|ΑΚΙΟΣ

Da Capo Molini: i seguenti manubrî bollati, di anfore rodie:

ΕΠΙ/////// (ἱερέως)
ΞΕΝΟΦΑΝΤΟΣ
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Nuovo in Sicilia il nome del sacerdote e del mese; a Rodi lo stesso sacerdote, ma con altre segnature cronologiche (Dumont, pp. 103-105).

ΑΝΤΙΜΑΧΟΥ
(caduceo)

(Kaibel, 2393, 81; Dumont, pag. 81).

Bollo circolare con rosa al centro.

ΕΠΙ ΕΥΔΑΜΟΥ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ   Ἐπὶ Εὐδάμου Ἀγριανίου

Nuovo per la Sicilia; per Rodi Dumont, pag. 94.

Bollo circolare:

ΕΠΙ ΤΙΜΟΥΡΡΟΔΟΥ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ   Ἐπὶ Τιμουρρόδου Ἀρταμιτίου

Altri esemplari da Messana e Phintias; Kaibel, 2393, 490.

Peso conico fittile col bollo □:

QLE

Timbri rettangolari in bronzo; giudaico

ϵ Y Þ candelabro eptalicno ϵ c I (sospetto)

Altro cristiano:

ΚΑΝΔΙΑ

forse: *Κανδῖτα.*

Altro simile retrogrado:

ΑΠΥϽω

Altro simile:

FLAVI GR
APTI

Altro simile:

EVPATOR

» » retrogrado:

IN TAM   *Materni*

Per questi *signacula* di bronzo converrà però, malgrado le datemi assicurazioni, più attentamente indagare, se essi provengano dalla regione acese, o non sieno stati importati da fuori dell'isola.

P. Orsi.

Roma, 15 settembre 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 9.

Regione X *(VENETIA).*

I. ESTE — *Avanzi di abitazioni antichissime nelle vie Restara e Canevedo.*

Terminati gli scavi di monte Lozzo, il r. Sopraintendente dei musei e scavi di antichità del Veneto, sig. prof. Gherardo Ghirardini, disponeva che venissero fatte anche in Este delle ricerche nella zona che si supponeva occupata dall'antico abitato dell' età preromana.

Fino dal 1900 erano stati eseguiti dei lavori di sterro in via Restara nel fondo del reverendo Don Angelo Pelà, e da questi si erano tratti avanzi sufficienti per supporre che quel sito fosse stato sede di antiche abitazioni [1].

In seguito a tali dati venne scelta questa località per iniziare uno scavo, e il sig. Don Angelo Pelà, seguendo le generose tradizioni di sua famiglia, diede ampia facoltà di farlo. Esso venne iniziato in un appezzamento di terreno (cfr. pianta fig. 1, n. 4) limitrofo a quello dove nel 1900 furono eseguiti i lavori di sterro, limitato ad ovest dalla via Gambina, a nord ed est dal brolo delle monache del Sacro Cuore, a sud dal Canale della Restara.

È noto come anticamente l'Adige scorresse presso Este, e negli scavi fatti dal prof. Prosdocimi nell'ambito della necropoli occidentale di Morlungo, egli ebbe ad incontrare le sabbie, relitti dei continui disalveamenti di quel fiume.

Partendo da Morlungo con una linea un po' curva verso la città e procedendo fino al sobborgo di Canevedo, quasi parallelamente all'argine della strada della fer-

[1] Alfonsi, *Nuove tracce di abitazioni preromane in Este e scoperta di una forma da getto* (*Bullettino di paletnologia italiana*, XXVII, 1901, pag. 57-61); Ghirardini, *Avanzi di abitazioni preromane scoperti in via Restara* (*Notizie* 1901, pp. 223-227).

rovia Este-Montagnana, s'incontra una serie di terreni elevati occupata dai broli Capodaglio, Pelà, Cattani, e dai fondi D. A. Pelà, L. De Antoni e C. e Burchiellaro, elevazioni dovute alle dune di sabbia formate dall'Adige (cfr. pianta fig. 1, nn. 1-6).

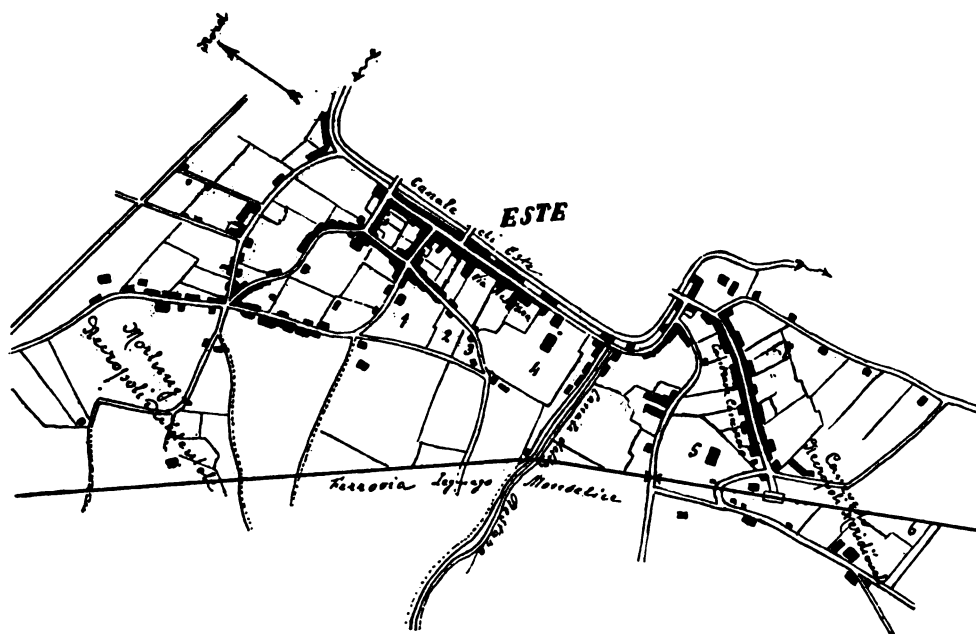



Fig. 1. — 1. Brolo Capodaglio. — 2. Brolo Pelà. — 3. Brolo Cattani. — 4. Fondo Pelà Don Angelo. — 5. Fondo L. De Antoni e C. — 6. Fondo Burchiellaro. — 7. Brolo Morini.

Su queste dune è certo oramai che esistevano le dimore degli antichi veneti; come è provato dai regolari scavi eseguiti nel 1895 nel brolo Capodaglio, ex Cà Salvi (n. 1 della pianta), dalle scoperte fatte nel 1898-99 [1] nel fondo L. De Antoni e C. (n. 5 della pianta) e da quelle avvenute nel fondo Burchiellaro [2] nel 1883 (n. 6 della pianta).

Il 4 maggio si praticò la prima trincea lunga m. 5, larga m. 2 e mano mano che se ne presentava il bisogno si procedette a successivi allargamenti fino a raggiungere colle proporzioni della trincea una superficie di mq. 68, come risulta dalla pianta data dalla fig. 2.

Da quest'area, come ebbe a dirmi il sig. Don Angelo Pelà, nei lavori precedentemente fatti, si asportarono circa 40 cm. di terreno vegetale; perciò, appena affondata la vanga, si presentò il terreno d'alluvione formato dalle inondazioni do-

(1) Alfonsi e Ghirardini, *Tombe ed avanzi antichissimi di abitazioni scoperti nel sobborgo di Canevedo negli anni 1898-99.* (*Notizie degli scavi* 1901, pp. 467-480).

(2) Prosdocimi, *Avanzi di antichissime abitazioni nell'Agro Atestino* (*Bullettino di paletnologia italiana,* XIII 1887 pag. 156).

vute ai varî corsi d'acqua che, oltre all'Adige, passavano attraverso al territorio Atestino, fra i quali credo di poter annoverare il Sirone, fiume ricordato in antichi documenti medioevali, riflettenti l'idrografia del territorio Atestino.

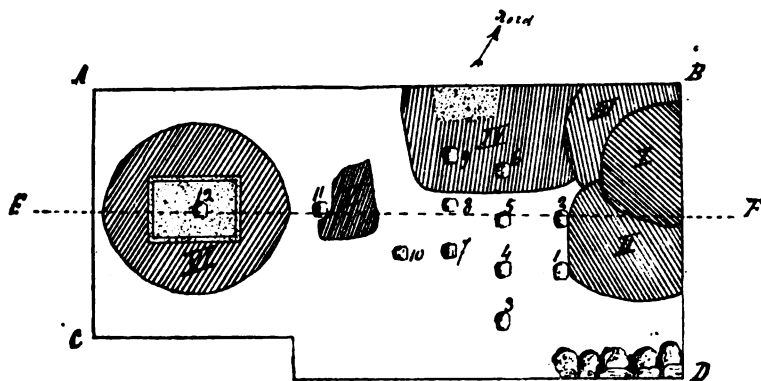



Fig. 2.

Esaminando la sezione dello scavo (fig. 3), in E-F, si possono vedere, dopo un primo strato di alluvione pura, cinque filoni orizzontali discosti fra loro da 25 a

Strato d'alluvione pura.
Filoni archeologici divisi da strati alluvionali.
Strato alluvionale puro.
Sabbie d'Adige.

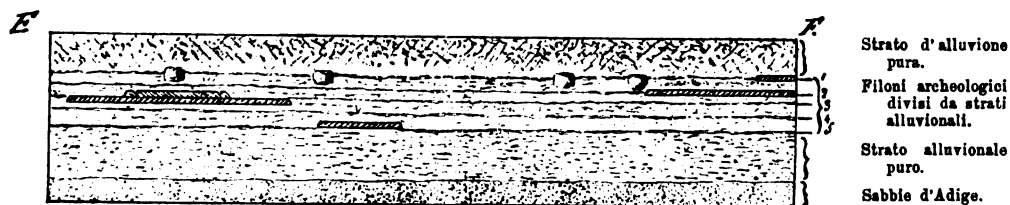



Fig. 3.

30 cm., formati da terreno grasso, nero, misto a moltissimi carboni e cocci di vasi, i quali corrispondono al livello di pavimenti di antiche capanne, formati, i due superiori, di breccia calcare pesta e cementata con marna, e i tre inferiori invece, di marna bianca battuta e distesa su breccia calcarea. Ciascuno di questi filoni è a sua volta diviso dall'altro da circa 25-30 cm. di terreno d'alluvione, puro. Il che dimostra che ad ogni inondazione, che ricopriva con uno strato di limo i pavimenti delle prime capanne, gli abitatori di quei luoghi sovrapponevano altre capanne a quelle scomparse per effetto delle alluvioni stesse.

I cinque primi pavimenti scoperti (cfr. fig. 2) non presentavano contorni ben definiti e solo nel quarto rilevai le traccie del focolare che si palesava per l'arrossamento di una parte di esso, particolare segnato in pianta con punteggiatura; il sesto

invece si presentò nella sua integrità, con margini decisi, avente forma quasi circolare, con un diametro di circa m. 4 e con un focolare, al suo centro, di forma rettangolare lungo m. 1,90, largo m. 1,40 e di conservazione perfetta. Era rilevato dal pavimento di circa 10 cm., formato di marna perfettamente livellata e battuta, e cotta dal continuo contatto del fuoco. Tutto all'ingiro, a distanza di circa 10 cm. dal margine rilevato, era inquadrato con una solcatura larga cm. 4, profonda 2.

Attesa la singolare importanza di questo monumento, si tolse dal sito e si trasportò nel R. Museo Atestino.

Su questo focolare si scoprì, ritto, un grande vaso molto frammentato, del quale farò cenno in seguito.

Gli strati che sulla linea della sezione E-F (fig. 3) si presentano orizzontali, invece dal lato C-D della trincea (fig. 2) s'inclinano in basso accennando ad una fossa, che forse era l'immondezzaio delle capanne, e in questo punto si ebbero i maggiori ritrovamenti di cocci ed ossa animali.

In diretta corrispondenza col pavimento II, si sono scoperti degli strani allineamenti di grossi ciottoli trachitici (cfr. fig. 2). Due di questi ciottoli, nn. 1 e 2, sono disposti lungo un lato del pavimento, alla distanza fra di loro di m. 0,90; ed i nn. 3, 4, 5, 6, distanti fra loro m. 0,80, sono collocati paralleli ai primi con un intervallo di m. 0,90. Seguono i nn. 7, 8, 9 colle stesse distanze e disposizioni, e infine abbiamo i n. 10, 11 e 12 a distanze varie, ma sempre allineati con gli altri; il n. 10 col n. 7 e i nn. 11 e 12 col n. 8.

Quale fosse lo scopo di questi allineamenti di ciottoli, posti a regolari distanze, su diverse linee e alla costante profondità di m. 0,60, non si è potuto stabilire.

Ricordo pure un'altra costruzione a secco, formata da cinque grandi pietre trachitiche messe le une accanto alle altre, alla profondità di m. 0,60, sulle quali poggiavano delle lastre di calcare e che furono scoperte nell'angolo D della trincea (fig. 2).

Nessuna traccia di pali o di muri a secco potei riscontrare all'ingiro dei pavimenti, perciò nulla si potè fissare sul modo come fossero costruite le capanne.

Tutto lo strato archeologico intramezzato dalle deposizioni delle quattro alluvioni raggiungeva lo spessore di oltre un metro: sotto di questo stava un altro strato di terreno alluvionale di circa 90 cm. di spessore, che poggiava sulle sabbie dell'Adige.

Eseguito uno scandaglio in mezzo alle sabbie, alla profondità di m. 2,70 s'incontrò l'acqua sorgiva; pure, siccome la vanga ritirava da mezzo all'acqua della sabbia mista a molti carboni, d'accordo col r. Sopraintendente, si tentò l'asciugamento della fossa con una pompa, per poter scendere negli strati inferiori. Dopo lungo e faticoso lavoro si raggiunse la profondità di m. 3,40 infruttuosamente; perciò si decise di sospendere ogni ricerca, tanto più che la natura del terreno sabbioso provocava continue frane.

Dato questo cenno sommario dello scavo e delle particolarità in esso riscontrate, accennerò brevemente agli oggetti da questo tornati in luce, distinguendoli a seconda degli strati in corrispondenza con i pavimenti e citando uniti quelli provenienti dalla

fossa, che racchiudeva il rifiuto delle capanne, e dove i filoni, ben definiti attorno ai pavimenti, si sperdevano e la stratificazione non era più evidente.

Per seguire la successione cronologica, parlerò prima dei ritrovamenti fatti negli strati inferiori, che erano naturalmente i più antichi.

Pavimenti IV e V. Stavano alla profondità di m. 1,45, ed erano, come ebbi a dire, formati con marna gialla battuta, poggiante su di uno strato di breccia calcarea. Il V, che rappresenta un avanzo di pavimento, distante dal IV solo un metro, è da credere che in origine formasse un tutto con esso e che per cause ignote sia stato rotto, in modo che non è più evidente la loro continuità. Fra i cocci di vasi raccolti in questo strato, pochi sono quelli di rozza tecnica e d'impasto grossolano, e abbondano invece i tipi del II periodo della civiltà paleoveneta, pur non mancando quelli del III periodo.

Fig. 4.

Ricordo, come rappresentanti i tipi più arcaici, alcuni orli di vasi di rozza fattura, che richiamano alla memoria le stoviglie sterrate nel fondo Burchiellaro in Canevedo, alcuni decorati di cordoni orizzontali, solcati di intaccature ottenute con la stecca, motivo che si ripete frequentemente anche sull'orlo del labbro. Fra quelli del II periodo puro, sono rappresentate le grandi ciotole di argilla nerastra, le piccole e grandi scodelle ansate; le coppe a gambo conico, fra le quali un frammento interessante, decorato di due linee parallelle dentellate, racchiudenti una linea a zig-zag; alcune tazze di forma conica, con basso piede. Fra i resti di stoviglie del III periodo rammenterò alcuni cocci di vasi a un sol tronco di cono, di rozzo impasto, che compariscono frequentemente come ossuarî nelle tombe di questo periodo. Sul focolare V fu trovato uno di questi vasi (fig. 7), che in parte ho potuto ricomporre, alto mm. 220, rigonfio nella parte superiore, col collo brevemente strozzato e labbro diritto. Conteneva sul fondo una materia nerastra molto leggera, che sembra avanzo di qualche cibo vegetale. Infine appartengono a questi due primi pavimenti due grossi orli di grandi ziri a cordoni, uno dei quali presenta una grossolana verniciatura nera, di un certo spessore, in alcuni punti aggrumata, e della quale potei staccare un frammentino, che bruciò con odore resinoso. Furono pure sterrati alcuni cilindri a due capocchie, una piccola ciambella di argilla nera molto levigata, dei pezzi di corno di cervo portanti tracce di sega, un frammento di robusta zanna di cignale, alcune conchiglie del genere *pecten*, una perla d'ambra, un frammentino insignificante di verghetta di bronzo e parecchi ciottoli fluviali.

Pavimento III alla profondità di m. 1,15 formato con marna battuta. In questo strato, scarso è il materiale recuperato, e predominano i cocci del III periodo. Ricordo un fondo di grande vaso con breve tratto delle pareti, di rozzo lavoro, a forma di tronco di cono, un vasettino a forma di bicchiere e una scodelletta a manico rialzato, di colore rossastro; infine una serie di ossa animali e ciottoli fluviali.

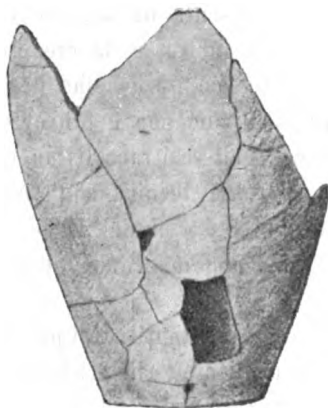
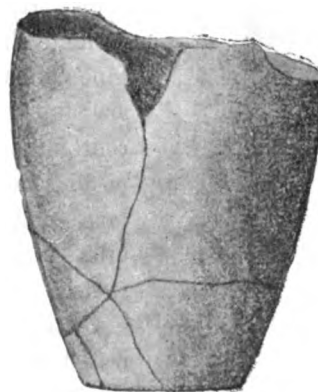



Fig. 5. Fig. 6.

Pavimento VI alla profondità di m. 1,10. Come notai, questo è quello che più chiaramente si presentava e che portava al suo centro, rialzato di dieci centimetri, il focolare. Stava in sito su quest' ultimo, un grande vaso (fig. 5), che in parte ho potuto ricomporre. Questo frammento misura in altezza mm. 452, il fondo ha un diametro di mm. 230 e le grossi pareti uno spessore di mm. 11 circa. L' impasto è molto grossolano; poichè l'argilla, che lo compone, contiene molti granuli di trachite. Ha forma di tronco di cono rovescio e nella parete superiore accenna a restringersi alquanto. La numerosa serie dei cocci raccolti all' ingiro del pavimento appartiene al III periodo ed è costituita da fondi e parti di rozzi vasi, alcuni decorati di cordoni; da fondi, pareti ed orli di vasi zonati, alcuni dipinti a rosso, altri a rosso e nero, ed altri a nero; da piedi di coppe zonate; da grossi orli di ziri cordonati; da frammenti di ciotole e coperchietti. Interessante fra questi cocci è un frammento di vaso sostenuto da tre piedi (fig. 8). Vi erano inoltre frammenti di alari fittili; appartiene ad uno di questi un corno della testa d'ariete che ne adornava l'estremità, nel centro del quale è espresso l'orecchio con forma lanceolata.

Si ebbero pure alcuni cilindri a due capocchie; alcune fusaiuole, una delle quali notevole per alcuni doppi circoli impressi; dei pezzi di corno di cervo segati e forati; delle conchiglie (*pecten*, *murex* ed *ostrea*); una mandibola di pesce (luccio?), e molti ciottoli fluviali.

Degni particolarmente di nota sono finalmente: una manina fusa di bronzo (fig. 14), perfettamente simile a quella sterrata in una tomba della fabbrica L. De

Antoni e C. ([1]); una piccola sgorbia di bronzo (fig. 13); un frammento di lamina di bronzo, e infine un coltello in ferro, frammentato e guasto dall' ossidazione, con un bellissimo manico di corno di cervo, decorato di una serie di linee parallele disposte ad irregolari distanze, riempite da linee oblique, linee a zig-zag e circoletti (fig. 4).

7 8 9

10 11

12 13 14

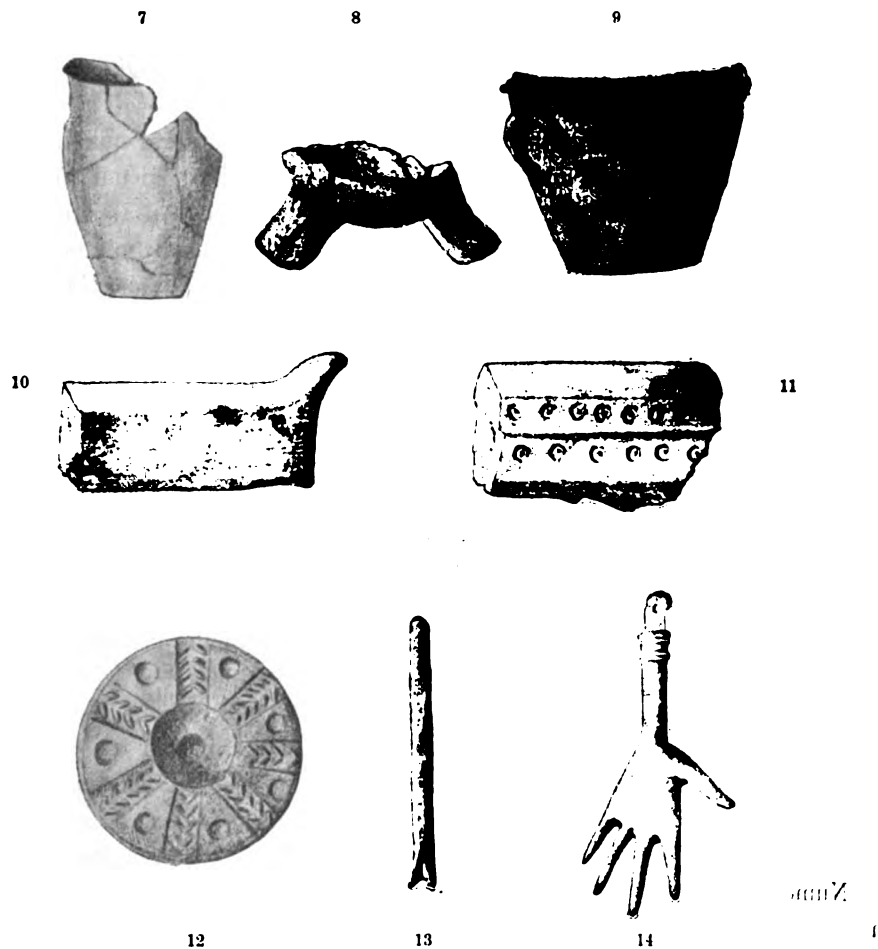



FIG. 7-14.

Pavimento II alla profondità di m. 0,80. Anche in questo la natura dei cocci scoperti rivela il III periodo. Sul pavimento incontrai un vaso, che, sebbene rotto per la pressione della terra, appariva ancora ritto sulla sua base. Ha la solita forma a tronco di cono rovescio, di fattura molto rozza ed è alto mm. 290 (fig. 6).

Si ripetono gli stessi esemplari nei cocci, di quelli ricordati al pavimento VI. Sono degni di essere ricordati: un frammento di vasetto di rozzo lavoro, che nella

([1]) Alfonsi e Ghirardini, 1901, pag. 470 (tomba 6).

parte interna serba appiccicata alla parete una materia nera: probabilmente la stessa, con la quale venivano verniciate le zone dei grandi ziri e che ritengo a base resinosa; un frammento di alare sagomato, e una fusaiuola (fig. 12) tinta a grafite, decorata di circoli impressi e palmette. Pure in questo gruppo apparvero le corna di cervo segate e tagliate, le zanne di cignale e le conchiglie.

Pavimento I. Da questo strato, profondo dal soprasuolo solo m. 0,60, poco si potè raccogliere, perchè il terreno era già stato rimaneggiato coi lavori agricoli, e gli oggetti, di poco conto, trovati, non erano più nelle condizioni originarie; però anche questo deposito mostra di appartenere al III periodo.

Fossa di rifiuto. Quivi alla rinfusa si scoprì un'abbondante quantità di cocci, che riproducono tutti i tipi citati. Sono singolari fra questi: alcuni frammenti di tegghie circolari con brevissimo orlo rialzato, uno dei quali, colla parete più rilevata, è munito di una grossa ansa ad aletta o maniglia; alcuni frammenti di vasetti con simulacri di ansa arcuata e un vaso alto mm. 130 (fig. 9) con lo stesso simulacro e sotto all'orlo un cordone ad intaccature. Una piramidetta fittile alta mm. 160 attraversata da un foro nella parte superione e avente una forte depresione circolare alla sua sommità; un mezzo alare fittile (fig. 10) lungo mm. 198, largo mm. 105, alto mm. 71, a sezione trapezoidale, frammentato da un lato e sormontato da un'appendice ricurva verso l'esterno; una cornice fittile sagomata, lunga mm. 200, larga mm. 100 circa (fig. 11), con fascie decorate di circoli impressi aventi il centro rilevato, curiosa foggia di decorazione architettonica.

Si stacca dalla serie dei fittili comuni un frammento di orcio, di fina argilla giallastra, con tre piccole fascie rosse dipinte. Questo frammento, di tecnica ed argilla diversa dagli altri cocci, ricorda i vasi del genere apulo, che, sebbene in iscarsa quantità, pure apparvero nelle tombe del III periodo.

Nella stessa fossa si sterrarono molti ciottoli fluviali, alcuni lisciatoî di arenaria, e due pietre di trachite, una frammentata, l'altra intiera di forma ellittica, con una faccia piana e levigata, l'altra convessa. Quella intiera misura in lunghezza mm. 350 e in larghezza mm. 140. Per il fatto di essere da un lato arcuate, dall'altro piane e ben levigate, sono forse da credersi macine o frangitoî.

Numerosa è poi la serie di ossa animali (cervo, bue, capra, cinghiale), e molti sono i frammenti di corna di cervo segati, forati e tagliati, alcuni dei quali servirono certamente per manichi di utensili. Merita di esser ricordato un ramo di corno cervino lungo mm. 550, con tutte le punte segate.

Finchè durava lo scavo nel fondo Pelà, fui chiamato dal sig. Augusto Morini, il quale, nel brolo di casa sua in Contrada Canevedo (cfr. pianta fig. 1, n. 7) nell'eseguire una fossa aveva incontrato dei cocci di vasi e un battuto di argilla. Recatomi sul luogo constatai che anche colà si presentavano avanzi di antico abitato. Venuto in Este il Sopraintendente, si eseguì con esso e col Direttore del Museo prof. Prosdocimi, un sopraluogo e, ottenuto il permesso dal proprietario del fondo, si decise di allargare la trincea già scavata, per fare ulteriori ricerche.

Allargata la trincea (m. 8 × 3), il terreno si presentò di schietta natura alluvionale, tratto tratto alternato da filoni di sabbia, e scendeva fino alla profondità di

m. 2. A questo punto si incontrò lo strato archeologico di circa 60 cm. In mezzo a questo stava un focolare di capanna, di argilla battuta e molto arrossata dal fuoco, avente lo spessore di 10 cm. e colla superficie di circa un metro quadrato. Appoggiava sopra ad uno strato di breccia calcare mista a cocci di vasi.

Dopo lo strato archeologico la natura del terreno cambiava e per altri 60 cm. si componeva di argilla compatta di color giallastro. Infine si raggiunse lo strato delle sabbie, che fu esplorato fino a m. 3; alla quale profondità si vide filtrare l'acqua.

Attorno al focolare lo strato archeologico diminuiva, tanto che a quattro metri di distanza non si distingueva più.

Il materiale trovato in questa località si distingue per una grossolana cottura, per un impasto poco depurato e per una tecnica estremamente rozza. La gran massa dei cocci è costituita da grosse pareti di vasi con lo spessore massimo di mm. 40. Vi sono alcuni orli appartenenti a vasi di grandi dimensioni, con un cordone di sotto, solcato da intaccature, due grosse anse a bastone orizzontale al fondo, una delle quali con baccellature, la sommità di un coperchio ansato, alcuni frammenti di alari, due grossi anelli di terracotta e molti frammenti degli stessi, di dimensioni diverse.

È notevole una speciale argilla cinerea impiegata nella costruzione di questi vasi, che si caratterizza per una somma leggerezza.

Fatto il confronto fra il materiale sterrato nei due antichi abitati di Canevedo e di Via Restara, si vede subito la grande differenza esistente fra l'uno e l'altro. Quello del fondo Morini appartiene ad una età remota, ricordando le capanne di Monte Lozzo e quelle sterrate pure in Canevedo nel fondo Burchiellaro, ma con tecnica ancora più rozza; mentre quello del fondo Pelà rimonta al II e III periodo della civiltà paleoveneta.

A. ALFONSI.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

II. CIVITA CASTELLANA — *Nuove scoperte di antichità dentro l'abitato.*

Le scoperte, che ora descrivo, avvennero entro il perimetro dell'antica Falerii, in un orto situato lungo la via che attraversa lo Scasato, e precisamente nel punto intermedio tra i lavatoi pubblici e il luogo, dove vennero in luce gli avanzi del grande tempio nel possesso Baroni [1]. Non si può parlare di ricerche espressamente fatte, ma piuttosto di scoperte fortuite, poichè nel punto indicato i sigg. Paolelli, proprietarî del terreno, impresero a gettare le fondazioni di un grande magazzino. Dovendosi quindi per tale lavoro raggiungere la profondità del masso non era improbabile che sotto il grande strato di terra s'incontrassero residui di fabbricati ed anche oggetti notevoli, di cui è volgare opinione, avvalorata da continui ritrovamenti, che sia ripiena quella parte dell'antica città. A tale riguardo durante i lavori di sterro si credette opportuna la continua assistenza del custode degli scavi Magliulo Giuseppe e qualche mia ispezione, trovandomi nel territorio falisco per altri studî; dimodochè posso affer-

[1] *Notizie* 1887, pag. 137.

mare che tutti i dati di fatto, che emersero dal lavoro suaccennato, furono scrupolosamente controllati o da me o dal predetto sig. Magliulo. Eseguii inoltre una semplice pianta del magazzino ricordato, ed a quella, come caposaldo, appoggiai le scoperte avvenute (fig. 1).

Giunto lo sterro per i fondamenti alla profondità di m. 3,50, si vide presso l'angolo posteriore a sinistra (fig. 1 *a*) che il masso era stato incavato per piccolo

Via dello Scasato

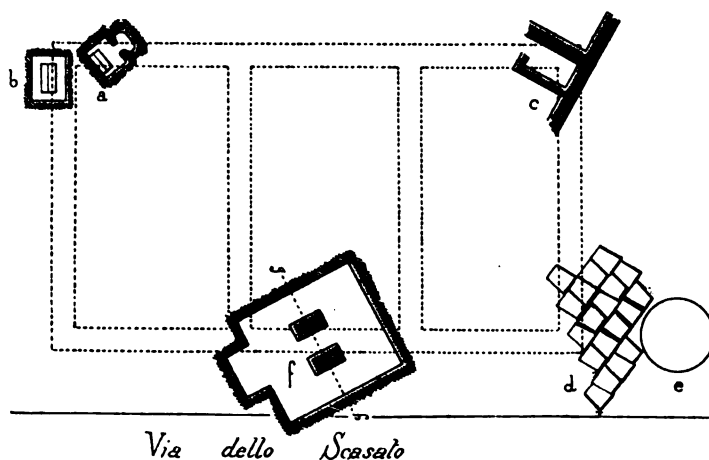



Fig. 1. 1:200

spazio, e mentre si toglieva la terra che lo riempiva, s'incontrò un coperchio di tufo, tagliato sopra con due pendenze a tetto di capanna, e imposto su di una piccolissima urna pure di tufo. Questa scoperta fece usare maggior precauzione, e allargato un poco il taglio dei fondamenti, e spurgato dalla terra il vuoto che appariva nel masso, si mise al nudo una fossetta a pianta rettangolare, profonda m. 1,20, lunga m. 0,90 e larga m. 0,70. Presso una parete lunga di questa fossetta, e propriamente a ridosso, era stata deposta la piccola cassa di tufo; nell'altra parte poi si vide incavato un loculetto, chiuso dinanzi con due sfaldature di tufo. La piccola cassa era lunga m. 0,62, larga m. 0,30, alta m. 0,24, con vuoto interno profondo m. 0,10, lungo m. 0,50 e largo m. 0,18. Al vuoto dell'urnetta corrispondeva il vuoto del coperchio, che era un poco più largo dell'urnetta, cioè m. 0,37, ma ugualmente lungo. Il loculo poi aveva forma di piccola nicchia, incavata a circa m. 0,50 dal piano della fossa, e misurava m. 0,55 di lunghezza, m. 0,45 di profondità e m. 0,60 di massima altezza. Le dimensioni dell'urnetta e del loculo, poichè non apparivano tracce di ossa combuste, facevano rilevare che in ambedue fossero stati inumati due bambini, dei quali quello del piccolo sarcofago, di tenerissima età. Al momento della scoperta, nei varî strati del limo infiltrato nell'urnetta si riscontrarono deboli tracce dello scheletrino, sotto forma di macchie grigiastre, che corrispondevano al posto delle ossa lunghe, e più distintamente l'impressione di un tessuto, a semplice trama ed ordito, disteso per tutto

il fondo dell'urnetta. Del resto mancava qualsiasi oggetto dell'ornamento o del corredo funebre. Nel loculo invece si trovò una fibuletta di bronzo a sanguisuga, talmente ossidata, che nel trarla fuori si frantumò e si perdette. Nel fondo della fossa, cioè tra la piccola urna e la parete ov'era aperto il loculetto, giacevano tre vasetti, i quali, appunto per la loro positura, dovettero essere stati deposti a corredo dell'uno e dell'altro seppellimento. Essi formavano un gruppo completo, cioè rappresentavano un attingitoio, un'anforetta ed una ciotola messi insieme intenzionalmente, sebbene di tecnica differente l'uno dall'altro. L'attingitoio d'impasto scuro, manufatto, aveva la forma più comune, vale a dire era rappresentato da un piccolo scodellino con labbro un poco rovesciato in fuori, su cui da un lato s'inalzava l'ansa a bastoncello. L'anforetta, d'impasto più fino, ottenuta per mezzo del tornio e lucidata a stecco, aveva la forma di una bulla, con collo conico e aperto all'orlo. Dall'orlo alla sommità del ventre correvano due anse a nastro, un poco arcuate e solcate da rozzi fasci di linee. Uguale ornamento decorava il ventre di questo vasetto in corrispondenza dell'attaccatura inferiore delle anse, e da una parte e dall'altra si ripeteva un poligono stellato graffito a compasso e ripieno di ocra rossa. La ciotola di argilla figulina biancastra, eseguita a tornio, aveva la forma più comune, cioè a segmento sferico con piccolo listello alla base e con orlo un poco rientrante. Sì all'esterno che all'interno era decorata di larghe fasce rosse ottenute col sussidio del tornio.

A brevissima distanza da questo doppio seppellimento, sull'angolo della fondazione (fig. 1 *b*), s'incontrò, quasi alla stessa profondità e dentro una fossetta rettangolare, un'altra piccola cassa di tufo, chiusa da coperchio fastigiato, simile nella forma alla descritta, ma di dimensioni un poco più grandi. Del seppellimento ivi avvenuto non era rimasta traccia alcuna, nè del cadaverino, nè del corredo, eccezione fatta del solito strato con impressioni della trama di un tessuto, che ricopriva tutto il fondo dell'urnetta.

È la prima volta che viene segnalata la scoperta di tombe così antiche sul piano abitato di Civita Castellana. Ricorderò nondimeno che alcuni anni indietro nel riordinare il piazzale del forte borgiano si trovarono quattro o cinque sepolture a fossa, coperte da tegole, alcune delle quali con avanzi di scheletri e con qualche vasetto di corredo. Ma evidentemente questi vasetti erano di età tarda cioè corrispondevano al secolo III-II a. Cr., epoca in cui era già stabilita la colonia falisca in s. Maria di Falleri. Ora le ultime scoperte ci riportano ad un'età di molto anteriore, sia per la forma del sepolcro, sia per gli oggetti raccolti, e specialmente per l'anforetta tornita e graffita a circoli e poligoni e per la ciotola decorata di fasce rosse, i quali vasi nel territorio falisco precedono l'importazione dei prodotti corinzi. Si avrebbe quindi un dato per stabilire il tempo, in cui avvenne l'espansione della città di Falerii dal centro primitivo di Montarano verso l'altipiano ora abitato di Civita Castellana.

Continuandosi lo sterro per la fondazione del magazzino Paolelli, s'incontrò presso l'angolo interno a destra (fig. 1 *c*) un avanzo di fabbricato antico costituito da due muri ad angolo retto, i quali si conservavano per l'altezza di tre filari. Tanto il muro principale quanto l'altro divisorio erano formati da semplici bozze di tufo disposte

le une accanto alle altre, ben connesse, ma senza calce, larghe m. 0,40 e altrettanto alte. Parallelamente poi al muro divisorio correva un altro muro a bozze più strette, conservato per un solo filare d'altezza, il quale sembrava avesse scopo di formare un vano o vaschetta larga m. 0,70, lunga m. 1,25. Un particolare interessante fu osservato nell'interno di questo vano, cioè il suo fondo e le sue pareti apparvero ricoperte di argilla fine grigiastra, la quale nei due muri principali più elevati saliva fino all'altezza del terzo filare, il che indicava come in origine anche il piccolo muro doveva essere più alto e così costituire una vera e propria vaschetta per il deposito e per la manipolazione dell'argilla.

Accanto a quest'avanzo di fabbricato, che trovavasi a m. 1,20 di profondità dalla superficie attuale del terreno, apparvero detriti di cocci, tra cui molti pezzi in parte bruciati e aderenti fra loro. Questa specie di scarico cresceva a misura che si progrediva nello scavo, in direzione della via dello Scasato e in un punto (fig. 1 *d*) copriva uno strato di tegole messe ad arte sopra un pisto di tufo, coll'orlo rivolto in giù e in taluni casi tagliato, congiunte a filari, l'una tegola inversa all'altra. Sopra a questa platea era disteso uno strato uniforme di creta biancastra solidissima e ben battuta. Lo scarico del vasellame andava sempre più accumulandosi verso l'attuale abitato, e, per quanto comportava la profondità del cavo occorrente per la fondazione del magazzino, detto scarico fu esplorato e in grandissima parte raccolto. Il vasellame apparteneva tutto all'ultimo periodo dell'industria locale dei vasi a figure con grande intromissione di vasi così detti etrusco-campani a pareti grosse e vernice plumbea e di forme pochissimo variate. Potemmo in quest'ultimo genere riconoscere numerose ciotole a calotta sferica, con orlo un poco rientrante, con listello che serviva di piede, urceoli grossolani e semplici piattelli, nessuno dei quali con segni di fabbrica. Molti fondi di ciotole erano fusi insieme dal calore eccessivo della fornace, altri fondi, per la stessa ragione, erano rimasti attaccati agl'isolatori, che si usavano per disporre i vasi entro la fornace, e quasi tutti i frammenti giacevano in uno strato di terra bruciata e di ceneri; strato che rappresentava all'evidenza uno scarico di fornace; e senza dubbio al locale della fornace dovevano appartenere tanto gli avanzi di muri ricordati, quanto la platea lastricata di tegole.

Gl'isolatori menzionati sono di varia forma e di varia grandezza, ma tutti torniti e di argilla figulina ben purgata. Inoltre portano traccia del lungo uso, cioè di essere stati rimessi al fuoco più volte, per cui sono divenuti anneriti e durissimi. Gl'isolatori a semplice ciambella (fig. 2) hanno la base un poco allargata, l'orlo rotondeggiante e intaccato con tre o quattro solchi a scopo di far penetrare il calore. Ho accennato che si raccolsero molti frammenti di ciotole alle quali tuttora aderivano gl'isolatori (fig. 3), e questa fortunata combinazione spiega abbastanza il loro uso e quindi la disposizione dei vasi nella fornace. Si collocava l'isolatore sopra la base di una ciotola rovesciata, quindi si alternavano ciotole e isolatori (fig. 4) fino a riempire la capsula, entro cui i vasi per la cottura e per la verniciatura erano esposti al calore della fornace.

Si raccolsero pure altri isolatori di forme ben differenti, cioè più grandi, talora cilindrici, tal' altra a bocciuolo munito superiormente di tre o quattro squarti, come

gl'isolatori a ciambella, e inferiormente di larga base (figg. 5 e 6). Questa specie doveva essere adoperata per disporre nelle capsulae vasi di maggior capacità e anche di forme differenti dalle ciotole siccome skyphoi, pocula, ecc.; e per facilitare il passaggio del calorico i più grandi tra questi isolatori non solo avevano gli squarti già detti, ma eziandio alcuni fori in giro.

Fra i numerosi frammenti di vasi ivi raccolti ho ricordato gli avanzi delle stoviglie con decorazione di figure e di ornamenti rossi su fondo nero. Tanto per la tecnica quanto per la maniera decorativa questo vasellame trova perfetto riscontro con gli ultimi prodotti della industria falisca, nel momento che il vasellame dipinto era sosti-

FIG. 2. 1:6 FIG. 3. 1:2 FIG. 4. 1:3

tuito con quello volgarmente detto etrusco-campano. Esempî di confronto di quest'ultimo periodo della pittura vasculare falisca abbondano nelle collezioni del Museo di Villa Giulia.

Estese un poco le ricerche dove maggiore appariva lo scarico della fornace, in direzione cioè del moderno abitato, si scoprì un pozzo la cui bocca si restringeva a collo di bottiglia. Di siffatti pozzi, ch'erano usati o per conserve d'acqua o per ripostigli di granaglie, è piena la parte sud-est dello Scasato, ma è da osservarsi che detto pozzo, rivestito di cemento idraulico, doveva avere relazione col fabbricato e colla platea ricoperta di tegole, anzi appariva che il pavimento di tegole circondasse la bocca del pozzo e che inoltre da ogni parte avesse la sua pendenza verso il pozzo medesimo per ricevere le acque a guisa di compluvium. Entro vi si trovò lo scarico della fornace con alcuni isolatori e con frammenti di vasi a vernice nera e di vasi con rozzissime figure, tra cui qualche pezzo di anfora interamente verniciata di nero e dipinta sopra in modo assai rudimentale, con figure eseguite a pennello e coll'ocre rossa.

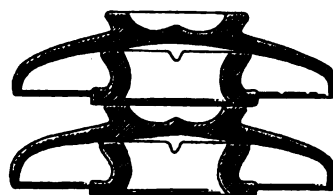
Sulla linea del fondamento, cioè lungo l'attuale via dello Scasato, fu scoperto un vuoto a pianta rettangolare incavato nel tufo (fig. 1 *f*) con volta piana sostenuta da due pilastri poco distanti tra loro, i quali movevano da una piccola apertura quadrata e servivano di calatoia munita delle necessarie pedarole, come rilevasi dalla sezione che qui si offre (fig. 7) e che è rilevata sulla linea *g h* della pianta. Uguale sistema di sostegno nelle volte dei sotterranei fu riscontrato nella grande cisterna che occupa il centro di Vignale, altra località abitata presso Civita Castellana. Anche la piccola opera dello Scasato doveva avere scopo idraulico poichè presso un angolo di un

lato breve ed a poca profondità dal masso v'immetteva un piccolo cunicolo, e nel lato opposto era visibile un incavo incominciato forse per ingrandire la cisterna. Anche questo vano fu dai sigg. Paolelli spurgato dalla terra e dai sassi che lo riempivano. Se ne ebbe per risultato che in esso non si trovarono avanzi della terra e dei fittili bruciati, il che prova che il detto vano era più antico e non in uso nel tempo della fornace. Infatti convalidano quest'affermazione i quattro pezzi di terracotta trovati nel

Fig. 5. 1:3

Fig. 6. 1:3

Fig 7. 1:200

fondo di quella piccola cisterna, i quali pezzi costituiscono varie parti del rivestimento di una o più colonne.

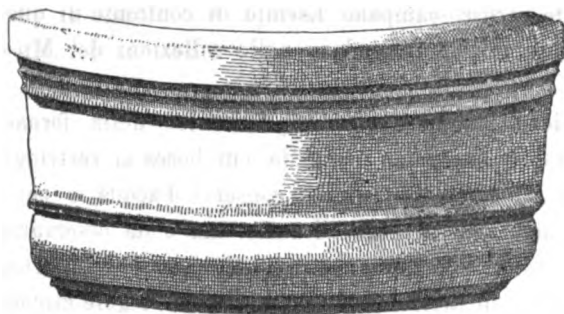



Fig. 8.

Fig. 8*a*. 1:6

Il primo frammento compone quasi la metà di un capitello, dalle sagome severe, quasi tuscaniche, con grosso toro imposto sopra alla guscia del collarino, con alto echino a fascia un poco incavata, terminato sopra da una gola a sagoma dritta e da un listello squadrato e sporgente (figg. 8, 8 *a*). Nelle insenature della sagoma si conserva qualche traccia di un sottilissimo strato di stucco bianco, sul quale resta debole avanzo di colore rosso. Il capitello reintegrato misurava m. 0,20 di altezza e m. 0,55 di diametro esterno al collarino e m. 0,37 di diametro alla cimasa.

A questo importante frammento architettonico appartiene un grande frammento di una base pure di terracotta, usata ugualmente come rivestimento di colonna (figg. 9,9 *a*). In essa spicca ancora di più l'elemento tuscanico per la modanatura del bastoncello stondato che si raccorda colla guscia dell'imoscapo e del grande toro dalla linea distesa

così comune in tanti monumenti dell'Etruria. Alla sagoma della base resta unita una porzione del rivestimento della colonna. Per facilitare poi praticamente la cottura della base nelle parti più solide fu lasciato in giro, nell'interno del toro, un vuoto. Dalla medesima si possono desumere approssimativamente le seguenti dimensioni: diametro esterno all'imoscapo m. 0,52; diam. al listello di posa m. 0,385; altezza m. 0,11. Al rivestimento di altre colonne, di diametro press' a poco uguale, appartenevano due frammenti fittili (fig. 10) solcati da larghe scanalature.

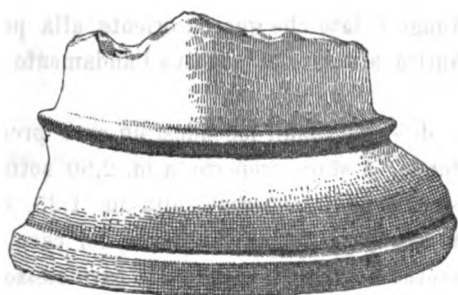



FIG. 9.

FIG. 9*a*. 1:6

Dall'esame dei pezzi descritti si può dedurre un fatto che ha la sua importanza tecnica. In alcuni di essi, cioè nelle basi, nei capitelli e nei rivestimenti del fusto,

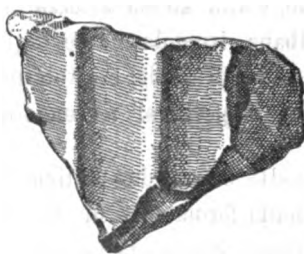



FIG. 10. 1:4

non apparisce un taglio od un indizio qualunque che accenni a commessura in modo tale da fare supporre che le colonne fossero rivestite dopo che furono costruite l'ossature. Ne viene di conseguenza che i varî pezzi s'imponevano gli uni sugli altri, fino a chiuderli col capitello, e mano a mano che si procedeva a questo inalzamento si formava con materiale l'ossatura delle colonne.

I pezzi descritti decoravano un' edicola, forse ricostruita più volte, come spesso avveniva, e situata in un bivio della città falisca. Ad altre parti della edicola possiamo inoltre riferire un pezzo di fregio a girali e bocciuoli, raccolto presso la bocca della ricordata cisterna.

Ora le dette decorazioni, insieme colle prove dei rifiuti della fornace, si trovano raccolti e ordinati nel Museo di Villa Giulia. A. PASQUI.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Sull'angolo della via s. Giovanni in Laterano, sterrandosi per la costruzione di una fogna, è stato scoperto, alla profondità di m. 1,50 sotto il piano stradale, un tratto del muro di fondazione spettante all'acquedotto della Claudia. Esso ha lo spessore di m. 2,75; e lungo il lato che guarda oriente, alla profondità di m. 3,30, è riapparso il selciato dell'antica strada che seguiva l'andamento dell'acquedotto medesimo.

Nel terreno annesso all'ospedale di s. Giovanni, facendosi un cavo presso il muro di cinta sulla via di s. Stefano Rotondo, è stato scoperto, a m. 2,80 sotto il livello stradale, il lato di un grande basamento in pietra sperone, alta m. 1,35, con cornice e zoccolo intagliati. La parte scoperta occupa tutta la larghezza del cavo, che è di quasi tre metri, e la costruzione s'interna nelle due sponde del cavo stesso con direzione da est ad ovest.

Regione III. Continuandosi i lavori di sterro per l'apertura della via Mecenate dicontro alla villa Brancaccio, è tornato in luce, a quattro metri sopra il nuovo piano stradale, un tratto di antico muro formato con massi squadrati di cappellaccio. Se ne conservava un solo filare, per la lunghezza di circa otto metri.

Presso il luogo medesimo, e alla stessa altezza, si trovò un antico sepolcro formato con lastre di pietra albana irregolarmente tagliate, ed avente, come sembra, una forma quasi trapezoidale. Questa tomba era totalmente devastata; ed in essa, fra terra di scarico e rottami di ogni specie, si rinvennero quattro piccole olle di terracotta rossastra.

Furono pure recuperate nello sterro due antichissime are in peperino, mancanti della metà superiore, simili nella forma, ma di dimensioni minori, a quella trovata nel 1876 presso l'aggere Serviano, che porta la dedicazione a Vermino.

Regione VI. Presso l'angolo della via Emilia con la via Ludovisi è stata scoperta, a quattro metri sotto il piano stradale, un'antica fogna in muratura, alta m. 1,60, larga m. 1,35, coperta alla cappuccina con tegoloni che misurano m. 0,60 per ogni lato. In tre di questi tegoli è impresso il noto bollo, dell'anno 126, col nome di L. Bruttidio Augustale, edito nel *C. I. L.* XV, 375.

Regione VII. Continuandosi verso la via dei Fornari lo sterro dell'area, ove sorgevano le case Torlonia e l'ospedale di s. Maria di Loreto, sono stati recuperati questi altri antichi oggetti: *Marmo.* Quattro pezzi di colonna baccellata, in pavonazzetto, del diametro di m. 0,10, che insieme misurano m. 1,32 in lunghezza; un rocchio di colonna tortile, in marmo bianco, di m. 0,80, col diametro di m. 0,27; un capitello, alto m. 0,22 × 0,18; quattro piccoli capitelli ionici, del diametro di m. 0,09, alti da m. 0,10 a m. 0,13; base di colonnina, alta m. 0,07 × 0,10; frammento di cornice intagliata con ovoli e greca, lungo m. 0,20 × 0,28; cantharos decorato con baccellature ondulate, mancante delle anse, alto m. 0,40; torsetto di figura ignuda,

alto m. 0,15; basetta rotonda, del diametro di m. 0,30, sulla quale restano i piedi di una statuetta; sarcofago, lungo m. 1,95 × 0,40 × 0,54, con la fronte ornata delle solite strie, nel cui mezzo era incisa, entro cornice, un'iscrizione che venne totalmente scarpellata; due piccoli frammenti di bassorilievi, spettanti forse a sarcofagi, in uno dei quali è conservata la figura di un cane, nell'altro la metà superiore di un genietto con face. — *Terracotta.* Quattro anfore comuni, alte in media m. 0,60; cinque lucerne semplici, una delle quali, ben conservata, ha in rilievo il candelabro eptalicne; sette pezzi di mattoni, con bolli di fabbrica già noti e rispondenti a quelli editi nel vol. XV del *C. I. L.* nn. 69, 288, 633, 1007, 1115*c*, 1410*a*, 1436. — *Vetro.* Un balsamario.

Furono pure raccolti nel medesimo sterro gli avanzi epigrafici che seguono, oltre molti altri frantumi del tutto insignificanti.

1. Lastra di marmo, con cornice, larga m. 0,78 × 0,34:

SE · VIVO · FECIT · SIBI ✓ ET ✓
CALPVRNIAE · FLORAE · CONIVGI · ET
CALPVRNIO · MERCVRIALI · FIL · ET
CALPVRNIO · VICTORI · ALVMNO · ET
LIBB · LIBERTAB · Q · POSTERISQ · EORVM

2. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,35 0,25 × 0,25:

D
T · FLAVIVS
FLAVIAE · S
BENE · MERI
BERTIS · LIB
RISQ

3. Simile di m. 0,18 × 0,10:

D
CORN
CORN
CONIV

4. Frammento di m. 0,10 × 0,06:

L
A · L
V A
F I

5. Frammento di cippo in travertino di m. 0,26 × 0,36:

Q · POMPE
Q · POMPEIV
POMPEIA
ATELLIA

6. Frammento di lastrone di marmo, di m. 0,38 × 0,30, con grandi lettere:

IS ▾
TORI ▾

7. Frammento di m. 0,10 × 0,05:

II
OC
AVI

8. Frammento, di m. 0,25 × 0,14:

DALI
H · F · HILAR

9. Simile, di m. 0,19 × 0,09:

M
IODVS

10. Simile, di m. 0,07 × 0,06:

TAVIA

11. Frammenti di lastrina, con caratteri minuti, di m. 0,23 × 0,19:

RIT · ET
AII ETVR
· LVMENIDAS
VDES · ANNOS · POEI
VLLVS · ECHIDNAEO · S
IMQVE · PATRIS · REPETET · PEP
INDVLGE · MISERIS · TE
SIC · SALTEM · VT · NOBIS
CONSPECTV · LICEAT · CON
ET · TV · NATA · VENI · PATRIS C
LINQVE · DOMVM
SERVATVR · SECRET
HIC · LOC

CILES · M
CANTVS · M
M · DVLCI · RP
ENS · GENIT
TVS · S

Questo carme sepolcrale era inciso su due lastre di marmo: in corrispondenza delle linee 10 e 12 restano tracce delle lettere finali dei versi scritti nella prima colonna.

Finalmente si rinvennero due pezzi di fistole acquarie inscritte, simili a quelli trovati nel mese di dicembre (cfr. *Notizie* 1902, pag. 627), col nome:

LAVRENTI VC · REGIONE VII

ed altri due, dello stesso modulo, che portano scritto:

a) EL ASTERI VC IIIΛ

b) EL ASTERI VC I

il quale nome, che deve leggersi FL · ASTERI, forse ricorda il console dell'anno 449.

Regione VIII. Negli sterri per il monumento al re Vittorio Emanuele II, si è incominciato a scoprire, dicontro alla via della Ripresa dei Barberi, il pavimento

di un'antica stanza, formato in *opus sectile* con lastrine di marmi colorati diversi. Fra la terra sono stati raccolti fusti di colonne marmoree, pezzi di decorazioni architet-

toniche, pure in marmo, ed un frammento di lastrone in travertino, di m. 0,40 × 0,37, su cui, in lettere d'età repubblicana, mal conservate, si legge:

ANDVM
COMVNE
CIA
/////////
ATIVS · REDMToR (*sic*)
VS

Regione IX. Facendosi un cavo per fogna nella via del Pellegrino, sono stati recuperati due pezzi di colonne. Uno è in marmo bigio, lungo m. 0,75 ed ha il diametro di m. 0,44; l'altro è di marmo bianco, baccellato, lungo m. 0,65, col diametro di m. 0,50.

Regione XIV. In via della Lungara, negli sterri per la costruzione del muraglione del Tevere, dirimpetto alla via delle Mantellate, si è trovato un antico sarcofago fittile, in forma di labrum, coperto con tegole a doppia pendenza. Vi erano conservate le ossa del defunto, senza alcun oggetto di suppellettile funebre.

Via Ardeatina. Nei lavori per condurre l'acqua Marcia in un fondo posto in prossimità della chiesa detta della Nunziatella, si è rinvenuto, a m. 1,20 sotto il piano di campagna, un cippo sepolcrale di marmo, iscritto ed ornato di pulvini e di eleganti rilievi, alto m. 1,06 × 0,52 × 0,28, di cui diamo sopra la riproduzione fototipica.

Sui fianchi del cippo sono scolpiti due festoni di lauro, entro i quali sono i consueti simboli della patera e del prefericolo ed un uccello. Questi festoni nell'angolo posteriore del cippo scendono da una testa di ariete, ed in basso due grandi uccelli fanno riscontro alle aquile scolpite sulla fronte.

Questo cippo è stato aggiunto alle collezioni archeologiche del Museo Nazionale Romano.

Via Nomentana. Nell'abbassare il livello della via Nomentana, lungo il tratto compreso fra la villa Angelina e la basilica di s. Agnese, sono state raccolte fra la terra molte iscrizioni, quasi tutte frammentarie, spettanti agli antichi sepolcri di quella via.

1. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,13:

D M
AELIA F · M
Q · VIX

2. Grande lastra di cipollino, di m. 1,81 × 0,74:

D ⊕ M ◊
P · AELIVS · ARTIMIDORVS
ET · STATILIA · AFRODISIA
(sic) FECERVT · P · AELIO · ARTIMIDO
RO · FILIO · DVLCISSIMO · QVI VIXIT
AN · XVIII · MESES · VI · DIES · XIII
ET SIBI

3. **Frammento di lastra marmorea, di m. 0,27 × 0,16:**

M · AN
NO · QVI
AN · XVIII
NO · FIL ·
QVI · VIXIT · ANN ·
SPERATA · BENEM ·

4. **Frammento di lastrina marmorea, di m. 0,17 × 0,16:**

D M
ANTHI FILIO
IO · AMIAN
S · PA

5. **Metà di titoletto da colombario, di m. 0,15 × 0,11:**

L · AVCTVS
ILEMATIO

6. **Frammento di grande lastra, con cornice, di m. 0,33 × 0,33:**

AM
MON
OKALENDIO
PTO · FIL · EOR · LI
Q · ET · IN · EO · MON ·
R · Q · EOR · RECTE
P · Q · A · E · A · F · Q · E ·

7. **Lastrina di colombaio, di m. 0,23 × 0,16:**

Q · CALPVRNI	Q · CALPVRNI
Q · L ·	Q · L ·
CIMBER ·	PHILLEROS

8. **Frammento di stele marmorea, di m. 0,33 × 0,10, in belle ed eleganti lettere:**

D
L · CLO
MET
FE

9. **Frammento di lastra, con cornice, di m. 0,14 × 0,12:**

HER
HERM
ET LIB
VS

10. Frammento di grande lastra di marmo con cornice, di m. 0,27 × 0,23:

· IRENE
VS · AVG · L
ITON
ACONIVGI

11. Frammento di lastrina marmorea, di m. 0,25 × 0,15:

D M
LIANVS · EVOC ·
II · PR · PV CHRYS
LIB · SVO ·
NTI

12. Frammento di lastrina da colombario, di m. 0,12 × 0,16:

i VNIA · I
VIX · A

13. Simile, di m. 0,15 × 0,14:

M · LI
M · L · C
LICIN
CI

14. Simile, di m. 0,13 × 0,11:

A · PASCVS
· SP

15. Simile, di m. 0,24 × 0,15:

Q · POMPON
Q · F · SER · N

16. Simile, di m. 0,14 × 0,10:

E · C · L · PS

17. Frammento di lastrina da colombario, di m. 0,10 × 0,08:

AMI
TVRNII

18. Cippo in travertino, terminato a semicerchio, alto m. 0,95 × 0,37:

P · P●VPI · P · L
PHILODAMI
FVFICLENA
Ͻ · L · DIONISIA
IN FR · P · XII · IN AGR · P · XII

19. Frammento di lastrina di marmo, di m. 0,18 × 0,15:

D
SECVNDIN
GIO · FILIO
SIMO · QVI VIX
V · M · I · D · XV · FEC

20. Frammento di lastrina ansata, da colombario, di m. 0,08 × 0,16:

SEPTI
V
SEPT
ET·BASS
C·VA

21. Tabella da colombario, di m. 0,16 × 0,12:

S V A V I
SVLPICI·FELICIS
MVSAE
ALERIAE·ASMENAE

22. Lastrina da colombario, di m. 0,23 × 0,18:

SVLPICIA
APATE

23. Simile, di m. 0,10 × 0,10:

THALL
MAR
ALLIENA·G
SOROR

24. Frammento di lastra, di m. 0,12 × 0,12, scritta da ambedue i lati:

S·IVS
III·PR·VIX
D·III·HOR
AENIAT
S·TITY
AI

IIIIIII
NIVGI·B
T·ANN·X
I VIXIT

25. Simile frammento, opistografo, di m. 0,20 × 0,13:

SIBI
LIB
PO

GI·Q·M
ISCA

26-34. Di altri minuti frammenti di lastrine marmoree diverse, meritano soltanto di essere registrati i seguenti:

IVS
OS

RBA
RIO·IN

AGRO

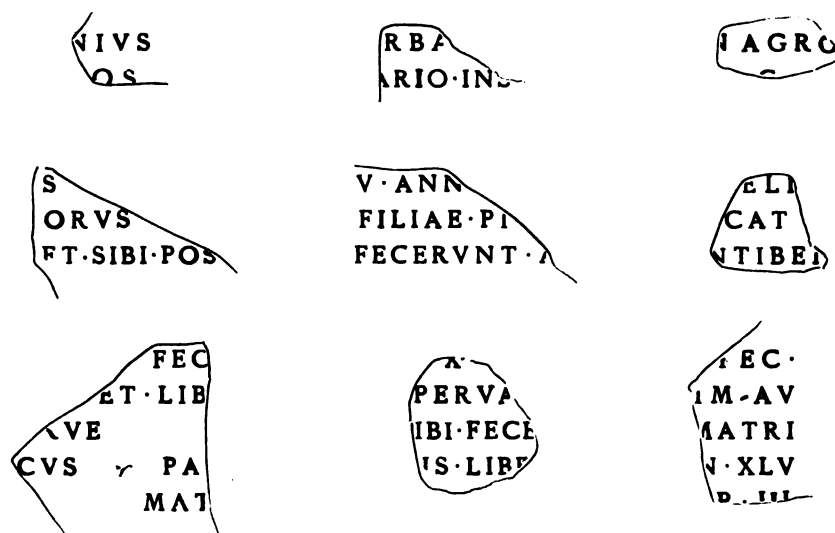
S
ORVS
ET·SIBI·POS

V·ANN
FILIAE·PI
FECERVNT·

ELI
CAT
TIBEI

FEC
ET·LIB
VE
CVS PA
MAT

PERVA
IBI·FECE
IS·LIBE

FEC·
IM·AV
MATRI
N·XLV

Si raccolsero pure nel medesimo sterro: due arche fittili, una lunga m. 2,00 × 0,50 × 0,35, l'altra lunga m. 0,75 × 0,30 × 0,33; tre anfore, una delle quali, alta m. 0,70, ha sotto il collo le lettere G M S dipinte in rosso; quattro balsamarî, parimenti in terracotta; un cantone di sarcofago, in marmo, con baccellature sulla fronte; un pezzo di tegola segnato col bollo circolare:

P VLPI VLPIANI EX P·V·N APR
ET PAETIN COS

Questo sigillo, dell'anno 123, è inedito. Nel v. 1 le sigle V· N·, dopo la formola EX P*raedis*, sono iniziali dei nomi del proprietario del fondo in cui era la fornace.

G. Gatti.

(SARDINIA)

IV. FORDONGIANUS — *Antiche terme di Forum Trajani.*

La grande strada romana che conduceva da *Caralis* ad *Olbia*, toccata Othoca, poco lungi dalle foci del Tirso, volgeva attraverso alla piana del Campidano e poi, gettandosi arditamente per le selvose pendici del monte Brighini, scendeva nuovamente in valle del Tirso, per varcare il fiume là dove le sponde sono più alte e sicure dalle innondazioni, a Fordongianus, villaggio che nella trasparente consonanza rivela il suo antico nome romano di Forum Traiani. (1) Questa posizione particolarmente forte, allo sbocco della valle del Tirso, dalle più remote età fu considerato come una delle più opportune per la difesa del piano contro le incursioni dei montanari e dei fieri abitatori dell'interno, e come le prove di una difesa preistorica si devovo scorgere nelle costruzioni nuragiche dominanti Fordongianus, e di cui dirò più sotto, così anche in età romana si ebbe quivi un *φρούριον* o fortilizio rinforzato dall'imperatore Traiano e da lui denominato (Procopio, *de Aedif.* 6.3); quivi si ebbe anche un centro commerciale e giuridico, come indica il nome di *Forum* dato dall'itinerario Antoniniano (pag. 81, 82, Mommsen *C. I. L.* X, 778, 816) ed il convergere delle strade più importanti dell'isola; si ebbe infine, in grazia della presenza di fonti termali, uno dei luoghi di cura più celebrati di tutta la regione.

Questa località, così interessante per l'archeologo, ripetutamente visitata dallo Spano (2), dal Lamarmora e dai varî editori del *C. I. L.*, secondo ogni probabilità corrisponde alle *Ὕδατα Ὑψιτάνα* di Tolomeo (3, 3, 7) benchè nè dalle scoperte preesistenti, nè dalle ricerche recenti, di cui dò qui notizia, siasi potuto trovare argomento decisivo per questa, d'altronde assai ragionevole, supposizione.

Il Lamarmora e lo Spano, ed in special modo quest'ultimo benemerito e compianto illustratore delle antichità dell'isola nativa, raccolsero notizie sui rinvenimenti avvenuti in Fordongianus, e sui ruderi che ai loro tempi si conservavano (3); certo dall'epoca in cui avvenne l'indagine del canonico Ploaghese, prima cioè del 1860, sino a questi tempi, molto potè sui ruderi delle costruzioni antiche l'azione degli abitanti, più attiva e vandalica che quella del tempo. Non è che manchino nei chiusi circondanti il paese e nelle case stesse ruderi ed ammassi di rottami rivelanti l'esistenza di antichi edifici, ma indarno si potrebbe stabilire il perimetro delle mura, che secondo lo Spano abbracciava un circuito di tre miglia, indarno si cercherebbe di indovinare la disposizione e la struttura degli edifici cittadini; anche il ponte del Tirso, descritto dallo Spano e che era uno dei più interessanti monumenti dell'isola

(1) La medesima finale di Fordongianus noi troviamo però in altri nomi locali sardi, come Codrongianus, Calangianus ed altri pei quali non credo abbia assolutamente a che vedere l'etimologia del nome dell'imperatore Traiano.

(2) Spano, *Bullettino archeologico sardo*, anno V, (1859) pag. 103; anno VI, pag. 151 e 161 seg.; La Marmora, *Itineraire de l'Ile de Sardaigne*, I, 455.

(3) Spano, l. c. ed anche in volume II, pag. 62 del *Bull. archeologico sardo*.

fu di molto ridotto dai recenti lavori del nuovo ponte, che sorge, parassita novello, sulle potenti pile del ponte romano, tuttora emergenti dal fondo del fiume sino al limite della media, mostrando disposizioni e misure presso a poco analoghe a quelle di alcuni altri ponti di Sardegna, come quello di Porto Torres, ed altri notissimi di

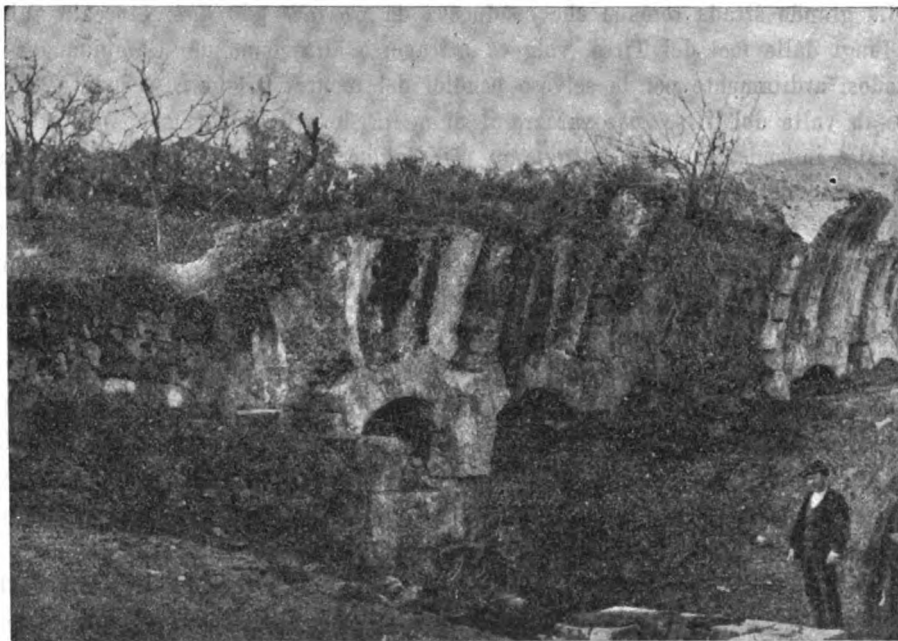



Fig. 1. — Fordongianus. Terme.

Roma, di Bologna, di Pavia [1]. Oltre alle robuste pile del ponte stesso rimangono presso la sponda sinistra del fiume i resti dell'alta via di accesso al medesimo, sorretta da un argine contenuto da robusti muraglioni, che ancora restano a dimostrare come l'architetto che costruì la via, non solo scelse per il varco del fiume un luogo dove le sponde erano assai alte, ma elevò anche l'altezza del ponte e la strada d'accesso per rendere possibile il passaggio, in qualunque tempo, senza preoccupazioni di sorta per le piene frequenti e subitanee del capriccioso fiume [2].

Ma l'edificio di cui rimanevano più ampie tracce era quello situato presso la sponda destra del fiume, e che per la prossimità alle acque termali venne a ragione ritenuto come l'edificio delle terme. Poche parole e non precise dedicò ad essi lo Spano, nell'articolo citato del 1850; egli magnificando la maestosità dei ruderi ed accennando ad una costruzione a gallerie « con massi straordinari » si riferiva certo al più imponente avanzo che era in vista prima degli scavi recenti e di cui alla fig. 1

[1] Lanciani, *The Ruins and excavation of Ancient Rome*, London, 1897, pag. 21, 84; cfr. Taramelli, *Not. d. scavi* 1894, pag. 13.

[2] Solo pochi anni or sono. nel 1880, si potè costrurre l'attuale ponte che poggia colle sue alte pile sul robusto basamento delle pile romane.

si da la riproduzione; ma bene a ragione egli riteneva che il luogo d'origine delle fonti termali fosse quello nel quale sorsero le terme, dichiarando infondata la ipotesi che esse venissero incanalate nel monte Brighini, e di lì condotte al Foro.

Recentemente, per opera della Direzione degli scavi dell'isola furono eseguiti alcuni saggi che posero in luce la natura termale dei ruderi, e da ultimo vi furono intraprese vaste indagini, tanto dal comune di Fordongianus, che da una società di cui fa parte l'ing. Busachi di Oristano, a scopo di ripristinare l'uso delle salutari fontane; vi attese anche con singolare amore al suo paese ed alle sue storiche tradizioni il sindaco del comune, cav. Antonio Oppo Palmas, di cui qui ricordo con particolare gratitudine il nome, non meno di quello del sig. ing. Busachi. In entrambi, accanto alla giusta preoccupazione di un bisogno igienico ed economico moderno, ebbe anche grande forza l'amore alle antichità paesane, e se gli scavi, per le condizioni dei mezzi locali mancarono della voluta larghezza ed unità di indirizzo e di metodo, pure condussero ad una conoscenza più ampia delle antiche terme di Fordongianus.

Raccogliendo, in queste pagine, i risultati delle osservazioni fatte sul posto da me e dal sig. F. Nissardi, ispettore degli scavi, e le preziose notizie fornitemi dal sig. Oppo Palmas, dalla Direzione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti dell'isola, e le interessanti osservazioni comunicatemi dal sig. ing. Busachi, peritissimo per quanto riguarda le questioni idrauliche, posso qui dare un cenno su queste terme, nell'attesa che una esplorazione più ampia e più metodica dia il mezzo di assodare i dubbii in questa mia relazione esposti.

La pianta generale delle terme, che qui si presenta (vedi pianta generale fig. 2), è pure essa il riassunto delle piante eseguite in varî tempi, giacchè devo ricordare che la località degli scavi, prossima al fiume, viene da questo in parte invasa dieci o dodici volte all'anno; sicchè gli scavi sono in gran parte interrati in tutto il tratto sottoposto alla piena del Tirso. La pianta stessa, riassuntiva come la relazione, ha, per alcuni punti almeno, valore approssimativo, non avendo io potuto trovare nè rimettere in luce tutti gli avanzi che erano stati da altri veduti e misurati.

Non è possibile dire se l'edificio termale abbracciasse tutto il tratto della sponda del fiume compreso fra le fonti che sgorgano presso le rovine da noi esaminate e l'altra fonte alquanto più a valle, dove ora si ha il modestissimo stabilimento termale di Fordongianus; non saprei neppure asserire che fossero compresi in un solo edificio il gruppo maggiore di costruzioni alla sponda del fiume, la celletta da bagno *Q*, alquanto più a sud-est, e presso al borgo, e la vasca o conserva d'acqua *R*, a monte del maggior gruppo; benchè la loro connessione possa facilmente arguirsi dalla loro relativa vicinanza, dal carattere termale a tutti comune e da alcuni particolari tecnici di cui dirò più sotto.

L'edificio delle terme, collocato sul pendio che dalla terrazza su cui posa il borgo, degrada verso il Tirso, è scaglionato a diversi livelli, però un gruppo maggiore di costruzioni è quello presso la sponda del fiume, in una striscia ora in parte soggetta alle acque di piena, ed è costituito dai resti di una poderosa muraglia di arginatura *A*, da un recinto che ha nel centro una piscina *B*, circondata da cellette con vasche da bagno *C D E* e racchiuso in origine da un porticato, sorretto da pi-

lastri *E*, e da un gruppo di vasche o pozzi per raccolta delle acque termali, *G H*. Sopra a questo gruppo ed in comunicazione con esso, per mezzo di una scalinata *I* che parte dal lato meridionale del portico, si hanno le tracce di altre sale, e cioè un *hypocaustum L*, presso la scaletta, due camere per bagni *M*, *M' N*, *N'* ed un *calidarium* o *hypocaustum* in *P*. Tra questo gruppo, che diremo mediano, ed il bagno o ninfeo *Q* non si fecero scavi che stabilissero o escludessero i reciproci rapporti; invece si potè provare la esistenza di un canale *S* che conduce le acque di deflusso dalla conserva d'acqua *R* alla vasca o pozzo delle fonti, termali *C H*, ed è anche possibile che nel tratto tuttora inesplorato tra il gruppo mediano e detta conserva si abbiano altri elementi importanti dell' edificio.

Se consideriamo anzitutto le disposizioni generali di edifici più prossimi alla vasca che racchiude la grossa polla di acqua calda, ancora oggidì a circa 60° cent., noi ci facciamo tosto l' idea delle condizioni originarie delle fonti, come del modo con cui procedettero gli antichi per assicurarne l'uso. Come osservò il sig. Busachi, in varie relazioni spedite alla Direzione del Museo sino dal luglio 1901, e mi ripetè poi sul posto, colla riprova dei fatti, gli antichi, o Fenici o Romani, trovarono le fonti liberamente sgorganti dalle alluvioni sovrapposte alla roccia trachitica, nella striscia tra il fiume Tirso ed il pendio della terrazza che sostiene il borgo. Per costringere le fonti a sgorgare sempre in un dato posto, facilitando il deflusso della vena acquifera salutare, quegli esperti idraulici applicarono il sistema che venne usato per altre fonti termali collocate in analoghe condizioni, ad esempio alle acque di Plombieres [1]. Con una potente arginatura condotta lungo il fiume, sfondata attraverso allo strato alluvionale sino sulla roccia, fu tagliato il corso delle vene acquifere, trattenendole nella zona a cui esse erano condotte dall' inclinazione dello strato; in secondo luogo sopra tutta quanta la zona acquifera nelle quali esse trapelano venne steso un poderoso strato impermeabile, rappresentato da un solido letto di calcestruzzo e dalle varie costruzioni delle vasche, della piscina, del portico, degli ambulacri, e venne poi aperto un pozzo, o vasca, dalle pareti solide ed impermeabili, sino alla superficie, così da formare una via dallo strato impermeabile di scorrimento del velo liquido caldo, un luogo cioè di minore resistenza, dove l'acqua termale potesse trovare più libera uscita. E per questa via le fonti o talune delle fonti Jpsitane sgorgarono per lunghi secoli e sgorgano ancora abbondanti, benchè la rovina delle terme e l' interruzione del piano impermeabile e dello sbarramento dell'arginatura lasci trapelare tra i ruderi la maggior parte del liquido, ora impiegato ad umili usi domestici (vedi la sezione traversale a fig. 3).

Però se il concetto generale che guidò l' impianto delle terme, può essere facilmente interpretato, massime da chi ha una speciale competenza in materia d' idraulica, non altrettanto agevole invece è il riconoscere tutti i varii particolari di questo sistema e formarsi l' idea chiara del loro uso, del loro aspetto e del loro carattere, dato lo

[1] Le acute osservazioni dell ing. Busachi furono confortate dagli studi fatti dal De Launay, *Recherches Captage et amenagements des sources Thermo-minerales.* (Paris, 1899), pag. 512 e seg.

stato frammentario nel quale essi ci pervennero ed anche il modo saltuario ed incompleto in cui furono eseguiti gli scavi.

Accennai alla presenza di un gran masso di muratura solidissima, in calcestruzzo e scheggie di pietre minute ed a spigoli vivi, che appare in vari punti dello scavo e forma il letto ed il legame reciproco dei varî edifici più prossimi al Tirso; sopra

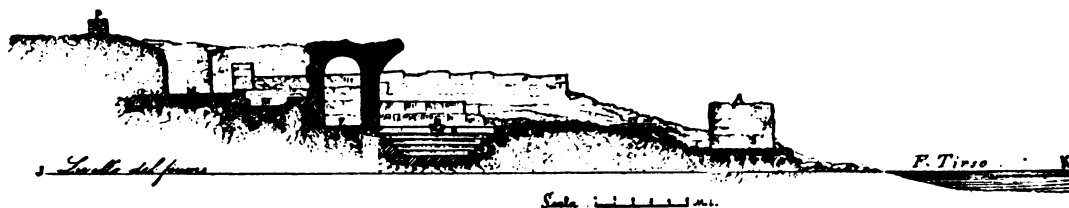



FIG. 3. — Sezione da monte a valle; (cfr. la pianta J-K).

tale muratura o sostruzione continua, si elevarono i vari edifici ai quali faceva argine, contro l'infuriar delle piene del fiume, il robusto muraglione *A A*, ancora conservato per un buon tratto, dopo le vandaliche distruzioni fatte dagli operai addetti all'ere-

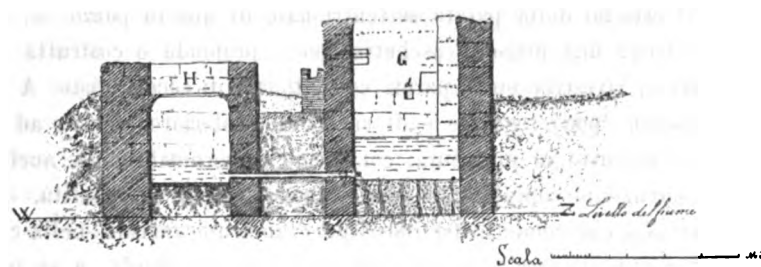



FIG. 4. — Sezione delle due vasche o collettori delle fonti termali.

zione del nuovo ponte sul Tirso. Il muraglione o argine *A A*, dello spessore di m. 3,50 è costrutto sulle due facce in grandi e ben connessi riquadri di pietra trachitica ed un nocciuolo di *emplecton* ben legato dai corsi delle pietre; in *A'*, dove pare che l'argine avesse un passaggio verso il fiume, si osserva una incassatura abbastanza profonda, a cui doveva corrispondere un' altra nella continuazione del muro stesso, la quale indicherebbe la presenza di una paratoia mobile, a cataratta, per chiudere, in caso di grandi piene, questo passaggio; una precauzione analoga si ravvisò pel canaletto che era destinato alle scarico delle acque della piscina (vedi fig. 2 *b*).

Degli edifici venuti in luce nelle varie escavazioni, quello che merita anzitutto un esame è il gruppo delle vasche *G H* (fig. 4), rinvenuto ancora in buono stato e collocato ad ovest della piscina e della celletta da bagno. La vasca *G* più meridionale è racchiusa in una cella quasi rettangolare, costrutta in buona muratura di conci bene squadrati e connessi, di trachite, ed in origine coperta da volta; in questa

celletta si apre il pozzo, pure rettangolare, che racchiude prigioniera la polla d'acqua termale, sporgente dal fondo coperto da una fine belletta quarzosa.

Il pozzetto ampio m. 2,60 × 2,30 è profondo poco più di due metri, sotto al piccolo ripiano che forma il pavimento originario della cameretta in cui esso è racchiuso, e la quantità d'acqua ora esistente, è presso a poco di un metro. In origine però l'acqua termale, trattenuta, come dicemmo, dall'argine e dagli ostacoli frapposti dai costruttori antichi, saliva di un metro più alta, e raggiungeva la bocca del canale *d d* per mezzo del quale l'acqua sgorgava alla piscina ed alle vasche *C D E*. Durante le esplorazioni fatte dal Comune e dal sig. Busachi, per mezzo di una forte pompa si potè mantenere quasi vuoto questo pozzetto, ed allora si constatò nella sua parete di nord, e presso al fondo, la presenza di un canaletto in piombo che andava ad immettere nella vasca vicina *H*, attraversando il grosso massiccio di muratura che lo separava (vedi sezione a fig. 4). Il canaletto era chiuso da una chiave in bronzo a tappo conico, mobile e munita di manubrio, ora conservata presso il Comune; la chiave doveva muoversi anche dall'esterno, non essendo possibile maneggiarla sino a che era coperta dall'acqua a temperatura così elevata (60°); si osservi però che il canaletto fu trovato pieno di calcestruzzo e troncato presso il suo sbocco nella vasca inferiore; in modo da far supporre che, almeno dopo un certo periodo di tempo, quella comunicazione fra i due pozzi venisse soppressa.

Addossata all'esterno della parete settentrionale di questo pozzo *G*, tra questo e l'altro in *H*, si trovò una piccola vaschetta, poco profonda e costrutta con pietre malamente squadrate, rivestita nelle pareti con intonaco di coccio pisto. A questa vaschetta , di costruzione poco regolare e di carattere posteriore, veniva ad immettere un canaletto *S S*, costrutto in muratura, con fondo impermeabile ed anch'esso con tracce di una ricostruzione completa, il quale, secondo ogni probabilità, è la continuazione del canale *SS*, che conduceva a questi pozzi le acque raccolte nella conserva *R*, ancora oggi contenente una certa quantità d'acqua nel suo fondo, e si presenta in condizioni tali da rendere evidente il suo carattere originario; è cioè una cameretta coperta da volta a botte; poco regolare e munita al centro di una finestra rettangolare: è internamente rivestita di intonaco e riceve sulla parete orientale, presso l'imposta della volta, un piccolo canaletto in muratura, col fondo formato di grandi mattoni bipedali, dimezzati, sopra uno dei quali si conserva ancora il bollo:

M · V · O

che a quanto mi consta non è ancora noto nei fittili dell'isola.

Il poco grande spessore dei muri di questa cameretta e la loro costruzione in piccole pietre, a differenza delle altre vasche destinate a tenere l'acqua termale, lascia supporre che la celletta servisse a raccogliere l'acqua dall'acquedotto della città, ed a depurarla, avviandola poi per mezzo del canale *SS* alle vasche termali, per formare una miscela temperata, atta al bagno.

Il canale *S S* costrutto in muratura di mattoni, con una luce di cm. 20 × 20, si trovò, per la maggior parte del suo percorso, coperto di lastroni di pietra; presso la

conserva *R* i lastroni poi sembravano costituire il pavimento di una piazza o di un'area di cui non potei indovinare nè la vastità nè le dimensioni.

L'altra vasca o pozzo *H* che fa parte del gruppo dei serbatoi delle fonti, è strettamente connessa colla vasca *G*, pur essendo ad un livello più basso di essa, come dimostra la sezione qui aggiunta (fig. 4) eseguita sui rilievi del sig. Nissardi.

Anche questa vasca è costrutta in bei riquadri di pietre assai diligentemente commessi e disposti secondo filari paralleli, come l'attigua vasca, quasi rettangolare; nella pianta ha le dimensioni di m. 3,10 × 1,90 per m. 2,00 di profondità sino alla imposta della copertura; si osservi che questa non presenta la nascita di una volta a botte, ma invece ha le pietre del corso d'imposta in aggetto, lasciando così sopra di esse un piano di posa abbastanza largo per dare agio a coprire la vasca per mezzo di lastroni. È in base a questo carattere costruttivo, diverso da quello impiegato per coprire altre camere e pozzetti delle terme, che taluno degli scavatori vorrebbe vedere la maggiore antichità di questo pozzetto inferiore, paragonandolo a talune opere fenicie di Cartagine e di Sicilia e specialmente alle aperture attraverso le mura di cinta di Erice [1]. A me però tale dato sembra troppo esiguo, e troppo grande invece l'identità di questa costruzione alle altre delle terme, e troppo stretta la connessione con la vasca attigua, per non vedere in questo gruppo un'opera costrutta nello stesso tempo e con iscopo ben determinato. Osservo anzi che la vasca inferiore ha il pavimento impermeabile formato di un altro strato di intonaco di calce, poggiante probabilmente sul letto di calcestruzzo di cui parlai innanzi. Ora attraverso alle fessure dell'intonaco trapela nella vasca *H* una quantità di acqua calda, a temperatura un poco più bassa che quella della vasca G (54°); ma parmi di poter stabilire che in origine in essa si formasse una miscela d'acqua fredda portata dal serbatoio *R* per mezzo del canale *S S* e di acqua termale passante dalla vasca superiore o per mezzo del canaletto inferiore, o per mezzo di sifone ora scomparso; cosicchè mentre dall'altra vasca si dava acqua per i bagni caldissimi, questa forniva i bagni temperati. Ricordo che nel fondo di questa vasca inferiore, e specialmente in un angolo, si trovò uno strato indurito dai sali contenuti nell'acqua termale, e comprendente insieme al terriccio ossa bruciate, carboni, denti umani e frammenti di coccio.

Attiguo alle vasche per la raccolta delle acque è il gruppo delle sale per farne uso, costituito da un'ampia vasca in origine coperta da volta *B*, fiancheggiata da portici e da sale per bagni e spogliatoi. La vasca maggiore, o piscina *B*, ha le dimensioni di m. 13 × 6,50 (fig. 5); presenta ancora oggi tutto all'intorno i gradini in pietra che permettono di scendere nella vasca, in origine profonda m 1,50, e della capacità di un centinaio circa di mc. Questa grande piscina, che doveva servire di bagno ad immersione, e forse di nuoto a molte persone ad un tempo, era coperta di volta e ne vediamo tuttora le evidenti traccie dell'imposta sopra il muro sorretto dai pilastri del portico (vedi fig. 1 e sezione fig. 3). Questa piscina dovette essere il vero centro delle terme e dovette essere riattata ed ampliata nel corso del tempo, giacchè il sig. Busachi mi riferì che i gradini superiori sono fatti con pietre che

[1] Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art*, III, pag. 333, fig. 241.

recano inscrizioni; ciò dimostra che la piscina, qual'è è giunta a noi, è in riferimento di età *seriore*, fatta con materiali provenienti da altri edificî, forse da quello delle terme per qualche ragione modificate ed ampliate. Le inscrizioni immerse nello strato paludoso, formato nella piscina dalle acque inondanti del fiume, non furono da me lette, cosicchè non posso qui accennare che ad una parte della lettura, incerta del resto, del sig. ing. Busachi e del cav. Oppo.

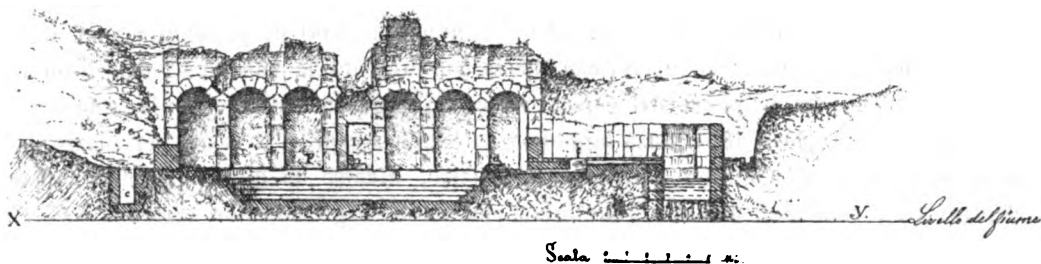



Fig. 5. — Sezione X. Y attraverso la piscina.

Le parti meno incerte di questa lettura sarebbero per una delle inscrizioni:

//VM · PRO · SALVTE

con altre tre linee di lettura assai incerta; l'altra inscrizione poi direbbe nelle prime due linee:

NYMPH
SALVTAR

con altre tre linee pure di lettura assai incerta. Quest'ultima, assai probabilmente è una dedica alle Ninfe salutari, e ricorda quelle trovate tempo addietro nello stesso posto e comunicate dal sig. Nissardi al *Corpus*, e che recano dediche alle stesse divinità, l'una di *Flavia Tertulla* e dei figli *Honoratianus* e *Marcellina* (n. 1859), l'altra del Prefetto della Provincia *M. Cosconius Fronto C. I. L.* X, (7860); in quest'ultima la dedica fatta *Nymphis sanctissimis* ricorderebbe questa nostra alle Ninfe salutari, e parrebbe, come le altre, riferirsi a statuette o ad ex voti o a piccole are collocate dai devoti o da memori visitatori delle terme, in una o nell'altra delle sale di quest'edificio.

L'adattamento della piscina avvenne in una seconda costruzione ed in abbastanza avanzata epoca dell'impero; però non abbiamo elementi, nè forse si potrebbe averli, per conoscere quale fosse l'aspetto primitivo, come pure, sino a quando non procederanno gli scavi, non si potrà sapere se oltre a questa *natatio calida* vi fossero altre *natationes* o *calidae* o *frigidae*, come in altre fonti termali, o se invece il fiume stesso, che qui scorre con acque copiose e generalmente chiare, servisse a ritemprare i bagnanti dopo la soffocante immersione nelle acque termali.

Il canale *d d* che dava alla *natatio B* l'acqua del pozzo saliente, sboccava in essa attraversando un tubo in pietra, effigiato a testa di pantera o di tigre, nella sua estremità verso la vasca; la fattura rozza e sommaria, la grezza grana della pietra danno un carattere assai primitivo alla scultura. Come si vede dalla zincotipia (fig. 6), i tratti della figura sono resi con un certo senso di verità, ma l'esecuzione affatto

sommaria non rende le finezze del soggetto, offrendo così un lavoro decorativo di scarso valore, in special modo dal lato stilistico. Si osserva che il canaletto, a circa metà del percorso dalla vasca alla piscina, presenta un pozzetto *f* con una incassatura per calare una paratoia, la quale permetteva di deviare le acque del pozzo termale verso le altre vasche a nord della piscina.

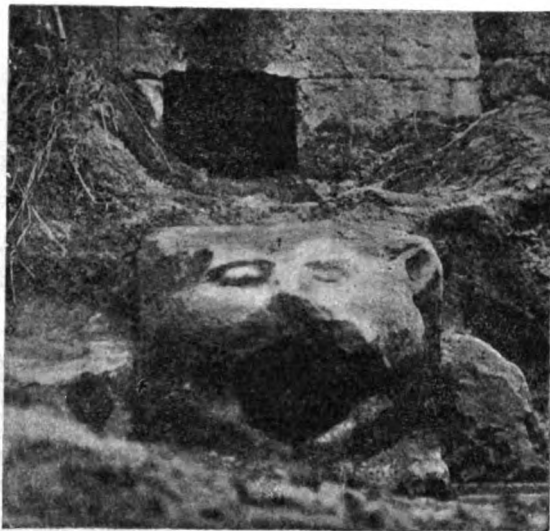



Fig. 6 — Sbocco del canale nella piscina.

Anche la fogna o canale *a a* che mette al fiume le acque di scarico della piscina, ha in *b* un pozzetto per una paratoia la quale si doveva abbassare quando le acque del fiume erano in piena, per impedire il rigurgito di esse nella piscina. Non venne rintracciato se una disposizione analoga difendesse l'altro canale *c c*, che scorre verso il fiume ad est della piscina e che portava in basso le acque che si scaricavano da altre parti delle terme collocate dietro il portico, ad un livello più alto.

Ho accennato che la piscina in origine era coperta da volta, forse perchè il bagnante rimanesse in ambiente caldo; della volta si vede l'imposta ed una porzione abbastanza grande al di sopra dei pilastri che stanno sul lato sud della piscina; fu appunto l'osservazione di questa parte della volta che fa supporre che anche al lato nord della piscina corresse un portico parimenti sorretto da pilastri. Ora il portico non rimane che nel lato meridionale; e come è chiaro dalla zincotipia (fig. 7) e dai rilievi eseguiti dal sig. Nissardi e massime dalla sezione (fig. 5) esso è una costruzione realmente imponente, costituita da una serie di pilastri in pietra, reggenti robuste arcate pure in pietra; sopra di queste e su una muraglia che corre parallela si imposta la volta a botte, che copre il porticato, conservato ancora col suo pavimento in intonaco, steso ropra un letto di grandi lastroni.

Come è visibile dalla zincotipia (fig. 8), presa sotto al portico, questo era illuminato da lucernarî aperti attraverso alla volta, i quali servivano anche ad areare il portico.

Se noi supponiamo, come tutto fa ritenere, che un'ala di portico simile a questa corresse sull'altra fronte della piscina, si può comprendere ad un dipresso la disposizione delle altre camere poste tra la piscina e l'argine *A. A.* Si avrebbero cioè delle camerette, fornite di vasche da bagno, dell'ampiezza media di m. 2 × 2,50, costrutte in muratura di mattoni entro al solido letto di *emplecton* che sta a base

Fig. 7. — Fronte del portico sul lato meridionale della piscina.

di tutte le costruzioni. Due di queste camerette, con vasche, sono evidenti in *C* e *D*; accanto ad esse si conserva un tratto di pavimento a mosaico *U*, appartenente al pavimento di una bella sala, o passaggio dalle terme al fiume, in corrispondenza alla porta esistente nell'argine. Ricordo che lungo l'argine e tra questo e le pareti, corre un passaggio, con pavimento in lastre di pietra, passaggio che venne prima ritenuto come un canale scavato parallelo al fiume e destinato a raccogliere tutte le acque di scarico delle terme, convogliandole più basso nel fiume, sino a raggiungere un livello molto inferiore a quello delle terme; ma parmi piuttosto che quello non fosse che un passaggio, od un ambulatorio per il personale addetto alle terme, o per i bagnanti. Vedi fig. 8 *a*.

Lo spazio ad ovest della piscina, tra questo e le vasche era occupato dalla sala *V*, di cui, come di grande parte degli edificî non rimanevano che le fondazioni, all'estremità delle quali si osservò una piccola abside *E* racchiudente una vaschetta di muratura, a cui si scendeva per quattro gradini; essa ha pianta semicircolare, e date le sue scarse dimensioni, e la prossimità alle vasche delle sorgenti doveva essere una stufa o *calidarium*, dove i pazienti 'si preparavano per l'immersione nella piscina.

Passando ora al gruppo più elevato di ambienti, a quelli cioè situati dietro al portico, vedesi una scaletta *I*, *I* a gradini in pietra, dapprima diretta dal nord al sud, poi con una curva verso est, la quale dal portico conduce ad una serie di camere

Fig. 8. — Porticato sud della piscina.

disposte in modo regolare e coordinato al portico ed alla piscina. Rasente alla scaletta sul lato occidentale di essa si ebbero le tracce di una cella di dimensioni tuttora ignote, od *ypocaustum L*; rimasero in luce le *suspensurae*, o pilastrini in muratura, reggenti il pavimento di battuto che poggia su grandi mattoni. La scaletta adduce anzitutto in una camera *M M'* di cui si conservano sino ad una certa altezza le pareti, coperta in origine da volta, ora crollata sul musaico. Questo rimane però libero per una parte e presenta un disegno di rombi a tesselli di colore rosso e nero alternati, allineati in senso della larghezza della cella.

Sotto al pavimento in mosaico si vede un piccolo canale destinato a condurre l'acqua ad una vasca da bagno, con pavimento in battuto, che era certo parte di questa stessa camera *M*, *M'*; attigua alla quale, ma originata probabilmente da un andito, era la celletta *N N'* che fu completamente sgombrata dalla terra e presenta le dimensioni di m. 4,25 × 5,00, e le muraglie alte sino all'imposta della volta: anche questa camera aveva annessa una vasca da bagno, di cui non si videro che le tracce, ed è singolare che, come por le vasche situate a nord della piscina, così anche per quelle delle camerette *M M'*, *N N'* si ha una specie di *ambulatio* o di passaggio, che poteva servire per facilitare l'uso delle vasche ai bagnanti e al personale di ser-

Fig. 8*a*. — Sezione da monte a valle.

vizio. Ad alimentare le vasche da bagno di questa sala serviva il canaletto trovato sotto il pavimento a mosaico, rasente alla muraglia occidentale della sala stessa, e che proveniva da un ambiente situato ad occidente di questa sala, forse fra questa e la vicina sala *P* in parte sgombrata, nell'ultimo scavo, dalla grande massa di terre che le ricopre.

La sala *P*, scoperta per una parte sola, mostra di essere stata un *calidarium* o *ypocaustum*; ha nella sua parete meridionale una nicchia, di pianta semicircolare, ed è occupata per una parte da una vasca costrutta essa pure in muratura, col fondo sostenuto dalle *suspensurae*, anche le due pareti della vasca, appoggiate alle due pareti di sud e di ovest della sala avevano, come le pareti stesse, i canali in tegole forate per il passaggio dell'aria calda del forno. L'esistenza di questo forno, provata dai carboni e dalle ceneri trovate tra la *suspensurae* di questa camera, come dell'altre presso la scala, sarebbe una prova indiretta che per le parti delle terme situate a questo più elevato livello facesse difetto, o fosse scarsa l'acqua calda della sorgente, in modo che i costruttori delle terme furono costretti a valersi del calore delle stufe per aiutare l'azione della fonte naturale.

Però dove fosse situato il forno e quante vasche fossero da esso alimentate, riscaldate in questa sala *P*, non è possibile dire; forse il forno si trovava dietro la scaletta *I I*, in modo da dare calore all'*ypocaustum* della scaletta ed a questo della sala *P*.

La presenza di un forno può pure spiegarsi col desiderio di avere nelle celle anche aria calda ad una temperatura tale da permettere le cure sudatorie per le quali si veniva a queste acque; certo però che le sorgenti calde dovevano essere per lo più lungo il fiume, anche in età romana, come lo sono ora, e se qualcuna sorgeva anche più in alto delle terme, questa doveva essere poco copiosa. Ma non possiamo

tuttavia escluderne l'esistenza, che anzi il piccolo ninfeo o bagno che si trova in *Q*, presso il borgo, ed a qualche distanza dalle terme, parrebbe invece attestare che altre fonti, ora scomparse, fossero dai Romani conosciute ed utilizzate.

Come è dato dalla pianta, il piccolo ambiente da bagno *Q* si trova ora isolato dalle altre costruzioni termali, e nei terreni della nob. signora Domenica Manca, a circa 45 m. dal gruppo degli edificî termali; osservo però che dalla sua parete orientale, come da quella occidentale partono due tronchi di robuste murature accennanti ad altri edificî attigui e certo congeneri ad esso; sull'estensione dei quali però siamo affatto all'oscuro. L'edificio ha una cameretta rettangolare di m. 5 × 4, coperta da volta, con una nicchia o piccola abside all'estremità meridionale. Tutto l'edificio ha una struttura omogenea, la muratura cioè a corsi di pietre regolarmente tagliate e di media grandezza, disposti a filari, interrotti, di tre in tre corsi, da legature o corsi di laterizio; si osservi però che l'abside fu costrutta prima e indipendentemente dalle cellette, come è provato dal fatto che i muri dell'abside, ora staccati dalla cella rettangolare per un cedimento delle fondazioni, non solo non furono mai legate, ma hanno ancora il rivestimento d'intonaco; la volta dell'abside è crollata, resta però quella della cameretta, costrutta di materiale laterizio ben legato da forte malta di calce. Sul fondo della cameretta, nell'angolo nord-ovest si conserva ancora oggidì una vasca rettangolare di m. 1,75 × 1,70, colle pareti intonacate con malta e coccio pisto; nelle pareti attigue alla vasca una serie di incavature rettangolari, praticate ad intervalli regolari, indicano il posto dov'era il coperchio della vasca stessa. Rimane ignoto il modo con cui questa camera si alimentava d'acqua, e se questa fosse calda o fredda, giacchè essa non fu peranco scavata che in parte.

Da questa breve descrizione delle varie parti delle terme, sinora poste in luce, risulta come troppe incognite ancora rimangano; così da far desiderare che uno scavo sistematico ed ampio si rivolga a tutte quelle parti rimaste sotterra, per lo meno a quelle attigue e interposte alle sezioni dove è giunta la vanga dell'esploratore.

Con questa esplorazione, che non può essere che preliminare, venne constatato che l'edificio termale di *Forum Traiani*, per quanto rovinato dall'azione del tempo e forse anche più dall'opera dell'uomo, (che tolse le parti che sporgevano dal suolo e frugò anche sotterra per usare le pietre a scopi pratici), resta però, almeno per la parte più elevata dell'edificio, in condizioni sufficienti per dare una idea della sua struttura e disposizione. Cosicchè lo scavo, se intrapreso con mezzi larghi ed intenti sistematici e, soprattutto, senza preoccupazioni di carattere non scientifico, potrà avere buon frutto, ed è da augurarsi che l'interesse sinora dimostrato dal Comune sia continuato nell'avvenire e secondato dall'opera del Governo. Oltre alla conoscenza dell'edificio si potranno avere vantaggiosi rinvenimenti di oggetti e di epigrafi, accrescendo il numero di quelle note e pubblicate dal *Corpus*, e si potranno avere anche scoperte di sculture o di altri oggetti da cui trarre luce per istudiare le vicende di questo luogo di cura.

In genere il materiale trovato negli scavi, e che si compone di frammenti di tegole e di rottami varî, con pochi elementi di cornici e di altre pietre lavorate, lastre di marmo di varie specie e massime di bardilio, usate per rivestimento, non offre molto

interesse. Debbo però dedicare un cenno alle due statuette, trovate, nello scorso autunno, di fianco alla vasca superiore, durante la ricerca del canale *S*. Le due statuette, di cui do le zincotipie prese di fronte e di profilo, erano giacenti fra la terra e parrebbe che fossero cadute da poca distanza, forse dal muricciolo addossato alla vasca superiore e che presentasi quasi come una base opportuna alla posa delle statue.

FIG. 9. FIG. 9 *a*.
Statua virile acefala, in trachite, rinvenuta nelle terme di Fordongianus.

La statua n. 1 (figg. 9, 9 *a*) in trachite grigio-chiara a grana molto grossolana, priva della testa e delle mani, è alta, compresa la base rettangolare, m. 0,80. Rappresenta una tozza e gibbosa caricatura di figura virile, con esagerato sviluppo della parte del tronco e brevità delle gambe, piedi del pari enormi e sproporzionati.

Il torso gibboso e adiposo, a giudicare dalla rozzezza della scultura, appare nudo; attorno alle anche è raffigurata una zona che si avvolge attorcigliandosi intorno ad un cingolo e con falde ondulate, espresse da linee profondamente incise e scende verso i piedi; sul dinnanzi però la zona si rialza in una piega più lunga e distinta anche dalla differenza delle incisioni, indicando un nodo della semplice acconciatura con una frangia indicata da due linee ondulate parallele. Attorno al braccio sinistro, che è, come il destro, ripiegato alle anche, sembra si avvolga un serpentello, che dirige la coda sulle natiche delle figura. Dove la superficie non è coperta da scabrosità

e dalle incrostazioni calcaree, si vedono i colpi della raspa con fui fu intagliata la statuetta nella roccia, che fresca di cava non è molto compatta e quindi di facile lavorazione.

La statuetta n. 2 (figg. 10, 10 *a*) mancante della estremità delle gambe e delle mani, ha però conservato il capo ed ha l'altezza complessiva di m. 0,85. Rappresenta una persona virile, ancora più deforme della precedente; la testa affondata tra le spalle gravita su un torso deforme e gibboso, con particolare sviluppo dei muscoli delle braccia, del ventre e dei pettorali adiposi e cascanti; anche in questa statuetta le gambe, ora troncate, ma che dovevano essere come quelle dell'altra, sono in parte coperte da una zona legata ai fianchi, ma assai erosa alla superficie, e senza pieghe; attorno al braccio sinistro si avvolge un serpente, che si alza con la coda verso la gobba del mostro.

Fig. 10. Fig. 10 *a*.

Statuetta in trachite, rinvenuta nelle terme di Fordongianus.

La testa è in cattivo stato, appena si vedono gli occhi sporgenti come due mandorle, la bocca ed il naso rozzamente indicate; dalle orecchie, rese in modo sommario con un foro ed un lobo, scende la barba appuntita verso il mento; sulla guancia

destra, dove è meno consunta la superficie del marmo, si vede la massa della barba in rilievo ed i colpi di gradina a rappresentare i peli.

La presenza del serpentello in entrambe le statuette, la deformità loro rachitica e gibbosa, resa con sufficiente evidenza, fa pensare che si tratti di una caricatura fatta a posta per indicare l'efficacia delle fonti calde per sanare i più gravi mali, forse anche con l'aiuto di Esculapio. Se pure non abbiamo qui due genii tutelari delle fonti, cui l'attributo del serpe accosta alla divinità salutifera, di carattere catactonio presiedente alle terme ed alle fonti benefiche emananti dalle profondità misteriose della terra.

La condizione in cui le statuette sono ridotte e la mancanza di mezzi di confronto, non mi permettono ora di estendermi a discutere sull'epoca di queste due statuette e sullo stile loro. Trovate nelle rovine di un edificio romano, esse parrebbero di età romana. Certo non dobbiamo dimenticare che Fordongianus si trova in località in cui la influenza punica fu molto intensa, stante la poca distanza da Tharros, da Othoca, da centri insomma dove rimase la popolazione semitica [1] sino ad epoca romana abbastanza avanzata. E per tale ragione non è soverchio ardire pensare che nella scelta di questa raffigurazione di tipi grossolanamente difettosi non sia estranea la predilezione dell'arte punica per tali mostruosità goffe e grossolane. Anche senza ricorrere alle analogie, forse occasionali nelle statuette maltesi di Hagiarkim, conservate al museo della Valletta [2] ed all'abuso di tipi laidi e deformi, come i *Bes* e le figurine ad esso accoppiate, nelle rappresentazioni figurate puniche, ricordiamo quanto rozza sia rimasta in genere la scultura, anche in età romana, nei varî centri punici o sottomessi all'influenza etnica ed artistica di quella razza. La sommaria espressione del volto della statuetta n. 2, ricorda nel modo più stringente i rozzi betyli iconici che il Delattre rinvenne nella necropoli cartaginese di Douimes [3]; anche il costume delle due figurine è di carattere fenicio e si confronta con quello che si trova anche nelle imagini di divinità della Triade Cartaginese, rappresentata nelle stele funebri e sacre, in specie quelle trovate a Tougga e conservate in molte collezioni ed in specie nel museo tunisino di Alaoui [4], con le quali sculture, per la maggior parte di età romana, le nostre hanno una grande affinità, sia nella rozzezza del tratto, che nel modo con cui sono rese le pieghe dell'abito e della zona [5].

Si dovrebbe perciò supporre che, come rimase la lingua a testimonio della presenza dei Cartaginesi nell'agro circostante alla marina di Tharros, così siano rimaste

[1] Tale permanenza è anche in parte attestata, per regioni finitime all'antica Tharros, dalla iscrizione trilingue di Pauli Gerrei, che viene giudicata del sec. VII di Roma, Mommsen, *C, I. L*, X, 7856. Non abbiamo ragione di credere che tale inscrizione segni l'estremo limite cronologico per la lingua e la stirpe punica nell'isola di Sardegna.

[2] Pierrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, III, pag. 305, fig. 231; cfr. Mayr Alb., *Die Vorgeschichtlichen Denkmäler von Malta (Abhandl. d. Kön. Akademie d. Wissensch.* München, Bd. XXI, III, pag. 695. Cfr. anche la statuetta in terracotta di donna nuda, pure del Museo della Valletta, data dall'Evans, *Man*, 1902 p. 43, fig. 3.

[3] R. P. Delattre, *La necropole punique de Douïmes (Carthage)*, pag. 39, fig. 21,

[4] Du Coudrai e P. Gauckler, *Catalogue du Musée Alaoui* (Tunisie), n. 748, tav. XIX.

[5] Confrontisi la figura in alto rilievo delle stele n. 882, 890.

tendenze d'arte o almeno di stile, che trapelano e nella scelta dei tipi delle due statuette di Fordongianus, nel loro stile e nella tecnica con cui i tipi stessi sono resi. E l'ipotesi si potrebbe anche maggiormente confortare, ammettendo che anche i coloni punici di Tharros, già prima dei Romani, avessero usate le fonti termali a scopo curativo, valendosi di una delle più grandi risorse che nei riguardi terapeutici poteva offrire l'isola da essi posseduta (1).

Tali tracce archeologiche sono però molto esili, come anche scarseggiano quelle riferibili all'età della repubblica romana. Debbo però qui fare menzione di una tomba recentemente scoperta, nella località *Is Ortus* nel comune di Fordongianus, la quale contiene una delle più antiche testimonianze della presenza dei Romani nell'agro Ipsitano. La tomba, ad inumazione, scavata da contadini, conteneva una suppellettile abbastanza copiosa e ben conservata, che venne acquistata dal cav. Oppo Palmas e da lui destinata alla collezione che sta formando per il museo comunale del suo comune. La suppellettile comprendeva:

a) un balsamario di vetro chiaro, piriforme;

b) due anellini d'oro, l'uno a semplice filo, ritorto due volte e ripiegato sopra di sè, l'altro a cerchietto con castone ovale, lavorato a filograno; la pietruzza del castone, che si dice figurasse un leone corrente, mancava;

c) una collana composta di perline in smalto azzurro, vetro bianco, ambra e di corniole, di forma elittica e rotonda;

d) un braccialetto in lamina di bronzo esilissima e spezzato;

e) un anellino in bronzo, con chiavetta a segreto;

f) un denario, molto corroso, di *Q. Pompeius Rufus*, 58 a. C. (Bab. II, 338, 5).

A Fordongianus si notano invece molto numerose le tracce riferibili a tardo periodo dell'impero e anche ad età cristiana; per non dire delle testimonianze epigrafiche, già raccolte nel *C. I. L.* dal Mommsen, ricordo che in gran parte le tombe a fossa scavate nella roccia attorno alla località dove sorge la chiesetta di Santo Lussurgiu, all'uscita del borgo verso Oristano, hanno carattere cristiano, come pure ha carattere di assai remota antichità la cripta sotterranea della chiesa stessa, o almeno i materiali frammentarî dei quali essa è composta.

Ad età romana avanzata, se non a periodo cristiano, si deve riferire, a mio credere, anche la grotticella cemeteriale ad arcosolio, scavata nella roccia, poco lungi dal ponte che conduce a Busachi, sulla riva opposta del Tirso ed in faccia a Fordongianus, nella località detta *Sa Senōra*, dalla tomba, che dal popolino è appunto denominata *Sa domo de sa Senōra*. Come si vede da questo schizzo di pianta e di sezione (figg. 11-12 *a*) da me preso sul posto, si tratta di una cameretta scavata nella roccia, che nella parete di fondo ha una tomba ad arcosolio per un deposito; anche la tomba è tratta dalla roccia stessa; ora è sfondata la lastra della fronte del letto funebre,

(1) Del resto le recenti indagini archeologiche sono a provare che, dovunque si abbia una notevole fonte termale, o con proprietà curative, si trovano prove sicure della sua consacrazione e del suo uso sino dalle prime fasi della civiltà. Le acque Apollinari, quelle di Bertinoro in Romagna, e molte altre sono a provare questo importante fatto di persistenza.

o sarcofago, come pure non resta che l'incisione o incavo nella parete di fondo, che serviva a ricevere la pietra della copertura; nè sull'arcosolio nè sulla parete della celletta vi sono segni o iscrizioni che possano dare luce sull'epoca a cui si riferisce il sepolcro; però il carattere della celletta sotterranea, che ricorda i cubicoli cemeteriali cristiani di Cagliari e di altre località dell'isola e richiama quello di taluni

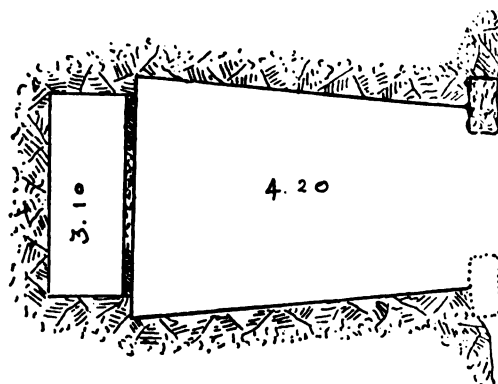



Fig. 11. — Pianta della tomba detta *Sa domo de sa Senora*, presso Fordongianus.

cemeteri cristiani della Sicilia esplorati dall'Orsi (¹), la posizione remota ed alquanto nascosta della tomba, lasciano pensare a sepolcro cristiano. Quello che è certo si è,

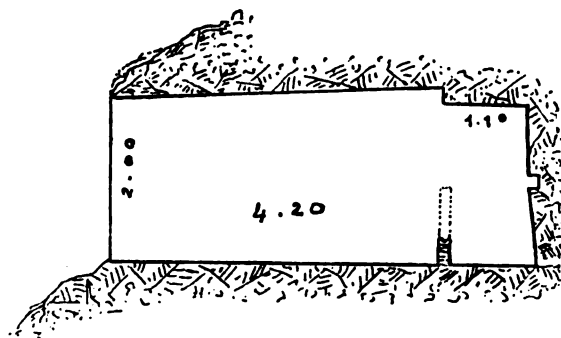



Fig. 12. — Sezione longitudinale della tomba detta *Sa domo de Sa senora*, presso Fordongianus.

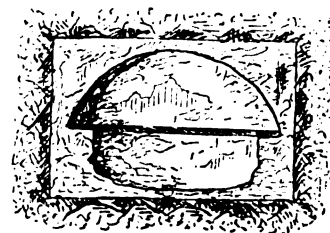



Fig. 12 *a*. — Sezione trasversale della tomba detta *Sa domo de Sa senora*, presso Fordongianus.

che in dette località non esistono le grotticelle preistoriche indicate dal sig. G. Pinza nel suo lavoro, cfr. figure 24-26 (²), e che debbono invece essere quelle che si trovano a poca distanza da questo posto, sulla via che porta da Fordongianus a Busachi nelle

(¹) P. Orsi, *Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa*, (1900), fig. 14, pag. 205.

(²) G. Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, pagg. 43-46.

rupi a picco che si elevano nella località di Gulàris o di Sant'Anna, già segnalate dallo Zanardelli (1).

Altre tombe cristiane, del resto, si trovarono anche recentemente attorno alla chiesa nuova del borgo, dove sorgeva per lo innanzi una chiesa già parrocchiale; durante i lavori per sistemare la piazzetta si ebbero modesti depositi di età cristiana,

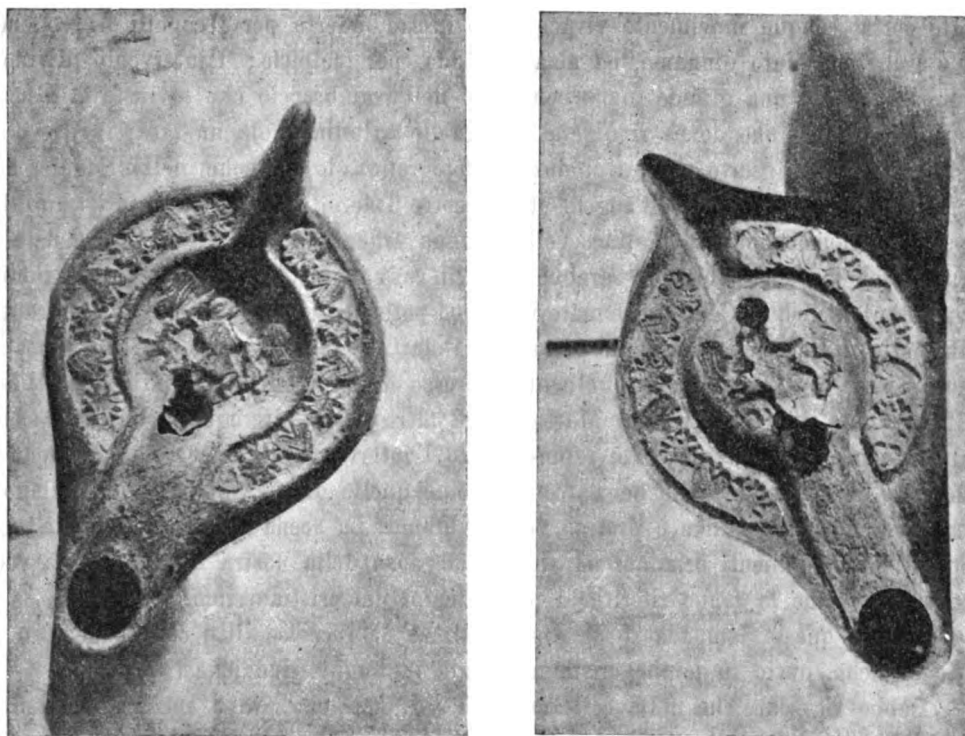



Fig. 13. — Lampada in terracotta rappresentante il sacrificio d'Abramo, rinvenuta a Fordongianus.

composti di tegoloni romani o di lastre di pietra frammentarie, prese da edifici distrutti; il cav. Oppo Palmas raccolse qualche moneta assai erosa, riferibile a imperatori romani, o bizantini e alcune lampade in terracotta. Fra queste ricordo, come degna di interesse, la lucerna, con resti di bella patina corallina, di cui qui offro la riproduzione, che reca nel centro il sacrificio di Abramo. La scena è quasi completa, benchè durante lo scavo la lucerna abbia ricevuto un colpo di piccone, che lasciando completa la lampada ne sfondò la parte decorata da figura (fig. 13).

La forma della lampada è molto comune fra le lampade cristiane della Sardegna, come fra le siciliane e le cartaginesi; si potrebbe dire anzi che questo tipo di lucerna con larga bocca del lucignolo, con ansa poco prominente e non forata, e rap-

(1) Zanardelli, *Le stazioni preistoriche e lacumarensi nel Campidano d'Oristano*, (*Bull. di Paletn, Ital.* a. XXV, (1899), pag. 128.

presentazione figurata, racchiusa da un giro di decorazioni sull'orlo, sia la più frequente nelle regioni da me ricordate ([1]) Abbastanza frequente è la decorazione dell'orlo a stelle ed a cuori; non ha confronti invece colle scene delle lampade cristiane sarde a me note, la rappresentazione del sacrificio di Abramo, che pure è tanto frequente nei più antichi monumenti cristiani figurati.

La scena nella nostra lampada, benchè espressa in modo grossolano, è chiara abbastanza in tutte le sue parti: Abramo vestito di tunica stretta alla cintola e molto corta, con un movimento vivace verso destra, afferra per i capelli Isacco che gli sta inginocchiato dinnanzi, ed alza la spada per colpirlo; l'intervento divino, rappresentato da una grande mano con parte dell'avambraccio che sovrasta la scena, sospende il colpo che dovrà rivolgersi all'agnello saltellante da un lato; il rilievo a destra di Isacco, incerto nella riproduzione fotografica, lo è anche nell'originale, nè io saprei dire se si tratti dell'angelo che soccorre Isacco, come si trova talora in tali rappresentazioni, oppure dell'altare colla fiamma ardente, che si trova più generalmente. Non mi è possibile nè sarebbe forse il caso di esterdermi a comparazioni, per cui mi manca a Cagliari il materiale, non potendo disporre neppure dei confronti colla serie di lucerne cartaginesi edita dal Delattre. Osservo soltanto che questa scena ricorda molto da vicino quella dell'affresco del cimitero dei santi Marcellino e Pietro, data dal Bottari e dal Martigny, ed altre del cimitero di s. Callisto, specialmente per il modo con cui è rappresentato l'intervento divino; sulla lampada, a differenza di quanto avviene nei sarcofagi, come quello di s. Ambrogio di Milano, non l'indice ma il pollice è proteso verso Abramo. La scena è tuttavia consueta nei più antichi monumenti cristiani ed anche l'eleganza della nostra lampada e la sua buona esecuzione la fanno riferire ai primi tempi del cristianesimo.

Oltre a questa lampada il sig. Oppo Palmas ne raccolse altre con candelabro a sette branche, ovvio in tombe cristiane quanto in tombe giudaiche ([2]).

Debbo ricordare che nella collezione del sig. Oppo si trovano anche i bronzi del ripostiglio di Samugheo; benchè rimonti a qualche anno la scoperta è sfuggita agli studiosi, perciò ne faccio qui un breve cenno, necessario per chi facesse la storia dei ripostigli di bronzi d'età preistoriche dell'isola.

Il ripostiglio di Samugheo come quello di Abini, fu scoperto a caso da due contadini, G. Vroncia e F. Puddhu, in un campo presso il villaggio di Samugheo, a quattro ore di marcia da Fordongianus; si tratta di una massa di quasi 50 chilogrammi di bronzi, divisa in due o tre vasi. Per la massima parte questi bronzi, meno pochi pani di rame, tratti dal fondo di un crogiuolo emisferico, si riducono a frammenti minutissimi, a veri frustoli quasi sformati, provenienti da armi e strumenti preistorici, corrosi dall'uso e poi spezzati per uso del fonditore e preparati ad una rifon-

([1]) Per le lampade cristiane del museo di Cagliari cfr. Spano, *Bull. Arch. Sardo*, anno IV, pag. 197, per quelle cartaginesi, Gaukler, *Musée d'Alaoui*, tav. XXXVI, n. 515, 588. Nelle numerose pubblicazione dell'Orsi sulle antichità cristiane della Sicilia, troviamo analogie a Licodia Eubea (Roem. Quartalschr. 1898, pag. 289, tav. VII), a Siracusa (s. Giovanni), ivi, 1895, tav. II, 16 ed altrove.

([2]) P. Gaukler, *Mus. d'Alaoui*, n. 589.

dita. Così si può spiegare la minutezza di questi frammenti, il che del resto venne constatato anche per molta parte degli oggetti trovati nel ripostiglio di Abini e in quello di Foraxi Nioi, illustrati recentemente dal Pinza (¹). Generalmente prevalgono i frammenti di spade e di pugnali, questi a lamina piatta, molto esile, quelle

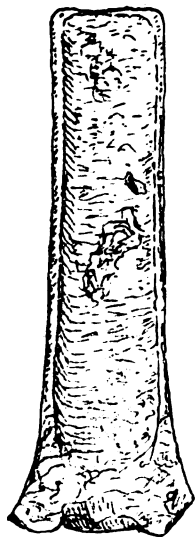



Fig. 14.

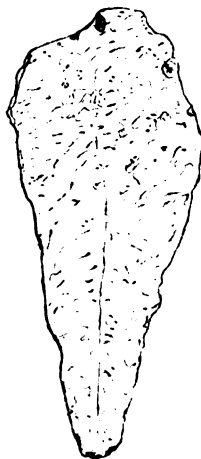



Fig. 15.

Fig. 16.

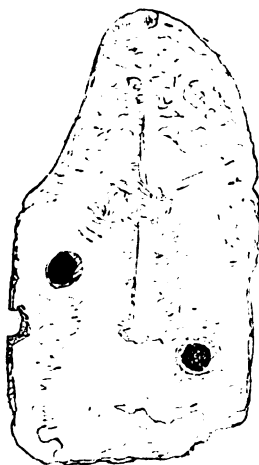



Fig. 17.

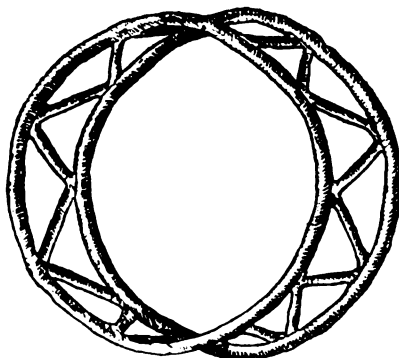



Fig. 19.

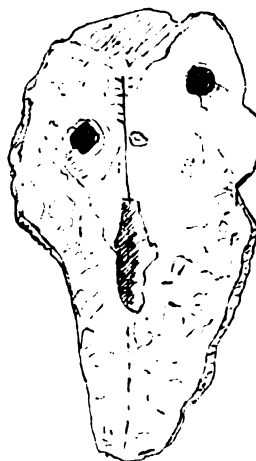



Fig. 18.

invece a cordone centrale molto robusto e due taglienti sottilissimi e logori, che costituiscono la maggioranza delle spade del ripostiglio di Abini. Degli oggetti pervenuti, se non integri, almeno tali da riconoscere il tipo, e di cui si dà uno schizzo a figg. 14-19, ricordiamo due accette, di cui una a margini rialzati (fig. 14), l'altra a lama

(¹) Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, pag. 150 e seg.

piatta, assai robusta, con due sporgenze armonicamente disposte ai margini; tipo quest'ultimo abbastanza raro in Sardegna, benchè compaia nei bronzi del ripostiglio di Abini presso Teti, già ricordato dal Pinza (1). Oltre ai numerosi pugnaletti di piccole dimensioni ed e lama piatta, con o senza codolo, frequenti in Sardegna (figg. 15, 16), il ripostiglio di Samugheo dette due o tre esemplari di lame, leggermente rialzate al centro, le quali, benchè taglienti sui due margini, pure data l'obliqua posizione dei fori per il manico, si devono ritenere non più pugnali, ma falci o roncole, e come tali mostrerebbero un tipo assai più primitivo e meno svolto delle falci a cannone date dal ripostiglio di Abini o da quello di Foraxi Nioi (2) (figg. 17, 18); anzi sarebbe un tipo ancora meno svolto di quello dato dalla forma in steatite delle falci dei dintorni di Monreale (Sardara) esistente nel R. Museo di Cagliari, riprodotto dal Pinza (3).

Un oggetto unico sinora nelle collezioni di bronzi dell'epoca dei nuraghi, almeno a mia notizia, è il braccialetto, dato nello schizzo a fig. 19, che è formato da due grossi fili di bronzo, condotti parallelamente e congiunti da una serie di traverse disposte a zig-zag; tanto i due fili che le traverse sono fusi in un pezzo solo, probabilmente a cera perduta, e formano un oggetto d'ornamento dei più fini e delicati dell'epoca dei nuraghi, a cui anche il ripostiglio di Samugheo va riferito. Si deve osservare come la località di Samugheo, per quanto chiusa fra i recinti, ha moltissimi nuraghi, e secondo la informazione datami dall'ing. Busachi, è ricca di filoni minerarî, non esclusi quelli di rame, nei quali non mancano tracce di lavorazione antichissima.

Tombe preistoriche di Domigheddas e nuraghe di Casteddu Becchiu presso Fordongianus (4).

Lo studio recente fatto dal sig. Pinza intorno ai sepolcri scavati nella roccia nella località di *Domigheddas*, a breve distanza dal borgo di Fordongianus, mi dispensa dal farne qui la descrizione. Durante la mia permanenza in quel luogo per lo studio delle Terme, ho visitato la località, già nota dalle indicazioni date dallo Spano e dallo Zanardelli e poi dal Pinza; se non ebbi la fortuna di rintracciare altre dimore funerarie dei primi abitatori di questo agro, dei supposti Ypsitani, ebbi però a trovare qualche traccia della stazione preistorica, per la quale servì da necropoli il gruppo delle tombe di Domigheddas.

Sul dorso della rupe cadente a picco sul ruscelletto affluente del Tirso, dove le cellette sono scavate, si estende un piano abbastanza vasto, inciso dal morso del torrentello che si incassò fra alte pareti di roccie trachitiche; il piano ora ridotto a cultura, dovette essere la sede delle genti primitive, sede opportuna, prossima all'acqua

(1) Pinza, loc. cit. p. 155, fig. 90.

(2) Pinza, op, cit. pag. 187, tav. XVI, fig. 31.

(3) Pinza, op. cit. pag. 168, fig. 97. Questo interessante conio, per fondere varî oggetti ad un tempo, fu procurato per merito dal cav. Ernesto Diana, che lo cedette al R. Museo di Cagliari, ove figura unitamente ad un superbo gruppo di consimili conî.

(4) Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, pag. 41 sg.

del ruscello, e per postura fu ben difesa; nella rapida indagine che potei dedicarvi, rinvenni, con qualche coccio di stoviglie preistoriche, numerose scheggie di ossidiana, le infallibili delatrici delle sedi primitive dell'isola, in parte rifiuti di lavorazione, in parte provenienti da oggetti rotti e scheggiati. Coll'ossidiana rinvenni anche un frammento di tagliente di un'ascia già levigata, in basalto, molto solida, ma anche molto usata, tanto che il taglio si presenta molto smussato ed il frammento quasi irriconoscibile. Esso mi richiamò alla mente le ascie spezzate e gettate fra i rifiuti, o forse anche poste intenzionalmente, o per rito, nelle tombe sicule, e di cui il prof. P. Orsi trovò tanti esemplari nei varî sepolcri da lui esplorati. Ho osservato la roccia nella quale le tombe sono scavate, e vidi che i tagli sono assai netti e precisi, tali da ammettere uno strumento assai tagliente, forse anche di metallo; ma la tenacia dell'ascia in basalto compatto, ben diretta da colpi robusti, poteva pur essa aver ragione della stessa roccia trachitica in cui le grotte sono scavate, ed anche la forte smussatura del frammento da me raccolto, può attestare a prezzo di quanto lavoro l'uomo primitivo della regione abbia apprestato, nella scogliera nativa, la funerea dimora della propria famiglia.

Visitai altresì il nuraghe detto *Su Casteddu Becchiu* (il Vecchio Castello), già segnalato dallo Spano [1] come un importante avamposto di Fordongianus, e dallo Zanardelli descritto brevemente come un esempio da ricordare « per la struttura, solidità e strategica posizione ». Esso sorge sulla sponda opposta al borgo, a qualche chilometro più a valle, dominando il Tirso dall'alto di un erto dirupo, col quale termina la collinetta che fa parte di un sistema di altipiani, a pareti abbastanza erte, costeggiante il largo corso del fiume e interrotto dai valloni dei varii affluenti.

Ed appunto il nuraghe di *Casteddu Becchiu* sorge sul ciglio di uno di questi speroni, che si eleva all'altezza di m. 167 s. m., dominando la valle del fiume, che qui ha presso a poco 40 m. sul livello del mare, all'incontro di questa col suo affluente di destra denominato il Riu Planu, che scende dall'altipiano di Ghilarza e di Paulilatino. È una posizione sommamente strategica, e si noti che il nuraghe, innalzandosi sopra ad una cresta coi margini a picco, sorge all'estremo di piccolo altipiano anche esso ben difeso da ogni parte dalla ripidità delle falde.

L'altipiano, che misura una larghezza di un centinaio di metri di lunghezza, ora a boscaglie ed a campi di grano, è sparso di una grande quantità di scheggie di ossidiana, rifiuti di lavoro e frammenti di armi degli antichi abitatori del luogo. Vi raccolsi io pure, come fece lo Zanardelli anni addietro, una grande quantità di tali relitti, fra i quali ricordo una bella punta di giavelotto, finamente lavorata a foglia di lauro, e punte di freccia a lama molto esile ed allungata, a forma di foglia di salice, tutte però spezzate alla base, e molti utensili e in special modo un raschiatoio, o cesello, e qualche frammento di coltellino.

Queste tracce, raccolte nei pochi momenti in cui mi fu dato di fermarmi lasssù, fanno ora parte delle collezioni del Museo Archeologico di Cagliari.

[1] Vedi ad esempio quelle trovate nel sepolcro XXIV nella necropoli di Rivetazzo di Siracusa (*Necropoli e stazioni sicule di transizione*, in *Bullett. di Paletnol. Ital.* a. XXIX (1903) pag. 23 sg.

Dominante, come ho detto, sull'estremo limite dell'altipiano è il nuraghe, che ancora presenta due celle, attigue una all'altra e comunicanti per mezzo di un corridoio che unisce i due ingressi; le pietre del paramento esterno, come quelle delle celle, sono regolari e ben disposte, e la maggiore cella presenta la curva interna della cupola continua, senza il graduale restringimento dei singoli corsi. È una forma assai progredita, che accosta perciò moltissimo questa cella alle *tholos* micenee; come l'accosta l'accurata disposizione delle porte, che hanno entrambe l'architrave a timpano, diligentemente rifinito a scalpello: quella poi che accede alla cella più orientale ha lo spiraglio sopra l'architrave. È appunto in questa cella che si notano le tracce già segnalate dallo Spano, di una trasformazione o meglio adattamento del nuraghe ad usi posteriori; tanto il paramento esterno che quello della cella venne rincalzato con abbondante colatura di malta di calce che fece solida presa, e sopra questa base venne disposta una piccola cameretta, di cui rimangono due sole pareti, con una finestrella o feritoia che guarda verso la valle.

Tale adattamento, che dallo Spano si attribuisce anche ai Romani, potrebbe essere, almeno per la parte superiore, di età più recente, ma dimostra come in ogni epoca fu compreso il valore strategico di questa posizione, rinforzata, dal lato della valle, di una specie di avamposto naturale, il colle di *Crastu Ladu* (alt. m. 61 sul livello del mare) (*il Largo Sasso*); è questa una scogliera fronteggiante il monte di *Casteddu Becchiu*, tra questo ed il letto del Tirso, colle pareti profondamente intagliate su ogni lato e la superficie pianeggiante, dove pure raccolsi numerosi resti di ossidiana e che si presenta come una difesa avanzata della posizione del castello. Si osservi che la valletta del Riu Planu, che sale come dicemmo verso l'altipiano di Paulilatino, centro famoso di nuraghi, è un vero allineamento di nuraghi, notandosi, presso lo sbocco, quelli detti di *Campo Cubas* e di *Serravesa*, poi più addentro, quello di *Trudumeddu*, di *Arburiu Cuccurru*, di *Columbas*, di *Ponterru*, sino a raggiungere, col nuraghe di *Busaurra*, il ciglio dell'altipiano anzidetto; e d'altra parte volgendosi verso la valle del Tirso, a cui *Casteddu Becchiu* presenta la fronte, essa sembra connettersi con un sistema di guardia e di difesa della via naturale rappresentata dal fiume. Infatti di contro ad esso, sul colle di monte Anagie, che serra la valle, esisteva un nuraghe, di cui resta il ricordo nel nome di Fontana Nurache, e più a valle resta ancora, sul ciglio del colle sopra a Villanova Truschedda, il nuraghe *Ruinas*, mentre sulla stessa sponda destra, dove domina il *Casteddu Becchiu*, si allineano, verso valle, i nuraghi *Pischina Andria*, *Sa Ria Sotgia*, *Su Crabu*, *Domenicu Porru*, *Santu Miluno*, *Giuppianu*, tutti su piccoli mammelloni, però ben distinti ed allineati nel tratto della valle compreso tra l'affluente di *Riu Planu* ed il prossimo vallone dell'affluente detto *Sa Roia de Trogus*, altra via pure questa verso l'altipiano di Paulilatino, guardata allo sbocco del Tirso dal *nuraghe di s. Barbara*, in territorio di Villanova Truschedda.

Abbiamo così un esempio della disposizione di questi edificî, che se non sono eretti a scopo strategico, sono tuttavia in posizione strategica e collegati, in vista uno all'altro, sopra linee importanti di comunicazione e di difesa ad un tempo. Ed un altro esempio ci si mostra considerando la postura del ricordato nuraghe di *s. Barbara*, in territorio di Villanova Truschedda.

V. VILLANOVA TRUSCHEDDA — *Nuraghe di s. Barbara.*

Esso sorge, come dissi sopra, sul dorso di un colle alto m. 78, allo sbocco del vallone di *Sa Roia de Trogus*, che raggiunge dalla destra la valle del Tirso, dove questa si apre verso il bel piano campidanese.

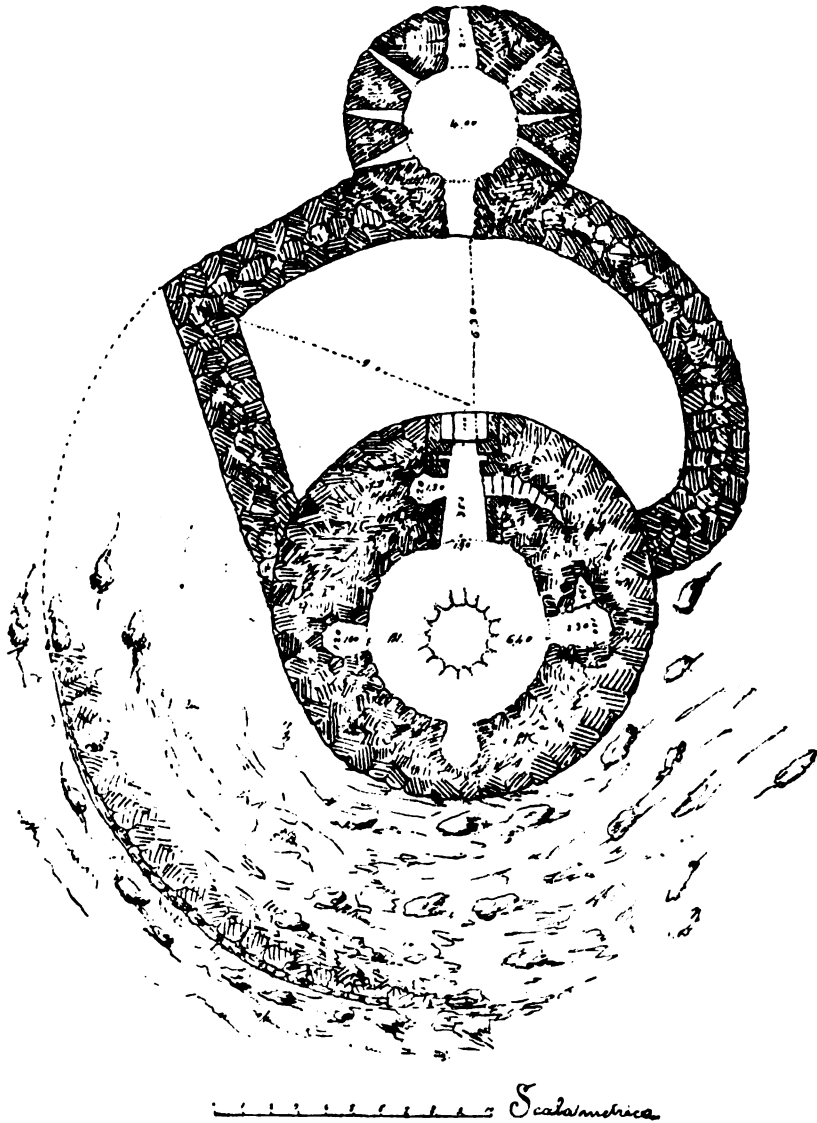



Fig. 20. — Nuraghe di s. Barbara, presso Villanova Tiuschedda.

Come è dimostrato dalla pianta che rilevammo insieme al sig. Nissardi, in una escursione fatta in compagnia del sig. cav. Oppo Palmas, tenitore del fondo, il nuraghe si presenta come un imponente e complesso edificio, costituito dal torrione maggiore,

che ha dinnanzi alla fronte, rivolta a mezzogiorno (sud sud-est), un secondo recinto, munito di un nuraghe minore, situato sull'asse del maggiore (fig. 20).

Il maggior nuraghe, che ancora si conserva, per l'altezza media di m. 11, si erge come dicemmo, sopra un mammellone, rincalzato nel suo fianco di est da un muraglione di sostegno in grossi blocchi. In origine doveva avere almeno due piani, si conserva però poco meno che completo il piano inferiore, coll'adito d'ingresso, scala e cella centrale; il pavimento esterno è ben costrutto, in grandi massi di pietre che sono state evidentemente predisposte a questa costruzione, misuranti nella faccia este-

Scala metrica

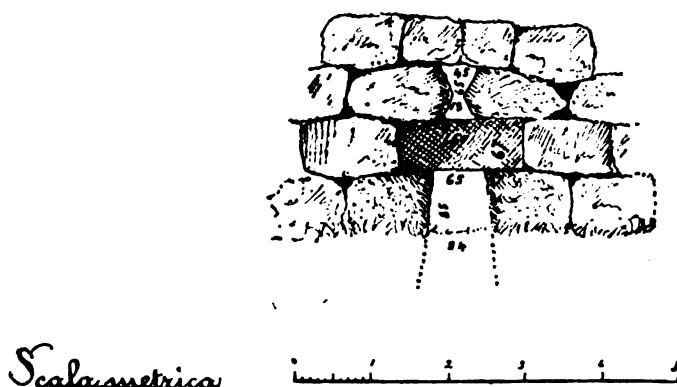



FIG. 21. — Porta e spiraglio nel nuraghe di s. Barbara.

riore, con segmento di curva, da 80 a 90 cm. di larghezza per 45 di altezza, internandosi nel muro della parete per m. 1,00 circa.

La buona lavorazione dei pezzi costituenti il paramento toglie quasi affatto la necessità della rimboccatura, con pezzi minori, come avviene in altre costruzioni nuragiche; la inclinazione regolare del cono di circa m. 1,00 sopra m. 11 d'altezza conservata, è la più frequente nei nuraghi. L'ingresso è aperto sul lato di mezzogiorno, e ne permette l'accesso con relativa facilità, benchè interrato per oltre un metro, cosichè l'altezza originaria doveva essere intorno a m. 1,60. La porta sulla quale è un robusto architrave di m. 1,60 di lunghezza, provisto di feritoia o spiraglio che si restringe al centro sino a m. 0,20, dà sull'adito d'accesso che si alza immediatamente, appena dopo l'architrave; come mostra il piccolo schizzo dell'adito stesso, presentasi in questo nuraghe un fatto degno di qualche attenzione per lo studio di tali edificî, cioè una incassatura praticata nelle due pareti dell'andito dietro alle pietre che fanno da stipite, di m. 0,20 × 0,20, profonda a destra m. 0,20, a sinistra m. 0,30, e che non può spiegarsi se non come un canale, lasciato nella costruzione originaria dell'edificio, per lo scorrimento della barra in legno per rinforzo e sostegno della porta; la quale, naturalmente non poteva che chiudersi dall'interno. Sul fianco destro dell'adito si presenta la consueta nicchia semicircolare e contro ad essa la scala che si svolge nella spessa muraglia e tutta ingombra dai massi scivolati dall'alto; se ne riconosce però l'ampiezza di circa m. 1,00 e la disposizione della volta, formata dalla graduale sporgenza dei massi costituenti le pareti (v. fig. 21-23).

La cella centrale, che non è nel centro della costruzione, ma più prossima al fondo, certo per lasciare maggiore ampiezza all'andito d'accesso, ha l'ampiezza di

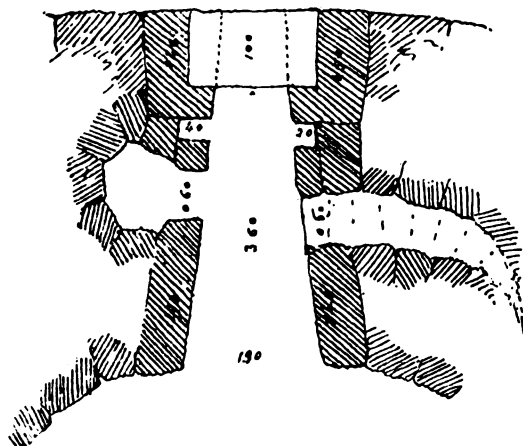



FIG. 22. — Particolare dell' ingresso nel nuraghe di s. Barbara.

m. 6,40 e presenta tre grandi nicchie, una di fronte all'ingresso, ora inaccessibile, e due ai lati, quella di sinistra provvista di un'altra nicchietta. Le pareti della cella

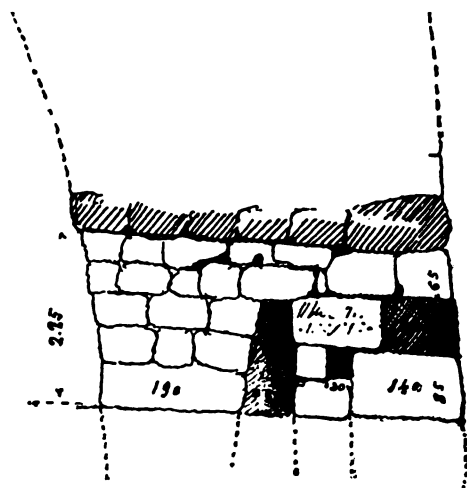



FIG. 23. — Particolare dell' ingresso nel nuraghe di s. Barbara.

costrutta a massi presso a poco di 35 cm. di altezza, non squadrati, ma però scelti ed accuratamente disposti, in modo da presentare una serie di anelli abbastanza regolari, non formano una cupola a curva continua, come quella della cella di *Casteddu Becchiu*, ma invece, come nella maggior parte dei nuraghi, a graduale restringimento

sino al vertice, dove gli ultimi anelli della serraglia sono costituiti da pietre grosse, di profondità maggiore verso il nucleo della muratura, in modo da formare una robusta chiusura della cupola stessa.

Anche nel nuraghe di s. Barbara, essendo stata smantellata la parte superiore e mancando il muro che colla sua pressione tenesse al posto la corona superiore dei massi chiudenti la cupola, questi si sono rovesciati nell'interno della cella, come avvenne nella maggior parte dei casi. Nulla rimane della parte superiore del nuraghe, che doveva avere una cella superiore a cui si accedeva dalla scala a spirale.

Fig. 24.

Il recinto, collocato di fronte all'ingresso, si addossava al maggiore nuraghe con la sua robusta muratura a massi informi, non lavorati e disposti senza grande cura di conservare i corsi: l'aspetto di questa costruzione assai più rozza e primitiva dell'altra, contraddice agli evidenti dati di fatto che attestano che il recinto venne ad addossarsi in epoca posteriore al nuraghe. Il recinto comprende uno spazio di circa 7 metri di larghezza per 12 di fronte, ed il piccolo nuraghe che ne difende l'accesso, collegato col recinto stesso, presenta sei feritoie, due delle quali rasentano esattamente la fronte del muro di recinto e tradiscono chiaramente uno scopo offensivo, oltre che quello di dare aria e luce alla piccola cella.

Anche la piccola porta che dal nuraghe minore dà sul recinto, ha nei due stipiti una incavatura, scalpellata però nei massi, che rivela lo scopo di applicare una sbarra per chiudere la porta.

Se le osservazioni fatte sulle disposizioni dell'andito del maggior nuraghe e dalle quali risulta evidente, a mio credere, che sino all'epoca della sua prima costruzione si praticò un sistema per chiudere dall'interno il nuraghe stesso, provvedendo a sbarrarne l'accesso, è più che mai palese che il recinto addossato ed il piccolo nuraghe, costrutti colla preoccupazione di solidità e di resistenza, anzichè di finitezza, sono stati eretti a scopo difensivo, in un tempo assai posteriore a quello in cui sorse il nuraghe centrale, procurando un recinto fortificato che sbarrava la strada e rendeva più difficile ad un assalitore di accedere al maggior nuraghe. Se si potesse, cosa che non mi riuscì per ora possibile, praticare qualche saggio di scavo in questo edificio primitivo, si avrebbe forse anche dalla suppellettile la conferma di un lasso di tempo trascorso dall'epoca del primo nuraghe a quello della cinta esterna; e forse anche l'analisi di tutte le fortificazioni aggiunte alle migliaia di nuraghi dell'isola condurrebbe ad emettere l'ipotesi che tale accrescimento della difesa sia causato dovunque da un inasprirsi delle minacce e delle offese, o per turbolenze intestine, o per estranei nemici.

Parmi però che anche il nuraghe primitivo, almeno per la postura e per il collegamento coi suoi vicini, riveli intendimenti strategici.

Esaminando la posizione del nuraghe di s. Barbara si vede la corrispondenza con quella di *Casteddu Becchiu*; esso domina il guado del fiume Tirso, e mentre sulla stessa sponda destra si collega coi nuraghi poco sopra ricordati di *Domenicu Porru, Su Crabu, Sa Ria Sotgiu, Pischina Andria*, e specialmente col *Casteddu Becchiu* a formare una linea fiancheggiante la valle, che si continua poi verso il piano con nuraghi disposti su collinette di *Su Stampu*, di *N. Anna*, di *N. Cagotti,* si collega sull'opposta sponda con altre costruzioni, come il nuraghe *Ruinas*, già menzionato e quelli di *S. Vittoria,* di *Tres Bias*, di *Sinnai-droxius*, de *Is Pardis*, allineati tutti sulla sinistra della valle e formanti, insieme con quelli della sponda destra, un sistema che ha tutta l'apparenza di una custodia della via naturale lungo il Tirso.

Così pure dallo stesso nuraghe di s. Barbara, si dominava la via che lungo il vallone di *Sa Roia de Trogus* sale all'altipiano di Paulilatino; anche in questo vallone, ampio ed irrigato di acqua, abbondano i nuraghi, tutti sopra a leggieri rialzi del suolo ed allineati sulle due pendici dolcemente salenti all'alto piano. Procedendo dallo sbocco della valle custodito dal N. S. Barbara, vediamo i nuraghi de *Benas*, de *Santu Milanu*, di *Gioppianu* quasi corona al maggior nuraghe di s. Barbara, poi salendo il corso della valle stessa, quelli abbastanza visibili di *Su Gazzu*, di *Torredus* e di *Codes*, poi quelli di *Carduche,* di *Corongiu Fenugu*, di *sos Olieddos*, di *Gatta*; mentre sull'orlo dell'altipiano si presenta una serie di nuraghi, l'*Arbiddera,* l'*Onella* ed in ispecie il maestosa nuraghe *Oschina*, che profila l'alta sua torre nettamente visibile dal nuraghe di s. Barbara, come da quello di Castelvecchio.

Nuraghi tra Fordongianus e Busachi e Domus de janas in regione Campumaiore.

Se il percorso della valle del Tirso dal suo sbocco nel piano sino a Fordongianus, presentò evidenti tracce della sapiente disposizione dei nuraghi sopra una linea difensiva, consimili osservazioni si possono fare nel tratto della valle a monte di Fordongianus, da questo borgo sino al villaggio di Busachi [1].

In questo tratto la valle si fa erta e tortuosa e chiusa sui due fianchi da ondulate colline a sinistra, e, a destra, dalle dirute pendici dell'altipiano di Ghilarza e di Paulilatino, che a grandi e ripidi scaglioni degrada verso la valle. Sulle tortuose sporgenze dell'altipiano, alle varie vallette incise dai rigagnoli che scendono al fiume si trova ancora, più o meno conservato, un nuraghe, formandosi così la continuazione della linea di difesa del fiume sopraricordata, e una fronte di difesa dell'altipiano stesso che vediamo seminato di nuraghi.

Poco oltre il ponte di Fordongianus, sulla sponda destra, al di là della regione di *Gularis* e *Santu Ioanni* dove la rupe è perforata da *Domus de janas*, già ricordate dallo Zanardelli, si elevano nel ciglio del colle, a regione Tadoni, il piccolo

[1] Anche in questa escursione ebbi a compagno il sig. Oppo Palmas, che suggerì e rettificò molti nomi di nuraghi, inesattamente riportati dalla carta dello stato Maggiore.

nuraghe *Putzola*, e poco oltre ad un centinaio di metri sulla valle il n. *Pranu nurache*; mentre sulla sponda sinistra allo sbocco del torrente Massari, che reca al Tirso le acque dei monti di Samugheo, attraverso ad una valle popolata di nuraghi, si eleva maestoso il nuraghe di *Pranu Antonio*, e più dietro, in vetta al colle, quello di *s. Maria*. Proseguendo poi, dove la via scende al valico del fiume presso la cantoniera di *Bau Arenas*, il nuraghe di *s. Marra*, (sulla carta dello St. Maggiore San Muros) si alza sulla costiera dell'altopiano, ad un centinaio di metri sul fiume, formando, con la sua cinta e colle torri o minori nuraghi che lo recingono, l'estrema guardia dell'altipiano, difeso poi dalle sue erte pendici e da una linea più lontana di nuraghi. Si noti che tutto questo erto dente di roccia che si avanza verso il fiume dominato dal nuraghe Santa Marra, ha sul ciglione superiore una serie di incavature o ripari sotto roccia, abbastanza profondi, per aver servito di dimora all'uomo primitivo.

Alla cantoniera *Bau Arenas*, sotto al colle di s. Marra, la via abbandona il fondo della valle, troppo profondamente incassato fra alte pareti, ed anche un giorno doveva portarsi sul fianco dei colli sorgenti a sinistra del fiume, per guadagnare l'ondulato altipiano, dove ora sorge Busachi, e dove fu un centro importante della gente primitiva.

Lungo questo pendio si trovano ancora, benchè in rovina, i nuraghi di *Serra e Codas*, di *Su Giacca*, di *Scala di Linu* da cui si domina la valle e la via che la percorre e lo sguardo si stende su tutto il fronteggiante altipiano di Paulilatino, di Abbasanta, di Ghilarza, che è uno dei maggiorî centri nuragici dell'isola [1]. Anche continuando la via da Busachi verso l'interno dell'isola potrei addurre altri esempî di questo presentarsi dei nuraghi lungo la linea di comunicazione, ma mi arresto a Busachi, dove sottoposi ad indagine uno dei gruppi di tombe scavate nella roccia, che rendono celebre il borgo.

Già il Pinza, nel suo lavoro, indicò quattro centri di *domus de janas* attorno a Busachi, quelli cioè di regione *Puzzu Putridu*, *di Contra*, di *Maniella* e di *Campumaiore*. Nelle brevi ore che dedicai a questa località a cui mossi da Fordongianus, intrapresi una indagine nel gruppo di tombe di Campomaiore, le quali si aprono nelle pareti di un ciglione di trachite al quale viene ad adattarsi la parte alta del borgo. Come descrisse il Pinza, la maggior parte delle tombe preistoriche fu usata per ripostiglio delle casupole moderne, e perciò non solo aperte e violate, ma qualche volta sfondate ed ampliate; interessa pur sempre vedere in quelle cellette che rimasero nelle loro forme originali, quante forme diverse e varie abbia adottate il tenace scavatore, interessa anche vedere come in uno stesso gruppo i tipi di celle sepolcrali si accoppino, a dimostrare che se essi sorsero in epoca differente, pure si incontrano nello stesso tempo e nella stessa necropoli, presentandosi varietà di cellette rettangolari alternate con quelle a forno. Io do qui alcune piante, da me rilevate, di sepolcri, tutti della località di *Campumaiore*, completando in qualche modo quelle

[1] Spano, cfr. Lamarmora, *Itineraire*, vol. II, 120; vol. I, pag. 68 seg.

date dal Pinza [1], aggiungendo alcuni tipi interessanti per l'evoluzione del tipo in Sardegna [2].

La tomba 1, in terreno di Giovanni Pinna (figg. 24, 25) preceduta da ampio protiro, disfatto in parte, ha il pavimento più alto del protiro stesso, pianta rettan-

FIG. 25.

golare, volta pianeggiante; e come indica la sezione e la pianta ha, lungo le due pareti laterali, due rilievi poco alti e poco larghi che dividono dal resto del pavi-

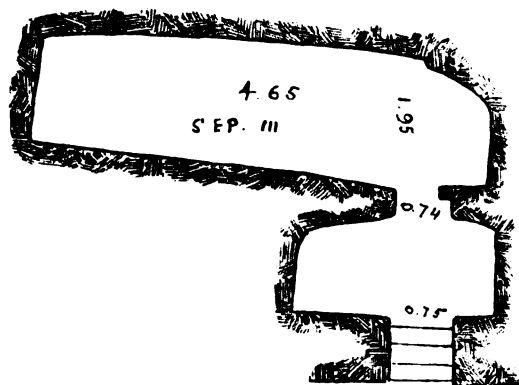



FIG. 26.

mento due letti funebri, uno che ha la lunghezza di tutta la celletta, l'altro più corto o per cadaveri di bambini o di adulti rannicchiati. Tale disposizione, che io ritengo originaria, si confronti con quella di due sepolcri della necropoli sicula di Castelluccio (Siracusa) [3] dove però le celle sono a forno e di tipo più primitivo di questa di Campumaiore.

Accanto a questo è il sepolcro dato dal Pinza a fig. 27, dove però si omettono gl'incavi per la pietra della chiusura, che io ritengo originarî.

(1) Pinza, op. cit. pag. 47, fig. 27-31.

(2) Anche dopo il lavoro del Pinza rimane pure sempre al prof. Domenico Lovisato il merito di aver segnalato il maggior numero di questi sepolcreti in Sardegna, nella *Pagina di Preistoria Sarda* e nelle quattro note che fanno seguito ad essa.

(3) P. Orsi, *La necropoli sicula di Castelluccio. Bull. di Paletn. Ital.* Anno XVIII, (1892), pag. 15, tav. I. sep. I, sep. VI.

Ampliato, ma in epoca antica, è il sepolcro n. 3, che ha la bocca alquanto alta sulla parete della roccia, nella quale si incavano quattro gradini per accedervi (fig. 26).

Una costruzione molto complessa e grandiosa è la tomba n. 4 in terreno di Gerolamo Uras (fig. 27). Oltre un protiro ed un'anticella, essa presenta una cella laterale, e dalla grande cella si passa, sul fondo, a due cellette. Un' altra poi

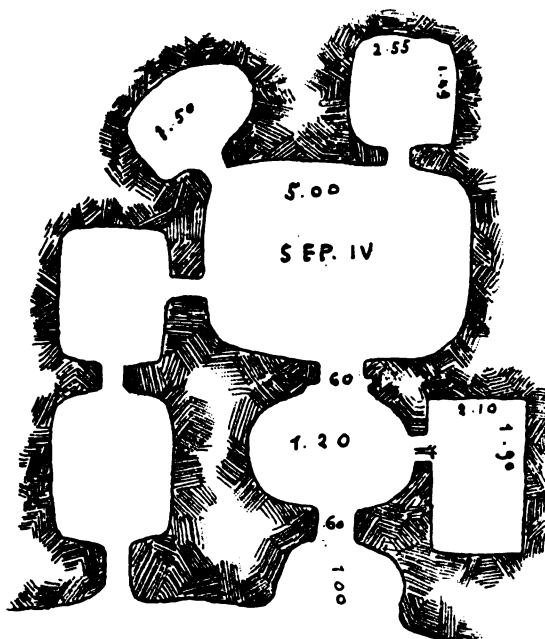



Fig. 27.

si apre sul fianco destro, che ha comunicazione con l'esterno per mezzo della sua anticella, questa però sfondata. Questo tipo complesso ha i suoi confronti con le migliori e più belle escavazioni sepolcrali sicule di Pantalica e specialmente col sepolcro n. 56, anch'esso con cella di pianta rettangolare ed a forno [1]. Colle tombe di Cassibile poi questa di Campumaiore offre un'altra grande analogia ed è quella delle cornici che a tre e più ordini circondano la porticella di accesso al protiro della maggior cella ed a quella laterale del protiro stesso. Queste cornici, simili a quelle di Cassibile, eseguite con molta cura, erano anche colorite di rosso, come ne fanno fede le tracce che ancora rimangono ad attestare il senso di rispetto ai defunti presso questo ancora mal noto ma veramente grande popolo sardo primitivo. Certo che la squisita esecuzione di queste tombe e la loro eleganza ci dice che esse, come quelle di Cassibile, devono scendere ai periodi più avanzati della civiltà indigena, benchè la mancanza di suppellettile non permetta ancora di stabilire un parallelismo concludente, nè con la civiltà di Sicilia, nè con quelle delle regioni egee.

[1] Orsi, *Pantalica e Cassibile, Mon. Antichi dell'Acc. dei Lincei*, pag. 30, fig. 12.

Interessante è anche il sepolcro n. 5; una grande cavità nella roccia, resa più ampia dallo scavo, nella quale si aprono quattro cellette, tre delle quali rettangolari, una invece a forno (fig. 28); le tre cellette rettangolari possiedono, come la precedente, cornici in rilievo attorno alla porticella.

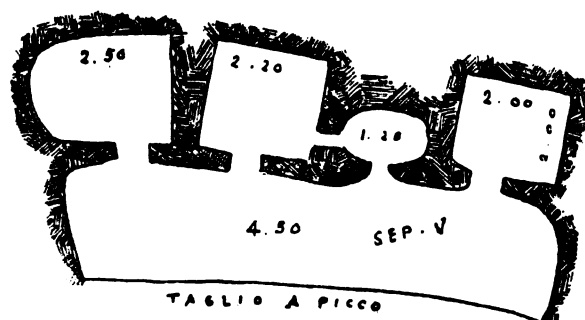



FIG. 28.

Al di sotto di questo gruppo di tombe, qualche metro più in basso dell'orlo dell' appicco, nel quale si apre il sepolcro n. 5, è un'altra tomba delle più interes-

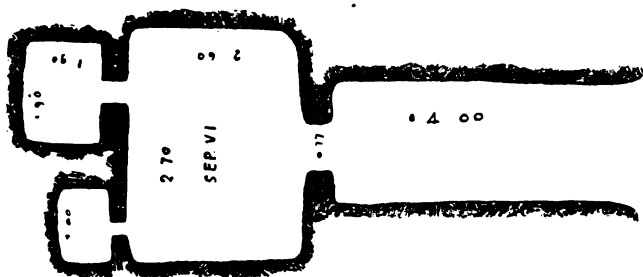



FIG. 29.

santi della necropoli; essa è preceduta da un lungo dromos di m. 4 di lunghezza, (figg. 29, 30), fiancheggiato da pareti ripide, a destra del quale si nota tracce di una scaletta che superava il pendio per accedere alle tombe più alte della necropoli. La porta della cella, invece delle cornici che troviamo nelle altre celle, ha un' incisione nella parete della roccia, che simula quasi un arco sopra il vano della porta stessa. La cella che dà adito a due altre cellette, aprentisi al fondo, mostra di essere stata ampliata nell'altezza; una consimile disposizione di *dromos* precedente il sepolcro la dà il Pinza per una tomba di s. Antonio di Ruines (pag. 71, fig. 49), ma non mancano i confronti con le tombe sicule, massime con quelle di Pantalica (op. cit. fig. 5), cioè con tombe di periodo molto avanzato.

Queste tombe erano state da mani profane violate, una anzi in epoca abbastanza recente; vi erano ancora sul posto i frammenti della ceramica ivi trovata, ne raccolsi i pezzi meno sminuzzati: appartenenti quasi tutti a vasi di pasta molto grossolana e mal cotta, a fuoco libero e non priva di impurità anche organiche, come carboni e scheggie di osso. La forma di questi vasi, per quanto si può indovinare dai frammenti, era per lo più di mediocri olle, a fondo piatto e circolare, a pareti dritte

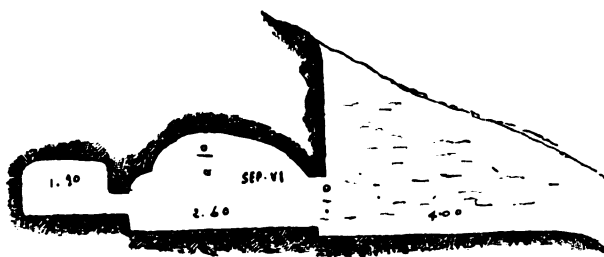



Fig 30.

o leggermente ventricose ed orlo svasato ed irregolare; raccolsi varî tipi di anse a bitorzoletto acuto ed altre a bozza piatta, anse di carattere molto rozzo e che si confrontano con quelle di vasi trovati nei nuraghi, e conservati nelle varie collezioni dell' isola.

Ma allo studio di questa civiltà sarda primitiva, che ha nelle *domus de janas* i sepolcreti e nei Nuraghi i monumenti grandiosi e tuttora aspettanti un' interpretazione scientificamente sicura, occorre ormai un raggio di fortuna, occorre che l' indagine archeologica possa una volta giungere a tombe non ancora esplorate, a nuraghi ancora celanti, sotto l' usbergo della grave mora, lo strato primitivo. Se la ventura buona asseconderà le mie ed altrui speranze, sarà certo alla vallata del Tirso ed alle sue vaste necropoli, ai suoi grandiosi monumenti che si dovrà rivolgere un attento studio che raccomando vivamente a me stesso ad all' impulso efficace del Governo Italiano.

A. Taramelli.

Roma, 15 ottobre 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 10.

REGIONE X *(VENETIA)*.

I. CIVIDALE DEL FRIULI — *Scoperte di antichità romane e barbariche negli sterri per la costruzione dell'acquedotto.*

Negli sterri per la costruzione dell'acquedotto da Purgessimo in Cividale, il giorno 2 aprile, sul punto d'incrocio della strada comunale Carraria-Rualis con la Cividale-Cormons, si rinvennero, a cm. 70 circa di profondità, avanzi di uno scheletro umano: mascella inferiore d'uomo giovane, perfetta, parti della superiore, del cranio, di tibie e femori, della colonna vertebrale ecc., insieme ai seguenti oggetti di età barbarica.

1. Scramasax lungo cm. 44, largo al manico, mancante, cm. 5; presso la schiena ha una scanalatura poco profonda (1).

2. Coltello, lungo, compreso il manico, cm. 22 (2).

3. Piccolo scudo, di piastra di bronzo piatta, a una estremità aperta orizzontalmente per accogliere una striscia di cuoio; nell'istesso senso dell'apertura, ornata, da un solo lato, di tre bullette a capocchia semisferica; l'altra estremità termina a semicerchio (3).

4. Fibbietta di bronzo a forma conica allungata, ad una estremità si allarga a cerchio, nel quale stava infissa una bulletta; all'altra si allarga e lateralmente termina in due sporgenze a semicerchio, sulle quali rilevano due bullette a capocchia

(1) *Atti della Società archeol. e Belle arti per la provincia di Torino*, vol. IV, 1882-85; Calanda, *Necropoli di Testona*, pag. 27, tav. I, nn. 5-8, e *Guida Museo* ecc. *di Cividale*, pag. 127, n. 10 ed altri.

(2) *Atti* come sopra, tav. I, nn. 13-15-17, e *Guida*, pag. 172, e accennato ai depositi di ferri consimili, in pessimo stato di conservazione.

(3) *Atti* c. s., pag. 33, tav. III, nn. 1 e 7; e *Guida* c. s., pag. 135, n. 86 ed altri.

semisferica, indi sale allargandosi nello stesso modo, d'ambo i lati, per terminare con l'anello, che manca. L'interno incavato, ha due sporgenze forate [1].

5. Fibbietta di bronzo a forma conica con inflessione rientrante nei fianchi; termina a semicerchio ad una estremità, all'altra con l'anello orizzontalmente oblungo e sotto questo ha un forello; dietro due sporgenze frammentate [2].

6. Fibbietta di bronzo: piastrella quadrilatera, con anello quadrangolare e quattro bullette agli angoli; dietro, incavata, ha due sporgenze frammentate.

7. Fibbietta di bronzo quadrilatera, con quattro bullette agli angoli; sotto l'anello, che manca, ha d'ambo i lati una rastremazione a luna scema; dietro è incavata, con due sporgenze forate.

8. Asticciuola di ferro piatta, lunga cm. 12, larga mm. 5, allargantesi verso le due estremità in quadrangoli; in uno sta infisso, per il collo lungo, un bottone di bronzo dorato, incavato internamente, inciso nell'esterno di circoletti concentrici, fra i quali corrono all'ingiro dei minutissimi S rovesci, e nel centro del nodo di Salomone [3].

Bottone eguale al precedente, staccato dall'asticciuola.

9. Bottoni due consimili.

Incaricai la persona, che la sera del giorno 3 detto recavami i su descritti oggetti, di avvertire tosto il Sindaco, il segretario comunale e l'Ispettore onorario dei monumenti, di far sorvegliare gli sterri ulteriori (mettendosi d'accordo con l'impresa dell'acquedotto) da guardie municipali, specialmente nella strada da San Pantaleone di Rualis (dove monsignor conte Della Torro Valsassina nel 1817-18 rinvenne oggetti romani nella strada chiamata delle Tombe) a Borgo di Ponte, per impedire dispersioni e perchè ogni trovamento fosse recato in Museo.

La mattina appresso all'ingresso e lungo Borgo di Ponte (ora Borgo Zorutti), si rinvennero, prima, frammenti di terre cotte e proseguendo, quasi al limitare delle case Picco, Costantini, Cainero, Miani, Caucigh, a destra di chi va verso il ponte del Diavolo, a m. 0,30 circa di profondità, sotto l'acciottolato (non rilevante, forse perchè un tempo il suolo fu abbassato per livellazioni), commisti a strati di terra bruciata, dello spessore di cm. 70, carboni, conchiglie (carusoli, murex, brandaris), ossa umane combuste, ferri, probabilmente di rogo o per tener chiuse le urne; poi urne di pietra e di terra cotta, monete, stoviglie, bronzi e vetri.

La gran premura, anzi furia, per l'avanzamento della condottura, fu dannosa da principio ad oggetti che si ruppero sotto i colpi di piccone e di zappa, ma poscia, grazie all'intervento del Municipio e di benevoli, si procedè meno vandalicamente e tutto ciò che fu esumato, la mattina stessa era depositato in Museo.

Il giorno 5, invitati dalla R. Prefettura di Udine, riunitisi il sig. Ispettore onorario locale, un membro, il Commissario per i monumenti, fecero un sopraluogo, ma

[1] *Atti* c. s., tav. III, n. 6, e *Guida* c. s., pagg. 134-135, nn. 68-85.
[2] *Atti* c. s., tav. III. n. 2, e *Guida* c. s., pagg. 136-137, accennasi a fibule dello stesso genere.
[3] *Guida* c. s., pag. 137, nn. 145-151. Bottoni dello stesso genere, ma con incisioni differenti.

quantunque si ordinasse da essi di allargare un poco lo scavo verso la casa Cainero, non si rinvenne che qualche frammento fittile e qualche moneta di bronzo.

Nei giorni seguenti si lavorò sulla viva roccia, poi sul ponte e passato questo, essendo il terreno stato sconvolto per secoli, nulla più si ritrovò.

Sterri del 4 aprile.

Urne cinerarie di pietra con coperchio a callotta (1).

I. Cilindrica, alta col coperchio cm. 35, con ossa combuste.

II. Simile, alta col coperchio cm. 35; entro: olla di vetro conservatissima, piena di ossa combuste.

III. Simile, alta col coperchio cm. 31, piena di ossa combuste di persona giovane, sopra le quali posati: balsamario di vetro; anello d'oro, piccolo, massiccio, avente incastonata una pietra azzurra (zaffiro?) o smalto, con incisa una sfinge alata, accosciata, e nella parte interna le lettere graffite:

R M C

IV. Simile, sbozzata più rozzamente delle altre, più larga in alto, coperchio spezzato, alta con questo cm. 34; entro, ossa combuste e terra.

V. Simile, alta col coperchio cm. 31, con ossa combuste e sopra queste posati due balsamari di vetro.

Urne cinerarie di terra cotta.

I. Olla frammentata con labbro verticale, alta cm. 22 $^1/_2$ di tinta scura, era piena di terra ed ossa.

II. Anfora alta cm. 52 frammentata, ventre ovoidale, segato superiormente, quattro pezzi staccati. È piena di terra e di ossa combuste.

Terre cotte.

Stoviglie del genere aretino.

Patere di tinta rossa, bellissima (2):

I. Intera, meno lieve scheggiatura del labbro in alto (che è verticale, ornato esternamente di due ansette, a basso rilievo, formate da un filo con le estremità arricciate in alto), con vernice perfettissima e lucente; il piatto è sagomato interna-

(1) *Guida Museo* ecc., pagg. 13 e 14: urne consimili rinvenute l'anno 1817-18 fuori Borgo di Ponte, nel sito detto delle Tombe, n. 14 *bis*.

(2) *Guida Museo* ecc., pagg. 82-85. Patere dello stesso genere, scavi 1817-18 alle Tombe, il n. 47 ha il bollo GELI · · · · · · rinvenuta con monete di Tiberio.

mente; presso il labbro ha quattro zone di piccoli tratti paralleli e nel piano incisi quattro circoli concentrici, fra due dei quali finissime e lievissime striature orizzontali; nel centro il bollo, entro forma di piede (*C. I. L.* XI, 6700, 308).

II. Piatto frammentato simile, all'antecedente.

III. Piatto frammentato, con un pezzo di labbro attaccato, che ha in bassorilievo una maschera, un leoncino, o cagnolino, che corre a sinistra. Due frammenti di labbro, staccati, hanno: uno la ripetizione dell'animale corrente, l'altro una rosetta a piccoli solchi circolari, concentrici. Il piano è inciso a quattro circoli concentrici e nel centro il bollo stesso.

IV. Piatto frammentato; un pezzo del labbro ha nell'esterno, in rilievo, un cagnolino in atto di correre a sinistra, e dietro una rosetta ottagona, è incisa di quattro circoli concentrici; nel centro il bollo stesso.

V. Intera, soltanto scheggiata in un lato del labbro; il piatto inciso a due circoli concentrici; nel centro il bollo n. 6700, 378.

VI. Intera, scheggiata in due lati del labbro; piatto inciso di due circoli concentrici: bollo n. 6700, 516.

VII. Piatto, frammentato in due pezzi staccati; l'uno dei quali conserva un pezzetto del labbro verticale, altri due pezzi del medesimo sono staccati. Ha inciso un semplice circolo e nel centro il bollo:

P D I Λ

VIII. Piatto, frammentato, inciso di quattro circoli concentrici, bollo:

L· R C

IX. Piatto, frammentato, assai corroso, con due circoli concentrici, nel centro tracce di bollo.

X. Intera, molto corrosa, segno del solito piede, nel centro un bollo indecifrabile.

XI. Piatto, frammentato, assai corroso, con due circoli concentrici incisi e nel centro una rosetta ad incavo.

XII. Piatto, frammentato con pezzetto attaccato di sponda, segnato di quattro circoli concentrici, corroso, intaccato e solcato qua e là, con due fori.

XIII. Labbro frammentato. Esternamente, fra due listelli paralleli, in rilievo, una maschera comica fra un amorino alato, a sinistra, danzante e suonante la doppia tibia, un quadrupede accosciato, a destra, e altro amorino simile all'antecedente.

XIV a XVI. Tre frammenti di labbro.

Tazzine della stessa terra rossa delle patere:

I. Frammentaria a campana rovescia, con labbro verticale, sul fondo interno, bollo: piede con lettere assai incerte.

II. Simile, senza bollo.

III. Intera, a conca, esternamente, a metà, è circondata da un listello sporgente. Il labbro è ornato all'esterno di due ansette in bassorilievo, a filo arricciato in su,

all'estremità, interpolate da due protomi sorridenti. Nell'interno, incisi tre circoli concentrici e nel centro del fondo, bollo incerto.

IV. Vasetto in sei frammenti, a forma di bicchiere. Sale verticalmente fino a due terzi una ornamentazione di fili, tre a tre, di perline piatte, interpolati negli spazî lisci da altri due fili identici, a forma di X a braccia lunghissime e curve, superiormente limitata da altri due fili circolari paralleli. L'ultimo terzo della coppa ha due incisioni circolari semplici.

Fittili di tinta scura:

I. Tazzina di sagoma elegantissima, di tinta quasi nera. Esternamente è decorata all'ingiro, presso l'orlo, di tre zone di fogliette a squama, a risalto, con effetto di ricca e leggiadra ornamentazione; frammentata all'orlo.

II. Simile senza alcun ornamento, rotta superiormente, con un frammento staccato.

III. Frammenti d'altre consimili.

IV. Vasetto. Ha due ansette formate di un nastro piegato ad anello. È decorato presso l'orlo, fra le ansette, di una graziosissima ornamentazione di gambi sottilissimi finienti in bacche di pino di monte, a due a due, e di due incisioni parallele, lungo l'orlo.

V. Vasettino di terra giallo-scura; giocattolo.

Lucerne:

I. Intera, conservatissima, color marrone pallido, con vernice assai lucida (che sembra invetriatura incompleta e mal riuscita), ad un beccuccio. Nel centro, in bassorilievo, una cavalletta sopra una farfalla con ali spiegate.

II. Frammentata, di tinta giallo-rossiccia, ad un beccuccio; la parte centrale, staccata, ha una ornamentazione graziosa di un rametto a foglie striate e frutto (melograno?) che una colomba sta per beccare.

III. Frammento del disco superiore, di tinta giallo-grigiastra. In bassorilievo è rappresentata mezza figura di baccante, di fronte, con capelli sparsi, tirso nel braccio sinistro e il destro piegato sul petto. Al di sopra della spalla destra sporgono la testa e le zampe anteriori di una pantera (tre piccoli frammenti forse della stessa).

IV. Frammento, di tinta giallastra; nel centro, in bassorilievo, un terzo di testina d'animaletto orecchiuto (agnello?), volto a destra. Traccia leggerissima della vernice vitrea come al n. 1.

V. Frammento, tinta rossa. La metà posteriore, con sporgenza superiore a rialzo forato e altro rialzo frammentato in fianco.

Urcei:

I. Intero, con ansa a due scanalature, che sale a livello del labbro.

II. Simile, con due circoletti incisi sotto l'orifizio.

III. Mancante del collo e dell'ansa.

IV. Rotto verso l'origine del collo staccato e mancante dell'ansa.

V. Frammenti di urcei, colli, ventre, anse n. 33.

Altri recipienti piccoli:

I. Anforetta a due anse delle quali restano le parti inferiori attaccate e due pezzi staccati.

II. Fiaschetto a ventre ovoidale molto allungato, mancante di due terzi del collo.

III. Consimile. Il collo ha tracce di color marrone.

IV. Consimile, mancante del collo.

V. Vasetto a forma di ziro: labbro con orlo espanso.

VI. Frammenti di anfore grandi n. 18 e altri frammenti insignificanti di anfore e vasi.

Bronzi.

I. Vasetto a ventre sferico, collo sottile, labbro molto espanso, grosso e baccellato.

II. Armilla di filo cilindrico, con rigonfiamenti, guasta dall'ossido.

III. Specchio, due frammenti con l'orlo a dentelli alternati da semicerchi rientranti.

IV. Due frammenti di piastrella piana, forse di specchio.

V. Tre pezzi concavi connessi, forse anche di vasi; nella parte connessa rilevano tre coste che salgono a ventaglio.

VI. Due pezzi insignificanti.

Vetri.

Oltre i tre balsamarî posati sopra le ossa, nelle urne, si trovarono sparsi qua e là, fra terra bruciata e le ossa: due balsamarî perfetti; tre quasi interi; uno intero schiacciato, come fuso dalle fiamme del rogo; altri due frammenti fusi; undici frammenti di vasetti; tre labbri frammentati di olle. Vaso (metà) col piedestallo circolare; labbro sporgente frammentato, con un pezzo staccato.

Questi vetri hanno una iridescenza sorprendente, a leggeri strati, che si sfogliano e volano al minimo tocco.

Ferri.

Quattro piccole aste cilindriche, a forma di fiore, a corto manico senza capocchia, con piastrella a guisa di guardamano piatto, e piegate a semicerchio. Cinque verticali con manico a piastrella simili alle precedenti. Diciassette del medesimo genere, di varia lunghezza. Un pezzo a forma di forca rurale: manico, traversa e aste verticali. Lama piatta con due brevi appendici in giù, ad angolo.

Monete.

Cinque monete di bronzo, corrose, quasi indecifrabili; una sembrerebbe di Caligola, due di Claudio I.

A. Zorzi.

II. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. In via Mecenate, sistemandosi il nuovo piano stradale, sono stati trovati tre pezzi di antichi mattoni con bollo di fabbrica. Due di essi riproducono quello col nome di C. Calpetano Mnestere (*C.* XV, 708 *a*), l'altro quello di C. Licinio Donace (ibid. 1244 *a*); di ambedue i quali furono già quivi stesso raccolti parecchi altri esemplari (cfr. *Notizie* 1901, pag. 480, 510; 1902, pag. 132). Si è pure rinvenuto un fondo di tazza aretina, che porta impresso il sigillo rettangolare:

N'EROS
P CORN

È una varietà di altri simili sigilli editi nel *C.* XI, 6700. 207; XV, 5117.

Regione V. Facendosi un piccolo movimento di terra nella scarpata della ferrovia, sul lato orientale della via di s. Bibiana, e propriamente nel tratto compreso fra i due ponti, si è scoperta una parte di antico pavimento a musaico, il quale trovasi a m. 2,65 al di sopra del piano stradale. Verso la strada il musaico apparisce essere stato tagliato, quando furono costruiti i grandi archi su cui passa la ferrovia: la parte ora rimessa in luce misura m. 5,20 × 2,30, il resto è ancora nascosto sotto il terrapieno.

Il musaico è di buona fattura, a tasselli di marmi colorati, di mezzana grandezza, su fondo tutto bianco, e rappresenta una delle consuete scene di caccia ad animali selvatici. Nella zona inferiore vedesi un daino rivolto con la testa indietro, ed inseguito da un cane che è sul punto di raggiungerlo: un altro cane, effigiato poco al di sotto, volge la testa indietro per guardare uno stambecco che correndo cade nella rete, ed anche questo animale volge indietro la testa, in atteggiamento di di essere rincorso. Nella parte superiore veggonsi soltanto le zampe di un cervo, o caprio, che corre, come tutti gli altri, verso sinistra. Fra i diversi animali sono figurati degli alberi, e con fasce ondulate è rappresentata l'ineguaglianza del terreno.

Presso la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, nel fare un cavo per condurre l'acqua alla nuova caserma Umberto I, è stata recuperata una colonna intiera di granito bigio, lunga m. 4,20, col diametro di m. 0,56 all'imoscapo e di m. 0,46 in alto. Si sono pure trovati un rocchio di colonna, in marmo bianco, lungo m. 0,60, diam. m. 0,30, e varî pezzi di cornice in marmo bigio, che insieme misurano circa 8 metri.

Regione VI. In seguito ad alcuni lavori che si eseguiscono nel cortile del casamento in via Rasella, alla profondità di m. 5 dal suolo e alla distanza di m. 11 dalla strada, si è rinvenuto un ripostiglio di circa 40 anelli da dito, in me-

tallo giallo, per la maggior parte ornati con pietre incise. Di queste pietre, alcune sono certamente antiche: gli anelli però sono tutti di fattura moderna.

Nel terreno attiguo alla chiesa di s. Isidoro, in via degli Artisti, sono stati trovati dieci stili in osso, varî frammenti di vasellame aretino, due vasetti comuni di terracotta, e dieci lucerne fittili, una delle quali ha nel piatto il rilievo di due delfini.

Costruendosi un nuovo villino in via Liguria, si è recuperata una lastrina di alabastro, larga m. 0,24 × 0,20; un'anforetta fittile, alta m. 0,10, ed un manico di anfora che porta impresso il bollo AGRICOLAE (cfr. *C.* XV, 2694).

Regione VII. Continuandosi gli sterri nell'area del palazzo Torlonia, fra piazza Venezia e la via dei Fornari, è stato trovato un altro pezzo di tubo acquario in piombo con la leggenda (cfr. *Notizie* 1903, pag. 462):

*fl.a*STERI VC

Quasi al centro dell'area medesima, alla profondità di m. 6,20, è stata scoperta un'altra condottura d'acqua. Tre fistole di questa condottura sono inscritte, e su tutte e tre è segnato in belle lettere il sigillo:

R·VII·EX·OF·HILARIANI

cioè: *R(egionis) VII, ex of(ficina) Hilariani.* — In un altro pezzo della condottura medesima leggesi soltanto il numero VIII.

Sono stati pure raccolti nello stesso luogo i seguenti oggetti: — *Marmo.* Due rocchi di colonne baccellate; quattro basi di colonne; una lastra di portasanta, lunga m. 1,00 × 0,21; due mensole, di cui una reca scolpita una maschera, l'altra un fiore; frammento posteriore di testa muliebre con ricca acconciatura di capelli; frammenti di vaso, senza ornati; coperchio d'urna cineraria, di m. 0,38 × 0,27; varî piccoli pezzi di ornati in rilievo ed i frammenti epigrafici che seguono:

1. Frammento di grande lastra marmorea, largo m. 0,90 × 0,60, su cui leggesi questo avanzo d'iscrizione votiva:

AVENTINVS·A
P·P·TABELLAR· S
BASEM·MARMORIB·
EX VOTO
C·A·FRVCTVOSO·COLLIB

2. Frammento di m. 0,19 × 0,07:

IS·M
HEC
P·AC
CONT
ANT
RENT

3. Frammento di lastra, terminata superiormente a timpano, largo m. 0,25 × 0,09:

M QVAM
PERVENIT·NVC
XXIIII · ME · III

4. Frammento di m. 0,12 × 0,10:

NIO
IT

5. Simile, di m. 0,22 × 0,12:

S·DE

Quest' ultimo frammento appartiene all' *elogium* sottoposto alla effigie di un magistrato, dell' età repubblicana, che, come console o proconsole, trionfò di qualche popolo nemico di Roma, e facilmente era una copia privata di quello che pubblicamente era inciso sulla base della statua dedicata al personaggio medesimo nel Foro di Augusto. — *Terracotta*: Sette anfore di varia altezza; un vasetto comune, a due manichi, alto m. 0,09; tre lucerne semplici, una delle quali porta impresso nel fondo il nome COMMVNIS (*C.* XV, 6382 *a*). — *Bronzo*. Vaso, alto m. 0,30, del diametro di m. 0,14, ossidato e schiacciato; manico di vaso, lungo m. 0,22, terminato alle estremità con due piccole mani.

Regione VIII. Sterrandosi per la fondazione di un nuovo pilone della gradinata di accesso al monumento al re Vittorio Emanuele II, è stata scoperta, quasi nel centro del monumento stesso, dirimpetto alla via della Ripresa, un' ampia stanza di circa m. 6 × 8, costruita in buona opera laterizia. Le pareti conservano in basso qualche piccolo avanzo delle lastre marmoree, di cui erano rivestite. Il pavimento, che trovasi a m. 6,63 dalla bocca del cavo e a m. 4,43 sotto il livello della piazza di Venezia, è in marmi colorati, ad *opus sectile*. Nel mezzo si ha un quadrato, di m. 2,40 per lato; attorno ad esso la superficie è divisa in tanti altri quadrati, di m. 1,20, ed è circondata da una larga fascia. Il quadrato centrale è tutto a squame; gli altri esprimono rosoni, fogliami e corna bovine intrecciate. In più punti si hanno tracce di violento incendio; ma in generale il musaico è abbastanza bene conservato. Questa grande aula verso est comunica con un' altra stanza, di cui è stato scoperto soltanto un angolo: ed anche qui ricorreva lo stesso pavimento in opera di commesso, a marmi colorati, ma in gran parte distrutto.

Verso ovest, e a piccola distanza dalla parete della stanza sopra descritta, si è rimesso in luce un tratto di antica strada, lastricata coi soliti poligoni di selce. Questa però trovasi a livello più basso, essendo a m. 7,55 dalla bocca del cavo e a m. 5,35 dal piano di piazza Venezia.

Fra la terra sono stati raccolti: un frammento di fronte di sarcofago, su cui erano rappresentate le fatiche di Ercole; due capitelli corinzii, alti m. 0,38; varî avanzi di vasi in lamina di rame, bruciati dal fuoco; ed un frammento di cippo sepolcrale marmoreo, di m. 0,30 × 0,25, su cui leggesi:

DIS · MANIBVS
VALERIAE
· NICE

Regione IX. Nel fare alcuni lavori d' ingrandimento al fabbricato posto in piazza Montanara n. 26, sono riapparsi, alla profondità di m. 3 sotto il piano stra-

dale, resti di alcuni muri laterizî ed un pavimento in mattoncini ad opera spicata. Furono recuperati nello sterro: un torso di statuetta panneggiata, alto m. 0,25; un pezzo di rilievo, forse appartenente a sarcofago, rappresentante un leone che addenta un toro; un frammento di lapide sepolcrale, che reca:

AVR · AC
MAC

tre lucerne fittili, senza ornati; alcuni pezzi di mattoni che portano i noti bolli di fabbrica, *C.* XV, 583 *b*, 630 *a*, 1347.

Regione XIV. Continuandosi i lavori di sterro per la costruzione del muraglione sulla riva destra del Tevere, in via della Lungara, e quasi di fronte alla via delle Mantellate, si è scoperto un lungo tratto di antica costruzione in opera quadrata, la cui direzione è quasi parallela alla stessa riva del fiume. Essa trovasi a circa tre metri sopra il livello di magra delle acque; ed è formato di parallelepipedi di tufo, lunghi m. 1,20 × 0,60 × 0,60, disposti alternatamente per lunghezza e per testata. Ne era conservato un solo filare.

Fra la terra si sono raccolti due frammenti di sarcofagi marmorei, uno dei quali porta in rilievo un grifo alato, l'altro ha le solite baccellature strigilate. È stato pure recuperato un pezzo di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,16, che conserva:

ЄѠ
IC·HC
PѠN·B
IA·MAT
TAC·TAΔ

Nel demolire un muro sul Lungotevere degli Alberteschi, fra il ponte Quattro capi e il ponte Garibaldi, sono stati recuperati i seguenti frammenti marmorei, adoperati fra i materiali di costruzione: — Rocchio di colonna in marmo bianco, lungo m. 0,60, diam. m. 0,20; frammento di capitello, alto m. 0,20; base di colonna, del diam. di m. 0,55; pezzo di cornicione, lungo m. 1,42 × 0,48; torso di statuetta muliebre, alto m. 0,28, guasto e consumato; cippo sepolcrale, alto m. 0,50, tutto scarpellato nella fronte; frammento di sarcofago, alto m. 0,37, largo m. 0,30, su cui resta il rilievo di due cavalli in corsa; altro simile, alto m. 0,22, che conserva la metà inferiore di un putto in alto rilievo; frammento di lapide sepolcrale, di m. 0,27 × 0,17:

D
AELIAE
FEC
AELIA?
MA

Via Labicana. Facendosi un cavo per fogna sulla via Labicana, alla distanza di circa 200 metri da porta Maggiore, è stata trovata una colonna in travertino,

assai guasta, alta m. 1,80, che in basso termina con una rozza base quadrata, la quale doveva essere infissa nel terreno. Vi si legge:

I
IMP · CAESAR
VESP*as*IANVS · AVG
PO*n*TIF · MAX
TRIBV*ni*C · POTEST · VIIII
IM*p*. XVIII · P · P
CEN*sor* · COS · VIII

Spetta all'anno 77; ed è la colonna che segnava il primo miglio della via Labicana. Nessun'altra se ne conosce, che appartenga a questa via, la quale presso Valmontone, *ad Pictas*, si congiungeva con la Latina. L'iscrizione è identica a quelle, che nello stesso anno 77 furono poste da Vespasiano nel tratto più lontano della stessa via Latina, prima che questa si riunisse all'Appia, e di cui due sole sono state trovate intiere; una presso Aquino, che segna il miglio LXXV, l'altra presso s. Giovanni in Fine, che segna il miglio XCVI (*C*. X, 6896, 6901; cfr. 6894, 6898).

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

III. GRAGNANO — *Sepolcri di età romana e resti di edificî scoperti nel territorio del Comune.*

Avendo saputo che nel fondo Scognamiglio, tenimento di Gragnano, nel cavarsi le fondamenta per la costruzione di un'osteria, eran venute fuori alcune antiche tombe, mi recai qualche settimana fa, sul posto, per osservare se niente vi fosse d'importante. Quantunque fosse stato ricoperto il posto ove avvenne il trovamento, pure potetti averne precise notizie. Sottostante al lapillo, in una falda di terreno alluvionale (pozzolana), a circa tre metri dal suolo attuale, si scoprirono quattro o cinque sepolcri, costituito ciascuno da una cassa di tufo, con coperchio o di lastre della stessa pietra, o di tegole. Qualcuno di essi aveva la lunghezza ordinaria per il cadavere di un adulto, altri per cadaveri di bambini. Dal posto ne furono estratti due; altri rimasero interrati, ma ben si vedeva che ancora ne esistevano all'intorno del sottosuolo, oltre quelli scoperti.

Nell'interno si trovò lo scheletro intatto, con scarsissima suppellettile funebre. Alcuni vasettini di vetro, frammenti di stoviglie, ed una moneta, ben conservata, di

Antonino Pio. Le stoviglie, a forma di tazze e di scodelle, erano con patina nera lucida, e solo qualcuna aveva scarse rappresentazioni di animali, in rosso.

Accanto a questi sepolcri si trovarono anche dei rozzi dolii ed urcei, in parte rotti.

Cogliendo l'occasione, mi portai anche ad osservare un altro scavo lì presso, avvenuto sette ad otto anni fa e rimasto allo scoperto, di cui non esiste relazione. Questo scavo fu intrapreso dalla sig.ª Trifari, allora proprietaria del fondo *Casa di Miro*, ora amministrato dal Banco di Napoli. Si tratta di tre o quattro ambienti rustici, con muri dipinti e pavimenti grezzi; benissimo si vede un secondo piano. In un angolo è un forno. Ma nulla si può specificare, perchè è tutto malandato, e parte interrato di nuovo. Vi si estrasse una *mola olearia* ed un frantoio di pietra vesuviana. Di altri oggetti ritrovati nessuno mi seppe dar notizia.

È da notare che in questo stesso fondo e nelle vicinanze si scoprirono altri edifici dell'antica Stabia, al tempo degli scavi reali del secolo XVIII.

G. Cosenza.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

(VESTINI)

IV. CASTELNUOVO (frazione del comune di S. Pio delle Camere) — *Epigrafe latina e tombe ad inumazione rinvenute nella località « Campo Famé ».*

A circa due chilometri dall'odierno villaggio di Castelnuovo evvi un colle la cui soprastante spianata chiamasi *Campo Famé*. Questo colle sta distante circa altri km. 2 da altro colle, sul quale verso mezzogiorno si distendeva l'antica *Peltuinum*, delle cui mura di cinta avanzano importanti ruderi. L'antico abitato ne è scomparso, ed oggi è ridotto a campo coltivabile detto *La civita d'Ausidonia*. Vi si fanno di sovente degli scassati per semina di zafferano, e vi ritornano in luce cospicui avanzi di edifici, dei quali ho trovato scoperti di recente dei muri costruiti con quadrelli di pietra calcarea ad *opus reticulatum*, con resti d'intonaco dipinto in rosso od azzurro, di buon lavoro.

Questo campo vedesi disseminato di frammenti di laterizî anepigrafi, e vi ho trovato pure un pezzo di muratura in calcestruzzo ed un frammento di vaso aretino.

Il colle *Campo Famé* è diviso dal colle d'*Ausidonia* da una stretta ma piuttosto profonda valletta chiamata *Valle Badarci*, a traverso la quale molto probabilmente passava un acquedotto, a varî archi, che dalla contrada *Campo Famé* portava a *Peltuinum* dell'acqua potabile proveniente dalla montagna dell'odierno vicino comune di Barisciano.

Ciò si argomenta da una iscrizione rinvenuta circa due anni sono al *Campo Famé* da certo Pietro di Prospero, contadino di Castelnuovo.

La lapide calcarea, alta m. 0,82, larga m. 0,70 e spessa m. 0,21, in mezzo ad una cornice piana, in cattivo carattere, reca la seguente epigrafe:

SEX · VITVLASIVS · L · F
QVI · NEPOS · COS
AQVAM · AVGVSTAM · ADIECT
FONTIBVS · NOVIS · SVA · PEC
PERDVXIT · ET · ARCVS
NOVOS · FECIT

Tale lapide iscritta, il Di Prospero ha portata in paese, e tenendola sulla pubblica via appoggiata alla facciata della sua casa, l'ho trovata alquanto mal ridotta ed imbrattata di vernice rossa.

Da altro contadino di Castelnuovo, proprietario pure di un terreno a *Campo Famé*, ho saputo che spesso vi si rinvengono tombe ad inumazione con suppellettili funebri che, come di consueto, per noncuranza, sono manomesse ed abbandonate.

N. Persichetti.

(PAELIGNI).

V. GORIANO SICOLI — *Cippo milliario della Claudia-Valeria scoperto nel territorio del Comune.*

Nel 1898, a poca distanza da Goriano Sicoli, nella contrada San Donato, il sig. Pasquale Cifani rinvenne un cippo milliario di pietra paesana, d'un sol pezzo e di forma cilindrica, alto m. 1,20, col diametro di m. 0,47 nella base inferiore e m. 0,40 nella superiore. Il monumento fu acquistato dal Ministero e depositato nel Museo Peligno di Sulmona.

La prima lettura, anche a causa del sito dove fu nascosto il monumento, ma più pei caratteri molto corrosi, riuscì infelicissima. Più volte poi si tentò la decifrazione, anche con l'opera del ch. prof. Adolfo Schulten, dell'università di Berlino, guadagnando sempre qualche cosa, e fissando le parole e le lettere che non ammettevano più dubbio. In seguito a tale trascrizione, il ch. prof. G. Gatti ha riconosciuto trattarsi di uno dei cippi milliarii restituiti dall'imperatore Magnenzio, di cui sono già noti altri esemplari nella regione Ticinese (*C. I. L.* V, 8061, 8066) e nella Picena (ib. IX, 5937, 5940, 5951); onde il cippo di Goriano Sicoli può essere sicuramente reintegrato come appresso:

*liberatori orbis ro*MANI
*restitutori libertat*IS ET RE*i* PV*b*.
conservatori militum ET PROV
*incialium d. n. ma*GNENTIO
*in*VIC*to principi vi*CTORI
AC TRIVNFATORI SEMPER
AVG*usto* . . . . . NEIVS · V · C
CONSVLARIS REG · FLAMINIE
et PICENI · · · · CVRAVIT
XC

Questo titolo è di non poca importanza per la dilucidazione di alcuni punti oscuri degli antichi itinerarî.

Sulle antichità di Goriano Sicoli, mi riporto a quanto ne dissi nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1878, serie 4ª, vol. I, pag. 33; del 1886, pag. 432; del 1889 pag. 344. In una di queste relazioni era specialmente descritta una traccia della strada *Claudio-Valeria* tagliata sulla roccia del *Colle San Donato*, proprio dove si è rinvenuta la colonna milliaria di cui ci stiamo occupando; e vi si parlava anche della contrada *Statura*, prossima a Goriano Sicoli, dove il Peutinger pone Statule, stazione della stessa *Claudio-Valeria*.

Ma torniamo alla colonna milliaria con la numerazione di *nonaginta millia*. Con questo monumento come si conciliano le novanta miglia che Ovidio segna da Roma a Sulmona sua città natale? Eppure egli lo afferma nelle sue *Tristezze*, libro III: « Millia qui novies distat ab Urbe decem ».

Ecco come si spiegherebbe, secondo il mio povero criterio. La *Valeria* da Roma terminava a *Cerfennia*, nella parte orientale del Fucino. Gli storici, che scrissero quattro o cinque secoli addietro, si accordarono finalmente che questa *Cerfennia* fosse posta nel sito dell'odierno Collarmele, appunto nella parte levantina del prosciugato Fucino, ove sono ancora visibili tracce di strade e mausolei ed altre antichità che io ho descritte e che saranno edite in uno dei prossimi fascicoli delle *Notizie degli scavi*. Ma anche non volendo ammettere che Cerfennia sorgesse proprio a Collarmele, non può uscirsi dai confini dei Marsi, mentre il nuovo titolo è stato scoperto nella regione dei Peligni *Superaequani*. È poi certo che ai confini dei Marsi, l'imperatore Claudio fece continuare la *Valeria*, fino alla foce dell'*Aternum*, attraversando l'Appennino a Forca Caruso (il *Mons Imeus* degli antichi), e toccando *Corfinium*. E così la nuova strada con l'altra più antica prese il nome di *Claudio-Valeria* o *Valeria Claudia*.

Ai tempi di Ovidio non era dunque costruita la *Claudio-Valeria*; e la *Valeria* propria terminava a *Cerfennia*, dopo il percorso di novanta miglia da Roma, se dobbiamo stare alla Tavola di Antonino. Possiamo supporre che Ovidio si fosse servito della sola numerazione della *Valeria* fino a *Cerfennia* o che egli si fosse attenuto a un calcolo approssimativo. Ma restano ancora altre 17 miglia da *Cerfennia* a *Corfinium*, secondo gl'itinerarî che conosciamo; e più bisogna aggiungere 7 altre miglia da *Corfinium* a *Sulmo*: « quod oppidum a Corfinio VII milium intervallo abest » dice Cesare.

Ammettiamo che la descrizione di Ovidio possa non avere molto peso, trattandosi di opera poetica. Ma come si conciliano gl'itinerarî antichi con la colonna milliaria di Goriano Sicoli? Questo sarà il còmpito degli archeologi. A me basta di avere accertato un fatto.

A. De Nino.

SICILIA.

VI. SIRACUSA — *Opere idrauliche, militari, e sepolcri arcaici rinvenuti al Fusco presso Siracusa nel 1903.*

Che gli avanzi di poderoso muraglione rinvenuti dal Cavallari presso il cimitero nuovo di Siracusa nel 1886-87 appartenessero ad opere militari, anzichè al presunto peribolo di un tempio, non è oggimai posto in dubbio da alcuno [1]. Ma non era

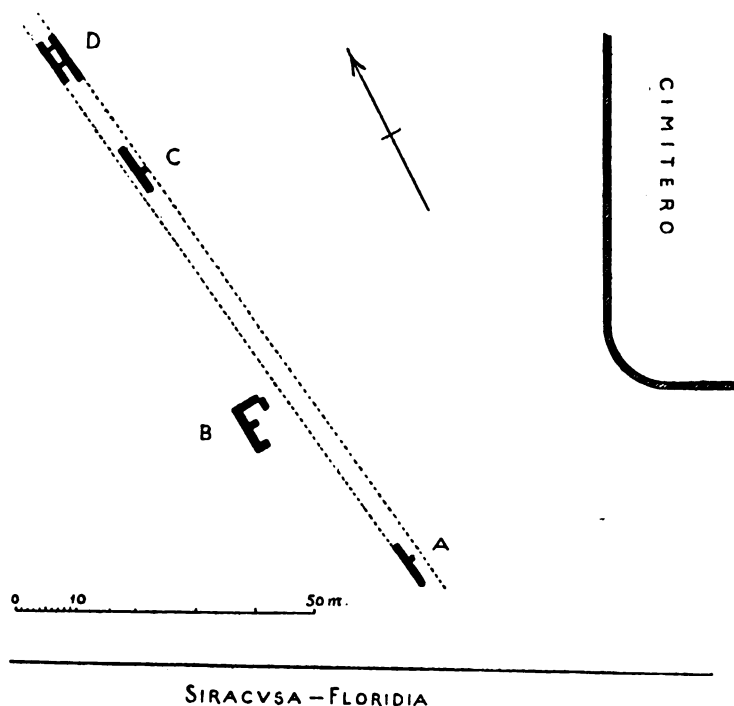



Fig. 1.

ancor chiaro, se e come tali avanzi si rannodassero da una parte colle tracce di mura che incoronano il ciglio meridionale della terrazza dell'Epipole, oltre la Portella del Fusco, e dall'altra si prolungassero sull'orlo del gradone soprastante alla Lisimelia. Le alterazioni avvenute da secoli al Fusco per l'estirpazione della pietra, e la mancanza di un forte strato di terra davano poca speranza di rinvenire altre reliquie di fortificazioni: se nonchè nell'inverno e nel giugno del corrente anno sono arrivate, inattese, alcune scoperte, le quali vieppiù chiariscono il carattere del muraglione

[1] Cavallari, *Appendice alla topografia archeologica di Siracusa.* Palermo 1891, pag. 10 e segg. Contro l'interpretazione emessa dal Cavallari sta il Lupus, in *Fleckeinsen's Jahrbücher* 1892, pag. 400 e segg. e l'Evans in Freeman, *History of Sicily,* vol. IV, pag. 56, nota.

fuscano, mettendolo in relazione con altre parti nuove da esso discoste, ma in origine collegate.

La nobile contessa Annunziata Gualandi nei Gargallo, colta ed illuminata signora, mi faceva avvertire nello scorso gennaio, che tracce di massi lavorati erano apparse in un suo terreno a settentrione del cemetero, dove si faceva una piantagione di mandorli; le esplorazioni che in gennaio ed in sui primi di febbraio io feci eseguire, per espresso desiderio della benemerita signora, tanto a ponente, come a settentrione del cemetero, portarono alla scoperta dei ruderi, che si vedono delineati nella piantina d'insieme (fig. 1), e nei dettagli seguenti. Premetto che il terreno in

SEZ. A-B

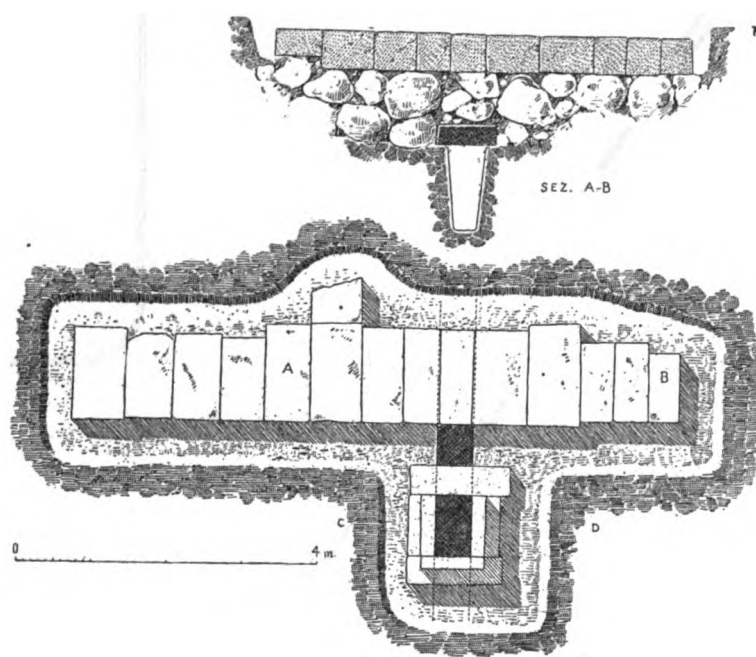



Fig. 2.

parola si stende lievemente inclinato fra la ruotabile Siracusa-Florida e le balze rocciose dell'Epipole; in esso la terra è scarsa, poco profonda, anzi quanto più ci appressiamo alla radice del colle, tanto più viene affiorando la roccia. Devesi a questa circostanza speciale, non che alla grande ricerca di pietra, che negli ultimi secoli si fece sentire a Siracusa, senza riguardo di sorta ai monumenti antichi, se le opere murarie di cui ci occupiamo, un dì più estese ed uscenti dal suolo, vennero degradate ed a gran tratti per intero distrutte.

Rudere A (Pianta e sezione a fig. 2). È il fondamento di un robusto muro di forti quadroni in calcare arenario, piazzati sull'alluvione primordiale geologica, che ha quasi la forza e la consistenza della roccia; il fronte esterno dei pezzi è in linea, l'interno seghettato, per formare addentellato con altri pezzi già strappati, dei quali

uno solo, spezzato, era ancora in posto, mentre altri rimossi e rotti, ma pronti al trasporto, giacevano nel terreno circostante; ciò denota che la fondazione doveva avere in origine maggiore spessore.

Coincideva ed incrociava col muro, ma per mero caso, un'opera completamente autonoma e da esso indipendente: è un acquedotto che lo attraversa al di sotto, ad angolo retto, ed a cui si accede per un pozzo, coll'orifizio che cade davanti al muro stesso (sezione a fig. 3).

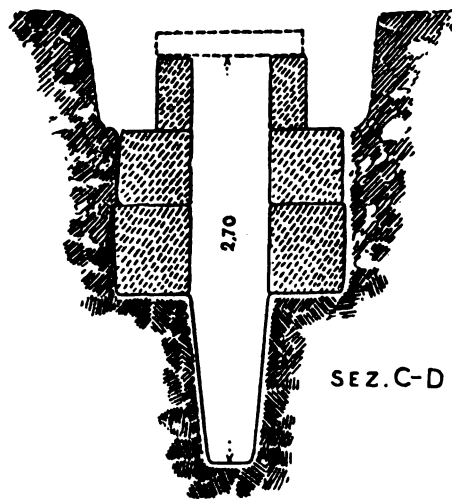



Fig. 3.

L'acquedotto non è scavato nella ghiaja geologica, ma nella sottostante roccia compatta; ha sezione trapezia (alt. m. 1,10, largh. in alto cm. 50, in basse cm. 30), colle pareti intonacate, ed è coperto lungo tutto il suo percorso da robusti lastroni calcari. Per quanto esso fosse ingombro di terriccio, che in molti punti ne ostruiva più che a metà la luce, l'ho fatto percorrere, per alcune diecine di metri, dal mio capo operaio, procedente carponi; egli ne constatò la uniformità della costruzione e la mancanza di altri pozzi. Non è quindi, credo, fortuita ma intenzionale la coincidenza del pozzo col fronte esterno del muro, che chiameremo senz'altro militare. Se l'esistenza dell'acquedotto era sconosciuta al nemico, l'apertura di accesso ad esso veniva, attesa la sua ubicazione, guardata e protetta, almeno nelle prime fasi di un assedio. L'acquedotto cammina in direzione di ponente, nè potrei dire a quale fonte attingesse l'acqua; verso levante esso scompare; nel profondo trincerone della ferrovia Siracusa-Noto non vi è traccia di esso. Appariscono bensì parecchi acquedotti antichi nel piano della stazione ferroviaria attuale, ma nell'intricato ed oscuro sistema idraulico dell'antica Siracusa, non ci è dato dire, se uno di codesti fosse raccordato con quello del Fusco. Comunque sia, il pozzo ora comparso potrà permetterci di seguirne in avvenire l'andamento, se, come è nei nostri voti, anche agli ammirabili acquedotti siracusani saranno un giorno rivolti gli studî e le cure degli archeologi. Certo è, che tanto lo Schubring nella sua *Bewässerung von Syrakus*, quanto il Cavallari nella *Topogr. archeol. di Sir.* non dimostrano di conoscere l'esistenza del nostro; in via di ipotesi esprimo il pensiero che esso possa essere la prosecuzione dell'acquedotto di Tremilia, ricordato e descritto da C. Cavallari (op. cit. pag. 123); ne esistono cospicui avanzi in direzione nord-sud sopra la villa a Tremilia del barone Bonnano, ma poi se ne perde la traccia; eppure è inverosimile che una massa così rilevante di acqua, venisse portata fuori dell'Epipole e poi abbandonata; più verosimile che scendendo dalla terrazza rocciosa, deviando verso levante, si dirigesse alla città, attraverso la piana del Fusco.

Rudere B (fig. 4). Esso si trova un po' fuori linea, ma parallelo e guari distante dai tre altri avanzi; in origine aveva forma rettangolare con una tramezza; ma l'angolo sud-est ne è stato strappato, lasciando sul posto frammenti dei massi e relitti dello spezzamento. A tutta prima io avevo pensato che codeste fossero le fondazioni di una camera ad edicola funebre; ma venuti fuori gli altri ruderi, e tenuto conto della forma e della posizione avanzata di questo, sarei proclive a vedervi una doppia portina d'ingresso, una specie di piccolo Dipylon.

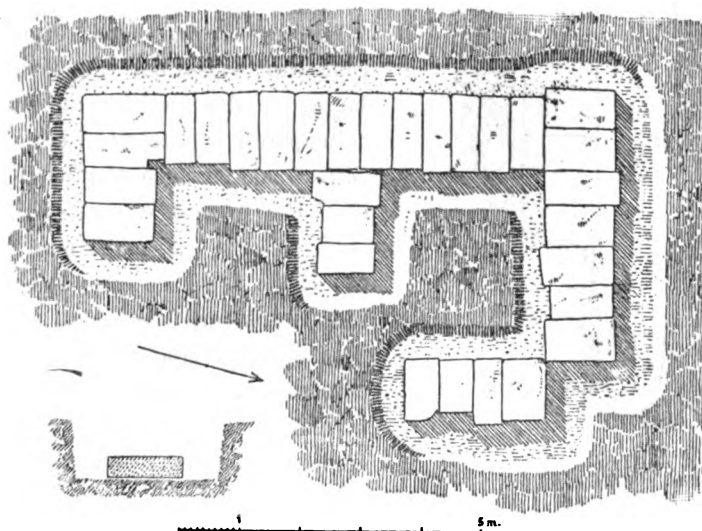



Fig. 4.

Ruderi C e D (fig. 5). Per materiale, tecnica ed orientamento essi stanno in intima relazione coi precedenti, sul prolungamento della cui linea essi vengono a trovarsi.

Ambedue avevano doppia cortina, ma in uno il paramento interiore venne strappato. Di quest'opera di distruzione, come dissi, si avvertono tracce ovunque nel campo; nei numerosi fossi aperti a breve distanza per l'impianto del mandorleto, apparvero frequenti massi sporadici, interi o spezzati; in altri termini, i quattro tratti di muro in origine formavano un tutto unico, dello spessore di m. 3,50 circa, ma nei secoli andati questo venne interrotto e smembrato per ricavarne i bei blocchi di pietra.

Rudere E (fig. 6). Per la situazione come per la struttura questi due avanzi sono distinti e staccati dalle opere precedenti. Il rudere principale formava una costruzione rettangolare di buoni pezzi, fondati in parte sulla roccia in parte sull'alluvione antichissima; essa ci è pervenuta incompleta, con indizi di adattamenti e rifacimenti posteriori. Il muro perimetrale racchiudeva un'area pavimentata, con un rozzo terrazzo di calce, ghiaretta e coccio pesto, dello spessore di cm. 30; che co-

desto pavimento sia aggiunta e modificazione tardiva lo desumo dal fatto, che nel lato di levante esso trasborda e copre a metà i pezzi.

Due filate parallele di massi, che vengono ad urtare sull'angolo nord-ovest del rettangolo, attesa la loro disposizione per il lungo e la larghezza dell'area intermedia, pare formassero il fiancheggiamento di una strada. Del resto è difficile pre-

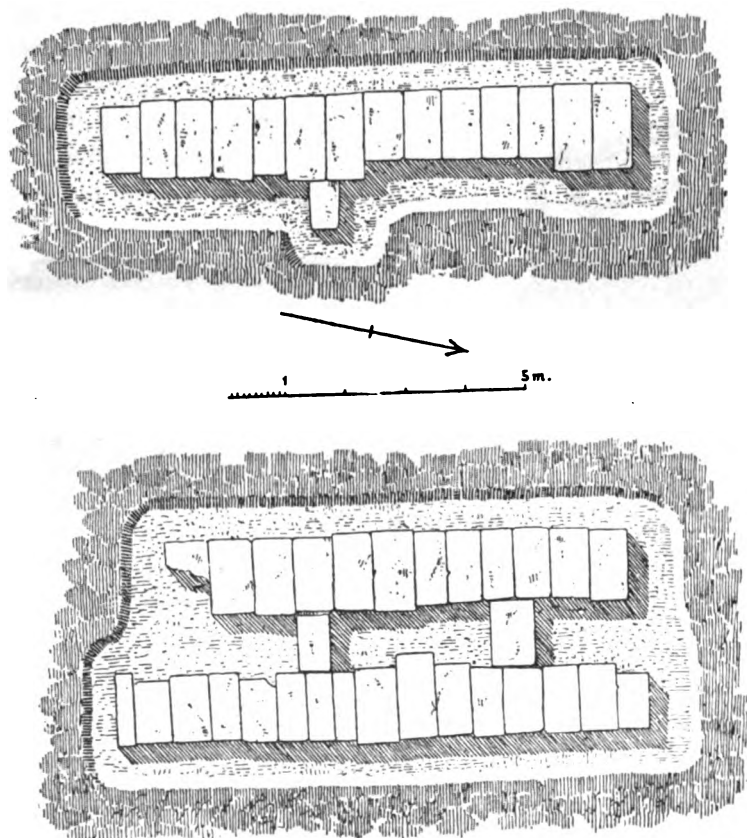



Fig. 5.

cisare la destinazione ed il carattere originario dei resti in parola; forse il primo era una baracca o capanna provvisoria di lavoro (*ἐργαστέριον?*) od un piccolo corpo di guardia (*ὅπλον?*), in ogni caso però trasformato in tempi successivi.

Carattere e destinazione del muro A-D. Collegando i quattro ruderi *A*, *B*, *C*, *D* e colmando le lacune intermedie, ne risulta un robusto muro a doppio paramento dello spessore medio di m. 3,50, che per una lunghezza di m. 110 attraversava obliquamente il piano a ponente del cimitero, mirando da una parte alla Portella del Fusco, dall'altra al margine meridionale della terrazza fuscana. Un'opera sì fatta, così per il suo sviluppo come per la sua tectonica, non può aver carattere privato, e

nemmeno essere il recinto di un sacro temenos; essa deve essere opera militare. La direzione del muro, contrariamente alle previsioni ed anche al supposto accettato dall'Evans-Freeman (*History of Sicily*, cartina, vol. IV, pag. 56) non escludeva, ma includeva lo sbocco della piccola gola rocciosa detta Portella del Fusco, e mirava dritta alla punta occidentale di essa, dove in fatto cominciano ad apparire, sull'alto ciglio della terrazza, tracce del muro di cinta dell'Epipole, con spianamenti della roccia e qualche masso a posto. E, ben pensando, era ragionevole e giustificata da

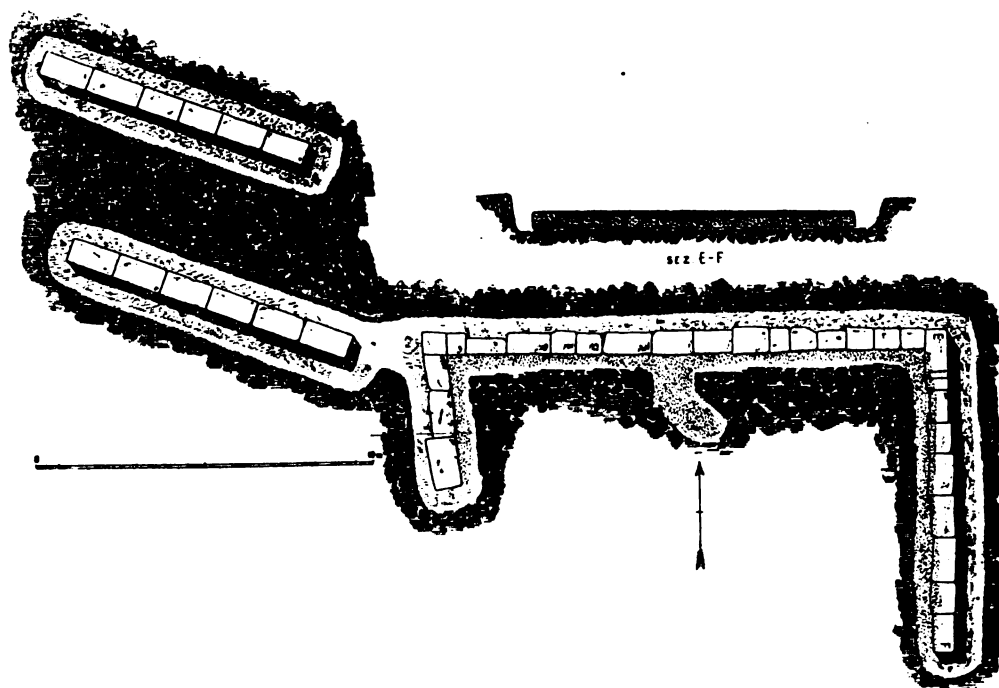



Fig. 6.

buone norme militari questa obliquazione del muro, che per tal modo presentava una più ampia fronte di difesa non solo, ma anche di offesa, contro le masse degli assalitori battuti di fianco dai tiri. Includendo poi la bocca della Portella ovviavasi al pericolo che il nemico, insinuandosi nottetempo dentro di essa, penetrasse nella terrazza superiore e di lì in città. Per tal modo veniva sbarrato, con un ampio fronte difensivo, l'ingresso più stretto della piccola pianura fuscana, il quale costituiva il punto assolutamente più debole e più vulnerabile del sistema difensivo della città.

Rimane però sempre oscuro e controverso, se e come il muro apparso nel 1903 si collegasse coi poderosi e colossali avanzi che trovansi un 300 m. più indietro, e che in parte sono coperti dal primo. Le soluzioni sono due, l'una e l'altra attendibili, fino a tanto che non vengano fuori nuovi ruderi, che dieno la soluzione definitiva. Ma tale invocata scoperta ha poche probabilità, dopo che gli estesissimi saggi fatti tra il cimitero e la terrazza dell'Epipole hanno dato risultati negativi.

I ruderi del 1903 sono un antemurale, un προτείχισμα, ai grandiosi avanzi del 1886-87, oppure sono un'opera provvisoria ed affrettata, sorta quando il pericolo dell'invasione cartaginese (396) minacciava da presso la città? Per parte mia inclino alla prima versione, ma anche la seconda ha per sè molte probabilità; non è in fatto ammissibile, che il talento militare di Dionigi, preparandosi alla guerra contro Cartagine, anzi volendola provocare, avesse lasciato aperto ed indifeso un valico così importante e vitale, quale era quello davanti la portella del Fusco; e che fortificazioni esistessero colà anche prima della guerra è ferma opinione dello Schubring e dell'Holm (*Topografia*, pag. 252-253). Io opino adunque che questo muro sia stato costruito fra il 402 ed il 396.

Ruderi alla Lisimelia (fig. 7). Per la bonifica della Lisimelia si sta aprendo, sino dallo scorso maggio, un canale di defluizione e di smaltimento delle acque (nuovo

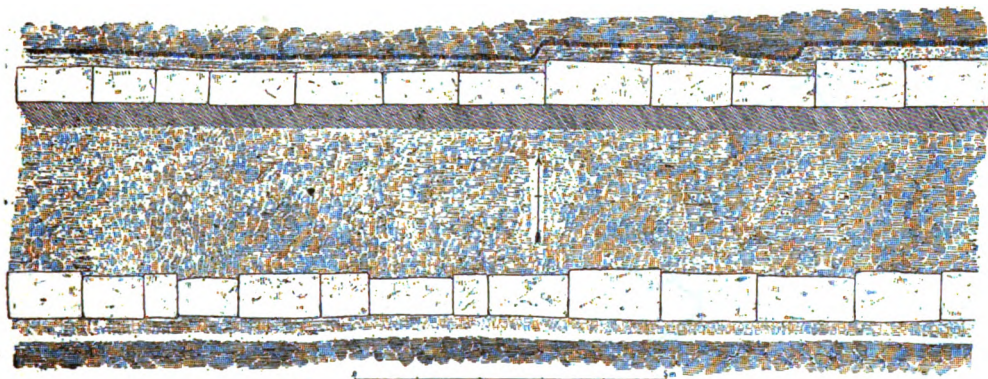



FIG. 7.

canale Regina), che rasentando il piede della terrazza del Fusco dal trappetto di s. Nicola, passa sotto il ponte ferroviario, donde sarà prolungato sino al mare. Un 70 m. a monte del primo ponte ferroviario, apparvero due filate parallele di blocchi di calcare, messi di taglio l'uno accanto all'altro, aventi il fronte buono verso il mezzogiorno, mentre l'opposto era alquanto dentellato. I blocchi hanno dimensioni rilevanti (i maggiori m. 1,75 × 0,75 × 0,62), e lo spazio interposto fra di essi, con una larg. di m. 2,65, era riempito di terra fortemente compressa. Il doppio muro risultò completo per 75 m. di sviluppo, poi per altri 125 m. era intermittente, e tenendo conto di altri brani di esso, apparsi quando si fecero le fondazioni dei ponti ferroviarî, e segnati dal Cavallari nella tav. VI del suo *Atlante*, abbiamo circa 300 m. di muro rettilineo. Nei lavori attuali una buona parte dei massi vennero strappati, coincidendo proprio l'asse del nuovo canale con quello del muro; ma in seguito alle mie vive istanze, alle quali corrispose con molta deferenza l'ing. capo del Genio Civile in Siracusa, sig. Edoardo Rovida, un braccio di circa 30 m., in buono stato, verrà conservato. Le creste dei massi si trovano a circa m. 1,50 sotto il piano di campagna, ed a m. 0,30 sotto il livello del mare, è il loro piano di posa.

La prima impressione che si riporta dall'esame di questo rudere, così rispetto alla sua struttura, come in rapporto al piano della Lisimelia e della soprastante terrazza, si è che esso fosse un muro-argine, o meglio un terrapieno con doppia crepidine, per impedire nei momenti di piene e di alluvioni, l'erosione alla scarpa della terrazza fuscana, regolando lo smaltimento delle acque. Avrebbe avuto adunque

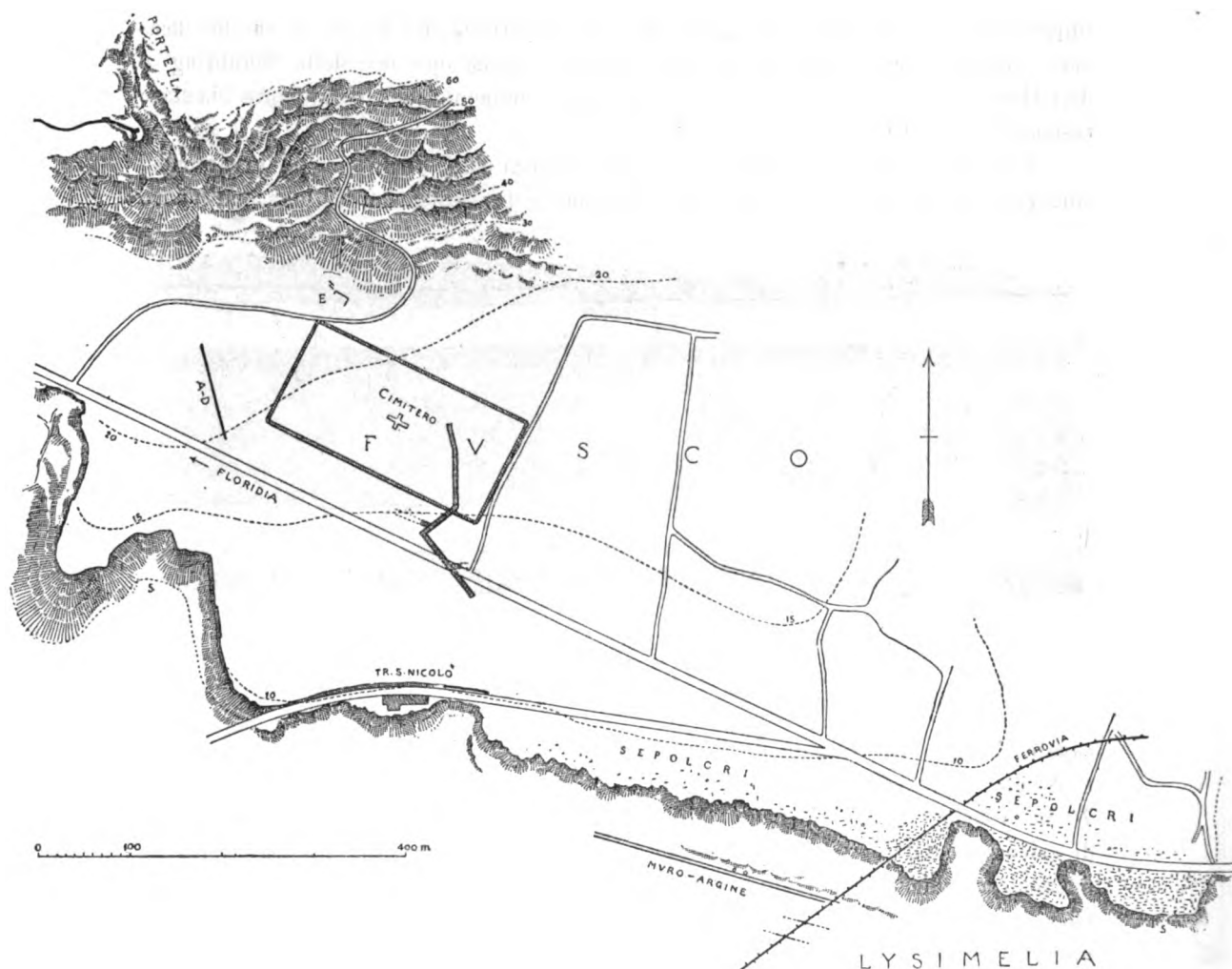



Fig. 8.

l'opera un carattere precipuamente idraulico, ma io non escludo una relazione col sistema difensivo della terrazza del Fusco, il cui ciglio doveva essere coronato da un muro di difesa, se non della potenza di quello scoperto al cemetero, pur tuttavia di conveniente spessore. Nè è questa mia una capricciosa ed abitraria ipotesi; perocchè gli avanzi del muro del cemetero si spingevano fin presso il trappetto di s. Nicola, dove esistono ancora cataste di massi, provenienti da antiche demolizioni; così era completo lo sbarramento occidentale (cfr. piantina d'insieme fig. 8).

Ma il tratto meridionale del Fusco tra la ferrovia e s. Nicola è stato da parecchi lustri trasformato in cava di pietra; nel piano superiore di esso l'humus non raggiunge che pochi cm. di altezza, ed il margine o ciglio meridionale ne è stato intaccato anzi distrutto in tutti i sensi. Risultano da ciò due fatti, di cui convien pure tener conto: che la facies originaria di questa contrada è stata fortemente alterata; che gli avanzi murari quivi esistenti, uscendo di terra offrivano una comoda ed eccellente cava di massi belli e squadrati, che da secoli vennero asportati.

Io penso pertanto che dal trappetto di s. Nicola in via, verso levante, il muro di cinta corresse sul ciglione della terrazza; esso non aveva bisogno di grande spessore, due metri o poco più, perocchè data la configurazione del suolo non potevano accostarsi ad esso macchine da guerra; ed anche la fanteria che avesse osato attaccarlo, e che poteva esser tenuta a distanza da un nuvolo di saette e d'altri proiettili, rischiava sempre una partita difficile, non avendo alle spalle un terreno coperto ed un'ampia via di ritirata, ma una palude attraversata da una unica arteria stradale. La scomparsa di questo muro si spiegherebbe per le ragioni che ho qui sopra esposte, e che mi sembrano attendibili.

Io non condivido, a questo proposito, l'opinione dei signori Freemann ed Evans, che nella cartina annessa al vol. IV dell'op. cit. pag. 56 hanno fatto scendere il muro dalla terrazza nel terreno palustre, attraversandolo obliquamente alla distanza di $^1/_3$ di miglio inglese dal ciglio roccioso e sboccando a mare. Una direzione così fatta era contraria alle buone regole dell'architettura greca, e l'impianto di un muraglione in terreno piano ed a fondo acquitrinoso avrebbe dovuto avere dimensioni così colossali, sopra tutto nello stabilire le fondamenta, da superare la potenzialità tecnica ed anche finanziaria di Siracusa, ai tempi di Dionigi. D'altronde, di siffatto muro imponente non esiste la menoma traccia, e se fosse esistito, la ferrovia avrebbe dovuto incrociarlo e tagliarlo.

Deposito di terrecotte (fig. 9). Un cento metri a ponente del punto segnato con oo (sepolcri) nella pianta ed allo stesso livello dei pezzi fu rinvenuto un piccolo deposito o, dirò meglio, scarico di terrecotte provenienti da qualche fornace vicina. Erano una dozzina di testoline muliebri, del noto tipo patetico, in voga all'età ellenistica, di più alcuni frammenti anatomici, gambe e piedi di figurine di varia grandezza, una delle quali doveva raggiungere la rilevante alt. di circa 80 cm. I pezzi principali sono riprodotti nell'unito gruppetto. Tale deposito, anzi scarico, non ha relazione di sorta coll'argine. Invece possono avere qualche significato alcune piccole cuspidi di freccie in bronzo ad alette, o tricostolate, del genere di quelle che si sono raccolte a centinaia lungo le mura siracusane, e che alludono a combattimenti svoltisi in quel sito.

Sepolcri al margine della Lisimelia. Molto sorprendente è stata l'apparizione di due sepolcri arcaici, a poca distanza l'uno dall'altro ed al piede della rampa naturale che cinge la Lisimelia, lungo il muro-argine, nei punti segnati 00.

Sep. 551 (1). Aprendo le fondazioni per le testate di un piccolo ponte che in-

(1) La numerazione è progressiva ai sepolcri in precedenza scoperti al Fusco ed illustrati (cfr. ultimo in *Notizie* 1897, pag. 482).

cavalca il nuovo canale, alla profondità di m. 3,80 e ad un metro sotto il livello dell'acqua che geme da quel suolo, apparve in mezzo alla fanghiglia un ammasso

Fig. 9.

confuso di lamine metalliche, di svariato vasellame, con poche tracce di ossa. Quando l'opera di estrazione e di ripulimento fu completata, si vide trattarsi di un sepolcro

a cremazione consistente in un grande lebete con ossa bruciate, calato in una fossa e circondato di molti vasi.

Il lebete aveva la forma rara, e meno ovvia di quella ad echino, di cilindro cioè con fondo convesso (come l'esemplare inedito, pure del Fusco, al Museo di Siracusa n. 4614); dai frammenti in spessa lamina di bronzo, si arguisce che aveva un diametro di circa 50 cm. Macerate dall'acqua le ossa combuste che in origine conteneva, ed alterati i numerosi vasetti che circondavano il bacile e che qui enumero.

Quattordici kantharoi di bucchero nero, alcuni quasi completi, altri più o meno frammentati, con diam. da cm. 10 a 15; v'erano poi copiosi rottami minuti di un'altra mezza dozzina degli stessi vasi. Le necropoli greco-arcaiche di Siracusa (Fusco) e di Megara H. hanno dato in certa quantità kantharoi di bucchero, che ora si credono di importazione etrusca, sebbene vi sia anche del bucchero incontestabilmente greco [1], derivante da fabbriche greco-orientali.

Frammenti di un kantharos di creta ordinaria scura, imitazione locale di un bucchero importato.

Otto alabastra a cattiva vernice nero-picea, in pezzi.

Due piccole kylikes a gola, con fascie nere e rossastre; per sagoma e dimensione sembrano copie delle protocorinzie.

Il vasellame corinzio zoomorfo era rappresentato da numerosi esemplari ridotti in frantumi e colla pittura smarrita causa la secolare umidità; vi erano aryballoi, bombylioi, skyphoi, una pyxis globare, una holpe a rotelle, il tutto decorato con figure di animali, rosette, stelline ecc.

Rottami di uno o due piatti di fabbrica locale dipinti a cattivo colore rosso.

Il pezzo più pregevole era un alabastron a fuso acuminato, riprodotto alla fig. 10 ed alto mm. 127; è in creta figulina rosea, ma portava una invetriatura o camicia di smalto bianco, di cui solo una porzione è rimasta; sulle spalle codesto smalto formava una fascia con cerchielli di diverso colore, perduto; sul ventre dei riquadri ed alla base delle liste convergenti al pizzo; le parti smarrite della invetriatura erano di color verdastro e così il collo. Tale ricostruzione ci viene suggerita da un vasetto quasi gemello al nostro, ma di ottima conservazione, proveniente

Fig. 10.

[1] Pottier, *Vases antiques du Louvre* (testo pag. 325). L'importazione di bucchero etrusco a Cartagine è confermata nel modo il più sicuro dal nome Cartagine graffito in lettere etrusche sopra un avorio del Museo Lavigerie (Petersen in *Archäol. Anzeiger*, 1903, pag. 23; Schulten, *Arch. Anz.*, 1903, pag. 91). La tanto agitata questione dell'origine del bucchero è stata di recente compendiata dal P. De Cara (*Del bucchero nero e della sua provenienza*) nella *Civiltà Cattolica* (3 maggio e 21 giugno 1902).

da Camiros ed ora al Louvre [1]; anch'esso ha di terracotta il corpo, coperto di una « mince couche d'email ». Il Perrot assegna all'industria fenicia tale balsamario, ed un'altro prezioso articolo di analoga fabbricazione ci ha già dato il Fusco, cioè il magnifico alabastron zoomorfo (*Notizie* 1893, pag. 472), che pure in Camiros trova i suoi più diretti riscontri. Dunque fenicio originale, o greco di imitazione fenicia (Rodi, Naucratis?) questo vaso da profumi appartiene alla categoria di quelli invetriati o smaltati, assai rari nella Grecia e nelle colonie occidentali sia per la delicatezza della materia, come per la limitata fabbricazione [2]; esso è un novello documento dell'azione esercitata nei secoli VII e VI dall'industria fenicia su quella greca e sul relativo commercio, mediante la introduzione di oggetti (smalti, porcellane, ori, argenti), che finivano per determinare una corrente di imitazioni [3]. È un periodo di scambi vivaci tra la Sicilia greca e la semitica Cartagine, come è provato dalla presenza di vasi corinzî nelle tombe cartaginesi, e di numerose argenterie eguali alle cartaginesi nelle siceliote [4]. In questo tempo l'attività fenicia sulle coste orientali dell'isola, e più debolmente sulle meridionali era determinata da due correnti, una cartaginese, e l'altra, più incerta, orientale; col principio del sec. V tali commercî vanno a cessare.

Non dimentico per ultimo cinque gambette di ferro ad L, con tracce di fibre legnose aderenti; esse riscontransi di frequente nei sepolcri greco-arcaici dell'isola, e spettano a cassette o ad assiti di covertura; nel caso nostro forse ad una tavola che copriva e proteggeva il lebete deposto in una semplice buca del suolo, anzichè in un dado lapideo incavato, secondo l'uso predominante (*Notizie* 1885, pag. 52; *Megara H.* sep. 301, pag. 216).

Dalla descrizione e dall'analisi del materiale risulta che la tomba sta fra la metà del VII e la metà del VI sec., ed è certo di circa un secolo più antica dell'altra trovata non molto discosta ed a minore profondità, tutta avvolta essa pure nella fanghiglia alluvionale.

Sep. 552. Questo consisteva in un grande vaso deposto in nuda terra e protetto da qualche tegolone, di cui i lavoratori dell'impresa non seppero darmi notizia. Esso conteneva ossa cremate ed una piccola patera in bronzo, diam. mm. 58. Il vaso, ridotto in frantumi e colla parte figurata molto guasta dall'acqua, venne ricomposto nell'officina di restauri del Museo; e se ne ricavò un esemplare non per anco rappresentato nella nostra collezione vascolare (fig. 11).

[1] Perrot, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, vol. III, tav. VI, 2 e pag. 732.

[2] Pottier, *Vases antiques du Louvre*, I, pag. 150.

[3] Per tali articoli originali fenici o di imitazione, nelle più antiche necropoli della Sicilia greca veggasi: Orsi, *Notizie* 1895, pp. 116-117, 123; Idem in *Strena Helbigiana*, pp. 225-226; Von Duhn in *Rivista di storia antica*, 1895, pag. 34 e 53-54: il Boehlau (*Aus italischen und ionischen Nekropolen*, pag. 161), nega assolutamente che anche la fabbrica di Naukratis fosse greca.

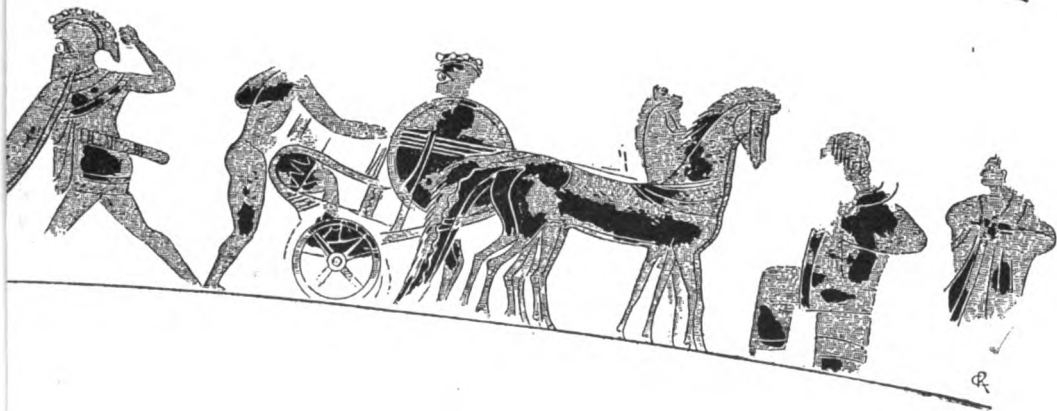
[4] De Lattre, *Les tombeaux puniques de Carthage* (Lyon 1890); *Archeol. Anzeiger* 1896, pag. 88; Petersen, Ibidem, 1903, pag. 23 enumera, tra il vasellame importato a Cartagine, boccali italo-geometrici, prodotti protocorinzî e corinzî, ma scarsissimo il materiale attico.

È un cratere od anfora con anse a volute, dall'ampia bocca e dall'alto collo diviso in due registri; il corpo ovolare è adorno all'imposta del collo di un giro di brevi fogliette nere e pavonazze, mentre una corta raggiera ne cinge la base. Una corona di foglioline di ellera decora lo spessore del labbro e quello delle anse, le cui volute sono perdute.

Fig. 11.

A) Al centro, *combattimento di due guerrieri* (*μονομαχία*) in completa armatura (elmo aulopida, corazza, cnemidi, grandi scudi circolari), i quali si battono incrociando le lancie sopra il cadavere di un caduto, forma di combattimento tanto caratteristico nel periodo eroico e nel poema omerico; ai lati due donne (quella di d. quasi per intero perduta), coperte di lungo chitone a stelline e di mantello avvolto sulle spalle, gesticolano in segno di apprensione anzi di terrore. A d.: *partenza di una quadriga per la guerra;* il carro è pronto; l'auriga, *ἡνίοχος* ed *ὑπερέτης* ad un tempo, nudo, colla clamide raccolta sulla spalla sin. sta in atto di montare sull'agile cocchio con ruote a quattro raggi, piegato il corpo nel noto schema plastico pittorico della fine del VI, prin-

cipio del V sec. ([1]), trattenendo i cavalli per le redini del ζυγόδεσμον avvolte all'ὀμφαλός del giogo; un guerriero, in tenuta di guerra, si avvicina seguito da una figura (donna?) chiusa nel chitone. Sta seduto alla testa dei cavalli un adulto mantellato e munito di lunga verga; e seguono dopo di lui altra figura analoga ed una terza di mezzo prospetto, coi gomiti aperti coperti dal mantello e con verga obliqua. Dall'altro lato della scena centrale si svolge, con lievi varianti, analogo soggetto; partenza del carro, ma con guerriero e donna in colloquio, ed in colloquio pure le due ultime figure.

B) Scena analoga ad A, ma colle figure quasi completamente distrutte dall'acqua o per dir meglio ridotte ai semplici contorni graffiti. Al centro combattimento di due guerrieri cogli scudi di profilo; sul terreno interposto fra di essi nulla io vedo; dietro a quello di d. soccombente, ne accorre un altro in atto di colpire colla lancia; nel soccombente è peculiare la forma del λόφος dell'elmo, il quale non è, come di consueto, cristato, ma a pennacchio, come un salice piangente. Ai due lati partenza dei carri, ma senza intervento della donna; anche qui una figura avvolta nel mantello siede, munita di lunga verga, sopra una scranna alla testa dei cavalli, come per trattenerli. All'estrema d. la scena si chiude con una figura come la corrispondente in A, all'estrema sin. con due, una di mezzo prospetto, col mantello aperto e due aste, l'altra di profilo, tutta chiusa nel mantello e con asta.

Sotto il piede del vaso è graffita la sigla

Altezza massima cm. 47, diam. della bocca cm. 37 ½.

Il vaso appartiene al secondo periodo dello stile nero ed è attico; le figure dipinte alla lesta, ma abbastanza corrette nelle movenze e nell'anatomia, un po' goffe nei panneggi, sono alte mm. 50, e dominate, qualunque posizione abbiano, dal principio della isocefalia. Le completa e le ravviva un largo impiego di graffiti e di policromia, che doveva rendere ποιχίλος il vaso uscito fresco dall'officina. I graffiti sono applicati nei contorni e nei dettagli anatomici dei nudi, nelle pieghe e negli ornati dei panneggi, nei particolari delle armi e dei carri. L'occhio maschile è a circolo con due code, quello muliebre a mandorla. Nella tavolozza ha gran predominio il nero; il bianco serve per i nudi muliebri e per punteggi ornamentali (creste degli elmi); infine il pavonazzo ad indicare gli schinieri, il contorno degli scudi, le criniere dei cavalli e qualche partito delle drapperie. La composizione si svolge in modo simmetrico intorno alle due scene principali, e con una decrescenza di animazione come nelle sculture frontonali dell'arcaismo maturo (Olimpia), dal centro ai lati.

Rara è la forma del cratere, che altri volle anche chiamare anfora, con manichi a volute, e più rara in esso la decorazione a f. n. La produzione attica di tal genere

([1]) Ghirardini, *Di una statua di efebo sc. sull'Esquilino*, Roma 1888 (*BCAM*) pag. 10 e segg.

nel periodo della pittura nera deve esser stata assai limitata, a giudicare dagli scarsi campioni dei grandi Musei; alquanto più abbondante nel momento successivo dello stile rosso grandioso [1], che ben conveniva alle linee solenni del vaso; un secolo più tardi nelle fabbriche dell'Apulia questo tipo assume dimensioni e forme tectoniche colossali ed imponenti colle anfore a rotelle.

Per quanto io ricordo, verun pittore attico dello stile nero lasciò la sua firma sopra vasi di codesta maniera. Il Museo di Siracusa possiede solo pochi frammenti del collo e delle anse di un esemplare veramente colossale di Grammichele (*Notizie* 1903, pag. 434) ed un altro frammento (inedito) di un vaso di Gela. L'unico vaso, che faccia esatto riscontro al nostro, per la forma, come per lo stile ed il soggetto, è un cratere di provenienza etrusca, ora al Louvre [2], uscito certo dalla stessa

[2] Pottier, *Vases du Louvre*, vol. I, tav. 77, pag. 114, F. 198.

officina del cratere siracusano, forse anche dalla mano dello stesso anonimo pittore. Soppresso il gruppo centrale del combattimento sul caduto, che potrebbe interpretarsi come nel vaso di Monaco (Heydemann 124) per Achille ed Ettore su Troilo, e nell'opposto lato per Menelao ed Euforbo, oppure con altri eroi dell'epos, ma che per la mancanza di epigrafi è prudente lasciare anonimo (cfr. molteplici esempi analoghi nella pittura paleocorinzia, paleoattica ed ionica), abbiamo nel vaso del Louvre preparativi alla partenza di carri da guerra (*ἅρματα πολεμιστήρια*) e di un carro da corsa (*ἅ. ἀγωνιστήρια*); nel nostro invece i carri sono tutti bellici. Ambedue i vasi spettano alla fine del VI sec., e forse toccano il 500, presentendosi i primi aliti della pittura rossa.

Risultati idrologici e topografici. La scoperta di due sepolcri dei secc. VII e VI sotto la fanghiglia alluvionale del basso Anapo e della Lisimelia è una rivelazione ed una sorpresa. Quando verso il 1881 si piantavano i piloni dei ponti ferroviarî vennero fuori piccoli ruderi che il Cavallari segnò nella sua pianta (*Topografia*, pag. 17), ed a me si disse fossero allora stati trovati anche dei sepolcri, ciò che esitai sempre a credere. Ma le recenti scoperte tolgono ogni dubbio, e provano che la necropoli arcaica di Siracusa non si stendeva soltanto sulla terrazza del Fusco, ma anche nella fascia di terreno sottostante, che ne cinge la scarpa meridionale. Ma allora la condizione idrologica di quella plaga deve essere stata ben diversa dalla attuale, perchè i Siracusani non avrebbero deposto i loro morti in aree soggette ad alluvioni, dirò quasi nel letto di piena dell'Anapo. Tanto è ciò vero, che i ruderi lungo l'asse ferroviario si seguono per circa 800 m. continui dallo sbocco della grande trincea, ed erano di muri, di terrazze di case, persino di ipogei, con edicole, stelai ed avanzi architettonici, che alludono all'esistenza di una via sacra ma in una zona non troppo esposta ad inondazioni, o contro di esse validamente munita. Ciò significa che nel giro di 24 secoli il livello del suolo si è tanto elevato, per sedimenti alluvionali, da co-

[1] Numerosi esemplari dalla Certosa di Bologna (Pellegrini, *Alcuni vasi con rappr. di Amazzoni* in *Atti e Memorie R. Deputazione stor. di Romagna* 1903, pag. 259); poi l'insigne vaso gelese del Museo di Palermo (Furtwaengler-Reichhold, *Griech. Vasenmalereien*, pag. 125); un modesto esemplare fuscano è in quello di Siracusa (*Notizie* 1891, pag. 412).

prire tutti i ruderi antichi, da impedire la normale defluizione delle acque, e da estendere di molto il raggio, allora ristretto, della zona palustre. In altri termini, l'abbandono del regime fluviale, che data dai tempi romani, ed è durato attraverso tutto il medioevo fino a ieri, ha sottratto alcuni chilometri di area coltivabile ed anche abitabile, e la plaga, un dì lieta di ridenti campagne, di case e fattorie agresti, e sacra al culto dei morti trasformò in una landa incolta e pestifera. La provvida opera moderna che intende rivendicare quelle plaghe all'antico benessere, s'imbatte ora nei venerandi avanzi, documenti della saviezza e della potenza della prima Siracusa.

Non oso dire, se per mero caso i due unici sepolcri rinvenuti sono ricchi; se tali fossero tutti gli altri di quella regione, nè spese rilevanti, nè fatiche grandi dovranno risparmiarsi, pur di venire a capo di una impresa costosa, ma proficua.

Sepolcri sulla terrazza del Fusco. Il lotto di terreno di fronte all'ex-osteria Regina (tra la ferrovia e la ruotabile Siracusa-Floridia) di preferenza manomesso dai cavapietre, che ne strapparono quasi tutta l'epidermide rocciosa, diede aucor pochi anni addietro qualche residuo dei ricchi sepolcri arcaici che conteneva (*Notizie* 1897, pag. 472). Ora, essendo stato quel suolo acquistato dalla contessa Gargallo, per trasformarlo in oliveto, vennero aperte a breve distanza numerose fosse, dando luogo a talune altre piccole scoperte, che possono ritenersi le ultime in quell'area, un tempo piena di sepolcri, ma ora frugata, rifrugata ed esaurita.

Non parlo di un ipogeo cristiano o bizantino, tipo Grotticelli, colla volta squarciata, e racchiudente sul fondo otto fosse con numerosi scheletri ed i soliti boccali grezzi; ma mi restringo ai sepolcri greci.

Sep. 553. Piccola fossa scavata nella roccia coperta di una lastra, di metri 1,30 × 0,45 × 0,45; essa conteneva uno scheletro col cranio a sud-est. Di fuori, attorno alla coperta eravi il seguente vasellame corinzio, in frantumi ed irrestaurabile in gran parte:

Olpe di medie dimensioni col corpo diviso in fascie zoomorfe, simile all'esemplare fuscano *Notizie* 1895, pag. 129.

Pyxis cilindrica col corpo ed il coperchio adorno di figure animali. Altra minore col coperchio decorato a punteggio.

Lekythos arcaica a corpo conico, collo cilindrico, bocca trilobata (tipo *Notizie* 1895, pag. 132).

Oenochoe a corpo globulare color marrone e fogliette graffite sulle spalle.

Alcuni piccoli skyphoi con fascie, frisa di animali (= *Notizie* 1892, pag. 457) o puntini (*Megara H.* col. 176).

Due alabastra a vernice bruna ed altri rottami.

In vicinanza di questo sepolcro, che era assolutamente a fior terra, venne fuori un tratto di muro romano, seguìto per m. 9, ma prolungantesi ancora in dir. sud-est nord-ovest (fig. 12). Esso era largo m. 1,45, alto nel suo stato attuale cm. 70; la zoccolatura piantata sulla roccia aveva di pezzi squadrati e commessi a buon sistema isodomo, la elevazione col paramento ad opera reticolata di piccoli tesselli, e l'interno a sacco od emplecton; io suppongo che la cresta di tale muro portasse un acquedotto verso la città.

Sep, 554. Sarcofago monolito in calcare, violato, dir. sud-est nord-ovest, diam. m. 1,47 × 0,62 × 0,35, nell'interno avanzi dello scheletro col cranio a sud-est, presso il quale un piccolo aryballos corinzio in pezzi.

m. 0,63

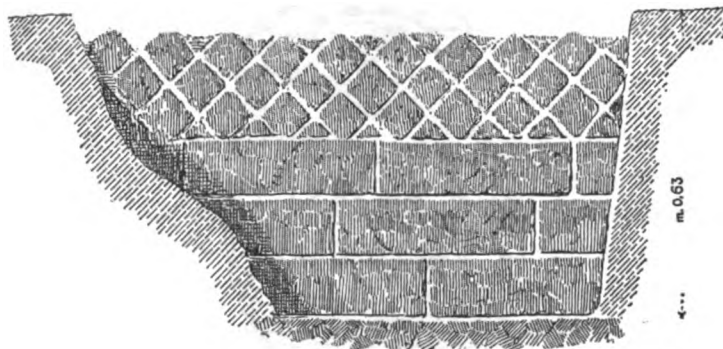



Fig. 12.

Sep. 555. Accanto ad altra tomba rimaneggiata, scheletrino in nuda terra, col cranio a sud-est ed un'anforetta corinzia.

Sep. 556. Grande lebete in lamina di rame, calato in una fossa cilindro-concava, aperta quasi a fior di terra nella roccia; il lebete, mancando la copertura, fu ridotto in frantumi prima di strapparlo; ma ne fu preso il disegno che unisco (fig. 13).

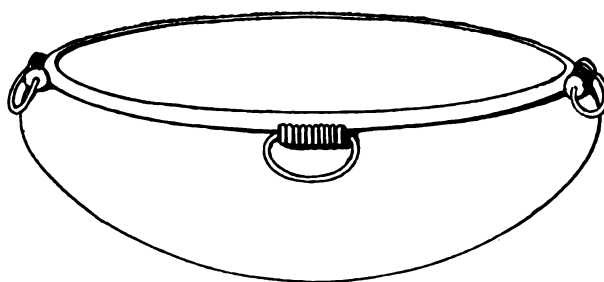



Fig. 13.

Esso aveva la consueta forma del capitello dorico arcaico con un diam. massimo di cm. 62 [1]; alla ribattitura del labbro erano in origine saldate tre, forse quattro, maniglie cilindriche, coi tamburi a costoloni e l'anima di piombo. Non si riconobbero ossa, essendo stato il sepolcro violato e vuotato in precedenza, ma assieme ai rottami di una piccola kylix nera a gola (rodia?), copia di quelle protocorinzie,

[1] Winnefeld, *Altgriechisches Bronzebecken aus Leontinoi*, pag. 8.

venne raccolta la piccola ma bella lekythos cuoriforme, protocorinzia, alta mm. 58, (fig. 14).

FIG. 14.

Sepolcro di età greco-romana. Era già consegnato alla tipografia il presente articolo, quando nel settembre u. s. durante la continuazione dei lavori idraulici al canale collettore, ad oriente della linea ferroviaria, ed a circa 200 m. da questa, si trovò alla profondità di circa m. 1,00 un sarcofago di pezzi con tracce di ossa; una delle coperte era formata di un quadrello in calcare, di m. 0,525 × 0,49 × 0,11, sopra uno dei cui prospetti è incisa a cattive, piccole e fitte lettere, la seguente epigrafe:

(*sic*)
ЄΥΧΑΡЄΙΤΟ·CΧΡΗ//// ΤΟC
ΚΑΙ·ΑΜЄΝΠΤΟC·ЄΖΗCЄΝ
ЄΤΗ·Π·

Nel v. 1 una scheggiatura antica con spazio per quattro lettere è stata di proposito saltata dal lapicida, che dimenticò il C.

Εὐχάρειτος Χρη(σ)τὸς καὶ ἄμεμπτος ἔξησεν ἔτη π.

Il nome *Εὐχάρειτος* = *Εὐχάριτος* equivale ad *Εὔχαρις* = « iucundus », conosciuto (Kaibel n. 1847).

P. ORSI.

SARDINIA.

VII. SANT'ANTIOCO — *Iscrizione sepolcrale della necropoli dell'antica Sulcis*

Per cortesia del sig. Bigi di Sant'Antioco, la Direzione del Museo di Cagliari potè venire a conoscenza di una nuova iscrizione di età romana, da aggiungersi alla scarsa serie dei titoli Sulcitani. L'inscrizione incisa su una lastra rettangolare di marmo (alt. m. 0,15, lungh. m. 0,20) a lettere abbastanza ben tracciate e di buona età (alte in media m. 0,021), dice:

D · M ·
POMPEIVS · MVSTV
LVS·PONTIAN·P·PO
MPEIO·DATIVO·FR
ATRI · B · M · FECIT

L'iscrizione sepolcrale ha modesta importanza e merita un cenno solo per riguardi onomastici. È un fratello *Pompeius Mustulus Pontianus*, di origine forse servile, come direbbe il nome singolare di *Mustulus*, il quale fa la dedica al fratello, che pare invece cittadino, dal prenome. Anche in altre iscrizioni di Sulcis, come in molte sarde, la estensione del nome non è regolare. Il gentilizio dei Pompeii è dato da altri titoli insulari, o iscrizioni, come la *Pompeia* in titolo cagliaritano (*Corpus* X, 7652) ed il *Pompeius Telia*, pur di Cagliari 7693, o anche sopra fittili e lucerne di Oristano, di Tharros e di Sassari (*Corpus* 8053, n. 165); invece il gentilizio dei *Pontiani*, come i cognomi di *Dativus* e *Mustulus* si presentano per la prima volta nelle iscrizioni isolane, sinora conosciute.

A. Taramelli.

VIII. NURAGUS — *Tomba romana nella necropoli di Valentia.*

In una recente escursione a Nuragus, il sig. Filippo Nissardi, ispettore del Museo, fu informato per mezzo del sig. Pietro Cadeddu, cortese abitatore di quel villaggio, della scoperta di una tomba di età romana, avvenuta durante i lavori agricoli, in regione Valentia, nel predio di proprietà di certo Giuseppe Piras di Nuragus, alla fine dell'anno scorso.

La tomba era costituita da un sarcofago di trachite rossastra, il quale conteneva, a dire dello scopritore, una scarsa suppellettile di vasi in terracotta ed una moneta in bronzo di gran modulo, che si rivelò all'esame del Nissardi come un grande bronzo di Filippo Seniore del 247 d. Cr. (*Imp. M. Iul. Philippus. Aug.* busto dell'imperatore a dr.: ℞. Cesare sedente con globo e scettro. *Cos. III.*

Oltre alla moneta il Nissardi non vide che il coperchio del sarcofago, lungo m. 0,74, largo esternamente m. 0,65 e 0,40 nell'interno, che aveva alla faccia superiore la seguente iscrizione:

ANTONIA · ❦ · VRRI
FILIA · VIXIT
AN · XXXVI ·

L'iscrizione, in lettere poco profonde ed irregolari, è divisa in quattro linee disgiunte da incisioni, le quali non hanno giovato allo scalpellino, che ha scritto le lettere irregolari e tutte storte. Dopo il nome della defunta *Antonia* si deve vedere una brutta palmetta di separazione.

Il gentilizio *Antonia* si trova in altri titoli cagliaritani (*C. I. L.* X, 7621, 7626, 7641, 7711), ma il cognome di *Urrius* è un nome singolare e deve connettersi all'onomastica locale, al pari di altri nomi che si incontrano in titoli di Sardegna, come il Bolcia, di Busachi (*Corpus* 7871), il *Nercadaus* di Austis (7888), il *Disanirius* o *Beviranus* (7872, 7873) di Fordongianus ecc.

Debbo rammentare che dalle indagini avvenute negli anni precedenti, la località di Nuragus corrisponde all'antica *Valentia*; ivi si ebbero non solo pregevoli antichità preistoriche e specialmente il bel ripostiglio di Forraxi Nioi, ma anche una necropoli di età romana e varie antichità medioevali [1].

L'attuale scoperta, per quanto modesta, conferma l'esistenza di un centro d'abitazione d'età romana e reca qualche contributo all'onomastica isolana di quell'età.

A. TARAMELLI.

Roma, 22 Novembre 1903.

[1] *Notizie degli scavi* 1876, serie 2ª, vol. III, pag. 262; 1882, serie 3ª, vol. X, pp. 47, 401, 422, 425: *C. I. L.* X, 7851; Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, pag. 156 e segg. Durante le mie recenti esplorazioni della Giara, ho segnalato in territorio di Nuragus, oltre ai Nuraghi, anche pietre fitte e tombe preistoriche, di cui dirò altrove.

Anno 1903 — Fascicolo 11.

Regione X *(VENETIA)*.

I. LOZZO ATESTINO — *Avanzi di antichissime abitazioni sopra il colle.*

A nord di Este, alla distanza di circa 8 chilometri, è il ridente paesetto di Lozzo Atestino adagiato alle falde del colle omonimo (fig. 1).

La tradizione ricorda un tempio pagano [1]; e che fosse abitato all'epoca romana provano le scoperte fatte in località Vignalon e Pegorile di alcuni manufatti, monete e fittili romani, e così pure l'esistenza di tegole e cocci di vasi di quell'età, che ebbi a sterrare sulla vetta, in trincee fatte per esplorarla.

Nel medio evo tenne la signoria di questa terra la potente famiglia dei Maltraversi, che aveva un forte castello, il quale sorgeva nel punto ora occupato dalla villeggiatura del sig. comm. Giuseppe Da Zara, già Correr, già Lando.

Altri fortilizi, com'ebbi a riscontrare, stavano uno sulla vetta del colle nella località Croce e un altro su una piccola elevazione disgiunta dal colle, denominata Montecchio e che sta a cavaliere della strada di Vò.

Fiancheggiando la bella collina si giunge dopo tre chilometri a Valbona, nel confine col Vicentino. Quivi si conserva un vetusto castelletto quasi nella sua integrità; ha forma quadrangolare, munito di mastio centrale con sei torri nella cortina, due delle quali scoccate. Sovra le due porte d'ingresso stanno le insegne dei Da Carrara.

Il colle di Lozzo, alto circa m. 327, è staccato dalla catena degli Euganei, circondato a nord ed est dal canale Bisatto, a sud ed ovest dalla strada di Valbona.

(1) Gloria, *Il territorio Padovano III (Distretto di Este)*, pag. 90.

Fino a una certa altezza è formato da roccia di sedimento, i cui strati, in alcuni punti, sollevati dall'esplosione della roccia eruttiva, assumono posizioni inclinate e verticali; la parte superiore e centrale è costituita da roccia trachitica di natura vulcanica.

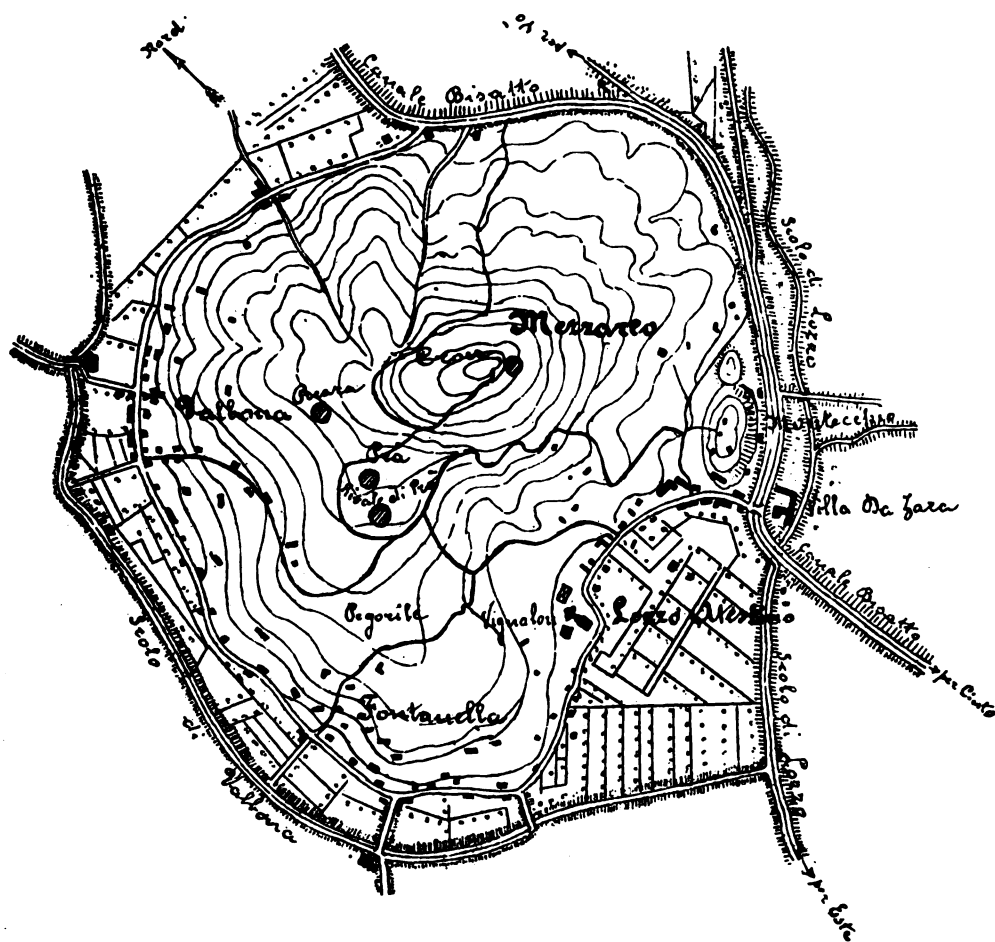



Fig. 1.

Fino dal 1884 il sig. prof. Federico Cordenons avendo segnalato a fior di terra, nella località Prà, che trovasi a circa tre quarti d'altezza, numerosi cocci di vasi di rozzo impasto, ne argomentò che quivi esistesse un'antica stazione umana, e tentò una prima esplorazione che diede soddisfacenti risultati, rimettendo in luce appunto resti di vasi e di alari fittili e poche silici presentanti traccie di lavorazione: materiale, che ora si conserva nel Museo Atestino.

In varî tempi feci ricerche superficiali in questa località e nel decorso anno venne sopraluogo il ch. prof. Gherardo Ghirardini, R. Sopraintendente dei Musei e Scavi d'Antichità del Veneto, il quale, rilevata l'importanza archeologica di questa zona, propose al Ministero dell'Istruzione uno scavo e ottenne per questo il gentile e pienissimo consenso del proprietario sig. comm. Giuseppe Da Zara, degno di essere segnalato alla riconoscenza degli studiosi.

1 : 100

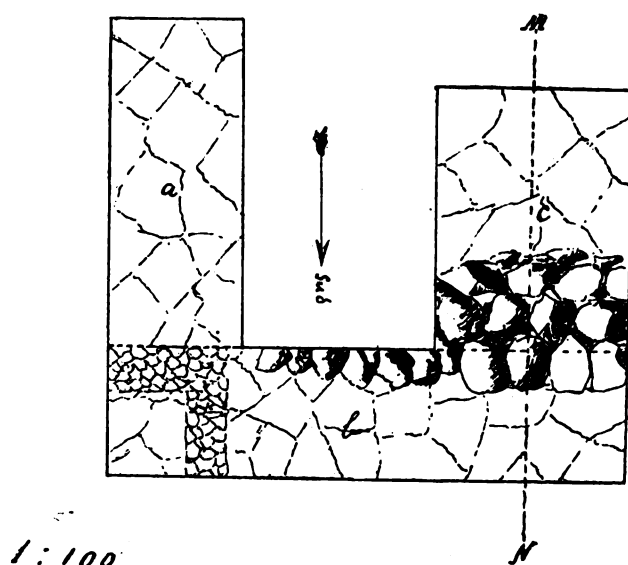



Fig. 2.

Mi recai il 17 novembre 1902 nella località Rivale di Prà, che forma un terrazzo limitato a nord da un piccolo bosco ceduo di quercia e a sud da un'aspra pendice di circa sette metri d'altezza. Trovasi questa zona di terreno sulla roccia trachitica a circa 200 metri di altezza, protetta a tramontana dall'erta del colle e resa quasi inaccessibile a sud dallo strapiombo della roccia.

In questo punto feci eseguire una prima trincea (fig. 2 *a*), lunga m. 6 larga 2. Dal lato del boschetto il terreno aveva lo spessore di soli sessanta cent., mentre dal lato opposto, corrispondente al declivio del colle, lo spessore aumentava fino a m. 1,20.

Levato lo strato vegetale, subito apparve un terreno grasso e nero; e senza apparente stratificazione si rinvenne un'abbondante quantità di cocci di vasi d'impasti e tecnica diversi. Messa a nudo, per tutta la trincea, la roccia sottostante, ne feci aprire una seconda (fig. 2 *b*) in direzione est-ovest, facente angolo retto colla prima, lunga m. 8,50 e larga m. 2. In questa lo spessore del terreno era di circa m. 1,30. Alla profondità di m. 0,80, nell'angolo di congiunzione delle due trincee, incontrai una costruzione simile a pavimento o battuto di strada. Era composta di un ammar-

tellato di ciottoli trachitici, disposti su due linee larghe m. 0,70, lunghe m. 2, facenti angolo retto fra loro (fig. 2 *b*). Su questo pavimento raccolsi, oltre a una quantità di cocci di vasi, una piccola freccia di silice rossa e tre frammenti di verghetta di bronzo.

Scavato il rimanente della trincea, alla profondità varia da m. 1,25 a 1,40 rinvenni un'altra costruzione formata da grossi pezzi irregolari di trachite, adagiati sulla roccia naturale del monte e cementati fra loro mediante un impasto tufaceo, in mezzo al quale apparvero incastrati dei cocci di vaso.

N M

1 : 100

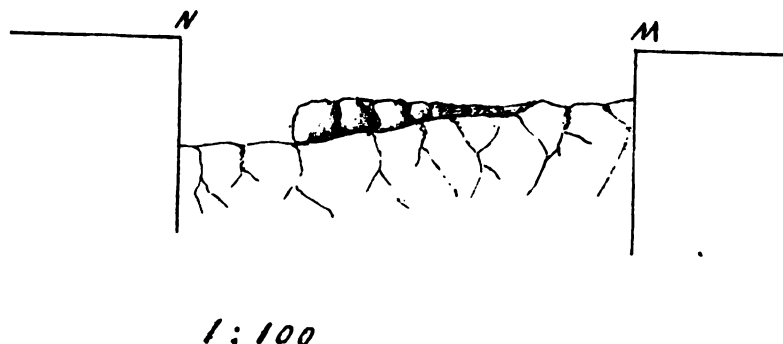



Fig. 3.

Questa costruzione (cfr. fig. 2 *b-c*) avente tutti i caratteri di una pavimentazione a livello, allo scopo di rendere piano il ripido declivio della roccia del colle, come fu constatato anche dal R. Sopraintendente, che assistette alla scoperta, aveva una sezione triangolare, la base della quale era l'accennata inclinazione del monte. Fatta quindi eseguire una terza trincea parallela alla prima (fig. 2 *c*) lunga m. 4, larga 3 allo scopo di seguire questa costruzione, verificai che più in su essa andava a zero e potei farmi un criterio esatto della sua sezione (cfr. fig. 3).

Il 29 di novembre, presentandosi la stagione inclemente e poco propizia allo scavo, d'accordo col R. Sopraintendente si decise di sospenderlo e di aspettare la primavera. Infatti il 9 marzo del corr. anno ripresi lo scavo cominciando ad esplorare, con una serie di piccole trincee di m. 1 × 0,60 disposte a breve distanza, la località Prà, che trovasi sovrastante a quella, dove eseguii le tre prime trincee nel novembre.

In un punto, che diede maggiori risultati per cocci scoperti, feci eseguire la grande trincea IV (fig. 4). Devo notare che molti anni or sono era stata praticata in questo sito una cava, onde estrarre la pietra trachitica, e che il punto prescelto veniva a cadere sul ciglio di questa vecchia cava. La trincea lunga m. 8, larga m. 4, condusse alla scoperta di un pavimento di capanna (fig. 4 *a*), in un angolo del quale scoprii il focolare segnato con punteggiatura, che stava alla profondità di m. 0,70.

Il pavimento era un battuto di terra con apparente rivestitura, alla superficie, di marna biancastra, in tutto simile agli odierni pavimenti delle rustiche case dei nostri colligiani; il focolare si presentava con una macchia rossastra di un diametro di 70 cm., e in quel punto l'argilla era cotta per uno spessore di sette od otto cm., per il lungo contatto col fuoco. Questo pavimento, di una superficie di circa cinque

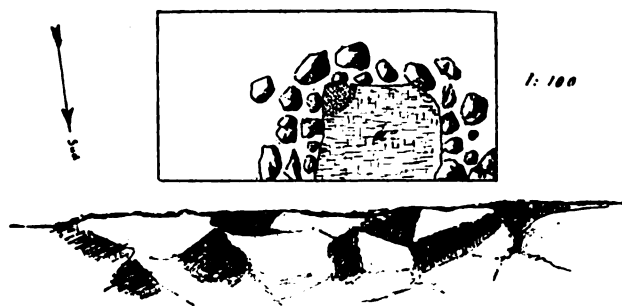



Fig. 4.

metri quadrati, non aveva un contorno netto e deciso, e tutto all'ingiro era circuito da un rozzo recinto di pietre trachitiche, alcune delle quali erano naturali affioramenti della roccia, altre disposte ad arte per formare una cinta, su cui forse si inalzavano le pareti di cannicci o frascami.

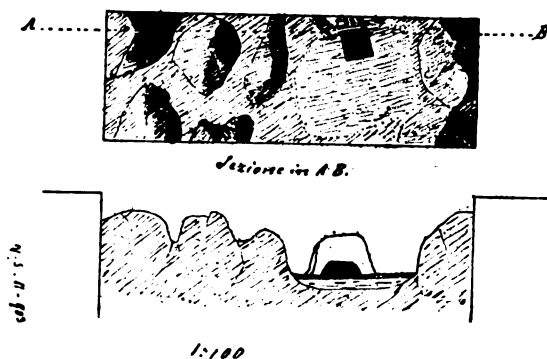



Fig. 5.

Trovai sul pavimento un discreto numero di cocci simili a quelli scoperti nelle trincee scavate in Rivale di Prà, di cui darò più innanzi notizia.

Esaurita questa trincea, ne feci eseguire altre quattro nella località ultima indicata, per completare, con quelle eseguite in novembre, l'esplorazione di tutto il pezzo di terreno. Solo in una, vicina alla trincea I, alla profondità di m. 0,60, trovasi un

muro a secco composto di pezzi trachitici che l'attraversava, e in tutte poi abbondante messe di cocci e silici lavorate.

Decisi quindi di tentare un assaggio nella località Preara e in questo punto feci eseguire tre trincee. Una ebbe esito quasi negativo, essendosi incontrata la roccia a poca profondità; le altre due invece offrirono interessanti scoperte. Infatti in una

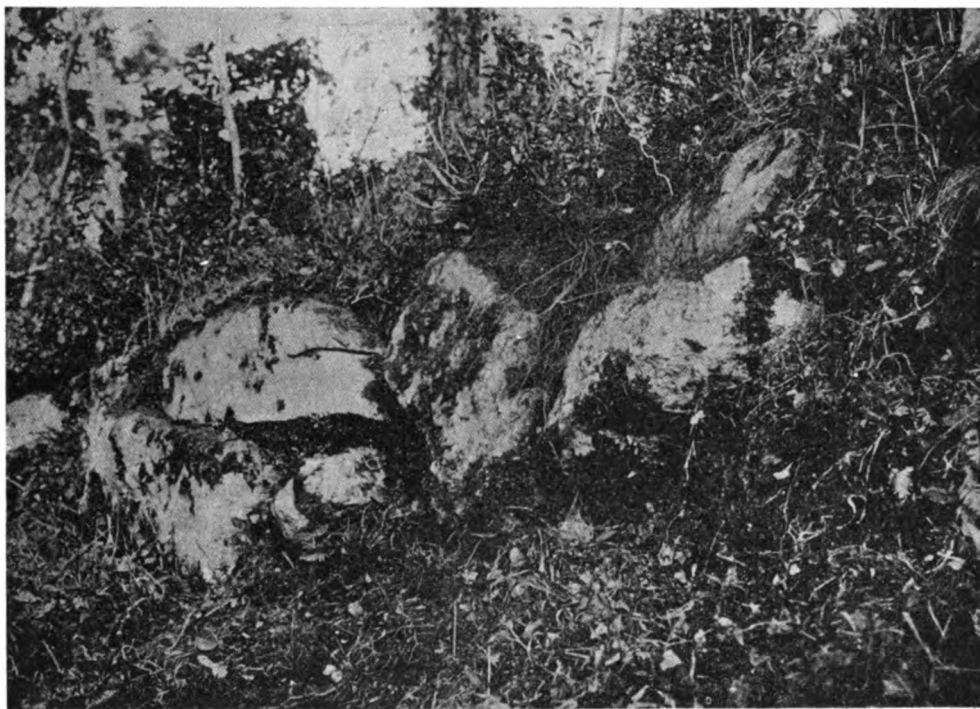



Fig. 6.

si scoprì un altro focolare con relativo pavimento di capanna (cfr. fig. 5). La roccia, che affiora in questo punto, lascia delle profonde insenature fra scoglio e scoglio, e appunto in una di queste il terreno si presentava battuto. Un po' elevato su di esso e addossato a una pietra naturale del colle, avente una faccia spianata, trovai il focolare di forma quasi rettangolare con i lati di circa 60 cm., formato di argilla molto cotta. Lo feci accuratamente incorniciare con tavole, assicurare con traversi nella parte inferiore e trasportare nel Museo Atestino unitamente alla pietra sopraindicata. Nell'altra fossa scavata, aderente a questa, raccolsi invece un' abbondante quantità di cocci, silici e ossa di animali.

Tentai quindi una ricerca sulla vetta del colle; ma quivi si ebbero soltanto avanzi di fittili medioevali e romani. Fa tuttavia impressione una costruzione, che in parte si conserva intorno allo spiazzo della cima. formata di grandi massi trachitici disposti gli uni sugli altri, a secco (fig. 6). Il prof. Ghirardini insieme con me ne

fece un attento esame e rimase colpito dalla presenza di questo recinto, che offre i caratteri delle costruzioni dette pelasgiche e di quelle dei castellieri dell'Istria, senza che si possa tuttavia affermare nulla di preciso intorno alla sua origine e cronologia.

Sceso sul fianco est, poco sotto alla vetta, nel pendio del colle denominato Mazzareo, osservai un breve ripiano e feci ivi pure eseguire due lunghe trincee. Subito

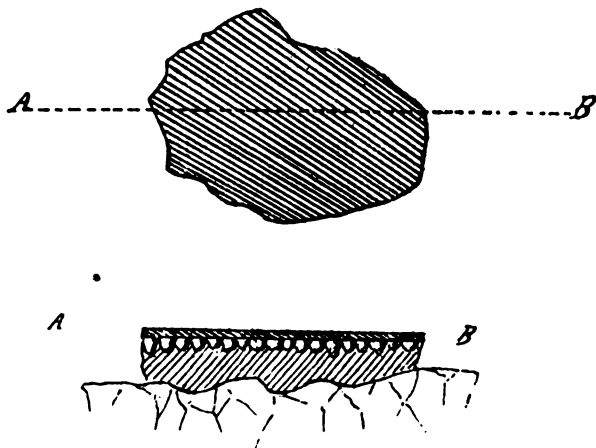



Fig. 7.

s'incontrarono numerosi cocci, e avanzi d'ossa d'animali ed altri due focolari, uno dei quali di grandi dimensioni, lungo m. 1,80, largo m. 1,20. Osservai in questo una speciale costruzione; per tutta la sua estensione era stato costruito un ammartellato di ciottoli trachitici, e sopra questi poggiava lo strato di terra indurita e cotta dal fuoco (cfr. fig. 7).

Traccie di circuito di capanna non ne incontrai e nemmeno resti di punte di pali, che ne formassero l'ossatura. Ma quando si rifletta all'alta antichità di queste costruzioni e al lungo tempo che rimasero esposte all'inclemenza delle stagioni, prima che venissero sepolte col lento trascorrimento della terra, che dall'erta scendeva, è naturale che unici vestigi non restino se non le cose meno distruttibili, quali appunto i focolari, i cocci e le silici: soli monumenti rimasti a segnalare l'esistenza di quelle antichissime stazioni.

Prima di chiudere la serie delle esplorazioni tentai dei piccoli assaggi anche dal lato nord poco sotto alla vetta, e in tutti gli scandagli fatti trovai cocci e silici scheggiate. Ciò prova che quelle genti primitive, forse al tempo dei grandi calori estivi emigravano nella parte di tramontana, scegliendo, secondo il variare delle stagioni, a loro temporanea sede le plaghe più propizie.

Riassunte così le località e le condizioni del terreno scavato, non mi resta che di parlare degli oggetti in esso rinvenuti, scegliendo dalla gran massa quelli, che presentano caratteri distinti e raggruppandoli per ordine di materia, cioè: oggetti in argilla, pietre semplici e lavorate, oggetti in bronzo ed ossa, più notevoli per tipo e conservazione. Gli oggetti furono tenuti distinti secondo le provenienze dalle quattro rispettive località (Rivale di Prà, Prà, Preara, Mazzareo) in cui si scoprirono. Non occorre per altro farne qui una distribuzione topografica, perchè le stoviglie e le altre suppellettili presentano dappertutto gli stessi caratteri, e mostrano di appartenere a gruppi di abitazioni della medesima età. Si descrive quindi il materiale raccolto, diviso secondo le materie ed i tipi.

Argilla. — Il grande ammasso di cocci raccolti costituisce la parte più importante della suppellettile scavata e può distinguersi in fondi, pareti, frammenti con anse, ed orli di vasi.

L'impasto, col quale sono formati, è molto vario, essendovene alcuni composti di grossolana argilla unita a granuli di trachite, altri di materia più depurata. Il loro colore varia dal rossastro al giallo, dal bruno al cenerognolo.

Sebbene nessun vaso sia pervenuto a noi intero, e pochi sieno i frammenti di grandi dimensioni, possono egualmente dedursi le forme principali. Frequenti sono, fra i grandi vasi, quelli a cono rovescio più o meno rigonfi al ventre, col collo strozzato ad orlo diritto o arrovesciato; sono pure comuni i vasi a olla panciuta. Fra quelli di mezzana grandezza, si possono ricordare le larghe scodelle, e fra i più piccoli le tazzine, i vasetti a forma di bicchiere, le ciotole e i coperchi.

Numerosa è poi la serie delle parti accessorie dei vasi divise in: bugne mammelliformi, appendici ad alette, anse a fettuccia, a bastoncino, a cilindro retto, a cannello, e lunate. Accennerò a ciascuna di queste forme.

Bugne mammelliformi (n. 28). Queste appariscono lungo la linea della maggior rigonfiatura del ventre del vaso, diverse per grandezza, più o meno rilevate.

Appendici ad aletta (circa un centinaio). Sporgono orizzontalmente dalla parete del vaso; ve ne sono alcune di grandi dimensioni, ripiegate verso l'orlo, che figurano come vere maniglie, altre schiacciate nel mezzo in modo da presentare due punte o cornetti; e ve ne sono infine di piccolissime, che dovevano servire come semplice decorazione.

Anse a fettuccia (n. 45). Sono disposte verticalmente; talora scendenti dall'orlo verso la parete del vaso, talora impostate più in basso sulla parete stessa.

Anse a bastoncino (n. 15). Tanto verticali, quanto orizzontali, di forma quasi cilindrica. Quelle orizzontali si staccano più o meno inclinate dalla parete del vaso, foggiate ad arco o ad angolo e con una larghezza sufficiente da lasciar passare le dita o una corda di sospensione.

Anse a cilindro retto (n. 3). Sono come le prime a fettuccia, verticali; e nel punto dove la fettuccia si unisce al fondo del vaso sono sormontate da un cilindro che termina con larga e piatta capocchia.

Anse a cannello (n. 20). Formate da una specie di rigonfiatura cilindrica della parete del vaso, forata, per la quale passava la corda di sospensione.

Anse lunate. Non si ha che un solo frammento della parte superiore bicornuta, che sormontava l'occhiello fatto dalla fettuccia.

Le ornamentazioni, che fregiavano parecchi dei vasi, sono di tre specie: a rilievo, a graffito, e a stampo. Il punto, la linea e il triangolo sono le figure geometriche, che colle loro combinazioni formano i motivi decorativi.

a

b

d

c

e

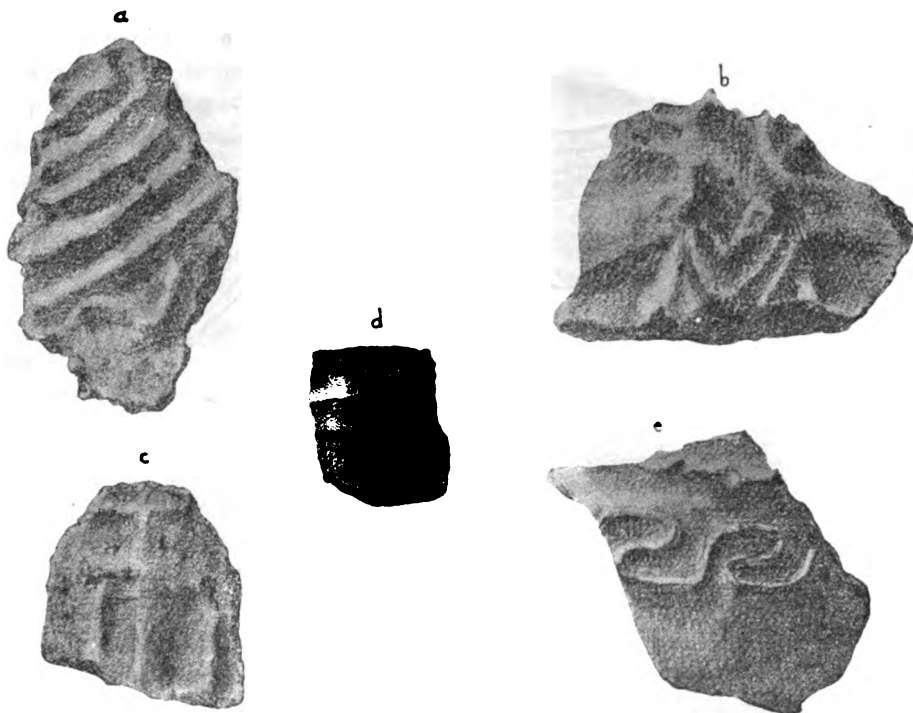



Fig. 8.

I più semplici degli ornati a rilievo sono costituiti da cordoni che ricorrono o sotto l'orlo o sul ventre del vaso. Frequentemente questi cordoni sono solcati da intaccature ottenute colla pressione del dito o a punta di stecca. Questo motivo viene pure ripetuto sull'orlo di alcuni vasi. Nei più complicati, i cordoni sono ondulati, oppure incrociantisi (fig. 8 *a*, *b*, *c*) e infine abbiamo la graziosa ed artistica combinazione del cordame disposto a meandro (fig. 8 *d*, *e*).

Gli ornati a graffito disegnano linee orizzontali, ad angolo e a zig-zag (fig. 9 *a*, *b*, *c*, *e*). Appare anche la croce swastika (fig. 9 *d*).

Alcune volte il disegno tracciato si compone di due o tre linee parallele, condotte con tanta esattezza di distanza fra loro, da arguire che l'istrumento, col quale veniva solcata la pasta molle del vaso, dovesse essere una stecca a due o tre punte. Si hanno anche le solcature dentellate, che si credono ottenute con cordicella ritorta (fig. 9 *d*, *f*). Gli ornati a stampa si limitano a circoletti impressi.

Accennato sommariamente ai caratteri dei vasi, devo ricordare questi altri oggetti fittili:

Alcuni cilindri a doppia capocchia, uno dei quali decorato della croce swastika; parecchie fusaiuole, alcune ornate di costolature; un grosso anello ed alcuni frammenti appartenenti ad altri; un peso o piramidetta, frammentato nel punto, dove era

a b c d e f g l i

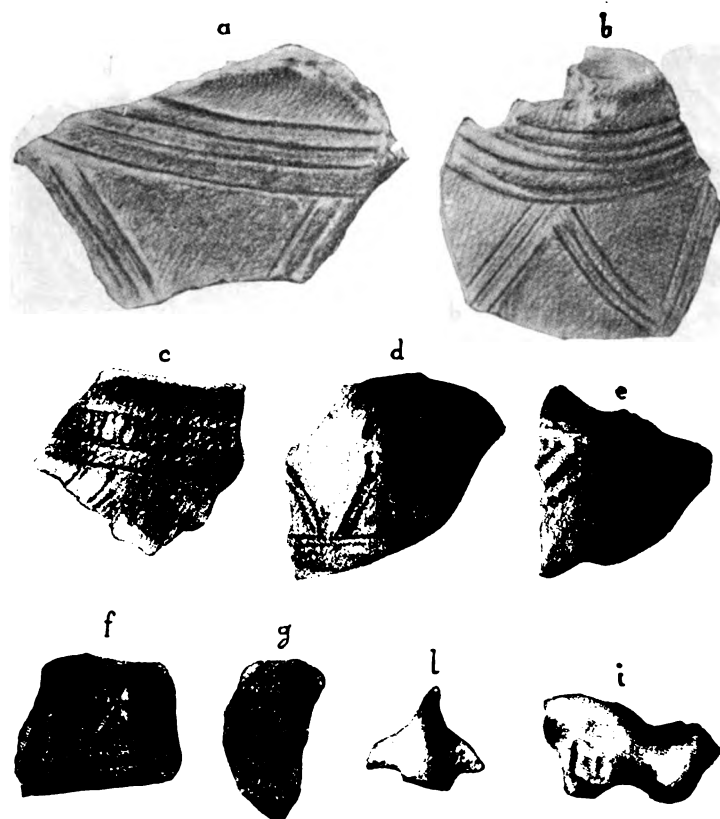



Fig. 9.

attraversato dal foro; tre rotelle; una numerosa serie di dischetti ottenuti con l'arrotondamento artificiale di cocci piatti di vaso, in modo da formare delle piastrelle circolari, che variano in diametro da mm. 65 a 19 e che probabilmente servivano per eseguire qualche giuoco; infine una serie di frammenti di alari rinvenuti nella vicinanza dei focolari. Hanno forma rettangolare con una faccia larga, lato che serviva di base, e rastremati verso la parte superiore. Un solo frammento porta delle solcature circolari, al centro delle quali esiste una forte depressione.

Infine, quali oggetti di peculiare importanza, sono notevoli due statuine frammentate, di rozza fattura. Una rappresenta schematicamente il collo e il torso di una figurina umana a braccia aperte, l'altra una figurina di quadrupede (fig. 9 *h, i*).

Pietra. — Fra le non lavorate ricordo una grande quantità di scheggie di silice, di svariatissimi colori, rinvenute nelle trincee, e che assumono carattere d'importanza per il solo fatto, che, essendo il terreno del monte di natura trachitica, tutte le silici ivi scoperte non poterono che esservi trasportate dall'uomo. Esse sono o rifiuti di lavorazioni o nuclei, da cui dovevansi ricavare armi e strumenti.

Molte selci poi portano tracce di scheggiatura ottenuta con la compressione. Furono pure raccolti molti ciottoli fluviali e alcuni pezzi di calcare, ridotti con lo sfregamento a foggia di cunei.

Fra le silici lavorate meritano speciale menzione le seguenti:

Punta di freccia di silice color giallo violaceo, frammentata in cima, lunga mm. 56, larga alla base mm. 18. Ha forma triangolare, senza peduncolo con rilievo mediano ed orli seghettati da piccole intaccature. Il lavoro dei tagli venne condotto con molta finitezza a piccoli ritocchi.

Punta di freccia di silice nera lunga mm. 40, a forma di foglia d'olivo, con punta non bene finita, è di lavorazione poco accurata.

Punta di freccia di silice rossa, lunga mm. 33, larga alla base mm. 18. Ha forma triangolare, provvista di piccolo peduncolo, lavorata diligentemente.

Punta di freccia di silice rossastra, lunga mm. 25, larga alla base mm. 17. È della forma della precedente, lavorata sufficientemente bene.

Frammento di piccola freccia di silice rossa, lunga mm. 35, larga mm. 28, di forma triangolare, male scheggiata.

Punta di freccia di silice rosso cupa, frammentata all'apice, lunga mm. 35, larga mm. 24, senza peduncolo a forma di mandorla, lavorata abbastanza bene.

Frammento di coltellino di silice giallastra, lungo mm. 59, largo mm. 15. Ha da una faccia un rilievo mediano degradante ai lati, e dall'altra è piano. Gli orli sono resi taglienti con piccoli ritocchi (fig. 10 *i*).

Frammento di coltello di silice rossa, lungo mm. 67, largo mm. 24, con una faccia piana e l'altra con costola, a due tagli affilatissimi, senza ritocchi.

Molti poi sono i pezzi di silice, che potevano usarsi come raschiatoî; e noto infine un nucleo di silice rossa di forma irregolare, ma che si prestava bene per essere impugnato, essendo da un lato a superficie arrotondata, e presentando tracce di percussione; di maniera che ritengo venisse usato come martello nei piccoli ritocchi per ultimare gli strumenti.

Di altre pietre noterò le seguenti:

Frammento di roccia grigia a sezione elittica, levigato sulle faccie esterne, che doveva appartenere ad un'ascia.

Frammento di roccia granitica di color violaceo, arrotondato con una perfetta levigatura sulle faccie esterne.

Ciottolo fluviale di marmo bianco frammentato. Ha forma cubica un po' rastremato verso l'alto e la sua faccia inferiore mostra evidenti segni di sfregamento. Ritengo servisse come macinello.

Tre frammenti di roccia trachitica spianati e levigati su di una faccia. Uno che presenta forma arcuata superiormente e piana inferiormente, lo ritengo un frangitoio per i cereali.

Nel porgere qui l'elenco delle pietre lavorate, ricordo pure un bellissimo coltello di silice giallastro, scoperto casualmente in passato, nella località Malandrina, Comune di Lozzo, poco discosta dalla base del colle e che venne gentilmente donato al Museo dal sig. Ettore Cavicchioli, agente del sig. comm. Da Zara. Misura in lunghezza mm. 123 largo mm. 18, un po' arcuato verso la punta, formato con una sola pressione, senza ritocchi, e avente sezione triangolare.

Bronzo. — Scarsissimi sono gli oggetti di bronzo ritrovati negli scavi:

Due laminelle lunghe mm. 36 e 32, frammentate, e che forse costituivano un solo oggetto, a margini lobati e finienti con una verghetta rotonda e torta a spira. Nessuna induzione posso trarre sull'uso di questi oggettini.

Frammento di grossa lamina, larga mm. 19, lunga mm. 19, con lo spessore massimo di mm. 4; ai lati ricorrono due costole rilevate e in mezzo a queste si dipartono due cordoncini disposti a V.

Verghetta quadrangolare, lunga mm. 39, larga mm. 3.

Verghetta cilindrica, lunga mm. 32, col diametro di mm. 3.

Coppella di lamina frammentata col diametro di mm. 14.

I pochi pezzi sopra descritti provengono dallo strato paletnologico, ove si rinvennero le stoviglie, e precisamente nelle località Prà e Rivale di Prà. Invece si ebbe da uno strato superficiale delle stesse località una fibbia a cerniera, che è forse di tarda epoca barbarica.

Ma che le genti, le quali lasciarono tracce delle antichissime abitazioni sul Monte di Lozzo, arrivassero alla conoscenza e all'uso del bronzo, risulta indubbiamente da una scoperta fatta anteriormente ai nostri scavi. Trattasi di uno scalpello, lungo mm. 228, di verga quadrangolare con i lati di mm. 12 ad angoli smussati. La testa presenta delle arricciature dovute alla percussione del martello, e il taglio delle solcature di lima. Questo interessante strumento venne trovato alcuni anni fa dagli affittuali del fondo Prà, sig. Zanon, i quali lo usarono come cuneo da spacco per l'innesto delle viti, e poi lo consegnarono all'azienda Zara, che ne fece dono al Museo Atestino.

Ossa. — Dalla numerosa serie delle ossa scoperte in tutte le trincee scavate ho potuto desumere la fauna ivi rappresentata.

Riscontrai ossa di bue, cavallo, cervo, cignale, capra e cane. Scarsi sono i frammenti di corno di cervo ritrovati; quattro di questi portano traccie di lavoro eseguito con sega, e due sono aguzzati alle estremità mediante il coltello. Trovai pure due pezzetti di fettuccia di osso, frammentati, larghi mm. 12, piegati ad arco, che ritengo formassero un'armilla di questa materia. Noto infine che alcune delle ossa del deposito portano tracce di combustione.

Nella località Rivale di Prà poi ebbi a scoprire alcuni frammenti di ossa umane, resti di scatola cranica appartenenti ad individui di diversa età, e quattro teste di femori.

Riassunte così brevemente le notizie topografiche dello scavo e data una indicazione sommaria del materiale scoperto, non posso tralasciare di accennare alla somiglianza che questo materiale, come quello rinvenuto anteriormente dal prof. Cordenons sul Monte di Lozzo, presenta con quello sterrato nel 1883 negli antichi fondi di ca-

panna di Este in contrada Canevedo, ed ampliamente illustrato dal prof. Prosdocimi in una sua Memoria [1].

Diffatti, tolta la tecnica e l'impasto di natura più rozza, tutte le stoviglie del monte di Lozzo ricordano perfettamente nelle loro forme, parti accessorie e decorazioni quelle di Canevedo.

I cilindri a due capocchie, le fusaiuole, le rotelle, i grossi anelli, i pavimenti e i focolari di capanna sono sempre gli stessi.

La differenza fra l'uno e l'altro deposito consiste nell'abbondante raccolta di silici lavorate, scoperte a Lozzo, mentre queste mancano affatto in Canevedo, dove troviamo più largamente usato il bronzo.

Voglio per ultimo ricordare, che, per quante investigazioni abbia fatte presso i lavoratori del colle, nessuna indicazione potei ottenere che mi desse un po' di luce sulle necropoli di questo primitivo villaggio, che, tenuto conto della sua estensione, doveva essere abitato da numerose famiglie.

Se il caso, o altri scavi ci metteranno di fronte alle tombe, forse maggiori cognizioni potremo avere delle genti che stanziarono, in remotissime età, sulle nostre colline.

A. Alfonsi.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Scavi dell'Ara Pacis Augustae

(Luglio-dicembre 1903).

Nel descrivere le scoperte, avvenute intorno al luogo dell'*Ara Pacis* dalla fine di luglio alla metà di dicembre di quest'anno, mi limiterò alla semplice narrazione dei fatti, senza cioè entrare nei particolari o dei singoli elementi, che rivestivano e davano forma al sontuoso edificio, o della distribuzione architettonica e figurativa di questi elementi rispetto a tutto quello che abbiamo trovato stabilmente fisso al suolo e che fu riconosciuto per la vera pianta e per l'ambito del monumento ricercato. Nondimeno, come saggio delle varie parti disgregate e trovate in rovina tutt'attorno alla pianta, gioverà dare qualche riproduzione, specialmente di quelle che per mole e per venustà interessano fino da questo momento gli studiosi. Sarebbe cosa affatto prematura, anzi impossibile, a motivo della data recente delle scoperte e del poco spazio esplorato, la ricongiunzione dei piccoli frammenti ai grandi blocchi, in una

[1] Prosdocimi, *Avanzi di antichissime abitazioni nell'Agro Atestino* in *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XIII, 1887, p. 156.

parola la ricostituzione di quella parte dell'edificio esplorato, designandone i punti di contatto, i segni dei posamenti e delle impernature. Indi è che offrendo una prima pianta della zona scoperta, ho procurato che in essa non figurassero i dettagli, pei quali si richiede un lungo lavoro, ma vi si mostrasse semplicemente il perimetro dell'edificio.

Un lavoro più completo dovrà essere svolto in seguito ad altro ordine di osservazioni e di studî; ciò che desidero fare con altre relazioni, nelle quali indicherò il punto preciso del ritrovamento dei pezzi principali, e anche dei pezzi minori che più interessano lo studio artistico, ultimamente scoperti, segnando, come già si è fatto con una serie di rilievi esatti, la loro posizione rispetto alla pianta dell'edificio; dimostrerò i varî punti delle scoperte avvenute nel secolo XVI e delle più recenti del 1859, e mi occuperò delle questioni artistiche e archeologiche, descrivendo, misurando e riproducendo in tutte le parti gli elementi della ricostruzione. A questo ultimo studio naturalmente porterà il sommo contributo tutto quanto ancora cerchiamo e abbiamo speranza di trovare nel proseguimento delle indagini.

La proposta di scavi sistematici coll'intento di trovare il sito e le rovine dell'*Ara Pacis* fu da me e dal ch. prof. Petersen presentata al Ministero della Pubblica Istruzione il 27 febbraio di quest'anno. Senza frapporre indugio, la Direzione Generale delle Antichità incoraggiò l'impresa, appianò le prime difficoltà e segnò la via da seguirsi. Occorreva che privati e Municipio facilitassero con concessioni proprie le ricerche; e per vero dire non piccolo sacrifizio richiedevasi da loro, ma la nobiltà del proposito, l'aspettazione del pubblico furono validi coefficienti alla buona riuscita delle trattative. Le indagini dovevano aggirarsi nell'area del Palazzo Ottoboni-Fiano nella via in Lucina. Il sig. ing. M. E. Cannizzaro prese l'incarico di trattare coll'attuale proprietario del palazzo suddetto, sig. ing. Edoardo Almagià, il quale più che alle istanze cedette a un proprio sentimento magnanimo verso tutto quello che è gloria dell'arte e della scienza; diè facoltà di lavorare liberamente nei suoi fondi e volle incoraggiare gli studî intorno al prezioso monumento, non solo rinunciando a ogni diritto sulle scoperte, ma mettendo ancora a disposizione del Ministero una somma cospicua. D'altra parte il Municipio, officiato dal Ministero, permetteva l'esplorazione nella via pubblica, e cedeva i frammenti dell'*Ara Pacis* che sarebbero stati trovati nel suolo pubblico.

Alla metà di luglio il Ministero avendo tutto predisposto affidava a me la direzione ufficiale delle esplorazioni, col valido concorso del ch. prof. Petersen e colla direzione tecnica del sig. ing. Cannizzaro, a maggiore garanzia delle gravi difficoltà che potevano presentarsi scavando attorno a fondamenti di vecchi fabbricati e in uno strato basso e acquitrinoso.

Il 27 luglio s'incominciarono le ricerche attorno al luogo, ove avevasi ragione di sperare che si nascondessero gli avanzi del monumento. Indicazioni sicure della sua precisa ubicazione non si avevano, e quasi del tutto ignoravasi dove erano avvenute le scoperte più recenti, cioè quelle del 1859, le quali resultarono pei lavori di sottofondazione fatti fare dal Duca di Fiano attorno al vecchio palazzo Ottoboni. Ma indizî più certi, già esaminati e definiti in un programma prestabilito, venivano offerti da alcuni dati topografici che presentava il palazzo stesso.

Richiamava la nostra attenzione l'angolo rientrante del palazzo Ottoboni nel largo di via in Lucina, che non avrebbe avuto ragione di esistere senza che fosse imposto da un ostacolo, da un limite qualunque, quale poteva essere il confine di una proprietà di pubblico diritto, cioè di una proprietà appartenente al fisco. Era facile reintegrare i limiti di questa proprietà e del pari facile reintegrarne la forma, inquantochè, eliminando il fabbricato moderno del sig. Scarlata, che fa angolo saliente opposto a quello del palazzo Ottoboni, si avrebbe una piazzetta quasi quadrata in prossimità della via Flaminia. I fatti hanno poi confermato che, salvo un piccolo spostamento dovuto o al soprapporsi dei fabbricati o alla dimenticanza dei limiti della proprietà pubblica, l'angolo del palazzo Ottoboni coincide con un angolo del recinto dell'*Ara*, e di più la parete che prospetta la via in Lucina si può dire che abbia la medesima lunghezza del lato corrispondente dell'*Ara*.

Ma prima di venire alla esplorazione diretta su questo punto designato, e prima che giungesse l'approvazione del Municipio e degli uffici dipendenti per l'occupazione del suolo pubblico, furono fatti molti saggi d'attorno a detto luogo allo scopo di avvicinarsi per ogni parte alle rovine dell'*Ara*. Furono quindi incominciati questi saggi nel cortile del palazzo, nelle cantine che si trovano lungo il Corso e via in Lucina e in altre cantine interne più prossime all'abside della chiesa di s. Lorenzo. Questi saggi si fecero velocemente, passando sopra a ogni altro indizio di fabbricato e di monumento che non avesse relazione coll'*Ara*.

Accennerò ad alcune scoperte, riserbandomi di riferirne a suo tempo più minutamente e con un corredo di rilievi grafici.

Nel cortile fu aperta una fossa quadrata larga due metri, la quale raggiunse la profondità di m. 6. Il taglio cadde in un punto che non era stato molestato da scavi moderni. A poco più di un metro di profondità si trovarono due scheletri umani, disposti nella linea della lunghezza della chiesa, coi piedi verso l'abside. Non avevano intorno alcun oggetto, ma dalla natura del terrapieno ove erano stati deposti, poteva dedursi senza errore che appartenevano al più recente cimitero della chiesa. Infatti, approfondito lo scavo, sotto questi morti, s'incontrò a circa tre metri uno strato con demolizioni d'opere cosmatesche, tra cui tondi e lastre poligonali di serpentino e di porfido per ornamenti parietali, un capitello di piccola colonna, a foglie d'acanto, avanzi di cornici in rosso antico, in palombino ecc. A questi avanzi succedettero altri, facilmente riconoscibili come appartenenti ad edificio sacro, forse alla chiesa stessa di s. Lorenzo, di architettura romanica, di cui molti altri residui si osservano nel cortile del palazzo. A circa quattro metri di profondità avemmo le prove della stratificazione dell'età barbarica: vi si raccolsero frammenti di un cofanetto di osso a fasce e meandri circolari dentellati nei bordi ed a figure di animali e anche umane, ora appena visibili. A quattro metri s'incontrò il velo d'acqua e fino alla profondità di metri sei da noi raggiunta, il terrapieno era cosparso di detriti di fabbriche e di utensili rispondenti a varî periodi dell'impero. In fondo fu scoperto un tratto breve di muro a mattoni, taluni dei quali ritagliati a triangolo, ben commessi a calce e rivestiti da una parte con *opus signinum*. Sembra che il grosso intonaco fosse ad intervalli rafforzato e tenuto fermo da sbarre di rame, di cui una si trovò infissa nel

muro stesso. Anche in altri punti della zona esplorata si rinvennero muri di laterizî intonacati di smalto per uso idraulico; erano fondati nello strato più basso della enorme colmata di Campo Marzio in corrispondenza cioè delle opere augustee, e sembra che dovessero costituire i recinti degli edifizî per raccogliere le acque attorno ai medesimi.

Mentre si scavava nel cortile, si eseguivano altri saggi nelle cantine interposte tra l'angolo esterno del palazzo Ottoboni e l'abside della chiesa. In uno strato superiore al piano augusteo di circa metri due e mezzo, s'incontrò il pavimento e il recinto di una stanza non molto grande con un lato aperto verso sud e interrotto da un pilastrino di marmo, il quale indicava un intercolunnio di un atrio. Si potè constatare che il fabbricato estendevasi verso la chiesa. Il pavimento rozzissimo, a grandi tesselli di marmo colorato, era spartito con sei circoli a treccia continua, i quali racchiudevano alcuni meandri a nodo gordiano. Sul pavimento nessun oggetto, eccezione fatta di un grosso frammento di *labrum* di porfido evidentemente trasportatovi da altra parte di questa casa. Fatti alcuni saggi da un lato del pavimento, dove mancava il mosaico, si rilevò sotto lo strato d'acqua un altro avanzo di muro a mattoni che elevavasi con rientro sopra un recinto pure di mattoni, ben costruito e rivestito d'intonaco fatto con calce e pesto di laterizi. Queste due diverse costruzioni più antiche non avevano nessuna relazione con quelle più recenti della casa.

Nel tempo stesso in cui si progrediva coi saggi attorno a questo avanzo di casa, si lavorava nei sotterranei di via in Lucina e da per tutto incontravansi residui di fabbricati. Ci limitammo a seguire, facendo dei semplici solchi in varie direzioni, gli avanzi delle opere che emergevano sopra allo strato d'acqua, sondando, ove era possibile, coi pali di ferro il terreno, e in taluni punti allargando e approfondendo lo scavo. Trovammo dovunque indizî di fabbricati, alcuni dei quali di età tardissima, corrispondevano ai ruderi che di tanto in tanto si mostrano nelle cantine del palazzo, e che in grandissima parte ne costituiscono, come tanti appoggi, i punti più solidi della fondazione. Lungo queste cantine, che da una parte giungono fino a metà del primo tratto di via in Lucina, non apparve neppure il più piccolo frammento marmoreo dell'*Ara Pacis*. Negli strati superiori verso il luogo poi riconosciuto dell'*Ara*, e verso il lato opposto e ben lontano rispondente alla piazza in Lucina, si osservarono avanzi di pavimentazione a grandi lastre di travertino, che io ritengo opera medioevale, per la ragione che allo stesso livello in due punti della cantina stessa, e a contatto di quel rozzo pavimento furono scoperti i muri di piccole stanze intonacati, costruiti con frammenti di pietre e di marmi di tutti i tempi.

Altro luogo adatto e disponibile per uno scavo sistematico era quello interposto tra l'abside della chiesa e l'angolo rientrante del palazzo Ottoboni. Quivi furono rivolte le nostre ricerche e furono quasi per intero scavate due piccole cantine, le più prossime alla chiesa.

Il 1° agosto, a poca distanza dall'inizio degli scavi, addossato alla parete di fondo della cantina più interna, si scoprì un blocco di marmo deturpato a colpi di mazza, tirato quasi a superfice della cantina. Si riconobbe subito per un frammento appartenente ai rilievi figurati dell'*Ara*, poichè nella parte che si mostrava libera era visibile la patera e qualche foglia del ricco festone. Dopo che fu isolato apparve

nella faccia opposta l'avanzo della rappresentanza del *lupercal* con parte della figura di un pastore, la cui rustica veste era annodata al petto, appoggiato a lungo pedo e inclinato verso sinistra, verso cioè un vecchio tronco d'albero, il *ficus ruminalis*, vittato in basso, in uno dei cui rami sfrondato rimangono posati i soli artigli del-

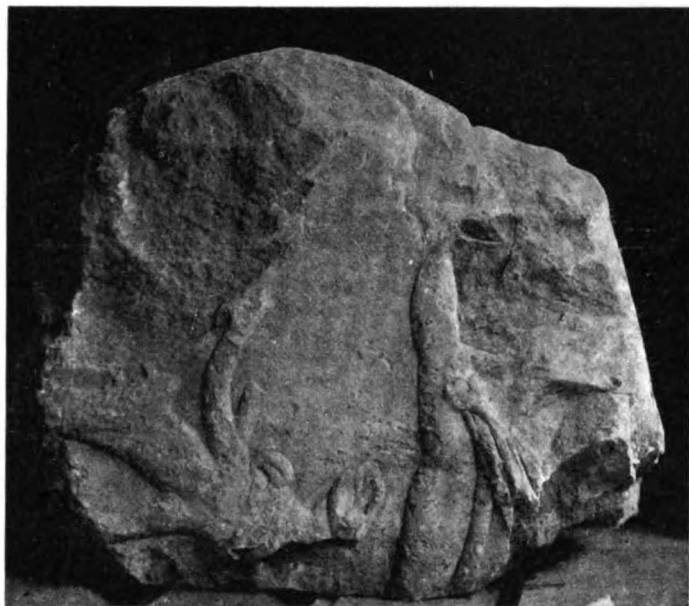



Fig. 1. 1:10

l'aquila (fig. 1). Male non ci apponemmo rilevando dalla posizione del blocco che questo doveva essere spostato dal luogo della rovina dell'*Ara*, e forse in un tempo non molto antico, inquantochè ne emerse subito la ragione. Allargato lo scavo attorno al medesimo si scoprirono due rozzi muri di una stanza, e, nello sterro, numerosi rifiuti della lavorazione di marmi. Tra questi alcuni avanzi di conche in terracotta, debolmente smaltate a vernice cenerognola, che potevano riferirsi al secolo XIII o XIV. Quivi aveva stabilita la sua bottega un modesto scalpellino, e l'avanzo dei marmi consisteva nel detto blocco dell'*Ara*, in un grande stipite o scalino, e in pezzi grandi e piccoli, taluni scorniciati e appartenenti a edificî romani di vario tempo, predominanti quelli di età tarda, inoltre in una rozza testa, grande al naturale, di forme virili, appena abbozzata, lavoro inqualificabile se del basso medioevo, ovvero del tempo del detto marmorario; la cui scoperta nelle vicinanze dell'*Ara* fece la stessa penosa impressione della scoperta di una fornace di calce in prossimità di un importante monumento. Ma ben presto potemmo costatare che al tempo del marmorario l'*Ara* era tutta coperta e ben protetta dallo strato d'acque in modo che può supporsi che il pezzo surricordato cogli avanzi delle figure fosse stato tolto da uno strato superiore

dove trovavasi accavallato sulle rovine, come d'altronde sarà avvenuto di molti pezzi dell'*Ara*, ritrovati nel secolo XVI.

Approfondendo lo scavo entro la cantina anzidetta, si scoprirono due antichi muri quasi paralleli, che costituivano una specie di intercapedine: trovavansi già sotto lo

Fig. 2. 1 : 2

strato dell'acqua e correvano nella direzione dell'abside. Tra questi due muri si rilevò uno scarico esclusivamente formato con detriti di laterizî e di vasellame romano, dalle anfore vinarie, dai vasi aretini alle lagene od ai rozzi boccaletti dell'età barbarica, il tutto tramezzato da avanzi di terra bruciata e di carboni. In mezzo a questo tritume era stata gettata una scheggia di marmo con una testa di uomo giovane in profilo, a destra, coronata di alloro, evidentemente spettante ai rilievi dell'*Ara*, coi quali corrisponde e per le dimensioni e per l'arte (fig. 2).

Il ritrovamento dei due pezzi descritti c'indusse a vuotare del tutto la cantinetta limitrofa, che trovasi più verso l'angolo del palazzo Ottoboni. Qui mentre seguitava la linea dello scarico di vasellame notato fra i due muri dell'altra cantina, perdevasi ogni traccia dei frammenti di marmo o come deposito della bottega del marmorario o

come rifiuto della lavorazione. Spiegammo poi come la rovina dell'*Ara*, che pure doveva trovarsi a breve distanza da quel cavo, non poteva giungere fin là, e semplicemente perchè s'intrometteva tra l'*Ara* e questo cavo un alto muro a mattoni, che dovette formare ostacolo all'estendersi della rovina in quel punto.

Finalmente il 17 d'agosto, ottenuta la concessione dal Comune, e ottemperato a tutte le formalità, si pose mano alle indagini sul piccolo largo di via in Lucina, formato dall'angolo rientrante del palazzo Ottoboni. I primi saggi ebbero per scopo di seguire la linea della sottofondazione fatta nel 1859 dall'architetto Erzoch, il quale, pure non indicando il punto preciso dove le dette sottofondazioni erano state eseguite, narrava con lettera del 6 giugno 1859, diretta al duca di Fiano, che aveva estratti alcuni pezzi di marmo con bellissimi ornati e che sotto alle opere murarie aveva lasciati altri grandi frammenti con uguali rilievi [1].

Da prima fu aperto un cavo accanto all'ingresso del palazzo, cioè tra questo e la porta del negozio Garassino. Si constatò subito la presenza di una sottofondazione di data recente e fu abbastanza per confermare il supposto da noi fatto, che cioè tutto l'angolo era stato girato da opere di consolidamento dal prefato architetto Erzoch. Nell'ambito quindi di quest'angolo si dovevano ritrovare i pezzi veduti e lasciati dal medesimo nel 1859. Si dovette sospendere subito il cavo iniziato a causa di provvedimento d'indole tecnica, e con animo risoluto si segnò una grande trincea da aprirsi fino in fondo, senza interruzione. La medesima doveva correre dalla parete, che si presenta in fondo a questo primo tratto della via in Lucina, verso il Corso Umberto I, a due metri di distanza dalla parete laterale, ove apresi la porta del palazzo: La trincea resultava lunga m. 11, larga sulla strada m. 2,25. Appena approfondita di poco

[1] La lettera ha certamente un grande valore, e come tale fu pubblicata per intero nel libro del ch. prof. Petersen: *Ara Pacis Augustae* pag. 135. Ma per la storia delle scoperte relative a questo monumento giova qui riprodurre la lettera da noi richiesta per mezzo dell'amministratore sig. Costa all'E. Duca di Fiano, appunto nel momento che le indagini nostre avevano toccata la scoperta del vero luogo ove erigevasi l'*Ara*.

LETTERA DI S. E. IL DUCA DI FIANO AL SIG. COSTA.

Livorno, 20 agosto 1903.

« Ciò che posso dire come schiarimento sugli avanzi dell'*Ara Pacis* rinvenuti sotto il mio palazzo nel 1859 è che quando fui avvertito di quella preziosa scoperta, fatta in occasione dei rinforzi della parte antica del palazzo dal mio architetto cav. Erzoch, mi recai ad osservarli ancora giacenti nel luogo ove erano stati rinvenuti (angolo rientrante del palazzo antico, in via in Lucina, di faccia a via del Giardino), ed allora potei osservare pure altre simili lastre di marmo scolpito che s'incastravano sotto il piano stradale della via in Lucina e proseguivano su per la via del Giardino, la cui montuosità, seguìta immediatamente dal declivio dello Sdrucciolo e via della Missione, altro probabilmente non è che un cumulo di rovine di monumenti esistiti nei dintorni del Campo Marzio. Prova ne è, che là (credo in via della Missione) fu ritrovata in tempi recenti la colonna, innalzata in piazza di Spagna pel monumento della Concezione.

« Quello dunque che a me sembra l'indirizzo più pratico per nuove fruttuose ricerche si è di rivolgere i tasti e gli scavi verso i luoghi suindicati; ma per ciò fare, credo che converrebbe indagare pure le fondamenta del fabbricato, già scuderie Ghigi, ora Caffè Olympia ».

più di un metro e mezzo, riapparve lungo la parete di prospetto la sottofondazione di Erzoch come avevamo preveduto. Fino a questa profondità, e anche più avanti, le terre di riempimento non presentavano nulla di interessante. Si trovavano di quando in quando pezzi di marmo sagomati con cornici, che avevano appartenuto a edificî d'epoca tarda, mescolati poi con sterro che accennava a un riempimento del basso medioevo. In un angolo, più verso il Corso, vennero fuori tre pezzi di un sarcofago, sui quali restano gli avanzi di due figure e di una colonna a strie spiraliformi, lavoro molto trascurato del secolo III o IV d. Cr., e nient'altro che meriti speciale menzione.

A m. 3,60 di profondità s'incominciò ad incontrare lo strato d'acqua. Gli assaggi col palo di ferro accennarono subito sotto questo strato la presenza, a diverse altezze, di ostacoli solidi e grandi, che non fu difficile determinare per marmi e per tufi. Questi si costatarono specialmente nella parte più vicina alla sottofondazione indicata, cioè a capo del cavo, e si manifestavano come congiunti, a una profondità uniforme e costituente una specie di spianata, la quale più verso la metà del cavo veniva improvvisamente a mancare e segnava così un limite diretto. Oltre questo limite il fondo del cavo appariva frastagliato come se fosse costituito da un cumulo di marmi. Infatti abbassato con grandi precauzioni il livello dell'acqua e proceduto allo sterro fu ridotta allo scoperto una parte di una platea costruita con grandi parallelepipedi di tufo, ben connessi, senza aiuto di calce, ma tenuti insieme originariamente da grosse anse di legno che incastravano in appositi vuoti a coda di rondine. Questo primo strato scoperto non solo posava sopra altri strati ma ancora accennava col proprio limite ad un rialzo circondato da riseghe per appoggio di gradini, come viene indicato nell'unita tavola, che rappresenta la pianta di queste scoperte (lett. *b*). Era evidente che questa platea doveva avere lo scopo di sopportare una specie di zoccolo, pure di tufo, formato da blocchi alti m. 0,60, dei quali uno si trovò in situ, posato normalmente ai filari della platea e segnato in giro con un grosso listello, il quale accennava ad altro ordine di riseghe e quindi di appoggi di un rivestimento marmoreo (tav. lett. *a*). La figura 3 riproduce l'aspetto di questo rialzo di tufo a gradini, in taluni punti regolarizzato da gettata di *opus signinum*.

Il 9 settembre, cioè dopo venti giorni di lavoro continuo nel detto cavo, lavoro che richiese potenti mezzi di sbarramento a motivo della profondità raggiunta, pescando nel fondo acquitrinoso, proprio sulla fronte del rialzo accennato e dove pei saggi del palo di ferro sembrava assicurata l'esistenza di frammenti di marmo, si estrasse da prima un pezzetto di cornice con gola a baccellature incavate e con toro a meandro circolare continuo, appartenente a basamento, ma che però non trovava riscontro tra gli elementi architettonici già noti dell'*Ara*, e poi un grosso frammento con girale fasciato di fogliame e con tralcio d'ilex, il quale evidentemente apparteneva al grande fregio inferiore del recinto. Questa scoperta assicurava il ritrovamento di altri pezzi e il riconoscimento dell'*Ara* intorno a quel luogo. A ricordo dell'auspicio che ne traemmo, riproduciamo qui il prezioso frammento (fig. 4).

Con maggiore vigoria, e guidati da un indirizzo più sicuro, continuammo le ricerche, approfondendo il cavo nella parte libera e abbassando il livello dell'acqua a mano a mano che si scendeva. Già per tutto il fondo del cavo apparivano i frammenti grandi

e piccoli dell'*Ara* accumulati in rovina e in tale strato che non sorpassavano di al-

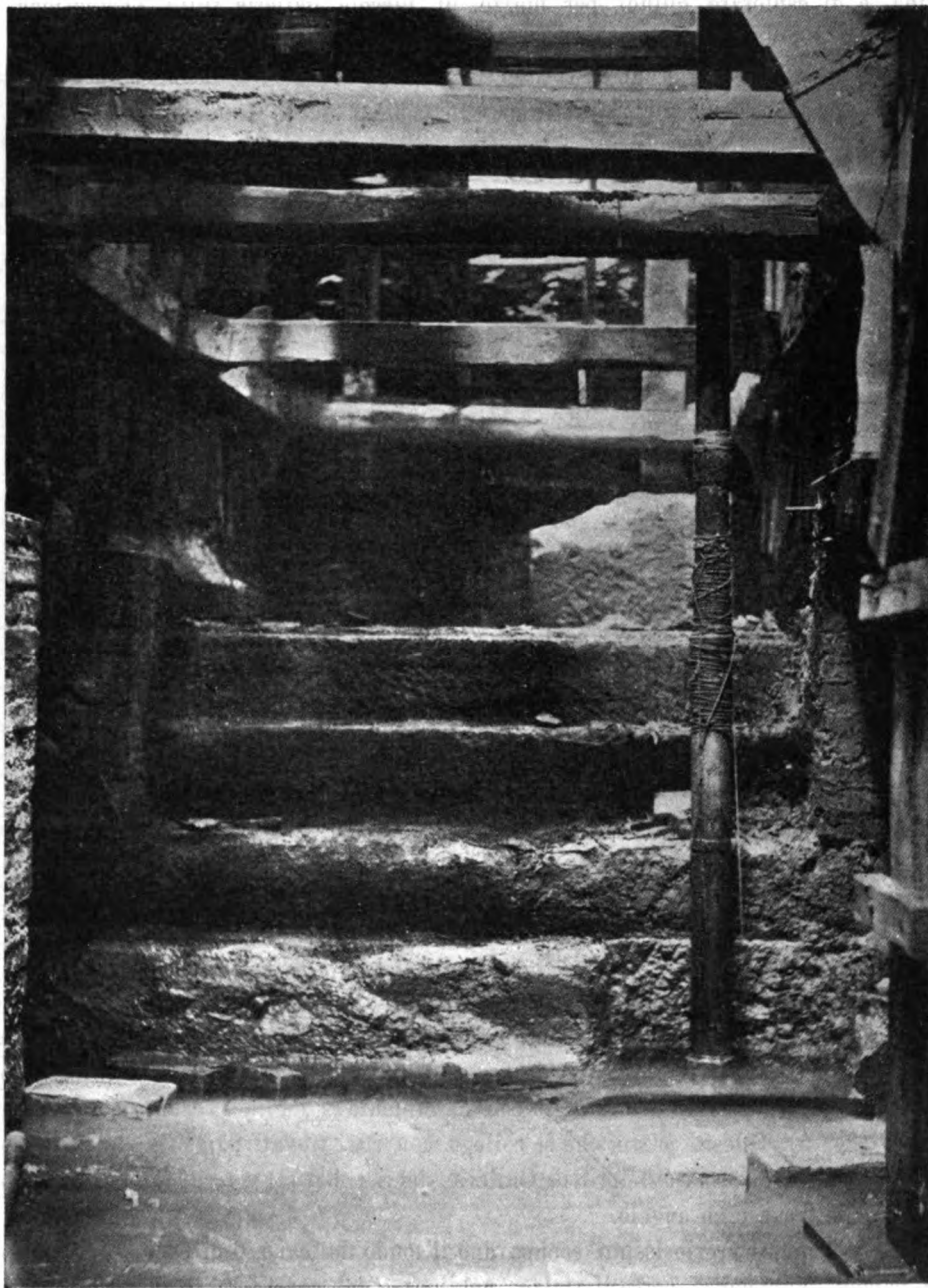



Fig. 3.

tezza il piano del rialzo di tufo descritto. Veniva così ad essere determinato lo strato

archeologico intorno alle rovine dell'*Ara*; per la qual cosa fin da quel momento si pensò di risparmiare la remozione dell'enorme cumulo di terra sovrastante alla detta rovina, e di esplorare quindi per mezzo di piccole gallerie tutta l'estensione del monumento.

Molti pezzi grandi, ornati di cornici e di fogliami si mostravano nei fianchi del cavo e vi si approfondivano; altri si estrassero insieme ai piccoli frammenti nel mezzo del

Fig. 4. 1:5

cavo stesso, appartenenti tutti all'ordine inferiore ed anche ai pilastrini colla candeliera o agli ornati, eccezione fatta di un piccolo frammento, dove rimane la fronte coronata di una figura virile appartenente al fregio superiore. Uno dei primi pezzi estratti rappresentava la parte centrale di un fregio con nascimento a foglie d'accanto da cui escono i girali (fig. 5). Questo pezzo, che si collega con altri trovati poi, va a riunirsi e completarsi col grande ornato delle RR. Gallerie degli Uffizî [1] e compone così una breve parete tra la porta e un angolo.

Altri elementi preziosissimi occupavano il fondo del cavo, o di poco sporgevano dai suoi fianchi. Volgendosi verso il rialzo, nel mezzo del cavo, apparivano tre frammenti di stipite, riconoscibili per la modanatura della mostra con tre pianetti e con gola rovescia; sulla dritta un grosso pezzo della parte inferiore dello stipite destro della

[1] Petersen, op. cit., tav. I.

porta troncato alla cornice con candeliera benissimo conservata (fig. 6); e sulla sinistra altro grande frammento di ornato unito al pilastrino d'angolo, nel quale per

Fig. 5. 1:6

la prima volta ricorre il nascimento della candeliera (fig. 7). Questo frammento, che doveva appartenere all'angolo sinistro della fronte del recinto, come ancora si rileva

dai piani di congiunzione della parte posteriore, ha sullo spigolo una traccia di restauro della sottile cornice, il cui tassello venne fissato con una serie di pernetti metallici.

Fig. 6. 1:6

Venivano così a moltiplicarsi giornalmente le prove che su quel luogo doveva trovarsi l'edificio ricercato. Eravamo giunti ad una profondità considerevole, a circa m. 5 dal livello stradale, raggiungendo la quota m. 11 sul livello del mare. Gli

assaggi collo spillo d'acciaio e col palo da mine avvertivano su molti punti del fondo del cavo un piano marmoreo uniforme, ne delineavano il limite alla distanza di circa m. 3,30 dal piede del rialzo di tufo descritto. Questo limite correva trasversalmente alla nostra trincea, cioè era normale e parallelo al Corso per quanto fu possibile stabilire in quel breve tratto segnalato. Oltre questo limite, cioè più verso il Corso,

Fig. 7. 1:10

detti assaggi costatavano, con poca differenza dal piano descritto, un altro piano, ma di travertino, il quale sembrava che si collegasse ad alcuni scalini pure di travertino (tav., lett. *i*, *l*) già apparsi in fondo al cavo insieme con uno spigolo di muratura a mattoni (fig. 8, cfr. tav., lett. *m*).

Per qualche giorno rimanemmo col desiderio vivissimo di approfondire e di scoprire, presentendo che le costruzioni indicate avessero una qualche relazione colla pianta dell'*Ara Pacis*, ma il desiderio veniva frenato dalla necessità d'impedire l'invasione dell'acqua, di guidare una sorgiva piuttosto abbondante, di assicurare le pareti del cavo sotto la sbarratura di legname per tutta quell'altezza appunto che costituiva lo strato archeologico.

Verso la metà di settembre si riprese a spurgare il cavo e si mise allo scoperto tutto il fondo. Ne risultò che i marmi e i travertini già avvertiti costituivano una parte dell'edificio desiderato, in modo che fin da quel momento potè

determinarsi una parte della pianta e la sezione (tav., lett. *c*). Al piede del rialzo centrale, sulla destra, apparve un pezzo di gradino di marmo (tav., lett. *n*), il quale posava quasi in situ presso una traccia ovvero piccolo battente segnato sopra il pavimento di marmo. Questo, costruito con grandi lastroni, era largo m. 1,11, e

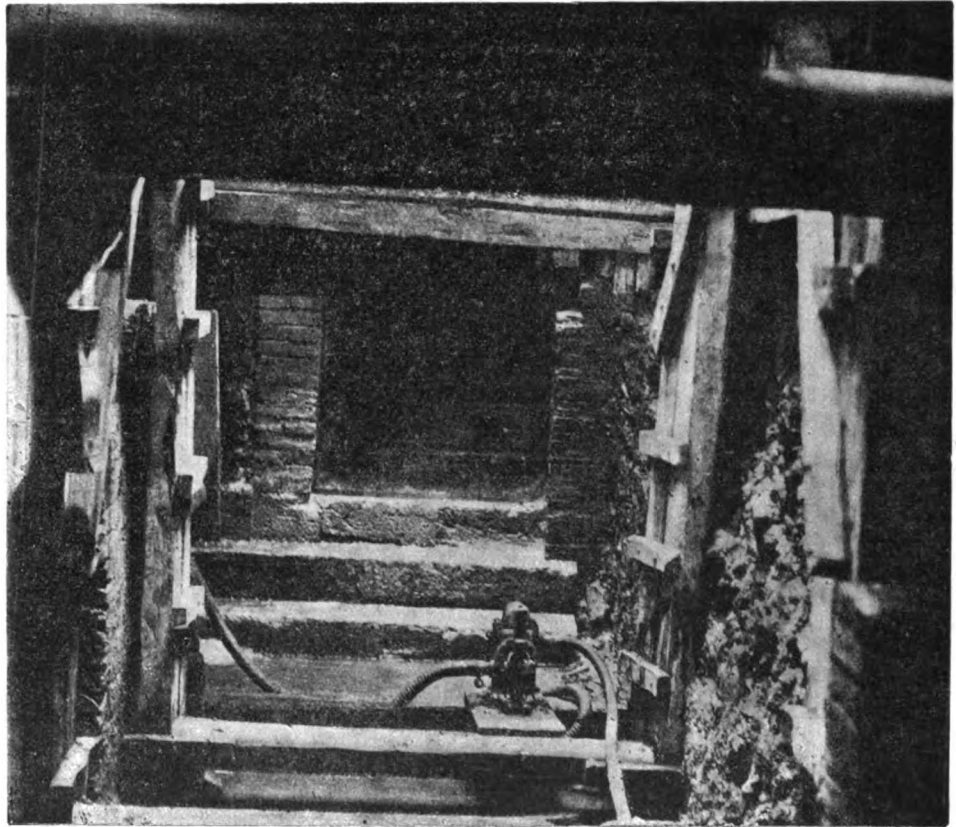



Fig. 8.

si limitava dalla parte opposta al gradino a un posamento o zoccolo rialzato tanto all'esterno che all' intorno (tav., lett. *d*). Esternamente però questo zoccolo si approfondiva di più, ed era a contatto col piano di travertino (lett. *i*) piuttosto rustico e male connesso. Al piano di travertino si collegava, come abbiamo detto una scala di otto gradini pure di travertino, la quale era compresa tra due muri a mattoni ([1]), che formavano gli sguanci della scaletta, e giravano poi tutto attorno allo zoccolo di marmo ricordato. Nel vuoto della scala, sopra al terrapieno e ad una altezza no-

([1]) È riprodotta nella fig. 8. Però debbo fare osservare che il piccolo pilastro che si erige sui gradini a sinistra di chi guarda, è stato costruito da noi a sostegno del terrapieno.

tevole dal piano di travertino, fu trovata una copertina dell'angolo di un muro, pulvinata sopra, larga alla base m. 0,90. Doveva essere la copertura di un angolo del detto muro a mattoni, come in altro punto di questo scavo troveremo confermato. L'ultimo gradino della scala dista dallo zoccolo di marmo m. 2,37. Sopra questo zoccolo e a destra, volgendosi verso la scala, è indicata con rozzi segni la posa di uno stipite colle sue membrature contornate dalla tinta giallastra che ha preso il marmo nei punti che rimasero per lungo tempo allo scoperto (tav., lett. *e*, *f*). Quasi a contatto del segno dello stipite vedesi scavato un rozzo canaletto, lavoro certamente posteriore alla buona costruzione dell'edificio, e che aveva scopo di condurre le acque dal pavimento interno alla platea esterna di travertino. Il segno della posa dello stipite corrispondeva perfettamente ai frammenti del medesimo tolti da quella vicinanza e dispersi nel cavo. Eravamo quindi caduti collo scavo proprio nell'asse longitudinale del monumento, poichè ogni rimanente dello zoccolo scoperto rappresentava la soglia di una porta; e ne forniva una prova indiscutibile la grande dimensione dei blocchi di cui formavasi detta soglia e la mancanza per tutto quello spazio delle aggrappature di metallo, e, sopra ogni altra cosa, la presenza di una *tabula lusoria* incisa per tutta la larghezza dello zoccolo presso il canaletto. Questo giuoco consiste in tre file di dodici cerchietti ciascuna, disposti sei sopra e sei sotto tre grandi cerchi, in due dei quali laterali, sono incisi due *phalli* e in quello del mezzo due lineette ad angolo.

Con questo ritrovamento fortunato veniva a determinarsi la linea da seguire nella esplorazione, ma in pari tempo aumentavano le difficoltà tecniche, poichè si aveva ragione di supporre che il recinto dell'*Ara* penetrasse tanto in lunghezza quanto in larghezza sotto i muri del palazzo Ottoboni. Succedettero giorni di lavoro indefesso e faticosissimo: si aprirono sui fianchi del cavo principale due gallerie coll'intento di seguire la linea di base e le riseghe del rialzo a strati di tufo, si armarono provvisoriamente queste gallerie e si difesero con gettate e con iniezioni di cemento, fino a che dovettero essere protette da regolare muratura. Ad ogni passo trovaronsi rovesciati gli avanzi marmorei del recinto, e così incastrati fra di loro e in tanta quantità che il loro volume superava quello della terra estratta da queste gallerie. In quella aperta sulla sinistra del cavo, fu notevole soprattutto la scoperta di un rilievo su lastrone di marmo, con parte superiore di un personaggio velato, accompagnato da altra figura e da quattro littori (fig. 9) e altro frammento pure di lastrone con parte inferiore di figura vestita di corto mantello che scende fin sopra il ginocchio.

Il fondo di questa galleria rimase chiuso da un grande blocco appartenente all'ordine inferiore del recinto, conservato per tutta la sua altezza, caduto di traverso in modo che era visibile la sua faccia interna spartita a bugne.

La base del rialzo di tufo resultò larga circa m. 7. In fondo allo stretto cunicolo sul fianco destro del cavo, cioè in direzione del lato sud del palazzo, apparvero tra un cumulo di grandissimi frammenti i pali di castagno della fondazione del fabbricato moderno internati tra gli squarti delle rovine marmoree ovvero arrestati e spuntati su queste. Prima di procedere oltre, si aprì sullo stesso fianco un'altra galleria parallela a quella ricordata collo scopo di seguire il piano dello zoccolo e parte

del pavimento interno dell'*Ara*. La terra, e con essa i frammenti che rimanevano interposti tra l'una e l'altra galleria, sarebbero stati poi rimossi e sostituiti dalla muratura necessaria pel sostegno delle volte e, in conseguenza, del grave terrapieno sovrastante.

Fig. 9. 1:10

Appena inoltrati in questa nuova opera, un poco fuori dello zoccolo e gettato verso la platea di travertino, si scoprì un importante frammento, in due pezzi, con parte dei fianchi di figura femminile ammantata e seduta verso sinistra (fig. 10). L'atteggiamento della medesima si distacca dalle pose espresse nei rilievi del fregio superiore dell'*Ara* ed ha il solo raffronto nella figura seduta della *Tellus* del rilievo fiorentino [1].

La galleria s'inoltrava sempre seguendo l'andamento dello zoccolo, e, come era prevedibile, mise allo scoperto la posa dello stipite opposto all'altro già indicato (tav., lett. *f.*). La porta resultò larga m. 3.60. Sulla soglia presso lo stipite ritornarono due *tabulae lusoriae* l'una sovrapposta all'altra e di tempi molto differenti. Accanto ai segni graffiti di questo stipite si presentarono, sopra il basamento di marmo, grandissimi frammenti della parte inferiore del recinto, due dei quali, l'uno appresso

[1] Petersen, op. cit., tav. II.

all'altro, si spingevano sotto la fondazione del palazzo. Questi pezzi appartenevano alla breve parete a destra della porta e si completavano cogli altri, che erano stati lasciati in fondo alla galleria precedente. Veniva quindi a confermarsi l'opinione nostra, poco sopra enunciata, che cioè gli avanzi del recinto e quindi la rovina del monumento si dovevano estendere ancora oltre i muri del palazzo Ottoboni.

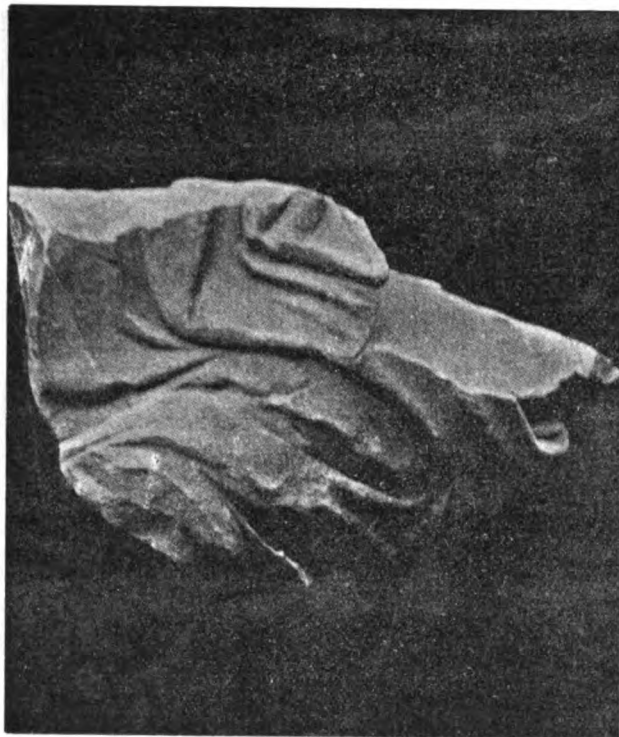



Fig. 10. 1:5

A tale scopo e nella certezza di trovare il limite del recinto, cioè l'angolo a destra della fronte che prospettava la via Flaminia, fu aperto un cavo stretto, nell'interno del palazzo, nel punto corrispondente alle due ultime gallerie. Anche qui si presentarono serie difficoltà, inquantochè trovammo la fondazione molto avariata e posata sopra pali di castagno, che si erano consumati e ridotti friabilissimi. Occorsero opere di sottofondazione e precauzioni grandissime prima di potere attraversare i muri e mettere in comunicazione il nuovo cavo colle gallerie già fatte e provenienti dalla strada.

Come avevamo previsto fu trovato in fondo a questo nuovo cavo l'angolo del recinto, e fu quindi scoperta una parte dello zoccolo che formava il lato destro. A poca distanza da quest' angolo, sullo stesso lato destro dello zoccolo, si trovò ta-

gliata una fossetta con fori da un capo e dall'altro, avente scopo di condurre via le acque dall'interno all'esterno del monumento. Presso quest'angolo e sopra lo zoccolo si trovarono rovesciati molti frammenti del recinto decorati di fogliami. Notevole fra tutti il frammento deturpato dal fuoco e dai colpi di mazza con avanzi di un trofeo formato da uno scudo ellittico appeso e su cui appoggia una lancia, e l'altro scoperto

Fig. 11. 1:5

propriamente presso l'angolo dello zoccolo con avanzo di una figura acefala di bambino togato con bulla appesa al collo per mezzo di una tenia, con mano sinistra al petto e con anello nell'anulare. Dietro a lui rimangono gli avanzi del manto di una donna (fig. 11).

Il piccolo cavo fatto nell'interno incontrò i medesimi frammenti riconosciuti in fondo alle due gallerie che provenivano dal cavo principale della strada. Si poterono isolare i due pezzi grandi che erano caduti sullo zoccolo stesso, e non senza difficoltà e fatica si liberarono e si estrassero. Si aggiungevano a quest'ornamento altri due pezzi con gran parte del nascimento a gruppi di foglie d'acanto e con stelo centrale e complemento dei girali a fogliami e dei rosoni, in modo che tutti e quattro i pezzi

riuniti formavano più che mezza parete compresa tra la candeliera dello stipite e il pilastrino d'angolo (fig. 12).

Mentre si procedeva a togliere tutto lo strato di terra, e con esso i frammenti grandi e piccoli, che occupavano gli spazî interposti tra le gallerie, e mentre si veniva

FIG. 12. 1.15

a sostituire questo strato colle necessarie murature e colle difese delle volte, si procedeva a nuove ricerche nell'interno del palazzo, nel punto rispondente alla parte posteriore del recinto. Per fare questa nuova indagine fu prescelta la cantina situata nell'angolo saliente del fabbricato, e oggi occupata come magazzino dal sig. Rode.

Anche qui, giunti alla profondità della falda acquosa, si dovette provvedere al prosciugamento.

Durante il lavoro di sterro, in un cavo aperto trasversalmente, e dove con molta probabilità si supponeva ricorresse il lato posteriore del recinto, furono scoperti sotto la fondazione del palazzo un frammento grande con greca e due frammenti pure di grandi dimensioni appartenenti allo stipite di una porta. Questi ultimi pezzi non potevano essere stati trasportati dalla parte opposta dell'edificio, ma dovevano trovarsi in corrispondenza di una seconda porta. Infatti approfondito lo scavo fu discoperto un tratto dello zoccolo su cui erano segnate in rilievo le sagome dello stipite (tav. lett. *g*). Avevamo quindi una porta sulla fronte corrispondente alla via Flaminia, cioè sul lato est del monumento, e altra porta di uguale misura sul lato opposto. Inoltre non fu difficile seguire il piano dello zoccolo e scoprire l'angolo che trovavasi sulla destra di chi si presentava a detta porta. Tra l'angolo e i segni della posa dello stipite era incavato un canaletto per l'uscita delle acque, simile a quello scoperto in un fianco. Lo scavo in questa parte fu limitato, e mancò anche il tempo per estenderlo nella cantina limitrofa. Nondimeno fu messa a nudo quasi la metà dello zoccolo con parte dell'ingresso, a cui corrispondeva per tutta la larghezza una gradinata con cinque larghi e bassi lastroni di marmo, limitati da spalletta smussata (tav. lett. *h*). Attorno a questa gradinata, in tempo più recente, fu sovrapposto all'antica platea uno strato di blocchi di travertino (tav. lett. *i*) uguali a quelli notati sulla fronte opposta. Inoltre furono circondati i gradini, lasciando soltanto una stretta apertura sul dinanzi, e il recinto marmoreo, addossandovi alla distanza forse di cm. 55 un muro di mattoni simile a quello che fiancheggia la scala di travertino corrispondente alla fronte (v. fig. 8). Questo muro, in alcuni punti (tav. lett. *m*) conservato in tutta la sua altezza di m. 1,88, era coperto in gran parte da grossi travertini pulvinati. Lo scavo in questo punto è stato tanto interessante da offrire la vera forma del recinto: ha quindi stabilito, che su questo lato opposto alla fronte est eravi una porta d'accesso; che la pianta del recinto e conseguentemente quella del rialzo interno aveva forma quadrilatera, larga sulla fronte m. 11,625, lunga sul fianco m. 10,655 [1]; che le monete di Domiziano rappresentano l'*Ara Pacis* veduta da questo lato, e che questo lato poi tanto per la sua posizione rispetto alla via Flaminia, quanto per la presenza del canaletto che serviva all'uscita delle acque e che non si riscontra nella fronte opposta, ma solo nei fianchi, quanto per il recinto a mattoni che in età posteriore lo chiuse così dappresso, non poteva esser considerato come la faccia principale del sacro edificio.

Occorre notare che per tutto il cavo fatto nell'interno di questa cantina non fu raccolto alcun frammento importante, ma evidentemente il terrapieno era stato rimosso in tempi moderni collo scopo di sottofondare a mattoni tutto l'angolo interno del palazzo, lavoro che deve essere stato eseguito senza dubbio dal precitato architetto Erzoch nel 1859, per cui debbono essere venuti in luce in quel punto alcuni dei frammenti conservati oggi nel Museo delle Terme.

[1] Questa ultima misura potrà essere ben controllata allorquando si avrà integralmente, perchè per ora è stata ottenuta con frazionamenti e rapporti di piombi, impedendo la misura diretta il muro di fondazione del palazzo. I rilievi sono stati eseguiti dal diligente disegnatore sig. A. Berretti.

Cogli ultimi scavi era stata messa allo scoperto gran parte della pianta; avevasi più che metà della fronte rispondente alla via Flaminia una piccola parte del fianco nord e l'angolo della fronte posteriore fino alla metà della porta. Restava tuttavia a completare la fronte e il fianco sud del monumento fino all'incontro dell'angolo estremo del palazzo.

Fig. 13. 1:5

Fu aperta nel lato sinistro del cavo una galleria in corrispondenza dello zoccolo, e appena di poco approfondita, avvenne la scoperta in situ di un frammento della base sagomata appartenente alla candeliera laterale della porta. Presso questa preziosa testimonianza trovammo un frammento di lastrone, appartenente a cornice finale, smussato sopra e ornato di leggere modanature, cioè di gocciolatoio, di gola strigilata e di ovoletti intagliati con grande perfezione (fig. 13). Di tale cornice, che per ora non possiamo con sicurezza riferire all'*Ara*, si ebbero in varî punti dello scavo altri avanzi.

Le scoperte di preziosi frammenti si succedettero per tutto il percoso della galleria fino all'angolo dello zoccolo. In questo tratto si trovò rovesciato un grande pezzo di lastrone con girali, che racchiudono un gruppo di foglie di edera; altro grande frammento, nei cui motivi ornamentali trovano luogo i pampini ed un grappolo di uva; un frammento piccolo con parte della foglia laterale del solito nascimento a foglie d'acanto, e inoltre un grande numero di pezzi piccoli, i quali appartengono tutti all'ordine inferiore del recinto.

Forse il più interessante dei frammenti trovati presso l'angolo suddetto è quello rappresentante una voluta, lavorata tutta intorno e posata sopra una gola rovescia, la quale certamente sta ad indicare un pilastrino (fig. 14). Un particolare degno di esser notato in questo pezzo è la totale mancanza della foglia o di altro ornamento nella parte più saliente della voluta, il che spiega che questa parte non era in vista; inoltre è degno di nota l'avanzo di un corpo prominente nella parte anteriore dove si distende una grande foglia non internamente finita, e su cui sono visibili due attaccature forse delle ali spiegate di un'aquila. È molto probabile che questo ornamento costituisse un acroterio d'angolo, quale schematicamente apparisce nelle monete colla rappresentanza dell'*Ara Pacis* (¹).

Voltato l'angolo, trovammo il grande blocco, il quale ostruiva, come abbiamo detto a suo luogo, la prima galleria mostrandosi dalla parte del bugnato. Fu quindi possibile l'isolamento e l'estrazione, e allora rilevammo che anche nella parte più nobile e corrispondente all'esterno del recinto questo blocco era conservato in tutta

(¹) Sopra il rialzo di tufo, murato nella sottofondazione Erzoch, si trovò un altro pezzo di di girale appartenente ad ornamento simile. Anche in questo esemplare sono visibilissimi gli avanzi degli appoggi o attaccature, che fanno supporre le ali di un'aquila.

la sua altezza, e per tutta la sua superficie risaltavano i bellissimi ornati di girali, di fogliami, di vilucchi e di mazzi d'edera. In un fianco, che era tagliato con piano di posa, vedevasi segnata con graffito la linea del lastrone che vi aderiva; e per questo fatto veniva a chiarirsi che non solo nell'ordine superiore i lastroni accoppiati

Fig. 14. 1:4

si alternavano con blocchi e formavano così tutta la larghezza del recinto, ma ancora nell'ordine inferiore ripetevasi la medesima struttura [1]. Dietro a questo grande frammento ne furono tolti altri due, i quali con esso combinavano in modo che riuniti venivano a formare un blocco largo m. 1,57 (fig. 15).

[1] Ho osservato ancora che i lastroni componenti la greca erano talvolta divisi a metà nel senso della lunghezza della parete.

Nell' isolare questi blocchi grandi osservai un fatto che merita speciale considerazione. Tra le fessure dei medesimi pezzi, i quali posavano sopra allo zoccolo del recinto, raccolsi i frammenti di un piatto della seconda metà del 1400, con ornamento

Fig. 15. 1:15

di foglioline e meandro e con *Jesus* in monogramma nel mezzo, il tutto dipinto a reverbero d'oro, come le maioliche antiche di Gubbio e di Urbino. A tale profondità non ho altrove riscontrato traccia di oggetti o di vasi di quell'epoca, ma solo vasel-

lame del V e VI sec. caratterizzato da impressioni di palmette o di croci dell'età giustinianea. Ora per giustificare la presenza di quei frammenti di maiolica italiana bisogna supporre che nel secolo XVI siano stati fatti gli scavi a grande profondità anche in mezzo alla strada, prima cioè che si facessero i cavi necessarî per la fondazione del palazzo Ottoboni e di altri fabbricati.

Tra i frammenti di maggiore importanza, che si trovarono attorno agli ultimi pezzi descritti, sono meritevoli di nota quelli con avanzi di figure, alcune di personaggi, alcune pure di littori, che componevano due grandi lastroni uguali nello spessore (cm. 37) a quello che abbiamo riprodotto nella fig. 9. Altri pezzi appartenenti al fregio superiore del recinto, ma che però fino ad ora non si ricongiungono, vennero in luce presso la spalletta della prima galleria nello spazio compreso tra questa e le riseghe del rialzo di tufo. Sotto un ammasso poi di scaglie con ornati e con parti dei festoni e dei bucrani era seppellito un grande frammento di fregio a figure caduto di traverso lungo il pavimento interno. Prima di poterlo liberare da tutti i frantumi addossativi e di poterlo estrarre fu necessario spingere la galleria fino al limite estremo cioè fino alla sottofondazione del palazzo. In questo ultimo tratto apparve un blocco, caduto dall'alto e rimasto nel senso normale sul pavimento interno, conservato in tutta la sua altezza di m. 1,55, e per una larghezza di circa m. 1,40.

Il giorno 8 novembre alla presenza dell' On. Orlando, Ministro della Pubblica Istruzione, s' incominciò ad isolare e spogliare dalla terra quel marmo ed apparvero subito sei figure perfettamente conservate, di cui le prime, sulla destra di chi guarda, rappresentano due *flamines* colla *laena* e l'*albogalerus*, simili a quelli del grande rilievo fiorentino [1] e ugualmente procedenti da destra a sinistra.

Questa scoperta desta un interesse speciale, inquantochè stabilisce definitivamente la vera disposizione, sui due lati del monumento, dei numerosi rilievi, nei quali erano rappresentati i vari personaggi che prendevano parte alla sacra processione.

Isolando il detto rilievo nella parte posteriore si riconobbe la metà di un bellissimo festone, ben conservato, attaccato al corno del bucranio. Questo marmo grandissimo è in parte preso sotto la fondazione del palazzo; può quindi essere uno dei pezzi segnalati dall'arch. Erzoch nel 1859. Intanto per la sua grandezza e per la sua positura non sarà possibile di condurlo fuori dalle nostre gallerie, senza che si faccia un lavoro speciale di rinforzo all'angolo del palazzo, e in conseguenza una nuova apertura in comunicazione col piano stradale, dalla quale direttamente si potrà estrarre il prezioso rilievo. Il che forma il voto di tutti quelli, che in questi ultimi giorni hanno visitato lo scavo.

Non senza gravi difficoltà a motivo della sua posizione e della sua grandezza fu isolato e tratto fuori il grande rilievo che abbiamo indicato come quello che era caduto di traverso, e precisamente colla parte superiore nascosta dietro al grande rilievo descritto. Apparve allora una nobile figura, dal petto, dalle braccia e dai piedi nudi, col solo manto tirato sopra la testa, con fronte coronata d'alloro, in profilo a sini-

[1] Petersen, op. cit., tav. VI, n. 16.

stra, barbata e nelle sembianze leonine di Giove (fig. 16). Sostiene colla sinistra uno scettro sottile e distende il braccio destro sopra un'ara rappresentata da un rustico sasso, che nel blocco non entra per intero, ma che trova il suo complemento nel rilievo del Museo delle Terme, sul quale è la rappresentanza del sacrificio ai Penati [1].

Fig. 16. 1:15

La figura nobile di uomo d'età matura, improntata al puro tipo dell'arte classica, simboleggia probabilmente il Senato, mentre alcuni pochi resti di altra figura vestita con chitone talare ed a lunghe maniche, con mantello allacciato sulla spalla destra, appoggiata al lungo e nodoso bastone, accennano ad altra figura che segue la prima e che forse simboleggiava il Popolo.

[1] Petersen, op. cit., tav. III, 8.

In così breve spazio esplorato in questo primo periodo di scavi, e che appena rappresenta un quinto della probabile estensione delle rovine, abbiamo potuto constatare la presenza di molti e grandi marmi presi sotto le fondazioni del palazzo, abbiamo tratto fuori trentacinque pezzi grandi, dei quali molti si riuniscono insieme,

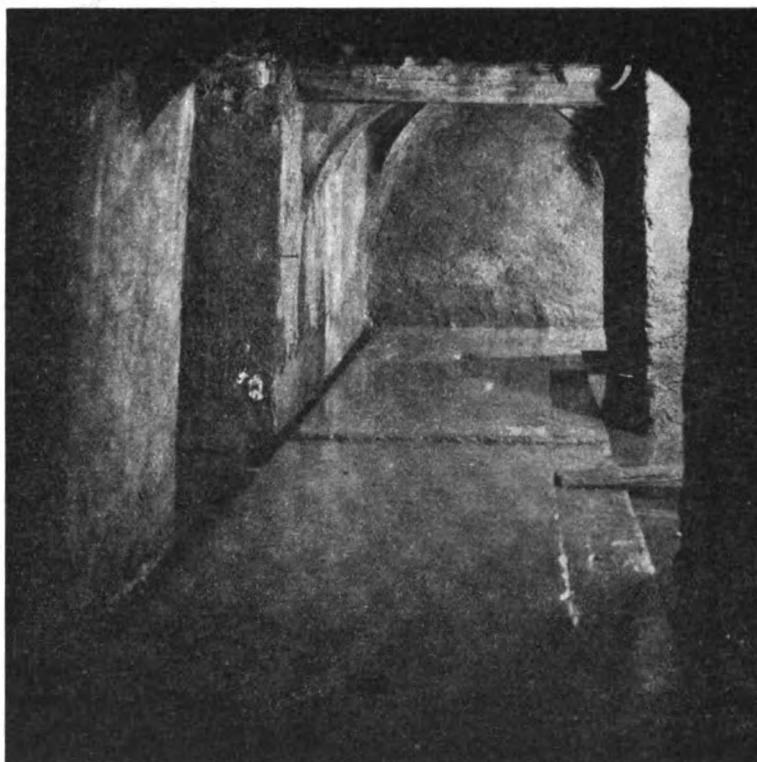



Fig. 17.

e un numero veramente considerevole di scheggie di tutte le dimensioni e tutte con avanzo di ornamenti e di figure; inoltre una quantità del pari considerevole di nuclei spogliati dei loro ornamenti. Lo zoccolo di marmo finora scoperto è tutto quanto libero e visibile, (come pure sono liberi la fronte fig. 17) e il lato sinistro del rialzo centrale, il cui limite è stato pure riconosciuto dietro allo strato superiore di tufo (tav. lett. *a*), sul quale probabilmente posava l'altare.

Tutto il materiale raccolto è custodito presso il luogo degli scavi, e i pezzi principali vengono ammirati di continuo dagli studiosi e dagli artisti nel cortile del palazzo, concesso con tanta cortesia dal proprietario sig. ing. E. Almagià.

A. Pasqui.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

III. PALESTRINA — *Iscrizioni onorarie scoperte nell'area dell'antico Foro prenestino.*

Nella vigna del sig. Carlo Sbardella, sita non lungi dalla chiesa rurale della Madonna dell'Aquila, cioè nell'area del Foro dell'antica città di Preneste, in seguito alle recenti pioggie si è formata una larga frana, avvallandosi il terreno fino alla profondità di circa cinque metri. In fondo a detta rovina sono riapparsi alcuni antichi marmi, che quivi erano giacenti, ma non al proprio luogo, sibbene spezzati e frammisti alla terra. Furono questi con ogni cautela estratti dalla frana; ed avuta notizia della scoperta, l'ispettore cav. L. Borsari ed io ci siamo subito recati sul luogo per descriverli accuratamente. Essi sono:

1. Una statua virile, togata, di cui mancano la testa, che era lavorata a parte, il braccio destro, la mano sinistra ed i piedi. L'ampia toga avvolge tutta la persona in larghe pieghe, eseguite però con arte assai mediocre, che rivela la decadenza e può essere attribuita alla seconda metà del secolo quarto. La statua era alquanto maggiore del vero e, nello stato attuale, misura m. 1,75 di altezza.

2. Piedistallo di statua, con cornice e zoccolo intagliati, scheggiato e mancante di alcune parti nella sommità. Sul piano superiore veggonsi due incavi ed un foro circolare, che servivano a tenervi fissa ed impernata la statua. Il cippo è alto m. 1,35, grosso m. 0,55, largo m. 0,63 e alla base m. 0,74. Nella fronte vi è incisa l'iscrizione riportata alla pagina seguente, chiusa entro una semplice cornice, che occupa uno spazio alto m. 0,80 × 0,53. Le interpunzioni sono dapertutto incerte.

La trascrizione della lunga epigrafe è riuscita assai difficile, non solamente perchè nella parte sinistra la scrittura è in gran parte guasta e corrosa, ma anche per le correzioni che vi furono fatte in più luoghi e per le traccie rimaste di altre lettere e parole che vi erano state precedentemente incise. Parrebbe anzi che il piedistallo avesse contenuto in origine una più antica iscrizione, la quale fu totalmente cancellata, abbassando la superficie del marmo, per incidervi quella che ora vi si legge. Nello stesso Foro di Preneste si ha un simile esempio di epigrafe rescritta, nel basamento della statua eretta ad onore di Barbaro Pompeiano, consolare della Campania nell'anno 333, essendovi rimasta sul fianco, non cancellata, la data di una precedente dedicazione fatta nell'anno 227 (v. *C. I. L.* XIV, 2919).

Il nostro piedistallo non porta incisa alcuna data; ma evidentemente l'iscrizione è degli ultimi decennii del secolo quarto, e perciò è in circa contemporanea a quelle sottoposte alle statue erette nel medesimo Foro prenestino ad onore di Anicio Auchenio Basso (a. 379-382) e di Postumio Giuliano (a. 385) (1). Anzi con quest'ultima essa ha una particolare analogia, trattandosi egualmente di una statua onoraria posta dai

(1) *C. I. L.* XIV, 2917, 2934.

Prenestini come attestato di gratitudine per la concessione di un fondo, fatta loro con disposizione di ultima volontà.

*ar*LENII

P·AELIVS·APOLLINARIS·ARLENIVS·NATVS·DIE
IIII·KAL·NOB·HONESTE VITA MORIBVS ADQVE
LITTERIS EDVCATVS CVM DIE·VIII·KAL·IVLIAS
5 AGENS ANNVM OCTAVVM DECIMVM CAELO
DESIDERATVS CORPOREO CARCERE LIBERA
RETVR PETIT ADQVE IMPETRAVIT A PVBLIO·
*a*ELIO APOLLINARE V·P·PATRE SVO ACTORE CA
SARVM PRESIDE PROVINCIAE CORSICAE PRAE
10 FECTO VIGILIBVS VTI FVNDVM · Q·AD DVAS CASAS
CON*f*INIVM TERRITORIO PRAENESTINORVM
DARET AC TRADERET COLLEGIIS PRAENESTI
nae CIVITATIS EA CONDICIONE VT ISDEM VEL
*cu*IQVE IN EORVM IVRA CORPVSQVE SVCCESSERIT
15 *a*BALIENANDI QVOCVMQVE PACTO POTESTAS
NON ESSET SED EX IPSIVS FVNDI FRVCTIBVS CON
*v*IVIA BIS ANNVA DIEBVS SVPRASCRIPTIS EXHI
BERENTVR·ET QVO AVCTIOR ESSET EIVSDEM
VOLVNTAS PETIT A SVPRADICTO PATRE SVO
20 VT QVINQVE MILIBVS FOLLIVM HORTI SIBE
POSSESSIO CONPARARETVR QVAE EORVM
IVRI ADQVE CORPORI CVM SVPRADICTA
CONDICIONE TRADERETVR·ADQVE ITA OB C (*sic*)
CAVSA SS IN FVNDVM SS ET HORTOS CONPARATOS
25 SVPRADICTO MODO PECVNIAE
OMNES COLLEGIATI INDVCTI SVNT·PROP
TER QVOD VENEFICIVM COLLEGIATI OMNES
STATVAM EIDEM TOGATAM
IN FORO CONLOCARVNT

Il personaggio, cui fu dedicata la statua, aveva nome *P. Aelius Apollinaris Arlenius*: il secondo cognome di lui è ripetuto a grandi lettere ed in secondo caso.

giusta l'uso di quella età, al di sopra della cornice del basamento. Nei vv. 2-7, insieme al ricordo degli onesti costumi e della coltura di Elio Apollinare, vengono indicati il suo giorno natalizio, 29 di ottobre, e quello nel quale egli trovavasi in fine di vita, 24 di giugno, mentre non aveva ancora compiuto il diciottesimo anno di età. Notevole è la formola: *cum... caelo desideratus corporeo carcere liberaretur*, che taluno potrebbe credere improntata a quel sentimento cristiano pel quale i fedeli pregano che il morente, *vinculis carnis exutus*, *pervenire mereatur ad gloriam regni caelestis*. Ma già nella filosofia stoica era divenuta fondamentale l'antica dottrina dell'anima immortale, che imprigionata, durante la vita, nel corpo come in un carcere, *cum exierit* da questo, *et in liberum caelum quasi domum suam venerit*, Cicerone chiama *divinum animum, corpore liberatum* (1). Ed altrove dallo stesso Cicerone si trova accennato il medesimo concetto, quando per tutti coloro, *qui patriam conservaverint*, *adiuverint*, *auxerint*, dice *certum esse in caelo ac definitum locum ubi beati aevo sempiterno fruantur*; aggiungendo che non sono estinti, ma *ei vivunt*, *qui e corporum vinculis tamquam e c a r c e r e evolaverunt* (2).

Nel seguito dell'epigrafe (vv. 7-13) si riferisce che il moribondo giovinetto domandò ed ottenne dal padre suo, che concedesse ai collegii della città di Preneste il possesso di un fondo che viene indicato come contermine (3) al territorio Prenestino. La denominazione di questo fondo, era stata dapprima segnata con le parole (v. 10): QVA▨DVAS CASAS; e poi, cancellate due lettere, fu lasciato Q̄ Ā, ovvero Q̄ Ād, DVAS CASAS da intendersi: *q(ui) a(ppellatur) duas Casas*, o *ad duas Casas*. Nella simile donazione testamentaria di Postumio Giuliano, già sopra ricordata, il possedimento lasciato ai cittadini di Preneste è indicato *ex massa Praenestina*, *kasa cui vocabulum est Fulgerita, regione Campania*, *territorio Praenestino* (4).

Con la predetta denominazione *duas Casas* si trovano menzionati, nella vita del papa Silvestro (a. 314-335), due diversi possedimenti. Il primo, donato da Costantino Magno al *titulus Equitii* sull'Esquilino, è chiamato « *f u n d u s Duas Casas*, *territurio Sabinense*, *qui praestat sol. XL* »; l'altro, donato dallo stesso imperatore alla basilica cimiteriale dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, è detto « *p o s s e s s i o in territurio Sabinense, quod appellatur Duas Casas, sub monte Lucreti(li), praestat sol. CC* » (5). L'indicazione topografica di questi due fondi posti *sub monte Lucretili*, cioè sotto il monte Gennaro, merita di esser messa a riscontro di quella notata nella nostra iscrizione, ove il *fundus qui appellatur duas Casas* è designato come *confinius territorio Praenestinorum*. Infatti se i fondi ricordati nella donazione costantiniana erano nel territorio Sabino, a sud del monte Gennaro, non sarebbe assurdo identificarli con quelli posseduti più tardi da P. Elio Apollinare, che dovevano trovarsi al di là, e a nord, dell'estremo territorio prenestino.

(1) *Tuscul. Quaest.* I, 22. 51.
(2) *De republ.* VI, 13. 14.
(3) La parola CONFINIVM è intieramente e male rescritta sulla pietra abrasa.
(4) *C. I. L.* XIV, 2934, vv. 18, 19.
(5) Lib. pontific., *vita Silvestri* §§ III, XXVII, ed. Duchesne, tom. I, p. 170, 183.

Il padre del giovinetto Apollinare, che con pietosa premura accolse e soddisfece la domanda del morente figliuolo, aveva anch'egli nome *P. Aelius Apollinaris.* Al suo nome è aggiunto il titolo onorifico di *v(ir) p(erfectissimus)*, essendo egli salito a quelle dignità che erano proprie del grado equestre. La nostra epigrafe ricorda che da lui furono sostenute le cariche di *actor causarum*, di preside della Corsica e di prefetto dei vigili. Il primo di questi uffici, *actor causarum*, che qui per la prima volta trovasi menzionato, deve corrispondere a quello che Ulpiano designa proprio dell'*actor municipum*, o *syndicus* (1), il quale in una costituzione degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, dell'anno 387, è appellato *patronus causarum* (2). Di tale ufficio, che importava la cura di difendere giudizialmente gli interessi della città, P. Elio Apollinare doveva trovarsi investito in Preneste, all'epoca della morte del figlio, dopo che aveva tenuto la prefettura dei vigili e il governo della Corsica. Questa isola, che un tempo costituiva una sola provincia con la Sardegna, ne fu distaccata nel secolo quarto, ed era amministrata da un preside, di rango equestre, dipendente dal *vicarius urbis Romae* (3). Nessuna antica iscrizione ha conservato il nome di alcuno di questi governatori della Corsica, ma soltanto da fonti letterarie conosciamo un *Furius Felix*, preside nell'anno 318, ed un *Flavius Maximinus* nel 364 (4). La base prenestina anche per ciò ha importanza, essendo la prima memoria epigrafica che riveli il nome di un altro preside, finora sconosciuto, che governò la Corsica nella seconda metà del quarto secolo.

Seguono nella lapide (vv. 13-18) le condizioni alle quali fu sottoposta la concessione del fondo ai collegii Prenestini. Queste condizioni sono: 1° che il fondo stesso non potesse mai essere alienato, per qualunque titolo, nè da essi, nè da qualsiasi altro loro successore; 2° che coi frutti percepiti da quel terreno si facesse annualmente la spesa di due banchetti (5), da tenersi *diebus suprascriptis*, cioè nelle due anniversarie ricorrenze della nascita e della morte di P. Elio Apollinare giuniore. La proibizione di alienare, aggiuntavi la pena di caducità a favore del fisco, ed i banchetti con cui due o più volte nell'anno si celebrava la memoria del donatore, sono egualmente menzionati nell'epigrafe prenestina di Postumio Giuliano.

Nei vv. 18-23 si contiene una ulteriore e più estesa (6) disposizione di suprema volontà, data dal giovane Elio Apollinare, a maggior beneficio dei Prenestini. Egli chiese al padre suo, che per la somma di cinquemila *folles* fossero acquistati (*compararentur*) alcuni *horti sive possessio;* e che questo possedimento, del quale non

(1) Ulpian. fr. 11 § 7, *Dig.* XLIV, 2: cf. fr. 5 § 10 *Dig.* XLIII, 24; Gai. fr. 1 § 1 *Dig.* III, 4; Charis. fr. 18 § 13, *Dig.* L, 4; cod. Theodos. XVI, 2, 42 § 2.

(2) Cod. Theodos. VI, 28, 4. Cf. il *defensor municipum* (Ulp. fr. 34 § 1, *Dig.* XII, 2), *defensor civitatis, defensor reipublicae* ecc.

(3) Not. Dign., *Occid.* XIX, 13.

(4) Cod. Theodos. I, 16, 3; II, 6, 2; Ammian. Marcellin. XXVIII, 1, 6; cf. Marquardt, *röm. Staatsverw.* I², p. 240; Cantarelli, *La diocesi Italiciana*, pag. 209, 216.

(5) La prima sillaba della parola CONVIVIA fu scritta in fine del v. 16 sopra un'altra parola non totalmente abrasa, cosicchè la N apparisce quasi un nesso TE. Anche nel v. seg. la lettera I della parola EXHIBEANTVR è scritta sopra una S tuttora visibile.

(6) La parola AVCTIOR nel v. 18 fu corretta: prima era stato scritto AVCSIOR.

è data una propria e diversa denominazione dal *fundus duas Casas*, e perciò probabilmente congiunto al fondo medesimo, fosse del pari concesso (*traderetur*) ai cittadini di Preneste con la stessa condizione d'inalienabilità, superiormente indicata. Parrebbe doversi intendere, che tale acquisto doveva esser fatto dallo stesso padre; il quale come aveva consentito di *dare et tradere collegiis Praenestinorum* il fondo di sua proprietà *ad duas Casas*, così dopo acquistati quegli *horti*, ai medesimi Prenestini e nello stesso modo ne trasmettesse il possesso. Ma dal contesto dell'iscrizione deve piuttosto supporsi che gli *horti* fossero anch'essi nel patrimonio paterno, e dovessero esser venduti ai Prenestini per il prezzo indicato, che forse era di favore e di molto inferiore alla loro legittima e reale estimazione.

Comunque sia, non può dubitarsi che il *fundus* e gli *horti sive possessio* sono considerati come due diversi possedimenti, i quali, per la volontà espressa dal giovane Apollinare ed accolta dal padre suo, furono alienati a favore dei cittadini collegiati di Preneste. Imperocchè nel seguito dell'epigrafe (vv. 23-26) è fatta menzione dell'atto con cui i Prenestini, per il titolo sopra allegato (1) ne ottennero il possesso; ed in questa formola giuridica è detto che i medesimi *inducti sunt* (2) tanto *in fundum s(upra) s(criptum)* che era stato semplicemente ceduto *per dationem et traditionem*, quanto *in hortos*, che erano stati *comparati supradicto modo pecuniae*, ossia che erano stati acquistati per la quantità di danaro sopra indicata (3). E qui è da avvertire la singolare coincidenza, che i due possedimenti donati da Costantino *territorio Sabinense*, *sub monte Lucretili*, e denominati *duas Casas*, sono designati l'uno come *fundus*, l'altro come *possessio*, precisamente nello stesso modo con cui vengono appellati nella nostra epigrafe i due possedimenti ceduti da P. Elio Apollinare ai collegii Prenestini.

L'ultimo paragrafo (vv. 26-28) è relativo alla dedicazione della statua del giovane Apollinare, in abito togato (4), che fu fatta nel Foro prenestino dai *collegiati omnes* per il beneficio ricevuto. Lo scambio della lettera V per B, assai frequente nelle iscrizioni specialmente del quarto secolo, ci presenta qui la parola *veneficium*, la quale per se stessa è l'antitesi del concetto che si voleva esprimere. Il caso inverso si ha in una epigrafe sepolcrale di Arles (*C. I. L.* XII, 810), ove è scritta la parola *beneficium* per indicare o un vero e proprio avvelenamento, come pensò il Forcellini, o certamente una grave colpa, in seguito alla quale immaturamente fu spento a ventiquattro anni di età il figlio di una donna sventurata, che per ciò lamenta di essere rimasta *misera et in luctu aeternali b e n e f i c i o novercae.*

(1) La lettera C in fine del v. 23 sovrabbonda: può anche essere residua della precedente scrittura. Manca invece una M od una S dopo CAVSA, dovendosi intendere: *ob causa[m] s(upra) s(criptam)*, ovvero *ob causa[s] s(upra) s(criptas)*, alludendo alla cessione del *fundus* e alla *comparatio* degli *horti*.

(2) Il giureconsulto Paolo, *Sent.* IV, 1, 17, adopera lo stesso verbo passivo *induci* per significare l'immissione legale nel possesso di una cosa.

(3) La frase *pecuniae modus*, nel senso di stima e quantità di prezzo, trovasi anche in un rescritto degli imperatori Severo e Caracalla, riferito da Ulpiano nel fr. 7 § 5, *Dig.* XXIV, 1.

(4) Nello spazio vuoto dopo la parola TOGATAM, veggonsi altre lettere incerte, spettanti ad anteriori parole abrase.

Dall'importante iscrizione, che abbiamo per sommi capi dichiarata, risulta non solamente che nel quarto secolo i cittadini di Preneste erano organizzati in collegii, i quali costituivano un *corpus* con personalità giuridica; ma eziandio che ai personaggi benemeriti della città continuavano ad innalzarsi nel Foro statue onorarie. Non può decidersi se la statua, testè rinvenuta insieme col piedistallo inscritto, fosse propriamente quella del giovinetto P. Elio Apollinare Arlenio, mancando la testa che dovrebbe presentarne le giovanili fattezze. Anzi le dimensioni di quella statua sembrerebbero escludere tale identità, poichè il piedistallo apparisce troppo piccolo e ad essa sproporzionato. Ma se questo basamento preesisteva e fu utilizzato qual era, non desterebbe meraviglia, per quella età di decadenza dell'arte, che non si fosse badato troppo pel sottile ad osservare tutte le regole delle giuste proporzioni che avrebbero dovuto avere la nuova statua e l'antico piedistallo su cui essa venne eretta.

3. Grande tavola di marmo, della quale sono stati recuperati otto frammenti che, ricongiunti insieme, conservano le ultime righe di una iscrizione onoraria, incisa in bellissimi caratteri del primo secolo:

.... *xv*VIR·SACRIS·FACIVND
VII·VIR·EPVL·SODALI·AVGVSTALI
L·NERIANVS·TERTIVS·PRAECO·APPARITO*r*
IPSIVS·ET·L·NERIANVS·VENVST*vs*...
SEVIRI · AVGVSTALES
FRATRES

Del personaggio, a cui l'epigrafe è dedicata, resta soltanto l'indicazione dei sacerdozî pubblici da lui avuti; [*quindecim*]*vir*(*o*) *sacris faciund*(*is*), *septemvir*(*o*) *epul*(*onum*), *sodali augustali*. Doveva precedere la menzione delle magistrature civili; e fra queste non poteva mancare quella di *consul* o *praetor*, giacchè è indicato quale *praeco apparitor ipsius*, il primo dei due fratelli che, appartenendo ai *seviri Augustales* in Preneste, dedicarono questo monumento in onore di lui.

4. Frammenti di lastre marmoree, spettanti anch'essi ad iscrizioni onorarie che ornavano il Foro prenestino nei primi secoli dell'impero:

P·VE
PVP
ATTIAN
COS·PO

NIE
ET·EROS
L·F·ANNI

QVINC
E IID NIA
AR·PRÆC

Il primo di questi frammenti ricorda un personaggio, di nome P · VEI..... [1], della tribù Pupinia, il quale aveva forse il secondo cognome *Attianus*, ed era stato console (certamente suffetto, giacchè fra gli ordinarii non si trova una persona cui convengano gli elementi dei predetti nomi) e probabilmente anche *po(ntifex)*.

[1] La terza lettera del nome può essere F, H, I, N, P, R, ma più probabilmente H, N, R.

G. GATTI.

REGIONE IV *(SAMNIUM ET SABINA).*
(PAELIGNI).

IV. PENTIMA — *Rinvenimento di tombe cristiane.*

Nello sterramento avvenuto dietro la chiesa di sant'Alessandro per la bonifica del Museo Corfiniese, alla profondità di circa un metro si scoperse una tomba rettangolare dell'età cristiana.

È di pietra calcarea paesana, tutta di un pezzo; e la copertura è della stessa pietra, ma in due pezzi. Uno di questi pezzi, giudicandolo dalla scorniciatura, formava parte di un edificio pagano. La tomba conteneva due scheletri, senza alcun oggetto funebre. Dimensioni: m. 1,84 × 0,44 × 0,41.

Un'altra simile tomba fu scoperta alla mia presenza; ma questa era formata di lastroni scalpellati a sbozzo. Le due testate avevano dentature per ricongiungersi alle lastre delle due fiancate. Dimensioni: m. 1,60 × 0,52 × 0,57.

Vi si rinvennero ossa di quattro scheletri e null'altro. Si tratta anche qui di ossario cristiano, come se ne rinvennero altri al sud della stessa chiesa e a nord-est della cattedrale annessa alla chiesa di sant'Alessandro.

In altri punti dello sterramento si raccolsero alcune monetine medievali, di bronzo, molto corrose e una d'argento avariata.

A. DE NINO.

Roma, 20 dicembre 1903.

Anno 1903 — Fascicolo 12.

REGIONE IX *(LIGURIA).*

I. TORINO — *Iscrizione romana scoperta alla destra del Po.*

A Sassi, borgata del territorio di Torino, a nord-est, sulla destra del Po e ai piedi della collina di Superga, fu demolito l'antico campanile della chiesa parrocchiale. In questa demolizione si rinvennero un centinaio e mezzo di mattoni romani della consueta grossezza (m. 0,45 × 0,30 × 0,07) con l'impronta delle dita e, ad un paio di metri circa dal suolo, i pezzi di una lastra di marmo bianco, alta m. 0,68 e dello spessore di m. 0,09: la lunghezza è di m. 0,70; doveva essere di qualche poco maggiore quando la lastra era intera.

M · CASSIVS · M · F · PA
SSIVS · M · F · F · POL · LI
HVRIO LEGION (sic)
SIBI · ET PATRI

M. Cassius M. f. pat[er.. Ca]ssius M. f(ilius) (1) *Pol(lia tribu) Li[...cent]urio legion[is..] sibi et patri.*

Le lettere sono belle e del secolo I, alla metà circa del quale ci riconducono la mancanza del cognome del padre e la presenza di quello del figlio. Di questo cognome non restano che le due prime lettere; un leggerissimo avanzo della terza può essere di una B, quindi *Liber* o *Libo*, non *Liberalis*, per cui non v' è spazio. Si noti

(1) Non è da pensare ad un'errata ripetizione, ma a *f(ilius)* in corrispondenza del *pater* della linea precedente, come mi suggerisce l'amico prof. Gatti, ricordandomi analoghi esempii in *C.I.L.*, V, n. 995; X, n. 6457; XII, n. 609; XIV, n. 2691, 2317, ecc.

l'errore, della H, nella lin. 3ª, posta dopo la T, ora mancante, od in vece di NT di *centurio*.

Se, com' è probabile, questo centurione ascritto alla tribù *Pollia*, era nativo del luogo, si ha una testimonianza di più per istabilire che il territorio dell'antica Torino, (tribù *Stellatina*) non ha potuto oltrepassare il Po, confine fra la Transpadana e la Liguria. Sulla destra del Po, di fronte al territorio di *Augusta Taurinorum*, si rinvennero altre lapidi con la menzione della tribù Pollia [1]. Meglio che attribuire questi luoghi della collina torinese a *Industria* o ad *Hasta*, entrambe di tale tribù, sembra più conveniente assegnarli al territorio di una città distinta. Questa ha dovuto essere il *Carreum*, il cui nome, alterato dai vecchi trascrittori, fu corretto dal Mommsen nel titolo chierese di un *VI vir et Aug*(*ustalis*) [*K*]*arrei* [*et*] *Industriae* (n. 7946), fu conservato nel *Carium*, con cui, nei più antichi documenti del medio evo si designa Chieri [2], ed è identico a quello di *Carrea*, che Plinio rammenta fra le città della regione IX, soggiungendo che fu detta pure *Potentia* [3]. Non si trovarono ancora soldati di questa città in lapidi di altri luoghi; ma prima del centurione rivelato dall'epigrafe di Sassi, un marmo di Chieri, pure del principio dell'impero, ci aveva fatto conoscere un *signifer* della legione IX (n. 7495).

E. Ferrero.

Regione V (*PICENUM*).

II. PADERNO presso ANCONA — *Scoperta di un piede di candelabro in bronzo.*

Qualche anno addietro, il sig. conte Carlo Sturani di Ancona, residente a Bologna, fece ridurre a vigna la zona superiore di un apprezzamento del suo podere di Paderno, piccolo castello a circa 13 kilom. ad ovest di Ancona.

Situato sul fianco di un colle che digrada dal castello ed esposto a sud-est, tale podere presentavasi ben adatto per un vigneto.

Nell'eseguire pertanto i necessari lavori agricoli il colono incontrò alla profondità di appena 70 centim. un oggetto di bronzo che ripose provvisoriamente nella propria casa.

Vedutolo più tardi, per caso, il sig. Alfredo Quintilliani, agente del conte Sturani, lo spedì a Bologna aggiungendo le notizie relative al suo casuale rinvenimento.

(1) *C. I. L.*, V, n. 7069 (Castelvecchio presso Chieri: correggendo in [*P*]*ol.* la lezione *ol* del Pingon, *Aug. Taur.*, p. 114 ripetuta nel *Corpus*), n. 7502 (Chieri). Nel n. 7501 (Chieri) si ha la tribù *Quirina*.

(2) Cibrario, *Storie di Chieri*, Torino, 1827, t. II, p. 2, 13 ecc.

(3) *N. H.*, III, 49, *Carrea* è la lezione comune del testo pliniano: alcuni preferiscon oleggere *Carreo*; *Correa* si ha nel codice leidense del secolo IX o del X; questa forma è accolta anche da eruditi recentissimi.

Siccome il bronzo erasi trovato a poca profondità dal suolo ed a breve distanza dal soprastante castello, così tanto il colono, quanto il sig. Quintilliani aveano supposto che col franamento delle terre fosse precipitato dall'altura ove sorge il castello.

Il conte Sturani poi, a mezzo del prof. Anacleto Guadagnini, direttore della R. Pinacoteca di Bologna, volle gentilmente inviarmi in esame l'oggetto che riconobbi essere un bellissimo piede di candelabro.

Non potendo condividere l'opinione che fosse caduto dal poggio su cui sorge il castello, supposi provenisse da qualche sepolcro incavato nel fianco del colle.

Ottenuto dal conte Sturani il permesso di visitare la località, per accertare la cosa, sui primi del passato luglio, mi recai in Ancona e di quì a Paderno; e fattomi indicare dal colono il punto preciso dove avea trovato il bronzo, ho potuto constatare che ivi nell'antichità dovea esistere un sepolcreto.

Difatti alla superficie del suolo ed in più luoghi, raccolsi varî frammenti di quei vasi d'imperfetta cottura con ingubbiatura rossa al di fuori, ma neri nella frattura, che sono propri dell'età preromana e nei sepolcri del Piceno possono risalire al quinto e sesto secolo av. Cristo.

Quei cocci non lasciavano dubbio che il podere d'onde era uscito il piede di candelabro e probabilmente anche il podere attiguo celavano sepolcri del quinto o sesto secolo av. Cristo, che sarebbe stato opportuno di regolarmente scavare.

Esposta questa mia idea al conte Sturani, questi di buon grado accondiscese a lasciar eseguire tali esplorazioni.

Il giorno 15 agosto adunque, insieme col prof. Carisio Ciavarini R. Ispettore dei Monumenti di Ancona, ritornai a Paderno e quivi feci eseguire due lunghe, larghe e profonde trincee: la prima a pochi metri dal sito dond'era uscito il candelabro, la seconda circa quindici metri più in basso.

Nella prima non si trovò assolutamente nulla: dalla seconda uscirono numerosi frammenti di grosso vaso ad ingubbiatura rossa e con cordoni, i quali per un momento fecero concepire la speranza di essere in presenza di un sepolcro.

Le ulteriori indagini però dimostrarono che il sepolcro avea bensì ivi esistito, ma che per i secolari denudamenti del terreno, il quale, come ho detto, trovasi in forte declivio, tutta la suppellettile ch'era in quello come negli altri sepolcri, già in passato dovea essere emersa dal suolo ed in seguito andata guasta e perduta.

Così si spiega che del candelabro stesso fu trovato il solo piede il quale dovea posare in fondo alla tomba, mentre del fusto che lo sormōntava non rimaneva più traccia.

Ma anche, isolato com' è, quel piede non manca d'importanza per le questioni archeologiche ch' esso solleva.

Anzitutto il suo rinvenimento in una regione, nel Piceno, ove l'influenza della coltura e del commercio etrusco nel quinto secolo av. Cristo finora non è documentata da nessun trovamento, escluderebe che si trattasse di un piede dei soliti candelabri etruschi, tanto più che dei numerosi esemplari simili, rinvenuti nel territorio felsineo, non uno eguaglia per la vigorosa modellatura delle zampe leonine, per la bellezza e ricchezza degli ornati, il piede di Paderno.

La forma ed il trattamento di questi ornati, la palmetta e le volute essendo motivi dell'arte ionica, farebbero piuttosto pensare ad un pezzo di lavoro veramente ionico, specialmente perchè prodotti metallici di arte ionica del V e VI secolo già sono occorsi in altre località del Piceno. Ricordo quali esempî i vasi di s. Ginesio presso Tolentino, ora al Museo di Karlsruhe [1] ed il cratere ancora inedito di Amandola, conservato nel Museo di Ancona.

Queste considerazioni indurrebbero a ritenere il piede di Paderno come un prodotto dell'arte ionica del VI secolo, e tale lo giudicai io stesso a prima vista e nel rapporto preliminare sul suo trovamento inviato al Ministero con mia lettera 31 luglio u. s.

Senonchè estendendo le ricerche per meglio determinare le differenze fra questo piede di candelabro giudicato ionico e quelli ritenuti etruschi, ho dovuto ricredermi della mia prima opinione, inquantochè candelabri veramente etruschi e con piede identico a quello di Paderno erano già usciti da tombe dell'Etruria centrale e marittima.

Mi limito a ricordare quello proveniente da Chiusi e pubblicato negli *Annali dell'Instituto* 1872, tav. d'agg. N ed altri esemplari esistenti nel Museo Gregoriano [2].

Sull'etruscismo di questi candelabri non può cader dubbio, ed a persuadersene basta esaminare le figurine tozze pesanti, talvolta di strano concetto, come la Minerva Courotrophos alata e con berretto frigio del candelabro chiusino.

[1] *Notizie degli Scavi*, 1886, pag. 41, tav. I: Schumacher, *Sammlung antik. Bronzen zu Karlsruhe*, pag. 119, n. 632, tav. XVII e XVIII.

[2] Mus. Greg. I, tav. L e segg.; Martha, *L'art. etrusque*, pag. 529, fig. 365 e 366; Reisch in Helbig-Toutain, *Guide* ecc., vol. II, pag. 309.

Tali statuette poi posano sempre sopra basette di tipo caratteristico etrusco cioè rotonda, a doppia gola, la quale ultima ricorre anche nei basamenti architettonici [1].

È ben vero che taluno potrebbe supporre essere le statuette di lavoro etrusco ed il fusto opera greca, come è stato supposto ad es. per i manici ed il corpo della cista Ficoroni.

Ma tale ipotesi potrebbe sostenersi soltanto nel caso che anche dalla Grecia fosse uscito qualche candelabro del tipo che stiamo esaminando, il che non è. Anzi i candelabri che si possono considerare veramente greci presentano tutt'altra forma, come ci è permesso affermare di due di essi trovati in tombe greche di Panticapeo [2].

Questi candelabri posano su tre zampe leonine, di forme molto semplici e finiscono, il primo, in un piattello cavo, o lucerna per l'olio; il secondo in un capitello ionico, dalle cui volute scendevano dei bastoncini ricurvi, ora rotti; nella punta doveano infiggersi le candele. Il capitello è sormontato da statuetta nuda di efebo, simile, nello schema, all'idolino di Firenze, e posa sopra una basetta sottile e quadrangolare tutta diversa dalle basi a doppia gola e circolari che sono proprie dei candelabri etruschi. In confronto dei quali i due greci di Panticapeo appaiono più semplici e meno pratici. E tale confronto potrebbe spiegare perchè già nel V secolo av. Cristo, i candelabri etruschi fossero così lodati e ricercati in Atene.

Queste considerazioni per dimostrare che il piede di Paderno è l'avanzo di un candelabro etrusco, non sarebbero state necessarie se non prevalesse ora la tendenza di attribuire quasi tutti i bronzi che escono anche dall'Etruria al commercio greco e di negare agli Etruschi qualsivoglia abilità artistica.

Non si considera abbastanza che anche in Etruria l'arte era qualche cosa d'organico, perchè non limitava le sue manifestazioni ad una sola branca, ma tutte le abbracciava, architettura, pittura parietaria, ceramica, metallurgia, scultura in bronzo, in pietra, in terracotta, gliptica, oreficeria ecc.

E pur ammettendo che ricevesse sempre nuovi impulsi da modelli greci, essa però seppe ed in ogni tempo, dall'età più arcaica, a quella alessandrina, così bene assimilarsi le proprietà di tali modelli, da indurre talvolta archeologi anche esperti a scambiare taluni prodotti etruschi, particolarmente fittili e metallici, per vere opere greche.

Se poi i Greci stessi, ch'erano pure così gelosi delle proprie arti, riconoscevano tanta abilità industriale negli Etruschi, da accoglierne fino dal V secolo in Atene i prodotti metallici e fra questi specialmente i candelabri, nessuna meraviglia se detti candelabri penetrarono anche nella Magna Grecia e nella regione Picena.

[1] Si confronti il basamento del tempio tuscanico di Marzabotto: Gozzadini, *Di un'antica necropoli a Marzabotto* tav. VI n. 1-5; Brizio, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto* (in *Mon. antichi* della R. Acc. dei Lincei) tav. VIII, pag. 261.

[2] *Compte-Rendu de la Commission archéolog. de Petersburg anno* 1877, tav., II, n. 7 ed 8 e tav. III, n. 17, 18. Si ha notizia di altri due candelabri d'argento, di uno di bronzo, provenienti dalla Grecia. Questo ultimo, formato dalla figura di un Sileno che, sopra un piedestallo a tre piedi, regge con la sinistra alzata il candeliere, ricorda dei candelabri simili trovati a Pompei (Daremberg et Saglio, sotto *Candelabrum*, fig. 1097).

Per la Magna Grecia basterà ricordare il candelabro arcaico trovato in Locri [1]. e per il Piceno superiore, oltre il piede di Paderno, i due provenienti dal sepolcreto gallico di Montefortino [2].

Le tombe che costituivano quest'ultimo sepolcreto spettavano per maggior parte al IV secolo av. Cristo, e poichè erano piene di svariatissimi oggetti metallici etruschi, possono dimostrare che l'influenza dell'arte e dell'industria etrusca, penetrata nella regione adriatica verso la fine del VI secolo av. Cristo, erasi non solo ivi mantenuta, ma vieppiù accresciuta nei secoli posteriori.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. BOLSENA — *Tombe etrusco-romane scoperte a Gazzetta, presso Bolsena.*

A tre chilometri circa a nord-ovest di Bolsena trovasi il fondo denominato Gazzetta, di proprietà del sig. conte Francesco Cozza. Quivi in una zona di terreno, coltivata a vigneto, la quale si stende da nord a sud, fra la via mulattiera di Castelgiorgio a ovest e un ampio fosso ad est, lo stesso proprietario del luogo fece eseguire scavi di antichità dal 27 febbraio al 20 marzo e dal 5 al 27 settembre dello scorso anno.

Nel riferire su tali scavi, ai quali non ho assistito, mi valgo di un rapporto redatto dal soprastante, cav. G. Scifoni, in seguito alle ricerche del primo periodo, e di alcune note e fotografie da me prese recentemente sul posto.

Non è improbabile che il fosso di Gazzetta corrisponda ad una strada antica, incassata fra le chine di due opposti colli. A quel che dice la gente del luogo, sulla china orientale rimangono ruderi di antiche abitazioni; invece sulla china a ovest, cioè nella zona esplorata, esistono alcune tombe alle quali si accede precisamente dalla parte dell'odierno fossato.

Le tombe presentano un tipo comunissimo in Etruria ed esemplificato anche in altri sepolcreti di Bolsena, per esempio a Guado Cupo [3], a Vietana [4], a Barano [5], a Poggio Sala [6]; hanno cioè la forma di stanze rettangolari, scavate nel tufo che forma la massa del colle, con banchine ai lati, con porta chiusa da lastroni di nenfro sovrapposti, e con un corridoio d'accesso, scoperto, a pareti tagliate con leggera inclinazione.

[1] Friederichs, *Kleinere Kunst und Industrie*, pag. 174.
[2] Brizio, *Il sepolcreto gallico di Montefortino*, tav. IV, n. 11 e tav. X, n. 10.
[3] *Notizie* 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 576.
[4] *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. I, pag. 242.
[5] *Notizie* 1893, pag. 64; 1896, p. 284.
[6] *Notizie* 1896, pag. 389.

Le tombe completamente esplorate dal conte Cozza sono quattro, aventi tutte l'imboccatura del corridoio o andito presso il margine del fosso, ad est: tre di esse, distanti fra loro circa m. 5, oltre che dall'andito scoperto, sono pure precedute da un cunicolo a volticella arcuata e si trovano a considerevole profondità sotto il piano di campagna, distanti dal fosso m. 15 circa; l'altra invece non ha cunicolo e si apre fra i corridoi delle due più settentrionali.

Le tombe furono tutte rovistate anticamente; rimosse le pietre che bloccavano la porta, l'interno s'era riempito di terra e della suppellettile funebre i moderni ricercatori non raccolsero che alcuni avanzi sfuggiti al saccheggio.

Tuttavia avanzi notevoli si rinvennero nella tomba più meridionale delle quattro, che chiameremo

Tomba I. — Vi si accede per un passaggio aperto nella roccia, lungo m. 13, largo m. 0,80 che conduce all'ingresso del cunicolo a volticella, lungo m. 1,80, largo m. 0,70, alto m. 1,50. Delle bozze di nenfro che chiudevano quell'ingresso resta solo l'infima, spessa m. 0,28.

Il vano interno, di forma quasi quadrata, misura m. 2,65 × 2,50; è alto m. 2 circa ed ha, lungo i lati nord, ovest e sud, delle banchine ricavate pure dal masso, larghe m. 0,65.

a) Sparsi fra i materiali di riempitura, nella stanza sepolcrale e lungo il corridoio d'accesso, si raccolse un grandissimo numero di frammenti ceramici appartenenti a vasi che, alla superficie, conservano notevoli tracce di argentatura, sovrapposta a un'ingubbiatura di color grigio perla.

Io vidi tali frammenti a Bolsena, in casa del conte Francesco Cozza, già in parte da lui classificati e raggruppati, sicchè non mi fu difficile formarmi un'idea dei diversi vasi che se ne potranno ricavare.

Fig. 1.

1. Un primo gruppo di frammenti mi sembra appartenere ad un ampio cratere a campana, con base quadrangolare, piede cilindrico, labbro molto espanso ed anse rettangolari, leggermente ripiegate in dentro.

È quasi per intiero ricomponibile, perchè di tutte le parti, meno che del piede forse, rimangono frammenti notevoli, i quali ci permettono di considerarlo come una replica d'un tipo di cratere volsiniese, di cui esiste un bell'esemplare completo al museo di Chiusi. (Vedine il profilo alla fig. 1). E la replica apparisce molto fedele per riguardo alla forma non solo, ma anche alla distribuzione degli ornamenti in rilievo e alla scelta dei motivi decorativi.

Un terzo esemplare del museo di Firenze [1], simile per la forma, è poi importantissimo in quanto presenta, variamente disposte, alcune delle figure decoranti il vaso di Bolsena di cui ci occupiamo.

[1] Da una tomba di Poggio Sala (Bolsena), illustrata dal Milani in *Notizie* 1896, pag. 390

In questo la decorazione, rilevata, è distribuita a zone orizzontali sulle pareti; il labbro è ornato di ovoli.

Nella zona superiore, alta m. 0,06, si vedono più volte ripetute una figura di cigno con ali spiegate ed una figura muliebre, nuda, che siede sopra un ariete, reggendosi forse a questo con la sinistra e tenendo nella destra un manto svolazzante.

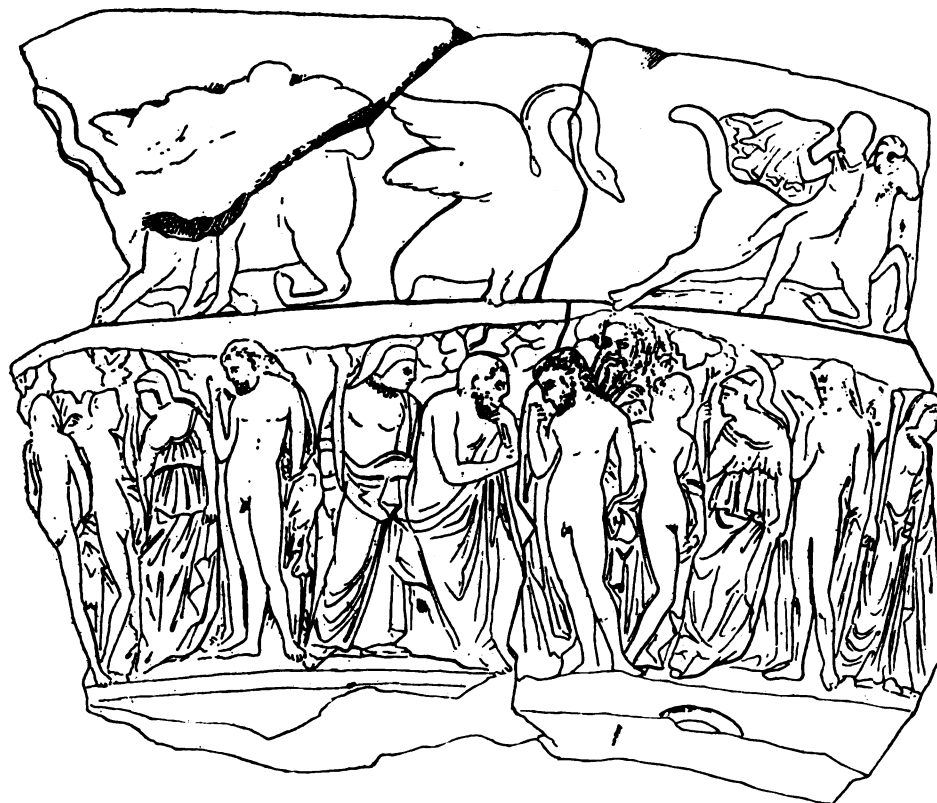



Fig. 2.

L'ariete per la mossa delle sue zampe sembra piuttosto nuotare nell'aria o sull'acqua che correre, e la figura che lo cavalca può forse interpretarsi come una reminiscenza dell'Afrodite *ἐπιτραγία*, dell'Afrodite che, sotto tale appellativo, pare fosse considerata quale guida sul mare [1]. A lei si conviene la completa nudità e l'atteggiamento, e può darsi che di proposito l'artista le abbia messo accanto il cigno, un animale che spesso sui monumenti si trova associato, come simbolo, alla dea nata dal mare.

Sulla zona centrale sottostante, alta m. 0,08, si svolge la rappresentanza principale (fig. 2), composta di sei figure stanti, riunite in un gruppo che pure si ripete più volte su tutta la periferia.

[1] Vedi Preller, *Griech. Mythologie* I, pag. 303 e seg.; 280, n. 1 e Roscher, *Myth. Lexicon* pp. 419 e 2028.

Una testina di vecchio Sileno, che apparisce al disopra delle figure, di mezzo a foglie d'edera, in uno spazio triangolare ricavato nel bordo superiore della zona, in corrispondenza a ciascun gruppo, indica il centro di questo, ove si vedono una giovane donna, che con la destra tiene alzato il peplo sopra la spalla e del resto è ignuda, e un uomo barbato, coperto soltanto alle spalle da una clamide, il quale,

Fig. 8.

come la donna, riguarda verso sinistra e sembra parlare con un vecchio, rivolto verso di loro.

Il vecchio, dalla lunga barba, vestito d'un *himation* che lascia scoperta la parte superiore del suo corpo, si appoggia ad un lungo bastone (fig. 3); gli sta d'accanto, all'estremità sinistra del gruppo, una figura dall'aspetto matronale adorna di *stephane* e di collana, col capo coperto da un lembo del peplo che le avvolge la parte inferiore del corpo, e recante nella sinistra un oggetto mal definibile, che potrebbe essere un corto scettro o una fiaccola.

Essa è rivolta verso il gruppo centrale, al pari del vecchio e degli altri due personaggi che si trovano dalla parte opposta.

Di questi, il più vicino alla figura muliebre nuda è pure una donna, ma completamente vestita con chitone, stretto alla vita dalla cintura, con egida, e con elmo sormontato da grande cimiero: nella destra stringe la lancia.

Segue finalmente un personaggio del tutto simile all'uomo barbato della coppia centrale.

Il trovarsi questa figura ripetuta all'estremità destra del gruppo, dove il suo atteggiamento non è più spiegabile in rapporto alle altre, può forse indicarci che qui abbiamo da fare con un accozzo di figure a scopo decorativo, il quale in apparenza costituisce un gruppo, ma non corrisponde ad una determinata rappresentanza.

E veramente, sopra il cratere di Poggio Sala, quattro di quelle figure, cioè Minerva galeata, Giunone o Demetra con lo scettro, il vecchio e l'uomo barbato, forse un eroe caratterizzato dalla sua nudità, sono rappresentate identiche (1) ma in diversa

Fig. 4.

disposizione, cioè affrontate due a due: Minerva col vecchio, Giunone o Demetra con l'eroe.

Ciò peraltro non esclude in modo assoluto l'ipotesi che l'artista del vaso, combinando con quelle figure di cui disponeva variamente, il gruppo quale si presenta sul nostro cratere, abbia voluto a suo modo riprodurre una scena ispirata a qualche mito, trattato dall'arte figurata contemporanea.

Sul cratere di Poggio Sala manca la figura muliebre nuda, che vedesi sull'esemplare di Gazzetta; una figura simile si ritrova non di rado su specchi etruschi, ove rappresenta Afrodite, Arianna o Elena (2).

Finalmente la zona inferiore del nostro vaso (fig. 4) è decorata con un tralcio di foglie e grappoli d'uva, uno dei motivi ornamentali più frequenti sui vasi volsiniesi argentati, e su quelli a vernice nera di fabbrica etrusco-campana; le anse, striate, hanno ai punti d'attacco, testine umane dai capelli prolissi.

(1) Pare anzi che derivino dalle stesse matrici, riscontrandosi uguali anche le proporzioni.

(2) Vedi Gerhard, *Etrusk. Spiegel,* CCIII; CCVI; CCLVII, A; CCLXVIII, A; CCC, 1, 2; CCCLXXIV.

La terracotta è d'impasto finissimo, giallognolo, spessa da uno a due centimetri e gli ornamenti, stampati, mostrano dei ritocchi a stecco.

2. Un altro gruppo di frammenti, che bene si distinguono dagli altri per la qualità e per colore della terracotta rossiccia e meno fina, spessa circa m. 0,004, appartiene indubbiamente a un esemplare del tipo di anfora con figure a rilievo, rappresentato nei *Monumenti dell'Istituto*, vol. IX, tav. XXVI, 1[a], e illustrato dal Kluegmann ([1]), il quale già ne cita parecchie repliche, fra cui due dorate, invece che argentate, e provenienti dalla Magna Grecia. A dette repliche bisogna aggiungerne due altre, che si conservano nel Museo di Firenze ([2]).

Del nuovo esemplare di Bolsena esistono in frammenti tutte le parti, cioè il piede circolare, il corpo liscio ornato sull'omero d'una zona con figure a rilievo, il collo avente a mezzo un anello rilevato, il labbro ornato di ovoli e i manichi a bastoncello, che ad ambedue le estremità si avvolgono a spirale. Presso la loro attaccatura sul corpo vi sono, rilevate, due testine con berretto frigio e capelli svolazzanti (tipo di Attis o di Paride).

Osservando i pezzi con la zona figurata, ben si vede che questa fu riportata sopra la superficie del vaso in modo, che non solo da essa emerge considerevolmente, ma in alcuni punti nemmeno vi aderisce del tutto.

Le figure, ben rilevate, sono riunite in tre gruppi diversi, e rappresentano nell'insieme una battaglia di Amazzoni con eroi greci. Questi gruppi, stampati, si trovano ripetuti nei frammenti del vaso di cui ci occupiamo, e sono quegli stessi che il Kluegmann ha descritto dagli esemplari a lui noti ([3]) e che si osservano pure sulle anfore già ricordate e sopra una pisside dorata del museo di Firenze.

3-4. Di un altro vaso di terra figulina giallognola, spesso circa m. 0,006, restano soltanto pezzi dell'orlo, del collo e del corpo, i quali sembrano avere costituito un cratere, forse non dissimile, per la forma, da quello di cui parleremo qui appresso (n. 5). Probabilmente ad esso appartiene un'ansa a volute — del tipo rappresentato alla fig. 7 — che non si potè aggruppare con frammenti di altro vaso.

L'orlo è decorato ad ovoli. Sul collo si vedono tre figure in rilievo (fig. 5) riprodotte più volte su tutta la periferia a mezzo di stampo: *a*) Ercole nudo con faretra a tracolla, che siede sulla pelle del leone nemeo, gettata sopra uno scoglio, appoggiando la sinistra su questo e tenendo nella destra la clava abbassata; *b*) una donna ricoperta d'un manto dal grembo in giù, che parimente è seduta, ma in verso opposto; e fra loro, *c*) un giovane nudo, forse un genio, con clamide svolazzante a tergo, ritto, che guarda verso Ercole ed alza la destra sul suo capo quasi per incoronarlo.

Le due figure di Ercole e della donna seduta, probabilmente Afrodite (le sta vicino il cigno), sono identiche a quelle che vediamo sopra una patera volsiniese ri-

([1]) *Annali dell'Istituto* 1871, pag. 12 e segg.

([2]) Anfore simili con amazzonomachie esistono pure nella raccolta Faina di Orvieto. Cf. Cardella, *Mus. Etr. Faina*, nn. 365, 366.

([3]) *Monumenti dell'Istituto* vol. IX, tav. XXVI, 1[b].

prodotta nei *Monumenti dell'Istituto* vol. IX, tav. XXVI, 3, di cui, oltre gli esemplari citati dal Kluegmann ([1]), ne esistono altri quattro, provenienti da una tomba

a

b

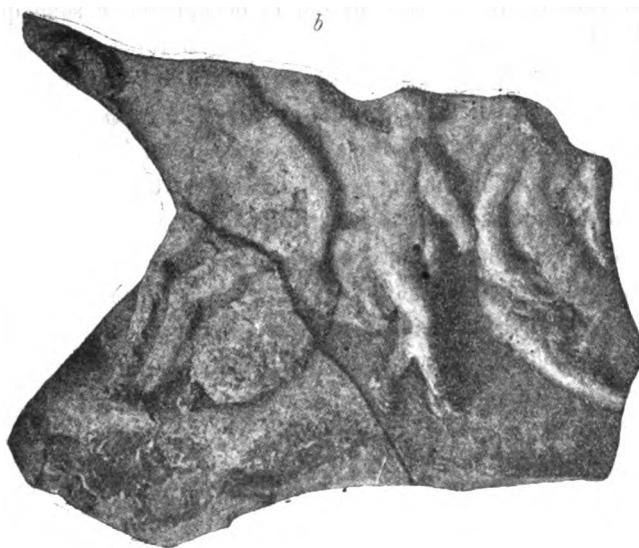



Fig. 5.

di Poggio Sala (Bolsena) ed ora conservati nel museo di Firenze ([2]). Evidentemente

([1]) *Annali dell'Istituto* 1871, pag. 18 e segg.
([2]) *Notizie* 1896, pag. 390.

anche sul vaso scoperto ora a Bolsena, Ercole e la sua compagna erano seduti di rimpetto, ma non pare che in mezzo ad essi vi fosse la figura di Lasa alata, che apparisce nelle patere su ricordate e in due specchi etruschi, esibenti il medesimo soggetto [1].

Sull'omero del vaso ricorreva inoltre una zona ornata di delfini, e il corpo era elegantemente scannellato.

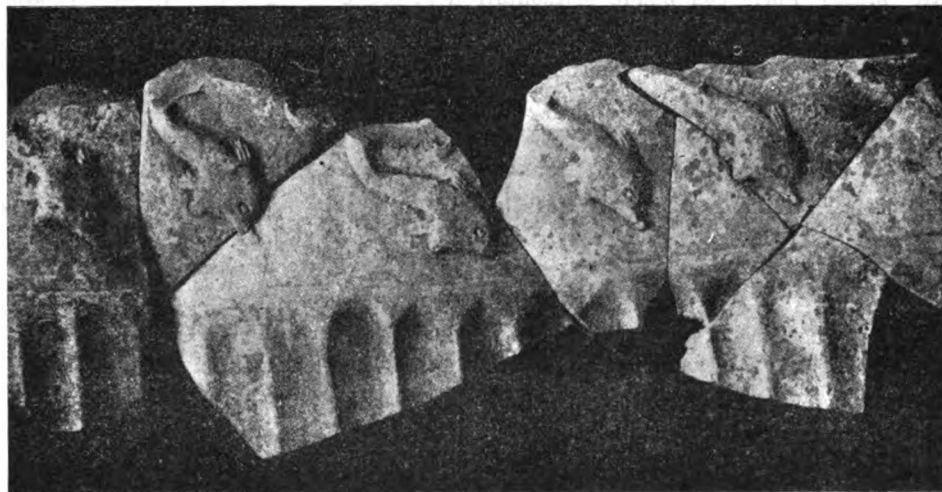



Fig. 6.

Siccome i delfini sopra alcuni dei frammenti sono rivolti verso sinistra (fig. 5*a*), sopra altri verso destra (fig. 6), e presentano qualche differenza nella forma della coda, pare che del vaso decorato con tale motivo se ne abbiano due esemplari.

5. Del tipo di cratere a piede rotondo, corpo scannellato, anse a voluta e orlo baccellato, che si vede disegnato nella tavola d'aggiunta C (a sinistra) degli *Annali dell'Istituto* 1871, e al quale, per la forma, sembrano somigliare i due vasi con delfini sopra descritti, possiamo ricostruire quasi per intiero un nuovo esemplare con frammenti di finissima terra giallognola (fig. 7), provenienti dalla tomba volsiniese di Gazzetta. Però tanto in questo, quanto in un cratere simile della tomba di Poggio Sala, descritta dal Milani [2], mancano le testine al nascimento inferiore dei manichi. Inoltre nel cratere di Gazzetta le baccellature del corpo si presentano alternativamente piene e vuote; le tracce di argentatura sono del tutto scomparse, e può darsi che questo vaso non abbia mai avuto verniciatura di sorta.

Restano inoltre:

6-7. Frammenti della parte superiore di due eleganti situle piriformi, delle

(1) Vedi Gerhard, *Etrusk. Spiegel*, CLI, CCCXLII.

(2) *Notizie* 1896, pag. 390, n. 3.

quali parecchi altri esemplari si conservano al Museo di Firenze, provenienti tutti dal territorio volsiniese [1]: intorno alla bocca corre un festone con foglie e grappoli, alto m. 0,02; il becco è costituito da una testa di grifo, sopra la quale s'innalza un bustino di figura imberbe con berretto frigio; dalla parte opposta una figura simile e, sotto, una protome raggiata.

Pezzi di coperchi spettanti a situle di tal genere.

8-9. Frammenti della parte superiore di due situle a tronco di cono rovescio, ornate presso l'orlo con bande orizzontali depresse e con graziose testine di ninfa, che si ergono dall'orlo; sotto, in rispondenza ad esse, foglioline rilevate.

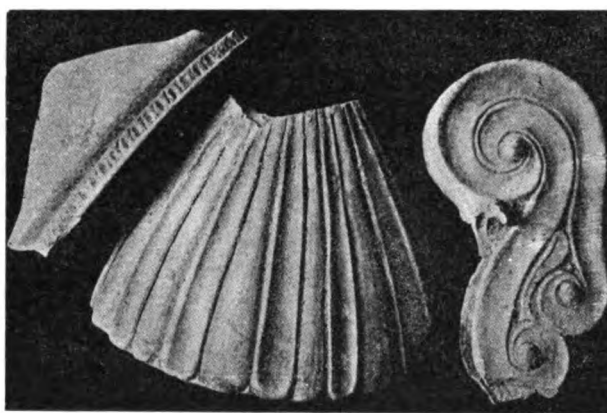



Fig. 7.

Alla classe dei vasi coperti da patina argentea appartiene finalmente un cratere liscio, con orlo decorato ad ovoli, alto m. 0,34, diam. m. 0,26.

Nella stessa tomba si rinvennero

b) alcuni vasi di stile etrusco-campano a vernice nero-verdastra e di tipo assai comune:

1. Cratere con anse a doppio bastoncino, alto m. 0,18.
2. Altro simile, alto m. 0,13.
3. Tazzetta biansata, alta m. 0,10.

4-8. Cinque patere uguali, diam. m. 0,15.

c) Sei olle cinerarie di terra grezza rossastra, a corpo tondeggiante e anse anulari, di altezza variabile da m. 0,31 a m. 0,25.

d) Una trentina di vasetti rustici, di terracotta giallognola, a labbro tondo o trilobato.

[1] Due di questi si trovarono in una tomba di Bolsena, databile fra il 150 e l'89 av. Cr. Cf. Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, pag. 52.

Tomba II. — Pochi metri a nord della prima, fu scoperta la seconda tomba, preceduta da un cunicolo, lungo m. 3, il quale pare fosse chiuso ad ambedue gli sbocchi. Lungo i lati nord e sud della stanza sepolcrale corrono delle banchine ricavate dal masso, sporgenti m. 0,95, alte m. 0,40; di contro alla porta, nella parete, è praticata una nicchia trapezoidale, che misura m. 3,30 × 2,70 × 2 e sotto, nel pavimento, un loculo profondo m. 0,25.

Gli scavatori asseriscono che fra la terra di riempitura, insieme a frammenti di rozze ceramiche, trovarono un pezzo d'uno dei vasi decorati con delfini, oltre ai seguenti oggetti: *Oro*. Anello a lamine saldate, avente superiormente un vuoto, in cui doveva essere incastonata la pietra; pezzo di lamina appartenente ad anello simile; due sottili lamine liscie. — *Bronzo*. Anello con pietra; aletta di un qualche idolino; una palmetta, una borchia, una maniglia, un'ansa di vasetto, un *semis* romano con testa di Giove laureato e ℞ prora di nave; una moneta in bronzo, di minor modulo, poco riconoscibile a causa dell'ossido.

In una ulteriore ricerca, fatta alla presenza del cav. Scifoni, si trovò nel loculo della stessa tomba: un castone di anello-sigillo, in pasta vitrea colore ametista, di forma ellittica, con figurina, a incavo, di Amorino in atto di suonare la lira; un rosoncino di terracotta figulina, modellato con bel rilievo e avente tracce di doratura, applicata sopra uno strato di color bianco, diam. m. 0,05.

Tomba III. — Della terza tomba, più vicina al fosso e meno profonda che le altre rispetto al piano di campagna, non conosciamo i particolari architettonici perchè, essendo resa mal sicura dal franare della volta, venne subito ricoperta dagli scavatori, i quali ne estrassero soltanto: *Oro*. Un anellino a sfoglia, vuoto nell'interno, privo del castone; due laminette rettangolari, lunghe m. 0,08, forate all'estremità; un orecchino con cerchietto a fili attorcigliati e ornamenti a pulviscolo; un cerchietto liscio. — *Bronzo*. Manichetto di vaso in forma di delfino, alto m. 0,035; frammenti di una fiasca a lamina di bronzo, sbalzata. Di questa resta il collo con coperchietto, e parte del corpo sferico, decorato a listelli e a squame, con nervatura a imitazione di foglie.

Tomba IV. — L'andito che la precede è lungo m. 7 circa, largo m. 0,90; il cunicolo pare che fosse chiuso originariamente ad ambedue gli sbocchi. Lungo i lati della stanza corrono banchine tagliate nella roccia, larghe m. 1, alte m. 0,70 circa; su quella opposta all'ingresso erano collocati due piccoli sarcofagi moniliti di nenfro, con coperchio a doppio spiovente, in uno dei quali si rinvenne un paio di piccoli orecchini d'oro a semplice cerchietto, chiuso con nodino.

Negli scavi nel settembre scorso, a una ventina di metri a nord delle tombe descritte, cominciò a venire in luce una serie di sarcofagi in nenfro, allineati da sud a nord. Ve n'erano undici, di cui sei con coperchio.

La loro cassa, di non grandi dimensioni, consiste in un parallelepipedo incavato internamente, liscio sulle pareti esterne e per lo più lasciato grezzo sulla faccia inferiore; il coperchio, pure monolito, è a due spioventi.

Uno dei sarcofagi più grandi, lungo m. 0,73, largo m. 0,36, alto m. 0,43, sopra

uno degli spioventi del coperchio, reca la seguente iscrizione, a lettere profondamente incise, alte m. 0,10 — 0,12:

I sarcofagi, frugati già anticamente al pari delle tombe, si trovarono quasi tutti scoperchiati e contenenti soltanto ossa umane bruciate, insieme a terra; tuttavia in uno di essi (m. 0.46 × 0,14 × 0,30) si conservavano ancora: *Terracotta*. 1. Un *askos* in forma di anitrella (lungh. m. 0,22), dipinto a vernice bruna sul fondo rossiccio, di fattura etrusca. 2. Un bicchiere verniciato in nero. — *Oro*. Un orecchino a cerchietto. — *Bronzo*. Uno specchio (diam. m. 0,16) con tracce di doratura, e avanzi del suo manico in osso lavorato.

Su questo specchio, che fu tagliato e ripiegato intenzionalmente, e in tale condizione venne deposto nel sarcofago, sembra di vedere, finemante incise, le figure dei Dioscuri, l'uno stante, l'altro seduto.

Dal rapporto di quei che presenziarono lo scavo risulta inoltre, che esisteva lì presso un sepolcro di inumato. Ai resti dello scheletro erano associati i seguenti oggetti: *Terracotta*. 1. *Askos* in forma di ciambella con decorazione a foglie d'olivo e puntini, dipinta a vernice bruna sul fondo giallognolo, di fattura etrusca (diam. m. 0,13). 2-8. Elegante coppa emisferica con piede alto, manico ed ansa anulare (alt. m. 0,088); piccolo *skyphos* (alt. m. 0,08) e cinque scodelline (diam. m. 0,09) di stile etrusco-campano, a vernice nera. 9-10. Due olle ordinarie di terra rossiccia, biansate (alt. m. 0,23 e 0,21). 11-15. Un lacrimatoio, un *askos* e altri vasetti lisci, di terra giallognola. — *Ferro*. Alcuni chiodi assai corrosi dall'ossido.

Finalmente altri oggetti si raccolsero nella stessa zona di scavo, fra la terra cosparsa di frammenti ceramici, e sono i seguenti: *Terracotta*. 1. Un attingitoio verniciato in rosso (alt. m. 0,058). 2-3. Due simili verniciati in nero (alt. m. 0,07). 4. Una scodellina, verniciata in nero con segno graffito nell'interno (diam. m. 0,09). — *Bronzo*. 1. Uno specchio con bella patina (diam. m. 0,125), ripiegato in due, con manico pure ripiegato in dentro. Sul disco, a bordo rilevato e ornato con foglie d'ulivo, sono graffite tre figure stanti, pare di donne vestite in chitone dorico, cinto alla vita. 2. Quasi a fior di terra, una piccola moneta in bronzo, di Costanzo II [1].

Due frammenti di colonna di nenfro scannellata (diam. m. 0,30), alti l'uno m. 0,50, l'altro m. 0,30.

Le varie tombe di Gazzetta, pur presentandoci diversi tipi di sepoltura, sono tutte contemporanee o quasi, e costituiscono una necropoli, la quale, specialmente per la presenza dei vasi argentati e di quelli etrusco-campani, deve riferirsi alla fine del sec. III o alla prima metà del sec. II av. Cr.

A circa mezzo chilometro a nord delle tombe, nello stesso fondo Gazzetta, si scoprì un grande pozzo cilindrico, tagliato nella roccia. Nello spurgo, che si dovette

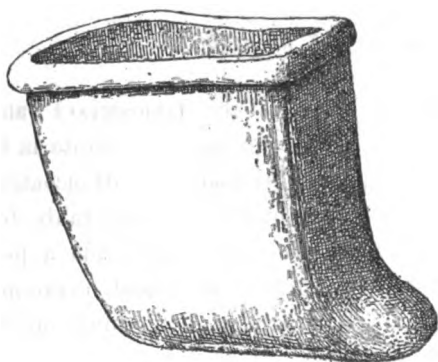
[1] Vedi Cohen VII, pag. 447, n. 46.

abbandonare alla profondità di m. 5 circa, furono trovati: una piccolissima ciotola con alta ansa, di terracotta giallognola, una lucernina fittile frammentaria, manichi di anfore, gran quantità di mattoni e tegoli, pezzi d'orlo di ziri e frammenti di diversi vasi ordinari.

Scoperte di antichità in varî luoghi dei dintorni.

Dal 29 agosto al 26 settembre scorso i signori Guidotti eseguirono scavi in terreni di loro proprietà, situati nelle tre contrade in vocabolo Barano, Madonna dei Cacciatori e Mercatello.

A Barano (1), dove già si fecero notevoli trovamenti archeologici, sono state scoperte altre tombe a camera, scavate nel lapillo vulcanico rossastro, delle quali alcune comunicano fra loro per mezzo di una galleria sotterranea o cunicolo, lungo circa m. 12, largo m. 0,80, alto m. 2,15.

Essendo state manomesse nell'antichità, non si rinvenne in esse altro che una moneta di bronzo, un cerchietto dello stesso metallo e frammenti di tegoli e di olle grossolane, d'argilla rossiccia.

In località Madonna de' Cacciatori (2), si misero in luce un tratto di muro isodomo a blocchi di tufo e parecchi ruderi di fabbriche romane, ornate internamente di affreschi a riquadrature con fasce e ornamenti di vario colore su fondo unito.

Una stanza conservava pure tracce del pavimento con mosaico ordinario, a tasselli bianchi e neri.

Da questo scavo provengono soltanto:

Un piccolo frammento di capitello corinzio in marmo bianco, alcuni pezzi di anfore e di altri rozzi fittili, varî frammenti di vetri iridescenti, dei quali alcuni appartengono a un piccolissimo balsamario, tre spilli di osso, un disco di bronzo (diam. m. 0,10), liscio, e due monetine pure di bronzo, molto ossidate.

FIG. 8.

In un saggio a Mercatello (3) s'incontrarono altri avanzi di fabbriche romane e si rinvennero due vasi rozzi di terra ordinaria e il grosso fittile di cui diamo un disegno alla fig. 8. È alto m. 0,65, ed ha una rottura nel fondo.

In casa del signor Giuseppe Menichetti vidi un cippo di pietra calcare, alto m. 0,90 circa, terminante in un cono, presso la base del quale corre l'iscrizione:

IИMꟼꓤ:ꓤOMꓤ◁

(1) *Notizie* 1892, pag. 154; 1893, pag. 64; 1896, pag. 284.

(2) *Notizie* 1897, pag. 8.

(3) *Notizie* 1882, pag. 262, 315, 338; 1883, pag. 164; 1884, pag. 212; 1889, pag. 184; 1891, pag. 119; 1896, pag. 223.

Proviene da un fondo del signor Augusto Vallati, sito in contrada s. Angelo, fra Bolsena e s. Lorenzo.

Fuori porta s. Giovanni di Bolsena, laddove comincia la salita per andare al castello, in un terreno posto a sinistra della rampa, in basso, notai gli avanzi d'un grosso muro isodomo spesso m. 1 circa, costruito con bei parallelepipedi di tufo posti, in una fila, nel senso della lunghezza e nell'altra in quello della larghezza, alternativamente, sul tipo delle così dette mura Serviane. E dovetti constatare che l'abbate Conte Giuseppe Cozza ne aveva ricavato molti blocchi per costruirne lì presso, sul lato opposto della salita, un muro di sostegno al terrapieno che si stende a fianco del suo palazzo.

L. Pernier.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione VI. Nell'intendimento di togliere l'umidità che danneggiava l'angolo nord-est del chiostro di Michelangelo nelle Terme di Diocleziane, si è levata la terra che ingombrava il vano sotto una volticella a mattoni. Precisamente all'incontro dei due muri di perimetro, alla profondità di m. 4,95 dal piano del soprastante terrapieno e all'altezza di m. 1,05 dal pavimento del portico, sopra una strada a piccoli selci, si è scoperta, capovolta, collocata a guisa di paracarro ed evidentemente messa a riparo dell'angolo, un'erma acefala, di marmo greco, alta m. 1,27, lunga m. 0,28, profonda m. 0,255 (v. figura annessa).

È in forma di pilastro quadrangolare con pieduccio in fondo. Le incavature rettangolari ai due lati debbono forse far inferire, che questa ed altre erme consimili, formavano i pilastri di una transenna.

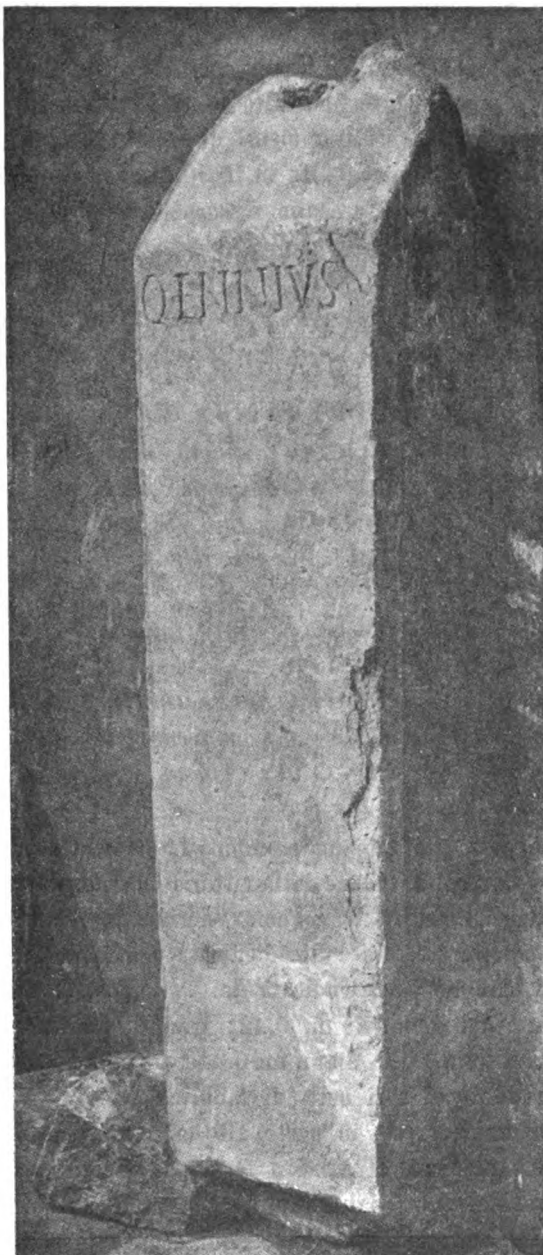
All'estremità superiore vi è l'incavatura per l'inserzione della testa: ai due lati, all'altezza del torace, due fori quadrangolari dovevano servire per l'inserzione dei sostegni metallici.

Sulla faccia anteriore, sotto il torace, in lettere alte m. 0,048, vi ha l'iscrizione:

Q · ENNIVS ·

Il nome del grande poeta non ricorre su altri monumenti, onde l'erma testè recuperata, che potrebbe venire dalle stesse Terme di Diocleziano, per quanto i caratteri sieno anteriori di molto a questo imperatore, acquista un certo pregio.

Una delle tre statue che adornavano il sepolcro degli Scipioni, supponevano gli antichi potesse rappresentare l'amico poeta; ma nemmeno gli antichi ne erano certi

(Cic. *Arch.* 22; Liv. 38, 56). Con molta probabilità però si può credere che una riproduzione della testa di quella statua fosse collocata anche sulla nostra erma. Purtroppo però la testa non è stata rinvenuta, onde l'iconografia enniana resta limitata alla nota ametista colle lettere Q · E e alla rappresentanza del busto di un uomo calvo, che potrebbe rappresentare Ennio (Bernoulli, *Röm. Ikonogr.* I, 234).

D. Vaglieri.

Regione VII. Per i lavori di sterro, che sono stati proseguiti nell'area del palazzo Torlonia, in piazza di Venezia, si sono rinvenuti i seguenti oggetti: *Marmo*. Parte inferiore, dalle ginocchia ai piedi, di statua virile togata; metà di piede nudo, appartenente a grande statua; capitello ionico, alto m. 0,22, diam. m. 0,20; due piccoli capitelli con rilievi, alti m. 0,15, diam. m. 0,10; frammento di fregio, ornato con fogliami: rocchio di colonna tortile, alto m. 0,27, diam. m. 0,12; altro liscio, alto m. 0,31, diam. m. 0,10; varî frammenti di grossi scaglioni in porfido, in giallo, in serpentino; lastrone, con cornice, alto m. 0,90, largo m. 0,60, la cui iscrizione, dedicata all'imperatore Antonino Caracalla e scarpellata per oltre la metà, può essere restituita come appresso:

IMP · C*aesari*
M · AVR*ellio*
ANTON*ino pio*
FELIC·AV*g. parth. max.*
BRIT·MA *x. germ. max.*
PONT·MA*x. trib. pot. xvi*
IMP · III · *cos. iiii. p. p.*
PRO · *cos*
DOMINO·N·*invictissimo*
P · AELIVS.............
PROC·MO*netae numini*
EIVS · *semper*
DEVOTI*ssimus*

L'ultima frase è posta soltanto ad esempio. La dedicazione si riferisce alla fine dell'anno 213, quando Caracalla, reduce dalla vittoria Germanica, fu salutato *imperator* per la terza volta, ed aggiunse agli altri cognomi onorifici quelli di *Felix* e *Germanicus*. Il monumento però potrebbe essere stato dedicato anche nell'anno seguente; ed in questo caso nel v. 3 sarebbe stata indicata la XVII potestà tribunizia. — *Terracotta*. Piatto rossastro, del diam. di m. 0,22; grande catino, alto m. 0,18, diam. m. 0,67; altro simile, alto m. 0,12, diam. m. 0,34; tre anfore, alte in media m. 0,50; due frammenti di mattoni coi noti bolli di fabbrica *C.I.L.* XV, 200 e 1000 *a*. — *Bronzo*. Vasetto con manico rotto in parte, alto m. 0,25, diam. alla bocca m. 0,12, al piede m. 0,06; due manichi di vaso, a forma di mezzaluna, lunghi m. 0, 17; frammenti di altri vasi consunti dal fuoco.

Nella via Emilia, sterrandosi per fondazioni di una nuova fabbrica, si è incontrato il consueto estesissimo deposito di anfore fittili, che più volte è riapparso in quelle vicinanze. Ne sono state raccolte 15, quasi tutte intiere, alte da m. 0,80 a m. 0,90.

Regione XIV. In via della Lungara, continuandosi i lavori di sterro per la costruzione del collettore sulla riva destra del Tevere, di fronte al casamento segnato

coi numeri civici 61, 62, ed a m. 5,60 sotto il piano stradale, sono stati scoperti due grandi sarcofagi in marmo, tuttora chiusi dal loro coperchio, che era tenuto fermo con grappe di ferro impiombate. Il primo è lungo m. 2,15, largo m. 0,60, alto m. 0,67; l'altro è parimenti lungo m. 2,15, largo m. 0,76, alto m. 0,70. Ambedue portano sulla fronte e sulla cimasa del coperchio sculture figurate: l'uno rappresenta scene di caccia; l'altro ha soggetti cristiani, cioè, nel mezzo, la defunta in atteggiamento d'orante, sull'angolo destro il buon pastore, sull'angolo sinistro il pescatore, ed inoltre nei due fianchi vi sono figurati i mistici agnelli e la scena del battesimo. Ne daremo prossimamente una più completa illustrazione.

Fu pure ricuperato nello stesso luogo un frammento di cippo, in travertino, su cui restano queste poche parole:

ORI
RIS · DIVI
AE · TRAIA
X · TRIB ·

Spetta questo frammento ad un cippo terminale delle ripe del Tevere, posto sotto Traiano; e precisamente alla serie di quelli che furono eretti da Tib. Giulio Feroce nell'anno 101, e di cui sono già noti due esemplari (*C. I. L.* VI, 31549 *c*, *e*). Altri simili cippi appartengono all'anno 103; ma il nuovo frammento non può essere attribuito a questa serie, perchè quivi si trovano aggiunte la quarta salutazione imperatoria di Traiano e l'appellazione di Dacico, che quest'imperatore assunse nel 102, e per tali indicazioni manca assolutamente lo spazio, come risulta dalla reintegrazione che può esserne sicuramente fatta nel modo seguente:

*ex auc*TORIT*ate*
*imp. caesa*RIS · DIVI
*nervae f. nerv*AE · TRAIA*n i*
*aug. germ. pont. ma*X · TRIB · *pot. v*
cos. iiii p. p.
*ti . iulius ferox cur. a*LV*ei et*
riparum tiberis et cloacarum
urbis terminavit ripam r. r.
prox. cipp. p. ....

Via Nomentana. Nell'area dell'antica villa Patrizi, sulla via Nomentana, è stata raccolta fra la terra una lucerna fittile, quasi intiera, lunga m. 0,21, con manico semilunato e recante in rilievo una Vittoria alata. Un altro frammento di simile lucerna, cioè il manico con piccola parte del piatto superiore, si è pure rinvenuta nel medesimo luogo.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

V. S. GREGORIO DI SASSOLA — *Ripostiglio di monete familiari, rinvenuto nel territorio comunale.*

A San Gregorio di Sassola, nella località detta Le Pezze sopra Guadagnolo, in terreno di proprietà del principe Brancaccio, un contadino trovò un buon numero di monete sparse nel terreno. Le aveva prima contenute un vaso rozzo di terra rossa, il quale, venuto alla superfice e messo allo scoperto per effetto delle pioggie, probabilmente era stato frantumato dalle zampe di un cavallo che il contadino conduceva. Uscite le monete dal vaso, si erano sparse rotolando nel terreno insieme con i frantumi del recipiente, del quale non potè essere identificata la forma. A poca distanza dal luogo del ritrovamento su di un grande masso si notò, incisa, una specie di croce, il cui braccio trasversale piegato a destra era volto all'insù a forma di uncino, quasi ad accennare alla direzione del nascondiglio.

A tutta prima il tesoro venne diviso di nascosto tra contadini, ma, pervenuta la notizia a conoscenza dell'autorità di Pubblica Sicurezza, questo fu sequestrato e consegnato al legittimo proprietario. Le monete sono in tutto 563, numero che si può credere rappresenti l'intero ripostiglio.

Alla squisita gentilezza del principe di Brancaccio io debbo di aver potuto studiare il ripostiglio e darne una particolareggiata notizia.

Le monete sono tutte repubblicane di argento, in maggior numero denari e pochi vittoriati e quinari che ho indicato specificatamente. Di tutti ho notato partitamente le singole particolarità, cioè segni numerali e simboli, in special modo quelle non ricordate dal Babelon, limitandomi alla semplice menzione di quante il Babelon stesso già dia una precisa notizia. Le monete sono le seguenti:

1. Denaro *Anonimo* senza marca (Bab. I, pag. 39, n. 2) es. 1.

2-4. *Anonimi* con marche (Bab. I, pag. 49, n. 22) es. 3. Le marche sono le seguenti:

2. ℞ un grande delfino, marca che manca in Babelon (fig. 1).
3. ℞ mosca.
4. ℞ spiga.

Fig. 1.

5. *Anonimo* con monogramma (Bab. I, pag. 55, n. 35) es. 1. Il monogramma è TOD, e l'esemplare identico a quello riprodotto in Babelon.

6-16. *Anonimi* (Bab. I, pag. 77, n. 226) es. 11.

17-18. *Vittoriati anonimi* con lettere (Bab. I, pag. 77, n. 227) es. 2. Le lettere sono:
17. ℞ F
18. ℞ M

19-20. *Aburia* 6 (Bab. I, pag. 96) es. 2.

21-22. *Acilia* 4 (Bab. I, pag. 103) es. 2.

23-24. *Aelia* 4 (Bab. I, pag. 110) es. 2. Da notare le marche:
23. ℞ tridente
24. ℞ aratro

Sui due esemplari ben conservati sono evidenti la fiaccola e la lancia che Diana tiene nelle mani (cfr. Bahrf. I, pag. 8 seg., tav. I, n. 3-4).

25-28. *Aemilia* 7 (Bab. I, pag. 118) es. 4.
Sui rovesci si legge chiaramente AEMILIO secondo la giusta correzione del Bahrfeldt (I, pag. 12).

29-33. *Aemilia* 8 (Bab. I, pag. 120) es. 5.

34. „ 9 (Bab. I, pag. 121) es. 1.

35-48. „ 10 (Bab. I, pag. 122) es. 14.
Nella rappresentanza dei rovesci è chiaramente visibile la lunga barba del re Perseo (cfr. Bahrf. I, pag. 14).

49-51. *Aemilia* 11 (Bab. I, pag. 123) es. 3.
Tutti gli esemplari hanno sul puteal del rovescio il martello. A proposito di queste monete, come di quelle simili della famiglia Scribonia (v. s.), è da notarsi che il martello è più o meno spostato lungo l'orlo inferiore del puteal stesso (fig. 2 e 3); probabilmente questo, come la tenaglia ed il cosidetto berretto di Vulcano, che non è poi altro se non il conio (cfr. Carisia 1, Bab. I, pag. 314), appartengono, all'ornamentazione del puteale, e la loro varia posizione c'indica che questo era certamente rotondo.

Fig. 2. Fig. 3.

52. *Aemilia* 20 (Bab. I, pag. 127) es. 1.
Mancano sul diritto di questo denaro il *simpulum* e la corona (cfr. Bahrf. I, pag. 14).

53-55. *Afrania* 1 (Bab. I, pag. 135) es. 3.

56-57. *Annia* 2 (Bab. I, pag. 140) es. 2.
Ambedue gli esemplari al ℞ non hanno alcuna lettera ed uno al dritto ha sotto il collo una marca non identificata.

58. *Annia* 3 (Bab. I, pag. 141) es. 1.

59. *Antestia* 2 (Bab. I, pag. 144) es. 1.

Mentre il Babelon dice che quando nel dr. il cane ascende manca il segno del valore, in questo esemplare vi ha l'uno e l'altro (fig. 4).

60-61. *Antestia* 9 (Bab. I, pag. 146) es. 2.

62-72. *Antonia* 1 (Bab. I, pag. 158) es. 11. Le marche sono:

62. Dr. D sotto il collo, diritta.

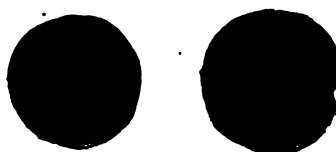



Fig. 4.

63. » H davanti al collo, diritta.
64. » P » » »
65. » V sotto il » »
66. » lettera illegibile.
67-8. ℞ A diritta sotto i cavalli.
69. » C » » »
70. » G » » »
71. » S » » »
72. » T » » »

73-78. *Appuleia* 1 (Bab. I, pag. 208) es. 6, con le seguenti marche:

73. ℞ :A sopra i cavalli.
74. » E sotto i cavalli.
75. » Σ » »
76. » N̊ » »
77. » ·P· sopra »
78. » ·S » »

79. *Aquilia* 2 (Bab. I, pag. 213) es. 1.

80-82. *Atilia* 9 (Bab. I, pag. 229); da notarsi le scritte:

80. ℞ M·ATIL·
81. » M·ATILI
82. » M·ATILI

In tutte tre i dr. SARAN è scritto discendente, onde viene confermata l'osservazione del Bahrfeldt (I, pag. 47; cfr. tav. II, n. 42) che esistono anche esemplari con tale dritto e con ℞ ATIL.

83. *Aurelia* 21 (Bab. I, pag. 244) es. 1.

Il dritto non ha alcuna lettera come marca.

84. *Axia* 1 (Bab. I, pag. 247) es. 1 con i segni numerali:

Dr. IIII dietro il capo. ℞ IIII

85. *Caecilia* 14 (Bab. I, pag. 263) es. 1.

86-87. » 44 (Bab. I, pag. 275) es. 2.

88-89. *Caecilia* 45 (Bab. I, pag. 277; cfr. II, pag. 595) es. 2.
Al dritto di ambedue gli esemplari si ha il segno del denaro e non la stella (cfr. Bahrf. I, pag. 62, tav. III, n. 53).

90. *Caesia* 1 (Bab. I, pag. 283) es. 1.

91. *Calidia* 1 (Bab. I, pag. 281; cfr. Bahrf. I, pag. 65) es. 1.

92. *Calpurnia* 1 (Bab. I, pag. 285) es. 1.

93-94. " 5 (Bab. I, pag. 288) es. 2. Le marche sono:
94. Dr. arco sotto il collo.
95. " non visibile perchè scomparsa.

95. *Calpurnia* 9 (Bab. I, pag. 291) es. 1 con le marche:
Dr. áncora. ℞ tridente sul campo sopra la figura.

96-121. *Calpurnia* 12 (Bab. I, pag. 292) es. 26, con le seguenti marche:
96. Dr. tridente dietro il capo (cfr. Babelon marca 61); davanti la testa //. ℞ A sotto i cavalli.
97. Dr. A davanti al collo; : dietro il capo. ℞ A E sotto i cavalli.
98. Dr. marca irriconoscibile. ℞ B sotto i cavalli.
99. Dr. martello dietro il capo; R davanti al collo. ℞ G sotto i cavalli; sopra nel campo un segno irriconoscibile (fig. 5).

Fig. 5. Fig. 6.

100. Dr. I davanti la testa. ℞ E sopra la figura nel campo; sotto, le tenaglie.
101. Dr. dietro la testa una marca non identificata (fig. 6). ℞ H (?) sotto i cavalli.
102. Dr. dietro il capo la marca di Babelon n. 276. ℞ •ꓘ
103. " .·. dietro il capo; I davanti al collo. ℞ •N• sopra la figura.
104. " marca come in Babelon n. 227. ℞ N sopra la figura nel campo.
105. " S dietro il capo; C davanti al collo. ℞ O sopra la figura.
106. " S: dietro il capo. ℞ O• sopra la figura.
107. " marca come in Babelon n. 110; V dietro il capo; B davanti al collo. ℞ I sopra i cavalli.
108. Dr. marca irriconoscibile. ℞ •V• ed altro segno incerto.
109. " marca come in Babelon n. 35. ℞ sotto il cavallo VI, sopra nel campo una marca come in Babelon n. 154.
110. Dr. marca come in Babelon n. 53 dietro il capo. ℞ VIII sotto l'iscrizione, nel campo.
111. Dr. dietro il capo marca come in Babelon n. 27. ℞ XII sotto l'iscrizione, nel campo.

112. Dr. dietro il capo marca come in Babelon n. 60. ℞ ↓VII sotto l'iscrizione nel campo.
113. Dr. XXXXVIII dietro il capo. ℞ ↓XII sopra il cavallo nel campo; sotto l'iscrizione R (cioè Roma).
114. Dr. dietro il capo marca come in Babelon n. 28: sotto la marca due punti. ℞ ↓XXIII nel campo sotto l'iscrizione.
115. Dr. ↓VI dietro il capo. ℞ ↓XXV sopra il cavallo; R sotto l'iscrizione.

Fig. 7. Fig. 8. Fig. 9. Fig. 10.

116. Dr. áncora dietro il capo (fig. 7). ℞ ↓XXVI sopra il cavallo nel campo; R sotto l'iscrizione.
117. Dr. R dietro il capo; R davanti al collo. ℞ ↓XXXII sotto l'iscrizione nel campo.
118. Dr. CII dietro il capo. ℞ CXX sopra il cavallo; R sotto l'iscrizione nel campo.
119. Dr. marca come in Babelon n. 171, dietro il capo. ℞ id. n. 186.
120. » dietro il capo marca non identificata (fig. 8). ℞ niente.
121. » marca come in Babelon n. 1. ℞ fra la iscrizione ed il cavallo un punto.

122-23. *Calpurnia* 12 (Bab. I, pag. 292) es. 2.
122. Dr. T····· ℞ marca come in Babelon n. 159.
123. » CXV ℞ CXXVIII

124. *Calpurnia* 13 (Bab. I, pag. 297) es. 1 — *Quinario*. Da notarsi: Dr. una freccia dietro il capo.

125. *Calpurnia* 14 (Bab. I, pag. 297) es. 1 — *Quinario*.

126. » 23 (Bab. I, pag. 299).

127-28. » 24 (Bab. I, pag. 300; cfr. Bahrf. I, pag. 73) es. 2.
127. Dr. marca non identificata dietro il capo (fig. 9).
128. » marca irriconoscibile.

129. *Cassia* 1 (Bab. I, pag. 325) es. 1 (fig. 10).
L'esemplare conferma l'osservazione del Garrucci sulla forma dell'urna (cfr. Bahrf. I, pag. 76).

130-31. *Cassia* 4 (Bab. I, pag. 327) es. 2 colle seguenti marche:
130. Dr. C ℞ P
131. » C ℞ T

132-33. *Cassia* 6 (Bab. I, pag. 329) es. 2.
134-40. » 10 (Bab. I, pag. 332) es. 7 colle seguenti marche:
134-6. Dr. C
137-8. » I
139-40. » L
141-46. *Cipia* 1 (Bab. I, pag. 341) es. 6.
147-53. *Claudia* 1 (Bab. I, pag. 345) es. 7.
154-57. » 6 (Bab. I, pag. 349) es. 4 colle marche:
154-5. ℞ AXXIII
156. » ALXXXV
157. » numero illegibile.
158-61. *Cloulia* 2 (Bab. I, pag. 360) es. 4; da notarsi le marche:
158. Dr. D • dietro la testa.
159. » Ḟ davanti al collo.
160-1. esemplari corrosi.
162. *Coilia* 3 (Bab. I, pag. 396) es. 1.
Al ℞ •T• sotto la figura.
163-64. *Cornelia* 19 (Bab. I, pag. 396; cfr. Bahrf. I, pag. 91) es. 2 colle marche:
163. Dr. tridente dietro la testa. ℞ Palma tra Giove e Minerva; dietro Minerva un delfino (fig. 11).

Fig. 11.

Fig. 12.

164. Dr. bucranio dietro il capo. ℞ Θ tra Giove e Minerva (fig. 12).
165-66. *Cornelia* 24 (Bab. I, pag. 399) es. 2 colle marche:
165. ℞ M diritta nel campo sopra la figura.
166. » I » » » »
167. *Cornelia* 25 (Bab. I, pag. 401) es. 1. Le marche sono:
Dr. R davanti al viso. ℞ R nel campo a sinistra.
168-69. *Cornelia* 29 (Bab. I, pag. 406) es. 2.
170-75. » 50 (Bab. I, pag. 415) es. 6.
176-78. » 51 (Bab. I, pag. 415) es. 3.
179-81. » 54 (Bab. I, pag. 417) es. 3.
182. » 58 (Bab. I, pag. 419) es. 1.
183. *Crepereia* 1 (Bab. I, pag. 439) es. 1 colle marche:
Dr. ℧ davanti al collo; pesce dietro il capo. ℞ D in campo sopra la figura.

184-92. *Crepusia* (1 Bab. I, pag. 441) es. 9. Da notarsi le marche:
184. Dr. A davanti al collo. ℞ niente.
185. » C ℞ illegibile.
186. » D » CCCXXXIII
187. » F e ramo. ℞ CCCCⅬXXXXII
188. » K e mezzaluna. ℞ CCLX
199. » marca indecifrabile. ℞ CCVI
190. » M e stella. ℞ CCCⅬXXVIII
191. » X e uccello. ℞ ƆII numero che supera quella indicato in Babelon ed in Bahrfeldt (I, pag. 99) (fig. 13).

Fig. 13.

192. Dr. lettera illegibile. ℞ XXIII
193. *Cupiennia* 1 (Bab. I, pag. 444) es. 1.
194-200. *Curtia* 2 (Bab. I, pag. 450) es. 7.
Questo danaro, come è noto, presenta moltissime varietà, e ciò si vede anche nei pochi esemplari di questo ripostiglio (fig. 14-20).

Fig. 14. Fig. 15. Fig. 16. Fig. 17. Fig. 18.

Fig. 19. Fig. 20.

201. *Domitia* 14 (Bab. I, pag. 462) es. 1.
202. *Egnatia* 3 (Bab. I, pag. 474) es. 1.
203-08. *Egnatuleia* 1 (Bab. I, pag. 475) es. 6 — *Quinari.*
209-12. *Fabia* 1 (Bab. I, pag. 480) es. 4.

Un esemplare (fig. 21) ha il rostro di nave sotto le zampe anteriori del cavallo (cfr. Bahrf. I, pag. 109; II, pag. 41).

213-14. *Fabia* 15 (Bab. I, pag. 487) es. 2 colle marche:

213. Dr. K

214. » ⚲

Fig. 21.

215. *Fannia* 1 (Bab. I, pag. 491) es. 1.

216-17. *Farsuleia* 1 (Bab. I, pag. 493) es. 2 con le marche:

216. Dr. XIIII

217. » numero illegibile.

218-20. *Farsuleia* 2 (Bab. I, pag. 494) es. 3 con le marche:

218. ℞ LXVII sotto i cavalli.

219. » CXIII » »

220. » CXX » » numero che supera quello più alto sinora trovato, CXIIX, indicato da Bahrfeldt (I, pag. 43) (fig. 22).

Fig. 22.

221-31. *Flaminia* 1 (Bab. I, pag. 495) es. 11.

232-36. *Fonteia* 9 (Bab. I, pag. 506) es. 5.

237. » 11 (Bab. I, pag. 507) es. 1.

238-42. *Fulvia* 1 (Bab. I, pag. 513) es. 5.

243. *Fundania* 1 (Bab. I, pag. 515) es. 1 con la marca·

Dr. Γ dietro il capo.

244-45. *Furia* 13 (Bab. I, pag. 522) es. 2.

246. » 18 (Bab. I, pag. 525) es. 1.

247-48. » 19 (Bab. I, pag. 526) es. 2.

249-52. » 23 (Bab. I, pag. 528; cfr. Bahrf. I, pag. 125) es. 4.

253-54. *Herennia* 1 (Bab. I, pag. 539; cfr. Bahrf. II, pag. 46) es. 2 con le marche:

253. Dr. > davanti alla testa. ℞ niente.

254. » niente. ℞ ⚲ sotto la figura della donna rapita.

255-60. *Hosidia* 1 (Bab. I, pag. 547) es. 6.
Le teste sono tutte di fattura molto diversa.

261. *Hosidia* 1 (Bab. I, pag. 547) es. 1.

262-63. *Iulia* 3 (Bab. II, pag. 4) es. 2.

264. " 4 (Bab. II, pag. 5) es. 1 con le marche:
Dr. F ℞ F

265-77. *Iulia* 13 (Bab. II, pag. 6) es. 13. Da notarsi le marche:

265.	Dr.	marca come in Babelon n. 64.	℞	A	sotto i cavalli.
266.	Dr.	clava (marca id. n. 113)	℞	CA	sopra i cavalli.
267.	"	freccia (" " 88)	"	DI	" "
268.	"	grappolo (" " 85)	"	HA	sotto "
269.	"	uccello (" " 24)	"	HA	sopra "
270.	"	áncora (" " 13)	"	PV	" "
271.	"	marca n. 35.	"	QA	" "
272.	"	triquetra (marca n. 175)	"	TA	" "
273.	"	marca n. 14.	"	VE	" "
274.	"	" " 125.	"	LXXXV.....	
275.	"	pelta (marca n. 125)	"	niente	
276.	"	sorcio (" " 148)	"	"	
277.	"	ruota (" " 163)	"	"	

278-79. *Iunia* 1 (Bab. II, pag. 101) es. 2.

280. " 8 (Bab. II, pag. 104) es. 1.

281-88. " 15 (Bab. II, pag. 108) es. 8. Da notare le marche:

281-2.	Dr.	B	℞	illegibile.
283.	"	C	"	III
284.	"	C	"	XVII
285.	"	E	"	XVI
286.	"	E	"	XIIX
287.	"	N	"	XXV
288.	"	lettera illegibile	"	XV

289. *Iunia* 18 (Bab. II, pag. 109; cfr. Bahrf. I, pag. 162) es. 1 con la marca Dr. C

290. *Iunia* 19 (Bab. II, pag. 109, cfr. Bahrf. I, pag. 162) es. 1.

291-92. *Licinia* 7 (Bab. II, pag. 129) es. 2.
In queste monete non si riconosce il Γ di cui parla il Bahrfeldt (I, pag. 166) perchè guaste.

293-299. *Licinia* 16 (Bab. II, pag. 133) es. 7.

300-07. *Lucilia* 1 (Bab. II, pag. 150) es. 8.

308. *Lucretia* 1 (Bab. II, pag. 151) es. 1.

309. " 2 (Bab. II, pag. 153) es. 1.

310-14. *Lucretia* 3 (Bab. II, pag. 153) es. 5. Colle marche seguenti:
310. Dr. I
311. " II

312. Dr. XXXII
313. » XXXIX
314. » XXXXIII

315-16. *Lutatia* 2 (Bab. II, pag. 157) es. 2.
317. *Maenia* 7 (Bab. II, pag. 164) es. 1.
318. *Maiania* 1 (Bab. II, pag. 166) es. 1.
319-21. *Mallia* 1 (Bab. II, pag. 169; cfr. Bahrf. I, pag. 84) es. 3.
322-23. » 2 (Bab. II, pag. 169) es. 2.
324-25. *Mamilia* 6 (Bab. II, pag. 173) es. 2. Da notarsi le marche:
324. Dr. M
325. » I

326-30. *Manlia* 4 (Bab. II, pag. 178) es. 5.
331-32. *Marcia* 1 (Bab. II, pag. 181) es. 2.
333-35. » 8 (Bab. II, pag. 185) es. 3.
336-37. » 12 (Bab. II, pag. 187) es. 2.
338. » 17 (Bab. II, pag. 189) es. 1 colla marca:
Dr. I davanti al capo.

339-41. *Marcia* 18 (Bab. II, pag. 191) es. 3. Da notarsi le marche:
339. ℞ N sotto i cavalli, nel campo.
340. » timone rovesciato sotto i cavalli, nel campo.
341. » marca irriconoscibile.

342. *Marcia* 19 (Bab. II, pag. 192) es. 1 colla marca:
℞ orecchio e XII

343-52. *Marcia* 24 (Bab. II, pag. 195) es. 10.

Fig. 23. Fig. 24. Fig. 25.

Al dritto la testa di Apollo varia su ogni esemplare per grandezza e finezza (fig. 23-24); i dieci esemplari non portano alcun simbolo.

353. *Maria* 7 (Bab. II, pag. 202) es. 1 colle marche:
Dr. XXI ℞ XXI

354-56. *Maria* 9 (Bab. II, pag. 203) es 3 colle marche:
354. Dr. XXXVI e cavalletta ℞ XXXVI
355. » ĪXXVIII e cornucopia. » ⊥XXVIII
356. » ⊥XXXVI e marca come in fig. 25. » ⊥XXXVI

357-58. *Memmia* 1 (Bab. II, pag. 213) es. 2.
359. » 2 (Bab. II, pag. 214) es. 1 con la marca:
℞ L̇

360-62. *Minucia* 1 (Bab. II, pag. 227) es. 3.
363-64. " 9 (Bab. II, pag. 231) es. 2.
365. " 15 (Bab. II, pag. 233) es. 1.
366-73. " 19 (Bab. II, pag. 235) es. 8.
374-80. *Naevia* 6 (Bab. II, pag. 248) es. 7. Da notare le marche:

374. Dr. O ℞ niente.
375. " R " "
376. " niente. " VIIII
377. " " " XXXV
378. " " " LXXX
379. " " " CXVII
380. " " " CCIV

381-83. *Opimia* 13 (Bab. II, pag. 273) es. 3.
384-88. *Papia* 1 (Bab. II, pag. 273) es. 5. Da notare le marche:

384. come in Bab. n. 4.
385. " " " 7.
386. " " " 56.
387. " " " 113.
388. Dr. spada. ℞ clava (fig. 26), mancanti in Babelon.

Fig. 26.

389. *Papiria* 6 (Bab. II, pag. 288) es. 1.
390-91. *Pinaria* 1 (Bab. II, pag. 303) es. 2.
392. *Plaetoria* 3 (Bab. II, pag. 312) es. 1. Da notare la marca: ℞ ramo.
393-401. *Plaetoria* 4 (Bab. II, pag. 312) es. 9.
Le interruzioni delle lettere per effetto della rappresentanza del fulmine e della testa dell'aquila sono le seguenti:

393-5. come in Bahrfeldt I, pag. 203 *d*)
396-7. " " " " " *e*)
398. " " " " " *c*)
399-400 M · PLAETORIVS · M · F · AED · //CVR ·
401: M · PLAET//ORIVS · M · F · AED · //CVR ·

402. *Poblicia* 4 (Bab. II, pag. 332) es. 1.
403-04. " 6 (Bab. II, pag. 332) es. 2 colle marche:

403. ℞ caduceo.
404. " cavalletta.

405. *Poblicia* 8 (Bab. II, pag. 333) es. 1.

406-13. » 9 (Bab. II, pag. 334; cfr. Bahrf. II, pag. 67) es. 8 colle marche:

406-7. Dr. ℞ C

408. Dr. I

409. Dr. ℞ L

410. » M

411. Dr. ℞ O

412. » R

413. » Y

414-15. *Pompeia* 1 (Bab. II, pag. 336) es. 2.

416. *Pomponia* 6 (Bab. II, pag. 359; cfr. Bahrf. II, pag. 70) es. 1.

417-18. » 7 (Bab. II, pag. 360) es. 2.

419-20. *Porcia* 3 (Bab. II, pag. 369) es. 2.

421. » 4 (Bab. II, pag. 370) es. 1.

422-23. » 5 (Bab. II, pag. 371) es. 2.

424. » 6 (Bab. II, pag. 371) es. 1.

425-32. » 7 (Bab. II, pag. 371) es. 8 — *Quinari*. Da notarsi le marche:

425. Dr. D sotto la testa.

426. » V » » »

427. » Ξ » » »

428. » elmo sotto la testa a sinistra.

429-31. » marche irriconoscibili.

432. » senza marca.

433. *Postumia* 4 (Bab. II, pag. 379) es. 1.

434. » 5 (Bab. II, pag. 379) es. 1.

435-36. » 7 (Bab. II, pag. 381) es. 2.

437-38. » 8 (Bab. II, pag. 381) es. 2.

439-43. » 9 (Bab. II, pag. 382) es. 5.

Da notarsi che tutte le teste del dritto sono piccole e di rozza fattura.

444-48. *Procilia* 1 (Bab. II, pag. 386) es. 5.

449. » 2 (Bab. II, pag. 386) es. 1.

450. *Quinctia* 2 (Bab. II, pag. 392) es. 1.

451-58. *Roscia* 1 (Bab. II, pag. 402) es. 8 colle seguenti marche:

Fig. 27.

Fig. 28.

451. Dr. ℞ simboli come in Babelon n. 73.

452. » » » » » 89.

453. » » » » » 136.

454. Dr. madia? ℞ cantharos (fig. 27).

455. » toro » avanzano le due zampe di un animale (fig. 28).

456. Dr. accetta ℞ ascia (fig. 29).
457. » pileus (?) » simpulum (fig. 30).
458. pel Dr. e pel ℞ vedi fig. 31.

459. *Rubria* 1 (Bab. II, pag. 406) es. 1.
460. » 4 (Bab. II, pag. 408) es. 1.

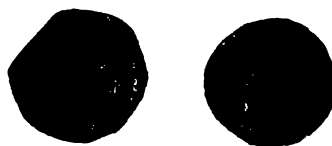



Fig. 29.

Fig. 30.

Fig. 31.

461-65. *Rustia* 1 (Bab. II, pag. 411) es. 5.
466-74. *Rutilia* 1 (Bab. II, pag. 413) es. 9.
475-76. *Satriena* 1 (Bab. II, pag. 420) es. 2 con le marche:
475. Dr. XIX
476. » XXXXVII
477-78. *Saufeia* 1 (Bab. II, pag. 421) es. 2.
479-86. *Scribonia* 8 (Bab. II, pag. 427) es. 8. Da notare le marche:
479. ℞ sul puteal una tenaglia.
480-6. » » » il martello più o meno spostato (cfr. sopra n. 50-52).
487-89. *Sentia* 1 (Bab. II, pag. 437) es. 3 colle marche:
487. ℞ B
488. » D
489. » H
490-93. *Sergia* 1 (Bab. II, pag. 442) es. 4. Da notare:

Fig. 32.

490. Dr. testa grande (cfr. Bahrf. I, pag. 283).
491-2. » testa piccola (cfr. Bahrf. l. c.).
493. » testa di grandezza intermedia fra le due precitate (fig. 32).

494. *Servilia* 1 (Bab. II, pag. 444) es. 1.
495. » 13 (Bab. II, pag. 449) es. 1 colle marche:
Dr. Y dietro il capo. ℞ E sotto l'iscrizione.
496-97. *Servilia* 14 (Bab. II, pag. 450) es. 2.
498-99. *Sulpicia* 1 (Bab. II, pag. 471) es. 2 colle marche:
498. ℞ D
499. » R
500. *Terentia* 10 (Bab. II, pag. 483) es. 1.
501-09. *Thoria* 1 (Bab. II, pag. 489) es. 9.
Tutti gli esemplari hanno al dritto la testa di fattura rozza ed al rovescio le seguenti marche:
501. A 506. L
502. D 507. Q
503. F 508. T
504-5. H 509. V
510. *Titia* 1 (Bab. II, pag. 490) es. 1.
511-15. » 2 (Bab. II, pag. 491) es. 5.
516-19. » 3 (Bab. II, pag. 491) es. 4 — *Quinari.*
520-22. *Tituria* 1 (Bab. II, pag. 497) es. 3.
523-24. » 2 (Bab. II, pag. 498) es. 2.
525-32. » 4 (Bab. II, pag. 498) es. 8.
533. » 5 (Bab. II, pag. 499) es. 1.
534-37. » 6 (Bab. II, pag. 499) es. 4 con le marche:
534. ℞ CIIII sotto l'iscrizione.
535-7. » numero indecifrabile.
538. *Tullia* 1 (Bab. II, pag. 503) es. 1.
539-41. *Valeria* 11 (Bab. II, pag. 512) es. 3.
542. *Vargunteia* 1 (Bab. II, pag. 525) es. 1.
543-47. *Vibia* 1 (Bab. II, pag. 539) es. 5 colle marche:
543. Dr. V
544. » mezzaluna
545. » ruota
546. » stella
547. » segno irriconoscibile.
548-54. *Vibia* 2 (Bab. II, pag. 540) es. 7. Da notarsi le marche:
548-9. Dr. caduceo.
550-4. » marca irriconoscibile.
555-58. *Volteia* 1 (Bab. II, pag. 565) es. 4.
559-61. » 2 (Bab. II, pag. 565) es. 3.
562-63. » 4 (Bab. II, pag. 566) es. 2 colle marche:
562. Dr. fascio di freccie. ℞ ΞB
563. » vedi fig. 33.

Fig. 33.

Cronologicamente, secondo la divisione adottata dal Babelon, le monete vanno suddivise nei seguenti gruppi:

I periodo

(a. 268-217 a. C.): Anonimi 5 esemplari.

II periodo

(a. 214 a. C.): C. Terentius Lucanus es. 1 — L. Furius Purpureo es. 2. Totale n. 3.
(a. 204 a. C.): C. Iunius C. f. es. 2.
(a. 200 a. C.): S. Afranius es. 3 — Pinarius Natta es. 2 — L. Saufeius es. 2. Totale n. 7.
(a. 194 a. C.): C. Maianius es. 1.
(a. 179 a. C.): Cn. Calpurnius Piso es. 1.
(a. 174 a. C.): C. Antestius Labeo es. 1 — M. Atilius Saranus es. 3 — M. Iunius Silanus es. 1 — C. Marcius Libo es. 2. Totale n. 7.
(a. 164 a. C.): L. Cupiennius es. 1 — Cn. Lucretius Trio es. 1. Totale n. 2.

III periodo

(a. 149 a. C.): M. Fannius C. f. es. 1 — Q. Minucius Rufus es. 3. Totale n. 4.
(a. 144 a. C.): Q. Fabius Labeo es. 4.
(a. 139 a. C.): M. Papirius Carbo es. 1.
(a. 135 a. C.): M. Tullius es. 1.

IV periodo

(a. 134 a. C.): C. Caecilius Metellus Caprarius es. 1 — L. Opeimius es. 3. — T. Quinctius Flamininus es. 1. Totale n. 5.
(a. 129 a. C.): M. Aburius Geminus es. 2 — M. Acilius M. f. es. 2 — Sex. Pompeius Fostlus es. 2 — M. Porcius Laeca es. 2 — M. Vargunteius es. 1. Totale n. 9.
(a. 124 a. C.): L. Antestius Gragulus es. 2 — C. Servilius Augur es. 1. Totale n. 3.
(a. 119 a. C.): Cn. Domitius Ahenobarbus es. 1 — M. Marcius M'. f. es. 3. Totale n. 4.
(a. 114 a. C.): Q. Curtius es. 7 — Ti. Minucius Augurinus es. 2. Totale n. 9.
(a. 112 a. C.): M. Aemilius Lepidus es. 4 — L. Marcius Philippus es. 2. Totale n. 6.
(a. 110 a. C.) (1): P. Licinius Nerva es. 2 — P. Maenius Antiaticus es. 1 — P. Porcius Laeca es. 1. Totale n. 4.
(a. 108 a. C.): M. Calidius es. 1 — C. Fabius es. 2 — Cn. Fulvius es. 2 — Q. Marcius es. 1. Totale n. 6.
(a. 106 a. C.): C. Claudius Pulcher es. 7 — L. Iulius Caesar es. 2 — L. Minucius Thermus es. 1. Totale n. 10.

(1) L'esemplare di L. Cassius attribuito dal Babelon a questo anno è di epoca anteriore, cfr. Mommsen, *Zeitschr. f. Num.* II, pag. 42 seg.

V periodo

(a. 104 a. C.): L. Caesius es. 1 — M. Furius Philus es. 1 — Q. Lutatius Cerco quaestor es. 2 — M. Sergius Silus quaestor es. 4 — L. Valerius Flaccus es. 3. Totale n. 11.
(a. 101 a. C.): L. Cassius Caecianus es. 2 — T. Cloulius es. 4 — C. Egnatuleius C. f. es. 6 — C. Fundanius quaestor es. 1 — M. Porcius Cato es. 10. Totale n. 23.
(a. 100 a. C.): L. Calpurnius Piso Caesoninus quaestor es. 2.
(a. 99 a. C.): Cn. Cornelius Blasio es. 2 — M. Herennius es. 2 — T. Mallius, quaestor urbanus es. 5. Totale n. 9.
(a. 94 a. C.): L. Appuleius Saturninus es. 6. — M. Cipius M. f. es. 6 — C. Coilius Caldus es. 1 — L. Flaminius Cilo es. 11 — L. Memmius es. 2 — L. Pomponius Molo es. 3 — M. Servilius C. f. es. 1 — C. Sulpicius C. f. es. 2 — T. Thorius Balbus es. 9. Totale n. 41.
(a. 90 a. C.): C. Allius Bala es. 2 — L. Aurelius Cotta es. 1 — L. Cornelius Scipio Asiagenus es. 2 — L. Iulius Caesar es. 1 — Q. Minucius Thermus es. 8 — Q. Titius es. 10 — C. Vibius Pansa es. 14. Totale n. 38.

VI periodo

(a. 89-54 a. C.): Anonimi es. 13.
(c. a. 88-89 a. C.): L. Caecilius Metellus es. 2 — L. Calpurnius Piso Frugi es. 31 — P. Cornelius Lentulus Marcellinus es. 1 — M'. Fonteius C. f. es. 6 — L. Iulius Bursio es. 13 — D. Iunius Silanus es. 10 — M. Lucilius Rufus es. 8 — C. Poblicius Malleolus es. 4 — A. Postumius Albinus es. 2 — L. Sentius C. f. es. 3 — P. Servilius Rullus es. 2 — L. Titurius Sabinus es. 18 — M. Volteius M. f. es. 9. Totale n. 122.
(c. a. 87 a. C.): L. Cornelius Sulla es. 2.
(c. a. 84 a. C.): Ti. Claudius Nero es. 4 — P. Crepusius es. 9 — C. Mamilius Limetanus es. 2 — C. Marcius Censorinus es. 4 — C. Marius Capito es. 4 — L. Marcius Censorinus es. 10. — Cn. Cornelius Lentulus Marcellinus quaestor es. 9. Totale n. 42.
(c. a. 83 a. C.): P. Furius Crassipes es. 2 — L. Rubrius Dossenus es. 2. Totale n. 4.
(c. a. 82-81 a. C.): C. Annius Luscus proc. es. 3 — Q. Antonius Balbus es. 11 — L. Farsuleius Mensor es. 5 — C. Licinius Macer es. 7 — L. Manlius es. 5 — L. Memmius es. 1. Totale n. 32.
(c. a. 79 a. C.): Q. Caecilius Metellus Pius es. 2 — L. Cassius Q. f. es. 2 — L. Papius es. 5 — C. Poblicius Q. f. es. 11 — L. Procilius es. 4 — L. Rutilius Flaccus es. 9. Totale n. 33.

(c. a. 74 a. C.): Cn. Cornelius Lentulus Marcellinus quaestor es. 3 — P. Cornelius Lentulus Spinther es. 1 — L. Lucretius Trio es. 6 — C. Naevius Balbus es. 7 — A. Postumius Albinus es. 4 — P. Satrienus es. 1. Totale n. 22.

(c. a. 71 a. C.): L. Rustius es. 5.

(c. a. 69 a. C.): L. Axius Naso es. 1 — M. Calpurnius Piso Frugi es. 1 — C. Egnatius Maximus es. 1 — M. Plaetorius Cestianus es. 10. Totale n. 13.

(c. a. 64 a. C.): C. Calpurnius Piso Frugi es. 2 — C. Postumius es. 5 — L. Roscius Fabatus es. 8. Totale 15.

(c. a. 60 a. C.): M. Aemilius Lepidus es. 1.

(c. a. 58 a. C.): M. Aemilius Scaurus es. 6.

VII periodo

(c. a. 54 a. C.): Paullus Aemilius Lepidus es. 17 — M'. Aquilius triumvir es. 1 — L. Cassius Longinus es. 7 — C. Hosidius Geta es. 7 — L. Furius Brocchus es. 4 — L. Scribonius Libo es. 8 — Q. Crepereius Rochus es. 1. Totale n. 45.

Come si può notare da questo elenco nessuna moneta appartiene ad un periodo posteriore all'anno 54 a. C. il quale, in confronto cogli esemplari citati delle emissioni anteriori, è rappresentato da un numero abbastanza grande di monete. Inoltre laddove per le epoche anteriori quando troviamo molti esemplari di una stessa moneta si tratta sempre di esemplari molto comuni come quelli di Q. Fabio Labeone (c. a. 144 a. C.), Q. Curzio (c. a. 114 a. C.), C. Claudio Pulcro (c. a. 106 a. C.), M. Porcio Catone (c. a. 101 a. C.), L. Flaminio Cilo (c. a. 94 a. C.), e C. Vibio Pansa (c. a. 90 a. C.) ecc., per questo ultimo anno abbiamo esemplari splendidi quali i denari di Paolo Emilio Lepido, di L. Scribonio Libone e di L. Furio Brocco, ed insieme anche la sola moneta rara, quella di Q. Crepereio Roco. Ne risulta che l'anno 54 a. C. si debba riconoscere come quello in cui il tesoretto venne nascosto, e non si sarà lontani dal vero nel rilevare una connessione tra questo fatto, portato oggi dal caso a nostra conoscenza, ed i tumulti che condussero nel 52 alla uccisione di Clodio Pulcro per opera di Milone.

L. Cesano.

REGIONE IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

VI. COPPITO (frazione del comune di Aquila) — *Frammenti architettonici ed altri resti di antichità, di epoca romana, rinvenuti in località Madonna delle Grazie.*

Nella pianura lungo la valle superiore dell'Aterno, che si distende tra l'agro amiternino e quello pitinate, il primo oggi detto piano di Preturo ed il secondo di s. Antonio, si elevano verso mezzogiorno varî colli, il più prossimo a Preturo chiamato colle della Calandrella; il secondo, colle della Vasca del Vento; il terzo, più alto di tutti, detto colle della Madonna delle Grazie, e l'ultimo, ch'è il più basso, chiamato colle della Cerascella.

Sul colle della Madonna delle Grazie, ch'era rivestito a bosco di cui avanzano rare querce, evvi una chiesuola addossata ad un grosso fabbricato, antico convento ed oggi casino di villeggiatura degli eredi Capparelli, ai quali appartiensi quasi tutto quel colle.

Ai lati del portone d'ingresso sono due leoni di grandezza naturale, in calcare, ma mutili e senza zampe, di epoca romana. All'angolo nord-est del fabbricato, sulla facciata settentrionale, a circa m. 6 dal suolo, ho riconosciuto infisso il frammento di un cippo su cui rimangono le sole lettere IT; e per la campagna poi veggonsi sparsi innumerevoli cocci anche di epoca romana.

Sull'ima vetta di questo colle, a circa m. 300 dalla cennata chiesa, verso nord nord-ovest, sta un piccolo predio appartenente a certo Bernardo Cocciolone di Coppito. Questi, nello scorso novembre, avendovi intrapreso uno scassato per vigna, s'imbattè, alla profondità di circa un metro dalla superficie del suolo, in un foro circolare del diametro di m. 1,30, scavato nella roccia viva.

Essendo riempito di creta non della località, poichè il terreno circostante è tutto di natura brecciosa ed argillosa, si sentì invogliato ad estrarne il materiale di riempimento.

Quando mi recai sopraluogo ad osservare quella scoperta, trovai che il Cocciolone era giunto a scavare sino alla profondità di ventiquattro metri, ed era incerto se proseguire lo scavo od arrestarsi. Sino al punto dove era arrivato, il foro continuava fatto sempre a scalpello sulla durissima roccia. Dalla bocca fino a 10 metri è del diametro di m. 1,30: ma poi per m. 5, si allarga sino a m. 1,90; dopo i quali cinque metri si restringe nuovamente sino a m. 1,30 di larghezza.

Il riempimento era fatto con arte e non con materia gittatavi alla rinfusa. Diviso in varî strati o di creta o di pietre, queste vi erano state poste a mano, l'una accanto all'altra, e nell'intercapedine vi si trovarono delle coperture a cocci di tegole, tegoloni e di frammenti di dolii di buon lavoro, ma conservanti tracce d'incendio.

Vi si rinvennero pure avanzi di pavimenti in cocciopesto, di vasetti di stile elegante, a vernice rossa o nera, ed una quantità di carboni.

Se quello fosse un lucernario od un pozzo che avrebbe dovuto avere un'enorme profondità, non si può dire. Vuolsi però che uno simile siavi nel colle, a destra della Cerascella, sull'aia di proprietà del cav. Cipolloni Cannella, ed un altro sia nel colle a sinistra della Vasca del Vento, in terreno del sig. Fanella.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

VII. SULMONA — *Mosaico figurato scoperto entro la città.*

Verso la metà di novembre, in via Acuti, tra la casa Catalani e le case Araneo e Francescantonio-Giammarco, si dovè costruire una piccola cloaca per uso privato. Nello scavo, alla profondità di oltre un metro, fu scoperto un pavimento a musaico.

Richiamai l'attenzione del Municipio, affinchè ordinasse che il musaico non fosse manomesso. Mi misi anche d'accordo col proprietario Francescantonio-Giammarco, a spese del quale si costruiva la piccola cloaca. Vi fu quindi un qualche ritardo nei lavori. Lungo lo scavo furono scoperti tre muri trasversali che erano indizî di due grandi stanze, giacchè al di là del terzo muro non si sono fatte esplorazioni. Il musaico, dunque, si estendeva certo nei due primi ambienti e sotto le case laterali; ma fu

rotto per la costruzione delle fondamenta. Nel cortile della casa Francescantonio-Giammarco poi, dove termina la cloaca, il musaico continua, ma non si è potuto esplorare. È a tasselli bianchi e neri con disegni di fasce. Pregai allora il Municipio che facesse scoprire almeno il centro del secondo pavimento, dove già comparivano disegni a forma di squame, sempre d'accordo coi proprietari finitimi. Ciò produsse ancora un po' di ritardo nel lavoro della cloaca.

Il lavoro dello scoprimento del musaico fu fatto per conto del Municipio. Allargandosi lo scavo in quasi tutta la larghezza della strada, tra il muro della casa Catalani e l'altro della casa Francescantonio-Giammarco, nel centro il musaico si presentò a disegni varî. In una riquadratura figurava prima un circolo del diametro di m. 5,50 a tasselli neri, sempre su fondo bianco; poi un altro circolo concentrico, del diametro di m. 1,50, formato di una treccia a due capi, a tasselli rosso cupo e rossastro. Nello spazio compreso tra la grande circonferenza e la piccola, i disegni del musaico hanno la forma di una specie di squame miste ad alcune altre varietà di disegni. Nel centro poi, una figura di donna, forse una Furia od una Medusa. L'insieme della tinta della testa è tutta di tasselli neri, ma i particolari di tasselli bianchi. Gli occhi sono disegnati con una spirale bianca. Anche qui il fondo della figura è bianco.

L'interessante è che in questo scoprimento, a Sulmona, ci troviamo in presenza di un primo musaico figurato, giacchè gli altri scoperti fortuitamente e quelli di cui si ha notizia storica o tradizionale, sono tutti a disegni geometrici. Per questa ragione ho pregato il Municipio a farne eseguire la fotografia e a distaccarne la parte figurativa da conservarsi nel Museo Peligno.

A. De Nino.

Roma, 17 gennaio 1904.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI.

INDICE TOPOGRAFICO.

INDICE DELLE MATERIE.

INDICE DEL VOL. XI. — SERIE V.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

PARTE PRIMA — Memorie.

PARTE SECONDA — Notizie degli scavi.